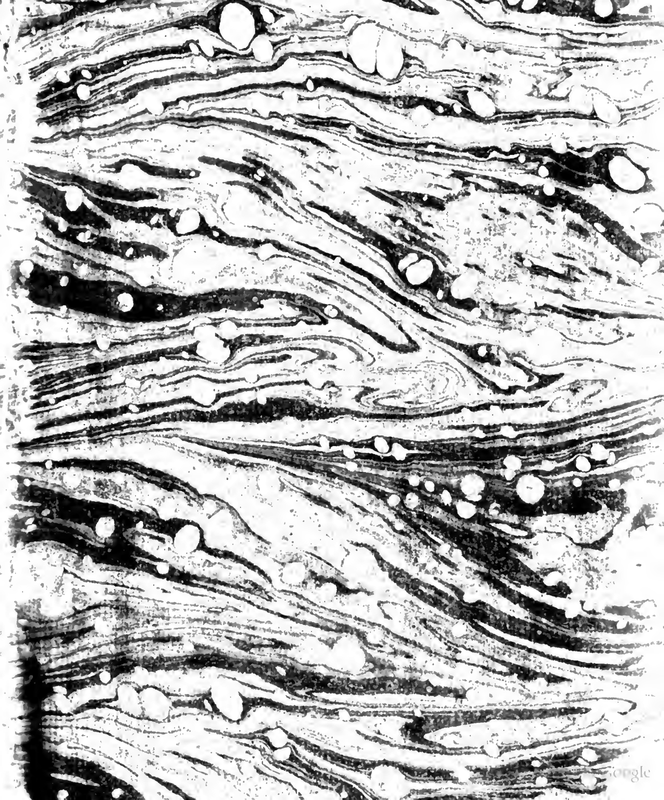



BIBLIOTECA DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO
D.
VII 278.



VITA
DI S. CARLO BORROMEO.

Carlotta Balzet
nata Donaudi 1786.
Madre di Rocco Balzet

VITA
DI
S. CARLO
BORROMEO

PRETE CARDINALE DEL TIT. DI S. PRASSEDE
ARCIVESCOVO DI MILANO

SCRITTA

DAL DOTTORE GIO: PIETRO GIUSSANO
SACERDOTE NOBILE MILANESE,

Alla quale, oltre le azioni, e Miracoli fatti in Vita, ed anche operati dopo morte dal Santo, ſi aggiungono la Relazione della di lui Canonizazione, i Ricordi dallo ſteſſo laſciati per ogni ſtato di Perſone, e gli Avvertimenti a' Confeſſori.

Balzet Rocco 1805. DEDICATA

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNOR

BENEDETTO
CARDINALE
ODESCALCO

ARCIVESCOVO DI MILANO.



IN MILANO, MDCCXXIII.

EM.MO PRINCIPE.



'Onore, che ho avuto altre volte di fregiar le mie stampe col nome di V. Eminenza, mi fa animo a rinnovare i medesimi ossequj con porgerle da' miei torchj le azioni eroiche del glorioso S. Carlo Borromeo esposte di nuovo alla luce nel presente volume: E gliele porgo in tempo, in cui, ritornando V. Em. dalla faticosa visita della sua Diocesi, sembra che il Santo Arcivescovo le venga incontro a congratularsi seco delle sue pastorali fatiche. Certamente non può essere se non di som-

mo

mo giubilo al Santo di vedere, che i suoi successori gli tengan dietro per quelle stesse orme da lui segnate nel corso ammirabile della sua vita. Tali sono il sovvenimento delle povere e abbandonate famiglie, la cura degli Orfani, la custodia delle fanciulle pericolanti, il zelo, la benignità, la vigilanza, e tutte quelle altre prerogative, di cui la modestia di V. Em. non vuole ch' io parli. Succeda adunque in luogo dell' espressioni (come già altre volte) quel silenzio, che anch' esso parla, allorchè le azioni lodevoli son note a tutti, onde il tacere altro non è che ammirazione e riverenza. E quì augurandole a beneficio della sua Chiesa prosperità di forze e lunghezza d'anni, con profondo inchino bacio il lembo della sacra porpora, con dedicarmi

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Bellagatta.

L'Au-

L'Autore a' Pii Lettori.



FU' ſempre ſtimata impreſa molto lodevole, ed importante nella Chieſa di Dio lo ſcrivere le azioni, e virtù eroiche degli Uomini ſanti, per laſciarne a benefizio della poſterità perpetua memoria: maſſimamente ſe con la ſantità de' coſtumi ſi vede congiunta in loro nobiltà ſegnalata di ſangue, e dignità, e gradi eminenti; perciocchè come qualità da ogni parte riguardevoli, hanno gran forza, e di accendere nel uomo pio deſiderio di vivere ſantamente, e di movere ogni ſtato di perſone ad immitare le loro buone operazioni, e le virtù, nelle quali eſſi furono eccellenti: e maggiormente poi quando viſſero a' giorni noſtri, e che noi ſteſſi cogli occhi proprj li vedemmo operare; eſſendo coſa molto certa, che aſſai più efficacia hanno i vivi eſempj delle perſone, maſſime di ſimile ſtato, di eccitare il cuor del uomo ad abbracciare le coſe utili, tutto che pajano amare al ſenſo, che quando da altri gli viene con parole riferito, o per iſcrittura inſegnato. Ma avvenga che queſto ſia veriſſimo, io contuttociò, iſtato non ſolamente dalla Veneranda Congregazione degli Obblati di S. Ambrogio, ma da diverſi Perſonaggi, e Prelati di molta ſtima, a ſcrivere in lingua Italiana la Storia della vita, azioni, e virtù di SAN CARLO BORROMEO, Cardinale del titolo di S. Praſſede, Arciveſcovo di queſta Città di Milano, non avevo ardire di ſottentrare a carico tale, parendomi che ſiccome queſto Santo Paſtore fu a' noſtri tempi mandato da Dio, quaſi che regola, e norma a' Prelati di reggere con frutto grande le Chieſe loro, ed a tutto il Criſtianeſimo per un' eſempio di virtù, e perfezione, così doveſſero eſſere ſcritte, e celebrate le azioni ſue da Storico eccellentiſſimo, e di nome, e qualità di me molto maggiore, poſciachè confeſſo ingenuamente di averlo conoſciuto così eminente in ogni genere di virtù, che non mi ſento atto pur di adombrarle, non che ſpiegarle appieno, anzi temo aſſai di più toſto offuſcarle con l'imperfetto mio ſtile. Ma vinto poſcia dall' autorità di tanti Perſonaggi, e ſpinto dal deſiderio di conſolare i Milaneſi, ed altri Popoli, che aſpettano con molta brama di vedere in luce queſta Storia gran tempo è, mi ſon riſoluto di accettar l'impreſa, confidando, che ſe bene qualunque altro ſoggeto era per compiere meglio di me opera sì grave, nondimeno per la cognizione intrinſeca, e perfetta, che ſi ricerca principalmente in chi dee nar-

rare

rare veridicamente l' altrui vita, ed operazioni, potrò in questa parte almeno supplire al pari di ogn' altro, per la lunga, ed intima servitù, che io ebbi con esso Santo; posciachè il conobbi fin da giovanetto, avanti ch' egli fosse Cardinale: e ritornato che fù da Roma al carico di questa Chiesa, ebbi grazia di ricevere l' abito Clericale, e gli Ordini sagri di sua mano, e di servirlo poi in varj ministerj, e funzioni fino alla morte, come a tutti è assai noto; anzi egli si degnò comunicarmi molti segreti, e conferire spesso meco delle cose spettanti al governo della Chiesa, e negozj suoi gravi: il che siami lecito dire col dovuto rispetto, e solo per autorità delle cose stesse, che intendo rappresentare; delle quali tengo ancora freschissima memoria, siccome (la maggior parte almeno) sono notissime, e pubbliche al mondo; e molti vivono ancora oggidì, che le videro cogli occhi proprj. Essendosi anche aggiunto agli altri rispetti, che mi fecero accettare questo peso, l' istanza che ne facea il Cardinale Cesare Baronio, presso di me di stima grandissima, il quale mosso da buonissimo zelo sollecitava grandemente, che si scrivesse questa Storia, affinchè non si lasciasse smarrir la memoria di moltissime azioni di S. Carlo da niuno sin' ora notate, le quali possono apportare alla Santa Chiesa in tutti i tempi esempio, e frutto notabile: poichè se bene diversi gravi Autori, come sono Agostino Valerio Cardinale di Verona, Francesco Bonomo Vescovo di Vercelli, Carlo Bascapè Vescovo di Novara, Alfonso Villega, Gio Battista Possevino, Gio: Pietro Biumo, Francesco Besozzo, ed altri Scrittori hanno data in luce la medesima vita, ò toccate diverse azioni, e virtù di questo Santo Pastore, non si trova però sin' ora chi sia arrivato a descriverle ordinatamente, eccetto Monsignor Bascapè con la sua non men veridica, che grave, ed ornata Istoria Latina; nella quale ad ogni modo mancano molte cose importanti, perchè egli non le potè sapere così chiaramente, e fondatamente, come si sono poi scoperte dalla deposizione di molti gravi testimonj esaminati in questi ultimi anni ne' processi autentici formati in Milano, ed in altre Città, e Provincie; anzi, perchè molte cose sono seguite dopo uscita la Storia, massimamente appartenenti a' Miracoli, e grazie, de' quali parea conveniente lasciare parlicolare memoria.

Desiderando io adunque di soddisfare a tal carico, se non con l' eccellenza dello stile, che si richiederebbe, almeno con ogni fondamento di verità, e sincerità, oltre la cagione di moltissime cose da me viste, ed osservate nel corso di tanti anni che conobbi, e praticai il Santo, come ho detto, ho visto con ogni diligenza possibile quanto è stato scritto da' suddetti Autori, e particolarmente da Monsignor Vescovo

di

vo di Novara, la cui Storia posso dire di avere riportata tutta (almeno quanto alla sostanza) in questa mia; ho letti i Processi predetti, ne' quali si veggiono le deposizioni di più di seicento testimonj, tra' quali sono diversi Vescovi, Prelati, Senatori Regj, Dottori Collegiati, e Cavalieri principali della Città, e Stato di Milano. Ed in questi testimonj sedici furono Ministri intimi, ed appieno informati di tutta la vita, ed azioni del Cardinale. E finalmente ho trascorso tutto il volume intitolato, *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, nel quale sono registrati i Sinodi Provinciali, e Diocesani di Milano, e tante altre cose fatte da esso Santo; ed ho veduto insieme altre scritture autentiche, che faceano al mio proposito: sopra di che hò fabbricata questa Storia con ogni possibile mia diligenza, e fedeltà. E per quello spetta a' Miracoli, e grazie posti nel nono libro, non contento di aver veduto io, e ponderate bene le deposizioni degli stessi testimonj esaminati come sopra, dal cui detto si sono cavati fedelmente tutti i casi; hò voluto averne anche a parte particolar informazione per mezzo di persona fededegnissima, da quegli stessi, che ottennero le grazie, e da testimonj esaminati, la maggior parte dei quali vivono oggidì ancora. E si nominano particolarmente tutte le persone graziate apposta per dar soddisfazione a chiunque desiderasse intender da loro il successo, e la verità de' fatti. In somma io mi son forzato di formar la Storia prima, e verace, e disponendo ordinatamente le cose di tempo in tempo, acciocchè chi la leggerà, ne possa ricever soddisfazione, e frutto spirituale, senza quel disturbo, che apportar suole la confusione. E se per avventura mi riprendesse alcuno, che io scriva una Storia tanto grave, con parole, e termini troppo semplici, e familiari, e che mi diffonda in alcuni capi forse più di quello convegna, in raccontare cose, che pajono minute, e trite; a me doverebbe bastare di aver già protestato da principio di conoscere chiaramente, che io non ho giudizio, nè stile sufficiente, nè degno di Soggetto sì nobile, e che solo per ubbidire, e servire mi son posto all'impresa. Tuttavia mi trovo riparato ancora da uno scudo molto sicuro, che è l'autorità del medesimo Cardinale Baronio, che appresso al mondo è di tanto credito, particolarmente in materia di Storie sagre, il quale mi fece intendere, che dovessi accomodarmi in ogni modo con lo stile comune, e facile alla capacità, eziandio delle persone volgari, ed a notare ancora le cose piccole, ove mi si rappresentassero opportune; allegando, che se bene pajono di poco conto in se stesse, sono però di gran momento per rispetto della persona grande, che le operò; potendo massimamente (diceva egli) servire la Storia, e l'esempio

di quello, che meritamente fù chiamato Maestro de' Vescovi ad ogni sorte di persone, ma principalmente a' Vescovi, e Prelati di Santa Chiesa per regola della vita, ed azioni proprie, e per indirizzo, e governo de' loro sudditi, come egli nelle funzioni sagre, e nel procurare la salute, e profitto delle anime, fù osservantissimo di cose, che per altro si sarebbero giudicate di poca importanza. Finalmente non potendo io così ordinatamente porre ne' luoghi, e tempi suoi moltissimi atti virtuosi del Santo, mi sono risoluto di metterli nell'ottavo libro sotto i proprj titoli delle virtù stesse, per non lasciare addietro cosa veruna, che possa recar giovamento, e conforto a' Lettori: ed occorrendomi riferire alcune Lettere, e Brevi Pontificj, ch'erano Latini, io gli ho tradotti fedelmente nello idioma volgare, per comodità di chi non intende cotesta lingua, come si potrà vedere da questa Storia medesima, che presto uscirà in luce ancora in lingua Latina. Prego per conclusione il benigno Lettore ad iscusare tutte le imperfezioni, che per cagion mia scorgerà essere trascorse in quest'opera, considerando che non arroganza, ma ubbidienza mi hà costretto a scriverla; siccome dovrà riconoscere quello vi scoprirà di buono dalla Maestà di Dio nostro Signore, al quale sia ogni onore, e gloria.



TAVOLA DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

IL FINE.

Die 12. *Junii* 1723.

REIMPRIMATUR.

Fr. Angelus Maria Battiani Sac. Theol. Mag., ac S. Offitii Mediol. Vicarius Generalis.

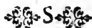
Dominicus Crispus Parochus SS. Victoris, & Quadraginta Martyrum pro Eminentiss., & Reverendiss. D. D. Card. Odescalco Archiep.

F. Cesatus pro Excellentissimo Senatu.

VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Prassede, Patrizio, ed Arcivescovo di Milano.

LIBRO PRIMO.



Della Patria, e Parenti di S. Carlo. *Cap. I.*

LA cura, e protezione, che Gesù Cristo Nostro Signore promise avere della Chiesa sua, è stata sempre molto manifesta, particolarmente in questa sua Chiesa di Milano, che fù fondata con la predicazione di San Barnaba Appostolo, primo nostro Vescovo; avendovi provisto in tutt' i tempi di ottimi Pastori, in dottrina, e bontà di vita, i quali, come vivi esempi della della vita Appostolica l'han difesa da molte insidie del comune nostro nimico, illustrata co' loro famosi gesti, e governata con gran pietà, e giustizia, ristorando sovente i danni, che per la varietà de' tempi, rivoluzioni di stati, e per altri sinistri accidenti patiti avea. Ond' ella ora si gloria, tra il numero di 126. Vescovi, ed Arcivescovi, di vederne 35. connumerati nel Catalogo de' Santi, dalla Chiesa Santa venerati, 20. de' quali furono suoi Cittadini, discesi tutti da Illustri Famiglie. Risplendendo fra così gloriosa schiera di Beati Pastori, il gran Dottore Sant' Ambrogio, come Padrone, e Protettore suo principale.

Ma in questo nostro secolo, nel quale, per le lunghe guerre d'Italia, e di altri Regni, e per molti contrarj avvenimenti, erano ridotte le cose del culto divino, e della disciplina cristiana a male stato, non solamente in questa Città, e Diocesi di Milano, ma nella sua Provincia, ed in assai altre parti; molto singolare si può chiamare la grazia, e raro il favore, che l'infinita sua bontà si è degnata farle, con mandare a questo governo un' Arcivescovo dotato di virtù, di zelo Pastorale, e di Santità così grande, che

non pure ha ristorati i danni, ch'ella patiti avea, con restituire gli antichi santi istituti, e riformare i costumi del Clero, e Popolo suo, ma anche con la santissima vita, illustri esempj, ed ottimi ordini da lui ritrovati, è stato di norma, e regola agli altri Vescovi, e Pastori delle anime, con frutto universale di tutta la Cristiana Repubblica. Questi fu S. Carlo Borromeo Prete Cardinale del Titolo di Santa Prassede, la cui Vita, e Gesti gloriosi mi sono io ora, col favore divino, proposto di scrivere.

E per servar lo stile degli altri Scrittori, dovrei cominciare dalla nobiltà del Sangue della sua Casa, e narrare l'antichità della sua Famiglia, con le persone graduate, ed Illustrissime, che da quella in tutt' i tempi discesero. Ma perchè ciò è notissimo al Mondo, sapendosi come Casa Borromea, da cui egli discese, è antichissima, e nobilissima in Italia, ed in Milano; congiunta in Parentado co' primi Principi, e Signori dell'Italia; e da essa, come da proprio Seminario di Uomini famosi in Armi, e in Lettere; in Prelature, in governi di Stati, e in ogni altra nobile, ed onorata professione, ne sono usciti sempre in tutt' i secoli Soggetti rari, ed al Mondo molto utili; tralascerò questa narrativa, e dirò solamente alcune buone qualità de' suoi Genitori, affinchè s'intenda, che come da albero buono (conforme all'Oracolo Divino) ne vengono buoni frutti, così da questi pii, e religiosi Parenti nacque al Mondo un Santo Figliuolo.

Il Padre suo fu il Conte Giberto, figliuolo del Conte Federigo Borromeo, Nobilissimo Milanese; e la Madre Margherita de' Medici, Sorella carnale di Giovan-Giacomo de' Medici, Marchese di Melegnano, famosissimo Capitano dell' Imperador Carlo Quinto, e Generale alcuna volta del suo Esercito, e del Cardinale Gio: Angelo de' Medici, che assunto al Pontificato si chiamò Pio Quarto. Genitori veramente non meno chiari per lo splendore della singolar bontà di vita, e costumi cristiani, che Illustrissimi per la nobiltà del Sangue. Il Co: Giberto non tralignò punto della bontà de' suoi Antecessori; perciò si mostrò egli sempre Cavaliere onoratissimo di spirito, e di Religione cristiana singolare. Fu dotato di molta prudenza, in modo che in quelle rivoluzioni dello Stato di Milano, al tempo delle guerre d'Italia, si mantenne continuamente in possesso de' suoi feudi, e dominj; conservandosi nella buona grazia delle due Corone di Francia, e di Spagna, tra se stesse allora nemiche: sicchè essendo poi restato l'Imperador Carlo Quinto Signore di questo Stato, l'onorò con titolo di Senatore, di Colonello, e di altri gradi principali. Egli era molto timorato di Dio, e tanto divoto, che si confessava, e comunicava ogni settimana, recitando l' Oficio del Signore genuflesso tutto ogni giorno, avendo pel lungo orare i calli duri sopra le ginocchia. Rinchiudevasi talvolta ancor' a far orazione, vestito di sacco, in una Cappelletta fabbricata a guisa di grotta nella Rocca di Arona, mostrando molta inclinazione alla vita solitaria. Verso i suoi Vassalli era tanto pio, che il tenevano più tosto in luogo di Padre, che di Signore. Avea particolarmente gran cura degli Orfani, e delle povere Zitelle, maritandone molte; mostrandosi così liberale in far limosine a' poverelli, che ne veniva talora ripreso dagli amici, per esser'egli carico di figliuoli; a' quali rispondea in questa guisa: Se io avrò cura de' poveri, Dio ancora terrà cura de' miei figliuoli. E con ispirito quasi profetico disse così una volta: Dopo la morte mia, i miei figliuoli saranno in istato grande, e non avran bisogno d'altri. Il che poi si vide appieno verificato. Ed osservava egli inviolabilmente questo santo costume, di non mangiare finchè non avea fatta la limosina a' poveri. Per le quali buone, e rare qualità sue, lasciò di se stesso una perpetua, e felice memoria. Onde quando si videro risplendere nel Mondo le opere-

meravigliose, e la Vita santissima di Carlo, diceasi poi, che Dio Nostro Signore avea voluto premiare i meriti del Padre in dargli un Santissimo Figliuolo.

Non punto fu a lui dissimile la Co. Margherita: imperocchè rilucevano in lei virtù tali, che la rendevano come uno specchio di buon'esempio, e molto onorata tra le Matrone Milanesi; fuggendo ella in maniera il commercio del Mondo, pieno allora di mali esempj, e di molte profanità, che quasi non usciva di casa, se non per udire la Messa ogni mattina nella vicina sua Chiesa Parrocchiale, e per visitare talora i Monisterj delle sagre Vergini, ed altri luoghi divoti; mostrando nella sua modestia, ed umile composizione esterna, come di dentro ella era molto unita, e congiunta con Dio. Tal furono i Genitori di Carlo: e ben conveniva, che un figliuolo di tanta santità di vita avesse origine da così pii, e religiosi Parenti.

Ebbero sette figliuoli; due maschi, e cinque femmine, i quali allevarono con gran diligenza, e cura nel timore di Dio. Il primo fu il Conte Federigo, che dal Sommo Pontefice Pio Quarto suo Zio venne poscia onorato con molte dignità, e gradi; ed ebbe per Moglie Donna Virginia della Rovere, Sorella carnale del Serenis. Francesco Maria Duca d'Urbino, oggi vivente: l'altro maschio chiamossi Carlo, di cui tosto parleremo. La prima delle femmine, domandata Isabella, si fece Monaca nel Monistero detto delle Vergini in Milano, chiamandosi Suor Corona. Le altre quattro si congiunsero in Matrimonio tutte con Principi grandi: cioè Camilla, con Don Cesare Gonzaga Principe di Malfetta; Geronima, con Fabrizio Gesualdo primogenito del Principe di Venosa; Anna, con Fabrizio primogenito di Marc' Antonio Colonna Principe Romano; ed Ortensia, nel Conte Annibale Sittich d'Altaemps, Fratello del Cardinale di questo nome, figliuolo d'un' altra sorella di Pio Quarto per nome Clara, non essendo Ortensia figlia della Co: Margherita, ma d'un' altra Signora della Casa de' Conti dal Verme, ch' ebbe per Moglie il Conte Giberto dopo la morte della Contessa Margherita. Queste Signore furono tutte onoratissime, e molto esemplari; ma Donna Anna avanzò assai le altre in pietà, e divozione: posciachè invitata dall'esempio del Fratello Cardinale, si diede tutta al Signore, frequentando l'Orazione, ed i Santi Sagramenti, con sentimento, e spirito tale, che dopo la sagra Comunione particolarmente, con sì gran forza d'affetto, orando per lo spazio di due ore, con Dio si univa, che parea immobile. Amava sommamente i poveri, e per far loro maggiori limosine, si levava fin del proprio vitto, e vestito; e furono così segnalate tutte l'altre sue virtù cristiane, ch'ella era tenuta, e stimata come Santa massimamente da' suoi Domestici, i quali le virtù, e bontà di lei più intimamente conoscevano. La quale dopo la morte di Don Fabrizio suo Marito, che passò a miglior vita, oppresso da febbre acuta con segni nella guerra di Portogallo, Generale delle Galere di Sicilia, attese a Dio con più fervore, ed al governo de' suoi figliuoli, nella Città di Palermo in Sicilia, ove Marc' Antonio suo suocero, che l'amava unicamente, risedea per Vicerè; e quivi poi si morì santamnte l'anno 1582 essendo da tutti pianta, e particolarmente da' poveri, a' quali parve d'aver persa la propria Madre.

Nascimento di Carlo, e de' suoi progressi ne' primi anni.

Cap. II.

Nacque Carlo nel Castello di Arona lungi da Milano 40. miglia, luogo principale tra le molte Castella, che possede casa Borromea nel Lago Maggiore, l'anno di nostra salute 1538. in Mercoledì, il secondo giorno di Ottobre, nel Pontificato di Paolo III. reggendo il sagro Impe-

rio Carlo V. in una Camera della Rocca, che si dimandava la Camera de i tre Laghi, per vedersi da essa il Lago da tre parti; la quale fu poi dedicata ad uso pio, per Ospitale degl' Infermi di quella Fortezza. La cui natività fu particolarmeute favorita dalla Maestà Divina con un mirabile segno celeste: percicchè apparve in quell'ora miracolosamente sopra la Camera un lucidissimo splendore a guisa d'una fascia di Sole larga circa sei braccia che si estendeva da una all' altra parte della Rocca, cioè dalla Torretta fino al alcone. luoghi di sentinella; e che durò di due ore avanti il giorno (a tal'ora fu il nascimento di Carlo) fino all'apparir del Sole; rendendo l'oscura notte quasi chiarissimo giorno, non senza gran meraviglia del Castellano, e de' Soldati, ch'erano in guardia, e di molti altri, che ciò videro, come si legge ne' Processi prodotti per la Canonizazione di questo Santo dal detto di cinque testimonj giunti. Il che fu poi giudicato, che volesse dinotare il lume meraviglioso, che Carlo apportar dovea a tutta la Chiesa Santa, quando a risplendere cominciarono nel Mondo le sue grandi virtù, ed eroiche operazioni, a simiglianza dello sciame d'api, che discese in bocca a S. Ambrogio essendo nella culla, e d'altri Santi illustri, le cui natività accompagnate furono da simili segni prodigiosi, significanti gli effetti ed opere stupende, ch' eglino poscia nel Mondo produrre doveano. Il Surio particolarmente nel Tom. 2. racconta, che apparve un simile splendore parimente nel nascimento di San Suvitberto Vescovo Verdense in Inghilterra.

Nell'uscire delle fasce cominciò mostrarsi Carlo tutto pio, e divoto, e molto inclinato alla professione ecclesiastica, aborrendo le cose aliene dal culto divino: e fatto più adulto, fuggendo le leggerezze, e trattenimenti fanciulleschi, mostrava di non aver' altro diletto, nè gusto, che di fabbricare Altarini, cantar lodi al Signore, e fare altre somiglianti cose, che dava manifesto indizio della singolar sua vocazione. Così scrive il Metafraste di quel gran Vescovo Attanagio, il quale essendo ancor fanciullo, per certi trattenimenti, che immitavano il Vescovo, Iddio lo scoprì ad Alessandro Patriarca d'Alessandria, per Vescovo suo successore. Nè solamente manifestò Iddio questo figliuolo in quei primi anni per un gran Sacerdote, ma anche per uomo di primo governo: posciachè essendosi egli rinchiuso un giorno nascosamente in una camera nel paterno Castello di Lunghignana, vi si trattenea in far diversi compartiti di certi pomi, che ivi erano: ed essendo ripreso assai da un servidore, che quivi il ritrovò, perchè si fosse nascoso in quel luogo, con gran travaglio de' suoi parenti, i quali dubitavano, ch' egli si fosse affogato nella fossa del Castello, gli rispose con mirabile sentimento in questa guisa. Perchè mi cercavate voi? io ero quà a compartir il Mondo in diverse parti, e regioni. Dando ad intendere come i suoi pensieri erano indirizzati a grandi imprese, e governi: e se ne vide l'effetto, particolarmente nel Pontificato di Pio Quarto, quando egli appunto ebbe in mano il governo di tutta la Chiesa, come poi a suo luogo diremo.

Ora crescendo egli negli anni, profittava insiememente ancora nella divozione verso Dio, mostrando ogni dì maggior inclinazione alle cose sagre, ed alla professione ecclesiastica. Il che scorgendo il Co: Giberto suo Padre, lo fece ascrivere nella Milizia Clericale, vestendolo da Prete, prima che uscisse dallo stato della puerizia. Cosa che fu di sommo contento al divoto figliuolo, essendo ciò totalmente conforme alla sua naturale inclinazione; sforzandosi poscia egli con cristiani, e religiosi costumi, di non mostrarsi indegno di quell'abito santo. Però dopo lo studio delle lettere, nel quale facea i dovuti progressi conforme all'età sua, ajutato particolarmente da buoni Maestri,

da uno de'quali, che fu poi anche mio Maestro, intesi io molte cose de' buoni portamenti, e del diligente studio di questo figliuolo) dopo lo studio, dico, si ritirava alli suoi Altarini, ed Oratorj, ricreandosi ivi spiritualmente, mentre i suoi compagni si tratteneano in giuochi puerili. E quando già fatto di maggior' età, usciva alle volte di casa, finito lo studio, non andava con essi loro vagando per la Città, ma visitava i sagri Tempj: e perch'egli era molto divoto della Beatissima Vergine, frequentava assai le due Chiese a lei dedicate in Milano, una appresso S. Celso, e l'altra nella Piazza del Castello. Era inoltre molto ritirato, modesto, e sincero nel suo trattare, fuggendo i vani ragionamenti, e tutte le cose, che poteano distraere i suoi santi pensieri dal servizio di Dio. Però quando si facevano in casa sua giuochi d'armi, o altri spassi, benchè onesti, per trattenimento del Conte Federigo suo Fratello, egli li fuggiva, non volendo manco starvi presente. E s'era talvolta invitato a veder giuocare alla palla nella Piazza avanti il suo Palazzo, o non accettava l'invito, o, se non ricusava, si accomodava almeno a una finestra in guisa, che da altri non potesse esser veduto, per non far cosa, che paresse indegna o indecente all'abito, e professione sua. Non gli parve di ricusare la musica, per avere qualche lecita ricreazione, della quale più tosto si dilettò; ma guardossi però sempre di non cantare cose lascive; e se a caso gli occorrevano, le taceva, cantando le note solamente: il cui modo servò egli poscia anche negli anni più maturi: finchè poi la lasciò affatto. Frequentava assai l'Orazione, ed invitato del buon'esempio del Co: Giberto suo Padre, ricevea ogni settimana, con molto apparecchio, i Santi Sagramenti della Confessione, e Comunione, come medicine salutari, e cibi sostanziosi dell'anima sua.

Non fu questo suo modo di vivere così innocente, e divoto, senza le tentazioni, ed insidie del nimico infernale, eziandio in quella sua tenera etade. Imperochè i suoi compagni di scuola, ed i proprj domestici ancora, si burlavano di lui, e delle sue divozioni, per distorlo da esse: di che egli però poco si curava, mostrando di non far conto veruno de' vani giudizj, e pareri del pazzo Mondo. Vero è, che altri poi molto più saggi, ed illuminati, l'ammiravano, e il predicavano per figliuolo di bontà grande, e per uno specchio di buon'esempio, massimamente in quei tempi, che si vivea con molta libertà. E tra gli altri vi era un Venerando Sacerdote, dimandato il Sig. Bonaventura Castiglione, nobilissimo di sangue, e di età grave, e matura, Preposito della Collegiata Chiesa di S. Ambrogio Maggiore di Milano, uomo di molta dottrina, zelantissimo della Religione Cattolica, e della disciplina ecclesiastica, e pieno d'immenso desiderio di vedere una vera riforma nella Santa Chiesa; come l'attesta il suo Epitafio intagliato in marmo, riposto vicino alla porta di detta Chiesa, che risponde nella Canonica. Questo venerando Vecchio ogni volta che vedeva Carlo, si fermava a rimirarlo, come fosse cosa molto rara, gli faceva riverenza, e tanto l'accarezzava, che rendeva ad altri non poca maraviglia. Ed essendo interrogato da alcuni Gentiluomini una volta, perchè così l'onorasse, quasi profetizzando, rispose loro in questa guisa: Voi non conoscete questo Giovanetto; egli sarà il riformatore della Chiesa, e farà cose grandi.

Cresciuto Carlo più negli anni, gli fu rinunziata dal Co: Giulio Cesare Borromeo suo Zio l'Abbazìa de' Santi Graziniano, e Felino, posta nel già detto luogo d'Arona, la quale ha buonissime rendite. Ed egli considerando l'obbligo, che hanno i Comendatarj, e Benefiziati di spendere bene l'entrate ecclesiastiche, cominciò pensare di voler ajutare i poverelli, con i frutti di quest' Abbazìa, come molto inclinato ch'egli era alla pietà, e misericordia. E per eseguire questo

suo pio disegno, ne parlò a suo Padre, dicendogli, ch'ei conoscea molto bene, come le rendite dell'Abbazìa non si poteano unire con l'entrate patrimoniali, nè spendere per uso della casa; percciochè sono patrimonio di Cristo, di cui egli era mero amministratore, e non padrone assoluto, e che perciò n'avea da rendere a Dio conto strettissimo. Pertanto lo supplicava a contentarsi, che si effettuasse quanto conveniva. Il buon Padre, nelle cui mani era l'amministrazione di esse rendite, non si contristò punto di tal richiesta; anzi se ne rallegrò grandemente, scorgendo in questo figliuolo tanta pietà, e religione. Onde lagrimando per tenerezza di cuore, ne rese molte grazie a Dio, e con sommo suo contento lasciò a lui libera l'amministrazione di quell'entrate; e pigliando Carlo volentieri questo carico, soddisfece poscia al suo pio intento, dando a' poveri tutto quello gli avanzava del suo conveniente bisogno. E se talvolta gli accadea di dar danari a suo Padre per occorrente causa, ne facea nota, e volea in ogni modo, che gli fossero restituiti, per distribuirli a' poveri: così giusto dispensatore de' beni ecclesiastici si mostrò egli fin da quei suoi teneri anni.

Studia Leggi nella Città di Pavia, e vi fu dottorato. Cap. III.

1554 Finito ch'ebbe Carlo il corso degli studj d'Umanità, il Conte suo Padre lo mandò a studiar Leggi Civili, e Canoniche nella Città di Pavia, ov'è lo studio pubblico, l'anno di nostra salute 1554. ed il 16. della sua età. Quivi sebbene la solita licenza de' giovani studenti, e le frequenti occasioni di peccare, che il Demonio suol tendere, come tanti lacci, all'incauta gioventù, lo poteano facilmente levare dalla buona strada incominciata, massimamente essendo allora i costumi de' giovani di quello studio pur troppo corrotti; non si lasciò però egli mai muovere pure un puntino, nè meno rallentare; anzi che si applicò daddovero agli studj, e vi attese con ogni assiduità, e diligenza. Onde oltre le pubbliche lezioni, soleva anche, per lo desiderio che avea di far profitto, andar' ogni giorno a conferire i suoi studj con Francesco Alziato suo Lettore, ch'egli poi fece promuovere al Cardinalato, col quale si trattenea assai tempo, ricevendone particolari ajuti; sicchè egli fece gran progresso. Ma per essere alquanto impedito nella pronuncia, e molto dedito alle cose dello spirito, e solito servare gran silenzio; molti, i quali nol conosceano intrinsecamente, stimavano che avesse i sensi sopiti, e non fosse di molta capacità di lettere; avvengachè la cosa fosse in tutto contraria, come dagli effetti si vide poi nel progresso della vita sua. Come si legge anche dell'Angelico Dottore S. Tommaso di Aquino, il qual'era poco stimato da' suoi condiscepoli, per la stessa cagione di servare lungo silenzio: perlochè soleano chiamarlo Bue mutolo. E non solamente fu diligente Carlo, ed assiduo negli studj, ma si mostrò ancora pubblicamente uno specchio di onesti, e cristiani costumi: imperochè vestì sempre l'abito Clericale con molta modestia, guardandosi da ogni peccato, e mal' esempio, non solamente nelle opere, ma eziandìo nel parlare, fuggendo fino le parole leggeri, e vane; custodì immacolata la sua pudicizia, schivando ogni minima occasione, che la potesse macchiare. E se ben' egli era dagli Scolari, e da' Cittadini ancora molto onorato, e corteggiato, non volle però mai pigliare intrinseca familiarità con alcuno; tanto per non restare impedito nella perseveranza delle sue solite divozioni, orazioni, e frequenza de' Santi Sagramenti; quanto per fuggire le occasioni, che apportar suole molte volte la compagnia di fare qualche eccesso nella conversazione. Ma con tutto ch'egli stesse in questa guisa assai ritirato, si seppe nondimeno accomodare

anche in tal maniera alla conversazione degli altri, che praticò molto bene quella virtù, che vien chiamata da Aristotile con voce Greca *Eutrapelia*, che noi dimandiamo urbanità, ovvero civiltà, e piacevolezza Sicchè non si mostrava con gli amici difficile, nè rustico, come dice il detto Filosofo; ma servando una prudente mediocrità, procedea con tanta sapienza, che non era sprezzato come aspro, nè spregiato come persona vile. Onde accompagnando la sua modestia, e gravità, con molta piacevolezza, ed affabilità, si rendea amabile a tutti, e veniva perciò ad essere amato, e riverito da tutte le nazioni, che allora erano in quello studio. E tanto più, che di già fino allora cominciava a spirare soavi odori di santità, la quale obbliga molto le persone all' amore, e riverenza. E gli uomini prudenti, veggendo questo suo santo procedere, faceano giudizio, ch'egli fosse di grandissima aspettazione, e riuscita, ome si vide poi seguirne meravigliosi effetti.

Mentre perseverava Carlo negli studj con felicissimo corso, si compiaque Dio di chiamare a se il Co. Giberto suo Padre, ch'era di età d'anni 47. Per la qual cagione gli convenne lasciare lo studio, e pigliarsi il carico del governo di casa sua: imperciochè sebbene il Co. Federigo suo Fratello era maggiore di lui, fu nondimeno giudicato, che ad esso convenisse questo peso, per la rara sua bontà, e prudenza. Il che fù come un preambolo, e preparazione al governo, che poscia egli aver dovea in questa Chiesa di Milano. Onde pensar possiamo, che ciò avvenisse per Divina Providenza, accioch'egli cominciasse fin' allora ad esercitarsi nella pratica, e modo di ben governare: imperochè tra le condizioni del buon Vescovo, annoverate dall' Appostolo S. Paolo, una è di saper governar bene la sua casa; dicendo egli, che se di questa non sa aver cura, non sarà ne anche diligente nel governo della Chiesa a lui commessa. E davvero ei diede grandissimo saggio di se stesso, e del talento grande suo nel governare, avendo in quel poco spazio di tempo, che si fermò a casa, disposte talmente bene le cose di casa sua, che ogni uno ne restò con meraviglia soddisfatto.

Nè solamente si vide in lui allora questa prudenza, e attitudine, ma mostrò anche un' ardente desiderio di riforma circa la disciplina ecclesiastica, ed i costumi cristiani, ch'egli nel suo cuore acceso avea, come apparve chiaramente dal seguente effetto. Servivano nella Chiesa della sua Abbazia in Arona alcuni Monaci di quegli antichi della Religione di S. Benedetto, i quali non riteneano quasi più altro, che l'abito della loro Monastica professione, nel resto erano molto indisciplinati, licenziosi, e discoli. Occorrendo a Carlo di fermarsi nel detto suo Castello di Arona, mentre attendea alla cura di sua casa, ebbe piena informazione della mala vita di cotesti Monaci; e spiacendogli infinitamente, che la Chiesa sua fosse servita da Religiosi di mal' esempio, e che le cose del culto divino fossero maltrattate, fece ferma risoluzione di provedervi: e con tutto ch'egli fosse così giovane, e molto occupato, ed anche inesperto in somiglianti fatti, si pose nondimeno all' impresa della riforma di essi Monaci, e con efficacissimi rimedj eziandio di prigione, e d'altre penitenze corporali, li ridusse all' osservanza del loro Instituto, con gran mutazione di vita, non senza ammirazione del Popolo di quel Castello.

Mentre questo Religioso Giovane stava occupato, pieno di santi pensieri intorno al governo delle cose sue familiari in Arona, il nimico dell' umana generazione, che molto odiava la sua bontà, e particolarmente la castità tanto da esso pregiata, e custodita, pensò che fosse allora tempo molto opportuno di poterlo deviare dalla retta strada sua, e farlo cadere negli errori, ne' quali l'incauta gioventù facilmente trabbocca: perciochè essendo egli allora di sì verde etade, sciolto da' legami dell' ubbidienza paterna, e Signo-

re molto ricco, potea agevolmente (volendo) darsi ad ogni piacere, e diletto, avendone tanta comodità, quanto un'altro suo pari bramar potesse; e sarebbe stato anche senza scandalo, per la corrutela di que' miseri tempi; non parendo disdicevole allora a un giovane il prendersi que' piaceri, e passatempi, ch'ei volea. Onde per l'opportunità del tempo, e della comodissima occasione, tese il Demonio a Carlo molto astutamente le sue insidiose reti. E perch'egli poco praticava con altri e guardavasi benissimo da tutte le occasioni di offender Dio, trovò strada il maligno ingannatore di dargli comodità buonissima di peccare in segreto: perciò suggerì ad uno di casa sua di molta autorità (a cui dispiaceva quella sorte di vita tanto ritirata, ch'egli faceva, desiderando che vivesse con maniera, e conversazione cavalleresca) di condurgli segretamente in camera una vaga giovane, da ora comodissima per far male: ma il casto giovane, che portava fisso nel cuore il timor di Dio, restò della vista di lei tutto impaurito, veggendosi tanto vicino al precipizio; e come fosse stato un velenoso serpe, subitamente si fuggì da lei, come che il rimedio migliore per schiffare il vizio carnale sia la fuga di ogni sua occasione. E benchè poi quel tale lo schernisse, dicendogli, ch'egli era uomo inetto, e di niun valore, ed altre cose simili vilipendiose, attribuendola virtù a dapoccagine; egli punto non si curò di quelle menzogne, stimando più il timor di Dio, che i vani, e fallaci detti degli uomini mondani.

Rassettate ch'egli ebbe le cose di casa sua, se ne ritornò a Pavia, ove si diede con tanta assiduità a finire il corso de' suoi studj, che si cagionò una grave infermità di catarro, che lo travagliò assai, e lo astrinse a tralasciarli di nuovo, per attendere a curarsi. E ordinandogli i Medici, ch'egli si pigliasse qualche ricreazione per sollevamento del male, non volle ammettere altro che la musica sola, a lui naturalmente grata; e questa ancora parcamente, per non aprire la strada a qualche sensuale diletto, nè a cosa disdicevole alla modestia Clericale. Si riebbe da quel male, ma non però perfettamente, perchè il catarro fu famigliare fin' appresso gl'ultimi anni suoi, essendosegli poi esiccato il petuitoso umore, per la sõma sua astinenza; in modo tale, ch'era venuto in proverbio: Il rimedio del Cardinale Carlo Borromeo. Mentr' egli perseverava pure nello studio di Pavia, il Cardinale de' Medici suo Zio gli rinunziò due dignità ecclesiastiche, l'Abbazìa di Romagnano, e il Priorato di Calvenzano; i quali titoli accettò egli con animo d'impiegarli bene, ed onoratamente: ed ebbe fin' allora pensiero d'ajutare la Patria sua, ed ancor' altri paesi, con fondare un Collegio in quella Città, per ajutare molti poveri giovani studiosi di virtù, i quali non hanno le facoltà necessarie per mantenersi allo studio, desiderando principalmente, che fossero ammaestrati ne' buoni costumi, e nella disciplina cristiana: il che egli eseguì poi, come si dirà a suo luogo.

Avendo finalmente posto termine al corso de' suoi studi, fu dottorato nelle Leggi Civili, e Canoniche, essendo entrato nell' anno 22. dell'età sua: e ciò fu nel fine dell' anno 1559. allora appunto quando il Sagro Collegio de' Cardinali era in Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice. Circa quest' azione del Dottorato non si hanno da tacere alcuni segni, che l'accompagnarono, con dimostrazioni di quanto seguir dovea nella persona di lui: perciocchè non solamente fu numeroso, e straordinario il concorso de' Togati, de' Cavalieri, e Soldati, e grande l'applauso, e festa della Città di Pavia, mostrando ogn' uno particolare allegrezza di questa sua promozione; ma avvenne ancora, ch' essendo nell' atto del Dottorato l'aria tutta nuvolosa, e oscura, quando Gio. Francesco Alziato Milanese, primario Lettore di quello studio, diede principio all' orazione, che fece nel dottorarlo, videsi subito l'Aula lu-

luminosa, e chiara, per l'apparire di un' improviso raggio risplendente di Sole: dal che l'Oratore, quasi divino presago del futuro, prese bellissima occasione di predire, come doveano nel Mondo lampeggiare le sante, e gloriose imprese di esso Laureando: ed alla scoperta egli manifestò le grandezze, che poi si videro a maraviglia risplendere in lui. E a questo detto dell' Alziato accostandosi molti altri, andavano predicando poscia pubblicamente, ch'egli dovea essere un grand'uomo nella Chiesa di Dio.

Delle Dignità, che conseguì, e di molte cose, che fece in Roma Carlo, vivendo il Zio Pontefice. Cap. IV.

1560. Ritrovandosi adunque la Santa Sede Romana vacante, per la morte di Paolo IV. il Sagro Collegio de' Cardinali, dallo Spirito santo guidati, elessero concordevolmente per Vicario di Dio il Cardinale Gio: Angelo de' Medici Patrizio di Milano, e Zio materno di Carlo, la notte seguente al Natale del Signore, l'anno di nostra salute 1559. nominandosi Pio Quarto. Ed avvengache la Città di Milano facesse di tal' elezione quella festa, che conveniva, per essere promosso alla suprema dignità del Mondo un suo amorevole Cittadino; il nostro Carlo però, che più d'ogni altro ragionevolmente sentir dovea al suo cuore gioja infinita, massimamente per i sommi onori a lui preparati, come in somiglianti casi a chi è Nipote caro del Pontefice avvenir suole, come ben fondato ch'egli era in virtù soda, non diede segno veruno di vana allegrezza, ne meno mostrò nelle universali congratulazioni, che dalli Primarj della Città venivano a lui fatte di un così felice successo, di sentire compiacimento d'alcuna gloria umana.

Tutta la dimostrazione, ch' egli fece in quell' occasione, fu, di ricorrere a' Santi Sagramenti della Confessione, e Comunione insieme col Conte Federigo suo fratello, per unirsi bene con Dio, e rassegnarsi tutto al suo divino volere: e fece fermo proposito di non partire di Milano, se l'ubbidienza del Zio non lo muovea: e l'osservò ancora pienamente, perciocchè sebbene il Fratello suo, ed altri Cavalieri insieme presero tosto il viaggio di Roma, egli solo se ne restò, finche il Papa stesso lo mandò poi a chiamare. E nell' arrivo suo alla Corte Papale, il Sommo Pontefice, che sommamente l'amava, l'accolse con molto giubilo: e siccome Sua Santità avea piena cognizione del valor grande, e delle virtù singolari di lui; così pensò di onorarlo con le prime dignità ecclesiastiche, e di servirsi dell' opera sua in tutto il gravissimo governo Pontifizio.

Onde senza porvi dimora alcuna, lo fece per prima Protonotario participante, e di poi Referendario; e l'ultimo giorno di Genaro 1560. lo creò Cardinale del titolo de' Santi Vito, e Modesto, che mutò poi fra poco tempo in quello di S. Martino ne' Monti: ed alli otto del seguente mese di Febraro gli conferì il Titolo dell' Arcivescovato di Milano, correndo allora l'anno 22. mesi 4. e giorni 6. dell' età sua. E tutto questo si connobbe poi esser avvenuto per particolar dono, e providenza di Dio, acciocchè la Chiesa di Milano, che nelle cose dello spirito se ne stava languida, e quasi morta, fosse ajutata, e soccorsa da così potente mano, come poscia l'esperienza ha dimostrato. E fu insieme un singolare esempio di non giudicar mai gli animi, nè le azioni di chi governa, massimamente de' Sommi Pontefici, a' quali assiste con modo molto particolare lo Spirito santo: perciocchè considerandosi ciò che operò Pio IV. verso Carlo, massimamente in averlo creato Arcivescovo di una Chiesa tanto ampia in età così giovanile, ed in tempi di gran libertà, e rilassazione; parea secondo la prudenza umana, che non fosse stata risoluzione degna di lode: nulladime-

no si videro poi i mirabili effetti, e l'opere stupende, che Iddio fece per mezzo di questo Giovane. non solamente nel governo della sua particolar Chiesa di Milano, ma nell'universale insieme di tutto il Mondo: i quali nella presente Istoria anderemo con l'ajuto divino descrivendo. In maniera che molti uomini savj sono stati di parere, che il Pontificato di Pio IV. fosse dato da Dio per far grande il Nipote Carlo nella Chiesa, perchè ne risultasse poscia quella riforma della Chiesa stessa, ch'egli promosse, e nella Provincia sua almeno ridusse ad ottimo fine. E diversi hanno interpretato, che quel segno prodigioso apparuto molti anni innãzi sopra di esso Pontefice, che si legge nella vita di Pio Quarto appresso il Panonto, e nella vita di Gio. Giacomo de Medici, scritta da Marc' Antonio Messaglia, volle dinotare l'istesso. Perchè, mentr' egli era nelle fasce, si levò sopra di lui una fiamma viva, che andò di lungo alla lucerna spenta, alla quale porse lume; e lasciandola accesa, con molto stupore della Nutrice del fanciullo, che tutto il fatto stette mirando, se ne disparve subito. Vogliono, che quella fiamma significasse lo splendore della dignità Pontificia, che il bambino conseguir dovea; il quale poi avea d'accendere la gran lucerna del Nipote per dar lume à tutto l'Universo, con decorarlo delle dignità di già accennate. Siccome egli fù dipoi chiamato lucerna d'Israele da Gregorio Decimoterzo, e lume grande della Chiesa Santa da Clemente Ottavo, e da molti altri gravi uomini, che di lui hanno parlato, e scritto. Perlochè con verità dire possiamo, che S. Carlo fosse da Dio chiamato come un' altro Aronne, senza sua opera, o pensiero, alle narrate dignità, e uffizi nella Chiesa di Dio.

Non cessò il Sommo Pontefice di onorarlo sempre più, e d'incaricargli grandi imprese, riuscendo egli in tutte con molto stupore del Mondo. Onde lo fece Capo della Consulta, e gli diede autorità di sottoscrivere in nome suo i memoriali, e le facoltà, che alla giornata si concedevano; e gl'impose i carichi maggiori del governo Pontificio, con l'amministrazione, e reggimento dello Stato Ecclesiastico, con molti Privilegi aggiunti, e facoltà amplissime, senza procurarne egli veruna; anzi ricusandone alcune, che dalla Santità del Zio gli venivano offerte, essendone da lui, e da' parenti, e amici suoi, che nel favore di lui speravano, assai ripreso, tassandolo eglino, che ciò facesse per bassezza, e viltà d'animo. E contuttochè fosse posto in tanta grandezza, non restarono però punto abbattuti i fondamenti dell' edifizio de' suoi religiosi costumi, e rare virtù; nè i molti, e varj negozj, ne' quali riusciva mirabile, lo poterono ritrarre da' suoi santi pensieri conceputi; nè la copia delle ricchezze, e comodità, le quali sogliano perturbare assai la vita de gli uomini, ed ammollire gli animi, rendendoli delicati, ebbero forza di deviarlo dall' incominciato suo corso di vita virtuosa; sapendosene egli così ben servire, che gli furono d'ajuto non poco per camminare alla proposta perfezione. E ben si vede, come il Signor Dio tenea particolar cura di lui, e che con la sua divina, e dolcissima disposizione lo guidava dirittamente per i sentieri sicuri di una santissima vita; benchè da mondani fossero poco intesi, ma da lui però benissimo conosciuti. Perlochè considerando egli alcuni anni dopo questi benefizj divini, solea dire, che Sua Divina Maestà l'avea guidato per la via del suo santo servizio, non per mezzo di tribolazioni, e di avversità, ma si bene per prosperità, e floride grandezze umane; acciocchè scorgendo, e considerando egli in esse la vanità, e cecità del Mondo, non ne facesse conto veruno, ma applicasse l'animo suo a cose più sode, e di maggior importanza, che sono i beni infiniti della celeste patria.

Andò poi pensando di non mostrarsi ingrato, nè sconoscente della buona grazia del

del Zio: però corrispondendogli di reciproco amore, non volle defraudarlo, ne anche in cosa minima, della buona opinione, che si aveva conceputa di lui; in modo tale, che fu sempre diligentissimo in servirlo, ed ajutarlo con molta fedeltà, con tener sempre il suo cuore, e l'intenzione lontani dagl'interessi proprj, e mondani. Imperocchè innalzò principalmente, secondo la sua buona disposizione, i suoi pensieri alla divina gloria, ed al bene di Santa Chiesa, proponendosi questo per suo fine principale; acciochè quivi mirando tutte le azioni di lui, non errasse nella mole di un tanto governo, nè punto deviasse dalla rettitudine, che si richiede in chi regge altri. Ed a questo effetto elesse alcune persone di gran bontà, e valore per suoi consiglieri; e mostrandosi pieno di umiltà, e colmo di prudenza, niente operava in servizio di Santa Chiesa, senza il loro maturo consiglio. Oltre di ciò egli si diede allo studio di buoni libri spettanti al governo, ed alla politica; con abborrire quei, che fondati in cose contrarie alla Religione Cristiana, insegnano più tosto a distruggere, che a formare un vero governo, ed un Principe buono. E perchè entrarono nell'animo suo pensieri grandi, e ardenti desiderj di fondare Collegi, e Seminarj, e Studj di Letterati, per servizio di Santa Chiesa, e della Repubblica Cristiana; per cominciare a dar loro principio in qualche modo, istituì una nobilissima Accademia di uomini principali, e di molta scienza, Ecclesiastici, e Secolari ancora; nella quale gli Accademici si esercitavano intorno allo studio delle buone lettere, pertinenti alla riforma de' costumi, ed alla vita virtuosa; ragionando ora l'uno, ora l'altro a vicenda, e conferendo insieme de' loro studj. Cose inventate da Carlo, per levare l'ozio della Corte, e introdurvi emulazione di virtù, e di lettere; ed anche perch'egli desiderava di restituire l'antico uso, che aveano i Prelati, ed i Vescovi di predicare il Vangelo per se stessi a' loro Popoli. Il che non fu senza segnalato frutto: Imperochè, siccome questi esercizj furono a lui particolarmente di grandissimo giovamento, per assuefarsi a predicare, essendo egli alquanto impedito nella loquela; così molti l'hanno poi immitato, e Vescovi, e Cardinali ancora, in fare ne' pergami quell'uffizio Appostolico. Fu a lui similemente di notabile ajuto (com' egli spesso affermava) il trattare le sentenze di quei buoni Filosofi, particolarmente Stoici, sì per pigliare consiglio nelle sue azioni, sì ancora per reprimere i moti, e le passioni del senso. E tra gl'altri libri gli giovò molto il Manuale d'Epitetto Stoico, il quale avea egli sovente nelle mani, e lodavalo assai; come io stesso hò sentito di sua bocca, mentre parlava di questa Accademia. Chiamò questi esercizj Accademici con titolo di *Notti Vaticane*. *Notti*, perciochè vi si attendeva di notte, non gli concedendo comodità di farlo di giorno le sue gravi, e continue occupazioni, *Vaticane*, perchè si facevano nel Palazzo Pontificio, che si chiama il *Vaticano*. Era questa Accademia molto celebre, ed illustre, per essere formata di persone grandi, come hò detto, e di uomini letteratissimi; molti de' quali riuscirono poi, e Vescovi, e Cardinali, ed anche uno d'essi Sommo Pontefice, che fu Gregorio Decimoterzo. Furono a S. Carlo quegli esercizj non solamente di molto utile, ma insieme ancora di non poco ornamento; conciosiachè gli recarono maestà, ed autorità grande appresso ad ogn'uno, per mostrarsi egli così ben inclinato, ed animato alla virtù, e verso gli uomini virtuosi. E veramente parrà cosa mirabile a chi bene ci pensa, il vedere questo Giovane nell'età più fiorita collocato in istato di tanta grandezza, e così favorito da tutto il Mondo, ed avesse nondimeno il suo cuore, ed affetto tutto intento a' virtuosi, e santi trattenimenti; levando al proprio corpo il riposo necessario della notte, per potervi attendere, senza portar pregiu-

dizio

dizio al governo pubblico. Onde si vede come egli non perdeva una minima parte di tempo, cosa tanto preziosa; e che non attendeva allo studio delle lettere per velare, o coprire un'ozio vile, overo dapoccagine con questo magnifico nome di studioso: cosa molto biasimevole in chi ha governo d'altri: ma si bene per ricevere ajuto ne'suoi negozj, ed imprese, e per l'ardente brama, ch'egli avea di destar gl uomini, ed i Prelati massimamēte, dalla sōnolēza, in cui allora si vivea, ed infiammarli nelle sante virtù, per benefizio universale della Repubblica Cristiana.

Mentre adunque governava in questa maniera, con un cuore saldo in Dio, e con tanta ritiratezza delle cose, ed interessi mondani, ebbe non solamente per bene, ma stimò anche maggior servizio di Dio, e del suo buon reggimento, di non usare tanta singolarità, che in qualche modo non si accomodasse al vivere della Corte, almeno nell' esterno, per fuggire tutti quei termini, che lo potessero rendere odioso, e per conciliarsi la benevolenza di tutti, la quale suol avere gran forza, per far che il governo riesca bene, e lodevolmente. Onde anche in questo mostrò gran virtù, ed una meravigliosa prudenza: perlochè se bene con gl'apparati esterni della casa, e con la suppellettile, e con la famiglia, e con altre cose somiglianti, vivea secondo i costumi della Corte di quei tempi, dandosi molte volte anc e alla cōversazione, massimamente de'Cardinali, a'quali portava rispetto grandissimo, e sommamente li riveriva; facendo talora conviti solenni, ed a simili ritrovandosi in casa d'altri; non ricusando alle volte alcuni piacevoli trattenimenti, come avvenne nell'occasione delle feste, che si fecero per le nozze del Conte Federigo suo fratello, con Donna Virginia della Rovere figliuola di Guidobaldo Duca d'Urbino, nondimeno non fece però mai cosa indegna del grado, e professione sua; anzi diede sempre segno di compiacere più tosto ad altri in simili cose, che d'averne per se stesso gusto alcuno, come quegli, che fin allora portava nell' animo suo quell' esatta disceplina ecclesiastica, ed il dispregio delle cose umane, che poi si scoprirono indi a poco tempo, con edificazione di tutta la Chiesa Santa. Ma tra le cose, che sogliono rendere gli uomini ammirabili al Mondo, due se ne videro in Carlo meravigliosamente risplendere. E fu l'una, che in tante sue grandezze seppe condescendere, e accomodarsi in guisa ad ogni sorte di persone, benchè vili, e basse, che poteva con ogni verità dire di se stesso con l'Appostolo (1. Cor. 9.) *Omnia omnibus factus sum*. L'altra è, che in un'autorità così piena, in tante delizie, e comodità, ed in mille occasioni di mali, che il Demonio da varie parti gli suggeriva, visse sempre con somma integrità, e volle conservare particolarmente intatta la sua pudicizia, con mirabile esempio contuttochè gli fossero maliziosamente tesi più volte occulti lacci, per farlo cadere nel vizio contrario. Vivono oggidì ancora testimonj gravissimi, che furono famihari di lui in questo tempo, i quali raccontano per meraviglia, come essendo invitato da un principal Signore suo parente ad una lui Villa fuori di Roma alcune miglia, luogo amenissimo, e desiderando questo Principe di deviarlo da quel suo modo di vivere, oltre gl'apparati sontuosi, e le varie provisioni di cose dilettevoli, condusse anche da Roma segretamente una vaga, e famosissima Cortigiana; e tenendola nascosta in una stanza del Palazzo, quando fu l'ora di ritirarsi, la fece entrare per via segreta nella Camera del Cardinale, vestita de' suoi più preziosi ornamenti; intendendosi con alcuni de' suoi gentiluomini, i quali a bello studio solo in Camera lo lasciarono, parendo allora cosa onorata (tanto erano corrotti i costumi cristiani) il dare simili comodità a persone grandi. Ed ella, così ammaestrata, veggendolo solo, si gli pre-

presentò avanti per volerlo con le sue arti, e lusinghevoli vezzi indurre al peccato. Ma il religioso Giovane, che si vide esser fatte l'insidie con sì grande suo pericolo, tutto commosso per l'abborrimento che avea al peccato, non fece parola veruna con la sfacciata femmina, ma corse alla porta della Camera, e chiamando con alta voce i Camerieri, con essi loro si dolse di ciò grandemente; e facendo eglino scusa di non saperne cosa alcuna, entrarono in Camera, dando subitamente luogo quella pestilente esca di Satanasso. Poco riposo prese il Cardinale quella notte, travagliato dalla dispiacevole rimembranza di questo fatto: ed intendendo, che tutta la causa veniva da quel Signore, si partì di là tre ore avanti il giorno, senza fargli moto alcuno, acciò ch' egli conoscesse quanto gli fosse spiaciuta l'occasione, che ardì di dargli di offendere Iddio, e di macchiare la candidissima purità dell' anima sua.

Essendosi egli adunque applicato in questo tempo di tutto cuore al buon reggimento dello Stato di Santa Chiesa, intese molto bene con la prudenza sua, come avendogli Sua Santità dato il maneggio de' negozj, e del governo, non gli avea concessi i sudditi in servitù, ma si bene in tutela: però procurò sempre il loro utile, e non il proprio interesse, in modo tale, che o consigliando il Zio, o esercitando l'autorità sua, non ebbe mai altro fine, che questo: e volle particolarmente, che si mantenesse l'abbondanza in tutto lo Stato della Chiesa, facendo copiosamẽte provedere di vittovaglia a comodo prezzo, con universale soddisfazione, e contento di tutti. Al cui proposito non voglio passare con silenzio un fatto occorso a me stesso. Ritrovandomi io, mentre viveva ancora S. Carlo, in una Città della Romagna, vidi sopra il Palazzo Pretorio dipinta l'insegna sua, e rallegrandomene io, mi disse un vecchio ivi presente, come vi fu dipinta quando egli era Nipote di Papa, e Legato di quella Provincia. Dipoi soggiunse queste parole: Piacesse a Dio, che l'avessimo adesso ancora, perciochè non permetterebbe, che si mandasse il grano altrove, come altri fanno, dandoci occasione di caristia, con tanto danno de' poverelli. E mi disse molte altre cose del buon governo di quel tempo, e della contentezza, con cui viveano allora i stati della Chiesa.

Sopra ogn' altra cosa attendea Carlo a mantenere buona giustizia, perlochè non solamente procurò di mandare nelle Provincie per il loro governo Prelati di molto valore, e di buona vita, ma provedea ancora nelle Città di ottimi Giudici. E se avea mala relazione d' alcuno, lo rimovea senz' altro; ancorchè dipendesse da' Cardinali, o da chi si voglia altra persona grande; a' quali però procurava di dare la debita soddisfazione, come avvenne particolarmente con un parente di un Cardinale suo stretto amico, dal quale gli fu raccomandato assai, acciò l'impiegasse in qualche uffizio, per farlo servire; a cui egli diede il governo di una Città: e perchè non si portò con la soddisfazione di quel Popolo, che conveniva; il rimosse da tal carico, nè mai più volle dargli altro trattenimento, con buona soddisfazione ancora del Cardinale suo parente.

E creato sommo Penitenziere, e di altre sue dignità; e com' egli si fece Prete dopo la morte del Fratello. Cap. V.

NE' carichi impostigli dal Sommo Pontefice non sottrasse egli mai gli omeri suoi, nè si guardò da fatica veruna, tuttochè fosse in quell' età così verde; anzi servì con somma fede, e pazienza, e con incredibile diligenza, e sollecitudine, mostrando molta integrità, ed un' animo incorrotto; in guisa tale, che non si mosse, nè si lasciò piegare da favore veruno umano mai, a far cosa non dovuta, ma eseguì sempre, e nelle consulte, e nei giudizj, ciò ch' era

giusto, e di dovere; e particolarmente andò molto avvertito a proporre al Papa soggetti da promovere a Chiese, o ad altre dignità, e benefizj Ecclesiastici, non volendo favorire se non quei, ch'egli giudicava degni, e meritevoli di tali dignità, e carichi. E molto più andava circospetto circa quei, che si promovevano al Cardinalato, non movendosi per affezione, nè per avere aderenti, nè meno per altri interessi, a portar alcuno se non lo giudicava per altra via meritevole d'un così eminente grado. E maggior sospetto avea in proporre, e favorire i proprj parenti, che gli altri, dubitando sempre, che l'affezione alla propria carne non l'accecasse. Per tanto volea più tosto parer loro ingrato, e lasciarli disgustati di lui, che esporsi a pericolo di fare cosa non lodevole, o veramente in detrimento della sua coscienza. Però discorrendo egli un giorno con un Cavaliere suo parente, che il serviva in Roma con molto affetto, e con gran soddisfazione, gli disse: Vedete Signore, io riconosco i vostri meriti, e vi amo assai; ma sappiate che non vi posso riconoscere con darvi entrate ecclesiastiche, imperochè di buona coscienza non posso farlo: se volete servire a Dio in stato, e professione ecclesiastica, allora non mancherò di provedervi d'onesto impiego. Mostrò ancora ne' suoi negozj gran pazienza accompagnata da un'esemplarissima mansuetudine, in tanto che in un pelago quasi infinito di negozj, che da ogni ora egli trattava con tanta varietà, e diversità di persone, non fù notato mai d'un atto di sdegno, ne d'una parola sconcia detta per colera, manco coi proprj suoi famiiari, così sedate avea egli le sue passioni. Non s'astenne dalla molta fatica nello scrivere di propria mano, e nel dettare ad altri secondo i bisogni, e le occorrenze: ed era piacevolissimo, e molto assiduo nel dare udienza a chiunque la ricercava.

Veggendo in lui il Sommo Pontefice questa santa disposizione, ed una così mirabile attitudine nel trattare i negozj della Santa Sede Appostolica, gli aggiunse appresso a gl'altri carichi eziandio l'uffizio della Sacra Penitenziaria il qual peso ricevè egli prontamente, non perchè bramasse, che se gli accrescessero gli onori, che questo pensiero era da lui molto lontano; come si vide apertamente quando Sua Santità gli volle conferire il Camerlengato, vacato per la morte del Cardinal Santa Fiore, poichè assolutamente lo ricusò, se bene ve n'era fatta grande istanza: ma l'accettò con animo di servir bene in quest' uffizio al Signor' Iddio, ed alla Santa Chiesa, sapendo che avea bisogno di buona riforma. Laonde creato Sommo Penitenziere, oltre il far la sua parte con molta integrità in ciò che appartenevaa quel carico, ne trattò anche col Sommo Pontefice, con grande consiglio, e prudenza, e procurò, che si facesse la Bolla di riforma di essa Penitenziaria, che fu poi pubblicata sotto il dì 4. di Maggio 1562. Nella quale il Papa stesso afferma di aver fatta tal riforma col consiglio del Sommo Penitenziere. Ond' egli diede una grandissima soddisfazione a tutti quei, che bramavano, ed aspettavano un'ottimo governo in questa parte, e fu di molto frutto alla Chiesa universale.

Ne quì terminarono gli onori, e carichi suoi: imperochè fu fatto anche Legato di Bologna, della Romagna, e della Marca Anconitana, Provincie dello Stato Ecclesiastico: e Protettore del Regno di Portogallo, della Germania inferiore, e de' Cantoni Cattolici de' Signori Suizzeri. Furono similmente sotto la protezione di lui tutti gli ordini di S. Francesco, i Carmelitani, gli Umiliati, i Canonici Regolari di S. Croce di Coimbra, i sacri Cavalieri Gerosolimitani, che si chiamano di Malta, e quei della Croce di Cristo in Portugallo, il Gran Maestro de' quali è il Re stesso. Ne' quali carichi soddisfece egli molto bene all'obbligo suo, con mirabile vigilanza, e sollecitudine. Ma mentre era intento con ogni applica-

plicazione di animo a tali maneggi, e governi con una soddisfazione incredibile di tutti quei, che seco trattavano, crescendogli vie più l'animo di porgere i maggiori ajuti, ch' ei potea alle stanche membra del Vecchio Zio, per sostenere con frutto grande della Repubblica Cristiana, tutto il peso del governo Pontificio, ecco che la Maestà di Dio si compiacque di mandargli una visita salutare, la quale avvenga che al senso di lui fosse molto acerba, allo spirito però gli apportò giovamento infinito. Questa fu l'infermità, e la morte del Conte Federigo suo unico fratello, che seguì il mese di Novembre 1562. Camminava a gran passi questo onoratissimo Cavaliere a' sommi gradi, ed onori, portato dal Sommo Pontefice suo Zio, dal quale, per le rare sue qualità era sommamente amato; e nel più facile corso della sua fiorita etade, fu assalito repentinamente da una gravissima infermità, che pur troppo presto il levò di vita. Nella quale il caro Fratello mai l'abbandonò: imperochè siccome l' amava cordialissimamente, così gli fu assistente in tutto il suo male, fino alla morte; non tralasciando d'usar seco tutti quegli uffizj di pietà cristiana, a cui l'ardente affetto dell' amor fraterno lo spingea. Recò gran mestizia, e dolore alla Corte Romana un così tristo accidente, e grandissimo affanno ne prese particolarmente il Zio, e gli altri parenti, e tutti il piansero assai, eccetto Carlo: il quale rappresentandosegli avanti gli occhi nell' acerba morte del prosperoso fratello vivamente l'istabilità, e volubilità delle vane ombre di queste fallaci cose umane, comprimendo il gran dolore, che di quella morte sentiva il suo debole senso, con una virtù maravigliosa d'animo, mentre i parenti davano agio a gli occhi di sfogare l'intimo dolore del cuore con abbondanti lagrime, ritiratosi in se stesso, si mise a pensare seriamente, che si moriva, e che alla morte riparo nissuno ritrovare si potea. E passando più oltre considerò, ch' è gran pazzia quella dell'uomo ragionevole, che pone affetto alla vanità de' beni apparenti di questa vita mortale, i quali a viva forza, chi troppo loro aderisce, ritraggono dall' amore del sommo, ed eterno Bene, e il ritardano nelle opere necessarie, per conseguire la propria salute. E veggendo egli esser errore pur troppo intollerabile, il curarsi d'altro, che di servir a Dio perfettamente, e d'incamminarsi per la via sicura di poter conseguire le immense ricchezze della celeste patria, fece uno stabile proponimento di mandare egli tosto ad effetto così santi pensieri. Ed acciochè il Demonio disturbatore d'ogni bene, non avesse tempo di mettervi tra mezzo qualche grave intoppo, mandò la stessa notte, dopo il transito del fratello, pel suo Confessore, col cui consiglio stabilì allora, come per fondamento d'una vita santa, alcuni punti principali, per far una segnalata riforma di tutta la sua vita: la qual determinazione gli fu poscia molto giovevole, per resistere più virilmente alla battaglia, che subitamente, come adesso diremo, gli fu apparecchiata. Essendo restato Carlo, per la morte del fratello, unico erede de' suoi beni paterni, e Signore di molte Castella, e Dominj nobilissimi, il Sommo Pontefice col consiglio d'altri personaggi amici, e parenti, concluse di volergli dar moglie, ed accrescer gli stati, e titoli principali, per farlo grande nel secolo: che non fu poca tentazione ad un giovane dell'età, e qualità sua. Ma egli che si era stabilito benissimo nel proposito già narrato, per venirne tosto all' esecuzione, e levare affatto ogni speranza a chi avea altri disegni di lui; prese gli ordini Sagri, e fecesi consegrar Sacerdote dal Cardinal Federigo Cesis, nella Chiesa di Santa Maria Maggiore; non senza cordoglio grande del Zio, e d'altri Signori suoi stretti parenti. E perchè Sua Santità, veggendosi andare errati gli stabilimenti fatti, ne fece seco grave lamento; gli rispose egli costantemen-

temente in questa guisa: Padre Santo, ella non si quereli di me, perciochè ho presa la sposa lungo tēpo fa molto da me desiderata.

Fatto Prete (perlochè mutò il Titolo Cardinalizio di Diacono di S. Martino ne' Monti, nel Presbiterale di S. Prassede) non solamente levò la speranza del Zio, e parenti, e liberò se stesso dallo stimolo, che gli mettevano; ma fece anche risoluzione ferma di camminare a gran passi alla cristiana perfezione. Laonde cominciò mostrare maggiore austerità di vita, e con gran fervore, e frequenza si diede all'esercizio dell'orazione, e delle sante virtù. E per fuggire il pericolo d'errare in cosa tanto grave, ed importante, pigliò per guida della sua vita spirituale, un Padre in ciò molto esperto della Compagnia di Gesù, uomo di gran virtù, e dottrina, domandato il Padre Giovanni Battista Ribera; il quale veggendo la buona disposizione del Cardinale, e conoscendo, ch' egli era chiamato da Dio a gran Santità di vita, cominciò attendervi daddovero; e dopo avergli dati gli esercizj spirituali, istituiti dal B. Ignazio Fondatore d'essa Compagnia, l'andò incamminando per le vere, e solide virtù cristiane, esercitandolo negli atti più perfetti di esse. Però solea visitarlo ogni giorno, e trattenersi con esso lui lungo tempo per questa cagione. Il che veggendo il Serpente infernale, e prevedendo il bene, che seguire dovea da questo gran profitto spirituale di Carlo, cominciò adoperare le sue arti, e diaboliche insidie, per impedirlo; mettendo nel cuore d'alcuni principali parenti del Cardinale, che assistevano alla persona di lui, cattivi pensieri contro questo buon Padre, dispiacendo loro che il Cardinale si desse a far vita tanto ritirata, e spirituale; desiderando eglino più tosto, che aderisse a' loro pensieri, e disegni mondani, di grandezze, onori, e fasti temporali; perciò cominciarono mostrare turbata faccia a questo Padre, e burlarlo, e schernirlo in varie guise, ed impedirgli l'ingresso al Cardinale; il quale tosto che 'l riseppe il Santo, vi provide, con far' entrare il Padre nelle sue camere per vie segrete.

Erge l' almo Collegio Borromeo nella Città di Pavia. Cap. VI.

1562 Si è narrato di sopra, come S. Carlo, mentre studiava in Pavia, ebbe pensiero di fondare un Collegio di Giovani studenti in quella Città, per l'inclinazione grāde che avea agli studj, e desiderio di favorirli, ed ajutare insieme molti poveri giovani di buona indole inclinati alle lettere, i quali per la loro povertà restavano impediti di non potere studiare. Avendolo poi Dio favorito della dignità Cardinalizia, e trovandosi egli Nipote di Papa, con molta autorità, e potere, si sentì tanto più accrescere questo pensiero, quanto maggiormente ardea in lui la carità verso i poveri, e si accendea lo zelo del bene, e della salute delle anime: però considerando egli come gli studenti si partono di sotto la disciplina de' parenti loro, e restano abbandonati di buon governo nell' età più pericolosa, e bisognosa di ajuto, dal che ne nasce poi la vita licenziosa, le dissoluzioni, e mali infiniti; pensò che sarebbe stato gran bene l'ergere questo Collegio; posciachè provedendolo di buon governo, e di regole, e di perfetta disciplina, non solo averebbe favorito gli Studj delle lettere, ed ajutati tanti buoni ingegni poveri all'acquisto delle scienze (ma che più assai importa) si sarebbero allevati nel timor di Dio, e ne' buoni costumi cristiani; e l'esēpio di questi sarebbe stato di gran benefizio a tutti gli altri di quel pubblico Studio. Laonde conferì egli questo disegno col Sommo Pontefice con sì bella maniera, che gli piacque sommamente, ricevendo Sua Santità molta consolazione di vedere un così gran desiderio del pubblico bene negli anni giovanili del caro Nipote; e gli promise ogni necessaria autorità, ed ajuto dalla parte sua.

Stabilito il pensiero, senza porvi alcuna dimora

dimora, fece fare un disegno d'un nuova, e magnifica fabbrica, volendo che si fondasse nel proprio sito delle sue antiche case Borromee in Pavia: e operò, che Sua Santità gli applicasse alcune entrate ecclesiastiche, per il mantenimento temporale di esso Collegio, volendo che questi giovani studenti avessero dal Collegio tutto il bisognevole al vitto corporale; ed insieme ebbe facoltà di poter fare tutte le leggi, statuti, ed ordinazioni necessarie pel buon governo suo, ed amministrazione de' beni temporali, secondo il beneplacito di lui. E siccome egli ardea di desiderio di veder tosto perfetta questa opera così importante per benefizio pubblico; così fece sollecitare la disegnata fabbrica, la quale fra alcuni anni si vide finita con tanta magnificenza, ch'è giudicata delle prime d'Italia. Volendo il Cardinale, che il Collegio fosse sotto la protezione di S. Giustina Vergine, e Martire, dedicò a lei l'Oratorio interiore del Collegio, avendola per particolare Avvocata, e Padrona la casa Borromea, per essere stata figliuola di Vitaliano Principe di Padova, dal quale si dice, che questa nobilissima famiglia ha avuta origine.

Ridotto il materiale edifizio a termine di potersi abitare, fece egli dar principio al Collegio, con buon numero di Giovani studenti, ma però convittori, spendendosi l'entrata nel finimento della fabbrica; tra quali volle, che ci fosse il Conte Federigo Borromeo suo Cugino, figliuolo del Conte Giulio Cesare, che fu fratello del Conte Giberto suo Padre, ora Cardinale di Santa Chiesa, e meritissimo suo successore nel governo della Chiesa di Milano, immitatore delle lui virtudi, del quale si parlerà in un'altro luogo.

A questo secondo Cardinale Borromeo è restata l'amministrazione del Collegio; come anche toccò a lui a darvi il primo principio, e la forma di Collegio di giovani, che godono di tutt' i suoi Privilegj, cōforme agli ordini della sua fondazione; il c e seguì circa due anni dopo la morte di S. Carlo. Avendo parimente fatte stabilire le Costituzioni pel suo governo, secondo l'intenzione del Santo Fondatore, con l'approvazioue, e confermazione della Santa Sede Appostolica, per una Bolla di Sisto V. volendo S. Carlo, che il governo interiore di esso Collegio stia appoggiato alla Veneranda Congregazione degli Oblati; siccome ella ha similemente la cura degli altri Collegj, e Seminarj da lui fondati. E non è restato punto defraudato de' suoi alti pensieri, e santi disegni, ch'egli avea di ajutare molti giovani, nel modo sopra narrato: perciochè si vive in quel Collegio con una perfettissima disciplina, non meno che in uno studio di osservanti Regolari: e ne riescono continuamente soggetti di rara qualità, così nelle lettere, come nella bontà della vita, a benefizio di tutta Italia; conciossiachè il benedetto Fondatore volle che vi si accettassero, non solo Milanesi, ma ancora d'altre nazioni, per comunicare questo bene a molte parti, mosso dal desiderio ch' egli avea di giovare a tutti.

Come s'affaticò, e usò molta diligenza circa la celebrazione, e conclusione del Concilio di Trento. Cap. VII.

S'Egli era tanto diligente, e fedele ne' maneggi delle cose spettanti al governo temporale, e ne' carichi, che gl'imponeva il Sommo Pontefice; molto più si mostrava nel governo spirituale appartenente alla salute delle anime, alla riforma de' costumi, alla disciplina ecclesiastica, ed alla estirpazione dell'eresie; perchè a queste cose egli era principalmente intento, come che Dio l'avesse chiamato particolarmente per tal' effetto, in tempo che la Chiesa ne avea estremo bisogno. Però, ora consigliando il Sommo Pontefice, ora suggerendogli diversi rimedj, e provisioni nelle correnti bisogne, ed ora ajutandolo nelle risoluzioni già stabilite, fece buonissimi effetti, e ajutò a intro-

durre quella buona riforma, descritta da Onofrio Panvinio nella Vita di Pio Quarto; e facilitò, anzi finì alcune altre nobilissime imprese: tra le quali una molto gloriosa, e sommamente profittevole alla S. Chiesa, e a tutto il Cristianesimo fu la continuazione, e conclusione del Sagro Concilio di Trento, nella quale s'affaticò assai, e si fece particolarmente conoscere di molta prudenza, e di sommo valore, ed infervorato d'un zelo ardentissimo della Religione Cattolica. Imperochè essendosi cominciato il detto Concilio alcuni anni dinanzi sotto il Pontificato di Paolo Terzo, per provedere all'infame eresìa di Lutero, di Calvino, e d'altri scellerati loro seguaci, che allora pullulava, ed andava serpendo per molte parti della Cristianità; ed essendo stato proseguito da Giulio Terzo, non si potè finire per molti impedimenti, che nacquero, e per la morte di questi Sommi Pontefici. Però Pio IV. come zelante dell'onor di Dio, e della Fede Cattolica, fece risoluzione di continuare, e dar fine a questa opera tanto importante; essendo a ciò stimolato molto dal Cardinale Carlo suo Nipote; per ostare a questo pessimo morbo dell'eresìa, che già avea fatto progresso grandissimo nelle parti oltramontane della Germania, Ungherìa, Inghilterra, Francia, ed altre Provincie; ed entrata alla scoperta in Italia nelle parti del Piemonte, e de' paesi de' Grigioni di quà da' Monti.

Per provedere adunque il Sommo Pontefice a tanti scandali, dopo ch' ebbe ben consultata l'importanza di una tanto grande impresa, con Prelati di molta dottrina, e bontà; convocò i Cardinali a Concistoro, e con loro anche gli Ambasciadori de' Principi; a' quali ragionò a lungo sopra le miserie delle Provincie infette d'eresìa, mostrando il pericolo, che sovrastava ancor' all'altre, a quelle vicine; e che perciò era bisogno celebrare il Concilio Generale, disegnando egli di continuare, e conchiudere il Concilio a Trento cominciato: il che fu da tutti per una bocca approvato. E Sua Santità per consiglio di Carlo, ordinò solenni Processioni, andando ella in persona a piedi scalzi dalla Chiesa di S. Pietro in Vaticano fino alla Minerva, accompagnata dal Sagro Collegio de' Cardinali, e da' Duchi di Fiorenza, e d'Urbino, che ambidue, come parenti, erano venuti a baciarli i santissimi piedi. Dispensò anche il Tesoro di S. Chiesa concedendo un Giubileo plenario, ed invitando tutt' i fedeli a far calde orazioni per questa gravissima causa. Dipoi mandò a Trento cinque Cardinali Legati a Latere, per Presidenti del Concilio in nome suo, tenendo tra essi il primo luogo Giovanni Marone (ma questo dopo la morte del Cardinale Ercole Gonzaga) e Lodovico Simoneta, ambidue Cardinali Milanesi; e vi si congregarono 250. Vescovi, con numero grande d'altri Prelati, e Teologi, e cogli Ambasciadori de' Principi Cristiani; dandosi principio con la divina grazia alla continuazione del detto Concilio; la cui prima sessione si celebrò il giorno 18. di Gennajo 1562. Diede particolar cura Sua Santità di questa grave impresa al Nipote Carlo Cardinale, volendo ch'egli ci vigilasse sopra, e che tutta la somma del negozio passasse per le sue mani: però i Legati del Concilio a lui davano ragguaglio di quanto occorreva, così de i dubbj, che si proponevano, come de' pareri diversi circa essi, e delle loro decisioni, e determinazioni, e di tutte le difficoltà, e differenze, che vi nascevano; come appare dalle stesse lettere, ed avvisi, che sono tra i volumi delle lettere di San Carlo. Ed egli consultando ogni cosa in una Congregazione di diciotto Letterati, e con esso Sommo Pontefice, dava poi le risposte di commissione di Sua Santità a i Legati, ordinando loro quanto fare doveano. Ed era tanto grande la vigilanza sua in questa causa, che lasciava ogni altra cosa, per attendere alle sue spedizioni, e comandò a' suoi Camerieri, che

ri, che venendo Corrieri dal Concilio, fossero subitamente introdotti, bench' egli si trovasse in letto da qualsivoglia ora della notte.

Mostrò in quest'occasione qual fosse la sua costanza, e fortezza d'animo: imperocchè vedendo il Demonio nimico perpetuo del bene di Santa Chiesa, e della salute delle anime, suscitati diverse volte nella continuazione di questo Concilio dispareri grandi tra i congregati, e varj impedimenti dalla parte de' Principi Cristiani, che parea impossibile di potervi ritrovar rimedio, egli mai si perdè d'animo, ne gli mancò la speranza di conseguire il fine d'una così utile impresa, benchè da i Legati stessi del Concilio gli venisse scritto, e significato alle volte, che le difficoltà erano tali, che pareano senza rimedio: anzi egli animava il Zio di ciò molto travagliato, il confortava, e il persuadeva andare innanzi, tenendolo come sicuro l'ajuto divino in una causa tanto grave, ed importante per la Fede Cattolica; sicchè si andò continuando il Concilio fin'alla fine dell'anno 1563. nel qual tempo l'infernale nimico suscitò nuovi romori, ed impedimenti, per mezzo di certe persone, che sotto colorate ragioni pensavano fosse bene, che per allora si dissolvesse, e si differisse in altro tempo. Ed in questo parere vennero eziandio alcuni Principi, i quali si mossero a farne molta istanza. I Legati diedero, secondo il solito, minuto ragguaglio a S. Carlo di quanto passava, acciocchè con la sua autorità, ed opera egli si opponesse a questo nuovo impedimento.

Nell'istesso tempo cadde in grave infermità il Sommo Pontefice: e benchè qualch'un altro l'avrebbe forsi tenuta celata, per particolari interessi; il nostro Cardinale, che per nulla avea ogni umano pensiero, tutto pieno di zelo divino, e di un santo desiderio del bene universale della Repubblica Cristiana, ne diede subitamente avviso a Trento a' Legati del Concilio; ordinando loro, che senza indugio veruno facessero terminare, e conchiudere il Concilio, per ovviare ad ogni sopravventuro pericolo, così per parte de i narrati accidenti, come per la morte del Zio, se fosse successa; acciocchè nō restasse impedito il frutto infinito, ch'egli prevedea dover partorire il Sagrosanto Concilio a benefizio di tutto il Cristianesimo. Donde si scorge quanto pura fosse la sua intenzione, e meraviglioso il zelo della riforma di tutta la Chiesa, e quanto gran bene la Religione Cristiana abbia da lui ricevuto: conciosiachè i Legati avuto quest' ordine, attesero con ogni prestezza a ridurre a fine il Concilio, abbreviando il termine prescritto per la nuova sessione, la qual celebrarono in due giorni continuati, che furono il terzo, e quarto di Dicembre. E se bene restavano alcune cose da stabilirsi, non ne fecero conto, lasciandole all' autorità del Sommo Pontefice; come si legge nell' istesso Concilio. Onde con l'ajuto divino si diede fine a quella gloriosa impresa tante volte incominciata, ed interrotta; dalla quale n'è seguito poscia gran riforma nella Chiesa, con estirpazione di molte eresie, e l'innovazione della disciplina cristiana, ed altri beni assai.

Di quello, ch' egli fece dopo la conclusione del Sagro Concilio, e de' suoi progressi nella vita spirituale. Cap. VIII.

1564. FU infinito il contento, che il Cardinale Carlo ricevè dallo stabilimento di questo Sagro Concilio, ed insieme mossi tutto di desiderio di veder tosto messi in esecuzione i santi decreti in esso stabiliti, a' quali si appoggiava tutta la speranza, ch' egli avea di restituire nel suo primiero splendore l'antica dignità della Santa Chiesa: però si adoprò egli con ogni suo potere, per fare che un' opera di tanta importanza presto si cominciasse. E per darvi un fermo principio, mise tutto lo studio, e industria

sua in procurar d'aver una piena cognizione di tutti quei decreti; al cui fine usò questa diligenza. Divise tutte le loro materie, e distintamente pose le scritture in Archivj separati, ed accomodati in un' Oratorio, a' quali diede nomi distinti, essendo divisi in tre ordini. Intitolò il primo Sancta Sanctorum, nel quale ripose i decreti spettanti alla Fede Cattolica, ed a' Santi Sagramenti. Nel secondo ordine, ch' egli dimandava Sancta, mise i pertinenti alla riforma ecclesiastica. E nel terzo, collocò quei, che a' Laici toccavano. Per le cui diligenze venne ad avere una pienissima cognizione di quanto contenea il Concilio, prima che si desse alle Stampe. Ritornati poi che furono da Trento i Legati Appostolici, procurò nel primo Concistoro di far formare una congregazione d'otto Cardinali, del cui numero egli ancora volle essere, i quali avessero a decidere le controversie, che poteano nascere nella lui intelligenza, ed esplicazione; che fu pubblicata con un motu proprio dato sotto il dì 5. d' Agosto 1564. E per dare principio all'esecuzione, operò che il Sommo Pontefice facesse varie provvisioni, e costituzioni a questo proposito; e particolarmente sopra la residenza de' Vescovi, de' Prelati, ed altri Ecclesiastici; della professione della Fede, e delle confidenze; e di stabilire il termine per l'osservanza d'esso Concilio; come si può vedere dalle costituzioni stesse inserte nel Bollario; essendo esaudito da Sua Beatitudine graziosamente in ogni cosa. In esecuzione ancora de i decreti del Sagro Concilio, egli fece comporre il Catechismo Romano, e riformare il Breviario, e il Messale; al cui fine trattenne in Roma alcuni peritissimi Teologi venuti dal Concilio di Trento: tra quali uno fu il Padre Francesco Ferrero Portoghesse Domenicano, Religioso di molta bontà, e dottrina: e caro assai al Re di Portogallo, ed al Cardinale Enrico suo Zio; coi quali S. Carlo fece scusa di non averlo lasciato ritornare in Portogallo subito finito il Concilio, per essersi servito dell' opera sua in simile impresa. E scrisse a loro anche nel licenziarlo, essendo nel principio del mese di Novembre dell' anno 1565. affermando come con la diligenza di lui era quasi ridotto a fine il Catechismo. E queste sono le sue parole formali tradotte in volgare, *Perlochè per la sua diligenza, ed industria abbiamo quasi finito il Catechismo, opera molto eccellente, ed ornata, che comprende quasi tutti i precetti, e documenti del vivere piamente, e santamente.* E da un'altra sua scrittura in risposta al Cardinale Varmiense, che fu Legato al Concilio, data il dì 27. di Dicembre predetto appare, che l'aveva poi ridotto a perfezione. Le cui parole sono queste: *Avemo già il Catechismo finito, ornato, e perfezionato, per ingegno, & industria di uomini dottissimi. Si manderà fuori ancora fra poco tempo la nuova istituzione del Messale, e del Breviario, la quale spero debba riuscire in maniera, che soddisferà all' aspettazione, e all' animo de gli uomini Cattolici.*

Nè solamente attese egli alla perfezione delle narrate opere, ma procurò ancora, che i Libri de' Santi Padri, già depravati da alcuni perversi uomini, fossero emendati, e restituiti nel pristino loro candore. Ed a questo effetto si servì della diligenza, e studio particolarmente di Achille Stazio Portoghese, come si vede dalle lettere, ch'egli scrisse alli mentovati Re, e Cardinali di Portogallo, avendolo trattenuto in Roma dopo il Concilio per simil effetto. Disposte ch'ebbe Carlo le cose del Concilio, e fattane ordinare l'esecuzione, per dare ad opera così importante maggior calore, e perchè ne seguisse in ogni parte del Mondo il bramato effetto, pensò che appartenesse a lui d'esserne il primo esecutore, come quegli, ch'era collocato, a guisa della Città posta sopra il monte, nel sublime grado della dignità di Cardinale Nipote, e cooperatore del Sommo Pontefice Vicario di Dio, e Pastore univer-

versale di tutte le anime; acciocchè i Prelati di S. Chiesa, e tutto il popolo cristiano, specchiandosi nell' esempio di lui, si movessero a seguire le sue pedate; intendendo egli molto bene, che niun rimedio più potente si ritrova per persuadere una cosa efficacemente, quanto che il vederla cogli occhi proprj operare dalle persone stesse, che la comandano, e da chi tiene i primi luoghi al governo de' popoli. Cominciò egli adunque a praticare in se stesso i salutari decreti del Sagrosanto Concilio: e come che si avesse aggiunti acuti stimoli per camminare con più veloce corso per lo destinato calle della vita santa già cominciata, lasciava non solamente quegli onesti trastulli, co' quali solea ricrearsi talora, come sopra dicemmo; ma servando una certa gravità di costumi, andava poscia piegando all' austerità della vita. Si diede all' Orazione con maggior frequenza, alla quale attendea almeno due volte il giorno; gastigava il corpo suo con digiuni, e discipline; frequentava la visita delle Chiese, e particolarmente quella di S. Maria Maggiore, al qual Sagro Tempio andava segretamente di notte, ascendendo in ginocchio tutto quel Colle, che comincia a S. Potenziana, accompagnato da alcuni de' suoi più intimi; facea molte limosine in Roma, e in altri luoghi ove possedea rendite ecclesiastiche, e particolarmente in Milano, soccorrendo non solamente i poveri, ma spendendo anche liberalissimamente quanto bisognava per benefizio di questa Chiesa. Onde si stima, ch'egli non ricevesse in Roma parte alcuna di queste entrate. Nel suo vestire lasciò i drappi di seta, e tutti gli ornamenti pomposi, riducendosi all'osservanza d'una molto esemplare modestia ecclesiastica.

Data ch'egli ebbe una perfetta forma a quello che appartenea alla buona disciplina della persona sua, mise mano poi alla riforma della famiglia, affinchè le altre Corti pigliassero da quella buonissimo esempio: e ritrovandosi egli aver' al suo servizio una buona comitiva di Cavalieri, e di persone nobili di professione secolare, parendogli che ad un Prelato Ecclesiastico non convenisse tener Corte di uomini laici, tutti li licenziò, conoscendo però i meriti di ciascun di loro con liberalissimi donativi, e ritenne seco solamente persone ecclesiastiche, fuor che la servitù destinata agli ufficj bassi: e diede loro ottimi ordini di vita esemplare, proibendo loro il vestire di seta, ed altre cose indecenti allo stato loro. La qual famiglia ridusse poi anche a stato di virtù più perfetta, come diremo più innanzi a' suoi proprj luoghi.

Avend' egli poscia dato a Dio tutto il suo cuore, si dilettava molto della contemplazione: onde cominciò ritirarsi a certe ore in un rimoto suo Oratorio, accomodato artifiziosamente con alcuni misterj della vita del Signore, sopra un' elevato monticello, ove non solamente si pascea delle dolcezze spirituali, che suole il Signore comunicare a' suoi divoti contemplativi; ma consultava insieme ancora con Dio tutti i suoi gravi maneggi. E perch' egli godea sommamente di questo santo esercizio, venne in desiderio, per potervi attendere con più bell'agio, di volersi andar sottraendo dalle moleste occupazioni esterne: ma pigliandone il parere, per non governarsi in cosa tanto importante di suo proprio capo, dal Reverendissimo Bartolomeo Vescovo Bracarense, Prelato di gran bontà di vita, ch' egli molto stimava, e riveriva; fu da lui consigliato a non farlo, perciocchè sarebbe stata cosa troppo pericolosa alla coscienza sua, se avesse lasciati i carichi del governo Pontificio: posciachè sarebbero forsi poi caduti in mano di persone diverse dalla santissima intenzione di lui, con danno gravissimo di tutta la Repubblica Cristiana.

Solea avere conversazione con uomini religiosi, dotati non solamente di scienza, ma ancora di molta pietà, e disciplina eccle-

fiastica, del cui consiglio si serviva molto nelle sue buone operazioni, mostrandosi tutto sitibondo di apprendere le più perfette regole della vita, e disciplina ecclesiastica: tra quali vi erano alcuni buoni Sacerdoti Spagnuoli, che poco prima vennero dal Concilio di Trento, uno de' quali era il memorato Padre Ferrero. Sovvenendogli poi com' egli era eletto Arcivescovo, e Pastore d'anime, e sapendo che tra gli obblighi del Vescovo, uno assai principale è, di predicare la parola di Dio, per pascere con quella la famelica greggia, come molto bene avvertisce l'istesso Concilio, oltre quegli esercizj accademici gia narrati, si andava provando ancora in altri luoghi nel modo di parlare in pubblico. Perciochè cominciò fare ragionamenti spirituali ad alcuni Monasterj di sagre Vergini, e dipoi nella Chiesa di S. Maria Maggiore, della quale egli era Arciprete: ed anche nella Chiesa sua titolare di S. Prassede: cosa che recò molto stupore a tutti, per non esser in uso allora appresso de' Cardinali il fare tal funzione. Sapendo egli in oltre quanto sia necessaria alla professione Vescovale la cognizione delle sagre lettere, non solamente per opporsi alla falsa dottrina de' scellerati Eretici, per difendere da essa il proprio gregge, ma anche per poter ammaestrare i sudditi nelle pertinenze della loro salute, si applicò allo studio della Sagra Teologia, cominciando dalla Logica, e Filosofia; al cui fine si elesse ottimi Maestri in queste scienze. Ond' era cosa di meraviglia grandissima il vedere, che un uomo tale, oppresso da così gran mole di negozj, non solamente stesse a guisa d'un semplice studente, a sentire i discorsi di quei letterati; ma anche li scrivesse di proprio pugno, con tanta sua fatica, e pazienza. Ma che cosa non può fare la carità, e'l desiderio di servire perfettamente a Dio nostro Signore in un petto nobile, e tutto infiammato di spirito divino? Ridusse poi anche i soliti esercizj accademici a miglior forma, ed a modo più spirituale, e più conveniente al grado, che tenea di Arcivescovo, acciocchè gli potessero esser di molto ajuto in questa parte. E fu così felice il progresso, ch'egli fece nel santo modo di vivere prescrittosi, che ogn'uno ne restava molto edificato, e s'acquistò tanto credito nella Corte di Roma, che non solamente veniva da tutti osservato, e riverito, ma anche in un certo modo da' grandi temuto. Onde molti si guardavano poscia dal vivere licenzioso, e di non far cose di mal' esempio da lui sapute. Cosa che recava sommo contento a tutti i buoni, ed al Zio suo massimamente, il quale ne cavava non piccol frutto, eziandio nella persona propria. Egli è vero, che nell'andare innanzi per questo diritto sentiero, cominciato della santità della vita, l'inimico della nostra salute non mancò poi, conforme all' invecchiato suo pessimo costume, di suscitare alcuni mali spiriti di certi sapientoni del Mondo, che non hanno lume alcuno delle cose di Dio; parte de' quali vituperavano il suo modo di vivere con tanta spiritualità, ed altri gli davan titolo di uomo finto, e simulato; credendosi l'invidioso serpe di ritardarlo per questa via dal bene, che facea. Ma opponendosi egli a così maligne lingue con la costanza d'animo, e col dono della perseveranza, in luogo di perdere, vi fece non poco guadagno; imperochè il buon' esempio suo invitò molti, massimamente di quei letterati Accademici, ad immitarlo, tanto ne' sagri studj, quanto ancora ne' santi costumi, e nella vita virtuosa. In questo tempo medesimo egli restò favorito dalla Divina Maestà con un' altra visita paterna, che fu una grave sua infermità, la quale, per sapersene ben servire, gli recò molto di lume, e di soavità celeste, che accese poi in lui vie più di desiderio delle cose superne, in maniera ch' egli tutto s'infiammò d'un' ardente brama di separarsi affatto da questo fallace Mondo, e far passaggio all' altra vita, per tosto unirsi con indissolubili nodi d'amo-

re, col suo celeste Sposo, e Signore.

Non debbo quivi tralasciare la gran riverenza, ch'ei mostrò a' sagri Tempj, mentre dimorò in Roma: perciocchè non solamente li onorò con le frequenti visite, come si è detto, ma ne ristorò, ed ornò ancora alcuni a sue proprie spese. A S. Martino ne' Monti, suo Titolo Cardinalizio, fece fare la soffitta della Chiesa. A S. Prassede, Titolo Presbiterale di lui, spese assai nella fabbrica della Chiesa, e della casa titolare, ed anche nel Monastero de' Monaci; conciosiacosachè d'un luogo quasi inabitabile, lo ridusse al buon termine, che ora si vede: e vi onorò particolarmente quelle Sagre Reliquie, riponendole in luogo più decente, e più degno. A S. Maria Maggiore suo Arcipresbiterato, fece parimente fabbricare intorno al Coro della Chiesa, e riformar le porte; come anche vi augumentò il culto divino, con estinguere alcune Capelle, ed istituire quelle prebende beneficiate, che ora vi sono. Spese molto nella fabbrica della Chiesa di S. Marta, Monastero di Monache, essendone Protettore. Procurò in oltre che il Sommo Pontefice suo Zio facesse ridurre le Terme Dioclezianea forma di Chiesa, con aggiungervi la fabbrica del Convento de' Certosini, col Titolo di S. Maria degli Angeli, ch'è Cardinalizio. Il cui esempio mosse poi altri Cardinali, e Prelati a fare il medesimo nelle loro Chiese Titolari. Onde da quel tempo in quà si sono riformate quasi tutte le Chiese di Roma, e ridotte a molta bellezza, e vaghezza. Per le cui buone opere, e per le altre meravigliose virtù sue, e prudentissimo modo di trattare, egli s'acquistò la benevolenza, non solamente de' Romani, ma si può dire di tutto il Mondo, e particolarmente de' Principi, i quali lo stimavano, ed amavano assai massimamente il Potentissimo Filippo II. Re Cattolico di Spagna; il quale in segno della sua molta affezione, gli fece avere una pensione di nove milla scudi sopra l'Arcivescovato di Toledo: e dopo la morte del Conte Federigo suo fratello, confermò nella persona di lui il Principato Doria, del quale Sua Maestà fece già dono allo stesso suo fratello.

Della cura, ch'egli ebbe della Chiesa di Milano, mentre stette in Roma. Cap. IX.

Ricordandosi del peso grave, che egli avea come Arcivescovo di Milano di tenere buona cura delle anime a lui commesse, non mancò tra le grandi occupazioni, che avea nel reggimento del Pontificato, di dare il suo tempo anche a' negozj concernenti il governo della Chiesa sua, volendo essere ragguagliato de' suoi bisogni diligentissimamente, per farvi poscia le opportune provisioni: mostrando in ciò grandissima sollecitudine, non tanto in quello, che apparteneva alla cura della Città, e Diocesi, quanto ancora di tutta la Provincia. E sapendo molto bene quanto detrimento patisca la greggia, lontana dalla presenza del suo Pastore, ardea di un continuo desiderio di trasferirsi alla sua residenza; del che più volte fece istanza al Zio, stimando assai più la cura della sua Chiesa, che tutta la grandezza dello stato, nel quale egli allora in Roma si ritrovava. Ma non volendo il Sommo Pontefice restar privo del grande ajuto, ch'ei riceveva dalla vigilanza, e fatiche di lui, nè meno privare la Santa Sede Appostolica, anzi tutta la Chiesa, dell'utilità, che delle sue sante opere ricevea, non gli parve spediente di compiacergli: ed egli accomodandosi all' ubbidienza di Sua Santità, che lo scusava dalla residenza, come dichiara il Sagro Concilio Tridentino, andò perseverando ne' soliti carichi suoi, eccetto, che lasciò il governo dello Stato Ecclesiastico, per poter meglio attendere alle cose della cura spirituale; non mancando di provedere a questa Chiesa di Milano di buon reggimento, vigilando continuamente nel miglior modo, che potea sopra di essa.

Volea particolarmente eſſere appieno avviſato di tutti i negozj dal Vicario, che vi tenea; al quale mandava poi di mano in mano quegli ordini, che conoſcea eſſere neceſſarj, per benefizio di queſte anime. Ed io ſteſſo ho letto un volume di minute delle lettere, ch'egli ſcrivea, che ſi conſerva nell' Archivio Arciveſcovale quì di Milano, nelle quali ſi vede una maravaglioſa ſollecitudine di lui verſo queſta amata ſua Chieſa.

Oltre al Vicario Generale, vi mandò anche il Reverendiſſimo Veſcovo Girolamo Ferragata per Suffraganeo; con commiſſione di viſitare la Città, e la Dioceſi, e di eſercitare le funzioni Veſcovali, ed ordinare quanto egli giudicava ſpediente, per utile, e buon governo di queſta Chieſa. Il che fu di grandiſſimo ajuto delle anime, per i buoni ordini ch'egli miſe, così nel Clero, come nel Popolo. E tra le altre buone opere che fece, creſimò un numero quaſi infinito di perſone, molte delle quali erano arrivate all' età ſenile, eſſendoſi quaſi ſmarrita nel Popolo la cognizione di queſto Sagramento. Dalla viſita, e relazione, che fece Monſignor Ferragata, inteſe il Cardinale quanto foſſero grandi i biſogni del ſuo Popolo, perlochè ſi moſſe a penſare di trovar rimedj piu efficaci per provedere a molti abuſi, e diſordini, che in quello erano. Avendo fatta una particolar elezione d'alcuni di quei ſavj, co' quali ſolea, come ſopra dicemmo, conſigliarſi, con quelli conſultava particolarmente tutti i negozj di Milano; tra quali vi erano que' due gran Prelati, Gabriello Paleotto, prima Auditore di Rota, e poi Arciveſcovo di Bologna, e Cardinale, ch' ebbe buona parte nella ſpedizione delle coſe del Concilo di Trento, dove il mandò Pio Quarto, per averlo conoſciuto uomo di grande integrità, e valore: ed Agoſtino Valerio, che fu dopo Veſcovo di Verona, e Cardinale, de' quali fece ſempre Carlo grandiſſima ſtima. Ora eſſendoſi pubblicato il Sagro Concilio di Trento, il quale ordina, che i Veſcovi celebrino ogni anno la Sinodo Dioceſana, non volle mancare il noſtro Cardinale d'eſeguire queſto ſanto decreto, contuttoch'egli foſſe aſſente. E perchè diſegnava di dar principio, con tal occaſione, a una buona riforma, per riſtorare i danni di queſta Chieſa, fece diligenza di ritrovare un' uomo perito in ſomigliante profeſſione, che gli ſerviſſe ancora per Vicario Generale; e fugli propoſto un venerando Sacerdote Giuriſconſulto, che riſedea a una cura d'anime nella Dioceſi di Verona, domandato Nicolò Ormaneto, il quale avea gia ſervito nell' uffizio di Vicario Generale al Reverendiſſimo Gio. Matteo Giberto Veſcovo di Verona, Prelato zelantiſſimo, e molto perito nel modo di governare, e riformare le Chieſe, e che avea ammaeſtrati molti uomini nella diſciplina eccleſiaſtica: ed anche alcuni anni dopo al Cardinale Reginaldo Polo Ingleſe, quando fu mandato Legato de latere da Giulio Terzo, l'anno di noſtra ſalute 1583. a ribenedire il Regno d'Inghilterra, nella qual legazione fece l'Ormaneto fatiche grandi, e molte buone opere, e purgò particolarmente, e riformò i pubblici ſtudj di quel Regno; e trovoſſi anche preſente al Sagro Concilio di Trento: e finalmente, fuggendo i vani onori, e pretendenze umane, ſi era ritirato a far vita quieta nella mentovata ſua cura. Informato adunque il Cardinale del valor grande, e delle rare qualità di queſto ſoggetto, il chiamò a Roma, con licenza però del Cardinale Navagero, allora Veſcovo di Verona; ed accogliendolo con particolare amorevolezza, diſcorſe ſeco al lungo de' ſuoi buoni penſieri, e ſtabilì con eſſo lui alcuni capi principali ſpettanti alla pubblicazione, ed eſecuzione del Concilio di Trento in Milano; all' erezione del Seminario, e buona educazione de' Cherici, e ad altre materie, conforme al biſogno di queſta Chieſa. Perlochè ſpeſe molte giornate in ſimili trattati: onde la Corte Romana reſtava grandemen-

te ammirata, che il Cardinale carico di sì gravi negozj, si trattenesse tanto tempo in privati ragionamenti con un simil'uomo, che non parea allora di conto, non lasciandosi intendere da altri, circa che materia fossero i loro lunghi discorsi.

Avendo scoperti il Cardinale sufficientemente all'Ornameto i suoi disegni, l'inviò poi a Milano, con grande autorità; ma prima di lui vi avea mandato il P. Benedetto Palmio, eloquente, e zelantissimo Predicatore, della Compagnia di Gesù, con alcuni altri Padri suoi compagni, come precursori, a disporre il Popolo, con le prediche, e Confessioni, a lasciare i vizj, e la mala vita passata, e ricevere la nuova disciplina, e riforma da lui disegnata, e desiderata grandemente, con intenzione d'introdurre in Milano questa Religione. Però procurò loro due Brevi Pontificj, uno al Duca di Sessa, allora Governatore di questo Stato, e l'altro al Senato, co'i quali il Papa gli esortava a provedere di qualche comodo luogo, ove i Padri potessero abitare, ed esercitare le loro funzioni. Onde fu loro assegnata la Chiesa di S. Vito in Porta Ticinese, con casa tolta a pigione. Seguitò poi l'Ormaneto, il quale giunse a Milano il mese di Luglio 1564. e subitamente cominciò eseguire l'ordine ch'avea di dar principio all'accennata riforma. Nel che sebbene da un canto trovò molta difficoltà, per gl'invecchiati abusi, e corrutele, che vi erano, tanto nel Clero, quanto nel Popolo, come fra poco più appieno diremo; nulladimeno scoperse dall'altro canto ne' Milanesi una natura assai ben inclinata alla virtù, la quale gli fu di qualche ajuto per superare in parte quella grandissima difficolta. A cui si aggiunse, che il Re Cattolico avea dato ordine già alli Governatori delle sue Provincie, che procurassero con ogni modo possibile, che i Decreti del Sagro Concilio Tridentino fossero da tutti perfettamente osservati, e promesso anche, per tal fine, ogni ajuto a' Vescovi delle sue Città: perciò il Governatore di Milano, e il Senato, si mostravano molto pronti in ajutare la riforma, e l'osservanza d'essi Decreti. E fu di molto contento a Monsignor Ormaneto (e ne scrisse anche al Cardinale a Roma) un' Editto, che il Governatore avea allora pubblicato in materia dell'abbondanza, nel quale non avea punto toccati gli Ecclesiastici, lasciando questa cura a' loro Superiori. La prima cosa, che fece questo Vicario giunto a Milano, fu la celebrazione del Concilio Diocesano, al quale convocò tutte le persone Ecclesiastiche, che ascesero al numero di mille dugento in circa. In questa azione Sinodale, fece pubblicare i decreti del Concilio Tridentino, e volle avere una piena cognizione di tutti i convocati, a' quali fece fare la professione della fede, ed ordinò diverse altre cose, per esecuzione del detto Concilio. Nella qual'azione il Padre Benedetto Palmio fece un dottissimo ragionamento, ed un'altro ne fu fatto dall'istesso Ormaneto, spettanti alla riforma, e disciplina ecclesiastica, i quali furono di molto frutto. Fu questo Sinodo di gran giovamento per lo fine, che pretendea il Cardinale, e per dare principio nella lui Chiesa all'esecuzione del Sagro Concilio di Trento.

Visitò nel secondo luogo l'Ormaneto tutte le Chiese della Città, ed una gran parte di quelle della Diocesi; con le quali visite levò molti abusi, e disordini. Trattò nel terzo luogo di fondare un Seminario di Cherici, e diedegli qualche principio, congregando alcuni giovani, ch'egli mise in una casa per modo di provisione, finchè le fosse data miglior forma; spendendo però il Cardinale delle sue facoltà quanto bisognava pel loro mantenimento. Finalmente visitò i Monisterj delle Vergini, dove corresse, e riformò molte cose: sicche fu di non poco frutto la venuta di questo Prelato, per le buone sue operazioni; essendo però ajutato grandemente dalla sapienza, vigilanza,

ed

ed autorità di San Carlo, che gli somministrava continui ricordi, e ajuti. Di che egli restava stupito, non sapendo come potesse quest'uomo, carico di una così gran mole di negozj, aver tempo di scrivergli continue, e lunghissime lettere di proprio pugno, in materia del buon governo di questa Chiesa.

Si parte da Roma per venire alla sua Chiesa di Milano. Cap. X.

1565 AVendo Monsignor Ormaneto dato qualche principio alla riforma, e veggendo come alla giornata nascevano nuove, e gravi difficoltà nel progresso d'essa, chiese licenza al Cardinale di ritornare alla cura delle sue anime; allegando com'egli non era sufficiente per tanta impresa, e soggiungendo che gli parea impossibile potersi ben governare una Chiesa, senza la presenza, ed assistenza del proprio Pastore, essendo tal'uffizio peculiare del Vescovo. Dal che prese occasione S. Carlo d'accendersi maggiormente nel desiderio della sua residenza. Però cominciò pensare di voler chiedere nuova licenza al Sommo Pontefice, e caso che non l'ottenesse, determinò di far celebrare un Concilio Provinciale in Milano, volendo che lo convocasse il più antico Vescovo della Provincia. Nè volle per allora lasciar partire l'Ormaneto, ma l'animò assai a perseverare fino ad altra determinazione.

Supplicò adunque il Zio per la sua venuta a Milano, e gliene fece tanta istanza, che Sua Santità si contentò finalmente, che vi venisse, almeno per celebrarvi il Concilio Provinciale: cosa che recò al Cardinale sommo contento. Ma avanti la sua partenza di Roma, il Pontefice il fece Legato de latere per tutta l'Italia, per sua maggiore autorità, e per levare molte difficoltà, che poteano nascere in occasione di precedenza con altri Cardinali, e fece matura deliberazione delle persone ch'egli condurre dovea seco, e d'alcune cose, massimamente delle spettanti al Concilio, che volea celebrare; consultandosi coi sopranominati suoi Consiglieri intorno a queste materie, e particolarmente del modo di convocare i Vescovi al Concilio, del modo di trattarli, della materia delle Costituzioni Sinodali, e circa la maniera ancora di celebrare il Concilio. E chiamò a se molti eccellenti Teologi di varie Religioni, ed alcuni eruditi Canonisti: tra quali vi furono Scipione Lancellotto, che fu poi per i suoi meriti, e gran valore, promosso al Cardinalato; Gio: Battista Castello, e Michele Tommaso, fatti poi Vescovi, avendo eglino dato molto saggio di se stessi nel Concilio Tridentino; de' quali si servì per ordinare le materie de' decreti Sinodali. Fece parimente elezione de' più letterati della sua famiglia; tra quali uno fu Silvio Antoniano, che ascese poscia al Cardinalato, Gio: Battista Amalteo, e Giulio Poggiano, uomini famosi nelle lettere; e tutti questi condusse seco per servirsene secondo l'opportunità. E di già avea scritti a Monsignor Ormaneto i suoi pensieri, e quanto al modo di fare questo suo viaggio, e quanto alle persone, che il seguivano; significandogli come l'animo suo era di lasciare, per dove passava, ogni buon'esempio, e particolarmente a'Vescovi, e gli ordinò che facesse accomodare le stanze nell'Arcivescovato con molta modestia, e non fossero più di due, o tre, per servizio della persona sua; e che nella suppelletile parimēte non si mostrasse pompa alcuna, non volendo vasi d'oro, ned'argēto, ma di semplice terra; e lo stesso si osservasse nella mēsa, la quale dovea esser frugale, e di pochi cibi. Gli ordinò similmente, che facesse preparare le stanze per i Vescovi, i quali volea in ogni modo alloggiare a sue spese nel proprio Palazzo; sì per aver maggior comodità di trattare con essi loro i negozj Sinodali, sì ancora per esercitare la santa ospitalità, la quale sapea

pea egli convenirsi molto al Vescovo. Preparatosi adunque per questo viaggio, e presa la benedizione del Sommo Pontefice, si partì di Roma il primo giorno di Settembre 1565. accompagnato da nobilissima Corte di Prelati, ed altre persone ecclesiastiche; lasciando non poca mestizia in quella Città, temendo tutti di qualche sua lunga assenza. Ed avvengache egli facesse il viaggio con gran celerità, per l'ardente desìo, che avea di giunger tosto alla sua cara Chiesa, non restava però di fermarsi a visitare i sagri Tempj, e le Reliquie de' Santi, con molta divozione, per tutta la strada. Si fermò in Bologna tre giorni, per ordinarvi alcune cose spettanti al buon governo di quello Stato, essendone egli allora Legato, come si è detto. Volle ancora visitare la sua Abbazìa di Nonantola, ove fece quasi un Sinodo di quei Canonici, per correggere, ed ordinare quanto vi era bisogno. Siccome tutto intento alle cose di Dio, egli andava particolarmente mirando, e considerando attentamente per ogni Città, ove passava, le azioni de' Vescovi, co' frutti, chè nascevano dalla lor residenza, ed i mali insiememente cagionati dal non risedere; affine di trarne qualche utilità per se stesso, ed anche acciocchè ne potesse far relazione al Sommo Pontefice, e seco poscia trattare degli opportuni rimedj: così acceso era il suo cuore di tal desiderio del bene di Santa Chiesa, e della salute dell' anime. Fu accolto in questo viaggio con sommi onori, e da' Principi, e da' privati ancora, ricevendo ogn'uno da lui buonissimo esempio, per l'odore che si spargea per ogni parte, dalla molta sua pietà, e singolarissima religione.

Fa la sua entrata Pontificale di Milano, e celebra il primo Concilio Provinciale.
Cap. XI.

1565. ARrivò egli finalmente a Milano, ov' era con incredibile desiderio aspettato da tutto il suo Popolo; essendovisi preparate, con pompa solennissima, le strade della Città, per le quali dovea passare; veggendosi in molti luoghi, e porte, ed archi trionfali, ornati con varj, ed elegantissimi simboli, ed elogj. Fu questa celebre entrata in giorno di Domenica, alli 23. di Settembre 1565. essendo egli allora d' età d' anni 26. Si vestì delli abiti Pontificali nella Chiesa di S. Eustorgio, di dove fu processionalmente (cavalcando sotto una ricca Ombrella portata da molti Nobili della Famiglia Confaloniera, alla quale appartiene fare questo ufficio per antico privilegio) accompagnato fino alla Chiesa Maggiore da tutta la Chieresìa, dal Duca d' Alburquerque Governatore di Milano, da molti Prelati, dal Senato, Magistrati, e Nobiltà, e da numero quasi infinito di Popolo, concorso anche dalle Terre circonvicine; mostrando ogn' uno in viso, e con parole di sentire contento, e giubilo inenarrabile: sentendosi nella folta turba molte, e varie voci d'applauso: ed alcuni, che quasi profetando dicevano, nel vedere solamente la faccia del Santo Giovane: Questi sarà un' altro Santo Ambrogio: si vedrà per certo un giorno il suo stendardo a somiglianza di quello dell' istesso Santo: parole che già noi abbiamo viste adempiute. S'udivano poi dall' altra parte lamentevoli strepiti, e grida di persone spiritate, che muggivano come bestie, ululavano, e stridevano disperatamente, quasi che fosse loro di tormento estremo la presenza di questo santo Arcivescovo; cosa che fu notata per molto meravigliosa.

Giunto nella Chiesa Metropolitana, fece divota orazione prostrato avanti il Santissimo Sagramento; e poich'ebbe compiute le cirimonie solite farsi in somiglianti casi, benedì solennemente il frequentissimo Popolo; ritirandosi poscia subito nell'Arcivescovato. La Domenica seguente egli cantò Messa sollennemente nell' istessa Chiesa; essendovi concorsa quasi tutta la Città; e fece un divotissimo ragionamento, dandovi prin-

vi principio con queste parole. Ben posso dire: *Desiderio desideravi, hoc Pascha manducare vobiscum*: mostrando il singolar'amore, ch'egli portava alle sue anime, e il desiderio ardente, che sempre ebbe d'assistere alla cura loro; antiponendo la residenza della sua Chiesa a tutte le grandezze di Roma.

Se bene le frequentissime visite de' Cavalieri, e Cittadini Milanesi il tenevano occupato, accogliendo egli ogn'uno con grande amorevolezza; nulladimeno queste occupazioni non l'impedirono però mai, che non attendesse anche a quanto bisognava, per preparare l'azione Sinodale. Ond'essendo giunti a Milano i Vescovi della Provincia, cominciò trattare con essi loro di questo importantissimo negozio, dividendo le materie, e dando a ciascuno la parte sua da studiare, per formare poi i decreti, essendo egli la guida di tutta l'opera. Perlochè faticava giorno, e notte, non avendo riguardo ad alcuna sua incomodità, spinto dall'ardente desiderio, che avea di dar principio ad una vera riforma di tutta la sua Provincia.

Convennero a questo Concilio i seguenti Prelati, Bernardino Scotto Cardinale di Trani, Vescovo di Piacenza, della Religione de' Cherici Regolari, con protesta però di non riconoscersi soggetto a Milano, come pretendeva questa Metropoli, ma per volontaria elezione, conforme al decreto del Sagro Concilio: Guido Ferrerio Cardinale, e Vescovo di Vercelli a cui fu dato il Cappello Cardinalizio nell'istesso Concilio da S. Carlo, in nome del Sommo Pontefice: ed i Vescovi, Girolamo Vida d'Alba, Maurizio Pietra di Vigevano, Cesare Gambara di Tortona, Scipione da Esti di Casale, Pietro Costachiaro d'Acqui, Domenico Bollano di Brescia, Nicolò Sfondrato di Cremona (che assunto al Papato si chiamò poi Gregorio Decimoquarto) Girolamo Gallarato d'Alessandria della Paglia, e Federigo Cornaro di Bergamo. Ne mancarono cinque trattenuti da varj impedimenti, i quali soddisfecero a quest' obbligo per mezzo di legittimi Procuratori; cioè Gio. Antonio Capisucco, Cardinale del Titolo di Santa Croce Vescovo di Lodi, Gio. Antonio Serbellone, Cardinale del Titolo di S. Giorgio, Vescovo di Novara, Gasparo Caprio d'Asti, Gio. Ambrogio Fiesco di Savona, ed il Vescovo di Ventimiglia, la cui Chiesa allora era vacante. V'intervennero similmente i Cardinali Bobba, e Castiglione, non come obbligati, ma per la divozione, ch'ebbero d'esser presenti a quella sagra azione, come primo frutto del Concilio di Trento.

Si diede principio alla prima Sessione con una solenne Processione di quei Prelati, e di tutto il Clero della Città; la quale fu accompagnata dal Senato di Milano, e da tutt' i Magistrati: i quali si fermarono alla Messa, che solennemente si cantò; essendovi presente ancora il Governatore. Il P. Benedetto Palmio predicò con molta dottrina del bisogno, e del modo di riformare la Chiesa: e il Cardinale Carlo fece una orazione latina dell' istituto, e necessità de i Concilj Provinciali; la quale comincia: *Dei summo erga nos beneficio factum est*; come si vede nel fine del detto Concilio stampato. In questo Concilio furono letti, ed accettati i Decreti del Sagro Concilio di Trento, e ne ordinò il Cardinale l'esecuzione a tutt' i Vescovi della sua Provincia; i quali ivi pubblicamente fecero anche la professione della fede; e si stabilirono molti decreti, ed ordini spettanti alla disciplina ecclesiastica, ed alla riforma della Chiesa, e particolarmente alla vita, e disciplina stessa de' Vescovi, come si può vedere nel medesimo Concilio. Mostrò il Cardinale in questa occasione, quanta fosse la sua prudenza, la carità, la religione, ed il zelo dell' onor di Dio, e della salute delle anime. E conchiuse finalmente il Concilio con un caldo ragionamento, che fece a' Vescovi, esortandoli all'

osservanza, ed esecuzione di tutti gli ordini in esso stabiliti. Onde fu molto segnalato il frutto, che partorirono le sue fatiche; perciochè diede un nobilissimo principio alla bramata riforma, quantunque molti dubitassero, che tanti ordini fatti nel Concilio non potessero avere effetto, nè essere eseguiti: di che però mai dubitò egli, confidato in Dio, come poi in fatti se n'è vista l'esecuzione, con grande ajuto di questa Provincia di Milano, e d'altri paesi ancora, e frutto mirabile delle anime.

Recò quest'azione gran meraviglia a tutti, essendo concorse numerosissime persone, anche da paesi lontani per vederla, non tanto per la grandezza, e maestà, con cui fu celebrata, quanto ancora per vedersi un Cardinale così giovane, e collocato in tanta grandezza, predicare al popolo la parola di Dio, trattare di riforma, celebrare Concilj, formare decreti, ed ordini, e sottoporsi a quelli; infiammare i Vescovi più antichi nel zelo dell'anime, esortandoli alla residenza, ed alla diligente cura delle Chiese loro. Onde ogn'uno, per somiglianti cose non più viste in tali soggetti, formò un gran concetto della bontà, e santità di lui, e si cominciò a stendere la sua fama, e buon odore in molte parti. Ed il Sommo Pontefice stesso, intendendo questi felici progressi del Nipote, ne sentì sommo contento: e quando particolarmente intese, che avea predicato, celebrando la Messa, disse pubblicamente, come così conveniva anche alla persona sua medesima, come pastore supremo di tutte le anime: e che così doveano fare tutti i Cardinali, e tutti i Prelati di Santa Chiesa, quando hanno carico di reggere altri. Che queste sacre operazioni fossero molto grate, ed accette a Sua Santità, si può scorgere da un suo Breve, che gli scrisse a Milano, il quale si è giudicato bene di notare in questo luogo, ed è il seguente.

Breve di Pio Quarto al Cardinale Carlo Borromeo.

LE lettere vostre ci sono state gratissime, ma più delle altre le ultime del 18. del presente, colle quali ci scrivete tutto il successo felice del Sinodo; e principalmente dell'accettazione pubblica de' decreti del Concilio di Trento, della disposizione di cotesti popoli à ricevere tutte quelle cose, che si ordineranno nel Sinodo, e della pronta volontà ancora del Governatore, e degli altri Ministri del Serenissimo Re Cattolico; i quali promettono l'ajuto, e favor loro, per l'esecuzione de' decreti. Nel che riconoscendo noi chiaramente l'ajuto divino, il quale assiste all'ardente, ed ottimo desiderio vostro; vi lodiamo, ed esortiamo, che continuiate a ordinare cose buonissime, e dare quei esempj lodevoli, che potrete. Di poi anderete, quando sarà tempo, verso Trento ad incontrare, ed onorare le Principesse, e farete le altre cose, che sapete essere secondo la mente, e volere nostro. Si assicuriamo poi che farete il tutto secondo la prudenza, e bontà vostra. Il Signor vi conservi. Di Roma li 27. d'Ottobre 1565.

Ritorna à Roma, ed assiste alla morte del Sommo Pontefice suo Zio. Cap. XII.

GLi avea il Sommo Pontefice imposto, come si può vedere in questo Breve, ch'egli si trasferisse alla Città di Trento per incontrare ivi, ed onorare le Serenissime sorelle dell'Imperador Massimiliano, Giovanna maritata nel Principe di Fiorenza, Francesco de Medici, e Barbara in Alfonso d'Este, Duca di Ferrara: e poi quanto prima se ne ritornasse a Roma, ove era molto bisogno della persona sua, e per i negozj ordinarj di S. Chiesa, e particolarmente per l'esecuzione del Sagro Concilio di Trento, per le varie, e frequenti richieste, ch'erano fatte a Sua Santità, sopra i decreti di esso Concilio. Mētre egli stava aspettando la comodità del tempo di fare partenza per Trēto, si occupò nella visita di alcune Chiese, e Sagri Collegj, sì di Canonici, come di Monache: nelle quali visite ordinò l'esecuzione de' decreti stabiliti nel Concilio.

Si partì poi di Milano, lasciando in tutti grandissimo desiderio di sè, e camminando verso Trento, accompagnato dal Cardinale di Vercelli, e da molti Prelati, passò per la Città di Verona, dove fu onoratissimamente, e con molto giubilo accolto dal Reverendissimo Agostino Valerio sopranominato, fatto poco tempo innanzi Vescovo di quella Città, il qual'era da lui sommamente stimato, ed amato. E facendo quivi alquanta dimora, ardendo in lui un desiderio grande d'imparar bene il modo di governare la sua Chiesa, ed'incamminare le anime nella via di Dio, si andò diligentemente informando degl'instituti di quella Chiesa, e di ciò, che facea quel buon Vescovo Giberto nel governarla; interrogando a quest'effetto sollecitamente alcuni che furono della sua famiglia. Proseguì il suo viaggio, ed avendo accolte in Trento quelle Serenissime Signore, e d'indi accompagnatele, una a Ferrara, e l'altra fino a Fiorenzuola nella Toscana, ebbe quivi avviso per un Corriero, che il Sommo Pontefice era gravemente infermo: perlochè prese di fatto i Cavalli da posta, e se ne corse velocemente a Roma; dove giunto prima d'ogni altra cosa, volle parlare a' Medici, e sapere, che speranza vi era della vita dell'infermo: ed intendendo, che il caso era disperato, entrò coraggiosamente al letto del Pontefice, e senza mostrare segno veruno di mestizia, l'avvisò destramente d'essere giunta l'ora del suo transito, e porgendogli la sagra immagine del Crocifisso, così con molta pietà gli cominciò dire. Santissimo Padre ora conviene volgere i pensieri alla Celeste Patria, e dobbiamo collocare tutte le nostre speranze nel Crocifisso, nel quale è riposta la vita, e risurrezione nostra. Questo è l'Avvocato nostro, e il Sagrifizio offerto per i nostri peccati: Egli non scaccia da sè alcuno, che confessandolo con vero pentimento dell'offese a lui fatte, per vero Dio, e vero Uomo, si confidi in lui; anzi essendo un Signore benigno, paziente, misericordioso, e clemente, molto si compiace del dolore de' peccati commessi, e della vera penitenza.

Dipoi il supplicò, che siccome mai gli avea negata alcuna grazia, così il favorisse adesso ancora di quello volea chiedere, perciochè era cosa da lui sommamente desiderata. Al che acconsentendo il Zio, egli soggiunse, che essendo giudicata la sua infermità mortale, non volesse per quel poco spazio di tempo, che gli restava, pensare ad altra cosa, che alla salute dell'anima, ed a fare la maggior preparazione, che potea, per il tremendo, e pericoloso passaggio della morte. Stette il moribondo Pontefice molto attento alle pietose esortazioni del caro Nipote, e ricevè da esso grandissimo conforto. Ordinò poi, che non si trattasse d'altro con Sua Santità, alla quale stette egli sempre assistente fin'all'ultimo transito, non tralasciando uffizio alcuno di pietà, e con una mirabile fortezza d'animo, l'andò di continuo confortando, e disponendo a ben morire: e di sua propria mano gli amministrò i Santissimi Sagramenti del Viatico, ed estrema Unzione; coi quali ajuti passò, con buonissima disposizione, e con particolare contentezza d'animo, per la continua assistenza dell'amato Nipote, a miglior vita questo Santissimo Pontefice il seguente giorno, che fu alli 10. di Dicembre 1565. d'età d'anni 66. mesi 8. e giorni 6. stando sempre in buon sentimento, e proferendo nello spirare l'anima, le parole del Santo Vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum Domine &c.* Visse Papa sei anni manco 16. giorni.

Entra in Conclave, e si elegge il nuovo Pontefice, che fu Pio Quinto, dipoi se ne venne a Milano alla sua residenza.
Cap. XIII.

1566. Con molta quiete, e fortezza d'animo accettò egli questo grave accidente, come cosa venuta dalla mano di Dio,

Dio, col cui divino volere pienamente solea sempre conformarsi negli avvenimenti suoi, quantunque avversi, e contrarj: e posposto ogni pensiero delle cose umane, propose, e determinò fermamente in se stesso di procurare ad ogni suo potere, che si facesse una santa elezione del nuovo Pontefice, la qual in gran parte dipendea da lui; per aver egli nel Sagro Collegio de' Cardinali gran numero di loro, che'l seguivano, come Creature di suo Zio.

Non si lasciò entrare nel cuore pensieri di far elezione di persona a se aderente, e favorevole, alla quale restasse ben appoggiata la sua grandezza; benchè ne fosse dagli amici, e parenti consigliato, ed esortato assai; come non volle sentire chi con prudenza umana gli ricordava alcuni pensieri de' Principi grandi, e molto di lui benemeriti; rispondendo che si trovava astretto dalle sagre leggi, le quali volea osservare in ogni modo. Però messo sotto i piedi ogni umano interesse, pensò di eleggere quella persona, che fosse più atta, e più degna per quel supremo uffizio; e che in particolare avesse zelo della riforma di Santa Chiesa, e dell' osservanza del Sagro Concilio Tridentino. Nel qual pensiero egli stabilì immobilmente l'animo suo; come si conobbe in particolare da una risposta, ch'ei diede al Cardinale Francesco Grasso Milanese, nell'entrare in Conclave: imperciochè essendo da lui interrogato, chi doveano eleggere per Papa, così gli rispose: Quello eleggeremo, il quale sarà eletto da Dio.

Avea per questo fine piegato l'animo suo ad alcuni soggetti, che giudicava a proposito, ma tenne sempre celato il suo pensiero, per non restare impedito nell'elezione, che pretendea. Tra i soggetti, che si avea posti in mente, uno era il Cardinale Michele Ghislerio Alessandrino, Frate dell' Ordine di S. Domenico, da lui molto bene conosciuto per persona, nella quale cadeano le qualità, e condizioni desiderate, avendolo sperimentato in molte occasioni; perciochè consultava seco frequentemente i negozj pertinenti al governo di S. Chiesa. Egli è vero, che circa questo soggetto occorrevano alcune considerazioni, le quali poteano ritrarlo dalla sua elezione, come che fosse creatura di Papa Paolo Quarto, e perciò aderente a Casa Caraffa, che si poteva presumer esser contrario a' dipendenti di Pio Quarto per le cagioni, che si sanno, ed anche perchè era stato poco grato a Pio Quarto suo Zio. Perlochè secondo i discorsi umani, potea probabilmente dubitare di averlo o contrario, o almeno poco amorevole. Ma queste considerazioni non fecero in lui impressione alcuna, come quegli, che si avea posto avanti gli occhi la sola gloria di Dio, e il maggior bene di S. Chiesa, posponendo con generoso cuore ogni suo privato interesse. Per tanto egli fece quanto potè a favore di tal elezione, la quale gli successe felicissimamente, col divino favore, concorrendo concordevolmente tutto il Sagro Collegio nella persona di questo Cardinale. Ond' egli fu creato Papa il dì 7. di Gennajo 1566. chiamandosi col nome di Pio Quinto per compiacere appunto a Borromeo, che volle rinovare in lui la memoria del Zio. E se bene allora il Mondo come ignorante delle cose di Dio, fece giudizio ch' egli non si fosse saputo governare nel Conclave circa questa elezione, per le narrate considerazioni, e per essersi scostato dal comun modo di procedere in somiglianti fatti, si vide poscia che fu guidato in tutto dallo Spirito Santo; perciochè questi fu un Santissimo Pontefice, diligente esecutore del Sagro Concilio di Trento, riformatore della disciplina ecclesiastica, e che amò sinceramente il Cardinale Carlo, e fece di lui sempre conto grandissimo; e lasciò di se stesso tal opinione al Mondo, che è tenuto comunemente da tutti per Santo.

Acciocchè ogn' uno sappia essere verissimo quanto si è narrato circa l'animo, e vo-

lontà ch' ebbe il nostro Cardinale di eleggere questo Sommo Pontefice, senza avere riguardo alcuno al proprio interesse, ma mirando solamente all' utile di S. Chiesa, ho voluto riferire in questo luogo una sua lettera, scritta al Serenissimo Cardinale Enrico di Portogallo, a simil proposito, nella quale egli manifesta apertamente tutta l'intenzione, e mente sua, e fa un testimonio illustrissimo delle virtù singolari, e santità di vita di Pio Quinto: ed è questa.

Al Cardinale di Portogallo.

SE bene ho sentito della morte del Sommo Pontefice mio Zio, tanto dolore quanto comportava e la grandissima osservenza, e pietà mia verso di lui, e l'amore paterno, ed affezione, ch'egli a me portava; nondimeno niuna affizione, per acerba che fosse, è stata bastante a rimuovermi dall' affetto, e desiderio di giovare alla Santa Sede Appostolica: ed all' incomodo, e dolor mio privato si aggiugnea duplicato travaglio, perchè conosceva di esser obbligato a fare molte cose giuntamente con gli altri Cardinali, ed alcune cose parea che toccassero all' ufizio, e carico mio in questa Sede vacante: poichè ogni volta che io consideravo in quanto pericoloso tempo per la Chiesa fosse seguita la morte di quello, che con consiglio, vigilanza, e virtù mirabile avea mantenuta, e conservata la dignità, ed autorità di essa, e quante cose si potiano temere o dagli Eretici, o da' nimici perpetui del nome Cristiano in così gran rivolgimento, se questa Santa Sede fosse restata lungo tempo senza il suo Capo; mi sentivo tutto a commovere l'animo, ne mi parea potersi fare risoluzione maggiore, che riporre quanto prima in luogo del Pontefice morto, un' ottimo, e sapientissimo soggetto. Entrati poi che fummo in Conclave, per far l'elezione del Sommo Pontefice, secondo l'istituto, ed uso de' nostri maggiori, a che fine mirassero principalmente tutt' i miei pensieri, desiderj, uffizj, e ragionamenti, lo sò io molto bene. Quello che io dipoi abbi operato effettivamente non hò dubbio, che V. S. Illustrissima, e gli altri tutti, non lo possino facilmente giudicare: imperciocchè nell' elezione del Pontefice, parendo che io principalmente dovessi usare certa diligenza, e cauzione, che niun' altra cosa avesse maggior forza appresso di me, che il servizio della Religione, e la mia fede, dirizzai tutt' i miei affetti, ed uffizj, non alla comodità, ò gusto mio privato, ma sì bene alla utilità di tutta la Chiesa. E perchè un pezzo prima avea cognizione, e facea stima grande della singolar pietà, integrità, diligenza, e di tutt' i sentimenti pientissimi di santità del Cardinal Alessandrino, stimai che la Repubblica cristiana potesse da esso molto bene, e divinamente essere governata, quando fosse stato assunto al Pontificato. Onde io mi adoperai con tutto l'animo, e le forze mie, perch' egli fosse creato Papa; ed in poco spazio di tempo ne fu dichiarato, con unione, ed allegrezza incredibile di tutto il nostro Collegio. A me per alleggerir' il dolore, niuna maggior consolazione si potea dare, che l'esser successore della santa memoria di mio Zio, un Pontefice, il quale fosse per avere lo stesso sentimento nel mantenere l'autorità della Religione, e la stessa altezza, e fortezza d'animo, acciocchè tutte le cose, delle quali V. S. Illustr. con molta pietà si duole, che sieno perse per la morte sua, ci venissero restituite in questo nuovo Pontefice. Pertanto mi rallegro molto con V. S. Illust. ancora per questo rispetto, che abbiamo un Pontefice Santissimo, prudentissimo, ed eccellentissimo in ogni sorta di Virtù; il quale contuttochè sia di tanta pietà, e zelo, che niuna cosa può esser più santa, nondimeno con l'autorità, e consiglj di V. S. Illustr. si potrà talora se non accrescere, almeno eccitare la sua virtù divina. Le cose, ch' ella mi avea scritto, con somma umanità, e prudenza, nel presente mio caso gravissimo, mi furono di gran sollevamento, perchè mi è stata molto cara la vera, e soda affezione, che mi porta; ed ho ammirata la sapienza sua cristiana. Delle quali cose, una mi ha ritenuto dalla soverchia affizione, e l'altra mi ha recato particolar consolazione: io non mancherò mai di riverirla, ed osservarla come debbo, nel che son sicuro d'acquistare abbondante frutto di benevolenza, e lode di giudizio. In questo mentre supplico il Signor Iddio, che doni a V. S. Illustr. continua salute, e prosperità. Di Roma li 26. Febraro 1566.

Posto che fu questo nuovo Pastore al governo Pontificale, gli suggerì il Cardinale Carlo alcuni ricordi di molta importanza, ch' egli giudicava essere utilissimi pel buon reggimento di Santa Chiesa: tra' quali vi fu l'esecuzione del Sagro Concilio di Trento, il dare l'ultima perfezione al Messale, e Breviario Romano, e dare alla stampa il Catechismo

techismo *ad Parochos*: cose che a lui molto premeano per utile pubblico della Religione cristiana. E il supplicò ancor'a confermare con autorità Pontificia i decreti stabiliti nel suo Concilio Provinciale, acciocchè con quest' autorità egli potesse superare molte difficoltà, che nascevano circa la lor' osservanza. Fece grande stima il Sommo Pontefice di queste istanze, come dalla loro esecuzione si vide, confermandogli tutt' i decreti generali, con una Bolla data sotto il dì 6. Giugno 1566. ed alcuni più in particolare, massimamente spettanti a' Regolari, con altre tre Bolle, le prime due date sotto il dì 12. e 19. d'Aprile, e la terza alli 24. di Maggio dell'anno stesso 1566. Aggiugnendo un'altra Bolla, data sotto il dì 27. di Giugno del medesimo anno, colla quale gli dava autorità di poter costrignere cadauna persona alla osservanza de i narrati decreti.

Conchiusi ch' egli ebbe i suoi negozj, chiese licenza al Sommo Pontefice, per ritornarsene subito alla residenza della Chiesa sua: ma Sua Santità non gliela volle concedere in quel principio, per lo bisogno, che avea della persona sua, per incamminar bene il governo del Pontificato, ricevendo egli da lui ajuto grandissimo. Quantunque avesse potuto il Cardinale con questo pretesto dell' ubbidienza del Vicario di Dio, e con altri ancora, che a lui non mancavano, fermarsi in Roma, ove avea onoratissimi titoli, ed era favorito grandemente da' Principi, e da tutta la Corte, non vi potè però mai quietar l'animo, per l'amore che portava alla Chiesa di Milano, ch'egli tenea per Isposa sua, e per istimolo che avea di farle residenza, perciò supplicò di nuovo Sua Santità a lasciarlo partire, allegandole molte ragioni per farlo risolvere, cioè, com' era tenuto risedere alla cura delle anime a lui commesse; che avrebbe dato mal' esempio agli altri Vescovi, i quali poi l'avrebbero immitato nello star lontano da i loro Vescovati: che per mettere in esecuzione nella sua Provincia il Sagro Concilio di Trento, gli conveniva ubbidir' egli per lo primo al decreto della residenza, acciocchè i Vescovi suoi suffraganei avessero occasione d' immitarlo. Queste, ed altre simili ragioni addusse egli in suo favore, tanto che fece risolvere Sua Santità a dargli licenza di venire a Milano; facendogli però promettere di ritornare a Roma il prossimo Autunno; dalla qual promessa si liberò poi anche con destrissimo modo. Concedendogli nella sua partenza molte facoltà, pel buon governo della sua Chiesa, ed accompagnandolo con alcune lettere Pontificie, direttive a i Principi, nel cui Dominio è posto la Provincia di Milano, acciocchè il favorissero, e gli porgessero ajuto particolarmente nella importante opera della riforma. E prima che partisse di Roma fece un' altra riforma della sua famiglia, licenziando la maggior parte de' suoi servidori, gratificandoli però con liberalissima mano: ritenendo al suo servizio quei solamente, che giudicò utili per la sua Chiesa, e ch' erano dotati di scienza, e di particolar bontà di vita. Partito di Roma con la benedizione Appostolica, se ne venne di lungo a Milano, dove arrivò alli 5. di Aprile 1566.

Il fine del Primo Libro.

VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Praſſede, Patrizio, ed Arciveſcovo di Milano.

LIBRO SECONDO.

Come la Città, e Dioceſi di Milano ſi ritrovava in maliſſimo ſtato, per la corrutela de' coſtumi. Cap. I.

1566 PRima che ſi narrino le laborioſe azioni, e le maraviglioſe operazioni di queſto gran Paſtore, fatte intorno alla riforma della Chieſa di Milano, conviene deſcrivere qual foſſe il miſero ſtato di eſſa, ed anche appreſſo la ſua ampiezza, ad effetto che ſi conoſchino più chiaramente: imperochè ſiccome nella cura d'infiniti infermi diſperati riſplende la gran perizia del Medico; così appare il valore del Prelato, Medico ſpirituale, dalle invecchiate, e gravi infermità interne dell'anima di molti ſudditi, quando le riſana. E' adunque da ſapere, come a tutti è noto, che la Città di Milano è delle maggiori, non ſolo d'Italia, ma di tutta Europa: e la ſua Dioceſi gira centinaja di miglia; conciofiachè dalla parte di Germania, ſi eſtende in lungo più di cento miglia; e non ſi rinchiude nel ſolo Dominio di Milano, ma ſi dilata per altri Stati ancora, come della Signorìa di Venezia, del Ducato di Monferrato, e del Dominio de' Signori Svizzeri: e gran parte di queſta Dioceſi è poſta fra monti alpeſtri, ed inacceſſibili. Le Chieſe poi, che ſono ſotto la giuriſdizione aſſoluta dell' Arciveſcovo, aſcendono al numero di due mille ducento venti; tra le quali ci ſono circa cinquanta Collegiate, e più di ottocẽto Parocchiali. Il Clero di queſta Chieſa paſſa il numero di tre mille dugẽto. I Moniſterj delle Monache, ed altre Donne di clauſura, non ſon meno di ſettanta; oltre a quei, ch' eſtinſe S. Carlo, che furono circa venti. I Conventi de' Clauſtrali arrivano a cento: e l'anime in tutto entro a' confini di tutta la Dioceſi, ſi tiene, che ſiano intorno a ſei cento mila. Eſtendendoſi poi la Provincia per quindici gran Veſcovati, che abbracciano, oltre lo ſtato di Milano, tutto il Monferrato, parte del Dominiò Veneto, di Piemonte, e della Signorìa di Genova, arrivando nel Mare Mediterraneo fin' appreſſo i confini della Provenza. Dalche ſi può agevolmente conoſcere la grandezza di queſta Chieſa, la qual'era ſtata più di 80.

anni

anni senza la presenza del suo Arcivescovo; essendo governata sì gran mole da un solo Vicario, uomo molte volte di poca disciplina, il quale la minor parte del tempo spendea nel dovuto reggimento. Laonde per questa negligenza, e anche per la calamità de' tempi travagliati da varie afflizioni, come da tumulti bellici, da rivoluzioni di stati, da pestilenze, e da altri somiglianti accidenti si era questa vigna del Signore ridotta a malissimo stato; perciochè non solamente ella era sterilita di buoni frutti, ma per lo contrario si vedea tutta ripiena di spine, e vepri, e di pestifere erbe d'abusi, e di peccati infiniti; così permettendo il Signore per gastigo de' gravi eccessi degli uomini. La giurisdizione ecclesiastica quasi era negletta, e quanto a certi capi più nō si esercitava: anzi nelle Valli soggette in tēporale a' Signori Svizzeri si era totalmente perduta, soggiacendo fin le persone Ecclesiastiche al foro di quei Signori Laici. La vita, e conversazione degli Ecclesiastici non potea essere nè più scandalosa, nè di esempio peggiore; conciosiachè viveano d'una vita mondana, e sensuale, peggio assai de' secolari; vestivano secolarmente, portavano armi pubblicamente, giaceano per lo più in pubblici, ed invecchiati concubinati; non risedevano a' loro titoli benefiziati, ne cura veruna aveano delle cose del culto divino; onde peggio assai, e con maggiore indecenza teneano le Chiese, e i luoghi, e cose sagre, che le profane stesse. Era tale poscia la loro ignoranza, che molti Curati d'anime non sapeano manco la forma sagramentale della confessione, nè che si fossero casi, nè censure riservate: ed in alcune parti della Diocesi (cosa lagrimevole a sentirla) l'ignoranza era passata tant'oltre, che i Curati d'anime non si confessavano mai, credendo eglino di non essere obbligati alla confessione, perchè confessavano gli altri: e molte altre miserie diplorande si vedeano pubblicamente nello stato Clericale, che lo rendevano vilissimo, e quasi abbominevole appresso i laici; onde n'era venuto questo comune proverbio: Se vuoi andare all' Inferno, fatti Prete: e somiglianti disordini apparivano comunemēte ancora tra Regolari. Dalla cui mala vita del Clero, e de' Religiosi, come da seme infetto, germogliavano poi nel Popolo secolare infiniti errori, superstizioni, corrutele, e principj d'eresie; essendosi quasi smarrita affatto in molti la cognizione di Dio, e per conseguenza l'osservanza ancora della sua santissima legge. Perciò si facea pochissima stima de' Santi Sagramenti, massimamente della confessione, e comunione; in modo tale, che molti stavano i dieci, quindici, e più anni senza riceverli: anzi uomini d'età grave mai si erano confessati, non sapendo eglino manco che cosa fosse confessione. Quei che pure volevano parer Cristiani, si accostavano a' Sagramenti, più tosto per usanza, che per vera pietà, una volta l'anno. Ve n'erano però alcuni, ma in poco numero, Ecclesiastici, e secolari ancora, ne' quali risplendea la religione cristiana, e che frequentavano degnamente i sagri misterj, stando ritirati dalle profanità, che allora regnavano nel Mondo. L'ignoranza poi delle cose di Dio era tale, massime ne' Plebei, che non aveano quasi cognizione alcuna de' fondamenti, e principj della Fede Cattolica, non sapendo eglino recitare l'Orazione Domenicale, ne la Salutazione Angelica, ne appena farsi il segno della Santa Croce; e molto meno poi aveano notizia degli articoli della fede, e de' divini precetti. I giorni sagri erano profanati da spettacoli, giuochi, balli, crapole, ed altri bagordi, e dissoluzioni, e da opere servili, e pubblici mercati, e fiere; quasi che le feste fossero state ordinate per somiglianti disordini, e per offendere Dio più assai degli altri giorni; come parimente si teneano in pochissima riverenza i luoghi sagri: perciochè nelle Chiese si trattavano i negozj soliti delle piazze, eziandio nel tempo de' divini Offi-

cj, si sentiva ne' conventicoli ridere dissolutamente, cicalare ad alta voce, si passeggiava, come se gli uomini vi stessero per diporto: e ch'è molto peggio, in alcuni luoghi della Diocesi, faceano feste, e balli, nelle medesime Chiese, profanandole etiam con battervi dentro il grano, e le biade, senza averne altro scrupolo, per l'abuso pessimo introdotto dalla mala consuetudine. Essendosi ridotte le cose della nostra santa religione a così misero stato, che uomini mezzi imbriachi ardivano fino d'andar a far delle burle al Confessore, con finta di confessarsi, per farlo fuggire, ed anche andar mascherati in Chiesa, con mostra di offerir danari al Sacerdote nel tempo della Messa, per ischerno, e levargli i danari stessi offerti dagli altri. L'osservanza del digiuno era dalla maggior parte delle persone intralasciata, e particolarmente nella Quaresima, nel qual tempo si mangiavano pubblicamente, e senza rispetto veruno, e latticinj, e carne ancora: ed i baccanali carnevaleschi perseveravano più giorni di questo tempo sagro, facendosi feste pubbliche, e balli, ed altri disordini infiniti. De i pubblici adulterj, e degl'invecchiati, ed ordinarj concubinati, non ne faccio menzione, perciocchè questi erano frequentissimi, ed impuniti; a' quali si aggiungevano mille altri vizj, e corrutele, che troppo lungo sarebbe il narrarli tutti. Così era similmente caduta a terra la disciplina, ed osservanza regolare delle Monache, vivendosi ne i loro Monasterj con libertà grandissima, entrandovi i secolari (per non esservi allora il precetto della Clausura) e uscendone le Monache a loro piacere. Le feste pubbliche, i balli profani, e le altre dissoluzioni, che si faceano in detti Monasterj, con i scandali gravi, e lagrimabili, che ne seguivano, voglio più tosto passarli con silenzio, che dar noja al pio lettore con la loro narrativa. Tal' era adunque il misero stato della Chiesa di Milano, prima ch'ella fosse favorita dal Signor' Iddio della presenza, e residenza di S. Carlo, il quale fu visto più volte piagnere amaramente, mentre visitandola, ritrovava, e vedea con gli occhi propj queste sì grandi calamità, e miserie. Ma non è da meravigliarsi che vi fossero tante zizanie, e male erbe; perciocchè gli agricoltori non aveano per lungo tempo coltivata questa vigna, perciò si era tutta isterilita, e fatta selvatica. D'onde possono intendere i Prelati, e Pastori di anime, quanto sia grande il danno che patisce il gregge loro, quando non ci stanno residenti alla cura, e che stretto conto renderanno a Dio, per tante povere anime, le quali per simil cagione se ne van dannate nell' Inferno.

Ciò che fece S. Carlo residente nella sua Chiesa, quanto alla persona sua. Cap. II.

Parea cosa quasi impossibile il poter provedere a tanti mali, perch'erano come infermità incurabili, e casi disperati, veggendosi apertamente che nè il Clero, nè il popolo erano disposti a ricevere il necessario rimedio; onde ragionevolmente si potea dire, che non fosse sufficiente alcuna forza umana, benchè vigorosa, e potente, per introdurvi la conveniente riforma. Con tuttociò questo zelante Pastore non si spaventò punto, ne dubitò di conseguire il suo stabilito intento, sapendo che questo era negozio da Dio a lui imposto: però confidava pienamente nel divino ajuto, sperando che facendo egli la parte sua, non sarebbe mai restato dal Signore abbandonato, ma sua Divina Maestà avrebbe, con abbondante grazia, favoriti molto i suoi sudori, e fatiche; la quale speranza era molto ajutata dal buon principio, che già dato gli avea col mezzo di Monsignor Ormaneto, ch'era come una capparra di questo celeste ajuto da lui sperato. Per tanto corraggiosamente si pose davvero all'impresa di ridurre a buona coltura questa Vigna della Chiesa sua così foltamente imboschita. Proponendosi

per primo rimedio di perseverare fermamente alla sua residenza, sapendo molto bene, che il principal ajuto dipendea dalla presenza sua personale: ed in questo proposito si stabilì con tanta saldezza d'animo, che avrebbe anche rinunziata la dignità Cardinalizia, se gli fosse stata d'impedimento, e l'avesse potuto divertire da essa residenza, stimando le anime di tanto prezzo, che anteponea la loro cura a tutte le dignità, e grandezze del Mondo. A questa salda risoluzione n'aggiunse un'altra similmente fermissima, e fu di voler mettere, come buon Pastore, la vita, bisognando, per lo gregge suo, e di non dare riposo almeno al suo corpo, ne perdonare a qualsivoglia fatica, o travaglio, per promovere il bene della Chiesa, e salute dell'anime. Per ottenere adunque lo sperato ajuto divino, e l'indirizzo necessario, per proseguire ottimamente quest'opera tanto importante, pensò di far ricorso al suo necessario mezzo, ch'è quello della santa Orazione: però egli usò di trattare sempre tutti i suoi negozj con Dio, non cominciando mai impresa alcuna senza questo gran presidio dell'Orazione, e sua, e d'altre persone religiose, e quando i negozj erano gravi, e difficili, vi aggiungea Orazioni pubbliche del popolo, del Clero, ed anche de' Claustrali. Dal che nacque poi la gran felicità delle sue gloriose imprese, e segnalate operazioni. Oltre di ciò, per aver'un modello perfettissimo, col quale potesse cõformare la vita, e l'opere sue, per farle perfettamente, si pose avanti gli occhi la vita di Gesù Cristo nostro Signore, dalla quale, come da una prima origine, ed eccellentissimo esemplare, debbono i Vescovi pigliare regola, e norma di tutte le loro azioni, massimamente pel governo delle anime: e sovvenendogli particolarmẽte quelle parole di San Luca nel principio degli Atti Appostolici: *Christus cœpit facere, & deinde docere.* Fece risoluzione di attendere dunque prima a se stesso, e camminare alla perfezione, e santità di vita; massimamente perchè a ciò l'obbligava strettamente lo stato Vescovale, ch'è stato di perfezione, e con ogni potere aver cura poscia del suo prossimo: il che procurò sempre di fare inviolabilmente, veggendo, che lo stesso avea osservato ancora l'Appostolo S. Paolo, il quale perciò disse, scrivendo a' Corinti cap. 9. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne cum alijs prædicaverim ipse reprobus efficiar.* Si ridusse similemente alla memoria l'esempio de' Santi, massime Vescovi, ed in particolare degli Arcivescovi Santi di Milano, suoi Predecessori, i quali cercò d'immitar tutti in qualche eccellente, ed eroica azione. E tra questi fissò gli occhi principalmente in S. Ambrogio, il quale si avea eletto per Protettore: perciò volle esser consagrato Arcivescovo nel giorno della sua Ordinazione. Onde fu osservato da molti, com'egli non solo fu di lui divotissimo, e l'ebbe in somma venerazione, ma l'immitò anche in tutto quello che potè. Però il Cardinale di Verona il chiama nella sua Istoria, vero immitatore di S. Ambrogio, e il Cardinale Nicolò Sfondrato Vescovo di Cremona, che fu poi Sommo Pontefice, con nome di Gregorio Decimoquarto, lo solea chiamare un secondo Ambrogio; così lo nomina similemente il Cardinale Baronio ne' suoi Annali, e molti altri. E per eccittarsi più nell'immitazione di lui, tenea appresso di se la sua effigie; al cui fine vi avea anche il ritratto del Cardinale, e Vescovo Roffense, martirizzato dall'empio Enrico Ottavo Re d'Inghilterra. Andò procurando ancora d'avere scritti, e documenti d'altri Vescovi, che fossero stati esemplari nella Chiesa di Dio, come fece del gia nominato Vescovo di Verona Matteo Giberto. Per tanto se per l'addietro si mostrò ornato degli abiti delle sante virtù, molto più ora cominciarono poi a risplendere in lui, e con tanta eminenza, che fu uno stupore, come si mostrerà nel loro trattato. In modo tale, che perfettissima-

mente eseguì egli il documento, che diede S. Paolo al suo discepolo, e Vescovo Tito, con queste parole: *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*. E per questa via fece quel gran progresso, che si è visto nella riforma della sua Chiesa. Imperocchè la bontà della vita del Vescovo, oltre che'l rende gratissimo a Dio, e degno del suo divino, e celeste ajuto, dà anche il vigore, e l'efficacia alle sue esortazioni, ed a' suoi ordini, e decreti.

Avea nel suo Concilio Provinciale stabiliti alcuni decreti circa la vita del Vescovo, e questi volle appieno eseguir' egli nella persona sua: e per poter esser più libero, e strigato da' negozj per impiegarsi tutto nel governo solo delle anime, si risolvè di sgravarsi da diversi carichi, che in ciò potean ritardarlo. Perlochè possedendo circa dodici Abbazìe, e molte pensioni, tutte le rinunziò, alcune in libera mano del Sommo Pontefice; altre le applicò, con autorità Appostolica, a Collegj, ed altri luoghi pii: ed altre furono conferite da Sua Santità ad alcuni soggetti benemeriti d'esso Cardinale. Ma di questo particolare si parlerà poi più appieno altrove. Oltre a questi Titoli Ecclesiastici, si sgravò ancora d'alcuni pesi importanti: cioè del Principato d'Oira, ch'egli possedea nel Regno di Napoli, il quale gli fruttava dieci mila ducati l'anno di quella moneta, e di tre Galere armate, ereditate dal fratello, che mise in vendita, e convertì tutto il prezzo in uso pio. E finalmente per iscaricarsi d'ogni cosa soverchia, pose mano ancora alla ricchissima suppellettile di casa sua, che come Nipote di Papa, avea condotta da Roma; parte della quale donò a questa Chiesa Metropolitana, come diremo a suo luogo, e parte ne vendè in Milano, ed in Venezia, e tutto il prezzo lo donò a Dio, ed a' suoi poveri, con liberalissima mano; riserbando per se stesso l'Arcivescovato solo, con una pensione sopra l'Arcivescovato di Toledo in Ispagna, ed un' annua pensione sopra il suo patrimonio, avendo rinunziata la lui amministrazione a' Conti Borromei suoi Zii, e donato il Marchesato di Romagnano a Federigo Ferrario suo parente, per restare libero affatto da tutti gl' impedimenti terreni, affine di potersi impiegare tutto nel solo servigio di Dio. Onde di scudi ottanta mila d'entrata ferma, che avea ogni anno (cento mila n'ebbe computate le negazioni) si ridusse a venti mila in circa; de' quali ancora volontieri si sarebbe privato, per l'affetto, che prese alla santa povertà, quando non gli fossero stati di bisogno per mantenere la sua casa, esercitare l'ospitalità, e far limosina, cose tanto necessarie, e convenienti al Vescovo. Ridusse anche la suppellettile domestica a gran modestia, e col tempo poi se ne spogliò affatto, come diremo più innanzi. Le quali singolari operazioni recarono al Mondo stupor grande, e cominciossi tosto a spargere in ogni parte la fama, e il buon' odore della lui Santità: il che gli fu di non poco ajuto pel progresso, che fece poscia nel buon governo della Chiesa sua.

Come istituì la sua famiglia. Cap. III.

TRa le cose, che mostrano la bontà del Vescovo, e che sono di buona edificazione nella sua Chiesa, una molto principale è l'avere la famiglia, che sia ben disciplinata, ed esemplare; conciosiachè questa non solamente è congiuntissima alla persona sua, ma sta ancora in aperto, ed in cospetto di tutti, e viene riguardata non meno che l'istessa persona del Prelato. Perciò oltre le riforme, che di essa fece S. Carlo, come sopra dicemmo, ne procurò poi anche un'altra più particolare, e più perfetta, e gli costituì nuove regole, ed esattissimi ordini; ma è vero, che non la stabilì tutta in un subito, perciochè come prudentissimo, ch' egli era, gli andò dando la perfezione maturamente, e con progresso di tempo.

Nota-

Noteremo però quivi noi succintamente quanto si deedire circa questo particolare, per non avere poi da replicare questa materia. Non ammettea alcuno nella famiglia sua, che non fosse atto alla professione ecclesiastica (parlando però di quei, che non erano destinati a gli uffizj bassi della casa) e volle così, perchè gli parea cosa molto conveniente allo stato, e professione del Vescovo. Al cui proposito solea dire, che non conviene a un Prelato Ecclesiastico lasciarsi servire da persona alcuna laica: e che siccome nella famiglia del Sommo Pontefice si è sempre ritenuto l'antico buon costume, che tutti i familiari siano Ecclesiastici, o in abito almeno ecclesiastico; così nella stessa guisa debbono i Vescovi, e Cardinali regolare le loro famiglie. Ed avendo egli pensiero di servirsi de' suoi famigliari più tosto per i bisogni della Chiesa, che per comodo della lui persona, perciò non volea ricevere soggetto alcuno per suo servizio personale, ma gli accettava solamente per il narrato fine: perlochè procurava che avessero tutti qualità tali, che gli potessero cooperare, ed ajutarlo in questa parte. Per questo adunque i suoi familiari, eccetto gli occupati in uffizj bassi, e laicali, erano tutti ò Sacerdoti, ò incamminati almeno nella professione ecclesiastica; i quali erano per lo più Dottori in Teologia, o veramente in leggi: e tra tutti ascendevano al numero di cento in circa, computati i Vicarj, e gli altri Ufficiali del suo Tribunale, coi loro servidori, che pure si annoveravano nella stessa famiglia; de' quali parlaremo poi nel seguente capitolo più distintamente. Non si rendea facile ad accettare ogni sorta di persone, concorrendone molte a cercare di servirlo, alcuni per la gran divozione, che alla persona di lui aveano, come a uomo molto santo; altri per imparare la sua disciplina, ed il modo di governare rettamente le Chiese; ed altri per altri fini: ma ammettea quei solamente, ch'erano di buoni, ed approvati costumi (di cui volea testificazione di persone degne di fede) che non avessero mira di ricompensa di benefizj ecclesiastici: imperochè siccom' egli non ebbe mai pensiero di gratificare un suo servidore in questo modo; così non volea manco, ch' eglino avessero un'animo tanto basso: e se lo scorgea in alcuno, se ne sbrigava prestamente, mandandolo di casa. Al cui proposito non voglio tacere un caso occorso a un suo familiare di gran valore, e da lui molto amato, che lo serviva per segretario, al quale essendo stato conferto dal Vicario Generale un benefizio semplice, senza sua licenza, gli fece intendere, che lo rassegnasse; e veggendolo in ciò difficile, e duro, lo licenziò subitamente di casa, quantunque fosse persona onoratissima, e che lo serviva con gran fedeltà; volendo più tosto restar privo del servizio di lui, che tollerare questo fatto, che gli parea disdicevole, e di mal'esempio in casa sua; benche poi lo favorisse, come soggetto di molta stima, procurando che un Principe grande lo pigliasse per Segretario, e dopo lui un Cardinale, avēdo molta protezione della persona sua: dal che si conobbe chiaramente, che lo mandò di casa solo per la narrata cagione. Per questo rispetto avea costituito onorato stipendio a tutti, e faceva loro a luogo, e tempo donativi con larga mano, conforme alla qualità, bisogno, e merito di ciascheduno. Quando ricevea alcuno in casa, benchè n'avesse buona informazione da altri, ed egli anche dalla sua presenza ne formasse buon concetto (avea gran dono da Dio di conoscere la qualità de gli uomini dal solo aspetto) volea nondimeno farne particolar prova, con esercitarlo in qualche buona operazione, secondo il talento che avea: come verbi grazia, se lo giudicava atto per promovere la disciplina ecclesiastica, gli facea ridurre il Concilio di Trento, ed anche i Concilj Provinciali, a capi, ed in sommarj: se avea bisogno d'esser esercitato nello spirito, gli facea trar

va trar le sentenze da buoni libri, dal Granata particolarmente, e da altri autori dei più spirituali; e lo provava negli atti delle virtù, massimamente dell' umiltà, la quale era da lui molto osservata, e bramata in tutti. Però quantunque il soggetto fosse nobile, e graduato, gl'imponea nondimeno che si esercitasse in uffizj umili, ò in trascrivere qualche materia utile, ò in far l'uffizio di Caudatario, ò in portar le bagaglie in viaggio, overo la Croce Arcivescovale, se ben volea, che quest' uffizio fosse annoverato tra' più degni: ed alle volte avrebbe tenuto uno per qualche spazio di tempo senza dargli particolare uffizio, per provare la sua pazienza se giudicava ch'egli n'avesse di bisogno. Ed alcuni prima di riceverli in casa, li facea stare molti giorni in luoghi ritirati ne'suoi Seminarj, e Collegj, ove sotto particolare ubbidienza avessero a fare prova di sè, ed attendessero a gli esercizj spirituali per fare buon fondamento alla vita, e professione ecclesiastica. Onde gli provava tutti tamquam aurum in fornace: e se ne ritrovava alcuno in queste prove, che non fosse umile, paziente, virtuoso, e di buonissimi costumi, lo licenziava con buona maniera, non volendo risolutamente in casa sua persona ambiziosa, ne che fosse di mal' esempio. Si serviva poi di questi suoi familiari, massime de' letterati, ne'bisogni del governo della Chiesa: e contuttochè avessero uffizio di Cameriero, ò qualsivoglia altro titolo, gl'impiegava nondimeno tutti nei carichi, e maneggi del governo Vescovale, e di visite, e di Vicariati, Auditorie, e somiglianti uffizj, onorandoli a tempo, e luogo con titoli maggiori, secondo i meriti, e buoni portamenti loro, onde andavano grandemente ascendendo dagli ultimi gradi fino alli maggiori, e alcuni ancora ne promoveva a' benefizj, e dignità ecclesiastiche di residenza, quando lo giudicava spediente per servizio della Chiesa. e non altrimente, senza ch' eglino ne facessero uffizio alcuno; ed era tale la vigilanza sua sopra di essi, che sapea di giorno in giorno ciò che ciascuno operava, non lasciando loro momento di tempo da stare in ozio.

Alla qual famiglia prescrisse poscia ottime regole, tanto pel buon governo temporale, quanto per lo spirituale: e avvengachè queste si possino leggere nel libro intitolato, *Acta Mediol. Eccl. fol.* 811. nulladimeno non mi pare fuor di proposito di parlarne sommariamente ancora in questo luogo. Avea dunque constituito un superiore di tutta la famiglia, con nome di Preposito, titolo usato dalla Sagra Scrittura: *Præpositus Domus*, per fuggire i titoli laicali di Maggiordomo, e di Mastro di casa; volendo ch'egli fosse Sacerdote. Al quale sostituì un Vicario, che attendea alle cose cotidiane, e più minute di casa. Stabilì ancora un' Economo, che avea cura di tutti i poderi, ed entrate temporali, con l'ajuto di alcuni particolari Agenti. Tenea dodici Camerieri quasi tutti Sacerdoti, e dottori, e tra questi ce n' erano due di gran bontà di vita molto segnalati, i quali volea che fossero continui testimonj, giorno, e notte, delle sue azioni, dicendo essere ciò molto conveniente al Vescovo: siccome avea similmente due Monitori segreti, uomini ecclesiastici gravi, a'quali dava libertà, e comandava, che l' avvisassero con sincerità di tutti i difetti, che in lui scorgeano, per poterse ne astenere, ed emendare: il che ordinò poi nel Concilio sesto Provinciale, che facessero tutti i Vescovi della sua Provincia, avendo sperimentato come questo è un mezzo efficacissimo per emendare la vita, e fare progresso continuo nelle virtù cristiane, e nella santità della vita. Avea costituito un' altro Sacerdote per Prefetto spirituale, il cui uffizio era di vigilare sopra la familia intorno alla cose dello spirito, e di provedere a tutti i bisogni spirituali della casa. Deputò un'altro sopra l' ospitalità, con titolo di Prefetto dell'Ospizio, per ricevere, onorare, e

servire i Prelati, è gli altri forestieri, che allogiavano continuamente in casa sua: ed un Limosiniere pubblico, ed un segreto, persone dotate di molta carità, e pietà verso i poveri di Gesù Cristo: ed un'Infermiere, che avea particolar cura di provedere a tutti i bisogni degl' Infermi, e che gli serviva al letto. Agli uffizj inferiori della casa era provisto similmente d'altri buoni Ministri, e di vita molto esemplare.

Per le regole spettanti alle cose spirituali i Sacerdoti erano obbligati confessarsi almeno una volta la settimana, e celebrare Messa ogni giorno: e tutti gli altri si confessavano per lo meno ciascun mese una volta, ed udivano Messa ogni dì: essendo obbligati portare al Prefetto la fede in iscritto d'essersi confessati ogni mese, da' Confessori deputati per loro. Quei ch'erano tenuti recitare l'Officio Divino, e non aveano occupazione di residenza, ne di altro carico, convenivano la mattina al secondo segno del Matutino del Duomo nell'anticamera del Cardinale, a recitarvi il Matutino. in compagnia di lui, s'egli non era impedito: e prima di cominciarlo, faceano orazione mentale almeno un quarto d'ora, per preparazione delle divine lodi: diceano poi il resto dell'Officio alle ore debite. Gli altri, che non erano tenuti soddisfare a quest'obbligo dell' Officio maggiore, si congregavano nello stesso tempo nella Cappella Arcivescovale. e dopo fatta l'orazione mentale, diceano l'Officio della B. Vergine fino al Vespro, il quale poi con la Compieta recitavano nel luogo medesimo a tempo conveniente. Ogni sera dopo cena convenivano tutti nella Cappella a fare l'esame della coscienza; il quale finito, si proponevano i punti della meditazione per la mattina seguente, ò dal Prefeto spirituale, o da qualche altra persona deputata: nel fine si facea l'aspersorio con l'acqua benedetta, ritirandosi poi ciascuno alla sua stanza, servando silenzio al modo de' Claustrali: essendo proibito lo stare fuori di casa la notte, e l'uscirne senza particolare licenza, ò del Cardinale, ovvero del Preposito della casa. Il verno, quando dopo cena si suol stare al fuoco, si faceano le conferenze spirituali, per fuggire l'ozio ed il parlare inutile: queste erano tali. che ciascheduno dicea ciò che avea meditato nell'orazione mentale, e il frutto, che n'avea cavato, con semplicità di parole, e con molta modestia. Alle quali conferenze si ritrovava per ordinario presente il S. Cardinale, acciocchè partorissero maggior frutto, per altri buoni discorsi, ed utili avvisi, ch'egli poi vi aggiugnea.

Erano deputate persone, che insegnavano la Dottrina Cristiana a' servidori bassi, i quali a certe proprie ore si congregavano in Capella, per simil' effetto. Tutti gli Ecclesiastici erano obbligati andare le feste in Duomo con la cotta in dosso, e star presenti alli Divini Officj, eccetto i Vicarj, e gli altri Uffiziali del Tribunale, i quali vi convenivano similmente, ma però con i loro abiti ordinarj. E quando si facea processione, ò in Chiesa, ovvero per la Città erano tenuti a intervenirvi tutti. e parimente alla Predica. Vestivano modestissimamente, essendo loro proibiti drappi di seta, e di ogni altra materia preziosa: portando gli Ecclesiastici le vesti lunghe, e decenti, conforme al grado che ciascheduno avea, secondo la forma stabilita ne' Concilj. I laici vestivano tutti di nero, e senza fregi, ò vani ornamenti. Non poteano portare, ne tener in casa sorte veruna d'armi, ne istrumenti musicali, ne meno era permessa nelle stanze particolari alcuna conversazione di persone, così di casa, come forastiere; nè era loro concesso di pigliarsi manco trastullo di canti musici tra loro: perciochè la musica non si usava, se non nella Cappella le feste, quando si facea l'orazione, la quale fu poi anche finalmente levata d'ordine stesso del Cardinale. Volea egli che si tenessero nelle sue anticamere sempre libri spirituali sopra le

pra le tavole, particolarmente delle vite de' Santi, e nella Sagristia del Duomo, per trattenimento, tanto de' suoi famigliari, quanto d'altri, che ivi dimoravano, per dare loro occasione di spendere il tempo fruttuosamente, e fuggire tutte le inutili confabulazioni; e l'ordinò poi per decreto a' suoi Vescovi suffraganei nel Concilio Provinciale IV. Mangiavano tutti unitamente, eziandio i Vicarj in un Refettorio fabbricato da lui apposta, nella guisa che fanno i Regolari, leggendosi a tutta la mensa libri spirituali, ovvero che si facea qualche sermone da' Cherici del Seminario, standovi tutti attenti con molto silenzio. Nel qual luogo mangiava ordinariamente egli ancora ne' primi anni, innanzi che si desse al digiuno, che diremo più innanzi, di pane, ed aqua. I cibi erano ugualmente distribuiti, dandosi a ciascheduno la sua particolare porzione; la quale, siccome non eccedea i termini della modestia Chericale, così era tanta, che ogn'uno ne restava soddisfatto. Dopo il desinare, e cena, andavano tutti nella Cappella a rendere le grazie al Signore, recitandosi le Litanie. La quarta feria si asteneano dalle carni, e la sesta digiunavano per tutto l'anno: ed il digiuno era osservato, non solamente ne' giorni di precetto, ma ancora nelle vigilie di divozione degli Arcivescovi di Milano Santi, che arrivano al numero di trentasei, compreso S. Bernardo, che fu eletto, benchè avesse ricusato il carico. Il digiuno Quaresimale lo cominciavano la Domenica di Quinquagesima: e nell'Avvento del Signore, che comincia secondo il rito Ambrogiano, la prima Domenica dopo la festa di S. Martino, si astenevano dalle carni, e latticinj, immitando in questo modo il loro Padrone, ma però di lontano assai, prrcioch' egli in questi tempi macerava il corpo suo con digiuni di pane, ed acqua; siccome l'immitavano ancora nel fare la disciplina, particolarmente tutte le feste ferie, in memoria della Santissima Passione di Gesù Cristo nostro Signore, congregati tutti insieme. Ond'era tale l'astinenza di questa ben'avventurata casa, che vi si mangiava carne appena trè mesi dell'anno. Volea che alla sua famiglia fosse provisto compiutamente di ogni bisogno, facendo dare a ciascuno la stanza fornita, secondo la qualità, e grado, che avea. Agl'infermi era provisto di medici, cerusici, medicine, e di buona servitù liberalissimamente gratis: e così grande era la cura, che tenea egli di loro, che gli visitava al letto in persona, non solamente per confortarli con pie esortazioni, ma acciochè fosse provisto loro di tutti i bisogni spirituali, e corporali, Quando occorrea ad alcuno di far viaggio, gli dava cavalcature, e danari pel viatico, eziandio che andassero per loro particolari negozj.

Non furono inutili le diligenze, e fatiche fatte dal S. Pastore nell'istituire, ed ammaestrare la sua famiglia; parciochè la ridusse a tanta osservanza, e perfezione, che non cedea punto a qualsivoglia casa di Regolari ben'osservante. Però un Vescovo, famosissimo Predicatore, veggendo il modo con che vivea questa divota famiglia, la esemplare sua modestia, e l'osservanza di così perfette regole, dicea come vi mancava solamente, che il mondo potesse vedere una Corte Regolare, e ch'ella era questa del Cardinale di S. Prassede, la quale in disciplina, osservanza, ed ubbidienza, avanzava le Case, e Monasterj de' Regolari istessi. Amava S. Carlo tutti i suoi servidori tanto cordialmente, come se gli fossero stati proprj fratelli, o figliuoli, e per tali li tenea, e trattava, e procurava, che un somigliante amore fosse similmente tra di loro. Pel cui fine solea visitarli a certi tempi determinati personalmente, parlando sino col minimo, per intendere se vi nascea disparere alcuno, ovvero occasione di rancore, per potervi tosto provedere. Facea ancora questa visità personale per sapere se le regole erano osser-

vate da tutti, e se ciascuno era provisto ne' suoi bisogni: e visitava insieme similmente le stanze, per assicurarsi s'erano appieno osservati tutti i buoni ordini suoi. La qual visita era un grandissimo freno alla licenza, che potesse nascere: massimamente perchè solea far' all'improviso questa delle stanze, non concedendo tempo di potersi nascondere cos' alcuna indecente, se ci fosse stata. Facea poi una volta il mese la Congregazione del governo temporale, e spirituale della casa, per intendere, e provedere a quãto conveniva: nella quale intervenivano, oltre a i Ministri, che ne avean la cura, alcune altre persone ancora prudenti, e gravi. E volea in ogni modo che la sua famiglia fosse ben trattata, ordinandolo strettamente al preposito della casa; siccome dall'altra parte poi la tenea occupatissima, ogn'uno conforme al carico, che avea; in modo tale, che non solo era bandito l'ozio, sentina d'ogni male, da questa Corte, ma più tosto restavano quasi tutti oppressi dalle continue fatiche, ed occupazioni. E benchè paresse dura, ed aspra la loro condizione, non avendo eglino quasi tempo alcuno da respirare, nulladimeno nelle fatiche stesse godevano di un gusto grandissimo, ed una mirabile illarità di cuore, per l'esempio, che aveano avanti gli occhi del lor Signore, il quale perpetuamente, giorno, e notte, con fatiche incredibili, stava occupato nelle opere del servizio di Dio, ed ajuto dell'anime.

Fu così grande il frutto, che partorì questo B. Arcivescovo, nell' ammaestrare con tanta diligenza la famiglia, che la sua casa fu poi (come pubblicamente si dicea) un Seminario di Vescovi, e di Prelati di rare virtù, e di bontà segnalata di vita, nella Chiesa di Dio, e uomini di singolar' eccellenza nel governo ecclesiastico. Però la Santa Sede Appostolica si è servita di molti di loro nelle prime Nunziature di Principi, ed in altri ufizj gravi, e principali, pel reggimento di S. Chiesa, e per la riforma Appostolica: e più di venti Soggetti di molto valore sono stati impiegati in Vescovati nobilissimi, usciti tutti da questa benedetta famiglia, i quali han dato particolar' esempio di se stessi, con frutto grande dell'anime, come a tutti è manifesto, vivendo anche oggidì la memoria, e fama loro. Dodici de' più nominati ho voluto notare in questo luogo, per soddisfazione di chi desiderasse aver cognizione di loro, e sono questi. Silvio Cardinale Antoniano, Segretario del Concistoro, che fu Maestro di Camera prima di Clemente Ottavo; Nicolò Ormaneto Vescovo di Padova, Nunzio in Ispagna; Gio: Battista Castello Vescovo di Rimini, Nunzio in Francia; Girolamo Federici Vescovo di Lodi, Governatore di Roma, e Nunzio in Savoja; Gio: Francesco Bonomo Vescovo di Vercelli, Nunzio ne' Svizzeri, appresso l'Imperadore, e nella Germania inferiore; Cesare Speciano Vescovo di Cremona, Nunzio in Ispagna, e appresso Ridolfo II. Imperadore; Audoeno Ludovico Vescovo di Cassano, Nunzio presso i Signori Svizzeri; Bernardino Morra Vescovo di Avversa, Segretario della Congregazione de' Vescovi, e Presidente della Riforma Appostolica; Nicolò Mascardo Vescovo di Brugneto, Nunzio N. Gio: Fontana Vescovo di Ferrara; Carlo Bascapè Vescovo di Novara; ed Antonio Seneca Vescovo d'Anagni, Prelato della Riforma Appostolica, Segretario della Congregazione dell'Indulgenze, ed uno degli assistenti all' esame de' Vescovi in Roma.

Dell' istituzione de' Ministri Ecclesiastici pel governo della sua Chiesa. Cap. IV.

COsì grande è l'ampiezza di questa Chiesa di Milano, e tale è la mole del governo di essa, come di sopra abbiamo narrato, che si ricercano molti Ministri per governarla bene. Perciò il buon Pastore Carlo desiderosissimo, che il suo regimento, e cura Pastorale passasse esattamente, e con-

frutto

frutto copioso delle anime, fù molto sollecito in cercare, ed avere uomini da tutte le parti, che l'ajutassero in questo governo: pel cui fine solea condurne buon numero da Roma sempre che vi andava, come facea anche da altri luoghi, quando ne ritrovava, che fossero buoni per simil'effetto, oltre a' suoi Cittadini, e Diocesani: nel che egli mostrava gran sollecitudine, non avendo riguardo ad alcuna spesa; imperochè pagava loro il viatico, li tenea in casa, li vestiva alla forma de' suoi Concilj, alcuni ne manteneva in istudio, e pagava loro anche la spesa del Dottorato. In somma per avere molti buoni Ministri, ed operarj, non riguardava, ne a travaglio, ne a spesa veruna: e quanto più egli era sollecito in raccoglierli, tanto più tenace si mostrava in ritenerli, quando erano buoni; conciosiachè difficilmente acconsentiva di privare la Chiesa sua di un' Ecclesiastico ben qualificato, avvengachè fosse liberalissimo di tutte l'altre cose sue. Alcuni poi si dedicarono alla servitù sua di propria volontà, senza volere ricompensa alcuna; tra i quali vi fu Lodovico Moneta Patrizio, e Sacerdote Milanese, uomo di santa vita, il quale non volle mai benefizio alcuno ecclesiastico, ne provisione veruna: vivea del suo ricco patrimonio, ma però parcamente, perciochè come grande Limosiniere ch'egli era, per fare limosine a' poveri più largamente, spendea pochissimo per se stesso. Questo venerando Sacerdote, conosciuta la Santità di Carlo, si dedicò a lui, e il servì molti anni indefessamente in varj uffizj, e carichi; anzi gli fu assiduo compagno quasi in tutti i suoi viaggi, opere, e fatiche; però fece sempre di lui S. Carlo grandissima stima, consultando seco i suoi negozj; imperochè oltre la sincerità dell' animo, e bontà segnalata della vita; egli era ancora dotato di grandissimo giudizio, e prudenza, ed avea molta sperienza di tutte le cose. Visse quattordeci anni dopo di lui, e morì in buona vecchiaja d'età d'anni settanta otto, la vigilia dell' Annunziata, l'anno di nostra salute 1598. lasciando al Mondo grande opinione di santità, come vero immitatore delle virtù, e compagno delle fatiche del suo Santo Arcivescovo. Fu seppolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano, con molto concorso di gente, e d'un numero grandissimo di poveri, che l'accompagnarono alla sepoltura.

Facea dunque il Cardinale la maggior raccolta di uomini, che potea, e di questi si serviva poi per Ministri suoi nel governo della Chiesa, e secondo il valore, e talento, che in ciascun di loro scorgea. Ma egli fu mirabile, e mostrò prudenza sovrumana nel dar la forma al suo reggimento, e nel fare la disposizione de' suoi Ministri Ecclesiastici, benchè la perfezione di queste cose non si vedesse subito nel principio che venne alla sua residenza, ma con maturità di tempo, e di consiglio. Primieramente egli mirò, con la gran prudenza sua, a' molti, e varj bisogni di questa Chiesa, e a tutti determinò di provedere. Però prima giudicò necessario di avere un Vicario Generale Dottore in leggi, e Sacerdote, dotato in molta bontà, e di santo esempio, che avesse gran cognizione non solamente della scienza legale, ma insieme ancora della disciplina ecclesiastica; ed in quest' uffizio egli ebbe sempre uomini principali, e di segnalate qualità. Costituì appresso a questo due altri Vicarj, uno per le cause Civili, e l'altro per le Criminali, ed un Fiscale; aggiugnendovi un' Auditore, il quale attendesse alle cause del dominio temporale della sua Chiesa Arcivescovale, ed ajutasse i Vicarj ne' loro uffizj. Volle, che questi Uffiziali fossero forestieri, affinchè potessero più liberamente far giustizia, senzo essere impediti da prieghi di amici, o de' parenti, ne d'altri rispetti, o interessi umani. E tutti questi erano della famiglia, e viveano a spese del Cardinale sotto l'ubbidienza dell' ordinate regole; a' quali egli da-

va.

onorati stipendj, proibendo loro ogni minimo presente, acciocchè si amministrasse la giustizia rettamente, senza veruno affetto. Solea dire di se stesso a questo proposito, che se egli avesse per avventura ricevuto qualche dono, benchè leggero, si sentiva piegare l'animo, e la volontà verso il donatore: ond'egli ancora si astenea da ricevere presenti. Vietò per la stessa cagione a' suoi familiari il raccomandare altri a' detti Giudici, ed Uffiziali, e il favorire altre cause, ò liti. Si congregavano poi insieme questi Uffiziali per trattare le risoluzioni delle cause Civili, e Criminali, nella qual Congregazione entravano ancora altri Dottori, e della famiglia, e della Città, ma tutti però Ecclesiastici. Avea l'Arcivescovato per i tempi passati un Cancelliere persona laica, il quale per i suoi rogiti, o per altre facoltà, che si concedessero, pigliava tutti quegli emolumenti che volea: al che provide S. Carlo, con riformare la Cancellaria, provedendo secondo l'uso antico, d'un Cancelliere Ecclesiastico, Canonico Ordinario della Chiesa Metropolitana dell'ordine de' Diaconi: (così si usava altre volte, e si sono trovate scritture formate di mano di S. Galdino Milanese, che fu poi Cardinale, ed Arcivescovo di Milano, che prima era Cancelliere Arcivescovale, e Canonico Ordinario di questa Chiesa) al quale dava cento scudi l'anno, e le spese cibarie, e gli sostituì alcuni Coadiutori, e tre Notari, per le cause Criminali, coi dovuti stipendj, oltre la tavola, perchè tutti erano della famiglia, ed in abito ecclesiastico. Riformò insieme la Cancellaria circa alle tasse, riducendole a' termini tenuissimi, volendo che molte cose si spedissero gratis, massime le spettanti a cause spirituali, ed alla disciplina ecclesiastica; facendo stampare un libro apposta, che contiene tutte queste regole della Cancellaria, qual'è inserto nell' *Acta Mediol. Ecclesiæ*, dove lo potrà vedere chiunque lo desidera; e i danari, che si esigevano secondo le dette tasse, erano consegnati in mano d'un Tesoriere a ciò deputato. Fece anche un Protettore de' carcerati, ed un'altro de' poveri nelle loro cause, e liti: e costituì un Collaterale, o sia Barigello, con un Custode delle Carceri, ed otto fanti armati per servizio del suo Tribunale; a' quali assegnò parimente convenienti stipendj. Le condannazioni, che faceano i detti Vicarj, si deponeano in mano d'un Depositario, persona Ecclesiastica, a questo fine deputato, il quale distribuiva poi i danari depositati a' luoghi pii, secondo che gli era ordinato dall' Arcivescovo, o dal Vicario Generale con mandato particolare.

Avendo fatte così perfette regole, ed ordinato il suo Tribunale con tanta eccellenza, egli spesso poscia sopraintendea a tutto questo governo, volendo sapere come passava ogni cosa, se i Ministri tutti soddisfacevano lodevolmente a' proprj carichi, se la giustizia era amministrata rettamente, se tosto si spedivano le cause, o se vi erano altri mancamenti; e ritrovando qualche diffetto ne' suoi Uffiziali, li correggeva con quella carità, che conveniva: e se in alcuno di loro avesse scoperti mancamenti notabili, li licenziava di casa. Pel cui fine visitava egli medesimo le Carceri qualche volta, e le facea visitare da altri suoi fidati, per saper certo come le cose passavano, e se i poveri Carcerati erano provisti ne' bisogni del corpo, e dell'anima, avendo deputato un Prefetto spirituale, il quale n'avea cura nelle cose della loro salute: volendo che sentissero Messa ogni dì ad un' Altare comodo fatto fabbricare apposta dirimpetto alle finestre delle carceri; che ricevessero i Santi Sagramenti, e facessero orazione mattina, e sera; e fossero veramente solleciti della loro eterna salute. Egli poi s' impiegava tutto nel governo spirituale della Chiesa, attendendo con ogni assiduità alle cose spettanti alla salute delle anime con l'ajuto di molti suoi Ministri. Perciò oltre al Vica-

rio Generale, aveva deputati due Visitatori Generali, uno per la Città, e l'altro per la Diocesi, facendo scelta de' migliori soggetti che avesse. Di più ordinò per la Città sei Sacerdoti Visitatori, con titolo di Prefetti, e questi erano de' principali nel Clero in dottrina, e buoni costumi: e divise la Città in sei Regioni, secondo il numero delle Porte di essa, assegnandone la cura di una a ciascheduno di loro. Fece altrettanto nella Diocesi, dividendola in sei Provincie, e costituendo al governo di ciascuna un Sacerdote similmente de' primarj, con titolo di Visitatori; l'uffizio de' quali era di visitare le Chiese, e le persone Ecclesiastiche della Regione, o Provincia, con particolare autorità, e giurisdizione: e tutti si congregavano una volta la settimana avanti al Cardinale, a trattare de' rimedj opportuni per la riforma di tutta questa Chiesa, la qual Congregazione si chiamava della disciplina. Oltre della quale se ne facevano poi anche tre altre generali pel medesimo fine: la prima avanti la celebrazione delle Sinodi Diocesane; la seconda, prima che si cominciasse la visita della Diocesi; e la terza era precedente alla Congregazione generale de' Vicarj Foranei; nelle quali si consultavano tutte le pertinenze di questi negozj.

Istituì parimente pel governo della Diocesi sessanta Vicarj Foranei, i quali erano, o i Prepositi delle Pievi (con le quali è distinta la Diocesi) ovvero altre persone Ecclesiastiche, delle più atte per quell' uffizio. E questi Vicarj aveano carico di visitare in certi tempi le Chiese del loro Vicariato, e procurare, che si eseguissero gli ordini fatti nelle visite per la riforma, e di convocare il Clero di quella Pieve ogni mese a certe Congregazioni, nelle quali si decidono casi di coscienza, e si trattano i bisogni occorrenti pel governo dell'anime; ed ogn' uno in queste Congregazioni è obbligato mostrare al Vicario Foraneo la fede della Confessione fatta una volta la settimana in quel mese. Hanno i detti Vicarj una limitata giurisdizione nelle liti civili, ed attendono con molta diligenza all' osservanza della disciplina ecclesiastica, e de' decreti, ed ordini Arcivescovali, tanto nel popolo, quanto nel Clero; e sono tenuti a congregarsi tutti innanzi all' Arcivescovo il duodecimo giorno avanti alla Settuagesima, prima che si celebri il Concilio Diocesano, dopo aver visitato ciascuno il suo proprio Vicariato, per portarne lo stato nella Congregazione stessa, affine di poter provedere nel Concilio con ordini particolari, ad ogni bisogno che ci sia.

Istituì poi una forma particolare di governo per le Monache, con un Vicario, ed alquanti Visitatori per la cura spirituale, ed altri Deputati, e Protettori, pel governo temporale; con ordine che i primi visitassero i Monasterj a' suoi tempi, ed almeno una volta l'anno, e ne tenessero cura particolare: avendo distribuiti tutti i Monasterj tra loro, parte a ciascuno: i quali si congregavano similmente una volta la settimana avanti l'Arcivescovo, nella Congregazione detta delle Monache, per trattare tutti i bisogni appartenenti a questo governo per promovere sempre più la riforma, e ridurre la disciplina regolare a maggior perfezione. Siccome i Deputati temporali, che sono parte Ecclesiastici, e parte Nobili laici, hanno altrettanta cura delle cose stesse temporali. Onde quelle avventurate serve di Dio, sgravate da una parte dalle cure temporali, ed ajutate potentemente dall'altra nelle cose dello spirito, erano quasi come violentate a girsene correndo per la via della salute, e della perfezione, a cui per obbligo di stato sono tenute.

A' quali Ministri ne aggiunse anche molti altri, come Prefetti di Cherici, testimonj Sinodali, Monitori segreti, Puntatori del Clero, e tanti altri, che si fa conto, che arrivassero al numero di 400. i quali erano gli occhi,

occhi, le mani, e i piedi del S. Arcivescovo, col cui mezzo egli fece tante cose, e ridusse questa Chiesa al felice stato, che tutti veduto abbiamo. E siccome dal capo, e dal cuore deriva nelle nostre membra lo spirito, e vigore; così questi Ministri ricevevano la lor forza dal grandissimo spirito, e somma prudenza del loro capo, e superiore, il quale influiva in tutti grande spirito, sapienza, e virtù di operar bene; dando loro continui ed ottimi ricordi; animandoli alle fatiche, massime con l'esempio suo, essendo egli come la prima ruota, che tutti gli altri movea, con un'ordine meraviglioso; tenendoli molto vigilanti, ed assidui ad ogni ora nelle cose del servizio di Dio, e della salute delle anime, ed istruendoli compiutamente di quanto erano tenuti di fare nell'uffizio, e carico, che ciascuno avea: d'onde ne nacque poi il gran valore, che si è visto in tanti soggetti usciti dalla scuola, e disciplina sua. De' quali avea così buon numero, che parlando egli una volta con alcuni Vescovi suoi suffraganei, disse che si rallegrava d'avere nel governo della sua Chiesa trenta Ministri almeno, di tanto valore, che ciascuno di essi era molto atto per governare eccellentemente da sè qualsivoglia nobile Vescovato.

Istituisce alcuni Seminarj, per ristorare la disciplina Ecclesiastica. Cap. V.

1566 DAll' informazione ch'ebbe S. Carlo da Monsignor Ormaneto dello stato della Chiesa sua di Milano. e da quello, ch'egli poi conobbe per se stesso, mentre vi risedea, scoperse il gran bisogno, ch'ella avea di buoni Operarj Ecclesiastici per coltivare una vigna sì ampia, e così piena di spine, e vepri d'abusi, e peccati; massimamente veggendo egli il Clero poco atto a curare le anime, sì per difetto di scienza, come per la vita cattiva, e scandalosa, che menava. Perciò per provedervi, pensò di fondare un buono, e numeroso Seminario di Cherici, nel quale potesse allevare soggetti, per sufficienza di lettere, e per bontà di vita, degni del ministerio ecclesiastico, ed atti al peso, e governo delle anime; come anche dal Sagro Concilio di Trento gli veniva ordinato. E benchè già gli avesse dato principio pel mezzo d'esso Monsignor Ormaneto, era però imperfetto, e debole, rispetto alla necessità che vi era, ed all'idea, che si era conceputa nella mente sua, per poterci provedere sufficientemente. Tre sorti di ajuti vide, che gli erano necessarj per simil effetto. Primo, di uomini di valore, per portare i carichi principali del governo della Chiesa. Secondo, di molti novelli Curati d'anime, per provedere a i presentanei bisogni delle Parocchie vacanti. Terzo, d'un mezzo opportuno per ajutar i Curati, e Sacerdoti, che già vi erano, ne' buoni costumi, e nelle lettere ancora, acciò degnamente, e col dovuto frutto, potessero fare l'uffizio loro ne' carichi che aveano. Per tanto egli andò disponendo, ed ordinando l'esecuzione del suo buon proposito, per provedere a tutto questo. Fondò adunque un Seminario principale in questa Città, detto di S. Gio: Battista, capace di 150. giovani: nel quale mise i Cherici ben fondati in grammatica, e ch'erano di buona speranza di finire il corso di Filosofia, e Teologia, e farsi soggetti di valore. Ne eresse un'altro, nominato la Canonica, per i giovani, che non erano atti per finire il corso de' studj; a' quali facea leggere casi di coscienza, e Sagra Scrittura, ed esplicare il Catechismo ad Parochos, per farli idonei alla cura delle anime; e questo luogo capiva sessanta Cherici. Era poi in Milano una Chiesa detta S. Maria Falcorina, con una Casa Canonicale annessa, la quale prima fu Chiesa Collegiata, ma era passata poi, per la varietà de' tempj, in benefizj semplici; non risedendovi alcun titolare: però il Cardinale si servì di questo luogo per un Seminario, nel

quale

quale tenea quei Sacerdoti, e Curati, che ritrovava inabili alle funzioni ecclesiastiche, ed alla cura d'anime per difetto di scienza, e di bontà di vita. E vi facea leggere similmente casi di coscienza, e il Catechismo, istruendoli ne' buoni costumi, e nella disciplina ecclesiastica, finchè erano a sufficienza ammaestrati, dipoi li rimandava a' loro Benefizj. E perchè in questi tre luoghi non potea capere il numero de' Cherici necessarj, per provedere al bisogno dell' ampiezza di tutta la Chiesa, ed al suo alto disegno, egli eresse tre altri Seminarj nella Diocesi; il primo a S. Maria di Celana, nella Pieve di Brivio; il secondo a S. Maria della Noce, nella Pieve di Marliano; ed il terzo a S. Fermo, Pieve d'Incino; ne' quali mandava i Cherici, che studiavano grammatica, in Classi distinte; cioè i più grandi in uno, i mezzani nell' altro, ed i piccoli nell' ultimo: e stavano in questi Seminarj finattanto, ch'erano atti per iscuole maggiori; poi gli trasferiva a Milano, o nel primo Seminario, a finire il corso de' studj, ovvero nella Canonica a studiare casi di coscienza, conforme all' età, e scienza di ciascheduno. Ond' egli provide per questa via sufficientemente di luoghi capaci per allevare più di trecento Cherici, con le necessarie distribuzioni; benchè paresse anche, che questi luoghi non bastassero a tanto gran numero di soggetti, che vi concorrevano. E volle che il Seminario Maggiore di S. Gio. Battista fosse il capo, e gli altri membri; e che il loro governo dipendesse tutto da esso. Gli fu poi necessario far molte fabbriche in tutti questi luoghi, per ridurli a forma di Seminario, e fabbriche ancora magnifiche, massimamente nel Seminario Maggiore, nel qual' egli spese assai del suo, come fece similmente in provedervi di mobili di casa, quando vi diede principio: imperocchè i Cherici allora non portavano altro, che i proprj vestiti, e libri; di tutto il resto de' nobili gli era provisto dalla paterna carità di questo Beato Pastore, il quale non mancava di vestire ancora quei, che erano molto poveri, e comprarvi i libri, acciocchè potessero attendere allo studio. Accettava volentieri in Seminario i poverelli delle Montagne, e delle Valli lontane, ad effetto di poter provedere in quelle parti di buoni Curati delle anime; conciosiachè difficilmente si accomodava ad abitarvi per l'asprezza del paese, chi non vi è nativo. Ed essendo che in alcune Montagne non erano gli uomini molto inclinati alla vita ecclesiastica, egli medesimo pigliava de' fanciulli di quelle parti, che servivano in Milano per facchinetti, quando mostravano capacità di lettere, e gli ammaestrava ne' Seminarj: e perchè ne riuscivano alcuni buoni Teologi, ne concorrevano poi tanti, che non si potea dare ricetto a tutti. Per la qual via egli provide a tutte le Parocchie delle Montagne di buonissimi operarj, in lettere, in disciplina, e bontà di vita, che poteano essere atti anche per le Città stesse. Per le provisioni di mantenere questi Seminarj nelle cose temporali, avendo da principio cominciato del suo, stabilì poi una tassa sopra i beneficj ecclesiastici, in vigore del Sagro Concilio di Trento, e volle essere egli il primo a pagare la sua contingente parte, finattanto che gli ebbe applicata conveniente entrata ferma, la quale passa sei mille scudi l'anno. Se bene si contentava che si accettassero in Seminario di quei, che pagavano dozzina, pel desiderio che avea di allevare ancora i ricchi in quell' ottima disciplina; antiponea però sempre i poveri, perchè non aveano il modo di potere studiare fuori del Seminario. Vi ammettea parimente Cherici della sua Provincia, massime s'erano allievi di quei Seminarj, e non aveano comodità di finire i studj: e lo facea volentieri, non tanto per dar loro comodità di studiare; quanto per allevarli ne' buoni costumi, e istruirli nella disciplina ecclesiastica per servizio di

quelle

quelle Chiese. Però molti di loro, finiti che avean gli studj, erano poi fatti Rettori, e Ministri de' Seminarj medesimi della Provincia, ove partorivano copiosissimo frutto. Ma questi pagavano la dozzina intera, e volea che fossero persone di qualche eminenza, acciocchè come più atti, facessero anche frutto maggiore.

Stabilì il governo del Seminario con buonissima forma, e con regole molto esatte per ogni cosa. E prima egli fece quattro Deputati Ecclesiastici, conforme all'ordine del Concilio Tridentino, due del Capitolo della Metropolitana, e due dell'altro Clero, uomini principali, e di qualità singolari: a' quali diede la cura del governo temporale, e di tutte le entrate con ordine di congregarsi insieme avanti di lui una volta la settimana, e più spesso ancora se facea bisogno, per trattare tutti i negozj appartenenti ad esso governo. Di poi per la cura domestica, e spirituale, deputò per capo un Rettore Sacerdote, uomo grave, e di dottrina, prudenza, e bontà di vita molto segnalato. Al quale aggiunse molti altri Ministri, e cooperatori, sì per lo reggimento del Seminario Maggiore, come di tutti gli altri membri suoi, conforme al bisogno di cadaun luogo. A' quali Ministri egli prescrisse regole particolari spettanti all'uffizio di cadaun di loro per farlo perfettamente; le quali regole si possono leggere nell'*Acta Med. Eccl.* E per alcuni anni lasciò il governo a' Padri della Compagnia di Gesù, de' quali si serviva in tutti i ministerj della sua Chiesa, ma di loro consenso glielo levò poi, e lo diede alla Congregazione degli Oblati, come diremo a suo luogo, per poter avere più intima cognizione de' soggeti, e de' progressi loro, per applicarli poi opportunamente, o a cura d'anime, o a residenze di Canonicati, ovvero ad altri uffizj, secondo la capacità di ciaschedun. Gli provide in particolare d'un Padre spirituale per Confessore, uomo di molta bontà, e intelligenza delle cose del culto interiore, con regole particolari di tenere i giovani esercitati nella cotidiana orazione mentale, ed esame di coscienza, nella frequenza de' Santi Sagramenti, e nella mortificazione di se stessi, e delle proprie passioni, ed affetti, esercitandoli nelle sante virtù, e nella disciplina ecclesiastica; volendo che gl'istruisse particolarmente nel vero modo di predicare la parola di Dio, con frutto: pel cui fine li facea predicare sovente in Refettorio a vicenda, mentre gli altri prendeano il cibo. Ed acciocchè facessero buon fondamento di vita spirituale, ordinò che nel primo ingresso nel Seminario stessero sequestrati da gli altri per alcuni giorni, occupati in esercizj spirituali di meditazioni, e contemplazioni, sotto la cura, e indirizzo del proprio lor Confessore, il quale, con meditazioni formate apposta, procurava che si spogliassero di tutto l'uomo vecchio, e si vestissero del nuovo, incamminandosi in una vera vita spirituale, con far'anche la confessione generale di tutta la vita passata. I quali esercizj spirituali volea che li reiterassero ogni anno nel principio degli studj, e quando riceveano gli ordini sagri; il che riusciva con frutto inestimabile. Ed a questo fine egli fece ergere da fondamenti una fabbrica nel Seminario della Canonica, con molte cellette, a guisa d'un Convento di Cappucini, sopra la cui porta fece intagliare questo nome *Asceterium* in lingua Greca, che vuol dire Esercitatorio, dove si rinchiudevano i giovani come in una santa solitudine, a fare i narrati esercizj spirituali; facendo assai più stima S. Carlo della bontà della vita nelle persone Ecclesiastiche, che delle scienze; essendo solito dire, che poco vagliono le lettere, quando non han questo fermo fondamento del timor di Dio. Però lo ricordava sovente a' suoi Cherici, e l'imponea sopra ogn'altra cosa a' Ministri, che di loro aveano cura. Provvide di buonissimi Maestri per tutti i luoghi, e di un Prefetto

fetto degli studj, soggetto molto eccellẽte in lettere, per lo Seminario Maggiore, ove si finisce il corso della Teologìa; il quale, libero da ogni altra occupazione, vigilasse sopra i giovani, acciocchè facessero i debiti progressi nelle lettere; e fosse loro presente alle dispute, e repetizioni delle lezioni avute da' loro Maestri, e facesse anche una lezione del Catechismo Romano ogni settimana, per istruirli nella dottrina de' Santi Sagramenti, e del vivere cristiano. Deputò in ciascun dormitorio alcuni Cherici de' più provetti, di costumi sicuri, e zelanti dell'osservanza delle regole, con titolo di Prefetto, i quali avea carico di vigilare sopra gli altri giorno, e notte, così in casa, come fuori. Il che fu un freno molto possente a quella gioventù, per trattenerla, e guardarla da molti mali, e uno stimolo vivo per eccittarla al bene. Ed oltre gli ajuti dati per le cose dello spirito, e delle lettere, desiderando il S. Cardinale, che i suoi Cherici riuscissero perfetti in ogni buona virtù, e scienza, deputò loro Maestri pel canto fermo, e figurato, ed altri per iscrivere, e altri finalmente per le cirimonie, e riti ecclesiastici. Per provvedere, che il governo interiore del Seminario passasse con ogni possibile diligenza, ed osservanza, secondo le regole prescritte; oltre i mentovati Ministri, istituì anche una Congregazione di persone Ecclesiastiche gravi, con titolo di Deputati spirituali, con carico di sopraintendere al detto governo: i quali si congregavano una volta la settimana avanti di lui, per trattare tutti i bisogni occorrenti, sì per occasione degli studj, come per osservanza delle regole, e de' buoni costumi. E parendo a lui, che queste provvisioni fossero poche, rispetto all'importanza delle persone governate, che dovean' essere Ministri di Dio, e Pastori di anime, ne vole aver sempre egli stesso particolare, e diligente cura, come di cosa più preziosa, e cara a se di tutte le altre. Onde egli medesimo volea accettarli in Seminario, vederli in faccia, parlare con ciascuno, ed essere fedelmente informato di tutta la loro vita, e costumi per ricever' i buoni, ed atti alle virtù, ed escludere gli altri. Accettati, ch' erano, ne tenea sempre memoria, e cura particolare, conoscendoli anche per vista, e per nome, tuttochè fossero in tanto numero; cosa che facea stupire ogn' uno; e volea sapere minutamente i loro portamenti, e progressi, tanto nella bontà della vita, quanto nelle lettere. Visitava ordinariamente due volte l'anno il Seminario, cioè alla Pasqua di Resurrezione, ed al principio di Settembre; nelle quali visite facea esaminare tutti i Cherici alla presenza sua, e dei Deputati spirituali, circa le lettere, scrivendosi lo stato di ciascheduno, che contenea, l'età, la legittimità, la qualità de' parenti loro, la Patria, il patrimonio, i talenti, l'ingegno, e memoria, la scienza, ed altre somiglianti cose: e secondo il profitto fatto negli studj, li mandava innanzi ad altre classi maggiori, incaminandoli nel corso della Filosofia, e Teologìa, se erano atti, e mandandoli per questi studj alle scuole de' Padri Gesuiti nel Collegio di Brera da lui fondato, come diremo più innanzi: ovvero gli applicava allo studio de' casi di coscienza nel Seminario della Canonica: ed a quelli, che finito il corso, avean fatta eccellente riuscita, e ch' erano soggetti da poterli promovere alle prime dignità, e carichi della Città, o della Diocesi, conferiva loro la dignità del Dottorato nell'Aula Arcivescovale per la facoltà, ch' egli ne avea dalla S. Sede Appostolica: e provvedeali poscia di prebende Teologali, o di altri titoli convenienti per ordinarli; il che facea similemente coi Casisti, applicandoli alla cura delle anime. Ed era cosa degna veramente della carità d'un tanto Pastore, e molto esemplare, che mai mandava alcuno dal Seminario (se non fosse stato per grandi demeriti) che prima non gli provvedesse di benefizio sufficiente

ficiente per suo sostentamento.

Oltre a questo esame de' studj, egli pigliava minute informazioni dal Rettore, e dagli altri Ministri dei portamenti, e de' costumi di ciascuno; poi facea un diligentissimo scrutinio, parlando con tutti, dal primo fin' all' ultimo, per informarsi del genio loro, de' fini che aveano, de' progressi dello spirito, e degli affetti che sentivano nell' orazione, ed esercizj spirituali, dicendo che da questi scrutinj egli cavava gran frutto, e gli servivano, non tanto per poter ajutare que' giovani, ove conoscea il bisogno, quanto ancora per saperli poi impiegare più opportunamente, secondo il talento di ciascheduno; facendo loro calde ammonizioni conforme al bisogno, ed infiammandoli vie sempre più nello studio della perfezione, e nel buon progresso di tutte le sante virtù. Colla qual' occasione s' informava ancora de' loro bisogni particolari, per provvedervi paternamente, acciocchè non patissero alcuna necessità. E con molta destrezza pigliava anche talora informazione dai giovani stessi, come passava il governo del Seminario circa le cose temporali, per provvedere a tutti i bisogni, che vi erano. E quando egli ritrovava qualche Cherico discolo, o mal mortificato, facea con somma carità ogni opera per ajutarlo, per via di ammonizioni paterne; e se queste non giovavano, adoperava penitenze, ovvero li mutava da un Seminario all'altro, ò anche li mettea in casa di qualche buon Sacerdote nella Città, avendone però egli medesimo sempre particolar cura; ed in somma compativa tanto a questa fragilità, che usava ogni possibil rimedio, per non perder i giovani, e non lasciarli in pericolo di rovina, piegando più tosto nelle cose dubbiose, alla parte della pietà, e misericordia, che al rigore di giustizia: per la qual via egli ajutò molti, che si sarebbero perduti. E bene spesso (con maniera perocchè non fiaccasse l' autorità) raffrenava il zelo de' suoi Ministri, quali restavano capaci, e ben' edificati. E queste visite del Seminario le facea con tant' accuratezza, ed affetto, che vi spendea quindici giorni per ogni volta, non volendo in quel tempo esser perturbato da altri negozj, nè partendosi dal Seminario in detto tempo, ritenendo un solo della sua famiglia con esso lui. Con la qual' occasione volea intendere ancora lo stato del Seminario, circa le cose temporali, facendo una particolar Congregazione a questo effetto, coll' intervento dei Deputati temporali, affinchè tutto quel governo passasse bene, conforme alla santa sua intenzione, e alle regole prescritte. Appresso le narrate visite ordinarie ne facea ancora delle altre particolari, secondo gli occorrenti bisogni: e più volte l'anno vi si trasferiva, per dare più calore, ed efficacia a' buoni progressi di quella gioventù; e vi conducea tutti i Prelati, che venivano a Milano, come a luogo di diporto spirituale: perciocchè erano ivi variamente ricreati, con prediche, orazioni latine, dispute, ed altri esercizj letterarj, e divoti, di quei virtuosi giovani: cosa che rendea meraviglia, edificazione, e contentezza infinita a chiunque gli udiva. Oltre che il Cardinale ne pretendea un' altro frutto maggiore, ch' era d'indurre quei Prelati, con tal' esempio, a fondare simili Seminarj nelle loro Città, e Diocesi, veggendo che partorivano così nobili, e segnalati frutti. Facea però provveder del suo per le cose cibarie, quando mangiavano in Seminario, per non aggravar di spesa quel luogo pio.

Per le diligenze narrate si videro questi Seminarj, in progresso di tempo, totalmente bene incaminati, che ogni uno ne dava gloria a Dio. E siccome il B. Cardinale ebbe nel principio non poca difficoltà in trovar giovani, per la voce sparsa, che gl' incarcerava, e che volea farli intesicchire, per la strettezza in cui li tenea, con osservanza di tante regole; così nel progresso del tem-

po ne concorrevano poi tanti, che gli conveniva escluderne molti: perchè ancora i Nobili, e forestieri delle Città, e Provincie circonvicine si recavano a gran favore di poter avere questa grazia. Ma contuttochè ci fosse tanto concorso, non volea però egli che si pregiudicasse a quei, che di ragione dovean' essere preferiti: per lo cui fine, avanti la visita del Seminario, che si facea il mese di Settembre, procurava che i Vicarj Foranei mandassero la nota de' Cherici della loro Vicaria, con lo stato di ciascheduno, e di quelli eleggea il numero, che mancava: avendo sempre l'occhio, che ciascuna parte della Diocesi avesse parte de' suoi Cherici in Seminario, massimamente quei, che per povertà ne avean maggior bisogno; come erano particolarmente le Valli, e Montagne lontane. Potressimo perciò dire, che questo sia stato un mezzo potentissimo per ristorare la cristiana, e l'antica disciplina di questo Clero, e Popolo; perciocchè da' Seminarj ne sono usciti, e n'escono tuttavia molti Sacerdoti virtuosissimi, in scienza, in disciplina, e in bontà di vita; atti a governar, non solo le Cure di anime, e le Prepositure, ma ancora le Chiese Cattedrali: oltrechè sono stati di non poco ajuto anche alle Religioni, imperocchè molti, avendo gustato lo spirito interiore dell' amor di Dio, e conoscendo la vanità delle cose umane, per mezzo de' buoni esercizj spirituali, e santi costumi, ne' quali erano ammaestrati, si eleggeano poi vita di maggior perfezione, entrando in varie Religioni delle più osservanti, ove faceano molto profitto nella pietà, e nella scienza, per l'ottima educazione avuta ne' Seminarj: e ne sono perciò riusciti diversi soggetti eccellenti in dottrina, in governi, ed in predicare la parola di Dio. Anzi era tanto il numero di quei, ch'entravano in una particolar Religione, che il Cardinale giudicò spediente porvi rimedio, per lo danno che ne pativa la Chiesa sua, a cui per questa via si sottraeano molti buoni Ministri: onde egli ottenne un Breve da Gregorio XIII. il quale proibiva, che niun Cherico de' suoi Seminarj potesse esser ammesso in tal Religione, se non era stato almeno per tre anni fuori del Seminario.

Del progresso nel governo della sua Chiesa. Cap. VI.

1566 Disposto ch'ebbe il modo daddovero molto raro di governare la sua Chiesa, già fin da principio divinamente nella mente sua conceputo, e provisto de' narrati ajuti, a guisa di diligente agricoltore, in Dio pienamente confidato, tutto si diede poi alla cura del suo Popolo, con ferma risoluzione di levare tutti gl' invecchiati abusi, e riformare i corrotti costumi, che in esso erano. Primieramente egli diede alla Stampa il suo primo Concilio Provinciale, già dalla Santità di Pio V. confermato, nel quale erano utilissimi decreti appartenenti alla restituzione del culto divino, e delle cose sagre, alla difesa della Santa Fede, e Cristiana Religione, alla degna amministrazione de' Santi Sagramenti, al modo di governar bene le Chiese per i Vescovi; ed alla riforma del Clero, e del popolo ancora secolare. E subitamente che fu uscito dalle Stampe, lo pubblicò per tutta la Provincia, e ne mandò molte copie in varie parti della Cristianità, a' Vescovi, e Arcivescovi suoi particolari amici; come fù al Serenissimo Cardinale di Portogallo, all' Arcivescovo Bracarense, a' Cardinali di Lorena, ed Amiens in Francia, al Cardinale Varmiens in Polonia, all' Arcivescovo di Salzsburg il Germania, e a moltissimi altri; desiderando di promovere una general riforma in tutta la Chiesa, e dar il modello a cotesti gran Prelati di celebrare somiglianti Cōcilj nelle Chiese loro, essendo stato questo il primo a venir in luce dopo il Concilio di Trento, ed acciocchè si eccitassero tutti a sua immitazione, a fare il medesimo, come

appare dalle lettere, ch'ei scrivea a quei Signori, con occasione che vi mandava il Concilio.

Una delle principali cose, a cui egli applicò l'animo, come più importante di tutte le altre, fu il negozio della Fede Cattolica, il qual' era stato trascurato, e come negletto per lungo tempo, particolarmente in questa Provincia di Milano. Al che lo mosse, così il pericolo che soprastava, per la molta vicinanza degli Eretici, come i depravati, e corrotti costumi del Clero, e del popolo, che sono particolar fomento, e causa principale dell'eresia: ed anche perchè di già era entrato nell' Italia qualche sospetto di questo pestifero morbo, e si erano sentiti fino in Milano alcuni Predicatori, che n'erano infetti. Per tanto, oltre a' molti ordini dati a simil proposito a' suoi Vicarj e Giudici, esortò ancora il Padre Inquisitore ad essere molto vigilante in questa parte, ed usare ogni possibile diligenza nel fare le debite inquisizioni, offerendogli ogni suo ajuto, e favore. Ed acciocchè potesse abbracciare quest' impresa della difesa della Santa Fede gagliardamente, e far le spese necessarie al suo uffizio, e mantener Ministri, che l' ajutassero, gli assegnò dugento scudi l' anno dell' entrate sue proprie: la qual provisione, dopo la morte sua, fu poi fatta perpetua per decreto Appostolico, col quale fu stabilito, che gli Arcivescovi pro tempore paghino tutti la detta pensione. Provide appresso alcuni Visitatori delle librarie, i quali le purgarono da tutti i libri cattivi, e proibiti, e proibì sotto gravissime pene e cēsure, a' Stampatori l'imprimere nell' avvenire più libro alcuno senza sua licenza, e del Padre Inquisitore, affinchè non si stampassero libri profani, come prima si facea liberamente. Stabilì una Congregazione, chiamata del S. Uffizio, nella quale volle che intervenissero oltre le persone dell' Arcivescovo, Inquisitore, e loro Vicarj, e Fiscali, altri Consultori Ecclesiastici, Teologi, o Canonisti, ed alcuni Dottori laici; e fece elezione per quest' effetto di uomini di bontà, di dottrina, e di zelo di Religione gravissimi: talmente che apportò a questa Città, ed a tutta la Provincia ajuto mirabile; e fu un gran freno a' licenziosi. Istituì similmente un' altra Congregazione per la recognizione de' libri, che si aveano da correggere, o proibire; e fece molti altri ordini, e decreti per riparare a questo pestifero veleno; pubblicando Editti, che sotto gravi censure, e pene fossero dinunziati gli Eretici, o sospetti d' eresia. Diede anche alcune regole a' Stampatori, e Librari per purgare le Stampe, e Librarie da ogni difetto, tanto in materia della Fede, quanto de' buoni costumi. Le quali cose si possono leggere tutte nel principio della terza parte degli Atti della Chiesa Milanese fol. 729. Di più nell' istruzione, che fece per i Vicarj Foranei, ordinò che nelle Ville, ed essi, ed i Curati, fossero molto vigilanti circa le persone forastiere, massimamente di quelli che veniano da paesi sospetti, come sono certi operarj di sega Francesi ed alcuni altri, che andavano vendendo merci minute, in certe loro ceste, nelle quali volea, che all'improviso si cercasse, se vi erano libri proibiti, perciocchè questi tali ch'erano infetti d'eresia andavano ammorbando le persone, non solamente con le false opinioni di Eretici, ma ancora con molte superstizioni diaboliche: seminando libri profani macchiati di eresia, e pieni di riti superstiziosi: però egli volea, se scorgeano alcun sospetto in questa gente, che vi provedessero essi, o ne dessero prestamente avviso al suo Tribunale. Avvertimento che fu molto utile; imperocchè da questa sorte di persone facilmente vengono seminati gli errori, e la falsa dottrina, massime tra le persone semplici. Proibì poi a tutti i suoi diocesani l'andare in paesi di Eretici, neratticarvi senza licenza in iscritto; volendo che i Curati vigilassero molto sopra la salute di quelli, che pigliavano le dette licenze. Finalmente

mente egli astrinse tutt' i Maestri di scuola a far la professione della Fede, ed usare buoni libri nelle scuole; con che providde che non fosse insegnato alcuno errore alli figliuoli. In somma non tralasciò cosa alcuna per opporsi al nimico, e mantenere nella sua Chiesa intatta la purità della Fede Cattolica, che troppo lungo sarebbe il voler narrare tutti gli ordini stabiliti in questa materia, specialmente perche si possono vedere nel predetto libro degli Atti di questa Chiesa di Milano.

Dello stesso progresso, e com' egli introdusse, e diede luogo in Milano a' Padri della Compagnia di Gesù. Cap. VII.

1566 APresso alle cose della Fede, pose mano alla riforma del Clero, dalla quale conosceva dipendere quella del popolo, e cominciò dal formare lo stato di ciascun Ecclesiastico, notandolo in un libro particolare, affine di avere una piena cognizione di ciascheduno; sapendo che una delle parti principali del Prelato, che ha governo di altri, è avere una notizia certa de suoi Ministri, massime Ecclesiastici. Pertanto egli fece dimandare quelli della Città, e volle conoscerli tutti, notando il nome, e cognome di ogni uno, e gli Ordini che aveano, volendo sapere se facevano le funzioni di essi Ordini, se possedeano benefizj ecclesiastici, ed altre cose simili, per informarsi bene dello stato loro; e gli fece esaminare circa la scienza, notando ogni cosa diligentemente. Il quale stato andò egli poi sempre più perfezionando, rinovandolo ogni anno; e pubblicò alcuni ordini, ed avvertenze per facilitarlo maggiormente. Fece il medesimo col Clero della Diocesi nel tempo della visita, e per mezzo de' Vicarj Foranei, non senza gran fruto; imperochè per la cognizione, ch' egli n' ebbe, sapea poi prevalersi de' buoni, che pure ve n'erano alcuni, e provedere all'ajuto degli altri; con far venire molti Curati della Diocesi a studiar a Milano, tenendo un Lettore apposta, che gl' istruiva, eziandio nelle cose della disciplina ecclesiastica, fin ch'erano buoni per il governo dell' anime. Perloche egli levò in poco spazio di tempo quella generale ignoranza, e vita scandalosa, ch'era nel Clero; e venne per tali diligenze ad avere tanta cognizione di tutti i suoi Ecclesiastici, i quali passavano il numero di tre mille, che quando gli era parlato di qualcun di loro, si ricordava subito chi egli era; e sapea dar conto particolare delle sue qualità, e nominarli anche per nome: cosa tenuta da tutti per molto meravigliosa, massime essendo egli carico di tanti, e sì varj negozj. Gli giovò assai, per avere particolare cognizione de' disordini, ch' erano negli Ecclesiastici della Città, una visita, che fece fare all' improviso nello spazio di quattr'ore, di tutte le abitazioni loro.

Proseguendo poi la riforma del Clero, pubblicò prima un' Editto contro quelli, che non portavano l'abito ecclesiastico, che gli astrinse tutti a vestire decentemente di lungo. Ordinò che chi possedea più benefizj di residenza, ne ritenesse un solo, e rassegnasse gli altri. Pubblicò un' Editto, che obbligava tutti i residenti a stare alle Chiese, e benefizj loro, levando infiniti disordini, ed abusi, ch'erano nel Clero, con molto disonor di Dio, e mal' esempio appresso a' secolari. Nel che fu necessario usare qualche severità, per essere i mali troppo invecchiati, e gli uomini per allora incapaci di spirito: ond' egli fu forzato metter mano a' rimedj più efficaci, e più potenti, di penitenze, e di gastighi, benchè ciò fosse contro lo spirito suo, e lo facesse solo per levare gli uomini dal peccato, e dalla mala vita. Andò poi disponendo il Clero a poco a poco all' osservanza de' santi decreti stabiliti nel Concilio Provinciale, e per maggior facilità diede principio alla visita della Città, e della Diocesi: ma di questo particolare ne ragioneremo

neremo nel Capitolo seguente, dove mi sforzerò di mostrare distintamente l'ordine, ch'egli tenne nel visitare.

Diede principio similmente alla riforma delle Vergini Claustrali, le quali aveano estremo bisogno di ajuto. Visitò i lor Monasterj, mettendovi in esecuzione i decreti del Concilio di Trento, e del suo Provinciale, ed anche delle particolari Costituzioni Pontificie. Ma quivi trapose il nimico infernale molti impedimenti, ed eccitò un turbine di contradizioni, ne'Monasterj particolarmente sottoposti al governo de' Regolari: perciocchè sotto pretesto di conservare la loro esenzione, o per dir meglio la troppo gran libertà, che allora vi era, cominciarono a reclamare; ed i parenti stessi delle Monache determinarono d'impedire in ogni modo queste visite, e l'esecuzione de' decreti fatti per la riforma di loro, essendo consigliati, e fomentati da chi non dovea. In modo tale, che si trattò questo negozio nel Consiglio della Città, risolvendosi i Signori Decurioni di mandare un'Ambasciadore al Sommo Pontefice; o almeno di scrivere a Sua Santità per impedire tal riforma. Ma per grazia del Signore cessò questo contrasto, perciocchè il Cardinale andò pigliando le cose con molta pazienza, e mansuetudine, procurando di farli capaci del suo fine, che mirava solo all'onor di Dio, alla salute dell'anime, ed alla riputazione delle medesime Vergini. Sicchè cessarono queste contradizioni, ed egli non mancò di proseguire le cominciate visite, ed andò riducendo lo stato Monacale a buonissimo termine con progresso di tempo: conciosiachè estinse molti Monasterj nella Città, e Dioceſi, posti in luoghi, o poco sicuri, o molto incomodi, trasferendo le Monache in altri Monasterj migliori; ed alcuni ne levò con autorità Pontificia, dal governo de' Regolari, per molti disordini che vi erano, e li mise sotto il reggimento dell'Arcivescovo; e le rinchiuse tutte in sicura Clausura. Procurò di ritrovare in ogni Monastero l'osservanza antica delle regole, e constituzioni, per lungo tempo tralasciata; provedendogli di Visitatori diligenti, e di Confessori esperti nelle cose spirituali: onde in poco spazio di tempo si vide tal rinovazione di vita, e di costumi, ed osservãza religiosa in detti Monasterj, che a tutti era di molta edificazione.

Ma contuttoch'egli fosse occupato intorno alla riforma delle persone Ecclesiastiche, non si dimenticava per questo di quella del popolo secolare, nel quale vedea grandissimo bisogno di rimedio per i cattivi, ed invecchiati costumi, che vi erano: però per incominciar a introdurvi buona cognizione delle cose di Dio, e della Santa Fede, diede ajuto grande all'opera della Dottrina Cristiana; ordinando a'Sacerdoti, specialmente Curati, che ne avessero ogni cura, provedendovi appresso dell'ajuto di altri Operarj, e Ministri, come diremo in altro luogo più diffusamente. Ed ardendo di santo zelo della salute dell'anime, attendea egli medesimo con molta sollecitudine, e fervore a' Ministerj Pastorali, massime a quello di predicare la parola di Dio, e ministrare i Santi Sagramenti, ed in particolare quello della Confirmazione: perciocchè solennizzandosi la festa dello Spirito Santo, s'impiegò con gran maestà Ecclesiastica, e con molta sua fatica, a ministrare questo Santo Sagramento, cresimando un numero incredibile di persone. Nella qual'azione avvertì, che non avessero manco di otto anni, che tutti fossero confessati, ed i maggiori di età comunicati, che si chiamassero col nome di qualche Santo, altrimenti glielo mutava nell'atto della Cresima. Cresimò la mattina immediatamente dopo la Messa, per maggior riverenza del Sagramento, ed acciocchè fosse ricevuto con più divozione, avendo prima fatto una predica della virtù, ed efficacia, e del modo di riceverlo degnamente. Ond'egli fece molto frutto, ed eccitò gran divozione, e riverenza nel popolo

D 4 verso

verso le cose sagre, non avendo visto ancora fin' allora i Milanesi un simil' esempio.

Veggendo egli, che la messe era grande, e pochi gli operarj, ardea tutto di desiderio di provederne di molti buoni: ed essendo a Milano il P. Benedetto Palmio, Provinciale di Lombardìa, della Compagnìa di Gesù, con alcuni compagni, uomo di gran conto, e vero Predicatore Evangelico, mandato da lui da Roma l'anno 1563. come dicemmo nel primo libro, trattò seco di fondare un Collegio formale in Milano di Padri Gesuiti: e comunicato il negozio col P. Generale, fu senza veruna dimora concluso, e si diede principio al Collegio, con buon numero di soggetti di segnalata bontà di vita, e di zelo ardentissimo della divina gloria, e della salute dell'anime. A' quali assegnò S. Carlo la Chiesa Parochiale di S. Fedele, con le case contigue, trasferendo quella cura di anime a S. Stefano in Nosiggia; e vi provide di mobili di casa, e di altre cose necessarie. Di questi Padri si serviva poi nel governo del Seminario nuovamente fondato, e nell'ajuto dell'anime, ed in molti altri bisogni; imperocchè come pieni di carità, e di spirito divino, e di molta dottrina, e prudenza ornati, erano efficaci, e ferventissimi nelle prediche, assidui, e diligenti nelle confessioni, ed in ogni altro ministerio ecclesiastico.

Avendo trovato in Milano una Congregazione di Cherici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, uomini veramente religiosi, e molto spirituali, di questi parimente si serviva assai nella cura della sua Chiesa, e gli furono di molto ajuto. Giudicando egli, cho sopra ogni altra cosa dovesse giovare l'esempio della casa Arcivescovale a movere tutto il popolo alla pietà, e divozione, oltre agli altri buoni esercizj, istituì anche un modo di far orazione pubblica ogni sera in casa sua, dove convenivano molti Cittadini, massime nobili; facendovisi ragionamenti spirituali, e lodando il Signore con una divota musica; col qual mezzo tirava assai gente alla divozione, ed al gusto delle cose spirituali. Ed essendo egli visitato frequentemente dalla nobiltà, e da' principali della Città, facea con tal' occasione molto guadagno nelle anime, con i suoi santi consigli, ed esortazioni: perciocchè introducea sempre a bello studio ragionamenti utili, e profittevoli per l'onor di Dio, e bene dell'anime. Con i quali mezzi andò incamminando felicemente la riforma, e l'emendazione de' costumi di molti. Quantunque questi soli ajuti non bastassero, perchè il male era tanto invecchiato, che fu poi necessario adoprare l'autorità Vescovale, per far ordini, e leggi a quell' effetto.

Già Monsignor Ormaneto avea cominciato a metter in esecuzione alcuni ordini spettanti alla disciplina cristiana, e particolarmente quello, che ogni uno si confessasse, e comunicasse al tempo della Pasqua di Resurrezione, esibendone la fede al Curato, cosa che fu molto comendata dal Duca di Sessa, Governatore di Milano, il quale volle che tutta la sua famiglia l'eseguisse; come fece parimente il Marchese di Pescara, che allora si ritrovava in Milano: ordinando, che se alcuno de' suoi familiari, non avesse voluto osservare questo decreto, fosse senz' altro licenziato di casa sua. L'esempio de' quali Signori partorì molto frutto negli altri, ed avea perciò tal'ordine cominciato a destar molto gli uomini dal profondo sonno del peccato, e della dimenticanza della loro salute. Del qual' ordine ne volle poscia il buon Pastore la perfetta osservanza, facendosi dar la nota da' Curati, di tutti quelli, che non si erano confessati, e teneano mala vita, per correggerli, e farli emendare. E trovando, che regnavano nel popolo molti vizj, e particolarmente i concubinati pubblici, invecchiati, ed impuniti, andò pensando di trovar rimedio per levarli, sapendo quanto perniziosa cosa sia in sè; e quanto provochi l'ira di Dio, che i viziosi

stiano

stiano sedendo nelle proprie fecce. Perilchè pubblicò un'Editto utilissimo sotto il dì 21. di Agosto 1566. proibendo questi gravi peccati, il qual fece buonissimo effetto. Andò insieme ordinando l'esecuzione degli altri decreti del Sagro Concilio di Trento, e del suo Provinciale, spettanti a questo negozio particolare della riforma de' costumi, intorno massime all' osservanza delle Sante Feste, del sagro digiuno, del levare molti spettacoli, ed abusi: usando qualche severità per l'esecuzione di detti ordini, la qual' era allora di necessità, in una sì grande corrutela.

Veggendo il Demonio, come questo S. Pastore facea daddovero, e che tutto il suo pensiero era rivolto all'acquisto dell'anime, temendo di restar abbattuto, e privo del dominio, che di esse tirannicamente tenea, con le sue solite astuzie si oppose malignamente a queste fatiche, e diligenze Pastorali, per impedir la raccolta nello sperato frutto. Una delle cose che suole facilitare l'impresa della riforma, è l'autorità, che si acquista il Prelato ne' sudditi, e benevolenza loro: e quivi particolarmente macchinò il falso ingannatore, perciocchè procurò di levare tutta l'autorità al Cardinale, con mettere in molte persone sinistri pensieri, e falsi sospetti circa la bontà, e sante operazioni di lui, sforzandosi di far apparire, che i mezzi, ch'egli adoperava, eccedessero i dovuti termini, e passassero ad una rigorosa severità.

Onde si sentivano fra il popolo varie, ed inconvenienti querimonie. Alcuni diceano, che le sue limosine, le asprezze di vita, e le altre sante virtù di lui, nascevano da un vano, ed ambizioso desiderio di esser tenuto santo; ed altri, ch'egli era senza prudenza, e privo di giudizio nel suo operare, e quanto alla persona sua, e quanto ancor'al governo degli altri; e che si lasciava consigliare, e guidare da chi niuna cognizione avea del vero modo di governare. Dalle quali false opinioni, e querele ne nasceva, che si ritiravano poi molti da lui, e dalla immitazione della sua santa vita: ed alcuni si rendeano tardi, e difficili ad ubbidirlo: ed altri pigliavano baldanza, ed ardire di contradir' all' aperta agli ordini, e decreti suoi. Ed in oltre i buoni, e gli amici non approvavano questo suo modo di procedere, come contrario all' uso corrotto allora del mondo. Perlochè un Prelato d'importanza gli fece a tal proposito alcune fraterne ammonizioni. Le quali cose lo affliggeano assai, non già per il suo particolar' interesse (che come spirito umilissimo poco si curava di essere vilipeso, e sprezzato) ma sì bene per il danno, che ne potea patire l'autorità Episcopale, e perchè vedea, che questo era d' impedimento grandissimo all'impresa cominciata circa la salute dell' anime. Nondimeno confidato nel divino ajuto, sapendo che così avviene ordinariamente a tutti quelli, che daddovero servono a Dio, e massimamente a chi s'impiega nel negozio della salute dell'anime, e che in questo modo egl'immitava il suo Maestro, e Signore, il quale soffrì, non solamente gli stessi, ma assai peggiori incontri, essendo chiamato un Samaritano, un bevitore, ed indemoniato; non s'intiepidì punto, ne restò di fare intrepidamente sempre l'uffizio suo. Ed avvengach'egli non facesse stima veruna de' falsi giudizj, ne meno de' vani detti degli uomini di questo mondo, immitando l'Appostolo S. Paolo, che dicea, scrivendo a' Corinti: *Mihi autem pro minimo est, ut à vobis judicer, aut ab humano die*: nulladimeno procurò quanto potè di levare quelle false opinioni, acciocchè non fossero d'impedimento al suo gregge nelle cose della salute: e rispose con sue lettere a quel Prelato, aprendogli il cuore, e mostrandogli il suo buon sentimento, al quale domandò, con molta sommissione di animo consiglio circa il modo di regger le anime, e di governar bene la Chiesa sua: prima lo ringraziò assai, che si fosse mosso con tanta carità, e zelo a dargli quegli amorevoli avvisi; di poi gli fece intendere

dere com'egli desiderava grandemente, che gli fosse mostrato il vero modo di governar bene se stesso, e gli altri, poichè non ebbe mai altro fine che questo, se bene il volgo facea giudizio contrario; e non senza qualche scusa, per il rigore, che in quel principio gli conveniva usare, cosa che non era ben' intesa da tutti; perciocchè nella Chiesa di Milano avea ritrovato, come vigna incolta, molte spine, e male erbe, nell'estirpazione delle quali, per potervi seminare buona semente, era necessitato lasciare molte volte la piacevolezza, ed usar'il rigore, non dovendo perdonar'a se stesso in occasione veruna di fatica, o di travaglio, ov'egli vedea di necessità di cavar dal peccato le sue amate anime: nel che a dirne il vero, non avea tralasciati gli uffizj di vera benignità, ed amore, essendo il suo fine di giovare, e non di nuocere. Contuttociò non si volea talmente fidare del suo giudizio, che non si fosse anche volentieri appigliato al consiglio altrui: però lo pregava, che siccome con tanta amorevolezza gli aveva mostrato, dove gli pareva che peccasse (nel che conosceva apertamente la sincerità dell'amor suo) così lo volesse ajutare col suo consiglio, avisandolo liberamente, e mostrandogli la via, che dovesse tenere nell'avvenire per non errare; che cosa alcuna più grata di questa non gli potea succedere: sapendo che niuno resta meno ajutato di colui, che non vuol ricever ajuto; siccome non vi è chi abbia maggior bisogno di consiglio, di chi non vuole alcun consiglio. Così gli rispose egli, e veggendo che niun'altro miglior modo si ritrovava, andò con gran cuore perseverando nel già cominciato, ed al dispetto dell'astuzie, e forze infernali, spuntò innanzi, superando tutti questi impedimenti, con molto progresso della sua principiata riforma.

Delle sue visite nella Città, e Diocesi di Milano, e del modo che teneva in farle. Cap. VIII.

DI due mezzi principalmente (oltre quello de'Seminarj) si servì S. Carlo per introdurre, e stabilire la gran riforma, che da tutti è stata vista ed ammirata in questa Chiesa di Milano: l'uno fu la celebrazione de'Concilj Provinciali, e Diocesani: e l'altro la frequentissima, anzi continua visita della sua Chiesa, ch'ei fece, e per se stesso, e per mezzo de'suoi Ministri: conciosiachè con la visita conosceva i bisogni delle Chiese, de'Sacerdoti, e del Popolo; e con i Concilj gli provedea per mezzo degli ordini, e decreti, che in essi stabiliva. Però siccome fu diligente, e sollecito nel celebrare i Concilj a' tempi debiti, così attese alla visita indefessamente, e perseveratamente fino agli ultimi giorni della vita sua; stimandola più utile, e necessaria per la salute dell'anime, e bene della Chiesa, che ogni altra operazione del suo uffizio Pastorale. Onde solea dire, ch'egli avea per cosa minima l'uffizio de' suoi Vicarj, paragonato con quello della visita. Visitò per se stesso due volte formalmente tutta la sua Diocesi: cosa tenuta di molto stupore, per essere tanto ampia, ed egli quasi oppresso da continui, e varj negozj; andando in persona a tutte le Terre, e Ville, benchè alpestri, e poste in luoghi selvaggi, visitando con ogni esatezza tutte le Chiese, Oratorj, Confratrie, Ospitali, Monasterj di Monache, ed altri Luoghi pii; ma principalmente le Scuole della Dottrina Cristiana, delle quali tenne sempre conto molto particolare, per il suo zelo ardentissimo della Fede cattolica, e desiderio d'ammaestrare il suo Popolo in una vera disciplina cristiana; e anche acciocchè spendessero i suoi sudditi il tempo sagro dei giorni festivi santamente, fuggendo i spassi, e giuochi profani, ne' quali prima si tratteneano.

E per essere la Diocesi di Milano sparsa

per molte Valli, e Montagne aspre, e selvagge, gli convenne fare in queste visite fatiche incredibili, e patire disaggi innenarrabili. Perciocchè in molti luoghi non si poteano condur cavalli per la difficoltà delle strade, e dell'erte Montagne; onde il buon Pastore era astretto fare a piedi molti miglia, con un bastone in mano, a guisa di uno di que' poveri Montanari, eziandio nel tempo del freddo, e del caldo eccessivo. Perlochè se gli vedea scorrere bene spesso gran copia di sudore dalla fronte, come a persona, che facea grandissima fatica, e che vi mettea molto del suo, e qualche volta egli ancora portava parte delle bagaglie, per non lasciarne del tutto aggravati i suoi familiari; sì per affetto di carità, sì ancora per sentimento di vera umiltà, non potendosi condur cavalli per quegli alpestri luoghi, che le portassero: come hanno deposto in scritture autentiche i servidori suoi, che lo servivano in quelle Montagne. E quando avea da passare in qualche balze, ò luogo pericoloso di cadere, per l'alte rupi, che vi erano, si mettea certi ferri sotto i piedi, che in quelle Montagne chiamano grappelle, e con quelli camminava, e si è visto talora camminare con le mani, e co' piedi in terra (a quattro piedi come si dice) per passare più sicuramente i luoghi più pericolosi, portato dal zelo della salute dell'anime, e dal desiderio ch'egli avea della riforma di tutta la Chiesa sua. Laonde egli andò in moltissimi luogh, dove mai per l'addietro fu vista faccia di Vescovo, con stupore, e meraviglia di chi lo vedea. Ne era solito di prender riposo mai, ne per tutto il cammino, ch'egli facea a piedi, ne meno arrivato alle Terre: ma siccome continuava sempre il viaggio, senza interromperlo punto; così giunto alle Terre, andava di lungo alla Chiesa, e fatta l'orazione, cominciava immantinente a faticare nelle cose della visita. Le quali fatiche erano cotidiane, e continue: imperocchè finita la visita d'un luogo, egli se ne passava di lungo ad un'altro, senza porvi alcun' intervallo di tempo; ed ordinariamente si trasferiva ogni giorno da una Terra ad un' altra, eccetto ne' Borghi, e Terre grosse, ove la visita si rendeva più lunga. Accrescea poi assai più le fatiche sue nelle visite, ed il patire, l'uso che avea di alloggiar sempre nelle case de' proprj Curati, fuggendo i comodi alberghi nelle case de' ricchi: onde bene spesso egli dormiva sopra le tavole nude, o sopra la terra, overo sopra un poco di foglie di alberi, o di paglia, ne' poveri luoghi, lasciando i letti a' suoi ministri, e servidori; facendo il somigliante ancora de' cibi; pigliando il peggio per se, e lasciandoad essi il migliore; cibandosi volentieri di castagne, di latte, e d'altri frutti grossi di quelle montagne; mostrando di gustar sommamente dell' uso delle cose più vili, e basse, come che fosse stato uno degli ultimi poveri di quegli alpestri monti: non volendo mai che si portasse con lui provisione veruna, ne di mobili, ne cose mangiative, avendo ciò proibito espressamente a tutt' i suoi. Accorgendosi una volta, che un suo Gentiluomo gli portava appresso un cocchiaro d'ottone, nella Valle Leventina, perchè non adoperasse quelli di legno, usati da quella povera gente, lo riprese assai. come che fosse cosa da uomo troppo delicato. Facea le visite della Diocesi, e particolarmente delle montagne, per ordinario ne i mesi più caldi dell'anno, per spendere con maggior frutto il tempo, che gli altri concedono alla quiete, e riposo. Cavalcava volentieri nell' ore più calde del giorno, dicendo che quelle erano l'ore del sonno, e però egli le guadagnava nel far viaggio. Non conduceva seco più di sei cavalli, per non aggravare i Visitati di spesa soverchia, quando faceva la visita a spese loro, usando la ragione, che in ciò tiene il Vescovo: nelle visite de' luoghi poveri allora soleva spendere del suo. Non si faceva soma di bagaglie, perchè ogni uno portava le sue robe sopra il proprio cavallo, contuttochè fossero gentiluomi-

mini, e persone graduate. Conduceva seco talora un cavallo, con due casse di libri per studiare, come si dirà in altro luogo. Volea che il vitto fosse tenuissimo, e di tre sorti di cibi solamente, cioè qualche frutti, con minestra, ed una piattanza; bench'egli si andasse poi ritirando, e riducendo al suo digiuno di pane, ed acqua. E quanto più egli era stretto nel vivere, e duro contra se stesso, tanto più largo, e liberale si mostrava nello spendere per amor di Dio, in ristorare, ed abbellire le Chiese, e far limosine a' poveri.

Facea queste visite con tanta maestà, splendore, e pietà, che eccitava ogni uno a divozione ed a venerazione verso le cose sagre. Quando facea l'entrata Pontificale nel principio della visita in qualche luogo, o che cantava Messa Pontificale in occasione di consagrazioni di Chiese, o ministrava Sagramenti, o facea altra funzione di visita, accompagnava tali azioni, con sì gran decoro ecclesiastico, e compimento di cirimonie, benchè fosse in luoghi alpestri, che pareano celesti, e divine: mostrando di aver sempre il suo pensiero fisso in Dio, con un desiderio ardente di dare all'altissima Maestà sua sommo onore in tutti i luoghi, ed in ogni occasione, che se gli rappresentava. Cosa che cagionava non poco frutto negli astanti: perciocchè da questo culto esterno divino, tanto divoto, e pieno di maestà, e riverenza, restavano tutti commossi, e si sentivano infiammar grandemente nella pietà, e divozione, ed eccitare a gran riverenza verso i Prelati di S. Chiesa, e verso le persone Ecclesiastiche. Perciò si moveano poi a far incontri solenni, e numerosi di popolo ancora agli altri Visitatori Ministri suoi; i quali quando gliene davano alle volte conto, solea risponder loro queste parole precise, come si legge in sue lettere: Quando vi vengono fatti da' popoli gli onori, che mi scrivete, dovete ricordarvi in tale occasione delle parole dette da Cristo nostro Signore a' suoi Appostoli, quand tornando eglino dalle loro missioni, si rallegravano con queste parole: *Etiam Dæmonia subjiciuntur nobis*. Riceveano i popoli tanta edificazione dal divino modo ch'egli tenea in trattar le cose sagre con quella riverenza, che quando vedeano poi altri Prelati mancare in questa parte, ne restavano mal soddisfatti, parendo loro che non servissero a Dio con quel decoro, e pietà che conveniva. Le sue funzioni della visita erano queste. La prima era la predica: imperocchè nel visitare una terra, il popolo l'incontrava processionalmente, ed accompagnava alla Chiesa ed ivi fatta l'orazione, egli ascendea in pergamo a predicare, se era la sera; se era la mattina, dicea la Messa, e predicava finito il Vangelo; ed avendo predicato la sera, non mancava poi di predicare la mattina ancora, e più volte il giorno, quando visitava insieme Monasteri di Monache, Scuole, o Confraternite, ò altri somiglianti luoghi, ne' quali sempre facea un sermone. La materia delle sue prediche era appropriata al bisogno di quella visita procurando di far intendere l'importanza di essa visita, e il frutto che cavar ne doveano. E solea, per la gran vigilanza sua, prevenire i Curati delle terre, che visitava avisandoli che raccogliessero in una nota i disordini del loro popolo, con i peccati più gravi, e frequenti, e gliela facessero avere: ed egli accomodava poi le sue prediche a tali bisogni, come il prudente Medico, che dà la medicina a proposito del male, per sanarlo; sicchè erano fruttuosissime, e faceano effetti molto rari: massime perchè oltre la predica, chiamava a sè privatamente i peccatori gravi, de' quali avea particolar notizia, e facea loro monizioni tanto calde, ed efficaci, che li convertiva a Dio talora con subitanea, e totale mutazione di vita.

Un'altra cosa importante della visita era la Santissima Comunione, che ministrava al po-

al popolo in ogni terra. Al cui fine mandava innanzi alcuni Sacerdoti con facoltà de' casi riservati, acciocchè disponessero le persone alla santa confessione; chiamando i Curati delle terre circonvicine, per maggior comodità di Confessori; ed egli poi li comunicava tutti di propria mano. In modo tale, che ogni giorno in tempo di visita, facea una Comunione generale, la qual' era tanto più numerosa, quanto che il popolo, per la gran divozione, che portava a questo S. Pastore, procurava di comunicarsi da lui più volte, seguendol da una terra all'altra, di che egli sentiva gusto meraviglioso, parendo a lui che fosse parte del frutto, che raccoglieva dalle sue visite. Comunicato il popolo, attendea a ministrare il Sagramento della Cresima; non volendo cresimare alcuno dopo pranso, ne chi non era confessato innanzi, per maggior riverenza di quel Sagramento. Queste erano fatiche per lui molto gravi, e continue d'ogni giorno; ma egli non dava però segno veruno di sentirle, siccome non istimava l'estremo caldo, che si facea sentire in quelle Chiese tanto piene di popolo, nel maggior fervore della State, ne meno il fetore intollerabile, cagionato nelle montagne da quei poverelli, che abitano assai con le bestie per le alpi, ed alberghi silvestri: cosa che forzava i Ministri, che lo servivano, a uscir di Chiesa di quando in quando a pigliar fiato, e ristorarsi, per lo fastidio, che sentivano di quei mali odori. Il Servo di Dio era sempre perseverante, perchè l'amor divino, e il zelo della salute di quelle anime avanzava di gran lunga in lui ogni umano patimento. A queste fatiche se ne aggiungea un'altra assai più grave, e travagliosa, e questa era la consagrazione delle Chiese, ed Altarj. Avendo egli ritrovato la Chiesa di Milano in quel misero stato, che sopra dicemmo, e particolarmente le fabbriche materiali delle Chiese, ch'erano o rovinose, o troppo anguste, ovvero senza la debita forma; mentre le visitava, ordinava poi la loro ristorazione: onde in progresso di tempo furono quasi tutte poscia o fatte di nuovo, o almeno rifatte, e rinovate. E quindi avvenne, che gli convenne fare una fatica incredibile a consagrarle, per lo grande numero loro; essendosi osservato, che in diciotto giorni di visita, egli fece quattordici, o quindici consagrazioni. La qual'azione era a lui laboriosissima, perchè digiunava il giorno precedente a pane, ed acqua; spendea la notte in orazione, a far la veglia alle Sagre Reliquie, che riponea negli Altari, e consumava otto ore intere nelle cirimonie della consagrazione, con la Messa cantata, e predica al popolo e ministrazione de' Sagramēti. Oltre che quasi sempre vi avea qualche altra aggiunta, o di campane, e calici da consagrare, o altre cose da benedire, che lo teneano in Chiesa sovente fino passata di gran pezzo l'ora di mezzo giorno. Facea tutte le azioni della visita esattissimamente, come di visitare il Santissimo Sagramento, le sagre Reliquie, gli Ogli Santi, gli Altari, e tutte le parti della Chiesa: con vedere lo stato de' Curati delle Chiese, e tutto il resto, che appartiene alla visita del Vescovo: ordinando, e provvedendo efficacemente a quanto bisognava. Finita la visita di una Pieve, o Regione, si ritirava in qualche luogo comodo a far le ordinazioni, e vi convocava tutti gli Ecclesiastici interessati, trattando con essi loro delle cose bisognevoli, ed ordinando l'esecuzione de' decreti, che fatti avea. E perch' egli era solito, mentre visitava, di andarsi informando, con destro modo della vita, e costumi loro; con questa occasione poi parlava con ciascheduno in particolare, ed in generale a tutti, ammonendoli, esortandoli, correggendoli, ed avvisandoli conforme al bisogno. Perciò queste Congregazioni erano di molto frutto.

Solea ancora far cadere la Congregazione, solita farsi di suo ordine ogni mese dal Clero di quella Pieve, che visitava, nello

stesso

stesso tempo della visita, per trovarsi presente, affine di potervi dare con la sua presenza maggior calore. Se mentr' egli era in visita, occorrea bisogno di far qualche funzione nella sua Chiesa Metropolitana come verbi grazia di tener ordinazione, celebrare feste solenni, o altra cosa simile, lasciava la visita, e si trasferiva a Milano per questa cagione, benchè fosse lontano nella Provincia; di poi ritornava prestamente a continuare la visita cominciata. I frutti, che raccoglieva dalle sue visite, erano molti: perciocchè oltre le cose già narrate, egli procurava di decidere le liti, e riconciliare i disordini nel popolo; restituiva il culto divino, ricuperava gli usurpati beni delle Chiese, tenea i Sacerdoti vigilanti, e in ufficio, li facea onorar da' laici, come conviene; manteneva la giurisdizione ecclesiastica in tutti i luoghi, convertiva i peccatori a penitenza, facea soddisfare a' pii Legati, ergea nuove Chiese Parocchiali, facea unioni di benefizj, trasferiva Monasterj di Monache, ed altre Chiese titolari in luoghi migliori, levava molti abusi, e operava infiniti altri beni. Ma quello, che a lui era di sommo contento, si è, che vedea egli medesimo il volto di tutte le sue pecorelle, medicava le loro piaghe spirituali, e le pascea della parola di Dio, e del divino Cibo dell' Altare, ed anche di sussidio temporale chi ne avea bisogno.

E tanta era la vigilanza, la carità, e la sollecitudine in questo gran Prelato verso i suoi sudditi, che oltre lo stato generale delle anime di ciascheduna Parrocchia di tutta la sua Diocesi, che facea fare ogni anno, solea di più notare in suo libro intitolato: I bisogni delle anime della tal Pieve, ogni anima, che fosse in particolar bisogno corporale, o spirituale di cadere, ovvero in istato di peccato, per procurarle i rimedj, etiādio con sovvenirvi del proprio, o rimover l'occasione, o con por mano a' gastighi. E con l'occasione de' suoi Visitatori, ricordava loro gli stessi bisogni, acciocchè con esatissima diligenza si assicurassero, che fosse cessato il pericolo; nè mai tralasciava l'impresa, finchè non era provvisto, e levato il male. Per alcuni anni egli fece le visite a cavallo, dipoi spinto da ardentissimo spirito, determinò di farle a piedi, ad esempio del nostro Salvadore, e de' suoi Santi Appostoli, e vi diede principio nella Pieve di Vimercato, visitandola tutta a piedi, ma sopravvenendogli poi un' indisposizione in una gamba, non potè continuare. Era davvero cosa di raro esempio, a vedere allora questo gran Cardinale camminare di terra in terra, seguito da numerose genti, che si moveano a compagnarlo, per mera divozione, come che fosse stato quasi un nuovo Appostolo del Signore.

Oltre le visite sue personali, egli era poi molto sollecito in vigilare sopra i Visitatori, e della Città, e della Diocesi; tenendoli occupati perpetuamente nelle fatiche del loro carico: volendo da essi minuto ragguaglio di quanto faceano, dando loro tutti gli avvisi, e ajuti necessarj. Laonde l'esercizio della vita era continuo, e perpetuo in questa Chiesa di Milano. Però non è meraviglia, che si sia veduta tanto gran mutazione in ogni parte di questa Diocesi, essendo quasi che di bosco inculto, e selvatico, divenuta, come un giardino spirituale, tutto florido, e fruttuoso: perciocchè la somma vigilanza, le diligenze incredibili, e le fatiche continue di questo Santo Pastore l'han meritato.

Della riforma della Chiesa Metropolitana. Cap. IX.

1566. COminciò S. Carlo la sua prima visita nella Chiesa Metropolitana di Milano, per essere la principale, e la maggiore di tutte le altre, ed ordinò molte cose per la sua riforma: il che però non fu eseguito tutto in un tratto, ma con benefizio

zio del tempo; avendo egli cura particolarissima di questa Chiesa; sì perchè il Capitolo di essa è tanto congiunto con l'Arcivescovo, sì anco per vedere che dalla sua riforma dipendea esemplarmente quella delle altre Chiese Capitolari di tutta la Città, e Diocesi, e della Provincia ancora. Erano in questa Chiesa molti Benefiziati distinti in diversi ordini, cioè Canonici ordinarj, ed hanno privilegio di portar la Cappa rossa, e pavonazza, secondo la distinzione de' tempi, come usano i Cardinali di Roma, tra' quali vi sono cinque dignità; ed oltre di loro vi erano Decumani, Notari, Mazzaconici, i quali portano anch' essi una Cappa, ò sia manto nero; Rettori, ed Obedienzarj, che anticamente servivano a' Canonici nelle funzioni ecclesiastiche. Vi erano similmente alcuni Custodi, sotto un loro Capo, chiamato Cimiliarca. Perciò questo Clero era assai numeroso, quantunque la Chiesa fosse mal servita: conciosiachè vi si facea pochissima residenza, e le cose del culto divino erano molto neglette; tanto per difetto de' Canonici, che aveano altri titoli ecclesiastici, ove risedeano, e alcuni possedevano due Canonicati nella medesima Chiesa (passando i Decumani, ed Obedienziarie per benefizj semplici) quanto ancora per la distribuzione residenziale, ch'era tenuissima: perciò la residenza si trascurava in tal modo, che non si cantavano altri Officj, che Terza, la Messa, e il Vespro; e pochissimi di loro v' intervenivano. Ond' era ridotta questa residenza a termine, che facean sino cantar Messa i giorni feriali da un Cappellano mercenario. Taccio infiniti altri disordini nati per la calamità de' tempi, che troppo lungo sarebbe il narrarli tutti. Dalla visita, che il S. Arcivescovo fece, con gran diligenza di questa Chiesa, e Capitolo, intese benissimo i suoi bisogni, e fece ferma risoluzione di provvedervi davvero. Però conoscendo che il difetto nascea principalmente dalla tenuità della entrata, quanto alla residenza, cosa che intese sino in Roma al tempo di Pio Quarto suo Zio, ottenne allora una pensione di mille dugento scudi di oro l'anno alla detta residenza, sopra l'Abbazìa di Miramonte, che Sua Santità unì allo Spedale Maggiore di Milano: dipoi gl'impetrò in altre occasioni, dalla S. Sede Appostolica, altri titoli, e comende: ed ebbe facoltà di prescrivere statuti, ed ordini opportuni per istabilimento di una buona, ed esemplar residenza. Soppresse oltre di ciò alcuni Canonicati, e quei Documanati, ed Obedienziarie, ed unì le loro rendite alla massa residenziale; e l'accrebbe tanto, che la massa de' Canonici ascende ora alla soma di più migliaja di scudi; e ridusse quella degli altri beneficiati, che si chiamano Uffiziali, similmente a buonissima somma. Fece poi rassegnare a' Canonici gli altri titoli incompatibili, che possedeano, affinchè attendessero a questa sola residenza. Posto ch'egli ebbe questo buon fondamento, stabilì con autorità Appostolica, e con maturo consiglio, statuti, e decreti pel suo buon governo, e particolarmente per quello del Capitolo; obbligando ciascun titolare alla cotidiana residenza; volendo che tutte le ore canoniche fossero recitate in Coro unitamente, sotto pena di perdere le distribuzioni. Aggiugnendo appresso l'obbligo di dir in Coro l'Officio della Madonna, per lungo tempo intermesso, ne' tempi, e giorni dalle rubbriche generali, e da' decreti particolari stabiliti. Ed acciocchè si eseguisse effettualmente questo buono stabilimento di residenza, volle che l'Arcivescovo pro tempore costituisse un' altro Puntatore, oltre il Capitolare, i quali notassero fedelmente tutti gli assenti dal Coro, e gli errori, e difetti, sì personali, come gli altri che si commettono nel recitare l'Officio. Distinse conforme al Concilio di Trento, le Prebende Canonicali in tre ordini, cioè Presbiterale, Diaconale, e Soddiaconale, sedendo tutti distintamente nel Coro, e nelle processioni, ed altri luoghi,

ghi, come l'ordine della prelazione ricerca. Vi eresse in esecuzione dello stesso Sagro Concilio due Prebende; la prima Teologale, con carico di leggere in Chiesa al popolo, particolarmente le feste, per istruirlo circa le cose necessarie alla salute; e di fare due lezioni la settimana al Clero ne' giorni feriali, nella Cappella Arcivescovale, di qualche materia teologica, secondo i decreti de' Concilj. La seconda Prebenda si chiama Penitenziaria, nominandosi il suo Titolare Penitenziere Maggiore. Al quale diede quattro Coadjutori, con titolo di Penitenzieri Minori, con la facoltà de' casi riservati: assegnando loro particolare stipendio, con intenzione di dar loro poi col tempo forma migliore Obbligandoli ad assistere in Duomo a sentir le confessioni per comodità di tutto il popolo, e congregarsi poi insieme, con intervento ancora di altri Teologi, e Canonisti, una volta la settimana, per consultare, e decidere i casi di coscienza, che occorrono alla giornata a' Confessori di tutta questa Diocesi, e Provincia: chiamandosi la Congregazione della Penitenziaria; che fu cosa di ajuto grandissimo per la salute delle anime, e de' Confessori medesimi. Istituì similmente per benefizio di questa gran Chiesa una terza Prebenda, nominata Dottorale, con obbligo di leggere i Canoni al Clero, almeno due volte la settimana, nella medesima Cappella Arcivescovale. Le cui erezioni siccome furono di grande importanza, così hanno partorito poscia frutto mirabile in questa bene avventurata Chiesa.

Avendo egli molto a cuore, che gli Officj divini si celebrassero con ogni maestà, e decoro ecclesiastico, e con debito ordine, e che si osservassero tutte le cirimonie, e riti, che convengono al culto di Dio, deputò per tal fine un Maestro delle cirimonie, con un Coadjutore: i quali avessero questa cura particolare, e fossero presenti nel Coro a tutti gli Officj divini; e li fece residenti, e participanti della distribuzione della massa residenziale degli Uffiziali; ed assegnò loro oltre di ciò ancora una Prebenda particolare. E perchè quei Custodi mentovati di sopra non servivano alla Chiesa conforme al bisogno, li levò, e fondò un Collegio di dodici Ostiarj, ò sia Custodi, con carico di servire, sotto l'ubbidienza di un Sagristano; a' ministerj inferiori del Coro, ed alla decenza, e conversazione del popolo nella Chiesa, alla custodia delle porte, alla distinzione degli uomini dalle donne nella Chiesa, ed a suonar le campane; non parendogli conveniente, che azione alcuna, benchè minima, fosse fatta in Chiesa da persona laica, e che finalmente facessero altri esercizj, ed opere spettanti a' Cherici degli ordini minori, in servizio però dell' Altar Maggiore solamente. Costituì due Sagristani Sacerdoti, con uffizio distinto, e Sagristie separate; dando al primo la cura della Sagristia Maggiore, che si chiama degli ordinarj, nella quale si conservano gli argenti, e la suppellettile ecclesiastica pertinente all' Altar Maggiore: ed al secondo impose la cura dell'altra Sagristia, ove si tengono i paramenti degli Altari minori, e di far celebrare le Messe private alle sue debite ore, per comodità del popolo, secondo l'ordine stabilito per ciascuna settimana dal Prefetto del Coro, e far che gli Altari, e suoi paramenti si tengano con ogni mondezza, e decoro, con l'ajuto di molti Cherici, che sono sotto di lui. Mise mano parimente alla musica, accrescendo il numero de' Musici conducendone di eccellenti da varie parti, acciocchè potessero cantare a più Cori; e vi costituì onorati stipendj. Fece riformar il canto figurato, e disporlo in guisa che si sentissero le parole, e si cantassero con divota, ed ecclesiastica melodia per eccitar più tosto divozione nel popolo, che pascerlo con diletto del senso. Proibì anche per questo fine tutti gl' istrumenti musicali profani, non volendo, che si suonasse altro instrumēto in

so in Chiesa, che l'Organo: e quest' ordine lo stabilì con particolar decreto Conciliare, acciocchè si osservasse in tutta la sua Provincia inviolabilmente. E perchè i Cantori debbono essere numerati fra il Clero, licenziò i secolari, che cantavano, volendo che fossero tutti Ecclesiastici, e di onesti costumi, e vestiti sempre della cotta monda in Chiesa; parendogli cosa troppo disdicevole, che i Ministri del culto divino non siano risplendenti da ogni parte di purità, di chiarezza, e di ogni santo ornamento. Avendo trovato che alcuni Benefiziati, ed Uffiziali del Duomo servivano ancora alla musica, lo proibì espressamente, acciocchè il Coro non restasse privo della lor presenza.

Dopo aver ordinate le cose narrate fin quì, ed aver incamminato benissimo il culto divino in detta Chiesa, veggendola ogni dì più frequentata dal popolo, che vi concorreva alla Messa, ed a' divini Officj tanto degnamente celebrati, stabilì che vi si predicasse la parola di Dio tutte le feste, tanto la mattina dopo il Vangelo della Messa cantata, quanto il dopo pranso finito il Vespro, aggiungendovi ben spesso processioni, ed altri esercizj spirituali, con le litanie cantate in musica, affine di divertire il popolo i giorni festivi da' spettacoli, e trattenimenti profani, e tenerlo occupato in opere spirituali, e sante: ed a questo effetto egli provvide sempre di Predicatori eccellenti in dottrina, ed esemplarità di vita, e molto atti a far acquisto delle anime. Non restò egli punto defraudato de' suoi buoni pensieri: perciocchè siccome da un canto vide restituito in questa Chiesa il culto divino, con gran dignità, e con meraviglioso splendore; così dall'altro conoscea il frutto più che ordinario, che il suo popolo ne ricevea. Era tanto grande il godimento, che ogni uno sentiva, e gustava delle cose sagre, e di tanti trattenimenti spirituali, che ordinariamente si fermavano le persone in Chiesa le feste tutto il giorno, rubando solamente l'ora del pranzo: ed era tale la frequenza, e concorso del popolo, che bisognava andarvi molto per tempo a pigliar il luogo per non restarne esclusi, quantunque il Tempio sia uno de' maggiori di Europa. Del che godea infinitamente il B. Cardinale, il quale veggendo questo popolo di Milano si mostrava molto inclinato a cose nuove, andava perciò egli sempre aggiugnendo qualche cosa di più agli esercizj di divozione, ed alle funzioni ecclesiastiche; a guisa degli avidi mercanti, ed artefici, che vanno continuamente investigando di trovare rare foggie, per accrescere il loro guadagno. Ed egli era poi il primo a dar esempio agli altri con la persona sua; cosa che avea molta forza di movere il popolo; il quale vedendo il suo S. Pastore assistere a guisa di un Angelo, tutto di fervore celeste infiammato, a' divini Officj, ed alle cose sagre, e ch'erano spiritualmente in tanti modi ricreati, parea che non potessero partirsi di Chiesa, e come quasi rapiti, si dimenticavano di ogni altra cosa, tanto era grande il suo interno godimento. Si fece egli a questo proposito fabbricare alcune stanze nell'appartamento de' suoi Canonici, con una porta, ch' esce sotto il portico della Canonica, ed una scala, che passa dalle stanze dell'Arcivescovo in quelle della Canonica, ad effetto di poter andare in Duomo, con gli stessi Canonici al Matutino avanti il giorno, per l'inclinazione che avea alla residenza del Coro, e per lo contento, che ricevea dalla frequenza della Chiesa, essendo solito dir sovente, parlando con i suoi Canonici, che queste erano le sue delizie.

Della stessa riforma. Cap. X.

Mentr' egli attendea a dar perfetta forma spirituale alla sua Chiesa Metropolitana, procurò insieme ancora di ristorare la parte materiale della stessa Chiesa, la quale ne avea estremo bisogno: ma lo fece

lo fece però con progresso di tempo. Questa Chiesa si può senza fallo annoverare fra le principali di Europa, e per l'ampiezza, e capacità sua, e per la magnificenza dell'edifizio, essendo fabbricata di fini marmi, con rara scultura, ed ornata da tutte le parti di figure di rilievo di molto prezzo, lavorate da peritissima mano, che le rendono gran vaghezza, e molto prezioso ornamento. Ha di poi tante annue rendite, che ascendono alla somma di molti migliaja di scudi, i quali si spendono tutti in fabbrica, e mantenimento di essa Chiesa, che sono maneggiate da una Congregazione, chiamata il Capitolo della fabbrica del Duomo; nella quale intervengono l'Arcivescovo, e suo Vicario Generale, con tre Canonici ordinarj, e il Vicario di Provisione, tre Dottori Collegiati, e dodici Cavaglieri di Cappa corta. Questi hanno il governo, e la cura di essa fabbrica, facendo eglino tutte le risoluzioni, e determinazioni necessarie per tal' effetuamento. E perchè avanti la venuta di S. Carlo a Milano vi era poco lume delle cose del culto divino, ed indirizzavano anche le cose spirituali più tosto a pompa, e fasto mondano, che al vero loro fine, quindi è, che ancora i Deputati della detta fabbrica spendeano quelle rendite in cose esterne di pompa, e poco stimavano la parte principale ch'è quella dell'onore, e culto di Dio: però si vedea questo magnifico Tempio tutt'ornato di fuori, ma di dentro era quasi come un luogo profano, apparendogli pochissima forma di Chiesa: imperochè non vi era Coro, ne Cappelle, e pochi Altari, e con molta indecenza tenuti. In luogo di pitture sagre, immagini, e quadri divoti, si vedeano depositi, e sepolcri de' Nobili, e Duchi di Milano, posti in luoghi eminenti, ornati di vanissimi fregi, che ingombravano gran parte della Chiesa, e pendeano di ogn'intorno arme, ed insegne delle famiglie principali della Città; sicchè parea più tosto, come ho detto, un luogo profano, che casa sagra di Dio. Oltre che vi erano due porte laterali, che davano adito di passare da una piazza ad un altra, cosa che rendea il Duomo quasi che una strada pubblica, per la quale passava continuamente con gran concorso, non solo il popolo confusamente, ma eziandio i facchini carichi di ogni vile materia, con molto disonor di Dio, ed irriverenza insopportabile di un luogo sagro, tanto nobile, e principale. Il Cardinale Carlo, ch'era pieno di lume di Dio, e di santo zelo, siccome restò offeso da questa grande indecenza, così disegnò di porvi la mano, e restituirvi il debito culto, ed ornamento ecclesiastico. Perlochè fece prima in esecuzione del Concilio di Trento, levar tutti quei depositi, e vani trofei, ch'erano appesi per la Chiesa: e se bene sono permessi i sepolcri di pietra, overo di metallo, volle nondimeno che fosse levata l'arca, o sia deposito di bronzo del Marchese di Melegnano suo Zio, fratello di Pio IV. Sommo Pontefice, e ciò per dar buon'esempio in questa parte. Fece poi accomodar il Coro con un disegno molto raro, da lui stesso ritrovato, essendo egli stato uomo di gran giudizio in materia di architettura. Parendogli che l'Altar Maggiore (il quale fu consagrato dal Pontefice Martino V. riponendovi undici corpi di Santi Innocenti) fosse troppo basso, lo fece alzare, levandolo intero, acciò stesse in veduta di tutto il popolo; circondandolo delle Sedie del Coro, distinte in tre ordini, l'uno all'altro superiore, sedendo nel più alto i Canonici, le cui sedie fece intagliare di bellissimo rilievo, e vagamente effigiare di storie ecclesiastiche, lavorate da mano peritissima, con gran vaghezza, e mirabil'artifizio: nel che si vede particolarmente intagliata tutta la vita di S. Ambrogio Dottore di S. Chiesa, e Padrone di questa Chiesa, e Città di Milano; opera stimata di molto prezzo. Nel secondo ordine sedono i Benefiziati, o sia Uffiziali del Duomo, con sedie anch'esse vagamente lavorate. E

re. E nel terzo i Cherici inferiori, massimamente quei del Seminario; stando la Sedia Arcivescovale al suo debito luogo, elevata sopra alcuni gradi, fabbricata con bellissimi ornamenti; chiudendosi questa prima parte del Coro da una balaustrata di marmo finissimo macchiato.

Ordinò il Cardinale, che niun laico, ne anche in dignità principale costituito, potesse fermarsi dentro a questi cancelli a sentire i divini Officj, come luogo deputato solamente per il Clero, eletto da Dio al suo divino ministerio: il qual ordine volle, che inviolabilmente si osservasse: immitando in ciò il suo predecessore S. Ambrogio, il quale per questa stessa ragione non permise che l'Imperadore Teodosio si fermasse in Coro, dove stava il suo Clero. Ne meno volea S. Carlo, che alcun Ecclesiastico stesse in Coro nel tempo de' divini Officj, se non era vestito della cotta monda, parendogli indecenza grande a far il contrario, per la riverenza, che si dee portare a' luoghi, e cose sagre. Fece accomodare un'altra parte congiunta al detto Coro, ma più bassa di alcuni gradi, rinchiusa anch' essa da balaustri di pietra macchiata assai fina; la quale fece circondare da' lati di sedie alquanto elevate, per il luogo de' Signori laici, Magistrati, e Nobiltà principale. E lo fece con maturo giudizio, essendo conveniente, che i Magistrati, e le persone graduate principali stieno separate dagli altri in luogo più nobile, e cospicuo a tutti. Nel qual luogo tenea la sua Sedia ancora il Governatore dello Stato, sopra alcuni gradi elevata. Essendo i due Organi lontani dal Coro, e molto scomodi, li fece riportar nel Coro stesso, con due Cantorie di sotto per i Musici, fatte con artifizio, e con ornamento vaghissimo: cose che tutte riuscirono mirabilmente, e con molta comodità di questa Chiesa. Al che aggiunse due pulpiti, fermati sopra le ultime colonne di detto Coro, in faccia del popolo, fabbricati con grande, e ricco artifizio, coperti di piastre di rame, vagamente indorate, inargentate, ed istoriate. I quali sono sostenuti ciascun di essi da quattro bellissime statue di bronzo, che figurano, quelli a man destra, i quattro animali significanti i quattro Evangelisti; e gli altri a man finistra, significano i quattro Dottori di S. Chiesa. Fece porre con molto giudizio i pulpiti in questi siti, acciocchè il Clero, e il popolo insieme possano comodamente sentir la predica, senza levarsi dalle proprie sedie: ed a bello studio volle, che i pulpiti fossero due, perchè servissero, uno all' Arcivescovo, e l'altro a' Predicatori; per mostrare in questa parte, che l'Arcivescovo è tenuto a predicare, e che merita un particolar pergamo, per l'onore, che si dee alla dignità, e grado suo.

Accomodata questa parte superiore del Coro, la quale riuscì molto riguardevole, pose mano poscia al luogo di sotto, dimandato Scurolo, o sia confessione; e con una nuova fabbrica l'abbellì, e l'ornò con varj lavori di stucco: ergendovi un' Altare nel mezzo, entro al quale ripose molti corpi Santi, ed altre Sagre Reliquie, raccolte da diversi luoghi: e lo circondò di sedie corali, acciocchè potesse servire a' Canonici, per recitarvi il Matutino nel tempo del verno. Al qual Altare ottenne poi dalla Santa Sede Appostolica il privilegio, che è a S. Gregorio di Roma, di cavar un'anima dal Purgatorio ogni volta che vi si dice la Messa. Però gli prese il popolo tanta divozione, ch'è sempre stato molto frequentato; mosso particolarmente dal buon' esempio del S. Arcivescovo, il quale vi si trattenea tempo assai in orazione, e frequentemente vi celebrava la sua Santa Messa.

Dopo la riforma del Coro ordinò quella delle Cappelle, ed Altari per tutta la Chiesa, col numero, vaghezza, ed ornamento, che ora si vede: e li fece coprir tutti di nobili baldachini, per riverenza de' sagri misterj, che vi si celebrano, e cingere di cancelli

E 2 di

di ferro, artifiziosamente lavorati; affinchè i secolari non possano accostarsi a' santi Altari, per l'ordine, che fece poi ne' suoi Concilj, che lo proibisce. Avendo fatte chiudere le porte laterali, eresse in quei luoghi due Altari, dedicandone uno alla B. Vergine, chiamato la Madonna dell'Albero, ove collocò quella preziosa immagine dell'Annunziata di Fiorenza, che gli fu donata da Francesco de' Medici, Gran Duca di Toscana, suo intimo amico: e nell'altro vi ripose il sagro corpo di S. Giovanni Buono Arcivescovo di Milano; i quali Altari sono ora in molta venerazione appresso il popolo: e quei luoghi, che di troppa indecenza erano prima nella Chiesa, ora sono de' più onorati, e degni, e che accrescono maggior gloria a Dio. Perchè si esercita in questa Chiesa la cura di anime, fece fabbricare nell' ingresso del Tempio un bellissimo Battisterio, con un prezioso avello di porfido, posto sotto una cuppola, sostenuta da quattro colonne di finissimo marmo, cinto di cancelli di ferro vagamente lavorati, ed ornati; affinchè quel Sagramento, in cui è riposta la nostra salute, fosse con degno onore ministrato: ed egli medesimo vi battezzava due volte l'anno solennemente alcuni figliuoli, nelle vigilie di Pasqua di Resurrezione, e della Pentecoste: che era rito antico da lui rinovato, essendo stato per lungo tempo intermesso. Fabbricò però questo Battisterio solamente per modo di provisione, avendo intenzione di ergere una magnifica Cappella fuori della Chiesa, per simil effetto. Passavasi allora dall' Arcivescovato al Duomo per una strada pubblica allo scoperto, con molto scomodo, ed impedimento: ed egli per provvedervi, dopo aver eretta la magnifica fabbrica della Canonica per i Signori Ordinarj, trovò quella rara invenzione di farci la strada sotterranea, che servisse per questo passaggio; la quale gli riuscì meravigliosamente; con cui diede comodità all' Arcivescovo, e a tutto il Capitolo, di poter andare al coperto in Chiesa a tutte le ore, quasi come in propria casa. Disegnò in oltre le sepolture degli Arcivescovi, e de' Canonici, volendo che fossero poste al piede de' primi gradi, per i quali si ascende al Coro; con quest' ordine, che alla destra vi si ponessero i Preti, alla sinistra i Diaconi, e Soddiaconi, ed in mezzo gli Arcivescovi: ma egli medesimo ha poi rotto lo stess' ordine; conciosiachè il santissimo corpo suo, che fu il primo ad esser posto nel luogo degli Arcivescovi, ha onorato in guisa esso luogo, che non serve più per sepolcro de' morti, ma per deposito glorioso di un Santo, che vive in Cielo. Per dar poi l'ultima perfezione a questa riforma, fece provvedere di suppellettile ecclesiastica, e per gli Altari, e per le Messe, e per tutti gli altri servizj degli Officj divini: nel che si spese molto, volendo egli, che fosse ricca, e preziosa. In modo tale, che quel magnifico Tempio mutò del tutto faccia, e si vide risplendere in esso il culto divino, con tanta maestà, e vaghezza da tutte le parti, che non solamente l'ammiravano gli uomini, ma si vi sentivano insieme infiammar i cuori grandemente nella pietà, nella religione, e nell' amore delle cose celesti. Volendo il S. Pastore per compimento di tutta questa gloriosa opera, che si conversasse nel sagro Tempio santamente, e vi potesse stare il popolo con più attenzione, lo fece dividere al lungo da un tavolato ben fermo, per tenervi separato l'un sesso dall' altro. E finalmente per provvedere, che non nascessero più disordini intorno al governo della fabbrica di questa Chiesa nell' avvenire, vi lasciò bellissimi ordini, tanto per lo maneggio de' beni, quanto pel modo di fabbricare, e spendere circa i bisogni della Chiesa, avendo levati tutti gl' inconvenienti, che prima vi erano.

Consi-

Continua la riforma dell'altre Chiese della Città, riforma le Litanìe triduane, ed alcune pubbliche oblazioni, ed esce nella visita della Diocesi. Cap. XI.

1566 AVendo data forma al capo, cioè alla Chiesa Metropolitana, seguitò dipoi a far il medesimo ancora nell'altre Chiese della Città, mentre le andò visitando: e cominciò dalle Collegiate, nelle quali procurò di restituire la cotidina residenza, col decoro del culto divino, e l'ornato degno ecclesiastico. Per la qual causa gli convenne fare diverse soppressioni, ed unioni di benefizj, ed anche traslazioni di titoli, e nuove instituzioni. Il medesimo fece delle Chiese Parocchiali, estinguendone alcune, ed unendole ad altre più comode, secondo ch'egli giudicava spediente, e necessario, per il bene delle Chiese, per la comodità de' popoli, e per provedere di conveniente mantenimento alli Curati titolari: applicando ad alcune Chiese Parocchiali povere, parte di quella pensione di tre mille scudi, riservata sopra l'Abbazìa di Miramonte, commemorata di sopra, siccome ne avea dato una parte al Capitolo della Chiesa Metropolitana. Onde da una tanto efficace provisione ne seguitò poi la continua residenza in tutti questi benefizj della Città, a' quali spettava de jure.

Mentre visitava le Collegiate, e Parocchiali, riconoscea insieme le Confraternità, e le Compagnìe de Disciplinati, dalle quali levò diversi abusi, e diede loro buonissima forma: riformando particolarmente le regole, e perfezionando tutti i loro esercizj spirituali, col modo di governar bene tali Compagnìe. In queste Chiese poi, dalle quali avea levati i titoli, e carichi, ed in altre ancora, istituì alcune pie Compagnìe di uomini laici, e prescrisse loro certe buone regole, ed esercizj di pietà cristiana, per incamminarli nella via più sicura della salute. A' quali diede un' abito colorato, a differenza de' Disciplinati. La cui opera fu di gran servizio di Dio, e benefizio dell' anime: perchè fu abbracciato con tanto affetto da questo popolo, che ben presto se ne viddero molte numerose Compagnie formate, le quali s'impiegano in varie opere di pietà cristiana. In particolare egli riformò, e nobilitò la Compagnìa detta di S. Giovanni Decollato, che ha per istituto di accompagnar i condannati al supplizio; persuadendo a' Nobili, e principali della Città, l'abbracciare quella pia, e santa opera: però in poco spazio di tempo divenne numerosissima, e fu favorita fin da' Ministri Regj, e dallo stesso Governatore di Milano, che dentro vi si fece scrivere. Perloche quelli, che prima se ne staveno oziosi nella Città, ebbero poi occasione di occuparsi molto fruttuosamente in opera di tanta pietà, e misericordia. Lo scopo principale di lui fu di trovar via, che i condannati si disponessero a morir bene, ed a ricevere con debito apparecchio i Santissimi Sagramenti: perciò egli ordinò, che promulgata la sentenza della morte, fossero posti nell'Oratorio delle Carceri, almeno per due giorni avanti il dì del supplizio, ove convenendo il Priore della Compagnìa insieme con altri fratelli, annunziasse loro la morte, e gli esortasse a pigliare pazientemente per amor di Dio, ed in penitanza de' proprj peccati, quel penoso supplizio. Dalla qual forma di regola ne risultarono due beni grandi: l'uno, che i Ministri Regj hanno poi sempre osservato, di non lasciar dare la morte ad alcuno nel giorno, che si è comunicato: l'altro, che s'introducesse il Sacerdote della Compagnìa, o un'altro Confessore per disporli a ricevere i Santissimi Sagramenti della Confessione, e Comunione, e fossero insieme accompagnati al supplizio da tutta la Compagnìa, con assisterli sino alla morte, confortati, ed animati da Religiosi pii, i quali buoni ajuti non aveano avuti di prima.

Questa Chiesa di Milano accettò il santo istituto di celebrare le Litanìe triduane, che si chiamano minori, nel modo stesso, che furono ordinate dal primo loro autore il Vescovo di Vienna in Francia, cioè col digiuno triduano. Per il cui fine il rito antico Ambrogiano le ha trasferite nella settimana dopo l'Ascensione, poichè la Chiesa non costuma di digiunare nel tempo Pasquale avanti questa solennità. Ma siccome si usava negligenza troppo grande nel trattare le altre cose di Dio, e si andava perdendo l'osservanza de' sagri riti, così in questa santa azione si commetteano molte indecenze, ed indegnità: ed era ridotta a termine, che più tosto dovea irritare l'ira di Dio, che mitigarla, o placarla: imperocchè non tanto si era tralasciato il sagro digiuno, ma si commetteano molti peccati di crapola, e le processioni erano talmente disordinate, e confuse, che non mostravano quasi più segno veruno di pietà, ne di religione. Del che restando il Cardinale molto offeso, non mancò di provedervi, con levare quegli abusi, e disordini, e restituire il digiuno nella sua antica osservanza: fece che tutto il Clero convenisse ordinatamente, e distintamente avanti il giorno alla Chiesa Maggiore, ed ivi pigliasse insieme col popolo, le sagre ceneri in capo per mano propria dello stesso Arcivescovo: ed ordinò tanto bene le processioni, che vi fece risplendere mirabilmente il servizio di Dio, con molta edificazione del popolo, conforme al fine, per cui furono istituite, ch'è la penitenza, e l'apparecchio a ricevere lo Spirito Santo nella solennità della Pentecoste. Perloche entrò tanta religione ne' Milanesi, che siccome per innanzi questo sagro rito era profanato con i disordini già accennati; così dopo, oltre l'esatta osservanza del digiuno, si vedea camminare il popolo numerosissimo dopo il Clero, con abiti, e segni di vera penitenza, con i libri delle Litanìe, e con le corone in mano, non meno intenti alle lodi di Dio, ed alle sante orazioni per tutta la strada, che il Clero medesimo. E il B. Pastore stimava tanto questo santo istituto, che mai tralasciò di andar in persona ogni anno vestito Pontificalmente, digiunando tutti i tre giorni a pane, ed acqua, e facendo ogni mattina una predica di penitenza al popolo nella Chiesa, ove si cantava la Messa, quantunque fosse l'ora tarda, e la fatica grandissima: imperoch' egli si ritrovava in Chiesa alle cinque ore di notte a recitare il Matutino con i suoi Canonici; dipoi data la cenere, come si è detto, s'incamminava la processione di notte, la quale durava ordinariamente fino alle diecinove, e venti ore del giorno, dalla quale niun'Ecclesiastico non impedito legittimamente potea stare assente: conciosiachè prima si facea la rassegna ogni giorno di tutto il Clero da' Prefetti delle porte della Città, e dipoi il Cardinale stesso si fermava in luogo pubblico a vederli passar tutti avanti di sè, a due, a due, per accertarsi, che niuno vi mancasse.

Ritrovò similmente un'altro abuso, e disordine di non poca importanza, ch'era entrato, per la poca cura de' Prelati Ecclesiastici, in certe obblazioni pubbliche, che sogliono fare le sei Regioni, o sia porte della Città di Milano, per antica consuetudine, alla fabbrica del Duomo, in sei giorni Domenicali, cominciandosi la prima Domenica dopo la Pentecoste. Faceano i Milanesi queste obblazioni il dopo pranso, nel modo appunto, e con le stesse maniere che si esercitano i giuochi profani per trastullo del popolo: onde quasi tutta la Città vi concorrea per simil fine. Non voglio descriver in particolare le indegnità, che in tal'occasione si commetteano, ne il poco rispetto, che si portava alla Chiesa Maggiore, ove tali obblazioni erano fatte; perciocchè troppo dispiacerebbe: dirò solamente, come S. Carlo restò offeso grãdemẽte a vedere, che alle cose di Dio fosse portato da' fedeli tãto poco rispetto: e per provedervi debitamente

tamente, ordinò, che le oblazioni si facessero la mattina, quando si celebra la Messa Maggiore, e che fossero accompagnate processionalmente dal popolo, e da' Curati di quelle porte, con gli abiti del Coro, precedendo il Confalone della Città, nel qual'è effigiata l'immagine tutelare di S. Ambrogio. Le quali oblazioni si sono poi fatte sempre con molta pietà, e religione.

Riconosciuto, ed ordinato ch'egli ebbe lo stato delle Chiese della Città, uscì poi alla visita della Diocesi il seguente anno 1567. ove fece molte fatiche, e vi ritrovò le cose spettanti alla nostra Santa Religione in istato tale, che fu visto più volte sparger lagrime copiose, per l'estremo cordoglio, che ne sentiva. Applicando egli adunque l'animo a questa visita, con ogni vigilanza, e sollecitudine, e con un zelo ardentissimo dell' onor di Dio, e del suo santissimo culto, accompagnato d'altrettanto desiderio della salute dell'anime, in breve spazio di tempo, con questa, ed altre visite ristorò la disciplina del Clero, e il servizio delle Chiese, ed andò cavando i peccatori dal misero stato, in cui giacevano: perciocchè provide, che in ciascuna Collegiata i Canonici fossero tutti residenti; e dove si ritrovavano in poco numero, e perciò non potessero supplire al decoro delle Chiese, come conveniva, vi fece unione di altre Collegiate, o di altri titoli; e s'erano in luoghi poco abitati, o incomodi, le trasferì in Castelli, e Terre grosse; così fece con quella di Castel Seprio, posta fra boschi selvaggi, trasferendola nella Terra di Carnago; con una di Olgiato Olona, Villa di poco conto, che trasportò in Busto Arsizio; un'altra di Galiano, portata a Cantù; e quella della Villa detta Castello, riportata in Lecco; come parimente eresse la Collegiata di Abbiagrasso, e ne trasferì diverse altre, come si vedrà nel seguente della Storia. Dove poi la massa della distribuzione residenziale era tanto tenue, che per simil causa i Canonici non risedevano, procurò di accrescerla fino a' termini convenienti; unendole altri benefizj ecclesiastici, o sopprimendo qualche titolo Canonicale di esse Collegiate, ov'erano numerose, unendo le loro rendite alla detta massa; overo applicandole la terza parte delle Prebende, conforme all'ordine del Sagro Concilio di Trento; il che eseguì in molti luoghi. Ordinata che avea la formale residenza, attrignea poi tutti i Canonici a farla, procedendo contro gl'inubbidienti ancora alla privazione de' titoli stessi Canonicali. Il medesimo fece con molti, che possedeano benefizj incompatibili, che però non poteano far residenza in tutte le Chiese titolari, attrignendoli a lasciarli. E quando non riusciva in questo modo, ostandogli qualche privilegio Appostolico, gli esortava con ogni efficacia a non tenere di più un titolo residenziale, adducendo loro ragioni tali, che li movea a rassegnarli volontariamente.

Appresso alle Collegiate ajutò ancora le Chiese Parocchiali, obbligando i Curati a risedere alle proprie cure, ed abitare nelle case ecclesiastiche: e se queste mancavano in alcun luogo, o fossero inabitabili, procurò con l'ajuto de' popoli di farle risarcire, ed anche fabbricare di nuovo; e così fece delle Canoniche, volendo in ogni modo, che il suo Clero stesse lontano dal commercio de' laici, e non avesse scusa veruna di non far residenza. E dove le rendite Parocchiali erano tenui, nè si poteano accrescere, con applicazione di altri benefizj, facea contribuire a' popoli fino a tanta somma, che i Curati potessero vivere decentemente. Trovando che molti beni di Chiesa erano usurpati da' laici, gli andò ricuperando, e privò diversi scolari di titoli, e di rendite ecclesiastiche, che possedeano, contro la disposizione de' sagri Canoni, e del Concilio di Trento, e gli applicava alle Chiese, alle quali appartenenano de jure. Onde fu sì grande il frutto, ch'egli fece in questa parte, che rimise la residen-

residenza in ogni luogo; in modo tale, che in una tanto ampia Diocesi, non si trovò popolo alcuno, con progresso di tẽpo, ne anche ne'luoghi montuosi, e sterili, che non avesse la sua Chiesa Parocchiale, col Sacerdote Curato residente, ergendone molte di nuovo, ed aggiungendo Coadjutori, ove ne vedea il bisogno. Dal che seguì, che il culto divino si accrebbe a meraviglia, e si andò riformando i costumi del popolo, con gran cognizione delle cose di Dio: massimamente perchè il B. Cardinale indusse tutti i Curati, ed i Prepositi Plebani, a predicare la parola di Dio al popolo ogni festa di precetto, ed insegnare la Dottrina Cristiana, e celebrare i divini Officj con molto decoro, e riverenza; ed attendere alla ministrazione de' Santi Sagramenti, con frequenza grande; infiammandoli egli con le sue prediche, ed esortazioni, nel zelo della salute dell' anime, e nell' accettazione, ed osservanza de' decreti del Concilio di Trento, e del suo primo Provinciale. Onde si vedea crescere da ogni parte il frutto dell' anime, e risplender le cose divine meravigliosamente, dove arrivava la persona, e gli ordini di questo Santo Pastore.

Mentr' egli facea la visita di Besozzo, Castello discosto dalla Città quaranta miglia, questo medesimo anno, avendo avuto notizia per innanzi, che quivi riposava il corpo di S. Nico eremita; e trovandovi un' Oratorio a lui dedicato; ed intendendo che questo Sãto era in molta venerazione in quei contorni, celebrandosi solennemente la sua festa il giorno diciotto di Aprile; fece cercare con molta diligenza il detto santo corpo, e fu ritrovato nello stesso Oratorio sotto terra tutto incenerito, dentro un' avello di pietra viva. Raccolse egli con molta riverenza quelle sagre ceneri, e le ripose in una decente cassa, la quale rinchiuse poi nell' Altare del medesimo Oratorio, accomodato a quest' effetto molto onorevolmente. Ed acciocchè il detto Oratorio non restasse senza cura, vi istituì una Compagnia di uomini pii, sotto il titolo della penitenza, con certa buona regola di opere, ed esercizj spirituali, la qual Compagnia si è poi ampliata assai, con molto frutto dell' anime; siccome è anche stato cresciuto l'Oratorio, e ridotto a forma di una assai capace Chiesa.

Difende la giurisdizione Ecclesiastica, per il che patisce molti travagli. Cap. XII.

1567 MEntre S. Carlo visitava le Chiese, andava insieme riconoscendo ancora lo stato del popolo secolare, e degli Ecclesiastici: e ritrovando ne' laici infiniti abusi, e peccati di adulterj, di concubinati, e di altre diverse scelleraggini, con iscandali pubblici, che d'indi nasceano, ne essendovi chi vi provedesse, lo riputò a proprio suo carico. Però attendendo egli a portar rimedj a tanto gravi offese di Dio, tentò prima tutti i mezzi soavi, e piacevoli, di prediche, ammonizioni paterne, ed altri simili: ma perchè il male era talmente invecchiato, che ò nulla, o poco a molti giovavano tali ajuti, fu costretto valersi de' suoi Tribunali, che già poco innanzi avea ordinati, e cominciò esercitare la sua podestà, e giurisdizione Arcivescovale, facendo incarcerare alcuni pubblici concubinarj, ed ostinati adulteri: perlochè si eccitò gran romore negl' incorrigibili, i quali ebbero ardire di sparlare de' Vescovi, e dire, che non avessero tal podestà sopra de' laici sudditi de' Signori temporali, anzi che si offendea la giurisdizione Regia. Co' quali reclami fecero grande impressione negli animi di alcuni, massimamente de' grandi: perciocchè era stata molti anni, per l'assenza degli Arcivescovi, e per le lunghe guerre d'Italia, e continue rivoluzioni in questo Stato di Milano, quasi giacendo la giurisdizione Ecclesiastica, e l'autorità Vescovale; e il voler ristringere la libertà, che allora vi era, pareva cosa troppo dura a' ricchi, e potenti, avvezzi a vivere

vere senz' alcun timore, e freno di leggi ecclesiastiche.

Entrò per quest' occasione pensiero in alcuni Ministri Regj, che fossero in obbligo di proteggere i sudditi di Sua Maestà Cattolica, e difenderli contra la giurisdizione pretesa dell' Arcivescovo. Ora quivi il Demonio, che non potea tollerare questi buoni principj di riforma, e di frutto di anime, per impedire un tanto bene, cominciò adoperare le sue astuzie, ed insidiose arti: perciocceè sotto pretesto di mantenere la giurisdizione Regia, mise nel cuore de' Supremi Ministri di opporsi, ed impedire con ogni forza queste sante operazioni del Cardinale: ma per essere grande la sua autorità, e la fama già sparsa della singolar bontà sua, non osarono andargli contro alla scoperta, con termini di scritture, ò di editti; ma fecero intendere privatamente al suo Barigello, e compagni, che non ardissero per l'avvenire di prendere, ne incarcerare più laico alcuno, ne meno di portar le armi, che a' laici erano proibite per editto del Governatore, perchè ne sariano severamente gastigati. E nel tempo medesimo si dichiararono, che non permetterebbono mai, che la giurisdizione Regia fosse per un poco scemata, ne in un puntino offesa. Pervennero queste cose alle orecchie del Cardinale, il quale dopo aver raccomandato con caldissime orazioni tutto il negozio, e la salute del suo gregge a Dio nostro Signore, fece ricorso al Sommo Pontefice Pio Quinto, dandogli parte del tutto, e narrandogli le ragioni della sua Chiesa, dopo averle ben consultate con persone perite; rimettendosi a quello che Sua Santità avesse dichiarato, ed ordinato, con isperanza che i Ministri Regj dovessero eglino ancora acquietarsi alla stessa dichiarazione. Non restò però mai egli di trattare, con termini di amorevolezza, di questa causa con alcuni di essi Ministri, per vedere se potea amicabilmente, e senza strepito veruno levare ogni differenza: ma intendendo poi, ch' essi aveano fatto penetrare al Re Cattolico Filippo II. tutto ciò ch' era seguito, giudicò necessario ch'egli ancora si giustificasse appresso a Sua Maestà, con addurle le ragioni, che l'aveano mosso a tenere tal forma di governo nella Chiesa sua, e certificarla particolarmente della sincerità dell' animo suo, e che ad altro egli non mirava, che al servizio di Dio, ed a fare quanto si conoscea obbligato come Arcivescovo. Il Re gli rispose cortesemente, che questa causa dovea esser conosciuta dal Sommo Pontefice, e che però a lui si rimettea, dalla cui dichiarazione non si sarebbe punto mai discostato. Rescrisse ancora a' suoi Ministri a Milano, comandando loro, che se bene doveano custodire le sue ragioni, in modo che non patissero detrimento veruno, avvertissero però di conservar illese insiememente ancora quelle della Chiesa. Volendo dunque il Re Cattolico, che questa causa fosse conosciuta dal Papa, e desiderando che si levassero quanto prima le nate difficoltà, e differenze, fu mandato a Roma di ordine suo, Giovanni Paolo Chiesa Senatore di Milano, che poi fu Cardinale, uomo di molto valore, e prudenza, per attendere alla detta causa, acciocchè presto si venisse alla sua dichiarazione, La cui cognizione fu delegata da Sua Beatitudine ad alcuni Cardinali, aggiunti ancora altri gravi Dottori: e fu scritto al Cardinale, che frattanto procurasse di mantenersi in possesso delle sue ragioni. Mentre i Delegati andavano poi maturamente vedendo i meriti della causa, il Senatore Chiesa prese licenza dal Sommo Pontefice di ritornar a Milano, poichè le cose andavano assai in lungo. Al quale Sua Santità diede due Brevi, uno diretto al Governatore, e l'altro al Senato, ne' quali con molta umanità, esortava l'uno, e l'altro paternamente, che per la loro pietà, e religione, volessero mantenere l'autorità, e le ragioni della Chiesa, come si può vedere dal seguente Breve, che è quello del Senato.

Bre-

Breve di Pio Quinto, al Senato di Milano.

Diletti Figliuoli. Ritornando a Milano Giovanni Paolo Chiesa vostro Collega, volentieri si siamo mossi, e per carità, e per giustizia insieme a farvi testimonianza della fedeltà, e della diligenza singolare, ch'egli ha usato con Noi in trattar il negozio vostro pubblico; il qual negozio per essere della qualità, e natura che sa ogni uno, non si è potuto per ancora spedire. Questa causa non si tirerà più al lungo di quello sarà necessario, perchè udite, che saranno le ragioni d'ambedue le parti, faremo che il negozio si termini maturamente. Frattanto vi esortiamo nel Signore con ogni affetto, che in tutte le cose ajutate con sollecitudine l'Arcivescovo vostro, e gli altri Vescovi della Provincia, a mantenere con decoro la cura, e dignità dell'uffizio Pastorale: imperciocchè da nessun'altra cosa più si stabilisce, ed accresce la potestà secolare, che dalla grandezza, ed autorità della giurisdizione ecclesiastica. Tutto quello, che si aggiunge di stabilimento, e vigore al patrimonio spirituale, serve grandissimamente per fortificare lo stato temporale: perciocchè l'osservanza, e pietà de' Principi, e de' Magistrati verso i Prelati Ecclesiastici rende loro i popoli tanto ubbidienti, ch'è forza confessare, che la salute de' Regni, e de' Stati, dipendi, come da fondamento, da quel solo ajuto della giurisdizione ecclesiastica. E Dio volesse che ciò non si scoprisse chiaramente dagli esempj contrarj, con rovina di molti. In questa lode furono tanto eccellenti i vostri Maggiori, che per tal fatto furono ad essi famosi, ed incitarono molte Città, e Provincie, a seguir così pio loro esempio. Dal che Noi ancora, per la grande affezione paterna, che vi portiamo, siamo venuti in parere di esortarvi più a lungo di quello, che per altro rispetto pensavamo non fosse bisogno, affine che continuate vivamente in quella gloria, che con sommo nostro piacere ritenete di giovare, e favorire la giurisdizione ecclesiastica: perchè i Pastori animati da tale dichiarazione della volontà vostra, a fare con maggior diligenza l'uffizio loro, procureranno di dar al Signore più abbondanti frutti de' loro greggi.

Furono questi Pontificj Brevi accettati, e letti con molta riverenza, e dal Governatore, e dal Senato insieme, e si sperava che le cose dovessero avere buonissimo fine benchè riuscissero poi tutto all'opposito. Facendo alcuni Ministri Regj gran fondamento sopra il possesso, risolverono privar di quello il Foro Ecclesiastico circa le cose controverse, e ritenerlo per il loro. E se bene che non tutti i Ministri (come allora s'intese) aveano animo di far novità, poichè la causa si conoscea in Roma; tuttavia trattandosi un negozio di giurisdizione, che molte volte suol cagionare sospetto di poca fedeltà in chi non l'abbraccia con ardore; ed è cosa tanto delicata, e gelosa, che pare di non potersi, ò almeno non doversi contradire a chi propone partiti per la sua difesa; fu ordinato al Capitano di Giustizia, che facesse incarcerare il Barigello Arcivescovale, e lo punisse come trasgressore degli Editti Regj, circa il portar le armi proibite; affiuch' egli, e gli altri avessero terrore, e non ardissero mai più i Ministri dell' Arcivescovo di far prigione laico alcuno.

Quest' ordine fu subitamente eseguito, e gli furono dati con gran severità tre tratti di corda in luogo pubblico: ed appresso fu il poverello cacciato dalla Città, con Bando, che contenea la pena della Galera, se più vi ritornava. Il qual grave caso, se bene afflisse non poco l'animo del Cardinale, veggendo che l'autorità sua Arcivescovale restava con tanta offesa; ch' era portato tanto poco rispetto alla S. Sede Appostolica; che si andavano frapponendo impedimenti grandi alla cominciata riforma della sua Chiesa; e che gli animi di chi dovea essergli in ajuto, e favorirlo in un' impresa di tanto servizio di Dio, si alienavano da lui, e si allontanavano dalla strada della salute: nondimeno confidando molto nell' ajuto di Dio, e nelle buone ragioni della Chiesa sua, le quali avea fatte consultare più volte, con ogni diligenza, e studio, da uomini periti, e timorati di Dio, egli, col parere, e consiglio loro (postosi avanti gli occhi l'onor di Dio, e l'obbligo suo Pastorale, armato di

santo zelo, e risoluto di morire, quando fosse stato di bisogno, per difesa della giurisdizione ecclesiastica) con animo intrepidissimo dichiarò scomunicati il Capitano di Giustizia, con un Fiscale Regio, un Notaro, ed il Custode delle carceri, nelle quali fu ritenuto il Barigello come partecipi di quel misfatto. Della cui sentenza fece esporre senza indugio pubblicamente i Cedoloni per la Città; e dipoi con una citatoria affissa alle porte del Senato, citò il Presidente, e Senatori, a dire la lor ragione in questo fatto.

Dispiacque sopramodo al Governatore di Milano questo accidente del Barigello Arcivescovale, essendo occorso senza sua saputa, sì perch' egli era dotato di animo pio, e religioso, sì ancora per esser informato della santa mente del Re suo Signore, il qual' ebbe sempre rispetto alle cose di Santa Chiesa; e mostrò il suo dispiacere, e la sua religiosa mente ne' seguenti fatti. Prima fece incarcerare alcuni sbirri, che aveano levati i detti Cedoloni dalle porte dell' Arcivescovato, e delle Chiese: dipoi non volle sentire, ne ammettere alla sua presenza un Giudice, perchè avea messo prigione un Cherico, che portò alcune citazioni. Il Senato fece rispondere per un Procuratore, negando che di ordine suo fosse stato punito quel Barigello come Ministro del Foro Ecclesiastico, non sapendo chi egli si fosse, e ch' era stato gastigato, come ciascun' altro trasgressore de' Regj Editti. Scrisse ancora al Sommo Pontefice, facendo la stessa scusa, dando la colpa al Cardinale di tali disturbi. Dispiacque assai al Papa questo caso, e gli dispiacquero particolarmente le lettere del Senato, alle quali non volle dar risposta alcuna. Rispose al Duca d'Alburquerque Governatore, e lo esortò a procurare che fosse data la debita soddisfazione alla Chiesa, che molt' offesa restava: ed ordinò che il Presidente del Senato, con due Senatori, per il cui consiglio, ed autorità era nato quest' accidente, si presentassero a Roma personalmente in termine di trenta giorni; e comandò insieme che vi fossero citati quelli, ch' erano stati dinunziati per iscomunicati. Per lo cui fine fu spedito un Cursore Appostolico a Milano al Governatore, con lettere Pontificie, il quale arrivò al principio di Settembre dell' anno 1567. e presentando il Breve al Governatore, egli lo accettò con molta riverenza; così fece ancora il gran Cancelliere di nazione Spagnuola, il quale disse di più, che le lettere del Sommo Pontefice si doveano ricevere come dalla mano stessa di S. Pietro. Favorì il Governatore questo Cursore nel fare l' uffizio suo, mandando seco il suo Confessore, acciochè lo raccomandasse dove fosse stato di bisono.

Quivi il Demonio risorse di nuovo, e fece gran romore, eccitando le male lingue contra il S. Arcivescovo, per levargli affatto, e la riputazione, e la benevolenza del popolo, ed ogni speranza di poter ajutare questa Città nelle cose sagre, come egli bramava. Ond' era biasimato che avesse ambiziosi e superbi pensieri, come che disegnando di farsi Signore di Milano, volesse preparsi per questo modo la strada al dominio; anzi che ne avesse anche il consenso del Papa: e però che la santità, che mostrava, era tutto inganno, e finzione. Il Governatore, a cui dispiacevano grandemente queste pessime calunnie, e falsi, e temerarj giudizj, ne fece onoratissimo risentimento, sapendo molto bene quanto fosse lontano il Cardinale da così vani, e perversi pensieri: perilchè fece anche incarcerare una persona principale, che in ciò era molto mordace. Ma l' innocente Pastore, che più stimava la salute del suo gregge, che la propria riputazione, sofferendo con molta pazienza queste false querele, e contradizioni, si mostrò sempre d' un' animo quieto, e tranquillo, senz' alcuna alterazione; non restando per questi accidenti di fare, con ogni pietà, e solleci-

sollecitudine, l' uffizio suo, e di continuare nel buon governo, e nella riforma incominciata della sua Chiesa. Ed avvengache lo potesse travagliare assai il vedere, che per tali rispetti egli perdea l'occasione di gran bene, e frutto spirituale, che operava in molti Nobili, i quali frequentavano prima a visitarlo, e si erano poi ritirati, per fuggire ogni umano sospetto di loro; nulladimeno mortificandosi anche in questo, si accendea maggiormente nell'amor di Dio, e nel dispregio delle cose umane.

Doveano i citati presentarsi a Roma nel prescritto termine; ma questo gli fu poi prolungato, perchè si aspettava la presenza del Marchese di Seralvio mandato dalla Maestà Cattolica a Roma per comporre, e terminare senz'altro strepito queste differenze; il quale giunse a Milano nel principio dell' anno 1568. dove immantinente visitò il Cardinale, e trattò seco al lungo di questo negozio: e nel principio del suo discorso si dolse assai di lui, che avesse usato tanto rigore verso quei Senatori, e che in questa causa non avesse fatto ricorso alla Maestà del Re, dal quale avrebbe potuto aspettare buona provisione, prima d'infiammare l' animo del Pontefice; e tanto più dovea farlo, quanto ch' era molto obbligato a Sua Maestà Cattolica, per i benefizj ricevuti, che così richiedeano i meriti di essa: e da' lamenti passò a qualche minaccia, dicendo che Sua Maestà avrebbe in ogni modo voluto difendere le sue ragioni, quantunque ne fossero nate molte perturbazioni. Finalmente lo pregò poi con piacevolezza ad abbracciare questa causa con animo amorevole, e paterno, acciò si potesse terminare quietamente: e se ricusava di non volere far' altro, scrivesse almeno a Sua Santità, supplicandola a levare quella citatoria, e comporre la differenza, senza che i dimandati andassero a Roma.

Rispose S. Carlo con molta umiltà, e prudenza, e con gran costanza di animo, dicendo, che non conveniva a lui di aver sì fatto uffizio, che il Sommo Pontefice non procedesse come avea fatto contro quei Senatori, ne meno Sua Santità se ne dovea astenere, essendo causa tanto grave, e di sì gran pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica. Quanto al suo particolare dovea più tosto aver timore di una giusta riprensione del Sommo Pontefice, poich'egli l'avea passata in questo negozio molto freddamente. Dell' offesa del Re Cattolico disse, che da principio non fece ricorso a Roma, ma sopportò con molta pazienza, avendo trattato amorevolmente, e col Governatore, e co'Senatori, acciò fossero levati gl'impedimenti, che insorgeano contro la podestà ecclesiastica, ma fu tutto senz' alcun profitto: anzi che si era usata qualche violenza, che ridondava, non solamente in offesa della Chiesa di Milano, ma dell'universale, e dell'autorità dello stesso Sommo Pontefice: perciò con ragione ricorse a Sua Santità come a supremo Giudice, e Padre di tutte le Chiese, stimando che ciò non dovesse dispiacere a Sua Maestà Cattolica, i cui grandissimi meriti egli riconoscea molto bene, ed alla quale avrebbe sempre procurato, con ogni modo possibile, di mostrarsi grato, con impiegar se stesso, con tutte le cose sue, ad ogni suo piacere, e volontà: ma che nelle cose spettanti all'autorità della Chiesa non avrebbe in modo veruno ceduto, per mostrare in ciò questa gratitudine: e ch'egli non aspettava da un Re tanto Cattolico, e pio, se non cose degne di lui: il quale sapea essere molto osservante verso la Chiesa, non solo di Milano, ma dell'universale: e prontissimo a impiegare tutta la sua Regia podestà, sempre che fosse stato di bisogno, in ajuto, e difesa delle sue ragioni. Quanto poi allo scrivere a Sua Santità, rispose non esser conveniente di farlo nel modo richiesto, ma che avrebbe però scritto nel modo, che conveniva; e così nel partir che fece questo Signore per Roma, gli diede le seguenti lettere.

Lettera

Lettera di S. Carlo, scritta a Pio Quinto.

Santissimo, e Beatissimo Padre. Hò dato conto, e prima alla Santità Vostra minutamente delle cose spettanti alla giurisdizione di questa Chiesa, ed ora ho commesso all'Ormaneto, che rappresenti con diligenza tutto quello, che si è trattato quivi col Marchese di Seralvio, il quale se ne viene di presente a Roma. Avendomi egli richiesto, che scrivessi a Vostra Beatitudine di accordar il negozio, e di non far venire a Roma i Senatori, io dirò brevemente il mio sentimento intorno a questo particolare, e quello che io avvisai prima, e che fu risposto liberamente allo stesso Marchese. Quanto a' Senatori, io non voglio, che faccia risentimento di alcuna mia privata ingiuria; nel resto Ella giudichi, con molta rettitudine, ciò che convenghi alla dignità della S. Sede Appostolica, perchè n'è Capo, ed io picciol membro. Della ragione di questa Chiesa io protesto di non aver altra mira, se non che mantenendosi l'autorità di essa, chiunque avrà per l'avvenire questo Arcivescovato, possa far liberamente tutte quelle cose, che concernono l'uffizio suo. Del resto a me basta di aver mandate le testificazioni, e le ragioni, che possono provare il possesso della Chiesa, alla Santità Vostra, la quale avendo appresso di sè uomini di eccellente bontà, dottrina, e giudizio, e di quei, che si trovarono presenti nel Concilio di Trento, a far i Decreti sopra simil materia; e quello che più importa, essendo Ella retta dallo Spirito Santo, parmi di non dover far altro, che aspettare ciò che Sua Santità determinerà, ed accettare con prontissima volontà tutto quello, ch'Ella ordinerà, tenendolo assolutamente per giusto, e santo.

Visita le tre Valli, poste nel Dominio de' Signori Svizzeri. Cap. XIII.

1567 Sebbene il negozio della giurisdizione era di tanta importanza, che dovea tenere occupato in guisa il Cardinale, che non gli fosse concesso di partire dalla Città; nulladimeno siccome non restò mai di esercitarsi, come dicemmo di sopra, nelle funzioni Arcivescovali, così non tralasciò di porgere ogni possibile ajuto alle anime della sua Diocesi; massimamente avendo messo questo negozio tutto nelle mani del Sommo Pontefice.

Determinò dunque di visitare personalmente quelle tre Valli, che sono poste nel Dominio de' Signori Svizzeri, sapendo che aveano grandissimo bisogno della sua visita personale. Però vi si trasferì nel principio del mese di Ottobre dell'anno 1567. quantunque fosse tempo incomodissimo per passare a quelle parti, che si allontanano dalla Città circa cento miglia, e sono in sito, dove il Verno comincia molto per tempo, perchè arrivano sino alla Montagna di San Gottardo, che divide l'Italia dalla Germania. Avrebbe potuto differire questa visita a miglior stagione; ma lo zelo della salute delle anime lo mosse a soccorrere senza indugio que' poveri paesi, essendo informato, come vi era quasi perduta affatto l'ubbidienza dell'Arcivescovo, e smarrita insieme tutta la disciplina ecclesiastica, e cristiana. Signoreggiano queste tre Valli, che si chiamano, Leventina, Bregno, e le Riviere. non tutti i Signori Svizzeri, ma tre Cantoni solamente, cioè Urania, Scuith, ed Ondervald; avendone altre volte avuto il dominio temporale, e spirituale, quattro Canonici Ordinarj della Chiesa Metropolitana di Milano, con titolo di Conti, con la libera amministrazione dell'uno, e l'altro Foro; la quale gli fu poi occupata da' Signori Svizzeri per occasione di una guerra seguita tra essi, ed un Duca di Milano: il quale nel concludere la pace, si contentò di lasciar a' Svizzeri le dette Valli, dando in ricompensa a' Canonici, che n'erano padroni, certe entrate nel Territorio di Castel Seprio, restando a loro solamente la giurisdizione ecclesiastica, ch'ebbe poi S. Carlo, come che a lui convenisse, essendo quelle Valli dentro i confini della sua Diocesi; non potendo essi difenderla, per la potenza di alcuni, che usurpare la voleano: ritenendo i Canonici la sola ragione di conferire i benefizj ecclesiastici. Però volendo egli visitar le dette Valli, perchè si trattava di riforma di paesi poco capaci allora di disci-

disciplina, per non aver contrasto da quei Signori, per qualche reclama de' sudditi: anzi per averli favorevoli, gli avvisò con lettere come volea far quella visita, e li pregò a mandar qualche persona di autorità, che gli fosse assistente, la quale col braccio secolare cooperasse allo stesso fine.

Piacque assai a' Signori questo buon esempio, e pensiero del Cardinale; e prontissimamente vi mandarono tre Ambasciadori, uno per Cantone, con molt' autorità, ben informati della mente loro. Giunto egli al luogo destinato, fu con amorevolezza, e riverenza grande accolto dagli stessi Ambasciadori, a nome di tutti i Signori, e da essi fu poi accompagnato in tutta la visita: nella quale trovò disordini, e dissoluzioni lagrimevoli, massimamente negli Ecclesiastici: i quali, siccome possedeano i loro benefizj non senza sospetto di simonia, così erano trascorsi in una scandalosa libertà di vivere licenzioso: e molti erano pubblici concubinarj, ed imbrattati di altri abbominevoli vizj, e peccati. Attendeano a' traffici, e negozj mondani per sordida avarizia; ed erano tanto negligenti, e trascurati circa la custodia, e servizio delle Chiese, e cura delle cose sagre, che non potea esser di peggio. Conservavano la Santissima Eucaristia, e trattavano gli altri Sagramenti, con una indecenza insopportabile: siccome teneano i sagri Tempj tanto sordidamente, che non vi appariva quasi più segno veruno di religione. E da questa mala radice de' Sacerdoti, e Curati di anime dissoluti, nascevano poi, come pessima prole, molti mali, e peccati ancora ne' popoli. Laonde mentre il pio Pastore attendea a far questa visita, e vedea con gli occhi proprj le narrate miserie, le andava piangendo con amare lagrime. Questo gli dava qualche conforto, che conobbe quella gente essere di molta semplicità, e che i peccati suoi procedeano più tosto da grande ignoranza, che da propria malizia: perciò venne in isperanza fermissima di poterli riformare, e ridurre a buono stato di salute con l' ajuto di Dio. Abbracciando egli adunque con molto ardore l' impresa di quella visita, usò nel farla ogni possibile diligenza, non cedendo a fatica veruna, nè meno ad alcun travaglio: e siccome non vi lasciò luogo per alpestre, e selvaggio, che fosse, ch'egli non volesse visitare personalmente, camminando bene spesso a piedi per Valli, e Monti, e per strade inaccessibili; così gli convenne patire tanti incomodi, e disagi, che cagionò non poco stupore in quelle genti: massimamente perchè facea vita molto aspra allo stato suo, con dormire sopra le tavole, mangiare di quei cibi grossi, e far altre cose molto insolite alle persone di suo pari.

Ma grande certamente fu la raccolta del frutto, ch' ei vi fece: imperocchè ridusse coi suoi ordini, e decreti, ed anche con qualche salutare gastigo, quegli Ecclesiastici nella buona strada della salute; riformò i popoli circa i costumi cristiani; li stabilì nella Fede Cattolica, nella quale alcuni già titubavano, e gl'indusse ad esser riverenti verso le cose sagre; e rimise tutto il paese, quanto alla giurisdizione spirituale, sotto l'ubbidienza dell' Arcivescovo, con pieno consenso di quei Signori, avendoli egli a ciò fare paternamente esortati: e perchè gli dissero, che lo concedeano alla gran bontà, e santità di lui, rispose, che non a sè, ma alla Chiesa Santa, anzi a Dio stesso lo dovessero fare. Giovò grandemẽte a convincer gli animi di quegli Ambasciadori, che l'accompagnarono sempre, e de' popoli insieme, l'esempio buono, ch'egli diede loro di una santa liberalità, in far le spese di tutta la visita, per i Signori ancora, e loro famiglie, di sua propria borsa. Finita la visita congregò tutto il Clero delle tre Valli, e con Pastorali ricordi, ed efficaci esortazioni, e con sermoni ancora di altre persone gravi, che seco avea, si sforzò d'imprimervi vivamente nel cuore l'obbligo ch' essi teneano, come Sacerdoti, e Pastori di anime, di vivere santamente, e di

guidare il lor gregge per la vera ſtrada della vita eterna: e gli eſortò caldamente a voler ripigliare volentieri le cadute leggi dell' antica diſciplina eccleſiaſtica.

Non ſi potrebbe dire quanto lume, e calore ſpirituale riceveſſe ciaſcuno da così potenti ajuti, ſpecialmente perchè vi ſi aggiunſe ancora un pio ragionamento da uno di quegli Ambaſciadori, il quale parlando in nome di tutti i Signori, diſſe che i Signori conoſceano beniſſimo di aver fatto qualche eceſſo in permettere, che i Governatori, e Giudici di quei paeſi aveſſero uſato autorità ſopra le perſone Eccleſiaſtiche, ma che a ciò li avea quaſi sforzati i mali loro portamenti; perchè contuttochè foſſero pubblici, e ſcandaloſi, non erano puniti dagli Arciveſcovi, i quali aveano neglette per lungo tempo quelle povere Valli: penſaſſero però che le coſe ſarebbero paſſate in altra maniera nell'avvenire; imperocchè eſſendo eglino ancora intervenuti al Sagro Concilio di Trento, ed avendo accettati i ſuoi decreti, voleano che in ogni modo foſſero oſſervati nel loro Dominio: e perciò ſi riſolveſſero di metterſi ſotto l'ubbidienza del Cardinale loro Arciveſcovo, dal quale doveano di ragione eſſere governati, e corretti. Finalmente tutto quel Clero accettò pubblicamente i decreti del Concilio Tridentino, ed anche quei del Concilio Provinciale, e Dioceſano, promettendo di oſſervare inviolabilmente: e fece ciaſcuno di loro la profeſſione della fede nel modo conſueto. E nel licenziarſi il Cardinale da quelle parti, ringraziò aſſai gli Ambaſciadori dell' amorevole loro uffizio fatto con lui; e fece lo ſteſſo con tutti i Signori de' tre Cantoni per via di lettere; a' quali ricordò particolarmente alcune coſe, dove non doveano por mano nel governo di quelle Valli. Fu ſempre poſcia grande, e ſcambievole amicizia tra lui, e queſti Signori: e procurò di porgere a' loro paeſi ogni poſſibile ajuto, per propagazione della Fede Cattolica, ed ajuto delle anime: ed accettò allora nel ſuo Seminario di Milano, con conſenſo del Sommo Pontefice ſei giovani di quella nazione: e ritornato che fu a Milano, mandò in quelle parti alcuni buoni Sacerdoti, i quali con la predicazione della parola di Dio, ed amminiſtrazione de' Santi Sagramenti, fecero frutto molto notabile in quelle anime, che avean eſtremo biſogno.

Riforma la Religione de' Frati Umiliati, e fa alcune riforme ne' Frati Conventuali, ed Oſſervanti della Regola di S. Franceſco. Cap. XIV.

ERa S. Carlo, come dicemmo di ſopra, Protettore della Religione de' Frati Umiliati: e per l'obbligo, che hanno i Protettori, egli ſi moſtrò ſempre vigilantiſſimo ſopra la cura di tutte quelle Religioni, che dalla Santa Sede Appoſtolica furono alla protezione ſua commeſſe. Onde veggendo egli particolarmente, come nella Religione de' Frati Umiliati ſi era deviato molto dall' iſtituto loro, e da quella profeſſione, ch'è propria dello ſtato regolare, maſſime in quello, che ſpetta alla vita comune: imperocchè eſſendo ſtata fondata queſta Religione da alcuni Nobili Milaneſi, ritornati in Italia da una dura ſervitù, che patirono per lungo tempo in Germania, dove furono condotti prigioni dall' Imperadore Corrado, ò come altri vogliono, da Federigo Barbaroſſa, i quali ſi riſolveter di metter in comune tutte le loro facoltà terrene, con preſcriverſi la regola di S. Benedetto: mentre durò il vivere in comune, e fiorì l'oſſervanza regolare, andò anch' eſſa creſcendo in gran numero di buoni Religioſi, e fu arricchita di copioſe entrate. Ma perchè cominciò poi a rilaſſarſi, mancando la prima oſſervanza, e diſciplina, vi entrò la proprietà a poco a poco, e ſi riduſſe a termine tale, che i Superiori de' Monaſterj, chiamati Prepoſiti, ſi fecero padroni, e proprietarj delle rendite

dite comuni di essi Monasterj; in modo ch'erano come titolari, e Prepositi perpetui. Onde godendo come padroni, e non dispensatori, e ministri, tutta l'entrata, davano a' Frati quella parte solamente, che a loro parea; con che potessero vivere molto sobriamente: rinunziando poi queste Prepositure, come se fossero stati benefizj titolari, a chi piacea a loro. Donde ne nacquero infiniti abusi, e disordini: conciosiachè non solamente era pochissimo il numero di quei che si riceveano nella Religione, fuggendo i Prepositi l'occasione di spendere in mantenerne molti; ma quel che peggio, si ammetteano soggetti inabili, e bene spesso tristi, e viziosi: e viveano i Prepositi, con la comodità di quelle grosse entrate, tanto licenziosamente, che come se fossero stati uomini profani, attendeano alla caccia, ed a tutti gli altri spassi mondani, con molto mal esempio, e scandalo de' secolari: e lo stesso permetteano agli altri Frati, chiudendo gli occhi, come se in loro fosse stata estinta affatto la santa osservanza regolare.

Per tutte queste cose S. Carlo, mosso dal zelo della gloria di Dio, e della salute di questi poveri Religiosi, i quali camminavano tanto cecamente per la via della perdizione, si risolvè di riformarli, e restituirli nella primiera loro osservanza: e cominciò darvi principio per mezzo di Monsignor Ormaneto, fin quando lo mandò a Milano, nel Pontificato di Pio Quarto: perciocchè provvide con alcuni buoni ordini, che fece fare in un Capitolo Generale, celebrato in Milano, a diversi abusi, e corrutele: e dipoi veggendo che vi era bisogno di maggior ajuto, di autorità più grande, chi volea provvedervi efficacemente, per i mali, ch'erano troppo invecchiati, ne conferì con Pio Quinto per valersi del suo consiglio, e braccio in un negozio di tanta importanza, e che appartenea propriamente alla S. Sede Appostolica: ed avendo egli in animo di ajutare principalmente i Capi della Religione, per levar loro ogni proprietà, e l'abuso di essere Prepositi titolari, e perpetui; e di fondare un Noviziato, nel quale si ammaestrassero i giovani nel proprio spirito del loro istituto, con vera disciplina, ed osservanza religiosa; sapendo che da questi due capi, cioè dall' ajutare i Superiori, e provvedere alla buona disciplina della posterità, dipende tutta la riform delle Religioni; ottenne da Sua Santità due Brevi, uno con facoltà d'imporre una decima sopra tutte le Prepositure della Religione, che serviva per fondare, e mantenere il Noviziato: e l'altro con l'autorità di delegato Appostolico, affine di poter eseguire tutto quello, che fosse stato necessario per ajuto di quella Religione; prevvedendo egli le difficoltà grandi, e i potenti contrasti, che vi erano preparati in quella grave impresa.

Dopo questo ordinò che s'intimasse il Capitolo Generale di questi Padri nella Città di Cremona; nel qual Capitolo fece pubblicare il secondo Breve, di cui non aveano pur anche avuto i congregati notizia alcuna. Si portò il Cardinale con tanta prudenza in esso Capitolo, e fu tanto favorito dall' ajuto divino, che vi stabilì un' ottima riforma. Perciocchè levò ogni sorta di proprietà, con mettere in comune tutte le entrate de' Monisterj; ordinò che i Prepositi si mutassero di tre in tre anni nel Capitolo Generale per via di suffragj, e non potessero aver più titolo perpetuo; e nello stesso tempo creò un Preposito Generale, con ordine che anch' egli fosse mutabile come gli altri; ed ordinò molte altre cose, che rinovavano la buona osservanza, e l'antico splendore di quella Religione. I quali ordini piacquero assai alla maggior parte de' Frati privati, e diedero gran segno da principio di volerli abbracciare, ed eseguire: ma i Prepositi restando accecati da' proprj interessi, non conoscendo l'ajuto mandato loro da Dio, per mezzo di questo fedel servo suo, pensarono di opporsi all' esecuzione di essi ordini, e di

voler

voler essere in ogni modo restituiti nel primo loro stato. Per il cui fine tentarono tutti i mezzi possibili, per veder se poteano inclinare l'animo del Papa a'loro prieghi; valendosi del favore de' Principi grandi, con pretesto che non doveano permettere tal mutazione ne' loro Dominj; e fecero molte altre inconvenienze. Alle quali tutte resistendo S. Carlo, con la fortezza invincibile dell'animo suo, superò ogni difficoltà, e contrasto, e volle risolutamente che tutti i suoi ordini fossero eseguiti, ed intieramente osservati; non restando però gli animi de' Prepositi quieti, per le cose già narrate molto alterati; i quali istigati dal Demonio infernale, fecero poi l'orrendo eccesso, che racconteremo più innanzi.

Era egli parimente, come si è detto di sopra, Protettore di tutto l'ordine di S. Francesco, del quale avea gran cura, e molto ci vigilava sopra, per essere tanto numeroso, e celebre, e di molto utile a tutta la Chiesa Santa. Ed essendo quest' Ordine distinto in molte parti, secondo la varietà delle riforme, che in esse fecero di tempo in tempo: tra le quali ci sono particolarmente i Frati Conventuali, e gli Osservanti, che hanno numerosi Conventi sparsi per ogni parte della Cristianità; trovò il Cardinale, che nell' Ordine de' Conventuali si era in molti luoghi de' più celebri introdotta la proprietà, e quasi annichilata la povertà religiosa, nervo, e sostentacolo di tutte le Religioni. Di maniera che alcuni di quei Religiosi, arrogandosi un certo dominio, o principalità tra gli altri, viveano appartatamente in certe loro case particolari, fabbricate con varie comodità. e delizie. Perciò impiegandosi egli nella loro riforma, operò in tal modo con la sua prudenza, ed autorità, che levò molti di questi abusi, ed altre inosservanze, e li ridusse a qualche buono stato; ajutato assai dal Cardinale Alessandro Crivelli, uomo di gran prudenza, e valore, che costituì in Roma Viceprotettore; il quale tra le altre cose, fece alcuni Visitatori Generali de' medesimi Padri (come che non vi fosse modo più facile, ne più efficace per introdur riforma, che servirsi del ministerio degli stessi Religiosi, essendo essi molto bene informati de' bisogni, e de' rimedj necessarj) de' più zelanti, ed esemplari, che visitarono tutte le Provincie, e si stabilirono poscia ordini, e decreti tanto buoni, che quella Religione ne ricevè mirabile ajuto.

Ritrovò finalmente, che nell' Ordine degli Osservanti regnava l'affetto della proprietà in alcuni Frati poco spirituali: dal che ne nascea poi questo disordine, che costoro con le cose particolari, che possedeano, si faceano molti aderenti; e quindi ne venivano discordie, e disunioni notabili tra loro: ed anche erano promosse alle dignità, uffizj, e governi, persone poco idonee, sforzandosi ogni uno di favorire, e di portar innanzi i suoi aderenti; ch'era la dissoluzione, e la total rovina della Religione stessa. Intese il zelante Protettore questi inconvenienti, e ponendovi la mano, vi providde a tutti; perciocchè levò affatto la proprietà dove era, e mutò i capi di parte de'luoghi più celebri, ove abitavano, relegandoli negli ultimi Conventi, con che distrusse in brevissimo spazio di tempo tutte le fazioni.

Era occorso nello stess' Ordine, che vedendo un Frate da Lisbona per nome Amadeo, uomo di santa vita, alcuni anni innanzi, essersi raffreddato l'antico fervore della sua Religione, e rilasciata assai l'osservanza, come suol avvenire ordinariamente, quando le Religioni si vanno invecchiando, e si va perdendo la cognizione de' primi o Fondatori, o Riformatori; pensò egli di fare una nuova riforma: ma non potendo indurre tutto il corpo della Religione, conforme al suo buon desiderio, procurò almeno di separarsi dagli altri, e farsi un membro particolare più perfetto, sotto però uno stesso Capo, e Ministro Generale, seguito da molti altri: con che egli formò quasi un nuovo

Ordine di Religiosi, i quali si chiamarono del suo nome, gli Amadei. Questi per qualche tempo camminarono bene: ma come la natura nostra piega sempre al male, se con violenzn continua non è tenuta in freno; così eglino ancora andarono declinando dal primo fervore, e perdendo a poco a poco la buona disciplina, si ridussero a termine, che non gli restava più altro che una irragionevole, e quasi mostruosa separazione di questo membro da tutto il corpo; la qual essendo contraria a quella santa unione, che ne' Religiosi principalmente si ricerca, partoriva poi molti disordini.

Simile disunione si ritrovava parimente in altri Frati del medesimo Ordine, dimandati Chiareni: perilche avendo il Cardinale consultato prima il negozio con la Santa Sede Appostolica, ed ottenuto dal Sommo Pontefice un Breve, con facoltà di poter unire questi due membri insieme col resto del corpo della Religione, sotto un sol Capo, li fece congregar tutti nel Convento della Pace in Milano, uno de' principali luoghi, che abbiano: e mentr'egli se ne stava per intimar loro il narrato Breve, per volerne l'esecuzione, i Frati, a'quali dispiacea in estremo questa unione, quasi agitati da uno spirito cattivo, se gli opposero, con eccitarvi contro un gran tumulto, a suono di campane, a guisa di un segno di dar all'armi; essendo apparecchiati molti di loro per far violenza, ed offendere la persona sua medesima, s'egli veniva allora ad effetto alcuno. Si ritenne di andar più innanzi, e con gran prudenza, e mansuetudine riparò questo colpo, lasciando il negozio imperfetto, finchè fossero in parte mitigati gli animi di quei Religiosi, accesi di troppo iniquo, ed ingiusto sdegno. Non restò però di reassumer l'impresa, per conseguire il suo intento, a tempo opportuno, non lasciandolo quietare il zelo, e l'obbligo di un fedele, e giusto Protettore. E se bene s'interposero e Principi, ed altri personaggi grandi, per farlo mutar pensiero, non lo potero però piegar mai, ne farlo declinare dalla sua prima retta deliberazione; imperochè non lasciò l'impresa, finchè non ebbe riuniti insieme tutti quei Frati in una vera comunità, come un corpo perfetto sotto il suo Capo, e levati i nomi di Amadei, e Chiareni. Ed avvengach'egli potesse giustamente punire i colpevoli, che furono causa di quella sollevazione, e tumulto, per non aver eglino portato rispetto all'autorità del Sommo Pontefice, ne meno alla persona del Cardinale, lor Protetore, fu nondimeno tanto clemente, che non pure si mosse a gastigarli, ma all'opposito fece caldissimo uffizio con Sua Santità, acciò che si contentasse di rimetterli benignamente ogni loro colpa, e perdonarli.

E' delegato in alcune cause appartenenti alla Religione, e Fede Cattolica. Cap. XV.

1568 IN questi primi anni del Pontificato di Pio Quinto nacque un grandissimo scandalo in una Città d'Italia: ove un falso predicatore avea con la sua pessima dottrina, infettate molte persone di eresìa, e perchè il Padre Inquisitore volle, conforme all'obbligo suo, procedere contro questi tali, fu con gagliarda, e diabolica mano impedito, restando crudelmente uccisi due Religiosi, per esservi interessate persone principalissime.

Senti Sua Santità di questo lagrimoso accidente estremo cordoglio, non solamente perchè il Santo Uffizio dell'Inquisizione, e l'autorità Appostolica era tanto empiamẽte offesa, ma insieme ancora per la perdita di quelle infelici anime; e perchè vedea acceso un fuoco, alli cui principj se prestamente non se gli porgea riparo con potenti rimedj, correa pericolo, che l'incendio suo si dilatasse in guisa per altre parti, che tutto l'Italia, ad esempio delle vicine Provincie, ne restasse perciò miserabilmente travagliata. Onde

ta. Onde avendo Sua Santità, con maturo discorso, e consiglio, pensato al rimedio, venne in parere, che niuna persona potesse essere più atta per provedere ad un sì gran male, che il Cardinale Borromeo, avendo avuto chiarissima esperienza della singolar prudenza sua, del zelo ardente della Fede Cattolica, e del valore sufficiente a ridurre ad ottimo fine ogni grande impresa, nel tempo, ch'egli ebbe il maneggio del governo Pontificio, sotto Pio Quarto. Per tanto adunque, senza indugio veruno, Sua Beatitudine lo delegò, con ampla autorità, a quella parte: ed egli contuttochè fosse molto carico di affari, ed occupato assai particolarmente nella causa giurisdizionale, e scoprisse impedimenti, e difficoltà grandissime in questo negozio, ne accettò nondimeno prontamente il carico; non tanto per la somma riverenza, ch'egli portava al Sommo Pontefice, quanto ancora per il zelo della nostra Santa Fede, per la cui difesa abbracciava volontieri ogni travaglio, e fatica. Non si volse metter in viaggio senza aver prima invocato l'ajuto divino, essendo certo che questo era il primo rimedio, al quale si dovea ricorrere: però fece fare in Milano l'orazione senza intermissione da tutto il Clero, e popolo, ad esempio della primitiva Chiesa, e poi si mise in viaggio nel mese di Febraro 1568. e giunto alla destinata legazione, trattò il negozio con tanta sapienza, prudenza, e dottrina, che i colpevoli, convinti dalle ragioni, ed efficaci suoi argomenti, e soddisfatti appieno della sua maniera di trattare, aggiunta l'autorità che tenea, senza verun contrasto, si umiliarono, e si resero; abjurarono l'eresìe, e loro false opinioni, e fu immantinente restituita tutta l'autorità, e podestà del Santo Uffizio, e de'suoi Ministri: e quelli, che meritavano gastigo, furono dati al braccio secolare, dal quale riceverono le meritate pene, avendo il negozio felicissimo fine. Onde quei Cittadini con renderne infinite grazie al Signore, diceano che Dio avea mandato un'Angelo a liberarli dal gran pericolo, e travaglio, in cui si ritrovavano: siccome ne restarono similmente soddisfatti il Sommo Pontefice, e tutto il Sagro Collegio de' Cardinali, con lodare, e magnificare grandemente la bontà, lo spirito, e la prudenza di lui. E Questo glorioso esito di una tal impresa mosse Sua Santità a imporre immediatamente a S. Carlo un'altro simile carico: imperocchè avendo il nimico dell' umano genere seminate alcune false, ed eretiche opinioni in una Religione; e molti di quei Religiosi, che viveano senza timor di Dio, e senza lo spirito del loro istituto se n'erano infettati in guisa, che il loro pestifero morbo era per spargersi tosto per molte parti d'Italia; posciachè si andava dilatando tuttavia più di giorno in giorno. Volendo adunque provedere opportunamente il Sommo Pontefice a questo pericoloso male, ne diede tutto il peso, con ogni opportuna facoltà, al nostro Cardinale, il quale con molta prestezza, e con una mirabile diligenza, fece tale inquisizione, che se bene gl' infetti di eresìa erano sparsi in varj luoghi d'Italia molto occultamente, ebbe però di tutti notizia certa, e trovò modo di farli metter prigioni, acciocchè conoscessero il suo errore, e non potessero far più ad altri nocumento veruno. Per la qual via in pochissimo spazio di tempo, e senza molto strepito egli providde efficacemente a quel grande, e perniziosо male. Perloche pare che l'Italia resti molto obbligata a questo gran Servo di Dio, per esser stato istrumento in quei miseri tempi, che l'eresìe faceano tanto progresso nell' Europa, di rintuzzarle, ed estirparle ancora, acciocchè non infettassero questa Provincia, come aveano fatto con molte altre vicine.

Ritornato a Milano, celebra il secondo Concilio Diocesano, e del modo ch'egli teneva in celebrarli. Cap. XVI.

1568. Attese assai in questa sua assenza alla cultura interiore di se stesso, per la comodità che gliene concesse l'agio del tempo. Fece egli gli esercizj spirituali, secondo il suo solito di ogni anno, col cui mezzo, ed ajuto cresceva sempre più nel fervore dello spirito, e si andava perfezionando assai nelle sante virtù: e con tal occasione si confessò generalmente di tutti i peccati della vita sua a Don Alessandro Saulo Cherico Regolare di S. Paolo, allora Preposito di S. Barnaba in Milano, che fu poi Vescovo di Aleria in Corsica, e finalmente di Pavia, uomo di santa vita, e dotato di molta prudenza, e dottrina, del cui consiglio solea valersi molto nelle sue azioni. E con grand'esempio fu sentito dire, ch'egli allora quasi cominciava il corso della vita spirituale, non avendo considerazione alcuna di quanto già per l'addietro avea operato.

Restava il Santissimo Pontefice Pio V. tanto edificato delle buone operazioni di lui, che lo celebrava, e magnificava con tutti, e col sagro Collegio massime, come si vede particolarmente da una lettera, che gli scrisse il Cardinale Giovanni Battista Cigala, nella quale, a questo proposito, gli riferiva, come le opere, ed azioni sue erano tanto grate a Sua Santità, che avea affermato di non conoscere Prelato alcuno, ne più diligente di lui nelle cose spettanti all' onore, e culto divino, ne di animo più costante, e forte nel difendere la giurisdizione ecclesiastica, e nel mantenere l'autorità della S. Sede Appostolica. Solea perciò dire Sua Santità, che beata sarebbe stata la Chiesa di Dio, se avesse avuto sei Cardinali simili a lui: e lo proponea perciò in esempio agli altri Cardinali, o quando volea eccittarli a far qualche buona operazione; o pure quando occorreva avvisarli di alcun mancamento, essendo solito dire: specchiatevi nel Cardinal Borromeo. Perciò si compiaceva Sua Beatitudine di confidargli, e commettergli tanti negozj importantissimi, come fece in molte altre occasioni, tuttochè fosse ancora di età, che non passava trent'anni.

Già erano scorsi quattro mesi, che si trovava assente dalla sua Chiesa; e parendogli molto lunga questa dimora, per l'amor grande, che le portava come a diletta sposa, operò con Sua Santità di poter ritornare alla sua residenza, ricordandole molti bisogni, che ricercavano di necessità la sua presenza; e particolarmente, perchè era tempo di celebrare un'altro Concilio Diocesano.

Aggiugnendo che per causa di una tanto lunga assenza, egli dava occasione a molti di dire: conciosiachè alcuni andavano divulgando, che queste delegazioni erano trattenimenti, perchè non ritornasse più a Milano; dal che ne nasceva poi gran mestizia ne' buoni, accompagnata forse da qualche raffreddamento; ne' cattivi allegrezza, e la bramata licenza, e libertà di vivere dissolutamente. Il Sommo Pontefice lo consolò, concedendogli quanto egli dimandava. Se ne ritornò adunque a Milano il mese di Giugno 1568. ove fu ricevuto con infinito giubilo del popolo, che lo stava aspettando con sommo desiderio di vederlo: e subito giunto applicò l'animo a calebrar il mentovato Concilio, per eseguire gli ordini del Sagro Concilio Tridentino, e per provedere a molti bisogni scoperti nella visita già fatta della Citta, e Diocesi. Lo fece perciò intimare il quarto giorno di Agosto dello stesso anno, scrivendo a' Vicarj Foranei della Diocesi, che ne avvisassero tutto il Clero. E perchè questo Sinodo fu il primo da lui celebrato, dopo il primo Concilio Provinciale, fece perciò leggere in esso i decreti del

detto

detto Concilio, e ne ordinò al congregato Clero l'intiera osservanza; e stabilì insieme molti altri decreti per la riforma della sua Chiesa, i quali sono stampati nel volume: *Acta Mediol. Eccles.* insieme con tutti gli altri suoi Concilj Diocesani, e Provinciali. Riuscì questa sagra azione non tanto grave, e piena di maestà, quanto ancora molto fruttuosa, per la diligenza, e fatiche di questo vigilantissimo Pastore; il quale, avvengache facesse accuratamente tutte le cose spettanti al servizio di Dio, e della sua Chiesa, metteva però particolar diligenza, e studio in celebrare i Concilj, affermando egli, che questi sono i rimedj potentissimi per ristorare la disciplina ecclesiastica, e cristiana, per accrescere il culto divino, e conservar illesa la purità della santa fede, e per promovere la salute dell'anime, di cui egli era tanto zelante. Ed acciocchè si possa intender meglio, e conoscere più chiaramente qual fosse la vigilanza, e sollecitudine Pastorale, che solea usare nelle funzioni ecclesiastiche, anderò spiegando con brevità la forma, che teneva in celebrare questi Concilj Diocesani.

Procurava prima avanti che cominciasse il Concilio, di aver informazione di tutti i disordini della sua Chiesa: il che intendeva per mezzo delle visite fatte da lui, e da' suoi Ministri, ed in particolare da una Congregazione di tutti i sessanta Vicarj Foranei della Diocesi, e de' Prefetti delle Porte della Città, che si facea ogni anno in Milano innanzi a lui nel principio di Genaro; avendo essi prima visitati i loro Vicariati, e Regioni, e notati tutti i bisogni, che vi ritrovavano. Questa Congregazione durava molti giorni, e serviva per apparecchio al futuro Concilio; perchè in essa si trattavano tutti i bisogni della Chiesa, riferendo ciascuno de' congregati ciò, che avea notato di disordine nella sua visita, e Vicariato, o che richiedesse rimedio. Però si formava una piena raccolta di ogni cosa, e dipoi si andava consultando maturamente tutte le cose proposte; e per provedervi, volea il Cardinale, che ciascheduno dicesse il suo parere, scegliendo poi egli il migliore, e ciò che gli parea più a proposito, e lo facea notare in iscritto. Per il cui fine volea che il luogo di questa Congregazione fosse pieno di banchi alti, e che ogni uno avesse un calamaro, e notasse i dubbj, con i pareri, e conclusioni; disputandosi le materie, come se fosse stata un' Accademia, o scuola di qualche scienza; cosa che certo recava lume grande per ritrovare, e conoscere i migliori partiti. E per poter attendere con ogni assiduità a tal'opera, volea che tutti i Vicarj Foranei alloggiassero in casa sua a proprie spese di lui, benchè durassero le Congregazioni quindeci, e vinti giorni; perciocchè nõ si finivano prima che fosse provisto, con opportuni rimedj, a tutti gli abusi, e disordini, ch'erano stati proposti; e stabiliti buonissimi ordini, per promovere il Clero, e il popolo insieme, in tutta la Diocesi, ad una santa osservanza di vera vita cristiana. Giovavano anche tali Congregazioni per due altre cose di molto momento: la prima era, perchè queste materie, che si trattavano con tanta maturità, servivano poi, non solo per far i decreti de' Concilj, ma tanti avvisi, lettere Pastorali, ed editti varj, ch'egli bene spesso mandava in luce, a benefizio delle sue anime; e la seconda, perchè i suoi Ministri riceveano gran lume, e venivano ammaestrati nella buona disciplina, e nel modo di governare, da tanti dotti discorsi, e maturi pareri, che sentivano; e principalmente per la singolar dottrina, che imparavano dal Cardinale, il quale come retto dallo Spirito Santo, ritrovava partiti meravigliosi eziandio nelle cose, ove non vi parea esser rimedio umano, con istupore di tutti. Affermavano perciò alcuni di aver imparato più in una di queste Congregazioni, che se fossero stati a studio molti anni.

Questa era la prima preparazione per il

Concilio, alla quale ne ſeguiva un'altra di orazioni, e proceſſioni. Quando ſi approſſimava il tempo di celebrar il Concilio, ordinava nella Città, e Dioceſi, che il Clero, e il popolo faceſſe molte orazioni, e proceſſioni per chiedere l'ajuto divino, in favore di quella ſanta azione, la qual dovea riſultare a benefizio univerſale di tutti. Ed acciocchè le orazioni foſſero più aDio accette, e degne di eſſer eſaudite, eſortava ogni uno a confeſſarſi, e communicarſi per tal'effetto, ſperando di ricevere maggior ajuto dall'orazioni, e da'ſagrifizj de'buoni Sacerdoti, che dalle ſue molte diligenze. Aggiugnea a queſte un'altra preparazione più immediata, ch'erano due Congregazioni, fatte pure alla ſua preſenza dalli Viſitatori Urbani, e Dioceſani, nelle quali ſi trattava, e ſi concludeva del modo, ed ordine di far il Concilio: ſi eleggeano i Miniſtri, ed Uffiziali neceſſarj, ſi provedea dell'Oſpizio per tutto il Clero, eſſendo proibito agli Eccleſiaſtici di alloggiar all'Oſteria; dando albergo il Cardinale in Caſa ſua a quei delle Valli, e Montagne, e ad altri ch'erano poveri: ſi deputavano alcuni Eccleſiaſtici de'più gravi, e zelanti, con titolo di Prefetti dell'Oſpizio, i quali ſopraſtavano agli altri, per tenerli in diſciplina, ed in buona oſſervanza delle regole preſcritte: ed in ſomma ſi faceano in queſte Congregazioni tutte le preparazioni neceſſarie per quell'azione, acciò riuſciſſe con ogni decoro, e frutto, non reſtando coſa veruna, benchè minima, ſenza la ſua propria regola, e proviſione. E quindi naſceva, che queſti Concilj riuſciano con tal decoro, e grandezza, che rendea a tutti grand' ammirazione, parendo che non ſe li poteſſe aggiugnere coſa alcuna.

Il giorno del Concilio ſi facea la proceſſione di tutto il Clero, dal Duomo alla Chieſa di S. Ambrogio, e ritornati in Duomo, ſedea ogni uno al ſuo luogo preſcritto in quella ſeſſione; la qual'era tanto ben ordinata, che in un sì gran numero di Clero, ogni uno ſapea qual'era il ſuo proprio luogo, ove dovea ſedere, avendo ciaſcun Capitolo, e Capo di Pieve l'immagine del ſuo Santo titolare poſta in capo delle ſedie ad eſſi aſſegnate. Stava poi il Clero entro i Cancelli ſeſſionali, con molta modeſtia, e ſilenzio, conforme alla tabella della diſciplina, che ſtava appeſa in varie parti di eſſo luogo. Cantava il Cardinale la Meſſa Pontificale, con cui ſi dava principio al Concilio, ſtandoſene egli ſempre veſtito con gli abiti Pontificali in capo del Clero, con ſomma gravità, e decoro, vigilando, e facendo l'uffizio di ſpeculatore ſopra gli altri, tutto intento all'utile, e giovamento loro: e moſſo dal zelo, e ſollecitudine ſua Paſtorale, non contentandoſi delle coſe ſolite, ed ordinarie farſi nelle Sinodi, come di far ordini, e pubblicar decreti, attendea con un vivo, ed ardente affetto ad infiammare il ſuo Clero nella pietà, e divozione, nell'amor di Dio, e nel zelo della ſalute dell'anime, per ridurlo ad un'ottimo ſtato di perfezione; ſapendo beniſſimo, ed avendo per pratica conoſciuto, che la ſalute del popolo dipende dalla ſantità della vita del Clero: perciò parendo a lui, che l'occaſione del Concilio foſſe come un tempo di raccolta, tutto infiammato di ardente zelo ammoniva, correggeva, ammaeſtrava, e dava calore a tutti, conforme al biſogno che in ciaſcuno conoſcea, or con privati ragionamenti, ed ora con ſermoni in pergamo: i quali ſiccome di ogn'intorno ſpiravano ſantità, così erano pieni di celeſte ſpirito, e di ogni buon documento; e talmente erano infocati di carità, che pareano appunto quaſi che acuti dardi; i quali penetravano in guiſa i cuori di chi li ſentiva, che ſi vedea talora tutta l'udienza aſtratta, e come al Cielo rapita. De' cui ſingolar effetti poſſo render io medeſimo teſtimonio certiſſimo; perciocchè ritrovandomi nelle Sinodi inſieme con l'altro Clero, ho viſto tutte queſte coſe con gli occhi miei, ed anche in me ſteſſo ſentite.

Restava perciò ogni uno compunto, commosso, ed eccitato al ben fare: continuando questi sermoni pubblici tutti tre i giorni del Concilio, due ogni dì, uno dopo aver celebrato la Messa, e letto un Vangelo in pergamo a proposito del Sinodo; e l'altro dopo il pranso nel principio della Sessione; facendo prima uscire di Chiesa i secolari, acciò potesse ragionare al Clero con maggior libertà, e scoprirgli tutti i bisogni, che vi scorgea, e corregerlo de' proprj diffetti. Avea consuetudine di far celebrare Messa in quei tre giorni da tutt'i Sacerdoti, e quei che non poteano per difetto di tempo, ò di luogo, gli esortava a comunicarsi almeno da lui nella sua Messa, affinchè ciascuno si rendesse piu capace dello spirito di Dio, e ricevesse maggior' abbondanza della divina grazia. Oltre a ciò, tutte quelle Sessioni, ed azioni Sinodali erano congiunte con tante particolari orazioni, ed accompagnate da così divote, e maestose cirimonie, che moveano grandemente alla pietà, e Religione cristiana, dando al tutto compimento, e perfezione la persona stessa del Santo Arcivescovo, il quale si mostrava sempre tanto ben composto, divoto, e quasi rapito in Dio, che a guisa di un' ardente face, perea che infiammasse di calore celeste tutto il suo amato Clero.

Si aggiungea a questi ajuti interni uno scrutinio esteriore, che si facea nell' atto stesso del Concilio, il quale toccava lo stato della persona, l'uffizio, e l'obbligo, che ciascuno tenea. Si vedeano da i Prefetti del Clero gli abiti di ogn' uno, e si rimirava con diligenza l'esterna composizione di tutti; acciò non vi fosse cosa contro gli ordini de' Concilj, ne che non convenisse a modesto, e ben composto Sacerdote, secondo il buon ricordo del Sagro Concilio di Trento. Perciò si vedea questo ben' avventurato Clero vestitò uniformemente di abito grave tutto nero, eziandio sotto le vesti lunghe, con la barba raduta, e di esempio tale, che nell' apparenza esteriore, parea una santa adunanza di ben' osservanti Regolari, cosa che rendea decoro, e riverenza grande all' ordine ecclesiastico; e perciò erano poi molto onorati, e riveriti da' laici, siccome per l'addietro gli abborrivano, e sprezzavano, per la loro indegna, e scandalosa vita.

Finite le azioni Sinodali, si distribuivano per tutto il Clero molte copie di orazioni stampate, che s'intimavano da farsi pubblicamente in tutte le Chiese ne' giorni di Festa, per raccomandare a Dio diversi bisogni di Santa Chiesa. Finiva poi il Cardinale il Concilio, con far sapere chi volea udienza, alla quale attendea i giorni seguenti; e con tal' occasione non cessava di consigliar tutti, esortarli, e provvederli, nel modo che giudicava spediente. Perlocchè i buoni Sacerdoti ritornavano a casa ripieni di spirito, di zelo divino, e di desiderio efficace di vivere piamente, e di affaticarsi davvero nella cura, ed ajuto dell' anime: e riceveano da questi gagliardi ajuti tanta virtù, e fortezza di spirito, che non istimavano pericolo, ne difficoltà veruna in far' intrepidamente il loro uffizio, e nell' eseguire gli ordini, e decreti stabiliti in essi Concilj. Onde si ha da concludere, che i Concilj furono un' efficacissimo mezzo per introdurre la perfetta riforma, che si è veduta in questa Chiesa di Milano, nel tempo di San Carlo.

Stabilisce la pia Casa del Soccorso; ed attende alla Visita della Diocesi. Cap. XVII.

AVendo San Carlo lasciata imperfetta un' opera di molta carità, incominciata l'anno precedente 1567. nella Città di Milano, volle ora ridurla a perfezione: e ciò fu, che avendo molti anni innanzi Donna Isabella di Aragona Spagnuola, Signora di molta carità, e religione e zelante della salute dell'anime, ragunate insieme in modo di Congregazione molte donne cadute in peccato, ch'erano senz' alcun ricetto, delle quali ella medesima avea cura, in una ca-

sa tenuta a pigione, con l'ajuto ancora di alcuni Deputati; ed essendo poi questa pia Gentildonna venuta a morte, abbracciò egli la cura di essa Congregazione, per non lasciare andar' a terra un' opera di tanta carità: e per istabilirvi un buon governo perpetuo interiore, egli vi unì un' altra Compagnia di donne al numero di dodici, che si chiamano Terzarole di S. Francesco; le quali viveano nelle loro case proprie, congregandosi a certi tempi in una picciola Chiesa dedicata a S. Lodovico: e a queste diede il governo di tutta la Congregazione, assegnandole la Chiesa vicina Parocchiale di S. Benedetto, con la casa del Curato, per dar loro comodo alloggiamento. aggiuntavi un' altra casa laica, che si comprò; sopprimendo la cura, ed unendola a quella di S. Pietro Cornaredo non molto discosta, per essere di poche anime, e di rendite troppo tenui. Ond' egli formò un buon corpo di casa, con la Chiesa unita in forma di Clausura; dandovi il titolo di Soccorso, come che fosse luogo fondato apposta per dar soccorso alla miseria di quelle povere donne, ch'essendo cadute in peccato, come anime perse, non aveano rifugio veruno per salvarsi dal male.

Nella qual opra spese egli assai del suo, non tanto per la fabbrica della casa, quanto ancora per proveder la di tutte le cose necessarie: assegnandole appresso una limosina ordinaria di ogni mese, che durò in vita di lui, oltre le limosine straordinarie, che gli facea, secondo diverse occorrenze, e bisogni di questo pio luogo; ed oltre a certa entrata ferma, che vi applicò da principio. Mentre poi egli era in quella delegazione narrata poco di sopra, ove non si scordava punto de' bisogni della Chiesa sua, fece alcune regole per questa Congregazione, e le mandò alli Deputati costituiti per il suo governo temporale, accompagnate da una sua lettera, data il decimo giorno di Maggio 1568. piena di carità, e di paterna sollecitudine; con la quale gli esortava caldamente al buon governo di questa pia casa. Ritornato poi a Milano, e celebrato ch'ebbe il Concilio secondo Diocesano, intimò le dette regole alle donne, che governavano la Congregazione, scrivendovi una paterna lettera sopra la loro osservanza, data il dì 24. di Settembre seguente. Nelle quali regole si contiene particolarmente, che nella Casa del Soccorso si ricevino le Donne cadute in peccato, e le mal maritate, che non possono vivere con i mariti loro, e quelle, che non avendo sicuro appoggio, sono in pericolo di perdere l'onore, o la vita. Le provisioni ch'ei fece per la salute di tutte queste donne, furono tali, che le prime siano ajutate nelle cose dell' anima dal loro Confessore deputato per simil' effetto, e dalle Terzarole, che ne hanno la cura, con far loro ammonizioni piene di carità, ed indurle, con ricordi continui, alla penitenza de' peccati commessi; acciocchè si risolvino di ridursi in qualche Monastero di Convertite, o di viver bene in altro luogo. Le seconde, che ivi si trattenessero fin tanto, che fossero riconciliate con i mariti; esortando i Deputati del luogo, ed altre persone pie, adoperarsi con ogni carità, e diligenza in così pia opera. Le ultime, che in niun modo si lasciassero partire dal luogo, se non era prima provisto alla loro salute, di che poteano starsi sicurissime. Quest' opera veramente pia, e divina, si è poi sempre conservata, e mantenuta fin' al giorno d'oggi, col mezzo della quale si provede a molti mali, e si soccorre al pericolo, e rovina di tante anime, che si perderiano: perciocchè stanno rinchiuse in questa pia casa circa ottanta donne per ordinario, le quali sono ben' indirizzate, ed ajutate, con l'osservanza delle regole prescritte dal Santo Arcivescovo.

Attese egli in questo medesimo tempo alla visita della Diocesi, particolarmente nelle parti lontane, e montuose, vicine a i paesi infetti d'eresia, ove trovò le cose della religione cristiana in pessimo stato, essendo quei popoli poco meno che barbari, quanto ai co-

stumi cristiani: e vi patì infiniti disagi, e travaglj, per farli capaci dello spirito di riforma, e ridurli nella via della salute, dalla qual' erano tanto lontani, che parea vi fosse oscurata quasi tutta la cognizione delle cose celesti, poichè la vita degli Ecclesiastici, era scandalosissima, e accompagnata da una tale ignoranza, che molti Curati di anime non sapeano manco la forma essenziale del Sagramento della penitenza, ne che vi fossero casi riservati al Papa, ne al Vescovo; ed alcuni di loro non si confessavano mai, dandosi in preda alle lascivie, e ad ogni altra sorta di vizj, e peccati, senza rimorso veruno di coscienza: ed i popoli erano tanto ignoranti delle cose di Dio, che appena alcuni sapeano farsi il segno della santa Croce.

Delle quali miserie sentiva estremo cordoglio il zelante Pastore: e però a guisa di sollecito Agricoltore egli andò, con grandi stenti, e sudori, estirpando di terra in terra i vizj, e levando gli abusi, inroducendovi, come un nuovo lume divino, la cogniziene, ed osservanza delle cose della vera Religione: non avendo riguardo ad alcuna fatica, o pericolo della persona sua. Onde tra gli altri disastri patiti da lui, gli occorse anche, che cāminando a piedi per la Montagna d' Introzzo, ne' confini della Valtelina, non potendo passare un Torrente, che rapidamēte cadea da quegli alti monti, molto ingrossato per uua precedente pioggia; uno di quei terrazzani, nomato Domenico Vallinello, lo pigliò sopra le spalle per portarlo oltra il fiume; ma entrato nel grosso corso dell' acqua, ve lo lasciò cader dentro nel mezzo, ritornando egli addietro spinto dal timore di restarvi sommerso, prendēdo poi subito fuga per temenza di esserne gastigato. Fu stimato per cosa quasi miracolosa, che il Cardinale non vi si affogasse, stando la grossezza del Torrente, e perch' egli era vestito delle vesti lūghe. Uscì dell'acqua tutto bagnato, e camminò in questo modo fin' al primo albergo, discosto un quarto di miglio; dove fece dimandare quel Cōtadino, che lo lasciò cader nell'acqua, ed accarezzandolo assai, gli donò uno scudo d' oro in luogo del gastigo, che meritava. Questo torrente ha poi sempre ritenuto il nome del Cardinale, chiamandosi la Valle del Cardinale. Tal accidente, oltre la meraviglia, che recò agli uomini di quella Montagna, fu di tanta edificazione a tutti loro, per quel buono esempio, che si resero poi facili, e pieghevoli, a ricever da lui i salutari documenti, e gli ottimi ordini, che vi lasciò a loro utile spirituale.

Trovò in questa visita alcuni Monasterj di Monache, ne' quali erano molti disordini, e pubblici scandali; e volendo porgervi efficaci rimedj, per levare il mal' esempio, che i popoli circonvicini ne riceveano, non potendo introdurvi buona disciplina; per molti rispetti restò di non sopprimerli, distribuendo le Monache in altri Monasterj più ampj, ed osservanti; non senza correzione, e gastigo d'alcune delinquenti, con tuttochè sentisse grandi difficoltà, e gli venissero dette dalle Monache stesse parole impertinenti, ed ingiuriose: le quali con la sua prudenza, e mansuetudine egli andava dissimulando; con far più conto dell' onor di Dio, e della salute di quelle povere anime, che della propria stima, e riputazione.

Non solamente corresse le Monache, e le ridusse alla buona strada della salute, ma stese anche la sua podestà sopra alcuni discoli, che frequentavano quei Monasterj con grande scandalo, ed offesa di Dio; restandone sommamente glorificato Nostro Signore, e quelle povere Religiose ajutate, le quali se ne correano alla ceca miseramente per la larga via della perdizione.

Non devo passar quivi con silenzio un caso, che occorse in Monza, Terra principale della Diocesi, mentre il Beato Cardinale visitava i Monasterj delle Monache di quel luogo. Avea un Demonio folletto pigliato pratica per lungo tempo in S. Caterina, Monastero, che questo Santo unì poi a quello di

lo di S. Martino: e vi facea molti mali, disturbando le Monache in ogni parte della casa, massimamente nel Dormitorio la notte, di giorno nel luogo comune de i lavori, levando loro di mano fino i proprj istrumenti dell' opere. Di che restavano molto travagliate, e afflitte; tanto più, perchè a tale tribolazione non trovavano verun rimedio. Con l'occasione della visita del Cardinale gli narrarono tutto il travaglio, e sperando nel suo ajuto, lo pregarono a benedirli il Monastero, credendo, che per la sua santità, e autorità il Demonio se ne sarebbe partito. Lo fece egli volentieri: per la virtù della cui benedizione quella bestia infernale fu forzata dar luogo, ne mai più le Monache ne patirono alcuna molestia.

Celebra il secondo Concilio Provinciale, e delle diligenze, che usava in celebrare questi Concilj. Cap. XVIII.

1569 ESsendo ordinato dal Sagro Concilio di Trento, che i Metropolitani celebrino ogni tre anni il Concilio de' Vescovi, San Carlo che facea professione di eseguire il detto Concilio fin' ad un puntino, scorso il triennio del suo primo Concilio, diede principio al secondo, a' 24. d'Aprile 1569. avendo differito (con consenso però del Papa) per maggior comodità fino a' giorni Pasquali di questo anno. Vi convennero i soliti Vescovi della Provincia, e furono stabiliti molti ordini, e decreti, per la riforma del Clero, e del Popolo, come si può vedere nello stesso Concilio stampato.

Con questa occasione non mi pare fuor di proposito di riferire con brevità l'ordine, e modo, ch' egli tenea in celebrare essi Concilj, particolarmente negli ultimi anni suoi; perchè si vi potrà agevolmente conoscere qual fosse la sua vigilanza, e la sollecitudine Pastorale. Solea, celebrato che avea un Concilio, cominciare immantinente apparecchiar materia per farne un' altro; la quale andava cumulando, con far nota, e memoria, in libri appartati a quest' effetto, di tutti i bisogni della sua Provincia, e di ciascun Vescovato di essa. Solea vigilar molto sopra la cura di tutta la sua Provincia, e cercava con diligenza di avere informazione della vita, e portamenti de' Vescovi, e del governo de' loro Vescovati, tenendo nota minuta di ogni cosa, per provedervi particolarmente al tempo de' Concilj. Esortava i Vescovi a deputare due Ecclesiastici in ciascuna Diocesi, uomini di molto zelo, dottrina, e bontà di vita, i quali ricercassero conto di tutti gl' abusi, e disordini, che vi erano, per riferirli al tempo del Concilio. Lo stesso volea che facessero i Testimonj Sinodali; a tal che per mezzo di tante diligenze, egli raccogliea una buonissima informazione di tutto lo stato di ciascuna Chiesa, e mettea insieme abbondante materia per fare molti decreti, con li quali provedea poi a tali disordini, ed abusi: avendo un mirabile lume da Dio di saper applicare, a guisa di eccellentissimo Medico, proprj, e molto efficaci rimedj a' mali per sanarli, essendo solito nelle cose più difficili, di provarle prima nella sua Diecesi, e riusciendole bene in pratica, le ordinava poi per decreti da eseguirsi ancora nella Provincia.

L'anno che avea da far' il Concilio, era solito ritirarsi per molti giorni fuori della Città in luogo sequestrato da i negozj, e da ogni altra occupazione, conducendo seco alcune persone erudite, e pratiche in materie conciliari; ed ivi vedea tutti i bisogni notati, e raccolti, preparando, e disponendo maturamente le materie del Concilio a proposito, conforme a tali bisogni. Due mesi avanti il Concilio avisava i Vescovi, e tutti gli altri interessati; cioè i Testimonj Sinodali, e due Canonici per ogni Capitolo delle Cattedrali, per un Notaro Ecclesiastico mandato apposta, acciò si trovassero a Milano il giorno prefisso del Concilio. E siccome egli era esatto, ed osservante, così volea

che

che fossero i Vescovi suoi suffraganei, astringendoli particolarmente a venire a tutti i Concilj, quando non aveano causa legittima di scusa, benchè fossero anche Cardinali di Santa Chiesa. Al cui proposito mi occorre di dire, che trovandosi in Milano un Cardinale di grande autorità, Vescovo d'una Città della sua Provincia, in tempo che si dovea celebrare un Concilio, glielo fece intimare, e con quella maniera che conveniva, lo pregò a intervenirvi: ma perchè si scusava di non poterlo fare, per esser astretto a partir per Roma; non avendo S. Carlo questa scusa per legittima, potendo egli comodamente differire il suo viaggio dopo il Concilio, gli replicò che restasse, poichè così ordinava il Concilio di Trento; e trovandolo risoluto, e già in procinto di partire, mandò Cesare Speciano suo Ministro, che poi fu Vescovo di Cremona, a intimargli un' ordine Pontificio, che gl' imponea di star presente al Concilio, onde quel Cardinale fu forzato, non senza sua mortificazione, a far l'ubbidienza. Questo fatto diede ad intendere, che S. Carlo non si lasciava vincere da risperti umani nelle cose appartenenti al servizio di Dio; perchè essendovi molte cause, che lo poteano movere a dissimulare la partenza di questo Cardinale, oltre la dignità Cardinalizia, egli a niuna ebbe riguardo, essendo tutto intento alla sola gloria di Dio, ed al bene di Santa Chiesa. Siccome lo mostrò anche con un' altro Vescovo della sua Provincia, il quale sotto pretesto di negozj gravissimi in servizio di un Principe primario, si scusava di non poter intervenire al Concilio Provinciale, essendo allora in una legazione per simil causa: il Cardinale, a cui dispiacea sommamente, che i Vescovi si occupassero in negozj temporali di Principi, senza particolar licenza del Sommo Pontefice, non volle ammetter la scusa, e trattandone seriamente in Congregazione Conciliare, col parere, ed assenso de' Vescovi, dopo aver fatti particolari uffizj, fu con monitorj giudiziali citato a comparire nel Concilio, per soddisfare a quest' obbligo tanto strettamente ordinato dal Concilio Tridentino. Però egli comparì nel termine prefisso, venendo per le poste, per ubbidire al mandato Sinodale; essendo ricevuto dal Cardinale con ogni benignità, il quale gli fece conoscere paternamente l'obbligo che avea alle Santa Sede Appostolica, ed alla Chiesa Metropolitana. Uffizio, che gli apportò gran giovamento, e che l'inducesse a star poi residente alla sua Chiesa, e lasciar i negozj temporali, almeno per tutto il tempo che visse S. Carlo.

Solea ordinare a tre Vescovi della Provincia, che ciascun di loro si apparecchiasse per fare una predica in pergamo, overo un' orazione, ne' giorni delle Sessioni Sinodali; assegnando loro il giorno, e la materia, che trattare doveano: e nello stesso tempo indirizzava lettere Pastorali a' Vescovi, acciò le facessero pubblicare al popolo, spiegandogli l'importanza del Concilio, ed esortandolo a fare gran preparazione per esso, con orazioni, processioni, ed opere pie, e ricevere i divini Sagramenti della Confessione, e Comunione, per movere Iddio efficacemente a favorire, con ogni ajuto quell' azione tanto importante. Facea egli il medesimo, e molto più nella sua Chiesa: perciocchè istando il tempo del Concilio, si ritirava prima solo a trattar con Dio di questo negozio, stando alcuni giorni occupato in esercizi spirituali di orazioni, e contemplazioni, accompagnate da rigorosi digiuni, discipline, e molte vigilie; poichè essendo solito di cōcedere ordinariamēte circa quatt'ore di riposo la notte al suo corpo, ne' tempi de' Concilj, parendogli occasione opportuna di fare gran guadagno, rubava parte di questo tempo, spendendo poco meno di tutta la notte in orazione, e studio, per i bisogni della causa, che si trattava. Procurava dipoi, che tutto il popolo si comunicasse la Domenica precedente il giorno, che si dava principio al Concilio, ed avea ottenuta Indulgen-

za plenaria per tutti quelli, che confessati, e comunicati, visitavano la Chiesa Metropolitana, e pregavano per il buon progresso del Concilio. Facea anche esporre l'Orazione delle Quarant'Ore nella medesima Chiesa, la Domenica della Comunione Generale, acciocchè tutto il popolo vi concorresse, e l'orazione fosse fatta con maggior fervore, ed efficacia. Nel qual tempo vi convenivano processionalmente tutti i Capitoli del Clero distinti, i Monasterj de' Regolari, e le Parocchie ancora, essendo assegnato a ciascuno la sua ora propria; facendosi un Sermone spirituale ogni ora in pergamo da diversi Sacerdoti, per infiammare maggiormente il popolo nella divozione, ed eccitarlo al profitto spirituale; ed a far calde orazioni per quel presente bisogno. Al che aggiugneva in oltre l'orazione, senza intermissione che facea fare per tutta la Città, e Diocesi, la quale durava tutto il tempo del Concilio, prescrivendo distintamente l'ora dell' orazione in ciascuna Chiesa. Oltre a ciò volea che per lo stesso tempo fossero visitate continuamente le sette Chiese stazionali: ed avea distribuite le Parocchie per tutti i giorni del Concilio, affinchè il Curato col suo popolo, ogni uno all'ora prescritta, vi andasse processionalmente sotto il suo Confalone; siccome ordinava a tutti i Prepositi, Capitoli, e Rettori delle Chiese della Città, e Diocesi, che ogni giorno di Domenica facessero processione, per invocare l'ajuto de' Santi, e che i Sacerdoti dicessero la Messa dello Spirito Santo, o almeno la sua colletta ogni quinta feria, a quest' effetto.

Avanti la venuta de' Vescovi, ordinava col mezzo di alcune Congregazioni de' suoi Ministri tutte le cose necessarie per quell' azione Sinodale, e per l'Ospizio de' Vescovi, e degli altri, che venivano al Concilio, alloggiandoli tutti a sue spese, con le loro famiglie nell'Arcivescovato, e con tale comodità, quiete, e soddisfazione, come se fosse stato ciascuno nella sua casa propria: affermavano i Vescovi stessi con loro gran meraviglia, di star meglio assai. Nell'arrivo de' Vescovi a Milano, egli mandava il Vicario Generale, ed altri suoi Gentil'uomini, a incontrarli tre miglia fuori della Città, con le mule fornite, perchè entrassero a cavallo, con molt'onore, benedicendo il popolo, così volendo egli. Erano condotti di lungo alla Chiesa Metropolitana, ove ricevuti alla porta da tutti i Canonici Ordinarj, vestiti dell' abito del Coro, gli accompagnavano all' Altar maggiore, e fatta ivi l'orazione avanti al SS. Sagramento, li ritornavano alla medesima porta, servendoli dipoi fino alle stanze disegnate quegli stessi, che li aveano incontrati fuori della Città. Subito giunti i Vescovi in Milano, si stabilivano quattro Congregazioni, la prima di Teologi, la seconda di Canonisti, la terza de' Riti, e cirimonie ecclesiastiche, e l'ultima per le Monache; con far scelta di uomini peritissimi in queste professioni, e del Clero secolare, e regolare, così di Milano, come di altre Diocesi; volendo il Cardinale, che ciascun Vescovo avesse seco due Ecclesiastici principali nel suo Clero, in scienza, e disciplina, i quali intervenissero alle dette Congregazioni. Erano deputati tre, o quattro Vescovi sopra ogni Congregazione, i quali si trovavano presenti a tutte le consulte, e dispute, che si faceano ogni giorno sopra le materie Sinodali, distribuite conforme alla disposizione di esse Congregazioni; e discusse ch' erano, e determinate di comun voto S. Carlo le proponea in altre Congregazioni segrete de' Vescovi, che si faceano due volte il giorno, ove di nuovo esaminate, e stabilite di parer comune, si formavano i decreti, i quali si leggevano poi nelle pubbliche Congregazioni il giorno avanti le Sessioni Sinodali; e concorrendovi il voto di tutti i Vescovi, restavano conchiusi, e il seguente giorno si promulgavano nella Sessione, che si celebrava nella Chiesa Metropolitana, con prestarvi di nuovo i Vescovi il loro con-

senso,

senso, ed approvazione. Se occorreva che alcune delle materie proposte dal Cardinale non fossero accettate da' Vescovi in un Concilio, egli le conservava per un'altra volta, come che vedesse, con quel gran lume che avea da Dio, ch'essendo cose buone, sarebbono state un giorno conosciute, ed apprese, come più appropriate ad altri tempi. Onde le proponea poscia in altri Concilj, e venivano successivamente approvate, ed ammesse: imperochè ancora i Vescovi riceveano giornalmane maggior cognizione de' bisogni della riforma, essendo dal tempo, e dall'esperienza ogni dì più ammaestrati. Però solea dire S. Carlo, che da questo egli scorgea, che i suoi Vescovi miglioravano nella disciplina, perchè finalmente abbracciavano prontamente tutto quello, ch'egli proponea loro in benefizio della Provincia: e così era in fatti, poichè negli ultimi anni deferivano totalmente in ogni cosa al suo giudizio.

In queste azioni Sinodali s'interponeano sermoni, overo orazioni latine, nelle quali si mostrava la loro importanza, col frutto che cavare se ne dovea, e particolarmente tutti tre i giorni delle Sessioni, da uno de' Vescovi congregati; nel che il Cardinale facea egli ancora la parte sua: siccome digiunavano tutto i Vescovi. e le loro famiglie, il giorno avanti le Sessioni, per riverenza di quella sagra azione, e per disporsi meglio a ricevere gl' influssi della divina grazia, acciò potessero stabilire degnamente i santi decreti Sinodali. Facea poi predicare al popolo, tutto il tempo che durava il Concilio, nella Chiesa Metropolitana da uomini eccellenti, tre volte la settimana, essendovi sempre molto concorso di gente: e due volte il giorno facea leggere da uomini periti in Teologia, nella Capella Arcivescovale pubblicamente, la mattina una lezione de Disciplina Ecclesiastica, e dopo pranso un' altra sopra i Salmi, per trattenimento delle famiglie de' Vescovi, acciocchè fuggissero l'ozio, e l'andar vagando per la Città, mentre gli altri stavano occupati circa i studj delle materie del Concilio. Si facea orazione ogni sera nella medesima Cappella, con musica, e vi si davano i punti dell' orazione mentale, che si dovea poi fare da ciascuno la mattina seguente; alla quale convenivano tutti, ancora i Vescovi insieme col Cardinale. E nel tempo stesso che si celebrava il Concilio, facea San Carlo uno scrutinio esattissimo, con ciascun Vescovo, ricercando conto di tutte le cose pertinenti alla loro persona, alla famiglia, ed all'uffizio, e governo delle loro Chiese, Clero, e Popolo: e particolarmente circa l'esecuzione de' decreti del Concilio di Trento, e de' Provinciali già celebrati; descendendo a' particolari delle cose principali, e più importanti. E sapendo egli quanto gran bene apporti al gregge la buona, e retta distribuzione de' frutti ecclesiastici, avea ordinato per decreto Sinodale, che ciascun Vescovo rendesse conto nel Concilio dell'amministrazione, e distribuzione di tutti i frutti; ed entrate de' loro Vescovati, ed egli era il primo ad eseguirlo: perciò in ogni Concilio si deputavano persone Ecclesiastiche gravi, e perite, che riconoscessero l'amministrazione di tutte le Chiese della Provincia, e ne dessero conto alla Congregazione de' Vescovi. Disciplina che ha portato a questa Provincia gran benefizio, sì per l'utile, che ne hanno ricevuto i poveri, e le Chiese, per la buona distribuzione, come anche per l'ottimo esempio, che ha agevolato assai la via di camminare a disciplina più perfeta, tanto nel Clero, quanto nel popolo.

Avisava, ed ammoniva i Vescovi paternamente di tutti i bisogni loro, avendone egli prima buonissima, e sicura informazione, per le varie, e diverse diligenze, che perciò usava; procurando che in ogni modo vivessero come conveniva allo stato, e dignità Vescovale, ed avessero la debita cura del gregge loro. E quando vedea in effetto, che

le sue

le sue ammonizioni non fossero, con qualch'uno di loro, fruttuose, ne avisava anche il Sommo Pontefice, acciocchè con la sua suprema autorità ajutasse a ridurre nella vera strada del servizio di Dio, chi ne avea bisogno. Ed in questa parte dell'ajuto de'Vescovi egli premea grandemente, sapendo che da essi dipende il bene, e la salute delle anime alla cura loro commesse. Al cui proposito non voglio lasciar di dire, come ritrovandosi nella sua Provincia un Vescovo di molt'autorità, sì per ricchezze, come per carichi avuti dalla S. Sede Appostolica, ed anche per l'ampiezza della sua Chiesa, che si mostrava poco inclinato alla disciplina della riforma, forsi per esser stato lungamente appresso molti Principi; il quale, come quello, che non conoscea il peso Vescovale, si lasciò scappar di bocca in una certa occasione, di non aver che fare, e che se ne stava in ozio; ed essendo ciò pervenuto alle orecchie del Cardinale, egli che sommamente bramava la salute di questo Prelato, mandò Monsignor Antonio Seneca apposta a trovarlo lontano sessanta miglia, con una lettera credenziale, ed un'istruzione, perchè gli mostrasse le varie funzioni, ed obblighi suoi Pastorali, e quanto avea da travagliare, e da durar fatica per soddisfarvi, e procurasse perciò di farlo riconoscere in ogni modo, acciò si potesse poi applicare davvero alla cura Pastorale, e non si pigliasse quel gravissimo uffizio, e peso per cirimonia. Andò il Seneca, ed eseguì la commessione, con molta diligenza, benchè ne seguisse per allora poco frutto, perciocchè il Vescovo non si mostrò capace di quella paterna ammonizione, rispondendo che il Cardinale volea far troppo. Della qual cosa sentì il Santo Arcivescovo travaglio grandissimo, e risolvè di non abbandonare la cura di questo suo suffraganeo, finchè non l'avesse ajutato, e rimesso nella buona strada: però gli scrisse di nuovo una lettera lunga molti fogli, mettendoli avanti gli occhi la gravezza del carico, che sosteneva, e tutti i bisogni della Chiesa sua, di cui egli avea nota minuta; riprendendolo assai, con replicare quasi in ogni verso queste parole: Dunque un Vescovo dirà di non aver che fare? e che non volesse ne anche ricevere i suoi avvisi; esortandolo perciò molto a riconoscersi. Ed intendendo poi, ch'egli andava a Roma, per dar conto a Gregorio Decimoterzo di una sua Nunziatura, dubitando che la lettera non dovesse manco fare il bramato frutto, ne mandò un dupplicato a Sua Santità supplicandola a voler ajutare questo Prelato, ch'era amato assai da Sua Beatitudine. Il che non fu senza profitto, perchè essendo corretto il Vescovo dal Sommo Pontefice, si riconobbe poscia dell'error suo, e ne scrisse una lettera a Monsignor Seneca, dicendo colpa con lui di non aver accettato in bene, e con frutto, come dovea, i paterni avvisi del suo Arcivescovo; ma fra pochi giorni egli poi si morì. Con l'ajuto di Dio, e di questa cura, che S. Carlo avea de'suoi Vescovi suffraganei, procurando in tutti i modi possibili di farli essere veri Pastori, e che soddisfacessero intieramente al carico dell'uffizio loro, si viddero in quel felicissimo tempo i Vescovi di questa Provincia di Milano molto esemplari, e come lucerne accese, poste sopra il Candeliere, ed alcuni di essi morirono con opinione di Santità.

Li trattava umanissimamente, e con ogni affetto di carità gli onorava, e riveriva; mostrava loro le proprie viscere, e se li guadagnava in guisa, che gli restavano affezionatissimi. Mangiava sempre con essi loro la mattina a una tavola comune, con tal regola di vivere, che siccome non si passavano i termini della frugalità, così non gli mancava il necessario, e conveniente; perilche ciascuno restava soddisfattissimo, essendo cibati ancora sempre spiritualmente, o con prediche, ed orazioni di Cherici del Seminario, overo da qualche utile lezione di libri spirituali. Laonde per il contento, ed ajuto gran-

de

de che da lui riceveano, alcuni di essi venivano a Milano innanzi il tempo del Concilio di molti giorni, e vi si fermavano anche dopo per qualche tempo, e parea che non sapessero partirsi da lui, contuttocchè non li lasciasse in ozio mai, occupandoli ora in una funzione, ed ora in un' altra, per servizio della Chiesa sua, consumando eglino il tempo, con molto loro gusto, e frutto insieme. E per questa causa solea riservare varie funzioni Vescovali alla loro venuta a Milano, come di vestire, e professar Monache, ministrare il Sagramento della Confermazione, e consagrar pietre, ed Altari, ed altre cose somiglianti; facendoli predicare, e far ragionamenti spirituali in varj luoghi, e dando loro altri nobilissimi trattenimenti di cose di spirito, e di lettere, ne' Seminarj, e Collegj da lui fondati. Ma fra tutte le altre cose egli procurava in questi tempi de' Concilj Provinciali, di celebrare qualche solenne traslazione di Corpi Santi, affine di onorare i Santi più che potea con l'intervento di molti Vescovi, e dare alli Vescovi stessi occasioni di accendersi a maggior divozione verso le sagre Reliquie. Onde i buoni Prelati si partivano poi tutti edificati, ed infiammati di santo fervore, ed ardentissimo zelo divino dal loro Santissimo Metropolitano.

Finito il Concilio, che durava circa tre settimane, ne mandava una copia a Roma al Sommo Pontefice, per qualche Prelato, siccome mandò questo secondo per Monsignor Francesco Bonomo Cremonese, Abbate di Nonantola, che fu poi Vescovo di Vercelli, e Nunzio ne' Svizzeri, e nella Germania, uomo di gran zelo, e di segnalate virtù Vescovali; accompagnandolo con una lettera Sinodale in nome di tutti i Vescovi congregati nel Concilio, sottoponendolo all'autorità, e giudizio di Sua Beatitudine, acciò lo emendasse, e correggesse come le parea spediente; ed approvato ch'era dal Papa, lo dava alla Stampa, e ne mandava poi copia a tutti i Vescovi suffraganei, affinchè lo pubblicassero, e facessero eseguire nelle loro Diocesi, come facea egli ancora della sua di Milano.

I Concilj celebrati da lui sono sei, essendo egli stato residente nella sua Chiesa diecinove anni: onde anche in questa parte osservò appieno l'ordine del Sagro Concilio di Trento, celebrando ogni tre anni il Concilio Provinciale come Arcivescovo: e si leggono tutti stampati nel libro *Acta Mediol. Ecclesiæ*. Essendogli una volta riferito, che un Cardinale di gran nome, che fu poi Sommo Pontefice, parendo a lui che la moltiplicità de' Concilj potesse apportar aggravio, avea detto, che ne moltiplicava troppo; rispose che comandando il Concilio di Trento di ridursi in uso la disciplina antica, egli si trovava obbligato di far i Concilj, finattanto che avesse restituita essa disciplina nella sua primiera perfezione; e poi soggiunse: Io fo Concilj per me, e per i miei successori per molti anni avvenire; il che avemo visto pienamente verificato: conciosiachè sono trascorsi ventisette anni, dall' ultimo suo Concilio al primo ch'è stato celebrato dopo lui dall' Illustrissimo Cardinale Federigo Borromeo, suo Cugino, l'anno 1609. Egli è vero, che fu un grande stupore, che questo santo uomo abbia operato tanto in questo genere, trovandosi sempre oppresso da gravissimi negozj, i quali poteano facilmente ritardarlo; ma il grande suo zelo, e lo spirito divino, di cui tutto ardea, lo spinsero a soddisfare compitamente all'obbligo suo anche in questa parte. E si vede chiaramente, ed è manifesto a tutto il Mondo, che con questi Concilj egli ha dato norma a' Vescovi, e Pastori di anime, di formare, e governare le Chiese, di guidar le anime per la sicura strada del Cielo, e di servire a Dio con ogni perfezione, e santità, in esecuzione del Sagro Concilio di Trento. Perciò si leggono, e si adoperano per tutte le parti della Cristianità, fino nelle remotissime Provincie del Mondo nuovo, ove

ne sono stati condotti molti volumi, veggendosene frutto grande di riforma in tutta la Chiesa Santa.

Come introdusse in Milano i Padri Teatini, e si diede principio alla fabbrica di S. Fedele della Compagnia di Gesù. **Cap. XIX.**

1569 Essendo egli informato delle buone qualità de' Padri Cherici Regolari, detti Teatini, con i quali ebbe pratica, e domestichezza intrinseca in Roma fino al tempo di Pio Quarto suo Zio, essendo solito di andar sovente a ricrearsi spiritualmente a S. Silvestro di Monte Cavallo, loro Chiesa, ove particolarmente egli fece amicizia con Guglielmo Sirletto, che quivi abitava uomo eruditissimo, e di costumi molto lodevoli, che poi per opera sua fu promosso al Cardinalato da Pio Quarto. Avendo adunque piena cognizione di questi Padri, e conoscendoli per Religiosi zelanti della salute delle anime, e molto laboriosi nell' ajuto di quelle, massime con le Confessioni, e prediche, giudicò cosa utilissima l'introdurli in Milano, per render feconda la sua Chiesa di ogni sorte di bene spirituale. Ne trattò adunque co' Superiori di quella Religione per via di lettere, e de' suoi agenti in Roma, e ne fece venire fino al numero di quattordici, a' quali assegnò nel principio la Chiesa, e casa di S. Maria appresso S. Calimero in Porta Romana. E perchè questi Padri non ponno tenere beni proprj, ne meno in comune, ne possono avere in particolare, e vivono di limosina, che vien loro sporta da' fedeli, senz'andarla a mendicare, S. Carlo non mancò di farvi provedere del suo di mobili di casa, e di paramenti di Chiesa, e del vivere, e di altri bisogni, finchè furono poi soccorsi dalla pietà de' Milanesi, quando cominciarono a conoscerli, e riceverne gli ajuti spirituali. La venuta loro in Milano fu poi l'anno 1570. ed ebbero in progresso di tempo, per opera pure di esso Santo, la Chiesa di S. Antonio, con le case dell' Abbazìa annesse, titolo di Monsignor Marsilio Landriano, che fu Vescovo di Vigevano, ove ora abitano con maggior comodità loro, e de' Cittadini. Onde non solo ne restò il Cardinale infinitamente contento, e soddisfatto, ma la Città ancora ne ha ricevuto incredibile giovamento; perciocchè la detta Religione si è mantenuta dipoi in questa Chiesa sempre con buon numero di Padri, i quali con l'esempio della vita, con la dottrina, e predicazione, e con l'assiduità alle Confessioni, hanno continuamente fatto molto profitto nell'ajuto delle anime. Però il Cardinale Santo gli amava assai, e n'ebbe sempre particolar protezione, come di suoi buoni operarj.

Dicemmo di sopra, ch'egli avea introdotti in Milano similmente i Padri della Compagnia di Gesù, a' quali diede la Chiesa di San Fedele: ora avendo questi Padri fatto gran progresso, con le prediche, e Confessioni, in servizio delle anime, era accresciuto tanto il concorso del popolo alla loro Chiesa, che difficilmente vi potea capire, e fu perciò di bisogno provedervi con nuova fabbrica; alla cui impresa pose la mano prontamente il Cardinale: ed essendosi concluso di ergervi un Tempio da' fondamenti, egli ne fece fare il disegno a gusto suo dal Peregrino eccellente Architetto: e dipoi di propria mano pose la prima pietra benedetta da lui ne' fondamenti il quinto giorno di Luglio 1569. con solenne pompa; essendo andato dal Duomo a quella Chiesa processionalmente, accompagnato dal Governatore dello Stato, dal Senato, e Magistrati, e dal popolo numerosissimo: ove egli cantò la Messa solennemente, e predicò, per far intendere di quanta importanza sia l'ergere i Sagri Tempi in onore di Dio, e benefizio delle anime: che fu azione molto segnalata, e di grand'edificazione, e frutto spirituale de' Milanesi, e fece intagliare in quella pietra queste precise parole.

D. O. M.

D. O. M.

CAROLUS BORROMEUS S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANI, IN HAC DIVI FIDELIS MARTYRIS AEDE RESTITUENDA, LAPIDEM HUNC A SE RITIBUS ECCLESIÆ BENEDICTUM PRIMO POSUIT.

III. NON. JULII M. D. LXIX.

Siccome da principio egli ajutò il fondamento di questa fabbrica, con una buona quantità di scudi, così l'andò poi sempre soccorrendo di limosine ordinarie, e straordinarie, eccittando coll' esempio suo i Milanesi a impiegare tanto onoratamente le loro facoltà, come hanno liberamente fatto; essendo ridotto la Chiesa, con le sole limosine, al buon termine che si vede; potendosi annoverare, per la sua ampiezza, e magnificenza tra i più riguardevoli Tempj d'Italia: che servirà a' posteri per un testimonio perpetuo del magnanimo cuore di questo grande Arcivescovo.

Sostiene nuove contradizioni per difesa della giurisdizione ecclesiastica, e particolarmente de' Canonici della Scala. Cap. XX.

1569. BEnchè la causa della giurisdizione ecclesiastica non lo travagliasse per un pezzo, e le cose se ne passassero quietamente, così forsi concedendo il Signore, acciocchè questo servo suo potesse attendere senza disturbo ad altre imprese, per servizio della sua Chiesa, e benefizio delle anime, particolarmente a celebrare i due narrati Concilj; non stava però quieto l'Avversario nostro, ne meno ozioso nel suggerire, e macchinare in quei modi, che potea contro di lui. Pertanto risorgendo con grandissimo impeto a guisa di feroce leone, si servì della mala volontà di alcuni, i quali veggendo che il Governatore di Milano se ne stava ben inclinato alla Chiesa, nè impediva i Ministri del Foro Ecclesiastico nel fare le giuste loro operazioni, sotto colore di difendere la giurisdizione Regia, e mantenerla intatta, presero occasione dalla sua pietà, e vera religione di accusarlo di neglienza circa simili pertinenze; dicendo che per colpa sua le ragioni del Re si andavan diminuendo, e però gli conveniva adoperare la sua autorità, e mantenerle illese; perchè altrimenti Sua Maestà Cattolica se ne sarebbe doluta assai, e risentita ancora. Questo diabolico uffizio non passò senza malissimo effetto: perciochè facendo il Governatore professione di servire al suo Re con ogni fedeltà, e con esattissima diligenza nelle cose del suo governo, per fuggire di non esser notato di volontà contraria, e perchè non fosse fatta qualche sinistra impressione di lui nell' animo di Sua Maestà Cattolica, pensò essere di bisogno ch' egli provvedesse, con qualche gagliardo riparo, alla giurisdizione Regia, acciocchè non restasse offeso in parte alcuna. Col consiglio adunque de' sudetti, e di alcuni altri poco inclinati alla Chiesa, pubblicò un' Editto con la pena dovuta a' rebelli di Stato, contra chi avesse in modo veruno offesa la giurisdizione predetta. Parea a prima faccia, che quest' Editto non toccasse la libertà ecclesiastica, ma si vidde poi in isperienza, che pur troppo la offese: imperocchè non sapendo i Notari, e gli altri laici, in quali cause potessero procedere avanti i Giudici del Foro Ecclesiastico, non ardivano di patrocinar le cause, ne far le liti di esso Foro, in modo tale che dubitandosi delle proposte pene, si asteneano poscia da tutte le cause. Onde il detto Foro restò indirettamente impedito ne' soliti suoi giudizj, e come spogliato ingiustamente dell' autorità sua.

Il qual' effetto apportò molto travaglio, ed afflizione al Cardinale, veggendosi turbare la passata quiete, e violare copertamente la libertà ecclesiastica, e restare gl'invetori di questo fatto allacciati dalle censure sagre; e gli accrebbe assai più dispiacere, intendendo come alcuni di questi seminatori delle discordie diceano pubblicamente, ch'egli medesimo era stato cagione di quest' Editto, per aver dato disgusto grande al Governatore il giorno di S. Bartolomeo. Diceano questo, perchè andando Sua Eccellenza alla Chiesa dedicata ad esso Santo in Milano, ritrovò chiuse le porte di ordine del Cardinale. Ma questa era una mormorazione vana, stando che San Carlo le fece chiudere per zelo dell'onor di Dio, e della venerazione de' Santi, e non per altro rispetto, conciosiachè in quel giorno, in luogo di onorar la festa, vi si facea un pubbblico mercato, con mille inconvenienze, non senza grave offesa di Dio. A'quali disordini era tenuto di provvedere l'Arcivescovo: perciò il Governatore quando lo riseppe, non pure non ne ricevè il disgusto, che diceano, ma all'opposito comendò molto il santo zelo del Cardinale. Il quale benchè per il mentovato Editto (sentendo fin dentro le viscere il danno della Chiesa) vedesse esservisi apparecchiati travagli grandi, e contrasti potentissimi, se volea provedervi, per avere contro di sè un braccio tanto gagliardo quãto era l'autorità, e potenza della parte avversa; non si perdè però di animo, nè si lasciò indebolire il cuore, ma armato di una vera costanza Vescovale, e confidenza in Dio, stabilì nell'animo suo di volervi più tosto lasciar la vita, che comportare un tanto grave danno, fatto alla Chiesa sua.

Ma ecco che mentr'egli con istudio di orazione, e con prudenti discorsi, e maturi consigli, andava investigando i più efficaci rimedj, per gettar a terra le macchine del Demonio, quella fiera bestia dall'altra parte, come che avesse guerra crudele con lui, gli suscitò contro nuovi romori, e pericolosi combattimenti, per mezzo di alcuni Ecclesiastici, i quali venendo a certi termini troppo iniqui, ed ingiusti, l'offesero non solamente nella giurisdizione, ed autorità, ma nella sua propria persona ancora. E' in Milano una Chiesa Collegiata principale, sotto il titolo di S. Maria della Scala, nella quale risiedono numerosi Canonici, con tre dignità, il Preposito, l'Arciprete, e l'Arcidiacono, e molti altri benefiziati; la quale fu fondata da D. Beatrice della Scala, che fu moglie di Barnabò, o sia Barnabà Visconte, Signore di Milano, che perciò si chiama la Chiesa della Scala, ed è juspatronato de' Duchi di Milano, avendo eglino le ragioni di eleggere i Canonici, e presentarli all' Arcivescovo, il quale conferisce poi loro il titolo.

La qual ragione è ora del potentissimo Re di Spagna, sotto il cui felice dominio, e tutela riposa questo Ducato. Fu questo Capitolo della Scala arricchito assai da Francesco Secondo Sforza, Duca di Milano, il quale gli ottenne anche dalla Santa Sede Appostolica varj Privilegj nel Pontificato di Clemente Settimo, l'anno di nostra salute 1531. tra'quali vi è, che il Clero di essa Chiesa, e la Chiesa ancora, siano esenti dalla giurisdizione dell'Arcivescovo, con condizione però, se così piacerà allo stesso Arcivescovo, e gli presterà il suo consenso: come si vede chiaro dalle seguenti parole del Papa, cavate dalla medesima Bolla del Privilegio Appostolico: *Si Venerabilis Fratris nostri moderni Archiepiscopi Mediolani expressus ad id accesserit assensus*. E perchè nè l'Arcivescovo di quel tempo, nè altro successore ha dato mai tal consenso, resta perciò esso Privilegio, in questa parte, senza vigore, e nullo.

Volle il Cardinale, come Arcivescovo di Milano, visitare la detta Chiesa, e il Clero suo, come avea fatto con le altre: ma i Canonici, a'quali non piacea troppo di sottomettersi all'ubbidienza, e disciplina sua (si salvano però i buoni, che pure ve n'erano alcuni

cuni tra essi) gli fecero intendere, che non voleano essere visitati da lui in modo veruno, non avendoci egli giurisdizione alcuna sopra, allegando il sudetto Privilegio. Avuta ch'ebbe questa risposta, se ne stette alquanto sospeso, e facendo consultare bene da buoni Dottori le ragioni Arcivescovali, se bene le trovò chiare per sè, volle nondimeno darne parte al Sommo Pontefice, informandolo della causa benissimo, e supplicandolo a dargli ordine di quanto far dovea, non volendo preterire in cosa alcuna la mēte di sua Santità. Il Papa, dopo avere con buona consulta conosciute le ragioni del Cardinale, commise a Monsignor Ormaneto, il quale già avea chiamato a Roma, per servizio della Santa Sede Appostolica, che gli rispondesse, avisandolo che in ogni modo egli dovesse usare la sua ragione Arcivescovale, la qual'era chiarissima, visitando, e riconoscendo la Chiesa della Scala, a suo piacere. Avuta questa risposta, se bene potea di subito venir all'esecuzione, si trattenne però due mesi, per non eccittare nuovi romori, ed acciocchè quel Capitolo avesse tempo di consultare la sua causa, e conosciute le chiare ragioni dell'Arcivescovo sottometterſi amorevolmente all'ubbidienza sua, e passarla d'accordo, e con pace, acciocchè quella visita riuscisse salutare, e fruttuosa.

La qual tardanza non partorì l'effetto, che il Cardinale aspettava: perchè i Canonici, che a lui aveano poco buona volontà, non sapendo da questo far giudizio della benignità, e pia mente di cui desiderava il riconoscimento loro, stettero (istigati dal Demonio) ostinati nel loro errore, e proposito cattivo: ed essendo fra questo mentre occorso, che il Vicario Criminale avea proceduto contro un Cherico di quella Chiesa, fecero risoluzione di dinunziarlo scomunicato, fondandosi nel falso pretesto di quel Privilegio. Al cui fine si servirono di un prete Pavese per nome Pietro Barbesta, vomo senza lettere, e che non avea alcuna cognizione di queste cause; eleggendolo eglino per giudice, e Conservatore de'loro Privilegj. Costui, il quale per la sua ignoranza avrebbe fatto ancora di peggio, come fece poi, scomunicò il Vicario Criminale, e il Fiscale dell'Arcivescovato, come contravenienti all'autorità Appostolica, e ne fece esporre i Cedoloni in luoghi pubblici. Elessero i Canonici costui maliziosamente, perchè era ignorante, sapendo che uno di qualche giudizio, e scienza non avrebbe cōmesso un sì grave errore. Si erano insuperbiti costoro per l'appoggio, che pretendeano avere ne' Ministri Regi, anzi nel Re stesso, sotto la cui protezione si erano messi; massimamente, perchè allora si era pubblicato il narrato Editto, a favore della giurisdizione Regia. Veggendo S. Carlo questi inconvenienti, e conoscendosi obbligato a far l'uffizio suo, si risolvè, conforme all'ordine avuto dal Papa, di visitare questa Collegiata, ancor chè vi dovesse perder la vita, la quale era preparato di porre ogni volta che fosse stato di bisogno, per difesa dell'onor di Dio, e delle ragioni della Chiesa sua. Per tanto la mattina de' 30. di Agosto 1569. egli mandò a intimar la visita a quei Canonici da Monsignor Lodovico Moneta: i quali ciò intendendo, diedero subitamente fine a' divini Officj, e serrate le porte della Chiesa, si ritirarono sopra il Cimiterio, vestiti dell' abito stesso del Coro. Era tra loro un Canonico Calabrese Economo Regio, il quale si era fatto capo di quella fazione, ritirandosi dietro alcuni aderenti, sedotti da lui, per impugnare gagliardamente la causa contra l'Arcivescovo. Avendo il Moneta esposta l'ambasciata del Cardinale, costui rispose cō parole imperiose, ed arroganti, che quella Chiesa, e suo Clero, erano del Re, e che però l'Arcivescovo non ci avea sopra giurisdizione alcuna; dicendogli che lo riferisse al Cardinale, e l'avisasse di voler esser prudente in questo fatto, per non ritirarsi addosso qualche rovina; dovendosi ricordare, che

si erano pubblicati rigorosi Editti contro i ribelli della Maestà Cattolica. Al che non replicò il Moneta parola alcuna, ma si voltò agli altri Canonici, tra' quali sapea esservene alcuni di buona volontà, per voler intendere la mente loro. Allora il superbo ministro di Satanasso, tutto d'iracondia ripieno, per impedire ogni concordia, cominciò a fare strepito grande, parlando molto aspramente contra quel buon Sacerdote, ed eccitando con la sua furia gli altri, l'urtarono, e scacciarono fuori con molto impeto, e violenza; non avendo riguardo alcuno, nè alla qualità, e condizione della persona sua, nè di chi l'avea mandato, nè alle leggi divine, ed ecclesiastiche. Non molto dopo questo insolente fatto, arrivò il Cardinale a cavallo, in abito Pontificale di visita, al quale con lo stesso mal'animo vennero contra i Canonici, circondati da molti uomini armati laici, ivi a questo fine dagli stessi Canonici congregati; e mettendo eglino la mano nel freno del cavallo al primo ch' entrava, il quale portava l'insegna Cardinalizia, l'urtarono con gran violenza fuori della porta; e il somigliante fecero con quello, che avea la Croce Arcivescovale. Veggendo il Cardinale quest'insolente fatto, scese dalla mula, e pigliando la Croce, la quale bisognava che tenesse in mano, dovendo pronunciare la sentenza della scomunica contra costoro, volle entrar dentro, stimando che come cristiani, e persone Ecclesiastiche, dovessero portar riverenza alla Sagra Immagine, ed alla dignità di un Cardinale loro Arcivescovo; ma i miseri acceccati dal Demonio senz' alcun timor di Dio, e senza riverenza di un tal personaggio, ponendo mano quei scellerati laici alle armi, e gridando tutti con vana pazzia: Spagna, Spagna, con impeto grande, e con una infame violenza l'urtarono di fuori, chiudendogli contro la porta della Chiesa: ed egli come un mansueto agnello, non disse pure una minima parola di sdegno; ma tenendo gli occhi fissi nella Sagra Immagine del Crocifisso, raccomandava al Signor Iddio se stesso, e quei miseri ancora, che con tanta impietà l'offendeano. Depongono più testimonj gravi ne' processi prodotti per la sua Canonizazione, parte de' quali si ritrovarono presenti, che scorse gran pericolo della vita, per i colpi, che gli furono tirati da alcuni di quegli armati; essendone restata in guisa offesa la Croce, che avea in mano, che fu di bisogno farla accomodare. Il suo Vicario Generale Monsignor Gio: Battista Castello, Prelato di molt'autorità, e valore, ch'era presente, affisse in pubblico un Cedolone, dinunziando i Canonici incorsi nelle censure ecclesiastiche: ed essi lo levarono incontanente, e con parole ingiuriose, e con percosse, fecero violenza a lui ancora, e lo scacciarono di fuori. Ne contenti di questa impietà, indussero anche con molt'arroganza il Barbesta, a dichiarar il Cardinale stesso a suono di campane, interdetto dalle sagre funzioni, come dispregiatore dell'autorità Appostolica, e n'esposero in pubblico i Cedoloni.

Ciò che fece S. Carlo dopo questo accidente. Cap. XXI.

1569. FU' questo caso tanto enorme, ed infame, che ne restarono scandalizzati, ed offesi, non solo i buoni, ma quelli ancora, che non erano molto inclinati verso il Cardinale, e furono gli autori di esso vituperati universalmente da tutti, avendo proceduto con simile insolenza contra il loro Arcivescovo, persona di tanta bontà, e santità di vita, che non cercava altro che il solo servizio di Dio, e il bene delle sue anime. Il quale sentiva molt' afflizione al cuore, veggendo tra cristiani, e tra persone dedicata al culto divino, così vilipesa la dignità Cardinalizia, e l'autorità Arcivescovale, e violata insieme la giurisdizione ecclesiastica. Ed avvengache quanto alla persona sua egli pigliasse con molta pazienza quest'accidente, ricordandosi che non era cosa nuova

a' servi di Dio di patire persecuzioni, e travagli, avendo avanti gli occhi l'esempio de' Santi, i quali furono sempre odiati, e mal trattati dal Mondo; come fu loro predetto da Cristo Nostro Signore, quando disse: *Non est discipulus super Magistrum; si me persecuti sunt, & vos persequentur*. Volle nondimeno usare la sua autorità, e podestà Arcivescovale, com'era obbligato di fare, per difesa delle sue ragioni, e per mostrare al Mondo l'errore di quei Canonici, e la gravezza del peccato da loro commesso. Però ritiratosi immantinente alla Chiesa Metropolitana, dopo aver fatta lunga orazione al Santissimo Sagramento, raccomandando al Signore la Chiesa sua, e se stesso insieme, rinuovò, e confermò di nuovo la sentenza già data, ed esposta dal suo Vicario Generale, come si è detto. Dipoi il giorno seguente pronunziò scomunicati i Canonici, nominando il Calabrese Economo, che si facea capo, e tutti quei, il nome de' quali potè sapere; dichiarando ed essi, e la Chiesa loro incorsi nelle pene contenute ne' Sagri Canoni, e particolarmente nella Costituzione di Bonifazio Ottavo, contra gli offensori de' Cardinali: e dopo subito fece sapere in iscritto al Governatore, e Senato questo gravissimo caso, avvisandoli che se per avventura gli avessero (etiam tacitamente) consentito, sarebbero essi ancora incorsi nelle censure ecclesiastiche. Ne diede poi parte, come conveniva, al Sommo Pontefice, ragguagliandolo minutissimamente di tutto il fatto: ed essendo il negozio di molta importanza, e che richiedeva grand'ajuto dalla mano Pontificia, aggiugnendovisi l'offesa della giurisdizione ecclesiastica, seguita per quell' Editto pubblicato dal Governatore, perilchè era necessario, che Sua Santità venisse a qualche dichiarazione in questa causa, per levare le nascenti difficoltà circa la detta giurisdizione, mandò a Roma Cesare Speciano, di sopra nominato, allora Canonico Ordinario di Milano, e suo familiare, per attender a queste cause. Il quale giunto a' santissimi piedi del Papa, gli espose fedelmente quanto avea in commissione. Dispiacque estremamente a Sua Santità questo strano caso: ed avendo senza indugio alcuno fatta consultar la causa molto maturamente, dichiarò nulli tutti gli atti del Barbesta, fece citar a Roma il Calabrese, ed alcuni altri Canonici; i quali per inubbidienza furono poi scomunicati. Il Calabrese si risolvè poscia di andar a Roma, a difendere la causa; ma non vi potè giugnere, morendo per istrada sgraziatamente: siccome uno di quegli armati, che colpirono nella Croce, essendosi ritirato nella Villa di Lambrato in una Osterìa, due, o tre giorni dopo l'iniquo fatto, ricevè la pena della sua iniquità, terminando i giorni, e la vita, con morte subitanea.

Attese Monsignor Speciano con diligente sollecitudine a questo negozio della giurisdizione; ed il Papa ordinò che si consultasse benissimo, per farne poi una stabile dichiarazione: ed ebbe a dire alcuna volta, che nel difendere, e proteggere le cose del Cardinale Borromeo, era tenuto di porvi la vita propria, sapendo ch'egli era uomo rettissimo, il quale non pretendea altro delle sue azioni, che la pura gloria di Dio, e il bene di S. Chiesa; e che non si movea a far le opere sue, se non per buonissimo zelo, e per l'obbligo, ch'egli avea di servire a Sua Divina Maestà; come si può vedere ancora da due sue lettere, scritte al Governatore di Milano, circa il particolare della Scala, le quali si metteranno nel seguente Capitolo, per soddisfazione di chi desidera vederle. Andò poi Sua Santità pensando che fosse bene lasciar maturare le cose dal tempo, il qual'è un'ottimo medico, e rimedio insieme a così fatti accidenti. Sapea S. Carlo la buona volontà, ed amore, che il Papa a lui portava, e quanto bene inclinato avesse l'animo per ajutarlo, e difendere le ragioni della sua Chiesa: però sperava che le cose si dovessero accomodare con l'ajuto divino, il quale con calde, e continue

orazioni egli andava invocando. Non mancava contuttociò di sollecitare con molta diligenza questa causa, scrivendo a' suoi amici, da'quali potea sperare qualche ajuto; ma scrivea con tanta modestia, che non si lasciò scorrere mai una minima parola di rancore, quasi si dolesse, che questa causa non fosse spedita, e che le cose sue non fossero favorite, come si dovea. Ne meno scrisse parola, con la quale incolpasse alcuno de'suoi contradicenti, anzi solea scusarli ove potea, siccome tra' Ministri ce n'erano molti degni di scusa, essendo eglino di mente retta, e sincera, benchè non potessero fare quanto averebbero voluto.

Quando questo servo di Dio andava considerando i grandi suoi travagli, e contradizioni, e gli veniva pensiero, che potessero forse nascere da qualche colpa sua, solea dire, che s'egli era causa di questi disturbi avrebbe detto con Giona Profeta: *Tollite me, & mittite in mare, & cessabit mare à vobis*. E lo dicea davvero, e di buon cuore, tanto per il bene della Chiesa, quanto perchè l'inclinazione di lui era d'attendere più tosto ad una quieta, e tranquilla vita, la quale si avrebbe volentieri eletta, se il desiderio di eseguire il divin beneplacito nello stato della sua vocazione Pastorale non l'avesse trattenuto; e tanto più perchè vedea apertamente, che quivi si trattava solamente dell'autorità, e potestà Vescovale, la quale non voleano alcuni, che si estendesse in correggere, ed emendare i laici malviventi. Perciò egli stette saldo, e costante, con pensiero di non abbandonare mai la Chiesa sua, per la quale avrebbe volentieri esposta ancora la propria vita: massimamente per non lasciar patire detrimento alcuno le anime da lui sommamente amate: quantunque i suoi consiglieri, ed aderenti fossero persuasi, e forse comandati di abbandonarlo: e gli amici, e parenti dubitando di qualche sinistro accidente, stimassero bene, e lo consigliassero di cedere a questi disturbi.

Onde non lasciò mai l'impresa, confidandosi pienamente nell'ajuto del Signore, e nella buona disposizione del Papa, ed anche nella pietà, e religione del Re Cattolico, il quale sapea essere di un'animo retto, e molto ben' inclinato alle cose della Chiesa; con cui non lasciò di fare ogni sorte di uffizio, per ajuto di questa causa. Gli venne all'orecchio in queste turbolenze, come alcuni aveano significato in Ispagna con lettere, e particolarmente a quelli del Consiglio Regio, ch'egli avea animo contrario a quello che in fatti mostrava: soggiugnendo, che non si sarebbe potuto governar bene mai la Provincia di Milano, ne tener ferma la Regia giurisdizione, se non si fosse mandato lui fuori dello Stato; perciò egli si persuase, che fosse necessario di far' intendere la sua sincerità, ed innocenza a Sua Maestà Cattolica, affinchè non potesse esser' ingannata, ne indotta a commetter' errore alcuno contro di lui, a' danni della Chiesa. Era allora Nunzio Appostolico in Ispagna Monsig. Gio: Battista Castagna, Arcivescovo di Rossano, uomo di molto valore, prudenza, e integrità, il quale fu poi per i grandi suoi meriti creato Sommo Pontefice, chiamandosi Urbano VII. A questo Prelato, come a persona di gran religione, e molto suo confidente per l'amicizia stretta, ch'ere tra loro, scrisse egli una lunga lettera, nella quale, con sincerità grande, gli spiegò l'animo suo retto, e fedele verso Dio, e molto bene inclinato a quella Maestà: con la quale lo pregava a far buon' uffizio, informandola di questa sua buona intenzione, acciocchè le false relazioni non facessero qualche mala impressione in Sua Maestà Cattolica. Fece l'uffizio questo religioso Prelato, avendo dal Re udienza gratissima; al quale mostrò con efficaci parole, ed evidentissime ragioni, prima come le perturbazioni di Milano non erano nate per colpa del Cardinale Arcivescovo, come ch'egli fosse poco osservante di Sua Maestà, e che non era accaduto cosa veruna per ma-

la vo-

la volontà sua: riconoscendo egli molto bene i Regj favori conferti nelle persone del Conte Giberto suo Padre, e del Conte Federigo suo Fratello, e nella propria; sicchè per ragione anche ereditaria si sentiva obbligato a Sua Maestà, e che di ciò egli ne avea dati manifesti segni, particolarmente in Roma, quando, e come avea potuto. Gli soggiunse poi, come non era possibile, ch'egli avesse pensiero di occupare quel d'altri, come forse alcuni gli aveano falsamente significato; poichè mostrò l'animo suo lontanissimo da somiglianti pensieri, con la rinunzia ch'ei fece di tante facoltà, per poter più liberamente servire a Dio. Ne meno si dovea stimare, che facesse qualch' errore nelle sue azioni, standochè prima di eseguirle, le consultava molto bene con uomini periti, del cui consiglio si prevalea in ogni cosa. Ch'egli non spregiava la concordia con i Magistrati, e Ministri Regj, anzi che sempre l'avea bramata, e procurata con i debiti mezzi. Nel terzo luogo andò spiegando, e mostrando l'offesa, e il danno pur troppo grande, che avea sentito, e sentiva tuttavia la Chiesa di Milano, per l'editto pubblicato dal Governatore, con detrimento tanto manifesto delle anime, non che delle persone ecclesiastiche. E fece insieme una fedel relazione del fatto occorso nel voler visitare la Collegiata della Scala. Nel quarto luogo fece conoscere a Sua Maestà, come la giurisdizione, che pretendea l'Arcivescovo, non era contraria alla giurisdizione Regia; e che lo Stato, e governo suo non era per patir danno alcuno per essa, perchè quì non si trattava d'altro, che di ajutare l'anime di Cristo, le quali quando fossero ben disciplinate, lo Stato suo, come appoggiato fermamente a Dio, saria passato senza tumulti, e perturbazioni. Finalmente supplicò Sua Maestà, che si degnasse considerare tutte queste cose: e poi secondo la sua pia, e cattolica mente, disponesse nel modo che giudicasse meglio, per gloria di Dio, ed utilità della sua Santa Chiesa. Diede Sua Maestà benignissime orecchie al discorso del Nunzio, mostrando che quest' uffizio gli fosse stato gratissimo: sopra il quale facendo poi matura considerazione, diede per risoluzione gli ordini, che si diranno fra poco a favore del Cardinale.

Si riferiscono due risposte date da Pio Quinto al Governatore di Milano circa il fatto de' Canonici Scalensi. Cap. XXII.

Vedendo i Canonici della Scala, che le cose loro passavano male, fecero ricorso a' Ministri Regj affinchè ne pigliassero eglino la tutela: ed essendo tra questi alcuni, come dicemmo, ch'erano poco bene inclinati verso il Cardinale, fecero tale uffizio col Governatore, che gli diedero a credere di essere obbligato a pigliarsi il loro patrocinio, e difenderli le pretese ragioni; suggerendogli molte cose false contro il Santo Arcivescovo, acciocchè egli l'avesse in concetto di uomo pertinace, e trabocchevole e che fosse per metter sottosopra tutto lo Stato di Milano, se tosto non si gli provedea per qualche via. Perlocchè Sua Eccellenza, piu tosto istigata da queste male lingue, che per propria volontà, scrisse al Sommo Pontefice alcune lettere risentite, dolendosi del Cardinale, come che fosse uomo di proprio capo, e precipitoso nelle sue azioni; e che volesse cagionare grandi romori in Milano, se non ne veniva levato quanto prima: significandogli com' egli saria stato sforzato, per quiete di questo Dominio, di fare qualche strana dimostrazione contro la persona sua, e bandirlo dallo Stato di Milano: però supplicava Sua Santità a ordinargli, che procedesse con più quiete, e la volesse passare in altro modo. E gli fece similmente istanza, che volesse commettere la cognizione della causa de' Canonici Scalensi a qualche Giudice nelle parti di Milano, e non lasciarla conoscere in Roma, allegando in favor.

favor di ciò una Bolla di Leone Decimo.

Conobbe il Papa, che questi mali uffizj, che gli venivano fatti contro la persona di San Carlo, erano tutte macchinazioni diaboliche, per impedire il frutto grande, ch' egli facea nella Chiesa sua: però siccome gli dispiacquero estremamente; così spinto da quello spirito libero, ch'è proprio de i Santissimi Pontefici zelanti del divino onore, ed ardenti nelle cose del lor carico Pastorale, riscrisse al Governatore in quel modo, che conveniva per farlo riconoscere, facendo fede della santità del Cardinale, della retta mente di lui, e de' suoi lodevoli portamenti, fin dal tempo che vivea Pio Quarto suo Zio, quando egli sostenea insieme con lui il peso del governo Pontificio: e queste sono le proprie lettere di Sua Santità.

Due Brevi di Pio Quinto di Santa memoria scritti al Governatore dello Stato di Milano.

Pio Papa Quinto.

Diletto Figliuolo salute, ed Appostolica benedizione. Abbiamo sentito dispiacere non men grave di quello richiede l'importanza del fatto dalle cose, che intorno al successo della controversia tra il diletto Figliuolo nostro Carlo Cardinale Borromeo, ed i Canonici di Santa Maria della Scala ci erano prima state significate, e che la Nobiltà vostra ci hà poi avisato con lettere del primo di Settembre, per mezzo delle quali ne ha scritto con molta diligenza, ed accuratezza di esso negozio: e questo per molti rispetti. Primieramente, perchè ci duole di vedere spregiata la dignità Cardinalizia, a noi, ed a questa Sede Appostolica congiuntissima, massimamente da persone Ecclesiastiche, le quali, se ella fosse da altri oppugnata, la doveano difendere, e riverire: dipoi, perchè l'ardire di uomini scellerati (i quali danno volontieri orecchie a queste discordie tra persone Ecclesiastiche, particolarmente per le scomuniche annesse d'amendue le parti) diventa maggiore, per il successo di cose tali: in maniera che ogni dì più li cresce l'animo di presumere, e tentar cose maggiori, massimamente se pare loro di poter essere sicuri, per la grazia, ed autorità di Principi grandi: per non lasciar di dire in tanto, che non si è potuto apportar danno, e dispregio a membro tanto onorevole della Chiesa, che nell' istesso tempo non tocchi noi ancora, e questa Santa Sede. Doveano i Canonici, se pure aveano contro il Cardinale qualche ragione, per mantenere le ragioni della loro Chiesa, trattare con esso lui, non con violenza, ne con armi, ma per mezzo di giustizia, e di quei rimedj, che dalle leggi vengono ordinati; perchè non gli poteano mancare vie di far proteste, ed altri mezzi giuridici: il chè essi doveano tanto maggiormente fare, perchè (come abbiamo inteso) i Cardinale è in possesso di visitare quella Chiesa. Ma perchè essi, a suggestione dell' inimico del nome cristiano, il qual mira di perturbare la concordia degli ecclesiastici, sono giunti a termine, al quale non poteano arrivare senza offesa della modestia loro, e della dignità dell' istesso Cardinale; volendo noi per uffizio, che ci hà commesso l'Onnipotente Iddio, reprimere la malizia degli uomini, non possiamo senza colpa tralasciare, che non faciamo dar' a i Canonici quel giusto gastigo, che pare abbiano meritato. Per il cui effetto noi stimiamo, che bisognando, la Nobiltà vostra debba dare ajuto, non che pensiamo, ch' ella voglia si perdoni alla pena dovuta all' altrui colpa. Per quello poi che aspetta alle cose controverse tra la Nobiltà vostra, ed il medesimo Cardinale, manderemo costà in breve un Nunzio nostro, il quale gli esporrà più appieno la mente, e il sentimento nostro, e dirà per parte nostra alla Nobiltà vostra cose, che non sono men' utili al reggimento di cotesta Provincia, che al mantenimento delle buone ragioni della Chiesa. Quanto a quella parte della lettera, nella quale la Nobiltà vostra vuole, che il Cardinale paja quasi pertinace, e precipitoso ne' suoi consiglj, se bene diamo quel credito, che si deve alle parole vostre, tuttavia ricordandosi noi delle azioni e consiglj di quel tempo, nel quale vivendo la fel. mem. di Pio Quarto nostro Predecessore, e suo Zio, egli trattava i negozj della Republica Cristiana, e della Chiesa, ne di esso possiam' ora noi giudicare cosa tale, ne abbiamo inteso, che da altri egli fosse tenuto allora in tal concetto: perciocchè se fosse tale, sarebbe stato impossibile, che nel corso di tanto tempo, nel qual' ebbe il governo della Chiesa, non avesse dato qualche segno della sua natura. Questo certo a noi par duro, che avendo Iddio dato a cotesta Città un Pastore ornato di quella integrità di costumi, e santità di vita, com' egli è, il quale niun' altra cosa cerca, che la salute delle anime, che gli sono state commesse, e si sforza di levar' i vizj, ed emendare

dare

dare quanto può i mali costumi, gli si attribuiscono contuttociò da quelli che lo dovrebbe amare, e lodare, a mancamento quelle cose, che tanto sono da esso lontano, quanto egli è lontano, non solo da ogni vizio, ma da qualsivoglia sospizione di diffetto. Ma realmente egli è vero ciò, che la Verità stessa insegnò per bocca dell' Appostolo, che a quei che vogliono vivere pia, e santamente in Cristo, sono apparecchiate le persecuzioni: il frutto delle quali però è dolce, ed il fine glorioso a quei, che le patiscono volentieri per il suo santo nome.

Dato in Roma nel Palazzo di S. Pietro a' 10. di Settembre 1569. l'anno quarto del nostro Pontific.

Secondo Breve.

Diletto Figliuolo, &c. Alle cose che ci scrivete con le due lettere de' 28. di Settembre, risponderemo in maniera, che ricordandoci delle parole dell' Appostolo, ed insieme della persona, che sosteniamo, posposta ogni contesa, tratteremo solo delle cose necessarie; poi il restante delle medesime lettere è tale, che pare si debba più tosto tralasciare, con una certa dissimulazione paterna, che penetrarlo con diligenza. Imperciocchè noi, siccome amiamo con vero affetto la Nobiltà vostra; così vogliamo, che quelle cose, le quali siamo per iscriverle, siano scritte, non meno per la salute dell' anima sua, che per difesa della verità, e della giustizia, e come tali desideriamo grandemente che la Nobiltà vostra le riceva, e gradisca; e preghiamo il Signore Iddio, che faccia penetrare al vostro cuore, con quanto ardore di carità paterna ve le abbiamo scritte. E per cominciar a rispondere a quella parte delle lettere, nelle quali avete scritto tante cose de i costumi, ed istituti del Cardinale, vi assicuriamo realmente, che se noi non avessimo piena cognizione della vita, costumi, consiglj, e disegni suoi, dalle cose che ci scrivete, eravamo per restare con l'animo molto sospeso, e dubbioso: ma perchè sappiamo certissimo dove mirino tutti i pensieri, ed azioni di lui, e di quei Ministri, ed ajuti, di cui egli si serve, siamo sforzati di venire in questo parere, che giudichiamo essere suscitate tutte queste cose per istigazione di quell' antico nimico del nome Cristiano, di cui è proprio di oppugnare la concordia, dividere le cose unite, e guastare le cose rette; il quale avendo visto sin da principio quante opere buone, ed egregie si potevano fare, se tra voi, e il Cardinale fosse stata scambievole concordia, non scordandosi della sua malizia invecchiata, ha cominciato a mettere ogni cosa sottosopra; perch' egli cerca maniere de fraudi, ed inganni, con tanta maggior' esquisitezza, quanto si avvede, che i servi di Dio aspirano con più gran fervore alla patria celeste: così animò i Giudei stessi a dare per invidia la morte al Signore, e Redentor nostro: così ridusse tanti fortissimi soldati di Cristo a tante sorti di tormenti, ed a morti orrende per mezzo di uomini ingannati con insidie fallaci: ma siccome l'ammirabile sapienza del consiglio divino fece che tutti quegli empj sforzi tornassero a danno dell'istesso consultore, e lo ferì colla medesima sua spada; così dovete avvertir voi, il quale vivete tra gli uomini, che non siate per mezzo di essi tentato dall' astutissimo nimico; e quello che voi ora stimate di fare giustamente, per mantenere la giurisdizione Reggia, non ritorni più tosto a rovina di essa, per qualche occulto giudizio della Providenza divina. Intorno poi al conoscere costì la causa contro i Canonici della Scala, come voi ci dimandate con tanta istanza, ci dispiace che il negozio sia tale, che noi non possiamo compiacere alla domanda, e preghi vostri, senza rompere un' antica consuetudine della Sede Appostolica, dalla quale si è costumato sempre di conoscere le cause maggiori; e niuna causa può essere più grande di quella, nella quale si tratta cosa di un Cardinale della Santa Romana Chiesa, del qual'ordine niun' altro, come tutti sanno, è più congiunto a noi, ed alla S. Sede Appostolica: imperciocchè quanto alle lettere Appostoliche opposteci dall' Ambasciadore del Re Cattolico, Carissimo nostro figliuolo, residente appresso di noi, colle quali vuole sia stato ordinato da Leone Decimo nostro Predecessore, che le cause di cotesta Provincia di Milano, non si conoschino fuori della sua giurisdizione; ancorche questo fosse per appunto com' egli dice; nondimeno spettando a noi di moderare le cose concesse da' Pontefici nostri Predecessori, secondo la varietà de' tempi, non faressimo cosa nuova, ne ingiusta se derogassimo alle stesse concessioni, così richiedendo la condizione, e stato delle cose presenti: ma non è di bisogno di derogare in questa causa; poichè nelle medesime lettere Appostoliche si eccettuano chiarissimamente, non solo le cause de' Cardinali, com' è questa, ma eziandio le beneficiali. Quanto poi a quello, che la vostra Nobiltà minaccia nell' istesse lettere di scacciare il medesimo Cardinale, non solo della Città, ma ancora di cotesto Stato, per difendere la giurisdizione Regia; ancorche non ci manchi che rispondere per la giustizia, ed equità, a questo capo, nondimeno tralasciando tutto il resto,

per

per la paterna benevolenza, che vi portiamo, di questo solo vi vogliamo ammonire, che consideriate molto bene quello che fate, e che a bello studio non vi riduciate a termine, del quale poi non troviate via alcuna, o molto difficile almeno di ritirarvi. Avvertite, che quello pensate di fare per difesa della giurisdizione Regia, al cui nome solamente vi appigliate, non torni contro di voi, com'è avvenuto a molti altri. Considerate ancora non avvenga a voi lo stesso, che pochi anni sono, abbiamo visto essere occorso ad un'altro, il quale essendo Governatore di cotesta Provincia di Milano, per una simil causa contra l'Arcivescovo di Milano, cascò nelle censure ecclesiastiche: ed essendo egli poco dopo mandato Ambasciadore a Paolo III nostro Predecessore di felice memoria, mentre stava in viaggio, gli fu detto per ordine del medesimo Pontefice, che non venisse a Roma, e che se fosse venuto, l'averebbe fatto prendere, e incarcerare: ed avendo dopo che fu ripacificato il Pontefice per opera di un Cardinale, ottenuta facoltà di essere essoluto, e di venire a Roma, per compire la sua Ambasciata, prima che fosse avvisato di aver ottenuta la grazia, e che potesse venire alla presenza del Pontefice, se ne morì: così disponendo la Providenza Divina, per atterrire con tal' esempio altri, che non mettano mano a sì fatte cose. Perchè al Cardinale certo non può avvenire cosa di maggior gloria, che l'esiglio datogli per defendere le ragioni, e la libertà della sua Chiesa; e s'egli venisse occasione ancora di spargere il sangue per la medesima causa, egli stimerà, che Dio l'abbi trattato molto onoratamente. Ma si tratta d'interesse vostro, di non ridurre per qualche sdegno il negozio a termine, che quello farete patire al Cardinale, con utilità, e gloria sua appresso a Dio, e appresso la Repubblica Cristiana, non ridondi a danno, e disonore vostro, nel cospetto di Dio, e degli uomini; come quello, che a perpetua ignominia del nome vostro si noterà poi negli Annali di cotesta Città. Abbiamo giudicato bene di scrivervi tutto questo, non meno per l'amore che vi portiamo, che per l'uffizio Pastorale impostoci dall' Onnipotente Iddio. Speriamo poi, che la Nobiltà vostra, e in questa cosa, e nelle altre spettanti alla conservazione, ed augmento della libertà, e dignità ecclesiastica, sia per fare quelle che converrà alla molta sua pietà, e zelo della Religione Cattolica.

Data in Roma appresso S. Pietro alli 8. di Ottobre 1569. l'Anno quarto del nostro Pontificato.

E' colpito con una Archibugiata, e resta miracolosamente illeso; e ciò ch' egli fece dopo questo fiero accidente. Cap. XXIII.

Sì è narrato di sopra, come quei Prepositi delli Frati Umiliati tentarono molte vie per ritornare al pristino stato, non piacendo loro la nuova riforma di quella Religione, fatta da S. Carlo lor Protettore. Ora veggendo eglino, che le diligenze umane riusciano tutte vane, per l'ostacolo che li veniva fatto dall'autorità, e costanza di lui, diedero adito alcuni di essi alle maligne suggestioni del Diavolo, il quale si pensò fare un pessimo colpo, per torsi dagli occhi chi gli distruggeva il suo tirãnico Imperio; poichè con niun'arte potea distorlo dalle sante opere, che facea per levargli di mano i peccatori, e guadagnarli a Dio: perciocchè gl' indusse a volerlo levar di vita, ov'egli procurava con santo zelo, e carità ardente, ogni lor bene, e la salute eterna. Congiurarono adunque insieme per tal fine tre di quei Prepositi; cioè Girolamo Preposito della Chiesa di San Cristoforo di Vercelli, Lorenzo Preposito in Caravaggio, e Clemente Preposito in San Bartolomeo di Verona; e dopo varj discorsi risolverono di effettuare quest' opera tanto empia di voler far'ammazzare il Cardinale, comunicando il fatto ancora con altri di quella Religione. E per esecutore di una tal scelleraggine si servirono di un Frate dell'istess' Ordine, ch'era Sacerdote, dimandato per nome Girolamo Donato, e per sopranome il Farinà; il quale si esebì di eseguir volentieri il pessimo trattato, mentre gli avessero dato comodità di danari. Laonde immitando egli Giuda pessimo mercante, vendè il sangue di questo innocente servo di Dio, per il prezzo di quaranta scudi, contentandosi di tanta somma, per mercede dell'iniquità sua. Fatto l'accordo, procurarono gl' iniqui Prepositi di trovar i danari, e non poten-

potendoli avere per altra via, pensarono di rubarli in uno de due modi, o furando con sagrilegio gli argenti, e suppellettil e ecclesiastica della Chiesa di Brera, principal luogo di quella Religione in Milano: overo levandoli per forza al Tesoriere deputato, per le nuove costituzioni, delle rendite di essa Prepositura poste in comune. Nel che si vede esser verissimo, che una scelleraggine è cagione di un'altra, e che il Demonio, tirato che ha l'uomo fuori della buona via, lo va precipitando poi di peccato in peccato miseramente per ridurlo all'ultima sua rovina. Fecero prima risoluzione di mandar ad effetto il secondo modo, e tentarono perciò di romper la porta, dov'erano riposti i danari: il che non succedendogli, deliberarono di strangolare il Tesoriere, e levargli le chiavi. Questi era un Frate Fabio Simonetta, molto timorato di Dio, e buon religioso: ma mentre voleano eseguire la pessima deliberazione, lo ritrovarono in orazione nella Chiesa; e frattanto che stavano contendendo chi dovea porgli il laccio al collo, il Signor Dio, che volle proteggere questo servo suo, posto all'orazione, dissipò il loro consiglio, sicche partironsi senza effetto alcuno. Il detto Farina fece poi il furto della suppellettile ecclesiastica della Chiesa istessa di Brera, la quale venduta ch'ebbe per buona somma di danari, se ne fuggì in abito secolare, dandosi con essi buon tempo, e spendendoli in varj luoghi, e paesi, in cose sensuali, e voluttuose: ed avendoli finalmente consumati tutti, fece un'altro furto, e con quello comprò due archibugi a ruota, per servirsene a commettere l'omicidio, anzi parricidio già deliberato; parendogli questo tempo molto a proposito per compire l'eccesso, il quale si potea attribuire ad altri, che trattavano cose tanto ardue giurisdizionali contra il Cardinale. Andò pensando costui varj modi, e luoghi per effettuare la sua iniquità, uno de' quali fu la Chiesa di S. Barnaba, mentre il Cardinale vi celebrava la Messa, il che però non gli riuscì. Alla fine poi deliberò di far' il colpo nell'Oratorio dell'Arcivescovato.

Avea per costume S. Carlo, come si è detto altrove, di far orazione per lo spazio di un'ora, la sera dopo l'Ave Maria, unitamente con la sua famiglia, in un luogo comune, che ora è la prima sala nell'appartamento de' Vescovi, destinato a quest' effetto, ed accomodato al meglio si potea, finchè fosse perfetta la fabbrica dell' Oratorio Arcivescovale, allora incominciato; dove convenivano ancora altre divote persone, oltre quelli della famiglia. A questo luogo venne l'empio Farina un Mercordì, a' 26. di Ottobre dello stesso anno 1569. che accadè l'eccesso narrato della Scala. Si solea per eccittare maggior divozione negli astanti, cantare qualche motteto musico; ed allora i Musici ne cantavano uno di Orlando Lasso, che comincia: *Tempus est, ut revertar ad eum, qui me misit*. E quando furono a queste parole, *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*; lo scellerato micidiale, postosi in abito secolare sopra la porta dell' Oratorio, non più lontano dal Cardinale di quattro braccia, circa mezz'ora di notte, sul principio dell'Orazione, sparò l'archibugio da ruota; cioè una terzarola carica di palla, con molti quadretti, e colpì l'innocente, che inginocchiato avanti l'Altare, facea Orazione. L'improviso, e rimbombante strepito spaventò tutti gli astanti, i quali di gran paura ripieni, si levarono incontanente dall'orazione, cessando la Musica; ma il mansuetissimo Cardinale non si movendo d'inginocchio, li fece fermare, e volle che si finisse l'orazione. Onde il malfattore non essendo seguito, ne meno conosciuto d'alcuno ebbe agio di scender le scale, e fuggire comodamente. Si sentì il Cardinale percuotere come dal colpo di una ben forte lancia: perlochè avendolo il fiero colpo urtato innanzi con gagliarda spinta, mettendosi subito la mano nel luogo percosso, si tenea ferito a morte: però alzando le mani,

ni, e gli occhi al Cielo, si raccomandò al Signore, ringraziando Sua Divina Maestà, che si fosse degnata favorirlo di morire per la giustizia. Ma levandosi poi finita l'orazione, si vidde che la balla, avendolo colpito nel mezzo della schiena, non avea passati i vestimenti, ma macchiato solamente il rocchetto, lasciandogli un segno impresso largo (come appariva visibilmente) quanto è la forma della palla, la quale vi era caduta quasi che riverentemente a' piedi. Ed uno de' quadretti, passando tutte le vesti fino alla nuda carne, si era ivi fermato senza farvi offesa alcuna, come che non avessero osato (più pietosi, e riverenti assai dell'empio cuore di uomini religiosi) di tignersi nell' innocente sangue del Sagro Antistite, ne meno far ingiuria a chi con sommo ardore di carità cristiana a tutti gli altri benefizj, favori, ed ajuti porgea. Laonde veggendosi un caso tanto meraviglioso, fu raccolta la palla, ed i quadretti da persone pie, e conservati, siccome fu anche il rocchetto, e la veste, la quale si trovò passata in più luoghi da' quadretti, come di presente ancora si vede, essendo conservata essa veste da Monsignor Lanfranco Regna Preposito di S. Ambrogio Maggiore di Milano, con molta riverenza: e la palla, che fu custodita da Giulio Petruccio Limosiniere di S. Carlo lungo tempo, ora si ritrova appresso gli Oblati di S. Sepolcro; ed il rocchetto fu mandato a Roma, ed ultimamente pervenne alle mani del Cardinale Paolo Sfondrato del titolo di S. Cecilia, il quale lo donò poi al Cardinale Francesco Sordino Francese, Arcivescovo di Bordeos, che l'ha riposto nella sua Chiesa.

Ritirossi dopo il Cardinale nelle sue stanze, e spogliato, si trovò avere nel luogo toccò dalla palla alquanto di ammaccatura, con tumore, senza però ferita alcuna; il qual segno gli fu visto ancora quando passò a miglior vita E ben si vidde, che in ciò, con divina potenza, operò la mano di Dio, il quale meravigliosamēte lo preservò da quel fiero, e spietato colpo, che averia passato anche una ben forte armatura; come ne diedero chiaro indizio alcuni di quei quadretti, uno de' quali forò una tavola a lui vicina, soda, e molto dura, nella quale entrò dentro quanto è un dito in traverso, e gli altri fecero notabil rottura nel muro a dirimpetto. Siccome Iddio permise forza al Demonio d'incrudelire nella persona del S. Giobbe, acciò fosse a' posteri un'esempio di pazienza; così possiamo dire che Sua Divina Maestà lasciasse occorrere questo caso nella persona del servo suo, per esempio non solo di pazienza, ma ancora di mansuetudine, e di fortezza di animo; le quali virtù si viddero in lui per questo fatto molto sublimi, ed eminenti: imperciocchè nell'atto stesso del colpo, quando si suol movere il sangue, al qual moto segue poi perturbazione grandissima di tutto l'uomo, egli ne col corpo, ne per quello si vidde, con l'animo punto si mosse; anzi con grandissima quiete perseverò nell'orazione, facendo fermare tutti gli altri, ne volle che si seguisse il malfattore, perdonando l'ingiuria nel tempo stesso, che ricevè l'offesa; non mostrando pure un minimo segno di timore in un così manifesto pericolo della propria vita.

Spargendosi la fama di questo gravissimo accidente, si commosse tutta la Città, correndo ogni uno all' Arcivescovato, ove intendendosi il fatto, restavano molto stupiti, e vituperando da una parte sì gran scelleraggine, celebravano, e magnificavano dall' altra il gran caso seguito, tenuto da tutti per manifesto miracolo. Vi accorse parimente subito il Duca d'Alburquerque Governatore di Milano, il quale con grande amorevolezza visitò il Cardinale, e gli disse molte parole di conforto, promettendogli quanto potea per sua difesa; e volle vedere il luogo del delitto, la palla, il rocchetto, e la veste, perilchè restò stupito di così gran caso: e dannando anch' egli un tanto misfatto, si consigliò del modo di ritrovare il malfattore, per farne la giustizia, e conveniente dimostra-

mostrazione; perciò desiderava avere dalla famiglia del Cardinale quanto si potea per simil cognizione; al che non volle S. Carlo acconsentire in modo alcuno, quantunque si fermasse il Duca in Arcivescovato a questo fine sino alle sei ore di notte, e per mezzo di persone religiose, ed intendenti, procurasse di persuaderglielo: imperocchè avendo perdonato di cuore a chi offeso l'avea, non volle che da parte sua si procedesse nella detta inquisizione. Perciò ringraziando il Governatore della graziosa visita, e sua buona volontà, ed amorevolissima offerta, gli disse come quella era offesa fatta solamente alla sua privata persona, della quale non facendo egli altro conto, rimetteva ogni cosa al Signor Iddio, che si era degnato di mostrar in quel fatto quanta cura avesse di lui: di poi gli soggiunse, che gli sarebbe stato più caro di voler impiegare quella diligēza in difesa delle ragioni della Chiesa sua, e contra quelle cose, e quegli accidenti, che alla giornata la perturbavano; come particolarmente era il fatto della Scala, nel quale, non alla persona sua, ma all'autorità Vescovale veniva fatta grandissima ingiuria; e che il dissimulare simili fatti era un fomentare l'ardire de' malvagi, e pessimi uomini. A questo rispose il Governatore, che nelle controversie, le quali si doveano terminare per ragione, egli avea legate le mani, e non potea far cos' alcuna senza il consiglio Segreto, e Senato, al parer de' quali era forzato quietarsi; ma quanto spettava al particolar di sua Signorìa Illustrissima, e specialmente della persona, e vita sua, egli professava di essere suo difensore; assicurandolo che la vita sua gli era non men cara della propria Il che si vidde poi apertamente; posciache Sua Eccellenza non mancò di alcuna diligēza, e fece pubblicare la notte stessa un' Editto, nel quale narrava distintamente tutto il fatto com' era passato, affermando che il Cardinale era restato senza male alcuno, per grazia, e miracolo del Signor Iddio; e comandava sotto pena della vita, e confiscazione de' beni, a chiunque avesse notizia de' colpevoli di questo enorme delitto, li dovesse palesare subito, ed al più nel termine di due giorni; promettendo all' incontro premj, e grazie grandi a chi gli avesse notificati. Il qual'Editto fu rinovato la seguente mattina, e reiterato ancora delle altre volte; e per trè giorni continui si tennero serrate le porte della Città, perchè niuno potesse uscirne, finattanto che non fu fatta una diligentissima inquisizione per ogni parte: e fece anche incarcerare molti di diverse case, per vedere se potea venir in cognizione dell' autore, overo de' consapevoli del fatto: ed in somma usò in ciò ogni possibile diligenza.

Volle ancora lasciar gente di guardia alla persona del Cardinale, ma egli la ricusò: non restò per questo il buon Principe di mandar ogni sera dieci Alabardieri a custodire l'Arcivescovato, particolarmente mentre si facea l'Orazione, finchè si chiudeano le porte, e sovente anche visitava egli il Cardinale: e per segno di grande amore volle restare il secondo giorno a pranso con esso lui, non ritenendo seco persona alcuna de' suoi, per mostrargli maggior benevolenza, e congiunzione di animo. Il giorno seguente andò tutto il Senato unito a visitarlo, esibendosi ciascuno de' Senatori nel modo come avea fatto il Governatore; a' quali egli diede la stessa narrata risposta. Fecero il simile gli altri Magistrati, ed i Decurioni della Città, i Collegj de' Dottori, e tutti gli altri principali Signori, e Cavalieri, a' quali rese egli molte grazie per la loro buona volontà, ed amorevoli uffizj.

Riconoscendo poi il segnalato favore, che Dio nostro Signore con modo tanto miracoloso fatto gli avea, convocò il suo Clero, e con una pubblica processione ne rese a Sua Divina Maestà infinite grazie; accompagnando questa sagra azione numerosissimo popolo, il quale con segni d'incredibile allegrezza mostrava quāto cara gli fosse stata la

vita

vita del suo santo Pastore, da Dio per la comune salute in vita con un segno tanto meraviglioso preservato. Non molto dopo si ritirò al Convento dei Padri Certosini a Garignano, ove attese, con lunga contemplazione, a investigare la volontà di Dio, volendo intendere che frutto particolare cavar dovea da quel segnalato favore. E però considerando come S. D. M. gli avea concessa la vita miracolosamente, determinò di spenderla tutta per suo servizio in eroiche operazioni. Si apparecchiò adunque per darvi principio, con un modo più raro, e più perfetto di prima, come se fin' allora non avesse fatto cos' alcuna di rilievo. Se bene fu dato immantinente pieno ragguaglio al Sommo Pontefice di questo fatto; volle nondimeno scriver' egli ancora per debito suo una lettera a Sua Santità di questo tenore.

Lettera di S. Carlo a Pio V.

Monsig. Ormaneto narrerà alla Santità Vostra quanto mi è accaduto tre giorni sono; il che se bene gli recherà gran dispicere, gli mostrerà nondimeno quanto sia la misericordia del nostro Signor Dio, la quale si è degnato di usar meco, proteggendomi con un modo inusitato. Ne così ha voluto S. D. M. per rispetto mio, che non ero degno di questo favore, ma si bene per rispetto del luogo, e dell' uffizio mio, overo per darmi maggior spazio di tempo di far penitenza, come sà che ne hò di bisogno, o pure per altre cause, le quali non dovemo noi curiosamente investigare. Pertanto ella averà in questo fatto occasione di più tosto rallegrarsi, che di sentir dolore. Quanto a me ne rendo infinite grazie al Signor Dio, e spero, che questo accidente partorirà qualche frutto ad onore, e gloria di S. D. M. Le bacio i Santissimi Piedi, pregandole dal Signore ogni bene.

Letta ch' ebbe il Santissimo Pontefice questa lettera, gli rispose scrivendo di proprio pugno, e la somma della risposta fu questa. Che fu sempre proprio degli uomini malvagi fin dal principio al tempo di Abele, di perseguitare i giusti; ma mentre si sforzarono di offenderli, li furono più tosto di giovamento, dannificando se stessi. Che gli spiaceva sommamente la cecità di alcuni, i quali per non vivere col timor di Dio, travagliassero se stessi, e si precipitassero in luogo, dove non troverebbero poi modo di uscirne. Che avea rese molte grazie al Signor Dio, perchè avesse salvato un tanto uomo, rompendo le macchine, e lo sforzo del Demonio. Che si contentasse, oltre la confidenza in Dio, di voler anche usare qualche diligenza per custodire la persona sua. Che la Maestà Divina averebbe a luogo, e tẽpo fatta giusta vendetta in questa scelleraggine, come fu sempre solita. Che facesse orazione per se stesso, e per mezzo di altri ancora, affinchè il Signor Dio donasse lume a questi poveri ciechi. Questi furono i principali capi della risposta, che con amorevolissime, e paterne parole gli diede il Sommo Pontefice. Il quale convocando gl' Illustrissimi Cardinali, ragionò sopra di questo fatto, dolendosi di un tanto grave accidente, sopra di che esagerò assai; dicendo tra le altre cose, come così accadeva, quando quelli, che governano Imperj, e Stati, hanno in odio i Vescovi, o mostrano d'avere la volontà aliena da essi: perchè questo è un fomentare gli animi avversi, e il furore de i scellerati: finalmente gli esortò tutti a rendere infinite grazie al Signore, perchè si fosse degnato di conservar in vita un uomo tale; affermando sua Santità, che il Cardinale era stato preservato in vita per miracolo. Fece poi dar parte di tutto il fatto, per mezzo del suo Nunzio, al Re Cattolico, raccomandandogli la giustizia in questo caso, per la quale si contentasse di dar gli ordini opportuni a suoi Ministri in Milano.

Si sparse questa nuova per Roma, commovendosi similmente tutta quella Città, restandone ogn' uno stupito, e offeso nell' animo suo: ed andò passando a volo il romore dell' orrendo misfatto per diversi paesi. Onde

de furono scritte varie lettere da Regi, e Principi, e da altri personaggi grandi, al Cardinale, mostrandogli tutti dolore, mischiato con allegrezza, per il felice successo della mal'opra. Alcuni esaggeravano l'animo scellerato, e crudele del malfattore, e la dura condizione di quei miseri tempi; altri predicavano la santità, e la rettissima mente del Cardinale; altri celebravano la Divina Bontà nel proteggere i servi suoi, mostrando miracoli evidenti ancora in questi secoli; altri esaltavano la pazienza, e costanza del Servo di Dio; tra' quali il Cardinale Marc' Antonio Amulio ebbe a dire, com'egli non sapea qual fosse maggior miracolo, o l'essere S. Carlo stato preservato da Dio senza offesa, overo che in così orribile caso non si fosse spaventato, ne punto commosso. Altri diceano, che questo era un' esempio alli Vescovi di portarsi con molta costanza nell' uffizio loro, poichè si vedea la gran protezione, che Dio nostro Signore di essi avea. Alcuni ancora d'ingegno elevato, congratulandosi prima seco del buon successo del fatto, e ringraziandone il Signor Dio, ebbero a dire come la Maestà Divina avea in questo tempo dato al servo suo, tanto gran difensore dell'immunità della Chiesa, la lode, e merito del martirio, riservando insieme in vita meravigliosamente il Martire per suo servizio.

Ne quì si deve tacere il proverbio nato da quel stupendo caso; cioè, che il rocchetto del Cardinale Borromeo era più duro, e di maggior tempra, di qualsivoglia armatura. Tra queste voci, e varj buoni discorsi, non restò Lucifero dell' Inferno di mischiarvi ancora sinistri, e falsi pareri; perciocchè alcune persone poco pie non si vergognarono di dire, che questo era stato un'artifizio del Cardinale, per acquistarsi opinione di santità nel popolo. I Principi suoi congiunti, ed aderenti, tanto vicini, quanto lontani, gli esibirono ogni loro ajuto, in difesa della persona sua; il che egli ricusò con molti ringraziamenti. Si faceano poi frequenti orazioni in varie parti, e luoghi per la salute sua; e le religiose, e pie Congregazioni frequentavano le Processioni, per ringraziar Dio, che l'avesse guardato dalla morte, e pregarlo, che lo volesse custodir nell'avvenire. E molti degli amici suoi, per timore, che aveano, che gli fosse preparata qualche altra macchinazione, lo esortavano assai, e lo pregavano con ogni caldezza ad avere maggior cura della persona sua: a' quali rispose, che questo non volea farlo in modo veruno con armi, ne con guardie: ma che averebbe messa quella sola cauzione, che non gli fosse stata d'impedimento nell'eseguire il suo carico Pastorale, perciochè se avesse fatto altrimenti, i negozj della Chiesa sua ne avriano patito qualche detrimento; il che egli non poteva tollerare. Solea dire con molto suo contento, ed allegrezza, ch'egli si sentiva ajutato assai dalle orazioni delle persone pie, e divote; e che l'orazione della sera, che si facea in casa sua al solito di prima, era molto frequentata dopo il narrato successo, e questo lo tenea per un'ottima custodia di se stesso, e per un gran guadagno delle altrui anime.

Il Signor Dio lo consola, pigliando i negozj della sua Chiesa gran miglioramento. Cap. XXIV.

SE ben suole Dio nostro Signore permettere ai servi suoi molte tribolazioni in questa vita, e per affinarli come l'oro nell'ardente fornace, e per tenerli bassi, ed umili, affinchè i favori, che dal Cielo ricevono, non gl'insuperbischino, come afferma l'Appostolo di se stesso, quando dice: *Datus est mihi stimulus carnis, &c. ne magnitudo revelationis extollat me*: le và però anche mischiando di tempo in tempo con le sue divine consolazioni, acciocchè non venghino meno ne i travagli: e questo è un mirabile artifizio usato dalla divina providenza per inalzare i Santi a grande stato di perfezione. Così si portava Iddio con S. Carlo: perciocchè da una parte gli

te gli permettea grandi travagli, e dall' altra lo consolava, prosperando le sue operazioni, e il profitto, che ogni dì più facea nell'acquisto delle virtù, e nell'ajuto dell' anime. Adesso lo consolò il Signore grandemente in queste sue gravissime afflizioni, veggendosi levare gl'impedimenti della sua autorità Pastorale; imperocchè dopo il fatto dell' archibugiata, oltre ch'egli si acquistò ne i popoli maggior riverenza, ed opinione più certa di santità, si vidde ancora in alcuni de' suoi avversarj gran mutazione di volontà, e vennero dalla Corte di Spagna ordini molto favorevoli per le cause sue; il che gli recò contento, e conforto infinito.

Dicessimo di sopra, come il Nunzio Appostolico ebbe una benignissima udienza dal Re Cattolico per parte del Cardinale, e che il suo ragionamento partorì molto buono effetto, come ora riferiremo. Quando Sua Maestà intese gl' inconvenienti, ed i disordini occorsi a Milano contra la Chiesa, e cõtra ancora alla persona stessa di San Carlo, come Principe molto Cattolico, e di animo religioso, ne sentì gran dispiacere, e scrisse al Governatore di questo Stato, che levasse in ogni modo quell'Editto pubblicato da lui in materia di giurisdizione, che tanto danno avea fatto alla Chiesa, e che procedesse contra quei scellerati, i quali ebbero ardire di far violenza alla persona medesima del Cardinale nella visita Scalense, gastigandoli severamente; soggiugnendo nella lettera, ch' egli era tanto lontano a voler, che il Collegio della Scala fosse esente dalla giurisdizione dell' Arcivescovo, che avrebbe più tosto pregato il Cardinale a contentarsi di prendersene cura, e visitarlo, per correggere, ed ordinare in esso quanto vi era di bisogno. Gli commise similmente, che facesse inquisizione, con ogni diligenza, per trovar conto de i colpevoli nel delitto dell' archibugiata, ad effetto di farne la dovuta dimostrazione (benchè S. Carlo avesse fatti caldi uffizj ancora con Sua Maestà, perchè impiegasse più tosto la sua Regia autorità in favore delle ragioni della Chiesa, che contra quelli che l'aveano offeso lui) mostrando come gratissime gli erano state tutte le diligenze usate da lui in quel caso, a favore di esso Cardinale; imponendogli che si mostrasse anche più pronto nell'avvenire in ajutarlo, e difenderlo in tutte le sue difficoltà, ed occorrenze.

Così scrisse il Re; e può essere facilmente che gli ordinasse in quella lettera altre cose ancora, le quali non si siano pubblicate: basta che Sua Maestà si mostrò di una mente retta, e santa, come più appieno spiegarono con lettere il Nunzio Appostolico, e il Reverendissimo P. Vicenzo Giustiniano Generale della Religione Domenicana, che fu poi Cardinale, mandato in Ispagna dal Papa per questi negozj di Milano, ed ancora per altre cause importanti per la santa Sede Appostolica. Questi due Prelati scrissero al lungo, mostrando la buona volontà, e l'ottimo giudizio di Sua Maestà Cattolica intorno alle cose narrate, e come avea un'animo molto bene inclinato, e benevole verso la persona di San Carlo.

Avuto ch' ebbe il Governatore questi ordini Regi, non fu tardo in levar quell' Editto; e tanto più, perchè, avea avuto sopra di ciò una paterna ammonizione dal Sommo Pontefice, il quale gli fece intendere come egli era incorso nelle censure comminate a i violatori della libertà ecclesiastica, per il chè come Principe pio, e molto religioso si era poi guardato di non partecipare in quelle cose, che da' Sagri Canoni sono proibite, in modo tale, che occorrendogli all' ora bisogno di visitare l'esercito dello Stato di Milano, non volle manco ricevere i saluti, ne gli onori soliti farsi in somiglianti visite. Ma, perchè la dichiarazione fatta da lui nel levare l'Editto, non fu di tanta efficacia, che operasse il fine dovuto, e preteso da lui medesimo, ch'era di levare affatto ogn'impedimento alla giurisdizione ecclesiastica, di che si dolea assai il Sommo Pontefice; egli co-

me

me bramoso di dar soddisfazione al Vicario di Dio, e mettere in sicuro la propria salute, operò che S.Carlo, con cui egli allora camminava con buona intelligenza, informasse Sua Santità della retta sua mente, e come avea fatto quanto appartenea all' uffizio suo, in levare l'Editto, non restando da lui se non ne sortiva l'effetto da Sua Beatitudine desiderato. Ed insieme ottenne un Breve cõ facoltà di farsi assolvere dal proprio Confessore da ogni censura, per potere con sicurezza di sua coscienza partecipare nelle cose sagre le Feste prossime di Natale, come Principe pio, e Cattolico. Il qual Breve venne cõ la clausula di reincidenzia, se per tutta l'ottava dell' Epifania egli non avea in fatti restituita la Chiesa nel libero esercizio di tutte le sue ragioni, come avea di prima. Per tanto volendo egli in ogni modo ubbidire al Põtificio ordine, ed uscire saviamente da' pericolosi intrichi delle censure ecclesiastiche, scrisse di proprio pugno al Presidente del Senato, che facesse chiamare i Ministri del Foro Arcivescovale, e che in nome suo, e sotto la parola di Principe, dicesse loro, ch'esercitassero il loro uffizio, e facessero sicuramente tutto quello, ch' erano soliti avanti la pubblicazione del suo Editto, come se non fosse mai stato pubblicato; e che lo stesso uffizio si facesse similmente con tutti gli altri Fori Ecclesiastici dello Stato di Milano: però scrivesse a i Podestà delle Città, che in conformità operassero il medesimo. Il che eseguì il Presidente con ogni prontezza, facendo chiamare immantinente alcuni Ministri, col Cancelliere dell'Arcivescovato, a' quali pubblicò l'ordine del Governatore, dandone loro copia, per maggior sicurezza. Laonde si aprì subitamente il Foro Arcivescovale, e ritornò nel suo pristino stato, senza veruna diminuzione: e ciò fece il Governatore ne' giorni Natalizj dentro al termine concesso dal Sommo Pontefice; contuttochè alcuni cattivi spiriti suoi consultori gli contradicessero, a' quali egli non volle prestar orecchio, sapendo di servire alla retta mente del suo Re, e di fare azione degna di un Principe Cattolico, e fedele alla Santa Chiesa: cosa che recò non men gloria, e buon nome a lui, che contento, e gusto spirituale incredibile al Santo Arcivescovo.

Mentre si vedea in Roma la causa dell' eccesso, che fu commesso contra al Barigello Arcivescovale, i scomunicati per detta causa, supplicarono Sua Santità, col mezzo del Cardinale, per l'assoluzione, e ne ottennero la grazia, commettendo il Papa la facoltà di assolverli al Cardinale medesimo: con condizione però, che dessero la dovuta soddisfazione alla Chiesa, che molto offesa restava: sebbene, che come pentiti non ne facevano poi altra stima, spargendo voce, che tale fosse l'ordine del Re. Il che intendendo San Carlo, e veggendo che ciò ridondava a non poca ingiuria di un tanto Principe, ne scrisse incontanente in Ispagna, e n'ebbe presto risposta contraria; conciosiachè la mente di Sua Maestà Cattolica era tutto all'opposito. Onde furono perciò astretti costoro a umiliarsi di nuovo al lor Pastore, e chiedergli l'assoluzione. Ed egli desideroso di vedere quelle anime in istato buono, in esecuzione dell'ordine Appostolico, fece preparare un palco elevato innanzi alla porta della Chiesa Metropolitana, dove la Vigilia di Natale dell' anno 1569. si presentarono il Fiscale Regio, e il Notaro scomunicati, e prostrati umilmente in terra, chiesero l'assoluzione, sottomettendosi alla debita penitenza. Però levato prima l'esilio, e restituito il Barigello nello stato suo, e consegnate pubblicamente le armi, che a lui furono tolte per ordine de' Ministri Regj, promisero con solenne giuramento in mano del Cardinale, di non offendere più la Chiesa, ne la sua giurisdizione. Il quale ricevuta la promessa per instrumento pubblico, gli assolvè dalle censure, nelle quali erano incorsi; accompagnando il Santo Pastore questa pubblica azione con un gravissimo ragionamento, ch'egli fece al

frequentissimo popolo concorso, che conteneva l'importanza, e la forza delle censure ecclesiastiche. Che fu azione a' buoni di grandissima edificazione; ed a' rei di molto terrore, e spavento, ch'era il fine preteso dal buon Arcivescovo. Il Capitano di Giustizia scomunicato, creato in questo tempo Senatore di Milano, il quale avendo dimandata licenza al Cardinale di andar a certe nozze di un suo parente in Alessandria della Paglia, e non avendola ottenuta, volle nondimeno andarvi, non istimando la scomunica, fu la notte seguente alle nozze oppresso all'improviso da un' infermità, che in pochi giorni lo ridusse a morte. Caso che allora comunemente fu stimato un'effetto della divina giustizia, la quale suol mostrare talora al Mondo simili eventi, per dare ad intendere a tutti quanto importi offendere le ragioni, e la libertà della Chiesa, e non far stima manco delle censure ecclesiastiche. Di cui si vide un'altro simile effetto in quei giorni pure, in uno di quei tre, ch'erano citati a Roma dal Sommo Pontefice per la medesima causa. Questi, come forse più avverso degli altri a S. Carlo, cascò in una indisposizione tanto travagliosa, ed acerba, che ne restava sopra modo afflitto; e stimandosi che fosse tormentato da qualche spirito maligno, fu perciò esorcizato da persone Ecclesiastiche; ma non trovandosi rimedio nè in questo, nè in altro modo al suo male, finì all'ultimo infelicemente i giorni suoi. Ma non terminò in questi soli il divin gastigo: imperciocchè altri ancora partecipi dello stesso eccesso, furono oppressi da diverse calamità, passando la pena fino ne' posteri loro, come da molti fu osservato.

I Canonici della Scala chiedono umilmente perdono, e sono assoluti da S. Carlo. Cap. XXV.

1570 Avendo dichiarato S. Carlo per sentenza, che i Canonici della Scala erano incorsi nelle pene, e censure prescritte da' Sagri Canoni, per l'offesa, che a lui fecero, come sopra al suo luogo dicemmo, affinchè pensassero a' casi suoi, riconoscessero il peccato gravissimo commesso, e pentiti ne procurassero l'assoluzione: il Preposito di questa Collegiata, il quale non fu tanto colpevole, come gli altri in quel misfatto, supplicò subito per lo perdono, e per l'assoluzione della scomunica, e l'ottenne benignamente, assolvendolo il Cardinale in pubblico avanti alla porta della Chiesa di S. Fedele, dopo aver promessa la dovuta ubbidienza all'Arcivescovo di Milano, e riconosciutolo per suo Superiore. Gli altri che aveano per capo il Calabrese, stettero per un pezzo ostinati nella loro contumacia; anzi che non facendo da principio conto veruno della scomunica, andavano aggiungendo peccato a peccato, attendendo a celebrare i divini Officj nella loro Chiesa, con maggior solennità del passato, come quasi in onta del Cardinale. Intendendo poscia eglino come il loro capo era morto sgraziatamente, e che il Papa minacciava di volervi procedere contra al meritato gastigo, cominciarono a umiliarsi, e riconoscersi del loro peccato. Volea Pio V. come zelantissimo ch'egli era dell'autorità, ed immunità ecclesiastica, che si procedesse contra di essi col rigore della giustizia; massimamente per essersi mostrati tanto protervi, e contumaci; avendo animo che si venisse all'esecuzione delle dovute pene, le quali sono gravissime, come si vede particolarmente nella Constituzione di Bonifacio VIII. registrata nel Cap. *Fœlicis de pœnis in 6.* la minor delle quali è, che questi tali siano infami, e privi ipso facto de' benefizj che posseggono: ma S. Carlo che non facea conto veruno delle offese fatte a lui, bramando solamente l'emendazione de' Canonici, e di mantenere la Chiesa nel possesso delle sue ragioni, si mosse a supplicare Sua Sãtità, che si degnasse passarla in questo negozio con molta clemenza: e per assicurarsi, che nõ si venisse a qualche rigorosa giustizia

rovina de' Canonici, fece tali ufizj, che tutta la cognizione della causa fu rimessa a lui. Laonde veggendo egli che i Canonici pentiti del loro errore, erano pronti per farne emendazione, ed a voler ubbidire nell' avvenire, gli assolvè pubblicamente. con gran celebrità, e solenne cirimonia. dalla scomunica, un giorno di Domenica, avanti la porta del Duomo. e li restituì nello stato primiero, imponendo loro una penitenza salutare; avendo essi prima cõfessato ivi pubblicamẽte alla presenza di gran popolo l'errore cõmesso, e chiedutone perdono. Entrarono poi in Chiesa, e condotti avanti l' Altar Maggiore, protestarono ivi inginocchiati, di essere soggetti alla giurisdizione dell' Arcivescovo di Milano, e giurarono ubbidiẽza nelle mani del Cardinale; e poi lo supplicarono umilmente, che si degnasse levar l' interdetto della loro Chiesa. Onde dopo aver' egli con un sermone pieno di spirito, e di dottrina, mostrata l' importanza di questo fatto, per edificazione del numeroso popolo circostãte, s' inviò processionalmente con essi loro alla Chiesa della Scala, ove avendo prima riconciliato il Cimiterio, nel quale successe quel grave eccesso narrato di sopra, entrò nella Chiesa a prenderne il possesso, essendo il quinto giorno di Febrajo dell' anno 1570. con allegrezza, e giubilo infinito di tutta la Città. Tra le salutari penitenze che S. Carlo impose a' Canonici, una fu, che per dieci anni continui andasse collegiatamente tutto il Clero della Scala alla Chiesa Metropolitana il giorno solenne della Natività di Maria Vergine, festa principale di essa Chiesa, nell'ora della Messa Pontificale; ed ivi avanti l'Altar Maggiore, umiliati a'piedi dell'Arcivescovo, gli chiedessero perdono, e cõfessassero di esser soggetti alla lui giurisdizione: il che eseguirono poi interamente. essendo molto leggeri queste penitenze, rispetto a ciò che avevano meritato, conforme gli ordini de Sagri Canoni, ed alla volontà di Pio V. il quale volle, che in quest'assoluzione fosse riservata la ragione di procedere più avanti, secondo i termini di giustizia, contra quei particolari, che ardirono di congregare armati, e fare insolentemente violenza alla persona del Cardinale. Per lo cui fine furono imprigionati: ma mentre si volea venire all' esecuzione delle pene, e privarli de' loro benefizj, il pio Pastore supplicò cõ molto affetto Sua Santità per loro ancora, e fece tanto, che la causa si rimise à lui. Però come Padre amorevole, li liberò prestamente, obbligandoli per penitenza ad ajutare, con certa quantità di limosina, la fabbrica della Cuppola nella Chiesa di S. Ambroggio Maggiore, che d' ordine di lui fu edificata. Essendo poi stato incarcerato il Barbesta per commissione del Papa, ed aspettando il misero un gastigo assai notabile, ne trovandosi, come abbãdonato da tutti, chi avesse ardire di trattare la causa sua, si mosse similmente a compassione di lui il Cardinale: e per ajutarlo fece una dichiarazione in iscritto, con cui mostrava di aver a caro sommamente, che alcuno pigliasse la sua difesa; ma veggendo che niuno si movea, egli medesimo supplicò Sua Santità per mezzo di Monsignor Ormaneto, ad averli misericordia, e non volesse gastigarlo. come meritava la sua temerità; e ne fu graziosamente esaudito, venendo punito solamente di esilio, dal quale lo fece poi anche finalmente liberare.

Sono scoperti, e puniti i delinquenti dell' archibugiata, con tutto che S. Carlo operasse in loro favore, passando egli nel paese de' Signori Svizzeri, ove fece frutto mirabile. Cap. XXVI.

1570 SI mosse il Sommo Pontefice, con gran prontezza. a dar ordine, che si facesse inquisizione per trovar contro di chi avea con sì scellerato animo sparata l' archibugiata à S. Carlo, acciocchè si procedesse contro di loro con i debiti termini di giustizia, non ostante le diligenze, che perciò

ciò facevano similmente i Ministri Regj. E prima di ogni altra cosa comandò a lui medesimo (ma però con amorevolezza, e privatamente) che volesse manifestare di chi sospettava che ne fosse colpevole: ma egli che avea per amor di Dio perdonata l'offesa, e non si era lasciato venire in pensiero cosa, dalla quale potesse farne cōghiettura, per non macchiare la Purità della sua coscienza cō qualche falsa sospizione, ovvero cō alcuno eccitamento di odio, rispose con sincerità di cuore a Sua Beatitudine (alla quale si conoscea obbligato di ubbidire) che nel correggere, e riformare i costumi del suo popolo molti forse si teneano lesi, ma non avea però legittimo indizio alcuno particolare; e che i Giudici travagliavano varie persone per simil'effetto, le quali stimava egli innocentissime. Intendendo poi che si spediva un Delegato Appostolico, ne sentì gran dispiacere, dolendogli che si venisse a' termini di giustizia in questo fatto: ed immantinente fece uffizio caldissimo in Roma per impedirlo; protestando in iscritto, com'egli non volea che si procedesse in questa causa per conto suo. Ma il Papa, che considerava la gravissima offesa di Dio, e dell'autorità di S. Chiesa, non esaudì i prieghi suoi, volendo in ogni modo che la giustizia fosse eseguita. Perlocchè delegò a Milano Monsignor Antonio Scarampa Vescovo di Lodi, Prelato di molta sapienza giudizio, ed integrità; e gli mandò un'Editto da pubblicare in suo nome, nel qual'erano proposte pene, e censure gravissime, a chi non dava indizio de' delinquenti, avendone qualche cognizione. Onde mentr'egli eseguiva gli ordini Pontificj, due Prepositi, l'uno de' tre complici, e congiurati, e l'altro, ch'era solamente consapevole del fatto, presentandosi al Delegato, palesorono qualche cosa di questo delitto, ma non tanto come aveano fatto prima col Cardinale. Mentre poi erano esaminati, s'intricarono in guisa, che diedero evidente sospetto di esser rei; potendosi difficilmente celare la verità in caso massimamente tanto iniquo, ed enorme. Laonde furono ditenuti in carcere, non senza gran cordoglio del Cardinale, il quale mosso a pietà verso di loro, scrisse di fatto a Monsignor Ormaneto, pregandolo istantissimamente a volersi adoperare con Sua Santità per piegarla a misericordia; adducendo alcune ragioni, che la poteano a ciò facilmente movere. Non fu facile il Sommo Pontefice a lasciarlo persuadere per lo suo gran zelo di giustizia: perciò il Delegato passò avanti nel processo. E per finir tosto questa disgustevole narrativa, non occorrendo descrivere tutte le particolarità, la cosa si ridusse a termine, che i prigioni confessarono la verità, ed il Preposito de' congiurati palesò apertamente il fatto, con tutti i complici, i quali incarcerati (avendo il Papa richiesto al Duca di Savoja il Farina, che stava incognito in uno de' suoi presidj per soldato) confessarono essi ancora liberamente il delitto, e come meritevoli di supplizio, furono tutti quattro sentenziati alla morte. Ed il giorno 28. di Luglio dell'anno 1570. degradati secondo la disposizione de' Sagri Canoni, si diedero a' Giudici secolari, i quali conforme a' termini di giustizia, li condannarono alla Forca; benchè poi a due di loro, cioè a i Prepositi di Vercelli, e di Caravaggio, fosse tagliata la testa, come nati di sangue nobile. Il Farina particolarmente diede segni di grandissima contrizione, dicendo quando lo degradavano, che indegnamente avea preso quegli abiti sagri, e meritamente gli erano perciò anche levati. Ed essendo sopra la forca, parlò al circostante popolo, pregandolo a far orazione per lui, e perdonargli il suo grave peccato, avendo voluto iniquamente levar di vita uno ch'era di tanto giovamento all'umana salute. Uno di quei Prepositi condannati, sapendo che S. Carlo era pietoso, e pieno di carità, gli raccomādò una sua nipote, che restava povera, e come abbandonata: ed egli mandò a confortarlo, promettendogli, che avrebbe tenuta molta cura di lei,

come

come fece poi. L'altro prigione non si condannò a morte, ma fu mandato in Galera, come manco colpevole nel delitto degli altri; non ostante che il Cardinale avesse con lettere pregato assai il Papa a perdonargli, sperando che dovesse nell'avvenire essere buon Religioso: rispondendo Sua Santità quelle parole di Geremia Profeta: *Si potest Æthiops mutare pellem suam.* Si mosse di nuovo a supplicare per lui, ed operò tanto, che lo fece liberare da quella miseria, venendogli mutato la pena in una rilegazione a certo tempo in un Monastero.

Mentre Milano stava mirando il miserando spettacolo di quegl'infelici condannati al supplizio: San Carlo, le cui viscere erano molto commosse per la compassione che ne avea, si trasferì nelle tre Valli della sua Diocesi, soggette in temporale a' Signori Svizzeri, per raccogliere il frutto della sua prima coltura, e visita, che vi fece: e visitando tutti quei popoli, con le solite sue diligenze, fatiche, ed incomodità, andò migliorando assai il buon progresso loro; servando lo stile medesimo della prima volta, cõ farsi le spese del suo, e spendere largamente in limosine a quei poveri, ed alle Chiese, che fu di molta edificazione a tutti. Finita questa visita si trasferì nel Dominio de' Svizzeri oltre i Monti della Germania, con pretesto di visitare la Contessa Ortensia sua Sorella, nel Castello di Altaemps, benchè il suo fine fosse di voler trattare con quei Signori alcuni negozj di molta importanza intorno alla Religione Cattolica, per ajuto de' loro paesi e particolarmente di queste tre Valli della sua Diocesi, e porgervi ajuto ancora nelle cose della disciplina cristiana, in ciò si avesse potuto. Andò adunque visitando da uno in uno tutti i Cantoni Cattolici, e con destrezza mirabile egli vi fece un' utilissimá riforma, e nel Clero di quelle parti, che vivea con malissimo esempio, ed in alcuni Monasterj di Monaci, e di Frati, ne' quali non era quasi più osservanza di vita religiosa; essendo la lor libertà, e licenza giunta a termine, che non recavano a vergogna di esser serviti pubblicamente da donne sin dentro le proprie celle; ed in tal Monastero si facea Osteria, con bagordi, e dissoluzioni infinite. A' cui disordini egli provvide benissimo, concorrendovi il consenso tanto di quei Religiosi, e Clero, quanto ancora degli stessi Signori secolari, mettendosi tutti nelle sue mani; dicendo, ch'egli era il loro Padre, e Protettore, e però ordinasse tutto quello parea a lui essere bene, che l'avrebbero ubbidito prontamente. Onde non solo riceverono volontieri gli ordini, che stabilì per la loro riforma, ma gli eseguirono ancora con molta prontezza. Perciò quella paterna, ed amorevole visita fu di molto servizio di Dio, ed ajuto delle anime; massimamẽte perchè trattò con i Signori di cose gravi, spettanti all'estirpazione dell'eresie, che andavano allora pullulando, e facendo progresso in alcuni di quei Cantoni; e stabilì le cose per la libertà ecclesiastica, e buon governo delle tre Valli sopradette.

I luoghi principali, dov' egli andò, sono questi: Altorf, Ondervald (quivi visitò il corpo del Beato Nicolò, e celebrandovi Messa, comunicò molte persone) Lucerna, Città famosa in quei Cantoni, ove i Signori de' Cantoni Cattolici fanno i loro Consiglj, S. Gallo, Zorigo, Altaempus, Castello del Conte Annibale Sittich suo Cognato, nel qual luogo si fermò a visitare la Sorella sua, e lo stesso Cognato. Vi fece però poca dimora, e passò poi a Svith visitando la Madonna di Guadó, avanti la cui Sagra Immagine fu visto spargere molte lagrime; e d'indi voltò il cãmino verso Italia. Gli onori, che a lui fecero i Signori, ed i popoli di quei Cantoni, furono molto straordinarj in tutti i luoghi, incontrandolo, ed accompagnandolo talora processionalmente tutto il popolo delle Terre, con segni di somma letizia. Concorrendo a vederlo, ed onorarlo ancora gli stessi Eretici, i quali dicevano: Questo è un vero uomo dabbene, a lui si può credere, perchè dà

buon' esempio, ed altre parole simili. I Cattolici cercavano a gara di avere dalle sue mani grani benedetti, corone, e cose divote; ed era tale la divozione de' popoli in alcune terre verso di lui, che molti piangevano di tenerezza, e se gl'inginocchiavano inanzi, parendo loro di vedere, che un'insolito lume divino fosse penetrato in quelle rimote parti a rischiarirvi le cose della Fede Cattolica, e Religione Cristiana. Passando egli per un paese, ove tutti gli abitanti erano eretici, e fermandosi in una terra a pigliare la rifezione, fu incontrato onoratamente da alcuni Signori di quel Cantone, in nome di tutti gli altri, e gli presentarono varie cose mangiative, e particolarmente del vino, presente che sogliono fare a' Principi grandi in quelle parti, ove non se ne raccoglie. E con tutto che fossero eretici, gli mostrarono nõdimeno un' animo molto riverente. Fecero il simile gli eretici di S. Gallo, non solo con la persona sua, ma ancora verso i suoi famigliari; poichè camminando eglino per quella Città, correvano tutti i maschi, e femmine a vedergli, onorandoli mentre passavano: i quali per altra via, essendo tutti eretici, non potevano vedere Ecclesiastici; tanto valeva la forza dello sparso odore della santità di questo beato Cardinale.

Pio V. estingue la Religione degli Umiliati, quantunque S. Carlo l'avesse supplicato a lasciarla. Cap. XXVII.

AVendo visto il Sommo Pontefice Pio V. la gran difficoltà, che vi fu nel riformare la Religione de Frati Umiliati, intorno alla quale aveva il Protettore usata tanta diligenza, e fatte così laboriose fatiche, giudicò che fosse bene di estinguerla: ma non veniva alla deliberazione, trattenuto dalla speranza che li dava San Carlo di poterla ridurre a buon stato.

Quando ebbe poi inteso il gravissimo delitto commesso da quei malvagi Prepositi contro la persona propria del Protettore, non avendo eglino avuto rispetto di cospirare nella morte di un Cardinale di Santa Chiesa di tanta autorità, e santità; allora tenne per certo, che fosse impossibile di poterla più ajutare. Perciò si risolvè di mettere in esecuzione quanto da principio ebbe in pensiero, affinchè non vivesse sempre nella Santa Chiesa una Congregazione tanto disordinata, e scandalosa, con disonore di Dio, e detrimento delle anime. Ma prima che ne venisse all'effetto, pose questo negozio in consulta di persone gravi, e timorate di Dio, e principalmente de' Signori Cardinali, per assicurarsi di non errare in cosa tanto importante.

Intendendosi questo pensiero di Sua Santità, se ne risentì, non tanto la Congregazione stessa, quanto ancora la Città di Milano; e l'una, e l'altra fecero ricorso a S. Carlo per consiglio, ed ajuto: e fu risoluto, col suo parere, che la Congregazione mandasse a Roma il Preposito Generale per provvedervi, con prometter' al Papa di accettar ogni riforma, e che la Città stessa gli scrivesse, e lo supplicasse umilmente dello stesso: e S. Carlo accompagnasse il Preposito, e la supplica della Città, con sue lettere, mettendo in considerazione a Sua Santità alcune cose, che la potevano movere facilmente ad esaudire queste suppliche; affermando di aver conceputa grande sperãza, che questi Padri fossero per accettare la riforma senza cõtradizione veruna, e mutar in meglio la vita loro.

Andò adunque il Preposito a Roma, e prostrato a' santissimi piedi di Sua Beatitudine, supplicò con molte lagrime per la sua famiglia, presentandole le dette lettere. Li cui prieghi, ed uffizj non ebbero forza alcuna di piegare l'animo di un Pontefice tanto pio, e santo, per l'orrore ch' egli aveva del gravissimo delitto da loro commesso, e perche sperava poco, che si emendassero; ò forse perche i peccati di quella Religioue avevano di remissione passato il segno.

Laonde

Laonde stando Sua Santità fermissima ne' primi propositi, dopo aver comendato assai la carità immensa del Cardinale poichè servava appieno il consiglio Evangelico: *Diligite inimicos vestros, & benefacite his, qui oderunt vos*, ed anche la pietà de' Milanesi: come Vicario di Dio, consigliatosi prima con Sua Divina Maestà per mezzo dell' orazione, e tolto il parere del Sagro Concistoro, con la sua Appostolica autorità, estinse la detta Religione, la quale essendo sparsa in novantaquattro Conventi, non avea più che cento settantaquattro Frati; essendo molte di queste Prepositure vote di Religiosi, godendo i Prepositi soli tutte l'entrate. Pubblicò poscia Sua Santità una Bolla di questa estinzione, che è la 119. di Pio Quinto registrata nel Bollario fol. 166. nella quale esaggerò assai sopra il memorato delitto, e sopra la mala vita di quei Religiosi; affermando che il Cardinale come uomo innocente, fu preservato da quel fiero colpo dell'archibugiata, per ispecial grazia di Dio. Ordinando che a' Frati fosse assegnata una condecente pensione, sopra le rendite delle Prepositure per il loro vitto, e vestito, in loro vita, riservando a sè la distribuzione delle Comēde. Il che intendendo S. Carlo, mandò incontanente a Roma un'altra volta Monsignor Speciano, per supplicare Sua Santità a fargli grazia d'alcuni di quei luoghi, per ajutare in Milano i suoi Seminarj, e Collegj, ed altre opere pie; e ne ottenne benignamēte i seguenti; cioè, la Chiesa, e casa di Brera, ove fondò il Collegio de' Padri Gesuiti, con le scuole pubbliche, come si dirà poi: S. Giovanni in Porta Orientale, dove trasportò il Seminario Maggiore; la Canonica in Porta Nuova, che serve per il Seminario de' Chierici Casisti; Santa Maria nella stessa Porta, nel qual luogo eresse il Collegio de' Nobili, S. Spirito per il Collegio Elvetico, ove ora è un Collegio di Vergini, essendo poi stato trasferito il Collegio Elvetico fuori del Navilio per maggior comodità di sito; ed il luogo delle Vergini di Santa Soffia in Porta Romana, appresso a San Calimerio. Tutte queste Chiese erano degli Umiliati; ed egli le ottenne insieme con le case, e giardini annessi per servirsene ne' narrati bisogni; siccome gli furono concesse similmente alcune rendite, e Prepositure per ajuto della sua Chiesa Metropolitana, e de' Collegj da lui fondati. Onde quei luoghi, ed entrate, che prima per la mala vita di quei cattivi Religiosi, servivano a cose profane, s'impiegarono poscia, per opera di questo servo di Dio, in opere santissime, e di molto utile, e frutto delle anime.

Dell' ajuto, che diede S. Carlo alla Città di Milano in una gran carestia, e del suo progresso nella riforma. Cap. XXVIII.

1570. FU quest' anno 1570. una carestia grande nella Lombardia, cagionata dal pochissimo raccolto de' grani, che si fece il precedente anno 1569, e tanto estrema fu la penuria, particolarmente nel Milanese, che i poveri si ridussero a termine quasi di perire di fame, non trovandosi pane, ne altre vittovaglie manco per danari, e qualsivoglia prezzo: perlochè venne a Milano un gran numero di poveri, massime da' luoghi più sterili, per essere soccorsi dalla pietà, e limosine de' ricchi Cittadini. Veggendo San Carlo tanta calamità, e miseria, movendosi a misericordia verso i poveri posti in estremo bisogno, pensò che fosse suo carico proprio, come Pastore, e Padre del suo popolo, di prendersi la cura di loro, e far ogni sforzo per ajutarli, acciocchè per mancamento di vivere, niuno morisse di fame. Perciò impose al suo Limosiniere, che oltre le limosine ordinarie, allargasse la mano in questo calamitoso tempo, e soccorresse a tutti quelli, che aveano di bisogno, e particolarmente a' luoghi pii, ed a' Monasterj poveri, dove si pativa assai. Dipoi ordinò al Preposito della sua casa, che facesse provisione di pane, riso, e legumi, e ne desse a ciascun povero almeno

tanta parte ogni dì, quanta gli bastasse per sostentarsi in vita; e che si tenessero le caldaje piene di quei cibi cotti in luogo pubblico sotto i portici del Palazzo Arcivescovale, affinchè non fosse impedito l'ingresso a povero alcuno. Il qual santo ordine siccome fu prestamente eseguito, così cagionò tal concorso di poveri, che più di tre mila ogni giorno erano sostentati dal Santo Arcivescovo; la qual carità durò tutto il tempo della carestìa, che furono alcuni mesi. Onde gli convenne fare perciò molti debiti, ed anche ricercare egli stesso limosine da' ricchi, e dalla Nobiltà, a' quali faceva frequenti, e calde esortazioni, per indurli ad esser liberali a' poveri in un tempo di tanto estremo bisogno. Le cui esortazioni, e santo esempio ebbero tal forza, che si mossero molti a far copiose limosine; tra' quali ci fu principalmente il Duca d'Alburquerque Governatore di Milano, il quale faceva distribuire ogni dì un soldo a ciascun povero, che ricorreva al suo Palazzo: e diversi altri Cittadini mandavano a San Carlo quantità di danari, accioch'egli li distribuisse a suo piacere, a chi ne aveva maggior bisogno: al cui fine gliene fu portata notabil somma in più volte, senza sapersi da che parte venissero. Però fu tanto grande la cura ch'egli ebbe di tutti i poveri, che niuno venne meno per mancamento di vivere, come si dubitava, e si teneva quasi per cosa certissima. La qual provisione si estese ancora per la Diocesi: perchè oltre a varj ordini da lui fatti per simil fine, uscì poi anch'egli medesimo alla visita de' Castelli, e delle Ville, provedendo a tutte le necessità de' poveri, ed inducendo la Nobiltà, ed i ricchi a far limosina con larga mano, come prima aveva fatto in Milano, che fu un gran soccorso, ed ajuto de' poverelli in ogni parte.

Venne poi quell' anno medesimo tanta copia di neve in queste parti di Lombardia, che le case furono in gran pericolo di cadere a terra, e rovinarono perciò molti tetti; essendone le strade piene in guisa, che bisognava nell' istessa neve congelata ò intagliare scaglioni per salire, e calare, per essi, chi voleva passare da una strada all' altra, overo conveniva cavare in essa, ch'era ammassata a foggia di bastioni, e formare porte, per il medesimo passaggio; non potendosi camminare ne in carozza, ne a cavallo, e difficilmẽte ancora a piedi; essendo necessario portare i ferri con le punte sotto i piedi, per non cader nel camminare; misurandosi la neve per le campagne alta più di tre braccia: cosa che fu notata per molto mostruosa, e non mai più veduta. Si dubitava perciò grandemente che dovesse cagionare gran penuria de grani, e che nel principio della Primavera, nel distruggersi tanta copia di neve, venisse una inondazione a guisa di diluvio, che spianasse le case, e facesse qualche altra rovina, con offesa ancora alla sanità corporale. Il che considerando San Carlo, mosso dalla sua ardente carità, fece ricorso all' orazione, ed al digiuno, per supplicare Dio nostro Signore, che difendesse il suo popolo da questo imminente pericolo: ed indusse similmente il popolo a fare il medesimo. Si vidde poi cosa molto meravigliosa: perciochè distruggendosi la neve a poco a poco, sparì tutta quasi inavvedutamente; stimando ogn' uno, massimamente i più intelligenti, questo fatto per un gran miracolo; non veggendosi seguire il solito effetto dell' accrescimẽto de i torrenti, e dell' acque, per la liquefazione della neve. Fu perciò attribuita questa grazia a' meriti, ed intercessione di questo buon servo di Dio, massimamente perchè la raccolta de' grani fu quell' anno tanto abbondante, quanto fosse stata mai per l'addietro in ricordo di uomini, con meraviglia universale di tutti; perciò i Milanesi accrebbero molto per cose tali la loro divozione al S. Arcivescovo.

In questo tempo vennero avvisi certi, come il Gran Turco crudelissimo tiranno, ed inimico del nome cristiano, aveva messa in ordine una grossa armata, e mosso guerra a' Veneziani, avendo sbarcato un numero-

so esercito di cavalleria, e di fanteria nell' Isola di Cipro; perlochè il sommo Pontefice Pio Quinto come ottimo, e zelantissimo Pastore, usò ogni diligenza. e fece tutti i sforzi possibili per opporsi alla lui potenza. Ed oltre a' sussidj, ch'egli preparò per la guerra, tentò anche con molta efficacia di far' una lega tra i Principi Cristiani contra quest' empio barbaro. E per poterla effettuare più agevolmente, fece ricorso all'ajuto divino, senza il quale le diligēze umane nulla vagliono. Per tanto appresso alle orazioni, e pubbliche, e private, che si fecero per simil fine nella Città di Roma (nella quale proibì anche le maschere, i spettacoli, e le feste profane, che si sogliono fare da' mōdani nel tempo tra il Natale, e la Quaresima) invitò anche con sue lettere Pontificie, e con Indulgenze plenarie tutto il Cristianesimo a fare orazione, e supplicare la Maestà Divina, che non riguardando a' nostri peccati, ma mirando con gli occhi della sua pietosa misericordia alle calamità, e pericoli del suo diletto popolo, volesse difenderci dall'armi di quel potentissimo nimico, e disporre gli animi de' Principi Cristiani a fare una santa unione, e lega, per la comune difesa di tutta la Cristianità; e ciò fu nel principio dell'anno 1571. La qual lega successe poi col favore divino, ed ebbero i Cristiani quella gloriosa Vittoria di questi barbari, nel golfo di Lepanto a' 7. di Ottobre dell'anno stesso, che fu attribuita principalmente a' meriti, ed orazioni del beatissimo, e santissimo Pontefice Pio Quinto.

Con questa buona occasione S. Carlo fece molto profitto nell'ajuto delle anime: imperocchè pubblicò prima una lettera Pastorale alla sua Città, e Diocesi, nella quale andò spiegando l'importanza dell'imminente pericolo, e mostrando quanta necessità gli fosse di orazioni, e di vera penitenza, per placare l'ira di Dio; e di quanto danno siano i pazzi disordini, e piaceri, a cui si danno in preda gli uomini sciocchi, e mondani nel tēpo del Carnovale; posciachè non sono altro che una origine, ed un fonte d'infiniti mali, e peccati, che irritano poi, e provocano contra di noi giustissimamente la medesima ira, e ci tirano addosso i flagelli della divina giustizia. Ed in fine esortò tutti a vivere cristianamente, con ogni pietà, e buon'esempio ed a muoversi, con vera penitenza, ed efficacia, a invocare l'ajuto divino, in un così estremo nostro bisogno.

Dipoi ordinò tre Processioni solenni di tutto il Clero, e Popolo, le quali si celebrarono cō tanta divozione, e movimenti interni di singolar compunzione di cuore, che si viddero segni grandi, e molto straordinarj di penitenza in ciascheduno. Ed insieme egli istituì l'orazione senza intermissione, la quale perseverò per molti giorni; e fece esporre il Santissimo Sagramento in tutte le Chiese, eziandio de' Regolari, usando molte diligenze, perchè il popolo le frequentasse ogni ora. I quali esercizj si fecero appunto nelle tre settimane avanti la Quaresima, quando pare che sia lecito, per l'uso corrotto de i miseri mortali, di viver licēziosamēte più d'ogni altro tempo dell'anno; sicchè questo fu un rimedio molto opportuno per ovviare anche a quei disordini Ma non contētandosi il Santo Pastore di queste pie opere, conoscendo che il popolo Milanese è di tal natura, che se gli vengono dati pascoli spirituali, gli accetta volontieri, volle che i divini Offizj si cātassero (le feste particolarmente) con maggior solennità, ed apparati ecclesiastici del solito, e con buonissima musica, per allettarlo a convenirci, e frequentarli, la qual cosa fece segnalato effetto. Ordinò appresso di questo tanti altri esercizj spirituali, che teneano il popolo occupato in guisa, che non vi restava tempo alcuno vacuo da poter spendere in passatempi vani. Perlochè si vedea tutto Milano mutato di male in bene, e dove gli anni passati si udivano suoni di Trombe, e di Tamburi, e d'altri istrumenti profani, che invitavano il

popolo a' balli, giostre, e giuochi carnevaleschi, e si vedeano passare per tutte le strade compagnie di uomini mascherati, ora all' opposto non si udiva altro che orazioni, e lodi divine; e da ogni parte apparivano lunghe Processioni di persone, che andavano invocando l'ajuto di Dio; molti de' quali si flagellavano pubblicamente per le strade, in segno di gran penitenza.

E perchè all'ora in questa Città, e Diocesi, per vecchio abuso si mangiava carne nella Domenica, che pur si chiamava capo della Quaresima, e si faceano molti bagordi, e baccanali, come che fosse l'ultimo giorno di Carnevale, non senza grave offesa di Dio, e perdita dell'anime; però il zelante Arcivescovo pensò che fosse allora occasione molto opportuna di opporsi a questo gran disordine, per levarlo affatto. Laonde egli invitò tutto il popolo alla santissima Comunione in detto giorno nella Chiesa Metropolitana: e acciò si comunicassero con maggior disposizione, e con frutto più copioso, esortò tutti, oltre la necessaria preparazione, a fare ancora particolari digiuni, ed orazioni. Sentirono i Milanesi volentieri le voci del loro santo Pastore, e perciò si viddero la settimana precedente a questa Domenica molti singolari segni di penitenza, con cui si andavano disponēdo le persone alla detta preparazione. E l'istessa Domenica fu tale poi il numero del popolo concorso in Duomo a ricevere il Divino, e celeste Cibo, che il Cardinale cominciò la Comunione nel far del giorno, e la continuò fin passata l'ora del Vespro, non senza incredibile sua fatica. Con i cui sāti esercizj, e pie operazioni egli divertì il suo gregge da molti, e gravi peccati, e lo eccitò a tanta divozione, e fervore spirituale, che fu giudicata cosa molto meravigliosa, e quasi inaudita; e che avesse gran forza di movere le paterne viscere del celeste Signore, a proteggere il suo diletto popolo cristiano, e favorire la gloriosa impresa della narrata Vittoria, che poi si ebbe quell' anno stesso contra il Turco, come già avemmo detto di sopra.

Ajuta i Paesi sotto il dominio de' Signori Svizzeri di quà da' monti, circa la Religione Cattolica, ed è travagliato da alcun infermità. Cap. XXIX.

1571. AVendo i Signori Svizzeri S. Carlo sin da principio, che cominciò averli in protezione, in gran concetto di uomo giusto, e santo, per le opere buone che facea; la cui fama si spargea per ogni parte della cristianità a meraviglia; ma dopo che lo conobbero di presenza, e viddero con gli occhi proprj il buon' esempio della vita sua, e il gran frutto, ch'egli fece nelle anime in pochissimo spazio di tēpo in quei loro paesi, lo tennero poscia in istima assai maggiore, avendo sperimentato, che la sua bontà avanzava di gran lunga il di lei grido; onde gli restarono perciò molto più affezionati. Il che conoscendo egli, si accese tutto di ardente desiderio di ajutarli a suo potere in ogni bisogno, massimamente nelle cose spettanti alla fede Cattolica, ed alla salute delle anime. Perciò venendogli significato, come ne' paesi a loro soggetti di quà da' Monti, posti particolarmente nella Diocesi di Como, erano stati o condotti, o introdotti da se stessi due Maestri di scuola pessimi eretici, i quali sotto coperta d'insegnare lettere umane, seminavano insieme falsa dottrina, e per questa via andavano infettando i semplici giovanetti del pestifero morbo dell' eresìa falsissima di Calvino; ed erano in oltre questi tali, sotto certi pretesti, venuti ancora in alcune Ville della Diocesi di Milano, affine di farvi come membra pestilenti di Sattanasso qualche mal'effetto, a danno dell' anime. Dispiacendo in estremo un sì gran male al vigilante Pastore, per i grandissimi danni, che ne sarebbero seguiti, se prestamente nō gli si fosse provisto, come pur troppo chiari ne vedea gli esempj in altre Provincie, tutte perse per l'eresìe cagionate da simili principj: ed intēdendo

dendo insieme, che i sudditi di questi Signori di quà da' Monti mandavano i loro figliuoli nelle Terre de' Cantoni eretici oltra i Monti, per educazione, acciocchè imparassero la lingua Tedesca; il che era non solo in detrimento di essi figliuoli, ma insieme ancora di tutto il paese; perchè ritornando eglino in Italia, infettati da quel veleno imbevuto, andavano col contagio loro imbrattando similmente gli altri, con manifesto pericolo della perdita, e rovina di tutto il paese: fece risoluzione ferma di provedervi con ogni efficacia, acciocchè il male, ch'era facile a curarsi, per essere ancora nel suo principio, non andasse più inanzi. Avendo cominciato parlare di questo negozio con alcuni di quei Signori fin l'anno precedente, quando fu di là da' Monti, ed essendogli risposto, che questa era una causa da trattarsi nel Consiglio Generale, chiamato da loro Dieta, nel quale convengono i principali di tutti i Cantoni, tanto eretici, quanto Cattolici, stando che le Terre, ove abitavano quei Maestri, erano sotto il Dominio di tutti i Cantoni, e non di alcuni particolari, come le tre Valli della Diocesi di Milano, non potè per allora concludere cosa alcuna. Intendendo ora che si doveva fare la Dieta Generale di tutti i Cantoni, si risolvè di mandare in quelle parti Gio. Ambrogio Fornero suo familiare, nativo di là, che ora è Agente in Milano degli stessi Signori Svizzeri, accompagnato da sue lettere; con ordine che avanti la cominciasse, egli andasse in tutti i Cantoni Cattolici, per disporre i Signori a trattare in essa di questo negozio tanto importante, e trovarvi presto gagliarda provisione. Inviandolo dunque a quella volta, li commise che spendesse largamente in donativi, ed in solenni conviti all' usanza del paese, non solamente per onorar' essi Signori, ma per dar loro anche qualche caparra della molta affezione sua verso di essi. Andò il Fornero, e con molta diligenza, fedeltà, e destrezza eseguì quanto aveva in commessione. Essendo poi congregati i Signori nel luogo solito del loro Consiglio Generale, vi si trovò presente egli ancora, ed espose nel Consiglio, con bella maniera, la richiesta del Cardinale, la quale conteneva tre capi: il primo, che si levassero in ogni maniera quei Maestri, ne si permettesse più, che alcuno macchiato di eresia facesse tal' uffizio in quei luoghi del loro Dominio: il secondo, che nissun loro suddito di quà da' Monti potesse mandar più i figliuoli ne' Cantoni eretici, per educazione, nè per imparare la lingua Tedesca, nè arte alcuna: il terzo, che niun Capitano, ò Cõmessario eretico, posto al governo de' detti luoghi, s'impedisse nelle cose pertinenti alla Fede, e Religione Cattolica; ma fosse costituito un'Uffiziale Cattolico, il quale avesse carico di punire i sudditi di quei luoghi, che deviassero da essa Religione: poichè gli eretici non volevano permettere che vi si esercitasse l'uffizio della Santa Inquisizione da' Frati, ne meno da' Preti. Furono queste proposte sentite volentieri da' Cattolici, e molto bene, ed esattamente esaminate, e considerate da tutti insieme: e con tutto che avessero molta difficoltà, massime la terza, per rispetto degli eretici, essendo troppo pregiudiziale alla loro falsa setta; nondimeno per il molto rispetto, e riverẽza, che quei Signori portavano a S. Carlo, furono finalmente, dopo lunga disputa, da tutto il Consiglio accettate. Perciò fu ordinato, con decreto perpetuo, che fossero levati quei Maestri, e bãditi sotto gravissime pene da tutti i paesi de' Cattolici: che niuno de' sudditi di quà da' Monti, di qualsivoglia grado, ò condizione, avesse più ardire di mãdar per l'avvenire i figliuoli ne' paesi eretici; imponendo loro perciò rigorose pene: e quanto al terzo capo, costituirono il Scriba, ò sia Cancelliere di Locarno, Terra delle principali di quà da i Monti, per sopraintendente, e Giudice nelle pertinenze della Religione; con proibizione espressa, che niun' eretico se ne avesse più da impacciare. I quali ordini furono poi

no poi subitamente eseguiti, e il Fornero stesso andò a intimarli a quei Maestri, e li condusse di là da i Monti, per levare tosto la peste dell' eresìa da queste nostre parti dell' Italia. Fu davvero caso molto segnalato, e operazione certo della mano potēte di Dio, che un negozio tanto arduo, e difficile avesse così presta, e facile spedizione; restando stupito ogni uno, che San Carlo avesse fatto tanto animo in trattarlo, e che i Signori Eretici vi avessero consentito. Nel che si vede quanta forza avesse l'opinione, e il credito di questo gran servo di Dio appresso di loro. Grandissimo obbligo riconobbero avere i popoli di quelle parti al Cardinale, per averli liberati da un pericolo tanto manifesto della loro perdizione; avendo egli con questi ripari tenuta lontana l'eresìa: la quale facilmente averebbe infettato tutto il paese, come già vedeano rovinate, per simili mezzi, le vicine Valli di Chiavena, e Valtellina.

Mentre si trattava questo negozio in quelle parti, egli attese alla visita della Diocesi, ordinando le cose secondo i bisogni, che vi ritrovava, con molto profitto della riforma: e perchè le sue fatiche, e disagi, che pativa, erano grandi, e continui, e si andava anche accrescendo continuamente qualche nuovo rigore, ed asprezza di vita, per non mancare del continuo progresso nell' esercizio delle sante virtù, cadè in alcune infermità corporali, che non poco lo travagliavano; le quali però egli riconosceva, ed accettava volontieri dalla paterna mano di Dio, e le sopportava con molta pazienza.

Da queste indisposizioni restava talora sollevato, usando i debiti medicamenti; ma fatto convalescente, non si potea trattenere dalle solite sue fatiche, per il gran zelo che lo spingea a continuare l'opera cominciata dell' ajuto di questa sua Chiesa: in modo tale, che andava ricadendo di quando in quando nella stessa infermità. Il che vedendo i suoi amici, l'avisarono amorevolmente della poca cura, che mostrava avere della sua salute corporale, dicendogli come gli conveniva avere maggior riguardo alla persona sua, e studiare di cōservar più la sanità di quello facea; e se nō volea lasciarsi indurre dal rispetto di se stesso, si movesse almeno per il bene, com'era tenuto, della Chiesa sua, il quale dipendea tutto dalla sua vita; stando che se per mala avventura egli fosse morto, era per rovinare subito a terra tutto l'edifizio che fin' allora, con tanti suoi travagli, e stenti, avea fabbricato. Avendo ascoltato benignamente queste amorevoli ammonizioni de' suoi amici, rispose loro, che li ringraziava molto della cura, che teneano della lui salute corporale, ma li pregava nō voler essere men solleciti della salute dell' anima; e che non istimassero, che il fondamento delle cose spirituali, e delle pertinenze della sua Chiesa, dovesse esser posto nella vita di un'uomo, ma si bene in Dio nostro Signore, dal quale solo dipende ogni bene; e tenesse per cosa certissima, che i fondamenti posti nella vita de' miseri mortali, erano per rovinare, e finir presto; dicendo il Signore per bocca del Profeta Isaia, che il confidarsi negli uomini, è come appoggiarsi sopra una canna rotta, la quale è un debolissimo, e fragilissimo sostentacolo. Dalla cui risposta si scorge molto bene, com' egli avea totalmente posposta la sanità corporale, anzi la vita stessa, al servizio di Dio, e della sua Chiesa: e che teneva per grave errore l'esser negligente in questa parte; ed umiliandosi, riferiva quanto fatto avea di bene al Signor Iddio, stimando se stesso un molto frale, e debole istrumento.

Mentre dopo l'essersi riavuto alquanto da un pericoloso accidente di queste sue infermità, che patì il mese di Giugno, egli andava per la Diocesi, visitando le Chiese, ed i popoli nel mese di Agosto, secondo il solito di ogni anno, ebbe nuova come il Duca d' Alburquerque Governatore di Milano, era talmente oppresso da gravissima infermi-

tà,

tà, che i Medici non avevano più speranza alcuna della sua vita: il che gli dispiaque sopra modo, per la bontà grande di questo Principe, e se ne venne incontanente a Milano per visitarlo: ma perche la morte fu velocissima, non lo potè trovar più vivo. Visitò poi la Duchessa, che stava molto addolorata per la perdita del caro Marito, e procurò di consolarla, esibendosi pronto sè, e le cose sue, a'suoi servizj; uffizio che confortò assai l'afflitto cuore di quella Signora.

In quest'anno medesimo 1571. avevano i Frati nel Convento di S. Francesco in Milano ristorata con nuova fabbrica, ed abbellimenti la Chiesa loro, la quale fu da principio dedicata a'Santi Martiri Nabore, e Felice, essendo collocate ivi le loro Sagre Relique, perloche fu necessario rimovere l'Altar Maggiore, e fabbricarlo in un'altro sito. Con tal occasione riconobbe S. Carlo quelle Sagre Reliquie con molta divozione, e le ripose decentissimamente in esso Altare, il quarto giorno di Settembre dell'anno stesso. Le quali Reliquie erano. le ceneri del glorioso Appostolo S. Barnaba, ed i Sagri Corpi di detti Martiri, e di due Santi Arcivescovi di Milano, Cajo, e Materno. Visitò parimente e riconobbe in essa Chiesa i Corpi de' Santi Martiri Felice, e Fortunato, e di Santa Savina Matrona, riponendoli negli stessi luoghi, ove prima erano, ma con maggior decenza, ed onore.

Muore Pio V. e S. Carlo và à Roma infermo, per l'elezione di Gregorio XIII. da cui ottiene molte grazie per la sua Chiesa. Cap. XXX.

1572 Perseverando tuttavia quelle sue indisposizioni corporali, dopo varie ricadute, ne fece una molto pericolosa, quantunque si governasse secondo il consilio de' Medici. Fu sopraggiunto da una certa febbre lenta, accompagnata da un molestissimo catarro, la quale l'andava consumando a poco a poco, dubitando assai i Medici, che fosse per dare nel tisico, e presto per ciò finire i giorni suoi.

E lo tenevano tanto più per fermo, quanto che i rimedj nulla giovavano per galiardi, e potenti che fossero: anzi che il male andò crescendo sempre fino al principio della State seguente: dando egli esempio di somma pazienza, e di una rara conformità con la divina volontà, nel sopportare questo suo male, di cui rendeva infinite grazie a Dio, perchè si degnasse di visitarlo in questo modo, non sentendo di ciò altro dispiacere, che di non potere conforme al suo ardente desio continuare nelle fatiche per servizio della Chiesa sua: la quale però non abbandonò mai, vigilando sopra il suo buon governo nel miglior modo che poteva: veggendosi manifestamente, che Dio nostro Signore andava provando per varie vie la sua pazienza; ed egli a guisa di una inespugnabile torre, stava immobile, e saldissimo a tutti i colpi avversi, con animo sempre pronto a sostenere per amor di Dio cose maggiori. Attese così infermo a preparar materia per il terzo Concilio Diocesano, e lo intimò per il giorno 15. di Aprile; se bene non lo potè poi celebrare, per la gravezza del male, non potendo corrispondere le afflitte membra dell'infermo corpo suo, al valore, e grandezza dell'animo.

Ment'egli era in questo cattivo stato d'infermità, ebbe nuova con suo estremo dispiacere, come Pio V. Sommo Pontefice era caduto in una grave, e mortale infermità, e mentre attendeva a pregare Iddio, e supplicarlo, con orazioni continue, ancora del Clero, e del popolo, per la salute di un tanto gran Pastore, e Padre di tutto il popolo cristiano, gli sopraggiunse l'aviso della sua morte, seguita il primo giorno di Maggio 1572. nō potendo certo ricevere nuova peggiore di questa. ne maggior dolore aveva sētito un pezzo innanzi, per il danno, che tutta la Chiesa universale doveva sentire, essendole

dole

dole mancato un Pastore tanto Santo, che non ebbe mai altra mira, che di propagare la Santa Fede Cattolica in ogni parte, indebolire le forze degli nimici del nome cristiano, riformare i corrotti costumi degli uomini di mala vita, e mantenere in grãdezza l'autorità della Santa Sede Appostolica.

Allora appunto i Medici si erano applicati alla cura del suo male con una nuova purga, avendoli ordinato che se ne stesse con molto riposo: ma egli non si potè trattenere in una occasione di tanta importanza, per interesse di tutta la Chiesa Santa, che non si facesse sforzo, prima per andare nel Duomo a far l'esequie di questo Santissimo Pontefice, ed esortare il popolo con un ragionamẽto che fece, a pregare la bontà infinita di Dio, per la nuova elezione di un'ottimo Successore: di poi di mettersi in istrada, appoggiato tutto al divino soccorso, per andare a Roma ad ajutare a suo potere essa elezione. Riclamarono assai i Medici a così fatta risoluzione, parendo loro, che per la sua debolezza, e per la gravezza del male lungo di molti mesi, non avrebbe potuto (secondo il discorso umano) fare si grave fatica, senza pericolo almeno di gran peggioramento per quel violento moto, dovendo egli camminare con molta diligenza ed essendo il viaggio tanto faticoso, e lungo più di trecento miglia; soggiungendo come non doveva tralasciare l'incominciata purga, nella quale avevano riposta la speranza della salute sua.

Non diede egli orecchie a questi pareri, per la stima che faceva di trovarsi presente nel Cõclave all'elezione del Vicario di Dio; parendoli che avesse potuto giovarle assai, avendovi egli molta parte per i Cardinali creature di suo Zio; confidando pienamente in Dio, e nel suo celeste ajuto, per essere questa una causa propria di Sua Divina Maestà, concernente il bene di tutta la Repubblica Cristiana: non rifiutando però alcuni ricordi, ed ordini, che i Medici stessi gli diedero, insieme con una quantità di rimedj, e medicamẽti, accomodati in varj vasi, ed ampolle. Dato ch'egli ebbe i debiti ordini, per il buon governo della sua Chiesa, e fatta pubblica orazione, si mise in lettiga il seguente giorno, ch'ebbe l'aviso, e mutando i muli a luogo, e tempo, andò con tanta diligenza, camminando giorno, e notte, che arrivò in Roma così presto come due altri Cardinali, che vi corsero per le poste, dalle stesse parti; sicche entrò in Conclave a tempo insieme con tutti gli altri Cardinali. Occorsero in questa sua andata due cose notabili: l'una fu, che il giumento carico de' narrati rimedj cadè in un Fiume vicino a Bologna, e rompendosi parte de' vasi, e parte versandosi, tutti quegl' imbrogli de' Medici andarono a nuoto giù per l'acqua, senza potersene salvare pur uno: il che intendendo egli disse ridendo, che questo era un buonissimo segno per la sua salute, e che non aveva più di bisogno di simili empiastri, come poi fu in effetto; conciosiache andò sempre migliorando ogni dì meravigliosamente nel viaggio, contra l'opinione de' Medici; veggendosi come il Signor Iddio favorì cõ grazia molto speciale la sua santa intenzione, e che voleva servirsi di lui in quell'elezione del suo Vicario in Terra. Dal che si può agevolmente scorgere, che Sua Divina Maestà guida i suoi Santi, e gli governa con modi straordinarj, che non sono intesi dagli uomini, ne compresi ne' nostri termini comuni. L'altra cosa è, ch' egli celebrò Messa, quando fu giunto a Piacenza, non l'avendo prima potuta dir a Milano per molti giorni, essendo impedito dall'infermità: e celebrò poi ogni dì in quel viaggio, se bene camminava con tanta diligenza, e fatica; e quivi si conobbe parimente com'egli fu particolarmente favorito dal Signore, poichè si era messo in quel cammino per benefizio della sua Santa Chiesa.

Entrarono i Cardinali in Conclave, per l'elezione del nuovo Pontefice, il duodecimo giorno di Maggio 1572. e il dì seguente

elessero di comune consenso il Cardinale Ugo Buoncompagno Bolognese, del titolo di S. Sisto; il quale si chiamò Gregorio Decimoterzo. Questo fu creato Cardinale da Pio Quarto, ed era amicissimo di San Carlo, avendolo servito per Auditore nel governo di tutta la Chiesa, siccome fu da lui mandato al Concilio di Trento, per ajutarne l'espedizione. Però conoscendo egli benissimo il gran valor suo, e la singolare bontà di vita, siccome concorse volentieri nell' elezione della persona sua, con tutta la fazione che lo seguiua; così di quella ricevè sommo contẽto, restando pienamente soddisfatto di vedere posto sopra la Sedia di S. Pietro un' uomo appunto di quella qualità, il quale fosse per seguitare le santissime vestigie del Predecessore Pio Quinto, nell' eseguire il Concilio di Trento, nell'estirpare l'eresie, e propagare la Fede Cattolica, e nell' aumentare il culto divino, come fece poi quest'ottimo Pontefice in molti modi, e particolarmente con la fondazione di tanti Collegj in molte parti della Cristianità; da' quali ha ricevuti, e riceve tuttavia la Chiesa di Dio grande ajuto, e benefizio: i quali conservano nel Mondo memoria perpetua della bontà, carità ardente, e zelo divino di lui: e la Repubblica Cristiana può riconoscere da San Carlo appresso agli altri ajuti questo ancora, ch'egli ebbe gran parte nella creazione di due Santissimi Pontefici, i quali furono di mirabile giovamento al Mondo, ed ebbero virtù tanto segnalate, quanto a tutti è manifesto.

Mostrò il Sommo Pontefice Gregorio XIII. in varj modi a S. Carlo, come molto informato della vita, pensieri, ed azioni sue, quanto l'amava, e stimava: e gliene cominciò dare incontanente chiarissimi segni; perciochè lo fece fermare in Roma, e lo volle in suo ajuto nell'ordinare in quel principio le cose del governo Pontificio, ed accettò volentieri i suoi buoni consiglj, in istabilire molte cose d'importanza a benefizio di tutta la Chiesa; le quali si andarono poi eseguendo in progresso di tempo. Onde gli convenne trattenersi in Roma fin' al mese di Ottobre; non mancando, per la buona volontà ch'egli scorgea in Sua Santità, di suggerirgli molti buoni ricordi ancora intorno al governo della persona sua, della famiglia Pontificia, e della Città medesima di Roma, secondo l'istituto, e disciplina, che osservava il Santissimo Pontefice Pio V. tenendo egli per una massima, che il primo, e principal rimedio, ed ajuto per governar bene tutta la Chiesa, ridurre a stato di salute il popolo cristiano, e propagare la Fede Cattolica, che sono i principali pesi del Pontefice Romano, fosse questo, che il capo supremo, che porta simili pesi, risplenda d'ogni intorno di santo esempio, e dia lume a tutto il Mondo di vivere bene, secondo il prescritto della legge Evangelica. Però oltre gli avvisi, ch' egli umilmente diede a tal proposito a Sua Santità, vi lasciò anche un Gentiluomo suo familiare, dimandato Bernardo Carniglia Tortonese, uomo molto spirituale, e di gran giudizio, e prudẽza nelle cose della disciplina ecclesiastica, perchè se ne potesse servire nell'istruire, e governar bene la famiglia, ed in materie di riforma. E parendogli che questi ajuti fossero pochi, vi volle aggiungere di più gli ammaestramenti, che danno i Santi a chi governa il Pontificato, dandogli il libro della cura Pastorale di S. Gregorio, e quello di S. Bernardo intitolato, *De consideratione ad Eugenium*, affinchè gli servissero per regola della vita, ed azioni sue, ardendo di desiderio d'infiammare questo buon Pontefice di divin zelo, a benefizio di tutta la Chiesa di Dio. Simili cristiani uffizj egli fece parimente con molti Cardinali, e Prelati, con i quali ebbe occasione di trattare; mettendo loro in considerazione l'altezza dello stato Cardinalizio, e l'eminenza dell'uffizio aggiunto con l'obbligo che vi è annesso di viver santamente, con dar esempio di virtù grandi a tutti gli altri; da molti de' quali fu sentito volontieri, e con frutto particolare esaudito.

Se

Se bene egli era molto occupato ne'negozj Pontificj, non si scordava però di se stesso, nemmeno della Chiesa sua. E quanto a sè non essendo per anco ben sano, perseverava in pigliare alcuni rimedj, per ricuperare l'intiera sanità: ma trovando poi disparere tra'Medici di Roma, e quei di Milano circa il pigliar i bagni di Lucca, perchè dagli uni gli erano consigliati, e dagli altri dissuasi; mentre stava per ciò molto sospeso, si risolvè col consiglio di alcuni amici, non meno prudenti, che pii, di lasciar affatto la cura de'Medici, e insieme ancora le medicine, e darsi a far vita comune, senza osservanza alcuna di regola d'infermo: il che gli riuscì mirabilmēte, perciocche subito che cominciò usare cibi comuni, e grossi, pigliò tal miglioramento, che in breve spazio di tempo si ridusse a buonissimo stato di sanità; e parendogli di essere uscito da una gran servitù, ritornò alla sua solita austerità di vita; anzi l'andò accrescendo, siccome facea progresso similmente nelle altre virtù, e nella via della perfezione, spirādo soavissimo odore di santità, ed invitādo molti altri con esempio suo a vivere spiritualmente. Avea ancora il carico di Sommo Penitenziere, la protezione di molte Religioni, e l'Arcipretato di S. Maria Maggiore; nō avendo mai voluto consentire Pio V. ch' egli facesse la rinunzia di questi titoli, più volte da lui tentata; rispondendogli Sua Santità che facesse solamēte quello, che gli permettea la cura della sua Chiesa di Milano, non importando se bene non stava sempre residente in Roma. Non mancò adesso di fare la stessa istanza al nuovo Pontefice, parendogli che il tempo, e le fatiche, che spendea intorno a questi carichi, le rubasse alla Chiesa sua: ma Sua Beatitudine non volle così al principio accettare la rinunzia; benchè poi all' ultimo mosso dalle cōtinue sue preghiere, si lasciasse piegare a riceverla; ma però con condizione, che nominasse persone idonee, ed a gusto suo, a cui gli avesse da conferire. Tacque egli per allora, volendo prima fare qualche considerazione sopra le parole di Sua Santità per non errare nella risposta. Quanto al particolare della sua Chiesa, fece celebrare in questo tempo, che fu assente, il Concilio Diocesano, conforme alla preparazione già fatta, ch' era stato intimato, e poi differito, come di sopra dicessimo; dandone il carico al suo Vicario Generale, che allora era Monsignor Castello; iscusandosi col Clero con sue lettere, di nō potergli essere presente, ditenuto dall' ubbidienza del Sommo Pontefice, per negozj importanti. E no volendo ritornare a casa senza portare alla diletta sposa sua qualche degno ornamento, o ricchezze spirituali, scorgendo nel Sommo Pontefice un grandissimo zelo del culto divino, e della salute delle anime, gli chiese molte grazie, e privilegj per la Chiesa sua, che gli furono benignamente concessi, con molte ampie facoltà, appartenenti tutte al buon governo della stessa Chiesa. Ed in particolare ottenne diverse Indulgenze: cioè per chi facea l'orazione cotidiana da lui istituita per tutta la Diocesi; per le Scuole della Dottrina Cristiana; per le Compagniè de' Disciplinati; e le Stazioni di Roma per tutto l'anno, per le Chiese di Milano: che fu privilegio molto segnalato. E con questi preziosi tesori se ne ritornò a Milano, facendo la via di Loretto, per visitare quella S. Casa, dove arrivò la Vigilia di tutti i Santi: ed ivi ad immitazione de' Santi Padri, veggiò tutta la notte in orazione nella Cappella della Beatissima Vergine, che fu di molta edificazione al popolo concorso a quella divozione.

Il Fine del secondo Libro.

VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Prassede, Patrizio, ed Arcivescovo di Milano.

LIBRO TERZO.

Rinunzia la Penitenziaria Maggiore, ed altri carichi; istituisce il Collegio di Brera, e celebra il Terzo Concilio Provinciale. Cap. I.

1572 POichè fu ritornato a Milano, e ch' ebbe esaminato bene quãto gli avea detto il Sommo Põtefice circa la rinũzia di que' Titoli accennati nel precedente capitolo, si risolvè di fare essa rinunzia nel modo che si cõtiene nella seguente sua lettera che mandò a Sua Santità quasi subito giunto a casa, per liberarsi da ogni scrupolo di non aver nominato egli persone idonee in quegli uffizj; se bene che quanto al carico della Penitenziaria, per essere di grande importanza, già avea messo in considerazione a Sua Beatitudine la persona del Cardinale Giovanni Aldobrandino, fratello che fu della santa mem di Clemente VIII. parendo a lui, che per dottrina, prudenza, ed integrità di vita, fosse soggetto molto atto, per sostenerlo degnamente.

Lettera di S Carlo a Greg. XIII.

BEatissimo Padre. Dopo che io sono ritornato a Milano al governo di questa Chiesa commessami, hò giudicato non dover più differire di fare intorno all'uffizio del Sommo Penitenziere quello, che la mia coscienza un pezzo fa mi stimolava, e molto mi stringea. Perciò non comportando la necessità della cura Pastorale, che io stii assente dalla Chiesa di Milano, per poter soddisfare di presenza a quel carico, il quale ricerca tutto l'uomo presente, hò risoluto di lasciarlo onninamente: ma perchè Gesù Cristo Nostro Salvadore hà deputato la Santità Vostra al governo di tutta la sua Chiesa, e datole la cura di conferirle dignità, ed uffizi, a gloria di Dio, e salute del suo gregge, a persone abili; e le hà insieme promesso l'assistenza perpetua dello Spirito Santo, ed ajuto particolare per far queste, ed altre cose: non veggo di poter meglio assicurare la mia coscienza, che col rimetterlo assolutamente nelle mani, e disposizione della Santità Vostra. Perciò ora spontanea, e liberamente risegno quest'Uffizio di Sommo Penitenziere nelle mani di Vostra Santità, come nelle mani di Cristo, di cui Ella è Vicario in Terra; pregando in tanto Sua Divina Maestà continuamente che in questo particolare si degni concedere a Lei abbondante lume della grazia sua, acciò si provegga a quell'uffizio di soggetto, il qual'essendo libero da ogni impedimento di re-

sidenza, e di altra occupazione, e zelante dell' onor di Dio, e salute delle anime, e di molta dottrina, e bontà di vita, compisca per se stesso degnamente al suo carico. Per le medesime ragioni risegno alla Santità Vostra spontanea, e liberamente l'Arcipretato di Santa Maria Maggiore, e l'uffizio di Protettore, e Correttore della Religione di S. Francesco, e della Carmelitana; del Monastero di S. Marta di Roma, e di tutte le altre Congregazioni Regolari, de' quali son Protettore. E con questo bacio umilmente i piedi della Santità Vostra, raccomandando per sempre, con tutto il cuore, nelle viscere di Gesù Cristo, me stesso, e questa Chiesa di Milano, alla pietà, e cura Paterna di Vostra Beatitudine.

Di Milano, alli 19. di Novembre 1572.

Gli compiacque Sua Santità, e lo lasciò libero, com'egli desiderava, da queste occupazioni, e carichi, con riceverne la sua risegna: i quali distribuì poi a diversi Cardinali, e diede particolarmente la Penitenziaria al Cardinale Giovanni Aldobrandini, come S. Carlo l'avea persuaso fare. Si sgravò poi anche delle Protezioni della Germania Inferiore, e del Regno di Portogallo, facendo scusa col Re di Spagna, per quello che apparteneva alla Fiandra, e scrivendo al Re di Portogallo, ed al Cardinale suo Zio, lettere similmente escusatorie; mostrando come non era bene per servizio de' loro Stati ch' egli ne restasse Protettore, per non poter esser presente in Roma a trattare i negozj, come conveniva. Si sgravò adunque da tutti i carichi, con molto suo contento, per potersi impiegar tutto nella sola cura, e governo dell' amata sua Chiesa di Milano.

Si era trattenuta fin' a quel tempo la prima sua Abbazia di Arona; non perchè vi avesse particolar affezione, poichè tenea gli affetti suoi tutti staccati dalle cose di questo Mondo, ma perchè non avea ancora potuto fare deliberazione certa d'impiegarla in qualche opera pia, a suo gusto. Ebbe prima pensiero di far in quel luogo una Chiesa Collegiata, con obbligo di residenza cotidiana, overo di darla a qualche Congregazione di Regolari riformati, per comodità di quelle parti molto bisognose di ajuti spirituali: ma nè l'uno pensiero, nè l'altro mandò ad effetto: il primo, perchè non gli aggradiva appieno: ed il secondo, perchè non piacea al Sommo Pontefice; però se ne stette con l'animo sospeso fin'ora, non godendo però egli quei frutti, ma spendendoli, parte in limosine, e il resto in mantenere in detto luogo molti Chierici, allevati con buona disciplina, essendosene dianzi partiti i Monaci. Gli sovvenne poi d'impiegarla in un'altra opera importantissima, e di grande ajuto, così della sua Chiesa di Milano, come di quelle della Provincia; cosa da lui con gran desiderio lungo tempo meditata.

Avea ritrovato da principio nel suo Clero gran mancamento di scienza, come dicemmo già in altro luogo: e per provedere a questo bisogno, operò che i Padri Gesuiti insegnassero pubblicamente nelle loro case di S. Fedele, per modo di provisione, con disegno di ergere un Collegio formale, dove s'insegnasse tutto il corso della Teologia, per benefizio pubblico. Del cui negozio trattò egli in Roma col Sommo Pontefice, ed ottenne facoltà di rinunziare la detta Abbazia di Arona per fondare questo Collegio, come fece. Trattò parimente col Cardinale Giovan Paolo Chiesa, allora Comendatario della Prepositura di Brera, ch'era de' Frati Umiliati, ed ebbe da lui le case di essa Prepositura, le quali sono ampie, e molto capaci, e comode di giardini; con una parte delle rendite, per la mensa de' Padri deputati all'Officiatura della Chiesa; e ne diede il possesso a' detti Padri, con autorità Appostolica, alli 4. di Ottobre 1572. dandosi principio a questo celebre Collegio; con obbligo che i Padri insegnassero ancora Grammatica, ed Umanità pubblicamente, oltre agli

studj

studj maggiori, conforme all' istituto loro. Nel che non solo mostrò grandissima carità verso la Città, e Patria sua, ma diede insieme occasione a' Padri di servire a Dio altamente, ajutando anco i poveri; fra' quali se ne ritrovano molti di bellissimo ingegno, e che fanno gran profitto nelle lettere, quando sono ajutati. Pigliarono dipoi il possesso dell' Abbazìa in Arona, e vi fondarono un loro Noviziato, per essere luogo di bellissima vista, e di aria molto perfetta; mantenendovi insieme alcuni Confessori per ajuto delle anime di quel popolato Borgo, e suoi contorni; sicchè restò S. Carlo soddisfatto appieno, veggendo accresciuto assai il culto divino in quella Chiesa, e le rendite sue impiegate tanto utilmente, a benefizio di questa Chiesa di Milano.

La rinunzia dell' Abbazìa recò a tutti grande stupore; ed a molti, massimamente a' congiunti del Cardinale, parea strano, ch'egli ne avesse in perpetuo privato la sua casa, volendo la prudenza umana, che l'avesse rinunziata a qualch' uno della sua famiglia; la quale ne avea tenuto il possesso lunghissimo tempo, non senza pretensione del Juspatronato. Ma egli che avea tutti i suoi pensieri rivolti a Dio, ed al bene della Chiesa sua, ne sentì sommo contento. Certo, che l'erezione di questo Collegio fu una delle giovevoli imprese, ch'egli facesse, avendo dato tal ajuto al suo Clero, per la comodità delle scuole di ogni scienza, che sbandita quella primiera, e generale ignoranza, si sono poi visti, e si veggono tanti letterati, che si può comodamente provedere alle Chiese Collegiate di buoni Teologi, conforme al decreto del Sagro Concilio Tridentino; e conferirsi le Prepositure, ed i benefizj Curati a soggetti tali, che siano anche degni di Vescovati; e finalmente si può prevalere la Chiesa di molti uomini eruditi, e dotti per tutti i bisogni, ed occorrenze. Ne solamente la Chiesa di Milano ha sentito questo benefizio, ma insieme ancora quelle della Provincia, ed altre più lontane; perciocchè con una così bella comodità di studio pubblico, vengono dalle Città vicine, e lontane molti Ecclesiastici, e laici a finire il corso de' loro studj, come si fa in Roma nel Collegio Gregoriano.

Essendosi poi dato tutto alla cura Pastorale della sua Chiesa, libero da i sopranarrati carichi, attese tutto quel verno, che successe al suo ritorno da Roma, a far eseguire gli ordini, e decreti già stabiliti; aggiungendo nuova diligenza circa la cominciata riforma; massimamente in quello che appartenea al particolare delle Monache, per ridurle a buona osservanza; mettendo in esecuzione molte provisioni ottenute a questo fine dalla Santa Sede Appostolica. Si andò insieme preparando per la celebrazione del terzo Concilio Provinciale, facendolo intimare per il dì 24. di Aprile 1573. e lo celebrò nel tempo prescritto con molta solennità. Al quale si trovò presente ancora il Cardinale Paolo da Rezzo Vescovo di Piacenza della Religione de' Chierici Regolari, uomo di gran bontà di vita, di molto valore, ed amicissimo del nostro Cardinale. Furono stabiliti in questo Concilio molti decreti spettanti al culto divino, ed alla disciplina ecclesiastica, e particolarmente circa il mantenere illesa la Religione Cattolica in tutta la Provincia, e per l'osservanza delle Feste. Conchiuso che fu il Concilio, lo mandò, secondo il solito, al Sommo Pontefice, per mano di Monsignor Castello suo Vicario Generale, per mezzo del quale espose a Sua Santità alcune provisioni molto utili, e per la Chiesa particolare di Milano, e per l'universale ancora, come specialmente fu, che si celebrassero i Concilj in ogni Provincia, stando ch'erano tralasciati in molte Metropoli.

E' travagliato di nuovo per la difesa della giurisdizione Ecclesiastica. Cap. II.

1573 MEntre egli perseverava nelle solite funzioni, e fatiche Vescovali, si eccitarono di nuovo le turbolenze della giurisdizione, la cui causa non era mai stata decisa. particolarmente per la sopraggiunta morte di Pio V. Era passato a miglior vita, come dicemmo, il Duca d'Alburquerque Governatore di Milano, nel cui luogo successe per modo di provisione il Castellano di Milano, il quale ordinò, che si celebrasse uno spettacolo di una caccia di diversi animali nella piazza avanti la Chiesa Maggiore, per trastullo degli oziosi nel tempo de' baccanali carnevaleschi: il che fu presentito dal Cardinale, e come zelantissimo dell'onor di Dio, e de'Sagri Tempj, ce lo proibì in questo luogo, con porvi pena la scomunica. Ubbidì il Castellano all'ordine dell'Arcivescovo prontamente, trasferendo senz'altro contrasto quegli spassi nella Piazza del Castello: ma ne prese molto disgusto, e ne fece poi risentimento, essendone stimolato da alcuni, che non aveano buona intenzione verso le cose della Chiesa, i quali adulatoriamente gli dissero, che gli era portato poco rispetto. Si aggiunse di più, che essendo stati puniti alcuni violatori de' giorni festivi dal Foro Ecclesiastico, si commossero questi tali. a cui dispiacea, che la Chiesa esercitasse tale autorità, e spinti da diabolica istigazione, fecero gagliardo uffizio appresso di lui, perchè non lo tollerasse. Onde sdegnato per queste cause, tentò diverse vie per indurre molte persone a far pubblici spettacoli, e feste profane di balli, e danze, in un medesimo tempo in giorno di festa, sapendo che non potea dare il maggior disgusto al Cardinale di questo, per l'abborrimento ch'egli avea a simili profanità esercitate in tali giorni. Non gli riuscì però il cattivo proposito, per la pietà, e buona disciplina del Popolo. Non gli fu poi concesso di fare altra novità, perchè s'infermò, e si morì fra pochi giorni.

Avea (come si è narrato un'altra volta) mandato Pio V. in Ispagna al Re Cattolico il Padre Vicenzo Giustiniano dell'Ordine di S. Domenico, per trattare particolarmente questi negozj di giurisdizione: perciò quella Maestà avea scritto al Governatore di Milano, che si trovasse strada in ogni modo di terminare giuridicamente queste differenze. Onde le cose aveano pigliato buona piega, e se ne stavano quiete, massime per la pietà, e buona volontà di Gio: Battista Rainoldo creato Presidente del Senato; facendo senza contrasto veruno il Foro Ecclesiastico ancora le cause de'laici ad esso spettanti. Essendo poi passato a miglior vita il Governatore, e successo quest'altro, per modo di provisione, che non era ben' informato della santa mente del Re Cattolico, non fu meraviglia, se di nuovo si suscitarono i narrati romori, e se i maldicenti trovarono adito di fare que' mali uffizj. e anche di peggio, come adesso diremo. Venne poi un nuovo Governatore (si tace apposta il nome di molti in questa Istoria, per degni rispetti) il quale, essendo Ambasciadore Regio in Roma al tempo di Pio IV. avea contratta stretta amicizia con S. Carlo, e sapea molto bene di quanta bontà, e sincerità egli era, ed insieme quanto fosse affezionato alla Corona di Spagna. Per la qual' amicizia si promettea il buon' Arcivescovo molta pace, e quiete nelle cose della giurisdizione ecclesiastica; benchè gli succedessero poi le cose tutto al contrario, per opera dell'inimico, il quale con inique suggestioni indusse i mal' affetti verso il Santo Pastore, uomini malviventi, a fare pessimi uffizj contro di lui.

Sapeano costoro, che il Governatore era dotato di molta prudenza civile, dalla quale essendo guidati quei, che governano le Provincie, sogliono per la prima cosa procurare di acquistarsi la benevolenza de' popoli; e ch'egli professava di essere fedelissimo

fimo al Re fuo Signore: perciò gli rappresentarono, come il più gran servizio, che potesse fare al Re Cattolico, era di difendere, e mantenere la giurisdizione Regia, della quale mostrava il Cardinale Borromeo (dicevano loro) volersi impadronire, usurpandola a poco a poco; e gli significarono che il suo anteceffore era stato indulgente, e rimesso in questa parte. Soggiungendogli, che non poteva acquistarsi maggior benevolenza appresso il popolo di Milano, quanto che in difenderlo dal dominio, e giurisdizione, che gli Ecclesiastici gli pretendevano sopra.

Queste ragioni erano al parer mio molto efficaci, per movere chi fa professione di onore, e chi essendo in gran governo, brama di esser tenuto nel servizio del suo Signore, e più diligente, e più fedele degli altri: però fecero in lui gagliarda impressione, il quale soleva dire, che nelle occorrenti occasioni non avrebbe mancato di mostrare in fatti la sua fedeltà e diligenza. E quindi poi avvenne, che i travagli del Cardinale furono maggiori assai credēdosi questo Principe di procedere con retta intenzione, e di far bene in tutto quello, che operò, non accorgendosi di essere ingannato da' cattivi Consiglieri. Volendo adunque cominciare a dar segno del suo buon'animo, se gli rappresentarono, mentre S. Carlo era occupato nella visita della sua Diocesi, due occasioni molto a proposito.

La prima fu, che un Nobile laico aveva ottenuto un Breve Appostolico, per servizio di una sua lite: il che intendendo egli, ordinò al Capitano di Giustizia, che gli proibisse il valersene, non dovendosi venire a simili termini, senza licenza de' Ministri Regj. La qual cosa dispiacque molto al Sommo Pontefice, il quale gli fece intendere com'egli era incorso nelle censure ecclesiastiche: ed avisandolo paternamente ad aver cura della sua salute, lo fece riconoscere in maniera, che impetrò l'assoluzione; e fu assoluto dal Cardinal Chiesa, che si ritrovava in queste parti di Milano; e S. Carlo assolvè il Capitano di Giustizia dinanzi alla porta della sua Cappella Arcivescovale. L'altra occasione fu poi molto più travagliosa, perchè rinovò tutte le controversie, che furono fin da principio col Senato di Milano, e cagionò assai maggiori romori, e disordini che allora. Fu egli consigliato, ed instato da maligni Cōsiglieri ad intimare alcune lettere di Spagna, venute due anni innanzi, le quali non furono mai eseguite, ne presentate, per essere troppo pregiudiziali alle ragioni della Chiesa. Ma prima di venire ad atto alcuno ne diede, come per giuoco, un moto al Cardinale: ed egli gli rispose amorevolmente, che non venisse di grazia in modo alcuno a questi termini, perchè non l'avrebbe mai comportato, volendo in ogni maniera, che la Chiesa avesse tutte le sue ragioni libere. Non ostante questa risposta, il Governatore fece intimare le dette lettere al Vicario Generale, in tempo che San Carlo era nella Diocesi in Visita. Dispiacque estremamente questa novità al Santo Arcivescovo, veggendosi impedire irragionevolmente la podestà ecclesiastica nel governo della sua Chiesa, donde n'era per nascere detrimento grandissimo alla cura, e salute delle anime. E non meno l'affligea il veder offendere Dio in simil modo; e che questo Signore da lui molto amato, con gli altri complici, restassero annodati di censure ecclesiastiche, nelle quali per tal fatto erano incorsi. Per tanto subito che n'ebbe notizia, se ne venne alla Città; e tentò prima con tutti i modi piacevoli, e benigni, di far capace il Governatore della verità, acciocchè si riconoscesse, e desistesse da que' suoi ingiusti attentati. E ritrovandosi in queste parti, come già dicessimo, il Cardinale Chiesa, il qual'era di molta autorità appresso i ministri Regj, e per il suo valore, ed integrità, e per essere stato Senatore di Milano, lo pregò caldamente a intromettersi in questa causa

causa, e rimuovere il Governatore dalle molestie, che dava alla Chiesa. Il qual' uffizio non partorì frutto alcuno, non mancando i mali spiriti, con certe loro astuzie, e cavillose ragioni, e pessime suggestioni, di tenerlo fermo nel suo cattivo proposito. Poteva allora il Cardinale ragionevolmente dichiararlo scomunicato; ma si rattenne per rispetto del grado, che tenea, e perchè gli rincrescea infinitamente venir a tal risoluzione. Però gli fece parlar di nuovo amorevolmente da altre persone di autorità, mostrādogli con chiare ragioni, come la libertà ecclesiastica restava troppo offesa; e che ciò era espressamente contra la mente del Re Cattolico, com' egli medesimo sapea, e come appariva per sue proprie lettere. Ed a queste amorevolezze aggiunse alcune lievi minaccie per farlo riconoscere; avvertendolo come in un fatto tanto evidente non potea dissimulare, senza detrimento dell' onor di Dio, e della salute dell'anima sua; e che sarebbe stato astretto venire a termini giuridici, e dinunziarlo scomunicato. Fatte queste, ed altre diligenze, e veggendo che non ne seguiva effetto veruno buono, cominciò poi a provedere con i termini ordinarj di giustizia, contuttocchè non fosse a ciò tenuto, per essere l'offesa molto nota; e così gli fece intimare la citatoria, o sia monitoria. Voglio notar quì le parole, ch' egli di suo proprio pugno scrisse in detta monitoria, dalle quali si scorge quanto gli dispiacesse di venire a questi termini, e come il puro zelo dell' onor di Dio, e della difesa della Chiesa sua, lo sforzò a farlo; e sono queste. *Quod si à nobis fieri oportebit* (cioè di dichiarare la scomunica) *quod ne accidat lacrymis, & gemitibus, assiduaquè oratione a Dio Patre misericordiarum precamur, hoc Vestra Excellentia, usquè ò nos, quorum culpa, factovè istud eveniet, plenè sciatis in die iræ, vos Christo Domino, & Judici, Ecclesiæquè suæ vindici gravissimo, hujus culpæ rationem reddituros.* E che sia il vero ch' egli ne pregasse Iddio con gemiti, e lagrime molto copiose, riferisce Monsignor Giovanni Fontana Vescovo di Ferrara nella deposizione fatta da lui sopra la Vita di San Carlo, che si legge ne' processi informativi della Canonizazione di questo Santo, che quando chiamava la Congregazione per trattare di queste cause, se gli vedevano gli occhi dolenti in guisa, come se avesse sparse molte lagrime. Finalmente veggendo il Cardinale, che tanti buoni uffizj non partorivano effetto alcuno di riconoscimento nel Governatore, armatosi di una incredibile fortezza di animo, fece risoluzione di dinunziarlo scomunicato; avendo però prima data notizia di tutto questo fatto al Sommo Pontefice, e consultate benissimo le ragioni della Chiesa. Intendendo i parenti, ed intrinseci di lui questa sua deliberazione, temendo che la sua casa, e parentado fosse per patirne travagli fastidiosissimi, e danni forse irreparabili, lo supplicarono con ogni affetto ad aver riguardo a se stesso, e a tutti loro, avvertendosi di non venire a termine, che fosse poi cagione di farli cadere in qualche miseria. A' quali egli rispose con gran coraggio, come gli amava assai, e per obbligo del sāgue, e per i loro meriti, e perciò di molto travaglio gli sarebbe stato a vederli patire sciagura alcuna; ma che si trovava obbligato di anteporre l'amore di Dio a quello de' parēti, e di se stesso ancora; e nō doveva per rispetto alcuno umano lasciar di servire a Sua Divina Maestà, ed alla Chiesa sua, per la cui difesa era tenuto a porre la propria vita; e che s' egli avesse avuto animo diverso da questo, nō saria stato ne buon Vescovo, ne fedel servo di Dio, ne meno vero Cristano. Perciò avessero pazienza se non gli esaudiva, poiche gli conveniva spogliarsi, per difesa dell' onor di Dio, di tutti gli affetti umani: e che si confidassero nella protezione divina, dalla quale non sariano stati abbandonati mai, ne essi, ne egli tampoco, trattandosi di una causa giustissima, e d'un negozio proprio di Dio Onnipotente;

tente; non dovevano mancare di raccomandarsi al Signore cō calde orazioni, e sperare fermamente nel suo divino ajuto; siccome egli non sarìa restato di pregare per tutti loro, col maggiore affetto interno che avesse potuto; e con questo li licenziò. Intese similmente la Città di Milano questa sua ferma risoluzione, spargendosene tosto la voce per ogni parte; e come che era caso gravissimo, così ogni uno si riempì di timore, e spavento; in tanto che si congregò il Consiglio Generale della Città, e consultato il fatto maturamente, fu giudicato spediente, che il Vicario di Provisione, che allora era il Conte Tazio Mandello, andasse accompagnato da molti di quei Signori Decurioni, a nome dell' istessa Città, a fare ogni caldo uffizio col Cardinale, affinchè si ritenesse in ogni modo da simile esecuzione. Fecero questi Signori quanto potero per rimoverlo da quella determinazione, e gli dissero tra le altre cose, che si poteva dubitare probabilmente di qualche disordine, e che ne fossero nati tali accidenti, che la Città restasse per essi interdetta dalle cose sagre, e ne rimanessero perciò estinte ancora le sante operazioni di lui, fatte con tanta gloria di Dio, e frutto universale delle anime: e lo pregarono a ricordarsi, come per natura egli era figliuolo di essa Città, e per dignità, ed uffizio gli era Padre; però non volesse per colpa d' altri far cosa contraria a questi degni titoli, e che fosse per portar danno, e travaglio a' suoi amorevoli figliuoli, e Cittadini, i quali gli furono sempre ubbidientissimi, e molto fedeli. Rispose San Carlo brevemente, con molta amorevolezza, e con gran fermezza d' animo, come avrebbe sempre avuto quel rispetto alla sua Città, e Patria, ch' egli era tenuto, ed insieme averìa fatta quella stima, che conveniva degli amorevoli loro prieghi: ne dubitassero che fosse mai per venire alla minacciata dichiarazione, se l' obbligo di giustizia, e lo stimolo di cosciēza a ciò non l' avesse forzato: ma quando fosse bisognato farlo, dovevano averlo per iscusato, perciochè era obbligato a portar più rispetto a Dio, che al Mondo, e fare maggiore stima del suo onore, che di ogni altra cosa grande quanto si voglia: con che partirono, non sapendo che replicargli.

Dichiara scomunicato il Governatore di Milano, ed altri complici, e quello che ne seguì poi. Cap. III.

1573 NOn ha dubbio alcuno, che a San Carlo (essendo egli di cuore veramente umile, e mansueto) sarìa stata cosa gratissima il poter trovar causa ragionevole di non dichiarare scomunicato il Governatore; massime per il rispetto grande, ch' egli portava alla molta pietà del Re Cattolico, al quale, oltre l' essergli nato suddito, aveva anche obblighi grandissimi: ma perchè non vi era altro rimedio per farlo riconoscere dell' errore commesso, e conservare intatta l' autorità della Chiesa (che questo solo egli bramava) fu forzato venire a questa dichiarazione, poichè così richiedeva l' onor di Dio, e la difesa dell' immunità della Chiesa sua.

Le quali cose egli si aveva stabilite nell' animo tanto fermamente, che mise sotto i piedi ogni altro rispetto, eziādio quello della vita propria, come testificò apertamente nelle lettere, ch' egli scrisse a Roma sopra questo negozio. Per tanto avendo soprasseduto molti giorni, ed adoperati tutti quei mezzi, che si sono narrati, e degli altri ancora, senza frutto veruno, venne finalmente alla esecuzione giuridica, avendo prima come sopra dicemmo, consultato ogni cosa con la Santa Sede Appostolica. Armato adūque di un' animo propriamente Vescovale, dichiarò il Governatore, il gran Cancelliere, ed alcuni altri complici, incorsi nella scommunica, facendone esporre in varj luoghi pubblici i Cedoloni, e poi subito spedì un Corriero a Roma a darne parte al Papa, esponendogli di nuovo le ragioni, che l' avevano

vano forzato venire a questa risoluzione. Infiammò fuor di modo questo fatto il già acceso animo del Governatore, stimando che gli fosse fatta grave ingiuria: non mancandogli chi gli dava ad intendere falsamēte, che questa dichiarazione era ingiusta, e nulla la scomunica. Al che prestando orecchie, e così anche da mali Cōsiglieri persuaso, fece pubblicare un suo Manifesto per tutte le Città dello Stato, col quale si sforzava di difendersi, e d'incolpare il Santo Cardinale. Per la quale occasione si eccitarono di nuovo le male lingue contra il giusto Pastore, accusandolo i tristi mordacemente di desiderio ambizioso di dominare, e che avesse pensieri cattivi di far nel popolo qualche sollevamento contro la podestà Regia; e non mancarono i malevoli di suggerire molte cose contra di lui al Governatore; il quale venne perciò a due risoluzioni, che non poco travagliarono l'animo di questo innocente uomo. Erano, come oggidì sono ancora in questa Città, e Diocesi, molte Compagnie de' Disciplinati, e di altri Confratelli, che sovente, e le feste in particolare, si congregano insieme ne' loro Oratorj, per attendere a cose pie, e divote, a' quali comādò il Governatore per pubblico editto, che sotto gravissime pene non potessero congregarsi più insieme, senza l'assistenza di una persona da lui deputata in nome di Sua Maestà Cattolica; sotto pretesto, che non si trattasse tra loro di qualche sollevamento, ò di altra cosa pregiudiziale alla Regia podestà: e comandò a' Disciplinanti, che sogliono andare vestiti in processione dell'abito di sacco, e di tela, che non potessero andar più con la faccia coperta come prima facevano, acciò fossero da tutti visti in volto, e conosciuti.

Questi sono per lo più persone, che attendono a' negozj, ed arti diverse i giorni di lavoro, e le feste si congregano ne i loro Oratori, spendendo quel tempo sagro in esercizj spirituali, per benefizio dell'anima. Però non poteva nascere in loro sospetto alcuno di sedizione, essendo eglino persone pie, e Vassali fedelissimi alla Maestà Cattolica. Per i quali ordini nacque, che queste persone, per la difficoltà di aver sempre la detta assistenza, cessavano poi da quelle loro operazioni spirituali; il che affligeva molto il pio animo del buon Cardinale. L'altra risoluzione del Governatore fu di levare dalle mani di S. Carlo la Fortezza d'Arona, la quale si tiene presidiata di molti soldati per essere alle frontiere dello stato di Milano verso i paesi de' Signori Svizzeri. Per il cui fine egli mandò il Conte Giovanni Angosciola Governatore di Como, cō alcune Compagnie di militari a impadronirsi di detta Fortezza, a nome del Re Cattolico; sotto pretesto ch'essendo come una chiave dello Stato in quella parte, non dovesse star' in potere, ne essere governata da persone non confidenti. Allora vi si trovava dentro in governo un Castellano, chiamato il Capitano Giulio Beolco, persona di molto giudizio militare, e fedelissimo al suo Signore, ch'era S. Carlo; perciò non volle senza espresso ordine suo lasciar' entrare alcuno nella Fortezza; ma gli spedì subito messo a farli intendere quanto passava; ed ebbe risposta da lui, che senza replica alcuna la consegnasse a chi comandava il Governatore di Milano; al cui fine gli mandò il suo contrassegno, ch'era un mezzo scudo di Lucca. Dipoi fece dimandare incontanente il Conte Francesco Borromeo suo Zio, e lo mandò a trovar' il Governatore, e dirgli, come saria bastato, che gli avesse fatto un minimo cenno in questo particolare, perchè sarebbe stato ubbidito senz' alcun contrasto, e che però non occorreva far mossa di Soldati, come che si avesse a combattere cōtra nemici; posciachè Casa Borromea era sempre stata fedelissima a' suoi Principi; e non solo quella Fortezza, ma gli altri feudi ancora, e quanto egli possedeva, tutto era del Re, ogni cosa metteva liberamente in

sua

sua mano, affinchè ne disponesse a suo beneplacito, non potendo ricevere contento maggiore, quanto che aggradire a Sua Maestà Cattolica, in tutto quello ch'egli giustamente potea, per la molta inclinazione, ed obbligo, che vi avea; ma che però nelle cose della Chiesa, e del servizio di Dio, non potea dissimulare i suoi danni; trovandosi obbligato di mettervi per difesa eziandio la propria vita.

Dispiacque assai questa novità al Cardinale, non già perchè facesse conto di quel Castello, che ciò poco gli premeva, come diremo poi: ma per il dubbio di esser preso in concetto di aver l'animo alieno dal Re, e che fosse fatta qualche mala impressione appresso Sua Maestà, che le alterasse l'animo, con pericolo di apportare maggior danno alla sua Chiesa, come fu propriamente tentato; ma però senza effetto alcuno, per la molta integrità di Sua Maestà, e perchè era informata benissimo della retta intenzione, e delle sante operazioni del Cardinale.

Si trovava allora Nunzio Appostolico in Ispagna Monsignor Ormaneto, già fatto Vescovo di Padova, il quale per la pratica, che avea di S. Carlo, e delle cose sue, massimamēte delle ragioni della Chiesa, non solo confermò il buon concetto, che il Re tenea di lui, ma l'accrebbe molto più; e tra le altre cose gli avea rappresentata la sua Pastorale sollecitudine, e quanto egli operò in occasione degl' imminenti pericoli della guerra contra il Turco, per le turbolenze della Fiandra, per la salute di Sua Maestà, e de' suoi Stati, e particolarmente dello Stato di Milano; il quale avea ormai ridotto a tanta religione che non potea sperarne se non prontissima ubbidienza. Le quali cose piacquero tanto a Sua Maestà, che le volle avere tutte in iscritto, e comendandole molto, ordinò che si eseguissero ancora in Ispagna, massimamente l'orazione senza intermissione, servandosi nel farla il medesimo modo di Milano.

Stavano per causa delle narrate novità, e risoluzioni del Governatore, tutti i parenti, ed amici di S. Carlo, anzi la maggior parte de' Cittadini molto spaventati, e si dubitava assai di peggio; e tanto più, perchè si era sparsa fama tra il volgo, che lo doveano condur prigione in Castello, e che compagnie di cavalli leggeri aveano circondato il Palazzo Arcivescovale: e fuori di Milano si dicea pubblicamente, come si erano fatti grandi risentimenti, E crebbero in guisa questi romori, che arrivò la voce fino in Roma come l'Arcivescovato di Milano era stato abbrucciato. Così accade appunto quando si dubita di qualche pericolo, pubblicandosi già per fatte quelle cose che solamente si temono. Tra questi timori, e spaventi, e tra le persuasioni ancora degli amici; i quali esortavano il Cardinale, e lo pregavano con molta istanza, a contenersi in casa, e guardarsi bene, per fuggire i soprastanti pericoli, egli stette sempre con l'animo immobile, costante, e tutto appoggiato al divino ajuto, dicendo di non essersi mosso a fare cosa veruna per leggerezza, nè per suo proprio interesse, ma solo per difendere l'onor di Dio, e le ragioni della sua Chiesa; però non avea da temere di male alcuno, perchè Dio stesso sarebbe stato in sua difesa: e quando pure fosse stato di bisogno, non tanto era apparecchiato a patire travagli, quanto anche a spargere il proprio sangue; al che l'animava assai l'abito Cardinalizio, ch'egli portava in dosso. Perciò non restò di fare tutte le funzioni Pastorali, e di attendere al governo della sua Chiesa, come facea di prima. E se bene il Governatore gli tenne compagnie di uomini armati a cavallo, ed a piedi quattro giorni intorno al Palazzo Arcivescovale, con voce che volessero farlo prigione; e vedesse la sua famiglia spaventata in modo, che temeano fino a uscir di casa, e difficilmente trovava chi volesse portargli la Croce innanzi; contuttociò non si volle rite-

ritenere per questo in casa mai, anzi ne usciva più spesso del solito; non già per far mostra di se stesso, ma sì bene per visitare i Sagri Tēpj, e le Reliquie de' Santi, raccomandandosi alle loro intercessioni, ad imitazione del suo Predecessore S. Ambrogio, il qual fece il somigliante ne' suoi travagli, e pericoli. E tra gli altri visitava quello dedicato allo stesso Santo, ove riposa il suo sagro Corpo, con quelli de' Santi Martiri Gervaso, e Protaso, i quali egli si avea eletti particolarmente per Protettori, ed Avvocati in Cielo.

Ne restò di passare, in andando in questi sagri luoghi, avanti la porta del Palazzo Ducale, dove abitava il Governatore, per esser nella strada ordinaria; mostrando di non aver timore alcuno della persona sua, tuttocchè gli amici lo consigliassero a guardarsi molto: tanto grande era la confidenza, che in Dio avea, per il cui amore egli pativa volontieri quei travagli. E si vidde che non fu vana questa sua fiducia; posciachè non solamente lo preservò Iddio da ogni male, ma (cosa che rende grande stupore, e meraviglia) i soldati, che armati teneano circondato il suo Palazzo, quando lo vedeano uscire, smontavano da cavallo, ed inginocchiati in terra, riverivano la persona sua, pigliando la lui benedizione; tanta forza avea la virtù della santità sua. Queste turbolenze apportavano però al pietoso suo animo estremo cordoglio, per il danno che ne vedea patire le anime da lui sommamente amate: perlocchè non cessava di pregare Iddio instantemente, con assidue orazioni, frequenti digiuni, ed altre asprezze di vita, perchè vi porgesse rimedio.

Il Governatore scrisse a Roma subito dopo la dichiarazione di esser incorso nella scomunica, pensando di far constare che fosse ingiusta; e vi mandò anche un Senatore apposta, affinchè trattasse in nome di lui, così di questo particolare, come del negozio della giurisdizione. Il qual giunto vicino a Roma, fu offeso col calcio di un cavallo, sanato poi da questa percossa, andò a' piedi del Sommo Pontefice, per esporre la sua ambasciata, ma appena ebbe cominciato parlare, che gli venne un tal deliquio di animo, che restò ivi come morto: onde fu di bisogno portarlo al suo albergo, senza che potesse profferire più parola alcuna: e nō molto dopo se ne passò all'altra vita, colto da una morte repentina, lasciando imperfetta la sua legazione. Non mancarono altre persone principali di trattare col Papa di questa causa, a favor del Governatore, supplicando per l'assoluzione, caso che fosse incorso nella scomunica (non volendo egli confessare liberamente la validità di quella censura) allegando tra le altre cose come gli conveniva andare al governo della Fiandra, per ordine espresso del Re Cattolico, ove avea da impiegarsi in servizio della S. Fede, per le guerre, che allora si faceano in que' Stati contra gli eretici: e ch'egli era di subita partenza per quella volta, e forse già si era messo in istrda. Per le quali ragioni Sua Santità si lasciò persuadere a dargli facoltà di farsi assolvere da qualsivoglia Sacerdote, credendo che si fosse partito: ma giungendo la licenza mentr'era ancora in Milano, se ne valse incontanente, facendosi assolvere occultamente da un Regolare poco intelligente, senza darne aviso alcuno al Cardinale; e senza dargli la dovuta soddisfazione. La qual cosa dispiacque assai al Sommo Pontefice quando l'intese, e gli mandò ordine, che desse soddisfazione al Cardinale, come poi fece, così convenendo. Si partì poscia per la Fiandra, ma le cose sue passarono poco felicemente, e dentro lo spazio di due anni fu soppraggiunto da una travagliosa infermità di morbo tanto grave, che lo levò di vita; avendo però mentre stava infermo, mandato a pigliare la benedizione dal Cardinale, tenendolo, e nominandolo per uomo Santo, benchè si lasciasse ingannare da cattivi Consiglieri a fare contra di lui, quanto avemo narrato. Fu data la nuova della

lui

lui morte da un suo fratello, ch' era Ambasciadore in Roma, a S. Carlo, raccomandandogli l'anima a' suoi sagrifizj, ed orazioni: ed egli gli rispose, che già se n'era ricordato, e molto più ne averia tenuto memoria nell' avvenire; soggiungendo altre parole amorevoli, che mostravano il particolar zelo, ch' egli avea della sua salute.

Il Gran Cancelliere, compagno del Governatore nella scomunica, mostrando di non istimar molto da principio quella censura, cadè in una gran mestizia, ed in un' agitazione di animo tanto travagliosa, che ne di giorno, ne di notte ritrovava riposo, sentendosi quasi morire; e crescendo sempre più il male, al quale rimedio alcuno de' Medici non giovava, si ridusse vicino a morte; nel qual tempo, conoscendo d'onde nascea l'infermità, ricorse alla sua propria medicina, che fu di umiliarsi al santo Pastore, e chiedergli perdono della colpa sua: e come che questo era il vero medicamento, così di fatto prese buon miglioramento, e fra poco fu risanato. Essendo stato allora come moribondo, ed in caso di necessità, assoluto dalla scomunica dal suo proprio Confessore, dimandò poi l'assoluzione Pontificia, la quale gli fu ottenuta benignamente da S. Carlo, e per lui, e per un'altro complice. S'infermò poi fra certo tempo un' altra volta gravemente, e conoscendosi vicino a morte, fece pregare il Cardinale a volerlo visitare, ed assolverlo di nuovo ad bene esse: ed egli lo fece prontamente, e con pietà paterna lo confortò, ed ajutò a morir bene, standogli sempre presente fin ch'ebbe spirata l'anima.

Fonda un Collegio di Nobili in Milano, e del suo progresso circa la cura Pastorale. *Cap. IV.*

1573. L' Ardente zelo ch' egli avea della salute delle sue pecorelle, come buon Pastore, lo facea andar investigando tutte le vie, e mezzi atti per ridurre ogni stato di persone sopra la buona strada, per incamminarle al celeste ovile: e conoscendo tra i molti bisogni di una Città, che un principale è l'aver una vera forma di allevare con pietà cristiana i figliuoli de' Nobili; perchè dalla loro buona educazione nasce (si può dire) la perfezione de' buoni Cittadini, e de' veri Cristiani; perciò egli ebbe sempre il pensiero intento a trovar provisione per questo bisogno; desiderando di ajutare principalmente la Nobiltà, nella quale pare, che quanto più vi abbandano le ricchezze, tanto maggior difetto vi sia in questa parte: o sia perchè le delicatezze nelle quali per ordinario si allevano i figliuoli de' ricchi, sono come una mortale infermità della buona educazione; o pure perchè i Padri nobili, e ricchi amano troppo teneramẽte i proprj figlj, e in luogo di allevarli col rigore della cristiana disciplina, li nutriscono in tutti i vezzi, e gusti del senso cõ estremo dãno dell'anima. Per tãto S. Carlo giudicò cosa utilissima di fondare un Collegio per educazione de' figliuoli nobili, nel quale si allevasssero col timor di Dio, lontani da i corrotti costumi dell'ingannevole mondo: e vi diede principio quest' anno 1573. il quarto giorno di Giugno; pigliando una casa a pigione, per modo di provisione, finche vi provedesse di casa propria: come fece poi il seguente anno 1574. assegnandovi la Chiesa, e casa di San Giovanni Evangelista in Porta Nuova, luogo bellissimo, e comodo di case, e giardini, ed in aria molto perfetta, e vicino al Collegio di Brera, dove i giovani vanno alle scuole: il qual luogo era de' Frati Umiliati.

Lo intitolò il Collegio di S. Maria, per metterlo sotto la protezione della Beatissima Vergine: dandone il governo nel principio a' Padri Gesuiti, che trasferì poi negli Obblati di S. Ambrogio, come fece di tutti gli altri Collegi, e Seminarj da lui fondati: e vi stabilì ancora una Congregazione di persone nobili, Ecclesiastici, e secolari per ajuto del governo temporale. Mostrò in questa,

sta, come in tutte le altre sue imprese, la magnificēza e liberalità sua, per molta somma di danari, che spese in fabbrica nuova, ed in provedere al Collegio nella sua prima fondazione, de' mobili, e suppellettili di casa. Vi diede le Regole accomodate a proposito per allevare i giovani con costumi nobili, e cristiani, e con esercizio di orazione, e frequenza de' Sagramenti; volendo che si desse ricetto in questo Collegio ancora a' forestieri di ogni nazione, affine di gioavare a tutti: perciò si fece tosto molto numeroso, concorrendovi i Nobili da molte parti d'Italia, e fin da paesi oltramontani, per la fama che se ne sparse: e perchè oltre i buoni costumi, e lettere che imparavano, erano anco trattati con tanta civiltà, e polizia, che fino i figliuoli di Principi vi poteano stare comodamente.

Godea poi egli assai di questa istituzione: e benchè vi avesse provisto di uomini di gran zelo, e bontà per governo; ne tenea però egli ancora cura particolare, come di cosa importantissima, ed a se molto cara. Visitava alcune volte per l'anno que' giovani, intendea i loro progressi della vita spirituale, e delle lettere; facea loro paterne esortazioni; li comunicava tutti di sua mano, forzandosi d'infiammarli nell' amor di Dio, e nel desiderio di crescere sempre più nel profitto delle sante virtù: onde come tenerelle piante del Signore, gli andava dirizzando nella buona piega di una santa disciplina. Usava ancora quest' arte per maggior loro ajuto, che quando venivano a Milano Prelati, e persone grandi solea farli visitar questo Collegio, acciocchè i giovani avessero occasione di far molte composizioni di materie letterarie in prosa, e in versi, ed esercitarsi in recitarle alla loro presenza, perchè li fosse stimolo di virtù: forzandosi allora ogn'uno di mostrare il suo ingegno, e scienza, per riportarne onore.

E l'istesso usava una volta l'anno, nel fine de' studj alla presenza di lui, facendosi alcuni esercizj pubblici di lettere, con intervento di Senatori, di molti Nobili, e di letterati di ogni sorte: e quelli ch'erano prevalsi agli altri, riceveano alcuni nobili premj pubblicamente di mano propria del Cardinale, con grande loro gloria: di che prendea molto contento il beato Pastore, veggendo i dilettevoli frutti, che produceano quelle nobili piante. Perciò egli ottenne il bramato fine di vedere la Nobiltà allevata con buoni costumi, e con disciplina cristiana cōgiunta alle lettere. La qual santa opera egli stimava tanto, che diede carico a Silvio Antoniano già suo Segretario uomo dotto, ed erudito, che fu poi per il suo valore creato Cardinale da Clemente VIII. di scrivere un libro della forma, e maniera di ben' educare i figliuoli, particolarmente nobili, ed egli vi attese con tanta diligenza, che in poco spazio di tempo l'ebbe composto, e ve lo mandò scritto a mano: e perchè non riuscì in tutto a gusto suo in quello che appartenea alla pietà cristiana, pregò il Cardinale di Verona Agostino Valerio, a volerlo vedere, e aggiungervi quello gli parea bene; ma egli non vi aggiunse altro, giudicandolo frutto utile, e degno dell'autore; e lo fece stampare, con la lettera dedicatoria al Cardinale Carlo Borromeo.

Desiderava grandemente il Cardinale di restituire nella sua Chiesa l'antica osservanza di que' sagri istituti, che già fiorirono tra Cristiani, uno de' quali è la celebrazione dell' Avvento del Signore, nel qual tempo la Santa Chiesa, con riti particolari ci và scoprendo, e mostrando diversi bellissimi misterj: ed i Fedeli antichi, quando la carità in loro ardea, soleano santificarlo col digiuno cotidiano, e con altre opere sante, nelle quali si esercitavano. Perlochè avendo egli già alcuni anni prima cominciato a celebrare questo sagro tempo con digiuno continuo, ed avendo ordinato poi alla famiglia sua l'astinenza delle carni, e latticinj, ed alcuni

alcuni digiuni fra la settimana, volle avvicinandosi questo tẽpo nel presente anno 1573. eccitare il popolo ancora a celebrarlo e con digiuni, e con altre opere pie, conforme all' invito che ne fa la Chiesa santa. Però egli fece a tal fine una lettera pastorale, che pubblicò nel principio del detto tempo, nella quale mostrando molta dottrina, ed erudizione nell' intelligenza de' riti ecclesiastici, andò spiegando l'importanza di un così sagro istituto, e dichiarando tutti i riti celebrati dalla Santa Chiesa in questo misterioso tempo. Esortò al digiuno tutto il popolo, se non continuo, almeno di qualche giorno fra la settimana, e all' esercizio dell'opere buone: e finalmente a prepararsi per celebrare degnamẽte le sante Feste Natalizie; riprendendo assai le corrutele, che in que' sagri giorni dal cattivo uso del mondo sono state introdotte nel popolo cristiano, e particolarmente i giuochi, ed i lauti conviti. Questa lettera, la qual'è registrata nella settima parte degli atti della Chiesa Milanese è degna di essere vista da tutti; perciocchè chi la legge, ne riceve varj, e ottimi documenti, e ne resta con l'animo molto risvegliato, e commosso. Si mostrò il popolo molto pronto a seguire la voce del santo Pastore: conciosiachè molti si misero a digiunare tutto l'Avvento; altri ad astenersi dalle carni; altri da' latticinj ancora; altri a digiunare qualche giorno: e molti si diedero a maggior frequenza de' Sagramenti, ed alla visita delle Chiese, a sentire la parola di Dio, e ad altre somiglianti opere spirituali per ben prepararsi a celebrar degnamente il Natale santissimo del Signore.

Avendo visto il notabile frutto partorito da questa lettera Pastorale dell' Avvento, avvicinandosi il sagro tempo della Settuagesima del seguente anno 1574 nel quale con titolo di Carnevale, sogliono gli uomini mondani, e di poco cervello, con una pazza licenza attendere a' bagordi, e a molte cose profane, ed indegne del nome cristiano, con molto disonore di Dio, e detrimento dell' anime loro, pubblicò un' altra lettera pastorale a simil proposito, la qual'è inserta nel medesimo libro, tanto piena di dottrina, e di spirituale eloquenza, che è cosa meravigliosa: adducendo egli in essa, e dichiarando molte autorità della Sagra Scrittura, per le quali mette avanti gli occhi l'importanza di questo sagro tempo, e quanto pretende da' Cristiani in esso la Santa Chiesa; che è tutto il contrario di quello si osserva dal maligno mondo. Esaggerò dipoi contra la miseria di quelli, che impiegano sì malamente que' giorni tanto preziosi, ne' quali dobbiamo attendere a prepararsi con molta frequenza di orazioni, e di opere sante, per la celebrazione del tempo Quaresimale. Ultimamente esortò tutti a mostrarsi allora più che mai veri figliuoli di questa Santa Madre, e particolarmente ad occuparsi in alcuni esercizj divoti, e pii; i quali egli ordinò che si facessero, affine non solo di divertire il popolo dal male, in que' giorni tanto profanati dal mondo cõ tanti spettacoli carnevaleschi, e tenerlo occupato in buone opere, ma ancora di fare, che i buoni placassero l'ira di Dio provocata da' peccatori duri, ed ostinati. Perciò avendo per ottimo mezzo di conseguir tal fine che si frequẽtasse allora molto l'orazione, ordinò che in tutte le feste dalla Settuagesima fino alla Quaresima si esponesse il Santissimo Sagramento la mattina, con solenne processione, nella Chiesa Metropolitana; e in altre trenta Chiese, cinque per ciascuna delle sei Porte della Città: ed ivi si facesse orazione tutto il giorno, e la sera si riponesse parimente con processione. Comandò a' Rettori delle Chiese di esortare il popolo a questo santo esercizio, e che facessero certa distribuzione delle ore nelle quali or questa, ed or quella parte del popolo delle loro Parocchie convenisse in dette Chiese. Ordinò insieme a' Scolari della Dottrina Cristiana di condurvi processionalmente le Scuole di ciascuna Porta, e che poi la sera

sera dopo Compieta unitamente convenissero nella Chiesa Maggiore, ove in quell'ora si facea da tutti orazione mentale per certo spazio di tempo, sopra alcune utili materie spirituali, distinte in punti, proposti da' Sacerdoti a ciò deputati. Ed acciocchè ogn'uno si movesse più prontamente a far volontieri questa orazione, concesse alcune indulgenze a chi conveniva, e visitava il Santissimo Sagramento in dette Chiese; stando egli poi molto vigilante, come sollecito Pastore, sopra la cura del gregge, acciocchè le sue amate pecorelle, stando lontane da' pascoli pestiferi, che allora il mõdo le proponea, di spassi e piaceri sensuali, si cibassero di queste celesti spirituali vivande, alle quali egli le invitava, e con tanti stimoli le spingea. Però non fu meraviglia, che i santi esercizj fossero molto frequentati dal popolo, e con frutto segnalato, così nella Città, come per tutta la Diocesi, dove il santo Arcivescovo volle che si eseguissero i medesimi ordini. Fece poi egli una comunione generale di popolo quasi infinito, nell'ultima Domenica; giorno nel quale si faceano dinanzi maggiori bagordi di tutto l'anno: con che venne a mutare il Carnevale, quasi che in giorni santi Pasquali, tanto fu grande lo spirito, e la virtù, che Dio Nostro Signore comunicò a questo Beato servo suo.

Avendo, come già si è detto, impetrato dal Sommo Pontefice le Indulgenze delle Stazioni di Roma, nelle Chiese da lui deputate in Milano, per mostrare l'importanza di una tal divozione, istituì una Processione generale alle Chiesa di S. Maria delle Grazie, il giorno delle Ceneri, quando si gli dà principio, come si fa in Roma a S. Sabina; e nella suddetta lettera Pastorale invitò tutti a questa processione. Vi concorse perciò un numero incredibile di persone, che fu cagione di divertirle assai dalle dissoluzioni del Carnevale, che in quel giorno, ed in tutta la settimana si sogliono fare in Milano: la qual processione si è poi sempre fatta ogn'anno, con molta frequenza di popolo.

Visita il Re di Francia Enrico III. che passa per lo Stato di Milano; celebra il quarto Concilio Diocesano, ed istituisce due Collegiate. Cap. V.

1574. SPese S. Carlo gran parte di quest' anno 1574. in visitare le Chiese della Città, e Diocesi sua, dispondendo, ed ordinãdo varie cose per la bramata riforma, e per la salute delle anime, raccogliendo copioso frutto dalle fatiche sue. E mentr'egli si trovava in visita nella Terra di Varese, ebbe avviso, come il Re di Francia Enrico III, (il qual' essendo Re di Polonia passò in Francia, per la morte di Carlo Nono suo Fratello, essendo a quest' altra Corona eletto per legittima successione) si avvicinava allo Stato di Milano; per il quale dovea passare andando in Francia, e volendo fare con sua Maestà Cristianissima i dovuti complimenti, prima che arrivasse nella Diocesi, mandò persona onoratissima a rincontrarlo nel Territorio di Cremona. Accolse il Re questo Ambasciadore con molta umanità, e riscrisse al Cardinale cortesissimamente, mostrando desiderio grande di vederlo, e di conoscerlo. Avendo dipoi nuova certa, come fra poco era per arrivare a Monza, lasciando la Città di Milano, si partì da Varese, essendo del mese di Agosto, e se ne venne a Sarono, aspettando quivi avviso da Roma come dovea portarsi col Re, per dargli il dovuto onore, senza detrimento della dignità Cardinalizia, avendovi scritto subito che intese la venuta sua; ma non venendo la risposta a tempo, ne consultò con persone gravi suoi principali Ministri, chiamati apposta da Milano. Se ben' egli era umilissimo di cuore, e non facea stima alcuna della sua riputazione, volea però che fosse portato il dovuto rispetto alla sua dignità, massime essendogli ricordato, e raccomandato particolarmente dal Sagro Concilio di Trento; avendosi posto avanti gli occhi l'esempio del

del suo divoto S. Ambrogio, e di altri Santi Vescovi, i quali contuttoche fossero umili, vollero nondimeno, che la loro dignità ecclesiastica fosse riverita eziãdio dagl'Imperadori stessi. Per tanto dopo aver discorso assai sopra questo fatto, giudicando che non fosse bene incontrarlo in luogo alcuno, perchè veniva in carozza, per non potersi far portare innanzi la Croce Arcivescovale con quella riverenza, che cõveniva, caso che Sua Maestà l'avesse fatto entrar seco in carozza; ne volendo andare senza Croce nella sua Diocesi, fece risoluzione di visitarlo in Monza: e fu stabilito, che se il Re non gli avesse fatto segno di coprirsi, ciò facesse egli senz' altro da se stesso. Stabilito questo, mandò a Milano a provedere di un ricco presente per Sua Maestà, e di altre cose di manco prezzo, per i Principi che aveva seco; facendo invitare, oltre la sua famiglia, alcuni Prelati, che lo accompagnassero. Essendo poi avisato dell'arrivo del Re in Monza, vi si trasferì egli ancora la mattina per tempo, il giorno di S. Lorenzo Martire, e smontato in casa dell' Arciprete, mandò Monsignor Francesco Porro, Prelato Milanese, a farli sapere com'era venuto apposta per far riverenza a Sua Maestà, e che saria andato a visitarla nell'ora, che le fosse stata più comoda. Il Re interrogò Monsignor Porro, che cosa era per fare allora il Cardinale: rispose, che aspettava la comodità di Sua Maestà, dalla quale dipendeva quanto doveva fare, e che sarebbe andato subito a farle riverenza, se così comandava altrimenti averia celebrata la Messa, e poi saria stato aspettando la comodità di Sua Maestà. A questo replicò il Re, non senza meraviglia: Vuole egli stesso dire la Messa? la vuol dire, rispose il Porro, essendo solito celebrarla ogni giorno. Ditegli dunque, soggiunse il Re, che voglio in ogni modo udir' io la sua Messa. Ciò intendendo S. Carlo, fece dar'ordine a quanto bisognava in Chiesa; dipoi andò a visitare il Re, dicendo a quello che portava la Croce, che sempre gli stesse appresso. Giunto al Regio alloggiamento nell'entrare delle stanze, i Musici, che per diporto di Sua Maestà facevano dilettevole concerto di suono, e di canto, cessarono subito, e inginocchiati insieme con tutti gli astanti, pigliarono per riverenza la sua benedizione. Il Re, che lo stava aspettando, lo ricevè cõ molta illarità, facendolo subitamẽte coprire, entrando seco in ragionamenti famigliari, con segno di aggradire molto quanto gli diceva il Cardinale, mostrandogli i Principi ch'erano in sua compagnìa, e dicendogli chi erano; i quali lo salutarono tutti con gran riverenza; tra' quali vi era il Duca di Ferrara, quello di Nivers, ed un Fratello naturale del Re. S'inviò di poi Sua Maestà verso la Chiesa di S. Giovanni, tenendosi al pari il Cardinale, ragionando sempre seco per istrada cõ molta affabilità: ove giunto, vedendo alla porta molti Prelati posti in fila, volle intendere dal Cardinale chi erano; il quale dopo averli dato soddisfazione, pigliò l'aspersorio dell'acqua santa, ed asperse prima Sua Maestà, di poi se stesso, ed il Clero, e finalmẽte i Principi; e presa licenza s'inviò all'Altar Maggiore, precedendo il Clero di quella Chiesa. Avendò il Re sentita la Messa attentamente, partì di Chiesa, mentre il Cardinale si spogliava degli abiti sagri, avendolo prima salutato con atto di riverenza. Ritiratosi S. Carlo in casa dell'Arciprete, mandò i Monsig. Porro, e Moneta a presentare il Re di un ricco Crocifisso d'oro, e di altre cose spirituali i Principi. Stava allora Sua Maestà ricreandosi nel sentire un Suonatore eccellentissimo, al quale imponẽdo silenzio, sentì l'ambasciata, e ricevè il presente, mostrando che le fosse molto caro. Volle dare mille scudi in dono a' due Messaggeri; ma eglino li ricusarono, essendoli anche stato ordinato dal Cardinale. Dopo il pranso andò di nuovo S. Carlo a visitare il Re, e si trattenne in ragionamento con lui, finche fece partenza, dandogli molti buoni ricordi

tordi per il governo del suo Regno (il qual' era allora molto infetto d'eresia) massime circa le pertinenze della Religione, e Fede Cattolica; esortandolo ad esserne gagliardo difensore, e propagatore in quel Cristianissimo Regno. Questi amorevoli, e paterni avisi furono gratissimi a Sua Maestà, la quale conservò gran memoria della santità del Cardinale, come apparve dall'encomio, che ne fece che poi riferiremo nel settimo libro di questa Istoria. Venendo riferto al Papa questo fatto, Sua Santità ne ricercò minuta informazione, e ne comendò molto il Cardinale per l'uffizio particolarmẽte fatto col Re, in raccomandarli la propagazione della Fede Cattolica, quando in Francia n'era tãto di bisogno. Dopo la partenza del Re, Dio nostro Signore operò un miracolo notabile per mezzo di S. Carlo, il quale liberò una giovane nobile di Monza in un'istante, da una travagliosa infermità, attribuita a malefizj diabolici, solo col darle la benedizione, come più appieno diremo nel libro nono

Dopo molte fatiche, che il Beato Pastore fece il presente anno nella visita della sua Chiesa, celebrò poi anche il Quarto Concilio Diocesano: ma fece prima una Congregazione de' suoi Ministri, e Vicarj Foranei, che durò tre settimane, nella quale volle da essi primieramente informazione del frutto, che operato aveano i decreti de' Concilj passati, e le visite fatte; e che impedimenti si ritrovavano nella loro esecuzione. Dipoi fece una raccolta di tutti gli abusi, che vi erano, con i rimedj per levarli; e finalmente trattò di riformare il Rituale Ambrogiano, col Messale, e Breviario. Per mezzo di questa Congregazione egli restò informatissimo di tutto lo stato della sua Chiesa, e notò i bisogni, con le opportune provisioni; che fu una buona preparazione per celebrare il Concilio con gran frutto, come fece poi il giorno 16. di Novembre dell'istesso anno 1574. ordinando in esso, per via di decreti, quanto giudicò necessario, per provedere a' detti bisogni. Ed oltre a' decreti Sinodali, fece ancora un Editto in materia di santificar le Feste, nel quale mostrava l'importanza di questi sagri giorni, e l'obbligo di celebrarli degnamente, con la gravezza del peccato, che commettono i violatori di essi: e comandò sotto gravi pene la loro osservanza spiegando particolarmẽte alcuni capi, per maggiore chiarezza, ne' quali si solea più frequẽtemẽte trasgredire il precetto della santificazione delle Feste; proibẽdo tutte quelle cose, che poteano violarlo.

Il qual' Editto fece buonissimo effetto; massime aggiungendovisi la diligenza de' Ministri del Foro Arcivescovale, i quali con giusto gastigo ne punivano i trasgressori. Pubblicò similmente un' altro Editto sopra la degna conversazione nelle Chiese, e luoghi sagri, nel quale andò con molta dottrina spiegando quanto grande sia l'obbligo del Cristiano circa la riverenza di questi santi luoghi, e che peccato grave sia il profanarli, overo portarli poco rispetto. Ed ordinò appresso a qualunque persona parimente sotto gravi pene, l'osservanza di quanto già era stato decretato circa questo particolare ne' suoi Concilj. E notò in quell' Editto vintidue capi di avvertenze da osservarsi circa il culto de' luoghi sagri, due de' quali solamente voglio riferire quivi L'uno fu, che niun laico entrasse, ne si fermasse nel Coro, luogo proprio degli Ecclesiastici, mentre si celebravano i divini Officj, per mantenere l'eredità lasciatagli dal suo Predecessore S. Ambrogio, che proibì tale ingresso in simil tempo fino alla stessa persona di Teodosio Imperadore; essendo conforme anche a i Sagri Canoni. L'altro poi contenea la velatura delle donne, imperochè rinovando egli il decreto degli Appostoli, ordinò che ciascuna donna di qualunque grado, e condizione, coprisse il capo nell'entrare, e star in Chiesa, con un velo non trasparente, in guisa che restasse coperta anche la faccia. Il qual ordine fu talmente abbracciato, che

che non solo si coprivano le donne nelle Chiese, ma ancora nelle strade, e sopra le porte, quando s'incontravano, o vedeano passare il Santo Arcivescovo. Al cui proposito mi sovviene, che incontrandosi egli in una donna, che si coprì tutta la faccia, voltandosi a me, mi disse: Questo è il vero modo di coprirsi ordinato dalla Chiesa.

Avendo nel progresso della visita, ch'egli facea nella sua Diocesi, ritrovate alcune Chiese Collegiate molto bisognose di essere trasferite in altri luoghi, per non potervisi con dignità mantenere il culto divino; e veggendo come una delle Porte, o sia Regioni della Città di Milano, cioè Porta Comasina, si ritrovava senza Chiesa Collegiata, essendone in tutte le altre, dispiacendogli molto, che questa parte della Città restasse inferiore alle altre, in materia del culto divino, determinò di trasferirvi alcune delle dette Collegiate della Diocesi: il che mise in esecuzione quest'anno 1574. con riportare la Collegiata di Monate, che fu fondata l'anno 1380. sotto il titolo di S. Maria della Neve, dal Vescovo di Bergamo Branchino Besozzo, con perpetuo Juspatronato di quel Capitolo, ove risedevano un'Arciprete, e sei Canonici, nella Chiesa di S. Tommaso in Terra amara, situata in quella Porta, con autorità Appostolica, e col consenso di quei Titolari, facendola di Chiesa Parocchiale in Collegiata. E perchè il numero de'Canonici era poco, vi aggiunse parte della Collegiata di Brebbia, e quella di Abbiaguazzono, con parte di quelle distribuzioni: onde formò un numeroso, ed onorato Capitolo di Canonici sotto il detto Arciprete. La qual'erezione fu di gran contento a tutta la Città, per esservi accresciuto con molto splendore il culto divino, e l'ajuto delle anime, per la comodità che vi si ha di Confessori, prediche, e lezioni sagre, ed anche per la magnificenza del nuovo Tempio, che vi si è eretto.

Nel medesimo tempo egli eresse un'altra Collegiata nel Castello di Besozzo, dandole un Preposito, ed alquanti Canonici per essere luogo nobile, assai popolato, e comodissimo per capo di Pieve. Era in Besozzo un Priorato, con carico di cura di anime, di rendita di ottocento scudi; e nella Terra di Brebbia non molto discosta, fu anticamente fondata una Collegiata sotto il titolo di S. Pietro, col Preposito, e deciotto Canonici, oltre un Cimiliarcato, e Mazzeconicato, tutti con obbligo di residenza. Vedendo S. Carlo, che questa Chiesa era posta in una Villa deserta, e paludosa, con aria cattiva, e solitaria, ne si dava a Dio il debito culto, la levò di questo luogo, e ne trasportò sei Canonicati in Milano a S. Tommaso; assegnādo entrate sufficienti, con soppressione di alcune Prebende Canonicali, per il perpetuo Curato di Brebbia: e dopo aver fatto alcune altre soppressioni, trasferì la Prepositura, col resto de i Canonicati, nella Chiesa di Besozzo, applicando la Cura del Priorato alla Prebenda Prepositurale, con un Coadjutore Canonico aggiunto; e l'entrate del Priorato le assegnò al Seminario di Milano, per sgravare il Clero in parte dalle decime, e contribuzioni, che gli pagava. Onde in un medesimo tempo egli stabilì a Besozzo, nella Chiesa intitolata S. Alessandro martire della legione Tebea, un Collegio di Preposito e Canonici, con obbligo di perpetua residenza; sgravò il Clero del carico di pagar le decime, almeno in parte; providde di entrata al Seminario, e diede perfetta forma all'altra Collegiata di S. Tōmaso, cō augmento grande del culto divino, più perfetta disciplina del Clero, e benefizio comune delle anime.

Egli và a Roma per il Giubileo dell'Anno Santo, e le cose che fece in quell'Alma Città. *Cap. VI.*

1575 **A**Vvicinandosi l'anno 1575. nel quale, secondo il solito della S. Romana Chiesa, dovea Gregorio XIII. celebrare il Giubileo dell'anno santo, Sua

Santità pubblicò la Bolla, cō la quale, aprendo largamente il Tesoro di S. Chiesa, invitava tutti i Fedeli a Roma per conseguire esso Giubileo, visitando le deputate Chiese in quella Città. La qual Bolla secondo l'ordine Pontificio fu pubblicata ancora quì in Milano, per commissione di S. Carlo; il quale ordinò a' Predicatori, e Rettori delle Chiese, che esortassero con ogni efficacia il popolo, e lo disponessero a far il viaggio di Roma, per conseguire il santissimo Giubileo. E parendogli tempo di far gran guadagno circa la salute delle anime, con una occasione tanto opportuna nell'anno santo, rivoltò i suoi pensieri a trovare tutti gli ajuti possibili per movere il suo gregge a fare nell' anno santo una santa vita, e disporsi a cooperare a'divini favori, per ricevere, con degni apparecchi, grazie copiosissime, insieme col tesoro del santissimo Giubileo. Al cui fine egli fece una lettera Pastorale, che fu pubblicata il mese di Settembre 1574. piena di spirito, e di dottrina; nella quale andò prima spiegando l'importanza di questo divino, e prezioso tesoro, e d'onde ebbe origine, ed a che fine fu istituito nella S. Chiesa. Secondo procurò con molte autorità, ed esempj de' Santi di eccitare in tutti gran divozione, e desiderio di abbracciare in questa occasione la santa pellegrinazione di Roma. Terzo diede molte avvertenze, ed istruzioni per potersi disporre, e preparar benissimo per la degna consecuzione di questa Indulgenza. Finalmente insegnò, come si avesse a celebrare l'anno santo santamente. Fatte le debite provisioni per ajuto del popolo, si risolvè di andare egli ancora a Roma per lo stesso fine di conseguire il Giubileo, volendo però differire la sua santa andata fino all' Autunno dello stesso anno santo, per molte occupazioni che avea circa il governo della sua Chiesa: ma il Sommo Pontefice non permise questa dilazione, pregandolo a ritrovarsi in Roma prima che si desse principio all' anno santo, avendo bisogno della presenza sua, per consigliarsi seco nell'istabilire le cose spettanti alla celebrazione del Giubileo. Già il Cardinale avea scritto a Monsignor Carniglia, che avisasse Sua Santità da parte di lui di molte cose a questo proposito: come di apparecchiare uno Spedale per i poveri pellegrini; di segregare le meretrici, ed altre cose molto utili; nondimeno per ubbidire a Sua Beatitudine si preparò per andarvi avanti l'aperta della Porta Santa. Ma volle prima che il Papa gli mandasse licenza in iscritto di potersi partire dalla sua Chiesa; e lo fece per tener ferma l'osservanza de' Sagri Canoni, i quali non vogliono, che i Vescovi abbandonino le loro Chiese senza licenza. Ordinò egli ancora lo stesso agli Ecclesiastici della sua Diocesi, a'quali poi si fecero le Remissorie, con ordine espresso, che si presentassero a Monsignor Speciano suo Agente in Roma. Ed essendo astretto a lasciare alcune istruzioni a' suoi Vicarj, e Ministri, gli bisognò differire alquanto l'andata; quantunque non mancasse di una straordinaria diligenza, spendendo molte giornate in vedere una gran massa di scritture; vegliando a tal fine quasi tutta la notte, e stando con pochissimo cibo, per non lasciare imperfetti i negozj, che avea allora per le mani; il che aggiunse non poca afflizione al suo benedetto corpo.

Partì finalmente da Milano l'ottavo giorno di Decembre in stagione molto contraria, con pensiero di visitare tutti i luoghi di segnalata divozione, che sono posti nel cammino di Roma, acciocchè quel viaggio fosse come una santa pellegrinazione, poichè andava per una causa di tanta religione, quanto era la consecuzione del plenario Giubileo dell' anno santo. E per aver determinato di trovarsi in Roma avanti l'aperta della Porta Santa, gli convenne perciò fare il viaggio con gran diligenza; celebrando la Messa ogni mattina avanti il giorno (avendone particolar facoltà Appostolica) prima che si mettesse in cammino, e cavalcando la

sera fino alle tre, e quattro ore di notte, con tutto che le strade fossero difficili, e precipitose in molti luoghi, non tenendo egli la via diritta; perchè passò per Camaldoli, Alvernia, Valle Ombrosa, Monte Oliveto, e simili santi luoghi, ove si fermava le notti intiere in orazione, rinovandovi la memoria di quei gloriosi Santi, che avevano consumata ivi la vita nell'ossequio divino, accendendosi tutto nel desiderio della loro imitazione. Onde in questo cammino, che fu per le più alte Montagne della Toscana, egli fece fatiche, e patì disagi incredibili, alloggiando alla ventura, dove a sorte capitava da quelle ore della notte, senza esservi alcuna particolare preparazione, nè di cibo, nè di letto, nè di altra comodità umana. E gli accrebbe molto il patire la qualità stessa del tempo, ch'era di Avvento, quando egli faceva il digiuno cotidiano, come il Quaresimale. Perciò il suo cibo era di legumi, pomi, ed erbe (non essendo per anco arrivato al digiuno cotidiano di pane, ed acqua, come poi diremo più inanzi), In maniera tale, che i suoi familiari, che lo seguivano, de' quali ne vivono anche oggidì alcuni, raccontano questo viaggio come cosa molto singolare, e meravigliosa.

Ma quanto più grandi erano i suoi patimenti corporali, di tanto maggiori ristori spirituali godeva nell'anima, ricreandolo Iddio con sì fatta maniera interiormente, che pareva non sentisse niente gl'incomodi esterni, anzi più tosto mostrava che li recassero diletto: e si vedeva ch'egli era tutto in Dio rapito con lo spirito, ne parlava di altro che di Dio, ò di cose divine. E come tutto bramoso della salute de' suoi familiari, faceva loro frequenti, e calde esortazioni per infiammarli nell'amor di Dio, e disporgli a far' un santo apparecchio per ricevere il Giubileo con abbondante grazia divina. Non voglio lasciar sotto silenzio un caso, che occorse a questo servo di Dio nell'Apennino della Toscana, poichè si vede in esso risplendere meravigliosamente la providenza di Dio Mentre egli cavalcava una notte per quei selvaggi Monti, smarì il cammino, essendo la notte oscurissima: e non sapendo in che luogo si fosse, dopo aver vagato fino passata la mezza notte per quella solitudiue, non senza pericolo di precipizio, ricorrendo a Dio per ajuto; quando piacque al Signore, sentì cantare un gallo, ed incamminandosi a quella volta, trovò un picciolo ridotto di alcune povere casette, ove prese albergo, benchè non vi trovasse comodità alcuna, nè di letto, nè meno di cibo: si ricoverò almeno ivi al coperto, con la sua compagnia, e fra poco vi capitò per passaggio quattro somarelli carichi di robe mangiative, il che riconobbe egli per un' effetto singolare della divina providenza. Presero di quei cibi quanto avevano di bisogno, ed attese poi S. Carlo a dire l'Officio divino, e far' orazione tutto il resto della notte, riposando gli altri sopra un poco di paglia, finchè venne l'ora di continuare il loro viaggio.

Arrivò in Roma il giorno di S. Tommaso Appostolo, essendo accolto dal Sommo Pontefice con somma letizia; il quale li comunicò i suoi pensieri, e le cause che l'avevano mosso a chiamarlo; e col suo consiglio ordinò molte cose circa la celebrazione del santissimo Giubileo. Spediti i negozj col Papa, si ritirò nel Convento de' Certosini a S Marìa degli Angioli, ove stette alcuni giorni occupato in sante meditazioni, ed esercizj spirituali, in digiuni, e penitenza, per disporsi col maggior apparecchio che poteva, a pigliare il S. Giubileo. Al cui fine fece anche la Confessione generale, ed immediatamente cominciò la visita delle Chiese deputate, andandovi sempre a piedi, ed alcune volte ancora a piedi ignudi. Menava seco la sua famiglia, camminando a due a due, con molta umiltà, e divozione, occupati per tutta la strada in sante orazioni vocali, e mentali; stando egli con lo spirito talmente elevato, ed unito con Dio, che niuna cosa lo po-

potea distraere; in modo tale, che anche quando a caso s' incontrava con Prelati, o con Principi, seguitava le sue divozioni, salutandoli solamente per passaggio coll' iscoprirsi il capo: come fece particolarmente col Duca di Parma Ottavio Farnese molto suo divoto; il quale restò edificatissimo di questo esempio, e disse di aver imparato allora il modo di visitare le Chiese. Anzi quelli, ch'erano più suoi domestici, non mostrava manco di vederli: così fece con Marc'Antonio Colonna, perciocchè incontrandolo nella strada di S Paolo fuori delle mura, ed uscendo questo Principe di carozza, con Don Fabrizio suo figliuolo a fargli riverenza, egli ne si fermò a ricevere le accoglienze, ne fece verso di loro segno alcuno di risalùto, ne meno piegò il capo a Donna Anna sua amantissima sorella, moglie di Don Fabrizio, ch' era nella medesima carozza: ma come che non gli avesse visti, seguitò di lungo il viaggio, e le sue orazioni senza interromperle punto. Era ammirato da tutti, e molti anche de' più nobili si accompagnarono seco in quelle visite, servando lo stesso modo della famiglia, per propria divozione, con loro gran contentezza.

Oltre le Chiese deputate per il Giubileo, visitò insieme ancora tutte le altre, dov' era qualche segnalata Reliquia, ò che sono in particolar divozione appresso il popolo. Visitò similmente a piedi le sette Chiese più volte, ed anche le nove, e quasi ogni giorno facea genuflesso la Scala Santa. Accompagnava le sue orazioni, e cotidiani Offizj, con larghe limosine a' poverelli di Cristo, ed esercitò l' ospitalità santa, dando albergo nelle sue case titolari di Santa Prassede, ove egli abitava, a' suoi Milanesi, e ad altre nazioni ancora, come poi più innanzi diremo. Queste sue pie, e sante operazioni furono in Roma una chiara testificazione, e confermazione della fama sparsa della bontà, e santità sua, con cui si acquistò talmente la divozione, ed amore delle persone, che quando egli passava per le strade, ogni uno usciva a vederlo, e tutti gli faceano riverenza, piegando anco le ginocchia in terra, e baciandogli chi potea le vesti. E quivi non è da tacere, come incontrandolo una donna, in abito pellegrino, si commosse in guisa, spinta da grandissima divozione verso di lui, che si gli gettò in pubblico a' piedi, baciandoli con molta tenerezza; e bench' egli non volesse permettere, e si forzasse di ritirarsi, non senza gran difficoltà se ne potè strigare, confessando questa donna pubblicamente, ch' egli era un Santo.

Lo stesso atto fece parimente un'altra nobile Matrona, la quale smontò di cocchio apposta per fargli riverenza mentre passava. Non mancarono anche persone pie, che per propria divozione procurarono di avere qualche cosa del suo, per tenerlo come Reliquia: tra' quali vi fu il P. Cesare Baronio, Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma (che assunto al Cardinalato ha sparsa la fama del suo nome per ogni parte del Mondo, non meno per la vita sua molto esemplare, e virtuosa, che per gli Annali della Storia Ecclesiastica da lui in dodici Tomi dati in luce) il quale procurò avere le scarpe stesse, che S. Carlo portò in piedi nel visitare le Chiese, conservandole come un tesoro prezioso: le quali si scopersero poscia molto tremende al Demonio, come fra pochi giorni se ne vidde la prova: perciocchè essendo esorcizata quest' anno stesso del Giubileo alla presenza del Beato Filippo Neri, nella sua Chiesa di Santa Maria alla Vallicella, una fanciulla spiritata di molto tempo, nomata Geronima de' Pompei Romana, mentr' ella era tocca con queste scarpe, il Demonio mandava urli, e gridi tanto tremendi, come se gli fossero accresciute intollerabili pene infernali, non potendole in modo veruno tollerare: e continuandosi gli esorcismi, con l'ajuto di questo nuovo tormento, il Demonio fu forzato partirsi da quel corpo, lasciando la figliuola libera af-

fatto

fatto da ogni sua molestia. Il concorso de' Pellegrini fu grandissimo in Roma per causa del santissimo Giubileo, i quali siccome restarono molto edificati del buon esempio di vedere un Cardinale tanto santo, così l'andarono dipoi predicando, e magnificando ne' loro paesi. Tra tutte le nazioni, che pellegrinarono a Roma quest'anno santo, parve che i Milanesi fossero numerosissimi; il che recò qualche meraviglia: ed essendo ciò riferto al Sommo Pontefice, dicendosi, che questo gran concorso de' Milanesi era cagionato dall' esortazioni, e buon esempio del loro Pastore, rispose Sua Santità tali parole: E chi può arrivare a questo segno? accennando alla bontà, e vigilanza di S. Carlo.

Mentre attendeva a conseguire il Giubileo non volle spendere il tempo in altro, che in esercizj di orazioni, visite di Chiese, ed altre opere pie, astenendosi da tutti i negozj, eccetto quando il Papa lo richiedeva per cõsultar seco qualche cosa. Finite poi le sue divozioni, attese a trattare alcune cose d' importanza per servizio così della Chiesa universale, come di questa particolare di Milano: perciò questa sua andata a Roma fu di molto frutto, e per se stesso, e per ajuto di altri, come solevano essere ancora tutte le altre: conciosiachè quanto al suo particolare, egli riceveva da quella santissima Città tanto calore interno di spirito, che come tutto infiammato nel servizio di Dio, si andava molto più perfezionando nell'esercizio delle sante virtù, d'onde ne seguivano poi mirabili effetti. Quanto al particolare di S. Chiesa, conoscendosi obbligato come Cardinale a dar buoni ricordi al Sommo Pontefice, massime sapendo che gli erano grati, e che ne seguiva gran frutto, non volle mancare di esortarlo, e moverlo ad usare nuove diligẽze nella cura Pastorale, e nel governo ecclesiastico. Perlochè trattò prima seco della disciplina della sua Corte, e famiglia, e dipoi di quella del Clero, e del popolo di Roma, specialmente con l'occasione del Giubileo, dovendovi convenire tanti Pellegrini da ogni parte della Cristianità; a' quali conveniva dare ogni buon esempio, acciocchè si partissero edificati, e potessero far fede agli altri della santità del Papa, e della buona disciplina della Corte Romana, per esaltazione della Santa Fede, e riverenza alla Sede Appostolica. I quali avisi furono gratissimi a Sua Santità, e mostrò di farne quella stima che conveniva, con metterli in esecuzione. Appresso di questo gli parlò del modo di ajutar le Provincie, con introdurvi la riforma ecclesiastica: e con quanta cura, e vigilanza doveva Sua Beatitudine, come Capo, e Pastore supremo, sopraintendere a tutti gli altri Vescovi, ed accenderli con ogni ardore, e zelo divino nel desiderio di salvare le anime, ed a soddisfare in ogni parte al gravissimo obbligo della loro cura Pastorale. Delle quali cose ne aveva altre volte discorso parimente con Pio V. avendolo persuaso alle medesime diligenze.

Tra questi avisi, ch'egli diede a Sua Santità, due furono importantissimi. L'uno, che si continuasse la Congregazione de' Cardinali sopra le pertinenze de' Vescovi, detta ora la Congregazione de' Vescovi alla quale si riferissero non solo le loro differenze, ma principalmente i bisogni circa il buon governo delle Chiese ad essi commesse; la quale ne facesse poi quelle risoluzioni, e decisioni, che avesse giudicate ragionevoli, e di maggior servizio delle Chiese; e ne mandasse a' Vescovi le opportune provisioni, e rimedj, con autorità Appostolica. L'altro che si mãdassero i Visitatori Appostolici per tutte le Provincie, e Vescovati per intendere i portamenti de' Vescovi, e del Clero, massimamente intorno all' osservanza de' decreti del Sagro Concilio di Trento, e circa la disciplina ecclesiastica; e di poi secondo i bisogni, ed opportunità si li porgesse ogni ajuto, con ordini Appostolici; parendogli questo un ottimo rimedio per riformare tutta la Chiesa in ogni parte della Cristia-

nità, e tenere i Vescovi risvegliati, e solleciti nel loro carico Pastorale. Quanto al particolare della detta Congregazione, la quale fu principiata al tempo di Pio V. ella andò pigliando buon progresso, e continuando come oggidì ancora si vede, con molto ajuto de' Vescovi. e profitto della stessa disciplina ecclesiastica. Quanto poi alla visita, non essendosi fino allora mandati Visitatori, se non nel Dominio temporale della Chiesa, ed in alcune poche altre parti, operò con Sua Santità, che si mandassero ancora nelle altre Provincie: il che si andò poi eseguendo in molti luoghi, e toccò particolarmente a lui il carico di visitare i Vescovati della sua Provincia di Milano, come che sia proprio obbligo dell'Arcivescovo di visitare, e vigilare sopra la cura di tutta la sua Provincia, contentandosi il Papa, che non potendola egli visitar tutta per la sua ampiezza, visitasse almeno quella parte che poteva; per il cui fine gli fece spedire la delegazione di Visitatore Appostolico. La qual cosa gli fu di molta consolazione, per il desiderio che aveva di restituire in uso l'antica consuetudine, ch'ebbero già i Metropolitani di visitare le loro Provincie. Ma prima di visitare le altrui Chiese, volle che Sua Beatitudine concedesse a lui un Visitatore per la sua di Milano, non tanto per il frutto, che pretendeva da questa visita, quanto ancora per dar buon'esempio agli altri; ed acciò potesse in questo modo promovere efficacemente un'impresa di tanta importanza per edificazione di tutta la Chiesa universale. Se ne contentò il Papa, e gli diede per Visitatore Monsignor Girolamo Ragazzone Vescovo di Famagosta nel Regno di Cipro, che fu poi Vescovo di Bergamo, Prelato degnissimo, e di virtù rare, e singolari dotato. Oltre queste cose particolari, e molte altre, le quali si tralasciano per brevità, ch'egli trattò col Sommo Pontefice, gli espose anche diversi bisogni per la sua Chiesa di Milano, ed impetrò da Sua Santità alcune ample facoltà: e tra le altre cose ottenne il Giubileo dell'anno santo per la Città di Milano, e sua Diocesi, con autorità di deputare le Chiese, e stabilire il modo, e il tempo di conseguirlo, per l'anno seguente 1576. a suo beneplacito; ed alcuni Privilegj per la stessa Città, ed insieme le Indulgenze delle sette Chiese di Roma in perpetuo: e di poter deputare a quest'effetto sette Chiese in questa Città, secondo il suo parere. Gli benedì Sua Beatitudine una notabil quantità di Corone, Croci, Medaglie, e grani, con particolari Indulgẽze, a benefizio delle sue anime; e gli concesse licenza di lasciare il nome, e l'insegna della famiglia Borromea, e pigliare in suo luogo il nome del titolo suo Cardinalizio di S. Prassede, ed usare l'effigie di S. Ambrogio, e de' Santi Martiri Gervaso, e Protaso, con queste parole: *Tales ambio difensores*, per proprio sentimento di umiltà che aveva S. Carlo, e per immitare in ciò i Santi antichi, essendo dipoi egli ancora stato immitato da molti altri.

Se ne ritorna à Milano, accetta il Visitatore Appostolico, e dipoi và in visita nella Provincia, cominciando à Cremona, e passando poscia a Bergamo. Cap. VII.

1575 BEnchè il Sommo Pontefice desiderasse molto, che il nostro Cardinale si fermasse in Roma, per il grande ajuto, che riceveva da lui nel buon governo della Chiesa, fu nondimeno in certo modo forzato dargli licẽza di partirsi, per la molta istanza, ch'egli ne fece non potendo patire di star' assente dal suo gregge. Onde essendosi fermato in Roma poco più d'un mese, se ne partì al principo di Febraro, ricco di tesori spirituali per la sua Chiesa, e tutto ripieno di nuovo spirito, e di ardente desiderio d'impiegare le sue forze tutte in ajuto delle anime, con maggior' ardore di quello avesse fatto per lo passato. Aveva promesso (pregato dal Principe D. Cesare Gonzaga

suo

suo Cognato, e da sua Sorella Donna Camilla) di trasferirsi nel ritorno di Roma a Guastalla loro Dominio, per consagrarvi una Chiesa eretta nuovamente; ma giunto a Bologna, avanti di scendere da cavallo, ebbe avviso, che D. Cesare era aggravato d'infermità mortale, e che già egli era privo di speranza di vita. Perlochè senza prendere alcun riposo, se ne corse per le poste a Guastalla, e giunto al letto dell'infermo, lo trovò esser caduto in un tal delirio, che come privo del buon' uso dell' intelletto, inutili gli erano tutti i santi ricordi, che in quelle ultime ore si sogliono dare a' moribondi. Fece immantinente ricorso all'orazione, e privata e pubblica, esponendosi il Santissimo Sagramento, veggiando egli medesimo tutta la notte in orazione, per chiedere a Dio la salute di quell' anima. Non furono vani i suoi divoti prieghi, posciachè cessò quel travaglio meravigliosamente, ritornando tosto l'infermo nel suo primo buon sentimento; e concorse con lui Dio Nostro Signore con sì grande abbondanza di grazia, che ricevè i Santissimi Sagramenti con buonissima disposizione: ed ajutato dalle pie esortazioni, e giovevoli ricordi del Sãto Parente, si preparò alla morte con tanta quiete, e con una conformità tale con la divina volontà, che dopo il suo transito ebbe a dire S. Carlo pubblicamente, ch'egli era morto così ben disposto, come se per molti anni si fosse esercitato nell' istituto della vita religiosa. Dopo la sepoltura, ed esequie fatte a questo Principe, il Cardinale andò di fatto a consagrare la mentovata Chiesa, ch' era fabbricata in un vicino Castello; e fatti poscia i debiti uffizj di carità con la Sorella in consolarla, e datigli alcuni buoni ricordi per il governo della famiglia, se ne venne di lungo a Milano. Al cui arrivo concorse tutto il popolo giubilando di allegrezza per vedere l'amata presenza del suo Santo Pastore. Si applicò poi subito a i negozj del governo della Chiesa, ed andossi insieme preparando per visitare le Chiese della sua Provincia, conforme all' ordine avuto dal Sommo Pontefice; ma non volle dar principio a questa visita prima che venisse Monsignor Famagosta suo Visitatore Appostolico, il quale giunse a Milano il mese di Maggio dell' anno stesso 1575. ove il Cardinale lo ricevè con molto onore, per la somma riverenza ch'egli portava alla Santa Sede Appostolica, ed acciocchè il Popolo ancora imparasse ad avere in quella venerazione che conviene simili personaggi, come messaggeri di Dio. Dopo aver discorso lungamente con esso lui, ed avendolo informato diligentemente di quanto faceva mestieri per la visita, ordinò particolari orazioni a invocare l'ajuto divino in favore di questa importantissima azione, acciò ne seguisse copioso frutto a gloria di Dio, e salute delle anime. Fece insieme per simil fine una solenne processione molto numerosa di popolo: e Monsignor Famagosta cantò la Messa, e predicò dell'importanza della visita con molto spirito, ed eloquenza; nè volle partirsi di Milano S. Carlo, finchè non vidde la visita, non solo cominciata, ma anche incamminata con qualche buon progresso. Ordinate dipoi le cose della Chiesa sua, diede principio egli ancora alla visita della Provincia, cominciando a Cremona, conducendo seco sei persone solamente per suo ajuto; e volle la mensa molto frugale in ogni luogo, a spese del Clero, che visitava, per servare l'istituto ecclesiastico.

Non trovandosi allora il Vescovo Monsig. Nicolò Sfondrato in Cremona, per certi suoi gravi impedimenti, fu ricevuto con pompa, ed apparato dal Clero, e da tutta la Città non tralasciando que' Signori niun dovuto uffizio, per onorarlo come conveniva. Intimò egli primieramente la pubblica orazione, per impetrare il divino ajuto in quella visita; e poi fece fare una solenne processione, ed invitò tutti a ricevere di sua mano il Celeste cibo della santissima comunione, conseguen-

seguendo Indulgenza plenaria chi si comunicava da lui in quelle visite: il qual' invito fu accettato con tanto ardore, che si comunicarono circa otto mila persone in quella prima mattina; raccogliendo di mano in mano nel progresso della visita frutto grandissimo in questa parte, imperochè si comunicò ogni dì tanto gran numero di persone, e nella Città, e nella Diocesi, che fu cosa da stupire.

Benchè questa Città, e Diocesi sia molto ampia, e piena di Terre, e Castelli popolatissimi; tuttavia non ispese egli più di tre mesi in visitarla tutta: perciochè non perdè mai un momento di tempo, ma secondo il suo costume attese a lavorare giorno, e notte, con grande ardore, tutto sitibondo della salute di quelle anime, senza prendersi un minimo riposo; riservate quelle poche ore, ch'egli concedeva la notte al suo breve sonno, cō tutto che fossero i più caldi mesi dell' anno. Certamente che questa fu una visita molto salutare: conciosiachè con la sua autorità, e gran diligenza riformò assai quella Chiesa, e lasciò nel Clero ottimi ordini per la disciplina ecclesiastica; e particolarmente ancora ne' Monasterj delle Monache, ove n' era gran bisogno per l' osservanza regolare, ch' era molto caduta a terra: ed effettuò in essa Città alcune cose gravi, e difficili assai, dove non era potuto arrivar mai l' autorità del Vescovo. Il quale ne ricevè perciò molto ajuto, e soddisfazione d'animo, trovādo che il santo Arcivescovo avea proceduto, non solo come Visitatore, ma come buon Protettore di quella Chiesa; nella quale egli fece frutto particolare con l' esempio che diede delle sue sante virtù; tra le quali risplende meravigliosamente la liberalità, avendo speso molto del suo, e distribuite copiose limosine a' poveri. E fu dalla Divina Maestà stabilita, ed onorata questa visita con una operazione miracolosa, che successe in questo tempo, di un' infermo di febbre sanato in istante da lui nel visitarlo al letto, il quale si dimandava il Signor Bartolomeo Sclavi, come si legge ne' processi formati in Cremona sopra i miracoli di questo glorioso, e benedetto Santo dal Tribunale ecclesiastico di questa Città.

Finì la visita in tempo che si avvicinava la festa della Natività di Maria Vergine nostra Signora, in onore della quale è dedicata la Chiesa Metropolitana di Milano; però se ne ritornò a casa per celebrare questa festa. Dipoi si preparò per visitare la Chiesa di Bergamo, sottoposta in temporale al Dominio de' Signori Veneziani. Intendendo la Signorìa di Venezia l'andata di lui a questa Città, ordinò a' suoi Governatori, che lo ricevessero con ogni pompa, ed onore, e che si mostrassero prontissimi a far quanto dovevano per coopergli, e servirlo nella visita, forzandosi di fargli conoscere qual fosse la buona volontà di quella Serenissima Repubblica verso di lui. Però non tralasciarono cosa alcuna per riceverlo, ed accompagnarlo col maggior' onore, che loro fu possibile. Da' quali punto non si lasciò vincere il Vescovo, col suo Clero. Questi era Federigo Cornaro Nobile Veneziano, che fu poi Vescovo di Padova, e Cardinale di Santa Chiesa, Prelato di grande integrità, e Pastore molto vigilante. Nel cominciare, e continuare questa visita tenne egli l'istesso modo narrato di sopra in quella di Cremona; benchè gli riuscisse assai più laboriosa, per essere gran parte della Diocesi situata tra alpestri, e selvaggi monti. Essendo il Popolo Bergamasco molto pieghevole alla pietà, e divozione, s'infiammavano tutti grandemente dalle parole, e presenza del Santo Visitatore verso le cose divine; ed abbandonando l'arti, e gli esercizj loro concorrevano alle Chiese con mirabile avidità, a ricevere gli ajuti spirituali; e fu tale il numero di quelli, che riceveano di mano di lui il celeste cibo dell'Eucaristia Santissima, che ne comunicò tal giorno il numero di undici mila. Della qual cosa egli sentiva

sommo contento, e si tratteneà in Chiesa alle volte occupato nelle funzioni Vescovali dalla mattina fino quasi a notte, senza mostrar segno veruno di stanchezza, ne d'altra molestia corporale, avendo gl'istessi Rettori, e Magistrati della Città dato buon' esempio al Popolo, con comunicarsi eglino ancora; siccome mostrarono segni di straordinaria allegrezza per essere visitati da lui. La Città fece recitare un'orazione molto elegante in sua lode, nella quale spiegò l'Oratore il meraviglioso contento, che sentito aveano tutti que' Cittadini della venuta sua. Fu particolarmente comendato assai, perchè egli restituisse l'antica consuetudine, che aveano i Metropolitani di visitare le Chiese della loro Provincia. Lasciò ottimi ordini per la riforma, e disciplina ecclesiastica, e per l'esecuzione de' suoi Concilj Provinciali, a benefizio ancora del popolo, non senza gran frutto di ogni stato di persone.

Fece in questa visita una solenne traslazione de' Corpi de' SS. Martiri Fermo, e Rustico; nella qual'azione nacque non poca difficoltà, e romore. Erano questi Sagri Corpi in una Chiesa di Monache, posta in un Borgo fuori della Città: e perchè egli avea ordinato, che le Monache si levassero da quel Monastero, come luogo indecente, e mal sicuro, e si trasferissero altrove; stabilì insieme di fare la traslazione delle Sante Reliquie: e mentre si andava preparando di celebrarla con molta celebrità. gli abitatori di quel Borgo, per non restar privi di così gran tesoro, nel tempo che doveano venir quelli della Città a levare i Corpi Santi, entrarono armati con violenza in Chiesa, facendo forza al Sacerdote, che ne avea custodia, e si misero ivi in guardia de' Sagri pegni, per non lasciarseli levare. Del cui disordine sentì il Cardinale gran dispiacere, per il poco rispetto, che cotali persone portavano alle cose, e luoghi sagri, e si fece intendere di volerne fare un giusto risentimẽto. Ciò pervenendo all'orecchio di quegli uomini, pentiti dell'errore commesso, e tutti di timore ripieni, ricorsero ad alcuni principali, pregandoli a scusarli col Cardinale, e supplicarlo per il perdono, poichè aveano errato per ignoranza. Egli fu facile a usarli misericordia, e conceder loro l'assoluzione delle censure incorse: il che fece pubblicamente avanti la porta della Chiesa, vestito in abito Pontificale, avendoli prima fatto conoscere il grave peccato commesso. Fu finalmente fatta questa traslazione con apparato, e processione molto celebre; accompagnandola anche gl'istessi Borghesani, con lumi accesi: e furono riposti i sagri Corpi nella Chiesa Maggiore in luogo molto onorato. Con la qual solennità infiammò San Carlo que' Cittadini di maggior divozione verso i gloriosi Santi Martiri, e restarono i Bergamaschi, non solo confermati nella buona opinione, che prima aveano di lui, ma l'accrebbero molto più, avendo sentito d'appresso il buon' odore, ch' egli spirava di Santità in tutte le sue operazioni, e visto con gli occhj proprj assai più di quello, che per fama udito aveano. Perciò gli presero tanto amore, che quando si partì per ritornar' a Milano, concorse tutta la Città, e lo accompagnarono con molte lagrime fuori delle Mura, battendosi le mani, ed il petto per il gran dolore, che sentivano della partenza sua: e si fermarono a guardargli dietro, finchè l'ebbero perduto di vista, parendo propriamente, ch'egli seco a forza traesse i cuori di tutto quel Popolo.

Celebra il Giubileo dell'Anno Santo nella Città di Milano. Cap. VIII.

1576. AVendo ottenuto dal Papa il Giubileo dell'Anno santo per la sua Chiesa. come già dicessimo. e non volendolo pubblicare l'anno 1575. per non impedire il concorso di Roma, non mancò di fare i debiti apparecchi, e le provisioni opportune per la sua celebrazione, e consecuzione,

ne, subito che l'anno seguente 1576. ebbe dato principio. Primieramente egli fece una lettera Pastorale (nota pio Lettore le meravigliose diligenze, che usava questo grande Arcivescovo nel celebrare le cose sagre) piena di dottrina e di celeste calore, nella quale mostrando quanto singolare fosse la grazia, che riceveano i Milanesi dal Signore, poichè mandava loro a casa un così ricco tesoro, ed un'ajuto tanto potente, eccitò tutti a fare ferma risoluzione di nō mostrarsegli ingrati, ne essere tardi a conseguirlo; ma prepararsi per esso, con ogni possibile sforzo, degnamente. Dipoi toccando i vizj, e le corrutele, ed i corrotti costumi, che allora regnavano nel Popolo, riprese tutti acremente da parte di Dio, adducendo autorità gravi della Sagra Scrittura a questo proposito. Riprese assai particolarmente le pompe delle dōne, come cosa troppo disdicevole alla professione cristiana, e che è cagione d'infiniti gravissimi peccati. Esortò ogni uno con questa buona occasione ad emēdare, e rinovare la vita davvero, essendo questo l'effetto della vera penitenza, e il fine preteso dalla Chiesa Santa nel concedere i tesori delle Sante Indulgenze. In fine prescrisse il modo di fare una degna preparazione per conseguire con debito frutto il Sātissimo Giubileo. Deputò poscia le quattro Chiese stazionali, che furono la Chiesa Metropolitana, quella di S. Ambrogio Maggiore, S Lorenzo, S. Simpliciano. Diede alcuni ordini stampati, aggiunti alla lettera Pastorale, da osservarsi in questa occasione, e fece stampare insieme il modo di far' orazione per tutte le Chiese. Ordinò a Monsignor Bascapè, allora Canonico Ordinario del Duomo, e suo familiare, Vescovo ora meritissimo di Novara, che desse in luce un libro delle Chiese di Milano, e delle Sagre Reliquie, che in esse si conservano; ed al P. Giovanni Battista Perusco della Compagnia di Gesù Preposito di S. Fedele, che facesse un'altro libro del modo di pigliare degnamente il Giubileo; il che tutto fu prestamente eseguito. Ordinò appresso il modo delle processioni, ed i giorni, e le Chiese deputate, con le orazioni a proposito che si doveano fare. Deputò i Confessori Penitenzieri, e le Chiese della loro residenza; eleggendo i più dotti, e zelanti della salute delle anime. Prescrisse alcuni ordini, ed avvertenze a tutti i Curati di anime circa il modo di pubblicare il Giubileo, la lettera Pastorale, l'Editto del cōversare nelle Chiese, ed altre cose assai a questo proposito. Diede ordine, che non solo le Chiese stazionali, ma ancora tutte le altre principali, fossero benissimo ornate per tutto il tempo del Giubileo; e dove erano Sagre Reliquie, si mostrassero a tutti con debita riverenza, e venerazione, e che a questo fine fosse in ciascuna Chiesa una tavoletta in luogo aperto, con la nota delle Reliquie, che ivi erano: ed in altre tavolette fossero notate le fallende, le litanie, e le orazioni, accomodate a' Santi, de' quali erano quelle venerande Reliquie; affinchè ogni uno le potesse recitare per maggior sua divozione. Ordinò che nelle Collegiate, e particolarmente nella Metropolitana, fossero recitati i divini Officj con più riverenza, divozione, e maestà dell'usato; e le feste, durando il Giubileo, si cantasse ogni sera in tutte le Chiese la Salve Regina, ed altre orazioni; e ciò si facesse nelle Chiese stazionali con maggior solennità per movere il popolo più efficacemente che si potea alla divozione. Fece tramezzare le Chiese con tavolati di legno fermi, per dividere le donne dagli uomini, avendo prima ordinata questa divisione con certe tende di tela, acciò si stesse ne' luoghi Sagri con la debita riverenza: ma per maggior fermezza volle, che in questa occasione fossero di legno, e bene stabiliti; per il cui ordine egli ovviò a molti scādali, e peccati. Trovò una mirabile invenzione circa il modo di dispensare le persone, secondo i varj accidenti, intorno al visitare le Chiese staziona-

li,

li, e quanto al numero, e quanto al tempo, e quanto al modo; perchè non volea che alcuno le visitasse, per conseguir il Giubileo, ne a cavallo, ne in carozza; e pur volea che tutti, e vecchi ed infermi, e di ogni stato, e condizione, lo potessero guadagnare. Diede particolare istruzione a' Vicarj Foranei, ed a' Curati della Diocesi, di quanto si dovea osservare circa la preparazione, e processioni di quelli, che venivano alla Città per conseguire il Giubileo: e comandò che in tutte le Ville, e nelle vie Croci ancora, fossero piantate alcune Croci grandi, sì per mostrare la via a i Pellegrini, sì ancora per ridurli alla memoria la Santissima Passione di Gesù Cristo nostro Signore. Finalmente fece preparare alcuni Ospizj per i Pellegrini, distinti per gli uomini, e per le donne: e providde di quanto era mestieri per alloggiarli; nel che spese assai del suo: e deputò alcuni principali Nobili della Città, i quali ne avessero la cura, e vi mantenessero sempre le bisognevoli provisioni. Dopo tutte queste, ed altri simili preparazioni, fece pubblicare il Giubileo, ed andò sempre eseguendo intieramente tutti gli ordini stabiliti.

Il giorno della Purificazione di nostra Signora, ritornato ch'egli fu nella Chiesa Maggiore con la processione delle candele, celebrò Messa Pontificalmente, essendovi presenti, il Governatore, il Senato, e tutti i Magistrati, con una frequenza grandissima di popolo; e nella predica ch'egli fece, mostrò la grazia singolare ricevuta dalla benignità del Sommo Pontefice del S. Giubileo, dichiarando l'importanza di essa, esortò tutti a cõseguirlo con ogni religiosa preparazione, ed alla vera penitenza, all'esercizio delle opere buone, particolarmente della limosina; e fece leggere il Breve di Sua Santità, e tutti gli ordini da lui fatti, per la consecuzione del Giubileo; ed insieme l'Editto di conversar nelle Chiese con riverenza; ed immediatamente celebrò tre processioni a tre delle Chiese deputate, il Mercordì a S. Ambrogio Maggiore, il Venerdì a S. Lorenzo, ed il Sabbato a S. Simpliciano. Ma prima di dar principio a guadagnar l'Indulgẽza, volle che si facesse una Stazione di Quarãt Ore avanti il Santissimo Sagramento nella Chiesa Metropolitana, per impetrar dal Signore una buona disposizione in tutto il popolo: e per incitar' anche il popolo a maggior divozione, gli parve spediente di far in questa occasione la traslazione del Corpo di S. Mona Arcivescovo di Milano, il quale riposava nella Chiesa di S. Vitale, altre volte detta la Faustiniana, vicino a S. Ambrogio Maggiore; la qual Chiesa avea egli concessa a' Padri Cisterciensi di S. Ambrogio, con licenza di demolirla, avendo trasferita la Cura delle anime, che vi era, in altro luogo, per degni rispetti. Per tanto il Martedì sera alli 5. di Febraro, egli si trasferì a questa Chiesa, e con somma riverenza, e venerazione, presenti i suoi Canonici, che piangeano di tenerezza, accomodò con le proprie mani le Sagre Reliquie del suo Santo Predecessore in una cassa fatta apposta, ornata degnamente con drappi di seta, riponendola poi sopra l'Altare, fermandosi ivi a far la vigilia, con alcuni di essi Canonici, fino a gran parte della notte, ordinando nel partirsi che le stesse vigilie fossero continuate da altri Ecclesiastici, i quali, succedendo a vicenda, avessero da custodire quel sagro pegno fino all' ora della traslazione, recitando sempre preci, salmi, ed altre orazioni. Il Mercordì mattina si congregò nella Chiesa Maggiore tutto il Clero regolare, e secolare, per la prima processione, che si fece alla Chiesa di S. Ambrogio; la quale fu molto celebre, e fu accompagnata da tutta la Nobiltà, e popolo della Città, col Governatore, e Magistrati. Finita la stazione nella detta Chiesa, si trasferì il Cardinale col Visitatore Appostolico, e tutta la processione, nella Chiesa di S. Vitale, ove i due Prelati soppósero loro stessi gli omeri al feretro, nel quale stava accomodato il Corpo Santo, e s'inviò la processione

alla

alla ChiesaMaggiore,cõ festa,ed allegrezza universale,portando tutta la Nobiltà i lumi accesi in mano: cosa che rendeva una giubilosa divozione, massimamente per il soave ribombo d'infinite voci di trombe, di musiche, e di varie voci di lodi spirituali, che riempivano l'aria d'ogni intorno di una quasi celestiale melodia: ed accrebbe assai l'universale letizia di tutto il popolo, il favore che parve volesse far' il Cielo stesso ad una così gloriosa celebrità: imperciocchè essẽdo stato per i giorni avanti oscuro,e nubiloso, con molta pioggia, quella segnalata mattina si scoperse sereno, chiaro, e tutto luminoso. Giunta nel Duomo la processione, e riposto il Santo Corpo sopra l'AltarMaggiore,feceS. Carlo una predica delle lodi del S. Arcivescovo, che mosse grandemente l'udienza alla lui divozione. Ed essendo stato tutto il giorno frequenza grandissima di popolo a venerare le sagre Ossa del S. Pastore, loro Cittadino, della Nobile famiglia de' Borri, che fu il sesto Vescovo di questa Città,il quale la distinse in cẽto quindiciParocchie, e le governò con gran zelo, prudenza, e santità segnalata di vita cinquantanove anni,avendo donato allaChiesa tutto il suo ricco patrimonio; finalmente si ripose la sera nell' Altare dello Scurolo, o sia Chiesa sotterranea, dãdo l'ultimo compimento a questa santissima azione il Visitatore Appostolico, con un dotto, e molto fruttuoso ragiomento. Il Venerdì si fece la seconda processione alla Chiesa di S. Lorenzo; ed il Sabbato seguente a quella di S. Simpliciano: e questa terza processione fu parimente celebre per la traslazione di alcuni altri corpi Santi, come ora diremo.

Si conservano nella Chiesa dell' Abbazìa d'Arona di sopra memorata i Sagri corpi de' Santi Martiri Fedele, e Carpoforo, senza però sapersi il luogo preciso, dov' erano collocati. Avuto ch'ebbero il possesso di essa Chiesa i Padri della Compagnìa di Gesù, li cercarono con molta diligenza, e furono ritrovati nell' Altar Maggiore; e perchè la loro Chiesa di Milano è dedicata a S. Fedele, pensarono esser bene trasferirvi essi Sagri corpi, essendo anche luogo più conveniente per tenerli con debito onore: il che conferirono con S. Carlo, per intendere se vi cõcorreva il suo volere;ed egli dopo matura considerazione, venne nel medesimo parere de' Padri, per le stesse ragioni,ed ordinò loro,che con debita riverenza li facessero portar a Milano, e li riponessero nella Chiesa di S. Simpliciano; perchè d'indi se ne sarebbe poi fatta una solenne traslazione allaChiesa diS.Fedele;il che fu prontamente eseguito. Ma essendo di ciò avvertiti gli Aronesi, se ne risentirono assai, e fecero subito ricorso al Cardinale, esclamando, e richiamando il loro tesoro. Gli piacque di vedere in que suoi sudditi questa divozione, e procurò di acquietarli, promettendo che sarebbe loro restituita almeno buona parte di dette Reliquie, e frattanto si andò preparando per fare la traslazione. La sera precedente al Sabbato, giorno destinato per questa celebrità, egli andò alla Chiesa di S.Simpliciano a visitare i Santi Corpi, riponendoli con le proprie mani in una ricca cassa preparata apposta, facendoli la veglia tutta la notte fino all'aurora. La mattina venuta ivi la processione, e fatte le orazioni ordinarie per l'occasione del Giubileo, levò le SagreReliquie,e le portò egli medesimo, insieme col Visitatore Appostolico, inviandosi la procesione alla Chiesa di S. Fedele, accompagnata da frequentissimo Popolo con i lumi accesi in mano, portando i Padri residenti in essa Chiesa una ricca ombrella sopra i Santi Corpi.

La Domenica seguente si terminò la stazione delle quarant'ore,la quale fu frequẽtata sempre con molta pietà,e gran concorso diPopolo,per aver ilCardinale distribuite con bellissimo ordine tutte le ore,assegnandone una a ciascun Capitolo, Convento, Parocchia,e Compagnia di Disciplinanti: e si

fece

fece poscia immediatamente una solennissima processione, con la quale si diede principio a conseguir il Santissimo Giubileo; portando ogni Capitolo, Convento, e Capo di Chiesa, qualche segnalata Reliquia, vestiti de' più ricchi loro paramenti, con numero quasi infinito di lumi accesi; essendo accompagnata la processione, non solo da tutto il Popolo Milanese, ma ancora da moltitudine grande di forestieri, concorsi da diverse parti della Diocesi. Il bellissimo ordine, e lo splendidissimo, e ricchissimo apparato di essa processione, accompagnato da varj concerti di musica, e da altri canti, e lodi divine, col gran numero delle persone, che l'accompagnavano, rendeva tanta maestà, e splendore, che riempiva ogni uno di giubilo, e di contentezza grandissima, lagrimando molti per tenerezza, e per movimento interno di divozione. Queste così solenni processioni, celebrate con le due traslazioni di Corpi Santi, insieme con tante altre diligenze accennate, commossero talmente i cuori de' Milanesi, che non vi fù persona, la quale non rendesse infinite grazie a Dio per questo tesoro spirituale del Giubileo Santo, e non facesse ogni possibile apparecchio per riceverlo con molto frutto: avendo particolarmente giovato assai per infiammare più gli animi nella divozione, ed eccittarli a molta allegrezza spirituale, un'ordine, che diede il vigilante Pastore per tutte le Chiese della Città, di suonar le campane da festa tutta quella settimana, che si conchiuse nel fine con un solennissimo segno di tutte le campane unitamente, cosa che riempiè ogni ogni uno di una inenarrabile letizia.

Il Cardinale fu egli il primo a dar esempio agli altri circa il modo di fare la visita delle Chiese stazionali, le quali visitò più volte, ora in compagnia del suo Capitolo della Chiesa Maggiore, ed ora con quelli della sua famiglia, i quali andavano a due a due, ed egli seguiva a piedi ignudi talora, ma però coperti. Recitavano per tutta la strada Inni, Salmi, Litanie, ed altre preci, e si fermavano nelle Chiese in lunghe orazioni; dopo le quali, veggendo il concorso grande del divoto popolo, bramoso di sentire la divina parola, lo consolava con ragionamenti spirituali, accompagnati da tanto servore di spirito, che moveva gli uditori a gran compunzione, ed incitavali a desiderio di mutazione di vita, e di far buone opere per la vita eterna. Oltre di ciò visitava le Sagre Reliquie, e le faceva mostrar al popolo, con riverenza grande; trattenendosi tanto in queste divozioni, che non ritornava a casa bene spesso fino a sera; essendo sempre digiuno, con quelli della sua famiglia, e molti altri, che lo seguivano per mera divozione.

Avea esortato tutti a visitar le Chiese processionalmẽte per mostrare più religione, abbreviãdo a questo fine i quindici giorni della visita: perciò si vedeano continuamente, e quasi in ogni parte della Città, numerose processioni, con varj concerti di musica, che pareva Milano tutto ripieno di Cori Angelici: e benchè fosse concorso di gente tanto straordinario per le Chiese, si vedeva nondimeno modestia, e riverenza tale, per i buoni ordini da lui stabiliti, che rendeva stupore. E furono così efficaci le sue esortazioni, che si viddero diverse compagnie vestite di sacco, andarsi flagellando per tutta la strada; e molti Nobili, e principali, eziandio del sesso femminile, vestiti parimente di sacco, co' piedi scalzi, una fune al collo, e il Crocifisso in mano, visitavano le Chiese, recitando per la strada le Litanie, ed altre preci, con tanta umiltà, e divozione, che movevano a gran pietà, parendo Milano un' altra Ninive penitente; cosa che recava e stupore, ed edificazione insieme a tutti; veggendosi i più vecchi lagrimare per tenerezza, i quali alzando la voce al Cielo, ringraziavano infinitamente Iddio, che gli avesse riservati insino a questo tempo, e benedicevano il S. Arcivescovo promotore, e causa di tanto bene.

Gran contento accrescevano le numerose, e frequenti processioni della Diocesi, che venivano per conseguire il Giubileo: ed era cosa mirabile, e che commovea grandemente, il vedere i popoli intieri venire unitamente in processione, con pietà, ed umiltà singolare; camminando la maggior parte, così donne, come uomini, dietro al Sagro Vessillo della Croce a piedi ignudi, quantunque venissero da luoghi molto lontani; avendovi S. Carlo preparati i necessarj ristori, tanto per il corpo, quanto per l'anima. Perciocchè egli facea un ragionamento spirituale a ciascuna di queste processioni nella Chiesa Maggiore, o per se stesso, o per mezzo di altri; dipoi ministrava loro di propria mano il Santissimo Cibo dell'Eucaristia: essendo egli sempre in continuo moto, ora attendendo a queste sagre azioni, ed ora visitando gli Ospizj de'Pellegrini, i quali erano comodamente provisti di quanto aveano di bisogno per le larghe limosine, che a tal'effetto faceano i Milanesi; avendo cura i Nobili Cittadini dell'ospizio degli uomini, e le Matrone di quello delle donne. In modo tale che si numeravano bene spesso sentati a varie mense fino a sei mila Pellegrini; a'quali ancora si lavavano i piedi con molta carità: uffizio che il Cardinale stesso fece più volte. E davvero era cosa di molta edificazione il vedere un Prelato di tanta autorità cingersi uno sciugatojo, ed inginocchiato avanti a' poveri Contadini, cō le proprie mani lavarli, ed asciugarli i piedi. Restavano in modo stupiti a vederlo esercitare, con tanta umiltà, uffizio sì basso, che non sapeano formar parola, ne far altra cosa, che accompagnare il loro stupore con lagrime copiose di tenerezza. E da questo santo esempio invitati i principali della Città, faceano la stessa carità, eziandio le Matrone, e Signore Nobili, con le donne forestiere. Mentre cibavano i Pellegrini il corpo era loro nello stesso tempo pasciuta l'anima con ragionamenti spirituali, fatti d'ordine del Cardinale da diversi Religiosi, i quali gli esortavano a vivere cristianamente, e procurare la loro salute, per mezzo di buone, e sante operazioni.

Benchè questo zelante Pastore fosse tanto intento, e sollecito circa la cura del suo popolo, ed indefessamente si affaticasse ne' predetti santi esercizj, non si dimenticava per questo delle sagre Vergini, rinchiuse nella clausura de'Monasteri: anzi di queste, come di parte più principale, e più congiunta a Dio, per l'altezza dello stato, e legame de' santi voti, avea cura maggiore. Però ad esse ancora prescrisse, con alcuni ordini stampati, il modo di conseguire religiosamente il S. Giubileo; mostrando loro come doveano fare le processioni nella Clausura, con le orazioni, e preci, che aveano a dire, ed insieme come far poteano l'orazione delle Quarant'Ore, ad esempio di quella della Chiesa Metropolitana: ed anche vi providde di buoni Padri spirituali, affinchè fossero ajutate efficacemente in tutti i bisogni dell'anima, e che il frutto del Giubileo riuscisse in questa parte copiosissimo.

Aggiunse alle grandi fatiche, che facea in questa occasione, maggior frequenza di orazioni, e più abbondanti limosine del solito, ed anche maggior asprezza, ed afflizione del suo corpo, con digiuni, cilizj e discipline, e con dormire sopra le tavole ignude. Stimarono i suoi, ch'egli volesse dormire con questa durezza in pena di una negligenza, che a se stesso attribuì, per essersi alloggiati alcuni pellegrini senza comodità di letto; il che non fu però suo difetto: e ciò argomentavano per averlo sentito dolersi assai, quando intese questo fatto.

Frequentavano ancora i Diocesani le loro processioni alla Città: quando s'intese che in Venezia, ed in Mantova si era scoperta la peste: perilchè il Governatore di Milano, ed il Magistrato della Sanità pubblicarono un bando, che non si ammettesse alcuno nella Città senza la fede in iscritto, che venisse da luoghi netti di peste; per il cui ordine re-

starono impedite le processioni, essendo troppo difficile l'osservarlo. E se bene San Carlo desiderava che continuassero, sì perchè non tutti aveano conseguito il Giubileo, sì ancora per esser un'ottimo mezzo, per placare l'ira divina, ed impedire il flagello della peste; tuttavia si acquietò, e non vi fece altro ostacolo, ma providde, secondo la facoltà, ch'egli avea dal Sommo Pontefice, che si potesse pigliar il Giubileo in ciascuna Villa, ed abbreviò anche i giorni, e le visite delle Chiese nella Città, e nella Diocesi, acciocchè ogni uno potesse comodamente conseguire questa celeste grazia. Terminò poi il Giubileo circa il mese di Luglio; quantunque avesse licenza di prolungarlo per tutto il tempo, che avesse voluto, e ciò fece per non parer di abusare la liberalità di Sua Beatitudine.

Celebra il Quarto Concilio Provinciale: si parte il Visitatore Appostolico: ed egli fa una traslazione di Corpi Santi.
Cap. IX.

1576 Attese in questo tempo del Giubileo a prepararsi per il Quarto Concilio Provinciale, che celebrò poi lo stesso anno 1576. avendolo intimato per il decimo giorno di Maggio, essendo scorso il triennio della celebrazione del terzo; non tralasciando cosa alcuna delle sue solite diligenze, e cirimonie, quantunque si trovasse tanto occupato per il Giubileo. Onde fu osservato, come per le sue gravissime occupazioni, e per non lasciar scorrere difetto veruno in queste gravi azioni, non dormiva più di due, o tre ore della notte. Convennero i soliti Vescovi della Provincia, col cui maturo consiglio, aggiunto il favore dello Spirito Santo, furono stabiliti ottimi ordini, e decreti per il buon progresso della riforma: ed agli atti di questo Concilio intervenne sempre ancora il Visitatore Appostolico.

Era in Milano un eccellente Medico, chiamato Gio: Angelo Cerro, uomo di gran pietà, e valore; il quale mentre curava con regole medicinali San Carlo, seppe talmente ricevere medicine spirituali da lui, per se stesso, che imitando la pietà sua, medicava i poverelli per amor di Dio senza alcuna mercede: e finalmente quando passò a miglior vita, lasciò le sue facoltà a' poveri, a disposizione dell'Arcivescovo di Milano, e del Preposito Generale degli Obblati di Sant'Ambrogio: opera degna di eterna memoria, per il benefizio grande che molti poveri, e luoghi pii ricevono ogni anno, a' quali sono distribuite quelle limosine. Questo adunque indotto dall'amore, e riverenza, che portava a San Carlo, avisò i Vescovi congregati nel Concilio, del gran rigore, ed asprezza della vita sua, e particolarmente come dormiva sopra le nude tavole; onde egli dubitava molto, che quest'austerità, massime del dormire in quel modo, fosse per portargli nocumento grandissimo, e che debilitato del corpo, non avesse potuto poi fare le fatiche Pastorali, e presto se gli fosse abbreviata la vita: però li pregava con ogni istanza a provedervi. Non mancarono i Vescovi unitamente di esortarlo molto a voler andare più trattenuto nelle sue penitenze, adducendogli molte ragioni per meglio persuaderlo. Egli che sapea molto bene quel documento dell'Appostolo San Paolo, quando dice, *Rationabile sit obsequium vestrum*, e perciò procedea con la debita discrezione nel governo, e trattamento del suo corpo; dopo averli ascoltati con grande umiltà, e ringraziati de' loro amorevoli ricordi, i quali dicea riconoscere per effetti di vero amore; rispose loro molto sensatamente, e feceli conoscere, che quel rigore non era eccesso nel suo corpo, come essi stimavano, e lo mostrò con chiare ragioni: contuttociò perchè intendessero, che non facea poco conto delle loro ammonizioni, si contentò di coprir quelle tavole,

che

che gli ſervivano per letto, con un ſaccone, e capezzale di paglia.

Il Viſitatore Appoſtolico aveva non ſenza molte fatiche finita la viſita della Chieſa di Milano, e proviſto con autorità Appoſtolica a molte coſe importanti, particolarmente in eſecuzione de' Sagri Canoni, e de' decreti del Concilio di Trento, e viſitando gli Spedali e luoghi pii, aveva dichiarato, che foſſero ſotto la ricognizione, e viſita dell' Arciveſcovo, conforme all' ordine dello ſteſſo Concilio; e laſciò buoniſſime proviſioni per il governo.

Ricevè S. Carlo queſta viſita Appoſtolica con gran ſentimento, e ne ſentì molta contentezza, per il deſiderio ardente che aveva di vedere ridotta toſto a perfezione la riforma della ſua Chieſa; e ſi compiaceva grandemente, che non ſolo gli foſſero moſtrati i ſuoi difetti, ma ancora emendati; e che altri ſuppliſſero, dove egli penſava di aver mancato. Al cui propoſito ſoleva dire, che in queſta ſorte di ajuti aveva conoſciuto per prova la grandiſſima utilità che ne ſuole ſeguire: perciocchè gli uomini ſono di tal natura, che ne' proprj difetti non hanno tanto lume, che baſti loro per conoſcerli, e molto moſtrano averne per ſcorgere quelli degli altri: e che quando egli viſitava le altrui Chieſe, e conſiderava le azioni degli altri Veſcovi, conoſceva nelle loro colpe la ſua propria; e quando altri viſitavano la ſua, imparava molte coſe, che prima non le aveva avvertite: dal che ſi comprende come ſapeva trar frutto prudentemente da tutte le occaſioni, che gli occorrevano. Finito adunque ch' ebbe Monſignor Famagoſta di dar l'ultimo compimento alla detta viſita, eſſendo egli un giorno feſtivo in compagnìa del Cardinale nella Chieſa Metropolitana, annunziò al popolo la partenza ſua, e diſſe, come nella viſita di queſta Chieſa di Milano aveva ritrovate le coſe tanto ben' ordinate, che non gli era mancato occaſione d'imparare aſſai; ſicchè poteva conchiudere, e dire non eſſer ſtata altro l'opera ſua, che un' eſecuzione delle coſe già ſtabilite dal loro vigilante Arciveſcovo. A cui riſpoſe il Cardinale (parlando con molta modeſtia, ed umiltà) che poteva uſare a queſto propoſito quelle parole de i Diſcepoli di noſtro Signore: *Tota nocte laboravimus, & nihil cœpimus: nunc autem in verbo tuo laxabo rete.* Poichè non avendo egli fin' allora fatto alcuna coſa di bene, ſperava per le ſue parole, e per le opere fatte nella viſita, congiunte con l'autorità Appoſtolica, di riportare molto frutto nell' avvenire, ſiccome que' peſcatori preſero dipoi gran copia di peſce; e ſoggiunſe molte altre parole di edificazione, e particolarmente che moſtravano l'ubbidienza, e la ſomma riverenza ſua verſo la Santa Sede Appoſtolica. Si partì finalmente il Viſitatore, rendendogli S. Carlo infinite grazie per tante fatiche fatte nella Chieſa ſua. Dopo la cui partenza ſi preparò per fare una ſolenne traslazione di altri Corpi Santi. Avevano i Padri del Monte Oliveto rifatta, con magnifica fabbrica, la loro Chieſa di S. Vittore in Milano, chiamata anticamente la Porziana: perlochè biſognò levare i Corpi di S. Vittore Martire, e di altri Santi dal luogo vecchio, e riportarli nella nuova Chieſa; perciò egli volle, per onorare quei Sagri Corpi, farne la traſlazione con pompa ſolenne: e prima li riconobbe con molta diligenza, e vi trovò inſieme, con ſicuro teſtimonio, ancora il Corpo di San Satiro Confeſſore, fratello di Sant' Ambrogio, di che egli ricevè infinita contentezza. Dipoi il giorno precedente alla traslazione, che fu la feſta dell' Appoſtolo San Giacomo alli 25. di Luglio, ſi traſferì a quella Chieſa verſo la ſera, e facendo accomodare tutte quelle Sagre Reliquie in ſette caſſe ben ornate, vi ſi fermò la notte nelle ſolite vigilie. La mattina ſeguente molto per tempo ſe ne tornò a caſa, ed all' ora aſſegnata ſi partì proceſſionalmente, con tutto il Clero, e popolo, dalla Chieſa

Maggio-

Maggiore, e venne a questa di S. Vittore: ed ivi levarono i Sagri Feretri, portandoli egli medesimo, i suoi Canonici, e quei Padri Olivetani a vicenda; distendendosi la processione molto in lungo, acciocchè potesse capire la moltitudine delle persone, che l'accompagnavano, essendo tutte le strade parate pomposissimamente. Riportati in Chiesa i Santi Corpi, li riposarono sopra l'Altar Maggiore, ove furono lasciati fino a sera, per dar comodità al frequentissimo popolo, che vi concorse il giorno, di poterli comodamente visitare, e venerare. La sera poi vi ritornò S. Carlo, e presenti i Notari accomodò i Corpi Santi nelle casse preparate separatamente, riponendo nell'Altar Maggiore quelli di San Vittore, e di San Satiro, e gli altri, il cui nome era incognito nella Cappella sotterranea, dimandata lo Scurolo, la quale ad istanza sua fu fabbricata per tal'effetto. Non volle invitare a questa traslazione altri Vescovi, come era il suo solito, per celebrare simili traslazioni con maggior celebrità, per il sospetto della peste, che allora era nella Provincia; la quale avvicinandosi a Milano, si era scoperta il mese di Marzo precedente in una Terra appresso Arona nel Lago Maggiore, che dava da pensare, e da dubitare assai anche a' Milanesi. Per la stessa causa non cominciò la visita di Brescia quest'anno, come avea determinato di fare, per non abbandonare la sua Città in simil pericolo; e tanto più veggendosi approssimare, ed anche poi finalmente entrare in Milano il male contagioso, come diremo nel seguente Capitolo: però si trattenne nella Città, spendendo il tempo in visitar le Chiese, e far eseguire i decreti della visita Appostolica.

Il Fine del terzo Libro.



VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Praſſede, Patrizio, ed Arciveſcovo di Milano.

LIBRO QUARTO.

Flagella Iddio la Città di Milano con la peſtilenza, e delle coſe meraviglioſe, che fece San Carlo in quella occaſione. Cap. I.

1576 MEntre che ancora ſi celebrava il Santo Giubileo, venne a Milano un Principe grande; e deſiderando i Sgnori della Città di onorarlo, attendevano a fare molte preparazioni per celebrare feſte pubbliche, tornei, ed altri ſpaſſi per ſuo diporto, mentre il S. Paſtore era tutto intẽto a infiãmare il ſuo popolo nella divozione delle coſe divine, e nel zelo della propria ſalute, cõ quella occaſione del Santiſſimo Giubileo. Però ſiccom' egli da una parte ſi sforzava di tirar le anime alla pietà, ed accenderle nell' amor di Dio; così il Demonio, nimico di queſti beni, cercava dall'altra di ſviar le perſone da i buoni eſercizj, e raffreddarle nello ſpirito cõ la rimembranza di queſti ſpaſſi, che ſi andavano preparando: il che era di eſtremo diſpiacere a S Carlo, vedendoſi impedire il frutto ſpirituale, ch' egli ſperava dalla conſecuzione del plenario perdono, e rappreſentarſi occaſione di molti diſordini, ed offeſe di Dio; ſapendo egli molto bene, quanto guadagno cavi il Demonio dalle profanità de' ſpaſſi mondani. Perciò terminato il Giubileo, la mattina ſeguẽte ſi cominciò udire d'ogni intorno romor di tamburi, e ribombo di trõbe, che invitavano il popolo a i preparati ſpaſſi; e dove poco innanzi ſi vedevano paſſare proceſſioni di Religioſi, e camminar compagnie di uomini, e di donne, veſtite di ſacco, addeſſo correvano per le ſtrade i ſimboli de i ſpettacoli, le põpoſe livree, e le genti apparecchiate per i vani giucchi, e mondani piaceri. O quanto cordoglio ſentì al ſuo cuore il S. Arciveſcovo, quando egli vidde queſta ſubitanea, e così varia mutazione nel ſuo popolo! e ben dubitò che Iddio doveſſe, e voleſſe accelerare il già moſtrato flagello della peſtilenza; anzi lo prediſſe aſſertivamente. Mi ricordo, come diſcorrendo egli meco di queſto flagello, mi fece leggere una lettera ſcrittagli dall'Arciprete di Monza, che allora era Monſig. Girolamo Maggiolini Nobile Milaneſe, Prelato di molta integrità, e valore, ed a lui molto caro, con la quale l'aviſava, come in un Borgo del detto luogo di Monza (diſcoſto da Milano circa a dieci miglia) morivano molti, e che la loro infermità era tenuta da'

Me-

Medici per febbre acuta (se bene in fatti ella era peste) e mi diss'egli, che i Medici s'ingannavano in quei loro giudizj; e liberamẽte soggiunse, come il Signor Iddio adirato contra il popolo di Milano per la tanta sua ingratitudine, lo voleva allora gastigare con la peste; e che quegli accidenti erano i primi effetti di questo flagello: e che di ciò ne dovevano tutti star sicuri, sicche bisognava con ferventissime, e frequentissime orazioni, e con nuove penitenze procurare di placar l'ira sua. Io gli risposi, che si erano fatte ottime provisioni, acciocchè questo fuoco non si accendesse nella Città, caso che fosse peste: non sono (replicò egli) sufficienti le diligenze umane contra l'ira divina; e sospirando si tacque. Intesi io allora, com' egli aveva per certa la sua predizione; e si verificò anche, poichè negli stessi giorni, che si attendeva a questi pubblici giuochi, si scoperse la peste nella Città, che fu causa di mutar poi tutta la letizia in dolore, e quelle vane ricreazioni in mestizie, ed in pianti. Del che essendo avisato questo Principe, si partì con ogni prestezza per Genova, seguito dal Governatore di Milano, e da molti altri Signori, restando la povera Città tutta in iscompiglio per la spaventosa novella del presente morbo contagioso.

Mentre si facevano queste pubbliche feste negli ultimi giorni di Luglio, fu avisato S. Carlo, come il Vescovo di Lodi Monsig. Antonio Scarampa, era infermo a morte; ed egli immantinente prese il cammino a quella volta per visitarlo, ed assistergli alla morte, come soleva fare con i suoi Suffraganei: ma giunto a Melegnano, luogo posto a mezza strada, ebbe nuova certa del suo transito. Onde ritiratosi, si spogliò delle vesti rosse, e si vestì delle pavonazze, e continuò il viaggio per trovarsi a tempo almeno di fargli l'esequie; quali poi celebrò con quella religione, e pietà che soleva. Ment' egli attendeva a questa funzione, fu avisato per un Corriero a posta, come la peste si era scoperta in Milano, almeno in due luoghi, cioè nel Borgo degli Ortolani, ed in una casa vicino alla Chiesa della Scala, e similmente ancora in Melegnano, e che perciò quel Principe era partito per Genova, avendolo accompagnato il Governatore, e molti altri Signori, restando la povera Città come abbandonata. Benchè non gli fosse nuovo l'avviso di questo accidente, avendolo, come si è detto, di già previsto, e predetto, gli trafisse nondimeno grandemente il cuore, veggendo presente la grave mano di Dio sopra il suo gregge tanto da lui amato. Però dato ch' egli ebbe fine a quelle funebri esequie, se ne ritornò incontanente alla Città per un' altra strada, entrando per la Porta, che si chiama Orientale; e mentr'egli passava per la Citta, vidde con gli occhi proprj le cominciate miserie: poichè partendosi la Nobiltà spaventata dal timore del presente male, il popolo restava tutto confuso, e travagliato, come suole avvenire in simili occorrenze. Ma quando viddero i Milanesi la presenza del S. Pastore, tutti a lui si rivolsero, in cui solo stava appoggiata ogni loro speranza, e carichi di lagrimẽ, con le ginocchia in terra, gli chiesero ajuto in quella calamitosa tribolazione, chiamando misericordia con alte grida, come che a ciascuno scoppiasse il cuor di dolore. Passò egli di lungo, secondo il solito suo, alla Chiesa Maggiore, e fatte calde orazioni al Signore, rimontò a cavallo, ed andò di fatto alla visita del luogo più vicino, ove il male si era scoperto, ch' era in casa di una Gentildonna della famiglia di Rabia, abitante vicina alla mentovata Chiesa della Scala; nella qual casa stavano alcuni infermi di peste, e non sapendosi la qualità del male, vi erano concorse certe Vergini della Compagnia di S. Orsola, per visitarli, e servirli, ed essendone in questo tempo morti alcuni, si conobbe che aveano il mal contagioso. Onde visitando S. Carlo quella casa, fece subitamente separare le dette Vergini l'una dall' altra, e ritirate nel Borgo di

Porta Comasina in un Monastero di Monache disfatto;rinchiudendole in diverse celle, con tale guardia, e provisione, che niuna di esse pericolò, ne da loro seguì altro male.

Ritornato ch' egli fu in Arcivescovato, vennero da lui alcuni Ministri Regi, col Vicario di Provisione,ed altri Signori del Consiglio della Città, e tutti unitamente lo pregarono per l'amore ch' egli portava al suo popolo,che volesse soccorrerli col suo consiglio,ed ajuto in quella grave miseria,e pericoloso travaglio: e dissero liberalmente,che siccome quando Iddio vuol gastigare un popolo, leva l'intelletto a chi lo governa; così a loro era avvenuto, trovandosi come privi di consiglio; però erano ricorsi a lui, come a Padre amorevole, acciò gl'indirizzasse,ed istruisse,dando loro quegli ordini,che giudicava bisognevoli per rimediare a così grande pericolo, e male: ed in somma volesse pigliarsi egli la cura di ajutare la Città, ed il popolo tutto smarrito e travagliato. Rispose a questi Signori il Beato Pastore umanissimamente, mostrandosi prontissimo di voler fare quanto avesse potuto in quella occasione in servizio generale della Città, ed in particolare di tutti i bisognosi, soggiungendo, che già vi avea pensato, e ne avea fatto ferma deliberazione. Dipoi li confortò, ed animò a fareglino ancora similmente la parte loro, e non abbandonare in modo veruno la Città; come molti altri aveano già fatto; promettendoli, che Iddio gli avrebbe largamēte premiati di quanto avessero operato per benefizio pubblico in una tanto grave necessità, e bisogno; e molto consolati, ed animati li licenziò. Ritiratosi poi in se stesso, e considerando come questo era un flagello mandato da Dio per gastigo de'peccatori, pensò saviamente che il rimedio principale fosse di placare l'ira divina: al cui fine si diede con maggior frequenza del solito, alla santa orazione, pregando istantemente Sua Divina Maestà, che si degnasse aver misericordia del suo popolo, e donasse a lui, ed agli altri, lume di conoscere la sua santissima volontà, e quanto far dovevano in ajuto della povera, ed afflitta Città, e grazia efficace per eseguirlo; accompagnando le sue orazioni col digiuno cotidiano, e da molta asprezza di vita; levandosi di sotto anche quel sacco di paglia, che usava nel dormire, di sopra accennato; non volendo più altro per suo letto, che le tavole, con un semplice lenzuolo, che le copriva; spendendo gran parte della notte in orazioni, e lagrime, gastigando in se stesso gli altrui peccati, per placare l'ira di Dio sopra il suo amato grgge.

Ordinò dipoi tre processioni generali di tutto il Clero, e popolo, le quali furono celebrate con gran concorso di tutti gli ordini, e particolarmente de' Magistrati; e nelle Chiese, dove si andava con la processione, egli predicava al popolo, esortando tutti alla penitenza. Con la qual occasione riprese con molta libertà i Magistrati, e chi aveva il governo della Città, perchè tanto tardi avessero fatto ricorso al vero rimedio, ch' era l'ajuto di Dio, e la penitenza, e si fossero tanto confidati nelle loro umane diligenze. Soggiungendo che quell' Editto già pubblicato, e che ancora perseverava, col quale s'impediva, che le Scuole, e le pie Confraternità de' Disciplinanti non si potessero liberamente congregare, era stato in parte cagione di questo flagello: conciosiachè quei Scolari avevano intermesse le loro opere pie, e buoni esercizj spirituali, massime le processioni, con le quali si placa l'ira divina; e che dall'altra parte, non avendo in che occuparsi le feste, si erano dati a' spassi, ed a' vani trattenimenti, co' quali si provoca poscia l'ira di Dio, e si incita Sua Divina Maestà a mandar flagelli, e gastighi dal Cielo. Esortò finalmente tutti all'emendazione della vita, ed all'esercizio delle opere buone, e particolarmente alla carità, così nel far limosina a' poverelli, come nell'ajutare i poveri infermi.

Quan-

Quantunque procuraſſe il buon Paſtore di opporſi al giuſto ſdegno di Dio, come ſi è detto, e faceſſe perciò quanto poteva; non reſtava contuttociò la peſte di andarſi allargando, e facendo ogni giorno nuovo progreſſo; così permettendo il Signore per i ſuoi imperſcrutabili, e divini giudizj. Onde andandoſi dilatando, non ſolo nel Borgo di Porta Comaſina, ma eziandio per molte parti della Città, fu di biſogno cominciar a ſervirſi del Lazaretto di S. Gregorio, fabbricato fuori delle mura della Città per ſimile occorrenza di peſte, e mandarvi gli appeſtati, per ſepararli dal commercio della Città, e far molte altre proviſioni, come diremo ne' ſeguenti Capitoli.

Si prepara S. Carlo per la morte, volendoſi impiegare in ſervizio degli appeſtati.
Cap. II.

1576 Conobbero gli amici del Cardinale, com'egli era diſpoſto, e riſoluto di attender' egli medeſimo alla cura degli appeſtati; e dubitandoſi della vita ſua, lo perſuaſero alcuni di loro a non eſporſi a così evidente pericolo, potendo in ogni modo provedere agli occorrenti biſogni, ordinando, e diſponendo i debiti rimedj per mezzo di altri, ſtando egli ritirato in luogo ſicuro. E benchè faceſſero con eſſo lui queſt' uffizio con gran caldezza, non volle però acconſentirvi egli in modo veruno, per l'amore che portava alle ſue anime; volendo più toſto morire inſieme con eſſe loro in quella neceſſità, che abbandonarle. Aveva grandiſſima confidenza in Dio, e ſperava che Sua Divina Maeſtà avrebbe avuto cura della perſona ſua in un sì gran biſogno del ſuo popolo. Ed avvengach' egli foſſe di queſto penſiero, volle nondimeno, per non governarſi di ſuo proprio capo, pigliarne parere ancora da altre perſone gravi, le quali non foſſero moſſe da qualche particolar affezione: perciò fece dimandare una Congregazione d'alcuni uomini pii, dotti, e molto prudenti, co' quali conſultò queſto fatto, pregandoli a dirgli liberamente il parer loro; avendo cõſiderazione all' obbligo, ch' egli aveva come Arciveſcovo, e Paſtore, ed al biſogno grande del ſuo gregge. E tanto più volontieri lo fece, quanto che da Roma gli veniva ſcritto come non era obbligato, ne doveva cõ pericolo della vita ſua ſervire agli appeſtati. Queſti fecero molti diſcorſi, e finalmente, benchè lodaſſero quelli, che altre volte ſi erano impiegati in queſt' uffizio di pietà, concluſero però, ch' egli non era tenuto eſporſi a pericolo della vita, confermãdo con buone ragioni la loro opinione. La qual concluſione a lui non piacque punto, allegando di aver letto diverſi eſempj de' Santi, i quali in ſimile occaſione non avevano ſtimato queſto pericolo: ed anche aver viſte molte Omelìe, ed Epiſtole de' Santi, e grandi Veſcovi, che moſtravano come i Paſtori di anime erano tenuti ad aſſiſtere al loro gregge in biſogni ſimili, e gli eſortavano a farlo. Al che riſpoſero i congregati, che queſti erano termini di perfezione, ma non di obbligo neceſſario. Adunque, ſoggiunſe egli, a queſto devo io appigliarmi, eſſendo Veſcovo, poichè lo ſtato del Veſcovo è ſtato di perfezione. Al che non ſeppero eſſi replicare; ma lodando il ſuo ſanto penſiero, lo pregarono almeno uſare ogni poſſibile cauzione, guardandoſi particolarmente dal cõtatto degli infetti di quel contagioſo male: il che egli diſſe di fare per quãto aveſſe potuto ſenza detrimento del ſuo uffizio Paſtorale; benchè ciò gli pareſſe difficile, e quaſi impoſſibile; perchè ogni volta ch' egli uſciva di caſa, e camminava per la Città, correva tutto il popolo ſpaventato dall' imminente pericolo; e nõ avendo altro rifugio, ogni uno ſi gli gettava a' piedi, come a proprio Padre, a chiedergli ajuto: e non contenti della ſua benedizione, ſi sforzavano a gara di toccargli, e baciargli le veſti, avendo in eſſo lui ripoſta ogni loro ſperanza. E come potevano

tevano le sue paterne viscere soffrire in quella calamità di scacciare da sè i tanto amati figliuoli? Non era possibile che allora il pietoso Pastore potesse vincer se stesso, perchè l'amor grande, che portava al suo gregge, lo faceva scordare del proprio pericolo, per soccorrerlo, e mostrarvi le proprie viscere della sua carità paterna. Stabilito adunque che fu nel buon proposito di dedicarsi alla cura, ed ajuto de' poveri infermi di peste, e di ministrar loro ancora i Santi Sagramenti in ogni bisogno: come prudente ch'egli era, ricorse prima all'ajuto divino per mezzo della santa orazione: nella qual' egli fece una total obblazione di se stesso a Dio, rassegnandosi tutto nella sua divina providenza: e poi come incerto della vita, si preparò per morir ben disposto: ed oltre l'aver apparecchiata l'anima, volle anche ordinare le cose sue, e disponerne per mezzo del Testamento; nel quale lasciò a' parenti quel solo, che non poteva di meno, per l'obbligo del fideicommisso, e tutto il resto lo destinò a' poveri, lasciando suo erede lo Spedale Maggiore di Milano; riservati alcuni legati a' luoghi pii, ed a' suoi famiiiari, a' quali si teneva obbligato per debito di gratitudine; non dimenticandosi però di ordinare, che l'anima sua fosse ajutata con molti suffragj, ed Officj divini, eleggendosi insieme l'umilissimo luogo del suo sepolcro, il quale ha poi Iddio fatto in questi nostri tempi tanto celebre, e glorioso.

Fatta ch'ebbe questa santa preparazione per la morte, correndo allora l'anno trigesimo ottavo dell'età sua, cominciò attendere davvero a riconoscere tutti i bisogni della Città, e provederci, andando in persona alle case degl' infetti, e sospetti di peste, per restar meglio informato delle loro necessità. per sovvenirvi; e trovava occasione da tutte le parti di gran mestizia, e dolore, veggendo tanti miserabili, afflitti dal male, e derelitti, non tanto degli ajuti del corpo, ma insieme ancora delli sussidj dell' anima; onde morivano come del tutto abbandonati: cosa che gli affligeva, e trapassava il cuore di estremo dolore. Andò a visitare particolarmente il luogo di San Gregorio, il quale, come si è detto, è fuori delle mura della Città, e fu fabbricato apposta da un Duca di Milano, affinchè servisse in occasione di peste: però è luogo capacissimo in forma quadrata, circondato tutto di celle a guisa di un' amplissimo chiostro di regolari, con i portici di ogn' intorno: ed in mezzo vi è un grande, e molto spazioso campo, con una Cappella aperta da quattro lati, intitolata a San Gregorio, che serve a tutto il luogo comodamente per le cose sagre; e per di fuori vi è una larga fossa piena di acqua, alla forma di quella di una Fortezza, che impedisce l'ingresso da ogni parte, eccetto che dalla porta. Quivi era già un ridotto di molti sospetti, ed infermi di peste, posti in estrema necessità, e miseria: conciosiachè i Deputati sopra la cura della Città, quando ritrovavano una casa infetta, o sospetta di peste, subitamente rinchiudevano le persone in casa, overo le facevano condurre da i Monati (così chiamiamo noi i Ministri, che servono agli appestati) in questo luogo di S. Gregorio, dov' erano abbandonati da ogni sussidio umano, stando i meschini rinchiusi in quelle celle, come quasi in tante carceri, con le sole mura ignude, da tutti derelitti. E quello, che più gli aggravava il dolore, e l'affiizione è, che ad ogni ora si accresceva il loro numero, e le necessità insieme, e le angustie: perciochè chi si vedeva morir' il padre, chi la madre, chi il figlio, e chi il fratello avanti gli occhi, senza poterli soccorrere di cos' alcuna, mancando loro anche i Santissimi Sagramenti, essendo astretti darsi fin la sepoltura l'un l'altro. Pervenne il grido di queste miserie alle pie orecchie del Santo Arcivescovo, il quale senza indugio veruno andò a visitarli; e circondando tutto il luogo per di fuori, i miseri rinchiusi, correndo alle finestre, come che vedessero il loro padre, con voci lamentevoli, e con grida piene di

singulti,

singulti, piangeano la loro calamità, e chiedeanc a lui soccorso, ed ajuto. O miserando spettacolo! chi piangea la prossima morte del caro parente, o del propinquo moribondo: chi si lagnava per i dolori, e tormenti del male pestifero, di cui era infetto: e chi si querelava delle grandi incomodità, e necessità estreme, che in quel misero luogo pativa. Altri poi si dolevano, tutti bagnati di lagrime, che ne anche erano soccorsi in quegli ultimi bisogni di un conforto, o sussidio spirituale. E rappresentando tutti insieme le loro miserie al Santo Arcivescovo, con voci interrotte di pianto, gli diceano: non ci abbandonate pietosissimo Padre, abbiate di grazia pietà, e cura di noi poveri derelitti, caro nostro Pastore, ed almeno consolateci con la vostra santa benedizione. Commossero talmente le paterne viscere del pio Cardinale le compassionevoli voci di questo suo infermo, e bisognoso gregge, e tanto dentro al cuore gli penetrarono sì dolorosi lamenti, che fu forzato lasciarsi scorrere molte lagrime dagli occhi; e non potendo per allora porgerli altro soccorso, procurò almeno di confortarli, e consolarli con parole, al meglio che potè, promettendo loro ogni possibile ajuto ancora di fatti: ed avanti di partirsi li benedì tutti, e li lasciò consolati, e con speranza certa, che prestamente dc esse soppraggiungerli il paterno soccorso.

Di quanto egli fece per ajutare gli appestati, scrivendo anche a Roma per ajuti spirituali. Cap. III.

Ritornato a casa dalla narrata visita, e ritiratosi nelle sue stanze segrete, tutto di cordoglio, e di mestizia ripieno, si appoggiò al muro, e riguardando alcuni de' suoi intimi familiari, che in detta visita accompagnato l'aveano, con dolorose parole, così prese loro a dire: Avete considerata la misera condizione di que' poverelli, i quali non solo restano afflitti dal male, e tormentati dal dolore di ritrovarsi in quell' infelice stato; ma ancora si veggono privi di ogni necessario ajuto, non tanto del corpo, quanto (che molto più importa) dell'anima insieme; e non si trova pure un Sacerdote, che avendo compassione a tanta calamità, si muova per ajutarli? Da me vien forse la causa di questo male, perchè non sono il primo a mettermi alla prova di soccorrerli, per far animo, e dare in questo modo buon esempio agli altri. Però se Iddio non provede per altra via, sò quanto mi converrà fare. Colle quali parole mostrò, ed accennò, com' egli era preparato d'impiegare la persona sua medesima nella servitù di questi infermi, e bisognosi, e ministrar loro di sua mano ancora i Santi Sagramenti.

Già avea cominciato a provedere con limosine del suo a' bisogni di molti: ma visto ch' egli ebbe con gli occhi proprj quel misero spettacolo a San Gregorio, allargò molto più la mano, distribuendo, oltre i danari, anche parte de i mobili di casa, e particolarmēte ne fece portare a quei poveri del Lazaretto, a' quali mandò fino il proprio letto. Mandò similmente alla Zecca tutti gli argenti, che trovò in casa, e ne fece batter danari per i poveri. E dopo aver dato del suo proprio quanto potea, e non supplendo per il bisogno di tanti poveri, mandava poi per la Città, e per le Terre forensi, ed anche fuori della Provincia, a cercar limosine per questa causa, da ogni stato di persone; per la qual cosa egli providde assai delle cose temporali alla necessità, che vi era allora, tanto nel Lazaretto, quanto ancora nella Città. Per ajuto de' Ministri Ecclesiastici vedendo che in Milano stavano tutti molti ritirati per timore del pestifero male, gli sovvenne di mandare in quelle Valli della Diocesi di Milano, soggette in temporale alli Signori Svizzeri, a pigliar gente a tal fine, perchè quegli uomini non temono la peste, nè si guardano di conversare, e servire

agli infermi di quel male. Però fece venir di là un Sacerdote per ministrare i Santissimi Sagramenti, ed alcuni laici per gli altri servizj più bassi; e li mise alla cura de i rinchiusi in S. Gregorio: il che cominciò essere di gran soccorso a que' poverelli. Ma conoscendo egli, che questa provisione non era sufficiente al bisogno che vi era, poichè il numero degl' infermi andava vie sempre ogni dì più crescendo, per il progresso grande che facea la pestilenza; vedendo che i Curati, a' quali appartenea di obbligo tal cura, se ne ritiravano, spaventati dal timore della morte; fece ricorso a' Regolari, sperando di trovarli più prōti assai a impiegarsi in quest' opera di tanta carità, essendo eglino sbrigati dalle cose del mondo, ed in istato di maggior perfezione; e ne ritrovò alcuni, che non contradissero, ed altri si esibirono prontamente, mentre vi concorresse il consenso de' loro Superiori, cosa che recò gran consolazione al buon Pastore. Esortava egli similmente i secolari ad abbracciare un'opera di tanta pietà, qual'era questa di sovvenire del loro ajuto, e servitù a persone poste in estrema necessità. Le quali esortazioni moveano molti dell' uno, e l'altro sesso ad offerirvisi, nulla stimando il pericolo della propria vita. Ed egli li scrivea tutti in un libretto per servirsene a luogo, e tempo, secondo che occorrevano i bisogni; lodandoli molto di così santa risoluzione, e promettendo loro dal Signor Iddio premio infinito, in ricompensa della loro pia, e buona volontà. Vedendo poscia come gli erano di bisogno alcuni fidati Ministri, che assistessero alla persona sua, e per fargli compagnia in casa, e fuori nelle visite, che facea continuamente degli appestati, e per servirsene a simil' effetto in molte occorrenze; determinò di far scelta di alcuni de' più atti, e prudenti della sua famiglia, i quali sapessero guardarsi dal contagio, procedendo con le debite cauzioni in quel pericoloso tēpo della peste, dovendo eglino conversare lungamente in sua cōpagnia, e trattare spesso con gli stessi sospetti, ed infetti di quel male, volendo che gli altri stessero più ritirati, perchè il contagio crescea, e si allargava sempre ogni dì maggiormente per tutta la Città, per causa della frequente conversazione, non guardandosi le persone, ne stando ritirate come doveano. Ma quando venne a termine di fare la elezione di quelli, che a lui pareano più a proposito per sì fatto bisogno, trovò non poca difficoltà: imperocchè avendo essi ciò presentito, congiurarono insieme di non volerlo servire niun di loro in quella occasione; o sia perchè dubitassero della morte, essendosene anco partiti alcuni dal suo servizio, per simil fine, overo per divertirlo lui, acciò non si esponesse a pericolo della vita, giudicando che non fosse tenuto di farlo: perciò gli contradissero liberamente, siccome aveano concertato tra loro. Egli che mai si perdea di animo nelle imprese del servizio di Dio, ne cedea facilmente a' contrasti, che in esse interponea il Demonio, ma cercava sempre nuovi partiti, ed ajuti, per superare le difficoltà: fece domandare questi tali, e parlò a ciascun di loro separatamente, e con la forza dello spirito suo li voltò gli animi in guisa, che li rese prontissimi a fare ciò ch' ei volea, e a mettervi anche la vita facendo il bisogno; e liberamente gli manifestarono la congiura, che insieme aveano fatto per non servirlo nella peste. Nella qual buona intenzione li confermò poi molto più con un ragionamēto molto efficace, che fece a tutti uniti insieme; col qual li dispose ad essere preparati eziandio per metter la vita in ogni occorrenza che venisse. dādo loro perciò alcune buone, ed utili regole. Fece il somigliante col resto della famiglia, ordinādogli quanto ciascuno osservar dovea in quel tempo, sì per sapersi preservare dal male, sì ancora per placare l'ira divina per mezzo di opere sāte, di orazioni, digiuni, e penitenze. Ed acciochè il sospetto della persona sua, e di quelli,

che immediatamente lo servivano, non apportasse danno, ò timore agli altri, quando cominciò a trattare con gl'infetti di peste, e ministrar loro i Santi Sagramenti, comandò che si astenessero dal servizio della sua persona, tenendosi per sospetto, facendo portare avanti sè una bacchetta, ancora fuori di casa, affinchè niuno de' netti dal contagio si accostasse a lui, ne a quelli, che si aveva eletti per cooperatori, i quali arrivavano al numero di otto.

E volendo che l'Arcivescovato stesse sempre aperto, e che non fosse negato ad alcuno l'ingresso alla persona di lui, acciocchè ogn'uno potesse liberamente ricorrervi in tutti i bisogni; fece sbarrare la sala deputata allora per l'udienza, in modo che ciascuno potesse parlarvi, senza avvicinarsegli appresso; e la stessa cauzione usava similmente nel Coro del Duomo per sicurezza de' suoi Canonici, e Ministri Ecclesiastici, mentre si celebravano i divini Officj; a'quali voleva in ogni modo intervenire, tuttochè si tenesse sospetto di peste nel modo narrato. E fu cosa molto certamente meravigliosa, che ne esso, ne alcuno di quelli, che lo seguivano, de'quali ne vivono ancora oggidì alcuni, ebbero mai pur'un dolore di capo in tutto quel tempo della pestilenza; non ostante che attendessero continuamente all'ajuto degli appestati, e che il Cardinale amministrasse loro molte volte i Santi Sagramenti di sua mano, eziandio a quelli che erano nell'agonìa della morte, come diremo più in particolare al suo proprio luogo; e facessero grandi fatiche accompagnate da disagi incredibili; il che fu tenuto comunemente per cosa quasi miracolosa. Ne morirono tre solamente della sua famiglia, di quelli però che non lo seguivano lui; ma ciò fu per accidente, e per poca guardia, che si ebbero nel conversare fuori di casa.

Vedendo che il mal contagioso faceva tãto progresso, e che le provisioni fatte non supplivano a tutti i bisogni, a' spirituali massime, de' quali egli facea conto principale, e che i Curati si ritiravano dalla ministrazione de' Santi Sagramenti per timore del male, se ne consultò col Sommo Pontefice per sapere se a questo astringere li potea. Per il cui fine egli scrisse a Monsignor Carniglia nomato di sopra che ne trattasse con Sua Santità, e ne pigliasse anche il parere in Roma da' più letterati, e procurasse di avere le seguenti facoltà da Sua Beatitudine: cioè di potersi valere di quei Regolari, che si fossero esibiti al servizio degli appestati, eziandio contra la volontà de' loro Superiori; di poter commutare, ed impiegare nell' ajuto, e mantenimento de' poveri le rendite, ed i legati lasciati per altre opere pie; la facoltà de' casi riservati alla Santa Sede Appostolica; con varie Indulgenze, per chi s'impiegava nella cura degl' Infermi; e di poter dare l'Indulgenza plenaria a'moribondi; la benedizione Papale di molte corone, medaglie, e grani, con Indulgenze particolari, a proposito di quel tempo, e degli esercizj spirituali, e corporali, che allora si faceano; affinchè ogni uno si movesse cõ più prõtezza ad abbracciarli volõtieri, e si esercitasse in essi con maggior fervore, spinti dal desiderio di guadagnare quei spirituali tesori delle Indulgẽze; e restassero le anime ajutate in tutti i modi possibili, per incamminarle dirittamente all' eterna beatitudine; massime quelle, che allora per il contagioso male partivano di questa vita. Per benefizio della quali dimandò parimente il Privilegio dell'Altare di S. Gregorio di Roma, per la Cappella di S. Gregorio del Lazaretto, acciò si potessero con i divini Sagrifizi liberare subitamente dal Purgatorio: tal' era l'ardente carità di lui verso il suo popolo, e l'amore infiammato della salute delle anime. Conoscendosi dubbioso della vita per il pericolo di trattare tanto frequentemente con gl'infetti di peste, chiese umilmẽte grazia per sè, di poter essere partecipe di tutte le suddette Indulgenze; e che queste facoltà passas-

passassero nel suo Successore, in caso che il Signor Iddio l'avesse chiamato lui in quel tempo a miglior vita. Ed in fine che Sua Santità lo favorisse di pregare istantemente il Signore per lui, e per la salute di tutto il suo gregge, acciò si degnasse levargli quel flagello della pestilenza, giustamente mandato per gastigo de' peccati: ed insieme volesse scrivere a questo suo popolo una paterna lettera, esortando i travagliati a pazienza, ed incitando gli altri ad esser pronti, e ferventi a tutte le opere di carità per ajuto de' poveri bisognosi; ed ammonisse tutti a cavar frutto da quella opportuna occasione, che Dio nostro Signore Padre delle misericordie gli aveva mandato, come istrumento della loro salvezza spirituale. E perchè il pericoloso sospetto della peste era ancora in altre Città della Provincia di Milano, supplicava Sua Santità a fare uffizio co' Vescovi, che stessero residenti alle Chiese, e vigilassero alla cura del gregge loro; e come veri, e buoni Pastori, non temessero di metter la vita per la salute delle pecorelle, esercitandosi per loro servizio in tutte le opere della carità, e pietà paterna, e Pastorale.

Espose il Carniglia queste dimande a Sua Santità, la quale da un canto sentì molto dispiacere, che il Cardinale da sè sommamente amato si ritrovasse in quel travaglioso pericolo, e dall' altro canto fece un grande encomio della carità, e pietà, sua, e della diligenza Pastorale, e zelo della salute del suo popolo: e come pietoso Padre gli promise la sua continua protezione, sì appresso la Maestà Divina con preci continue, come in soccorrerlo, e provedergli di ogni possibile ajuto. Però gli concesse allora prontamente, quanto richiesto gli aveva, ed ordinò al Carniglia di scrivergli in suo nome una buona lettera, lodando assai la sua intrepidezza di animo, che non lo lasciava temere in occasione di tanto spavento, e l'ardente carità, che lo spingeva ad aver sì gran cura delle sue anime; ma che però avvertisse ad aver custodia insieme di se stesso ancora, contentandosi di usare le debite cauzioni, per fuggire il pericolo del male, ed astenersi di far egli quelle funzioni, che per mezzo di altri poteva eseguire; mettendogli avanti gli occhi la considerazione del danno estremo, che la Città, e Provincia di Milano, anzi tutta la Chiesa, averebbe patito, quando egli fosse mancato, essendo che in lui stava principalmente appoggiato il bene, e la salute di tutto il suo popolo. In questa guisa gli scrisse il Carniglia d'ordine del Papa; e passò poi fra poco a miglior vita, prima che potesse aver la risoluzione intorno all' obbligo de' Curati. Ricevè il Cardinale con molto contento le Pontificie concessioni, e gli fu carissima particolarmente la lettera Pastorale, perchè Sua Santità, con molto spirito, dottrina, ed autorità de' Santi Padri, mostrava l'obbligo, che ha ciascun Cristiano di ajutare il prossimo suo, massime ne' maggiori bisogni; ed esortava tutti caldamente a soddisfarvi in quella grave occasione; animando insieme i poveri afflitti ad una vera pazienza, con gravi, e paterni conforti. Fece pubblicare questa lettera: ed acciò ella partorisse frutto maggiore, e restasse di lei memoria più viva a benefizio del popolo, la diede alla Stampa, inserendola in un libro, che apposta egli mandò in luce in quella occasione della peste: il quale conteneva un' Epistola di S. Dionigi Vescovo di Alessandria di Egitto, riferita da Eusebio Cesariense, nella quale questo Santo narra gli uffizj di carità, che i Cristiani del suo tempo facevano verso gl' infermi di peste; un Sermone di S. Cipriano fatto da lui al suo popolo nel tempo della pestilenza; ed un' altro dello stesso Autore, che tratta della limosina; un' Orazione di S. Gregorio Nazianzeno dell' amore, che si dee avere verso i poveri, ed infermi; due Omelìe di S. Gregorio Nisseno della cura che si ha da tenere de' poveri; ed un' Epistola di S. Agostino ad Onorato Vescovo, sopra l'obbligo, che si ha di non abbandonare

donare i prossimi nostri. Fece tradurre in volgare tutte queste scritture, e le diede alla Stampa, insieme con la lettera del Papa in un libro; aggiungendovi nel fine un' esempio di S. Bernardino da Siena, il quale s'impiegò spontaneamente nella cura degli appestati per puro zelo di carità.

Dato in luce, e pubblicato il detto libro, congregò poi tutto il Clero, e particolarmente i Curati della Città, e con calde ammonizioni gli esortò al disprezzo della propria vita, alla generosità delle virtù eroiche cristiane, e massimamente a questa di tanta carità, di ajutare i poveri appestati; esibendosi di voler esser egli il primo a cāminare innanzi a tutti loro, e promettendo a' Curati di non abbandonarli mai di ajuto in ogni occorrenza: assicurandoli ch' egli medesimo sarebbe stato il ministro de' Santi Sagramenti, in evento che alcun di loro ne avesse avuto di bisogno come poi fra poco tempo eseguì. E mostrò chiaramente, per consulti di uomini letterati (non essendo venuta ancora la determinazione da Roma) com' essi erano tenuti per obbligo di coscienza, a ministrare almeno i Sagramenti della Penitenza, e Comunione agli appestati. Furono di tanta efficacia le sue esortazioni, che mossero tutti gli uditori a gran desiderio d'impiegarsi in questi uffizj di pietà, e principalmente i Curati; i quali si offersero allora prontissimi a fare l'uffizio loro, per soddisfare al proprio carico; e riceverono tanta fortezza di animo, che non solo si mossero a ministrare i mentovati Sagramenti, ma alcuni di loro davano ancora l'Olio Santo a' moribondi di peste. Ed intendendo egli dopo, come certi pochi, nel venire alla pratica, s'impaurivano, non osando approssimarsi per troppo timore agl' infermi, per ministrar loro i Sagramenti, li fece dimandare, e con private esortazioni, ed anche con qualche minaccia di gastigo, levò loro quel timore, e gl' indusse tutti a far liberamente quanto erano obbligati. Onde presero poscia tanto coraggio, che non si ritiravano di fare la carità prontamente a chi avea bisogno del loro ministerio. Al cui proposito non voglio tacere un caso degno veramente di eterna memoria, occorso in questo tempo della peste di Milano. Fu condotto sopra i carri una notte insieme con alcuni morti, un' infermo di peste tenuto per morto, al luogo della sepoltura pubblica, detta il Fopponet, appresso al Lazaretto di San Gregorio, e gettato in un mucchio di morti, per dar poi la sepoltura a tutti la mattina seguente, con i riti ecclesiastici, conforme agli ordini dati sopra di ciò da S. Carlo: ed occorrendo che la mattina per tempo passò di là il Sacerdote di S. Gregorio, che portava il Santissimo Sagramento ad alcuni moribondi, vedendolo passare quel poverino, che giacea tra' morti, rizzandosi in ginocchio in mezzo di quei cadaveri, ardendo tutto di desiderio di ricevere quel divinissimo Cibo, rivoltosi al Sacerdote, con voce piena di affetto degno di ogni compassione, così gli disse: Ah Padre per amor di Dio date a me ancora il Santissimo Sagramento. Poco più potè parlare, ma questo bastò per significare l'ardente brama, ch' egli avea di pascere l'anima sua del Cibo celeste degl' Angeli. Fu tanto grande la carità di quel Sacerdote, che andò di fatto a consolarlo. Ricevuto ch' ebbe colui con molta riverenza l'Ostia Sagrata, tornò a collocarsi nello stesso luogo, e passò immantinente da questa vita, lasciando tale speranza di esser salito di lungo al Cielo, qual si doveva pigliare da quella singolare providenza, con cui avea Dio favorita l'anima sua, accompagnandola in quell' estremo punto col Santissimo Viatico, per un mezzo tanto straordinario. Caso non men divoto, per l'affettuoso desiderio che mostrò di questo Cibo divino il moribondo infermo, che pietoso per la prontezza del Sacerdote in ministrarcelo, non istimando l'orrore di tanti corpi puzzolenti, ne meno il pericolo dell' infezione ad essi avvicinandosi nel fare quella

sagra

sagra funzione. Si divulgò questo fatto subitamente per tutta la Città, come caso di grand'esempio; e S. Carlo stesso lo scrisse nel libro intitolato, *Memoriale al suo diletto popolo*, acciò ne restasse appresso de' posteri perpetua memoria.

Avendo adunque disposti i Curati a fare animosamente il loro uffizio circa gl' infermi, ed insieme ancora molti altri Ecclesiastici e secolari, prescrisse poi il modo di ministrare i Santi Sagramenti con la debita riverenza, e fare ogni altra opera di pietà verso il prossimo, con tal cauzione, che si schivasse il pericolo d'infezione. Però egli scrisse ordini generali a tutti questi, che servivano agli appestati, e particolari, appartenenti nõ solo a' Sacerdoti, ma a' laici ancora ministri degl'infermi, da osservarsi in ogni uffizio, o servizio, che convenisse farsi in tale occasione; in modo che ogni uno avea la sua particolar regola in ciascuna cosa, che facea, benchè minima. Onde tutti procedeano poi uniformemente in ogni uffizio, ed in ciascuna opera: cosa che dimostra una diligenza, vigilanza, e prudenza molto stupenda di questo sollecito Pastore. Chi desidera avere piena informazione di queste istruzioni, regole, ed ordini, legga il Quinto Cõcilio Provinciale di Milano, nella seconda parte delle costituzioni, che vi sono stampati. Volle inserirli in questo Concilio a bello studio, perchè potessero servire in altre occasioni di pestilenza, avendo egli avuto sempre l'occhio nelle opere sue, di farle a servizio, e giovamẽto universale, e perpetuo.

Mentre attendea a queste provisioni, si accorse che i Nobili e principali della Città, assaliti dal timore della morte, si andavano ritirando a i loro Castelli, e Ville, come a luoghi più sicuri; perlochè la Città restava priva di chi potea con autorità, e prudenza soccorrere agli urgenti bisogni circa il governo temporale, come allora facea mestieri: massime essendo assente ancora il Governatore. Per tanto informandosi diligentemente di quelli, che ancora non erano partiti, li fece chiamare, e con un ragionevole discorso, e calda esortazione cacciò da loro quel timore; e facendoli restare, gl'indusse a impiegarsi volontieri in ajuto della povera Città, e dello smarrito popolo; col cui ajuto pensò di formare un'ottimo governo tẽporale, mosso dal gran bisogno, che vedea esservene, per non lasciar perire il suo popolo; poichè il Governatore, a cui appartenea principalmente questo carico, avea lasciata la povera Città in abbandono. Divise egli dunque a questo fine la Città in diverse Regioni, e deputò a ciascuna di esse, per il suo reggimento, uno di questi Nobili principali, con altri cooperatori; pregandoli a visitare le cose, e tutti i luoghi bisognosi, e provedervi di quanto conosceano esser necessario. Ed acciocchè queste visite, e provisioni fossero generali, e passare con buoni ordini, e regole, e con ischiambievole intelligenza tra loro Signori, ordinò che si cõgregrassero insieme a certo tempo determinato, per conferire i bisogni, e consultare, e risolvere maturamente delle provisioni, che conveniva fare. Alle quali consulte facea intervenire sempre una persona Ecclesiastica di autorità per maggiór ajuto; massimamente nelle cose appartenenti alle persone Ecclesiastiche. Onde s'incamminò un buonissimo modo di governo per tutta la Città, che recò consolazione infinita al S. Arcivescovo, ed utile incredibile a' poveri bisognosi. Successe dipoi una cosa, che gli apportò non poco travaglio, e fu, che mentre questi Signori soprastanti al narrato governo temporale andavano cercando di fare le provisioni debite, nacque controversia tra' Ministri Regj, ed i Decurioni della Città, disputandosi tra loro a chi dovesse toccare il far le spese per le dette provisioni, o alla Città, overo alla Camera Regia.

Dal che nascea non solo la loro discordia, ma insieme ancora il danno di non potersi provedere sufficientemente a tutte le neces-

necessità de' poverelli, dicẽdo una parte, che toccava all'altra a fare la spesa: e mentre durava tal controversia, i poveri ne pativano grandemente; conciosiachè il Pastor Santo non potea più soccorerli, avendo speso per loro quanto avea, e fatte insieme altre diligenze, per trovare ajuto di limosine, come dicemmo di sopra. Perciò egli restava molto travagliato: e gli rincrescea infinitamente di vedere i poveri patire, e non trovarsi via di levare tal differenza, ne altro modo per ajutarli. Pregava per tanto il Signor' Iddio istantissimamente, che volesse porgerli ajuto, e mostrar i soliti effetti dell' infinita sua misericordia, affinchè non avesse a perire il suo afflitto gregge per mancamento di vivere. Occorse che allora il Governatore, che se ne stava ritirato nella Città di Vigevano per timore della pestilenza, venne a Milano, per trattare in Senato di alcuni negozj gravi; e il Cardinale, che ne fu avisato, gli scrisse una paterna lettera, con la quale lo riprendea liberamente, perchè avesse abbandonata la Città in tempo di tanto bisogno, e gli protestò da parte di Dio, e minacciò gastighi severi, che gli erano apparecchiati, se non facea provedere alle necessità urgenti dell' afflitta Città, ed all' estremo bisogno, in cui si ritrovava un tãto gran numero di poverelli, a' quali egli nõ potea più soccorrere; ed ordinare che i Cittadini, e Nobili non si ritirassero fuori di Milano, ma astringerli ad assistere al buon governo della Città.

Monsignor Antonio Seneca, ch' era uno degli otto Ministri eletti dal Santo in quel tempo, presentò questa lettera in Senato al Governatore, il quale restò non meno commosso, che quasi impaurito dall' esortazioni, e minaccie del Cardinale: ed incontanente trattò in Senato seriamente di questi bisogni, e si terminò la questione, contentandosi il Tribunale sopra il governo della Città, di fare le memorate spese, ed insieme fu proviśto a tutte le altre cose, restandone San Carlo consolatissimo.

Soccorre a' poveri Mendicanti, e ad altri derelitti, e fa di nuovo ricorso all' Orazione.
Cap. IV.

1576 QUando i Cittadini Milanesi viddero, che il contagioso male della pestilenza andava serpendo, e dilatandosi per tutta la Città, e che ogni giorno se ne udivano nuovi casi, ora in questa parte, ed ora in quell' altra, non ostante le molte provisioni già fatte, restavano molto spaventati, e stando sopra se stessi, procurava ciascuno, con ogni diligenza possibile, di guardarsi da tutte le occasioni d'infezione, con fuggire il commercio degli altri. Per questa causa, ed ancora per isgravarsi di spesa, i Nobili licenziavano di casa la servitù, ed i bottegari, e capi de' lavori i loro garzoni, e lavoranti, ed infiniti artisti, che viveano del giornal guadagno, restavano oziosi, e privi di ajuto, essendo cessate tutte le arti, e il commercio delle mercanzie. Onde in poco spazio di tempo si ritrovò in Milano un numero grandissimo di persone dell' uno, e l'altro sesso, ridotte ad estremo bisogno: conciosiachè non trovavano i meschini nella Città ricetto alcuno, e fuori uscire non poteano, per essere Milano bandito, e guardato intorno da ogni parte dalle vicine Terre, acciocchè nissuno ne uscisse. Non sapendo i poverelli, che partito prendersi, ispirati da Dio, si congregarono insieme, e unitamente andorono dal Cardinale come a Padre comune, acciò egli prendesse la loro cura, e vi provedesse in qualche modo. Fu uno spettacolo degno veramente di compassione, il vedere una simil turma di gente abbandonata, radunata in un grande squadrone, entrati in ordinanza nell' Arcivescovato, a guisa quasi di un esercito di poverelli di Cristo, ed inginocchiati tutti a' piedi del Santo Arcivescovo, chiedergli soccorso, ed ajuto in quell' ultima necessità loro.

Restò tutto commosso internamente il pio Pastore a vedersi dinanzi tanta moltitudine di poveri; e come che fossero stati suoi cari figliuoli, gli accolse nelle braccia della sua carità paterna, con serena fronte, facendo loro buon animo, e promettendo che sarebbero certamente soccorsi, e provisti. E contuttoch'egli si ritrovasse allora in grande povertà, e circondato da infinite cure, e sollecitudini, non si gl'indebolì però l'animo, ne gli mancò la speranza di poter provedere con l'ajuto di Dio anche a tutti costoro; e senz'altro indugio andò fra se stesso discorrendo del modo: e vedendo, che molti di loro erano sani, ed atti a far fatiche, pensò di valersene in quell'occasione della peste, in molte occorrenze, e bisogni.

Onde ne fece alcune scelte, secondo che col suo maturo giudizio, e prudēza li conoscea buoni. Però ne applicò alcuni per soldati a far le guardie, dov'era di bisogno; altri ne mise al servizio degli appestati; ed altri a purgare i panni sospetti di peste: ed il resto, che giudicò inabili a simili uffizj, ch'erano al numero di tre in quattro cento, dopo averli trattenuti sotto i portici della Chiesa di S. Stefano in Brolio alcuni giorni, li mandò fuori di Milano circa otto miglia, a un luogo detto la Vittoria nella strada di Melegnano, ove è un gran casamento in forma di Palazzo, che fu fabbricato da Francesco Re di Francia in memoria della Vittoria, ch'egli riportò in quel luogo stesso dall'esercito de' Svizzeri, ritenēdo per questa causa il detto luogo il nome di Vittoria.

Li ridusse adunque tutti in quest'albergo, provedendo loro delle cose bisognevoli, e per il vivere, e per i mobili di casa, ed ancora per il loro buon governo spirituale, e corporale, per mezzo di certe regole di diversi esercizj di orazione, di frequenza de' Sagramenti, e di ragionamenti spirituali, sotto la cura de' Padri Cappuccini, con un Giudice, che gastigava i delinquenti, con intelligenza però del Foro secolare. Li visitava egli stesso qualche volta, e ne avea quella maggior cura, che potea. In modo tale, che costoro viveano con tanta modestia, e religione, come se fossero stati quasi tanti claustrali: cosa che rendea molta meraviglia; massimamente per essere il numero così grande, e le persone tante rozze, e di varie qualità. Provedea poi a questi poverelli del vivere in varj modi. Prima soccorrea del suo quanto potea, non restando di far molti debiti per quest' effetto (Iddio l'ajutò sempre meravigliosamente secondo i bisogni, che gli occorreano, e si vedea che le spese, ch'egli facea, avanzavano di gran lunga, e senz' alcun paragone le sue entrate, parendo che Dio gli moltiplicasse in casa i danari, e la roba a guisa de' pani Evangelici del deserto). Dipoi facea raccoglier limosine da altre persone, e mandava gli stessi poveri ordinati in schiere per le vicine Terre, cantando le Litanie, ed altre orazioni, col Crocifisso innanzi, per eccitar maggiormente i fedeli a far loro larghe limosine; però erano soccorsi sufficientemēte quanto al vitto. Venendo poi al Verno, non trovandosi provisione alcuna per vestirli, e difenderli dal freddo, non potendo soffrire il pietoso Padre di vederli patire, ne sapendo in che modo provedere de' vestimenti a tanta moltitudine, gli venne in mente un buon partito, che fu di pigliare tutti i panni di sua casa, e tagliarli in tanti vestiti per simil' effetto; e siccome il partito gli piacque sommamente, così non fu tardi in eseguirlo. Fece adunque spogliare la Guardaroba, e tutte le stanze del suo Palazzo di quanti drappi vi erano, tappezzarìe, portiere, tappeti, padiglioni da letto, e quanti altri panni, e robe avea in casa, e tutti fece tagliare, e convertire in vestimēti de' poveri; andando egli medesimo per le stanze a farle nudare, per assicurarsi, che non si lasciasse addietro cosa alcuna. In tanto che non restò altro nella casa sua, che da mutar una volta i lenzuoli per la famiglia, ed una fodra di tela di un tap-

tappeto, della qual si servì egli poscia fin'alla morte per coperta preziosa della sua tavola.

Fece fare i vestimenti di diverse forme, col cappuccio attaccato, acciò servissero a tutti, eziandio per cappello. Nella quale occasione furono misurate ottocento braccia di panno rosso, e settecento di pavonazzo, oltre i drappi verdi, e di altri colori. Al che aggiunse ancora i suoi proprj vestimenti, non riservandosi altro, che la sola necessità; avendo di già mandati allo Spedale de' Vecchi in limosina similmente alcune sue pelliccie di molto prezzo. Ond'egli venne a dare a' poveri quanto avea, per dar vera perfezione all' opera della sua liberalità, e misericordia.

Anzi vedendo, che questa provisione non bastava per soccorrere ancora a' poveri della Città, e delle Cappanne, e Lazaretto, fece comprare molte altre pezze di panno, ed egli si compiacea poi di distribuire di propria mano quei vestimenti a' poverelli, per la contentezza, che sentiva in ripararli dal freddo. Ed era cosa molto graziosa a vedere tanta moltitudine di poveri vestiti variamẽte, parte di rosso, parte di pavonazzo, parte di verde, ed altri di altri colori, come se fossero stati un'esercito di soldati di diverse livree, ed insegne. Atto molto eroico di una perfettissima carità, e liberalità certamente fu questo, il quale operò gran frutto in questa Città: imperochè oltre al benefizio inestimabile, che ne riceverono tanti poveri derelitti, indusse anche molti altri a dispensare per simil'esempio della loro suppellettile di casa a' poveri; e le donne in particolare si privavano volontieri delle loro collane, anelli, ed altre simili gioje; e bene spesso le metteano in mano del B. Pastore, affinchè le dispensasse a chi ne avea maggior bisogno, vedendo quanto perfetto distributore egli era delle ricchezze. Nel che si conobbe che virtù, e forza abbia il buon esempio del Prelato appresso al suo popolo.

Quantunque egli usasse le narrate diligenze, e moltissime altre, per estinguere, ò ammorzare almeno in parte quest' incendio della peste; pareano però poco efficaci, e che quasi niun giovamento recassero. Onde egli conoscea apertamente, come non era altra che un flagello mandato dal Cielo, e già più volte l'avea detto; perciò tenea riposta la sua speranza più nel divino soccorso, che in queste umane diligenze. Per tanto ricordandosi ciò che aveano fatto molti Santi Vescovi in simil occorrenze, e particolarmente S. Gregorio Magno, giudicò spediente di fare alcune processioni, ed altre calde orazioni, per placare l'ira di Dio, e chiedere soccorso a Sua Divina Maestà, per l'infelice, ed afflitta Città, la quale si vedea camminare a manifesto esterminio.

Ordinò adunque tre processioni generali, accompagnate dal digiuno, dalle limosine, e da particolari orazioni, in tre giorni di una settimana; cioè il Mercordì, Venerdì, e Sabbato, esortando tutti a confessarsi, e comunicarsi la seguente Domenica, alli 7. di Ottobre, giorno appunto, che si ebbe sei anni prima quella gran Vittoria Navale contra il Turco; sperando di ricevere in tal giorno qualche particolar favore da Dio; concedendo Indulgenza plenaria a chi facea tutte queste cose, avendone facoltà da Roma. Diede in tal occasione molti ricordi al popolo, acciò ogni uno si disponesse a ricevere il perdono de' proprj peccati, e si movesse la Maestà Divina a placare la giusta ira sua, e levare quel gran flagello della pestilenza: e prescisse insieme il modo di far le dette processioni, con quella religione, e pietà che conveniva; e con molta cautela, per ischivar il pericolo del contagio, camminando il popolo separatamente ciascuna Parocchia sotto il proprio stendardo.

Quando i Magistrati, che governavano la Città, intesero questo, si mossero a contradirgli, non approvando, che si avessero a far processioni in quel tempo, per il pericolo, che allora vi era di dilatarsi più il male per

la frequenza delle persone, che sariano concorse: ma S. Carlo, ch'era guidato dallo spirito divino, non si quietò a questi umani pareri: anzi fece loro conoscere, che quello era il vero rimedio di provedere al male della Città; e addusse diversi esempj occorsi in simili fatti, massime quello di S. Gregorio, il quale nel maggior incendio della peste, celebrò quella solenne processione, nella quale Iddio gli manifestò, con l'apparizione dell' Angelo, che aveva placata l'ira sua. Con le quali ragioni li fece restare appagati, e soddisfatti. Perciò si andò incamminando l'esecuzione delle processioni, alle quali intervennero ancora gli stessi Magistrati. Ed il primo giorno, congregato che fu tutto il Clero, e popolo nella Chiesa Metropolitana, il Cardinale li pose le ceneri benedette in capo a tutti secondo il rito di S. Chiesa, contuttoche non fosse il suo proprio tempo; affine d'indur il popolo a grande umiltà, e pentimento de' peccati, e per forzarsi di placare la Maestà di Dio con quell' atto pubblico di sommissione, e di penitenza di tutto il popolo. Cosa certamente molto stupenda si vidde allora: perciochè mentre il S. Arcivescovo attendeva, tutto infiammato d'interno spirito, a questa sagra azione, pareva che una celeste rugiada discendesse dal Cielo sopra i cuori de' Milanesi, che li facesse risolvere tutti in amare lagrime, per la dolorosa rimembranza delle offese fatte a Dio; in modo tale, che tanto i Magistrati, quanto tutti gli altri, si partivano da i piedi del Santo, con le sacre ceneri in capo, e con gli occhi tutti di lagrime abbondanti bagnati; che fu cosa molto straordinaria, la quale fece buonissimo effetto generalmente in tutta la moltitudine. Finita questa cirimonia, s'inviò la processione alla Chiesa di S. Ambrogio Maggiore, camminando il pio Pastore co' piedi ignudi, e con un'abito tanto mesto, e doloroso, che moveva a gran pietà, ed a pianto ogni uno che lo mirava. Imperochè si era vestito della cappa Pōtificia pavonazza, e tirato lo cappuccio negli occhi, e lo strascico tutto disteso per terra; e si avea annodata al collo una grossa fune, a guisa del capestro di un reo condannato a morte per qualche suo misfatto; ed in mano portava una Croce, con l'immagine di Gesù Cristo Crocifisso, che oggidì ancora si vede in questa Città nella Sagristia de' Canonici Ordinarj del Duomo; nel quale tenne sempre gli occhi fissi pieni di lagrime per tutta la strada, come se appunto egli fosse stato il maggior malfattore del Mondo, condotto pubblicamente alla giustizia. E s'intese poi, come immaginandosi di avere sopra di sè tutti i peccati del popolo, si offeriva a Dio in sagrifizio, contentandosi di ricever' egli il gastigo di essi peccati, purchè l'ira divina restasse placata verso di chi ne meritava la pena; e la povera Città fosse liberata dal flagello, che allora operava tanto gagliardamente per causa de i medesim peccati; a immitazione del S. Re David, il quale in quella grāde strage della peste, che venne nel suo popolo, essendo nell'Aja di Areuna Gebuseo, e veggendo l'Angiolo esterminatore, pregò Iddio, che sfogasse l'ira sua sopra di lui, e perdonasse al popolo. Recava tanta mestizia, ed una tal compunzione nel cuore de' Milanesi questa dolorosa figura del loro caro Padre, e Beato Pastore, che mentre egli passava per le contrade, tutto il popolo, con voci lagrimevoli, e che ascendeano fino al Cielo gridava: *misericordia*, *misericordia*, come se a ciascuno si fosse spezzato il cuore di dolore. Ed accrescea assai questa mestizia il vedere i suoi Canonici scalzi, cāminare col medesimo abito, ed una Croce in mano, con la corda al collo; e così tutto il resto del Clero, e molti secolari ancora, per immitare il Santo Arcivescovo. O Dio che mesta processione fu questa, e quante lagrime furono sparse in quel benedetto giorno, non avendo mai visto fino allora il popolo di Milano un così doloroso spettacolo!

Giunti alla Chiesa di S. Ambrogio, e

fatta l'orazione, S. Carlo ascese in pergamo, e fece una predica al popolo, dandone principio con quelle lamentevoli parole di Geremia: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo &c.* nella quale rappresentando la repentina mutazione di questa tanto ampia, e florida Città, e l'incostanza delle cose umane, andò spiegando i terribili effetti dell' ira divina, risvegliando i cuori al proprio riconoscimento, ed eccitandoli alla vera penitenza, ed alla mutazione di vita; esaggerando assai contra i peccati del popolo, come origine, e causa ch' erano stati di accendere Iddio a sdegno, e provocarlo a mandarne dal Cielo il meritato gastigo.

Finalmente esortò tutti a soffrire con amor filiale, e con vera pazienza questo paterno flagello, poichè veniva dalla mano di Dio benedetto, con le calamità, e miserie, che l'accompagnavano; e far ricorso di buon cuore alla sua divina misericordia, dalla quale sola si potea sperar ajuto. Ragionò con tanto affetto, e fervore di spirito, che non vi fu persona, la quale non si sentisse commovere tutta interiormente, e non vi cadessero dagli occhi copiose lagrime: e tanto tutti si commossero, che quelli i quali andavano dinanzi molto riservati di non accostarsi agli altri, per timore di prendere il male, si scordarono poscia affatto della propria cura, sforzandosi a gara di approssimarsi ogni uno più che potea al pergamo, per sentir di appresso le parole dell'infervorato Pastore. Questa fu la prima volta, ch'egli predicasse in pergamo in Milano, essendo solito per addietro di ragionare sopra una Sedia avanti all' Altare; ma vedendo allora il gran concorso del popolo, ascese in pergamo per essere meglio da tutti sentito, ed inteso: il qual modo osservò poi sempre nell'avvenire, con sua maggior soddisfazione, e più gran frutto degli altri.

Ed è da notare, come Iddio benedetto volle favorire questo caro servo suo, mentre facea la narrata processione, concedendogli di sentir parte di quelle pene, ch'ei desiderava patire per i peccati del suo popolo: perciocchè mentr'egli camminava a piedi scalzi, con quella pesante figura del Crocifisso in mano, essendo intento, e come rapito nella meditazione della sagratissima passione del Figliuolo di Dio e de i dolori acerbissimi, ch' egli patì, soddisfacendo alla divina giustizia per i peccati del Mondo, non avendo riguardo dove si riponesse i piedi, inciampò col dito grosso del piede destro in un ferro, che si tiene fosse nella ferrata di una cantina, con tanta forza, che si gli sollevò tutta l'unghia, uscendo sangue in sì gran copia, che ne restava tinta la strada: e benchè ne sentisse quel dolore, che ogni uno immaginar si può, essendo l'offesa molto grave, ed in parte tanto sensitiva, non mostrò però egli segno veruno esterno di dolore, come se niente gli fosse occorso; ne per questo volle fermarsi mai, ne porre medicamento alcuno al luogo del male, quantunque gli desse tormento estremo in tutto il viaggio, essendo frequentemente toccata la parte offesa, e dalle vesti lunghe, che strascinava per terra, e da altri intoppi nel camminare: ma finì tutta la processione con quella ferita scoperta, che rese a chi lo vedea compassione, congiunta con ammirazione grandissima. Anzi ch'egli mostrò di sentirne molto godimento interno, per il gusto che avea di patire assai per amor di Dio, e per benefizio del suo gregge e riconobbe questo accidente per un particolar favore divino.

Però non si volle astenere gli altri giorni dalle processioni, come molti dubitavano, ma vi andò a tutte scalzo, nel modo stesso di questa prima: e se bene facea medicare la ferita, finita la processione, levava però il medicamento la mattina seguente, e lasciava scoperto il dito offeso. Ne volle che si tagliasse l'unghia staccata, finchè non furono finite tutte quelle processioni, per aver occasione di patire maggior dolore ogni giorno. E nell'atto stesso, che si fece poi levar l'un-

ghia dal Cerusico, non mostrò manco un minimo segno di dolore, benchè allo stesso Cerusico tremasse il cuore, per l'orrore, ch'egli ebbe nel far il taglio in una parte tanto sensitiva: così era questo Santo saldo, e costante nel patire. La terza feria andò con la processione alla Chiesa di S. Lorenzo coll' abito, e modo stesso della prima, ove fece parimente una predica piena di gran dottrina; dandole principio con la narrazione, ed esplicazione di quel sogno, o sia visione di Nabuccodonosor, che si legge in Daniele, quando a questo gran Re fu rappresentato, mentre dormiva, un albero spazioso di rami, grazioso, e molto vago di vista; nel quale si annidava gran quantità di varj uccelli, che fu tagliato, e dissipato repentinamente, restandovi le radici sole. Esplicò egli misticamente questa figura, applicandola alla Città di Milano, mostrando che la vendetta di Dio era venuta sopra di essa; il che cagionò gran terrore in tutta l'udienza, restando ogni uno molto commosso, e pentito de' proprj peccati.

Si fece il Sabbato la terza processione alla Chiesa della Madonna vicina a S. Celso, dove è concorso di popolo, per le molte grazie, che ivi si ricevono dalle intercessioni, e meriti della Regina del Cielo: ma questa fu molto più celebre delle due prime: perchè S. Carlo volle, che i Conventi de' Regolari, ed i Capitoli, e Capi del Clero, portassero tutti in processione qualche principal Reliquia sagra delle loro Chiese, con i lumi accesi in mano, e con pompa grande, per movere maggiormente il popolo alla divozione, e per invocare l'ajuto di quei Santi, le cui Reliquie si portavano: ed egli fece calare abbasso dalla sommità della Chiesa Maggiore la sagratissima Reliquia del S. Chiodo, con cui Cristo nostro Redentore fu confitto in Croce, che S. Elena Imperadrice, Madre del Magno Costantino, fece accomodare in un freno di cavallo: e dentro una gran Croce di legno, coperto di cristali trasparenti, lo portò egli medesimo in questa processione, camminando pur anche scalzo, e con l'abito detto di sopra. Ed in questa Chiesa fece similmente un'altra predica, e pigliandone l'argomẽto da quel sagratissimo Istrumento della Passione del nostro Salvadore, parlò tanto altamente dell'amor di Dio verso gli uomini, sì chiaramente espresso, e manifestato ne' Sagri Misterj di essa Passione, che intenerì assai i cuori di chi l'udiva, eccitandoli tutti al reciproco amore: e diede insiememente gran confidenza a peccatori di ritrovare misericordia appresso al Sommo Iddio, ricorrendo a Sua Divina Maestà con vero pentimento di cuore, per i peccati commessi, massime se con vera divozione invocavano l'intercessione di Maria Vergine, Avvocata de' peccatori, e vera Madre di misericordia. E si stese alquanto a persuadere la divozione di questa clemẽtissima Regina del Cielo, per essere a lei quel Tempio dedicato, ed in massima venerazione appresso il popolo Milanese. Ritornati alla Chiesa Metropolitana, collocò il Sãtissimo Chiodo sopra l'Altar Maggiore, e vi ordinò una Stazione di Quarant'Ore, con un ragionamento in pulpito a tutte le ore, sopra i Misterj della Passione del Signore: concorrendovi ad ogni ora parte del Clero, e del popolo a far orazione, secondo l'ordine della distribuzione fatta per simil' effetto. Il che risultò a tãto utile delle anime, che molti, mentre da' Predicatori erano eccitati con calde esortazioni al dolore de' peccati, all' emẽdazione della vita, all'amore divino e ad altri somiglianti affetti, chiamavano misericordia a Dio, con gridi tanto lamẽtevoli, per movere S. D. M. a pietà in quel tempo calamitoso, che non si potevano gli astanti contenere dalle lagrime. Però partorirono così buoni, e santi esercizj frutto molto segnalato, per l'emendazione de' peccatori; e furono insieme di grand'efficacia per placare l'ira di Dio. Ma non li diede quivi fine l'infaticabile Pastore; perciochè finite le Quarãt'Ore, egli

egli diede principio immediatamente ad un' altra processione più lunga, e faticosa assai delle prime: con la quale circondò tutta la Città, portando egli in mano il Santissimo Chiodo entro a quella gran Croce, che avea fatta fare apposta, camminando a piedi scalzi, con l'abito, e fune al collo, come prima; essendo accompagnato da tutto il Clero, e popolo. E perchè egli passò per sei Compiti, o sia Quartieri della Città, che sono come il centro di ciascuna Porta, affinchè tutta la Città fosse benedetta, e favorita da Dio, per la presenza di quella preziosissima Reliquia; fece perciò in quel giorno una fatica incredibile, camminando digiuno quasi fino a notte, con quel grave peso in mano, e con la ferita viva nel dito del piede, come ho detto di sopra. E fu tenuto per cosa molto meravigliosa, che la peste non facesse alcun progresso, ne danno, per causa di queste processioni, come si dubitava, contuttochè fosse sì grande il concorso, e la frequenza delle persone: massimamente essendovi l'esempio del tempo di S. Gregorio, quando morirono ottanta persone, mentr'egli fece quella processione per causa della pestilenza nella Città di Roma. Questo si riconobbe per grazia, e per privilegio particolare di Dio: del che ebbe sempre S. Carlo ferma speranza, com' egli mostrò fin da principio nel resistere a i Magistrati, quando non approvavano queste processioni, per il pericolo, che quasi manifesto, secondo il discorso, e giudizio umano, vi vedeano.

Parendo al Cardinale, che le dette supplicazioni fossero poche per placare l'ira divina, e movere Sua Divina Maestà a perdonare al suo popolo, e liberarlo da quel gastigo, che allora gli dava, istituì molti altri esercizj di orazioni, non solo nella Città, ma nella Diocesi ancora. Perchè, oltre l'ordinario Officio divino, che volea si celebrasse in tutte le Collegiate, non ostante il pericolo della peste: intervenendovi egli ancora nella Chiesa Maggiore, le feste massime con i suoi Canonici; ma però colla cauzione detta di sopra: ordinò che il Clero del Duomo andasse processionalmente ogni seconda feria di ciascuna settimana alla Chiesa di Sant' Ambrogio, e gli altri Capitoli, col resto del Clero, andassero distintamente negli altri giorni, accompagnati dal popolo, alla Chiesa Metropolitana. Il che voleva facessero parimente i Conventi de' Regolari; avendo prescritto il modo di far queste processioni, con i salmi, ed orazioni, che recitare si dovevano, accomodati a proposito di quell' occorrente bisogno. Sicchè ciascun giorno feriale si faceva una processione, ed egli vi andava scalzo, in compagnia del suo Capitolo, eziandio nel tempo della neve, e del ghiaccio: superãdo l'interno calore della sua carità, l'eccessivo freddo, che esternamente sentiva, per l'ardẽte desiderio che aveva di movere Iddio a misericordia sopra la Città, e popolo suo.

Le feste poi si cantavano le Litanie in tutte le Chiese avanti la celebrazione della Messa Maggiore, e si faceva orazione mentale per certo spazio di tempo da tutto il popolo, essendo proposti i punti spirituali di essa da un Sacerdote da lui deputato in ogni Chiesa: con altre orazioni aggiunte, che si facevano cotidianamente in tutte le case, la mattina, a mezzo giorno, e la sera: e l'orazione senza intermissione al solito della primitiva Chiesa; ed una Colletta, che i Sacerdoti dicevano nelle Messe per la mortalità degli uomini. Il qual ordine comandò che si osservasse similmente per tutta la Diocesi, così di fare le processioni, come le altre orazioni, tanto da'Regolari, e Claustrali, quanto dal popolo secolare. Onde questa gran Città, e Diocesi era sempre in continuo esercizio di orazione, e pubblica, e privata: ed acciò ogni uno fosse più sollecito, e fervente ne i santi esercizj, mise mano al tesoro delle Indulgenze, concedendo, per la facoltà che avea dalla S. Sede Appostolica, particolari Indulgenze a chi facea ciascuna delle cose da lui ordinate, non solo le spiri-

tuali di orazioni ma ancora a chi s'impiegava ne' servizj corporali, e spirituali degl'infermi: perciò tutti guadagnavano Indulgenze, sino i Medici, e Cerusici, e le Nutrici de' poveri figliuoli, e chi sepplliva i morti; ed in somma ogni ministerio, e funzione, che si faceva in ajuto de' poveri bisognosi, aveva la sua particolare Indulgenza; che fu uno stimolo molto gagliardo, per ispingere ogni uno a faticarsi volõtieri in queste opere pie.

Era poi egli molto vigilante sopra la cura del suo gregge, avvertẽdo che il nimico dell'umana generazione non andasse sopra seminando qualche nuove zizanie di errori, e peccati, per i quali s'impedisse, ò si ritardasse la divina misericordia; forzandosi di proveder subitamente ad ogni minimo disordine, che succedesse. Però venendogli in questo tempo alle orecchie, come si erano introdotte nel popolo, per opera diabolica, alcune cattive superstizioni, sotto pretesto, che fossero preservative dalla pestilenza; cioè certi bollettini scritti a mano, e stampati in carta, ed anche scolpiti in anelli, e medaglie, i quali si andavano spargendo tra il semplice, ed ignorante volgo; fece il Pastor vigilante pubblicare immantinente un' Editto, col quale proibì del tutto queste, ed altre simili false mẽzogne, come superstiziose bugie, abborrite, e dãnate della S. Chiesa; mostrãdo la grave offesa, che si faceva alla Maestà di Dio, con l'uso di tali falsità diaboliche: per la qual via rimediò prestamente a questo male, ch' era per cagionare molti peccati nel popolo.

Induce la Città di Milano a far un Voto a S. Sebastiano Martire, e si fanno da lui altre provisioni. Cap. V.

1576 Pareva che l'onnipotente Iddio fosse talmente adirato contra i Milanesi, che non bastassero a placarlo tutte le narrate meravigliose operazioni, penitenze, ed orazioni del servo suo, e di tutto il popolo insieme; poichè in vece di cessare il flagello della sua mano, cresceva più tosto ogni giorno, e con tanto progresso, che ormai la peste aveva presa tutta la Città da ogni parte: perlochè fu di mestieri pensare ad altri rimedj, e cercare nuove provisioni, per ostare a così grande incendio, che faceva questo mal contagioso. Onde apparve stupenda, e massima la virtù di S. Carlo: imperochè se bene pareva, che Dio fosse implacabile, e che mostrasse sempre maggiore sdegno, quanto più era pregato, e supplicato, per gli effetti che si vedevano nell'augmento continuo del male; non si perdè però egli mai di animo, ne dentro al suo cuore cadè pur un minimo pensiero di diffidenza, ne di raffreddamento; anzi egli tenne sempre per sicuro, che Iddio averebbe liberata questa Città con grazia speciale. Ed vna volta aveva tanto certa tal grazia, che predicando nel Duomo, l'anno che si estinse poi la pestilenza, promise da parte di Dio la liberazione di quel flagello pubblicamente al popolo, se si fossero pentiti, ed emendati de' loro peccati; e disse liberamente, che avanti le feste di Natale sarìa cessata la peste; il che in fatti successe, come diremo poi più inanzi. E vi furono molti, i quali notando queste parole, e vedendone succeder l'effetto, conobbero come ciò non poteva egli sapere umanamẽte; conciosiachè allora il male dava segno manifesto, con nuovi casi, di futuro progresso: ed era opinione comune, che non così presto dovesse estinguersi; giudicarono per questo, e tennero per cosa certa, che l'avesse saputo per divina rivelazione.

Però dunque non cessava egli mai di ritrovar sempre nuovi modi per placare l'ira di Dio: e veggendo che le diligenze, ed uffizj passati di tante orazioni, e processioni non avevano sortito il desiato effetto, gli sovvenne di far ricorso all'intercessione del glorioso Martire S. Sebastiano, il quale si deve annoverare tra' Protettori di questa Città, per essere nato di Madre Milanese, ed allevato in Milano, essendo egli tenuto dal po-

polo Cristiano per particolare Avvocato nel tempo della pestilenza; ed avendo Iddio per i suoi meriti liberati i popoli intieri miracolosamente dal flagello della peste: come si legge particolarmente che occorse a' Romani nel tempo di S. Adeodato Papa, l'anno di nostra salute 672. quando seguì tanta mortalità di uomini, che ogni luogo era pieno di cadaveri de' morti: perciochè mandò Iddio per gastigo di questa Città due Angioli, i quali camminando per le contrade, uno di essi batteva le porte con uno spiedo, che teneva in mano, e quanti colpi dava in ciascuna di esse, tante persone cadevano morte di peste in quella casa; e non volle levare Sua Divina Maestà questo flagello, finchè non ebberò i Romani consagrato un' Altare al detto glorioso Martire nella Chiesa di San Pietro in Vincola. Il nostro Cardinale adunque indusse la Città di Milano a pigliarlo per Avvocato particolare in quel bisogno, e promettere a Dio, con pubblico Voto, di fargli edificare di nuovo la vecchia Chiesa rovinosa, dedicata a lui in questa Città, e mantenervi una Messa cotidiana, e far festa il suo giorno, col digiuno della vigilia in perpetuo; di offerirli un vaso di argento, per conservarvi dentro alcune Reliquie di lui, che si ritrovavano in essa Chiesa; e di far una processione quanto prima alla sua Chiesa; e questa poi continuare ogni anno nel giorno del Voto, che si fece il dì 15. di Ottobre, per dieci anni a venire; e fare un' altra simil processione ogni anno in perpetuo il giorno della sua festa. Questo fu il Voto; nel qual'egli ebbe riguardo principalmēte a due cose: l'uno, che risultasse in onore del Santo; e l'altra, che i Milanesi avessero memoria della sua protezione, e della causa, che gl'indusse a fare tal Voto, affinchè la rimēbranza dello spaventoso male della pestilenza fosse loro uno stimolo perpetuo per guardarsi dal peccato, e di non provocar più Iddio a mandare sopra di loro flagello tanto grave. Fato il Voto, si celebrò incontanente la prima processione cō molta celebrità, e cō gran concorso di popolo, facendo nel medesimo tempo la Città l'oblazione promessa.

Gran prudenza risplendeva certamente in questo Beato Arcivescovo, il quale se bene aveva riposte tutte le sue speranze in Dio, e nel suo celeste ajuto, in manira che, con la sua continua perseveranza nelle orazioni, Sagrifizj, ed intercessioni de' Santi, mostrava apertamente dipendere da Dio solo; nulladimeno si vedeva, che non tralasciava ajuto alcuno umano, che potesse avere; anzi li cercava con ogni diligenza sapendo che Sua Divina Maestà come prima causa, suole ordinariamente operare per mezzo delle cause seconde, e che ha dato al uomo il dono dell' intelletto, e la virtù della prudenza, affinchè se ne serva ne' suoi bisogni, e ne i difficili massime, e più importanti.

Per tanto facendo per divino giudizio il contagio sempre progresso maggiore, ed in tal guisa che il Lazaretto di S. Gregorio era già tanto pieno d'infermi, che più alcuno capir non ne poteva, si conclusero dai Signori della Città, così consigliati dal Santo Arcivescovo, due provisioni molto importanti, ed utili.

L'una di fabbricare fuori della Città in certi spaziosi campi molte Cappanne per ridotto degli appestati: il che si fece in sei spazj, disegnati conforme al numero delle sei Porte della Città. Le quali si circondarono con alte fossa, quasi come bastioni, per sicurezza che niuno potesse uscirne; oltre che vi misero buone guardie: e vi fabbricarono Cappelle, ed Altari di legname in tutti i luoghi, ove si diceva Messa, e si ministrava i Santi Sagramenti, come in tante Chiese rurali. Nelle quali Cappanne si conducevano poi i sospetti, ed infermi di peste; e si viddero ben presto esse ancora tanto ripiene di gente, che que' luoghi parevano nuovi Villagi, e grandi popolazioni. L'altra cosa fu, che si mise tutta la Città in quarantena, ordinando i Signori sopra ciò deputati, che

ogni uno stesse sequestrato in casa per lo spazio di quaranta giorni, per guardarsi dal contagioso commercio degli altri. Si era di già ordinato, che le donne, e figliuoli piccioli si trattenessero in casa, come persone mal avvertite nel praticare; e perchè quest'ordine nō era sufficiente, fu giudicato cosa necessaria di farlo generale. Ed acciochè si osservasse inviolabilmente, misero pene gravissime, eziandio della morte, a' trasgressori. Parve da principio, che l'osservanza di esso ordine fosse impossibile, ò almeno molto difficile in una Città tanto ampia, e così piena di popolo; contuttociò con pochissima difficoltà fu eseguito; mediante però l'ajuto di S. Carlo, e delle regole, ed ordini suoi. Il quale comandò con un suo pubblico Editto alle persone Ecclesiastiche, che similmente si contenessero in casa, eccettuati quelli, che dovevano servire agli appestati.

Chi avesse visto allora la gran miseria di questa Città di Milano, sarebbe stato forzato a lamentarsi, e piangere sopra di essa, come Geremia faceva sopra la desolata Città di Gerusalemme. Il cui misero stato descrisse già S. Carlo nel Memoriale fatto per il suo diletto popolo; portādo per similitudine l'esēpio dell'albero, che vidde in sogno Nabuccodonosor, in Daniele cap 4. dicendo.

Era già questa Città, come quell'albero grande, veduto in sogno da Nabuccodonosor, che con la sua altezza toccava il Cielo, si allargava in vista fino agli ultimi termini di tutta la terra &c. O Città di Milano, la tua grandezza si alzava fino al Cielo, le ricchezze tue si estendevano fino a i confini dell' universo Mondo: gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano, e si nutrivano della tua abbondanza; concorrevano quì da ogni parte persone basse, a sostenersi ne' sudori suoi sotto l'ombra tua; convenivano nobili ed illustri ad abitare nelle tue case, e godere delle tue comodità, ed a far nido, e stanza ne' tuoi siti. Ecco in un tratto fu abbassata al tuo dispetto la tua superbia, sei fatta in un subito dispregio negli occhi del Mondo; sei ristretta dentro de' tuoi muri; sono rinchiuse ne' tuoi confini le tue mercanzie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi: non era più chi venisse ad abitar teco, a nutrirsi de' tuoi frutti, a provedersi, ne' bisogni delle tue mercanzie, a vestirsi de' tuoi panni, a riposar ne' tuoi letti, a godere delle tue comodità; ne meno ad ornarsi delle tue invenzioni di nuove foggie, ne a pigliare da te il modo di nuove pompe. Fuggivano da te i grandi, e fuggivano i bassi; ti abbandonavano allora tutti, e nobili, e plebei. Chi non fuggiva, spesse volte era dal male, ò da i sospetti del male ridotto nelle angustie del Lazaretto, ò fuori delle mura della Città, ad abitare in quelle picciole Capanne, con riputarsi a gran ventura di poter avere pur paglia da ricoprirsi, ed altrettanta, che gli facesse il letto, che già era consumata tutta per molte miglia attorno di paese, e però li faceva letto la terra dura, e talvolta l'acqua, ò il ghiaccio: e così era la tua abitazione in buona parte ridotta al sereno, esposta alla rugiada del Cielo, posta in mezzo alle campagne, ne' campi, ne' luoghi dove si pascono gli animali, e le fiere della terra; ed ivi eri custodita dalle guardie, ed armi de' soldati, perchè non uscissi da quei confini. Che più? restarono solitarie le contrade, le case, le piazze, le Chiese, e chiuse le botteghe affatto: Tu Milano affamato, angustiato, e bisognoso di essere soccorso continuamente per vivere dalle Città, da i Castelli, e dalle povere Ville d'ogni intorno; restasti come fuori di te, stupido, incantato, così in quei principj specialmente abbassò l'ira divina in un tratto tutte le tue grandezze.

Sin quì sono parole di S. Carlo, dalle quali si può agevolmente comprendere a che miseria era ridotta questa Città tanto florida: arrivando i poveri, che vivevano allora di cotidiane limosine, al numero di sessanta in settanta mila nella Città solamente.

Hanno (scrive S. Carlo nello stesso Memoriale, parlando delle limosine fatte da' Milanesi in quel tempo della peste) *soccorso, e sostenuto in vita, alcuna volta vicino a sessanta, ò settanta mila poveri, abbandonati da ogni altro ajuto, e per la proibizione del commercio, pri-*

vi

vi ancora del sussidio delle loro fatiche, e sudori. Il che diede nō poco da pensare a chi vi provedea del giornal soccorso, essendo astretti i Decurioni della Città a far vendita perciò di alcune gabelle; massime nel tēpo di questa quarantena, quando non poteano uscir di casa a provedersi di cosa alcuna; essendo di mestieri mantenere in tutte le case giornalmente ogni necessaria provisione; avendo il carico alcuni Nobili in ciascuna Parocchia di distribuire a casa per casa, e pane, e vino, e quanto le bisognava per il vitto cotidiano, come si facea ancora al Lazaretto, ed alle Cappanne: spesa che ascendea a grossissima somma di danari, a cui non potea la povera Città da sè sola supplire, convenendole fare diverse grosse spese in altre varie provisioni. Laonde S. Carlo, le cui paterne viscere non poteano soffrire il patimento de' poverelli, cercò sempre di ajutare, con tutte le forze sue, a portare il peso alla Città in sostenerli: per il quale fine, dopo aver speso quanto avea, tolse anche imprestito tanta somma di danari per soccorrerli, che ebbe da fare assai gli anni seguenti a restituirli. A' quali dava limosine tanto largamente, che molte volte si ritrovò egli, e la casa sua in estremo bisogno, ed a termine, che lo Spenditore di casa era astretto andar cercando ora da un Nobile, ed ora da un' altro un poco di danari per provedere del vivere, come fanno i poverelli.

Non restò però mai abbandonato nelle sue ultime necessità, soccorrendolo la divina providenza, da cui egli dipendea totalmente, meravigliosamente ne' casi più importanti; come gli occorse particolarmente una volta, che avendo faticato tutto il giorno nella visita degl'infermi, la sera ritornato a casa, non si ritrovava provisione alcuna, avendo fatto distribuire a' poveri quanto era in casa, non sapendosi manco dove in quel punto far ricorso: e mentr' egli si era ritirato nel suo camerino a fare orazione, (come si crede) stando i suoi famigliari, e coadjutori nelle fatiche di questo tempo, nell'anticamera tutti mesti, con le braccia in croce, aspettando soccorso da Dio; ecco che inaspettatamente comparve una persona Nobile, con un Facchino carico di mille scudi, in tanta moneta; e dimandando di voler parlare al Cardinale, essendo introdotto nel Camerino, gli presentò quei danari per limosina, mandati da un principale della Città; cosa che recò non meno consolazione, che meraviglia a chi vi si trovò presente, vedendo un così stupendo effetto della divina providenza. Da' quali celesti favori si sentiva il glorioso Santo maggiormente infiammare l'animo nella carità fraterna: onde dimenticandosi egli di se stesso, rivolgea i suoi pensieri tutti all'ajuto de poveri, esortando caldamente gli altri ancora ad immitarlo, massime i ricchi; e n'inducea molti a far larghissime limosine, e spogliarsi anche delle cose più preziose per simil causa. Tra questi ricchi limosinieri, furono principali i due fratelli Cusani Pomponio, ed Agostino, essendo poi quest' ultimo, dopo la morte di S. Carlo, stato promosso al Cardinalato dal Sommo Pontefice Sisto V. Crebbe tanto poscia il numero de' poveri, e fu così lungo il tempo del bisogno, che la Città di Milano, non potendo più resistere da se stessa a tanta spesa, fu forzata far ricorso alle Città, e Terre circonvicine di questo Stato per ajuto, le quali non mancarono di dare soccorso buonissimo; tra le quali ci fu la Comunità di Casal Maggiore, che mandò un tal donativo di vittovaglie diverse, che fu degno certamente di eterna memoria, avendo mostrato segno, non solo di molta pietà verso la sua Metropoli, ma eziandio di una singolarissima liberalità.

Per provedere a tutti i bisogni occorrenti in quel calamitoso tempo, fece provisione il Cardinale ancora di molte Nutrici, per i poveri figliuolini, che restavano privi delle loro Madri: e perchè questi erano in molto numero, nè si trovavano donne assai per lat-

tarli, vi trovò il rimedio delle Capre, le quali supplivano col loro latte al mancamento delle Nutrici. Ed egli con una carità immensa, ponea particolar diligenza in aver cura di queste povere creature; e gli occorse più volte a ritrovarne al canto a' parenti morti di peste, ed anche esposte sopra le porte delle case, mentr'egli scorrea di notte per la Città, le quali tutte facea raccogliere, nutrire, ed allevare, come che fosse stato il loro proprio Padre.

Provede di altri Ministri agli appestati, per i bisogni così spirituali, come corporali.
Cap. VI.

1576. GLi premea grandemente la cura spirituale del gregge suo in questo tempo pestilenziale, dubitando che non mancassero alle anime gli ajuti necessarj per salvarsi: onde benchè attendesse a fare le provisioni corporali con ogni diligēza, la principal sua cura però, e sollecitudine era indirizzata alla salvezza delle anime; sforzandosi d'incaminarle tutte al loro ultimo fine, che è quello della vita eterna. Per la qual causa nelle visite cotidiane, che facea della Città, Lazaretto, e Cappanne, ricercava sempre primieramente conto come passavano le cose spirituali, procurando di provedere quanto potea di Ministri Ecclesiastici, che assistessero agl'infermi, e dessero loro ogni possibile ajuto in questa parte. Perciò trovando che quel Sacerdote, ch'egli pose fin da principio alla cura del Lazaretto, era passato a miglior vita, per non avere stimato il pericolo d'infettarsi; conciosiachè fino la prima notte si mise a dormire pazzamente nel letto di un'appestato; ne fece immantinente venire un'altro da' paesi stessi de' Svizzeri; avendo anche messo per governo nel medesimo Lazaretto un P. Cappuccino zelantissimo, e uomo di molto valore, chiamato Fra Paolo Belintano da Salò nel Lago di Garda, per ovviare a' disordini, che vi potessero nascere con podestà di far dare la corda, ed altri gastighi a chi li meritava. Il qual Padre vi fece opere stupende, e tenne in gran timore quella moltitudine di gente; astringendo ogni uno a soddisfare intieramente al proprio carico, così quelli, che curavano il luogo, come chi serviva agl'infermi. Essendosi poi fabbricate le Cappanne in tutte le Porte della Città, conveniva provedere de' Sacerdoti, che amministrassero i Sagramenti agl'infermi, non potendo i Curati partirsi dalle loro Parocchie, massime facendosi la quarantena. Per tanto si rivoltò il Cardinale a' Regolari, avendo, come si è narrato, facoltà da Roma di valersi di loro, eziandio contra la volontà de' loro Prelati: e fatti chiamare a sè i Superiori de' Monasterj, e tutti i Padri atti a sentir le confessioni, fece loro un grave, ed efficace ragionamento, per disporli ad impiegarsi volontieri in servizio degl'infermi.

Ragionamento fatto da S. Carlo a' Regolari, cavato quanto alla sostanza della Storia di Monsignor Bascapè Vescovo di Novara.

IO non devo con parole rappresentarvi il misero, e lagrimoso stato di questa infelice Città, poichè è chiaro, e patente a gli occhi di ciascuno; ne voglio con motivi particolari forzarmi d'eccitarvi alla compassione verso tanti poverelli afflitti, non potendomi dar ad intendere, che si trovi persona tanto dura di cuore, che vedendo miseria così estrema non si spezzi, o intenerisca almeno. Vediamo le persone del tutto abbandonate, e prive della presenza, ed ajuto de' suoi più congiunti, e cari; sono levati gl'infermi quasi violentemente da i loro proprj alberghi, e con vili, e funesti carri condotti in luoghi, che più tosto hanno forma di stalle, che di case; con poca, o niuna speranza di rivedere le loro amate case, e cari parenti, per il pericolo grave, che li soprasta della morte. Grāde per certo è questa afflizione alla loro umana condizione; con tutto ciò facendosi perdita solamente di cosa frale, e caduca, qual'è questo nostro corpo mortale, che in ogni modo ha da perire un giorno, pare che il caso saria alquanto tollerabile; massimamente a chi resta sollevato dalla

spe-

speranza di conseguire i beni eterni. Ma il vedersi privi ancora degli ajuti dell' anima, e non avere chi le soccorra ne' bisogni spirituali, in una necessità tanto estrema, fa che la condizione loro sia pur troppo misera, ed acerba. Sarà ben duro quel cuore, che pensi bene all' infelice stato di questi derelitti, e non si muova a porger loro ogni possibile ajuto. Vederemo noi dunque, con gli occhi proprj i nostri fratelli, e Cittadini, i nostri amici, e parenti, non solo privi de' bisogni del corpo, e tormentati da' crudeli dolori di così fiero contagio, e spaventati dall' orrore della vicina morte; ma ancora abbandonati affatto della cura dell' anima, del ricevimento de' Sagramenti Santi, del ristoro, e conforto di esortazioni spirituali, e che con voci interrotte di pianto gridano misericordia, e con cenni pietosi, non potendo più parlare, mostrano il desiderio di essere soccorsi, e non vedendo comparire ajuto alcuno, vivono sconsolati, e muojono con dubbio della propria salute: vederemo, dico, queste grandi miserie, e calamità quì avanti gli occhi nostri, e saremo tanto duri, e così privi di pietà cristiana, che non si moviamo a prestarle ajuto? O Reverendi Padri, ora è il tempo di mostrarvi veri Religiosi, di mettere in esecuzione i buoni proposti di servir a Dio, con atti eroici di perfezione religiosa; adesso bisogna mostrarsi in fatti quello, che professate per regola, & istituto; cioè d'essere perfetti, e santi; la qual perfezione si deve mostrare principalmente nell' opere della pietà, e misericordia. Per non vi sia alcuno, che si ritiri da quest' opera tanto pia, tanto santa, tanto necessaria, e così accetta a Dio, di soccorrere i poveri mendichi posti in sì estremo bisogno. Voi sapete come i Curati e per pietà, e per obbligo del loro ufficio, fanno molto bene la parte, che a loro tocca: e in ciò noi ancora usiamo ogni diligenza, e dove bisogna, anche l'autorità, acciocchè niuno di essi se ne ritiri, o manchi: ma non possono essere in tutti i luoghi, etiam che fossero di forze maggiori, che non sono. Oltre che per essere eglino sospetti di contagio, sono rifiutati, e schivati da molti; sicchè nell' istesse loro Parocchie fu di bisogno provedervi ancora di altri Ministri. Avemo fatto diligenza di avere Sacerdoti forastieri, e pur ne avemo avuti alcuni; ma con questi soli non si può supplir al tutto; maggior numero assai se ne ricerca; massime, perchè si è mandato gran numero di gente alle Capanne, dove restano abbandonati di ajuti spirituali, per non aver' io chi potervi mandare. Pertanto a voi faccio ricorso, a voi che siete posti in istato di perfezione, la cui professione è di non far conto veruno delle cose umane, ma disprezzarle affatto, per servire a Dio nostro Signore più perfettamente; a voi che dovete essere prontissimi ad esporre anche la vita volontieri per amore di Dio, in ajuto del prossimo; particolarmente per le cose appartenenti alla salute delle anime, come sapete, che fece già il Figliuolo di Dio, ed hanno fatto infiniti Santi, quali di ragione devono essere immitati da ogni buon Religioso. Ma direte forse, che questi infermi non sono posti in tanta necessità, che non se vi possa provedere senza l' opera vostra, ò che non si possino salvare senza voi. Non voglio Padri miei, che ora disputiamo questo punto, ne che veniamo a termini tanto rigorosi, perchè la carità cristiana non comporta, che si disputino simili dubbj; ma per essere molto liberale, vuole che noi ancora liberalmente comunichiamo le cose nostre, & anche la nostra servitù a chi ne ha di bisogno; che così ne ammaestra la nostra santa legge Evangelica, e così hanno insegnato i Santi con vivi esempi, i quali non si ritiravano da questi uffizj, eziandio che non fossero astretti da altra legge, che da quella della carità, insegnataci da Cristo nostro Signore nel santo Vangelo, e nell' esempio della medesima persona sua; il quale essendo Figliuolo Unigenito di Dio, si diede nondimeno volontariamente alla morte obbrobriosa della Croce, per gli amici, e per i nemici ancora. Però egli c' invita a seguirlo, ed a mettere la vita per i nostri fratelli, massime quando patiscono necessità del nostro ajuto, come fanno ora; benchè per grazia di Dio non siamo in tal termine, perchè possiamo impiegarsi nel loro servizio con poco, ò niun pericolo, come vedrete che fanno tanti altri buoni Sacerdoti, i quali servono pure a gl' infermi di peste, e ministrano loro i Sagramenti, senza prender male alcuno; essendovi provisto di ordini tali, che l' uomo avvertito può molto bene guardarsi da ogni infezione di male. E pure quando l' Onnipotente Iddio ci permettesse d' infermarsi, ed anche di morire, questa sarebbe cosa per noi molto gloriosa, e degna di eterna memoria; e non si dovrebbe domandare propriamente morte, ma più tosto vita, perchè morendo per il servizio di Dio, e per ajuto del prossimo nostro, è cosa certissima, che conseguiremo per questa via l' eterna, e gloriosa vita, cosa tanto bramata da tutti i Martiri, e con tutto lo spirito loro desiderata. Sicchè questa è buonissima occasione di mostrar a Dio la nostra gratitudine, e di far guadagno inestimabile per noi stessi, e di lasciar dopo noi eterna memoria de' nostri fatti; e veremmo a far un cambio di reciproco amore col Figliuolo di Dio,

met-

mettendo per lui la vita, e per i membri suoi, che sono i poveri bisognosi, siccome egli ha messo per noi la sua, ed ogni giorno si dona tutto a noi Sacerdoti nel santo Sagrifizio della Messa. Chi sarà trà voi di cuore tanto duro, ed ingrato, che non si muova prontamente a servir a questo benignissimo Signore, a cui siamo così strettamente obbligati? Chi ne potrà trattenere, che non ci doniamo tutti a lui, e non gli facciamo un vivo sagrifizio di noi stessi, della vita nostra, e di quanto abbiamo? Si lascieremo forse vincere dal timor della morte? non bisogna in ogni modo morir un giorno? E chi ci fa sicuri, che non volendo noi, per fuggire il contagio, servir a Dio in ajutare i nostri fratelli, che il contagio non ci sopravvenga, e che Iddio lo permetta per gastigo della poca nostra carità, e dell' amor soverchio, che portiamo alla nostra vita sensuale? E' cosa molto facile i miei Padri Reverendi, a morire in questo comun flagello, e ne abbiamo infiniti esempj di uomini, che usavano ogni diligēza per guardarsi, per fuggir tutte le occasioni di male; e nondimeno sono periti: perchè essendo questo un flagello, che Dio manda per gastigo de' nostri peccati, poco riparo possiamo trovare per difenderci dalla onnipotente mano sua, quando ci viene addosso. Meglio dunque sarà prevenire a offerirci a Dio, impiegandoci per amor suo in questa opera tanto santa, anche per soddisfazione de' nostri peccati; che in questa guisa gli legheremo più tosto le mani, e lo tratteneremo, che non ci gastighi, ma ci sia benigno, e favorevole. O Padri miei cari, di grazia vedete questi laici, che per una pochissima mercede temporale nō istimano la propria vita, ma si espongono a molto maggior pericolo di quello faremo noi, servendo eglino agli appestati, medicandoli, e maneggiandoli in ogni modo. E noi sappiamo, e siamo certi, che alcuni si sono mossi a far questa opera di carità, per puro amor di Dio, senza aver mira ad alcun pagamento; e lo sappiamo certo, perchè molti di loro si sono offerti a noi spontaneamente a tal' effetto. E che faremo noi? Noi Sacerdoti consagrati a Dio, e tanto favoriti da S. D. Maestà; noi che facciamo professione di vita spirituale, e di vita santa, si lascieremo vincere da secolari? Non doverà aver maggior forza in noi l'amor di Dio, che in questi l'affezione di un basso, e vile interesse mondano? E se pur vogliamo cercar' interesse nel servizio di Dio, non sarà maggiore il nostro guadagno, che è guadagno di anime, il quale sarà cō tāta larga mano premiato da Dio ne' Cieli, con premio di gloria eterna, che il guadagno di questi altri, il quale passa col tempo in un momento? Di grazia pensateci li miei Padri, e fratelli, e non vi mostrate tanto vili, e codardi per il timor della morte, che i laici si levino poi contra di voi nel giudizio a condannarvi. E quando alcuno di voi fosse trattenuto da non offerirsi prontamente, per non averne licenza dal suo Superiore (benchè non possiamo credere, che si ritrovi Prelato così privo di carità, che in un tal bisogno sia per mancare di cooperara col mezzo de' suoi sudditi) vi facciamo sapere, come il Sommo Pontefice vi fa esenti da ogni ubbidiēza de' vostri Prelati in questa occasione; e noi abbiamo ampla facoltà da Sua Santità, di potersi prevalere di ciascuno di voi, eziandio contra l'espressa volontà de' vostri Superiori. Però questo rispetto non vi deve trattenere, perchè non incorrerete in alcuna inubbidienza; anzi farete cosa gratissima a Sua Santità, ed essa ve ne esorta, e prega caldamente. Vi supplico adunque tutti con ogni affetto di abbracciare quest' opera tanto degna di voi, ed indirizzare a Dio la vostra servitù, il quale ha da premiarvi di quanto farete per suo servizio. Accettarò però io ancora la vostra oblazione, la qual ora aspetto come grazia fatta a me particolarmente, della quale terrò perpetua memoria, e me ne mostrerò ricordevole, e grato in ogni occasione; e resterò consolatissimo quando vi vederò impiegati in ajuto delle mie anime, e mi leverete dal cuore un travaglio, che sopramodo mi affligge, vedendo queste anime, che porto scolpite dentro le viscere, patire tanto nelle cose spirituali, ed essere in pericolo di perdersi, per difetto de' Ministri Ecclesiastici. Però aspetto che alcuni di voi, mossi dall'amor di Dio, mi si offerischino, per fare questa carità, e con l'esempio loro aprino la strada a molti altri; e non dubito punto, che quando essi comincierāno, Iddio moverà il cuore di molti a seguirli. Assicurisi il primo, che siccome il merito sarà maggiore, così cōseguirà premio assai più grande degli altri. Ne dubitate Fratelli miei di restar mai abbandonati per occasione alcuna; perciocchè io stesso avrò cura, e protezione di voi: e quando Iddio permettesse che alcuno s'infermasse, e non ci sia altro che lo serva, io medesimo lo farò, ed averò ogni cura della salute sua. Io fin da quest' ora me gli offerisco ministro delle cose sagre, perchè ho fatta ferma risoluzione di non perdonare a fatica alcuna, ne schivare pericolo, per soddisfare al mio Pastorale uffizio interamente, e per ajutare in tutto quello mi sarà possibile le anime da Dio alla mia cura commesse.

Questa

Questa è la somma del ragionamento del zelante Pastore, ma profferito da lui con tanta efficacia, ed ardore, che (come riferirono molti di quei Padri) restarono tutti commossi, ed infiammati di gran desiderio di far tutto quello, che avesse loro ordinato per ajuto degli infermi: ed incontanente ventiotto di loro se gli offerirono liberamēte a tal'effetto; quali accettò egli con ogni umanità, e contentezza di cuore, facendo loro animo grande, e dandoli subito l'ordine di quanto far dovevano. Ed a questi ne successero poi di giorno in giorno molti altri, massime dell'Ordine de' Cappuccini; in maniera che providde per questa via a tutti i bisogni sufficientemente, tanto delle Cappanne, quanto della Città, per tutto il tempo, che durò la peste; e gli alloggiò in Arcivescovato a sue spese, con farli trattar benissimo, e con ogni loro soddisfazione; mangiando tutti nel Refettorio comune, ma però alquanto lontano l'un dall'altro, tenendo ciascuno il proprio tovagliolo disteso innanzi, come usano i Padri Cappuccini, per fuggire il pericolo di prender il male l'uno dall'altro. E sebene per grazia del Signor Iddio non molti di questi Sacerdoti restarono offesi dalla peste, ne morirono però alcuni di varie Religioni, e particolarmente due Gesuiti, due Barnabiti, e circa dieci Cappuccini, quali si compiacque sua Divina bontà (come piamente si può credere) premiar di quest'opera tanto pia, alla quale si erano esibiti molto volontieri, e con tanta carità; e questi non senza ragione si potrebbero equipparare a quelli, che in Roma al tempo di Valeriano Imperadore morirono servendo agli appestati, de' quali così si legge nel Martirologio Romano, nel 28. Febraro: *Romæ commemoratio Sanctorum Præsbyterorum, Diaconorum, & aliorum plurimorum, qui tempore Valeriani Imperatoris, cùm pestis sævissima grassaretur, morbo laborantibus ministrantes, libentissimè mortem oppetiere, quos velut Martyres religiosa piorum fides venerari consuevit.*

Si può quivi comprender benissimo quanto operava Iddio per mezzo di questo servo suo, poichè con un solo ragionamento egli mosse questi Padri in tanto numero a far così difficile risoluzione, qual'era quella di esporsi al pericolo della morte, per ajutare il prossimo, sēza speranza di alcuna mercede temporale; e riceverono tanta forza da queste medesime parole di S. Carlo, che di fatto si misero all'impresa, facendo una strettissima ubbidienza in tutto quello, ch'egli loro ordinava. Dal che ne nacquero poi molti beni: imperochè questi Padri non solo ministravano prontamente i Santi Sagramenti agl'infermi, ma li consolavano nelle loro affizioni, li disponevano a morir bene, ed anche gli accompagnavano alla sepoltura, con le cirimonie prescritte da S. Chiesa, andando innanzi a i carri de' morti con la Croce, e lumi accesi, mentre li conducevano alla sepoltura, come facevano similmente i Curati; per le loro anime offerivano a Dio i divini Sagrifizj. Perciò i poverelli morivano molto consolati, specialmente perchè ricevevano assai di loro la benedizione da S. Carlo, con l'Indulgenza plenaria in articolo di morte. Ed oltre di questo avevano gran cura i detti Padri, che non nascessero disordini alle Cappanne, ne in altri luoghi, dov'erano posti al governo; e tenevano conto delle robe sospette, e brutte di peste, acciò non andassero a male, con farne inventario, ed avvertire che non fossero furate da chi le purgava, tenendo appresso di loro le gioje, e le cose più preziose per maggior sicurezza. E parte di loro stavano rinchiusi ne' medesimi ristretti degl'infermi, che avevano in cura per poter essere più pronti a soccorrerli in ogni occorrente bisogno. Il cui esempio fu gran stimolo a' Curati per ispingerli a soddisfare all'obbligo loro.

Si mossero similmente molti laici, a persuasione del loro Pastore, e donne, e uomini a servire gl'infermi alle Cappanne, e dov'era di bisogno; non per isperanza di pre-

premio alcuno temporale, ma per mera carità. Andava il S. Arcivescovo per tutti i Quartieri della Citta, dove convocato il popolo di quella Regione, ascēdeva sopra qualche cosa eminente a predicare, e tutto pieno di fervore, si forzava di movere l'udienza a impiegarsi prontamente nelle opere pie in quel calamitoso tempo, e nel servizio massime de' poveri infermi; promettendo loro per questa gran carità infinito premio dal Signor, e Redentor nostro GesùCristo. Onde ne faceva risolver molti a farlo: i quali si presentavano poi avanti a lui finita la predica, a farsi scrivere in un libro, a guisa di tanti veri soldati cristiani; e dipoi pigliavano la sua paterna benedizione, e l'ubbidienza di quanto far dovevano: ed egli dava loro di sua mano una veste di sacco fatta apposta di color fosco, come un'insegna onoratissima, e li licenziava con esortazioni tali, che avevano per gloria d'impiegarsi poi negli uffizj più vili. stimando poco la propria vita, tanto grande era la forza dello spirito interiore, che li moveva: alcuni de' quali furono fatti degni da Dio di lasciarvi la vita temporale, per acquistare l' eterna nel Cielo. Questi erano di grandissimo ajuto a' poverelli, perchè movendosi a servirli per pura carità, facevano loro quella servitù prontamente, e con molta intrepidezza, perciò furono causa della salute di molti.

A questo proposito voglio riferire un caso molto pietoso, occorso nel tempo della peste: e fu, ch'essendo entrato il mal contagioso in una casa all'incontro dell'Arcivescovato quì in Milano, si vedevano dalle finestre di essa casa tre figliuoli in un letto, due morti di peste, ed il terzo, ch'era una fanciulla di anni dieci in circa ancora viva, ma poco lontana però di spirar l'anima. Vi era presente la Madre sola, la quale per timor del male mai si volle accostare a darle sorte alcuna di ajuto, tuttoche la vedesse nell'estremo di sua vita, e che stesse quasi agonizzando. Ne fu avisato S. Carlo, ed avendo egli medesimo visto il misero stato della povera figliuola, mosso a compassione di lei fece chiamare una Vergine di S Orsola, che già se gli era offerta per somiglianti bisogni, e la mandò a soccorrere la povera moribonda. Entrò coragiosamente la Vergine in quella stanza, e levando di mezzo a' fratelli morti la moribonda zitella, la lavò, e gli fece altri fomenti per ajutarla, con che ella si riebbe alquanto; ma il giorno seguente tornò poi a peggiorare, e mentre la pietosa Vergine l'andava disponendo alla morte, sentendola dimandare per grazia di esser benedetta dal Cardinale, la portò in braccio alla finestra, e lo fece chiamare: egli che si trovava a mensa, si levò di fatto, e l'andò a benedire, Parve allora che la fanciulla ritornasse in vita, e se bene non ricevè l'intiera sanità, prese però sì gran miglioramento, ch' essendo condotta poscia alle Cappanne, fra pochi giorni fu restituita nello stato suo primiero di perfetta sanità.

Provede di ajuti spirituali a' sequestrati per la quarantena, i quali visitava frequentemente. Cap. VII.

1576 NON si può con parole esprimere quanto grande fosse il contento spirituale, che al suo cuore sentì il S. Pastore, quando egli vidde di aver provisto così bene a tutti ne' bisogni de' poveri infermi, e che que' buoni Religiosi attendevano con tanta diligenza alla loro cura, non lasciando loro mancare cosa alcuna, come se fossero morti quasi ne' proprj letti in tempo di salute; essendo particolarmente privilegiati di aver l'Indulgenza plenaria nel tempo della morte, non solo da lui, come dicemmo di sopra, ma ancora da qualunque altro Sacerdote, per dono singolare, ch'egli ottenne dalla S. Sede Appostolica. Essendosi poi dato principio a fare la quarantena nella Città, non mancò di far molti ordini, per provedere che non succedesse male alcuno

in

in un così lungo ozio di quaranta giorni di un popolo tanto numeroso, e che avea molte occasioni comode di far degli errori, e peccati assai: anzi procurò, con molte invenzioni di trattenimenti spirituali, di fare che si spendesse tutto questo tempo santamente, e con molta gloria di Dio, e salute di tutto il popolo. Perciò impose primieramente al Clero, che dispensassero quei giorni, come tempo di penitenza, con l'osservanza del santo digiuno, poichè si entrava nel sagro tempo dell' Avvento; dipoi pregò i laici a cõfessarsi, e comunicarsi tutti il giorno avanti, che entrassero in quarantena. Per gli esercizj spirituali di questo tempo, ordinò prima che ogni uno sentisse Messa divotamente ogni dì: per il cui fine fece ergere molti Altari per le vie Croci, e luoghi cospicui della Città, per dar comodità a tutti di sentire la Messa stando in casa propria; e vi providde di Sacerdoti, che vi celebravano ogni giorno. Così fece di Confessori, i quali andavano con un tre piedi in braccio di porta in porta, confessando tutto il popolo; stava il penitente di dentro, e il Confessore sentato di fuori, servando la porta per confessionale; e la Domenica poi si comunicavano nel medesimo luogo, con molta riverenza, perchè veniva il Curato col Santissimo Sagramento, accompagnato da alcune persone pie con lumi in mano, e dal Chierico, che lo serviva. Onde quasi tutto il popolo si comunicava ogni Domenica, a guisa di tante persone claustrali. Ordinò che ciascuna vicinanza facesse orazione sette volte tra il giorno, e la notte, a due Cori, come se fossero stati tanti Collegj di Canonici. Cantavano Salmi, Litanie, ed altre orazioni, accomodate a' bisogni di quel tempo; e le ore erano distribuite ordinatamente, dandosi il segno di ciascuna di esse, col suono della cãpana più grossa del Duomo; ed allora tutte le famiglie andavano alle finestre, ed un Sacerdote, o altra persona deputata dava principio all'orazione, e tutti gli altri genuflessi rispondeano, e seguitavano fino al fine; avendo ogni uno il suo libro in mano, stampato, per simil' effetto, come fanno i Canonici in Chiesa. Però era cosa di grande stupore, e che facea intenerire ogni uno, a vedere questa gran Città, numerosa di trecento mila anime, a lodare Iddio in un tempo medesimo da ogni parte, e sentire un ribombo d'infinite voci, che chiamavano ajuto a tutto il Cielo in quella pubblica miseria.

Certamente parea allora Milano, non solamente un miracoloso Monastero di Claustrali dell' uno, e l'altro sesso, che servissero a Dio rinchiusi nelle proprie celle; ma quasi un'altra Gerusalemme Santa, piena di Gerarchie celesti. Appresso di questo ritrovò ancora altri trattenimenti per ispendere utilmente tutto il resto del giorno, affinchè l'ozio, come origine di molti mali, non potesse cagionare qualche mal'effetto nel suo diletto popolo. Fece dunque per simil causa una lettera Pastorale, nella quale esortava, ed insegnava a fare certe altre orazioni vocali, e mentali, e leggere libri spirituali; ed egli stesso mostrava i punti spirituali, che si aveano da meditare ogni giorno stampati nella stessa lettera; e nel fine concedea poi molte Indulgenze, per la facoltà Appostolica ch' egli avea, a tutti quelli, che si esercitavano in queste pie divozioni, e che pregavano per gli appestati.

Avendo adunque questo Beato, e vigilante Pastore ordinate tutte le cose nel modo descritto, acciocchè ogni uno si contenesse in uffizio, e facesse la parte sua, e tutto il governo camminasse con ogni quiete, e con perfetta osservanza degli ordini dati, egli stesso poi, come capo, e guida principale, usciva ogni giorno in visita, così della Città, come delle Cappanne, e Lazaretto, avendo compartiti tutti i giorni della settimana per tal'effetto. Laonde egli era sẽpre in continuo moto, non tanto il giorno, quanto ancora la notte, e bene spesso fino a sei, e sette ore, per provedere a molte cose, che occorrevano.

Le quali visite erano di massimo frutto, perchè oltre che teneano quieto tutto il popolo, ed egli a guisa di prima ruota ne movea infinite altre di tanti Ministri, ed Uffiziali, a fare ogni uno compitamente la parte sua per quello spettava al proprio uffizio; restando consolatissimo in quelle continue fatiche, e sollecitudini, di vedere la sua Città, in tempo di tanta miseria, così quieta, ed il popolo occupato con tanto frutto in buoni esercizj spirituali, con molta gloria di Dio, e proprio utile. Era poi la sua persona di gran conforto a tutti, e soccorrea a molti bisogni particolari: imperocchè mentre visitava la Città, e gli altri luoghi, correano i rinchiusi alle porte, e finestre, gridando misericordia, ed inginocchiati pigliavano la sua benedizione; ed ogni uno gli esponea le necessità che pativa, come a proprio Padre, e quelle cose, che non osavano molte volte palesare a que' Nobili Deputati della Città, le manifestavano a lui confidentemente: e ciò occorrea sovente alle persone di rispetto. Egli solea far nota del tutto in un libro, che sempre avea seco, e con molta pietà confortava, e consolava con paterne esortazioni, chi ne avea di bisogno, lasciandoli pieni d'infinito contento. Ed oltre le provisioni, che facea la Città, mandava egli ancora due de' suoi Sacerdoti a cavallo con ceste innanzi, piene di cose cibarie, per soccorso particolarmente de' poveri infermi; ed egli portava sotto il rocchetto una borsa con danari, e di propria mano facea limosina, ove vedea la necessità; e questa era cosa ordinaria di ogni giorno. Quando poi ritornava alla visita, intendea s'erano state eseguite le provisioni ordinate da lui; per la cui diligenza non solo intendea i bisogni, ma li provedea ancora appieno. Ed era tale la sua carità, che non si guardava di entrare nelle case, e dentro le camere stesse, e Cappanne infette di peste, per ajutare i poveri infermi, e disporli a morir volontieri per amor di Dio: e fu visto talvolta entrare per le finestre, con le scale a mano per visitare i poveri infermi, ove ritrovava impedito l'ingresso della porta; non potendo comportare, che ne anche una persona sola restasse priva di ajuto, ne che un'anima fosse in pericolo di perdersi. Onde gli occorsero molti casi singolari di esercitare l'immensa sua carità, i quali per brevità tralascio: siccome lascio di scrivere alcuni casi miracolosi di sanità seguiti per mezzo della sua benedizione, che si leggono ne' processi informativi fatti per la lui Canonizazione. Per le quali santissime operazioni, siccome tutto il popolo stava appoggiato a lui, e lo riveriva come un'Angelo di Dio, e giubilavano di allegrezza tutti, sempre che lo vedeano comparire, parendo ad ogni uno, che quasi si gli aprisse il Cielo; così i Sacerdoti si accendeano di gran fervore, e zelo verso la salute de' poveri infermi, ed erano diligentissimi in porgere loro ogni ajuto, e ministrarli a tempo i Santissimi Sagramenti, ezíandio quello dell'Estrema Unzione; non senza grandissimo benefizio delle anime, che faceano passaggio allora all'altra vita. Ed avvengachè questa sua cura, e sollecitudine fosse generale sopra tutti i luoghi, e persone, tenea però particolar conto di quelli, che spontaneamente per l'esortazioni di lui si erano applicati al servizio degli appestati, massime de' Sacerdoti, tenendosi obbligato di far l'uffizio del Curato con essi loro, e ministrarli ancora i Santissimi Sagramenti, come diremo nel seguente Capitolo; e lo stesso ordinò che facessero i Prepositi, ed i Vicarj Foranei nella Diocesi, verso i Curati, ed altri Ecclesiastici a loro soggetti.

Ministra di sua mano i Santissimi Sagramenti agl' infetti di peste. Cap. VIII.

1576 AVea fin da principio della peste fatta determinazione S. Carlo di fare tutti gli uffizj di buon Pastore verso il

il suo gregge, e ministrargli anche i Santissimi Sagramenti in evẽto di bisogno; e sovvenendogli come alcuni morivano di pestilenza, senza aver ricevuto il Sagramento della Confermazione, non essendo egli solito in tempo di sanità di ministrarlo a' fanciulli di manco età di nove anni, affinchè lo ricevessero con qualche cognizione, e riverenza; e dispiacendogli assai che passassero da questa vita privi di tanto bene, si risolvè di volerlo ministrare, benchè non sia Sagramento di necessità alla salute: e pensò di darvi principio in Milano. Fece adunque avisare, che ogni uno si preparasse a riceverlo degnamente, chi non era cresimato; e facendo provedere delle cose necessarie, andava vestito Pontificalmente per tutte le contrade della Città, ministrandolo alle porte delle case, mentre ancora si faceva la quarantena; con quella maggior riverenza, ch'egli poteva in quell'occasione; e trovò gran numero di persone, che non erano cresimate, le quali riceverono questo Sagramento con molto contento loro, e con segni di particolare divozione. E' tanto grande, e piena di popolo la Città di Milano, che se bene il Santo Arcivescovo cresimava ogni anno nel tempo della Pentecoste, in diverse Chiese della Città, gente assai, se ne trovarono però ancora molte migliaja, che in questa occasione furono confermate, non senza fatica del Beato Pastore; e fu tenuto che molti infermi di mal contagioso fossero unti da lui, perchè circondò tutte le parti della Città, eziandio ov' era il sospetto della pestilenza.

Quando poi uscì a visitare la Diocesi, come si dirà nel Capitolo seguente, volle cresimare apposta ancora gli appestati, per non lasciarli morire senza questo Sagramento, e vi diede principio nella Terra di Sesto. posta sù la strada di Monza, ove la peste aveva fatto grandissima strage. Mentr' egli cresimava in questa Terra, vidde molti infermi di quel male contagioso i quali mostravano desiderio di essere cresimati; egli dimandò parere a Ludovico Moneta, che cosa dovesse fare: il buon Sacerdote non volle dargli consiglio alcuno in una cosa tanto pericolosa, ma gli rispose, che l'averebbe ajutato, quando l'avesse fatto. Mentre se ne stava così sospeso, non sapendo far risoluzione, ecco che molti di quegli infermi, mossi da straordinario desiderio di quel Sagramento, si avvicinarono per essere unti; e correndo i Ministri, che li curavano, e sgridandoli con molte minaccie, per farli ritirare, S. Carlo disse allora ciò vedendo: Orsù non mettiamo più in dubbio questo fatto, poichè non a caso, ma per volontà divina si sono i poverelli presentati; lasciateli venire, che vogliamo consolarli.

Con molta fortezza di animo adunque egli cresimò tutti quelli, che vennero da se stessi; ed avendoli finiti, ne vidde alcuni altri non poco discosti, che non si erano mossi dal proprio luogo; e dimandando, perchè non venivano, gli fu risposto, ch'erano troppo aggravati dal male, e pericolosi di morte. Rispose egli: Dovemo dunque lasciarli morire senza questo Sagramento? fateli pur venire, e gli unse tutti. Non gli mise poi più difficoltà alcuna, ma andò continuando nelle altre Terre a cresimare tanto gli appestati, quanto i sani indifferentemente, etiam che fossero in caso di morte: però gli occorse a cresimare più volte de i moribondi; e nel Castello di Trezzo, uno gli cadè a' piedi morto, subito che l'ebbe finito di ungere.

Nelle visite ch' egli faceva degl' infermi, ministrava parimente il Sagramento del Battesimo, perchè alle volte trovava figliuoli nati alle Cappanne, e dalle Madri sospette, ed infette di peste, e per il pericolo che vi era della vita, li battezzava in quella necessità, e li mandava poi alle Nutrici, deputate per allevarli. Trovò una putta nera come un carbone in una Cappanna, nata da una donna appestata; ed egli la battezzò, e fecela allevare dalle Capre: ma di questo caso ne parleremo in un' altro luogo, per uno

stupen-

stupendo miracolo, ch'egli fece poi dopo morte, invocato dalla medesima persona da lui battezzata. Si compiacque la Maestà Divina di consolare il servo suo in quello, ch'egli molto desiderava, permettendogli occasione di ministrare ancora i Sagramenti della Comunione, ed Estrema Unzione a' Curati ed altri Sacerdoti, che servivano agl'infermi, come già aveva promesso loro di fare. Gli venne riferto, che il Curato di S. Raffaele in Milano si era infermato di peste, e che stava male: ed egli incontanente andò a visitarlo al letto; e conoscendo l'infermità esser gravissima, e mortale, l'avisò di prepararsi per ricevere i Santi Sagramenti di sua mano; assicurandolo come non l'averebbe abbandonato in quella sua infermità, e però se ne stesse di buon animo.

La mattina seguente ritornò per comunicarlo, e dargli l'Estrema Unzione, al cui fine celebrò la Messa in quella Chiesa, e comunicò il Cherico di questo Sacerdote, che morì di peste: di poi mutò i paramenti, per inviarsi a ministrare i Sagramenti all'infermo nella propria camera. I Ministri che lo servivano, furono assaliti allora da tale spavento, per l'orrore di un simil fatto, che tutti in volto pallidi, e tremanti divennero; essendovi presenti tra gli altri Monsignor Seneca, e l'Abbate Bernardino Tarugi, i quali siccome non osavano impedire la pietosa azione del Santo, così non ardivano di seguirlo, e cooperargli in un'azione tãto pericolosa: ed ecco mentre S. Carlo in abito Pontificale col Sagramento in mano s'inviava verso l'ammalato, gli sopraggiunsero Gio: Battista Capra Vicario di Provisione, che fu poi Senatore, accompagnato da Alfonso Gallarato suo Luogotenente, fatto similmente Senatore, e da molti altri Cavalieri Milanesi del Consiglio Generale della Città; i quali avendo presentito, che il Cardinale voleva impiegarsi in fare questa funzione tanto spaventosa, erano venuti in nome della Città, per pregarlo a non voler mettere a sì gran rischio la vita sua. Però inginocchiati tutti avanti di lui, lo supplicarono con molte lagrime in nome della Città, ad aver riguardo alla persona sua, e non esporsi volontariamente ad un pericolo tale, qual'era quello di comunicare un'appestato, e darvi l'Estrema Unzione; posciachè quest'uffizio lo poteva fare per mezzo di un'altro Sacerdote, avendone egli condotti seco alcuni apposta per simil'effetto, i quali si esibivano di farlo prontamente per salvare a lui la vita. Ricordandogli, che s'egli per mala ventura fosse morto, infettandosi di quel male contagioso, la povera Città restava abbandonata affatto: ed un tanto numero d'infermi, e di poverelli, e bisognosi, ed un popolo così grande, qual'era quello di Milano, sarebbe caduto in disperazione: e vedevasi la povera Città, e la Diocesi tutta posta quasi in ultima rovina; conciosiachè nella persona di lui stava appoggiata la speranza, e l'ajuto di ogni uno. Perciò mancando egli, ch'era il sostegno del suo caro popolo, correva pericolo, che molti si dessero in preda alla disperazione, per vedersi privi di quanta speranza avevano in questo Mondo; e che gli ajuti spirituali, introdotti da lui con tanta pietà, sollecitudine, e fatiche sariano del tutto cessati, con detrimento, e perdita delle povere anime; e gli altri Sacerdoti, che servivano a' poveri infermi nelle cose sagre, con tanta prõtezza, e carità, mossi dall'esempio, e calde esortazioni di lui, si sariano infiacchiti, e persi di animo, veggendosi mancare il capo, e la guida; onde non se ne poteva aspertar altro, che mali infiniti da ogni parte. Lo pregavano adunque per le viscere di Gesù Cristo, e per quanto amore egli portava alla sua Città, e popolo, che si degnasse di esaudire le loro preci; e quando nõ volesse aver riguardo alla persona sua, l'avesse almeno al bisogno estremo di tanti suoi figliuoli spirituali, per i quali lo supplicavano con ogni istanza, ed affetto possibile. Stette sempre S. Carlo fermo col Santissimo Sagramento

in mano a sentire tutto questo discorso; e benchè le lagrime, che vedea cader dagli occhi in abbondanza a questi suoi amorevoli Cittadini, l'intenerissero assai interiormente, non si lasciò però movere, ne indurre a condescendere alle pie dimande loro, per lo stretto legame dell'obbligo suo Pastorale, dal quale si sentiva spingere a fare l'uffizio, che a lui appartenea, di vero Vescovo, e Pastore. Laonde, con un'animo intrepido, e tutto fermo in Dio, con brevi, ed amorevolissime parole, rispose a que' Signori, ringraziandoli prima di tanto amore, e pietà, che mostravano verso di lui: dipoi li soggiunse pregandoli, che non dispiacesse loro se facea quell'uffizio, imperocchè era proprio carico suo, e così gli conveniva fare, essendo egli il Pastore de' Curati; e che non avrebbe potuto giustamēte esortare gli altri Sacerdoti, ne ridurli ad assistere alla cura de' poveri infermi, s'egli, ch'era il capo, ed Arcivescovo loro, non avesse soddisfatto prima al proprio debito di tener conto di loro, e servirli nelle infermità, come già con parole avea più volte promesso. E quando a Dio, nelle cui mani è posta la vita, e morte nostra, fosse piaciuto di chiamarlo a sè in quell' occasione, non doveano per questo travagliarsi, ne affligersi; anzi aveano da confidarsi più nella misericordia divina, dalla quale dipendea tutto l ajuto di quella Città; e che quando il Signore l'avesse levato lui, avrebbe provisto di un' altro Pastore miglior di sè: e però si contentassero che seguisse a soddisfare al carico suo. A queste gagliarde ragioni non seppero i Signori replicar altro, ne parve loro di far altra istanza, vedendolo tanto risoluto nel suo proposito: mostrarono solamente con raddoppiare il pianto, quanto fosse intenso il dolore, che sentivano nel cuore a vederlo stimar più la salute di un privato Sacerdote, che la propria vita, per il dubbio che aveano della perdita sua. Continuò egli adunque il viaggio, e giunto alla Camera dell''infermo, fece fermar di fuori i ministri suoi, ed entrato al letto, lo comunicò: e veggendolo all'estremo della vita, l'unse anche con l'Olio Santo, secondo il rito ordinario di S. Chiesa, e con paterne esortazioni lo dispose a fare quell' ultimo transito con molta quiete, e conformità con la volontà di Dio. Onde ben armato de' Santi Sagramenti, ed animato dal suo Arcivescovo, e ricevuta da lui l'Indulgenza plenaria, e la paterna benedizione passò di questa vita.

Non voglio passare con silenzio un' esempio singolare di carità fraterna, che diede allora un pio Sacerdote Curato di S. Paolo in Compito, che si chiamava Luigi Chignolo e vive oggidì ancora, il quale come amico, e vicino Paroco, immitando il suo S. Pastore, non mancò spontaneamente di preparar il cadavero per la sepoltura, lavandolo, e vestendolo con le proprie mani. Dopo questo successo, intese S. Carlo, come il Curato di S. Pietro in Camminadella si ritrovava egli ancora in letto oppresso dal male pestilenzioso, e ch'era molto aggravato. Si partì di casa per visitarlo, e ministrargli i Sagramenti: ed essendone portata la nuova all' infermo, dispiacendo a lui, che un uomo tale volesse mettersi in sì gran rischio, persuaso ancora dagli altri, si levò immantinente di letto, ed andò in Chiesa, dove giunse quasi subito il Cardinale, a cui ne rincrebbe assai, perchè lo conobbe in pericolo di morte. Lo comunicò, e poi lo fece ritornar in letto, volendogli immediatamente dar l'Olio Santo; ma egli lo ricusò, dicendo non esser ancora tempo di riceverlo. La mattina seguente ritornò per ungerlo del Santo Olio, e trovollo ancora in Chiesa, per uffizio fatto da persone pie, affinchè il buon Pastore non avesse a fare azione tanto contagiosa; ma conoscendolo moribondo, lo fece andar a letto, dove lo seguitò vestito degli abiti Pontificali, e dopo avergli ministrata l'Estrema Unzione, gli diede la raccomandazione dell' anima, standovi presente fino all'

ultimo transito; per ajutarlo a morir bene, benchè quella camera rendesse fetore intollerabile. Fece il medesimo uffizio S. Carlo con due altri Curati, uno di S. Vittore al Tratro, e l'altro di S. Babila, e con altri Sacerdoti ancora, sempre che gliene occorrea il caso: esempio che animava ogni uno a non istimar pericolo di sorte veruna, per servire alla salute de' fratelli. Egli era però molto cauto in queste occasioni, non mettendosi a rischio se non in caso di necessità, ò di esercitare la cristiana carità, e nelle pertinenze del suo uffizio Pastorale; nel resto procedeva con ogni avvertenza, e cauzione: e quando avea fatta qualche azione pericolosa di contagio, solea astenersi dal commercio degli altri, almeno per sette giorni, facēdosi da sè tutti i servizj, dicēdo che questi bastavano per scoprirsi la peste; la qual regola facea osservare da' Curati ancora, e dagli altri Sacerdoti, che servivano agl'infermi.

Esce dalla Città, e visita tutti i luoghi infetti di peste nella Diocesi. Cap. IX.

1576. SI era sparsa la peste quasi per cento Castelli, e Terre della Diocesi di Milano, e vi facea notabil progresso; il che recava gran travaglio a S. Carlo, per vedere tanto afflitto il suo gregge: e gli accrescea molto le fatiche, e la Pastorale sua sollecitudine, temendo sempre che non fosse provisto appieno a' bisogni di tutti i luoghi, e persone: contuttochè avesse usato in ciò ogni possibile diligenza, e con mandare ordini, e regole di quanto osservare si dovea per ogni parte: ed avesse commesso strettamente a i Prepositi Plebani, a i Vicarj Foranei, ed anche a i Curati, che con ogni diligenza possibile si curassero gl' infermi, e si provedesse loro, con carità cristiana, di tutte le cose bisognevoli, massime spettanti alla salute delle anime: e ad esempio di Milano attendessero a placare l'ira divina, con orazioni, processioni, ed altre opere pie. Onde non potendo egli per allora abbandonare la Città, finchè le cose non erano bene assettate, mandò trattanto alla visita della Diocesi alcuni suoi Ministri di molta autorità, e prudenza, con ample patenti di poter andare liberamente per tutti i Castelli, e Ville a loro piacere, senza esser impediti dagli ordini fatti dal Magistrato secolare, affinchè potessero provedere a quanto facea di bisogno; quantunque non mancassero alcuni di mettervi difficoltà, con dire che appartenesse al detto Magistrato di concedere somiglianti licenze; la quale fu prestamente levata da S. Carlo, con ragioni tanto ben fondate, che quei tali si quietarono, lasciando ch' egli desse simili facoltà a tutti i suoi Ecclesiastici. Provisto ch'ebbe al buon governo della Città, ed avendo occupato il suo popolo in que' santi esercizj di sopra narrati, gli parve tempo di poter uscire alla visita della Diocesi senz'altro pericolo. Perlochè elesse alcuni pochi de' suoi, e se ne andò visitando diligentemente tutti i luoghi infetti di peste, mettendovi gli ordini buoni osservati in Milano, e provedendo a' bisogni degl'infermi, e di chi pativa qualche necessità; inducendo i ricchi ad impiegarsi prontamente in ajuto de' poveri, e soccorrerli con le facoltà loro. Parea che all'apparire di questo benedetto Santo, ogni uno ricevesse la vita, e che sgombrasse da i petti de' poveri infermi, ed afflitti ogni angustia, e timore; e con molta ragione, posciachè non si potrebbe esprimere il vivo affetto di carità, ch'egli mostrava a tutti nel consolarli, nell'animarli a soffrire con gran coraggio i dolori del pestifero male, e le necessità, ed altri mali congiunti per amor di Dio, in penitenza de' peccati commessi, e per acquistare i beni inestimabili dell'eterna vita. Quelli poi che ritrovava in caso di morte, li disponea a morir bene, concedea loro Indulgenza plenaria, e con paterni conforti li consolava. Facea buon animo a' Ministri degli appestati, gli esortava a servirli con ogni carità, e diligenza,

za, ed infiammava i Sacerdoti nel zelo della salute delle anime, e nel fervore delle opere pie, acciocchè non mancassero in cosa alcuna nella buona cura de' loro popoli, massime de' poveri infermi.

E si serviva di quest' occasione del tempo funesto della pestilenza, per fare gran frutto in tutti i popoli, eziandio ne' luoghi sani: imperciocchè predicava la parola di Dio con molta forza di spirito, atterendo i peccatori, con mostrar loro, che Iddio era adirato contra di essi, perciò aveva messo mano al flagello della peste per gastigarli tutti, se non emendavano la vita; riprendeva i vizj liberamente, correggeva gli abusi, e pregava tutti per le viscere della misericordia di Dio, a convertirsi di cuore al Signore, e far vera penitenza de' loro peccati; ed esaggerava assai contra i peccati pubblici, massime contra quegli uomini empj, che profanavano i giorni sagri, con giuochi, balli, ed opere servili; ma sopratutto detestava le vane pompe, ed i profani ornamenti delle donne mondane, come cosa tutto aliena dalla pietà cristiana, e ch'è causa d'infiniti scandali, e peccati, e che move Iddio a mandare talora gastighi severi dal Cielo.

Al cui proposito occorse appunto in que' giorni un caso tremendo nella terra d' Inzago, dove la pestilenza faceva allora grandissima strage. Mentr' egli visitava questo luogo, e riprendeva pubblicamente i narrati abusi, e peccati, vidde a caso una donna ornata troppo vanamente; alla quale fece una grave riprensione, perchè in tempo di tanta calamità ella ardisse di comparir in pubblico così sfoggiatamente vestita, soggiungendole somiglianti parole: Misera, che non pensate alla vostra salute, e non siete sicura di esser viva dimani! Questa povera sgraziata si trovò morta all'improviso la mattina seguente: cosa che riempì di timore il petto di chi lo seppe; e l' infelice caso di questa meschina non fu senza frutto notabile degli altri. Attendeva egli poi alla frequente amministrazione de' Santi Sagramenti della Comunione, e della Confermazione, e tanto cresimava gl' infermi di peste, quanto i sani indifferentemente; in modo tale, che quelle visite furono molto favorite da Dio, e partorirono copiosissimo frutto.

Essendosi fabbricate in campagna le Cappanne ne' luoghi infetti di peste al modo di Milano, egli ordinò, che anche vi si facessero le Cappelle di legname, nelle quali si dicesse Messa ogni giorno, e si ministrassero i Santi Sagramenti, acciò niun' anima restasse priva delle cose sagre. Perchè si sepellivano i morti fuori delle Terre, ad esempio pure di Milano, consagrava poi in Cimiterj que' luoghi, con occasione della visita: nella qual funzione fece gravi fatiche, e patì assai, per il gran tēpo che vi spendeva; facendo quelle consagrazioni cō le solite cirimonie compitissime, contuttochè fosse in campagna, ed alla scoperta del Sole, e che anche vi si sentisse fetore talvolta insopportabile, per la puzza, che usciva dalla moltitudine de' cadaveri putrefatti appestati. Rese tra gli altri luoghi stupor grande la consagrazione del Cimiterio fuori della Terra predetta d' Inzago, perchè la moltitudine de' morti ivi sepolti mandava tanta puzza nell' aria, per la terra riscaldata, che l'avvicinarsi solamente pareva cosa intollerabile; nondimeno il buon servo di Dio andò in persona sopra il luogo, e lo consagrò, con lunghe cirimonie, stando col capo scoperto a' raggi cocenti del Sole con tanta quiete, come se fosse stato in un' ornata Chiesa piena di profumi odoriferi. Onde si vedevano benissimo verificati meravigliosamente in lui gli effetti della carità, descritti dall' Appostolo S. Paolo, quando dice. 1. Cor. 13. *Charitas potiens est: & omnia suffert, omnia sustinet &c.*

Gli premeva tanto la cura de' suoi infermi sparsi per tanti luoghi della Diocesi, e la sua assistenza nella Città, ov' egli era pur troppo di bisogno, per tenere in regola un popolo così numeroso, che cavalcava sempre

con fretta grandissima, per poter soccorrere ad ogni luogo, e fuori, e dentro: perciò faceva la visita della Diocesi interrotta, andandovi più volte: ora in una parte, ed ora in un' altra, dormendo pochissimo la notte, e senza spogliarsi, sentato sopra una sedia, overo sopra qualche banco, o tavola. Fuggiva di dormire in letto, perchè alloggiava per lo più nelle Terre appestate, come sospetto di peste, per non correre a rischio di prender male. Mangiava ordinariamente nelle publiche piazze, e strade, stando a cavallo, eziandio che fosse in luoghi sani, ov' era servito da' principali Nobili, ritirati in quel tempo nelle loro Ville; i quali non avevano timore alcuno di avvicinarsi a lui, per l'opinione comune, ch' egli non potesse infettarsi di pestilenza, per grazia speciale di Dio. Perlochè non vi mancarono di quelli, che lo forzarono anche ad alloggiare con loro; tra' quali vi fu il Cavalier Pozzo, che lo trattenne per forza una notte seco nel suo Palazzo nella Villa di Perego, cō tutta la lui compagnia: e contuttochè il Cardinale facesse gran resistenza, e dicesse, che aveva trattato con appestati, non si rese per questo il Cavaliere, ma disse di non temere male alcuno, dov'era la persona di sua Signoria Illustrissima, e per forza lo fece restare; cosa che fu di gran ristoro a' familiari del Santo, i quali riposarono la notte in buonissimi letti, non avendolo potuto fare molte notti precedenti. Un'altra volta poi gli occorse il contrario in Gallarate, Borgo de' principali in questa Diocesi, ove alloggiando egli una notte nelle case Prepositurali, il Podestà del luogo mandò molti Soldati a farvi la guardia, acciochè niuno entrasse, ne uscisse di dette case; sotto pretesto che essendo il Cardinale sospetto di peste, non infettasse quella Terra. La qual cosa dispiacque assai a lui, per l'autorità, che quel Podestà si prendeva sopra le persone Ecclesiastiche, non senza pericolo d' incorrere nelle censure contenute ne' Sagri Canoni. Però venendo la mattina nell'ora, ch' egli voleva celebrare la Messa, tutta la Nobiltà di quel luogo, insieme col Podestà stesso, a visitarlo, non gli parve convenevole dissimulare questo fatto, acciò non passasse in esempio a' posteri, con pregiudizio dell'immunità ecclesiastica. Perlochè ne fece gran lamento, con affetto però paterno, mostrando la poca pietà di chi aveva mandati que' Soldati; e proibì al Podestà di star presente al Sagrifizio della Messa, e l' entrare in Chiesa, giudicandolo incorso in censura. Il quale restò mortificato assai, e dopo aver fatto scusa dell' errore commesso, supplicò per lo perdono: ed interponendovisi poscia i prieghi ancora di que' Nobili, il Pastor Santo, che non pretendeva altro, che l'emendazione di chi errava; fu facile a liberarlo da ogni censura. Il qual fatto diede esempio agli altri, e cagionò, che in tutto quel tempo della peste non si sentì poi altra opposizione; onde i Ministri Ecclesiastici poterono andare liberamente ovunque volevano, con le sole patenti del Cardinale, nō osādo più alcuno porvi impedimēto.

Si pubblicò una volta ch' egli era morto, perchè ministrò i Sagramenti ad un Curato, che morì di pestilenza, ed immantinente uscì della Città, e se ne stette per la Diocesi in visita circa dieci giorni, scorrendo quà, e là dove intendeva esser maggior bisogno della persona sua, senza sapersi cosa alcuna di lui nella Città in tutto questo tempo. La qual cattiva nuova si sparse, non tanto per Milano, quanto ancora per altre Città, etiam molto lontane; e si teneva per cosa tanto certa, che alcuni Vescovi, e quello di Verona in particolare, lo piansero come morto, e gli fecero fino l' esequie. Il pianto che ne faceva il popolo di Milano non è da credere, restando ogni uno come fuori di sè, solo a pensarvi. Ma prestamente si mutò il dolore in altrettanta allegrezza, conciosiachè essendo ciò pervenuto alle orecchie del pio Pastore, non volle lasciar contristato il gregge suo; però se ne ritornò velocemente

alla

alla Città, andando al suo solito alla Chiesa Maggiore a fare orazione; del cui arrivo diedero subito segno i Custodi di essa Chiesa col suono solenne delle campane, che rallegrò tutta la Città: la quale allegrezza si vidde poi maggiore assai, quando egli cominciò visitare i poveri rinchiusi, perchè correvano tutti a vederlo alle porte, e finestre, con giubilo infinito.

Ebbe egli sempre in queste sue grandi sollecitudini nel tempo della pestilenza cura molto particolare delle sagre Vergini claustrali, tenendole occupate in sante orazioni; acciò Iddio le preservasse da quel fiero male, e placasse l'ira sua verso la Città, e popolo di Milano; e non mancò di provedere con molti ordini, e rimedj, per tenerle lontane dall' infezione: e stando che molti Monasterj erano poveri, ne potevano da sè ne per altra via procacciarsi il vivere, non mancò di provedervi di limosine per varj mezzi, fino da Roma, d'onde fu soccorso da molti Cardinali largamente. Onde per grazia di nostro Signore non vi lasciò mancare mai delle cose necessarie: e fu anche consolato, che di tanti Monasterj, che sono nella Città, e Diocesi, due soli furono tocchi da questo male, ma però assai leggermente, essendo morte in uno di essi nella Città, due sole Menache, e nell' altro della Diocesi alcune altre poche; che fu forsi per mostrare ciò che Dio far poteva, quando non fosse stato trattenuto dalle orazioni di molte di quelle buone serve sue. Entrò la peste similmente nel Seminario Maggiore di Milano, ov' era per far presto del male assai, se il vigilante Pastore non ci avesse subitamente provisto; vi morirono perciò due Chierici soli, ed un Padre Gesuita.

Corregge alcuni errori nel Clero, e nel popolo durando la peste, e celebra un' altro Giubileo. Cap. X.

1576 ERA stimato comunemente da tutti, che S. Carlo fosse preservato da Dio per grazia speciale, stādo che in così lungo spazio di tempo pestilente, ed in tante azioni pericolose mai si scoprì male alcuno nella persona sua, ne meno in quelli da lui eletti, che lo servivano in quel tempo; massime non avendo usato mai altro rimedio, che una spongia bagnata di aceto, posta entro una palla minutamente busata, ch' egli soleva portar in mano. Soleva dire il Santo, che ne' Ministeri Vescovali, come in ministrar Sagramenti agli appestati, e far altre cose simili. che appartengono al proprio uffizio del Vescovo, non conveniva usare cautela alcuna, ma si dovevano fare secondo le regole prescritte, e nel resto confidare piemente in Dio. In quelle azioni poi, che non sono proprie del Pastore, diceva come non si deve tentare Iddio; e però egli allora usava tutte quelle cautele, che potevano convenire: perlochè bene spesso avisava i suoi, che si avessero gran cura, e che si astenessero da quelle cose, alle quali non erano per uffizio obbligati,

Essendo acceso quest' incendio del male contagioso in tanti luoghi, come sopra dicemmo, e parendo che nissun rimedio giovasse per estinguerlo, restavano perciò i Milanesi molto impauriti dal timor della morte: ma il Cardinale, che intendeva d'onde veniva il male, e qual' era ancora il mezzo di levarlo, non mancava di dare addosso continuamēte a' vizj, e peccati per estirparli tutti dal suo popolo se avesse potuto, tenendosi certo, che sarebbe cessato subito il flagello della pestilenza; e gli pareva appunto allora tempo molto opportuno di ottenere questo suo intento, perciochè l'uomo cristiano, quando si vede a pericolo della vita, e vicino al suo fine, facilmente si piega a lasciare i peccati, e mutar vita, per fuggire il pericolo dell' eterna dannazione. Non mancava dunque il buon Pastore di curare l' infermità del suo gregge, con prediche, Sagramenti, esortazioni, e riprēsioni, così pubbliche, come private, fatte da lui con tanta efficacia, che

che riduſſe molti peccatori,eziandio di quegli indurati, ed invecchiati nel male, a penitenza, maſſime della Nobiltà; i quali in altro tempo difficilmente averìa potuto guadagnare. Di maniera che ſoleva dire ſpeſſo, com' egli connumerava queſto gaſtigo della peſte tra le ſue delizie, per la ſperanza che aveva di levare, ed eſtirpare, con tal mezzo, le corrutele, e gli abuſi, e peccati del ſuo popolo; perchè lo vedeva oſſequientiſſimo, e che volontieri riceveva tutte le buone, e pie ammonizioni.

Ebbe inſieme occaſione di correggere, e gaſtigare alcuni malviventi in certe Ville della Dioceſi, i quali ſprezzato il timor di Dio, ſi erano più che in altro tempo dati in preda alle diſſoluzioni, ed a'peccati, alcuni a'furti, e latrocinj, ed altri alle laſcivie, ſervendoſi delle comode occaſioni, che la qualità del tempo, e de' luoghi concedeva loro per adempire i ſfrenati, e beſtiali appetiti, ſenza riguardo veruno dell' offeſa di Dio: poichè il freno del timore della giuſtizia non li tratteneva, per le difficoltà, che allora ſi trovavano nell'eſeguirla, per eſſere impedito il commercio. Onde per tal cauſa non ebbero mai maggior difficoltà i Vicarj Foranei, ed altri Miniſtri del Cardinale nella Dioceſi, in far oſſervare gli ordini de' Concilj, e mantenere la buona diſciplina, che in queſto tēpo, per la troppo baldanza, e libertà de' cattivi. Però egli diceva di aver allora conoſciuto in effetto, eſſer vero il proverbio, che il buono ſi emenda ſotto il flagello, e il cattivo ſempre peggiora. Ma dove non poteva arrivare la verga della giuſtizia temporale, vi giungeva il flagello di Dio, in gaſtigare ſimili uomini diſſoluti: come occorſe particolarmente in un Caſtello, dove ſi erano ritirati molti Nobili Cittadini, per fuggire il pericolo del contagio; i quali dandoſi falſamente a credere, che buoniſſimo rimedio di non prendere il male della peſte foſſe lo ſtar allegri, e pigliarſi buon tempo, ſi diedero a certi trattenimenti profani, formando una compagnia, con titolo di Accademia d' Amore, ed in eſſa conſumando tutto il giorno in giuochi, e traſtulli ſenſuali, quaſi dimenticati affatto della propria ſalute, e de' buoni documenti del loro S. Paſtore. Ma mentre ſe ne vivevano in queſti ſpaſſi, e diletti, penſando di eſſere ſicuri da ogni pericolo di male, per le diligenze, che uſavano in guardar quel Caſtello, ecco che tutto in un tratto ſi gli ſcoperſe la mano di Dio, che li gaſtigò come meritava la temerità loro, col duro flagello della peſtilenza, la quale vi fece notabiliſſima ſtrage, paſſando per tutte le caſe, con mortalità molto ſtraordinaria. Onde non credo ci foſſe luogo più maltrattato di queſto; conoſcendoſi apertamente, che Iddio volle punire la diſſoluta vita di que'ciechi peccatori, e che non vi è luogo ſicuro, dove non arrivi l' onnipotente ſua mano. Siccome all' incontro erano, ò preſervati in tutto, ò poco offeſi dal mal contagioſo que' luoghi, dove ſi viveva pienamente, e con l' oſſervanza de' ſanti ordini, e buoni ricordi del Cardinale.

Non attendeva tanto S. Carlo agli altri, che ſi dimenticaſſe di ſe ſteſſo, anzi procedendo prudentiſſimamente, voleva eſsere egli ſempre il primo a mettere in opera ciò che agli altri inſegnava: però in queſto medeſimo tempo ſi sforzò di avanzarſi aſſai nella mortificazione di ſe ſteſſo, e di far ogni poſſibil profitto nell' acquiſto delle virtù, e nella ſantità della vita: ed in particolare ſi privò affatto del benefizio del fuoco, laſciò l'uſo di mangiar carne, e la collazione, che ſi ſuol fare la ſera ne' giorni di digiuno, mangiando dopo una ſola volta il giorno; e così anche ſi accomodò a dormire ſopra le tavole nude, come già avemo detto: coſe che non furono di poca penitenza nella perſona di un Principe allevato delicatamente, e ch'era dall'altra parte oppreſſo da cure, e fatiche continue, ed incredibili. Cominciò ſimilmente a predicare al popolo tutte le feſte, e due giorni alla ſettimana la Quareſima;

sta; ed andare a' funerali de' suoi Canonici; e fare molte altre cose di gran perfezione, e di buonissimo esempio al popolo; e fu molto diligente in far' eseguire tutti gli ordini fin' allora fatti in materia della riforma; aggiungendo nuovi Visitatori, ed altri Ministri; a' quali distribuì la Provincia in diverse Regioni, per facilitare più il governo di essa, e per ajutarla; e fece in particolare chiudere tutte le porte laterali delle Chiese, per maggior decenza de' luoghi Sagri; e con molto studio procurò di promovere la buona disciplina in tutto il Clero; forzandosi di ridurre con santi ordini, e paterne ammonizioni, tutte le persone Ecclesiastiche, a mostrarsi tali nelle opere, e nella conversazione, ed in tutti i gesti, quali esser devono per obbligo della propria dignità, ed uffizio, cioè giusti, e santi. Ed avendo ritrovato, che nella Chiesa sua pochi riteneano quell' antico, ed universal uso della Chiesa Occidentale di radere la barba, e vi si era introdotta gran corrutela in nutrirla, a immitazione degli stessi uomini mondani, volle in questo tẽpo salutare (così solea egli chiamarlo) rimediare ad un lusso, ed abuso sì grande, e tanto disdicevole, ed indegno dello stato ecclesiastico. Però egli mandò in luce una lettera Pastorale, indirizzata al suo Clero, data il dì 30. di Decembre 1576. nella quale gli esortava tutti paternamente a portare la barba rasa, conforme all' antico istituto, ritenuto pur anche da alcuni buoni Sacerdoti Milanesi, benchè in altri luoghi, per la mutazione de' tempi, si fosse smarrito, come similmente avea fatto tutto il resto della buona disciplina; mostrando con vive ragioni, quanto convenisse questo pio istituto allo stato ecclesiastico, tanto differente, per la sua altezza, ed eccellenza, da quello de' secolari; e però meritava essere accompagnato da una singolarità di vita, eziandio nell' esterna composizione, dissimile in ogni cosa da quella de' laici; e che dovea risplendere particolarmente nella conversazione di persone consagrate a Dio, la virtù della santa umiltà in grado molto eminente, levando perciò quello, che potea servire a ostentazione, e superbia; spiegando dopo tutti i misterj, che stanno rinchiusi dentro a questo esterno rito, ed esortando ogni uno ad abbracciarlo volontieri, e prontamente. La qual lettera fu di tanta efficacia, che si disposero generalmente ad ubbidirvi, benchè molti de' più pii avessero già eseguita questa buona intenzione del loro Pastore, solamente con aver' inteso, ch'egli lo desiderava: e molto più li mosse poi l'esempio di lui, il quale nel medesimo tempo comparve in pubblico raso alla forma di molti Santi Padri antichi; mostrando agli altri in se stesso il modo, che in ciò servar doveano. E non fu operazione inutile, perchè se bene alcuni nel principio si resero un poco difficili, l'esempio di tutti gli altri gl' indusse poscia a seguirli: e dopo essere introdotto l'uso, lo stabilì con un decreto nella prima Sinodo, e lo mantenne sempre mentr' egli visse, non senza molto frutto, per il buon' esempio, che ogn'uno ne prendea: essendo i Preti Milanesi conosciuti per discepoli di questo gran Maestro in tutte le parti, per questo particolar segno della barba rasa; ed erano insieme riveriti, come uomini molto religiosi.

Avea Gregorio XIII. concesso un Giubileo plenario universale, per invitare tutti i Fedeli alla penitenza, ed a pregare Iddio, che placasse la sua ira, e levasse il flagello della pestilenza, che travagliava non solo Milano, ma ancora molte altre Città, e Terre d'Italia. S. Carlo pensò di voler pubblicare questo Giubileo finita la quarantena in Milano, acciocchè tutto il Popolo potesse frequentare le processioni, e le visite delle Chiese, secondo il solito: ma essendo messo in consulta con quelli, che governavano nel temporale la Città. non giudicarono bene di finire allora la quarantena, ne che il Popolo potesse aver commercio insieme,

per dubbio di dar' occasione al male di far nuovo progresso. Fu adunque determinato di prolungare la quarantena, finchè si vedesse ben nettata tutta la Città di peste, con consenso pure del Cardinale; benchè egli avesse qualche sentimento contrario, dispiacendogli che il Popolo restasse privo di quel tesoro, e che non potesse celebrare le Feste Natalizie del Signore, che cadeano in questo tempo, con qualche consolazione spirituale, di visitar le Chiese, e sentire la parola di Dio.

Oltre che gli parea, che si facesse troppo conto delle diligenze umane, apparendo manifestamente che Dio mostrava gli effetti della sua misericordia, per la peste che si era poi mitigata allora molto; anzi ridotta a termine, che più tosto si vedeano reliquie di male, che il male stesso. Però egli si risolvè di scrivere al Governatore, che tuttavia se ne stava ritirato a Vigevano, mettendogli in considerazione, che fosse bene di rimettere quest' ordine della quarantena, e lasciar che il Popolo potesse pigliare il Giubileo, e consolarsi con la libertà di andare alle Chiese le Feste di Natale, a sentire le Messe cantate, e fare la santissima comunione; ricordandogli come Iddio non avea permesso male alcuno in quelle prime processioni, che si fecero, contuttochè allora la peste facesse gran progresso: che però molto più si dovea sperare adesso, quando era rimessa, e quasi estinta. E perchè il Governatore non si quietò a queste sue ragioni, ma volle che la quarantena si continuasse; egli, pigliandolo in buona parte, differì la pubblicazione del Giubileo fino al principio dell'anno seguente 1577. massimamente vedendo che il Popolo se ne stava quieto, e continuava ne' soliti buoni esercizj spirituali da lui ordinati. Finita poi che fu la quarantena, egli diede incontanente principio alla consecuzione del Giubileo, facendo le solite pubbliche processioni, che furono frequentissime di popolo; ed egli vi andò a piedi scalzi, con quell' abito di penitenza, col quale fece ancora le prime altre, benchè fosse nel corpo del Verno, con freddo eccessivo, e si vedessero le strade piene di neve, e di giaccio; gettandosi prostrato in terra co' suoi Canonici, mentre si cantavano nelle Chiese le Litanìe, per umiliarsi a Dio quanto più potea, tutto infiammato di carità ardentissima, affinchè Sua Divina Maestà esaudisse quelle preci, e fosse propizio al popolo suo. Cosa che commoveva grandemente il popolo stesso, e che l'inducea a gran compunzione di cuore. Ascese poi in pergamo tutti tre i giorni, e predicò con tanto affetto, ed ardore di spirito, che gli uditori quasi tutti piangeano. E questo servì per una buona preparazione a ricevere degnamente, e con frutto particolare i Sagramenti della Confessione, e Comunione, ed a farsi capaci di maggior grazia divina nell'acquisto di quel tesoro spirituale. Ciò intendendosi per la Diocesi, mentre si prendea il Giubileo per tutte le Terre, molti andarono immitando le vestigia del S. Arcivescovo, con andar scalzi alle processioni, e mostrar molti altri segni di penitenza, e di cuore contrito, ed umiliato.

Restituisce l'osservanza della prima Domenica di Quaresima, ordina la solenne benedizione delle case, ed una visita generale. Cap. XI.

1577 Essendo stato istituito anticamente dalla Chiesa Santa il digiuno Quaresimale di sei settimane intiere, che sono quarantadue giorni, da' quali levandosi le sei Domeniche, restano solamente giorni trentasei di digiuno, ch'è la decima di tutto l'anno, S. Gregorio Magno, per compire il numero sagro di quaranta giorni del digiuno del Signore, vi aggiunse quattro giorni, e li mise in osservanza della Chiesa Romana: ma la Chiesa di Milano, che ha sempre osservato il rito Ambrogiano, non

si è scostata dal suo primo istituto, eccettò che in progresso di tēpo, per opera diabolica, era stata levata la prima Domenica di Quaresima dal numero de' giorni Quaresimali, e si profanava, non solo con l'uso di cibi proibiti, ma ancora con feste pubbliche di balli, spettacoli, ed altre profanità carnevalesche: ed era di più stato accomodato l'Officio divino, secondo la qualità del tempo, con Versicoli, ed Antifone di allegrezza pieni di Alleluia, nominandosi *giorno di Carnevale*, nel quale pareva lecito a ciascuno di fare ogni volontaria, e sensuale dissoluzione: cosa che dispiaceva estremamente al zelante Pastore; e già aveva cominciato a provedervi, con indurre il popolo a fare la Comunione generale in quel giorno, e star presente alle prediche, divini Officj, e trattenersi in quegli altri esercizj spirituali accennati di sopra. Ma vedendo che questo non bastava per restituire la santificazione di essa Domenica, poichè gli uomini mondani, e sensuali la spendevano in ogni modo malamente, mise mano ad un rimedio più efficace, che fu di comandare con precetto ecclesiastico quell'osservanza.

Volle però prima di farne decreto alcuno, consultar benissimo il fatto, con molti uomini dotti, e prudenti, così in Roma, come in Milano, e ne ammonì ancora il popolo con una lettera Pastorale, data sotto il primo giorno di Marzo 1576. per facilitarne più l'esecuzione; la qual lettera ordinò, che si pubblicasse con l'occasione del Giubileo dell'anno santo, sapendo che allora le persone sariano state più ben disposte a ricevere i buoni istituti: e provò in essa con autorità gravi de' Santi Ambrogio, Agostino, Gregorio, ed altri Dottori sagri, come questa Domenica era il primo giorno di Quaresima ordinata, e comādata dalla Chiesa Santa, nel quale comincia l'astinenza Quaresimale; mostrando come non solo era in osservanza al tempo di S. Ambrogio, ma ancora in tempo di altri Arcivescovi di questa Città, essendovene particolarmente una Costituzione fatta da Ottone Visconte Arcivescovo di Milano, che fu eletto a questo carico l'anno 1263. di nostra salute da Urbano Quarto Sommo Pontefice.

Esortava poi ogni uno caldamente a ricevere questo istituto, e mostrarsi veri Cristiani, ed osservanti de' precetti di S. Chiesa. La cui osservanza comandò al Clero espressamente, affinchè col loro esempio agevolasfero la strada a' laici, e li movessero a fare il medesimo: ed ordinò a' Curati, che non celebrassero in modo veruno Matrimonj in detto giorno. Vedendo che questa lettera aveva fatto buonissimo effetto, e che molti l'ubbidivano volontieri, con l'occasione della peste, quando Milano si trovava molto umiliato, e bisognoso dell' ajuto divino, gli parve tempo a proposito di metterlo in pubblica osservanza: e lo fece con un'Editto generale; il quale fu poscia da lui stabilito meglio nel primo Concilio Diocesano, con un decreto Sinodale; e così rimise questo sagro giorno nell'antica sua osservanza. La qual cosa dispiacque molto agli uomini carnali, e diversi di loro si resero difficili ad ubbidirvi nel principio; ma si accomodarono poi essi ancora, con l'esempio degli altri: massime perchè parve, che Dio nostro Signore permettesse ad alcuni qualche gastigo: come occorse in particolare ad un Nobile nostro Cittadino, il quale volendo mangiar carne in quel giorno, non ostante il precetto contrario fatto dal suo Arcivescovo, non gli fu possibile mai d'inghiottire il primo boccone; onde dopo aversi fatto molta violenza, fu forzato sputarlo di bocca, ne altro potè mangiare per quel pasto: perlochè egli conobbe il suo errore, e pentendosene, si mostrò poi nell'avvenire molto ubbidiente.

Vedendo il Cardinale, che il contagioso male della peste era cessato assai, e che si potea praticare con maggior libertà, senza pericolo d'infezione, in vece di pigliarsi qualchè riposo, per ristorare le stanche membra, che

che pur troppo avevano patito nelle penitenze, e fatiche estreme passate, più tosto si accinse per por mano ad opere maggiori, e non men laboriose delle prime, come s'egli venisse allora da luogo di lungo riposo: imperochè parēdogli quello esser tempo molto opportuno di far segnalato frutto nelle sue dilette anime, da Dio destate allora col flagello della pestilenza, e mosse con tanti ajuti di esercizj spirituali, e di sante Indulgenze; si risolvè di fare una visita generale della Città, e di tutta la Diocesi, ajutato da' suoi Ministri, con la quale pretendeva di fare una generale rinovazione di vita in tutto il suo popolo, con levare ogni sorte di abusi, di corrutele, e di peccati; ed introdurre le vere virtù cristiane, ed una perfetta disciplina di vita spirituale, e fare appresso di questo una benedizione di tutte le case, che servisse al medesimo fine. Laonde egli fece una lettera Pastorale, tutta ripiena di questo suo spirito, con la quale avisava il popolo di così fatta invenzione sua, e lo pregava istantemente a disporsi, con ogni modo possibile, per cooperare ad un tanto pio, e santo desiderio di lui; che fu data sotto il secondo giorno di Febraro 1577. della quale ho riportato quì alcune righe, acciò si vegga dalle parole sue medesime esser verissimo quanto io scrivo.

Noi ora per debito della nostra cura Pastorale, abbiamo deliberato di rinovare per questo effetto tutte le sollecitudini, e diligenze, facendo conto, come se oggi cominciassero gli obblighi nostri Pastorali con voi, ed oggi ci fossero intimate quelle voci, che già Iddio, in simile proposito, disse à Geremia Profeta: Ecce constitui te hodie super gentes, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & edifices, & plantes, *E siccome quel buon Giuda Macchabeo, Capitano del Popolo Ebreo, dopo aver digiunato, e piāto in cenere, e cōcilizio la solitudine, e rovina di Gerusalēme, e del Tēpio, e l'afflizione de' Sacerdoti, e di tutto quel Popolo; quando Iddio gli diede animo, e fortezza di venir à riparare quelle rovine, primieramēte ebbe cura di visitare il Tempio, e deputò altri, cioè Sacerdoti di vita innocēte, e zelāti della divina legge, à mōdarlo, rinovarlo, ed ornarlo; ed altri deputò che resistessero agl' inimici, che dalla Rocca di Gerusalēme, e da altre parti facevano ogni cosa per impedirli: così in quest'occasione, la prima diligenza nostra sarà di fare la visita generale di questa Città, e Diocesi, compartendo le fatiche, e sollecitudini nostre, e de' Sacerdoti nostri cooperarj, parte a procurare la ristorazione, e l'ornamento ancora de' Tempj, e Chiese materiali, e la disciplina de' suoi Ministri, ed ogni altra cosa, che in essi spetti al culto divino; intorno alla cura spirituale del popolo, per armarlo cō sagre benedizioni, e co' Santi Sagramenti, e con altre armi spirituali contra le tētazioni del nimico, ed anche per levare, e correggere gli abusi, e peccati, che fanno resistenza, ed apportano impedimento alla rinovazione di vita, ed all' ornamento, e splendore della disciplina cristiana, ed al progresso spirituale delle anime loro, cōmesse alla sollecitudine nostra. E così come anche l'edifizio spirituale di questa Città, e Diocesi dato in cura a noi, hà bisogno nō solo che si levino via le cose, che l'imbrattano, ma ancora, che vi si ponghino ornamenti, che l'abbellischino, con ogni santo decoro: così queste nostre diligēze mirerāno, sì a togliere via, col divino ajuto, le offēse di Dio comuni, e particolari, sradicare i vizj, ed à distruggere il regno del Demonio, e del peccato: sì all'incontro ad edificare sante virtù, a piantare l'amor di Dio, la divozione, la carità verso il prossimo, ed ogni altra cosa di vera pietà, la purgazione spirituale del popolo, delle case, delle famiglie, e finalmente di ciascun'anima, dalla sordezza de' peccati, dall'abitazione de' Demonj, e dalla profanazione, che nell'anima fanno le cose mondane da noi disordinatamente amate, e perciò fatte come Idoli de' nostri cuori. Questa purgazione dico è la principale, che si ha realmente da fare, acciò siamo con l'ajuto di Dio intieramēte liberati dalla peste, e custoditi, che non torniamo più ad infettarsi.*

Tutte queste sono parole della predetta lette-

lettera Pastorale, per le quali si può agevolmente conoscere, che cosa pretendesse San Carlo dalla narrata visita, la quale volle accompagnare con la benedizione solenne delle case, per essere rito, e cirimonia molto religiosa, usata anticamente dalla S. Chiesa, che ha grã virtù di purgare i luoghi da ogni malignità, e sporcizia de' spiriti diabolici, e serve ancora per cacciar la peste, ed altre infermità, rendendo le case più degne della conversazione, ed abitazione de' Santi Angioli nostri Custodi. Perciò siccom' egli dichiara in essa lettera le virtù di questa benedizione, così ancora avvisa ogni uno a prepararsi, per riceverla degnamente, prescrivendogliene il modo: siccome ne avea avvisato similmente i Padri di famiglia per mezzo de' Curati, nell' occasione che andarono ad aspergere le case, con l'Acqua Santa la Vigilia di Natale precedente, secondo la consuetudine di questa Chiesa Ambrogiana, acciocchè preparassero bene se stessi, e le famiglie loro per questa pubblica benedizione. E gli avvertì in particolare di levare dalle loro case tutte quelle cose, che nõ convenissero a' costumi de' buoni cristiani, e che potessero offendere gli occhi purissimi di Dio, come sono le immagini profane, o lascive, i libri impudichi, e che sono cõtra i buoni costumi, carte di giuocare, dadi, maschere, ed ogni altra cosa, che potesse essere occasione di qualche peccato; ornandole all' incontro d'immagini Sante, di libri spirituali, e di altre cose, che possono eccitare l'uomo alla divozione, e pietà, ed al timor di Dio. Avvisandoli in oltre, che si preparassero con la Confessione. e Comunione, per poter essere più disposti a ricevere copiosa grazia dal Signore. ed ogni celeste benedizione. Fece dipoi stampare apposta un libretto, che contenea i Salmi preci. ed orazioni, che dire si doveano in quella sagra funzione di benedire le case, con le cirimonie da usarsi, tutte divote, e di misterj ripiene. E comandò a' Curati, che avvertissero di non benedir case, dove fossero persone scomunicate, meretrici, usurarj, o altri pubblici peccatori; ne meno dove si facevano pubblici giuochi, o si sabbricavano carte da giuocare, o vi vedessero altra cosa indegna, e contra la pietà cristiana, sperando egli di spurgare per questa via tutta la Città, e la Diocesi, da ogni cosa profana, ed introdurvi una vera, e perfetta religione cristiana. Pubblicata ch'egli ebbe questa lettera, e stabilite tutte le cose, diede principio sì alla visita, sì ancora alla benedizione delle case, e cominciò dalla Chiesa Maggiore, andandovi a cavallo in abito Pontificale. con la solita grandezza, e pompa ecclesiastica; cosa che apportò all' afflitta Città allegrezza infinita, vedendo i Milanesi comparire il loro Arcivescovo con apparato così splendido, e con tanto decoro ecclesiastico; il quale tante volte per l'addietro avevano visto camminare per la Città tutto squallido, carico di sudori. e per causa de' gravi peccati loro, afflitto fino all' anima, e tutto bagnato di lagrime.

Non si può dire quanto questa giubilosa mutazione rasserenasse la fronte a tutti, e riempisse ogn'uno di conforto, e di letizia inenarrabile; parendo che questo fosse il termine di tutti i guai, ed il principio di una festa. ed allegrezza universale; però ogn'uno correva a vederlo con volto lieto, e giocondo. Finita la visita del Duomo, seguitò immediatamente a benedire tutto il Palazzo Arcivescovale, e la Canonica annessa de Signori Ordinarj: ma mentre poi si andava benedicendo le case laicali per la Città, e il Popolo attendeva a preparar le con degni ornamenti, conforme agli ordini del Cardinale, per ricevere fruttuosamente tal benedizione; ecco che l'invidioso serpente infernale. per impedire un tanto bene. mise gelosia ne' Ministri Regj, che questo fosse un turbare la giurisdizione del Re: e lamentandosene eglino col Governatore. fecero in modo, che l'opera fu impedita, non senza molto dispiacere del Cardinale, vedendosi sturbare

bare i suoi santi disegni, e tagliare i fili d'una orditura, che aveva da risultare con guadagno, e frutto delle sue amate anime.

Fa alcune provisioni, ed ordini, ed istituisce la solenne Processione del Sacro Chiodo di Gesù Cristo nostro Redentore.
Cap. XII.

1577 LA sordida avarizia d'alcuni uomini cagionò in questo tempo, che il Governatore di Milano rinuovò la quarantena già finita, come si è detto, con nuovo decreto, approssimandosi il tempo Quaresimale: conciosiachè costoro troppo avidi dell'altrui facoltà, nella purga, che si faceva de' panni, e robe infette, nascondevano con furto ciò che potevano avere, riponendo occultamente i latrocinj in varj luoghi: e perchè quelle robe non erano ben purgate dalla peste, il male contagioso andava facendo qualche danno, e se ne udivano alla giornata nuovi accidenti; per la qual causa si tornò in piedi, come hò detto, la quarantena per ordine del Governatore, così consigliato da' Magistrati: benchè il Popolo ubbidisse mal volontieri a quest' ordine, e molti non lo stimassero, uscendo di casa liberamente senza alcuna licenza; massime per andare alla predica, essendo tempo di Quaresima. Ma avvicinandosi poi la festa dell' Annunciazione di Maria Vergine nostra Signora, la quale si celebra in Milano con gran solennità, e con molto concorso di Popolo forastiere, per quella Indulgenza plenaria perpetua, concessa dal Sommo Pontefice Romano a questa Chiesa, in forma di Giubileo plenario; cioè al Duomo, ed all' Ospital Maggiore un'anno per luogo a vicenda: per simile occasione non vi fu riparo alcuno, che potesse trattenere il Popolo di non uscir di casa, per conseguire un sì prezioso tesoro. E ben si vedeva come Iddio aveva acceso non poco desiderio delle cose celesti nel petto di tutto questo Popolo, per tanti incentivi ritrovati da S. Carlo a tal fine nel tempo della quarantena; posciachè non contenti di visitar le Chiese deputate per il Giubileo, scorreano tutti quà, e là, dove erano e Chiese nobili, e luoghi di particolar divozione, con una avidità incredibile; non potendosi faziare di lodare il Signore, e ringraziare i Santi gloriosi del Cielo, che gli avessero riservati in vita, e preservati dal pestifero contagio della peste, con un' allegrezza, e giubilo universale di tutti: visitandosi anche gl' amici, ed i parenti l'un l'altro con molta festa, come se fossero ritornati da un lungo esilio, overo usciti da un penoso carcere: rallegrandosi insieme di vedersi sani, e scampati dal pericolo della morte. La quale allegrezza si rendea assai maggiore, per essere la moltitudine delle persone tanto grande, come se nissuno, e ben pochi fossero mancati nella peste.

Non mancarono i Magistrati di far Editti rigorosissimi cõtra di coloro, i quali stimãdo un vile straccio, o cosa simile, che furavano, più della propria anima, e della salute della patria, erano cagione, che quel male andasse pullulando. E contuttochè le pene minacciate contra di loro fossero gravissime, non per questo se ne asteneano. Onde fu di bisogno che San Carlo adoperasse egli ancora la sua autorità Vescovale per provedervi. Avvicinandosi adunque il tempo della Pasqua di Resurrezione, pubblicò a tal'effetto un Editto, nel quale esaggerando assai la gravezza di questo peccato, lo dichiarò essere gravissimo peccato mortale; non solo per l'altrui roba, che si furava, ma ancora per il danno, che si dava al prossimo in mantenere la peste nella Città, e per la trasgressione de' comandamenti de' Signori temporali; mise la pena della scomunica a chi non vi ubbidiva nell' avvenire, riservandosi a se l'assoluzione, ed a' Confessori diede alcune buone avvertenze a simili proposito, per provedere in ogni modo alla salute di que' poverelli accecati dal Demonio, e dal-

la sordida avarizia; cosa che apportò senza fallo grande ajuto.

Ottenne poi dal Governatore, che ciascuno potesse uscir di casa per confessarsi, e comunicarsi nella solennità della Pasqua, alla propria Parocchia, come comanda la Santa Chiesa. Della qual grazia ricevè tutto il Popolo infinita consolazione; e Iddio si mostrò così favorevole, che non successe caso alcuno di male, benchè il concorso delle persone fosse grandissimo alle Chiese tutte quelle feste; ne fu bisogno poi di ordinare più ritiramento, ne altra quarantena nell' avvenire.

Considerando S. Carlo, come il Sagratissimo Chiodo di nostro Signore, che si conserva in questo Duomo di Milano, non era stato tenuto per lo tempo passato con quella venerazione, e divozione del Popolo, che a lui pareva conveniente, essendo una Reliquia tanto principale; e questo perchè di rado si mostrava in pubblico: per volervi provedere istituì una processione, nella quale l'Arcivescovo stesso lo porta per la Città, con grandi apparati, il giorno dell' Invenzione della S. Croce a' tre di Maggio, facendo capo alla Chiesa di San Sepolcro, per essere Tempio dedicato alla passione, e morte del nostro Redentore, che fu fabbricato l'anno di nostra salute 1100. da Benedetto Roccio Cortesella Nobile Milanese, a similitudine del Santissimo Sepolcro di Gerusalemme per rimembranza di una glorisissima vittoria, ch' ebbero i Cristiani nella Palestina un'anno innanzi, quando levarono di mano de' Barbari quella Santissima Città, di cui allora fu fatto Gottifredo Duca di Lorena, che fu il primo a conquistarla; essendo nell' esercito il detto Cortesella, ed alcuni altri Capitani Milanesi di gran valore, con sette mila soldati, i quali riportarono gloria immortale in quella impresa. Alla qual processione diede principio quest' anno medesimo, essendo accompagnato dal Governatore dello Stato, da tutti i Magistrati, e Popolo della Città; eccetto le donne, e fanciulli, a' quali non era per anco concesso di poter uscire di casa. Fece calare a basso il Santissimo Chiodo dalla sommità del Tempio, ove si tien riposto, accomodato entro una macchina tutta luminosa, fatta con artifizio mirabile, a guisa di una risplendentissima nuvola; parendo propriamente, che fosse portato dal Cielo per aria, con ministerio Angelico; cosa che rese a tutti divozione, e ammirazione incredibile. Ed essendo poi riposto nella sua Croce entro una cassa di argento, con i cristalli intorno trasparenti, lo portò S. Carlo vestito di ricchissimi paramenti Pontificali, per tutta la processione, sotto un prezioso baldachino, sostenuto dal Governatore, da Senatori, e da Cavalieri principali a vicenda. Teneva il Santo Arcivescovo gli occhi fissi nel Sagro pegno, con i pensieri tanto fissi ne' dolori, che per noi patì in Croce il Salvador del mondo, che gli stillavano dagli occhi lagrime in molta copia; essendo tutte le strade apparate pomposamente di fini arazzi, e di pitture divote; e si vedeva camminare il popolo con tanta ordinanza di Parocchia in Parocchia sotto il proprio Confalone, co' lumi in mano, che pareva per appunto un religioso esercito di cristiana milizia. Giunto il Cardinale a S. Sepolcro, si fermò a cantarvi un'orazione, e poi prese dalle mani del suo Limosiniere molti scudi di oro, e gli offerì in una cassa esposta ivi di suo ordine; per dar' esempio al popolo, ed indurlo a far larghe limosine, per la fabbrica de' Misterj della Vita e Passione di nostro Signore, che in quella Chiesa egli aveva dato principio di fare. Nel qual tempo occorse una cosa, che recò a tutti non poca meraviglia: perciochè essendo pioggia continua, subito calato abbasso il Chiodo Santissimo cessò l'acqua, e si rasserenò il Cielo da ogni parte, il qual sereno perseverò fin' al fine della processione, e poi ritornò di fatto la pioggia, ch'era di prima. Ritornata la processione in Duomo, il Cardinale

cantò la Messa solennemente, e predicò al popolo, cominciando colla Storia di Eraclio Imperadore, quando le pregiate vesti imperiali, e la gemmata Corona di oro gl'impedivano che non potesse portare la Santissima Croce, nella quale era morto il Figliuolo di Dio nel Monte Calvario; applicando la prima a se stesso, e dicendo, come aveva dubitato per quella veemẽte pioggia, che il Signor Iddio non altrimente avesse voluto impedire quella processione, perchè non era degno di fare quella sagra azione; di poi passò al bisogno delle sue anime, fermandosi ad esaggerare assai contra la negligenza di coloro, i quali vivendo trascuratamente, avevano cavato poco frutto dal flagello della pestilenza: eccitandoli tutti ad esser grati a Dio, e ricordevoli della Passione dolorosa del suo Figliuolo Unigenito, e portarla sempre scolpita nel petto, avendone eglino nella propria Città, ed avanti gli occhi un pegno tanto principale, ed una così segnalata memoria. Finita la Messa, diede subitamente principio all' Orazione delle Quarant'Ore, la quale si fece tutta di giorno, per causa della peste, stando la Sagra Reliquia sopra l'Altar Maggiore in vista del popolo; facendo egli stesso ogni ora un sermone in pergamo, con tal fervore di spirito, che cavava talora le lagrime dagli occhi a tutta l'udienza, massime in un sermone, nel quale egli spiegò quelle parole d'Isaia Profeta: *Non est abbreviata manus Domini: sed peccata vestra &c.* Perciochè esaggerò talmente contro al peccato, dichiarando i danni gravissimi, che ci apporta e la strage, che fa delle anime nostre; mostrando particolarmente, com' egli è a guisa di un muro grossissimo, il quale impedisce, che le orazioni degli uomini non ascendino alle orecchie della Divina Maestà, e trattiene le grazie celesti, che a noi non discendino, quando ne avemo bisogno; che averebbe spezzati i cuori, eziãdio che fossero stati duri come marmi. Ed in un'altro sermone, ch' egli fece sopra la Storia di Mosè, quando eresse in alto nel deserto il Serpente di bronzo, acciò i morsicati da' Serpenti velenosi ottenessero la salute, con fissare in esso lo sguardo: dichiarando, come questo Serpente era figura del nostro Salvadore, il quale innalzato sopra il Santissimo Legno della Croce doveva dar la salute a noi miseri peccatori, e liberarci dalla morte eterna; forzandosi di mostrare, quale, e quanto grande fosse stato l'amor di Dio verso dell' uomo in averlo redento, e liberato da' suoi peccati per questo mezzo: e tra le altre cose disse, che siccome si spezza la durezza del diamante col sangue di Drago, così Iddio aveva lasciato a' Milanesi quel Sagrato Ferro, tinto del sangue di quel gran Serpente in Croce esaltato, per spezzar gl' indurati, e diamantini cuori loro; e questo lo disse con tanta efficacia, che non vi fu petto, il quale non si sentisse traffiggere dagli acuti strali del divino amore. E ben si vedeva chiaramente che Dio era con lui, e che lo spirito dell' Eterno Padre era quello che in esso parlava, ed operava insieme: conciosiachè questo Santo uomo stette sempre in Chiesa tutto il tempo delle Quarant' Ore, dall' Aurora fino a notte oscura ogni giorno, senza prendersi mai, ne cibo, ne riposo alcuno; e quando fu finita la Stazione, dopo aver fatta una breve processione intorno alla piazza del Duomo, col Santissimo Chiodo in mano, nel farlo poi alzare al luogo suo entro a quella lucidissima nube, stando egli inginocchione sopra il pergamo, ragionò sempre al popolo, e tanto l'infiammò nella divozione verso quella Sagra Reliquia, che gridò più volte tutta la moltitudine *misericordia*, con voci tali che averiano per pietà inteneriti i cuori di pietra. Lasciò finalmẽte pigliare il ritratto del Sãtissimo Chiodo, acciochè ogni uno lo potesse tenere appresso di sè per maggior divozione: ed egli ne fece fare uno apposta con molta diligenza; e dopo avergli fatto toccare quella Reliquia da nudo, lo mandò in Ispagna al Re

Catto-

Cattolico Filippo II. Questa solennità si è dipoi sempre celebrata ogni anno, con un concorso di popolo indicibile, che viene da tutte le parti della Diocesi di Milano, e da paesi ancora più lontani.

Celebra un' altro Giubileo, ed altre processioni, per causa del Voto fatto a S. Sebastiano: ordina i suffragj per le anime de' morti di peste, e visita alcune parti della Diocesi. Cap. XIII.

1577. SEntiva gran cordoglio vedendo pullulare tuttavia la peste, quando in un luogo, e quando in un'altro: perchè oltre al mal presente, dava anche da dubitare a tutti, che fosse per fare qualche notabil progresso, specialmente entrandosi ne' caldi gradi della State; e quello che più l'affliggea, era il dubbio, che l'ira divina non fosse per anco in tutto placata, per qualche reliquia de' peccati del suo popolo, e che Iddio tenesse la mano elevata per dare nuovo gastigo a' Milanesi, non avendo forse il primo flagello fatto effetto efficace. Perciò volendo provedere a questo pericolo, ottenne da Roma un' altro Giubileo, affine di fare un' esatta purga di tutte le sue anime, e renderle monde agli occhi purissimi di Dio, e degne di essere liberate affatto da quel cōtagio: e lo pubblicò il mese di Luglio dello stesso anno 1577. avvisando il popolo del fine ch' egli pretendea, ed esortandolo a mutar vita davvero, e prepararsi a ricevere degnamente questo tesoro spirituale Celebrò poi le tre processioni al solito, predicò ogni giorno con molta virtù, e spirito, e si sforzò d'indurre il suo amato gregge a conseguire il narrato fine da così potenti ajuti spirituali. Gli permise Iddio in questo medesimo tempo un' altra occasione di esercitare la sua ardente carità, e mostrare insieme la vigilāza, e la sollecitudine Pastorale: perciocchè s'infettò di peste ancora la Città di Brescia in questa Provincia di Milano, con suo gran dispiacere, per la particolare benevolenza, e propensione sua di animo verso quella Città, e pensò di andare in persona a darvi tutto quell'ajuto, che avesse potuto. Al che lo moveva maggiormente l'intendere, che quel Vescovo si era ritirato, spaventato dal timor del male, per esservi morti in casa alcuni servidori infetti di peste: ma mentre si metteva in ordine per far quel viaggio, il Vescovo medesimo, a cui ne fu portata la nuova, trovò subito via d'impedirgli il cammino. Non restò per questo di porgervi ogni soccorso possibile, riprendendo per prima il Vescovo del poco zelo che mostrava verso le sue anime, avendo abbandonata la Città in tempo di tanto bisogno; e gli ordinò, che senza replica, egli se ne ritornasse prestamente alla cura del suo popolo; e diedegli molti buoni ricordi a proposito di quell'occasione. Avendo il Vescovo ubbidito, per dargli maggior ajuto, vi mandò da Milano quel Padre Fra Paolo Cappuccino, che fece già nel Lazaretto di Milano opere tanto meravigliose, con tali ordini, ed avvertenze che furono di gran giovamento, così al Vescovo, come a tutto il popolo.

Avendo i Signori del Consiglio Generale della Città di Milano preparata molta materia, per cominciare la fabbrica della Chiesa di S. Sebastiano, conforme alla promessa fatta a Dio nel Voto di sopra narrato; fatti già cavare i fondamenti; S. Carlo vi andò processionalmente la Vigilia della Natività di Maria Vergine, e celebrata la Messa, benedì la prima pietra, e la pose di sua mano nel fondamento, dando principio a quel nobile tempio, il quale ora si vede fornito in bellissima forma, con grande architettura: che sarà causa di conservare in Milano una perpetua memoria della grazia singolare ottenuta da Dio, per l'intercessione del glorioso Martire S. Sebastiano, e per i meriti del Beato Arcivescovo S. Carlo, di essere stato liberato dalla pestilenza miracolosamente, come diremo poi più appieno nel

nel seguente Capitolo. Avvicinandosi il giorno 15. di Ottobre, nel quale la Città doveva convenire processionalmente alla detta Chiesa con l'offerta, per soddisfare all'obbligo del Voto fatto, volle che si facesse questa religiosa azione, con particolar sentimento di pietà, e con gran preparazione, acciocchè l'obblazione fosse più accetta a Dio, ed impetratoria di grazia. Per la qual causa ordinò di fare tre processioni, col digiuno triduano nella settimana precedente, sperando di ottenere insiememente con questo mezzo la liberazione del suo popolo dalla pestilenza, e pregare ancora Iddio per la salute delle altre Città, e Provincie infette dello stesso male. Procurò adunque di disporre il popolo ad aver gran contrizione de' peccati, ed a far vera mutazione di vita, per mezzo di una lettera Pastorale, che pubblicò a simil' effetto; prescrivendo i giorni, e le Chiese per le processioni, esortando tutti a far larghe limosine; il primo giorno alla Chiesa di S. Sepolcro, per la fabbrica de' Misterj detti di sopra; il secondo per la fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Milano, la qual Chiesa essendo rovinata a terra, procurò che si rifacesse: alla cui fabbrica si diede principio per opera sua: ed una volta, ch'egli predicava, volendo indur l'udienza a farvi copiose limosine, per ajuto della fabbrica, ch'era di grossissima spesa come si vede, predisse (come molti notarono) che la Regina de' Cieli averebbe favorito quel Tempio; e ne seguì l'effetto, per una sua Immagine dipinta nel muro di essa Chiesa, per mezzo della quale facendo Iddio alcuni miracoli cagionò ivi gran concorso di popolo, ed una buona raccolta di limosine; col cui ajuto si fece poi un buon colpo in quella fabbrica. Ed il terzo giorno, per lo Spedale de' Mendicanti, qual voleva fra pochi giorni fondare in Milano. Avisando che tutti si confessassero, e comunicassero la seguente Dominica, per conseguire l' Indulgenza plenaria, ottenuta da Roma. La qual Indulgenza concesse ancora per tutta la Diocesi, ordinandovi le medesime processioni, digiuni, e limosine di Milano. Si fece poi in fine la processione a S. Sebastiano, con gran celebrità e molto concorso di gente, con l'offerta de' Voti, e copiose limosine per la fabbrica di quella Chiesa; ed egli predicò ogni giorno, non senza molto frutto del popolo.

Passata la festa di S. Martino, ricordandosi de' poveri defonti, morti di peste nella sua Città, e Provincia, molti de' quali non aveano forsi lasciato dopo sè alcuno che pregasse per loro, mosso dalla sua paterna carità, fece celebrare tre Officj solenni da morto per loro suffragio: il primo nella Chiesa Metropolitana, con l'intervento di tutto il Clero Urbano; e gli altri due nelle Collegiate della Città, convenendo in ciascuna di esse tutto il Clero di quella Porta, o sia Regione. Così fecero similmente i Conventi de' Regolari, ed i Curati, e le Collegiate della Diocesi, celebrando ciascun Sacerdote la S. Messa per le anime di essi defonti; avendo prima S. Carlo esortato il popolo con una lettera Pastorale, a ritrovarsi in ogni modo presenti a' detti Officj, ed ajutare quelle povere anime con orazioni, larghe limosine, visite di Chiese, massime delle sette stazionali di Milano, e con altre opere pie. E per indurlo con più efficacia ad esser frequente in queste sante operazioni spiegò in essa lettera la gravezza, ed acerbità inenarrabile de' tormenti, che patiscono le povere anime ditenute in quelle ardenti fiamme del Purgatorio.

Finite queste azioni, sopraggiunto il Verno, fu avvisato come in quelle Valli della sua Diocesi, sottoposte a' Svizzeri in temporale, erano nati alcuni disordini di molta importanza, a' quali se non si provedea prestamente, era per seguire assai di peggio. Ciò inteso, senza porvi alcun indugio, si mise in viaggio per quella volta, e camminò con tanta celerità, che in un giorno, ed una notte,

te, fece cammino di due lunghe giornate, partendo da Milano a ora tarda, e giungendo a Biasca nella Valle di Bregno due ore avanti il giorno della seguente notte, passando la Montagna detta il Monte Cenere, di notte oscurissima: e perchè era tutta coperta di neve, con le strade piene di ghiaccio, nel discendere la Montagna della parte di là verso Bellinzona, gli convenne non solo andar a piedi, per essere molto erta, e precipitosa, ma anche a sdruzzone con le mani per terra; ond'egli se le guastò in guisa nel ghiaccio, che tutte pioveano sangue, per essere solito di portarle sempre scoperte, tanto il Verno, quanto la State, eziandio in viaggio. Non ne fece però altro conto, se nō che se le fece ungere un tratto col grasso della candela; ma prese ch'ebbe due ore di riposo, attese a provedere a' nati disordini, e con la sua autorità, e prudenza vi rimediò subito. E dopo fece la visita di alcune Terre infette di peste in que' paesi, provedendo a quanto bisognava. Comunicò gran numero di persone, eziandio ne' sospetti, ed infetti di quel morbo contagioso: e lasciando in que' popoli un'incredibile stima di se stesso, se ne ritornò di lungo a Milano, per celebrarvi le feste Natalizie del Signore.

Rende grazie a Dio per la liberazione della Città, e Diocesi della peste. Cap. XIV.

1578. Già si vedevano manifestamente sopra la Città, e Diocesi di Milano gli effetti dell' infinita misericordia di Dio, essendo cessato il contagio. restandovi solamente il sospetto, che alla Primavera si dovesse scoprire qualche nuovo accidente di peste, per non essersi purgati così bene i panni, come conveniva. Il Cardinale, che tenea sicurissima la grazia, trattò co' Magistrati di pubblicare la liberazione della Città; e bench' eglino vi contradicessero all' aperta, per il narrato sospetto, che vi restava, seppe apportar loro tante vive, ed efficaci ragioni, che li tirò nel suo parere; onde tutti d'accordo conclusero poscia di farlo.

Ma nota di grazia, benigno Lettore, le meravigliose diligenze, che usò, ed i grandi apparecchi che fece per quell'azione, acciò risultasse a somma gloria di Dio, ed a benefizio maggiore che poteva delle sue anime. Primieramente egli diede alle Stampe un libro intitolato: *Ricordi al popolo della Città, e Diocesi di Milano, per il vivere cristiano ad ogni stato di persone*. E lo compose, e diede in luce apposta, acciò servisse per regola a tutto il suo popolo di far vita spirituale, e vivere santamente per l'avvenire; come che fosse passato il tempo del peccato, e si avesse da fare adesso una vita nuova tutta spirituale, e divina. Mandò fuori appresso di questo una lettera Pastorale, nella quale si forzava di mostrare vivamēte l'obbligo che ogni uno aveva di essere grato a Dio, per il benefizio singolarissimo dell'estinzione della peste, procurando cō ogni potere di mostrarsegli grati cō viver bene: per il cui fine egli si era mosso à dargli i ricordi contenuti in detto libro.

Tenne poi il Clero, ed il popolo occupati lungamente in diversi esercizj spirituali, ch' erano tutti indirizzati a rendere a Dio molte grazie per la liberazione della peste: facendo tre solenni processioni, accompagnate da varj ragionamenti spirituali, fatti da lui al popoplo ripieni tutti di spirito ardente, e di fervore di una singolarissima carità Pastorale. E nell' ultima processione portò egli in mano una Sagra Reliquia, vestito Pontificalmente delle più fregiate vesti; e così fecero similmente tutti i Capitoli delle Collegiate, e di Monasterj de' Regolari. Con la qual processione circondò la Città d' ogni intorno, passando per tutti i Compiti, e Porte di essa. Onde con fermarsi a far orazione in molti luoghi, ov'erano eretti ricchi, e nobili Altari, durò fino vicino a notte, contuttochè fosse principiata assai per tempo la mattina; essendo accompagnata da tutto il popolo della Città, e da' Magistrati stessi. Ne' tre giorni delle processioni voleva che tutti i Sacerdoti celebrassero la Messa *pro gratiarum actione* prima di cominciare la processione: e

la sera poi faceva cãtar il *Te Deum laudamus* avanti il segno dell' Ave Maria, in ciascuna Chiesa Collegiata, Parocchiale, e Regolare.

Nella terza processione ritornato in Duomo, diede principio all'Orazione delle Quarant'Ore, portando prima il Santissimo Sagramento in processione per tutta la Chiesa, e ripostolo sopra l' Altar Maggiore, vi si fermò innanzi tutte le Quarant' Ore; facendo egli medesimo un sermone al popolo in pergamo ogni ora. Le quali processioni si fecero ancora per tutta la Diocesi; commettendo a' Vicarj Foranei, che vigilassero sopra tutto il Clero, e popolo, affinchè si attendesse con ogni pietà, e forza di spirito a ringraziar il Signor Iddio: avendo fatto stampare apposta un libro di orazioni, e di varie preci, che si dovevano dire a proposito di tal ringraziamento. Diede poi fine a questa celebrità con un' altra processione fatta intorno alla piazza del Duomo, con l'intervento pur ancora di tutto il Clero, e popolo della Città, camminando ciascuna Parocchia ordinatamente sotto il suo proprio Stendardo.

Avendo detto in uno de' suoi sermoni liberamente, che il Signor Iddio aveva miracolosamente estinta ogni peste, e che ne stessero sicuri; alcuni se ne stupirono grandemente, non sapendo come lo potesse affermare, per non essere ancora cessato il sospetto del male in tutti i luoghi. Fu perciò tenuto, ch' egli lo sapesse per divina rivelazione; massime per l'effetto che ne seguì, tanto nella Città, quãto anche in ogni parte della Diocesi in uno stesso tempo come accennãmo di sopra.

Della cui miracolosa liberazione egli medesimo ne rende testimonio nel libro intitolato *Memoriale*, del quale faremo menzione quì appresso con queste precise parole. *Una cosa figliuoli miei vogliamo pur anche aggiungere innãzi che finiamo questo capo, la quale servirà a conoscer meglio la grandezza del benefizio ricevuto. Non fu alla Città sola dalla misericordia di Dio fatta grazia dell' estinzione della peste, e della sanità, ma insieme ancora alla Diocesi, e così favoritamente, che in un* [illegible] *tempo fu l*[illegible] *dalla contagione, e l'una, e l'altra. Quasi cento luoghi di questa gran Diocesi furono già presi da questo male, e per Dio grazia non fu allora pur un luogo di questa gran Diocesi, che non fosse libero dal male. Siane sempre benedetto il Signore. E noi particolarmente da quì conosciamo, quanto fu grande la grazia, che Dio si degnò di farci.* E nel Cap. 7. della seconda parte dello stesso libro, egli afferma, come Iddio concesse questa liberazione miracolosamente, così dicendo, parlando al suo popolo. *Abbiate perpetuamẽte nella memoria il benefizio, che così miracolosamente Dio vi ha fatto, ne per alcun tempo ve ne scordate giãmai.* E quasi lo stesso avea accennato più sopra nel Cap. 2. della 1. parte, ove parlando di chi avea liberato Milano dalla pestilẽza, dice in questo modo: *Questo è, nõ la prudẽza nostra, che in un tratto al principio della pestilenza rimase così stupida, e cõfusa affatto; nõ la scienza de' Medici, che non è arrivata pure a ben intẽdere le radici di questo male, tãto meno a trovarvi sufficiẽti rimedj: nõ la diligẽza di chi si sia intorno agl' infermi, che prima di ogni cosa sono rimasti sì miserabilmente tutti abbandonati da' suoi medesimi. E' stata, figliuoli, è stata (così cõfessiamo perpetuamẽte) la gran misericordia di Dio: egli ha ferito, ed ha sanato; egli ha flagellato, e cõsolato; egli ha posto la mano alla verga della disciplina, ed egli anco ha sporto il bastone dell' appoggio, e sostegno.* Così in un'altro luogo adduce le ragioni della dilazione di questa liberazione della peste, e perchè causa Iddio nõ esaudì subito le orazioni di chi lo pregava, e scrive in questa guisa. *Onde di questo modo, col differire la sanità, andava Iddio disegnando ogni dì le vane speranze, che molti aveano poste nelle sole prudẽze degli uomini; e così anche manifestava ogni dì più, che questa era la sua mano; e mostrava insieme quali fossero i veri mezzi per ajutarci in que' bisogni, e ch'egli fosse quello, dal quale avevamo da ricevere questo benefizio della sanità; e dall'altra parte non ci sanava intieramente, perchè intẽdessimo, che volea da noi penitenza, e cõversione.* Tutte queste sono parole di S. Carlo: e fu allora comune opinione, che questa miracolosa liberazione fosse concessa

da

da Dio, per intercessione di questo gran servo suo, e che S. D. M. riguardasse alle lagrime, ed alle continue sue suppliche, e penitenze aspre, che faceva per simil fine; e che per suo amore principalmente placasse la giusta ira, e perdonasse a tutto il popolo. Però egli riconosceva in guisa questo segnalato benefizio da Dio, che parendoli poco tutto quello, che aveva operato, narrato da noi di sopra, per ringraziarne S. D. M. invitò anche con sue lettere i Vescovi della Provincia, con avisarli di questo benefizio tanto singolare, e supplicarli a riconoscerlo, e ringraziarne con ogni affetto il Signore: il che fecero eglino con vivi, e chiari effetti, e con iscambievoli congratulazioni, ed uffizj tutti pieni di allegrezza, e carità verso di lui. E tra gli altri Nicolò Sfondrato, Vescovo di Cremona, che fu poi e Cardinale e Papa, con titolo di Greg. XIV. non si contentò di complire con lettere, ma per il grande amore, ch'egli portava a S. Carlo, vēne in persona a Milano per quest' effetto solo; dove col predicare anche al popolo in pergamo nella Chiesa Maggiore, presente S. Carlo, il Governatore, il Senato, e tutti i Magistrati, con molto spirito, e dottrina, e con ispiegare l'importanza di questa grazia ricevuta da Dio così favoritamente, non solamente fece l' uffizio di congratulazione con la Città; ma ancora con molta edificazione la riempì d' infinita letizia.

Appresso a tutti questi uffizj, e molti altri, che taccio apposta, perchè troppo lungo sarebbe il raccontarli, dubitandosi egli, che il suo popolo non dovesse cavarne quel segnalato frutto da lui desiderato, si mise a fare una nuova e gravissima fatica, che fu di comporre un'altro libro, con titolo di *Memoriale al suo diletto popolo della Città, e Diocesi di Milano*, nel quale gli riducea alla memoria tutte le calamità, e miserie del tempo funesto della pestilenza, con la grazia segnalata, che Dio gli aveva fatta, in liberarlo da sì grande afflizione. E lo fece acciochè il popolo riconoscesse meglio quel divin benefizio, e se ne rendesse molto grato, e ne conservasse insieme perpetua memoria. Ho detto che la fatica sua fu gravissima: perciocchè rubò tutto il tempo, che spese nella composizione di questo libro, al suo breve, ed ordinario sõno della notte: e perchè faceva violenza straordinaria alla natura, levandole a viva forza quel poco spazio di tempo, che soleva concederle per suo riposo, che pur era brevissimo, raccontava lo scrittore, che notava il suo dettato, come di quando in quando il Card. rapito dal sonno restava impedito dal dettare per qualche spazio di tēpo; ma ritornato in sè, senza far ripetere cosa alcuna antecedente, continuava quella materia, cō filo giustissimo, come se in quel tēpo fosse stato con ogni vigilanza attētissimo a quāto diceva; il che a lui pareva cosa miracolosa: se bene che le persone più intelligenti hanno giudicato, e tenuto per più certo che quello non fosse sonno, ma più tosto astrazione di mente in Dio, ed una specie di ratto; perciocchè si vede chiaramente che la materia di quel libro, la nobità de' concetti, e lo spirito straordinario, che vi stanno dentro rinchiusi, non possono esser venuti d'altra parte, che dal più intimo della mente di Dio, d'onde l'anima santa di chi lo componeva, allora colà innalzandosi a viva forza di spirito, il tutto cavava, e traeva.

Pubblicata che fu questa liberazione della Città di Milano, si restituì subitamēte il commercio, ed in un tratto si vidde Milano frequentissimo, e tanto popolato, come se la peste non avesse fatto male alcuno. E non fu cosa di poca meraviglia, che essēdo durato tanto tempo questo male, e dilatatosi per tutta la Città, e per la Diocesi, nel modo che avemo detto, morisse così poco numero di persone, che a conto fatto furono nella Città non piu di 17000. e 8000. nella Diocesi; tra' quali si numerano 120. Ecclesiastici, cōputati ancora quelli della Diocesi. E nondimeno l'anno 1524. in 4. mesi soli morirono in Milano più di 50000. persone, e quasi infiniti nelle Ville, e Castelli. Onde riconobbero i Milanesi questo benefizio da Dio, e per i meriti del loro S. Pastore, e per le diligenze, e fatiche incredibili, ch'egli in tale occasione indefessamente fece.

VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Prassede, Patrizio, ed Arcivescovo di Milano.

LIBRO QUINTO.

E' ancora travagliato per le cose della giurisdizione Ecclesiastica. Cap. I.

SI sparse per tutte le parti della Cristianità una gloriosa fama delle opere meravigliose, e stupende fatte da S. Carlo nell' occasione della peste di Milano ond' egli si acquistò un nome immortale, e fu universalmente da tutti lodato, e celebrato per uomo Santo; e da molte parti, eziandio lontanissime, e da' Principi, e Regi stessi gli furono scritte lettere di cōgratulazione: e quelli, che si aveano conceputo nell' animo qualche sinistro pensiero di lui, come occorre bene spesso, che le azioni virtuose de' Santi non sono ugualmēte da tutti interpretate in buon senso, restarono del tutto sgannati; de' quali parlando un gran Cardinale, soleva dire: Il Cardinale di Santa Prassede ha pur chiariti adesso quelli, che non l'avevano in buon concetto, poichè ha mostrato quanto grande sia la sua bontà, e che finezza di carità gli arde nel petto, mettendo fin la propria vita a manifesti pericoli per servizio del suo popolo. I malevoli (de' quali n'è sempre stato gran numero nel Mondo, e Dio li permette, come la zizania nel frumento, per esercizio de' giusti, e de' Santi) avendo visto in lui cose tanto segnalate, ed operazioni degne di un Santo nelle virtù cristiane molto eminente, se ne stavano in silenzio; poichè non volendolo lodare, non sapevano manco in che cosa poterlo biasimare. Onde il buon Pastore sperava, che da questa comune calamità dovesse nascere una quiete universale, ed una totale estinzione delle controversie giurisdizionali, che pur troppo l'impedivano nel buon governo della sua Chiesa, e danni grandissimi apportavano al buon progresso dell'antica disciplina cristiana, ch' egli con tanto ardore si forzava di ravvivare. E di questo stesso parere era tutta la Città di Milano, ed i Ministri stessi Regj speravano similmente il medesimo, parendo loro che il S. Arcivescovo meritasse questa grazia da Dio, per le fatiche estreme fatte, e per l'incomodi grandi patiti, per benefizio del suo gregge, e di tutta la Provincia, e Stato di Milano. Ma il nimico Infernale, che non poteva soffrire la gloria di questo servo di Dio, ne tanta sua quiete, e pace, tutto pieno di rabbia, gli risorse contra con gran furore, ed

andò suscitando quante false invenzioni potè ritrovare contra di lui, per ributtarlo, e confonderlo se avesse potuto. E siccome non ha dubbio, che tutti i giusti sono travagliati in questa vita, essendo scritto che *Multæ sunt tribulationes justorum*: anzi che quanto è più eminente la santità dell'uomo, tanto maggiori sono i guai, e le pene che in questo Mondo patisce, corrispondenti giustamente all'altezza del grado di gloria, che lassù nel Cielo gli sta preparato; così possiamo dire, che Dio nostro Signore permettesse molte, e gravi, e lunghe tribulazioni a questo servo suo, eziandio dopo tante sue eroiche azioni, ed imprese, massimamente di queste fatte nel tempo della pestilenza, per farlo simile a' suoi Santi, e per dargli poscia nel Cielo una segnalata Corona di eterna gloria. Già il Governatore di Milano, che successe in luogo di quell'altro, che andò in Fiandra, avea fin da principio l'animo alquanto sollevato contra di lui particolarmente per la scomunica, che fulminò contra il suo Predecessore, ed anche per le ammonizioni, che fece a lui stesso al tempo della peste, quando non stava residente al governo della Città, ma l'avea abbandonata in tempo del maggior bisogno; per le quali egli si tenea offeso, come che l'avesse tassato di negligenza, e che stimasse poco il gravissimo carico dell'uffizio suo. Non gli mancavano poi alcuni graziani, e simulatori, i quali per entrarvi più in grazia, maliziosamente fomentavano le sue passioni, dandogli ragione, e suggerendogli molti motivi in suo favore, per accenderlo maggiormente a sdegno contra di un uomo così Santo. Vi erano similmente alcuni Ministri Regj molto principali (com'era noto allora a tutta la Città) in tutto avversi al S. Arcivescovo, non piacendo loro tante riforme di costumi, nè tante leggi, ch'egli introducea di ben vivere, abborrendo estremamente le paterne correzioni, che loro facea, conforme al detto Evangelico: *Qui ambulat in tenebris*, *odit lucem*. E tra questi, due in particolare, e de' più intrinseci che avesse il Governatore, del cui consiglio molto si valea, essendo stati ripresi dal Cardinale de' loro mali portamenti, e della vita scandalosa, che teneano, ed avendo perciò l'animo alterato contra di lui, furono causa principalmente d'indurlo a fare, quanto fece contra l'innocente Pastore; e mostravano di moversi più tosto spinti da buon zelo, che da propria passione: e tanto maggiormente, perchè uno di questi, a cui il Governatore credea più che ad ogni altro, era stato molto amico di S. Carlo, e da lui grandemente esaltato. Il che si scrive, non tanto per manifestare la verità del fatto, che a tutti fu noto in quel tempo, quanto per mostrare, che il Governatore era ingannato, e che il travaglio del Cardinale non nacque da tutti i Ministri Regj, perchè la maggior parte erano buoni, e di ottimi costumi, e di mente retta verso di lui, come similmente fu sempre il Re Cattolico; ma sibene dalla mala volontà di alcuni pochi, come allora fu palese ad ogni uno. E non è meraviglia, che tra molti buoni se ne trovino anche di quelli, che non sono tali; conciosiachè nel Collegio Appostolico vi fu un Giuda, che tradì lo stesso Figliuolo di Dio suo Maestro, e Signore, per un vil prezzo di trenta danari. Essendo adunque appena cessata la peste, e pubblicata la liberazione della Città, il Governatore suscitò di nuovo le controversie della giurisdizione ecclesiastica, le quali pareano sopite. E stando che allora si trattavano avanti la S. Sede Appostolica altre simili cause giurisdizionali, appartenenti ad altri Stati di Sua Maestà Cattolica, gli parve buonissima occasione di rinovare insieme ancora quelle di Milano. Per la qual causa determinò di mandare a Roma qualche persona grave, ed intelligente, che vi attendesse con diligenza, sperando di averne la decisione favorevole, come que' suoi consultori gli davano con poco giudizio ad intendere. Elesse per simil uffizio un Dottore appun-

to mal affezionato alla giurisdizione ecclesiastica, che a bello studio gli fu proposto da que' due sopranominati Ministri, perchè era loro intrinseco, ed aderente; al quale fu data commissione di trattare, non solo delle dette controversie giurisdizionali, ma insieme ancora di far molti ingiusti lamenti col Sommo Pontefice, e porgere appresso alcune inique querele a Sua Santità, contra la Santa persona del Cardinale, credendosi di fare qualche buon colpo a danno di lui, e levargli il gran credito, che avea: e così poi più facilmente vincerlo ancora nelle cause controverse, spettāti alla giurisdizione ecclesiastica, ed alla buona osservanza, e disciplina, che il glorioso, e benedetto Santo introducea. Adducea il Governatore, tra le altre cose, che il Cardinale avesse voluto, che le persone Ecclesiastiche fossero esenti dall'osservanza degli ordini fatti da lui, e da' Magistrati, per il buon governo, e sicurezza della Città nel tempo della peste: pretendendo che toccasse a lui di fare gli ordini per le cose della quarantena, che ad essi spettavano: e che di propria autorità avesse mandato i suoi Ministri Ecclesiastici in questo medesimo tempo per la Diocesi, ed ovunque gli parea, con la fede della sanità, fatta da' suoi Vicarj, lasciando di pigliarla da' Deputati nell' uffizio della sanità, come faceano i laici, essendo così ordinato; dicendo, senz'alcuna verità, che ciò avesse apportato non picciolo danno alla Città, e che l'avesse posta a rischio di molto pericolo. Quindi si scorge, che gli Avversarj del Cardinale attribuivano a vizio le sue virtù, e le opere utilissime, e santissime da lui fatte, le riputavano errori, e cose perniziose. Dal che appare chiaramente quanta forza abbia la passione disordinata di accecar l'uomo, e fargli parere il male bene, e il bene male: ed insiememente si vede, di che gran danno siano cagione i mali consiglieri appresso de' Principi, inducendoli talora a far pessime risoluzioni, giudicando di far bene, e di conservar la giustizia. Ma per dare maggior colore a queste ingiuste querele, fece parere che la Città stessa di Milano le accompagnasse, con alcune altre accuse in suo nome: non concorrendovi però il consenso, se non di alcuni pochi del Consiglio, i quali più tosto si mossero da umani interessi, che da causa ragionevole; anzi si può dire che fossero quasi violentati; sentendone tutta la Città, quando lo riseppe, estremo dispiacere. Conteneano le inventate accuse i seguenti capi: che il Cardinale avea proibiti i pubblici giuochi, ed i balli in giorno di festa, volendo che si attendesse se non a cose sagre: ch'egli si avea riservata l'assoluzione di molti peccati; che avea levato il consueto uso di mangiar carne la prima Domenica di Quaresima, ed introdotta l'astinenza Quaresimale, e nelle Chiese non volea, che ci fossero porte laterali, avendole fatte chiuder tutte, e dividere le Chiese stesse al lungo, con un tavolato di legno, affinchè stessero separate le donne dagli uomini, invenzione mai più veduta; e così volea che si santificasse la festa de' Santi Martiri Gervaso, e Protaso, Protettori di Milano, il che non era solito. Queste, ed altre cose somiglianti, tutte molto pie, e sante, erano le querele, che si porsero al Papa a nome della Città; le quali erano interpretate sinistramente dagli uomini mondani, perchè a loro non piaceano. Appresso di questo usò il Governatore molta diligenza ad investigare le azioni di S. Carlo, e de' suoi Ministri, e particolarmente de' Vicarj Foranei, bilanciandole tutte benissimo, per vedere se vi si potea trovar dentro cosa alcuna colpevole. Al cui fine chiamò a Milano molti Procuratori delle Terre, e Castelli dello Stato, e li fece diligentemente esaminare, ed interrogare in varj modi, passando eziandio a minacce, intorno alle azioni de' Vicarj Foranei, sperando di poterli cogliere in qualche errore, ma non ne potè cavare cosa veruna, perciocchè questi non seppero dir altro, se non che il governo ecclesiastico passava benissimo,

nissimo, e che i Ministri del Cardinale erano molto vigilanti, e diligenti ne'loro carichi, e nel far osservare gli ordini della buona disciplina cristiana; cosa che a lui recò molto dispiacere, veggendosi andar'errati i suoi pẽsieri.

Però non restando soddisfatto nell'animo suo, fu persuaso di voltarsi a tentare i Regolari, con isperanza di trovarli facili ad aderire a' suoi disegni. Parendogli buon consiglio, fece sapere a tutti i Monasterj, e Collegj loro, se aveano querela alcuna contra il Cardinale, o a' suoi ordini, e decreti in generale, overo in particolare, che dovessero lasciarsi intendere, perchè egli gli averebbe ajutati, e favoriti in tutti i modi possibili, così in Roma, come in Milano. Certamente, che questa non fu diligenza usata in vano: posciachè molti Regolari (poco affezionati al S. Arcivescovo, perchè egli si sforzava di tenerli fermi nell'osservanza religiosa, cosa molto abborrita dal senso umano) non furono sordi al grato invito, ne punto tardi a cumular materia, per dar querele al Santo eglino ancora, veggendosi rappresentare così buona occasione di essere fomentati, e sostenuti da un braccio tanto potente. Avea S. Carlo fatto congregare avanti di sè fino l'anno precedente alli 26. di Agosto, tutti i Superiori de'Regolari, affine d'intender da loro, se osservavano molti ordini, e decreti a loro stessi appartenenti, che si conteneano in diverse Bolle de'Sommi Pontefici Pio IV. Pio V. e Gregorio XIII. nella visita Appostolica, e ne'Concilj Provinciali, de'quali decreti egli avea fatto una raccolta: e con quest'occasione fece loro una buona ammonizione, con protesta, che averebbe dato parte al Papa, quando nell'osservanza di essi ordini si fossero mostrati rimessi. Volle in oltre intender da loro, come si osservavano alcuni ordini appartenenti alla riforma, e buon governo delle Monache a loro soggette. Le quali cose, perchè piaceano poco a molti di loro (essendo proprio della natura nostra corrotta di amar più tosto la vita licenziosa, e sensuale, che la vera osservanza, e disciplina) difficilmente poteano soffrire di essere da lui corretti, ed astretti a simile osservanza: e però facilmente si lasciarono indurre a dargli querele per cose tali, e dir male di lui all'aperta, eziandio in Roma. Ed indussero ancora a fare gli stessi cattivi uffizj alcuni Monasteri di Monache soggette alla loro giurisdizione, le quali aveano parimente molta avversione alla buona disciplina regolare.

Dopo tutte queste diligenze andò il Dottore eletto a Roma, e rappresentò al Sommo Pontefice con viva voce, e con memoriali tutte le narrate invenzioni, per via di querele, ed accuse, forzandosi di amplificare, acciocchè facessero molta impressione in Sua Santità, e la movessero a farvi qualche gagliarda provisione: benchè ne seguisse contrario effetto; imperocchè il Papa restò stupito, che uomini cristiani si lasciassero accecare in guisa dal Demonio, che ardissero di querelare il loro Arcivescovo, uomo Santissimo, in tempo appunto quando egli avea messa tante volte la vita propria, e consumate tutte le sue facoltà per loro servizio nell'occasione della peste; parendo a lui, che questa fosse un'ingratitudine intollerabile, e non mai più udita, perchè gli rendeano maledizioni in luogo di benedizioni: però tenne per cosa certa, che questa fosse una trama ordita dal nimico dell'umana generazione, per vendicarsi contra il servo di Dio: il quale gli avea levate per forza tante anime dalle mani con le sue prediche, ed altre sante operazioni, da noi di sopra narrate; massimamente perchè i capi delle querele cadeano tutti sopra materie lodevoli, ed utilissime, indirizzate all'ajuto delle anime, ed al buon governo della Chiesa.

Perciò Sua Santità non fece altro motivo, se non che mandò le querele stesse al Cardinale a Milano in un memoriale, acciocch'egli vedesse come lo trattavano i suoi Milanesi (non sapea il Papa i segreti di questa

causa, ne chi ne fossero gl'inventori) tanto da lui amati, e beneficati, e sapesse come governarsi nell'avvenire con essi loro.

Quando S. Carlo ebbe visto quel memoriale, ed intesi i mali uffizj fatti contra di lui, ne restò meravigliato assai, e tutto pieno di rammarico, vedendo, che i suoi Avversarj si lasciassero affascinar in quel modo dal Demonio; e gli premeva sopra ogni altra cosa le gravi offese, che si faceano a Dio, e il danno, che n'erano per patire all'anima. Comunicò questo iniquo fatto con alcuni Signori principali della Città, ch'erano stati occulati testimonj delle azioni di lui, e suoi cooperarj nelle fatiche della pestilenza; i quali ne restarono sopra modo offesi nell'animo, e lo assicurarono che la Citta non ci avea colpa alcuna, benchè fosse stato speso il suo nome; e lo pregarono a tenere la cosa occulta, perchè se il popolo l'avesse saputo, ne averebbe fatto al certo qualche gran risentimento, per non esser tassato di una così vituperosa ingratitudine. Il Beato Pastore, ch'era tutto ardente di carità, e pieno di mansuetudine, mise subito il fatto in silenzio, senza farne più altro moto, e riscrisse al Papa, ringraziando Sua Santità dell'amorevole uffizio fatto seco, soggiungendogli alcuni particolari per maggiore informazione.

Trasferisce la Collegiata di Pontirolo a S. Stefano in Milano; corregge alcuni disordini; istituisce la processione alle sette Chiese, e celebra il Quinto Concilio Diocesano. Cap. II.

1578 SE bene che non fece movimento alcuno il Cardinale, per difendere l'onor suo contra di chi l'avea iniquamente querelato a Roma, non lasciò per questo passare quell'occasione, come che fosse occorsa a caso; ma facendovi sopra matura riflessione, e tenendo che Dio l'avesse permessa per qualche buon fine, si forzò d'intenderlo, per cavarne il dovuto frutto. Si andò dunque riducendo alla memoria la vita de' gloriosi Santi Appostoli, e di que' gran Vescovi, Ambrogio, Basilio, Gio: Grisostomo, e molti altri Santi, i quali per fare l'uffizio loro in servizio delle anime, e non lasciar violare l'autorità della Chiesa Santa, e mantenere illesa la sua giurisdizione, sostennero intrepidamente molte contradizioni, travagli, persecuzioni, esilj, e la morte ancora, quando ne occorrea il caso; ne perchè fossero perseguitati, e trattati male ingiustamente, lasciavano di perseverare nelle opere buone, e di continuare a sostener virilmente i pesi imposti loro da Dio onnipotente; anzi che allora si sforzavano di mostrarsi più strenui Soldati di Gesù Cristo, e di riportar vittoria cristiana in tutte le imprese ad esempio del loro glorioso Capitano. Con queste considerazioni egli si andava facendo animo grande, e s'invigoriva assai nella perseveranza, e in volersi avanzare più ogni dì a far cose maggiori; benchè sentisse però dall'altra parte non poco travaglio, ed afflizione, vedendo che per questi sollevamenti si apriva la porta alle dissoluzioni, ed alla vita licenziosa degli uomini mondani; a negligere le cose del culto divino; a disprezzare le cose sagre; a non portar rispetto a'santi Tēpj, ed a mille altri disordini, e peccati; d'onde ne nascea poi la perdizione delle anime, e gran dubbio, che Dio mandasse dal Cielo nuovi gastighi sopra la Città, e popolo suo. In queste afflizioni egli ricevea qualche conforto dalla molta pietà, che scorgea nella Moglie del Governatore, la quale essendo timorata di Dio, e divota assai, non mancava di esortar il Marito, ed i figliuoli con caldi prieghi, acciocchè onorassero il S. Arcivescovo, ubbidissero a' giusti precetti, ed osservassero i cristiani ordini da lui stabiliti; e gli pregava molto ad astenersi da' giuochi, feste, e spettacoli profani, che ne' giorni di festa si faceano quasi a bello studio, eziandio fuori del tempo solito, per affliggerlo più, e conculcare in un

certo modo la sua autorità Vescovale. Ad ogni modo giovavano poco questi pii uffizj, e molte paterne ammonizioni di S. Carlo, ed altri mezzi adoperati più volte da lui, per indolcire gli animi di costoro, e guadagnarli a Dio. Però si voltava al Signore con maggior fervore di spirito, pregandolo con ogni efficacia possibile per la salute loro, affinchè aprissero gli occhi, che teneano offuscati dalla tenebrosa caligine delle proprie passioni, per opera dell'Avversario del genere umano. Aggiungea all' orazione grande asprezza di vita, continuando ne' soliti digiuni, e gastighi corporali, che al tempo della peste solea usare, con isperanza che Dio nostro Signore dovesse più facilmente esaudirlo per salute di chi lo travagliava a torto. Onde avendolo pregato Monsignor Gio: Battista Castello Vescovo di Rimino, che fu prima suo Vicario Generale, Prelato di Santa vita, a rimetter alquanto così gran rigore di vita, essendo per grazia di Dio cessato il flagello della peste: gli rispose con molta sommissione, com' egli avea più tosto causa di accrescerlo, che punto scemarlo, perciocchè se bene era cessata la peste, non si era però levata la causa, e l'origine di quella, e molto meno era spento il timore di nuovo gastigo, vedendo egli nella sua Città molte gravi occasioni di peccati, e di offese di Dio.

Il frutto ch'egli cavò da' narrati suoi travagli, fu molto segnalato: imperocchè pigliandoli come che fossero messaggeri celesti, mandati da Dio per destarlo a maggior vigilanza, e sollecitudine sopra la cura della Chiesa sua, andò maturatamente esaminando molti bisogni, che in quella si trovavano, e pose subitamente la mano a provedervi, come quivi appresso diremo.

E' in Milano una Chiesa Collegiata dedicata a S. Stefano Protomartire, la quale non avea allora altro che sei Canonici col loro Preposito, residenti con pochissime rendite; perlochè non vi risplendea il culto divino, con quel decoro, che conveniva, per essere la Chiesa una delle più nobili, ed antiche di questa Città. Egli adunque vi applicò l'animo, con risoluzione di accrescerla d'entrate, e di numero ancora di Canonici titolari. Avea trovato nel visitare la sua Diocesi un' altra Chiesa Collegiata, intitolata San Gio: Evangelista, nel luogo di Pontirolo, sopra i confini del Dominio Veneto, nella quale risedea un Preposito, con venti Canonici; e perchè ella era posta in una Villetta di poche case, e serviva quasi per un ridotto di Forusciti, per essere situata tra i confini di due Stati, in modo tale che i Canonici stavano quasi sempre con pericolo della vita; oltre che pativano molte estorsioni in pregiudizio della libertà, e dignità ecclesiastica: perciò la levò di questo luogo, e la trasferì nella predetta Collegiata di S. Stefano, con autorità Appostolica, e col consenso di que' Titolari, ed eresse nella Chiesa di Pontirolo un titolo Curato, con sopprimere tre Prebende Canonicali, acciocchè potesse sostenere il carico della Cura delle anime: e di ventiquattro Prebende, le ridusse a diciotto solamente in S. Stefano, per dare a' Canonici comoda entrata di farvi la residenza cotidiana. E per maggior benefizio del Clero, e del Popolo, eresse anche in prebenda teologale un' altro di que' titoli; cosa che fu di molto ornamento, e splendore di quel dignissimo Tempio.

Appresso a questo, avendo egli informazione come nella Chiesa Metropolitana erano diverse Reliquie, e Corpi santi, sparsi in varj luoghi, i quali non erano tenuti con quella venerazione, ch'egli desiderava (questi erano i Corpi di tre Martiri Canziani, di S. Dionisio Mariano, duodecimo Vescovo di Milano, che morì in esilio nell' ultima Cappadocia, per ordine di Costanzo Imperadore fautore della setta Arriana, di S. Aurelio Vescovo Armeno, il quale portò a Milano il Corpo dello stesso S. Dionisio al tempo di S. Ambrogio; le ceneri di S. Pelagia Vergine, e Martire, ed alcune ossa di S. Giuliano Vescovo). Li raccolse diligentemen-

te

te nel principio di quest' anno 1578. e mettendoli in casse decenti, e ben'ornate, li ripose con molta venerazione nell' Altare della Chiesa sotterranea detta lo Scurolo, già da lui ristorata, come si è detto al suo luogo: trattenendosi poi lungamente in orazione il giorno, e la notte appresso a questi Santissimi pegni. Vi erano parimente le teste de' Santi Massimo Martire della legione Tebea, Tecla Vergine, e Martire, Mona Borro, e Galdino della Sala Prete Cardinale del titolo di Santa Sabina, Arcivescovi di Milano: le quali accomodò in teste di argento effigiate, affine di poterle esporre ad essere venerate dal Popolo, e portarle in processione ne' bisogni occorrenti, come si ha dipoi sempre fatto.

Non restando egli soddisfatto del culto, e venerazione delle Chiese, massime nelle feste solenni, nel tempo delle Stazioni della Città, e di altre Indulgenze; anzi intendendo come vi erano molti abusi, e disordini, ne riprese gravemente il Popolo, mostrandogli la grande offesa, che si fa a Dio, quando si porta poca riverenza a i luoghi sagri: e per provedervi efficacemente, fece un'Editto, col quale ordinò, che gli uomini visitassero le Chiese separatamente dalle donne: dando perciò utilissimi ordini, co'quali levò quegli abusi, ed introdusse nel Popolo una vera pietà, e religione verso i sagri Tempj; e rinovò la memoria del Privilegio, ch' egli ottenne da Roma, delle sette Chiese, per la Città di Milano, a similitudine di quelle di Roma; con le medesime indulgenze, e grazie, come dicemmo di sopra, quando lo pubblicò al Popolo dopo il Giubileo dell' Anno Santo. Ed acciò si conservasse perpetua memoria di un tal benefizio, e fosse stimato assai da tutti, istituì una pubblica Processione alle dette Chiese, nel giorno della Visitazione di Maria Vergine, andandovi il Clero secolare collegiatamente, ed ogni Curato col suo Popolo, separatamente l'un Capitolo dall' altro, per maggior comodità di tutti, e manco confusione.

La qual Processione, come istituto perpetuo, ha continuato sempre, siccome le Chiese medesime sono in molta venerazione, e con gran divozione, e frequenza sono visitate; avendo S. Carlo pubblicato a questo fine una lettera Pastorale, nella quale spiegò l'antica consuetudine delle stazioni, e del fine, perchè furono istituite, col valore delle Sante Indulgenze, e di quanta importanza sia la visita delle Chiese privilegiate; esortando tutti a visitarle frequentemente, con vera divozione: e si fermò assai a mostrare la somma riverenza, che l'uomo cristiano deve portare a'luoghi sagri. E per accendere maggiormente gli animi in questa divozione, manifestò i preziosi tesori di molte Reliquie de' Santi, che in esse Chiese si conservano.

Celebrò questo anno medesimo il Quinto Concilio Diocesano; sì per soddisfare all' obbligo Vescovale, sì ancora per riconoscere tutto il suo Clero dopo l'afflizione della pestilenza, ad effetto di moverlo a fare qualche segnalato frutto in ajuto delle anime, per gratitudine del benefizio di quel male estinto. Avendo adunque fatte le solite fatiche, e diligenze in prepararsi, e congregato il Clero, celebrò il Concilio in tre giorni, con una particolar dimostrazione di amore, e di carità. E nelle prediche che facea ogni dì, movea tanto i cuori, ragionando dell' obbligo de'Curati, che si vidde un copioso spargimento di lagrime; massime l'ultimo giorno mentr' egli esaggerava contra quelli, che in un sì grave carico sono negligenti. E molti non solo proposero di essere in ciò molto vigilanti, e solleciti; ma deliberarono ancora di offerirsi a lui, con una particolare ubbidienza, in occasione della Congregazione degli Obblati, alla quale andava allora ponendo i primi fondamenti. Fece in questo Concilio alcuni utili ordini, per il buon progresso della riforma, e della disciplina della sua Chiesa; ed avendo date

le so-

le solite udienze, mandò a casa il Clero molto consolato.

Tentò in questo tempo di ridurre i suoi Canonici della Chiesa Metropolitana a far seco vita comune: perchè ritrovandosi obbligato come Arcivescovo di aspirare alla perfezione Appostolica, ed a una santità di vita molto eminente (essendo solito dir sovente, che lo stato del Vescovo è di maggior perfezione di quello de' Claustrali) andava sempre forzandosi di arrivare più innanzi, che potea; e con molta prudenza si proponea avanti gli occhi l'esempio di que' Vescovi, che sono stati singolari nella Chiesa di Dio in ogni genere di virtù, per immitarli. Perciò avendo trovato, che si era mantenuto per lungo tempo appresso gli Arcivescovi di Milano questo istituto di far vita comune co' loro Canonici (al cui proposito Monsignor Bascapè Vescovo di Novara riferisce nella vita di S. Carlo, di aver lette alcune lettere di Papa Eugenio III. che fu eletto l'anno 1145. le quali testificano come Uberto Pirovano Arcivescovo allora di Milano, vivea in comune co' suoi Canonici) si accese tutto nel desiderio, cessata la peste di Milano, di restituire questo lodevole, ed antico uso nella Chiesa sua, e rinovarvi lo spirito della carità fraterna, che era al tempo della primitiva Chiesa.

Convocò adunque i suoi Canonici, i quali tenea in luogo di fratelli, e con una santa esortazione li pregò a voler rimettere in piedi l'antica usanza della vita comune, e fare una sola massa di tutte l'entrate, esibendosi egli di essere il primo; mostrando che ciò era molto conforme al nome di Canonico, che vuol dir regolare, essendo obbligati i Canonici a vivere regolarmente come fratelli nel Signore, secondo l'uso appunto di quel tempo, quando ebbero il titolo di Canonici. Oltre che essendo eglino tra il Clero i più congiunti con l'Arcivescovo, doveano ancora essere molto uniti a lui, non tanto d'animo, e di volontà, quanto ancora nella forma del vivere. Mostrarono i Canonici, che a tutti piacesse questo santo pensiero, ed alcuni si esibirono pronti a mandarlo ad effetto; ma altri dissero di avervi tali impedimenti, che non lo poteano fare: e perchè questi erano la maggior parte, restò il negozio imperfetto, rimettendosi il Cardinale alla divina volontà, non restando però quieto nell'animo suo, per il gran desiderio che avea di veder risplendere nel suo Clero un'esempio di tanta perfezione: e vedendo che non potea indurvi quelli, che già aveano fatto l'abito contrario, determinò di fondare una nuova Congregazione di Sacerdoti, e darvi questo santo istituto della vita comune, il che gli riuscì benissimo, come diremo fra poco.

Erge la Compagnia delle Croci, il Collegio di S. Soffia, e lo Spedale de' Mendicanti in Milano. Cap. III.

1578 Essendo stati fabbricati molti Altari per la Città di Milano, dove si celebrava Messa per occasione della peste, come più sopra dicemmo, ed avendovi il Popolo presa particolar divozione, pensò San Carlo esser bene a mantenerla, per tener viva la memoria dell'orrore della pestilenza, e del benefizio, che fece Iddio a' Milanesi in levarcela daddosso miracolosamente. Per tanto desiderando di far' una cosa, che risultasse a molta gloria di Dio, e fosse per recare insieme benefizio spirituale grande al Popolo, s'immaginò di ergere in questi luoghi il Vesillo della S. Croce; perchè avrebbe servito ancora per mantener viva la memoria della Passione dolorosa del Figliuolo di Dio, e per tener munita la Città in ogni parte, con quel glorioso propugnacolo, contra la possanza del fiero nostro Avversario; e finalmente acciò si conoscesse che questa è una Città religiosissima, e gli abitatori si ricordassero di vivere piamente, avendo eretta in tutti i luoghi pubblici la gloriosa

Insegna

Insegna di Gesù Cristo Crocifisso. Diede ordine, che si piantassero in ciascun luogo, ov'erano quegli Altari, nobili, ed alte colonne di pietre vive, fondate sopra le basi, e piedestalli: nella sommità delle quali si ponesse una Croce grande, con un Cristo inchiodato: e si circondassero da cancelli di ferro fabbricati artifiziosamente, per tenere le Croci, e gli Altari aggiunti, con la debita venerazione. E per mantenervi vivo perpetuamente il culto divino, istituì una Compagnia di persone pie, di quella vicinanza, a ciascuna Croce, con regole particolari, ed uffiziali, alla forma dell' altre Compagnie: il cui governo appoggiò poi alla Congregazione degli Obblati di S. Ambrogio: e vi diede per istituto di far orazione pubblica ogni sera avanti la Croce, e di andare tutti i Venerdì, circa l'ora dell'Ave Maria, processionalmente alla Chiesa Metropolitana, a visitare il Santissimo Chiodo del Signore, e sentire un ragionamento della Passione del nostro Salvadore. Opera certamente di gran frutto delle anime, massime per i tesori delle sante Indulgenze, che v' impetrò dalla Santa Sede Appostolica. Prevedendo l'invidioso Serpente infernale, che questa santa opera doveva risultare a massima gloria di Dio, ed a gran benefizio delle anime, si sforzò d'impedirla, con mettere gelosia in alcuni Ministri Regj, che volesse il Cardinale pretender poi l'immunità ecclesiastica in questi luoghi; ma non potè prevalere. Quanto sia stata di servizio di Dio tale istituzione, lo consideri ogni uno da questo, che ogni sera in un' istesso tempo, si sente lodare Iddio pubblicamente in tutte le parti della Città, da una infinità di voci: ed il Venerdì si vede camminare per le strade tante processioni di uomini, recitando Salmi, ed Inni con tanta pietà, che movono assai alla divozione. Le quali compagnie non sono manco di trentasei in Milano, e molte nella Diocesi; oltre a venticinque altre adunanze di persone pie che vi sono aggiunte; le quali in varj luoghi della Città fanno pubblica orazione la sera.

Si trovava il Cardinale aver raccolte insieme al tempo della peste molte povere Vergini, che stavano in gran pericolo di andar disperse, e perdere l'onore, e l'anima appresso, per essere restate prive de'loro parenti morti di peste, e delle facoltà ancora. Siccome la sua carità paterna lo spinse a pigliarsi cura di loro allora, e raccoglierle sotto la sua protezione, per mezzo di alcune persone pie, e particolarmente di un Padre Conventuale di San Francesco, Nobile Milanese, della famiglia detta di Sant' Agostino, uomo di molto spirito, il quale fece in quel tempo fatiche grandissime in servizio della Città, e si acquistò un nome immortale: così cessata la peste non volle abbandonarle; ma determinò di fondare un Collegio, nel quale potessero servire a Dio lontane da' pericoli, e scandali del mondo. Per il cui fine comperò un luogo comodo di Chiesa, casa, e giardino, detto di Santa Maria degli Angeli, appresso a S. Calimero, che prima fu de' Frati Umiliati, ove abitarono da principio i Padri Teatini, e vi eresse questo Collegio sotto la protezione di S. Soffia; e ne diede il governo interiore ad alcune Vergini della Congregazione di S. Orsola: e per il governo temporale formò un Capitolo di Deputati persone Nobili, e gravi, Ecclesiastici, e secolari, i quali sotto l'ubbidienza dell' Arcivescovo vigilassero sopra la cura esterna del Collegio nelle cose temporali, con l'ajuto di ottime regole, che vi diede. La qual pia opera fu di molto servizio di Dio, e di gran giovamento alla Città, per essere un nobile, ed onorato ricetto delle povere Vergini, che restano prive di ajuto, e sono in pericolo di peccare, e capitar male, le quali sono allevate nel timor di Dio, ed ammaestrate in molte virtù; e si ha cura di collocarle bene, quando escono di là, ò maritandole, ò monacandole, overo provedendovi per altra via.

Mentr' egli era intento al servizio di queste povere Vergini, attese a dar principio ancora ad un'altra opera pia, non meno utile, e necessaria di quest'altra. Dicemmo come nello stesso tēpo della peste si ridussero, per opera pur di lui, una moltitudine di poveri in quel Palazzo della Vittoria, i quali per esser cessato il mal contagioso, dovevano pigliarsi altro partito. Il pio Pastore, a cui dispiaceva in estremo di abbandonar tanti poverelli, si risolvè di fondarvi un luogo, con titolo di Spedale de' Mendicanti, il quale avesse da servire per tutti i mēdichi, maschi, e femmine. Al che lo moveva (diceva egli) la condizione del misero stato loro; i quali come vagabondi, non hanno chi procuri la loro salute, nè chi gl'istruisca nelle cose dell'anima; onde i poverelli vivono quasi come bestie, e molti di loro si danno in preda a peccati gravi di giuochi, bestemmie, furti, lascivie, e simili altri mali; e muojono anche bene spesso senza Sagramenti, e senza alcun ajuto spirituale; e pure sono anime create da Dio per il Cielo, e redente col Sangue preziosissimo dell'Unigenito suo Figliuolo. Oltre che vanno vagando per le Chiese, disturbando chi fa orazione: e molti ancora, che sono atti a lavorare, si mettono a far questa vita oziosa, accompagnata da infinite scelleraggini. Per tanto avendo levato le Monache dal Monastero della Stella, nel Borgo di Porta Vercellina, vi fondò questo Spedale, ove non solo vi era comodità della Chiesa, ma di casamenti ancora, con la separazione di un sesso dall'altro. E vi formò un Capitolo di Deputati i quali avessero cura di tutto il governo di questi poveri; e vi mise un Sacerdote, che tenesse conto delle anime, ed istruisse que' poverelli nelle cose della Dottrina Cristiana. Ajutò egli assai questa fondazione con sue limosine, e mosse la Città, ed i Deputati particolarmente a soccorrere un' opera di tanta carità. Vi ottenne anche subito dalla S. Sede Appostolica un' Indulgenza plenaria, per la Domenica della Santissima Trinità, alla quale dava principio con una processione solenne fatta apposta acciò i Milanesi pigliassero divozione allo Spedale, e l'ajutassero poi con larghe limosine. Voleva che si desse ricetto in detto Spedale a tutti i poveri Mendicanti, etiam che fossero forastieri; e si providde poi con autorità pubblica, che niuno andava più mendicando per le porte; con che si purgò tutta la Città, e si liberarono affatto le Chiese da questa sorte di gente.

Istituisce la Veneranda Congregazione degli Obblati di S. Ambrogio. Cap IV.

1578 Avendo S. Carlo nel corso di tanti anni del governo della Chiesa sua conosciuto in pratica, quando fosse difficile far progresso nella buona disciplina, e mantenere tanti santi ordini stabiliti, e governare Collegj, Seminarj, ed altri luoghi pii da lui fondati, senza l'ajuto di buoni Ministri, e cooperatori, i quali sbrigati affatto da tutte le cure, e sollecitudini familiari, e da ogni altro impedimento, attendessero al governo della sua Chiesa, e conoscendo insieme il bisogno che vi era di ajutare con somma vigilanza le parti della sua Diocesi, vicine alle Nazioni infette di eresia, e provedere bene spesso di Sacerdoti mobili alle cure vacanti, e ad altri bisogni delle anime; massimamente nelle Valli, e Montagne, ove sovente si pativa assai di ajuti spirituali: si risolvè di fondare una Congregazione di Preti Secolari, i quali uniti seco, come membri al capo, si movessero con ogni prontezza ad operare tutte quelle cose, alle quali egli gli avesse indirizzati; e fossero come suoi proprj mēbri, ed operarj nel predetto governo della Chiesa di Milano: e venisse anche insieme a rinovare in loro la vita perfetta ecclesiastica, di servire a Dio per pura sua gloria, senza cercare interessi proprj e vivere in comune, come veri fratelli nel Signore, ad esempio della primitiva Chiesa. Adunque dopo la con-

consulta fatta con Dio nell' orazione, come era suo costume, egli fece scelta di alcuni Ecclesiastici, di quelli, che a lui parevano più a proposito per simil fine, e ch' erano inclinati ad abbracciar questo istituto: ed avēdone disposti molti altri ne' ragionamenti, che fece nella passata Sinodo, i quali si offersero poi a lui spontaneamente; congregò un buon numero di Sacerdoti, e il giorno di S. Simpliciano Arcivescovo di Milano, alli 16. di Agosto, l'anno 1578. diede il principio, e primo fondamento alla detta Congregazione; mettendola sotto la protezione di Maria Vergine nostra Signora, e di S. Ambrogio Dottore di S. Chiesa, Protettore di questa Città di Milano; dandole titolo di Congregazione degli Obblati di S. Ambrogio; la quale fece poi approvare, e confermare dal Sommo Pontefice Gregorio XIII. e vi ottenne ricchi Privilegj di Sante Indulgenze perpetue, ed alcune entrate ecclesiastiche, vacate per l'estinzione de' Frati Umiliati. E per dar luogo comodo a questi Sacerdoti, ove potessero esercitare le loro funzioni, e ministerj, con molto frutto delle anime, vi assegnò la Chiesa di S. Sepolcro, la quale avevano alcuni Canonici titolari, che non vi facevano più residenza: e vi aggiunse le contigue case, che si comprarono dal Pio luogo di S. Corona. Ed apposta fece elezione di questo luogo, sì per essere nell'umbilico della Città, comodissimo a tutto il popolo, sì ancora per essere Chiesa antica, ed in molta divozione in questa Città: conciosiachè si rappresenta in essa la memoria del Sepolcro del nostro Salvadore, e di alcuni Misterj della sua santissima Passione, fatti di figure di rilievo molto divote, e pie. Oltre che si erano sempre mantenuti in essa Chiesa alcuni Preti di santa vita, i quali servivano a S. Corona nella visita de' poveri infermi della Città, e s'impiegavano insieme in ajuto delle anime: ed egli vi ritrovò quando venne a Milano il Padre Gasparo Belinzago, uomo di gran zelo della divina gloria, e della salute delle anime, con alquanti altri Sacerdoti buoni, che vivevano sotto la lui ubbidienza. i quali si esercitavano per amor di Dio, e senza carico alcuno di benefizio ecclesiastico, in molte opere pie, a benefizio de' poveri, ed in ajuto delle anime; mantenendovi viva la fede, e la pietà cristiana, in quel tempo, che quasi era estinta la cognizione, ed uso delle cose spirituali in questa Chiesa di Milano. Alcuni de' quali Sacerdoti entrarono poi in questa Congregazione; e tra gli altri il Padre Frācesco Crippa, uomo Appostolico, tenuto in concetto di uomo Santo, che fu Confessore di Ludovico Moneta di sopra nominato: essendo passato a miglior vita il Padre Gasparo l'anno 1575. con opinione di santità; il cui corpo è sepolto nello Scurolo della stessa Chiesa di S. Sepolcro, sotto l'arco appresso il muro del Campanile verso il mezzo giorno. L'antica pietà cristiana conservatasi in questi buoni Preti, ebbe gran forza in muovere S. Carlo a mettervi i suoi Obblati, com'egli medesimo dice nelle costituzioni della medesima Congregazione, sperando che ve l'avessero da mantenere perpetuamente, come quasi ereditaria di una Chiesa tanto segnalata, e divota.

Gli diede poi le regole, le quali si possono leggere nell'*Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, fondando questo istituto sopra l'ubbidienza dell' Arcivescovo di Milano, nelle cui mani fāno perciò gli Obblati voto semplice d'ubbidienza nell'ingresso della Congregazione. E vi pose per iscopo, che gli Obblati siano uniti all'Arcivescovo, come membri al proprio capo, vivendo di un medesimo spirito, e volontà, e zelo della divina gloria, e della salute delle anime; che d'ogni intorno spirasse quella santità di vita, e quelle vive virtù Sacerdotali, che gli facesse degni di tale unione: e che questa Congreg. avesse carico particolare di ajutar l'Arcivescovo nel governo della Chiesa di Milano. e di cooperare seco in tutti gli uffizj, e Ministerj spettāti a tal governo; massime in visitare la Città, e Dioceesi;

cesi; andar in missione a guisa di Appostoli ne' luoghi scomodi, e montuosi, ove le anime patiscono di ajuti spirituali; supplire al bisogno delle cure vacãti; far gli uffizj maggiori del governo, come di Vicarj Urbani, e Foranei, aver cura di tutti i Collegj, e Seminarj, delle Scuole della Dottrina Cristiana, delle Compagnie delle Croci, e dell' istituto degli Esercizj Spirituali per gli ordinandi; e di esercitarsi in somma in tutte le funzioni, e Ministerj Sacerdotali, di predicare, ministrar Sagramenti, insegnare, e faticarsi in ogni altra opera pia. E volle che nella Chiesa di S. Sepolcro si facessero gli Oratorj tutto l'anno, come si usa in Roma nella Chiesa di S. Maria alla Vallicella; istituto certamente utilissimo per le anime, e che dà occasione alle persone, che non hanno negozj, di spendere il tempo molto santamente. Le quali cose sono state messe in pratica tutte: e si vede oggidì questa Congregazione numerosa di più di dugento Sacerdoti, una gran parte Dottori; ornati di virtù, e di vita molto esemplari; i quali sono impiegati nel buon governo di questa Chiesa, e nell' ajuto delle anime, con suo benefizio incredibile. Onde si vede appieno adempita l'intenzione del S. Fondatore, e si può indubitatamente annoverare questa istituzione tra' principali, e più degni frutti, ch'egli abbia prodotti nella Vigna spirituale della Chiesa sua.

Avendo egli divisi gli Obblati in due ordini, l'uno di quelli che risiedono nelle case di S. Sepolcro, senza carico alcuno de' benefizj di residenza, i quali attendono a' Ministerj predetti; e l'altro, ch'è sparso per la Città, e Diocesi, con carico di residenza; trovò un mirabil modo di mantenerli molto congiunti, e collegati insieme quanto allo spirito, come che appunto fossero un corpo solo; affine di conservar vivo il proprio spirito dell' istituto in tutta la Congregazione, per accrescerlo sempre maggiormente, e rendere ciascun Obblato degno del Ministerio Sacerdotale, ed atto ogni dì più al buon governo delle anime: che fu di dividere la Congregazione in sei Consorzj; due nella Città, e quattro nella Diocesi; a' quali Consorzj diede un Preposito per ciascheduno, ed un Prefetto spirituale, con ordine di congregarsi insieme gli Obblati di ciascun Consorzio una volta il mese: quelli della Città in S. Sepolcro alla presenza dell'Arcivescovo: e quelli della Diocesi, ora in un luogo, ed ora in un'altro, con l'intervento del Preposito Generale, o almeno del Preposito di quel Consorzio. Nelle quali Congregazioni si leggono prima le regole, e poi si tratta per via di conferenze, del modo di osservarle appieno, e come si possi far maggior progresso nella vita spirituale, e promover le anime nella via della salute: e il Presidente della Congregazione non manca di esortar tutti alle virtù, siccome due de' Congregati fanno sermoni pubblici al popolo di qualche utile materia. Per il cui mezzo, non solamente stanno uniti insieme questi Sacerdoti col vincolo della carità fraterna, e con uno spirito uniforme; ma essendo sparsi per la Città, e Diocesi, l'Arcivescovo loro capo, influendo in essi continuamente, come membri vivi da lui, manda lo spirito suo, e lo sparge, e dilata col loro mezzo per tutto il popolo a lui soggetto; così meravigliose furono le arti, che questo Beato Arcivescovo ritrovò per ajutare le anime.

Quanto grande fosse l'amore, ch'egli portava agli Obblati, come a suo proprio parto, lo mostravano chiaramente gli effetti stessi: conciosiachè solea chiamarli con nome di figliuoli, li visitava frequentemente nelle case di S. Sepolcro, ove si avea eletta un'angusta celletta per sua abitazione, e quivi si ritirava talora solo, per godere familiarmente della cara loro conversazione; ma con tanta umiltà, come se fosse stato il minimo, intervenendo a tutte le osservanze della casa insieme con essi; traendone tanta contentezza, e consolazione spirituale, che la solea chiamare le sue delizie; e dicea che queste

ste doveano essere le proprie delizie dell' Arcivescovo di Milano. Se alcun di loro s'infermava, non si contentava di visitarlo al letto, ma egli stesso volea servirlo con singolari segni di benevolēza. Si ammalò l'anno 1580. di un' infermità mortale un Sacerdote di quella casa nomato Gio:Pietro Stoppano, che ora è Arciprete di Mazzo nella Valtellina: ed egli subito che n'ebbe notizia, si vi trasferì, e ne prese la cura, assistendogli al letto, e servendolo giorno, e notte, come se fosse stato il proprio infermiere: e perchè l'infermo peggiorò tanto, che si ridusse a stato di spirar l'anima, dolendogli estremamente della perdita di questo Sacerdote, dimādò a Dio la grazia della sua sanità, con tanto affetto, che l'ottenne miracolosamente, come diremo nel libro nono. Meravigliandosi assai una persona di questa gran cura, le rispose: Voi non sapete di quanto prezzo sia la vita di un buon Sacerdote.

Avea pensiero S. Carlo di piantare delle altre case Collegiate ne' Castelli, e Terre principali della sua Diocesi, simili a quelle di S Sepolcro come si vede nelle regole, ove stessero molti Obblati per servizio di tutta la Diocesi, i quali fossero come gli occhi suoi in conoscere, e provedere a tutti i bisogni delle anime, ed ajutarle con prediche, e Sagramenti, sperandone gran frutto: ma la sua morte impedì questo bene. Ammesse nella Congregazione uomini laici ancora, con regole particolari; i quali abitano nelle loro proprie case, e s'impiegano in molte opere pie, e principalmente in quelle della Dottrina Cristiana.

Istituì in oltre nella Chiesa di S. Sepolcro una Congregazione di Matrone, con titolo di Compagnia delle donne dell'Oratorio: e vi prescrisse alcune buone regole, con varj esercizj di opere di pietà; e nella quale egli procurava, che si facessero descrivere le Signore principali della Città, per levarle dall' ozio, e da' vani passatempi mondani, che sono causa di molti peccati. Voleva che frequentassero i Santissimi Sagramenti, ed i Sermoni dell' Oratorio, e che meditassero, e tenessero viva la memoria della Passione di Gesù Cristo nostro Redentore; opera che partorì al suo tempo molto frutto.

Della sua pellegrinazione a Torino per visitare la Santissima Sindone del Signore.
Cap. V.

1578. Siccome questo Santo Cardinale fu particolarmente divotissimo della Santissima Passione del nostro Salvadore; così con grandissima divozione onorò sempre i Sagri Istrumenti di essa, come si vidde nel culto, ed onore al Santissimo Chiodo: ed essendo fra essi celebre assai il Sagro Linteo, o Sudario, nel quale fu involto il Sagratissimo Corpo di esso Signore, quando fu riposto nel Sepolcro, però tenea egli grandissimo desiderio di visitarlo, ed onorarlo con ogni possibile divozione, e riverenza. Ebbe molti anni avanti questo pio desiderio, ma molto più si accese in lui, quando vidde flagellato il suo amato gregge dalla mano di Dio con la pestilenza: sicchè allora fece proponimento di pellegrinare alla Città dove si conservava, offerendo ad esso Signore questo suo proponimento, e supplicandolo ad aver misericordia de' suoi Milanesi afflitti.

Si conservava questa preziosissima Reliquia nella Città di Ciamberì, Metropoli della Savoja, dove già risedeano i Serenissimi Duchi di essa Provincia, i quali la tennero sempre con somma venerazione, come eredità consignatali dalla mano di Dio, il quale si compiacque che sì ricco tesoro fosse custodito da questa Serenissima Casa di Savoia, che fu sempre religiosissima, e molto zelante della Fede, e Religione Cattolica.

Acciocchè il Lettore resti soddisfatto del desiderio che averà di sapere, come questa Sagra Reliquia sia venuta in questa Serenissima Casa, ne farò una fedele relazione, ma

questi sospetti, si scorgea chiaramente, che era tutta opera del Demonio, per impedire la salute delle anime.

Pervenne questo Santissimo Linteo nelle mani de' Cristianissimi Regi di Gerusalemme, quando sotto Gotifredo Boglione primo Re ne furono scacciati i Saraceni, e si andò conservando ne' Successori loro, fra' quali furono i Regi di Cipro; finalmente restò in custodia di una Illustrissima Matrona, per nome Margherita Carma della stessa successione, e lignaggio Regio, la quale fu Moglie di un' Ettore Lusignano.

Questa Signora, quando il crudele Maometto Re de' Turchi s'insignorì di Costantinopoli, che fu l'anno di nostra salute 1457. e che tutta l'Asia, e Grecia era oppressa da' tumulti bellici, e nissuna parte era sicura dal furore di questo Barbaro, si deliberò di lasciar que paesi, e venirsene in Francia: e così raccolte quelle facoltà che potè, si pose in viaggio, portando seco questa preziosa Reliquia. Giunse in Italia sicuramente; e passando le Alpi giunse a Ciamberì, che allora era la residenza de' Serenissimi Duchi di Savoja, dove con molto onore, ed amorevolezza fu accolta dal Duca Lodovico, ed Anna Lusignana sua Moglie, ch'era sua parente, essendo questa Duchessa Sorella di Giovanni ultimo Re di Cipro. Mentr'ella ivi si stette, si compiacque il Signore di confermare con alcuni stupendi miracoli, che quello fosse il vero Sudario del Salvadore, perchè la Duchessa Anna mossa da grandissima divozione supplicò la parente, e con molto affetto, a fargli dono di sì ricca gioja. Ma ella che la tenea sommamente cara, non acconsentì, dicendo, che più tosto si sarìa privata di quanto avea al Mondo. E con questa negativa si accinse al destinato viaggio, licenziatasi dagli Ospiti suoi con molti ringraziamenti.

Il Signor Iddio, il quale aggradì la divozione di que' Serenissimi Principi verso la sua Sagra Reliquia, si compiacque di consolarli, facendo ch'ella restasse nelle lor mani, e successivamente nella Serenissima Casa loro. Però essendo quella Matrona posta in viaggio, nell' uscir della Città, il Mulo, che portava il Santo Tesoro, miracolosamente si fermò, ne per quanto fosse egli stimolato, e cacciato, si potè mai movere, e camminar dietro agli altri, che precedeano di buon passo. Intese ella allora, come la volontà divina avea ordinato che la Reliquia restasse appresso que' Principi, e da essi fosse custodita: però gliela consegnò liberamente, e proseguì il suo viaggio. Ricevuto ch'ebbero questi Signori sì caro, e prezioso dono, ne resero infinite grazie al Signor Iddio, ordinando pubbliche preci, e solennissime processioni, e lo riposero nella Capella del Castello riccamente, e vagamente ornata, la quale fu poi da Paolo II. Sommo Pontefice eretta in Chiesa Collegiata. E da quì s'intende come per divina volontà pervenne questo sagro pegno in mano di que' Serenissimi Principi. Che poi per la stessa si conservino i successori eletti da Sua Divina Maestà per custodi, ed eredi di esse, lo voglio confermare col seguente miracolo, la cui narrativa stimo sarà molto grata al Lettore, il quale intenderà insieme quanto sia gradito al Signor Iddio il pellegrinare, e visitar questa Sagra Reliquia.

Fu ella sempre in grandissima venerazione appresso tutti, ed onorata con frequentissime pellegrinazioni, e visite anco de' Regi, e Principi grandi, operando il Signore per mezzo di essa infiniti miracoli, e concedendo varie, e numerose grazie a' supplicanti. E fra' favori da sua divina bontà in questa parte uno fu Francesco Re di Francia, di questo nome il primo. Nel fatto di arme che seguì tra questo coraggioso Re, ed un' esercito valoroso, e potente di Svizzeri fuori di Milano circa otto miglia, vicino a Marignano, si trovò Sua Maestà in grandissimo pericolo di restar vinto per la fortezza, e risoluzione de' nemici: perilchè ricorse al divino ajuto, e fece Voto di visitar essa Santissima

ssima Reliquia, se restava vittorioso. E fatto il Voto, piegò la vittoria in suo favore: e se bene ricevè grandissimo danno nell' Esercito suo, fu nondimeno vincitore: il che seguì l'anno di nostra salute 1516. alli 15. di Giugno. Ritiratosi poi lo stesso anno in Francia, quando fu a Lione volle soddisfar' al Voto, e con molta divozione andò a piedi fino a Ciamberì, dove con molta religione, e riverenza visitò, ed adorò esso Santissimo Linteo. Restò in questo Re con la divozione un desiderio grande di aver sì ricco Tesoro appresso di sè: però quando egli mosse guerra al Duca Carlo di Savoja, e che gli occupò questa Provincia, esso Duca dubitando che questo Re volesse soddisfar al desiderio suo, lo levò da Ciamberì, e lo portò a Vercelli in Piemonte, e fu l'anno 1535. tenendolo con molta custodia. Passò questo desiderio del Re Francesco in Enrico II. suo Figliuolo: però quando si militava in nome suo nel Piemonte, Monsignor di Brisacco suo Capitano Generale entrò in Vercelli l'anno 1553. il mese di Novembre con animo risoluto di levar esso Santissimo Sudario, e mandarlo in Francia al Re suo Signore: però se n'andò con alcuni suoi seguaci al luogo dove si conservava per pigliarselo, e quando ivi fu giunto, restò miracolosamente istupidito, ed impedito di passare avanti, in modo tale che gli bisognò ritirarsi, ed andarsene altrove. Fu poi questa Sagra Reliquia riportata a Ciamberì dal Duca Emmanuele Filiberto l'anno 1562.

Ora ritornando alla Storia nostra, dico, che cessato il flagello della peste, si deliberò il Santo Cardinale di eseguire quanto si avea proposto; rendendo anco in questo modo le dovute grazie alla Divina Maestà. E pensò di andare fino a Ciamberì a piedi, passando i Monti tanto alpestri, e difficili, che dividono l'Italia dalla Francia. Passò questo pensiero del Cardinale alle orecchie di Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, Principe non tanto grande, e celebre al Mondo, per il suo valore, e fatti gloriosi, quanto per la religione, e pietà cristiana, la quale descendendo in lui da' Serenissimi suoi Maggiori, egli sempre la coltivò in se stesso, ed al Mondo con fatti illustri in tutte le occasioni la fece palese. Amava questo Principe S. Carlo con molto affetto, e lo riveriva grandemente, per la fama delle meravigliose, e sante sue operazioni; e desiderava sommamente di aver occasione di accoglierlo in casa sua, per ricevere dalla religiosa conversazione di lui qualche buon frutto spirituale. Gli fu adunque di gran contento questa occasione, come molto opportuna per il fine da lui bramato: ma non parendogli conveniente, che un tal personaggio facesse a piedi cammino tanto lungo, e difficile, fece trasferire (mosso ancora da altri rispetti) la Sagra Reliquia di quà da' Monti nella Città Ducale di Torino; portandola l'Arcivescovo della Città con quattro Vescovi, sopra i proprj omeri, in una solennissima processione, che si celebrò con quella pompa, ed apparati, che convenivano; uscendo Sua Altezza accompagnata da molti Signori, e Cavalieri, per lo spazio di un miglio a piedi fuori della Città ad incontrarla; accompagnandola poi fino alla Chiesa di S. Lorenzo, ove la fece riporre. Della qual traslazione diede conto subito a S. Carlo, per mezzo di Francesco Lino suo Segretario, che mandò apposta a Milano; e lo invitò a trasferirsi a Torino, per compire la sua divozione, supplicandolo fargli grazia di alloggiare appresso di lui: ma che tardasse l'andata fino a nuovo aviso, essendo allora Sua Altezza occupata in istabilire una lega con alcuni Ambasciadori Svizzeri. Partiti poi che furono, mandò di nuovo il Lino ad invitarlo, con ordine, che lo servisse in tutto il viaggio. Volendo il Cardinale andarvi a piedi, ed in abito di pellegrino, si elesse per compagni dodici della sua famiglia, ed il Padre Francesco Adorno della Compagnia di Gesù, per indirizzo degli esercizj spirituali, che far volea in quel-

la

la santa pellegrinazione. Il giorno avanti la sua partenza fece chiamare i pellegrini nella Cappella Arcivescovale, alla presenza di tutta la famiglia di casa, e ragionando uno di loro di suo ordine, spiegò il fine del loro viaggio, ch'era, religione, e penitenza; mirãdo il primo alla riverenza, e culto di questa Santissima Reliquia; ed il secondo al dolore, e penitenza de' proprj peccati; e gli esortò caldamente a prendere questi fini, e forzarsi di cõseguirli nell'andare a quella divozione.

Per fare le cose ordinatamente, e per cavarne maggior frutto, notò tutte le cose, che far si dovevano per la strada, cioè che si levasse ogni mattina alle dieci ore, e ciascun Sacerdote celebrasse Messa, e gli altri si comunicassero ogni dì, di mano del Cardinale: che si recitasse Prima, e Terza dell'Officio divino, e poi si mettessero in cammino, dicendo l'Itinerario, seguitando due ore di orazione mentale, ed ultimamente il Santissimo Rosario della Madonna, recitando alternatamente con voce alta, meditandosi ciascun Misterio; e quando si finisse prima di arrivare all'albergo, vi si aggiungessero qualche salmi con discorsi spirituali fatti sopra il senso loro, per ispendere tutto il tempo del viaggio utilmente. Giunti al disegnato alloggiamento, andassero di lungo alla Chiesa Maggiore di quel luogo, e fatta l'orazione, recitarvi Sesta, e Nona inginocchione, e dipoi ritirarsi a pigliare la rifezione, la quale fosse molto frugale, e di cibi quaresimali, e che a tutta la mensa vi fosse sempre la lezione di libri spirituali. Questi erano gli esercizj della mattina: seguitava il dopo pranso, che ritornassero di fatto alla Chiesa a rendere le grazie al Signore, e recitarvi il Vespero: e poi si facessero nel mettersi in istrada altre due ore di orazione mentale; e il resto del giorno si spendesse tutto nel dire i sette salmi penitenziali, ed altre orazioni; non volendo che vi restasse tempo alcuno vacuo. La sera giunti all'albergo, visitata la prima Chiesa, dirvi la Compieta, e fare orazione certo spazio di tempo; e dopo presa la risezione, si facessero le conferenze spirituali della meditazione di tutto il giorno, e il Padre Adorno proponesse i punti dell'orazione per il dì seguente, e fatto poscia l'esame di coscienza di un quarto d'ora, e data il Cardinale la benedizione con l'acqua santa, si ritirasero al riposo della notte, recitando ogni uno il Matutino privatamente a suo comodo. Preparò similmente i punti, che si dovevano meditare, distribuiti in quattro giornate, che tanto doveva durare questa santa pellegrinazione, essendo Torino discosto da Milano almeno ottanta miglia. Ed erano tre punti per ciascun giorno; il primo sopra i viaggi, che fece Cristo nostro Signore nella pellegrinazione di questo Mondo, mentre andava predicando il suo Santo Vangelo, curando gl' infermi, e sanando le anime dal peccato: il secondo sopra la pellegrinazione, fatiche, e persecuzione de' Santissimi Appostoli: il terzo della pellegrinazione di noi altri miseri mortali in questa vita: ed il quarto del modo di adorare il Sagro Linteo, e del frutto, che ogni uno cavar doveva dal vedere la naturale figura del Figliuolo di Dio, ed i segni vivi delle Piaghe, patite per noi nel Sagratissimo Corpo suo, che vi stanno impressi.

Fece la partenza da Milano il sesto giorno di Ottobre 1578. il Lunedì, nel modo seguente. Congregati la mattina tutti i compagni, con gli abiti da pellegrino in Arcivescovato, egli celebrò Messa nella sua Cappella, e comunicò quelli, che non erano Sacerdoti, avendo i Sacerdoti detto Messa: dipoi vestito Pontificalmente benedì i Pellegrini, ed i i bastoni loro, distribuendoli di propria mano; e d'indi s'inviarono processionalmente fuori della Città, accompagnati dal Capitolo della Chiesa Maggiore, precedendo i pellegrini a due a due, venendo dopo il Cardinale accompagnato da molti Ecclesiacici, e dal popolo frequentissimo, in forma di processione; recitandosi per istrada al-

ternatamente i Salmi Graduali. Giunti alla Porta chiamata Vercellina, si vestì egli ancora il suo abito pavonazzo da pellegrino, col rocchetto, e mantelletto sopra, ed abbracciati i suoi Canonici con molta tenerezza, ricevendo il bacio di pace da loro accompagnato da molte lagrime, e benedetti tutti gli astanti, prese il cammino verso la Città di Novara, servandosi nel viaggio esattamente tutto l'ordine già narrato. La prima posata fu a Sidriano in casa del Curato, lungi da Milano quattordeci miglia, e la sera giunsero a Trecà Diocesi di Novara, altrettanto discosto: essendo incontrati un miglio lontano da numerosa processione di uomini, e Religiosi di quel luogo; andando tutto il resto del popolo a riceverli nell' ingresso della Terra, co' lumi accesi in mano, e sopra le finestre, ed alla porta, per essere nel bujo della notte; tenendosi beato chi potea toccar le vestimenta di questo Santo per divozione, e ricevere la lui benedizione; correndo i Padri, e le Madri co' figli in braccio, per farli benedire da lui, per la gran fede, che aveano nella virtù sua. Alloggiò nel Monastero de' Zoccolanti, ed egli medesimo lesse alla mensa mentre gli altri cenavano, ne mangiò altro che un pomo solo, per il digiuno, che osservò ogni giorno. La mattina, contuttochè fosse avanti il giorno, concorse tutto il popolo a sentir la sua Messa, e molti si comunicarono da lui, massimamente i principali del luogo, avendo spesa la notte in prepararsi con la confessione de' loro peccati.

Si partì per la Città di Novara, quantunque piovesse, la qual Città si commosse tutta al suo arrivo, uscendogli incontro il Vicario Generale (essendo il Vescovo infermo) con molti Canonici, ed altri Nobili laici, ad invitarlo di alloggiar con loro: e concorse tanto popolo a vederlo, che fu cosa di stupore. Andò a far l'orazione alla Chiesa Maggiore, dove fu onorato da què Canonici con musica, e suoni di Organo, e continuò poi il suo viaggio, benchè piovesse ancora, e fosse già tutto bagnato: non potendolo ritenere, per non essere più di quattordeci ore, molte istanze, che gli furono fatte, a nome del Vescovo, e della Città: avendogli particolarmente la Città apparecchiato apposta l'albergo; tanto che giunse a Camairano, ove fece asciugar un poco le vesti: e dopo pranso s'inviò verso Vercelli, con pensiero di passar più innanzi: ma non gli fu concesso per le strade cattive, e per la pioggia che fu continua tutto il giorno. L'incontrarono con grande onore un miglio lontano dalla Città, il Vescovo (che allora era Monsignor Francesco Bonomo) co' suoi Canonici, e molti principali Cittadini, e giunti al fiume Sesia viddero sopra l'altra riva tanta moltitudine di gente uscir dalla Città, che parea un numerosissimo esercito, la quale, con festa, ed allegrezza infinita, l'accompagnò verso la Città, parte precedendo, e parte seguendo; sopra la cui porta si trovò tutto il Clero, che l'accompagnò al Duomo, con molte torcie accese in mano, per esser già notte: e mentre il Santo fece l'orazione, e recitò la Compieta, si udivano tante voci di Organi, e di musica, che parea fossero scesi in terra parte de' cori celesti; ed essendo state esposte a bello studio sopra l'Altar Maggiore diverse Sagre Reliquie, egli le adorò, e con molta riverenza le visitò, e le riconobbe tutte. Alloggiò la notte in Vescovato, dove giunsero il Marchese Federigo Ferrerio Maggiordomo del Duca di Savoja, con un'altro Cavaliere principale, mandati da Sua Altezza apposta ad incontrarlo, ed accompagnarlo fino a Torino, essendo questa la prima Città del suo Stato; i quali fecero con lui compitamente la loro ambasciata. Non si può esprimere l'allegrezza, che fece tutta quella Città, per la presenza del loro S. Arcivescovo, riputandosi felice quel popolo, perchè ebbe grazia di udire la sua Messa, e di ricevere la lui benedizione, essendo ancora il Cardinale dentro i confini della sua Provincia.

Nel

Nel partirsi da Vercerli si accrebbe il numero de' Pellegrini, perciocchè il Vescovo stesso della Città, con alcuni Canonici, ed altre persone pie, seguitarono il Cardinale a piedi eglino ancora fino a Torino; e per essere il viaggio di questa terza giornata molto lungo, e le strade cattive, arrivarono all' albergo molto tardi; ed afflitti davvero: però S. Carlo se ne andò a letto tutto lasso senza mangiare. Non restò per questo di esser in piedi la mattina all' ora destinata, per continuare il cammino; e giunti vicino a Torino circa otto miglia, furono incontrati da Monsignor Girolamo della Rovere Arcivescovo di quella Città, che fu poi Cardinale, accompagnato da molti altri personaggi, mandati dal Duca a tal' effetto, i quali pransorono insieme co' Pellegrini in un luogo silvestre, sedendo ogni uno in terra; non senza particolar contento del Cardinale, il quale allora sentiva gusto maggiore, quando gli occorreva di aver a patire disaggi più grandi. Dopo la qual refezione l'Arcivescovo ritornò alla Città, per uscire di nuovo a piedi con la sua Chieresia; come fece dipoi per un miglio fuori delle mura, seguito quasi immediatamente dalla Cavalleria di Sua Altezza, che tolse in mezzo i Pellegrini: e poco dopo venne il Cardinale Guido Ferrerio, che si accompagnò a piedi con S. Carlo, avendolo accolto con molta tenerezza di cuore: e vicino ad un quarto di miglio della Città incontrarono il Duca, e il Principe di Savoja suo figliuolo, accompagnati da molti Baroni, e Cavalieri. Questi Serenissimi Principi accolsero il nostro Cardinale, con somma loro contentezza, abbracciandolo, e mostrandogli segni di singolar amore, e di gran riverenza. S'inviarono poi alla Città con quest' ordine. Andava innanzi tutta la Corte del Duca riccamente vestita, e dietro seguivano i Pellegrini co' loro bastoni in mano a due a due, con le faccie tanto dimesse, ed in se stessi così ben raccolti, che da ogni parte spiravano umiltà e divozione; i cui nomi sono i seguenti: Francesco Adorno, Giacomo Croce, Antonio Seneca, Lodovico Moneta, Francesco Bernardino Crivello, Gio: Battista Caimo, Ottavio Abbiato Ferrero, Gio: Pietro Stoppano, Girolamo Castano, Giulio Brumetto, Gio: Pietro Biumo, Giulio Omato, e due altri. Venivano poi S. Carlo, col Duca alla sinistra, e il Cardinale Ferrerio col Principe Carlo; l'Arcivescovo con altri Vescovi: e dopo essi la moltitudine del popolo concorso, camminando da' lati la Cavalleria, ed i Soldati della guardia di Sua Altezza. Era per certo un pietoso, ed insieme glorioso spettacolo, a vedere gli umili Pellegrini, accompagnati con quella pompa, e grandezza Regia. Arrivati alle mura della Città, sbarò tutta l'Artiglieria, in segno di allegrezza, e gli Archibugieri fecero una rimbobante salva, correndo ogni uno pieno di giubilo, a vedere una così divota, e santa compagnia. Si andò di lungo al solito alla Chiesa Maggiore a far l'orazione, e dipoi a quella di San Lorenzo, dove stava riposta la Santissima Sindone, avanti la quale fecero i Pellegrini lunga orazione. Dopo questo accompagnò il Duca S. Carlo all' albergo destinato, fin dentro le proprie stanze, ch'era un Palazzo vicino al suo Ducale, parato tutto regiamente, con gli stessi ricchi paramenti, con cui fu alloggiato Enrico III. Re di Francia, quando venne da Polonia. Volle S. Carlo, che il Cardinale di Vercelli stesse seco, per godere della sua cara compagnia essendo amendue, non solo congiunti di sangue, ma di animo ancora, e di stretta amicizia; e non ricusò favore alcuno, che in quell'occasione gli fosse fatto, lasciandosi servire, e trattar alla Regia, per compiacere al Duca, il quale giubilava tutto di allegrezza, vedendosi un sì caro, e santo Ospite in casa: ne permisse mai che il nostro Cardinale lo visitasse alle sue stanze, per la somma riverenza, che gli portava: ma ad ogni minimo moto di questo, si ritrovava egli nelle stanze di lui, deside-

desiderando se avesse potuto di servirlo con la persona medesima. E per segno di grande allegrezza pubblicò un'ordine, che si facesse pubblica festa tre dì continui in quella Città, benchè fossero giorni feriali, occupandosi il popolo in trattenimenti spirituali con molto frutto.

Si compiacque la Maestà di Dio di favorir molto questo caro servo suo, non dico di questi favori esterni, ed applausi mondani, di cui nulla si curava quanto a sè, e più volontieri sarebbe stato in un povero tugurio solo, che nelle Regie sale, ed ampie camere di quel grã palazzo: cõ maggior soddisfazione sua avrebbe gustato erbe, legumi, che i preziosi cibi, che gli si ministravano. Non volle però rifiutare questi favori, perchè gli venivano fatti da Principe meritissimo, per occasione sì degna: e perchè (cosa da lui principalmente pretesa) disegnava trarne frutti grandi di guadagno spirituale a benefizio di que'Principi, e loro Stati: perciocchè sotto quegli estremi complimenti, gettava destramente l'amo de' suoi ragionamenti, ed esortazioni spirituali, per far presa delle anime, e guadagnarle a Dio, quà tendevano tutt'i suoi pẽsieri, e disegni; massime quando avea occasione di trattar co'Principi, e persone grãdi, sapendo che tali personaggi hanno pochi che cõ loro discorrino, e trattino delle cose di Dio, e della loro salute. Ma il favore, ch'egli ricevè dal Signore, fu spirituale di un gran dolore, che patì a un piede. Avendo fatto un viaggio sì lungo in tempo cattivo, nel modo già narrato, gli vẽnero i calli, overo vessiche tanto grosse sotto i piedi, che lo impedivano assai nel camminare; e facendole tagliare da un Barbiere poco avvertito, passò col ferro entro la carne viva, e gli fece una dolorosa ferita in un piede; la quale non si potè saldare, se non dopo molti giorni, tuttochè fosse medicata con diligenza. Sopportò egli con pazienza incredibile, non solamente questo primo dolore, ma quello ancora de' giorni seguenti: posciachè non si astenne mai di camminare, e per casa, e per la Città, benchè per la piaga fresca, sopra della quale camminando caricava tutto il peso del corpo, sentisse quel dolore, che immaginarsi si possiamo. La qual cosa egli l'ebbe per gran ventura, per poter partecipare in qualche modo de' tormenti, che Cristo nostro Redentore aveva patiti nella dolorosa sua Passione, figurati, ed espressi nel Lenzuolo Santissimo, nel quale si vedono chiari i segni delle Piaghe, e del Sangue sparso; siccome vi si scorge similmẽte benissimo tutta la figura del Signore, ed ogni sua parte distintamente impressa, tanto la parte anteriore del corpo, quanto la posteriore.

Dunque la mattina seguente, che appunto era la festa feria, giorno dedicato a questa Passione, se ne andò il Cardinale alla Chiesa di S. Lorenzo, ed ivi si fermò lungo tempo, a venerare il Sagro Linteo, e vi celebrò Messa con somma divozione; dove concorse gente assai a vedere questo Santo, e sentire la sua Messa; molti de' quali si comunicarono da lui. Volle poi Sua Altezza pransare con esso lui quella mattina, insieme col Cardinale Ferrerio, facendo frattanto portare la Santissima Sindone alla Chiesa Metropolitana, e stenderla sopra una tavola grande, acciò i Pellegrini la potessero vedere in ogni parte comodamente, come fecero poi dopo pranso; imperciocchè andarono segretamente alla detta Chiesa, ove l' Arcivescovo di quella Città vestito Pontificalmente, attorniato da' suoi Canonici vestiti di Piviali, con molte torcie accese, la scoprirono riverentemente, e la spiegarono da ogni parte, affinchè fosse da tutti a bell'agio veduta.

Mirando i Pellegrini questo prezioso tesoro, e considerando attentamente tutta la figura del Corpo Santissimo del Figliuolo di Dio, co'segni delle dolorose Piaghe, le conficcature delle spine nel sagro capo, gli trapassamenti de'duri chiodi nelle mani, e piedi, l'apertura della lancia nel costato, i segni de' sputi nel volto divino, e le infinite batti-

ture

ture per tutte le parti del benedetto Corpo, che si vedono tutte benissimo, si sentirono intenerire talmente dentro nel cuore, che non poterono contenere le lagrime. Ma non contentandosi il Santo Cardinale di quella visita esterna solamente, si fermò per lungo spazio di tempo a penetrare con l'interna cõsiderazione, quali, e quãti fossero gli acerbi dolori, che il Redentor del Mondo patì nel Sagratissimo Corpo suo, in tanti luoghi ferito, e con piaghe così crudeli tutto lacerato: il che commosse tutto lo spirito suo; e benchè si facesse forza grãde, per nascondere l'interno affetto di compassione, non potè però celarlo tanto, che gli occhi non ne dessero segni manifesti per le lagrime, che da essi scorrevano, restando quelle Piaghe stesse tutte scolpite nel suo cuore. Baciarono poi con gran riverenza il Sagro Linteo ne' luoghi particolarmente delle preziose Piaghe, prima di partirsi, poichè vi ebbero sì comoda occasione.

Il giorno seguente, essendo riportata la Sagra Reliquia alla Chiesa di S. Lorenzo, il nostro Cardinale vi andò a dir la Messa, e vi si fermò assai in orazione: ed avendolo invitato il Principe Carlo a pranso con lui, accettò l'invito, e fece leggere a mensa la sagra Bibbia, secondo il suo solito: dalla cui lezione (che fu della Storia de' Maccabei) pigliò occasione di discorrere con lui famigliarmente di cose spirituali, e ne restò molto consolato, conoscendo che questo Principe era dotato di gran prudenza, e di ogni altra virtù ornato; e che aveva molta cognizione delle sagre Storie: però formò un raro concetto di lui, e gli prese particolar affezione. Dopo il pranso fu concluso, che la mattina seguente si portasse la Sagra Sindone processionalmente alla Chiesa Maggiore per mostrarla pubblicamente al popolo, e istituirvi l'Orazione delle Quarant' Ore, secondo il solito di Milano; e che S. Carlo cantasse la Messa, e predicasse. Ma vedendosi poi comparire un gran concorso di gente forastiera, venuta da molte parti, eziandio lontanissime, della quale non poteva capire quella Chiesa una minima parte, fu mutato pensiero, e fu concluso di mostrarla nella piazza del Castello, per essere molto spaziosa, e dove tutto quel popolo l'avrebbe vista comodamente. Fu adunque fabbricato un palco elevato, e comodo in quella piazza: e la mattina si levò dal suo luogo il Sagro Pegno, e si portò con gran celebrità, ed apparato sopra il detto palco: accompagnandolo i due Cardinali, due Arcivescovi, cioè l'Arcivescovo di Torino, e Giuseppe Parpaglia Arcivescovo di Tarantasio, e sei Vescovi; che furono, Lodovico Grimaldo, Vescovo di Vinza; Ippolito de Rossi, Vescovo di Pavia; Gio: Francesco Bonomo, Vescovo di Vercelli; Cesare Gromio, Vescovo di Augusta in Savoja; Cesare Ferrerio, Vescovo di Savoja; e Gio: Maria Trapello, Vescovo di Saluzzo, vestiti tutti in Pontificale, con tutto il Clero innanzi; seguendo il Duca, il Nunzio Appostolico, ch'era Ottavio Santa Croce, Vescovo di Cervia, il Principe Carlo, con molti Signori, e tutti gli ordini de' Cavalieri di quel Stato, vestiti de' loro abiti Cavallereschi, e popolo innumerabile. Ascesero i Cardinali, ed i Vescovi sopra il palco, e spiegando il Lenzuolo Santo, lo mostrarono pubblicamente al popolo, alzandolo, ed abbassãdolo tre volte, affinchè ogni uno potesse vedere comodamente la figura del nostro Salvadore, ed i proprj segni delle Piaghe sue: il che commosse tanto quella moltitudine, che mossi da interno spirito, vedendo quanto per loro aveva patito il Figliuolo di Dio, tutti chiamavano misericordia con altissime grida.

Andarono dipoi processionalmente con la Reliquia Santa alla Chiesa Metropolitana, dove l'esposero in luogo alto alla vista del popolo. e si diede principio all'Orazione, e Stazione delle Quarant' Ore, convenendovi ogni ora parte del Clero, e del popolo, così di notte, come di giorno; assistendovi sempre i

Cavalieri di S. Maurizio, e di S. Lazaro, vestiti dell' abito del loro ordine. Si fece ogni ora un ragionamento spirituale al solito di Milano, de' quali tre ne toccò al nostro Cardinale, uno al Cardinale di Vercelli, ed altri a' Vescovi, ed Arcivescovi, ch'erano presenti: supplendo al resto alcuni Teologi, e Padri Regolari. Fu di molta consolazione a tutti il buon esempio che diedero i Serenissimi Duca, e Principe; perciochè non solo visitarono molte volte con divozione grandissima la preziosissima Reliquia, ma per segno di vera pietà cristiana fu visto il Duca piangere alcune volte. Mentre durava la Stazione, andò Borromeo a visitare i Corpi de' Santi Martiri, e Cittadini di Torino, Salutore, Adventore, ed Ottavio, i quali riposano nella Chiesa de' Padri Gesuiti; dove anche celebrò Messa, e comunicò molte persone.

Avendo inteso il Duca, che gran numero di Eretici delle Valli, e paesi circonvicini, erano cōcorsi a quella celebrità, e per vedere il S. Cardinale, mossi dalla gran fama del suo nome; giudicò bene, che si prolungasse un giorno di più quella Stazione, e che nelle prediche si trattasse di materie a proposito per il loro ajuto: siccome fu eseguito, ragionando S. Carlo un'altra volta nel fine della Stazione. Il quale ritornò poi la seguente mattina a visitare la Sagra Reliquia, ove fece lunga orazione, e vi celebrò Messa alla presenza del Principe, e lo comunicò di sua mano, insieme con altri Signori, e mangiarono anche insieme quella stessa mattina. Il dopo pranso andarono i Pellegrini un'altra volta a venerare il Santissimo Linteo, il quale li fu spiegato alla presenza del Duca, e del Figliuolo, stando il Cardinale sempre con gli occhi fissi, così in ginocchio in quella Sagra Figura del Salvadore, che pareva non sapesse ritirarsene, non movendosi mai finchè non fu riposto, e coperto nella sua propria cassa. Il Duca l'invitò a desinare con lui l'altra mattina, accogliendolo con Regj onori; e dopo il pranso si trattennero più di due ore in privati ragionamenti, discorrendo sempre il Cardinale con Sua Altezza delle cose dell'anima, e della salute, e buon governo de' suoi sudditi, essendo sparsa l'eresia in molti luoghi di que' Stati di Savoja, per causa del commercio con la Francia, allora molto travagliata dalle false Sette eretiche; desiderando S. Carlo, che si trovasse modo di provedervi: come poi per il gran zelo di que' Serenissimi Principi si è fatto.

Dimandò finalmente licenza il Cardinale di partirsi, rendendo infinite grazie a Sua Altezza de' molti favori da quella ricevuti: e benchè non potesse negargliela il Duca, si vidde però che mal volontieri lo lasciava partire, essendogli cresciuta molto più la divozione, ed affezione verso di lui, avendo visto così da vicino la gran Santità sua, e gustata la soavità dello spirito, di cui egli era tutto ripieno. E quando fu l'ora di far partenza, chiamò il Principe Carlo, e D. Amadeo suo figli; e tutti tre inginocchiati in terra avanti il Santo Cardinale col capo scoperto, con gran sommissione, e con le lagrime sù gli occhi, lo pregò istantemente a benedirli. Restò il Cardinale di un simil fatto tutto ammirato, e fece uffizio per farli levare di terra, ritirandosi per umiltà di non benedirli: ma il Duca gli disse liberamente, che mai sariano levati se non li benediceva; non potè adunque di meno, che non li consolasse: ed allora soggiunse Sua Altezza queste parole: Adesso sì spero che le cose mie saranno prosperate da Dio, poichè siamo stati benedetti da V. S. Illustrissima: e rivolto poi al Principe, gli disse in lingua Francese prima, e dopo in Italiana, che tenesse il Cardinale in luogo di Padre, e sempre l'onorasse, ed ubbidisse; e lo pregasse a riceverlo per figlio: lo fece subito il Principe con graziose parole tutte piene di affetto; e ne seguì anche l'effetto: posciachè venendo a morte il Padre fra due anni, e succedendo il figlio, ancora molto giovane, nel dominio de' Sta-

ti,

ti; ebbe sempre poscia S. Carlo in luogo di Padre; ed egli lo tenne lui per figliuolo; soccorrendolo con consiglj, ed ajuti in tutte le cose, che potea: e quando intese la morte del Duca suo Padre, fece chiamar incontanente un Padre Domenicano Perugino suo intrinseco, uomo di gran dottrina, e di prudenza, e valore molto segnalato, che allora si ritrovava Inquisitore di Genova; e glielo diede per Confessore, e per guida; volendo esser da lui ragguagliato di tutto il suo governo. Il qual Padre perseverò in quest' ufficio con gran cura fino alla morte del Cardinale. Siccome dall'altra parte Sua Altezza onorò sempre S. Carlo come Padre, mentre visse, e dopo morte ancora, avendo fatto istanza appresso la Santa Sede Appostolica per la lui Canonizazione: e onorando il suo Santo Corpo con undici lumi, che sempre vi ardono innanzi, accomodati in un ricchissimo lampadario di argento, ch'egli mandò a presentare al sepolcro di lui in Milano, per Monsignor Gio: Stefano Ajazza Vescovo d'Asti, con solennissima pompa.

Fu di tanta edificazione, e buon esempio a tutti gli astanti l'umilissimo atto, che fecero questi Principi innanzi al Cardinale, che molti per tenerezza si misero a piangere, veggendo rinovata in questi gran personaggi l'antica pietà, e religione di que' Regi, ed Imperadori, ch'ebbero in somma venerazione i Sacerdoti di Dio, massimamente i Vescovi, come successori de' Santi Appostoli, e dispensatori de' celesti tesori. La consolazione, che la Città di Torino, e tutti i popoli ivi concorsi ebbero della visita di S. Carlo, e il frutto, che riportarono dalle sue prediche, e buone operazioni, furono incredibili, e si accrebbe in loro assai l'opinione della santità sua: ed una nobilissima Matrona di quella Città si accese di tanta divozione verso di lui, che fece cercare con diligenza il bastone, ch' egli portò in mano in quella pellegrinazione: e trovato, lo conservò tra le cose più care, per sua memoria. Così volle Iddio consolare questo servo suo con tante contentezze spirituali, in tempo che pativa grandi travagli, e disgusti da' suoi proprj sudditi nel governo della Chiesa di Milano: affinchè invigorito con tali ristori, si preparasse per nuove battaglie, che il Demonio gli andava apparecchiando, le quali gli successero poi fra poco tempo.

Se ne va al Monte di Varallo, e ritornato a Milano ordina Orazioni, e Processioni per il Re di Spagna. Cap. VI.

1578. GLi restò talmente impressa nel cuore la memoria delle Piaghe di Gesù Cristo nostro Signore, e de' dolori della sua amara Passione, per la visita della S. Sindone, e sì gran dolore ne sentiva nell' animo suo, che volle andare al Monte Sagro di Varallo, dove sono espressi tutti i Misterj di essa Passione in diverse Cappellette sparse per quel Monte, per meditarla e piangerla ivi solitario a suo modo. Perlochè tolta licenza dal Duca (essendo accompagnato da Sua Altezza per buon pezzo fuori della Città) prese la strada per quella volta, menando seco solamente sei persone della sua famiglia, il P. Adorno, perchè gli fosse indirizzo nel governo spirituale della sua vita. Fu accompagnato dal Cardinale di Vercelli volendo S. Carlo visitare alcune Reliquie de' Santi in quella strada conservate in un' Abbazìa detta di S. Michele, ch' era Comenda di questo Cardinale, dove disse Messa, e si trattenne quasi tutto il giorno in orazione; continuando poi la mattina il suo viaggio.

Varallo è un luogo della Diocesi di Novara, quasi nel fine della Valle Sesia, appresso a' paesi de' Signori Svizzeri; ove sopra un' elevato colle, situato in mezzo di altri monti, più di cento anni prima un Padre Francescano Milanese della nobile famiglia de' Caimi, edificò una Chiesa in onore di Maria Vergine, e molte Cappelle sparse per quel Monte, con i misteri della Vita, e Pas-

sione di nostro Signore, e col sagro suo Sepolcro, fatto a similitudine del Gerosolimitano; essendo stato questo Padre in quella Città, e portatone di là il modello: avendo apposta eletto questo sito, perchè è un luogo ameno, sequestrato dalla frequenza popolare, ed ha bellissima forma di eremo, ove si può con molta quiete di animo attendere all'esercizio della santa contemplazione. Perciò si chiama il sepolcro di Varallo, il quale è poi sempre stato frequentato da concorso continuo de'fedeli, ed ajutato assai di limosine; annoverandosi, oltre la Chiesa principale, che offiziano i Frati Zaccolanti di San Francesco, circa trentaotto Cappelle, fabbricate con ricco, e nobile artifizio: nelle quali si veggono tutti i misteri della Vita, Morte, e Resurrezione del nostro Salvadore, fatti al vivo di figure di rillievo, ornate con vaghe pitture, di purissimo oro fregiate, che eccitano a molta divozione chiunque le vede; avendo anche il primo Fondatore arricchita la Chiesa di molte Reliquie Sagre. Venne adunque San Carlo a visitare questo divoto luogo, dove giunse circa le 20. ore digiuno; e senza prendere cibo alcuno cominciò la visita delle Cappelle meditando in ciascuna i misteri, che vi si rappresentano, proponendovi i punti dell' orazione il Padre Adorno. Fatto sera, prese la rifezione di pane, ed acqua, e poi subito seguitò la visita delle Cappelle fino a nove ore di notte, contuttochè fosse tempo molto freddo: allora si riposò per due ore sopra una sedia, ed alle undeci ore ritornò all'orazione, continuandola fin'a ora tarda. Dipoi celebrò Messa, e reficiatosi pur di pane, ed acqua, tutto ripieno di amore di Dio, e di celeste spirito, se ne venne di lungo a Milano, con animo di cominciar allora a servir a Dio, con maggior virtù, e fervore di quello avesse fatto per lo passato.

Quest' anno medesimo Dio nostro Signore permise molte gravi tribolazioni al Re Cattolico Filippo II. Principe tanto pio, e sì gran difensore della Religione Cristiana; forse per provare (come piamente possiamo credere) la sua bontà, e pazienza, come Sua Divina Maestà suol fare cō tutti i servi suoi: imperochè oltre i tumulti bellici, che allora incrudelivano ne' suoi paesi bassi della Fianda, restò anche privo de' più propinqui parenti, che avesse, morendogli nello spazio di tre mesi quattro Personaggi principali suoi attenenti: cioè Don Sebastiano Re di Portogallo suo nipote, che alli quattro di Agosto del presente anno restò morto in Affrica in un fatto di arme, dov' egli andò in ajuto del Re di Fez, e di Marocco, con un fiorito esercito, a combattere per zelo della Fede cristiana, contro que' Maomettani, e vi fu rotto, con danno grandissimo della Cristianità, per esservi restati, oltre la persona del Re, ancora tutti i Capitani, e Soldati, parte tagliati a pezzo, e parte prigioni; tra' quali vi era il Vescovo di Coimba, e quello di Porto; e il fiore della Nobiltà di Portogallo, e molti Personaggi grandi di diverse nazioni. La qual rovina afflisse molto il Re Cattolico, massimamente perchè vi restarono ancora molti valorosi Soldati Castigliani, che Sua Maestà diede in ajuto al Re Don Sebastiano. Appresso morì Don Vencislao d'Austria suo nipote, figlio di sorella, fratello di Rodolfo Imperadore, giovane di grande sperāza, che Sua Maestà amava molto, e lo tenea perciò appresso alla persona sua nella Corte di Spagna: e Don Giovanni di Austria suo Fratello, tanto a lui caro, il quale dopo quella gran vittoria navale avuta contra il Turco, era passato al governo della Fiandra, e con grosso esercito guerreggiava contra gli Eretici ribelli della Corona di Spagna in que' Stati; ed in tempo delle sue maggiori speranze fu assalito da una infermità, che lo privò di vita, nel principio del mese di Ottobre, con dispiacere universale di tutti i dipendenti di Spagna. E finalmente gli morì il figliuolo Don Ferdinando Principe di Spagna suo primogeni-

ro, già giurato da que' Regni per suo successore nella Corona, giovane di buonissima indole, e che mostrava di voler' immitare le virtù paterne: la cui morte seguì poco tempo popo quella di Don Giovanni.

Questi furono quattro colpi molto gagliardi, successi in così poco spazio di tempo un dopo l'altro, i quali ferirono molto al vivo il cuore del Re Cattolico, e lo privarono delle maggiori speranze, ch' egli avesse in questa vita. Stette nondimeno molto saldo, e costante a tante gravi percosse, e mostrò quanto grande fosse la sua pazienza, e la conformità col divino volere: poichè pigliò tutti questi accidenti dalla benigna mano del Signore, a similitudine del S. Giobbe, con ogni mansuetudine, e sommissione di se stesso. Anzi egli si rivolse tutto a Dio, supplicando la Maestà sua, che usasse seco misericordia, e non l'abbandonasse in queste tribolazioni, ma l'ajutasse con la grazia sua divina a cavarne quel frutto, che conveniva, e per se stesso, e per tutti i sudditi della sua Corona. Dipoi scrisse a' Governatori de' suoi Regni, e Provincie, dando loro aviso di que' suoi travagli, con ordine che procurassero quanto potevano di levare i peccati, e le offese di Dio ne' suoi sudditi, e che gl' inducessero a far calde orazioni, e divote processioni, per placare l'ira divina, e pregare la Maestà di Dio a porgere ajuto a' bisogni di Santa Chiesa, e di tutto il Popolo Cristiano. Il Governatore di Milano mandò incontanente la lettera stessa del Re al Cardinale, affinchè vedesse la mente sua, e si contentasse di soddisfare al suo buon desiderio. Restò consolatissimo San Carlo a vedere un' animo tanto pio in quella gran Maestà, ed uno spirito veramente da Santo; poichè più sentiva le offese di Dio, che i proprj travagli: e come quasi scordato di se in sì travagliose afflizioni, tutta la cura sua era indirizzata a provedere a' bisogni di Santa Chiesa, e della Repubblica Cristiana. Perlochè facendo tradurre la lettera di Spagnuola in lingua Italiana, la diede alle stampe inserita in una sua lettera Pastorale, come diremo fra poco acciò fosse palese a tutti questa santa mente del Re, e si movessero i Milanesi con maggior ardore, a pregare Iddio per i bisogni raccomandati da Sua Maestà Cattolica, ed eseguire la sua pia mente, con guardarsi da' peccati, e da tutte le opere male: e la lettera è la seguente.

Lettera del Re di Spagna Filippo Secondo al Governatore di Milano.

Essendo piaciuto a Dio nostro Signore di chiamar a se a' 18. del presente Ottobre il Serenissimo Principe Don Ferdinando mio figliuolo, con sommo dispiacere, e sentimento nostro, per quello, che la buona, e mansueta natura sua, ed i segni grandi di virtù, ci promettevano, oltre all' essere egli primogenito, e tanto amato, e Principe erede, e giurato in questi Regni: ci è parso di darvi avviso di ciò, e farvi sapere, che questo colpo, ancorchè tanto sensibile, l'abbiamo ricevuto dalla mano benedetta di Dio, con molta conformità con la sua santissima volontà, rendendogli infinite grazie del favore, che gli ha fatto in collocarlo nel suo Celeste Regno; acciocchè intendendolo voi in questo modo come si deve intendere cristiana, e cattolicamente, provediate che non si faccia in cotesto Stato, ne in generale, ne in particolare, dimostrazione alcuna di tristezza esteriore, di onore, di lutto, ne di altra simil cosa: ma in vece di questo, procurerete che si facciano processioni divote, & orazioni pubbliche, per rendere grazie a Dio di un così favorito benefizio: e supplicarlo con molta umiltà, che si degni placare l'ira sua, non risguardando le colpe, ed offese, che si commettono contra la Sua Maestà Divina. Ed acciò si faccia questo più degnamente, e le piaccia di volgere i suoi misericordiosi occhi a' travagli, ed afflizioni, che patisce la Chiesa sua, e il Popolo Cristiano, userete ogni diligenza, che per quanto appartiene a noi, ed a voi, come a Ministro nostro, cessino i peccati, ed i scandali, ne'

quali

quali si offende tanto S. D. M. perchè cessando l'ira sua, come effetto di quelli, si faccia conquesta la sua santa volontà, e sia nelle sue creature esaltato, e magnificato il glorioso nome suo.

Di Madrid, &c.

Volendo il Cardinale soddisfare a questa pia mente del Re, sentendo gran dispiacere de' suoi gravi travagli, per la particolar inclinazione, ch'egli avea, scrisse prima due lettere, una a Sua Maestà, e l'altra alla Regina, condolendosi con religiosi, e gravi ricordi. Dipoi pubblicò una lettera Pastorale, che fu data il dì 13. di Decembre 1578. nella qual'inclufe la lettera suddetta del Re, mostrando la gran bontà, e pietà di questo potentissimo Principe; assomigliandolo al pazientissimo Giobbe, e proponendo le sue segnalate virtù in esempio ad ogni stato di persone; esortando caldamente ogni uno a far assidue orazioni per lui, ed a lasciare i peccati e fuggire i scandali, così per non offendere Iddio, come per soddisfare al buon desiderio di Sua Maestà Cattolica. Istituì perciò l'orazione senza intermissione per lungo tempo in tutta la Città, avendo assegnata un'ora per ciascuna Chiesa, cō l'Esposizione del Santissimo Sagramento; dandole principio con una Stazione di Quarant'Ore, che si fece nella Chiesa Metropolitana innanzi al Santissimo Sagramento, con l'intervento di tutto il Clero, e popolo al solito. Ordinò processioni generali, e particolari delle Parocchie; ed un'ora di orazione fino alla seguente Quaresima in tutte le Chiese Collegiate, e Parocchiali, ogni festa dopo il Vespero, eziandio nella Diocesi, e che si dicesse in tutte le Messe l'orazione *pro Rege*, ed altre particolari orazioni. Oltre le quali esortò di più a far larghe limosine, e particolari digiuni, con maggior caldezza, e fervore di spirito, che fosse possibile; acciocchè si degnasse di placare l'ira sua, conservare la persona del Re Cattolico, e de' suoi figliuoli, e gli desse ogni prosperità spirituale, e temporale, e soccorresse a tutti i bisogni di S. Chiesa, ed avesse ancora misericordia delle anime di que' Serenissimi Principi defonti. I quali santi esercizj si fecero da tutto il Clero, e popolo con tanta prontezza, e divozione, che ben si vedeva apertamente la fedeltà, e singolar affezione del popolo Milanese verso il suo Re: e si conobbe insieme, quanto pesavano i travagli di Sua Maestà Cattolica al Santo Pastore; per la molta diligenza, che usò per far eseguire quanto aveva ordinato, col maggior fervore possibile; e per le penitenze, ed orazioni particolari, ch'egli fece a quest'effetto, oltre le generali ordinate a tutti.

Riprende il popolo, corregge alcuni disordini, e dà in luce il suo Libro intitolato Memoriale. *Cap. VII.*

1579 SI è narrato di sopra, come il nuovo Governatore istigato da alcuni maldicenti, travagliava assai questo S. Pastore, suscitando le vecchie differenze giurisdizionali, e cercando in tutti i modi possibili di querelarlo a Roma, come già detto abbiamo; cō procurare di scemargli la riputazione, per opporsi alla sua grande autorità, affine (com'egli diceva) che nō avesse un giorno da nascere qualche sollevamento nel popolo contra la podestà Regia: cosa totalmente contraria all'intenzione del Cardinale, non pretendendo egli altro, che far Santo il suo popolo; nel che consiste il vero stabilimento de' Regni, e Monarchie: imperochè quel popolo, che vive col timor di Dio, è ancora fedele, e soggetto al suo Principe, come Iddio comanda. Ma oltre questa ragione, si mostrò anche sempre osservantissimo della Corona di Spagna, e dove potè senza offesa di Dio, non mancò di favorirla; sì per i meriti di quella Corona, sì ancora per esser nato suo Vassallo: e tutta la Casa Borromea, ed egli stesso, erano stati da quella molto favoriti, e privilegiati. Perciò non essendovi causa alcuna ragionevole di avere

questi

questi sospetti, si scorgeva chiaramente, che era tutta opera del Demonio, per impedire la salute delle anime.

Il Governatore adunque, oltre l'avere tentato quanto si è detto di sopra, sollecitava anche tuttavia la causa della giurisdizione, benchè fosse stato assicurato della buona, e santa mente del Re, massime dal Marchese di Alcagnizio, onoratissimo, e religiosissimo Cavaliere; il qual' essendo mandato da Sua Maestà Cattolica a Roma, per procurare la determinazione di queste differenze giurisdizionali, principalmente per il Regno di Napoli, e fermatosi in Milano, disse liberamente, come il Re suo Signore faceva ogni stima di questo S. Arcivescovo, e ch'era gran pazzia il voler sospettare che in lui fosse cosa alcuna aliena dalla vera santità. Ed entrandosi nel principio dell' anno 1579. quando i pazzi mondani si fanno più larga la strada alle dissoluzioni, a' spettacoli, e ad ogni genere di peccati, per la vicinanza del Carnevale, si lasciò intendere il Governatore di essergli grato, che si facessero molti spassi; anzi egli medesimo, per aggradire a chi male lo consigliava, diede ordine di far giuochi, feste, mascherate, e tornei in giorno di festa; cosa che affligeva sopra modo l'animo pio del Santo Pastore, per essere queste dissoluzioni la distruzione della disciplina, e la total rovina dell' edifizio spirituale delle virtù cristiane, ch'egli andava costruendo nel popolo suo; ed anche vedendosi andar vana la speranza, che conceputa si aveva di estirpar molti abusi, e corrutele, ed occasioni di peccati, col mezzo della mentovata lettera del Re. Non si lasciò però smarrire, ne perder di animo; anzi intendendo che si andavano preparando molti aderenti del Governatore per fare un dissolutissimo carnevale, con disonore di Dio, e perdita delle anime, essendo ciò espressamente contra la mente del Re, come si poteva conoscere dalla medesima lettera, e risultava ancora a poco rispetto di Sua Maestà, andò pensando come potesse opporsi a questo male, e rimediare a così dannosi disordini; e dopo alcuni maturi discorsi si risolvè di camminar prima per la via dell' amore, fuggendo i termini di precetti, pene, e simili.

Per tanto egli fece una lettera Pastorale piena di paterne esortazioni, data sotto il dì 22. di Febraro 1579. mostrando quanto erano pericolose quelle dissoluzioni carnevalesche, ed aliene dalla vita, e costumi dell' uomo cristiano; riprendendo quelli, che si davano loro in preda; ricordando loro il gran benefizio, che ricevuto avevano da Dio nella liberazione della peste, e la detestabile ingratitudine dell' uomo, che non si forzava di mostrarsene conoscente, anzi che ardiva di offendere Sua Divina Maestà con nuovi peccati: il che altro non era che provocarla un' altra volta a mandar dal Cielo nuovi gastighi, e flagelli; e che si offendeva insieme la Maestà del Re Cattolico, non avendo rispetto al lutto, che portava per la morte di suo figliuolo, e degli altri parenti di sopra memorati: ne si ubbidiva alle sue lettere, colle quali ordinava, che si levassero i peccati, ed i scandali, e si placasse l'ira di Dio, per mezzo di orazioni, e di altre opere buone. E così andò toccando tutte quelle cose, che potevano più movere l'uomo a lasciar que' spassi profani, e vivere piamente: accompagnando tutti i suoi concetti con autorità gravi della Sagra Scrittura, e de' Santi Padri. Promettendo insieme di dare in luce il libro intitolato *Memoriale*, ch' egli compose nel fine della pestilenza; affinchè si potessero con la sua lezione ridurre alla memoria le grandi miserie, e calamità, nelle quali si ritrovava la Città di Milano in quell'infelice tẽpo, quando Iddio la gastigava appũto per i suoi abusi, profanità, e peccati, perchè se ne astenessero, e non provocassero più Sua Divina Maestà a giusta vendetta co' stessi peccati, e dissoluzioni; il qual libro fece poi fra poco stampare. Pubblicò questa lettera, con isperanza che dovesse far buon effetto, come veramen-

te fece in molti del popolo; ma non già in chi bisognava principalmente; anzi che a questi più si gl'induriva il cuore, e fecero peggio, posciachè non contenti di fare quanto aveano risoluto, determinò il Governatore, che si rinovassero le vecchie profanità nella prima Domenica di Quaresima, di mascherate, giostre, balli pubblici, e tornei, contra il decreto fatto dal Cardinale, stabilito nel Concilio Diocesano, e già accettato da tutto il popolo come precetto; il quale non si potea trasgredire senza grave scandalo, e peccato mortale. Il che venendo riferto al Santo Arcivescovo, ed intendendo come già si faceano grandi apparati per tal causa, molto travaglio ne sentì al suo cuore, per essere cosa tanto scandalosa, e di sì grave offesa di Dio, e ch'era per disturbare il popolo dalle prediche, divini Officj, ed altri beni spirituali in quel primo giorno sagro quaresimale. E ricordandosi com' egli era Arcivescovo, e Pastore del suo gregge, obbligato ad opporsi al lupo infernale fino allo spargimento del sangue, e non fuggire, ne asconderſi come vile mercenario, e vedendo come quel primo termine di amore non avea sortito il desiato effetto; pubblicò un' Editto, col quale, mostrando prima il precetto, e l'obbligo, che ha il cristiano di santificare la Festa, e guardarsi ne' giorni quaresimali dalle dissoluzioni, e spettacoli proibiti dalle sagre leggi, Costituzioni Pontificie, e Concilj Sagri, massimamente dal Tridentino, proibì ad ogni persona di qualsivoglia grado, condizione, e dignità, il far giostre, tornei, ed altri spettacoli profani, così in quella prima Domenica, come nelle altre della Quaresima, per tutto il giorno, ed ancora nelle altre Domeniche, e feste di precetto di tutto l'anno, ma in queste nelle ore sole, che si celebrano i divini Officj nella Chiesa Metropolitana; sotto pena della scomunica da incorrersi ipso facto, tanto da quelli che attualmente giostravano, ò faceano altri somiglianti spettacoli, quanto da quelli, che ne fossero in qualsivoglia modo autori, ò inventori; l'assoluzione della qual scomunica riservava a sè: ed a quelli che cooperassero in queste cose, ò vi stessero presenti, pose la pena dell' interdetto della Chiesa da incorrersi parimente ipso facto.

Questo fu rimedio molto efficace per impedire, che non seguissero que' disordini: poichè il timor di cadere nelle comminate censure, e la gravezza del peccato, che conosceano di commettere, tenne in regola ogni uno, ne si andò più innanzi in quegli apparati, ne meno osarono di fare pur uno de' disegnati spettacoli. Della qual cosa ricevè il Governatore non poco disgusto, riputandosi di esser stato offeso dal Cardinale, come che avesse pubblicato quell' Editto per fargli onta, e per mortificarlo lui; cosa certamente lontanissima dal vero. Perlochè cercò S. Carlo di sgannarlo per mezzo di persone pie, e fargli intendere, come niun' altra cosa l'avea spinto a farlo, che l'obbligo del suo uffizio Pastorale: ma avendo egli fatta nell' animo suo una mala impressione, non ammesse questa scusa, ne rimase soddisfatto, restandogli radicato, e fisso di dentro questo disgusto; il quale fomentato poi da' mali consiglj d'altri, e da certi sentimenti particolari d'alcuni Religiosi di poco buono spirito, andò pian piano germogliando, e producendo diversi travagliosi effetti.

Vi erano alcuni Regolari, poco intelligenti dell' uffizio del Vescovo, e del governo di anime (di cui non si può aver piena cognizione, se non nella propria pratica, e maneggio) che non sentivano bene delle lodevoli operazioni di S. Carlo, ne approvavano il suo modo di procedere in varie cose: ed alcuni di essi, che troppo gustavano d'ingerirsi ne' fatti di altri, e privata, e pubblicamente diceano alla libera il loro sentimento; glosando, e tassando le sue azioni, e facendogli del Maestro addosso: il che era un gran fomento agli animi alterati contra di lui: e non mancavano ancora Predicatori, che ne'

pul-

pulpiti dichiaravano, e manifestavano al popolo, non solo questo lor sentimento, ma passavano più innanzi, riprendendo quello del Cardinale: e ce ne fu particolarmente uno, che dava in molte cose torto all' Arcivescovo; e passò tant' oltre la sua libertà nel dire, che riprendeva il modo di procedere di S. Carlo in alcune cose del suo governo: il quale essendone avisato, pigliava ogni cosa in pazienza dalla mano di Dio, rispondendo ad esempio dell'umile Dauidde, quando l'insolente Semei lo malediceva, che gli rincresceva del suo peccato, e che si rimetteva al Signore. E quando gli fu riferto da uomini gravi, e pii, che questo Padre passava nel dire troppo innanzi, e ch' era necessario provedervi per lo scandalo pubblico, e per il danno, che ne potevano patire le anime; non volle farvi altra provisione (sì per la sua mãsuetudine, come perchè stimava assai quella Religione, nella quale fioriva gran Santità, ed era di molto utile, e servizio della Cristianità) che avisare i Superiori di lui a provedere con destrezza a questo scandalo, a' quali pur dispiaceva il modo di predicare di esso Padre, come a me medesimo particolarmente dissero, e già l'avevano avisato paternamente che si corregesse. Ma passando poi la voce delle cose narrate all'orecchie del Padre Inquisitore, ch'era il Padre Maestro Angelo da Cremona Domenicano, uomo molto zelante dell' onor di Dio, parendogli di non poter tollerare con suo onore un simil fatto, ne prese prima sicura informazione, e poi trovando il Cardinale gli disse, che non si doveva in modo veruno dissimulare l'errore di questo uomo, ma si aveva da ostare per ogni maniera a così cattiui principj; essendosi visto che il Demonio, per introdurre l'eresia in un popolo, prima di ogni altra cosa procurava di levare l'autorità, e l'ubbidienza al Vescovo, mettendolo in discredito appresso de' suoi sudditi. E questo medesimo uffizio lo fece similmente con S. Carlo Monsignor Girolamo Federici Vescovo di Lodi, che allora si ritrovava in Milano, confermando quanto aveva detto il Padre Inquisitore: e soggiungendo, che se bene egli poteva dissimulare, e rimettere le sue ingiurie personali, nel che lo lodava assai, non lo poteva però fare delle offese fatte alla dignità, e podestà Arcivescovale, risultando massime in tanto detrimento delle anime; ricordandogli esser proibito dalle leggi, e Costituzioni Appostoliche, anzi da Dio stesso, il riprendere i Vescovi pubblicamente, conforme a quelle parole del Paralipomenon: *Nolite tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari*. Dalle cui ragioni persuaso, si contentò S. Carlo, che si facesse quanto richiedeva l'onor di Dio, e della giustizia. Per tanto il P. Inquisitore, e il Vicario Arcivescovale pigliarono unitamente le debite informazioni, ed esaminato il Padre, gli proibirono la predica fino a nuovo ordine, sequestrandolo in casa; e ne diedero subito parte a Roma, dove fu rimessa questa causa, e decisa ancora. Il Padre fu poi liberato da' Cardinali del Santo Uffizio con penitenza salutare, con proibizione di non predicar più per alcuni anni, per correzione del suo fallo. Accettò egli la paterna correzione, e come buon figliuolo, ed osservante de' precetti, e regole della Madre sua Religione visse religiosamente, e fu stimato un eccellente Predicatore del Vangelo.

S. Carlo fonda il Monastero delle Cappuccine di S. Prassede di Milano. Cap. VIII.

1579 Mentre questo gran servo di Dio era in queste afflizioni, Iddio volle sollevarlo con una consolazione spirituale molto grande, che ricevè nel fondare un Monastero di Vergini, che si dedicarono al servizio di Dio in istato di un' esẽplarissima vita; abbracciãdo la prima regola di Santa Chiara, che le obbliga in particolare al digiuno cotidiano, con l'uso de'cibi quaresimali tutto l'anno, a dormire sopra

le

le tauole, con una sola schiavina sotto, e levare al Matutino alla mezza notte, a gastigarsi con discipline molto aspre, a non vedere, ne parlar mai con secolari, eziandio, che siano parenti stretti, a vestire di bigio, con un panno pur troppo duro sopra la carne nuda; ed andar scalze come i Cappuccini, ed essere osservantissime de' tre Voti di Religione, e molto assidue all'orazione giorno, e notte, ed esercitate in tutte le altre virtù cristiane. Istituto davvero di molta afflizione, e gastigo corporale, ma di gran contento, gusto, e ricchezze spirituali.

Aveva una Madonna Marta Piantanida congregate in casa sua alcune Vergini fino l'anno 1575. che attendevano a far vita spirituale sotto l'indirizzo de' Chierici Regolari di S. Paolo; le quali ispirate da Dio, fecero risoluzione concordevolmente di farsi Religiose, e di abbracciare il narrato istituto della vita Cappuccina. Ebbero ricorso al S. Arcivescovo, e manifestandogli la loro buona volontà, lo pregarono a pigliarsi egli il carico di monacarle, e metterle sotto il giogo a lor soave della prima regola di S. Chiara. Non poteva egli sentir cosa di maggior contento di questa, per il desiderio che aveva di vedere in Milano un Monastero di queste buone Religiose, essendone già stati fondati in altre Città; però promise loro di consolarle presto: e senza indugio venne all'esame, e trovatele fermissime nel buon proposito, diede ordine alla Clausura del Monastero, facendo accomodare per modo di provisione la casa dove abitavano; disegnando insieme una nuova fabbrica di questa Chiesa, e Monastero, secondo la forma da lui stabilita nel libro intitolato *Istruzione per la fabbrica*; ed elesse alcuni Nobili di molta pietà per Deputati soprastanti alla detta fabbrica, comprando un sito vicino assai comodo, per far il Monastero ampio, e compito di tutte le sue officine, con giardini, chiostri, e cortili molto bene intesi, ed ordinati, con una cinta di muro, che serra tutto il Monastero di ogni intorno, e gli leva ogni prospetto, e soggezione delle case vicine; concorrendovi il S. Cardinale a fare la sua parte della spesa in questo primo principio, ed anche nel resto del progresso della fabbrica mentre visse; la quale si vede ora ridotta a gran perfezione; essendo riuscito uno de' comodi Monasterj di questa Città, servata però l'umiltà, e povertà dell'istituto.

Stimando egli la fondazione di questo Monastero per opera molto importante, e segnalata, volle darle il suo principio con quella celebrità che conveniva, per eccitare ancora il popolo a molta divozione verso queste sagre Vergini, acciò potessero esser soccorse di limosine per il vitto cotidiano, non potendo elleno avere beni propri, ne in comune, ne in privato. La Domenica dunque detta in Albis di quest'anno 1579. alli 26. di Aprile, convocato il Clero Secolare, e Regolare nella detta Chiesa Maggiore, con intervento di gran moltitudine di Cittadini, dopo aver celebrata la Messa, vestito Pontificalmente benedì i nuovi abiti di queste Vergini, e ne vestì al numero di diciotto da Cappuccine, che tante erano in quella Congregazione; e ponendo una Croce grande a ciascuna sopra le spalle, con una corona di spine in capo, ad esempio del Salvadore, il quale si erano eletto per Isposo, e per Maestro di una vita santissima, s'inviarono processionalmente a due a due al loro Monastero: cosa che cagionò gran tenerezza, e divozione nel cuore di tutta la moltitudine, che lo seguivano. E quivi le rinchiuse S. Carlo in perpetua Clausura, sotto il governo di quattro Monache dello stesso ordine, che fece venire da Perugia, Religiose di molta bontà, e ben'esercitate nel modo di governare. E nel medesimo tempo, essendo già fatto il cavo per i fondamenti della nuova Chiesa, che si doveva fabbricare sotto il titolo di Santa Prassede, benedì la prima pietra, e la pose in detti fondamenti;

con-

concedendo Indulgenza plenaria a tutti quelli, che convennero a questa processione, per un Breve, che ottenne apposta da Roma. E volle che il Monastero fosse sotto il governo dell' Arcivescovo, come suo proprio parto, e per altri degni rispetti. Iddio ha poi talmente favorita questa fondazione, come opera di Sua Divina Maestà, che il numero delle Vergini è cresciuto tanto, che ora passano più di cinquanta; essendovi entrate ancora Signore principali, passando da somma delicatezza ad una tale austerità di vita, che pare quasi impossibile a potersi tollerare; pure si vede che Dio nostro Signore concorre con tanta abbondanza della grazia sua, che non solo portano questo grave peso con molta pazienza, ma con gusto, e contento meraviglioso. per l' efficacia dello spirito divino, che il Signore si degna comunicar loro per sua misericordia. Hanno queste buone serve di Dio fatto tanto profitto nella perfezione, e santità di vita, che sono a tutta la Città di grandissimo esempio, e giovamento insieme; ricorrendo i Cittadini alle loro orazioni ne' proprj travagli, e bisogni. Ne sono poi state levate per fondare altri Monasterj in Pavia, ed in Cremona, per il buon concetto in che sono appresso ancora de' popoli forastieri.

Non voglio mancare di lasciar memoria in questo luogo dell' esemplare, e segnalata risoluzione, che fece la Contessa Corona figliuola del Conte Gio: Battista Borromeo, la quale per seguir l' esempio della santa vita del Cardinale Carlo suo stretto parente, sprezzando tutte le grandezze, e delizie di questo falso Mondo, nel tempo appunto, che più agiatamente goder le poteva; massimamente non avendo fratelli maschi. ne altra sorella, che la Contessa Ippolita, che fu Signora di grande spirito, e pietà, maritata nel Conte Alberico Belgiojoso, volle sposarsi a Cristo, e cinta di una grossa fune, con l'aspro bigio su le delicate membra, rinchiudersi in questo Monastero (ove si chiamò Suor Elena) a fare dura penitenza; con desiderio tale di patire per amor di Dio, che fu fatta degna dal Signore di portar la Croce di un' infermità corporale tanto grave, ed accompagnata da tali dolori che senza fallo chiamar si poteva una vera Martire; dando ella ne' suoi patimenti esempio di una singolarissima pazienza, e di una perfettissima conformità con la volontà del Signor Iddio. Onde essendo stata provata dal Signore, ed affinata nel suo amore per lo spazio di tre anni, e tre mesi in simil martirio, se ne passò al Cielo, come piamente si crede, a godere la meritata gloria; lasciando dopo sè tanta edificazione delle sue virtù, che se ne sparse la fama per tutta la Città con generale ammirazione. E viddesi anche alla sua morte questo segno, che chiudendogli le Monache gli occhi più volte con molta diligenza, ed arte, dopo esser spirata, ella sempre di nuovo gli apriva, finchè la Madre Abbadessa Suor Geronima da Perugia, le parlò in questa guisa, mettendole le mani sopra gli occhi: Figliuola mia, come foste sempre ubbidiente a' miei comandamenti in vita, così ora vi prego ad ubbidirmi in questo di permettere, che vi chiudiamo gli occhi. Alla cui voce, quasi che fosse viva, e ben desta, ella ubbidì prontamente, non aprendo più gli occhi: che fu segno, anzi effetto di una rara ubbidienza, che fece credere a tutte le altre sue Consorelle, che quell'anima benedetta se ne fosse di lungo salita a godere gli eterni riposi del Paradiso.

Celebra il Quinto Concilio Provinciale, e la traslazione delle Sagre Reliquie di S. Nazaro, e di altri Santi. Cap. IX.

1579 ESsendo già scorso il triennio della celebrazione del Quarto Concilio Provinciale, si andò preparando il Cardinale in questo tempo per celebrare il Quinto, benchè il Quarto non fosse ancora stato confermato dalla S. Sede Appostolica. E volle

le particolarmente inserire in questo Concilio tutto il modo della cura usata da lui nel tempo della peste di Milano, affine di lasciarlo per regola a' Vescovi, e ad altri Prelati, e Pastori di anime, perchè potessero servirsene in simili occorrenti bisogni, avendo egli visto per isperienza, che in occasione di tal flagello le persone restano stordite, e come fuori di sè, non sapendo talora che partito prendersi in quelle difficoltà; dal che ne nascono poi molti danni temporali, e spirituali: a' quali pensò egli di provedere, con lasciare in questo suo Concilio la forma di una così esatta, e diligente cura da lui usata in tale occasione, la quale ora si può vedere nella seconda parte del detto Concilio, che fu celebrato nel principio di Maggio di questo anno 1579. con l' intervento de' soliti Vescovi Provinciali: essendosi stabiliti in esso molti utili decreti, ed ordini spettanti alla difesa della Fede Cattolica, all' osservanza de' giorni, e tempi sagri, ed alla riforma della disciplina cristiana.

Intendendo i Vescovi congregati, che S. Carlo faceva una vita austerissima, e particolarmente ch' egli dormiva ancora sopra le tavole, coperte di semplice lenzuolo parendo loro che questo fosse un rigore troppo estremo, per essere egli dall' altra parte così carico di cure, travagli, e fatiche continue, per il peso Pastorale, che portava con que' contrasti tanto potenti, che quasi sempre aveva per difesa della giurisdizione ecclesiastica; lo pregarono congiuntamente, come fecero similmente nel Concilio Quarto, che volesse rimetter quel rigore di vita tanto dura, e penosa, acciò non corresse pericolo di cadere in qualche grave infermità, e non potesse poi perseverare nelle fatiche necessarie per il governo della sua Chiesa. Benchè a lui paressero di gran bisogno le penitenze sue, per contrapesare innanzi a Dio a' peccati del popolo, e de' suoi particolari contradicenti, non volle però parer tanto duro, e di propria volontà, che non si piegasse in qualche parte a queste pie dimande; però si contentò di usare un pagliariccio per suo letto: ma è vero che lo fece trappuntare, per non sentir quel poco di comodo, che si ha dalla paglia sospesa, e sollevata, siccome si fece fare una coperta di canevazzo parimente imbottita di paglia, a guisa di trappunta; e questo fu il morbido letto, che questo gran Cardinale usò dipoi fino alla sua morte, aggiunto un Cappezzale similmente di paglia.

Con l' occasione di aver in Milano i suoi Vescovi, gli parve bene di fare una solenne traslazione del Corpo di S. Nazaro Martire, e di altri Santi, che riposano nella Chiesa dedicata a questo glorioso Santo; la quale si chiama per altro nome la Basilica degli Appostoli, perchè si conservano in essa alcune Reliquie de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo, che S. Simpliciano portò da Roma, fino avanti ch' egli fosse Arcivescovo di Milano. Prese dipoi quest' altro nome, quando il Dottore S. Ambrogio fece la traslazione del Corpo di detto Santo. Avendo i Canonici di questa Collegiata determinato fino l'anno precedente di ristorarla, e ridurla a forma migliore, conforme agli ordini fatti da S. Carlo nella sua visita, era necessario rimovere i Corpi Santi ivi riposti: perciò d'ordine suo si cercò prima il Corpo del Martire S. Nazaro, il quale fu ritrovato sotto terra circa sette, o otto braccia in un sepolcro fabbricato d' alcune lastre di finissimo marmo, sotto un lastricato durissimo, essendovi le ossa sole, per l'incenerita carne. Del che essendo avisato il Cadinale, venne incontanente a riconoscerlo, dove si fermò in orazione fino a mezza notte; essendovi presenti alcuni de' suoi Canonici, ed in particolare Monsig. Carlo Bascapè, ora Vescovo di Novara, il quale riferisce quest' azione cōpitissimamente nella Storia sua. E si ebbero sicuri testimonj di questo Sagro Corpo, che manifestano l'errore di coloro, i quali scrivono, che fu trasferito nella Città di Metz nella

Ger-

Germania, da Grodegando Vescovo di essa Città, l'anno di nostra salute 775. nel Pontificato di Paolo Primo. Cosa ch'è falsissima; sì perchè quel Pontefice era morto otto anno innanzi, e la Città di Milano in questo tempo si ritrovava essere in pace sotto il dominio di Carlo Magno Imperadore, il quale ne avea cacciati i Longobardi; però non potea esser stato levato il detto Santo Corpo: sì anco perchè S. Carlo (che in queste materie era occulatissimo) lo riconobbe per esso. Ritrovarono similmente sotto l'Altare di S. Pietro, situato allora sotto la Cuppola della Chiesa, una cassetta di argento effigiata artificiosamente di varj Misterj della Passione di Cristo nostro Signore; nella quale erano alcuni veli, ed un vasetto rotondo, con un pezzetto di osso dentro, rinvolto in un'altro velo. E questa è la cassetta delle Reliquie de'Santi Appostoli. Vi furono parimente ritrovati i Corpi di quattro Santi Arcivescovi di Milano, Venerio Oldrado, Glicerio Landriano, Marolo, e Lazaro Boccardio, che fu l'istitutore delle Litanie triduane in Milano. Dalla parte destra verso il Vangelo era il Corpo di S. Olderico Vescovo di Augusta: ed in un'altra Cappella dell'altra parte, il Corpo di S. Matroniano Eremita. I quali Santi Corpi furono messi in alcune casse molto bene accomodate, che si riposero in luogo onorato, e sicuro, finchè se ne facesse la traslazione; la quale fu differita apposta da S. Carlo per celebrarla con maggior pompa, e solennità, per l'intervento de'Vescovi, e Prelati congregati nel Concilio, e trattanto si fece la nuova fabbrica dell' Altar Maggiore, e l'abbellimento del Coro, e di tutta la Chiesa.

Ordinò, che si facesse un nobilissimo apparato di tutta la Chiesa, e delle strade per dove passar dovea la processione, con varj fregi, ed addobbamenti; il giorno avanti la traslazione andò con alcuni Vescovi a riporre i Santi Corpi nelle casse, accomodate con molti ornamenti per fare la traslazione, separati uno per cassa; il che fecero con ogni riverenza, uscendo da quelle Sagre Reliquie mentre si moveano, odore soavissimo. La mattina si diede principio alla processione, comparendo tutti gli Ecclesiastici vestiti de' più preziosi vestimenti, co' lumi accesi in mano: e il Cardinale, ed i Vescovi vestiti Pontificalmente, portarono quelle ricche casse sopra le proprie spalle per tutta la strada, con molta edificazione del numeroso popolo concorso. Finita la Processione riposero que' sagri pegni tutti nell' Altar Maggiore, eccetto il Corpo di S. Olderico, che collocarono in un nuovo Altare, fatto sotto il corno destro della Chiesa, dov'era prima una porta laterale: ed il Corpo di S. Matroniano, che restituirono nell' Altare della sua Cappella. Per causa di questa traslazione si eccitò tanto la divozione del popolo verso i Corpi Santi, che si è vista poi quella Chiesa molto frequentata da'fedeli, e particolarmente la Cappella di S. Olderico, per le molte grazie, che si ricevono dalla sua intercessione.

Celebra il Sesto Concilio Diocesano; dedica la nuova Chiesa di S. Fedele; ed istituisce il Pio luogo del Deposito. Cap. X.

1579. Appena ebbe finita quest'azione del Concilio Provinciale, che cominciò prepararsi per fare il Sinodo Diocesano, non avendolo mai tralasciato niun' anno, se non era legittamamente impedito; ed allora ottenea licenza dal Sommo Pontefice di poterlo trasferire in altro tempo, per soddisfare all' obbligo, che hanno in ciò i Vescovi, per ordine del Sagro Concilio di Trento. Convocò adunque il Clero per il giorno 12. di Giugno dell' anno 1579. ed oltre le azioni Sinodali, ed alcuni decreti, che si stabilirono, si affaticò assai ad imprimere ne' suoi Preti il timor di Dio, ed infiammarli nel zelo della salute delle anime, con tre prediche ch'egli fece piene del solito suo spirito divino.

Date le ordinarie udienze al Clero dopo il Sinodo, fu dimandato da' Padri della Compagnia di Gesù a dedicare la loro nuova Chiesa di S. Fedele già ridotta a termine di potersi officiare. Però il dì 24. di Giugno vi andò processionalmente, col Capitolo della Chiesa Maggiore, accompagnato da molto popolo; e levando i Corpi de' Santi Martiri Fedele, e Carpoforo dall' Altare della Chiesa vecchia, dove tre anni prima gli avea riposti, li trasferì con molta celebrità nella Chiesa nuova, riponendoli con quella venerazione che conveniva, nell' Altar Maggiore; avendovi i Padri fatto un nobilissimo apparato. Predicò al popolo della gloria di que' Santi Martiri, per eccitarlo alla divozione, ed immitazione loro, celebrò la Messa immediatamente finita la Processione, che fu la prima detta a questo Altare, comunicò molto popolo per soddisfare alla pubblica divozione: concorrendovi ad ogni ora numerose persone a venerare i Sagri Corpi, ed invocarli per intercessori appresso Iddio, per i pubblici, e privati bisogni. Fu poi demolita la vecchia Chiesa, trasferendosi allora i Padri nella nuova a fare le loro ecclesiastiche funzioni, benchè non fosse ancora finita tutta la fabbrica.

Il grandissimo zelo della salute delle anime di questo Santo Pastore gli tenea talmente desto il cuore, che sempre andava pensando di trovare nuovi ajuti per quelle, desiderando di condurle tutte al Cielo: e gli dolea assai della perdita di molte povere donne, che si danno in preda alle lascivie, e vivono in pubblici peccati; perchè oltre la loro propria rovina, sono ancora causa della perdizione d'infiniti meschini, che si fanno loro membri, e servono insieme con esse loro al Demonio, ed alla propria carne, con grande offesa, e disonor di Dio. Però avendo ritrovato in Milano due luoghi, fondati per ajuto di queste peccatrici; cioè il Monastero delle Rimesse al Crocifisso, dove si fanno Monache Professe, co' tre Voti solenni di Religione; ed il Pio luogo di Santa Valeria, nel quale pur anche fanno un certo stabilimento particolare senza Voti; procurò sempre di averne gran cura, e di promovergli, e favorirli quanto potea; visitandoli sovente, animando i Deputati di essi luoghi per il buon governo, e soccorrendoli secondo il bisogno con larghe limosine. Ma vedendo che questi luoghi non bastavano, ne si potea in essi dar ricetto a quelle, che di recente si levavano dal peccato, per le regole di essi luoghi già fondati, che vi ostavano; oltre l'aver stabilita la Pia Casa del Soccorso detta di sopra, determinò di fondar ancora un luogo nuovo, dove si potessero riporre ogni sorte di donne di simile stato, ad ogni cenno dell'Arcivescovo; e già vi aveva dato principio fino l'anno 1575. avendo presa una casa a pigione, e provedutogli di buon governo. Or vedendo che avea fatto molto progresso, ne fece lo stabilimento, e l'erezione, con pubblico Instrumēto il mese di Luglio dell' anno presente 1579. dandogli le regole per il suo governo spirituale, e temporale; e formando una Cōgregazione di dodici Deputati, due Ecclesiastici, e gli altri laici, per appoggio, e cura di esso Pio luogo. Il quale intitolò il Deposito, sotto la protezione di S. Maria Maddalena; avendo fatto l'erezione il giorno medesimo, che corre la festa di detta Santa.

Gli providde di Confessore ordinario, che procurasse di purgare queste povere peccatrici dalle lordure de' loro abbominevoli peccati, e le incamminasse nella via della salute; e mise nel governo interiore donne molto timorate di Dio, e pratiche assai di simil reggimento. Lo dimandò apposta Deposito, acciò appunto servisse per deposito, dove stanno queste povere donne, finchè se gli provede di altro partito, perchè o si maritano, o si fanno Monache al Crocifisso, o si stabiliscono nelle penitenti di Santa Valeria, overo se le trova altro buon ricapito. Fu un' opera certo di grande importanza,

salvandosi per questa via moltissime anime, che si perdevano, e si provede a' gravi scandali, e peccati: però Iddio l'ha molto ajutata, per il buon governo, che vi mise il Santo Cardinale, il quale non mancò di soccorrerla con larghe limosine sempre, mentre visse.

Assiste al Capitolo generale de' Padri della Congregazione di S. Paolo, e de' Frati di S. Ambrogio ad Nemus. Cap. XI.

TRa' molti ornamenti, e cose riguardevoli, e degne della Città di Milano, risplende molto la Veneranda, e pia Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti volgarmente Barnabiti; la quale ebbe origine in questa Città circa gli anni di nostra salute 1530. e ne furono primi Fondatori tre onorati Preti; cioè Antonio Maria Zaccaria Cremonese, Bartolomeo Ferrari, e Giacomo Antonio Morigia Milanesi, tutti tre nati di sangue nobile; i quali ritirandosi dal Mondo, e facendo vita comune insieme, come veri fratelli nel Signore, attendevano a servir a Dio con molta perfezione; impiegandosi nell'ajuto delle anime, ed in altre opere pie; e dopo essersi aggiunti a questi molti altri, fondarono poi la detta Congregazione con autorità Appostolica. E perchè la prima loro abitazione fu nella Chiesa, e case di S. Barnaba, situate qui ne' Borghi di porta Tosa, perciò si chiamarono Barnabiti. Fondata la Congregazione, Iddio la prosperò in guisa, che tosto divenne assai numerosa di soggetti, e si cominciò a dilatare per molte Città d'Italia, con frutto grande de' fedeli; avendo questi Padri per istituto di sentir le confessioni, predicare, ed essere coadjutori de' Vescovi nell'ajuto delle anime. E partorì insieme buonissimi soggetti, e di vita molto esemplari. Tra' quali due principalmente si hanno acquistato gran fama di uomini di singolar valore, ed integrità di vita. il primo de' quali fu il Padre D. Alessandro Saulio, Patrizio Genovese, prima Vescovo di Aleria in Corsica, poi di Pavia, qual ho io molto bene conosciuto, e del quale potrei dire gran cose, poichè oltre il suo molto valore fu di somma integrità, e santità di vita, perciò fu molto caro al nostro S. Carlo, e da lui molto stimato. Di esso non devo però tacere, che quando passò all'altra vita, lasciò di sè grandissima opinione di santità in modo tale, che quando fu portato alla sepoltura, correvano i popoli frequentissimamente al feretro, e con molta divozione lo toccavano co' Rosarj, e Corone. Ed ha sempre perseverata questa opinione, sicchè non cessarono di frequentar il suo sepolcro nella Chiesa Cattedrale di Pavia, per ottener le divine grazie per mezzo delle sue intercessioni, ed ora è molto frequente questo concorso, come appare dagli appesi voti: ed il Padre D. Carlo Bascapè Nobile Milanese, del quale si è parlato, e si parlerà sovente in questa Storia. Il quale essendo Giurisconsulto del Collegio di Milano, fu chiamato da S. Carlo alla milizia ecclesiastica, e lo fece suo Canonico Ordinario, prevalendosi assai di lui ne' negozj del governo della sua Chiesa. Sentendosi poi chiamare da Dio a vita piu perfetta, entrò in questa Congregazione, nella quale ascese a' primi gradi, ove scrisse in lingua latina, con molta pietà, accuratezza, e fedeltà la vita, ed azioni di S. Carlo, che noi poi abbiamo riportato in questa nostra Storia volgare; e conosciuto Clemente VIII. il suo valore, la molta pietà, e prudenza nel governare, lo creò Vescovo di Novara, dov' egli ora si fatica per il buon governo di quella Chiesa, dando gran splendore a tutta la Chiesa di Dio, per le sue illustri virtù Vescovali, e santa vita.

Essendo adunque cresciuti questi Padri in molto numero, e di persone, e di Collegj con augumento continuo, viddero che le prime loro costituzioni assai brevi, e succinte, non erano sufficienti per un governo tanto grande; però deliberarono di ampliarle, e darle

forma più conveniente allo stato loro presente, e futuro; il che da essi fu eseguito. Ma acciocchè con maggior lume, e fermezza le potessero stabilire, procurarono, ed ottennero dalla S. Sede Appostolica a quest' azione di tanta importanza l' intervento, ed assistenza di S. Carlo, il quale, come persona di grande spirito, ed isperienza potesse con autorità Appostolica assistere, come fece, al felice compimento di quest'opera tanto santa; la quale fu poi approvata da Gregorio XIII. con una Bolla particolare. Della qual cosa sentì il Cardinale particolar contentezza, per la molta affezione, ch'egli portava a questi buoni Padri, essendo sempre stato tra esso, e loro una mutua, e corrispondente intelligenza: faceva egli molto conto di loro, aveva seco familiar domestichezza, se ne serviva in tutti i bisogni circa il governo della Chiesa, e si ritirava sovente in S. Barnaba, ed in altri loro luoghi, per attendere con più quiete alle cose dello spirito; ed eglino iscambievolmente erano a lui molto ossequiosi, e divoti. Però sentì gran contento nell' impiegarsi in istabilire le dette costituzioni.

La stessa opera di carità fece egli dipoi ancora co' Frati di S. Ambrogio ad Nemus, che hanno il lor Monastero poco fuori di questa Città; i quali circa questo medesimo tempo fecero il loro Capitolo Generale con l'assistenza di lui, di ordine del Papa: e con l'ajuto, consiglio, ed autorità sua stabilirono alcuni ordini spettanti al buon governo di quella Religione; la qual' ebbe origine similmente da tre Nobili Milanesi, chiamati Alessandro Crivello, Alberto Besozzo, ed Antonio Pietra Santa. Questi si ritirarono nel luogo stesso, ove ora è il detto Monastero, a far vita solitaria, in mezzo di un Bosco, che allora vi era: perciò ha sempre ritenuto il nome di S. Ambrogio ad Nemus: e fu intitolata la Chiesa a questo Santo, perchè egli frequentava assai questo luogo, e vi si tratteneva, per attendere alla contemplazione, ed alla composizione delle sue Opere stampate. La buona fama di questi tre servi di Dio indusse molti altri a lasciar il Mondo, e seguire le loro pedate, ed accresciuto assai il loro numero, fondarono con autorità Appostolica una Congregazione Regolare, ritenendo nell' officiare il Rito Ambrogiano, e il nome insieme del luogo, ove ebbero la loro prima origine. La qual Congregazione si è poi ampliata assai e dilatata per diverse parti della Cristianità: e perchè si era rallentato il primo fervore, ed osservanza della disciplina regolare in questa Religione, non mancò S. Carlo di porgere quel maggior ajuto, che potè, per restituir que' Padri nel primo calore di spirito, e perfezione di religiosa casa. I quali uffizj faceva egli volontieri, tuttochè fosse carico di molti altri pesi, e pur troppo occupato, per il gran desiderio che aveva di giovare ancora a' Regolari, e di promovere l' osservanza antica loro, e restituirla nel primiero splendore.

Visita il Vescovato di Vigevano, ed alcuni luoghi della Diocesi di Milano. Procura che sia visitato il Vescovato di Como, e che si mandi un Nunzio Appostolico appresso a' Signori Svizzeri, e Grigioni; e fonda il Collegio Elvetico. Cap. XII.

1579 PEr dare ancora la sua parte alla visita della Provincia, che già aveva cominciata, e finita ne' due Vescovati di Cremona, e di Bergamo; ora che si era levato l'impedimento della pestilenza, si risolvè di visitare quest' anno il Vescovato di Vigevano, per aver poco tempo di star assente dalla sua Chiesa; essendo certo di non doversi trattener molto in detta visita, per aver quella Chiesa una pochissima Diocesi. Fece adunque intimare la detta visita, affinchè si potessero preparare le cose necessarie, e finite le narrate azioni s' inviò a quella Città, dove fu accolto con molto onore: e mettendosi intorno alle fatiche della visita, con

la solita sua sollecitudine, e diligẽza ebbe riconosciuto in pochi giorni tutto lo stato di quella Chiesa; non mancando d'infiãmar gli animi di tutto quel popolo nella pietà, ed imprimergli il timor di Dio nel cuore cõ le sue prediche cotidiane, e con l'ajuto de' Santi Sagramenti, che loro cõ gran frequenza ministrava. Rimise le cose del culto divino in ogni Chiesa, e fece altri beni assai; onde que' Cittadini gli presero tanto amore, che hanno sempre ritenuto di lui una gran memoria, come lo mostrarono in fatti questi anni addietro, quando quasi tutta quella Città venne a piedi a visitare il suo S. Sepolcro processionalmente, con compagnie di trombe, e molti cori di musica, che mostravano quanto grande fosse la memoria che di lui hanno conservata, e gli offerirono tra gli altri doni un nobile Stendardo, nel quale si vede la Città di Vigevano fatta di ricamo, posta sotto la sua protezione.

Visitò anche dopo alcuni luoghi della sua Diocesi, e trovò che il Demonio vi aveva già fatto gran danno in mandar a terra i santi ordini de' suoi Concilj. Avendo inteso gli uomini licenziosi, e mondani, che il Governatore l'aveva pigliata contra di lui, come nel seguente Capitolo diremo, e che gli gradiva che si facessero feste, e balli, ancora le feste; non furono tardi a darsi alle dissoluzioni, ed alla libertà del senso, stimando poco i precetti, ed ordini del loro Arcivescovo; veggendo che non erano prezzati da' maggiori, e da chi aveva il governo temporale: sicchè in alcuni luoghi della Diocesi si erano rimessi in piedi i vecchi abusi de' pubblici balli, e giuochi, ed altre profanità, eziandio ne' giorni sagri, e dedicati al culto divino. Ed era arrivata tant' oltre la baldanza di alcuni troppo licenziosi, che mentre il Cardinale si ritrovava nella visita di una Villa, quando tutto il popolo soleva, ancora ne' giorno feriali, lasciare ogni altra occupazione per confessarsi, e comunicarsi, ed essere presenti alla predica, ed a tutte le funzioni, che questo Santo Pastore faceva; questi tali in giorno di festa ebbero ardire di piantare una festa pubblica in detta Villa, e divertir le donne, e cavarle ancora cõ violenza dalla Chiesa, dov'erano a imparare la Dottrina Cristiana, per condurle al pubblico ballo. Del qual disordine egli sẽtì quel cordoglio, che si può immaginare: e bẽchè avesse potuto provedere cõtra l'insolẽza di coloro che n'erano autori con le pene ecclesiastiche, non lo fece però, sapendo che questo male veniva da più alto principio, ed ebbe paziẽza, sperando di potervi provedere cõ più quiete. Questi sono i mali, che fanno i capi Secolari, quãdo non apprezzano i Superiori Ecclesiastici, ne meno le leggi loro; perciochè il cattivo esempio loro passa nel popolo, e sono causa poi d'infiniti disordini, e peccati; e quindi ne vengono anche le rovine de' Stati, e de' Regni; conciosiachè quando i Vassalli sprezzano le leggi divine, ed ecclesistiche, e si li lascia libertà di vilipendere la podestà della Chiesa, Iddio permette la rovina di que' Stati, e che i Vassalli stessi si ribellino a' Principi, per gastigo del peccato, che i Principi commettono, non rispettando la podestà ecclesiastica, che tiene in terra il luogo della medesima podestà divina.

Avendo visto il Cardinale, che non poteva per se stesso visitare tutta la sua Provincia, per essere tanto ampia, ed egli così occupato, operò fin da principio con Sua Santità, che vi si destinassero altri Visitatori, riservando per sè solamente la Diocesi di Brescia, oltre quelle, che già aveva visitate. Pertanto Sua Santità impose parte di detta visita a Mosignor Famagosta, dopo ch' ebbe finita quella di Milano, destinando per la Chiesa di Lodi Monsignor Francesco Bosso Vescovo di Novara, e Monsignor Gio: Francesco Bonomo Vescovo di Vercelli per quella di Novara; per consiglio però, e ad istanza di S. Carlo: il quale poi mutò pensiero circa la persona di Monsignor Bonomo, giudicando più spediente ch' egli facesse la Visi-

ta di Como, per essere Prelato di zelo, e valor grande, e questa Chiesa molto bisognosa, sì per la sua ampiezza, come perchè stendendosi ella nel paese de' Svizzeri, e de' Grigioni per molte miglia, l'eresia gli aveva fatto danno grandissimo, infettando le Valli Telina, e di Chiavena, ed altri luoghi: ed il Vescovo, che allora era di Como, per vecchiaja, e per gravi sue infermità, non poteva attendere a far le fatiche necessarie per il buon governo di quella Chiesa; perlochè si ritrovava in bisogno molto urgente di ajuto. Il Cardinale adunque, a cui premeva assai il danno di tutte le Chiese, per il zelo del bene universale della Cristianità, e particolarmente di questa di Como, per essere molto congiunta con la Diocesi di Milano, benchè non sia di questa Provincia, procurò con Sua Santità che levasse a Monsignor Bonomo la visita di Novara, e gl'imponesse quest' altra di Como; del che si contentò volontieri, e gliene spedì un Breve, con ampla autorità; e diedegli varie facoltà, conforme al bisogno di detta visita, secondo che da S. Carlo gli fu suggerito. E prima di cominciarla volle questo buon Prelato consigliarsi col Cardinale, ed essere istrutto da lui benissimo del modo che tener doveva per aver da trattare co' Svizzeri, e Grigioni, parte de' quali erano discordanti colla nostra S. Fede.

Per la cura che S. Carlo si aveva presa de' paesi de' Svizzeri, e Grigioni, affine di promovervi, e stabilirvi la Fede Cattolica, procurò che la Santa Sede Appostolica mantenesse un Nunzio appresso queste nazioni; il quale sopraintēdesse ancora al governo spirituale di tutti que' paesi, ed andasse anche in visita, e provedesse con autorità Appostolica a tutti i bisogni che vi ritrovava, poichè le cose della Chiesa in quelle parti passavano molto male; giudicando egli che questa sia la più importante funzione del Nunzio, e Legato Appostolico; cioè di attēdere principalmente al governo ecclesiastico, e dipoi a quello de' Stati. Trattò di questo particolare con Gregorio XIII. e ne ottenne la grazia, facendo delegare in quest' uffizio il detto Monsignor Gio: Francesco Bonomo, avendo visto con quanta prudenza egli si fosse portato nella visita di Como; oltre che gli erano molto note tutte le sue buone qualità, e il gran valore, per essere stato suo familiare, e Ministro, fino nel principio del Pontificato di Pio Quarto suo Zio. E fra gli altri ajuti, ch'egli diede a questo Nunzio in quest' occasione, uno fu che gli diede per Auditore Marco Antonio Belini suo familiare, il quale fu poi Canonico Ordinario, e Cancelliere della Chiesa Milanese, ed ora è Vescovo di Bobio. Servì questo buon Prelato più di due anni in quella Nunziatura, con molto frutto delle anime; imperochè ajutato particolarmente da' gravi consigli di S. Carlo, riformò assai i costumi del Clero, introdusse ne' Svizzeri l'osservanza del Sagro Concilio di Trento, e vi fece altre segnalate operazioni con molta soddisfazione del Sommo Pontefice. Il quale conosciuto il suo valore, lo mandò Nunzio poi appresso l'Imperadore l'anno 1581. e gli commise il gravissimo carico di deporre il Vescovo di Colonia, col Preposito, ed alcuni Canonici di quella Chiesa, aderenti allo stesso Vescovo; e di congregare quel Capitolo per far l'elezione del nuovo Vescovo impresa che gli successe felicemente, trattata da lui con tanta prudenza, che l'elezione del nuovo Vescovo cadè nella persona del Cattolicissimo Erneste figliuolo del Duca di Baviera. E per zelo della fede Cattolica trovò via di aver nelle mani Giacomo Paleologo famoso eretico, e lo mandò prigione a Roma.

Avendo poi servito in questo carico per lo spazio di tre anni, desiderando il Sommo Pontefice di ajutare le parti della Germania Inferiore, ridotta ormai in malissimo stato, per l'eresie, che andavano infettando quelle Provincie, ve lo delegò lui con titolo di Nunzio Appostolico; il quale avendovi affaticato più di due anni, con sommo zelo, e

studio

studio di propagarvi la Fede Cattolica, e fatte altre opere degne di perpetua memoria, nel maggior corso delle sue azioni s'infermò nella Città Metropoli di Liege, e vi morì l'anno 1587. alli 26. di Febraro; avendo lasciato erede delle sue facoltà il Monte della Pietà, da lui medesimo eretto in Vercelli, per immitare in molte cose il Cardinale Carlo suo Maestro; di cui volle anche lasciar memoria nel Mondo, con quel libro scritto in versi, intitolato *Borromaeus mirabiliter servatus*; e dal quale fu consagrato Vescovo di Vercelli, essendo prima stato favorito da lui del titolo di Abbate Comendatario della nobile Abbazzia di Nonantola. Ha poi sempre continuato la S. Sede Appostolica di mantenere il Nunzio appresso quelle nazioni, con molto lor onore, e benefizio.

Ma non finiscono qui gli ajuti, che San Carlo diede a questi popoli: imperocchè oltre avervi ottenuto il detto Nunzio, procurò anche quest'anno medesimo di fondare un Collegio di Chierici di que'paesi nella Città di Milano; il qual negozio aveva però trattato col Sommo Pontefice molto tempo innanzi. Conosceva che per ajutare quelle genti nelle cose della Fede Cattolica, de' costumi cristiani, il principal ajuto era di provederui di Ministri Ecclesiastici dotti, e ben costumati, i quali potessero ammaestrare le anime nella nostra S. Fede: e vedendo che in quelle parti mancavano simili buoni Ministri, e non vi era strada di poterne provedere; massime ne' paesi de' Signori Grigioni, dove il Demonio aveva trovato mezzo, con le astute sue frodi di estirparvi affatto la Religione Cristiana per opera degli Eretici: perciocchè que' Signori avevano proibito con publico Editto, che niun'Ecclesiastico forastiere (eccetto i Svizzeri) potesse officiare, ne abitare nel dominio; con che pensavano di estinguere del tutto la Fede Cattolica, essendo che nel Vescovato loro di Coira non si allevavano Chierici per la Città, che tutta era eretica, riservato il Vescovato solo; ne si ordinavano Sacerdoti, o almeno pochissimi, per aver l'eresia infettato gran parte del paese; non ordinandosi Sacerdoti in quella Diocesi, ed escludendone i forastieri, necessariamente andava in fine la nostra Religione. Onde i poverelli, che non trovavano Sacerdoti, erano astretti pigliare que' falsi Ministri, ed andare alle loro pestilenti prediche, con cui riceveano il velenoso seme della diabolica dottrina, che tosto, per essere que' popoli semplici, e idioti, dava loro la morte dell'anima. Astutissima certamente invenzione diabolica fu questa, per rovinare affatto il paese, se Dio nostro Signore non gli avesse provisto. San Carlo adunque, che sapea benissimo questo pericolo, cercò di provedervi con l'ajuto del memorato Collegio, ch'egli fondò quest'anno 1579. intitolandolo Collegio Elvetico, avendo facoltà dalla S. Sede Appostolica di far ordini, e regole ad arbitrio di lui, per il suo buon governo; e dopo fatte, mutarle, e rifarne di nuovo. E per questo principio stabilì, che il numero de' giovani fosse fino a quaranta parte Svizzeri, e parte Grigioni. Riservò la perpetua amministrazione del Collegio all'Arcivescovo di Milano, e ne diede il governo interiore agli Obblati di S. Ambrogio, con le regole quasi simili a quelle del suo Seminario; andando i giorni alle Scuole de' Padri Gesuiti nel Collegio di Brera, fondato da lui; avendo avute le case, e Chiesa della Comenda di S. Spirito dal Cardinale Alessandrino, per esso Collegio, le quali erano prima de' Frati Umiliati; benchè lo trasferisse poi fuori del Navilio, come dicessimo di sopra, per essevi l'aria migliore, e per maggior comodità di sito; dov'era prima un Monastero di Monache da lui riportate nella Città, ed unite con le Monache di Sãta Maria al Cerchio. Le quali cose fece egli tutte con autorità Appostolica. Nella prima fondazione del Collegio il Sõmo Pontefice ajutò con qualche somma de danari, per far le provisioni temporali, con-

correndo il Cardinale ancor lui con buone limosine: dipoi gli fece applicare fra poco tempo due Comende, che vacarono, una di Monza, e l'altra nella Città di Novara; e non molto dopo un' Abbazìa di S. Antonio in Pavia: e nello spazio di un'anno, e mezzo dispose il Cardinale Altaemps suo cugino, a rinunziargli, ed applicargli, con Bolle Pontificie, la sua Comenda di Mirasole, vicina a Milano; con carico che si mantenessero nel Collegio, durando la vita sua, ventiquattro giovani della Diocesi di Costanza; e dopo morte, per due Vescovi successori, solamente il numero di quattordici. Laonde in breve spazio di tempo ebbe il Collegio entrata ferma, che passa otto mila scudi l'anno. Stabilì dipoi una Congregazione di sei Ecclesiastici Deputati per il maneggio di queste entrate, e per valersi del loro consiglio circa i bisogni del governo. Del qual numero volle il Santo che fossi io ancora, benchè indegno; però come informato benissimo de' santi pensieri di lui, posso far piena fede del grande amore ch' egli portava agli Alunni di questo Collegio, e della cura particolare, che avea di loro, come quelli che doveano essere difensori, e propagatori della Fede Cattolica.

Ottenne dal Sommo Pontefice alcuni Privilegj per sè, e suoi Successori, a benefizio di esso Collegio, cioè di poter ordinare quegli Alunni, come suoi Diocesani, dopo essere stati tre anni nel Collegio: ergendo alquanti titoli Ecclesiastici nella Chiesa del Collegio, acciò si potessero promovere agli Ordini Sagri in Milano: e di poter conferire la Laurea del Dottorato in Sagra Teologia, acciocchè finiti i studj di Filosofia, e Teologia, fatti Sacerdoti, e Dottori, senz'altro impedimento andassero a lavorare nella Vigna del Signore nelle loro Diocesi, sotto l'ubbidienza de' proprj Vescovi; e nell' ingresso del Collegio gli obbligava con giuramento di servire, finiti gli studj, ne' loro paesi, essendo istituito il Collegio a questo fine. Gli ottenne similmente diverse Indulgenze per quelli, che si facevano descrivere in una Cōgregazione della Beatissima Vergine ivi eretta. Dal qual Collegio ne sono poi usciti ogni anno soggetti di molto valore, così in dottrina, come in bontà di vita, i quali hanno fatto, e fanno tuttavia molto frutto nell'estirpazione dell'eresìa, nella conversione de' peccatori, e nella restituzione della disciplina cristiana in que' paesi de' Svizzeri, e Grigioni. Onde per grazia di Dio, col mezzo loro, si è ajutata assai la Fede Cattolica, e le Sette eretiche sono sempre andate mancando in quelle parti, e nelle Valli massime di Chiavena, e Valtellina confinanti con lo Stato di Milano, delle quali si parlerà più diffusamente in un' altro Capitolo. Perciò possiamo dire senza errore, che il detto Collegio sia un gran propugnacolo della nostra S. Fede in queste frontiere della Germania.

Il Fine del quinto Libro.

VITA

VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Praſſede, Patrizio, ed Arciveſcovo di Milano.

LIBRO SESTO.

Va a Roma S. Carlo per i biſogni della ſua Chieſa, viſitando per iſtrada alcuni luoghi divoti. Cap. I.

1579. IL Governatore di Milano già sì mal affetto verſo il noſtro Santo Cardinale, come diceſſimo di ſopra, quando ſi vidde levare quel predicatore tanto ſuo favorito nel più bel corſo delle prediche quareſimali, la ſentì grandemente, penſando che il Cardinale l'aveſſe fatto appoſta per ſuo diſprezzo, avendolo egli ſteſſo richieſto al Generale, e predicando a ſua iſtanza: non mancando i ſoliti cattivi cōſiglieri di confermarlo in quella falſa opinione, e ſtimolarlo inſiememente a farne quel riſentimento, che conveniva. Per tanto, oltre gli uffizj potenti, che fecero alcuni Padri di quella Religione, per voler moſtrare al Mondo, che il Cardinale avea torto, e ſcuſare il lor Predicatore, ſcriſſe anche Sua Eccellenza a Roma, dolendoſi molto di queſto fatto, ed iſtando l'eſpedizione delle coſe giuriſdizionali, e che ſi ſollecitaſſero le querele già mandate contro al Cardinale, ad effetto che Sua Santità vi faceſſe la proviſione da lui deſiderata. E procurò di far tutti quegli uffizj, che potè in quella Corte, col mezzo de' ſuoi aderenti, per ſuſcitargli contra romori quanto maggiori potea, e levargli la riputazione. Onde rivedendoſi allora in Roma il Quarto Concilio Provinciale, per la confermazione Appoſtolica, non gli mancarono gloſe, ne quelli, che l'impugnavano all'aperta, e voleano che foſſe quaſi tutto emendato; dicendoſi ancora da alcuni, che non ſi dovea dare tanta libertà a queſto Cardinale, ed altre coſe, che tutte tendeano alla diminuzione della ſua autorità, e riputazione, ed a diſtruzione de' ſuoi ſanti ordini, e decreti, e della buona diſciplina da lui con tanti ſudori, e ſtenti introdotta. Ed ebbe in queſta parte tanta forza il Demonio, che miſe in gran pericolo tutta la fabbrica ſpirituale fatta in tanti anni, e con sì lunghe vigilie dal Servo di Dio, per la riforma della ſua Chieſa. Ed oltre gli uffizj cattivi fatti in Roma, ſi andavano anche ſpargendo per Milano a bello ſtudio, per levargli la riputazione appreſſo il popolo, certe voci contra di lui, dicendoſi, ch' egli era uomo ſenza prudenza, ch' era in odio appreſſo di molti, e che Sua Maeſtà Cattolica avea ordinato al

ſuo

suo Ambasciadore in Roma, che procurasse di farlo levar da Milano, ed al Governatore dello Stato, che procedesse contra di lui, eziandio con violenza; ed altre somiglianti cose, le quali si diceano pubblicamente: concludendosi dagli emoli suoi, che senza fallo anderebbe a Roma, ne gli saria più concesso di ritornar a Milano. Ed avvengache queste cose fossero tutte false, faceano però malissimo effetto negli uomini mondani, i quali come se loro fosse levato il freno, si davano poscia alla libertà di vivere licenziosamente, senza osservanza di ordini, ne di regole, o leggi ecclesiastiche.

Monsignor Speciano avvisò da Roma del male stato delle cose, e com'egli nõ ritrovava più le solite, e grate udienze, ne meno le persone favorevoli, com'erano prima; però giudicava spediente l'andata a Roma del Cardinale, e molto la stimava per questo, acciocchè con la sua presenza difendesse le ragioni, e cause sue, prima che gli venisse sopra maggior rovina. Onde il buon Pastore si ritrovava circondato da molte travagliose afflizioni: e benchè non si fosse mosso mai per l'addietro a far la strada di Roma per qualsivoglia querela contra di lui data, ne meno per le cause della giurisdizione ecclesiastica, lasciandone la cura al Sommo Pontefice, alla cui determinazione volea in ogni modo quietarsi; intendendo adesso che le cose della disciplina stavano in pericolo, con sì gran danno delle anime, e detrimento del culto divino; e già con gli occhi proprj ne vedea un malissimo principio, giudicò necessaria la sua andata, come Monsignor Speciano prudentemente avvisava, e ne fece ferma deliberazione; tenendo però celato questo suo pensiero, acciò gli avversarj non potessero fargli qualche maggior danno.

Per eseguire adunque lo stabilito proponimento, essendo in visita nella Terra di Desio, mandò a dimandare tutti i Ministri del suo Foro Ecclesiastico, ed i Visitatori della Diocesi, con gran segretezza; a' quali manifestò l'animo che avea di andar a Roma per la causa accennata; facendo saper loro il male stato delle cose sue, cõ ordine però, che lo tenessero segreto. I quali tutti risposero ch'egli facea bene, ma che in niun modo si volesse mettere allora in quel lungo viaggio, per essere la prima settimana di Agosto, stagione più calda di tutto l'anno; potendo differire fino a tempo manco incomodo, e pericoloso. Egli che non avea riguardo mai a sue incomodità, stabilì il partirsi fatta la festa dell'Assonzione di Maria Vergine: e diede perciò a' suoi Ministri quegli avvisi, ed istruzioni, che giudicò bisognevoli per il buon governo della Chiesa nella sua assenza. E mentre si andava preparando per mettersi in istrada, ebbe avviso, come Monsignor Domenico Bollano Vescovo di Brescia stava male a morte: il che lo fece pigliar immantinente il viaggio verso quella Città a visitarlo, e vi giunse a tempo di ministrargli di sua mano i Santi Sagramenti; e con molta carità fece seco tutti gli uffizj di buon Curato, assistendogli fino all'ultimo transito, per ajutarlo a morir bene. Gli diede poi sepoltura, con quella pompa, che conveniva, ed anche gli celebrò gli Offizj da morto per suffragio di quell'anima. Ed essendo giunta la festa dell'Assonzione cantò messa solennemente, con concorso quasi di tutta la Città, e ministrò la Santissima Comunione a circa sei mila persone in quella mattina, che per divozione particolare vollero comunicarsi da lui.

D'indi egli se ne passò a Mantova a visitare Donna Camilla sua sorella restata Vedova, come sopra dicessimo, per consultar seco alcuni negozj, a servizio della casa sua. Con la quale occasione egli fu visitato, e molto accarezzato dal Serenissimo Guglielmo Gonzaga Duca di quella Città, suo molto amorevole. Di là poi partì per Roma, facendo la strada di Bologna, ed essendo interrogato da un de' suoi dove disegnava allog-

alloggiare nel cammino, affin di poterne dar avviso, gli rispose: Dove vorrà il Signore. Facendogli intendere con questa risposta, ch'egli non volea incontri, ne meno apparecchi, ma si contentava di alloggiar a sorte, e godere delle incomodità del viaggio: ed appunto quella sera medesima gli occorse di prender albergo in casa di un povero Prete, che avea una sola stanziola situata in terra.

Sapendo egli come questa gran borasca, che allora avea contra con tanta fierezza, gli era suscitata dal nimico dell'umana generazione, per impedire la gloria di Dio, e il bene delle anime: e veggendo che i suoi contrasti erano potentissimi, e molti, conobbe aver di bisogno di un grande ajuto di Dio, per resistervi, e superarli, nel quale sperarva pienamente; massime trattandosi di una causa tanto propria di Sua Divina Maestà, nella qual'egli non avea interesse alcuno. Perlochè determinò di andarsi a rinchiudere nell'Eremo di Camaldoli, affin di trattare col Signore da solo a solo di questa causa: e però s'inviò a quella volta, essendo posto l'Eremo nel Monte Appennino tra la Toscana, e la Romagna, in luogo alpestre, e di strade molto difficili. Mentre cavalcava per quelle Montagne verso l'Eremo, fu sopraggiunto dalla notte, in luogo a lui incognito; e passando vicino ad una povera Chiesa dedicata a S. Michele, sentendo il Sacerdote quivi abitante il calpestar de' cavalli, uscì di casa, e cominciò gridare: *Ferma, ferma*. Si fermò il Cardinale a questa voce: il Sacerdote avvicinatosi a lui gli dimandò dove andava; rispose, che a Camaldoli: gli soggiunse il Prete, che dovesse fermarsi seco quella notte, e non passar più oltre, perchè le strade erano tanto difficili, e pericolose, che l'andarvi di chiaro giorno non era cosa sicura. Accettò S. Carlo il buon consiglio suo, e si fermò con esso lui, benchè vi fosse poca provisione per la cena, ed un solo letticiolo per il dormire. Prese un poco di cibo, poi si ritirò nella Chiesa, ove stette tutta la notte in orazione, ritenendo ad orar seco uno de' suoi a vicenda; riposando gli altri sopra la paglia, per non impedire il letto del povero Sacerdote. La mattina continuò il viaggio, e fatto appena un mezzo miglio, nel passare un precipizio Giulio Omato suo Caudatario vi cadè dentro, ed andando il Cavallo giù a sbalzo per quelle rovine, non si ebbe più di lui novella alcuna: l'Omato si fermò miracolosamente quasi nel principio della rupe, avendoli il Cardinale data la benedizione nel cadere: e ne fu cavato senza offesa alcuna: caso che fu attribuito a miracolo, e che Dio l'operasse per i meriti, ed orazioni di questo Santo. Arrivarono quella mattina a Camaldoli, e celebrata ch'ebbe il Cardinale la Messa, si rinchiuse in una di quelle celle dell'Eremo, ritenendo seco il Moneta, ed un Segretario, mandando il resto della famiglia verso Loreto. Si fermò alcuni giorni in quella solitudine, in continui digiuni, orazioni, e contemplazioni, trattando con Dio la causa della Chiesa sua. Ne porse al Signore in vano le sue preci, perciocchè si viddero poscia le cose sue dal Cielo con meraviglia molto favorite, come s'intenderà dal seguire della Storia. Per la lunga dimora ch'egli fece in questo Eremo si sparse la fama in molte parti, ed in Milano massime, che avesse abbandonato il Mondo, e si fosse fatto Romito quivi, come disperato, poichè le cose della sua Chiesa andavano in rovina, e non poteva più sostenerle, ne difenderle: benchè ciò non fosse creduto dalle persone prudenti, e che avevano spirito buono. Passò poi da questa solitudine al Monte di Alvernia, dove il glorioso S. Francesco ebbe le Stimmate del Signore, nel qual luogo si diede similmente alla contemplazione delle cose celesti, ed al godimento di Dio; rappresentandosi avanti gli occhi nelle sue meditazioni quel serafico, ed ardente spirito di S. Francesco, e gli effetti, che in lui faceva la forza del di-

vino

le cose della Chiesa di Milano, e quante difficoltà, e contrasti aveano. E gli fece sapere, come per opera de' suoi Avversarj era stato glosato, e censurato tutto il suo Concilio Quarto Provinciale da' Deputati alla sua revisione, non avendone eglino lasciato pur un decreto fermo. Dispiacque sopramodo al Papa, ch'egli fosse trattato in questo modo, sapendo benissimo quanto buone, e sante fossero tutte le azioni sue: perciò si fece portar a lui il Concilio, ed in presenza del Cardinale lo vidde tutto, occupandosi quattr' ore del giorno in detta revisione. Per la qual causa stette S. Carlo quegli otto dì, con due suoi familiari, senza quasi mai dormire, apparecchiando la notte, ciò che il seguente giorno si dovea trattare con Sua Santità. La quale conobbe benissimo gl' inganni che il Demonio avea orditi, per impedire le opere sante di questo servo di Dio, e che dentro le censure del Concilio stava nascosto lo spirito umano. Però disse a S. Carlo, che mandasse in suo nome a intendere da' Cardinali deputati sopra la revisione di esso Concilio, le ragioni, che li moveano a glosare que' decreti, parendo a Sua Beatitudine, che fossero tutti santissimi. Mandò Monsignor Seneca, come molto informato, ed istrutto di queste materie conciliari, a far la richiesta di Sua Santità al Cardinale di Sans Francese, ch' era uno de' Deputati alla detta revisione, il quale gli mostrò un gran fascio di scritture fatte da diverse persone in questa materia: e venendo a' particolari, Monsignor Seneca fece conoscere al Cardinale, che tutte quelle censure erano false: informandolo de' contrasti, che S. Carlo avea, d'onde veniva l'origine di ogni male. Però conoscendo quel buon Cardinale, ch' erano tutte imposture, rispose queste precise parole: Io non sò render ragione alcuna; in somma non bisogna fidarsi. Dipoi soggiunse: Abbiamo il Cardinal Borromeo nel nostro Collegio, ch' è un'Angiolo del Cielo; e beata la Sede Appostolica, s'ella avesse dodeci Cardinali simili a lui: io hò un sol Nipote, che deve partirsi dimattina per Francia, voglio farlo fermare fino alla venuta sua a Roma, perchè abbia la lui benedizione, la quale stimo grandemente per servizio dello stesso mio Nipote. Ed in effetto lo fece restare, e ritornato S. Carlo a Roma, lo mandò a Santa Prassede a tre ore di notte apposta, acciò fosse benedetto da lui.

Riferì poi il nostro Cardinale al Sommo Pontefice la risposta di quel di Sans, del che restò molto consolato, intendendo che si erano conosciuti gl' inganni del Demonio. Perciò confermò con autorità Appostolica il detto Concilio, ed anche il Quinto, che il Cardinale avea portato seco apposta. Volle Sua Beatitudine, che S. Carlo mangiasse alla sua tavola ogni mattina, ed un giorno sentì apposta la sua Messa, ed andò la sera a bello studio nell' Oratorio a vedere i suoi paramenti, toccandoli con le mani per particolar divozione. Spedita questa causa de' Concilj, ed informata Sua Santità di tutti gli altri bisogni della Chiesa di Milano, ritornò incontanente a Roma, per visitare tosto le Chiese, ed i luoghi divoti, essendo stata la casa del Papa in quegli otto giorni con tanta modestia, ed osservanza, come che fosse stato uno stretto Monastero di Frati, guardandosi ogni uno di non far cosa che gli potesse dispiacere; in tanto che fino il Cardinale Guastavillani, Nipote di Sua Santità, fece vestire tutta la sua Corte alla forma della famiglia di Borromeo per rispetto della persona sua. In Roma fu anche impedito dalle visite della Corte, restando ciascuno molto edificato del suo umile, ed affabile modo di trattare: e due Cardinali, che non aveano molta domestichezza con lui, e per altrui suggestione teneano qualche contrario sentimento delle cose sue quando l'ebbero gustato, restarono in modo sgannati, che pigliarono poi la sua difesa con molto ardore, e zelo: ed i suoi con-

tradicenti perderono assai della riputazione perchè tutta la Corte restò edificatissima di lui conoscendolo per uomo santo; e conobbero tutti, che que'tali si movevano per passione a travagliarlo, e non per altra causa.

Si guadagnò molta benevolenza da' Cardinali, perchè trattava con essi loro con gran carità, ed affabilità, e gl' invitò tutti in diverse volte a mangiare nel suo Refettorio a Santa Prassede, secondo il costume della casa sua, facendo leggere a tutta la mensa libri spirituali; cosa che recava loro molta contentezza, e li moveva andarvi volontieri, per il gusto, e frutto spirituale, che ne ricevevano. Siccome egli dall' altra parte, per accomodarsi al loro comune modo di vivere, rilassava qualche poco del suo solito rigore, ed astinenza. Fece il medesimo con molti Prelati, e Baroni Romani, procurando di seminare in loro buoni pensieri, ed affetti delle cose spirituali ed eccitarli, con discorsi continui, e conferenze di cose spettanti all' eterna salute, alla divozione, ed alla vera pietà cristiana, forzandosi d' indurli a ciò eziandio con l' esempio, perciocchè era molto frequente, ed assiduo alle divozioni, e visite delle Chiese, andandovi a piedi. La notte di Natale la veggiò tutta; e dopo la Messa della mezza notte cantata in Vaticano andò a S. Maria Maggiore, dove stette in orazione nella Cappella del Presepio sino all' aurora, ritornando poi a S. Pietro alla Messa Pontificia. La notte di S. Sebastiano similmente la veggiò tutta in quella Chiesa nelle grotte sotto terra in continua orazione: il medesimo fece un' altra notte alle tre Fontane nella Chiesa detta Scala Cœli, ove sono i Corpi di dieci mila Martiri.

Era tale la divozione di quella Città verso di lui, che ogni uno correva a vederlo, quando passava per le strade, e molti s'inginocchiavano per segno di somma riverenza: e le Chiese si riempivano tutte di popolo, ov'egli diceva Messa; e perchè persone assai bramavano comunicarsi da lui, fu invitato da' Padri della Chiesa nuova a fare una Comunione generale nella loro Chiesa, dove fu tanto grande il concorso del popolo alla Santissima Comunione, che si mandò alla Stampa quest' azione, con l'effigie del Santo in fronte, come cosa inaudita, e quasi incredibile. Fu anche richiesto che predicasse, la qual funzione non volle far in altra Chiesa che nella sua titolare di S. Prassede, dove concorse parimente gente assai a sentirlo; siccome molti Nobili dell' uno, e l'altro sesso andavano a comunicarsi da lui in quella Chiesa, tuttochè sia molto lontana dal Corpo della Città.

In questa sua dimora in Roma ebbe buona occasione di trattare molti negozj col Papa, e per benefizio di tutta la S. Chiesa, e per questa di Milano in particolare: e v'impetrò diversi privilegj, de' quali si parlerà in altro luogo. Ottenne per il suo Seminario la Comenda di Caravagio allora vacante, e l'Abbazìa di S. Antonio di Pavia per il Collegio Elvetico, come già avemo accennato di sopra. Restò il Papa molto soddisfatto delle azioni sue, e trovò che tutte le condoglienze, e le querele sporte contra di lui erano vane, venendo accusato, e querelato del bene che aveva fatto. Però approvò in voce, e poi con lettere, come diremo più innanzi tutti quegli ordini, e decreti fatti per la santificazione delle feste, e contra i spettacoli profani di balli, giostre, ed altre somiglianti dissoluzioni da lui proibite. Anzi piacquero tanto a Sua Santità questi ordini, che voleva formarne una constituzione generale per tutta la Cristianità; benchè poi non fosse eseguito per alcuni particolari rispetti. Con questa occasione fece istanza per la determinazione delle controversie giurisdizionali, per la quale istavano similmente i Ministri del Re Cattolico: massime il Marchese di Alcagnizio, che dimorava in Roma apposta per tal causa: ma per esser negozio, che richiedeva molto tempo, si rimise al giudizio di Sua Santità. Mentre si fermò in

Roma, il Papa si valea assai del suo consiglio, ed ajuto ne' negozj gravi del governo Pontificio: ed ebbe perciò occasione di spendere il tempo con gran frutto, e benefizio pubblico: oltre a molti servizj, che facea a persone particolari; ricorrendo a lui tutti i poveri, e bisognosi di ajuto, i quali egli sentiva volontieri, ed ajutava con carità singolare, così appresso Sua Santità, come in altri luoghi; e particolarmente i Vescovi d'Italia, che aveano diversi bisogni per servizio delle loro Chiese, molti de' quali andarono a Roma apposta per valersi del favor suo.

Mentre attendea a' narrati negozj, non stette punto in ozio il Demonio quì in Milano: perchè dubitandosi di quello avea a succedere, cioè che questo servo di Dio dovesse ritornare a casa vittorioso, con gli ordini, e decreti suoi, autorizzati dalla Santa Sede Appostolica, per edificazione della Chiesa, e salvezza delle anime; nō mancò di suggerire al Governatore, per mezzo di que' suo mali consiglieri, che sarebbe stata cosa ottima di movere la Città a mandare apposta Ambasciadori a Roma contra il Cardinale, acciò fosse intesa la sua ragione, e non si permettesse l'osservanza di que' decreti, ed ordini già significati nel memoriale, che fu mandato al Papa l'anno precedente: allegando che s'egli non si ajutava per questa via, il Cardinale senz' altro avrebbe riportato vittoria, ed ottenuto dal Sommo Pontefice ciò che avesse voluto. Parendo al Governatore, che questa fosse buonissima avvertenza, non fu tardo a far congregare il Consiglio della Città; al quale fece essere assistente il Gran Cancelliere, acciocchè con la sua autorità potesse far risolvere, ed ordinare quanto egli pretendea. In questo Consiglio mancarono molti principali Decurioni (così si chiamano i sessanta Consiglieri della Città) e quelli, che c'intervennero, parte per interessi proprj, e parte per non aver forza di poter contradire, si lasciarono indurre a prestarvi il cōsenso: ed elessero ancora le persone, che furono allora da parte del Governatore proposte per tale ambasceria, uno de' quali era il principale suo consigliere, avversario del Cardinale. La qual risoluzione, quando si riseppe, apportò infinito dispiacere a tutta la Città, e rincrescea in estremo ad ogni uno, che non fosse lecito farne quella dimostrazione, e risentimento, che conveniva, per non cagionar tumulti, lamentandosi i Milanesi, che questa Città, la quale fu sempre divotissima a' suoi Arcivescovi, fosse ora forzata mandare Ambasciadori contra un Pastore così Santo, a cui ella avea obblighi infiniti, e ricevere una nota pubblica d'ingratitudine inaudita. Fu avvisato subitamente il Cardinale di questo fatto, e gli fu anche mandato copia di una lettera, e di un'istruzione, che in nome della Città portavano al Papa gli Ambasciadori. Della qual cosa egli sentì molto cordoglio, non per suo interesse, ma vedendo che i suoi contradicenti si lasciassero accecare dalle proprie passioni a fare tali scappate, e che la povera Città venisse in concetto di aver posto mano a far una cosa tanto contraria al giusto, e così dannosa alla propria riputazione: poichè sebene la Città non ci avea colpa, non restava per questo di volarne intorno la fama, per l'azione pubblica, che a nome di lei si facea.

Partirono questi Ambasciadori per Roma al principio dell'anno 1580 dando da dire assai a tutta l'Italia: e per opera di chi volea poco bene al Cardinale, si tornò a levar in piedi una voce, ch'egli non sarebbe ritornato più a Milano; e veniva tanto accettata, che fino in Roma si tenea per cosa sicurissima, dicendosi che il Papa lo facea suo Vicario: Del che essendo egli interrogato da uno de' suoi familiari, per saperne la verità, gli rispose, che più tosto avrebbe rinunziata la dignità Cardinalizia, che abbandonare la cura delle anime, le quali Iddio Onnipotente avea commesse alla sua custo-

custodia. Il Demonio pensava di far guadagno in ispargere tal voce, ma ne sortì effetto tutto contrario: poichè (come riferirono alcuni buoni Religiosi) questa sola opinione partorì in Roma gran frutto, e partirono immantinente da quella Città, quando n'ebbero avviso, circa dodici Cortigiane delle più famose, tenendosi certe, ch'egli senz'altro le avrebbe scacciate; tanta forza avea l'opinione della virtù, e santità sua.

Mentre gli Ambasciadori erano per istrada, il Papa si ritirò a Palo, luogo posto alla marina, dove fece chiamare S. Carlo, che desiderava informare Sua Santità di questa Ambasceria. Però giunto a' suoi santissimi piedi, gli diede conto di tutto il fatto come passava, e di tutti i capi, di cui aveano da trattare gli Ambasciadori con Sua Beatitudine, e gli fece vedere la copia stessa dell' istruzione, che portavano; iscusando la Città, e mostrando chi era causa, ed origine di tutto il male. Fecero insieme varj discorsi per trovar il miglior modo, che Sua Santità dovea tenere nel trattare con gli Ambasciadori, e nello spedirli ancora; si distese la lettera della risposta alla Città, e conclusero che il Cardinale partisse di Roma subito dopo l'arrivo di essi Ambasciadori; commettendogli il Papa di passare per Venezia, per trattare con quella Repubblica alcuni negozj gravi di suo ordine.

Innanzi di partirsi da Palo scrisse S. Carlo a Nicolao Galerio Canonico di Padova suo Vicario Generale a Milano, che facesse pubblicare di nuovo gli Editti, ch'erano impugnati; massime quello della santificazione delle feste, e dell'osservanza della prima Domenica di Quaresima; acciocchè il popolo nõ si lasciasse dar a credere, che fossero annullati; e nel prossimo tempo di carnevale non si facesse qualche disordine, con rinovare gli antichi baccanali, vedendo che il Demonio mettea tutte le forze sue per conseguire un simil intento. Avendo poi inteso l'arrivo degli Ambasciadori, ritornò a Roma insieme con Sua Santità; e il giorno seguente presentò a' suoi piedi santissimi la sua famiglia per la benedizione Pontificia; fece benedire molte corone, e grani: ed avendo procurata l'udienza agli Ambasciadori, per la stessa ora, gl'introdusse dal Papa egli medesimo, facendoli conoscere a Sua Santità, con li gradi onorati, che avevano nella servitù della Maestà Cattolica: e presa la sua benedizione se ne partì, lasciandoli comodità di fare, senza rispetto della persona sua, la loro ambasciata: ed andò di lungo a prepararsi per far partenza il giorno seguente, ch'era dì di Concistoro, nel quale pur intervenne, e pigliò con quella occasione, licenza da tutti i Cardinali, per non aver da perder tempo in visitarli alle proprie case. Finito il Concistoro andò a montar a cavallo in casa del Cardinale di Vercelli, che abitava in Borgo di S. Pietro; dove fu visitato da tutto il Sagro Collegio, e dagli stessi Ambasciadori ancora, a' quali dispiaceva assai questa partenza, parendo loro di non essere stimati dal Cardinale, volendosi partire in tempo, che altri sarìano più tosto andati a Roma per difendersi; però fecero far uffizio con lui da' Cardinali di Como, ed Alziato, acciò restasse, dicendo, che averìa mostrato di stimar poco la Città di Milano, la quale essi rappresentavano; tanto più perchè protestavano di non pretendere altro, che quello stesso, ch'egli medesimo voleva. Dicevano queste cose astutamente per trattenerlo, affinchè la sua presenza non impedisse in Milano la rilassazione de' suoi ordini, come si era tramato di fare, se stava assente; ed ancora perchè si erano vantati di farlo restar a Roma, e che non sarebbe ritornato più a Milano. Egli sentì questa richiesta con molta umiltà, e rispose, che amava assai la Città sua, ma che voleva partire in ogni modo, per lasciar loro comodità di trattare più liberamente quanto avevano in commissione, non volendo far loro contrasto alcuno, rimettendosi in ogni cosa all' ubbidienza di

Sua

Sua Santità, essendo prontissimo ad eseguire tutto quello, ch' ella gli avesse ordinato. Non sapevano i poverelli, che già era stato bilanciato tutto il negozio loro, e n'erano per riportare quell'onore appunto, che meritava la loro temeraria presunzione. Quivi si vede chiaramente quanto acciechi il Demonio questi sapienti del Mondo, che vivono alla politica, senza il timor di Dio, e senza la pietà cristiana, perchè gl'induce talora a far errori pur troppo intollerabili, in loro proprio danno, e disonore: così fecero questi Ambasciadori, i quali divennero favola della plebe, e si acquistarono titolo di Ambasciadori del carnevale. Il nostro Cardinale, che si governava con somma prudenza, non volle perder il tempo a disputar con loro; ma licenziandosi con buone parole, partì da Roma quella stessa mattina, prendendo la strada di Venezia.

Parte da Roma per ritornare a Milano: e quanto passò nel viaggio, e particolarmente in Venezia. Cap. III.

1580 NOn fu meno onorata la sua uscita di Roma, che l'entrata; poichè fu accompagnato da molti Cardinali, Prelati, e Signori, e da frequentissimo popolo, che lo seguiva con gran dolore, parendo che si partisse il Padre universale di quella Città, e che seco traesse il cuore di ogni uno. Venne alla Città di Fiorenza, dove fu accolto dal Gran Duca Francesco con somma letizia, per l'intrinseca affezione, ed amicizia, che tra essi era, tenendolo questo gran Principe in luogo di Padre; e quivi fermossi alcuni pochi giorni, per ispedir certi negozj gravi, che con quell'Altezza aveva a trattare. Con questa occasione egli fu astretto a soddisfare alla divozione di molte persone, che desideravano comunicarsi da lui; a'quali compiacque nella Chiesa de' Padri Gesuiti. Ma fu tanto grande il numero loro, che difficilmente potè soddisfarvi in una mattina: ed ebbe a lodare assai la pietà de' Fiorentini; benchè facesse insieme querela della pompa delle donne, perche le comparvero innanzi troppo vanamẽte vestite. Si partì d'indi per Ferrara, e per non cogliere quel Duca, ch' era Alfonso da Este, all' improviso, volendo smontar nel suo Palazzo, mandò innanzi il suo Maestro di Camera a dargliene aviso. Era allora del mese di Febraro, tempo in cui si esercitano i spassi di carnevale; però Sua Altezza si ritrovava allora occupata in simili trattenimenti: ma intesa la venuta del Cardinale, fece levar di Piazza il Mascherone, overo Statua, che stava esposta in pubblico, per segno della licenza, che si dava di esercitare le feste carnevalesche, e proibì che non si facessero ne mascherate, ne altri spassi, mentre il Cardinale dimorava in quella Città. Dipoi gli uscì incontro, e lo ricevè con somma allegrezza, trattandolo alla Regia tutto il tempo che stette seco, che furono tre giorni intieri; i quali furono spesi dal Santo tutti in opere pie; perciochè visitò le Chiese di quella Città, e le Sagre Reliquie; predicò al popolo, e fece una comunione generale di molte migliaja di persone, avendone dato esempio agli altri la Duchessa medesima, con tutte le sue Dame; e fu cosa di grande stupore a vedersi fare tutto in un tratto una simil mutazione in quella Città, allora tanto libera, al comparire di questo Servo di Dio, che parevano appunto i giorni della Settimana Santa. Nel far partenza per Venezia, l'accompagnò il Duca fino alla Barca, ch'era la stessa di Sua Altezza, facendolo seguire da un'altra Barca incognitamente, con dentro la Cucina, e tutta la provisione per la cena, perchè il Cardinale faceva quel viaggio di notte. Se ne accorse però egli fra poco, ed intendendo come molti Gentiluomini del Duca erano in quella Barca, diede ordine che si cenasse, per non lasciarli andar più innanzi. Giunse la mattina per tempo alla Città di Chioggia nel Dominio Ve-

neto, ove disse Messa nella Chiesa Maggiore, essendovi concorsa tutta la Città, e fu astretto dal Podestà, Nobile Veneziano, a desinare con lui; e montato poi in Barca, entrò in Venezia segretamente, per fuggire gl'incontri, smontando in casa del Nunzio Appostolico. Ma appena vi fu arrivato, che se ne sparse la voce in un subito per tutta la Città: e fra pochissimo spazio di tẽpo venne il Doge nel Bucintoro, accompagnato dal Senato, e da altri Signori a visitarlo: che fu un favore particolare fatto a lui fuori dell'usato. Questa Serenissima Repubblica, la quale onorò sempre, ed accolse con splẽdidezza tutte le persone principali, volle perseverare nel possesso della sua grãdezza, e magnificenza: però lo mandò a presentare alla grande, e mentre stette in quella Città, lo regalò a sue spese con molta abbondanza; sicchè in nove giorni che vi dimorò, egli fece tavola ogni mattina a più di venti persone graduate con gran lautezza. Non perchè si compiacesse di tali grandezze, ma per non rifiutar i favori di questa Signorìa da lui molto amata: e perchè sapeva accomodarsi a tutti i luoghi, tempi, ed occasioni per riuscire a' suoi disegni, ch'erano di far sempre qualche guadagno spirituale in ogni luogo. Intendendosi ch'egli doveva andare il giorno seguente al Palazzo della Signorìa per visitare il Doge, vennero molti Gentiluomini principali a compagnarlo, e per la strada (cosa di meraviglioso stupore) erano tanto pieni tutti i Canali di Gondole, che difficilmẽte si poteva passare; il simile era delle strade, avendo riempito l'infinito popolo concorso a vederlo, fino i tetti stessi delle case; e con estrema difficoltà egli potè ascender le scale di quel Palazzo, tanto vi era folta la curiosa turba. Fu accolto dal Doge, e Senato con molto onore, ed amore congiunto; e ritirati in segreto trattarono insieme lungamente de' negozj ch'egli aveva in commissione dal Sommo Pontefice. Visitò appresso ancora gli altri Magistrati, contuttochè avesse grandissima difficoltà a trasferirsi da un luogo all'altro, tanto grande era la calca delle persone, che correvano a vederlo, come uomo Santo. Finiti i complimenti, che a lui convenivano per uso di buona creanza, attese poi alla visita delle Chiese, e delle Sagre Reliquie, di cui è molto ricca quella nobilissima Città; e gliene fu fatto grazia di alcune di molta stima, che egli portò poi a Milano, essendo accompagnato sempre da molti Prelati, e da altri Signori, trovandosi allora in Venezia circa sedici Reverendissimi Vescovi di quel Dominio, con Abbati, ed altri in dignità ecclesiastica costituiti, i quali quantunque secondo l'uso di quella Città, stessero con abiti come incogniti, comparvero nondimeno allora tutti, così i Vescovi, e Prelati, come tutto il resto del Clero, vestiti decentemente, ogni uno conforme al proprio grado; talmente che il popolo ne restò meravigliato, come di cosa insolita, e si diceva tra il volgo, che mai furono visti tanti Preti in Venezia, non essendo eglino prima conosciuti in pubblico per tali. Indusse particolarmente il Clero di quella Città, ed una Congregazione di Regolari, che vi ha un nobile Collegio, a portare la beretta da Prete quadra, avendo essi l'uso prima di portarla rotonda: ed esortò assai i Vescovi a far residenza alle loro Chiese, facendo loro gran scrupolo di starne assenti; e ne scrisse anche al Sommo Pontefice; affinchè vi provedesse con ordini Papali. Concorrevano ogni mattina numerose persone a comunicarsi alla sua Messa; e fu pregato a voler fare una Comunione generale, per soddisfare alla divozione di tutto il popolo, che sommamente lo desiderava. Se ne contentò, ed elesse la Chiesa de' Padri Gesuiti per tale uffizio, ove fece parimente una predica, a richiesta del Patriarca di quella Città, e del Nunzio Appostolico: e contuttochè fosse il Giovedì di Sessagesima, chiamato da' mondani il Giovedì grasso, fu nondimeno tale il movimento di quella Cit-

tà

tà verso le cose di divozione, che pareva il proprio giorno di Pasqua; ne si vidde in pubblico pur un' uomo mascherato.

Fu invitato da que' Signori Clarissimi a vedere l'Arsenale, cosa certamente molto rara al Mondo: ma egli si rese in ciò difficile, parendogli che fosse una curiosità, e perdimento di tempo. Mostrandogli poi que' Signori per l'iscrizione posta sopra la porta del luogo, contenuta in queste parole: *Præsidium fidei Catholicæ*, ch'era cosa gravissima, e degna di esser vista da ogni pia persona, servendo per un fine tanto importante, si acchetò, e contentossi di visitar tutto il luogo; del quale restò molto soddisfatto, vedendovi tante provisioni di armi, e di munizioni per ogni bisogno di guerra.

Avendo determinato di voler fare la visita di Brescia fra poco tempo (Città soggetta a questa Signoria) operò con que' Signori Clarissimi, che volessero ordinare a' loro Ministri, che gli porgessero per tal causa ogni ajuto, e favore; al che fare si mostrarono tutti prontissimi. Avendo visto una sì gran prontezza in que' Cittadini a lasciare i spassi del Mondo, ed attendere alle opere pie, e divote in que' pochi giorni ch' egli si fermò in quella Città, venne in certa speranza, che molto frutto vi averebbe fatto una buona visita Appostolica: perciò ne scrisse caldamente al Sommo Pontefice, e lo dispose a mandarvi il Vescovo di Verona Agostino Valerio, finita che avesse la visita, che faceva allora nella Dalmazia.

Fece poi partenza da Venezia il Sabbato precedente alla Quinquagesima, essendo accompagnato da una gran comitiva di Prelati, e Signori, e particolarmente dal Vescovo di Padova Federigo Cornaro, che fu poi Cardinale; il quale gli chiese per favore di seguirlo fino alla detta Città, ed alloggiarlo in casa sua; ove lo trattenne tutto il giorno seguente, ch' era la Domenica di Quinquagesima, per consolare il suo popolo con la lui presenza, e con gli ajuti spirituali, perchè predicò alla Messa, che disse nella Cattedrale, e fece una Comunione di gran numero di persone.

Da Padova passò a Vicenza, accompagnato dal Vescovo vecchio di quella Città, essendo incontrato da' Vicentini molto discosto dalla Città, con tanta pompa, e grandezza, che fu cosa di stupore. Alloggiò nel Vescovato, dove vennero la sera stessa i Magistrati, con tutta la Nobiltà a visitarlo, ed a chiedergli grazia, che si degnasse fermarsi con essi loro il giorno seguente, ch'era il Martedì, giorno proprio di carnevale; promettendoli che averiano fatto un carnevale spirituale, con confessarsi, e comunicarsi tutti. Si scusò di non poterlo fare, per aver risoluto di trovarsi in Milano il seguente Sabbato per celebrarvi la prima Domenica di Quaresima, e non ci aveva tempo da far dimora: promise, che nel celebrar la Messa la mattina seguente averebbe almeno fatto un ragionamento spirituale, e comunicati quelli, che si fossero preparati. Fu cosa certo stupenda, che per comunicarsi da lui, vegliarono la notte i Confessori di quella Città, attendendo alle confessioni del popolo, del quale si riempì tutta la Chiesa Maggiore la mattina, per udir la Messa, e la predica, e comunicarsi da questo Santo, come dimenticati affatto, che fosse il giorno di carnevale: ed anche l'accompagnarono ben lontano fuori della Città verso Verona.

Perchè il mentovato Vescovo di Verona, suo molto intimo, si ritrovava in quella visita della Dalmazia, determinò di passar di lungo senza fermarsi, massimamente affrettandolo il tempo: ma un Prelato, che lo vidde passare per la Città, camminò prestamente alla Porta, ed avisò i Soldati di guardia, che in ogni modo alzassero il ponte, e non lasciassero uscire il Cardinal Borromeo perchè averiano fatto gran dispiacere a' Signori: dipoi andò alla festa pubblica, dov'erano i Signori Rettori a dargliene conto. In questo mentre arrivò il Santo alla porta, e tro-

trovandola chiusa, pregò il Portinaro assai a lasciarlo uscire: il quale gli rispose aver ordine di non aprirla ad alcuno sotto pena della vita: e mentr'egli pur istava di uscire quella sera, essendo circa ventitre ore, sopraggiunsero i Signori Rettori, con tutta la Nobiltà, e gran popolo, i quali fecero seco grave lamento, perchè se ne volesse passar di lungo, senza benedir quella Città, che gli era tanto divota, con la presenza, e dimora sua; e contuttoch'egli si scusasse assai, e li pregasse a lasciarlo seguire il suo viaggio, non glielo concessero mai: però fu forzato volgere il cammino verso la Chiesa Maggiore per far l'orazione, ed alloggiar in quel Vescovato. Fu tanto grande l'allegrezza, che tutto quel popolo ne sentì, che ingombrando il cuore di ogni uno, ne cacciò la memoria di que' spassi carnevaleschi, ne' quali poco innanzi tutta la Città stava occupata: e voleano ch'egli si fermasse per qualche spazio di tempo con essi loro a consolarli con le sue prediche, ed'altri ajuti spirituali; ma si scusò di non potervi far dimora per la ragione già accennata di sopra. Celebrò Messa la mattina avanti il giorno, e supplicato da que' Cittadini, mise loro le sagre ceneri in capo, secondo il rito consueto di S. Chiesa, per essere il primo giorno di Quaresima: ed avendo finito, prima che rilucesse il giorno, l'accompagnarono fuori della Città nel cammino di Brescia, al lume di molti doppieri. I Bresciani, che ne furono avisati della sua venuta, lo incontrarono, ed accolsero con sommo onore, e riverenza, come loro Arcivescovo: ed ebbero comodità di godere tre giorni della sua presenza; perciocchè si fermò a trattare del modo di far la visita di quella Città, e Diocesi; a cui volea fra poco spazio di tempo dar principio. E quivi cominciò sentire le voci del suo diletto popolo Milanese, che lo stava aspettando quasi che impazientemente, non potendo tollerare più l'assenza di lui: massimamente per quelle false voci, che si erano sparse, dicendo i suoi emoli, come non sarebbe ritornato più a Milano. Dopo la cui voce, vidde anche gli effetti stessi; perchè passato ch'ebbe Martinengo, cominciò incontrare molti del suo gregge, i quali non potendo aspettar più la sua venuta, per l'ardore di una vera divozione, ed affetto di amore, che gli portavano, si erano messi in viaggio per andarlo a vedere dovunque egli si fosse. E maggior movimento assai ne vidde poi la sera a Triviglio, Castello molto popolato della sua Diocesi, ove alloggiò la notte: conciosiachè tutto quel popolo corse a vederlo pieno di giubilo infinito; scorrendo a molti le lagrime dagli occhi, per la forza della grande allegrezza, che dentro al cuore gli penetrava; e si misero a suonare le campane da festa, come se fosse stato un giorno di celebrità solennissima: e la mattina nel partirsi per Milano, si congregò tutta la Terra, e l'accōpagnarono per un pezzo di strada, lodando Dio del suo felice ritorno.

Giunto a Pozzolo, dodici miglia discosto dalla Città, cominciò a trovare Compagnie intiere di Scuole, e uomini, che venivano a incontrarlo processionalmente: e quanto più si avvicinava a Milano, tanto maggiore era il concorso del popolo: in modo tale, ch'egli era astretto andare passo passo per la folta turba, di cui erano ripiene tutte le strade; e perchè ogni uno volea accostarsi a lui per toccargli le vesti, ò almeno i stivali, ò la mula, tanto erano spinti da gran fervore di divozione: e si vedeano cadere le lagrime in tanta abbondanza dagli occhi di tutti, che averebbero inteneriti i marmi; non potendo i divoti Milanesi, vedendosi presente il loro Santo Arcivescovo, formare le concepute parole in salutarlo, per la veemenza della somma allegrezza, che tutto il petto loro ingombrava: onde per questa causa, gli occhi supplivano col pianto al mancamento della lingua. E fu tenuta per cosa meravigliosa, che la Mula del Beato Pastore, la quale per altro si mostrava molto fastidiosa, e risenti-

ta, pareva allora che compatisse, come che avesse senno, al pio Popolo, lasciandosi toccare, ed anche premere da quella calca di gente, senza far moto alcuno. Vi fu tra gli altri una divotissima donna, che gli uscì incontro due miglia, e tosto che lo vidde, dimenticata della modestia muliebre, e del proprio pericolo ancora, si gettò a' piedi della mula, piangendo dirottissimamēte per gran tenerezza di cuore. Vedēdo egli questi straordinarj effetti di amore nel suo popolo, con gran fatica poteva contenersi dal pianto. Avvicinatosi alle porte della Città, si sentirono in un tratto tutte le campane di queste numerose Chiese suonare alla distesa, per segno dell'arrivo suo: ed allora si mossero di casa tutti, uomini, donne, vecchi, giovani di ogni sesso, ed età, per veder il S. Arcivescovo: però furono le strade prestamente tanto piene di gente, che si opprimevano, e soffocavano quasi insieme: non senza gran travaglio, e danno de' Bottegari, a' quali furono messe sottosopra dal promiscuo popolo, tutte le robe, e merci, che tenevano esposte in vendita: non li giovando manco il metter mano all'armi ignude, per tener lontana la gente, affinchè non se ne riempissero tumultuosamente le loro botteghe, lungo alla strada, per la quale passava il Santo. Ond' egli ebbe fatica grandissima a poter entrare nella Città, e camminare fino alla Chiesa Maggiore, a far l'orazione, e molto più a entrare in Arcivescovato alle sue stanze. Quivi si vedevano le lagrime in abbondanza, e si udivano varie voci di giubilo, e di allegrezza, dicendo il popolo: E' pur venuto il nostro Cardinale, che dicevano non dover più ritornar a Milano: non è già vero, che il Papa l'abbia trattenuto in Roma per Vicario: sentiremo pur i suoi santi ragionamenti, e prediche, e riceveremo dalla sua mano la Santissima Comunione, e saremo consolati di avere la benedizione Pastorale da lui. Queste, ed altre somiglianti parole dicevano tra loro i Milanesi in questa generale letizia, con le quali mostravano la somma contentezza, che sentivano del felice ritorno del B. Cardinale: cosa che manifestava quanto fossero false le calunnie de' suoi emoli, i quali erano andati pubblicando in voce, e con lettere, ch' egli era mal visto, ed insopportabile al popolo di Milano. Si ridusse finalmente alla Chiesa Maggiore a render grazie a Dio, che l'avesse ritornato alla Chiesa sua felicemente; e benedetto il caro Popolo, si ritirò alle sue stanze, ove attese a ricever le visite, venendo il giorno seguente il Governatore, il Senato, e tutti i Magistrati a visitarlo.

Di quanto avvenne giunto che fu a Milano: e come gli Ambasciadori Milanesi furono licenziati dal Sommo Pontifice. *Cap. IV.*

1580 NOn bisogna pensare, che il Demonio volesse lasciare in pace troppo tempo questo servo di Dio nella sua Chiesa di Milano, forse così permettendo Iddio, acciocchè questi pubblici, e generali applausi di tutto il Popolo non gli dessero occasione di pigliarsi qualche vana compiacenza di se stesso, e perchè non gli mancasse un' esercizio di cōtinua umiliazione, e mortificazione, per innalzarlo sempre più a stato di Santità maggiore. Però dunque desiderando gli Ambasciadori della Città di Milano, che si ritrovavano in Roma, di riportare vittoria contra di lui, delle cose, che gli opponevano, vedendo che le cose di Roma andavano assai in lungo, per dare maggior vigore alle loro ragioni, pensarono che fosse spediente di fare qualche atto professorio, per mostrare, che i Milanesi non avevano accettati, ne eseguiti gli ordini del Cardinale circa la osservāza delle feste, e particolarmente della prima Domenica di Quaresima. Scrissero perciò al Governatore esser bene in ogni modo di far feste, tornei, ed altri spassi carnevaleschi in quel giorno, per conti-

nuare nell' antico possesso. Per lo chè Sua Eccellenza ordinò, che si fabbricasse un'apparato, per una pubblica giostra nel Palazzo Ducale; la quale intimò per la stessa Domenica; invitando molti Cavalieri, e principali Signori della Città, a intervenirvi; tenendosi sicuro di celebrarla molto solenne; benchè restasse poi ingannato ne' suoi pensieri, attesochè tra i Milanesi, a' quali era spiaciuta estremamente quell' Ambasceria mandata a Roma, non si trovò Nobile alcuno, che volesse trasgredire gli ordini santi del loro Arcivescovo, ne violare quel sagro giorno, che già era stato accettato da tutta la Città, e Diocesi, per il primo della Quaresima. Laonde vedendosi il Governatore andar' errato il suo disegno, non volendo restare con vergogna, ne lasciar di eseguire quanto gli Ambasciadori gli avevano scritto, comandò ad un suo Capitano di Cavalleria leggera, che facesse venir la Compagnia de' suoi Soldati dalla Città di Pavia, ove erano in guarnigione, e mascherati facessero essi la giostra già preparata; e questo fu appieno eseguito, non ostante che ci fosse la pena della scomunica da incorrersi *ipso facto*, per l'Editto del Cardinale accennato di sopra. San Carlo dall' altra parte, giunto a Milano, ed intesi i profani apparati del Governatore, per mantener' egli ancora la santa osservanza di quella Domenica, diede ordine, che si facesse la solita comunione generale nella Metropolitana, e nelle altre Chiese della Città, per conseguire l'Indulgenza plenaria ottenuta da Roma, per ajutare la santificazione di questo giorno. Per tanto la mattina a buonissima ora egli si ritrovò in Chiesa; e detta la Messa, cominciò la comunione del Popolo, e continuò in quella funzione fino alle vent'un' ora, senza mai riposarsi: e contutto che lo ajutassero alcuni de' suoi Canonici, i quali comunicavano a diversi Altari, non potè però soddisfare a tutta la moltitudine del Popolo concorso; a cui avrebbe compiaciuto, faticando fin notte, quando non fosse stato astretto interrompere quell' azione per cantare il Vespero, ch'era Pontificale. Perciò finita la comunione, senz' alcuna intermissione di tempo, essendo ancora digiuno, andò alla Sedia Pontificale a cantare il Vespero; e questo finito, ascese in pergamo a predicare al Popolo, di cui era così pieno questo ampio Tempio, che appena lo poteva capire. In questa predica, che fu la più divota, che io da lui sentissi mai, si diffuse principalmente in dare la benedizione al suo Popolo da parte del Sommo Pontefice, spiegando prima di quanta importanza sia la benedizione del Vicario di Dio: e nel dare la benedizione usò le stesse parole, colle quali Mosè in nome di Dio benedì il Popolo d'Israele, che cominciano: *Benedictus tu in Civitate, & benedictus in agro, &c.* le quali proferì con tanto affetto, e con sì grand' efficacia di amore, che intenerì in guisa i cuori di tutta l'udienza, che non vi fu chi potesse cōtenere le lagrime. Ma mentre il Santo Pastore attendeva a consolar le sue pecorelle in questo modo, con le divine benedizioni, fuori nella vicina piazza, i giostratori mascherati incorrevano nelle pene ecclesiastiche, e nelle comminate maledizioni: perciochè in questo tempo stesso, essendo preparati costoro per far la giostra (alla quale furono presenti il Governatore, co' suoi Figliuoli, e famiglia) si fermarono nella detta piazza, avanti appunto alle porte del Duomo, apposta per far mostra di se stessi, per invitare il Popolo a' loro spettacoli. Perciò suonavano le trombe con tanto strepito, che ne rimbōbava tutta la Chiesa, in modo che si rendeva difficile il sentir la voce del Santo Arcivescovo: ed io che ero presente, dubitai molto, ch' egli per quel nuovo, e diabolico romore dovesse restar turbato, ed impedito nel suo ragionamento; ed io stavo perciò apposta osservando: ma altro non fece egli che fermarsi un poco, alzando gli occhi al Cielo, e poi seguitò la sua predica, con maggior fervore; e non finirono gli Offici Divini di quel

dì,

di, prima dell' Ave Maria, essendo stato in Chiesa questo Santo da un crepuscolo all' altro, senza uscirne mai, con moltitudine continua di Popolo tutto il giorno.

Gli traffisse grandemente il cuore questo nuovo caso, vedendo come non era stimata l'autorità ecclesiastica, ne le censure di Sāta Chiesa, venendoli contrafatto a bello studio, e con pubblico scandalo, e con tanto disonor di Dio, e perdita così manifesta di que' poverelli, che scientemente, ed apposta, per durezza di proprio volere, c'incorrevano dentro. E più lo affligeva, che questo male venisse da persona, la qual' era obbligata a favorire la pia mēte sua, e coadjuvare al buon governo ancora spirituale de' Milanesi soggetti a un Re tanto pio, e così zelante della loro salute. E tenendosi obbligato come Arcivescovo, e Pastore in luogo di Dio, di provedere a un'eccesso tanto grave, e scandaloso, e non dissimularlo, benchè ne fosse origine lo stesso Regio Governatore, per il zelo, ch' egli era tenuto avere della lui salute; fece chiamare i suoi Ministri, e seco consultò del rimedio, e della provisione efficace, e fruttuosa; e fu concluso, che convenisse dinunziare in voce, ed in iscritto (come incontanente fu eseguito) per incorsi nella scomunica già cōminata negli Editti promulgati contra i violatori delle feste, tutti quelli che avevano giostrato, ed ordinata la giostra, co' suoi fautori; e per interdetti dall' ingresso della Chiesa, quelli poi, che vi erano stati presenti, conforme al contenuto degli Editti stessi; affinchè questi tali, pensando al grave peccato cōmesso procurassero di uscirne, e liberarsi dalle censure incorse. L'effetto, che fece tal dichiarazione fu questo, che quelli, i quali si erano lasciati indurre da curiosità a star presenti alla giostra, si fecero assolvere dalla scomunica, parte de' quali erano della famiglia del Governatore: il medemo fecero alcuni de' giostratori: i quali giostratori furono poi per simil causa fatti prigioni d'ordine del Governatore, per aver procurata l'assoluzione senza licenza di lui; come fu lo Stampatore similmente, che aveva stampate le cedole, per la pubblicazione delle dette censure. La Moglie del Governatore non ci volle esser presente, ma se ne andò al Vespro; e come Signora molto pia, e timorata di Dio riprese il Marito, e lo pregò assai a non lasciar dare questo scandalo, e comandò a' figliuoli, che non vi stessero presenti in modo veruno, benchè fosse poi stata poco esaudita da loro.

Predicava allora nel Duomo di Milano il P. Lupo Cappuccino Spagnuolo, uomo di gran fervore, e zelo; il qual riprese assai privatamente il Governatore, e lo esortò a considerare, quanto grave peccato sia il non far stima de' Prelati di S. Chiesa, che cercano di governar bene le anime, e lo sprezzare le censure ecclesiastiche, poichè di quà ne vengono tutt' i mali nella Chiesa di Dio; ne vi è cosa, che più apra la strada all' eresie, ed alla rovina de' Regni di questa. Dipoi in una sua predica esaggerò pubblicamente cōtra questo peccato, e riprese acremente i Religiosi, e Confessori muti, e trascurati, i quali, per mantenersi in buona grazia de' Principi, e persone grandi, lusinghevolmente nodriscono i loro mali pensieri, etiam che siano contrarj alla disciplina ecclesiastica, ed all'autorità, e podestà della Chiesa stessa; mostrando come questi tali sono in gran parte causa di sì fatti mali: perchè se que' Religiosi, che hanno l' orecchie de' Principi, e maneggiano le loro coscienze, avessero spirito di Dio, e la subordinazione necessaria, e la intelligenza debita con i Prelati, e Pastori di S. Chiesa, le cose passeriano bene, e non si vederiano tanti scandali, e disordini nel Popolo cristiano, come alla giornata veggiamo; perchè procureriano di tenerli uniti a' capi Ecclesiastici, ed ubbidienti a' buoni precetti, ed ordini loro.

Mi ricordo che questo zelante Padre, quando ebbe fatte queste riprensioni, disse come l'abito, e la professione sua lo forza-

vano

vano a dire la verità, e che se ben fosse stato bastonato, e morto subito disceso dal Pergamo, ciò avrebbe tenuto a gran favore, e per il maggiore acquisto, che avesse potuto fare in questa vita. Il cui pio uffizio fece buonissimo effetto, perciocchè furono rilassati incontanente que' prigioni; ed essendosi pubblicato allora un Giubileo Appostolico, si fecero assolvere i colpevoli dalle censure; ch' era tutto quello, che pretendeva il Santo Pastore, cioè di tirare le anime alla cognizione, ed emendazione de' loro peccati. Non la passò però senza gran gastigo quel Capitano, che fu capo de' giostratori, e ch' ebbe ardire di vilipendere la podestà ecclesiastica: imperochè essendo stato incarcerato fra pochi mesi, per certi suoi demeriti, ebbe mezzo di fuggirsene; e ritirato a Lugano nel Dominio de' Signori Svizzeri, vi fu sgraziatamente ammazzato: caso che diede esempio a tutti gli altri di riverire i Pastori Ecclesiastici, e fare stima ancora delle censure da loro fulminate.

Mentre si facevano queste cose in Milano, sollecitavano in Roma gli Ambasciadori Milanesi l'espedizione della causa loro, facendo ogni uffizio possibile, per averne la sentenza favorevole: ma sua Santità volle andarvi molto pesata, facendola consultare da persone perite, e volendo ella medesima considerarla bene, notando nella Scrittura di suo proprio pugno, le ragioni, e le risposte, che la rendevano favorevole chiaramente agli ordini del Cardinale; i quali finalmente approvò, e come Vicario di Dio confermò per leggi giuste, sante, e degne di essere osservate da tutti, senza verun contrasto. Il che dispiacque sopramodo agli Ambasciadori, vedendosi andar' errate le loro speranze, e disegni; e che con molta vergogna erano astretti tornarsene a casa: però ne fecero gran lamento, dicendo che non si doveva obbligare i Milanesi più degli altri, ne forzarli a servar leggi, ed ordini, che in altri luoghi, ne anche in Roma, erano osservati. Alle cui querimonie non diede però orecchie il Sommo Pontefice, eccetto che proibì l'antico uso di quella Città di correre i Palj, e di fare altri spassi, e giuochi nel tempo di carnevale; nel qual tempo Sua Santità andò a visitare le sette Chiese stazionali, accompagnata da molti Cardinali, e fu tenuto per cosa certa, che lo facesse per dar buon' esempio, e levar queste querele de' Milanesi; a' quali diede licenza finalmente con l'Appostolica benedizione, e con un Breve in risposta alla Città, del seguente tenore.

Breve di Gregorio XIII. dato in risposta delle lettere scritte a Sua Santità dalla Città di Milano.

G*Regorio Papa XIII. Diletti figliuoli salute, ed Appostolica benedizione. Dalle tre vostre lettere ricevute in diversi tempi, e dal discorso de' vostri Oratori abbiamo inteso tutto quello, che intorno a' decreti del nostro diletto figliuolo Carlo Cardinale di S. Prassede, e vostro Pastore, ci avete voluto far sapere, e che giudicate importi molto alla Città, e Provincia vostra. Riconoscendo voi la innocenza di esso, la integrità, la vigilanza, e il zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime in restituire, e mantenere la disciplina ecclesiastica, fate bene, e santamente, perchè in questo modo date la dovuta testimonianza alla virtù, e rallegrandovi di sì fatte cose, venite a manifestare la vostra pietà, e timor di Dio.* Qui timent te, videbunt me, *dice il Profeta: e ciò sarà con molto frutto, posciachè quell' allegrezza vi farà partecipi della medesima corona insieme col vostro Pastore. Così promise il Signore ad Abramo:* Benedicam benedicentibus tibi, & maledicam maledicentibus tibi. *E se bene l'opinion vostra, e di tutt' i buoni, non ci lascia sospettare, che dal vostro Pastore fosse stata ordinata cosa alcuna, che non fosse giusta, e conveniente, tuttavia pigliamo in buona parte le querele date, e lodiamo la risoluzione*

vostra

vostra di farcele sapere, e di rimettervi al giudizio nostro, perchè così conveniva a' figliuoli ottimi, ed affezionatissimi a questa Sede, per il cui rispetto vi abbiamo sempre amati. Per soddisfare adunque alla dimanda vostra abbiamo considerato con grandissima diligenza tutte le cose esposte; e perchè le abbiamo giudicate ragionevolissime, e da doversi osservare da voi con molto giovamento, ed utile, vi esortiamo che le abbracciate con animo pronto, ed allegro; e che non solo non vi opponiate in cosa alcuna, ma col favore, autorità, ed opera vostra, ajutate ad eseguirle, perchè noi abbiamo dichiarata la mente nostra in ogni cosa allo stesso Cardinale. Sappiamo che i medesimi decreti potranno in questi principj parere a qualch' uno un poco duri, ma diveranno soavi, e facili, se vi si aggiunge la buona volontà, la quale deve ciascuno chiedere, ed aspettare certissimamente da Dio Benedetto. Stretta, ed aspra è la strada, che ci guida al Cielo, se miriamo la natura corrotta; ma se riguardiamo la grazia di Dio, il giogo del Signore è molto soave. Dove poi alla volontà di ubbidire si aggiungerà ancora l'uso, troveranno gli uomini, che sono leggerissime quelle cose, le quali da principio giudicavano gravissime. Ma deve grandemente consolare tutti la buonissima volontà del Pastore, perchè di niun' altra cosa egli si cura, eccetto che della salute del gregge commessogli da Dio; il quale eziandìo ha stimato più che la propria vità sua con tanta carità, quanta voi tutti avete chiaramente vista. Mettetevi adunque in quelle mani, le quali avete trovate in tempi pericolosissimi esser state pronte a impiegarsi nella salute, e ben vostro, e disponetevi a ubbidire a' decreti di un Pastor tale, che tanto vi ama: ed in ciò giudicate di far' a Dio cosa gratissima, e di soddisfare all' obbligo vostro, perchè in questo modo goderete quella pace da Cristo nostro Signore tanto comendata.

Sapendo gli Ambasciadori il tenore di questo Breve Pontificio, non lo vollero presentare per vergogna essi medesimi; ma fu mandato per altra via, il qual' è sempre stato chiuso fin' all' anno 1602. che fu presentato ancora sigillato in mano di Monsignor' Antonio Albergato Vescovo di Bisegli, allora Vicario Generale di Milano, mentr' egli facea il processo informativo, per la Canonizazione di S. Carlo, da Giulio Cesare Corio Dottor Collegiato di Milano, ch'era Vicario di Provisione a quel tempo, che il Breve fu mandato da Roma, affinchè lo inserisse nello stesso processo, per maggior prova delle sante operazioni di questo gran Servo di Dio. Ne fu anche mandata copia allora, che si lesse nel Consiglio della Città, con universal consolazione di tutti i Signori Decurioni; i quali siccome amavano, e riverivano il Santo Arcivescovo, così aggradivano loro i suoi ordini, e desideravano che fossero da tutti osservati. Si pubblicò poscia per la Città, con allegrezza incredibile di tutti, siccome era dispiaciuta estremamente ad ogni uno quella indegna legazione, che risultava in tanto biasimo della Città, bench' ella non ci avesse colpa alcuna. Nel che si vede, che restano finalmente dissipate dalla potente mano di Dio tutte le macchine del Serpente infernale: ed avvengachè Sua Divina Maestà permetta molte tribolazioni a' servi suoi, li protegge però dall' altra parte, e vuole che siano in fine conosciute da tutti le loro lodevoli operazioni: e molto miserabili, e meschini sono quegli uomini, che accecati dallo stesso Demonio, si lasciano indurre a perseguitare i Pastori, che di tutto cuore servono a Dio; perciocchè finiscono per ordinario la vita loro miseramente, e lasciano dopo se, per esempio degli altri, una infelice memoria. Onde doverebbero prender di quà tutti i Vescovi, e Pastori di anime gran documento, e non lasciarsi impaurire, ne perder di animo nelle difficoltà, e ne' contrasti, che si fanno loro incontro nel governo delle Chiese, e nel riformar i costumi de' popoli; posciacchè Iddio non abbandona mai chi si affatica in suo servizio con buona intenzione.

Comin-

Comincia S. Carlo la Visita di Brescia; assiste al Govornatore di Milano, che muore; celebra il Settimo Concilio Diocesano: e continua di poi essa Visita. Cap. V.

1580. NEl principio della Quaresima di quest'anno 1580. finite le predette azioni, ritornò S. Carlo a Brescia, per cominciare la visita di quella Chiesa, dov' era aspettato con sommo desiderio, conducendo seco alcuni pochi de' suoi Ministri, per coadjutori di quell' azione, ma però que' soli, che gli erano necessarj, i quali non arrivavano al numero di otto, per non aggravare di spesa le persone, che visitava. Fu ricevuto dalli Bresciani con solennissimo apparato, avendo eglino fabbricati archi trionfali, con varj fregi, ed ornamenti, ed accomodate tutte le strade, con Regia pompa; e fu incontrato nel suo ingresso, dal Vescovo, e da tutta la Chieresia, insieme con la Nobiltà, e Popolo di tutta la Città, con tanti segni, e dimostrazioni universali di allegrezza, che mostravano, come que' Cittadini sentivano letizia infinita di tal visita. La quale fu incominciata dal Santo nella Chiesa Maggiore, e vi diede principio con una Messa cantata solennemente, nella qual' egli predicò al popolo, spiegandogli l'importanza della Visita, e suo fine; pregando tutti a disporsi bene, per riceverne il debito frutto, e comunicò a quella Messa numero incredibile di persone; il che fece poi ogni giorno al suo solito, mentre durò la visita, la quale egli andò continuando tutta la Quaresima fino alla Settimana Santa. Allora poi ritornò a Milano per essere presente alla processione delle Palme, e celebrarvi la Santa Pasqua. Nel qual tempo visitò il Governatore, sperando di trarne qualche utile spirituale a benefizio di quel Principe, per essere tempo tanto santo, e giorni così preziosi. Onde procurò di farlo riconoscere di quelle cose, che fatte avea contra gli ordini suoi; massimamente quelli, che aveano annesse le censure ecclesiastiche; desiderando grandemente il buon Pastore di guadagnare l'anima sua. Parve che il Governatore sentisse travaglio di questa esortazione. poichè levando gli occhi al Cielo, ebbe a dire simili parole: E' pur gran cosa, che si vogli da' Milanesi ciò, che non si osserva in altri luoghi. Dal che si conobbe come altri aveano fatta in lui tanta mala impressione, che gli tenea l'animo sollevato, e disposto di non poter ricevere la cognizione della verità, ne a quella acchettarsi. Perchè come luogotenente di un Re tanto Cattolico, e desideroso, che i suoi Vassalli fossero veri Cristiani, e timorati di Dio, come già gli avea mostrato, e fatto intendere, particolarmente con quella lettera scritta in occasione della morte del suo Primogenito, dovea aver molto caro, che l'Arcivescovo cooperasse alla buona volontà di Sua Maestà Cattolica, con levare gli abusi, e tutte le corrutele, che sono cagione d'infiniti peccati; e tenere il Popolo occupato nelle cose di Dio, ed incamminarlo per la sicura strada del Cielo. Dal che si conosce di quanto male siano cagione i cattivi Consiglieri de' Principi; imperocchè quando hanno fatta una mala impressione di animo in un Principe, con molta fatica poi se gli può levare. Rendè però il Governatore molte grazie al Cardinale di quella visita, e delle sue paterne ammonizioni; e nel partire gli fece più onore del solito, quasi presago, che questa dovesse essere l'ultima visita, ed accoglienze; come fu in fatti, poichè fra poco spazio di tempo se ne passò di questa vita. Egli era fino allora molestato da una certa passione di cuore, con altre afflizioni corporali, e con accidenti di deliquio di animo, che molto lo travagliavano; al che sopraggiunse poi una febbre acuta, che in pochi giorini gli levò la vita, in tempo, che S. Carlo era ritornato alla visita di Brescia; dove essendo avisato, che stava ammalato a morte, come man-

fue-

suetissimo ch'egli era, e che molto desiderava la lui salute, prese i cavalli da posta, e venne a Milano con ogni celerità: e con gli stivali in piedi gli andò al letto, e trovò che un pezzo prima era in agonia, facēdo gran strepito nel respirare, parendo che non potesse esalar l'anima. Giunto il Santo Arcivescovo, cessò subito quella molesta ansietà al moribondo, con molta ammirazione degli astanti; e restando quieto, l'ajutò a morir bene. Diede poi suffragio all'anima sua col sagrifizio della Messa, che cantò Pontificalmente, e co' divini Officj, accompagnando il suo corpo alla sepoltura al Monastero della Pace. Con la qual' occasione egli fece una Predica sopra la Morte, e della misera condizione delle cose umane, che fu di molto frutto. Dipoi visitò la Governatrice con i figliuoli, condolendosi seco della perdita del Marito, ed esibendosi prontissimo ad ogni loro bisogno, e se, e le cose sue.

Avanti che ritornasse a Brescia celebrò il Settimo Concilio Diocesano, il quale aveva già intimato per il giorno vigesimo di Aprile: e benchè questa azione continuasse tre giorni al solito, non si stabilì però decreto alcuno; ma fece leggere tutti due i Concilj Provinciali Quarto, e Quinto, i quali aveva portati da Roma, con la conferma zione Appostolica. Fece in questo Sinodo quattro prediche al Clero, che abbracciavano tutta la disciplina, come un perfetto compendio di essa; con le quali animò grandemente gli animi alla sua osservanza. Aggiunse alla solita orazione mentale, che si faceva ogni giorno nel Sinodo, di pregare per il Regno di Portogallo, per il quale celebrò ancora una Processione generale il dì 26 di Settembre seguente, pregando Iddio per la persona del Re Cattolico (che si era trasferito a' confini di quel Regno, per occasione della guerra, che Sua Maestà allora faceva, per averne il possesso a lui giustamente dovuto) acciocchè S. D. M favorisse la giusta causa sua, e liberasse quel Regno da' travagliosi tumulti bellici.

Spese poi assai tempo nella visita di Brescia, sì per essere Vescovado grande, e molto popolato, sì ancora perchè fu interrotto più volte da varie occupazioni, che di tempo in tempo gli sopraggiunsero: perciò nō la potè finire sino al seguente anno 1581. Visitò prima tutta la Città, attendendo a levar gli abusi, e corrutele, ed introducendovi una buona riforma, e disciplina cristiana, il che gli riuscì con gran facilità, per la buona disposizione, che ritrovò in quel Popolo, il quale se gli mostrò tanto affezionato, che gli ubbidiva ad ogni cenno in tutte le cose. Dovunque egli andava, era seguitato sempre da molta gente, toccandogli le vesti per divozione, chi poteva, ed altri gli faceano toccare le corone, come si fa alle Reliquie de' Santi. Fu grande la sua fatica nel comunicare, sì per la divozione, che avevano a lui, sì ancora per l'Indulgenza plenaria, che conseguivano. Per la qual causa si vedeva ogni dì una frequenza, come in tempo di Giubileo plenario: restando egli molto consolato della pietà, e divozione singolare di quelle Gentildonne Bresciane, trovandole prōtissime ad ogni pio, e religioso esercizio.

Ritrovando ch'erano riposti nel Castello di Brescia i Corpi di quattro Vescovi Santi di quella Città, ed in particolare quello di S. Dominatore; i quali non si riverivano con debito onore, per essere impedito l'ingresso a' Cittadini in quella Fortezza, pensò di trasferirli nella Chiesa Maggiore, essendo cosa anche desiderata da tutto il Popolo. Ne trattò adunque con i Signori del Reggimento, i quali ne diedero parte alla Signoria di Venezia, dove lungamente ne fu discorso: ed avvengachè dispiacesse a que' Signori Clarissimi il privare il Castello di Tesori tanto principali, e che sogliono essere presidj prontissimi delle Città, e Stati, potè nondimeno tanto l'autorità di S Carlo appresso di loro, che non seppero contradirgli. Perciò conclusero, che questo negozio si lasciasse in arbitrio suo, massime trattandosi

sandosi di traslazione di Corpi Santi. Venuta questa risposta, ordinò di fare la traslazione con molta celebrità: però si fecero apparati nobilissimi, e s' invitarono i Popoli della Diocesi, e di altri luoghi; che rese tal solennità molto famosa, e celebre, ed accese assai i Bresciani nella divozione verso i loro Santi Vescovi, la cui memoria era quasi spenta appresso a diversi: ed ebbero per grazia singolare di vederli collocare in luogo comodo, dove potessero ricorrere ne' bisogni alle loro intercessioni.

Tentò di riconoscere ancora le Reliquie de' Santi Martiri Faustino, e Giovita, Protettori di quella Città, per estinguere un' antica controversia tra due Religioni, ciascuna delle quali pretende di averli nella sua Chiesa: e ne fece far processo, ma per essere causa gravissima, che ricercava lungo tẽpo, la lasciò indecisa: ancorchè comunemente si tenga, che si conservino nella Chiesa de' Santi Faustino, e Giovita dell' Ordine Cassinense, dove è l' Arca marmorea assai decente, a loro dedicata.

Finita la Città, uscì alla Visita della Diocesi: e benchè sia molto ampia, e si estenda per Valli, e Montagne difficili, dove sono strade quasi inaccessibili, la volle però visitar tutta in persona; arrivando fino a una Viletta dimandata Ponte di Legno, che confina col Contado di Tirolo, nel che ebbe occasione di meritar assai, e di fare grande acquisto nella conversione de' peccatori, ed ajuto delle anime. E' vero che que' Terrazzani, siccome lo ricevevano in ogni luogo con quel maggior onore, ed apparato, che potevano; così procurarono di accomodarli le strade in molti luoghi, ove erano più difficili, e pericolose.

In questa Diocesi è una Valle molto principale, detta Valle Camonica, che si estende fino a' confini del paese soggetto a' Signori Grigioni; la quale per essere in molti luoghi selvatica, di accesso difficile, e lontana dalla Città, era in malissimo stato circa le cose del culto di Dio, e de' costumi cristiani: e particolarmente il Clero di quella Valle era indisciplinato e di pessimo esempio: però aveva bisogno estremo di essere visitato, e corretto. Ma i Signori Veneziani, informati delle qualità, e stato di que' Popoli dubitarono grandemente, che questa Visita dovesse più tosto cagionare qualche sollevamento, che effetto buono, per la mala disposizione degli abitatori: e per provedervi scrissero al Papa, che volesse ordinare al Cardinale, che si astenesse di visitare la detta Valle per se stesso, ma si servisse di Ministri del loro Dominio. Rispose Sua Santità, che per essere il Cardinale dotato di molta prudenza, si rimetteva al suo parere. Avendo inteso ciò San Carlo, ed essendo informato del bisogno di quella Valle, dove per la vicinãza degli Eretici, si lasciava maggior libertà di vivere, per timore di sollevazione; volle non solo visitarla per se stesso, ma usarvi anche maggior diligenza, e spendervi più tempo, per meglio poter ajutare quelle povere anime. Camminando adunque in visitandola per la via della compassione, procurò di rendere quel Clero, e Popolo capace, col mezzo della predicazione, come la vita, che facevano, non era conforme alla legge evangelica; ne le Chiese si tenevano con quella riverenza, che conveniva, per essere case di Dio. E tanto furono efficaci le sue parole, accompagnate cõ l'esempio della santità della vita, che si vidde una conversione universale, dimostrata non solo in eseguire i suoi santi documenti, e pigliare volontieri gli ordini della visita, ed in ricevere dalle mani sue il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia, poichè tutti, e uomini e dõne, capaci di Sagramenti, si comunicarono con tanta divozione, e sentimento cristiano, che più volte egli disse non aver mai avuto la maggior consolazione; ma anche scoprendo lo stesso affetto col continuo ossequio, che gli facevano, preparando le strade per dove passava, ed ornandole con fiori ed erbe odorifere.

odorifere. E presero tanta confidanza, che molti del Clero invecchiati in pubblici concubinati, de' quali per l'uso non si facea conto nel Popolo, ed in molte altre scelleraggini, venivano spontaneamente a' suoi piedi a scoprire le loro cicatrici, eziandio segrete, dimandandone perdono; con istabilimento di mutar vita, e privarsi di ogni comodità per salvezza delle anime. Il che parendo al Santo un motivo di vera emendazione, gli abbracciava volontieri, ed in uno stesso tempo provedea al bisogno esterno, ed interno delle anime, liberando i meschini da molti lacci di censure, ed irregolarità, e dalle loro gravissime colpe. E furono così frequenti queste occasioni, che meravigliandosi il Cardinale di tanta confidenza, domandò a molti di loro, che cosa li movea a palesare la loro infamia, non avendone egli indizio alcuno; ed essi rispondeano, con mirabile affetto di conversione, in questa guisa: Desideriamo in una così buona occasione, che Iddio ci ha mandato per benefizio delle anime nostre, di mutar vita, e riconciliarsi con Sua Divina Maestà, non potendo noi aspettar comodità più opportuna, ne trovar Padre, ne Pastore di maggior misericordia, che non cerca la borsa, e la lana, o il latte, come fanno gli altri, i quali poco di altro si curano, ma solo la salute delle anime nostre. Della qual cosa ricevea il Beate Pastore somma consolazione, vedendo una sì grande, e generale conversione: ed ebbe a dire, di non aver fatto mai visita, con maggiore soddisfazione di animo di questa.

Fu cosa molto notabile, che gli occorse nel passare per la terra di Plano in detta Valle, il cui Popolo era interdetto dall ingresso della Chiesa, per non voler riconoscere il Vescovo, nel pagargli le debite decime; e passando il Cardinale tutti correano a vederlo, con desiderio di ricevere la sua benedizione; ma egli mettendosi la mano al petto, non volle benedire alcuno; e parendo a loro di restar privi di un gran tesoro, gli corsero dietro tutti insieme uniti, piangendo e gridando misericordia; e lo supplicarono a non abbandonarli, ma che si degnasse favorirli della sua santissima benedizione. Egli che desiderava di farli riconoscere, non volle esaudirli mai, rispondendo, che si accordassero col loro Vescovo, e gli pagassero le dovute decime. Dipoi mandò indietro Monsignor Gio: Battista Centurione Genovese Vescovo di Mariano in Corsica, che lo seguitava in quella visita, per imparare la sua disciplina, ad esortarli a soddisfare al loro obbligo, che poi gli avrebbe benedetti nel suo ritorno. Questo Prelato, ch' era uomo di gran valore, ed eloquentissimo dicitore, fece una efficacissima predica a quel Popolo, e lo dispose in guisa, che di fatto mandò con lettere del Cardinale, a soddisfare al carico delle decime, ed il Vescovo di Brescia liberò la Terra dall' interdetto. Si fermò poi nel suo ritorno a celebrarvi Messa, e comunicarli, e li consolò con la predica, e cō la bramata benedizione.

Visita la Chiesa di S. Maria di Tirano nella Valtelina, e cerca di promovere in essa Valle, infetta di eresia, la fede Cattolica. Cap. VI.

1580. Confina con la Valle-Camonica la Valtelina, soggetta a' Signori Grigioni, nella quale è un magnifico Tēpio dedicato alla Beatissima Vergine, che vien domandato Santa Maria di Tirano, di grandissima divozione in quelle parti; dov'è continuo concorso de' fedeli, che vi vanno ancora da lontani paesi, per le molte grazie, che vi ricevono da Dio, per l'intercessione della Santissima Madre sua. Del che essendo informato S. Carlo, come divotissimo di Nostra Signora, fece determinazione di visitare questa Chiesa, non essendovi discosto più di dodici, o quindici miglia: desiderando con tale occasione di visitare insieme ancora quella Valle, molto infetta dell'eresia

di

di Calvino, affin di porgervi tutto l'ajuto possibile per estirparla; e vedere di trovar via. che il Vescovo di Como, nella cui giurisdizione è posta la Valle, avesse potuto visitarla liberamente. Del qual negozio aveva trattato prima col Sõmo Pontefice, perciò procedeva con molto fondamento, e sicurezza. Intendendo il Popolo di Tirano l'andata di lui in quelle parti, gli spedirono Ambasciadori a rallegrarsene seco, e supplicarlo a non mancare in modo alcuno di visitarli, e consolarli insieme co' suoi spirituali ragionamenti; afficurandolo che sariano stati sentiti volõtieri, eziandio dagli Eretici stessi. Prima di mettersi in istrada, ne diede parte al Vescovo di Como, e prese licẽza da lui di potervi predicare la parola di Dio; e postosi poi in abito corto con la sua famiglia, ed un bastone in mano come pellegrino, s'incamminò a quella divozione, spendendo il tempo di quel viaggio tutto in orazioni vocali, e mentali, com' era suo costume nelle pellegrinazioni. E lo portava tanto il fervore dello spirito, che non potevano seguirlo i suoi, se alcun di loro non andava innanzi a rallentargli il passo; contuttoche la strada fosse molto difficile per un' alta Montagna che passarono, dimandata i Zappelli di Auriga.

Vedendo in quel viaggio le Sagre Immagini deturpate dagli Eretici, alle quali avevano particolarmente cavati gli occhi, ne sentiva dolor estremo, per la gran cecità loro; ed ardeva di tal desiderio di ajutarli, che incontrandosi in que' contadini, si fermava a insegnarli le cose della nostra fede, e della Dottrina Cristiana, con una carità immensa; esortandoli tutti a vivere cattolicamente. Passata la Montagna, ed entrato nella Valle, fu incontrato con molto onore dal Popolo di Tirano, e dagli Eretici stessi; e massime da un Nobile, persona principale in quella Terra, nominato Bernardo Lambertengo, uomo molto Cattolico, e pio; il quale s' inginocchiò a' piedi del Santo, e gli chiese umilmente la benedizione; ne volle levarsi di terra, finchè non l'ebbe ricevuta, rendendosi il Cardinale difficile a darcela, per essere fuori della sua giurisdizione. Lo pregò a favorirlo di allloggiare con esso lui, ò almeno andarvi a desinare la mattina seguente: e non potendo ciò ottenere, per essere risoluto il Cardinale di star nelle case della Chiesa, ne sentì tanto cordoglio, che piangeva dirottamente, dicendo che aspettava qualche gran disgrazia, non essendo degna la casa sua di essere benedetta con la presenza di lui. Allora Monsignor Centurione, intenerito dalle sue lagrime, lo fece levare con promessa, che il Cardinale lo avrebbe consolato. Si andò di lungo nella Chiesa della Madonna, ove il Santo stette in orazione buona parte della notte, avanti la miracolosa Immagine di Maria Vergine, senz' aver preso riposo alcuno dopo sì lunga, e faticosa strada.

Andò la mattina per tempo il Podestà del luogo (ch' era uno de' Signori Grigioni) accompagnato da molto Popolo, a visitarlo, e fargli riverenza: ma egli si rendeva difficile a ricevere la visita, per esser' Eretico; se ne contentò poi a persuasione de' Cattolici; e tra' complimenti il Podestà gli offerse se stesso, e tutta quella Valle a nome de' Signori; pregandolo a comãdargli qualche cosa: al che rispose di non voler altro da lui, che la salute dell'anima sua. Allora il Podestà gli disse (parlando per mezzo d'interprete) che desiderava dirgli una parola in segreto, e tirato in disparte, gli manifestò come conosceva benissimo il suo male stato, e che desiderava di ritornare alla Santa Fede Cattolica, e l'avria fatto presto, se non lo avesse ritenuto il rispetto de' Signori di quel dominio: e dipoi lo pregò a lasciarlo star presente alla sua Messa. Il Cardinale, lodando assai il suo buon pensiero, lo esortò effettuarlo quanto prima, e mentre aveva tempo, senz'alcun riguardo di altri: e quanto alla Messa gli disse, che

non potea farlo, ma si contentava ch' entrasse in Chiesa al tempo della Predica. Soggiungendo il Podestà, che inogni modo vi fariano stati molti Eretici: rispose, che non potea proibirli, non li conoscendo.

Si sparse di fatto per la Valle la voce della venuta di questo Santo: perlochè tutti i Popoli delle Terre, e Montagne circonvicine concorsero a vederlo, tanto gli Eretici, quanto i Cattolici: ed egli celebrò Messa nella Chiesa della Madonna, essendo giorno di Domenica, e la festa di S. Agostino. e dopo il Vangelo predicò in pergamo, con la mitra in capo: cosa che rese molta ammirazione a quel Popolo, per non aver mai visto altro Cardinale far quella funzione; e cominciò la predica da queste parole; Siamo ascesi in questo luogo, con licenza del vostro Pastore il Vescovo di Como. Il che fece apposta per mostrar la stima, che si deve fare de' Vescovi, e la riverenza che conviene portarvi. Indirizzò il suo ragionamento a stabilire i Cattolici nella fede, ed illuminare gli Eretici, discorrendo sopra i dogmi controversi in quella Valle, per iscoprir loro gli errori, ne' quali (ingannati da falsi Predicanti Eretici, ed Appostati) giacevano. In modo tale che pigliando grand' animo i Cattolici da questo divino ajuto, riprendeano poi liberamente gli Eretici, col testimonio d'un Cardinale Santo: ed essi tacendo, davan segno, che non si vi potea contradire. Comunicò alla Messa gran numero di persone; e quanto più vidde quel povero paese bisognoso di ajuti spirituali, tanto maggiore si rendea il suo contento a vedervi qualche conversione, e frutto nelle anime. Non mancò poscia di consolare quel Nobile di casa Lambertenga, pransando con lui: dove tra gli altri. che lo servirono, un figliuolo suo d'anni tredici nato muto, e sordo, volle sempre assistere alla persona sua, e servirlo a mensa; il che facea con meravigliosa prontezza; e quando vedea altri fargli qualche servizio, dava segno di gran dispiacere; mostrandogli tanta divozione, che ogni uno ne restava ammirato.

Fu visitato di nuovo San Carlo da molti massimamente da' principali, i quali lo pregarono assai a fermarsi in quella Valle; assicurandolo, che lasciandosi vedere da' Popoli, avrebbe fatto frutto grande con la sua presenza, e con le prediche; e specialmente perchè gli Eretici stessi lo vedeano volontieri, e non impedivano le sue funzioni, quantunque vi fosse proibizione, per pubblico decreto, che niuna persona Ecclesiastica forestiera, ne meno il Vescovo medesimo di Como, potesse andarvi a far alcuna sagra funzione, senza licenza speciale de' Signori. Ma egli si scusò di non potersi fermare, avendo da finire la visita di Brescia quanto prima, per ritornar poi a Milano, ove avea negozj gravi, e per celebrarvi la festa della Natività di Maria Vergine, e con questo si licenziò da loro, ritornando nella Valle Camonica.

Continua la visita nella Diocesi di Brescia, con gran frutto di quelle anime.
Cap. VII.

Finita la Valle-Camonica andò a visitare la Valle-Trompia, cominciando nella Terra di Gardono, luogo principale di essa Valle, nella quale fu accolto con grande onore, e fece in essa que' buoni effetti a benefizio di quegli abitanti, che furono da lui medesimamente operati in altri luoghi.

Di quà passò a visitare la Valle-Sabbia, dove consumò molti giorni in benefizio di quelle anime, che l'aspettavano con desiderio immenso. E di là andò alla Riviera del Lago di Garda, facendo l'entratata Pontificale in Salò, Terra principale abitata da molti Nobili; ove dimorò alcuni giorni, e vi fece molto frutto nelle anime con le prediche, e ministrazione de' Santi Sagramen-

ti: e s'affaticò assai per estirpare molte inimicizie invecchiate, riconciliando gli animi discordi, e stabilendo tra loro una buona pace. Intendendo che vi era una Parocchia in quella Diocesi poverissima, posta tra alti monti fin dentro nella Diocesi di Trento, dove le strade erano difficilissime; volle in ogni modo andarvi, per non lasciar quelle anime come derelitte: sperando trovar occasione di far qualche guadagno spirituale ancora in quelle parti di Trento: perciò non istimò di far un viaggio lungo, e faticosissimo, per questo rispetto. Mentre passava il Santo Cardinale per que' selvaggi paesi, correano da ogni parte a vederlo que' Montanari, come un miracolo a loro apparso, non tanto per la fama della sua santità, quanto ancora perchè mai più fu visto Cardinale, ne Prelato di Santa Chiesa per que' solitarj, e deserti Monti. Nel ritorno fece la strada del Lago, e fu incontrato da alcune di quelle Terre principali di quella Riviera, con grandi apparati di Barche armate, cariche di gente, con varie dimostrazioni di straordinaria allegrezza.

Mentre egli facea la visita di Liano in quella Riviera, intese come appresso la Chiesa di detto luogo era un'Arca di pietra, con dentro alcune ossa tenute in molta venerazione, come vere Reliquie de' Santi, essendovi pubblica fama, che la notte precedente alla festa di San Pietro in Vincola, uscisse miracolosamente tanta copia d'acqua da quell'ossa, che se n'empiva tutta l'Arca; e benchè concorressero le vicine Terre in quel giorno a pigliar di tal' acqua, che si teneva per cosa miracolosa, e Santa, non scemava però mai, restando sempre l'Arca piena; cosa che cagionava gran concorso di persone a quella Chiesa a venerare le dette ossa, e pigliar per divozione dell'acqua. Il Cardinale, che tenea le Reliquie de' Santi in somma venerazione, e dove ne ritrovava, tutte le volea vedere, e riconoscere, e metterle in istima grande appresso i Popoli; donde venne il proverbio, che il Cardinal Borromeo non lasciava riposare ne i vivi, ne i morti; volle visitare quest' ossa, ed investigando la loro origine, non trovò cosa alcuna di certo; onde cominciò dubitare di qualche inganno diabolico: e per sicurarsi della verità, fece asciugare benissimo l'Arca, e le ossa insieme, e poi la fece custodire da tre Sacerdoti fedeli la notte stessa, che l'acqua solea scaturire; e non apparendo mai segno alcuno d'acqua, scoperse, che ciò veniva fatto con artifizio, ed inganno. E per provedere a un tanto disordine, comandò che fosse sepolta sotto terra la cassa, e l'ossa ancora, acciò il Popolo ingannato non le adorasse più falsamente: cosa che recò in quelle parti grande ammirazione, predicando poi que' Popoli il Cardinale per uomo Santissimo, il quale avesse lo spirito di Dio con lui.

Come anche ne diede indizio in due altre cose singolari, ch' egli fece allora con molta sua contentezza. E fu l'una, che mentre visitava la Terra di Castiglione dello Stiviere, luogo molto nobile, e popolato, soggetto a' Signori Marchesi Gonzaghi, il mese di Luglio 1580. fu invitato da que' Signori ad alloggiare nel loro palazzo della Rocca, per la particolar divozione, che gli portavano: ma perchè essendo in visita non volle trasgredire il suo costume di abitare in case ecclesiastiche, però prese albergo in casa dell' Arciprete; andarono i Signori a visitarlo, tra' quali era un fanciullo di età di dodici anni in circa, per nome di Luigi, primogenito del Marchese Don Ferrante Gonzaga, e fratello del Marchese Francesco, oggi vivente. Nel qual figliuolo conoscendo egli, con quel lume divino, di cui era dotato, segni di gran virtù, e che dovea essere un uomo di santa vita nella Chiesa di Dio, si trattenne seco in ragionamenti privati lungamente, discorrendo delle cose di Dio: e per esser Luigi, benchè di tenera età, molto disposto, e capace, e ben incli-

inclinato, procurò d'imprimervi nell'animo una perfetta forma di vita spirituale; e così lo indrizzò nel modo, che dovea tenere, per servir a Dio santamente. Ed intendendo che non aveva per anche dato principio a ricevere la Santissima Eucaristia, lo esortò non solo a comunicarsi quanto prima, ma anche a ricevere frequentemente quel celeste cibo, per essere nutrimẽto proprio dell'anima, e mezzo unico per innamorarsi di Dio, e con lui unirsi: e gli diede una breve regola di prepararsi bene a così sagra azione, per poterne cavare copioso frutto. Dipoi l'esortò insiememẽte a leggere spesso il Catechismo Romano, che fu stampato per opera sua, affinchè imparasse quell' elegante, ed ecclesiastico stile della lingua latina, e molto più la salutare dottrina in esso contenuta. Ebbe il divoto figliuolo per singolar dono di Dio, che si gli fosse presentata una sì rara occasione di poter scoprire i pensieri, e tutto l'interior suo, da Dio in lui con favore particolare infuso, ad un Santo uomo; perciò egli accettò i suoi documenti, e ricordi paterni con fermo proposito di eseguirli: e Iddio vi concorse con tanta abbondanza di grazia, che quest' anima benedetta in sì tenera età, nel ricever poi i Santi Sagramenti della penitenza, e comunione si bagnava tutto di lagrime. Laonde fu tanto il progresso, che egli fece nella via dello spirito, che rinunziando spontaneamente a tutte le grandezze, e delizie del mondo, e gli Stati paterni stessi, ne' quali, come primogenito, succedeva dopo la morte del Padre, entrò nella Compagnia di Gesù, ove camminò a sì gran passi alla vita perfetta del Religioso, che morendo nell'età sua d'anni 23. lasciò opinione grande di Santità di sè: ed essendo poi successi molti miracoli operati da Dio per intercessione di lui, la Santa Sede Appostolica concesse che uscisse in luce la sua Vita con titolo di Beato, l'anno decimoquarto dopo il glorioso transito suo, per Breve del Sommo Pontefice Paolo Quinto, oggi regnante.

L'altra cosa fu l'esecuzione di un santo pensiero, che venne a S. Carlo nella Terra di Roano. Aveva scoperto per innanzi nel Conte Federigo Borromeo suo Cugino, oggidì Cardinale, il quale si ritrovava ancora in tenera età, abilità grande a tutte le virtù, e non mediocre inclinazione ad una vita religiosa, e pia; anzi come attesta una grave persona nel suo esame fatto sopra la vita di questo Santo nel processo informativo, e come afferma Monsignor Bascapè Vescovo di Novara nella sua Storia, avendo egli previsto con un lume sopranaturale, ch'esso Conte Federigo doveva prendere l'abito ecclesiastico, ed essere, come dice il detto testimonio, un gran Prelato nella Chiesa di Dio; pensò di pigliar egli la cura della sua educazione, essendo vissuto fin'allora, dopo la morte del Conte Giulio Cesare suo Padre, sotto l'ubbidienza della Contessa Margherita Trivulza Borromea sua Madre, e del Conte Renate Fratello maggiore. E perchè questo Santo non faceva mai cosa alcuna di rilievo senza consiglio di altri, volle consultare questo fatto col Moneta, e col Seneca, ch' erano seco nella visita; non movendosi per affetto di sangue, ò parentela; ma per aver previsto, come si è detto, che doveva essere ecclesiastico, e molto più perchè (com'egli allora particolarmente disse) averebbe potuto un giorno essere di grande ajuto alla Chiesa di Milano; accennando come gli doveva essere successore nel governo di questa Chiesa. Lodarono eglino assai tal risoluzione: anzi la esortarono a farlo in ogni modo. Perciò essendo allora il Conte Federigo a studiar a Bologna, mandò apposta per esso; e dopo aver avuto il suo consenso intorno a farsi ecclesiastico, gli diede l'abito, ed insieme ancora la prima tonsura di propria mano. Dipoi avendolo istrutto di quanto faceva di bisogno, perchè s'incamminasse nella via dello spirito, lo mandò a studiare nel Col-

legio Borromeo in Pavia, come sopra dicemmo, dandoli per guida delle cose spirituali un Sacerdote Dottore in sagra Teologia; ove finì il corso della Sagra Teologia, ed attese allo studio delle lingue, Greca, ed Ebrea, con quel profitto che oggidì è pubblico a tutti. Ne fu vana la predizione del Santo Cardinale: poichè questo Signore ha fatto quella nobile riuscita, così nelle lettere, come in tutte le virtù, che ora a benefizio della Chiesa di Dio a tutti è palese: frutto certamente particolare di quel benedetto Cardinale, siccome per tale lo riconobbe la Chiesa, e tutto il Popolo di Milano, quando dopo essere stato onorato del grado Cardinalizio da Sisto Quinto nella età sua di ventidoi anni, fu anche nel suo anno trigesimo fatto Arcivescovo di questa Città da Clemente Ottavo, con somma sua lode avendo in questo caso tanto importante mostrato il profitto fatto sotto la disciplina del Santo Cugino: posciachè conoscendo il peso grave congiunto alla dignità Arcivescovale, e riputandosi inabile a sostenerlo, quantunque gli venisse imposto dal Vicario di Dio, fece nondimeno ogni uffizio per fuggirlo: e benchè Sua Santità gliene facesse grandissima istanza, adoperando anche altri mezzani, persone gravissime per disporlo, e particolarmente il Beato Filippo Neri Confessore di lui, uomo di tanta Santità di vita; non potè però indurlo mai a mettere gli omeri sotto simil carico, finchè Sua Beatitudine non venne al comandamento. Ma quanto più grande fu il travaglio di lui a sentirsi caricare di tal peso, tanto maggiore si vidde essere la contentezza generale del Popolo Milanese, quando n' ebbe la felice novella: imperochè parendo a tutti, che Dio gli avesse restituito il santo morto Arcivescovo, nella persona del vivente Cugino, furono così grandi le allegrezze, e le feste, che pubblicamente ne fece tutta questa Città per molti giorni continui, che troppo saria difficile il volerlo spiegare. E quando egli fece la sua entrata Pontificale in Milano l'anno 1595. alli 28. di Agosto, festa di Santo Agostino, fu tale il concorso del Popolo, e l'applauso universale di tutti, quale sia mai stato visto in altra somigliante occasione, immaginandosi il divoto Popolo di vedere un' altra volta il Santo Cardinale risuscitato; come dopo sempre ha goduto di lui, e ne gode come di reliquia viva di quel Santo Pastore, che l'ha nelle sue grandi virtù, e spirito buono ammaestrato.

Finita questa visita, si fermò nella stessa Riviera nel luogo di Toscolano, a stabilire le ordinazioni, e formare i decreti della visita. E mentre vi attendeva, si preparò per far la traslazione del corpo di Santo Erculano Vescovo di Brescia, che riposa nella Chiesa Parocchiale di Maderno, Villa poco discosta. E volendola celebrar con la maggior solennità, che poteva, vi chiamò tutta la Chieresìa di que' contorni, e due Vescovi, cioè Francesco Cittadino Milanese Vescovo di Castro, e Giacomo Rovellio di Salò Vescovo di Feltro. E furono sì nobili gli apparati, e tanto grande il concorso del Popolo, che quella celebrità fu stimata degna d' eterna memoria; avendola egli accompagnata co' soliti digiuni in pane, ed acqua, e con le consuete vigille della notte precedente in orazione avanti al Sagro Corpo.

Non è da tralasciare, che avendo trovata quella Diocesi di Brescia molto travagliata, per quattro Compagnie di banditi, raccolti sotto la guida di quattro famosi Capi, che facevano danni grandissimi a Terrazzani, e passeggeri, non solo spogliandoli delle facoltà, ma sovente ancora della vita; egli si accese di gran desiderio di ajutare quelle anime, e liberare insiememente il paese da tanto male. Laonde essendo tra i capi di dette Compagnie, uomini molto principali, inimicizia mortale, fece uffizio con essi loro, e a bocca, e con lettere, per

ricon-

riconciliarli insieme con una vera pace. E per dar loro conoscimento del male stato, in cui si ritrovavano, essendosi abboccato alcune volte col Bertazzolo in Salò, col Sala in Asola, e con gli altri due, nomati il Chierico, e l'Avogadro, Capi delle dette Compagnie, in altri luoghi, ne seguì qualche buon effetto.

Ma era cosa di molta meraviglia la riverenza grande, che questa sorte di gente portavano a lui, ed a tutti i suoi Ministri: perchè non pure gli onoravano, e riverivano, ma gli ubbidivano anche con gran prontezza, ed affetto di animo, tutte le volte che s'incontravano in loro; non avendo ardire di fermarsi in Chiesa con archibugi, essendo da loro ciò proibito; e quando entravano a parlare col Cardinale, deponeano sempre le armi per riverenza. Facendo egli un giorno la visita di una Terra molto popolata, vi capitò a caso il Conte Ottavio Avogadro, uno de' Capi principali, con la sua Compagnia di fuorusciti, e gli chiese per grazia di poter star presente alla sua Messa, e Predica. Se ne contentò il Santo, con condizione però, che niun armato si fermasse in Chiesa: e fu ubbidito prontamente, poichè il Conte fece star di fuori tutta la Compagnia, ed egli solo entrò in Chiesa: ma per il sospetto della sua persona, portò seco un sol archibugio, il quale tenne sempre disteso in terra sotto un piede, per segno di ubbidienza.

Ritornando il Cardinale da Brescia a Milano; arrivò a Martinengo alle tre ore di notte, e trovando serrate le porte della Terra per il timore de' banditi, fu costretto pigliar' albergo in una osteria di fuori, nella quale i fuorusciti aveano occupati tutti gli alloggiamenti; ma intendendo eglino l'arrivo suo, gli fecero aprir subitamente, e sgombrando le migliori stanze per la sua persona, e famiglia, lo riceverono con amorevolissime accoglienze. Fu al Santo sopra modo cara questa occasione, sperando trarne qualche buon frutto: e perciò disse a suoi, che cenassero, e andassero a riposare, perch' egli avea ritrovata un' altra cena di molto maggior suo gusto; accennando alla salute, che a que' miseri peccatori, usciti della buona strada, volea procurare. Ritiratosi in camera, fece prima domandar' il Capo, e dipoi tutti gli altri ad uno ad uno, i quali deponendo l'armi, si rimetteano in ginocchi avanti di lui, e con molta confidenza gli davano conto del loro infelice stato, spiegandogli tutt' i bisogni che aveano; ed egli con quella carità, che ardea dentro al suo petto, gli esortava ad emendar la vita; mettendo loro avanti gli occhi le offese gravi, che a Dio faceano, il pericolo manifesto della dannazione, in cui viveano; e promettea loro ogni ajuto, e favore, purchè correggere si volessero, e lasciare quella pessima vita: e tanto efficaci erano le sue parole, che amollivano que' duri cuori, restando molto compunti, intanto che si risolsero a dargli memoriali, che conteneano il loro stato, e bisogno: di modo che la sua cena, e il riposo di quella notte fu il faticarsi in questa pia opera. Ragunandosi poi la mattina tutti insieme, li ragionò di nuovo, per meglio confermarli nelle promesse, che fatte gli aveano. E nel tempo ch'egli fece partenza, volendolo accompagnare verso Milano, non lo permise, ma si licenziò, dando loro la benedizione. Restò impresso nel cuor suo un tal' affetto di compassione verso simil gente, che andò pensando, e discorrendo lungo tempo del modo di poterli ajutare, per indirizzarli nella via di Dio. Si divulgò questo fatto per tutta la Terra di Martinengo, e per altri luoghi ancora lontani con meraviglia di tutti; così per l'umiltà usata al Cardinale da persone abituate nelle rapine, ed omicidj, come per la carità da lui verso di loro esercitata.

Fu in questa visita di Brescia Girolamo Luzzago Nobile Bresciano (Padre di quell' Alessandro, il cui nome è molto celebre tra

Bresciani, e Milanesi, per le sue rare virtù) il quale avendo conosciuta la Santità del B. Cardinale, gli restò talmente affezionato, che non potea abbandonarlo; e dopo averlo accompagnato nella Città, lo seguì anche nella Diocesi, ed usava ogni arte per avere le reliquie del pane, e dell'acqua, che giornalmente gli avanzava, e portare qualche cosa delle sue robe nel viaggio. Avendo inteso S. Carlo le buone qualità di questo pio Gentiluomo, lo chiamò a se, e lo accarezzò con molta benignità; e condescendendo al suo desiderio, si contentò che portasse il mantello. Continuò poi sempre questo vicendevole amore, e carità tra loro, con iscambievoli uffizj di vera, e perfetta amicizia. Vennero apposta l'anno 1602. egli, ed il figliuolo Alessandro, a visitare il sepolcro di questo Santo, dove portarono diversi voti: e mentre attendeano a frequentarlo con lunghe orazioni, Alessandro s'infermò, e rese lo spirito a Dio, nel Collegio di S. Fedele della Compagnia di Gesù, ove il Cardinale Federigo Borromeo gli fu assistente alla morte, e si celebrò il suo funerale con istraordinario intervento di Clero, e di Popolo, per l'opinione comune della sua bontà, e santità di vita; facendo le persone divote toccare con riverenza il corpo suo con le corone. Ne si moveano leggermente, perchè io medesimo l'ho conosciuto e praticato quì in Milano poco meno d'un'anno; e siccome egli si degnava d'esser meco sovente, così io molto l'osservavo, conoscendo in lui gran bontà, e santità di vita.

Il frutto, che fece il Cardinale in questa visita, fu inestimabile, siccome tali furono le sue diligenze, e fatiche. Levò molti abusi, e peccati, così nel Clero, come ne' Laici, ed introdusse un'ottima disciplina in quella Chiesa. Monsig. Marino Giorni, moderno Vescovo di quella Città in una lettera scritta al Cardinale Federigo Borromeo, data il primo d'Ottobre 1608. colla quale lo pregava a congregar il Concilio Provinciale, per mandar Ambasceria al Sommo Pontefice, a instare la Canonizazione di San Carlo, a nome di tutta la Provincia di Milano, ne fa testimonianza con queste parole. *Hæc enim Ecclesia Brixiensis fuit Sanctissimi illius Viri laboribus ad meliorem disciplinæ statum redacta, ac optimis legibus, & decretis communita, quæ ego cùm mihi creditam regionem perlustrassem, quasi Sydera perlucentia adhibui, & quasi loco columnæ ignis, quæ Israelitico Popolo noctu anteibat, comites habui.* Solea dire il Cardinal Morosini già Vescovo di Brescia, che tutta quella Chiesa si governava con gli ordini, e decreti santi del Cardinale Borromeo; e ch'egli trovava i Popoli così pronti alla loro esecuzione, ed osservanza, che teneano per gran peccato il contravenirvi.

S'introducono per mezzo suo i Padri Cappuccini, ed i Padri della Compagnia di Gesù, nel paese de' Signori Svizzeri.
Cap. VIII.

1580. TRa la moltiplicità de' suoi negozj conservò sempre viva la memoria de' Signori Svizzeri, procurando porger loro ogni ajuto dove potea, nelle cose massimamente della Religione Cattolica, e salute delle anime. Però sapendo egli di quant'utile siano i Padri Cappuccini a' Popoli, per l'esempio buono della vita, orazioni continue, e prediche, piene di zelo Appostolico, procurò d'introdurli in que' paesi, siccome n'avea ajutata la fondazione di più Monasterj nella sua Diocesi. Ed avendone prima trattato con alcuni Signori principali di quella nazione, ed indottili per mezzo di Monsignor Bonomo Nunzio Appostolico, a domandarne grazia al Sommo Pontefice, ed al Generale della Religione, con occasione che si trovava egli in Roma l'anno precedente, ne trattò poi a bocca con Sua Santità, e col Generale medesimo, e n'ottenne

tenne il bramato intento: e questo anno 1580. il giorno dell' Ascensione del Signore, mandò a sue spese il P. Bormio Cappuccino, religioso di segnalata bontà di vita, con un compagno, ne' Cantoni Cattolici, accompagnati da Gio. Ambrogio Fornero suo famigliare, per fondarvi questa Religione: ove furono accolti con grande amorevolezza da que' Signori, e particolarmente dalli due Colonelli, Lusio, e Rolli, amicissimi del Cardinale, persone di molta religione, ed osservanza verso la santa Sede Appostolica. I quali furono i primi a fabbricarli e Chiese, e Monasterj, cominciando in Altorf; avendo invitato col loro esempio molti altri, con tanto buon progresso, che oggidì questi Padri vi hanno sino a tredeci Monasterj assai numerosi di famiglia, con più di trenta Predicatori; i quali faticano nell'ajuto di quelle anime, e vi han fatto gran frutto, massime nell'estirpazione dell' eresie, che andavano serpendo allora in alcuni di essi Cantoni. Desiderando poi, che s'impiegassero ancora nel sentir le Confessioni di que' Popoli, per porgerli maggior ajuto, stando la carestia, che vi era di buoni Confessori, tornò di nuovo a supplicar' il Papa, che dispensasse con loro circa la regola, che hanno di non confessar secolari: la qual grazia gli concesse Sua Santità prontamente, risultandone gran servizio, e giovamento spirituale di tutti que' Popoli.

I medesimi uffizj fece per introdurvi similmente i Padri della Compagnia di Gesù, per accrescervi il numero di buoni Ministri: e darvi comodità di Scuole, e Maestri di ottimi costumi: però se ne fondarono col suo mezzo due Collegj, uno in Lucerna, e l'altro in Friborgo, Città principali di quel Dominio, con Scuole pubbliche, a benefizio universale di tutto il paese. Co' quali ajuti venne a mettere gran riparo contra l'eresie, per tenerle ben lontane dall' Italia.

Manda in Ispagna il Padre Don Carlo Bascapè, per trattare col Re Cattolico di molti pregiudizj, che riceveva la sua Chiesa, affin di provedervi; e d'un nuovo travaglio, che egli ebbe per le cose della giurisdizione Ecclesiastica. Cap. IX.

1581. Vedendo San Carlo i potenti contrasti, e le gagliarde, e continue contradizioni, ch'egli aveva dalla parte de' Ministri del foro secolare, nel conservare le ragioni, e la giurisdizione della Chiesa; dal che nascevano poi varj impedimenti in restituir la disciplina cristiana nella Chiesa sua, e nel riformare i costumi del Popolo: e sapendo che la mente del Re Cattolico era rettissima, e molto santa, e che Sua Maestà non voleva il danno della Chiesa; anzi desiderava, che fosse conservata nelle sue ragioni intatta, e che i Vassalli della sua Corona vivessero con intiera osservanza de' precetti divini, sotto l'ubbidienza di Santa Chiesa, e de' suoi Prelati, come in varie occasioni aveva dimostrato: si teneva sicurissimo di poter levare tutti i narrati impedimenti, ogni volta che avesse potuto far penetrare all' orecchie di Sua Maestà Cattolica la verità delle cose, e restasse informata della buona intenzione, e di tutti i disegni, ed opere sue; tenendosi certo, che non tanto gli sariano levati i contrasti, ed impedimenti, ma che anche riceverebbe ogni favore, ed ajuto, per eseguire tutti i suoi buoni proposti. Imperochè se bene aveva procurato di fare quest' uffizio con Sua Maestà, per mezzo de' Nunzj Appostolici, non senza buonissimo effetto, come narrammo di sopra; non aveva però ottenuto appieno l'intento suo, stando che le cose si trattavano insieme con altri negozj, e non s'imprimevano nella mente del Re quanto bisognava, restandone debole la risoluzione: massimamente perchè passavano poi per mano d'altre persone guidate

di prudenza umana, e da termini civili, onde non ne seguiva in fatti l'effetto necessario. Per tanto andò pensando che fosse spediente di mandare una persona religiosa apposta, ben informata di ogni cosa, la quale facesse quest' uffizio a bocca con Sua Maestà, con ogni purità, e sincerità; nominando le persone, e le cause, con i rimedj, ed ajuti opportuni; acciocchè il Re intendendo la verità, e come passavano le cose, facesse le debite provisioni, levando tutti gl'impedimenti, che ritardavano il progresso spirituale di questa Chiesa. Ed essendo approvato questo suo pensiero da alcune persone prudenti, da cui ne prese consiglio segretamente, fece risoluzione di effettuarlo: ed elesse il P. Don Carlo Bascapè della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, ora Vescovo di Novara, per questa legazione, avendo per lunga sperienza buonissima cognizione del suo valore, prudenza, e destro modo di trattare. E giudicò necessario mandarlo avanti alla venuta del nuovo Governatore, acciocchè i malevoli non potessero fare i mali uffizj con esso lui, come avevano fatto con tutti gli altri passati. Perciò apparecchiate, e date al detto Padre tutte le informazioni, che bisognavano, insieme con un presente da far al Re, che era un mezzo corpo d'uno de' Santi Innocenti, accomodato decentemente in una nobile cassetta, l'inviò verso Portogallo, dove era allora Sua Maestà Cattolica, per causa della guerra, che egli vi faceva per acquisto di quel Regno, come si è narrato di sopra. E lo mandò con l'occasione del passaggio del Cardinale Riario Legato Appostolico, mandato dal Papa a quella Maestà, per negozj gravi di Santa Chiesa. E vi andò con tanta segretezza, che non si seppe mai da persona alcuna; sicchè gli emoli, e maligni non ebbero comodità di farci alcun mal' uffizio contra.

Non si ha da lasciar di dire, come dopo la partenza del detto Padre, fu il Cardinale travagliato di nuovo nelle cose della giurisdizione, non ostante l'opinione, che vi era, che dovesse per la morte del Governatore essere cessata ogni borasca, e tranquillato il mare delle contenzioni, poichè governava Milano, per modo di provisione, fino alla venuta d'altro Governatore, Don Sanchio di Guevarra, Prefetto del Castello, Cavaliere di molta pietà, e religione, a cui dispiacevano assai le cose, che il Governatore passato aveva fatte in pregiudizio della Chiesa: e pareva che s'intendesse molto col Cardinale, avendo particolarmente a sua istanza proibite le commedie, come peste de' costumi cristiani: perciò le cose erano molto quiete, con tutto che non mancassero persone, che facevano ogni mal' uffizio con questo Signore, come avevano fatto sempre ancora con i passati Governatori, per sollevarlo contra il Santo Arcivescovo, e metter rottura tra loro.

Non seguì però effetto alcuno di momento, fino al seguente nuovo accidente, per la bontà di questo onorato Cavaliere. Aveva il Cardinale delegato Monsignor Giovanni Fontana, allora Arciprete di questa Metropolitana, ed ora Vescovo di Ferrara, Ministro suo principale, del quale si valeva assai nel governo della Chiesa, alla visita dello Spedale Maggiore di Milano, in esecuzione del decreto del Sacro Conc. di Trento sess. 22. c. 8. il quale ordina a' Vescovi, che visitino gli Spedali, e Luoghi Pii, che non sono immediatamente sotto la protezione de' Principi temporali: e volendo cominciare questa visita, l'Assistente Regio, ch' era uno de' principali avversarj di San Carlo, fece nascondere i libri dell'entrata, e del maneggio; e fu comandato a' Deputati laici, che non si sottoponessero alla visita, con pretesto che questo Spedale fosse sotto la protezione Regia. Del che s'ingannava, stando che secondo la sua fondazione è governato da diciotto Deputati, tra' quali ce ne sono sempre due Ecclesiastici; ed essendo

do tutti mutabili di anno in anno, vengono eletti dall' Arcivescovo, dalla nominazione che fanno i Deputati degli altri luoghi pii, ed unitamente de i soggetti atti per esso governo. Ne questi Deputati possono far contratto veruno, ne distratto, senza la presenza. ed autorità dell'Arcivescovo, ò suo Vicario. Dal che appare, che tal governo dipende dall' Arcivescovo, e che però egli ha autorità, e ragione di visitarlo. Monsignor Fontana vedendosi fare queste opposizioni, procurò con tutti i mezzi piacevoli di passarla d'accordo, facendo loro constare le chiare ragioni dell' Arcivescovo. Ma vedendo che non era sentito, e che non operava cosa alcuna per questa via, giudicò necessario prevalersi dell' autorità della Chiesa. Onde pubblicò una scomunica comminatoria contra quelli, che impedivano tal visita. I Deputati per non cader in censura, ubbidirono subito, come averiano fatto fin da principio, se non fossero stati impediti. Il principale, che aveva nascosti i libri, non istimando la pena della scomunica, e perseverando ostinatamente nella mala volontà di travagliare il Cardinale, non volle ubbidire. Perlochè Monsignor Fontana fu forzato dinunziarlo scomunicato nominatamente, esponendo pubblicamente i Cedoloni. Ma non perciò si riconobbe il colpevole, non facendo conto della scomunica, sotto pretesto di un suo privilegio, per esser Cavaliere della Religione de' Croce Signati, Laonde la causa fu esposta a Roma, ove si giudicò contra di lui, che fosse stato scomunicato giustamente. Egli non mancò poi di far grande strepito, scrivendone in Ispagna, dove non era ancora giunto il Padre Don Carlo Bascapè, credendosi di commovere il Re Cattolico, e il Consiglio Regio contra il Cardinale: ma trovandosi Nunzio Appostolico appresso a quella Maestà Monsignor Filippo Sega Vescovo di Piacenza, che fu poi Cardinale, persona di valor grande, e molto amico di S. Carlo, difese gagliardamente la ragione Vescovale: tanto che questo tale fu astretto a consegnare i libri nascosti, restando il possesso all' Arcivescovo di poter visitar lo Spedale a suo beneplacito; non senza danno, e vergogna di colui: imperochè dopo tanti mali uffizj fatti contra la persona del suo Arcivescovo, a cui egli aveva obblighi infiniti, per benefizj segnalati da lui ricevuti, Iddio permise, che cadesse finalmente in tali disgrazie, che fu astretto umiliarsi a lui, e valersi del suo favore per propria difesa in gravissima causa. E perchè forse non camminava manco con retta intenzione, ritornando un giorno a casa da' suoi negozj, senza male alcuno, fu sopraggiunto da un improviso accidente, che lo fece cader in terra come morto, perdendo la favella, ed insieme anche la vita quasi in quell'istesso tempo.

Dell' arrivo in Ispagna del P. Don Carlo Bascapè, e del suo negozio col Re Cattolico. Cap. X.

1581 GIunse il Padre Don Carlo a' 4. d' Agosto 1581. alla Città di Badajoz ne' confini di Portogallo, ov' era la persona del Re: e contuttochè Sua Maestà stesse ritirata, e non desse ordinaria udienza, per le occupazioni, che gli apportava quella guerra, essendogli fatto sapere, che una persona Ecclesiastica venuta d' Italia per trattargli di grave negozio, desiderava parlargli, si contentò di dargli udienza: sicche il terzo giorno del suo arrivo, fu introdotto al Re, e brevemente gli espose chi lo mandava, presentando a Sua Maestà le lettere di San Carlo, con la sacra Reliquia, chè gli portava; supplicandolo si degnasse dargli commodità d'un'altra udienza, avanti che fosse destinato il nuovo Governatore di Milano, acciò potesse comodamente esporgli quanto aveva in cōmissione dal Cardinale. Accettò Sua Maestà il Sacro dono con somma riverenza, e genuflesso l'adorò,

e baciò per divozione, ringraziandone molto il donatore; dicendo al Padre, che gli portasse in iscritto quanto aveva seco da trattare. Rispose egli, che avrebbe portato in iscritto quanto avesse potuto, ma che aveva molte cose da dirgli a bocca; però supplicava Sua Maestà a dargli comodità di nuova udienza: disse il Re, che molto volontieri lo farebbe, e con cortesia lo licenziò.

Il terzo giorno ritornò il Padre dal Re, e datogli in iscritto molte cose, gli narrò a bocca il resto succintamente, dicendogli come il Cardinale di Santa Prassede l'aveva mandato apposta per informar Sua Maestà Cattolica dello stato, e de' bisogni della sua Chiesa di Milano, e che però trattandosi di negozio proprio di Dio, non si era voluto servire di mezzo alcuno umano, ma egli solo con sincerità, e segretezza, era venuto fin d'Italia apposta a fare quest' uffizio; supplicando Sua Maestà, che trattandosi d'una causa tale, ed in tal modo, non volesse commetterla a persone dotate di prudenza civile, ma la conoscesse ella medesima, ò almeno la comunicasse con persone religiose: dipoi gli andò spiegando ancora la retta mente del Santo Cardinale, i prudenti suoi configlj nel governo Pastorale, e qual fosse l'animo suo vorso Dio, e la Chiesa, e verso Sua Maestà Cattolica; dicendo che non voleva trattargli delle controversie giurisdizionali, la cui cognizione spettava al Sommo Pontefice, al quale era rimessa la causa, bastando al Cardinale d'aver mandate a Roma le ragioni della Chiesa sua: ma voleva parlargli solamente di quello, che apparteneva alla gloria di Dio, ed alla salute delle anime. Però gli andò spiegando con brevità tutto quello, ch' era occorso con i Ministri Regj, e ciò ch' essi avevano fatto per impedirlo nel buon governo della Chiesa, e circa alla disciplina del Popolo, e per levargli l'autorità, sì in Roma, come in Milano; descendendo anche alle cose particolari occorse, e già narrate a' suoi luoghi. Supplicandolo in fine a nome del Cardinale, per la sua Regia clemenza, e per il sangue sparso dal Figliuolo di Dio in redenzione delle anime, che si degnasse provedervi nell' avvenire, acciò non pure fosse impedito, ma più tosto ajutato nel suo uffizio Pastorale, e nel servizio delle anime, così convenendo alla pietà, e molta religione sua: e che però si compiacesse di dichiarare a' Governatori, e Ministri suoi nello Stato di Milano la mente sua: affinchè si astenessero da impedire il governo delle anime; anzi si mostrassero pronti in ajuto a' Ministri Ecclesiastici, per levar gli abusi, e peccati nel Popolo, ed introdurvi buoni, ed ottimi costumi cristiani. Stette attentissimo il Re a tutto questo discorso, dicendo nel fine, che ringraziava molto il Cardinale di così buon uffizio fatto con lui, e che in ogni maniera conserverebbe memoria di quanto esso Padre gli aveva narrato, con farvi sopra matura considerazione: ed anche ne prenderebbe il parere da persone a sua soddisfazione; dipoi l'avrebbe fatto avisare di quanto far doveva, e con amorevolissime parole lo licenziò. Fra alcuni giorni gli fece poi intendere, come aveva commessi questi negozj al Padre Diego Clavesio Domenicano suo Confessore, e però andasse a trattare con lui: il che recò molta consolazione al Padre Don Carlo, sperando felice successo di questa causa, poichè si doveva vedere da persona di mente retta, e priva d'ogni rispetto, ed interesse umano. Andò adunque a trattare molte volte con esso Padre, il quale essendo dotato di gran prudenza, e dottrina, volle intender benissimo ciascun capo delle cose proposte, ed avendo avuta piena cognizione di quanto si negoziava, ne fece relazione al Re a favore del Cardinale. Mentre poi il Padre Don Carlo doveva averne la favorevole spedizione, per ritornare a Milano, occorsero due accidenti, un dopo l'altro, che lo ritardarono. Uno fu una grave infermità del Re, che lo riduſ-

riduſſe a pericolo della vita: e l'altro la morte della Regina, la quale eſſendo gravida di ſette meſi, fu ſupraggiunta da i dolori dell' immaturo parto, con tant' aſprezza, che la levarono di vita. La cui morte apportò al Re eſtremo travaglio, e dolore, per l'amor grande che a lei portava. Stette adunque Sua Maeſtà per queſti riſpetti, molti giorni ſenza dare udienza.

Ebbe finalmente il Padre Don Carlo l'udienza, con licenza di partirſi; a cui Sua Maeſtà fece dar le lettere in riſpoſta al Cardinale; ordinandogli che lo racomandaſſe alle ſue orazioni, e lo ringraziaſſe da ſua parte del pio uffizio fatto ſeco. Dipoi ringraziò ancora il Padre dell' opera, e fatica ſua, offerendoſi a fargli qualche grazia, come di concedergli particolarmente qualche titolo di benefizio eccleſiaſtico per sè, ò per ſuoi parenti, di quelli, che ſono di Juſpatronato della ſua Corona nello Stato di Milano; coſa ch'egli ricusò, allegandogli la ſua condizione, e rendendone molte grazie a Sua Maeſtà Cattolica. Il Padre Diego ſopra citato ſcriſſe una lunga lettera a S. Carlo, circa i particolari di queſta legazione, e diſſe com' egli era per riportarne frutto grande, poichè ſi ſarebbero date commiſſioni tali al nuovo Governatore di Milano, ed a gli altri Miniſtri Regj, che ſe ne ſarebbe contentato; e che già era deſtinato a quel governo perſona di tanta pietà, ed altre virtù, che gli ſarebbe ſtata molto grata (Queſti era il Duca di Medina Sidonia, il quale non venne poi): e che ſarebbe ſtato ſempre con gran cōtento del Re, che aveſſe tenuto quel modo di trattare con lui ogni volta che aveſſe voluto. Appunto ſucceſſe poi in fatti quanto ſcriſſe il detto buon Padre: perchè venendo al governo di Milano il Duca di Terra Nova, reſtò S. Carlo con molta pace, e quiete, paſſando tra eſſi grandiſſima intelligenza; dicendoſi, che queſto Governatore avea ordine eſpreſſo dal Re, di conferire col Cardinale le coſe del governo, e non far coſa veruna in ſuo diſguſto; e gli fu anche reſtituita la Rocca di Arona, che vi fu levata gli anni paſſati, come dicemmo di ſopra, ſenz' averne San Carlo fatto uffizio alcuno. Non voglio tacere in queſto luogo ciò ch'egli medeſimo ſi degnò conferir meco a queſt' effetto, dopo avermi trattato d'un negozio ſegreto, appunto nel principio di detto governo. Ti ho da dare, diſſe, una buoniſſima nuova, per la quale sò che reſterai conſolatiſſimo, e ne renderai molte grazie a Dio, come conviene, e come io deſidero. Ormai ſaranno terminate le noſtre differenze, e viveremo in pace, attendendo liberamente alla noſtra cura Paſtorale, poichè Sua Maeſtà Cattolica ha mandato un Governatore nuovo, con ordine eſpreſſo, che la paſſi di concerto con noi; però ſiccome per lo paſſato, dal non aver tenuto con eſſi noi i Miniſtri Regj buona intelligenza, ne ſono nati tanti diſordini; così dall' intenderſi inſieme ne ſeguirà gran quiete, ed un' ottimo governo, tanto temporale, quanto ſpirituale. Il che in fatti ſeguì, perciocchè non nacque più controverſia alcuna, ne anche nelle cauſe giuriſdizionali. Se bene occorrea talora qualche diſpiacere tra un Tribunale, e l'altro, ſi trovavano di fatto i termini di accordarſi, ſenza romore, ò contraſto, contentandoſi ogni uno delle coſe giuſte, e ragionevoli. Al cui propoſito mi ricordo, che viſitando io un luogo Pio, il quale mai era ſtato viſitato, ne anche dal Viſitatore Appoſtolico, per non averne avuto cognizione; i Deputati di queſto luogo, ch'erano perſone principali, non vollero comparir finche non ebbero parlato con i Miniſtri Regj, i quali riſpoſero, che vi era ordine eſpreſſo di Sua Maeſtà, che non ſi contradiceſſe più al Cardinale nel governo della ſua Chieſa; però non impediſſero in modo alcuno quella viſita, avendo egli ragione di viſitare ſimili luoghi pii. Il Vicario Generale volle ſimilmente viſitare fra poco tempo un' altro luogo pio, con

la

la mia assistenza, ed i Deputati di esso interposero l'appellazione, e poi andorono dal GranCancelliere per pigliar ordine di quanto far doveano: il quale avendo inteso bene il negozio, disse loro, che si sottoponessero alla visita, perchè non era più tempo di contendere col Cardinale

Dal che si comprende quanto pia, e retta fosse la mente del Re Cattolico: poichè quando fu ben informato del vero, non volle che s'impedisse il servizio di Dio, ne il buon governo della Chiesa, e delle anime sotto questi vani pretesti di turbarsi la sua giurisdizione: sapendo molto bene, che un Pastor d'animo giusto, e santo non gli volea usurpare le sue ragioni, ne diminuire gli Stati, ma più tosto confermarli, e meglio stabilirli. Però questo pio Re amava molto S. Carlo, e si tenea a lui obbligatissimo, perchè avesse tanta cura del buon governo di questa Chiesa di Milano, e della salute de' sudditi della sua Corona. E lo mostrò apertamente, ed in parole, lodandolo assai, ed in fatti, stimando molto questa sua legazione, avendola per gratissima, ed attendendo con segni di favor particolare alla sua spedizione: e quello che più importa, non volendo che fosse impedito in cosa alcuna concernente il suo governo Ecclesiastico. E si conosce anche chiaramente, che i travaglj patiti così lungo tempo dal Cardinale, per difendere le ragioni della sua Chiesa, non aveano origine dal Re, il quale sempre lo favorì, ma da' suoi ministri. Riferisce il P. Don Carlo nella vita del Cardinale scritta da lui, nella quale racconta con molta diligenza questa legazione, che il Re avea tanta cura di lui, mentre si fermò nella sua Corte, che se bene Sua Maestà era gravemente inferma, si ricordava nondimeno di lui, e ricercava conto, se gli era provisto di ogni bisogno, comandando che non se gli lasciasse mancare cos' alcuna; in modo che tutta la Corte ne restava meravigliata, massimamente per vedere un uomo, che non parea di tanto conto, che meritasse que' particolari favori da Sua Maestà, essendo egli stato sempre segreto, senza lasciarsi intendere dello stato suo, ne de' negozj che trattava, eccetto dal Re, e dal suo Confessore.

Celebra l'Ottavo Concilio Diocesano, e fa una traslazione de' corpi Santi della Collegiata di S. Stefano; dipoi visita l'Imperadrice Maria d'Austria. Cap. XI.

1581. ERa grandissima la vigilanza, e sollecitudine, ch'egli avea del suo Clero, non la sciando mai (oltre le visite ordinarie) di convocarlo ogni anno al Concilio, se non era gravemente impedito: volendo intendere minutamente dallo scrutinio, che si facea, il suo progresso nella disciplina ecclesiastica, riscaldandolo sempre con le sue prediche di nuovo spirito, e provedendo con particolari decreti a qualche disordine, o bisogno, che in esso trovava di tempo in tempo. Però quest' anno 1581. egli celebrò il Concilio Ottavo Diocesano, a' 12. d'Aprile: ed essendo informato, che non si osservava da alcuni la prescritta disciplina del Coro, ne portavano l'abito ecclesiastico alla forma de' decreti sopra ciò stabiliti, ne fece gran lamento con loro, e diede carico a' Vicarj Foranei, in voce, e con una lettera Sinodale, che vigilassero sopra questi particolari, e ne procurassero la perfetta osservanza: ed insieme ancora d'alcuni altri decreti spettanti a' laici, e particolarmente in materia della santificazione delle feste.

Con questa occasione, che avea presente tutto il suo Clero, celebrò la traslazione de' corpi de' Santi Martiri Le , arti no, e di Santo Arsazio Vescovo. riposti nella Collegiata di S. Stefano in Broglio; perchè ristorandosi la Cappella di S. Vicenzo in quella Chiesa, fu di mestieri movere queste Reliquie Sagre, ch'erano in essa. E

per

E per eccitare il Popolo alla maggior divozione, e venerazione verso detti corpi Santi, che poteva, ne fece traslazione con nobilissimo apparato, il giorno decimoquarto del suddetto mese, avendone prima avisato il Popolo con sue lettere, affinchè ogn'uno si trovasse presente a compagnare tal traslazione, con debito apparecchio, e con ogni divozione, per onorare questi gloriosi Santi. Perciò v' intervennero i Magistrati, e la Nobiltà, con tutto il Popolo, cantando San Carlo la Messa solennemente in quella Chiesa, e predicando al Popolo con molto fervore per infiammarlo nella divozione verso essi Santi. La qual traslazione, per esservi intervenuto tutto il Clero forense riuscì con maestà grandissima, e con molta consolazione, e frutto spirituale di tutto questo Popolo Milanese.

Occorse l'istesso mese d'Aprile, pochi giorni dopo la detta traslazione, ch'essendo stato levato sin l'anno 1576. un'altare della sinistra nave nella Chiesa di San Celso, officiata da' Canonici Regolari di San Salvadore, dedicato a' Santi Martiri Basilide, Cirino, e Nabore, d'ordine di Monsignor Famagosta Visitatore Appostolico, per essere troppo vicino all'Altar Maggiore, e facendo cavare que' Padri nel luogo di esso Altare, per farvi una sepoltura, vi ritrovarono un'arca di marmo chiusa; ed avendone dato conto a S. Carlo, egli vi andò, accompagnato da' Vescovi di Novara, e Vercelli, da molto Clero, e Popolo; e fatto levare il coperchio dell'Arca, vi ritrovò dentro le Sagre ossa de' detti tre Santi Martiri; e dopo averle riconosciute, e venerate, le trasportò con grande onore nella Sagristia d'essa Chiesa, e le ripose in un'armario decentemente ornato, per restituirle poi nel proprio Altare, quando fosse rifatto.

Avendo il Re Cattolico Filippo Secondo vinta la guerra di Portogallo, e preso il possesso di quel Regno: e vedendo come gli animi di molti Portoghesi erano inclinati a Don Antonio, per essere disceso da quella casa Reale, benchè non fosse legittimo, e perciò inabile a succeder nel Regno, e che restavano molto sollevati; Sua Maestà per acquietarli, giudicò esser bene di mettere in quel governo l' Imperadrice Maria d'Austria sua sorella, stimando che dovesse esser grata a quella nazione, come figliuola di Donna Isabella, che fu figliuola di Emanuello Re di Portogallo. Mentre adunque quella Serenissima Principessa passava di Boemia in Portogallo per tal'effetto quest' anno 1581. avendo con lei l' Arciduca Massimiliano suo figliuolo; il nostro Cardinale, per soddisfare all'obbligo di creanza, come Arcivescovo di Milano, verso d'un tal personaggio, essendo ella figliuola di Carlo Quinto, nuora di Ferdinando Primo, moglie di Massimiliano Secondo, Madre di Ridolfo Secondo, oggi regnante, Imperadori, e sorella di Filippo Secondo Re potentissimo, e Signora di molta pietà, e religione, andò accompagnato molto onoratamente, a visitarla in Brescia, per essere la prima Città, ch'ella trovava della Provincia di Milano nel suo viaggio; della cui visita restò l' Imperadrice consolatissima, e mostrò a S. Carlo segni di molta umanità, raccomandandosi alle sue orazioni, e lasciandosi intendere, che desiderava di sentire la sua Messa; bench'egli non volesse compiacerle per allora; perchè volea visitarla un'altra volta con maggior onore, nello Stato di Milano, come fece poi. Con quest' occasione egli alloggiò in quella Città in casa del Signor Girolamo Luzzago suo tanto divoto, grazia che non aveva voluto concedergli mentre v'era in visita, per non esser solito di alloggiare in tal' occasione in casa di secolari. Quanto grande fosse la contentezza, che ricevè il Luzzago d'un così segnalato favore, non si potrebbe esprimere con parole, perchè troppo meravigliosa fu la letizia, ch'egli sentì nel cuore, quando si vidde entrar in casa all'improviso un

tal'

tal'Ofpite, da lui tanto caramente amato, e tenuto in concetto sì grande di Santità. Lascerò penfare al pio Lettore quali foſſero le accoglienze, che gli fece nel riceverlo, ed i trattamenti nobili, ed onorati nell'alloggiarlo: e dirò io folamente come fubito partito che fu di cafa fua il fanto Ofpite, egli chiufe la ſtanza, nella quale avea dormito, infieme col letto, e paramenti tutti, per lui ufati; ne mai più vi laſciò entrar alcuno, ne volle che queſti mobili, ed apparati fi uſaſſero più da altri, poichè aveano fervito alla perfona di un tal Santo.

Gran defiderio avea S. Carlo, che l'Imperadrice foſſe venuta a Milano, per poterle fare quegli onori, che fi aveva propoſti nell' animo: ma non riufcendogli, pensò di non mancar di onorarla più che aveſſe potuto in Lodi, Città pure dello Stato di Milano, e nella fua Provincia, avendo di alloggiarvi una notte. Per tanto diede ordine, che con ogni pompa fi appataſſe la Chiefa Maggiore di quella Città, con penfiero di riceverla ivi, e celebrarvi ancora la Meſſa Pontificalmente. Al cui fine vi mandò i più eccellenti mufici di Milano, ed il fuo Maeſtro delle cirimonie, con la più ricca fuppellettile della Chiefa Metropolitana. Andò poi egli a ricontrarla nell'ingreſſo dello Stato di Milano, alla Terra di Soncino, e l'invitò a ricevere l'incontro del Clero, e favorire la Chiefa Cattedrale di Lodi, ov' egli avrebbe celebrata la Meſſa, che la Maeſtà Sua aveva richieſta. L'Imperadrice reſtò molto confolata, e ringraziò aſſai il Cardinale di così amorevole uffizio; ma ricusò per umiltà, e per la riverenza ch' ella portava alla dignità eccleſiaſtica, di voler incontro sì onorato, allegando, che eſſendo in carozza, non conveniva che il Clero andaſſe a piedi. Fu adunque incontrata folamente dalla Nobiltà di quella Città, ed accompagnata al Palazzo del fuo alloggiamento; ove incontanente la viſitò S. Carlo, e feco fi trattenne un pezzo in ragionamenti famigliari, moſtrando l'Imperadrice di goderne molto; e lo pregò farle grazia di celebrare ivi la Meſſa in un privato Oratorio; poichè non fi fentiva d'andar alla Chiefa Maggiore per la ſtracchezza del viaggio. Gli promife di farlo; e perchè la conobbe Signora di molta pietà, la informò così in generale de' gran travagli, ch'egli pativa da' Miniſtri Regj, nel governo della fua Chiefa, e la fupplicò ad eſſerne protettrice, e far uffizio con la Maeſtà del Re fuo fratello, acciocchè gli foſſero levati queſti travaglioſi impedimenti. La mattina feguente celebrò Meſſa, la qual fu fentita da Sua Maeſtà con molta divozione, moſtrando pietà, ed affetto particolare verfo lo fpirito del Cardinale, maſſimamente perchè accompagnò la Meſſa con un fermone pieno di calore, e di zelo divino. Dopo Meſſa la viſitò di nuovo, e nel prender licenza da Sua Maeſtà, gli donò alcune cofe divote, e prezioſe; cioè una Croce d'oro piena di Sagre Reliquie; una Corona della Madonna ornata d'oro, fatta di varj luoghi della Terra Santa, con la fua Crocetta d'oro, che aveva molte Indulgenze; un Agnus Dei legato in oro; una Corona di noſtro Signore molto prezioſa, privilegiata parimente di varie Indulgenze, e due libri fpirituali legati in oro. Le quali cofe le furono fommamente care, e moſtrò di ſtimarle aſſai, maſſime perchè venivano dalla mano di queſto gran Servo di Dio. Donò fimilmente all' Arciduca Maſſimiliano, ed a tutt' i Signori, e Dame di quella Corte, Agnus Dei, Corone, libri fpirituali, e fomiglianti cofe divote, per il defiderio, ch' egli aveva di giovar a tutti nelle cofe della falute. Siccome eglino ancora procurarono di cavar qualche buon frutto fpirituale da queſta occafione: poichè oltre che confervarono queſti doni, come cofe molto prezioſe, pregarono anche il Santo, la Cameriera maggiore di Sua Maeſtà, e le altre Dame, a volerle comunicare di fua mano;

alla

alla cui divozione egli soddisfece nella Chiesa Cattedrale, ove si comunicarono ancora molti altri Signori, contuttochè fossero di viaggio, ed anche angustiati dal tempo.

Va a visitar a Vercelli il corpo di S. Eusebio; a Torino la Sagra Sindone: ed a Tisitis altri corpi Santi, dopo aver visitate le tre Valli. Cap. XII.

1581. Finita la visita della Chiesa di Brescia, attese a visitare alcune parti della sua Diocesi, e deliberò particolarmente di ritornare nelle tre Valli, soggette iu temporale a' Signori Svizzeri, per raccoglier il frutto delle altre visite passate: ma gli venne pensiero di soddisfar prima a un suo pio desiderio, ch'era di andar a Vercelli, per venerare il corpo di Santo Eusebio Martire, Vescovo di quella Città, di cui egli era molto divoto, sì perchè fu un'acerrimo difensore della fede, e Religione Cattolica nel tempo della persecuzione Arriana, per cui patì travagli estremi, ed il martirio finalmente con gran costanza, e con singolarissimo esempio; sì ancora per essere molto benemerito della Chiesa di Milano, avendo con un fatto eroico difeso l'onore di San Dionigio Arcivescovo di questa Città, contra gli stessi Eretici Arriani. a favore di S. Attanagio, perlochè patì poi un lungo esilio insieme con S. Dionigio, ed altri Vescovi, d'ordine dell' Imperadore Costanzo, fautore di quella falsa setta, come riferisce Vicenzo Belluacense nelle sue storie lib. 14. cap. 52. 53. e Monsignor Gio: Stefano Ferrerio Vescovo di Vercelli nella vita di S. Eusebio da lui data in luce. Essendo stato quel Sagro corpo lungo tempo nascosto nella Chiesa dedicata al suo nome, ch'è la Cattedrale stessa di Vercelli, con occasione che il Vescovo di quella Città, Gio: Francesco Bonomo, la faceva ristorare, vi fu poi ritrovato, con somma allegrezza quasi di tutta Italia. Perlochè si accese S. Carlo di gran desiderio di visitarlo: e voleva intervenire ancora alla sua traslazione, la quale il detto Monsignor Bonomo andava apparecchiando di celebrare, con solennissima pompa, se non fosse poi stata impedita da gravissime cause, che se gl' interposero. Soddisfece egli adunque alla sua divozione, visitando quel Santo corpo, con gran pietà, e riverenza, conforme al solito suo. E poich' egli si ritrovava in Vercelli, Città dello Stato di Piemonte, volle anche visitare il novello Duca di Savoja Don Carlo Emanuello, ch'era a Masino, Terra non molto discosta, e condolersi seco, per la morte del Duca Emanuello Filiberto suo Padre, passato a miglior vita circa dieci mesi prima; contuttochè avesse già fatto quest' uffizio per mezzo del Padre Frãcesco Adorno. Sentì questo religioso Principe allegrezza molto straordinaria, quando ebbe la nuova della venuta del Cardinale, perchè lo teneva in luogo di proprio Padre, come dicemmo altrove, e gli uscì incontro con festa, e giubilo grandissimo; e dopo fatti i complimenti, entrò San Carlo in ragionamenti varj appartenenti alla salute, e buon indirizzo, sì della persona propria di quell' Altezza, come degli Stati suoi. L'invitò poi il Duca andar seco a Torino, per godere più largamente della sua presenza, e per onorarlo nella sua Città Ducale; ed acciocchè non gli negasse le desiata grazia gli soggiunse, che con quella occasione averia potuto visitare di nuovo il Santissimo Linteo del Signore, del quale sapeva che il Cardinale era divotissimo. Accettò volontieri S. Carlo questo invito, e fecero insieme quella strada, con gran contento d'ambedue: e non volle Sua Altezza mostrarsi punto inferiore al Duca sua Padre nell' accarezzare, ed onorare il Cardinale, siccome si gli mostrava simile in tutte le virtù, e particolarmente nella religione; visitando ancora, e venerando quella Santissima Reliquia in compagnia dell' istesso Cardinale. Il quale

finita la sua divozione, e presa licenza da questo Principe, s'inviò verso il Lago Maggiore, per andare alla visita delle tre Valli. Giunto al detto Lago, mandò innanzi Gio: Ambrogio Fornero con le cavalcature, con ordine che le lasciasse a Magadino in capo del Lago, ed egli arrivasse a Bellinzona, a far tener aperto il Portone, che divide quella Valle, avendo pensiero di passar la notte nelle Riviere, per cominciar presto la visita: ed egli poi seguitò in barca, e nell'arrivare a Magadino vidde, che si abbrucciava con grande incendio la stalla stessa, nella quale erano dentro le sue cavalcature, al numero di dieci, particolarmente la sua Mula, ch'era di gran prezzo, e tale, che non avea pari nel valore, ne meno nella velocità del camminare. Il qual accidente fu cagionato da un Garzone dell' Oste, che sentendo suonar le campane per l'arrivo del Cardinale, corse anch'egli a vederlo smontar di barca, ed avendo lasciata accesa la lucerna, per disgrazia si attaccò il fuoco nella stalla, e fece quell' incendio. Giunse appunto San Carlo nel maggior vampo del fuoco, ed in tempo, che si credea dovesse far grandissimo danno con abbrucciar tutti gli edifizj congiunti alla stalla. perchè non si potea con ajuto umano porvi riparo; ma gettando egli un' Agnus Dei consagrato dentro le fiamme, si estinsero da se meravigliosamente, senza passar più oltre; essendo però restati morti tutt'i suoi cavalli. Del qual accidente non mostrò segno alcuno d'alterazione d'animo, ne di tristezza, ne meno ne fece lamento; anzi che compatendo al travaglio dell' Oste, a cui si era abbrucciata la stalla, gli fece un donativo di cento scudi d'oro, perchè la potesse subito far ristorare. Ritrovandosi poi senza cavalcatura, s'inviò a piedi verso Bellinzona, con un bastone in mano, tutto d'allegrezza ripieno, riputandosi a gran ventura di esser astretto di camminar in quel modo, poichè anche gli Appostoli Santi, e l'istesso Figliuol di Dio, faceano i loro viaggi nella medesima maniera, quando andavano per il mondo a guadagnare le anime a Dio. Però egli volle in ogni modo seguitare la visita di quelle Valli, e Montagne, facendo molte miglia a piedi il giorno, per istrade sassose, e difficilissime: perciocchè arrivò fino alla Montagna di S. Gottardo, che divide l'Italia dalla Germania: e fu osservato, che talora per grāde stracchezza potea con difficoltà sostenersi sopra i piedi: e contuttociò non fu visto pur una volta fermarsi apposta per prender riposo. Al cui proposito riferisce nel processo informativo per la lui Canonizazione, Giovanni Basso Preposito di Biasca, e Visitatore di quelle tre Valli. Sacerdote di segnalata bontà di vita, e che ha fatto gran frutto nelle anime di quelle parti, che giunse S. Carlo a casa sua (egli abitava allora in una Villa dentro nella Leventina dimandata Airolo) un giorno a piedi, avendo fatte molte miglia per la Montagna stessa di San Gottardo, tanto afflitto per il caldo, e stanchezza del viaggio, che da segni esterni si vedea chiaramente come non potea quasi più sostenersi in piedi: contuttociò ne volle entrare in casa sua a riposarsi, ne meno sedere di fuori; ma avendo trattato seco alcuni negozj, così appoggiato alle mura del Cimiterio, seguitò il suo viaggio, pur a piedi per istrade sassose, fino alla Villa di Bidretto, discosta quattro miglia; dove giunto attese subito alle funzioni, e fatiche della visita, come se si fosse levato allora da un longo riposo. E questo testimonio afferma delle gran fatiche, che il benedatto Santo fece in detta visita, e dice queste precise parole: *Quanto poi alla pazienza nel tollerare queste fatiche, non se lo potrebbe immaginar uomo del mondo, che non l'avesse visto, perch' è andato per quanti monti vi sono, e per istrade che forse mai vi andò gente, ne mai da se si mostrò stracco, ne impaziente*. Quando in alcuni luoghi si ritrovavano cavalli per tutt'i

suoi

suoi famigliari, se ne serviva; ma quando ce n'era solamente per la persona sua, non li voleva, parendogli effetto di poca carità l'andar' egli a cavallo, e gli altri a piedi. Fu nel tempo di questa visita, quando egli con la benedizione sua liberò miracolosamente l'Abbate Bernardino Tarugi, e Giuseppe Cavaliere, che si affogavano nel fiume Ticino, come diremo più innanzi.

Mentre faceva la visita di queste Valli, egli si accese di desiderio di visitare, ed onorare i Sagri Corpi de' Santi Placido Martire, e Sigisberto Confessore, che sono nella Chiesa di San Martino in Tisitis, dov' è un' Abbazia di Monaci Benedettini, nel paese de' Signori Grigioni, in quella parte dimandata la Liga Grisa, nella Diocesi di Coira, oltre i Monti: ed avendo ciò conferito con alcuni, fu subito fatto sapere all' Abbate di quel luogo, che si chiamava il Padre Cristiano Castelbergo, religioso molto onorato, e che portava grande affezione a San Carlo, per le opere segnalate, e sante, che faceva, il cui grido passava per tutte quelle parti. Il quale ne sentì allegrezza incredibile, desiderando sommamente di poterlo vedere, ed onorare nel medesimo suo Monastero, sicuro anche che sarebbe stato di universale contento a tutti i Signori, e Popoli di quella nazione. Perciò mandò incontanente un Prete di quella Terra, dimandato Giacomo Nazzaro, a far riverenza al Cardinale in suo nome, e pregarlo insieme a voler favorire, e consolare quel Popolo, con la sua presenza, essendo aspettato da tutti con sommo desiderio. Il Sacerdote ritrovò San Carlo in Giornico nella Valle Leventina, e fattagli l' ambasciata, mostrò il Santo di sentirne molto gusto, e pregò il Sacerdote a ringraziarne assai il Padre Abbate, promettendo, che gli avrebbe compiaciuto, benchè non volesse lasciarsi intender in che tempo volesse far tal viaggio, per fuggire gl' incontri, ed applausi popolari. Accarezzò assai il Prete, per esser persona di buona qualità, e cono sciuto da lui, e prese da esso informazione del paese, e delle strade più sicure per andarvi. Finita poi la visita di Leventina passò a quella di Bregno, e giunto alla Terra di Ruolo, posta alle radici della Montagna di Santa Maria, la qual egli avea da passare per andar' a Tisitis, si risolvè di soddisfar' alla sua divozione, e di visitare que' Santi corpi in modo di pellegrinaggio, accompagnato dalla sua famiglia, ch'erano allora in numero di dieci: e però si mise in viaggio così a piedi, col suo bastone in mano, ascendendo la prima sera nella sommità della detta Montagna, strada molto lunga, e malagevole, dove non trovarono altro cibo, che castagne, e latte, e dormirono sopra il fieno. La mattina egli calò di là alla volta della Valle, facendo per il cammino continui esercizj di orazioni, e meditazioni insieme con i suoi, che lo seguivano; i quali restavano tanto afflitti dal lungo, e faticoso viaggio, per essere stagione di grandissimo caldo, ch'erano forzati talora a gettarsi in terra, per gran stracchezza: ma egli gli animava, e facea lor cuore, tanto che li ridusse finalmente digiuni a Tisitis, strada lunga 25. miglia, essendo egli ancora tutto carico di sudore.

Arrivò la nuova all' Abbate della venuta del Santo, ed immantinente congregò il Popolo, col suono di tutte le campane: ed ordinata una processione molto numerosa, gli uscì incontro fuori della Terra, portando tutti due i corpi Santi, e molte altre Sagre Reliquie in processione. Subito che s'incontrarono, San Carlo si gettò in ginocchi a venerar que' Sagri pegni, e s'intenerì tanto dentro nel cuore, che gli scorsero le lagrime da gli occhi, che fu cagione di movere diversi di quel popolo a fare il medesimo, meravigliandosi tutti di vedere un Cardinale così famoso al mondo, ora tanto umile, e così bagnato di grosso sudore. Era circa l'ora decimanona, quando egli ebbe questo religioso incontro: e benchè non

avesse per anco gustato cibo alcuno, non restò di seguitare la processione, la qual' entrò prima nella Chiesa Parocchiale di San Giovanni Battista, e d'indi s'inviò verso la Chiesa Abbaziale, mentre il Cardinale facea orazione, e visitava tutti gli Altari di essa Chiesa, scoprendoli anche ad uno per uno, per vedere come il culto, e decoro Ecclesiastico era servato in quelle parti. La qual processione camminava con quest' ordine. Precedeano le Croci, dipoi seguivano due vestiti di piviali, che portavano il corpo di San Placido Martire in una cassa indorata: camminavano due altri parati nell'istesso modo col corpo di San Sigisberto Confessore, essendo la cassa coperta d'argento effigiato; veniva tutto il Popolo a due a due, e poi i Monaci dell' Abbazia, ed altri Ecclesiastici, con varie Reliquie in mano; a' quali succedea l'Abbate in abito Pontificale, con la mitra tutta fregiata di gioje, e con un prezioso tabernacolo in mano, pieno di preziose Reliquie, e finalmente seguiva S. Carlo, con la sua famiglia, e la Nobiltà di quel luogo. Nel tempo della processione sonavano tutte le campane, e sentivansi tante voci di Salmi, ed Inni, che riempiva ogni uno di giubilo, e letizia spirituale inenarrabile. Entrati nella Chiesa Abbaziale, riposero sopra l'Altar Maggiore i Santi corpi, e dipoi cantarono il Vespro solennemente, che durò fino vicino a sera, standovi presente tutto il Popolo, il quale non potea saziarsi di rimirare il Santo Cardinale, che stava quasi come rapito, ed astratto nella divozione di quelle Sagre Reliquie. Finiti i Divini Officj, lo accompagnarono nel Monastero, dove fu ricevuto dal Capitano Paolo Fiurino a nome di quella Comunità, con una breve orazione; nella quale spiegò l'allegrezza, che tutti sentivano della presenza sua; l'obbligo, che gli aveano, perchè si fosse degnato di visitarli; e la buona volontà, ed osservanza, che l'Abbate, e tutti i Signori Grigioni aveano verso la persona sua. Lo ringraziò molto San Carlo, dipoi si ritirò alle stanze a lui assegnate, a prendere la risezione. La notte stette in Chiesa veggiando in orazione avanti le sagre Reliquie, benchè fosse molto stracco, per il precedente viaggio. La mattina celebrò Messa all' Altar Maggiore di quella Chiesa, alla quale convenne tutto il Popolo: e quantunque fosse giorno di lavoro, ed in tempo, che tagliavano le biade, (facendovisi la raccolta de' grani il mese d'Agosto, per essere paesi freddi) fu nondimeno sì grande il concorso di que' Popoli, che pareva un giorno di festa solenne. Dopo Messa visitò di nuovo le Sagre Reliquie, e volle vederle scoperte, chiedendone qualche particella all' Abbate, per sua divozione; il quale gli rispose ch' era padrone di pigliare ciò che a lui piaceva. Tolse adunque del corpo di S. Placido, di San Sigisberto, e delle Reliquie di Santa Emerita Vergine, e Martire; pigliando insieme la nota della vita, ed azioni loro principali, e de' giorni, ne' quali si celebra la loro festa. Visitò poscia tutte le Cappelle, ed Altari di quella Chiesa, e la Chiesa della Beatissima Vergine, che fu l'Oratorio di S. Sigisberto, ed un'altra Cappella, dove San Placido fu martirizzato: essendo accompagnato sempre da' Signori, e particolarmente dal Signor Sebastiano Castelbergo, il quale volle in ogni modo, che andasse a pransar seco nel suo palazzo, dove fu trattato onoratissimamente. Finito il pranso, chiese licenza di partirsi, il che travagliò assai gli animi di que' Signori, i quali godevano sommamente della presenza sua, e de' suoi ragionamenti, ch'erano tutti indirizzati alla loro salute, e speravano di trattenerlo qualche giorno, però lo supplicarono a fermarsi almeno tre, ò quattro dì; ma egli si scusò di non poterlo fare, perchè si avvicinava la Natività della Beatissima Vergine, festa principale della Chiesa Maggiore di Milano, per lo chè gli conveniva ritrovarsi in Milano a celebrarvi

la

la detta festa. Li ringraziò infinitamente dell' amorevolezza, e buonissimo animo, che mostrato gli avevano, offerendosi prontissimo a far loro ogni servizio. E per darli allora qualche segno della sua buona volontà, accettò tre Chierici di quella Terra, due ne' suoi Seminarj (uno de' quali chiamato Giovanni Sacco, Sacerdote di buonissime qualità, è Curato oggidì della Terra stessa di Tisitis) ed uno nel Collegio Elvetico: promettendo loro, se fosse piaciuto a Dio, di ritornar un' altra volta in quelle parti, per soddisfar al loro desiderio di dimorarvi più lungamente: e con questo li lasciò molto consolati.

Celebra l'esequie della Regina di Spagna, e la traslazione della sagra Immagine di nostra Signora in Sarono, ed il Sesto, ed ultimo Concilio Provinciale. Cap. XIII.

1581. ESsendo passata a miglior vita la Regina di Spagna, Donna Giovanna d'Austria, Madre del Re Cattolico Filippo III. che ora felicemente regna: lasciò molto dolore, non solamente al Re suo marito, che l'amava assai, ma ancora a tutt' i sudditi suoi, per la gran perdita fatta. Ma tra tutti ne sentì particolar dispiacere San Carlo, stando l'osservanza verso la Corona di Spagna, e verso la Regina stessa, della cui integrità, e virtù singolari aveva piena cognizione. Perciò essendosi stabilito di farle l'esequie in Milano, le volle celebrar' egli medesimo, ed accompagnarle da tutte quelle cirimonie, e pompa ecclesiastica, che conveniva a un tal parsonaggio. Per il cui fine adunque fu vestita tutta la Chiesa Maggiore di un nobilissimo, e Regio apparato di panni neri, e circondata per ogni verso di cerei, e torcie di notabile peso; pendendo da tutte le parti le insegne Regie, e simboli, ed elogj elegantissimi, che mostravano le grandezze, e le virtù singolari di essa Regina. Nel mezzo poi sotto l'altissima, e spaziosa Cuppola, era edificato un Catafalco, tutto coperto di ricchissimi drappi d'oro; alla cui sommità si ascendeva per molti gradi, ove era posto un letto riccamente guarnito, sopra il quale stava una statua vestita Regiamente, che rappresentava l'istessa Regina, e di sopra si vedeva una figura tutta di fuoco ardente, che in alto ascendeva; significando come quell' anima per essere infiammata di carità, se n'era salita al Cielo. Questo Catafalco era poi circondato da basso di numerose statue, che rassembravano le Città dello Stato di Milano, effigiate al vivo da perita mano: le quali co' loro gesti davano indizio di essere di sommo dolore, e mestizia ripiene. Ne' quattro angoli si ergevano quattro altissime piramidi, ornate di varie, e bellissime pitture. Per lo chè l'apparato si rendeva tanto vago, e riguardevole, che da tutti era ammirato, e celebrato con gran meraviglia. Si celebrarono l'esequie il mese di Settembre 1581. alle quali intervennero, oltre il Governatore di Milano, Magistrati, e Nobiltà, ancora tutt' i Feudatarj dello Stato, vestiti di scorruccio. Il Cardinale cantò la Messa, e fece un' orazione volgare in lode della Regina, celebrando le sue virtù eroiche, e le grandezze, congiunte con una singolar pietà, e religione cristiana; e mostrò con quanta ragione la morte della Regina recasse sì gran dolore a tutti: e tra le altre cose celebrò un fatto di lei molto eroico, seguito nell' infermità del Re suo consorte, narrata di sopra: perciocchè ella offerì a Dio la vita propria, in luogo di quella del marito, mentre v'era dubbio della sua morte: e queste sono le formali parole del Santo Oratore *Non solamente la Regina regolò il suo affetto in queste cose, le quali il mondo tanto stima; ma ne anche amò per dir così la vita stessa, poichè nella pericolosa infermità del Re suo marito, mirando più al sostegno, che Sua Maestà Cattolica dà alla Religione Cristiana in tanti modi, che alla medesima sua vita; dimandò grazia istantemente a*

 Dio,

Dio, che si commutasse il pericolo della morte del marito nella morte sua propria, per i danni più grandi, ed irreparabili, che da quella veleva risultare, ed al servizio di Dio, ed al bisogno del Cristianesimo. Non fu vana quest' orazione, penetrò i Cieli, Iddio accettò questa divina obblazione: resi la sanità al Re, e chiamò a sè, con la morte, questa benedetta anima. Fu in questo modo da lei desiderata, ed impetrata questa morte. Caro a Dio quest' ossequio, ricomperata a noi questa perdita, con la ricuperata sanità del Re Cattolico; non amara, non dura questa morte, per questo rispetto. Meritava certamente un fatto così singolare, e degno di eterna memoria, che fosse rappresentato da una persona tanto segnalata, ed eminente nella Chiesa di Dio, qual' era appunto San Carlo.

Dopo quest' azione celebrò solennemente la traslazione della sagra Immagine di Maria Vergine nella terra di Sarono. Tra le cose ch' egli procurò sempre d'imprimere nel petto del suo Popolo, fu la divozione di Maria Vergine nostra Signora, e la venerazione della sua Immagine, e di quelle degli altri Santi, e delle loro Sagre Reliquie, per essere mezzi molto efficaci a indurre le persone ad abbracciare prontamente la pietà, e la vera religione. Tanto più che il Demonio, per impedire questo bene, si sforza di levare affatto, ò almeno di oscurare quanto può tal divozione per mezzo degli Eretici suoi vivi membri, i quali falsamente negano il culto di queste Sagre cose, con tutto che sia antichissimo nella Chiesa di Dio. Perciò San Carlo in tutte le occasioni, che gli occorrevano, si sforzava di far risplendere questo culto, ed infiammare il suo gregge a tal divozione. Dovendosi adunque removere dal suo luogo la Immagine predetta, per riporla sopra l'Altar Maggiore di quella Chiesa nuovamente fabbricata, volle far tal mutazione con una celebre traslazione: massimamente per essere la Immagine miracolosa, ed in molta venerazione in tutta la Diocesi di Milano. Per fare quest' azione con grande onore, e frequenza de' fedeli, ed acciò risultasse a benefizio, e frutto delle anime, ottenne una Indulgenza plenaria da Roma, per tutti quelli, che confessati, e comunicati, se vi fossero trovati presenti. Dipoi pubblicò una lettera Pastorale per tutta la Diocesi, nella quale con molta dottrina, autorità, ed esempj mostrava di quanta venerazione siano degne le Sagre Immagini, e l'obbligo particolare, che hanno i Milanesi verso la Immagine dell' Immacolata Madre di Dio, e come questa di Sarono particolarmente era sempre stata in massima venerazione. Però esortava ogni uno a trovarsi presente a onorare la sua traslazione, per guadagnare ancora il Tesoro della santa Indulgenza, avisando che tal solennità si saria celebrata a' dieci di Settembre 1581. Commosse tanto il Popolo con quella lettera il Santo Pastore, che si trovò un numero indicibile di persone alla detta traslazione: ed egli stesso l'accompagnò vestito Pontificalmente, cantò Messa, predicò al Popolo, e fece una comunione numerosissima.

Spese il resto dell' anno nella visita della Città, e Diocesi, attendendo a ordinare molte cose circa la riforma, e disciplina del Clero, e del Popolo; ed ebbe occasione particolare di far una funzione, nella quale mostrò di sentir gusto straordinario, che fu di dare la tonsura Clericale nella Collegiata di Santa Maria della Scala, al Conte Ferrante Taverna, giovane nobilissimo, che egli fino da allora conobbe di spirito, e riuscita grande. Ne restò punto defraudato del buon concetto: perciocchè si è portato poscia in tutte le sue azioni con tanta prudenza, pietà, e valore, che Clemente Ottavo, dopo averlo impiegato molti anni in servizio della Santa Sede Appostolica, in governi, e carichi principali, lo promosse finalmente al Cardinalato l'anno 1604. mentre egli si trovava Governatore di Roma.

Nel

Nel principio del ſeguente anno 1582. usò S. Carlo particolar diligenza in eſtirpar affatto l'abuſo di far maſchere, balli, ed altri ſpaſſi profani, in giorno di feſta; non ſolo nel tempo de' divini Officj, ma in qualſivoglia altra ora del giorno. E Dio noſtro Signore lo conſolò in maniera, che fu ubbidito da tutti, introducendo il vero culto de' giorni Sagri, con ſuo meraviglioſo contento; perchè teneva poi il Popolo occupato i giorni di feſta tutto il tempo del Carnevale in diverſi eſercizj ſpirituali da lui ritrovati a ſimil effetto: affinchè non gli avanzaſſe tempo alcuno da ſpēdere in coſe oziose. Avvicinandoſi poi la Paſqua, fece un' altra coſa, che partorì gran frutto: perciochè usò eſquiſitiſſima diligenza per aver nota di tutti i malviventi, e de' peccatori pubblici, ed invecchiati nel male; ed ordinò a' Curati, che non gli ammetteſſero a' Santi Sagramenti: dipoi con deſtro modo ſi sforzò di farli riconoſcere de' loro errori, e del pericolo dell'eterna dannazione, in cui giacevano; ſicchè tra il timore della pena, e la vergogna di reſtar eſcluſi alla Paſqua da' Sagramenti, aggiunte le calde, ed efficaci eſortazioni del ſanto Paſtore, ſi ajutarono molte anime perdute, le quali uſcirono dalla feccia del peccato, e ſi diſpoſero a far buona vita; tra' quali ci furono alcuni Nobili principali, che vivevano come dimenticati della propria ſalute, e riparazione, in pubblici, e ſcandaloſi peccati: inſegnando il Santo in queſto modo a' Veſcovi, e Paſtori, come hanno da praticare il zelo della ſalute delle anime, e che Iddio gli ha fatti Paſtori del ſuo gregge, affin di paſcerlo, cuſtodirlo, e curarlo dalle piaghe de' peccati, con ogni vigilanza, e ſollecitudine, e non per godere d'un ozioſo ripoſo come puri Mercennarj. Paſſata Paſqua ſi andò preparando per la celebrazione del Seſto, ed ultimo Cōcilio ſuo Provinciale, a cui diede principio il decimo giorno di Maggio; aggiungendo al ſolito apparato della ſala, dove ſi facevano le Congregazioni Sinodali, i ritratti di tutti i Santi Tutelari di ciaſcun Veſcovato della Provincia. Ed oltre i molti decreti, che ſi ſtabilirono in queſto Concilio, ſi sforzò ancora di eccitare i Veſcovi ad abbracciare la perfetta vita Appoſtolica; ſpiegando in una ſua orazione Sinodale quelle parole dette da Criſto noſtro Signore a' ſuoi ſanti Appoſtoli. *Nihil tuleritis in via, neque peram, neque virgam, neque panem, neque pecuniam, neque duas tunicas habeatis*: moſtrando come queſte parole convenivano propriamente a' Veſcovi, i quali ſono ſucceſſori degli Appoſtoli; però hanno da ſprezzar affatto tutte le coſe del mondo, e cercar di poſſedere, e praticare quelle virtù, e condizioni, che erano ne' medeſimi ſanti Appoſtoli. E moſtrò loro inſieme tutte le infermità ſpirituali, che erano nella Provincia, avendone egli nota minuta: dando anche i rimedj opportuni per curarle: ed eſortando caldamente i Veſcovi, come quelli, che ſono coſtituiti da Dio Medici ſpirituali de' poveri infermi, e peccatori, ad applicare detti rimedj alle infermità per ſanarle, ed i rimedj erano gli ordini, e decreti de' Concilj. Perlochè fece molta iſtanza a' Veſcovi, che li teneſſero in grāde ſtima, e con ogni cura, e diligenza poſſibile ne procuraſſero l'intiera oſſervanza: ſervendoſi a queſto propoſito di quelle parole dette da Dio a Gioſuè guida del ſuo popolo: *Non recedat volumen legis hujus ab ore tuo, ſed meditaberis in eo, diebus, ac noctibus, ut cuſtodias, & facias omnia, quæ ſcripta ſunt in eo*. Fece queſta orazione con tanto affetto, e con iſpirito così veemente, e diſſe tali coſe, che pareva veramente che egli faceſſe il ſuo teſtamento, e che queſta foſſe l'ultima Sinodo, ed inſieme l'ultimo ragionamento, che doveva fare a' ſuoi Suffraganei, come fu anche in effetto.

Celebra la traslazione del corpo di S. Simpliciano, e d'altri Santi. Cap. XIV.

1582. AVendo i Monaci della Congregazione Cassinense fatta ristorare la loro Chiesa di S. Simpliciano in Milano, che fu eretta in onore della Madonna Santissima, e di tutte l'altre Vergini: perciò facea di mestieri rimovere i corpi Santi, ch'erano in detta Chiesa nell' Altar Maggiore, dovendosi riportar l'Altar istesso in altro luogo: ed avendone i Monaci avvisato S. Carlo, egli gli andò prima a riconoscere, per determinar poi di farne una solenne traslazione. Ritrovarono in una cassa i corpi de' Santi Martiri Sisinio, Martirio, ed Alessandro, e quello di S. Benigno Benzio Arcivescovo, e Cittadino Milanese: in un'altra due corpi di altri Santi Arcivescovi, Ampellio, e Geronzio, essendo stato questo secondo della famiglia de' Bascapè, come riferice Monsig. Vescovo di Novara nella vita di S. Carlo, dove descrive questa ricognizione minutamente, essendovi stato egli stesso presente: ed in una terza cassa era il corpo di S. Simpliciano Arcivescovo parimente, e Cittadino di Milano, della Nobile famiglia de' Cattanei. Riconosciuti i Santi corpi, e rinchiusi di nuovo nelle proprie casse, si riposero in luogo decente, finchè se ne fece la traslazione; la quale fu differita apposta da S. Carlo fino a questo tempo del Concilio Provinciale per celebrarla con maggior pompa, e maestà, per l'intervento, ed assistenza di tanti Vescovi, essendo i detti Santi in molta venerazione appresso il Popolo Milanese; massime i tre Santi Martiri, e San Simpliciano, che fu sì grande Arcivescovo, e per santità di vita, e per dottrina, e perchè fu tanto caro a S. Ambrogio, che lo tenea in luogo di Padre, come riferisce S. Agostino, e lo giudicò suo degno successore nel governo di questa Chiesa di Milano, essendo stato cooperatore nella conversione dello stesso S. Agostino, siccome ajutò in Roma la conversione di Vittorino famoso oratore: il cui esempio indusse poi molti altri ad abbracciare la nostra Santa fede. E S. Agostino medesimo confessa, che la conversione di questo gran letterato lo mosse a ricorrere a S. Simpliciano, per intenderne tutto il successo; per la qual via egli ancora ricevè gran lume per se stesso, e restò istrutto nella verità della fede cristiana. Lo riveriva perciò molto, ed avea seco stretta domestichezza, ed in casi dubbiosi circa l'intelligenza della Sagra Scrittura, prese il suo parere, come fecero similmente molti Vescovi congregati in Africa in un Concilio intorno a un negozio importantissimo, mossi dalla gran fama della sua sapienza. Lo teneva perciò S. Carlo in massima venerazione, e volle celebrare la lui traslazione con la maggior celebrità, apparati, e pompa, che avesse fatto con niun altro Santo. Per tanto oltre a' Vescovi, dimandò ancora Ippolito Rossi Vescovo di Pavia, che fu poi Cardinale, ed il suo amato Cardinale Gabriello Paleotto primo Arcivescovo di Bologno, sì per la stretta amicizia, che seco avea, come perchè fu sempre mutua corrispondenza tra gli Arcivescovi di Milano, ed i Vescovi di Bologna: ed anche perchè, siccome S. Ambrogio si trovò presente in Bologna, ed onorò la traslazione de' Santi Martiri Vitale, ed Agricola, come egli stesso testifica; così era conveniente, che a questa solenne traslazione di Milano si trovasse presente un Arcivescovo di Bologna: massimamente essendo uomo di tanto valore, ed integrità di vita. Operò poi S. Carlo col Padre Serafino Fontana Abbate di S. Simpliciano, che chiamasse a Milano molti altri Abbati, e Monaci della sua Religione, per onorare la detta traslazione; che stabilì di fare la Domenica precedente alla Pentecoste, a' 27. di Maggio, avvisandone il Popolo con una lettera Pastorale, la quale fece

pubbli-

pubblicare ancora per tutte le Cattedrali della Provincia; esortando i Popoli a trovarsi presenti a così degna celebrità; spiegando in detta lettera l' antico uso, che la Santa Chiesa ha di celebrare la traslazione de' corpi Santi; diffondendosi a mostrare in quanta venerazione si devono avere le sagre Reliquie; facendo un grande encomio delle laudi di S. Simpliciano, per movere maggiormente gli animi di tutto il Popolo alla lui divozione, e ad intervenire alla traslazione del suo Santissimo corpo. Ordinò poi il modo di far la processione, dando alle stampe un libretto delle orazioni, salmi, e preci, che recitar si dovevano: e furono composti in Milano, ed in Roma varj Inni, e versi, in lode di questi Santi. Ottenne dal Sommo Pontefice una Indulgenza plenaria per tutti quelli, che intervenivano a tal celebrità; esortando il Popolo a digiunare tre giorni della precedente settimana, il Mercordì, Venerdì, ed il Sabbato, per onore de' Santi. E per indurre maggiormente il Popolo, ed eccitar gli animi a far allegrezza spirituale, ed onorare più i Santi, ordinò nella Città, e Diocesi, e nella Provincia, per mezzo de' Vescovi, che sonassero le campane da festa, per molti giorni innanzi: siccome si fece di suo ordine un apparato della Chiesa Metropolitana, dove si andava con la processione, e di quella di S. Simpliciano, e di tutte le strade, che si passavano, il maggiore che per l'addietro fosse stato visto mai in somiglianti casi: rappresentandosi in pubbliche tavole le virtù eroiche, e le operazioni segnalate di questi Santi, per accender il Popolo nel desiderio di onorarli assai, ed immitarli insieme.

Il giorno destinato (essendo stato S. Carlo la notte precedente in S. Simpliciano a preparar i Santi corpi in quattro casse, ed a far la solita vegghia) si diede principio alla processione alla detta Chiesa, con l' ordine seguente. Andavano innanzi tutte le scuole della Dottrina Cristiana in grandissimo numero; seguivano le Compagnie delle Croci, e quelle de' Disciplinanti, in lunga schiera: dipoi tutti gli ordini de' Regolari, tra' quali vi erano circa dugento Monaci Cassinensi: e successivamente il Clero della Città, e delle Terre della Diocesi vicino dodici miglia; camminando tutti con bellissimo ordine, e co' cerei in mano accesi, vestiti de' più ricchi, e nobili paramenti, che avessero. Venivano dopo sedici Abbati Cassinensi in abito Pontificale, e dietro a loro nove Vescovi della Provincia, col medesimo apparato: cioè Cesare Gambara di Tortona, Nicola Sfondrato di Cremona, Girolamo Ragazzone di Bergamo, Giovanni Delfino di Brescia, Domenico della Rovere d' Asti, Guarniero Guasco d' Alessandria della Paglia, Vicenzo Marini d'Alba, Francesco Galbiato di Ventimiglia, ed Alessandro Andriasio di Casal S. Evasio; i quali portavano a vicenda, insieme con gli Abbati, i corpi Santi, essendo i Feretri coperti di ricchissimi drappi d'oro; facendo gli Abbati scarichi ala a gli altri, che sostenevano i Sagri pegni, di quà e di là, per tutto il cammino, con i torci accesi in mano, cosa che recava maggior grandezza, e maestà a quella celebrissima azione: ed i Canonici Ordinarj della Metropolitana camminavano immediatamente avanti alle Sagre Reliquie vestiti tutti di ricchi paramenti: e finalmente seguivano i due Cardinali in abito Pontificale, i quali, ajutati da due Vescovi, portavano il capo di S. Simpliciano, che fu ritrovato ancora bellissimo, riposto in una testa d'argento effigiata; essendo sopra ciascuna Reliquia una preziosa Ombrella, sostenuta scambievolmente da persone Nobili. Dietro a tutto il Clero veniva poi il Governatore di Milano, il Senato, i Magistrati, e Collegj de' Dottori, con tutta la Nobiltà, portando ogni uno un torcio acceso in mano, con un umero infinito di Popolo, concorso da tutte le parti della Provincia, e più lontano; essendo venute le Terre intiere

della Diocesi processionalmente. Perlochè tutte le strade intorno a Milano a dieci miglia erano piene di gente, e nella Città vi era così folta la turba in ogni parte, che a gran fatica si potea camminare per le contrade. E tutti a gara si sforzavano di approssimarsi a' corpi Santi, mentre passavano, per divozione di farli toccar le corone. Della qual cosa godea infinitamente San Carlo, massime veggendo adempirsi appieno il suo desiderio, ch'era di dare sommo onore a que' Santi corpi, non avendosi visto celebrare mai fin' a quel giorno una solennità con tanta gloria, in questa Provincia di Milano. E benchè la calca delle genti lo premessero per la strada, e che più volte, per la violenza, ed importunità del Popolo, che si spingea a far toccare le corone al capo di S. Simpliciano si trovasse in pericolo di caergli la mitra di testa, non ne mostrava però fastidio alcuno; anzi più tosto si vedea giubilar tutto di allegrezza, per l'immenso contento, che sentiva di una così ardente divozione del suo caro Popolo.

L'apparato fatto di suo ordine, è il seguente. Le strade, che circuivano per giro circa a quattro miglia, tutte erano coperte, ed ornate di tappezzarie, di quadri divoti, e di varj fregi in luoghi assai. Vi erano molti altari eretti per le strade, e porte, ed archi trionfali, fabbricati con ricchissimi ornamenti, avendo esposto ogni uno le sue cose preziose, per onorare que' Sagri pegni, siccome la sera precedente, per dimostrazione di grande allegrezza, si vedeano tutte le finestre cariche d'infiniti lumi accesi. Era tra gli altri molto vago, e riguardevole l'apparato de' Padri Gesuiti al Collegio di Brera, ove aveano rizzato un ornatissimo altare, e coperte le mura d'ogni intorno di finissimi arazzi, e di numerosi, e varj elogi, fatti in versi Latini, Greci, ed in lingua Ebrea, che brevemente descriveano la vita, e la morte gloriosa di que' tre Martiri, i quali essendo nativi di Cappadocia, patirono il martirio con gran costanza nella Diocesi di Trento, ove predicavano a' Gentili la fede di Cristo; ed anche la Santità, e dottrina di S. Simpliciano: ed insieme avevano esposte varie imprese, e simboli in vaghissima pittura, dimostranti le virtù, e fatti eroichi di essi Santi; cosa che rendeva gran vaghezza, e divozione insieme. Ma molto maggiore era l'apparato dell'Arcivescovato, dove tra le altre cose aveva San Carlo fatto coprire tutta la facciata dinanzi verso la Chiesa Maggiore de' ritratti, in forma magnifica, di tutti gli Arcivescovi di Milano, in numero di cento ventitre, fatti apposta per questa solennità, cominciando dall'Appostolo S. Barnaba, e terminando in Filippo Archinto, immediato predecessore di S. Carlo, essendo notato nel quadro il nome di ciascuno: annoverandosene circa ottanta tutti Cittadini Milanesi, con tanti Santi, quanti si sono messi nel principio di questa storia. Il che, siccome dimostrava la grandezza di questa Chiesa, governata da tanti gran Prelati illustri, altri per santità di vita, altri per dottrina, e fatti eroici, e quasi tutti per nobiltà di sangue; così apportò grandissima meraviglia, e diletto a' riguardanti. E non mancarono di quelli, che dissero allora, come il Cardinale Carlo ci sarebbe stato posto egli ancora un' altra volta, con titolo di Santo. La Chiesa Maggiore poi, dove si faceva capo con la processione, era nobilmente ornata di fuori con archi, e porte trionfali, e di dentro di bellissime tavole dipinte, poste sopra la preziosa tappezzaria, che rappresentavano al vivo tutti i Santi, le cui sagre Reliquie in quest' augustissimo Tempio si conservano. Un' altro apparato molto vago, e nobile si vedeva al Palazzo de' Signori del Consiglio della Città nella Piazza de' Mercanti, ove era in pittura tra l'altre cose, la vittoria, che riportarono i Milanesi di Federigo Imperadore, chiamato Barbarossa, sotto la protezione di que' tre Martiri, Sisinio, Martirio,

rio, ed Alessandro, per memoria del benefizio segnalato ricevuto da Dio per la loro intercessione. Ma molto più di tutti gli altri era ricco, magnifico, e riguardevole l'apparato della Chiesa stessa di S. Simpliciano; il quale difficilmẽte si potrebbe descrivere, avendo que' buoni, e virtuosi Monaci in questa occasione mostrato gran segno della liberalità, e molta loro religione, in onorare questi Santi, cõ preparazioni, apparati, ornamenti, e feste solennissime, e di notabilissima spesa; pendendo in varj luoghi di quel ricchissimo apparato molti simboli, ed elogj, in lingua Latina, Greca, ed Ebrea, che mostravano le virtù, e grandezze di que' Santi.

Ritornata la processione in questa Chiesa, mentre i Vescovi stanchi dal lungo viaggio si ritiravano, quando l'uno, e quando l'altro, a prender riposo nel Monastero de' Padri, il Santo Cardinale, come se non avesse fatto fatica alcuna, cantò la Messa solennemente, con molti cori di musica, stando i Santi corpi sopra l'Altar Maggiore: e fece una divotissima predica al Popolo, per infiammarlo nella divozione, ed immitazione di que' gloriosi Santi. Finita la Messa, restarono i Cardinali, e Vescovi a pigliar la rifezione co' Padri, la quale fu molto modesta, volendo l'Abbate dar soddisfazione a S. Carlo di non passar gli ordini prescritti ne' Concilj Provinciali. Ma prima che si mangiasse, servirono tutti alla mensa a dodeci poveri, stando San Carlo sempre in piedi, facendo seriamente ogni servizio, con sommo suo contento, a que' poverelli; e tra le vivande corporali andava mischiando molti paterni ricordi, e pie esortazioni, per dar loro pascolo ancora spirituale all'anima; e quella parte di vivande, che fu sottratta alla mensa de' Prelati, si aggiunse a questa de' poveri, onde furono trattati lautamente.

Istituì dipoi una stazione di quarant' ore avanti i Santi corpi, nel qual tempo ci fu perpetuo concorso di gente divota a venerarli: e fialmente li ripose poi dentro l'Altar Maggiore di quella Chiesa, dopo averli venerati egli ancora con lunghe orazioni. Depone ne' processi formati per la sua Canonizazione il P. Pio Camuzio, mentr' era Abbate di quel Monastero, come avendo egli allora l'uffizio di Sagristano, osservò che S. Carlo stette in quella Chiesa più di cinquanta ore in orazione, nell'occasione di questa traslazione. Si fece la reposizione de' Santi corpi a' vintinove di Maggio, giorno dedicato a' detti tre Santi Martiri, e ch' era altre volte celebrato da' Milanesi con pubblica Festa. Si compiacque Dio nostro Signore in questa occasione di dar segno al mondo della Santità del Cardinale Carlo, concedendogli grazia di liberare un'indemoniato, con la sua benedizione, come diremo nel libro Nono.

Celebra la traslazione del corpo di S. Giovanni Buono, ed il Nono Concilio Diocesano. Dipoi va a Torino col Cardinal Paleotto, a visitare la SS. Sindone. Cap. XV.

1582 IL giorno seguente alla predetta solennità era il primo delle Litanie triduane, le quali si celebrano dalla Chiesa Ambrogiana, con digiuno, e le processioni sono lunghissime da sè, ed il Cardinale le celebrava poi con tanta maestà, e decoro, che con la Messa cantata, predica, e risegna di tutto il Clero, che si faceva, tiravano in lungo verso le vint' ore, contuttochè si cominciassero di molto tempo avãti il giorno. Il riposo ch' egli si prese dopo la passata fatica, fu che quietò la notte due ore; e poi si trovò in Chiesa alla mezza notte a cantare il Matutino co' suoi Canonici; e data la cenere in capo al Clero, ed al Popolo (in questo giorno si distribuiscono le ceneri secondo il rito Ambrogiano) s'inviò con la processione alle solite Chiese, con piviale, e mitra in capo, che rendeva più grave

grave assai la sua fatica di tutti tre i giorni, aggiunto il digiuno di pane, ed acqua, e la predica d'un'ora intiera, che egli faceva dopo il Vangelo della Messa cantata. Ne è da dire, che riposasse poi ritornato a casa, come solevano fare tutti gli altri, per ristorarsi dalla stracchezza: posciachè il primo giorno ritornò a S. Simpliciano, ad accommodare meglio le Reliquie già riposte: il secondo, andò a riconoscere, e preparare il corpo di S. Gio: Buono Arcivesc. di Milano, nativo della Città di Genova, per farne la traslazione, come diremo adesso: ed il terzo, volendo egli far demolire una Chiesa Parocchiale dedicata a S. Michele Arcangelo, vicina al campo Santo, perchè era tutta rovinosa, e troppo vicina al Duomo, nella qual riposava il detto corpo Santo, vi andò a cantar il Vespro solennemente; il quale finito accomodò il corpo Santo in una nobile cassa, riservando il capo, per riporlo poi in una testa d'argento; e fatte le vigilie la notte conforme al suo costume, la mattina, che era il Giovedì, lo trasportò nel Duomo (dove trasferì anche la cura delle anime) cō una celebre processione, coll'intervento del Cardinale Paleotto, e di tutto il Clero, e Popolo della Città; e lo ripose in un'Altare fabbricato di nuovo, nel luogo ov'era prima la porta laterale verso l'Arcivescovato, dandovi il titolo dell'Altare di S. Giovanni Buono. Finita la solennità non volle prender cibo, finchè non ebbe servito alla mensa a molti poveri, a'quali egli diede da pranso quella mattina. I Vescovi Provinciali non intervennero a questa traslazione, perchè già si erano partiti per le case loro.

Era stato intimato il Concilio Nono Diocesano per la quarta Feria dopo le tre feste della Pentecoste, che veniva alli sette di Giugno: però tra queste sue continue fatiche, ed occupazioni andava rubando sempre qualche poco di tempo per le preparazioni necessarie del detto Concilio; benchè non lasciasse per questo di far in Chiesa tutte le funzioni sue Vescovali, le tre feste della Pentecoste: poichè la vigilia fece la solenne benedizione del Fonte, cantò Messa il giorno della festa, e Vespro Pontificalmente, con la predica al Popolo; le altre due feste seguenti attese la mattina a ministrare il Sagramento della Confirmazione, con lunga e grave fatica, e dopo il Vespro della seconda festa, fece la processione al Lazaretto di S. Gregorio fuori di Porta Orientale. E mentr'egli faticava in queste funzioni non lasciava star punto in ozio il Cardinale Paleotto, imperochè l'impiegava lui ancora quando in una, e quando in un'altra funzione. Lo mandò una mattina a S. Sepolcro a ricevere in suo nome alcuni Ecclesiastici nella Congregazione degli Oblati: un'altra a S. Nazaro in Brolio a cresimare quelli di Porta Romana: un'altro giorno a S. Dalmazio alla Congregazione degli Operarj della Dottrina Cristiana, ed in diversi altri luoghi, per somiglianti esercizj; e lo ridusse a predicare alcune volte; in modo tale, che non lo lasciava perdere un momento di tempo; facendolo anche star presente a tutte le sessioni del memorato Concilio, ch'egli celebrò poi nel tempo stesso, che l'aveva intimato: e gli fece fare un'orazione latina a tutto il Clero, che riuscì eccellentissima; mostrando egli in essa la rara sua eloquenza, con l'eleganza dello stile, e la cognizione delle Sagre lettere; lasciando molto consolati, e soddisfatti tutti gli uditori. E perchè ei celebrò in quell'orazione le lodi di S. Carlo, gli fece rispondere il Santo la seguente mattina in pergamo da Domenico Ferro Teologo, e Canonico ordinario della sua Metropolitana, con restituire graziosissimamente quegli encomj in lode dello stesso Paleotto; che fu cosa degnissima, e di molto esempio a tutto il Clero congregato nel Concilio.

Il Cardinal Paleotto godeva sommamente della grata compagnia di S. Carlo, e restava stupito del grande ardore della sua carità,

rità, e delle incredibili fatiche, che facea, parendogli cosa impossibile, che un corpo umano gli potesse resistere. Però scrisse poi di lui, e della sua Santità, e rare virtù, cose meravigliose, come riferiremo in un'altro luogo. Prima che si partisse di Milano lo pregò fargli parte de' Tesori delle Sagre Reliquie per la sua Città di Bologna, vedendone tanto ricca la Chiesa di Milano, e n'ebbe le seguenti.

Un dito di S. Simpliciano Arcivescovo di Milano.

Di S. Giovanni Buono, Mona, e Galdino, Arcivescovi di Milano.

Di S. Olderico Vescovo, e Confessore.

De' Santi Nabore, e Felice Martiri.

Ceneri di S. Eusebio Vescovo, e Confess.

Della Dalmatica di S. Ambrogio.

Le quali Reliquie portò a Bologna, e le ripose, con solenne processione, nella Chiesa Maggiore di quella Città dedicata a San Pietro, il giorno della festa de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo, facendo alla Messa una dottissima predica al frequentissimo Popolo concorso, nella quale si estese particolarmente a celebrare le lodi, e le virtù eroiche del Cardinale Carlo, da lui con gl'occhi proprj vedute.

Restò talmente impressa l'effigie del nostro Salvadore nel cuore di S. Carlo, vista da lui nel Santissimo Lenzuolo di Torino, con i segni delle preziose piaghe, che mai gli si partiva dalla mente, e gli serviva per uno stimolo continuo del divino amore, e per una memoria perpetua degli atroci tormenti, che questo benedetto Signore si contentò per eccessiva carità di patire per la salute del genere umano. Però avea tanta divozione a quella Reliquia Santissima, che non contento di averla visitata già due volte, volle anche ritornarvi la terza, e condurvi insieme con lui il Cardinale Paleotto ancora, per farlo partecipe d'una divozione così singolare. Si misero adunque in viaggio per la volta di Torino; e quando arrivavano alle Terre poste in quel cammino, la prima visita era quella della Chiesa Maggiore, dove faceano orazione, e recitavano le litanie, celebrando amendue la Messa ogni mattina prima di mettersi in istrada. Nelle Città di Novara, e Vercelli, che foro della Provincia di Milano. concorrendo alla Chiesa tutto il Popolo a vederli, salirono in pergamo a predicare, mossi dal zelo di far frutto in que' Cittadini, i quali restavano edificatissimi di un tal esempio. Gli onori, che vi furono fatti nello Stato di Piemonte d'ordine di quel Duca, difficilmente si potriano esprimere con parole. Erano incontrati in tutte le Terre, ed accompagnati da numerosissime genti, e da compagnie intiere di soldati, ed era tale la riverenza di que' Popoli verso i Cardinali, che fino i soldati nell' incontrarli si mettevano inginocchi, e stando in questo modo gli onoravano con molte salve di archibugi. Il Duca gli accolse fuori della Città, con sommo onore, ed allegrezza, e gli alloggiò alla Regia: Nel mostrarsi il Sagro Linteo, e privata, e pubblicatamente, si servò il modo, che si tenne la prima volta che S. Carlo lo visitò, con esporlo in pubblico, per le quarant'ore, e fare i ragionamenti al Popolo ogni ora, come dicessimo al suo luogo; essendo concorso gran parte del Piemonte, eziandìo da paesi lontani infetti d'eresìa. Onde quest'azione fu solennissima, e di molto profitto delle anime.

In questi giorni, che i Cardinali stettero in Torino, venne la solennità del Santissimo Sagramento, nella quale il Duca ordinò che si facesse un ricchissimo, e nobilissimo apparato, per la pubblica processione di quel giorno, così nella Chiesa Metropolitana, come per tutte le strade, maggiore assai del solito: il che recò somma contentezza a que' Cittadini, e grande allegrezza a lui medesimo, il quale godea sopra modo di questi straordinarj onori che si davano a Dio, e con molto esempio de' suoi Vassalli, egli

egli ricevè divotamente la Santissima comunione dalla mano di S. Carlo.

Il Cardinale Paleotto restò consolatissimo della visita di quella gran Reliquia, insiememente della molta religione, prudenza, e senile gravità, che scopriva nella verde etade di quel buon Principe, con cui non mancò S. Carlo di fare l'uffizio di vero Padre, con dargli diversi buoni ricordi prima di far da lui partenza. E volendo andare alla visita di Frassineto, Pieve della sua Diocesi, soggetta in temporale a Casal S. Evasio, e molto vicina a quella Città, si partì di Torino, per far quel viaggio (compagnandolo il Paleotto fino alla detta Città): perciò s'imbarcarono nel fiume Pò, e colà giunti si dispartirono, stando però congiunti, e collegati con lo stretto vincolo di quella carità, che molti anni innanzi gli avea uniti insieme. Andò S. Carlo a fare la narrata visita; ed il Paleotto s'inviò verso Bologna, dove giunto, fu visitato subito dal suo Clero, e dalla Nobiltà; ed essendo interrogato del viaggio, e sue azioni, e dell'opere del Cardinale di S. Prassede, rispondea tutto ammirato, e stupito le parole della Regina Saba, quando ebbe visitato il Re Salomone, viste le grandezze di lui, e conosciuta la sua sapienza, e prudenza, che avvanzavano di gran lunga la fama sparsa: ho visto, dicea il Paleotto, in quel Cardinale con gli occhi miei cose molto maggiori di quello, che per fama, e relazione d'altri avevo inteso. Ho visto, dicea egli, una Reliquia viva, cioè un Santo vivo, mentr'ero andato per venerare Reliquie, ed i corpi de' Santi morti: ed altre somiglianti parole solea dire spesso, quando gli occorrea ragionare di lui.

Visita la Diocesi nelle parti montuose. *Cap. XVI.*

1582. Finita la visita di Frassineto se ne passò alla visita delle Montagne ne' contorni de' Laghi di Lugano, e di Como, e nelle Valli, e Montagne Bergamasche della sua Diocesi. La qual visita gli riuscì molto laboriosa, sì per la calda stagione essendo il mese di Luglio, e di Agosto, sì ancora per la povertà, ed asprezza de' luoghi, convenendogli bene spesso camminare a piedi molte miglia, per montagne difficilissime, dove non si poteano condurre cavalli. Diede principio a questa visita nella Pieve di Porlezza nel Lago di Lugano, avendo fatta la strada della Valle-Menasina di notte oscurissima, con grossissima pioggia, e giunto a Porlezza capo di Pieve, ov'era aspettato da quel Popolo in Chiesa, contuttochè fosse bagnato da capo a piedi, non restò (fatta l'orazione) di ascendere in pergamo a far una predica così di notte; di che ogni uno restò ammirato, conoscendo ch'egli non istimava la vita sua, per attendere alla salute delle anime La mattina seguente, oltre le azioni ordinarie della visita, conferì anche l'ordine Sagro del Soddiaconato all'Abbate Paolo Camillo Sfondrato, ora Prete Cardinale del titolo di S. Cecilia, nipote del Sommo Pontefice Gregorio Decimoquarto, figliuolo del Barone Paolo Sfondrato Conte delle Riviere, fratello di esso Sommo Pontefice. Ricevè gran consolazione S. Carlo così di quest'azione a lui molto grata, come d'una pace, che trattò, e conchiuse tra alcuni principali del paese, nimici capitali tra loro, i quali con grosse squadre di gente armata si perseguitavano a morte: ed egli veggiando la notte per disporre quegli animi, che sono di natura molto fieri, ed indomiti, li collegò insieme in perpetua pace, spargendosi fra il popolo molte lagrime d'allegrezza. Trovando ch'erano in alcune Terre di quelle Montagne molti uomini di mala professione, chiamati Cavargnoni, che con menzogne, e falsi abiti faceano l'arte di andar questuando per il mondo, proibì loro quell'esercizio sotto gravi pene ecclesiastiche: e perchè ne trovò de' poveri, i quali restavano senz'ajuto, non

manco

mancò di soccorrerli con larghe limosine, acciò s'incamminassero in qualche altra giusta arte. Ajutò la fabbrica del Monastero de' Cappuccini, per sua opera introdotti in quel luogo, cō applicarvi certi legati pii, ch'erano spesi in crapole, dissoluzioni, ed altre offese di Dio. Essendo in quella Chiesa Prepositurale alcuni Canonicati tenui, che passavano per benefizj semplici, parte ne unì alla stessa Prepositura; e sopprimendo gli altri, ne eresse due prebende, una coadjutorale, e l'altra scolastica, con obbligo di Messa cotidiana, e d'insegnare Grammatica, e la Dottrina Cristiana a' figliuoli: ed ordinò molte altre cose di gran servizio di Dio, ed utile di quelle anime.

Con l'occasione di questa visita deliberò il Cardinale di ascendere nell'alta, e selvaggia Montagna, detta di S. Luguzzone, avendo visitata la Valle Cavargna, per riconoscere lo stato di una Chiesa dedicata ad esso Santo, dove si trattenne fino a sera: e per non esservi albergo a proposito, discese così di notte dall'altra parte della Montagna verso Lugano della parte di Colla, per andar alla visita della Valle-Capriasca, strada tanto difficile, e precipitosa, che fu giudicato miracolo, e che un' Angelo di Dio lo conducesse, con la sua famiglia, salvo giù da queste balzi, e precipizj. Il Curato di Sonvico nella Diocesi di Como, a cui ricorsero per pigliar facelle, e lumi, lo astrinse a restare con lui il resto della notte; meravigliandosi come fosse potuto discendere senza farsi alcun male da quella Montagna, con tenebre così folte; ma egli si confidava sempre in Dio, e si tenea sicuro del suo divino ajuto in tutt' i pericoli, poichè non si metteva a far que' viaggi temerariamente, ma per cercar di salvar le povere anime, che stavano quasi come disperse per que' monti, ove difficilmente vi possono abitare Sacerdoti per la grande asprezza del paese. Ma era cosa di stupore a veder la festa, e l'allegrezza, che facevano que' poveri Montanari, e quelle genti quasi selvaggie, per la visita, e presenza del loro Santo Arcivescovo: tutti correvano que' poverelli a vederlo, chiamandolo Santo Padre; uscivano que' Popoli delle Ville, e delle Terre processionalmente a incontrarlo, cantando con somma letizia, e giubilo di cuore Inni, e litanie, mentre l'accompagnavano alla Chiesa; si comunicavano più volte di sua mano, e gli facevano di nascosto toccare le vestimenta con le corone; alcuni conservavano i bastoni, ch'egli portava in mano per quelle Montagne, per reliquia; altri i coltelli, che adoperava, ed altri altre cose, che avessero toccato il suo corpo: ed avendo egli consagrata una Chiesa parocchiale posta in una selva dedicata a San Martino nella Valsasna, lasciò in quel Popolo tal' opinione di Santità, che fin la scala, che addoperò in quell'azione, fu conservata da una pia donna, non volendo che si adoperasse più ad usi profani. Non si movevano già leggermente a credere la Santità di lui; imperochè ne vedevano con gli occhi proprj chiarissimi argomenti, quali erano le fatiche continue, ed intollerabili, che faceva ogni giorno, camminando per luoghi inaccessibili; il suo digiuno di pane, ed acqua, il non dormire la notte ne i letti preparati, ma giacere pochissime ore sopra la paglia, ò sopra le foglie d'alberi, e bene spesso sopra la terra; il far larghe limosine a' poveri, ed alle Chiese, e darvi alle volte fino gli stessi paramenti, ch'egli usava; la carità ardente, che a tutti mostrava; con l'ardore che dentro al suo Santo petto avvampava del zelo delle anime. Così anche argomentavano la sua Santità dagli strepiti, e dalle strida, che gli spiritati facevano alla presenza di lui, non potendolo sopportare, ne tollerare; abbondandone assai in quelle parti: e vedere che i Demonj ubbidivano alla semplice sua parola, perchè quando comunicava questi vessati da maligni spiriti, dicendo solamente alla persona, che si

comu-

comunicava, che aprisse la bocca, si ritirava immantinente il Demonio, e come che fosse stato un precetto fatto a lui da Dio, non ardiva più di far moto alcuno. Era poi tanto grande l'amorevolezza, e la carità, che il Santo Pastore mostrava a quelle persone, quantunque povere, e rozze, che non poteva esser maggiore quella di un Padre verso l'amato figliuolo. Però queste cose, ed altre somiglianti manifestavano a que' Popoli, qual fosse la Santità del Beato Arcivescovo; e si accendevano a tanto amore verso di lui, che quando si partiva dalle Terre, pareva che se ne gisse ogni loro bene: onde tutto il Popolo lo accompagnava con lagrime, e sospiri, per il dolor estremo, che sentivano della lui partenza, molto più che se fosse stato il proprio Padre di ciascheduno di loro.

Finita la visita, congregò il Clero di quelle parti in un luogo a sue spese, per avisarlo di tutt'i bisogni ritrovati nella visita, ed ordinargli l'esecuzione de' suoi decreti, ed esortarlo a servir a Dio perfettamente, ed attendere con ogni cura, e diligenza possibile alla salute delle anime. Ritornò poi a Milano a celebrarvi la solennità della Natività di Maria Vergine: ed essendo fra questo tempo venuto nuova, che il Re Cattolico aveva ottenuta la vittoria della guerra di Portogallo, sentendone molto contento, ne rendè grazie a Dio, con una solenne processione di tutto il Clero, e Popolo di Milano.

Il fine del Sesto Libro.



VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Praſſede, Patrizio, ed Arciveſcovo di Milano.

LIBRO SETTIMO.

Dell' ultimo viaggio, che S. Carlo fece a Roma Cap. I.

ESſendo ſcorſo il triennio, che queſto Beato Cardinale non era ſtato a Roma, determinò di andarvi, e per ubbidire all'ordine di viſitare i Limini Appoſtolici, e perchè avea da trattare negozj molto importanti col Sommo Pontefice, e da far confermare il Seſto Concilio Provinciale; e Sua Santità ancora l'aſpettava con gran deſiderio, per conſultar ſeco due negozj graviſſimi; uno de' quali era attinente alla Città di Bologna, che poi riſolvè col ſuo parere; e l'altro ſi dirà più a baſso. Era oltre di ciò ſtimolato andarvi da molti, per cauſe di grande importanza per ſervizio di Santa Chieſa. Volea aſpettare ſino al fine di Novembre a metterſi in iſtrada, ma accellerò la ſua partenza una cattiva nuova, che gli venne dell' infermità di Donna Camilla ſua ſorella, che fu moglie di Don Ceſare Gonzaga, la quale ſtava in caſo di morte; perlocchè preſe i Cavalli da poſta, e contuttochè egli faceſse il viaggio con ogni celerità, giunto a Guaſtalla, ov'ella era, la trovò già morta; eſſendole morta ſimilmente pochi meſi innanzi Donna Anna ſua amantiſſima Sorella, della cui Santità di vita avemo parlato altrove. Si fermò a farle l'eſequie, e poi ſi ritirò ſubito a Sabbioneta nel Monaſtero de'Cappuccini, a prepararſi per il viaggio di Roma, laſciando que' Padri pieni di edificazione, ed inſieme di meraviglia, per la ſua aſprezza di vita, che tenea: non contentandoſi della ſeverità del vivere uſata da loro, ma volendoli avanzare, maſſimamente con dormire ſopra le tavole, con una sola ſchiavina ſotto. Diede parte della ſua partenza di Milano a Monſig. Ceſare Gambara Veſcovo di Tortona, Decano della Provincia, volendone l'approvazione, conforme a' decreti del Sagro Concilio di Trento, e de' ſuoi Concilj Provinciali. Le coſe ch'egli fece nel viaggio circa le viſite delle Chieſe, e de' luoghi divoti, del concorſo de' Popoli a vederlo; gli onori, che v'erano fatti; l'ingreſſo ſuo in Roma, con quanta edificazione foſse, ed altre coſe ſimili, voglio tacerle, perchè ſarei troppo lungo: riferirò ſolo ſommariamente una depoſizione del P. Don Luciano da Fiorenza, Monaco di Valombroſa, che al preſente è Priore nel Monaſtero di Santa Praſsede in Roma; il quale

avendo osservate le azioni, ed il modo di vivere, che questo Santo tenne allora in quella Città, essendo alloggiato nel suo Palazzo titolare di S. Prassede, fa testimonianza; che lo vidde far cose di gran stupore, e più tosto Angeliche, che umane. Dice adunque questo Padre, che S. Carlo recitava sempre l'Officio Divino in Chiesa inginocchione, col capo scoperto, in compagnia di uno, ò due Cappellani; dicea particolarmente il Matutino nella Cappella della Colonna di nostro Signore, entrando in Chiesa alle dieci ore di notte, avendo prima fatto un pezzo orazione mentale, ancorchè il luogo fosse umido, e freddo, e la stagione freddissima. Finito l'Officio, con le Litanie, si riconciliava da Lodovico Moneta ogni mattina, dipoi celebrava la Messa nella medesima Cappella; alla quale concorreano molti Signori, e Signore, e specialmente il Conte d'Olivares Ambasciadore di Spagna, benchè fosse a buonissima ora; il quale solea dire, che il Cardinale gli parea più tosto Angelo, che uomo, e stava sempre alla sua Messa con ambedue le ginocchia in terra nuda, per la molta divozione, che gli avea. Si comunicavano da lui molte persone, con ardente affetto, quantunque fossero giorni feriali. Finita la Messa attendea a dar udienza, se non era chiamato dal Papa, come sovente occorrea; e consolava tutti. Andava poi a trattare i suoi negozj, e nel ritornar' a casa, la prima visita era quella della Chiesa, recitandovi l'ore Canoniche. La sua ordinaria rifezione era pane, ed acqua: ed andando il giorno di Natale in Rifettorio co' Monaci, per allegrezza di quella solennità, si contentò di gustare un tordo appresso al pane, ed acqua. All' ora di pranso il suo Cortile era sempre pieno di poveri di ogni sorte, a' quali era fatta buona limosina. La sera alle cinque ò sei ore in circa, andava in Chiesa con la famiglia, ove si facea orazione mentale per un terzo d'ora, nella Cappella sudetta; dopo la quale, egli facea un divoto ragionamento spirituale, e nel fine proponea tre ò quattro punti da meditare, per l'orazione del giorno seguente. Il suo ordinario era di pigliar poco sonno, ed il letto era una sedia dentro al suo Oratorio, sopra la quale dormiva, sedendo per due ò tre ore al più. Ed anche si nascondea solitario nelle grotte sotto l' Altar Maggiore, ove sono molti corpi Santi, ed ivi se ne stava la notte in orazione. Ed in questi buoni esercizj egli perseverò per tutto il tempo, che dimorò in Roma, cioè fino passata l'Epifania dell' anno 1583 E nella sua partenza, essendo informato come la Sagristia di questa Chiesa avea bisogno di riparazione, ordinò a' suoi Agenti, che ne facessero fabbricare a spese di lui una nuova, e che la fornissero di vestiarj, e d'altri bisogni, come fu subito eseguito, la qual fabbrica appunto fu finita l'anno seguente 1584. quando Iddio lo chiamò alla celeste patria.

Non mancò poi quel tempo che stette in Roma di andar porgendo anche tutto l'ajuto spirituale, che potè a quella Città, ardendo in lui vivo zelo di fare, che ne' Prelati di quella Corte risplendessero le antiche virtù Appostoliche, per benefizio di tutto il Popolo Cristiano. Perciò oltre i privati uffizj di carità, che facea nella cotidiana conversazione, in avisare, ammonire, riprendere, ed esortare, per simil fine, chiunque potea, e conoscea averne di bisogno, istituì anche una Congregazione nell' Oratorio di S. Ambrogio, di tutt' i Prelati di Lombardia, nella quale ordinò che si facessero diversi santi esercizj, appartenenti al proprio profitto spirituale, ed al zelo della salute delle anime, ch'era come una scuola di formare buoni Vescovi. E tra l'altre cose volea, che ogn' uno si esercitasse in fare ragionamenti, e sermoni nello stesso Oratorio, perchè si assuefacessero a saper poi predicare con frutto a' Popoli la parola di Dio. La qual Congregazione, perchè si fece molto

to numerosa di Prelati d'altre nazioni ancora, fu poi trasferita a S. Pietro, e partorì buonissimo frutto, essendo usciti da essa e Cardinali, e Vescovi molto esemplari, ed utili alla S. Chiesa, avendo perseverato per tutto il resto del Pontificato di Gregorio Decimoterzo.

Era nata una differenza di molta importanza tra due Principi grandi d'Italia, i nomi de' quali si taciono per degni rispetti, per una causa difficilissima, la cui decisione spettava al Sommo Pontefice; e pareva quasi impossibile trovarvisi rimedio tale, che si potesse terminare con soddisfazione e riputazione d'ambe le parti. Sua Santità la consultò col nostro Cardinale, e sapendo ch' egli era dotato di gran prudenza, e di spirito divino, e che riduceva a buon termine i negozj, etiam che fossero difficilissimi, impose a lui tutto il carico di accomodare tal differenza; massime perch'era amicissimo, e molto confidente d'ambedue le parti. Non ricusò egli l'impresa, contuttochè fosse tanto difficile, sperando nell'ajuto divino, il qual'ebbe poi molto favorevole, come diremo fra poco.

Ebbe mira sempre S. Carlo, che i suoi viaggi di Roma recassero utile alla sua Chiesa: però non si partiva mai da quella Città, che non ottenesse dal Sommo Pontefice qualche ornamento, ò ricchezze spirituali per questa diletta sposa sua. Così ora egli fu favorito da Sua Santità non solo di molte grazie spirituali, ma ancora di alcune spettanti al temporale; e tra l'altre ottenne due Prepositure per il suo Seminario, nella Terra di Caravaggio, che già furono de' Frati Umiliati, ed un' Abbazia nella Terra di Sezzè Territorio Alessandrino, per la Congregazione degli Obblati di S. Ambrogio, vacata per la morte dell' Abbate Raffaele Corte Pavese.

Trovandosi ormai la sua Chiesa ridotta, con la divina grazia, in buonissimo stato, avendo egli levati gl' abusi, e corrutele, ed introdotta una santa disciplina: ed essendo insieme cessati gl' impedimenti, e contrasti, che prima egli pativa in questo governo; in maniera tale, che la poteva ora governare con molta facilità, avendovi specialmente formato una numerosa scuola di peritissimi Ministri, ciascuno de' quali era molto atto per governare da se qualsivoglia Chiesa; spinto dal zelo ardentissimo, che aveva di propagare la fede Cattolica, pensò d'impiegarsi in una impresa importantissima per simil fine; che fu di voler passare in persona, con autorità Appostolica ne' paesi de' Signori Svizzeri, e Grigioni, ed anche estendersi poi più oltre per la Germania, ne' luoghi infetti d'eresia, per purgarli da quegli errori, e ridurre que' Popoli alla fede Cattolica, e nel grembo di S. Chiesa. Trattò adunque col Sommo Pontefice di questo negozio, e si esibì di far egli del suo tutte le spese, che vi andavano. Ricevè il Papa molto contento di una sì santa proposta, per il desiderio ch' egli ancora aveva di ajutare quelle povere Provincie, e liberare tãte anime da i lacci del Domenio: però dopo aver comendato assai il santo zelo del Cardinale, e lodato il suo buon pensiero, gli concesse volẽtieri ampla facoltà di poter visitare in nome della S. Sede Appostolica, come suo Visitatore, Riformatore, e delegato generale, e speciale nella Diocesi di Como, di Coira, di Costanza, e delle altre Città, e Diocesi, così de' Grigioni, come de' Svizzeri, di quà, e di là da i Monti, con la licenza di tutti i casi, e censure riservate, etiam nella Bolla in Cœna Domini, in utroque foro; e di assolvere particolarmente gli Eretici, e dispensare sopra ogn'irregolarità, eccetto quella dell' omicidio volontario, e della bigamia; e di poter dispensare nelli matrimonj contratti, e da contraersi in terzo, e quarto grado di consanguinità, d'affinità, e nella cognazione spirituale: di abilitare i Simoniaci, e conferirli di nuovo i titoli de' benefizj Ecclesiastici: rimettere i frutti de' bene-

fizj malamente percetti, ò disponer di essi in altro modo a suo arbitrio: con tante altre facoltà, e privilegj, che contenevano poco meno, che tutta la pienezza della podestà Pontifizia: accioch' egli potesse far tutte quelle cose, ch'erano necessarie per liberare le anime da ogni peccato, restituire il culto divino, la purità della nostra santa fede, ed i buoni costumi cristiani in tutti que' paesi.

Spediti i suoi negozj, prese licenza da Sua Santità di far partenza nel mese di Genaro 1583. benchè fosse malissima stagione; e passando per la Città di Siena, l'Arcivescovo Piccolomini lo alloggiò in casa sua: e per desiderio di onorarlo più che poteva, invitò molti Nobili di quella Città a servirlo in un pranso, che gli diede alla grande, non senza disgusto del Santo, a cui dispiacevano estremamente simili superfluità, e principalmente nelle persone ecclesiastiche, e molto più perchè dopo le vivande, fu di nuovo caricata la tavola de' confetti di varie sorti: ond' egli, siccome mangiò parcamente, con meraviglia di que' Nobili, che lo servivano, così mostrò molto abborrimēto di quella seconda mensa, levandosene subito senza gustarne, ed appena vederla. Nel qual tempo si levò una pioggia grossa, con tempo fastidiosissimo; il che non ostante il Cardinale si preparò per far viaggio: e facendogli istanza l'Arcivescovo, che non partisse in quel mal tempo, egli rispose in questa guisa: Monsignore, non voglio essere in danno de' poveri: se resterò quì questa sera, si spenderà altrettanto, del che ne patiranno i poverelli di questa Città, stando che il Vescovo è tenuto distribuir a loro ciò che avanza a se de' suoi bisogni: e lasciandolo con questa paterna ammonizione, se ne partì, venendo di lungo a quella Città, dove l'aveva destinato il Papa, per accomodare quella differenza tra i due mentovati Principi: e ricorrendo prima all'ajuto di Dio, con molte orazioni, e pubbliche, e private, maneggiò quella grave causa, con tanta prudenza, e destrezza, e trovò partiti tali, che la terminò giustissimamente, con ogni riputazione degli interessati, e con molta loro soddisfazione: il che fu al Sommo Pontefice di sommo contento, ed a lui d'infinita lode.

Celebra tre processioni per la morte del Principe di Spagna, ed un' altra per il buon governo del Duca di Terra Nuova Governatore di Milano; ed il Decimo Concilio Diocesano. Cap. II.

1583 RItornato a Milano, ebbe S. Carlo una travagliosa nuova, che gli recò infinito cordoglio, e fu della morte del Principe di Spagna Don Diego figliuolo del Re Cattolico, il qual'era di età d'anni dieci, e spirito di buona speranza. Gli dispiacque sommamente questo caso, tanto per la perdita del figliuolo, quanto per il travaglio del Padre: onde spinto dall' amore ch' egli portava a quella Maestà, egli scrisse una lettera piena di amorevole uffizio, esortandola, ed animandola alla pazienza, ed a pigliare questo accidente dalle mani di Dio, con rendimento di grazie, come aveva presi tutti gli altri passati. Così per appunto si portò Sua Maestà; poichè ordinò, che non si facesse ne' suoi Regni, e Stati dimostrazione alcuna di mestizia, ma si ricorresse a Dio, ringraziando Sua Divina Maestà di tutti i benefizj, che gli faceva, e raccomandandogli se, e gli altri suoi figliuoli, e tutte le cose sue, acciochè ne disponesse sempre secondo il suo divino beneplacito. Della qual cosa ricevè S. Carlo molto contento, vedendo in un Principe così grande una mente tanto retta, e purificata, ed in tal guisa rassegnata in Dio, ch' è degna di eterna memoria, non potendo esser maggiore in un perfettissimo Religioso. Non volle adunque mancare dal canto suo di corrispondere al pio, e santo desiderio di

rio di Sua Maestà Cattolica: perciò fece a questo fine tre processioni alle Chiese solite, a' quali convennero tutti gli Ecclesiastici della Città, e frequentissimo Popolo; non solamente per l'istanza, ch'egli ne fece allora, ma perchè si era sforzato sempre di tenerlo ad ogni suo potere molto affezionato, e divoto alla Corona di Spagna.

Questo medesimo anno 1583. venne al governo dello Stato di Milano Don Carlo d'Aragona Duca di Terra Nuova, Principe di molta integrità, e valore, con ordine espresso di Sua Maestà di passare con buona intelligenza col Cardinale, come già avemo detto; anzi di valersi del suo consiglio nelle occorrenze del governo. Della cui venuta ricevè S. Carlo somma consolazione, sperandone pace, e quiete, e molto ajuto nel governo della Chiesa. Però avvicinandosi a Milano, mandò alcuni suoi Gentiluomini a rincontrarlo; e nell'ingresso della Città l'onorò con l'incontro del Vicario Generale, accompagnato da molti Prelati, e da tutta la famiglia Arcivescovale: ed egli lo visitò poi subito nel suo Palazzo, mostrandogli vivi segni, ed affetti di vero amore, e di grande amicizia. E perchè i Principi in tanto governano bene i loro Stati, in quanto sono favoriti, ed ajutati da Dio, tenendo eglino il suo luogo nel reggere i Popoli; non mancò il Beato Arcivescovo di ricorrere all'orazione, per implorare la Divina misericordia, ed il celeste ajuto in questo governo. Al cui fine fece una processione, con tutto il suo Clero, e Popolo, esortando ogni uno a porgere caldi prieghi a Dio per simil effetto, poichè sarebbe risultato in universale benefizio a tutta la Città, e Stato di Milano. Si viddero poi in questo governo buonissimi effetti, cagionati dagli ordini Regj: imperocchè il Duca cominciò fare nel bel principio diverse provisioni, ch' erano indirizzate al mantenimento della disciplina cristiana, ed ordinò molte cose a gusto del Cardiuale, conforme al trattato fatto dal P. Don Carlo Bescapè con Sua Maestà Cattolica; e fu sempre poscia tra loro molta intelligenza, e grande unione: perciò passava l'un governo, e l'altro molto felicemente, con somma pace, e consolazione del Popolo Milanese; il quale soleva dire gloriandosi, di avere due Carli in un cuore solo, e che i due governi spirituale, e temporale, erano quasi ristretti in un solo: il che apportava e benefizio, e comodo grande, non solo alle anime, ma insieme ancora a' corpi, ed augumento de' beni temporali: conciosiachè vivevano i Cittadini in somma pace, non seguivano omicidj, ne altri misfatti; favorendo anche Iddio questo felice tempo, con molta abbondanza de' frutti della terra: laonde Milano godeva di una quiete, e tranquillità mirabile. I Criminalisti solamente (come alcuni dicevano) ed i Giudici de' malefizj, ne sentivano danno, ed erano quasi falliti, per le pochissime cause, ch'erano in quegli uffizj. Esempio che doverebbe movere chi ha tali governi, a camminare per la stessa strada.

Occorse allora un caso notabile, che fece palese a tutti la buona amicizia, ch' era tra questi due Signori. Facendosi la mostra della Cavalleria di tutto lo Stato di Milano, il Governatore vidde un soldato poco bene a cavallo; e riprendendolo come conveniva, egli vi rispose parole, che lo costrinse a farlo prender subito, e secondo le leggi militari, condannarlo alla morte. Mentre adunque egli era condotto al luogo del supplizio, alcune persone pie corsero a darne parte al Cardinale, ch' era in una Congregazione de' Deputati dello Spedale de' Mendicanti, il quale intendendo che quel poverello lasciava molti figliuoli mendici, fece scusa con que' Signori congregati, ed andò incontanente a trovar il Governatore nel suo Palazzo Ducale, e lo indusse a perdonare al reo: il quale fu liberato subito, senza patire pena alcuna, ricevendo di tal grazia tutta la Città molta consolazione.

Tra le funzioni che il Cardinale fece il presente anno 1583. nella sua Chiesa, vi fu la celebrazione del decimo Concilio Diocesano, nel quale fece leggere il Concilio Provinciale Sesto, e ne ordinò l'esecuzione a tutto il Clero: non mancando, come faceva sempre in tutt' i Sinodi, di esortarlo a far progresso nella disciplina ecclesiastica, ed a promovere le anime sempre a maggior perfezione, per guidarle sicuramente per la strada dell' eterna salute. Ed acciocchè niuno pensasse, che si fossero fatte gran cose in materia della riforma, mi ricordo che nel suo primo sermone fatto in questo Sinodo egli prese il tema dalla storia di quegli Ebrei, che al tempo di Esdra, dopo la cattività di Babilonia, redificarono il Tempio di Gerusalemme, quando facevano i giovani gran festa di questo nuovo Tempio, non avēdo vista la fabbrica dell' antico; ma i vecchj consapevoli della magnificenza del primo, che avevano visto di gran lunga maggiore, piangevano per tristezza, e l'applicò alla fabbrica spirituale della sua Chiesa; volendo inferire, che se bene si era fatto qualche cosa nella riforma di essa, di che forse alcuni si rallegravano, nulladimeno paragonandosi lo stato presente di questa Chiesa, con quello della primitiva, certo che ogni uno aveva più tosto occasione di piangere, che fare allegrezza, vedendo quanto ci restava ancora da fare, e quanto si era lontano da quel fervore, e perfezione de' primi Cristiani. Col qual' esempio procurò di accendere gli animi del suo Clero a desiderare e procurare gradi più alti di perfezione; e ne partorì, non solo gran gusto negli uditori, ma effetti ancora di segnalato frutto.

Si trovò presente a questo Concilio Agostino Valerio Vescovo di Verona, il quale fra poco fu poi promosso al Cardinalato; e per essere egli osservantissimo di S Carlo, si trattenne alcuni giorni in Milano, con fruttuosa occupazione, che di giorno in giorno gli era dal Santo apparecchiata, per benefizio delle anime, e sommo contento di questo buon Prelato. Perchè siccome andava osservando, non senza molto stupore, tutte le azioni di questo gran servo di Dio, chiamato da lui un' altro Ambrogio (affermando egli di esser venuto a Milano per simil fine) così godea sommamente di andarlo immitando, per riportarne poi un vivo esempio nella sua Chiesa Veronesa; e le serbò tanto vivamente nella memoria, che le diede poi alle stampe compendiosamente, a benefizio degli altri Prelati, e Pastori d'anime.

Dà principio a un Collegio in Ascona; visita il Duca di Savoja gravemente infermo in Vercelli, il quale risana subito: ed il Re di Polonia gli manda un suo Nipote, per essere istrutto nella disciplina Ecclesiastica. Cap. III.

1583. MOrì in Roma l'anno 1580. un Bartolomeo Pappi della Terra d'Ascona nella Riviera del Lago maggiore, soggetta in temporale a' Signori Svizzeri, il quale non avendo figliuoli, lasciò per testamento, che delle sue facoltà, le quali erano assai copiose, se ne fondasse un Collegio in detta Terra, a benefizio de' proprj terrazzani, acciocchè i figliuoli fossero ammaestrati nelle lettere, e ne' buoni costumi cristiani; lasciandone esecutore lo stesso Sommo Pontefice, il quale diede il carico di questo negozio a San Carlo, deputandolo amministratore, giudice, e conservatore di esso Collegio, con onnimoda facoltà di fondarlo, e stabilirvi leggi, regole, ed ogni altro ordine necessario per il suo mantenimento, e buon governo, con quella forma, che a lui più fosse piaciuta. Accettò egli volontieri questo carico, e con molto suo cōtento, per essere opera, che risultava a così gran benefizio di que' paesi, posti sotto la sua protezione, per essere indirizzata alla buona educazione de' figliuoli, cosa sommamen-

mamente da lui desiderata. Si trasferì adunque in quelle parti il mese di Luglio, ed avendo considerato benissimo il luogo, elesse un comodo sito per fabbricarvi il Collegio, ove appunto era una Chiesa congiunta, dedicata alla Beatissima Vergine; e stabilito il disegno, fece incontanente dar principio alla fabbrica, la quale si tirò innanzi così presto, che il seguente anno fu ridotta a termine di potervi fondare il Collegio de' giovani, come diremo poi al suo proprio luogo, nel Capitolo 11. seguente.

Con questa occasione andò a visitare la Terra di Brissago, non molto discosta da Ascona, dentro però a' confini della Diocesi di Milano, ov' era la peste, e con molta carità consolò tutti i poveri infermi, e sospetti di quel mal contagioso; e dopo aver provisto a molti bisogni, ch' erano necessarj, per la loro cura, vi lasciò per limosina tutti i danari, che seco aveva, e quelli de' suoi famigliari, non lasciando loro ne anche una picciola moneta. Onde fu poi costretto, giunto a Cannobio, pigliar in presto quanti danari gli bisognavano per ritornare a Milano.

Essendo egli il seguente mese di Settembre in visita nella Pieve di Appiano, fu avisato per Corriero a posta, che il Serenissimo Don Carlo Emanuello Duca di Savoja era oppresso da gravissima infermità nella Città di Vercelli, con gran pericolo della vita. La qual nuova lo afflisse molto, per l'amore paterno, che gli portava, e per la protezione che avea di lui, ed in particolare perchè avea conosciuto in questo Principe un zelo ardentissimo della fede, e religione Cattolica. Oltre che vi era molto dubbio, che morendo egli, si suscitassero tumulti bellici, e travagli grandi nella Cristianità, stando i molti pretendenti de' suoi Stati, poichè non lasciava successione. Per tanto non volendo il Cardinale porre indugio alcuno a porger que' maggiori ajuti, che avesse potuto alla salute di questo Principe, essendo stato avisato di notte del suo male, prese solamente un poco di riposo sopra una sedia, dipoi (fatto prima orazione, e scritto a Milano, che si facessero pubbliche orazioni per la salute di Sua Altezza) montò a cavallo, e camminò con diligenza tutta la notte, giungendo alla Città di Novara la mattina a buonissima ora, ove celebrò Messa, con concorso quasi di tutta la Città, e comunicò molte persone: ed avendo i cavalli stracchi, montò nella Carozza del Vescovo di quella Città; e seguitando a buon passo il suo viaggio per istrade difficili, e molto fangose, la Carozza cadè per disgrazia in un fosso, trabboccando il Cardinale con quei che lo seguivano, tutti nel fango, benchè non patissero altro male, che imbrattarsi le vesti; non mostrando il Santo pur un minimo segno di alterazione d'animo, per tal accidente; anzi che acquietò lo sdegno de' suoi, che vidde turbati. Ciò avendo visto un Contadino di quelle parti, si mise a seguitar la carozza, essendo scalzo, e quando la vedeva vicina a qualche mal passo, gli metteva sotto le spalle, acciò non desse più la volta, senza che alcuno gliene avesse fatto motto. Del che accorgendosi il Cardinale, avendo di lui compassione, gli comandò che non andasse più innanzi, ringraziandolo della sua carità. Non volle fermarsi il Contadino ne per questa, ne per molte altre istanze, che gliene fece il Santo, onde fu di bisogno che glielo comandasse espressamente. Allora il pover uomo inginocchiato in terra disse: Io voglio seguirvi in ogni modo Monsignor Illustrissimo, perchè voi siete un Santo. Il Cardinale sentite quelle parole, come che molto gli spiacesse simil lode, fece fermar la carozza, ne consentì che più lo seguisse. Il quale gli raccontò poi con molta semplicità un suo travaglio, dicengoli come sua moglie si era separata da lui, sotto pretesto d'impotenza, e che la causa pendeva nel Vescovado di Vercelli, però lo pregava a favorirlo in detta

causa. Gli rispose il Cardinale, che si trovasse la mattina seguente a Vercelli, che l'averebbe ajutato, come fece poi con molta carità. Giunto a Vercelli andò di lungo al letto del Duca (essendo incontrato fuori della Città dalla Corte di Sua Altezza, e da tutta la Nobiltà) il quale quando lo vidde entrare in camera, si riempì di tanta consolazione, che gli pareva di essere sanato del tutto: però alzando le mani al Cielo, con dar segno grande di allegrezza, profferì con tenerezza di cuore queste parole: Io sono guarito: persuadendosi di certo, che la presenza del S. Cardinale gli avrebbe recato salute, e sanità intera. Si trattenne seco per lo spazio di mezz'ora, discorrendo delle cose interne dell' anima, cercando prima che quella fosse ben risanata, dalla quale più agevolmente ne risulta poi la sanità del corpo ancora, essendo sovente l'infermità dell' anima l'origine, e la causa di quella del corpo. Oltre a ciò fece ricorso al Signor Iddio con l'orazione, e s'incominciò immantinente nella Chiesa Cattedrale una orazione di quarant' ore, che fu fatta con molta frequenza di Popolo, avendovi fatto esporre il Cardinale il Santissimo Sagramento, con solennità particolare. E dipoi egli comunicò di sua mano Sua Altezza la seguente mattina, e con ogni sollecitudine, ed affetto attese ad ajutarla con buoni, e santi ricordi, appresso alla fervente orazione, che faceva.

In questo tempo medesimo visitò ancora il Duca Nemors, e Don Amadeo di Savoja fratello del Duca, i quali parimente erano infermi. Il Duca prese meraviglioso miglioramento, e quasi in un subito fu sicuro della salute. Per la qual grazia il Cardinale cantò una Messa di rendimento di grazie a Dio; e si vidde il Popolo, e la Nobiltà principalmente convenirvi tutti pieni di letizia incredibile, per la sanità, che la Maestà Divina si era degnata concedere così graziosamente al loro amato Principe, che si teneva per morto. Se ne mostrarono perciò obligatissimi al Santo Arcivescovo, dalle cui orazioni, ed intercessioni la riconoscevano. Quanta certezza avesse di questo favore il Duca stesso, appare da una sua pubblica testificazione, sottoscritta di sua mano, e col Ducale Sigillo segnata; la quale egli mandò a Milano l'anno 1602. insieme con quel ricco lampadario d'argento di undici lampade già scritte, e mille doppie d'oro per mantenerle accese perpetuamente avanti il deposito di questo Santo, in ricognizione degli obblighi, che Sua Altezza professa avergli. Nella qual scrittura dopo aver narrata la sua pericolosa infermità, l'uffizio, che fece con lui il Cardinale, e la sanità ricevuta, con sì special favore divino, vi aggiunse queste formate parole. *Hanc à Deo O. M. acceptam precibus, & meritis illius optimi Cardinalis, cognovimus, & perpetuò profitebimur.*

Il Re di Polonia Stefano Battorio, che successe in quella Corona dopo la partenza di Enrico Terzo Re di Francia, di cui si è ragionato di sopra, aveva un nipote carnale nomato Andrea, il quale si era dedicato al servizio di Dio nello stato Ecclesiastico. Volendolo mandare il Re a Roma Ambasciadore al Sommo Pontefice, per negozj gravi di quel Regno, essendo informato per pubblica fama delle virtù grandi, e della Santità di vita del Cardinale, a lui l'indirizzò, allungando la strada più di cento miglia, sì per visitarlo in nome suo, come Re molto Cattolico, e pio, sì ancora perchè ricevesse buoni documenti, ed istruzione per la vita ecclesiastica, e spirituale, e consultasse seco alcuni dubbj, che aveva intorno a certi titoli di Abbazie regolari, dubitandosi Sua Maestà, ch' egli fosse tenuto fare qualche professione: perciò lo inviò al Cardinale per assicurarlo in coscienza, ed acciò egli lo ajutasse col Sommo Pontefice circa la dichiarazione di tali dubbj, come fece poi compiutamente, per mezzo di Mōsignor

ſignor Speciano ſuo Agente in Roma: perlochè Sua Maeſtà ſcriſſe al Cardinale quanto deſiderava da lui per ſimili fatti. Partì queſto Prelato di Polonia circa il fine di Luglio, accompagnato da una nobiliſſima Corte; di che eſſendo aviſato il Cardinale, prima conſultò come dovea onorarlo in privato, ed in pubblico, deſiderando fargli maggiori onori, che gli convenivano, per riſpetto della perſona del Re, di cui facea grande ſtima, per eſſere molto zelante della fede, e religione cattolica; come moſtrò in una Congregazione, nella quale intervenni ancor' io; e dipoi lo mandò a incontrare onoratamente fuori di Milano, ed ancora nell' ingreſſo della Città, ricevendolo nel Palazzo Arciveſcovale, con tutta la ſua Corte, e trattandolo alla grande. Non mancò poi di ſoddisfare al deſiderio, e pia volontà del Re ne' particolari, che ricercava del Nipote; adoprandoſi con ogni diligenza, ed affetto, per incamminarlo con vero ſpirito nella diſciplina eccleſiaſtica: e la maggior parte de' trattenimenti, che gli diede, furono indirizzati a queſto fine. Lo invitò un giorno a i Divini Officj nel Duomo, ove vedendo egli il decoro, e la maeſtà eccleſiaſtica, con la quale ſi celebravano; i riti, e cirimonie miſterioſe, che ſi uſavano, col concorſo incredibile del Popolo, ne reſtò non meno meravigliato, che appieno ſoddisfatto. Gli diede poi tutti que' ricordi, che giudicò biſognevoli prima che partiſſe: e giunto in Roma non reſtò di ridurgli a memoria con lettere tutte le coſe, che già a bocca gli avea dette: ſiccome diede riſpoſta alle lettere del Re, aviſando Sua Maeſtà di quanto avea operato col Nipote. La cui riſpoſta, perchè mi è parſa degna di memoria, hò voluto riferire in queſto luogo.

Lettera di S. Carlo al Sereniſſimo Stefano Battorio Re di Polonia.

HO *ricevute due lettere da Voſtra Maeſtà, una de' 23. di Decembre, ma reſami molto tardi, e l'altra de' 15. di Luglio, che mi fu preſentata dall' Illuſtriſſimo Sig. Andrea. Ad amendue riſponderò ora con la preſente. Mi congratulo primieramente con la Maeſtà Voſtra della mente, e zelo grandiſſimo, che tiene verſo la religione cattolica, poichè non è di tanta gloria il regnare ſteſſo, quanto è il farſi veramente, e di tutto cuore ubbidiente al Re del Cielo; nè è coſa tanto nobile, ed eccelſa il comandare a grādiſſimi Popoli, e ſignoreggiare paeſi, quanto è il ſottoporre l'imperio ſuo, e le genti ſoggette, alla legge di Dio, non col timor d'armi, ma col dilatar l'Evangelio, maſſimamente in queſti tempi, ne' quali il culto di Dio, e la Religione vien combattuta, con tanto impeto, da uomini ſcellerati. In quello poi che la Maeſtà Voſtra ha voluto, che l'Illuſtriſſimo Signor' Andrea, nel preſente viaggio di Roma, venghi da me, e me l'ha raccomandato con le ſue amorevoliſſime lettere; prima mi ha obbligato grandemente, per tanta confidenza, che moſtra avere della benevolenza, ò più toſto amor mio verſo il ſuo Nipote, qual certo non è minore di quello, ch'ella ſtima. Dipoi vorrei, che Voſtra Maeſtà ſi perſuadeſſe, che io, ed in queſta occaſione hò abbracciato il Signor' Andrea, con tutti gli uffizj, che dovevo, per la ſua ottima natura, e candidezza d'animo, e nell' avvenire non tralaſcierò coſa veruna, che poſſi ajutarlo a far profitto ſpirituale. Ed affine che Voſtra Maeſtà vegga con quanto affetto io l'abbi ricevuto, e procurato d'iſtruirlo ne' precetti della diſciplina eccleſiaſtica, mando ora a lei que' capi, che per buona iſtruzione, e maniera di vivere gli ho dichiarati a bocca, e poi mi parve di replicargli ancora con lettere, giunto ch'egli fu a Roma, acciò la Maeſtà Voſtra, ſe così le parerà ſpediente, lo eſorti, e ſtimoli ancora con l'autorità ſua ad oſſervarli, e praticarli; che a queſto modo poſſiamo ſperare, ch' egli ammaeſtrato, ed ajutato da tali documenti, in queſta tenera età, debba accenderſi ad ogni eccellenza di virtù.*

Il Nipote ſcriſſe egli ancora da Roma a Sua Maeſtà, ragguagliandola minutamente delle molte accoglienze, e di tutti i buoni uffi-

uffizj, che seco avea fatto il Cardinale; del che sentì il Re sommo contento, e lo ringraziò molto con lettere, tenendosegli obbligatissimo. Fu poi questo Signore creato Cardinale da Gregorio Decimo Terzo; a cui scrivendo S. Carlo, per congratularsi seco di quella dignità, gli ricordò insieme l'importanza di così eminente grado, acciò fosse avvertito dell' obbligo, che avea di corrispondervi con la santità delle vita: e queste sono le sue parole, che a bello studio si sono lasciate nell' idioma latino.

Hac enim dignitate factum est, ut ne si velis quidem hominum oculos latere possis. Posita est virtus tua in excelso quodam loco, unde velut lampas quædam clarissima errantibus viam monstrare, rectam viam tenentibus prælucere, atque exemplo esse possit. Magnam affert secum auctoritatem Cardinalatus, magnam habet dignitatis amplitudo vim ad hominum mentes à scelere revocandas, vel in officio continendas, vel ad studium virtutis incitandas. Huic auctoritati si diligentia, ac solicitudo, & ardor quidam charitatis (quæ zelum vocant sanctæ literæ) ac studium accedat divini nominis illustrandi, difficile dictu est, quàm magnos, & quàm uberes fructus afferre soleat.

L'anno seguente partì di Roma questo Cardinale, per ritornar' in Polonia, e volle passare per Milano, a rivedere S. Carlo, e ricevere nuovi consiglj, ed ajuti spirituali. Anzi per la grande stima, che facea di lui, e di tutte le cose sue, gli chiese, che per qualche tempo volesse concedergli uno de' suoi familiari, avendo intenzione, che gli fosse come una guida della vita spirituale. Se ne contentò, e gli diede Domenico Ferro Viterbese, Sacerdote di molte buone qualità, e Dottore in Sagra Teologìa: e gli donò insieme alla sua partenza alcune Sagre Reliquie, ed un Crocifisso di corallo molto prezioso: ed altre diverse cose di divozioni distribuì a' suoi Gentiluomini. E gli diede anche un divotissimo Crocifisso d'avorio da portare al Re suo Zio; a cui egli scrisse una lettera molto pia, con queste particolari parole: *Mitto ad Majestatem Vestram Jesu Christi affixi effigiem, atque simulacrum ex ebore, ut cujus amore ipsam flagrare, maximasquè dimicationes suscipere intelligo, ipsum habeat semper ante oculos ducem belli, moderatorem pacis, perfugium in rebus adversis, ornamentum in prosperis. In hoc enim signo vincendum est, & ad ejus pedes hostium spolia, ac trophea defigenda. Idem Jesus Cristus erit charitatis, atque observantiæ erga Majestatem Vestram meæ locupletissimus testis, quemadmodu parens, atque auctor hactenus fuit.*

Comincia la Visita Appostolica nel paese de' Signori Grigioni. Cap. IV.

1583. Essendo stato delegato dal Papa Visitatore Appostolico per tutti i paesi de' Signori Svizzeri, e Grigioni, come dicemmo di sopra, ed avendo ordinato benissimo le cose del governo della Chiesa sua, sotto la cura di Monsignor Audoeno Lodovico Inglese suo Vicario Generale, che fu poi Vescovo di Cassano, in modo che non poteano patire detrimento notabile per l'assenza sua, determinò di dar principio alla detta Visita, circa il fine di quest' anno 1583. volendo cominciarla nella Valle-Mesolcina, perch'era in malissimo stato circa le cose della Religione Cristiana; avendo gran bisogno di una gagliarda riforma, come si vederà dallo stato cattivo, in cui ella si ritrovava, che noteremo quì appresso.

Sono nel dominio di questi Signori cinque amplissime Valli di quà da' monti verso l'Italia, nelle parti dov' ella confina con quella Regione di Germania, che fu chiamata Rezia, la cui Metropoli è Coira, che ha un' ampio Vescovato; il quale anticamente era sotto l'Arcivescovato di Milano, come appare da una lettera Sinodale scritta dall' Arcivescovo S. Eusebio, e da' Vescovi dalla sua Provincia, a S. Leone Papa primo di questo nome; nella quale S. Abondio

Ve-

Vescovo di Como sottoscrisse ancora in nome di Asimone Vescovo di Coira. La prima di queste Valli si chiama Mesolcina, così denominata per un Castello principale della Valle chiamato Mesoco: ed è lunga circa 20. miglia Italiane, ed assai popolata. Questa Valle era altre volte sotto il Dominio de' Signori Trivulzj Milanesi: ma i Terrazzani si redemirono, e fatti liberi entrarono in lega co' Signori Grigioni, e si congiunsero particolarmente con la liga Grisa, dalla quale come principale pigliano il titolo l'altre due lighe, che sono chiamate la casa di Dio, e le Dritture; dimandandosi tutti questi collegati i Grigioni. La seconda Valle è quella di Poscavio, così detta per il luogo principale di essa, che ha lo stesso nome; la quale è parimente nella liga Grisa; e queste due Valli sono nella Diocesi di Coira. Le altre tre Valli non sono delle collegate, ma sono suddite a questi collegati: e la prima si dimanda la Valle-Telina, che è lunga almeno cinquanta miglia, e contiene molte terre grosse, e ricche, e molto popolate. La seconda è la Valle Chiavena, che parimente è ricca, numerosa di Terre, piena di Popolo. E queste due Valli confinano con lo Stato di Milano, per il Lago di Como, il quale fa capo nel fine di esse Valli, essendo riempiuto da' fiumi, che per quelle scorrono; massimamente dal fiume Ada, che passa per la Valle-Telina. L'ultima Valle si chiama di S. Giacomo, che è congiunta con la Valle-Chiavena: e queste tre Valli sono nella Diocesi di Como. Essendosi infettati i paesi di là da' Monti, e principalmente la Città di Coira, della pestifera dottrina degli Eresiarchi Zuinglio, Calvino, ed altri scellerati membri di Satanasso, per il dominio, e commercio continuo, che hanno quegli Oltramontani di quà in queste loro Valli, si dilatò, e disseminò in esse ancora questa medesima infezione, e falsa dottrina: in modo tale, ch'erano fatte ricettacoli, ed asilo di molti Appostati, Eretici, e malviventi, così Ecclesiastici, come laici; i quali per fuggire la correzione della podestà ecclesiastica, e per vivere nella libertà della carne, si ritiravano in queste ultime parti d'Italia, come in luogo sicuro; dove col mal' esempio della vita, e pessima dottrina pervertivano quelle povere pesone idiote, e semplici; inducendole a ribellarsi al Sommo Pontefice, e separarsi dalla S. Chiesa Romana, vera madre de' Fedeli Cristiani; vivendo con quella libertà di vita, che più loro aggradiva, senza pericolo di essere corretti, ne gastigati dalle Sagre, e Canoniche leggi. E quegli Ecclesiastici, che pur riteneano la fede Cattolica, erano essi ancora di così mal' esempio, e di costumi tanto corrotti, che più tosto apportavano gran danno a' Popoli idioti di quelle parti, che ajuto alcuno. Onde questi infelici paesi erano in pessimo stato, ed in pericolo manifesto di perdere affatto tutto il lume della vera, ed antica fede Cristiana; perchè l'eresia vi facea continuo, e gagliardissimo progresso, ed alcune delle Terre principali erano già quasi del tutto perse. Il Beato Cardinale, che n'era benissimo informato, non mancava di vegliarvi sopra in tutti i modi, che potea, per essere il male tanto vicino alla sua Diocesi di Milano, temendo che il Demonio col tempo potesse con le sottili sue astuzie trovar via di farci qualche rovina. Però oltre al zelo universale, che avea di propagare la Santa Fede, e dilatare la podestà divina concessa al Pontefice Romano suo Vicario in terra, per ogni parte del mondo, desiderava in particolare di ajutare queste povere Valli, per assicurare la sua Diocesi, e l'Italia insieme, dal pericolo di così velenoso contagio. La Valle Mesolcina, appresso all' eresia, ed altri mali già narrati, era anche piena tutta di Malefichi, e Streghe, le quali per opera del Demonio, a cui si dedica questa maladetta sorte di gente, faceano danni grandissimi, ed intollerabili: perciocchè con le loro fattucchiere, incanti, e malie, nocea-

vano a' fanciulli, ed agli uomini, ed alle bestie, non solo con diverse infermità, e varj mali, ma con la morte ancora, e si vedeano talora precipitare dagli alti monti, e gli uomini, ed i greggi interi; ch'era d'infinito travaglio, e rovina a quelle genti. E tanto più, perchè non vi trovavano rimedio alcuno. Perilchè quest' anno appunto que' Popoli radunarono il consiglio generale della Valle, per consultare come potessero provedere a questi mali, e conclusero di far ricorso a S. Carlo, e supplicarlo a voler dar loro in ciò il suo consiglio, ed ajuto. Mandarono adunque a Milano alcuni principali della Valle a fargli l'Ambasciata, i quali furono accolti da lui con molta amorevolezza; e rallegrandosi che Dio nostro Signore gli aprisse la strada di adoprarsi in servizio di que' Popoli, promise loro benignamente tutto il suo ajuto, e si offerse di andare in persona in quella Valle per riconoscer meglio, e provedere a quanto richiedeano; con che li rimandò consolati.

Consultò poi con gran maturità, e prudenza l'importanza di questo negozio, e giudicò necessario mandarvi prima un Giudice, con titolo d'Inquisitore, il quale procedesse contra que' Malefichi, e Streghe, co' debiti termini di giustizia; per il cui carico elesse Francesco Borsatto celebre Jureconsulto Mantovano, il quale essendosi posto poco tempo innanzi in abito ecclesiastico, tirato dalla fama pubblica di S. Carlo, era venuto a Milano per ricevere gli ordini Sagri di sua mano, ed imparare nella scuola di lui la pratica della disciplina ecclesiastica. Andò il Borsatto, e con molta prudenza, e destrezza fece le debite inquisizioni, e trovò quasi tutto il paese infetto di stregherìe; e quel ch'è peggio, scoprì, che lo stesso Preposito di quella Valle, residente nella Chiesa Collegiata di Roveredo, era come capo, e guida de' Malefichi, e delle Streghe di tutto il paese, essendo di Pastore divenuto Lupo rapacissimo del suo proprio gregge. Fece adunque i processi giuridici, niente alterando quella gente; anzi procedè con tanta umanità, e piacevolezza, che si acquistò i cuori di tutti, in tal guisa che potea dispor di loro a modo suo. Le quali prudenti operazioni furono di gran giovamento alla visita, che il Cardinale vi volea fare, e come un buonissimo apparecchio, e disposizione a cose maggiori. Ma sapendo il Santo con quanta circospezione fosse bisogno di camminare, e quanto avesse da combattere col nimico infernale, e le difficoltà, che soleano nascere nel distruggere le malìe, e le arti diaboliche, e molto più le maledette eresìe; dopo aver fatto ricorso con vivo affetto alla santa orazione, secondo il suo costume, giudicò che fosse bisogno far elezione d'alcuni uomini segnalati in bontà, e dottrina, che gli servissero in varie funzioni per quella impresa; tra quali furono il Padre Francesco Panigarola nobile Milanese famosissimo Predicatore, che poi fu Vescovo d'Asti; il Padre Achille Gagliardi della Compagnìa di Gesù, uomo di grande autorità, ed isperienza, dottissimo Teologo; e Bernardino Morra suo Auditore Generale, il quale fu fatto poi Vescovo d'Avversa da Clemente Ottavo, dopo molte fatiche sostenute nel servizio della Chiesa universale, con gradi onoratissimi. Stabilite tutte queste cose, si partì da Milano al principio di Novembre, ed andò a far capo a Rovereto, Terra principale della Valle, ove fu ricevuto con sommo giubilo, ed applauso da quel Popolo; il che gli diede grande speranza del frutto segnalato, che far vi dovea. Entrato in Chiesa, e fatta l'orazione, ascese di lungo in pergamo a predicare al frequentissimo Popolo ivi concorso; dando principio alla predica con la storia di Gioseffo, quando fu mandato dal Patriarca Giacobbe suo Padre a visitare i fratelli, per aver nuova di loro, e dello stato, in cui si ritrovavano: e disse, che ad immitazione di questo Patriarca il Sommo Pontefice Romano

mano Vicario di Dio, e comune Padre di tutti i fedeli, l'aveva mandato a visitarli come suoi figliuoli, ed a lui fratelli: con che mostrò insieme, e l'amore del Sommo Pontefice, che l'aveva mandato, ed il suo ancora, poichè si era scomodato in tempi freddissimi, passando alti monti, e strade pericolose, e patendo molti disagi, non ad altro fine, che di visitarli, e giovarli in quello avesse potuto, e principalmente nelle cose della loro eterna salute. Fu tanto efficace in questa predica, che gli uditori non poterono contenersi dalle lagrime; e stimarono che Dio l'avesse mandato a consolarli, non avendo eglino avuto mai fin' allora altrettanto conforto spirituale; e però gli restarono obbligatissimi, e quasi legati con una interna, e svisceratа affezione.

Diede principio alla visita, e per apportar il maggior utile, che poteva a quelle povere anime tanto bisognose, distribuì le funzioni in questo modo. Il Padre Panigarola faceva ogni mattina una predica circa i dogmi della Fede, e Religione Cattolica, per confermar i Cattolici in essa, e convertir gli Eretici; dopo la quale il Cardinale celebrava la Messa, e faceva anch' egli un'altra Predica, indirizzata alla conversione de' peccatori, alla riforma de' costumi, ed alla restituzione del culto divino: Dopo il pranso il Padre Achille attendeva a dichiarare il Catechismo, e ad insegnare la Dottrina Cristiana; ma con tanta chiarezza, e con sì eccellente maniera, che i Popoli sentivano e frutto, e gusto mirabile insieme, trattenendosi quasi tutto il giorno in Chiesa. Vi erano poi molti Confessori, che faticavano continuamente in sentire le confessioni, per la comunione cotidiana del Popolo, che faceva il Cardinale alla sua Messa, con gran frequenza. E con tutto che fossero giorni feriali, e quelle persone gente di negozj, e per lo più lavoranti di campagna, nondimeno lasciavano ogni occupazione, per attendere a' narrati esercizj spirituali. Ma sapendo S. Carlo, che più oprano gli esempj, ed i fatti lodevoli del Prelato, che le parole nell'acquisto delle anime, per guadagnare que' Popoli stranieri, massime gli Eretici, invecchiati negli errori, e privi affatto della vera luce divina; pensò che fosse necessario un grand'esercizio di virtù nella persona sua, acciocchè col chiaro splendore del suo buon esempio, si potesse cacciare quelle dense tenebre, ed illuminare que' poveri ciechi. Per tanto mentre durò questa visita, attese con molta assiduità all'orazione, digiunò ogni dì a pane, ed acqua, eccetto le feste, mangiando una volta sola il giorno al suo solito, e tutta la sua famiglia faceva Quaresima, essendo tempo d'Avvento; il che riusciva loro con molto patimento, per la penuria de' cibi quaresimali in que' luoghi. Era larghissimo in far limosine assai più dell'ordinario; facendo egli tutte le spese della visita; senza aggravar i Popoli in cosa alcuna. Al cui fine fece portar da Milano buona somma di danari, essendo solito dire, che la liberalità del Prelato in ajutar i poveri, e soccorrere alle Chiese, è un mezzo efficacissimo di ajutar i Popoli, e convertirli a Dio. Dormiva poche ore della notte sopra un poco di paglia, ed ancora su le tavole ignude; gastigava il corpo con discipline, e con molta pazienza soffriva il rigore del freddo, che in quelle montagne, tutte coperte di neve, allora era asprissimo, ed eccessivo; per la qual causa i Terrazzani abitano nelle stuffe; della cui comodità non volle egli in alcun luogo mai servirsi; anzi per desiderio di patir maggiormente, non voleva che la sua camera fusse stuffata manco con impennate; siccome si asteneva dall' uso del fuoco, conforme al costume suo, quantunque fosse vestito poveramente, usando in camera una sola veste, che era ben pelata, e vecchia; facendo egli più profitto con questo modo di vivere, e cō l'esempio di virtù sì rare, che con qualsivoglia altra cosa. Imperochè veggendo que' Popoli in un Cardinale

nale di Santa Chiesa tanto famoso al mondo, una tal asprezza di vita, accompagnata da zelo ardentissimo della loro salute, e da altre virtù eroiche, restavano sgannati, per esser tutto il contrario di quello era loro significato dagli Appostati, e perversi Predicatori Eretici intorno alla vita de' Cardinali, e Prelati Ecclesiastici; anzi più tosto si stupivano a vedere un tal'esempio di Santità di vita; il che ebbe maggior forza di convertire i peccatori, e gli Eretici stessi, che le prediche, e la dottrina insegnata da lui.

Avendo il Borsatto finiti i processi de i Malefichi, e Streghe, ne fece relazione a S. Carlo, il quale sapendo, che questa sorte di gente è la più difficile da ajutarsi, per i patti stretti, e grande amicizia, che ha col Demonio; tentò tutte le vie, con incredibile pazienza (ajutato anche da' Ministri suoi) acciocchè que' miserabili si riconoscessero de' loro pessimi errori, e rinunziando al Diavolo, ed alle sue false arti, si convertissero a Dio di cuore. E non furono vane le sue fatiche, perciochè ne converti assai; ne fece abjurare più di cento cinquanta in una volta sola; i quali si confessarono poi, e si comunicarono da lui. Undici Streghe vecchie capi delle altre, le quali si erano date totalmente in preda al Diavolo, e che forse non meritavano più misericordia da Dio, per i gravissimi peccati commessi contra la Maestà Sua Divina, stettero pertinaci nel peccato: e non giovando con loro opera alcuna, furono date al braccio secolare, e gastigate con la pena del fuoco. Nella medesima ostinazione perseverò il Preposito di Rovereto, ch'era poi il capo supremo di quella scellerata setta; e per quanti uffizj facesse seco il Cardinale, e gli altri suoi Ministri, non si potè piegar mai quell'indurato cuore ad un vero riconoscimento. Laonde fu di necessità per ubbidire a' Sagri Canoni, venire alla sua degradazione con atto pubblico; il quale fu accompagnato da lagrime, e da dolore estremo del Beato Cardinale, e da una predica, ch'egli fece al Popolo di condoglienza in persona del reo; dispiacendogli infinitamente di essere astretto per termini di giustizia, a far cosa tanto aliena dalla sua pietà, e clemenza. Vedere figliuoli (così cominciò la predica) la risoluzione di Santa Chiesa con i Ministri, che si sono resi indegni del ministero ecclesiastico: e poi seguitò mostrando quanto abborrisca la Chiesa Santa, come madre piissima, di far tali risoluzioni.

Conobbe particolarmente in questa visita, che la rovina delle anime, e della vera Religione Cristiana in quelle parti era venuta principalmente dalla pessima vita degli Ecclesiastici; però attese molto ad ajutarli. Vi ritrovò due Frati Appostati, che vivevano con le loro concubine, e figliuoli in casa pubblicamente; e compatendo a quel misero stato, procurò paternamente di farli riconoscere. I quali vedendo in lui tanta clemenza, si gettarono a' piedi suoi, con le lagrime su gli occhi, mettendosi nelle sue pietose braccia, supplicandolo si degnasse provedere alla loro salute, ed a quella delle povere donne, e figliuoli. Ricevendo egli infinito contento del guadagno di queste anime, operò che i Frati fossero ricevuti nelle loro Religioni, e restituiti al primo stato di osservanza regolare, e fece condurre le donne, e figlj a Milano, collocandoli in luoghi pii. Vi ritrovò similmente alcuni Preti malviventi, parte de' quali sospese dalle funzioni degli ordini; altri bandì da quel paese: ed uno, che mostrava buona volontà, mandò a far istruire a Milano nelle cose della disciplina ecclesiastica: il quale fece poi buona riuscita. In luogo di questi scandalosi Sacerdoti ne rimise de' buoni, ed esemplari, alcuni Obblati, ed altri della Compagnia di Gesù: ed il carico della Prepositura lo diede a Giovanni Pietro Stoppano Dottore in Teologia della Cōgregazione degli Obblati: con che providde assai bene a i bisogni spirituali di quella Valle; mantenendo questi

Sacerdoti, parte a spese sue, e parte col soccorso, che gli veniva dalla paterna carità del Pontefice Gregorio Decimoterzo.

Non si può esprimere la diligēza, ch'egli usò nel convertire gl'Eretici, e nel purgare quel Popolo dalle superstizioni; poichè consumò gran tempo in far capaci queste persone della verità: e con vili dōniciole ebbe un estrema pazienza, rendendosi alcune d'esse ostinatissime, e dandogli risposte troppo impertinenti: ma egli il tutto dissimulava, ne restava di trattenersi lungamente con loro, per il zelo, che avea di guadagnarle a Dio. Si convertirono diversi Eretici, eziandio de' principali della Valle, assolvendoli tutti, con l'abjurazione della eresia, e riconciliandoli con la Santa Romana Chiesa. Guadagnò il Cancelliere della Valle, abitante in Mesoco, che si mostrava ostinatissimo da principio, e lo ridusse a tal termine, che dopo aver abjurato, e detestato le eresie, abbruciò anche pubblicamente tutti i libri, e scritti eretici, che da Predicanti Calvinisti avea ricevuti. Lo stesso fece il Cardinale di molti altri libri eretici, che fece dar al fuoco una notte in mezzo d'un prato: in luogo de' quali ne fece venir da Milano di buoni, e divoti, distribuendoli per sua liberalità a quelle genti. Oltre a ciò ritrovò diversi matrimonj invalidi, e contratti in grado proibito senza dispensa, e molti usurarj posti in malissimo stato: ed altre persone assai, ch' erano incorse in varie censure, ed in altri eccessi, che troppo lungo sarebbe il narrarli tutti in specie. A' cui bisogni providde con la piena podestà, ch' egli avea dal Sommo Pontefice; sicchè liberò moltissime anime da i lacci del Demonio, e le restituì a Dio, incāminandole con santi documenti, ed ottima dottrina, nella via della salute. Siccome restituì similmente tutte le cose del culto divino, ed ornamento delle Chiese a degno stato, avendole trovate quasi del tutto neglette.

Mentre facea la visita di questa Valle non restò d'andare fin nella Valle-Calanca a visitare una Chiesa dedicata alla Madonna Santissima nostra Signora, posta sopra la Montagna, la cui salita è di quattro miglia, con istrada difficilissima; e contuttoche vi fosse la neve alta, la fece nondimeno a piedi, e vi celebrò Messa, e predicò a quelle persone quasi selvaggie, per confermarle nella fede Cattolica. Ministrò ancora alcuna volta il Sagramento del Battesimo vestito Pontificalmente, affin d'eccitar in que' Popoli una vera riverenza verso questo Sagramento, e per dar esempio agli Ecclesiastici del sommo onore, che attribuire si deve alle cose Sagre. Riconciliò alcune Chiese pollute, nelle quali erano stati seppelliti Eretici, e providde a molte altre cose necessarie per il servizio di Dio, ed ajuto delle anime. Laonde egli riformò tutta quella Valle, e la ridusse a buono stato di salute: operazione, che parve piò tosto miracolosa, che umana. Perciò si divulgò in un tratto la fama di lui per tutti que' contorni, e passò anche a volo di là da i Monti, non senza buon effetto circa la conversione degli Eretici; posciachè i popoli della Valle del Reno, che sono tutti Eretici, mandarono segretamente Ambasciadori a supplicarlo di voler trasferirsi in quella Valle, per visitarli ancor loro, promettendogli di lasciarlo dir Messa, predicare, e far ciò che avesse voluto. Se ne rallegrò egli grandemente, veggendo quanto Iddio operava in que' poveri, e semplici Popoli, ingannati da falsi Profeti, che sono i Predicatori Eretici: ed accarezzando assai quegli uomini, li rimandò con isperanza di consolarli un'altra volta, poichè allora non potea soddisfare alla loro petizione, per non aver con lui chi sapesse la lingua di quel paese, ed ancora per altri rispetti.

Come

Come egli mandò Monsignor Bernardino Morra a Coira, per interesse della fede Cattolica, ed egli visitò Bellinzona, ed il suo Contado. Cap. V.

1583. DEsiderando S. Carlo, che il frutto fatto in questa visita fosse durabile, e che si potesse mantenere la Religione pura, e santa, introdotta in quella Valle, anzi accrescerla, e dilatarla per le altre parti del medemo dominio, per benefizio delle anime; vidde, che conveniva provedere alli Ministri Ecclesiastici, poichè dipende da loro principalmente questo bene. Però intendendo, che i Signori di quelle Lighe erano congregati allora nella Città di Coira per fare una Dieta, giudicò bene mandarvi persona apposta, per trattare con essi loro de i bisogni grandi di que' paesi; ed operare, che non si accettassero più Appostati, ne Religiosi forestieri malviventi, essendo questi tali la rovina del paese, e la perdizione delle anime, per la loro mala vita; ma lasciassero libertà a' Popoli di potersi provedere di buoni Sacerdoti, ancorchè non fossero nativi del loro Dominio; non ostante la proibizione, che vi era in contrario, narrata di sopra. Alla qual legazione destinò Monsignor Bernardino Morra Casalasco Dottore di leggi, uomo di molta prudenza, e sodezza, il quale avēdo lasciato poco innanzi il Magistrato Civile, ed abbracciata la vita ecclesiastica, si era messo nella servitù sua. A cui diede per guida, ed interprete Gio: Ambrogio Fornero, con una lettera direttiva al Vescovo di Coira, piena di paterni avvisi, congiunti con gravi riprensioni, per la sua gran negligenza circa la cura, e sollecitudine Pastorale; esortandolo, e con ardente affetto pregandolo a stimar più il peso del suo uffizio, che non facea; ed attendere con diligenza alla salute delle anime, con visitarle, e provedere, che il Demonio non ne facesse tanta strage.

Partirono dalla Valle, ed ascesi nella sommità della Montagna di S. Bernardino per passare i Monti, smarirono il cammino, contuttochè avessero una guida in compagnia: non apparendo vestigio alcuno di strada, per la gran copia delle nevi, che vi erano ammassate. Perlochè si ritrovarono a malissimo termine, non sapendo da qual parte volgersi, stando che il paese era deserto, ed inabitato, con freddo intollerabile. Il Fornero come più pratico di quelle montagne, fece fermare Monsignor Morra con la guida appresso i cavalli, ed egli discese a piedi giù verso il Reno, dove la neve gli passava la cintura; e mentre camminava per quella solitudine tutto mesto, poichè il pericolo, nel quale si ritrovavano, era grandissimo, ecco che all'improviso vidde comparirsi innanzi un picciolo cane, ove non era vestigio veruno umano, il quale come se fosse stato mandato apposta, gli fece la strada, e lo condusse a un ponte del fiume Reno, e d'indi a una terra vicina, chiamata appunto Ponte del Reno; dov' egli prese alcuni uomini, con pale per far la strada della neve, e cibi, con che cavò Monsignor Morra da quella Montagna, ridotto già a male stato, per l'estremo freddo. Ristorati con que' cibi, seguirono poi il loro viaggio felicemente. Alloggiarono un Venerdì nella Terra di Tosana tutta eretica, e mettendo l'Oste in tavola cibi grassi, e magri, conforme al costume di que' paesi, ove praticano Cattolici, ed Eretici, acciò ogn' uno possi mangiare ciò che gli piace; intendendo gli Ospiti dal Fornero, che Monsignor Morra era Ministro del Cardinale Borromeo, n'ebbero tanto rispetto, che non vi fu Eretico alcuno, che ardisse di mangiar carne alla sua presenza quella sera. Ed entrando l'Oste in ragionamento con lui della bontà, e Santità del Cardinale, si gloriava di aver ricevuta la sua benedizione. A cui rispondendo il Morra, che nulla gli giovava, per esser egli di religione contraria, soggiunse

l'Eretico, che sperava riceverla un'altra volta con frutto, accenando alla sua conversione. Stavano aspettando S. Carlo in quelle parti con allegrezza universale, e già trattavano di apparecchiarvi le strade, e di volerlo incontrare; però gli Eretici si disponevano alla conversione a questa sola voce, tanto valeva appresso di loro l'opinione della Santità di questo servo di Dio. Giunto a Coira il Morra compiè la sua legazione con i Signori Grigioni congregati nella Dieta, i quali l'accolsero, e lo sentirono benignamente, e l'onorarono assai, contuttoche fossero la maggior parte di religione contraria; e mostrarono quanto stimassero S. Carlo: conciosiache nõ solo diedero volõtieri orecchie alle sue proposte, ma eseguirono ancora quanto egli ricercava da loro; eccetto che nell'ammettere nello Stato loro Sacerdoti forestieri, volendo che fossero del paese, o di quello de' Signori Svizzeri.

Mentre Monsignor Morra attendeva a spedire questa legazione, il Cardinale si partì della Valle-Mesolcina circa il principio di Decembre, lasciando que' Popoli con gran desiderio di rivederlo; e si trasferì a far la visita di Bellinzona, e suo Contado, che confina con questa stessa Valle; essendo però in temporale nel Dominnio de' Signori Svizzeri, e nello spirituale sotto il Vescovato di Como. E benchè questo luogo non fosse infetto d'eresia, si ritrovava però in cattivo stato, per quello spetta alla bontà, e costumi cristiani: perochè gli Ecclesiastici vivevano con poca riforma, ed alcuni si trovavano allacciati da censure ecclesiastiche, per rispetto di Benefizj mal impetrati, che godevano; e nel Popolo erano molti matrimonj invalidi, e diversi contratti illeciti: e quei che governavano in temporale, per aver usurpata la giurisdizione ecclesiastica, stavano in peccato mortale, ed intricati in iscomuniche. S. Carlo, osservando il solito suo modo di vivere, e la stessa maniera di procedere usata nella Valle-Mesolcina, commosse tanto i Bellinzonesi, che gli scoprirono liberamente il loro male stato, ed i peccati invecchiati di molti anni, benchè occulti, a guisa degl'infermi di una Terra nella venuta d'un Medico eccellente, che ha fama di sanare tutte le infermità corporali. Attese egli con gran pazienza, e carità alcuni giorni alla salute di queste anime, tanto nel Borgo di Bellinzona, quanto nel suo Contado, e con le prediche cotidiane, ed amministrazioni de' Sagramenti fece un frutto mirabile, liberando i poveri peccatori del mal stato, in che giacevano; e nell'assolvere quei che avevano offesa la giurisdizione ecclesiastica, li fece giurare di non incorrere più in così grave eccesso. Eresse in Bellinzona una prebenda scolastica, per provedere di un Maestro Ecclesiastico a quel nobile luogo, il quale insegnasse a' figliuoli e lettere, e buoni costumi cristiani, e particolarmente la Dottrina Cristiana, per ripararli dall'eresie, che vi erano molto vicine. Per questa causa disegnò ancora di fondare un Collegio di giovani di quelle parti nel Castello di Mesoco, e già aveva provisto a simil effetto di un gran casamento, che altre volte era il Palazzo de' Trivulzj, Signori di quella Valle; non gli diede poi perfezione, sopraggiunto dalla morte. Fece comporre dal Padre Achille Gagliardi un Catechismo della fede Cattolica, per istruzione, ed ajuto di quei paesi, che insegnava tutte le pertinenze della nostra fede, con gran chiarezza; che fu dato alle stampe il seguente anno 1584. Fatta ch'egli ebbe questa gran raccolta di frutti spirituali, se ne ritornò a Milano per celebrarvi le feste Natalizie di nostro Signore, e consolare il suo diletto Popolo con le prediche, ed amministrazione de' Santi Sagramenti.

Si raccontano i romori, che eccitarono i Predicanti Eretici ne' Grigioni, e ciò che fece S. Carlo per ajuto di que' paesi. Cap. VI.

La grande autorità, e credito, che acquistato aveva S. Carlo appresso i Signori Grigioni, era bastante per disporli a concedere quanto egli desiderava da loro, per il fine che pretendeva di ridurre tutte le Lighe all' antica ubbidienza della Santa Romana Chiesa, e purgarle dalle eresie, e da tutti gli altri errori, e peccati, come già aveva cominciato di fare nelle passata visita: ma il Demonio infernale perpetuo persecutore di questo servo di Dio, e perturbatore di tutte le eroiche sue operazioni, si levò contro di lui, per impedirlo, servendosi del mezzo de' Predicanti (così chiamano i Maestri, e Predicatori dell' eresìa) suoi vivi mẽbri, i quali per essere uomini scelleratissimi, Appostati, e fuggitivi dal grembo di S. Chiesa, dubitando, anzi tenendosi sicuri d'esser cacciati da que' paesi, dopo la partenza di Monsig. Morra da Coira, avendo fatto consiglio, e consulta tra loro, andarono ancor essi a quella Dieta, ed esposero con malissimo modo, e con molta esaggerazione a' Signori congregati, sotto colore di turbata giurisdizione, l'andata del Cardinale nella Valle Mesolcina, e servendosi della ragione d' interesse di Stato, per metter loro gelosìa, dissero che i Mesolcini erano meritevoli di esser gastigati come ribelli, e violatori della lega e confederazione, che avevano insieme, allegando, che contra le loro leggi avessero condotto un Inquisitore dell' eresìa (intendendosi il Borsato) e ricevuto un Cardinale, ch'era Principe aderente a Spagna, a cui avevano dato per alloggiamento un luogo munito, che poteva servirgli per fortezza; e che questa era la via di rompere la loro cõfederazione con Francia, e procurarne una nuova con Ispagna: finalmente questi erano principj molto cattivi, da cui sarebbe facilmente derivava la perdita della loro libertà, se prestamente non vi si provedeva. Co' quali vani pretesti, e colorate ragioni procurarono i scellerati seduttori d'operare, non solamente che fossero incarcerati i Capi de' Mesolcini, e severamente gastigati, ma ancora (questo era il loro principal intento) che il Cardinale Borromeo non fosse più in modo veruno ammesso negli Stati, e paesi loro; poichè così si mantenevano poi essi in istato, e fuggivano il pericolo di esser cacciati di là. Questi pessimi uomini sono molto amati, e stimati dagli Eretici, perchè con le loro astuzie ed adulazioni procurano di conservarsi nella loro grazia, nutrendoli ne' proprj affetti, e conducendoli alla cieca per la viv della perdizione, a loro propria immitazione. Perlochè sono seguitati, e favoriti da tutti gl' inimici della Croce di Cristo. Così fecero Lutero, Calvino, Zuinglio, e gli altri Eresiarchi, insegnando dottrina contraria totalmente all' Appostolica, cioè libertà di coscienza, licenza di peccare, vita carnale, e tutta aliena dalle Sagre, e Canoniche Leggi. Perciò hanno avuto infiniti seguaci, ed immitatori, per essere la natura nostra mal inclinata, e pur troppo facile a correre per questa strada spaziosa dell' inferno. Essendo adunque i detti Ministri degli Eretici tanto ben visti, non furono tardi i Grigioni a prestar loro benigne orecchie, trattandosi massime di cosa, che pareva interessarsi con ragione di Stato, ch' è materia tanto gelosa. Ed avvenga che fossero in quel Concilio molti Cattolici, eziandio de' principali delle Lighe, ed inclinati assai a S Carlo, come desiderosi della propagazione della fede Cattolica, ed estirpazione di quelle eresie. i quali non si accostavano a' bugiardi consigli di questi falsi ingannatori: nondimeno perchè gli Eretici erano in maggior numero, e prevalevano ne i voti, fu determinato, che si procedesse contra quelli, che avevano accettato il Cardinale

dinale nella Valle Mesolcina. Laonde furono forzati molti di loro andarsi a costituire prigioni nelle carceri di Coira, come capi di questo fatto. Della qual ingiustizia si risentirono quelli della Liga Grisa, e ne presero la difesa, sotto pretesto, che ad essi solamente appartenesse questa causa, per la collegazione, che hanno con loro, e non le altre due Lighe, non essendo i Mesolcini a loro sudditi, ma solo confederati. Il Cardinale, che ciò intese con suo molto dispiacere, non mancò di fare ogni uffizio a favore de' querelati, adoprando l'ajuto de' Signori Svizzeri Cattolici, per mezzo de' loro Ambasciadori; in modo che fece liberare i prigioni, senza alcuna punizione, restando fermo tutto quello, ch' egli aveva fatto in quella Valle. Dal che prese tanto animo quel Popolo, che determinò di difendere la fede Cattolica, e la buona disciplina, che il Santo gli aveva insegnata, eziandio con l'armi bisognando, e di porvi la vita stessa.

Conoscendo il Santo Cardinale, che questi contrasti erano cagionati tutti dal Demonio, il qual si sforzava d'impedire la salute di que' Popoli, e la conversione degli Eretici, da lui ingannati per mezzo de' falsi Ministri, nõ volle abbãdonare l'impresa cominciata di proseguire quella visita: però andò cercando rimedj efficaci per superare le nate difficoltà, volendo in ogni modo, che restasse libertà a' Cattolici di poter provedersi di buoni Sacerdoti da ogni parte, come loro pareva, e che potessero essere visitati dal proprio Vescovo a suo beneplacito, e della santa Sede Appostolica ancora: e non si ammettessero più Appostati, ne altri vagabondi, e fuggitivi a cura di anime, ne a ministrare Sagramenti, come si era fatto per lo passato. E tra gli altri ajuti ritrovati da lui per quest' effetto, uno molto efficace fu, che indusse i Svizzeri Cattolici a mandare Ambasciadori a' Grigioni in occasione di un loro consiglio, affin di persuaderli a lasciare la libertà circa le cose della fede, e Religione Cattolica a' loro sudditi; protestando loro da parte di tutti i Cantoni Cattolici, che se non lo concedevano, com' era conveniente, e come ricercavano i patti della loro confederazione, di non volerli ajutare in evento d'alcun bisogno. Questo avrebbe sicuramente fatto buonissimo effetto, e col mezzo ancora d'altri ajuti, il Cardinale superava certo que' contrasti, ed otteneva il suo intento di convertire alla santa Fede que' paesi, e guadagnar infinite anime perse, se Iddio per occulti suoi giudizj non l'avesse chiamato a se nel tempo, che doveva mandar ad effetto questi suoi santi pensieri, e proseguire la cominciata visita.

Intendendo i Cattolici delle altre Valli mentovate di sopra il frutto segnalato, che S. Carlo aveva fatto nella Mesolcina, e come aveva anco trovato mezzo di far liberare que' prigioni querelati da' Predicãti Eretici, e che restava perciò quella Valle sõmamente consolata, e provista de' buoni Sacerdoti, per essere sotto la protezione di lui; mandarono segretamente a manifestargli il misero stato loro, essendo eglino oppressi dagli Eretici, ed impediti circa le cose del viver cristiano, e che come famelici delle cose di Dio, dimandavano pane, e non avevano chi lo spezzasse loro: però lo supplicavano per le viscere della misericordia di Dio, a volersi pigliare cura di loro ancora, ed andarli a cõsolare con la presẽza sua, overo almeno mandarvi buoni Sacerdoti, che l' istruissero, ed ajutassero nelle cose della salute. Il Cardinale, che non aveva brama maggior di questa, li cõsolò, e promise di ajutarli quãto avesse potuto: e poichè allora le cose non erano ben disposte, per potervisi trasferire personalmente in visita, non mancò di soccorrerli per modo di provisione, di alcuni buoni Sacerdoti. Perciò circa il mese di Febraro, e di Marzo dell' anno seguente 1584. mandò il Padre Francesco Adorno di sopra nominato, col P. Domenico Boverio Chierico Regolare della Congregazione di San

Paolo, a Chiavena, per esser luogo molto popolato, e posto in estremo bisogno di ajuto, per l'eresie, che aveano presa maggior parte di quella Terra; passando dipoi il Boverio a Poschiavo: e mandò Marco Aurelio Grattarola Sacerdote della Congregazione degli Oblati (di cui si è poi servito Dio nostro Signore nel cominciare, e ridurre a fine tutta la causa della Canonizazione di S. Carlo, nella qual'opera ha affaticato, con gran diligenza, dieci anni continui) a Plurio, Terra assai popolata, e ricca nella Valle Chiavena, molto infetta di eresìa. Questi Sacerdoti, con le prediche, ministrazione de' Sagramenti, ed istruzione della Dottrina Cristiana, e principalmente coll'esempio di santa vita, cominciarono a far gran frutto nelle anime, con allegrezza incredibile de' buoni Cattolici, i quali con mirabile avidità correano a sentire, ed imparare le cose di Dio; venendo ancora da Terre lontane per questa causa: onde ben si vedea che aveano desiderati lungo tempo tali ajuti.

Vedendo i Predicanti Eretici, che il primo uffizio fatto da loro per impedire l'opere, che S. Carlo facea per ajutar que' paesi, non avea sortito l'effetto sperato, ma che mandava Sacerdoti ancora in quell' altre Valli, ritornarono a Coira a metter sospetto a' Signori, che il Cardinale camminasse con disegno di levarli i paesi di quà da' Monti a nome della Corona di Spagna; poich' erano Stati altre volte dello Stato di Milano, e Sua Maestà Cattolica vi pretendea ancora ragione sopra: ricordando loro che Gio. Giacomo de Medici famosissimo Capitano, tentò altre volte la medesima impresa, il quale già li avea presa la Terra di Chiavena, e Morbegno nella Valtellina, e che questo Cardinale suo Nipote avea i medesimi pensieri, perciò si vedea, ch'egli mandava spie per quelle Valli, sotto pretesto di ajutare i Papisti (così dimandano essi i Cattolici), accennando che i detti Sacerdoti fossero spie del Cardinale; e diedero insiememente alcune querele false contra di loro, e particolarmente contra il Boverio, e Grattarola: per il che commossero tanto gli animi di quegli Eretici, che determinarono di mandarli a prendere, e procedervi contra con rigorosissimi gastighi. Ed oltre i mali uffizj, che i malvagi Predicanti fecero appresso i Signori, cercarono anche di sollevar il Popolo Eretico, e moverlo contra essi Padri. Laonde la Valle-Bregaglia tutta eretica, volea mettersi in arme, per venir' a Chiavena a far prigione il Padre Adorno, se non prendea subito fuga, essendone avisato da' Cattolici. Il Padre Boverio fu citato a Coira, e messo prigione; e benchè lo trovassero incolpevole, non lo vollero rilasciare, finchè non gli ebbe promesso di partirsi da que' paesi fra certo definito tempo. Per il Grattarola vennero dalle tre Lighe quindici Signori principali, la maggior parte Eretici, e lo citarono in Chiavena avanti di loro, con animo d'incarcerarlo, e punirlo severamente, per le querele date contra di lui da' Predicanti Eretici, come che fosse una spia del Cardinal Borromeo, andato ne' loro Stati contra gli ordini da essi stabiliti, che predicava dottrina falsa, che sollevava i Cattolici contra gli Eretici, per indurli a ribellione; che avea pubblicato il Calendario Gregoriano, il quale non era accettato da loro: ed altre cose tutte false, e bugiarde. Ma egli, ch'era innocente, siccome non ebbe timore di comparire avanti di loro, così si difese da tutte le narrate querele, facendo constare a que' Signori delle loro falsità; essendo ajutato dal Podestà di Plurio, uomo Cattolico, ed uno de' Signori, il quale fece fede della sua bontà, e come le querele erano tutte false. Onde conosciuta da' Signori la sua innocenza, lo lasciarono ritornar' a Plurio, senza fargli patir prigionia, ne altro danno; permettendogli di seguitar nelle sue solite funzioni ecclesiastiche. La qual cosa, siccome apportò consolazione infinita a' Cattolici, così fu di

som-

sommo disgusto degli Eretici, i quali credevano, che dovessero farlo morire. Donde si può congnietturare, che restando i Signori sgannati de' falsi sospetti, che i Predicanti mettevano loro d'interesse de' Stati, non averiano impedita ne la visita, ne le azioni del Cardinale, perchè lo avevano, e tenevano per uomo Santissimo.

Di alcune azioni, che fece S. Carlo nell' ultimo anno di sua vita, che fu questo del 1584.
Cap. VII.

1584 QUantunque egli disegnasse d'impiegarsi nella conversione degli Eretici, ed in ajuto de' paesi detti di sopra, si vedeva però che presentiva di esser vicino il fine della vita sua: imperochè non solo lo predisse, ò accennò almeno, come diremo poi; ma fece ancora due azioni notabili, che mostravano questo sentimẽto. La prima fu una lunga Congregazione de' suoi Prefetti, Visitadori, e Vicarj Foranei; e l'altra la Sinodo undecima, ed ultima Diocesana, della quale parleremo nel seguente Capitolo. Soleva dire, che non bastava al Vescovo far' ordini, e decreti per il buon governo della Chiesa sua, ma che conveniva trovar via di eseguirli: però a quest' effetto egli fece venir' a Milano, passata la festa dell'Epifania, tutti i Vicarj Foranei, al numero di sessanta, e li alloggiò in casa sua; ove diede principio a questa Cõgregazione, che durò circa tre settimane. Nel qual tempo fu sorpreso da una infermità di una eresipila in una gamba, che molto lo travagliò, e lo forzò star' in letto, benchè non lasciasse per questo di faticar continuamente, facendosi accomodare un letto nella camera dell' udienza; dove giacendo, vestito del solito abito, che portava in pubblico, attendeva a negoziare assiduamente. Fece prima un grave ragionamento a' congregati, nel quale spiegò il fine, che lo aveva mosso a chiamarli a quella Congregazione, ch'era per intendere, se tutti i suoi decreti erano appieno osservati, e le cause, che impedivano la loro osservanza, con i mezzi opportuni di eseguirli in avvenire. Mentre durò questa Congregazione non volle attendere ad altri negozj, occupando parte ancora della notte in trattare simili materie, avendo un volume manoscritto formato da lui, in cui erano notati sommariamente tutti i decreti de' Cõcilj, ridotti per ordine sotto i loro capi, e tenendoselo innanzi lo lesse tutto, volendo sapere a capo per capo, com' erano osservati; facendo nota di quanto veniva proposto, e concluso.

Appresso di questo s' informò di tutti gli abusi, che restavano, sì nel Clero, come nel Popolo, consultando, e concludendo i mezzi per levarli. In modo tale che questa Congregazione servì per un' esame generale per tutti i bisogni della Chiesa sua, e de' lori rimedj appropriati. I quali fece ridurre in un volume, che pubblicò poi al Clero nel seguente Sinodo, e ne ordinò la esecuzione, come a suo proprio luogo diremo; mostrando in un certo modo, che questa fosse l'ultima mano, ch'egli era per dare all' opera della riforma, in cui si era affaticato tanti anni, con sì grandi sudori, facendo una così esatta inquisizione di tutti i difetti, che vi restavano, e provedendovi nel modo narrato; come se appunto fosse stato il termine suo di partirsi per il Cielo, avendo finita la impresa a lui imposta da Dio della perfetta riforma della sua Chiesa.

In questa Congregazione fece un' altra cosa, colla quale non solo mostrò l'amore paterno, ch'egli portava al suo diletto Clero, ma ancora come lo doveva tosto abbandonare: perciohè concesse amplissima facoltà a tutti gli Ecclesiastici, per privilegio ottenuto apposta da Roma, di potersi far' assolvere da ogni censura, e dispensare sopra le irregolarità, nelle quali fossero incorsi per causa di ministrazione de' Sagramenti, deputando nella Città, e Diocesi Confessori

particolari con questa licenza; che fu cosa di somma consolazione al pio Clero, il quale riconobbe tal favore per un chiaro segno dell' immenso amore, che il Santo Pastore gli portava.

Una cosa sola gli restava di fare per soddisfare al desiderio, che aveva di levare ogni imperfezione dal suo Popolo, ed introdurvi una perfetta osservanza di santa vita; e questa era l'abuso del Carnevale, che a lui dispiaceva estremamente, parendogli cosa pur troppo disdicevole, che uomini ragionevoli, e cristiani, i quali come gente santa, ed eletta da Dio per suo Popolo particolare, devono impiegare la vita, e forse loro tutte nell'ossequio divino, intenti sempre a dar lode a S. D. M. e far' opere meritorie per la vita eterna, si diano in preda a' bestiali diletti del senso, e perdino il tempo tanto ciecamente in passatempi mondani, e come quasi privi d'intelletto, si lascino tirare dal mal' uso del mondo a far quelle pazzie, da' mondani esercitate nel tempo del Carnevale, quando la Chiesa Santa con varj riti, e misterj divini invita i figliuoli suoi a piangere appunto la pazzia, che fecero i primi nostri parenti nel trasgredire il precetto divino, e prepararsi a celebrare il santo digiuno Quaresimale degnamente. Però siccome egli aveva proibite, e levate tali profanità ne' giorni festivi, così si affaticò quest' anno di voler levarle, e sradicarle affatto ancora ne' giorni feriali, e indurre il suo Popolo a dilettarsi di cose divine e trattenersi in operazioni spirituali degne del nome, e professione cristiana. Per lo che ordinò per le tre settimane avanti la Quaresima, che si facessero i seguẽti pii esercizj. Prima istituì una pubblica orazione da farsi ogni Domenica, e festa nella Chiesa Metropolitana, ed in tutte l'altre Chiese Collegiate, ove si cantavano le Litanie, ed altre preci, e si proponevano alcuni punti spirituali, per materia dell' orazion mentale, che si faceva immediatamente da tutti, con molto affetto, e frutto. Secondo, la settimana di Settuagesima faceva fare ogni giorno una processione alle sette Chiese da tutto il Clero, e Popolo di ciascuna Porta, o sia Quartiero della Città, che sono sei: cominciandosi il Lunedì nella Porta Orientale, alla quale intervenne egli stesso, con tutto il Clero della Metropolitana, e fece una predica molto efficace contra la vanità, e spassi mondani; e poi seguendo le altre gli altri giorni, con una predica, che si faceva similmente a tal proposito ogni dì in una delle sette Chiese: le quali processioni furono molto celebri, e numerose di Popolo. E mi ricordo, ch'essendo toccato a me di predicare al Popolo di porta Vercellina nella Chiesa di S. Stefano in Brolio, restai stupito in vedermi innanzi tanta udienza, poiche quella Chiesa, che è delle maggiori della Città, non la poteva capire. Lo scrivo apposta, acciò s'intenda quanto valesse l'autorità, ed esortazioni di questo Santo Arcivescovo appresso il Popolo Milanese, il quale lasciava in que' giorni feriali, non solo i spassi soliti Carnevaleschi, ma insieme ancora i proprj negozj, e traffichi, per attendere a quelle azioni spirituali: il che facevano parimente molti della nobiltà dell' uno, e l'altro sesso, a guisa di ubbidiente gregge guidato da buon Pastore. Terzo invitò il Popolo di ciascuna di esse Porte a comunicarsi di mano di lui in Chiese a ciò deputate, in giorni distinti, uno per ogni Porta, oltre la comunione generale, che fece poi la Domenica della Quinquagesima, con sua estrema fatica, per il numero incredibile delle persone ch' egli comunicò in tutti questi giorni; perchè fu quasi come una solennità Pasquale. Quarto, ed ultimo, per dar' utile trattenimento a questa Città ancora il dopo pranso, ordinò che l'orazione di S. Sepolcro si facesse ogni giorno quelle tre settimane, nel quale ragionavano due de' più eccellenti Dicitori, e Predicatori, che ci fossero, facendo poi egli il terzo ragionamento, col quale repilogava li primi due, concordandoli insie-

li insieme con arte mirabile: aggiungẽdogli poi nuovi concetti morali, con molto frutto della udienza, la quale era grandissima ogni giorno, cõcorrendovi particolarmente gran Nobiltà; avendo il Santo Arcivescovo col suo zelo, e forza di spirito mutati i spassi mõdani in questi santi trattenimenti spirituali. E desiderando, che partorissero frutto copioso, li pubblicò prima egli medesimo, proponendoli al Popolo con una pia esortazione, piena di affetto Pastorale, e di paterna carità; mostrando quanto dispiacessero a Dio i gravi peccati, che per opera diabolica si commetteano con que' spettacoli profani, fatti in giorni così sagri, ed esortando tutti a fuggirli, ed esercitarsi in opere da veri cristiani, che li potessero giovare a salvar l'anima, ed acquistare i beni di vita eterna. Dipoi scrisse una lettera a ciascun Curato, ordinandogli che pubblicasse al Popolo nella Messa Parocchiale quegli ordini, e leggesse insieme la lettera Pastorale fatta da lui sopra il mistero della Settuagesima, e di que' giorni dalla Santa Chiesa con particolar venerazione celebrati, e si forzasse di spingerlo con vive, e calde esortazioni ad abbracciare mezzi così utili, e proporzionati di servire a Dio santamẽte in giorni tanto preziosi. Perciò non fu meraviglia se poi il fedel Popolo attese in questo tempo con tanta frequenza, e concorso alle narrate divozioni, poichè il Santo Pastore lo movea con sì grande efficacia.

Mi sovviene appunto adesso, come parlando egli di questi esercizj prima che si facessero, gli disse un suo Ministro, che sarebbero stati di poco frutto, perchè il Popolo nõ avrebbe lasciati i soliti, ed antichi spassi, per attendere a cose spirituali fatte fuori di tempo; ed egli rispondendo, gli mostrò con vive ragioni, che ciò non era vero, ma che sarebbero stati di molto frutto, secondo i varj fini, e sentimenti suoi: e disse prima, che se il mondo, ed il Demonio erano tanto solleciti ad invitar le persone a far male, egli era tenuto dall'altra parte, come Vescovo, e Pastore del suo gregge, a usar diligenza particolare, per impedire questo male, e dargli trattenimenti santi in luogo de' spassi sensuali, che il mondo gli proponea; e che siccome molti, sentendo la voce del mondo lo seguitano, e se gli danno in preda, così molti sentirebbero la voce del Pastore, lasciando il mondo, quando egli sia vigilante come cõviene, e faccia la parte sua a questo proposito. Dipoi disse, che l'esempio de' buoni fu sempre efficace a invitare, e movere almeno quelli, che non sono del tutto mali, ad immitarli; però col trattenere i buoni in sante occupazioni, si sarebbero invitati, ed eccitati molti altri a fare lo stesso; e diversi anche si sarebbero vergognati di non seguire l'utile esempio de' buoni nelle azioni pubbliche: aggiungendo, che la parola di Dio fu sempre feconda, e fruttuosa; però in que' giorni appunto, che il mondo fa le sue prediche, e profane dimostrazioni, non si dovea mancare in modo alcuno di predicare la divina parola, e far pubbliche azioni spirituali, per impedire il mal' effetto del mondo, e fare qualche particolar' acquisto delle anime: e finalmente disse, che quando si vedono perire le anime, e provocarsi dal Popolo i flagelli dell' ira divina, è tenuto allora il Vescovo, con l'ajuto de' buoni, a ricorrere all' orazione, alla penitenza, e ad altri santi esercizj, per placare Iddio, e moverlo a compassione verso i peccatori. Queste furono le ragioni, che il Beato Cardinale apportò a quel tale, per fargli intendere quanto santamente istituiva que' buoni esercizj. Dal che si può comprendere qual fosse l'amore, ch' egli portava alle sue anime, ed il zelo della sua salute, e con quanta sollecitudine andasse investigando tutte le vie, per guidarle sicure per la via della salute.

Dà principio S. Carlo alla magnifica fabbrica della Madonna di Rhò, e ad uno Spedale de' Convalescenti; e celebra l'Undecimo, ed ultimo Concilio Diocesano. Cap. VIII.

1584. SI ritrova vicino alla Terra di Rhò, luogo assai popolato, discosto da Milano otto miglia, un picciolo Oratorio, sopra una strada, nel qual'era dipinta nel muro una divota Immagine di Maria Vergine, col Figlio morto in braccio, ch'era in molta venerazione appresso il Popolo, per aver altre volte mostrati segni miracolosi. Spargendosi poi voce, che la Madonna Santissima avesse fatti nuovi miracoli avanti di questa sagra sua Immagine, si eccitò circa il fine di Aprile 1583. concorso notabilissimo di Popolo a visitarla da tutte le parti della Lombardia, e gli venivano fatte ricche obblazioni. Il che intendendo il Cardinale, ne fece formar processi, e consultatosi poi con la S. Sede Appostolica, e visitato il luogo, determinò di ergervi un magnifico Tempio, in onore della Immacolata Madre di Dio, e stabilirvi un Collegio de' Sacerdoti, per augmento del culto divino, e benefizio de' fedeli, che quivi con tanta frequenza concorrevano; e frattanto che veniva allo stabilimento, vi mise buonissimo governo, per la cura delle cose spirituali, ed anche per custodia delle obblazioni, che giornalmente in molta copia vi erano fatte. Passato lo spazio di un mese in circa, ritornò a visitare questa divozione, e vedendo, che crescea tuttavìa il concorso del Popolo, e già si era raccolta notabil somma di danari, ordinò, che parte di essi s'impiegasse in una proprietà stabile, per mantenimento de' Ministri Ecclesiastici, ed il resto si spendesse nella fabbrica della nuova Chiesa; determinando che si osservasse il medesimo modo ancora ne' tempi avvenire, impiegando sempre parte delle limosine in beni stabili per il suddetto fine, non volendo che si fabbricassero Chiese senza la provisione di potervi mantenere il debito culto. Fece insiememente fare il disegno del nuovo Tempio dall'Architetto Peregrino, di quella ampiezza, e magnificenza, che oggidì si vede; avendo considerazione non solamente alle presenti limosine, ma a quelle ancora, che si sarebbero raccolte ne' tempi futuri; poichè l'esperienza gli mostrava, come molti altri, che tal considerazione non ebbero, aveano in ciò errato. Onde meravigliandosi alcuni, ch'egli disegnasse di erigere in quel luogo una fabbrica tanto magnifica, ed ampia, che sarebbe bastata per Cattedrale di una gran Città, rispose loro somiglianti parole. Voglio che resti occasione a' nostri posteri d'impiegar onoratamēte le limosine, che in questo luogo saranno fatte; e convien' avvertire, che i Tempj si devono edificare, non secondo la considerazione delle forze umane, ma conforme alla providenza divina. Volendo, che la fabbrica fosse ben regolata, vi stabilì una Congregazione di Deputati Fabricieri, parte Ecclesiastici, e parte laici persone Nobili, i quali ne avessero cura. A' sette poi di Marzo del presente anno 1584. pose di sua mano la prima pietra ne' fondamēti di essa fabbrica con molta solennità, e con grandissimo concorso di Popolo; dandone il governo alla Congregazione degli Oblati, con disegno d'istituirli una casa Collegiata de' Sacerdoti della detta Congregazione, i quali servissero alla Chiesa con ogni decoro, ne' divini Officj, ed ajutassero ancora le anime, con le prediche, e ministrazione de' Santi Sagramenti, come ora se ne vede l'effetto seguito.

L'amore ch'egli portava a' poverelli del Signore, e la carità sua verso i bisognosi, lo spingea a cercar tutte le vie, per provedere a' loro bisogni: però gli sovvenne in questo tempo di fondare uno Spedale di Convalescēti, per ajuto de' poveri infermi, che si partivano dallo Spedal Maggiore: il qual'è molto celebre per l'ampiezza sua, e per diversi

altri Spedali, che ha sotto di se, dove sono accettati tutti i poveri infermi, ancora forestieri, e con gran carità curati; ma perchè se ne partivano gl' infermi in istato di convalescenza, i quali per non aver' il modo di provederfi delle cose bisognevoli a ricuperare le pristine forze, molti facevano poi gravi ricadute, e ne morivano perciò non pochi: pensò di voler provedere a questo bisogno, con fondare il detto Spedale de' Convalescēti, nel quale stessero i poveri finchè avessero acquistate le forze, e fattisi atti a guadagnarsi il vivere ne' loro esercizj. Per tanto fece elezione di alcuni Nobili della Città per Deputati, i quali gli fossero cooperarj nell' erezione, e governo dello Spedale. Di poi providde del luogo, e cominciò preparare i mobili della casa, spendendo di sua borsa; ma essendo sopraggiunto in questo tempo dalla morte, restò così santa istituzione imperfetta; avendo però Dio nostro Signore voluto, che il pio pensiero del Servo suo fosse effettuato in ogni modo: posciachè Monsignor Gasparo Visconte suo immediato successore, diede luogo poi in questa Città a' Padri della Congregazione di Giovanni di Dio, a simil fine, i quali vi hanno eretto uno Spedale de' Convalescenti, che oggidì si vede in piedi, a benefizio universale de' poveri.

L' altra azione accennata nel precedente Capitolo, nella quale San Carlo mostrò sentimento, ch' egli fosse vicino al fine di vita sua, fu il Concilio Diocesano Undecimo, ed ultimo suo, che celebrò dopo le feste Pasquali circa mezzo il mese di Aprile; nella qual azione posso dire liberamēte, ch' egli facesse il suo ultimo testamento, e che lasciasse una ricchissima eredità all' amato Clero suo. In questo Concilio fece leggere, e pubblicare quel volume preparato nella precedente Congregazione de' Vicarj Foranei, che conteneva tutti gli avisi, di rimedj per dar l' ultima mano alla perfetta riforma di questa Chiesa. Il qual volume fu la maggior ricchezza, ed eredità, che a noi potesse lasciare, perchè abbraccia, e contiene la somma di tutta la disciplina da lui introdotta ed insegnata, col modo pratico della sua perfetta osservanza. E di questa sì cara eredità ne dispose con quattro prediche, come con un lungo testamento, le più ardenti, ed efficaci, che mai avesse fatto in vita sua; che pareva bene come questi erano gli ultimi ricordi, avisi, ed ammaestramenti, ch' ei lasciava al suo caro Clero; perciò pareva, che quel cuore tutto avvampasse di carità, e di paterno amore, e che avrebbe comunicato se avesse potuto fin le proprie viscere a noi suoi diletti figliuoli. E disse liberamente nella prima predica, come non sapeva di poter celebrar più altra Sinodo con essi noi. Non istenderò quì le materie ch' egli trattò in queste Prediche, perchè sono stampate nella settima parte degli atti di questa Chiesa: ma dirò solamente, ch' era sì grāde l' affetto suo, ed il fervore di spirito, che rapì talmente i cuori, e le menti di tutti noi, come se ne avesse portati in estasi, e fuori de' proprj sēsi, sentendo ogn' uno un godimento interno, a guisa di una virtù sovrana, mentre questo Santo parlava, che ne rapiva al Cielo: cosa che cagionò gran commozione, con pentimento insieme delle colpe, e negligenze nostre passate, e propositi di vita nuova, e di vivere perfettamente. E si poteva conoscere com' egli era vicino a far' il passaggio alla eterna Beatitudine, essendo tanto acceso di carità, e di divino amore, come se quasi fosse stato collocato negli ardori del Paradiso, perciò non fu meraviglia, che le sue parole facessero negli ascoltanti i narrati effetti. E perchè egli parlò in queste prediche de' bisogni grandi, che pativano i Popoli ne' paesi de' Grigioni circa le cose spirituali; e come vi avevano estrema necessità di buoni Sacerdoti, che ministrassero loro le cose sagre molti del suo Clero se gli offersero prōtissimi a impiegarsi in ajuto di quelle anime, non avendo riguardo ad alcun privato interesse.

Aveva in questo tempo il Serenissimo Duca di Mantova Gughelmo Gonzaga invitato San Carlo a voler' onorare con la presenza sua le nozze del Principe Don Vicenzo suo figliuolo, con Donna Margherita de Medici, che si doveano celebrare nella stessa Città di Mantova: ma perchè cadevano ne' giorni della Invenzione della Croce, non volle compiacerlo, benchè fossero amici strettissimi, per aver da celebrare la Processione del Santissimo Chiodo il medesimo giorno della Croce, alla cui solennità avea invitato Agostino Valerio Vescovo di Verona, assunto alla dignità Cardinalizia l'anno precedente, per onorare più quella celebrità, e godere della presenza di lui in Milano, come avea fatto più volte, mentr' egli era semplice Vescovo, per la familiare amicizia che tra loro era. Mentre adunque lo stava aspettando, e si andava insieme preparando per celebrare quella festa maestosamente, fu avvisato una Domenica sera, come Monsignor Giovanni Delfino Vescovo di Brescia era ammalato a morte: onde non ostante di essere stato tutto il giorno in Chiesa a' Divini Officj montò contuttociò a Cavallo incontanente, e facendo la notte un viaggio di sessanta miglia, si trovò la mattina a buon' ora all' improviso alla camera dell' infermo nella Città di Brescia: e dopo averlo consolato, e disposto a morir volontieri, ed ajutato con i Sagramenti, che gli ministrò di sua mano, vi mostrò anche questo affetto di carità di stargli assistente fino all' ultimo transito: e dopo la morte lo accompagnò alla sepoltura, e gli fece l'esequie solenni, cantando la Messa, e predicando al Popolo, come solea far sempre in somiglianti casi; perlochè si trattenne in quella Città fino alla sera del Mercoledì. E perchè la mattina seguente era il giorno della Santo Croce, pigliò i cavalli da posta, e correndo tutta la notte, si trovò la seguente mattina a Milano alle otto ore: e come se allora fosse uscito da un comodo letto, si mise di fatto a parecchiare la predica di quella mattina; dipoi visitò il Cardinale di Verona, ch'era venuto a Milano conforme all' invito, e lo dispose a fare una predica al Popolo egli ancora nel tẽpo del Vespro: ed immediatamente andò in Chiesa a' Divini Officj, e celebrò quella solennità, cantando Messa, predicando al Popolo, e facendo la Processione lunga, e faticosa al solito, nella quale portò egli medesimo il Sãtissimo Chiodo; siccome cantò ancora il Vespero, e la Cõpieta, con una celebrità, che durò fino quasi a notte; avendo astretto il Cardinale di Verona a benedire il Popolo in suo luogo solennemente; e lo trattenne poi in Milano alcuni giorni, occupandolo fruttuosamente in varie azioni spirituali, per servizio di Dio, ed ajuto delle anime.

Dell' erezione della Collegiata in Legnano, e di alcune altre azioni di S. Carlo ne gli ultimi mesi di sua vita. Cap. IX.

1584 PArtito che fu da Milano il Cardinale di Verona, uscì S. Carlo nella visita della sua Diocesi, conforme al suo solito per essere i mesi caldi dell' estate: vedendosi in questa sua ultima visita segni molto straordinarj dell' ardentissima sua carità, a guisa che fa il lume quando nell' estinguersi manda maggior splendore di prima. Perciò si conoscea apertamente, e dall' aspetto, e dalle parole, com' egli era tutto acceso dell' amor di Dio, parendo che fosse più in Cielo, che in Terra; e ch' egli avesse più del Divino, che dell' umano; il che cagionava ne' Popoli una meravigliosa cõmozione, concorrendo tutti a vederlo, a sentirlo, a comunicarsi di sua mano, a seguitarlo dovunqu' egli andava, assai più di quello avessero fatto per l'addietro. Perciò queste sue ultime visite furono di frutto molto straordinario, ed operò alcune cose segnalate; una delle quali fu la erezione della Collegiata, che oggidì si vede nella

Terra

Terra di Legnano. (Questo è un luogo nobile, e molto popolato, nel quale Leone Perego Arcivescovo di Milano fece già fabbricare un magnifico Palazzo per uso degli Arcivescovi, nel tempo di Celestino IV. che ancora si vede in piedi) ove si pativa assai nelle cose spirituali: perchè essendo in questo Borgo non meno di cinquecento famiglie, con più di duemila anime da comunione, non aveva altro che un Sacerdote mercennario, per il suo governo spirituale; non ostante che fosse separata, e divisa dal corpo della Terra dal Fiume Olona, una gran contrata detta Legnarello, che rendeva maggior difficoltà assai nel partecipare delle cose sagre. Avendo ritrovato il Cardinale nella Terra di Parabiago una Collegiata, col Preposito, e cinque titoli Canonicali, ove risedeva solamente il Preposito, ed egli solo faceva la cura d'anime, ch'è molto sparsa in diversi Casali, e numerosa di settecento anime da comunione; ed i Canonici non potevano risedervi, così per la tenuità delle rendite, come per non esservi case Canonicali da poter abitare; si risolvè di trasferirla in Legnano, come in luogo più segnalato, e ch'è principale nella medesima Pieve, per provedervi di ajuti spirituali, ed accrescervi il culto divino. Lo mosse anche a farlo la difficoltà, che ritrovò in voler restituire in piedi la residenza in Parabiago; perchè avendovi messa la mano, e dato principio ancora alla fabbrica delle case Canonicali, vi nacquero tali difficoltà, che lo fecero mutar pēsiero. La trasportò adunque in Legnano il mese di Agosto del presente anno 1584 avēdo eretto in Parabiago un titolo di Curato, con un Coadjutore, i quali attendessero alla cura delle anime: ed in Legnano eresse in Prepositura, e capo di Pieve la Chiesa Parocchiale intitolata a San Magno, e vi trasferì quattro Canonicati di Parabiago, uno de' quali unì alla Prepositura, un'altro eresse in Prebenda Teologale ed applicò gli altri due alla Massa residenziale; ed a quattro Canonicati semplici, ch'erano in detta Chiesa di Legnano, diede il carico di residenza, aggiungendo a due l'obbligo di coadjutore al Preposito nella cura delle anime. E trovandosi la Chiesa di Legnarello semplice Cappellania, la unì a uno di questi Canonicati coadjutorali, volendo che quivi abitasse il Canonico Curato, e vi si mantenesse il Santissimo Sagramento perpetuamente, per comodità del luogo. Onde in un tempo medesimo egli provide a Parabiago di maggior ajuto, per la cura delle anime; accrebbe in Legnano il culto divino, e l'onore di quella nobil Terra, con ergervi la Collegiata, e vi moltiplicò i Ministri delle cose sagre, e diede comodità al Popolo di Legnarello di avere il Curato nella propria Terra.

Non restava questo Santo, spinto da spirito ardentissimo, benchè fosse occupato in queste visite Diocesane, con tanto frutto delle anime, d'interromperle anche quando ne occorreva il caso, per attendere ad altre imprese, o funzioni sagre, come si è detto un'altra volta: come fece pure in questo tempo, che venne due volte a Milano per consagrare due Vescovi suoi comprovinciali: il primo fu Lodovico Michaelli Mantovano, Vescovo di Alba, Città di Monferrato: ed il secondo il Vescovo di Alessandria della Paglia, Ottavio Paravicino, il quale dopo aver servito alla Sede Appostolica, con molta sua lode, nella Nunziatura de'Svizzeri, e Grigioni, fu creato Cardinale da Gregorio XIV. però come soggetto di gran valore S. Carlo lo stimava assai; e dopo averlo consagrato Vescovo, lo trattenne seco molti giorni, mostrandogli una singolare affezione.

Fondazione del Monastero delle Monache Cappuccine di S. Barbara in Milano; e dell' andata di S. Carlo a Novara, Vercelli, e Torino. Cap. X.

1584 SI deve annoverare tra le degne operazioni, che fece S. Carlo gli ultimi mesi della vita sua, la fondazione del Mona-

Monastero delle Monache Cappuccine di S. Barbara in questa Città di Milano, benchè non sopravivesse tanto, che gli potesse dare l' ultima perfezione; il che fu poi fatto sotto Gasparo Visconte: quantunque si possa credere piamente, che anche dopo morte ne avesse cura particolare, ed ajutasse dal Cielo a stabilire tal fondazione, per quello, che seguì poi, come diremo nel Cap. 14. del presente Libro. Viveva in questa Città a quel tempo un mercante, detto Annibale Vestarino, che aveva per moglie una donna di molto giudizio, e pietà, nominata Madonna Giovanna; i quali non avendo figliuoli, fecero risoluzione di spendere le loro facoltà in qualche opera pia, che fosse di molto servizio di Dio, e di ajuto per la salute delle anime. La moglie conferì questo loro pensiero col suo P. Confessore, per il cui consiglio conclusero di ajutare le povere Vergini, che desideravano servire a Dio ritirate dal secolo, e non avevano il modo, ne il mezzo di farlo. Si affaticò adunque Madonna Giovanna con tanta pietà in questa santa opera, che in poco spazio di tempo ebbe congregate insieme molte di queste Vergini. E per tenerle lontane da' pericoli del mondo, le rinchiuse in una casa, che altre volte era Monastero delle Monache di S. Agostino, chiamato il Monastero Orone, ch' ella comperò per tal' effetto dalle medesime Monache: e formò un Collegio di dette Vergini, incãminandole negli esercizj della vita spirituale, sotto certe regole da lei stabilite, con un particolar Cõfessore, che gli diede S. Carlo, ajutata da alcuni Deputati laici, i quali sopraintendevano al governo temporale.

Crescendo in queste figliuole il desiderio di servire a Dio con maggior perfezione, si risolverono di farsi Monache: ed avendolo conferito, di consenso del lor Confessore, con Madonna Giovanna, ella se ne contentò, con condizione che non pigliassero regola non approvata da lei. Ricorsero poi al Cardinale, acciò si prendesse egli cura di monacarle, il quale avendo preso tempo di pensar sopra al negozio per maturarlo bene, e raccomandarlo a Dio nell' orazione, il terzo giorno di Settembre di quest' anno si trasferì poi al detto Collegio, e celebrata la Messa, e comunicate le Vergini, ch' erano al numero di 26. le esaminò tutte per sapere la loro intenzione; le quali unanimamente si misero nelle sue mani, supplicãdolo a volerle claustrare sotto una regola, che fosse fondata nel più perfetto grado di povertà, che si potesse trovare; rassegnandosi nella sua volontà quanto all' abito, ed al resto dell' Istituto. Egli ci propose la prima regola di S. Chiara, come quella, che contiene gran povertà, ed asprezza di vita: e promise, che le avrebbe monacate con l' abito, ed istituto delle Cappuccine sotto questa regola, il che fu di sommo contento alle Vergini, come cosa in tutto conforme alla loro santa intenzione. Intendendo di poi egli, come Maddonna Giovanna non voleva che si partissero da quelle sue prime regole, le quali, oltre che erano nuove, si vedevano anche molto imperfette, e non piacevano alle Vergini in modo alcuno; la prese nelle mani, e con molta piacevolezza, ed efficaci ragioni la ridusse a contentarsi di questa regola di Santa Chiara, rimettendosi in tutto al volere di lui. Il quale perciò diede ordine che si stẽdesse l' instrumento della fondazione del Monastero, e si preparassero l' altre cose necessarie, per venir tosto all' effetto di dar l' abito alle Vergini, e metterle in perpetua clausura. Frattanto attese a spedire la visita del Seminario, e del Collegio Elvetico, che soleva far sempre in questo tempo, e celebrò la solennità del nascimento di Maria Vergine, dando al suo diletto Popolo l' ultima benedizione solenne. Mentre poi si preparava per tenere le sagre ordinazioni nelle Tempora di Settembre, ebbe aviso a quattr' ore di notte, che Monsignor Francesco Bosso Vescovo di Novara, era vicino a morte, e che desiderava la sua benedizione, prima che passasse

passasse

fasse di questa vita. Il che intendendo egli, lasciando che il Vescovo Cittadino tenesse l'ordinazione, si mise in viaggio alle sette ore della stessa notte, il dì 18. Settembre, e contuttoche camminasse con gran velocità, non potè però giungere a tempo di ritrovarlo vivo, essendo poco prima del suo arrivo passato a miglior vita; cosa che gli dispiacque assai per il desiderio che avea di consolar quel buon Vescovo suo molto caro, in quel travaglioso punto della morte, e si dolse molto, che non l'avessero avvisato più presto. Gli celebrò le solenni esequie, e predicò al Popolo, esortandolo a pregar' Iddio con ogni affetto, per l'anima del defonto Pastore, e che tosto ne concedesse loro un' altro di santa vita. Al cui fine ordinò che si facessero alcune Processioni, e diede al Capitolo della Cattedrale molte regole, per il buon governo di quella Chiesa mentre stava vacante.

Essendo avvisato il Cardinale di Vercelli Guido Ferrerio, che si trovava in Messerano, di questa venuta di S. Carlo a Novara, come suo parente, ed amicissimo, lo venne a visitare, e lo avisò come il Marchese di Messerano, loro comune parente, era molto aggravato d'infermità, con manifesto pericolo della vita. Andarono perciò tutti due insieme a visitarlo, ricevendo il povero infermo meravigliosa cōsolazione di vedersi presente il Santo parente in quell'estremo della vita sua; e gli domandò per grazia la Santissima Comunione di sua mano. Non mancò S. Carlo di consolarlo e con questo ajuto, e cō molti buoni ricordi, che gli diede, si forzò di disporlo a morir bene. Quindi partirono poi i Cardinali per Vercelli, che nō era molto lontano, avendo ordine il Borromeo da Gregorio XIII. di trasferirvisi, per provedere ad alcuni importanti bisogni di quella Chiesa ritrovandosi allora il suo Vescovo, Monsig. Gio: Francesco Bonomo, Nunzio Appostolico appresso l'Imperadore, e con la dimora di dieci giorni, che fece in questa Città, providde non solamente a ciò che aveva in commissione del Papa, ma rimediò ancora a un gran pericolo, che soprastava alla stessa Città, per certe gravi inimicizie nate tra alcuni principali Cittadini, temendosi, che ne dovessero nascere gravi disordini. Al che providde egli con la sua carità, prudenza, ed autorità, quietando i romori, e riconciliando i discordi. Però que' Cittadini pacificati tutti insieme, gli restarono obbligatissimi, e gli resero infinite grazie del benefizio da lui ricevuto. Mentre stette in Vercelli, non mancarono molti Vescovi, e Prelati di quelle parti di visitarlo, tra' quali vi fu ancora il Cardinale Vicenzo Lauro Vescovo di Mondovì in Piemonte; il quale l'invitò a Torino in nome del Duca di Savoja, che desiderava molto di vederlo in quella Città, allora che si era concluso il matrimonio tra Sua Altezza, e la Serenissima Infante Cattarina di Austria figliuola del Potentissimo Re di Spagna Filippo II. poichè già si ritrovava ne' suoi Stati. Il Cardinale che amava tanto questo Principe, e gustava molto di compiacergli, accettò volontieri l' invitò, tanto più per aver occasione di visitare un' altra volta il Sagro Linteo del Signore.

S'inviarono dunque verso Torino tutti tre i Cardinali insieme, dove furono accolti da Sua Altezza cō somma allegrezza, ed onore; e vi si trattennero con comune consolazione, godendo molto S. Carlo della divozione del Sagro lenzuolo, parendo che non potesse spiccarsi dalla sua vista, quasi presago, che quella era l'ultima volta: Passarono poi famigliari ragionamenti tra lui, ed il Duca, e nel prender finalmente licenza di partirsi per la volta del santo Sepolcro di Varallo, Sua Altezza lo supplicò favorirlo di ritornare a Torino all'arrivo di Spagna della Serenissima Infante sua Sposa, per benedirgli le nozze; al che non dando egli libera risposta, e replicando il Duca, che non gli negasse tal grazia, gli rispose finalmente, che

non

menti, questa volta vi mise però studio, ed applicazione maggiore, che avesse mai fatto, con singolarissimo esempio di una estrema asprezza di vita. come adesso diremo. Se lo facess' egli a bello studio per prepararsi a morir bene, avendo la morte tanto vicina, overo se a ciò Iddio lo spingesse, affinchè illustrasse la vita sua santissima, con una esemplarissima morte, l'uno, e l'altro si può piamente credere. Giunto adunque al Sagro Monte egli licenziò la famiglia, non ritenendone seco se non alcuni pochi, ed ordinò che non si gli desse fastidio alcuno, ne disturbo, mentre stava in quel santo luogo.

Si elesse per stanza un'angusta celletta, con una lettiera, coperta di una sola schiavina, senza paglia, e si diede al digiuno cotidiano di pane, ed aqua, che già per molto tempo innanzi soleva usare; dormiva pochissimo tempo della notte sopra quelle dure tavole, e faceva asprissime discipline; come si vidde poi dalle sue camice molto bagnate di sangue, e dal suo corpo nella morte, ch'era flagellato tutto, come diremo più a basso; e per i primi giorni faceva sei ore di orazione mentale, tra il giorno, e la notte, per quelle Cappelle del Monte, andando soletto di notte, con un picciolo lanternino in mano nella visita di tutti que' santi misterj. Portava anch' egli stesso a ora debita il lume avanti il giorno al P. Adorno, acciocchè si levasse poi a risvegliare gli altri della famiglia, i quali parimente facevano gli esercizj spirituali di suo ordine: ma portava a questo Padre tanto rispetto, che siccome entrava in camera sua con gran silenzio, per non destarlo dal sonno, così nel passargli avanti gli faceva sempre riverenza col capo, contuttochè lo vedesse talora dormire. Occorse in questo tempo, ch'era circa mezzo il mese di Ottobre, tempo delle vacanze per gli studj, che Alfonso Oldrado, e Cesare Besozzo, Chierici nel Seminario, suoi Obblati, Nobili Milanesi, andarono eglino ancora a quella divozione; e mentre visitavano i Sagri Misterj per il Monte, ritrovarono all' improviso S. Carlo inginochiato in una di quelle Cappelle, tutto rapito in orazione, del che restarono attoniti, per non aver saputo, che fosse in quel Monte. Ritirato che fu alla sua Cella, gli fecero riverenza, ed egli, che gli amava da figlj, li raccolse con molto contento: e parendogli buona occasione di giovar loro all' anima, li fece fermare a far seco gli esercizj spirituali, ne' quali il Padre Adorno dava i punti da meditare, per il giorno, e per la notte, e ciascuno si eleggea una Cappella, secondo la sua divozione, per far l'orazione; di poi a certa ora determinata convenivano tutti insieme alle conferenze, e collazioni spirituali, per comunicarsi lo spirito l'un l'altro, e pigliar forze di continuare all' orazione, con buon fervore. Il Cardinale andava ogni notte, con molta carità, ad accender' il lume a' due Chierici, e farli levare all'orazione; e si giudicò dipoi, che non fosse riuscito senza frutto particolare questo suo paterno uffizio, per i buoni effetti, che si viddero poscia in que' Giovani: imperocchè l'Oldrado divenne famoso predicatore Evangelico, e mosso da spirito di vita più perfetta, entrò nella Religione de' Cappuccini, ove morì ne' primi fervori del suo Noviziato: ed il Besozzo, dopo aver faticato alcuni anni nell' ajuto delle anime, con molto frutto, per zelo di religione prese il viaggio di Gerusalemme, ed avendo visitato tutti que' santi luoghi della Palestina, nel ritornare in Italia rese lo spirito a Dio.

Attese nel principio S. Carlo a prepararsi per la Confessione generale; che fece poi il quinto giorno, con tanta compunzione di cuore, e fervor di spirito, e con sì abbondante copia di lagrime, che lo stesso Confessore non potea trattenersi dal piangere. La notte precedente alla Confessione perseverò otto ore continue in orazione genuflesso, stando come immobile, senza appoggiarsi a cosa alcuna, che fu dalle due fino alle dieci

ore

ore; ed anche gli parve molto breve il tēpo, e che l'orologio fosse scorso troppo presto.

Il giorno seguente fu costretto trasferirsi al Castello di Arona per abboccarsi col Cardinale di Vercelli, che ivi l'aspettava, per negozj, i quali non pativano dilazione, ma tosto se ne strigò, e ritornato immantinente a continuare i cominciati esercizj; accrescendosi le penitenze, quasi che vi restasse più poco tempo da meritare; come il sollecito agricoltore, che tanto maggiormente si affretta nell'opera, quanto più si vede vicino il fine della giornata. Il Padre Adorno, ed altri ancora, scopersero, ch'egli era del tutto alienato dalle cose di questa vita; perchè se bene fu sempre segretissimo al Signore, e mostrò in ciò una virtù molto rara di umiltà, in tener celati i celesti favori interni; adesso però gli soppràbondavano in guisa, che non potendovi far più resistenza, ne dava segni manifestissimi, apparendo come l'anima sua benedetta era unita tutta con Dio, già godea delle celesti delizie; e particolarmente quando celebrava la Santa Messa, si vedea che tutto era rapito in ispirito, e per l'interiore commozione dell'anima, si gli moveano le lagrime in tant' abbondanza, che restava alle volte interrotto di non poter seguitare la Messa. E Monsignor Bernardino Morra Vescovo di Avversa depone in una sua scrittura testimoniale, di avergli visto in quel tempo la faccia luminosa, e risplendente, conghietturandosi che ciò nascesse dal lume celeste, di cui l'anima sua era irradiata, che si difondesse ancora nell'esteriore, e comunicasse al corpo parte di quella chiarezza, della quale sarà dotato nella celeste patria.

Se ben'egli ebbe lunghissime meditazioni in tutti i Misterj di quel Sagro Monte, si trovò nondimeno più prolisso in due particolarmente, in quello dell' orazione dell' Orto, ed in quello del Santo Sepolcro: ed anche più assiduo in questo, parendo che quasi non se ne potesse spiccare, come che vedesse vicino il suo fine, e l'ultima ritirata allo stesso Sepolcro: overo che non avesse più altro gusto che di pensare alla morte, ed alla sepoltura: come che *cuperet dissolvi, & esse cum Christo*. Però Dio nostro Signore si compiacque di esaudire il desiderio, e liberarlo dal penoso esilio di questa vita: conciosiache nel medesimo tempo, che fu il giorno 24. di Ottobre, gli sopraggiunse un termine di febbre, e tenendolo tanto celato, che niuno de' suoi se ne accorsero mai, seguitò la sua orazione, e santi esercizj, i quali tutti preparavano la strada al ben morire. A' 26. fu assalito di nuovo da un'altro termine di febbre, segno evidente ch'era terzana: però ne diede parte al P. Confessore, il quale ordinandogli, che rimettesse alquanto il rigore della penitenza, e che moderasse le fatiche delle sue lunghe, e frequenti meditazioni, egli ubbidì con molta prontezza, contentandosi che gli fosse cotto il pane, ma però in acqua semplice senza sale, e condimento; e mettendosi sotto nel dormire un saccone di di paglia: ed ammesse qualche altro trattenimento fra l'esercizio dell'orazione, come fu quello di rivedere tutte quelle Cappelle del monte, e disporre, che fosero riformate, e ridotte a stato più perfetto. Non restò di celebrare la Messa ogni giorno, eziandio in quelli della febbre, non venendogli il parocismo in tal'ora. Alli 28. gli si aggiunse il terzo termine del male, che molto lo afflisse: sosteneva però egli con gran vigore di spirito, quasi tutta la languidezza dell'afflitto corpo; e perchè era vicina la festività di tutti i Santi, volle por fine a questi santi esercizj, per trasferirsi a Milano a celebrarla Pontificalmente, secondo il suo costume; disegnando di andar prima ad Ascona a stabilirvi la fondazione del Collegio da lui principiato, come si disse di sopra, poich'erano disposte tutte le cose per fare tal fondazione.

Diede adunque ordine a suoi di far partenza dal Monte; e mentre essi s'inviarono a

no a basso, per la discesa del Monte, egli entrò senza farne motto alcuno nella grotta del Santo Sepolcro, ove si mise in orazione, parendo che non potesse partirsi di questo luogo. Accorgendosi i suoi di non esser seguiti da lui, ritornarono indietro, e dopo averlo ricercato in vano, or quà, or là per quelle Cappelle, lo ritrovarono a far orazione in detta grotta. Lo accompagnarono poi a basso, camminando egli a piedi assai francamente, e montando a cavallo nel Borgo di Varallo, se ne venne di lungo ad Arona suo Castello, ch'era viaggio di diciotto miglia, il dì 29. di Ottobre, dove giunto al tardi, fece preparar subito una barca, per andar quella notte verso Ascona per il Lago Maggiore, discosto da Arona circa cinquanta miglia. E benchè fosse pregato assai dal Conte Renato Borromeo suo Cugino (fratello del Cardinale Federigo Arcivescovo oggidì di Milano, Cavaliere principalissimo di questa Città, Capitano di gente di arme del Re Cattolico, e del suo Consiglio Segreto in questo Stato) che ivi si ritrovava, a fermarsi con lui quella notte, non volle però starvi, scusandosi ch'era necessitato far allora quel viaggio, per poter ritornar a Milano a tempo di celebrarvi la Solennità di tutti i Santi, ed essendogli detto da uno de' suoi famigliari, che poteva differire la fondazione di quel Collegio d'Ascona ad altro tempo più comodo, gli rispose, ch'era necessario andarvi allora, perchè non ci sarebbe stato poi più tempo. Entrò in barca alle tre ore di notte, avendo presa una sola panatella in casa del Curato d'Arona, dov'era smontato per fuggire le comodità del Palazzo di casa sua. Partendo recitò inginocchio nella barca l'Itinerario, le Litanie, con altre orazioni per i Defonti, in compagnia de' suoi; dipoi voltandosi a' Barcaroli, gl' interrogò se facevano orazione quando entravano in barca, e si fece prometter da loro di dir sempre nell' avvenire l'orazione Domenicale, la salutazione Angelica, ed il Simbolo Appostolico, quando navigavano, e volle che recitassero allora le dette orazioni, con voce alta di parola in parola in sua compagnia, per buon principio di questa divozione. Dopo i quali effetti di carità, incominciò a far un ragionamento spirituale a tutta la compagnia; e così in questo, come in altri discorsi famigliari, che fece in questo viaggio, mostrò come bisognava stare sempre preparati per fare la volontà di Dio in ogni cosa, e forzarsi di servire perfettamente a Sua Divina Maestà, posponendo al suo santo servizio ogni proprio, e temporale interesse, e fare poca stima delle cose umane. E tra questi discorsi parlava assai della morte, e della disposizione, che si deve avere di esser sempre apparecchiati per quella; mostrando apertamente com' egli si sarebbe partito volontieri per l'altra vita, dicendo come i suoi maggiori avevano vissuto pochi anni. Dal che si è poi compreso com'egli prevedeva di esser vicino il suo fine, benchè per allora questi discorsi non fossero da' suoi famigliari penetrati, ne ben' intesi, perchè niuno averebbe pensato, che Dio volesse privar allora la Chiesa sua di un tale uomo, in tempo massime, che si teneva fosse per fare frutto molto segnalato nella conversione degli Eretici, e propagazione della Santa Fede.

Finiti tali ragionamenti si riposò così vestito sopra un trapontino, e levandosi alle nove ore recitò con i suoi il Matutino, stando sempre genuflesso; dopo il quale fece un' ora, e mezza di orazione mentale, perseverando in essa; finchè si giunse alla Terra di Canobbio, che fu circa le dodici ore: dove si ritirò in casa del Preposito di questa Collegiata, e subito si diede di nuovo all'orazione, nella quale continuò fino a giorno chiaro; dipoi recitate l'ore di Prima, e Terza, si confessò, e celebrò la Messa, con una singolarissima divozione: e finalmente essendosi reficiato con un pan cotto, rimontò in barca, ed andò di lungo ad Arona, benchè fosse

vento gagliardo nel Lago, e tempo molto travaglioso; attendendo in questo tempo a spedire alcuni de' suoi Ministri, per negozj spirituali nelle parti de' Svizzeri; ed altri in quelle de' Grigioni. Era allora la pestilenza nella Terra di Ascona: con tutto ciò non restò il Cardinale di entrarvi, andando a dirittura alla Chiesa; ove dopo l'orazione, fece prima un breve ragionamento a' circostanti, dipoi eresse il Collegio, facendone rogare pubblico Instromento; e vi costituì il suo Rettore, col modo del governo: ed anche diede ordine, che fossero esaminati alcuni giovani per l'ingresso del Collegio, affinchè se gli desse subito un buon principio: benchè non si potesse poi effettuare in quell' istante il suo buon pēsiero per causa di quel mal contagioso. Intendendo come nella vicina terra di Locarno, luogo molto principale in capo del Lago, nella giurisdizione temporale de' Svizzeri, morivano tante persone di peste, che non le poteva più capire il Cimiterio della Chiesa, determinò di trasferirvisi, per consagrare un Cimiterio nuovo, ancorchè non fosse nella sua Diocesi, ne Provincia, per mero affetto di carità, avendogli però giurisdizione delegata dalla Santa Sede Appostolica; ma mutò pensiero, trovandosi mancar la Mitra, che si era lasciata in Arona; non volendo fare tal funzione senza la debita solennità.

Mentre si leggeva l' Instromento della fondazione di quel Collegio, fu sopraggiunto dal quarto termine di febbre; essendo circa le diciotto ore, per lo chè si affrettò finita quell' azione, di ritornare a Canobbio; ove essendogli preparato un letto, lo fece levare, collocandosi nel fervore del male sopra il pagliarizzo, per mantenere l'uso della solita sua penitenza. La febbre lo travagliò fino alle tre ore di notte, ed egli per non perdere inutilmente questo tempo, mandò a chiamare i Padri Cappuccini di quel Convento, co' quali si andò trattenendo in ragionamenti spirituali, discorrendo sopra la vita, e virtù di S. Francesco. ed occorrendo a caso di parlare della Santità di Pio V. egli soggiunse molte cose in lode di un così gran Pontefice avendo conosciute le sue virtù intimamente, e viste le opere segnalate fatte nel suo Pontificato, lo teneva in concetto di Santo. Cessato il parocismo del male, parendogli di poter far viaggio, prese un pan cotto, poi voleva mettersi in barca, per trovarsi a Milano alla Festa di tutti i Santi; ma essendone dissuaso, per il pericolo, a cui si esponeva di maggior male, a voler navigare la notte, si quietò, e prese riposo.

La mattina di gran tempo avanti il giorno fu ritrovato in orazione nella sua camera, ove inginocchione recitò ancora il Divino Officio, e si preparò per la Messa, la qual celebrò a buonissima ora. dopo essersi confessato nella Chiesa della Pietà: benchè fosse tanto fiacco, che non poteva abbassarsi a fare le genuflessioni, se non era ajutato dagli assistenti. E perchè era la Vigilia di tutti i Santi, non volle tralasciar il digiuno, perciò pigliò solamente un cucchiaro d'agro di cedro. per ubbidienza del Medico: poi montò in barca per Arona, ed inginocchiato non lasciò di recitare l'Itinerario, le Litanie, ed altre orazioni; e voltandosi a' Barcaroli tornò a dire le Litanie Romane con loro, per osservarsi in Arona tal Rito; e queste finite, fece un ragionamento spirituale sopra la Solennità di tutti i Santi, con tanto spirito, ed efficacia, che cavò le lagrime dagli occhi a tutti gli audienti: ed appresso diede i punti da meditare a proposito di detta Solennità: e fatta da tutti circa un' ora di orazione mentale, si trattenne in conferenze spirituali per buon spazio di tempo, mostrando tanto ardore di carità, che avrebbe voluto far santa tutta quella sua compagnia se avesse potuto. Il resto del tempo fino ad Arona lo spese in ispedire diverse cause per servizio delle anime; mandando particolarmente alcuni Sacerdoti nella Valle Mesolcina, per supplire al bisogno di que'

Popo-

Popoli: e prima di giungere al porto, disse un'altra volta le Litanìe, col resto dell'Officio Divino di quel giorno, essendo sempre inginocchiato, non ostante la debolezza, ed afflizione corporale. Giunto alle ventidue ore ad Arona, fu ricevuto dal Conte Renato, che lo stava aspettando, e volendolo condurre al suo Palazzo, ove gli aveva apparecchiato l'albergo, non lo potè indurre a compiacerlo, perchè volle alloggiare con i Padri Gesuiti: portando per iscusa al cugino, che voleva stare appresso questi Padri per la comodità degli ajuti spirituali. Riposò assai quietamente la notte, e circa le sette ore, e mezza si levò all'orazione, nella quale perseverò fino alle undici, dipoi disse l'Officio Divino, e si preparò per la Santa Messa, con la confessione sagramentale, che celebrò poi alle tredeci ore, e mezza; e per essere la solennità di tutti i Santi, concorse gente assai a comunicarsi da lui; a' quali soddisfece finchè gli furono Comunichini consagrati; e tra gli altri comunicò tutti i Novizj di quel Collegio, essendo questa l'ultima Messa, e l'ultima sua funzione Vescovale. Si fermò poi in Chiesa a sentire la Messa del Padre Simeone Arpi Rettore del Collegio, ed a fare altre orazioni sempre inginocchio. Per essere il giorno della febbre i Medici lo consigliarono, a non far viaggio, e gli ordinarono, che pigliasse nell'aumento del male certa quantità di acqua di orzo calda, e che vi dormisse dietro affin di provocare il sudore: il che eseguì, venendogli il parocismo assai più gagliardo degli altri alle diciotto ore, ma con nocumento notabile: per il che la febbre non l'abbandonò più, e stette poi assai inquieto. Il Venerdì mattina, ch'era il giorno de' morti, voleva celebrar Messa, ma non gli fu possibile, per la grande fiacchezza; andò però in Chiesa a udir la Messa, dove anche si riconciliò, e fece la Santissima comunione, con gran divozione, e stando sempre inginocchio, vi recitò il Divino Officio: e presa dopo un poco di rifezione, se ne montò in barca, e venne a Milano lo stesso giorno, giù per il Ticino, e Naviglio, accompagnato dal Conte Renato, il quale non l'abbandonò più fino alla morte. Gli fu mandata incontro la lettiga per due miglia, nella qual'entrato, arrivò in Arcivescovato alle due ore di notte, dov'erano alloggiati il Conte Annibale di Altaemps suo cognato, col Conte Gasparo suo figliuolo, ed il Signor Fabrizio da Correggio, i quali stavano aspettando la venuta di lui: ed intendendone l'arrivo, lo visitarono alla lettiga, ed egli gli abbracciò per segno di amore, e nell'ascendere le scale dell'Arcivescovato, mostrandosi più sollecito dell'altrui salute, che quasi di se stesso, raccomandò strettamente al Preposito della casa la cura di uno Staffiere, che seco era venuto parimente ammalato. Non volle manco lasciare il santo suo costume di andar di lungo in Cappella a fare orazione: dopo la quale si ridusse a letto, non potendo quasi più sostenersi in piedi, per la gran sua fiacchezza; ed avvengache fosse tutto rassegnato in Dio, e già avesse disposto, e preparato l'animo, per far passaggio all'altra vita, se così piaceva a Sua Divina Maestà, volle però anche adoperare i rimedj umani, perchè così conveniva. Però fece chiamar incontanente un Medico, a cui diede minutissimo conto di tutto il progresso del suo male, acciò gli applicasse i debiti rimedj; avisandolo però, che avvertisse di non impedirgli le sue operazioni spirituali.

Del felice Transito di S. Carlo. Cap. XII.

Quanto più si avvicinava l'ora del suo passaggio da questo mondo, tanto maggiormente aveva lo spirito, e il cuore elevato in Dio; e come fu sempre cautissimo circa le sue azioni, per farle bene, e senza alcuna offesa di Dio, così in quelle ultime ore della vita sua le regolò benissimo,

nissimo, volendo in ogni cosa il parere del Padre Adorno, e dipendere in tutto dall'ubbidienza sua. Per tanto la mattina seguente, avendo circa le sedici ore presa la refezione ordinatagli dal Medico, fece chiamar' i Camerieri, per recitar al suo solito l'Officio Divino in compagnia loro; ma essendo avvertito, che questo gli avrebbe apportato troppo nocumento, per la febbre continua che aveva, e che bastava udirlo da altri, egli se ne astenne, volendone però il parere del Padre Adorno; il quale gli affermò il medesimo, al cui volere si acquietò: ed allora il Signor Girolamo Castano suo Cameriere, ora Canonico Ordinario in questa Metropolitana, lo recitò inginocchiato a piedi del letto, con l'Officio de' Morti appresso, stando egli con molta attenzione, e divozione a sentirlo.

Aveva tanto scolpita nel cuore la Passione, e morte di Cristo Nostro Signore, che mostrava di aver in essa fissi tutti i suoi pensieri, e che in questa sola trovasse contento: e poichè l'infermità l'impediva di non poter al suo solito sequestrarsi a contemplarla, ne voleva almeno rimembranza avanti gli occhi: al cui fine fece accomodare un'altare ivi in camera dirimpetto al letto, avendosi fatto mettere il letto nella camera, ove dava l'udienza ordinaria, detta la camera della Croce, per maggior commodità di essere visitato, e servito nell'infermità; sopra il di cui Altare fece porre un quadro della sepoltura di nostro Signore, ed un altro simile, che teneva nel suo segreto camerino sotto i tetti, fece mettere sopra il suo letto, ed un altro a' piedi dello stesso letto, nel qual'era similmente nostro Signore orando nell'Orto; per potere da ogni parte, che si volgeva, fissar gli occhi ne' Misterj Sagrati di questa Santissima Passione. Aveva quella mattina il Padre Francesco Panigarola predicato in Duomo, con l'occasione, che in quel dì vi si canta una Messa dello Spirito Santo, alla quale intervengono tutti i Magistrati della Città, perchè si aprono in tal giorno i loro Tribunali; del che ricordandosi S. Carlo, fece chiamar'esso Padre dopo la predica, a cui egli portava affezione, per il valor suo, e per il gran talento, che aveva nel predicare; e seco si trattenne qualche tempo in discorsi di cose spirituali, ed appartenenti al servizio di Dio: e risguardando il Padre tante pitture, con qualche meraviglia, gli disse il Santo di ciò accorgendosi: Io ricevo grandissimo conforto, e consolazione, in occasione d'infermità, dalla contemplazione de' Misterj della Passione di Nostro Signore; e specialmente della sua agonia nell'Orto, e della sua Sepoltura, principio, e fine della Santissima Passione.

Vennero trattanto i Medici, i quali consultato bene lo stato dell'infermo, conobbero, che il male era grave, e non senza pericolo della vita. Perlochè deliberarono di voler un altro Medico in compagnia, per assicurarsi meglio in caso di sì grande importanza: ed avisandone i Camerieri, essi lo riferirono al Cardinale, il quale non volle fare altra risoluzione senza il parere del Cõfessore, e di Lodovico Moneta, col consenso de' quali se ne contentò poi, ma però con condizione che avvertissero di non impedirgli i suoi esercizj mentali. Aveva determinato di udir Messa in Cappella la mattina seguente, ch'era Domenica, e comunicarsi; e conferendone con li due suddetti, lo dissuasero, per fuggir il pericolo di accrescer il male, e gli dissero, che poteva comunicarsi in camera, levandosi dal letto; e il Padre Adorno si esibì di celebrar egli la Messa all'altare ivi preparato, e comunicarlo; ma non se ne contentò, per non essere luogo Sagro; e replicando il Padre, che ben si poteva fare, essendo tutta la casa del Vescovo Sagra, gli rispose, che se ben'era così, non voleva però dar'egli questo esempio ad altri, e concluse di andare in Cappella, se la gravezza del male non lo avesse impedito.

Circa

Circa l'ora vigesima prima ritornarono i Medici, e vedendo come non gli era sopraggiunto il solito termine di febbre, l'ebbero per buona nuova: ed essendo riferito al Cardinale, non ne diede però segno alcuno di allegrezza, ma come rimesso in tutto nel divin volere, disse: Sia fatta la volontà di Dio. Fra poco poi sopraggiunse il parocismo, accompagnato da grandissimo sonno, e ritornando i Medici, nel toccargli il polso, conobbero che la virtù mancava, e che gli restavano più poche ore di vita: cosa inaspettata. e che riempiè d'incredibil dolore, e spavento il cuore di tutti gli astanti. Il Padre Adorno ne avvisò incontanente il Cardinale, e gli disse, con molte lagrime, ch'era giunta l'ora sua di partirsi di questa vita, e che il Signore lo chiamava a sè, avvisandolo se volea il Santissimo Viatico. Rispose, che lo dimandava instantemente; ed interrogato, chi lo dovea comunicare, disse: l'Arciprete del Duomo. Questi era Monsig. Giovanni Fōtana, ora Vescovo di Ferrara, ch'era allora Arciprete in questa Metropolitana. Vennero intanto i Canonici Ordinarj della Chiesa Maggiore per visitarlo, non sapendo che fosse tanto aggravato: e vedendolo in quello stato, inginocchiati tutti in terra, gli chiesero la benedizione con gran copia di lagrime; ma egli era già ridotto a termine, che non potè dir loro cosa alcuna. Perciò andarono di fatto in Duomo, per accompagnare il Santissimo Sagramento, esponendolo prima sopra l'Altar Maggiore, ad effetto di pregar Iddio per la salute del Santo Arcivescovo. In questo mentre vi s'inginocchiò avāti il Co: Annibale Altaemps, cō suo figliuolo, il Conte Renato Borromeo, e tutta la famiglia, bagnati di lagrime, a chiedergli la benedizione. Si vidde questo amorevole Padre mover le dita, e voler levare il braccio per benedirli; ma non avea più forze di farlo da se stesso, perlochè fu ajutato, e così diede a tutti la benedizione: ed arrivando allora il Capitolo della Chiesa maggiore col Santissimo Sagramento, egli fece mossa, e diede segno chiaro con le mani, e col capo di voler uscire fuori del letto per riverenza, benchè non potesse, mostrando di aver memoria di quanto si era concluso la mattina circa il modo di comunicarsi. Gli misero indosso il rocchetto, e la Stola al collo, la quale volle prima baciare, e fatte le solite cirimonie, ricevè il Santissimo Viatico; mostrādo nell'esteriore, per quanto gli concedeano le indebolite forze, l'interno suo grande affetto di divozione. Interrogato se volea l'Estrema Unzione, alzando il capo più che potè, fece segno di sì; e mentr'era unto con l'Oglio Santo, si forzava di rispondere al Sacerdote. che l'ungea, e poi quasi subito entrò nell'agonia della morte. Si ricordarono i suoi familiari, come egli avea più volte detto, che desiderava morire coperto di cenere, e cilicio, al modo degli antichi Santi Vescovi, avendolo anche ordinato nel suo Rituale; perciò due ore avanti che spirasse, il Padre Don Carlo Bascapè, che gli fu sempre assistente fino all'ultimo transito, gli pose addosso uno de' proprj cilizj del Santo, asperso di cenere benedetta, nel cui modo mādò lo spirito a Dio; e ben così conveniva per mostrare la grandissima sua austerità di vita, e continua penitenza. Si riempiè presto tutta la camera di Sacerdoti, e familiari della casa, i quali inginocchiati in terra, alcuni gli raccomandavano l'anima, secondo il rito di Santa Chiesa, ed altri leggeano la Passione del Signore, e il Padre Adorno col Crocifisso in mano attendea a ricordargli continuamente cose divine; ma erano si copiose le lagrime, che cadeano dagli occhi di ogni uno, che restavano le sue pie preci sovente interrotte, e quando lo viddero poi privo di sentimenti, rallentando allora il freno al dolorato senso, erano così grādi i singulti, e lamenti, e tanto abbondanti le lagrime, che un cuore di pietra si sarebbe per pietà spezzato, vedendosi la mesta famiglia rubar dalla morte tanto furtivamente il caro Padre, sen-

za aver tēpo di mostrarli pur un segno dello svisceraro amore, che ogn'uno gli portava, ne potere dalla benedetta bocca di lui ricevere in quella final dipartenza alcun salutare documento: e molte erano le cause di questo dolore, perciocchè chi piangea il danno di tutta la Repubblica Cristiana, chi il detrimento di questa Chiesa di Milano, chi la rilasazione, che prevedeano della buona disciplina, e santi ordini da lui introdotti: ed altri si lamentavano del loro particolare interesse; ma tutti insieme si doleano di vedersi morire il cordialissimo Padre, e restare da lui per sempre in questa vita abbandonati: ed erano tali i gesti di mestizia, che facea la dolente famiglia, e tutti i circostanti, che figuravano un doloroso spettacolo. Si sparse in un subito per tutta la Città la travagliosa nuova di questo strano accidente, in tempo che niuno vi pensava: perlochè il divoto Popolo di Milano, pieno di spavento, e di dolore, tutto si sollevò, e si mise in bisbiglio; perciocchè se bene era l'ora tarda, e di notte, nondimeno uscendo ogn'uno di casa sgomentato, correano, altri all'Arcivescovato per vedere il Santo Arcivescovo, ed altri alle Chiese a fare orazione per lui: e congregandosi insieme le Compagnie delle Croci, i Disciplinanti, e le Scuole della Dottrina Cristiana, ed altro Popolo ancora, s'inviarono processionalmēte nell'oscuro della notte verso le Sette Chiese, cantando mestamente le Litanìe, Salmi, ed altre Preci, per domandare a Dio la vita del Beato Pastore. Altri si sentivano andar gridando per la Città con pietosissime voci: Orazioni, orazioni, per la salute del nostro Pastore; ed altri ancora a piedi ignudi, afflitti da estremo dolore, camminavano per le strade flagellandosi vestiti di sacco. In modo tale, che la povera Città stette tutta quella notte in pianti, ed in lagrime. E penetrando questo universal lamento fin dentro a' Chiostri delle Sagre Vergini, o Dio che affanno ne sentirono quelle benedette anime! Non vi fu Monaca, che tutta bagnata di lagrime non corresse in Chiesa a fare orazione; ove si fermarono poco meno di tutta la notte, a pregare Iddio per la salute di un sì gran loro benefattore. Il travaglio, ed il dolore era universale, mostrando di sentirlo tanto i forestieri, e di altre nazioni, e paesi, quanto i Milanesi stessi: poichè ancora la perdita, ed il danno era comune a tutti. Ed era tale il concorso del Popolo all'Arcivescovato, che fu di necessità mettervi i Svizzeri della guardia del Governatore, per reprimerlo, e tenerlo indietro, acciò non ne seguisse qualche gran disordine. Il Duca di Terra Nuova Governatore di questo Stato fu incontanente a visitarlo, ma trovandolo già privo de' sensi, altro non potè fare, che accompagnare la comune mestizia egli ancora, con molte lagrime, sentendo dolore estremo di tanta perdita; come fecero parimente il Senato, e tutti i Magistrati. Stette quella benedetta anima in agonìa dalle ventiquattro ore, fino alle tre ore di notte; ma però con molta quiete, senza mostrar segni, ne movimenti sconcj, come che riposasse: ed alle tre ore quietissimamente, con gli occhi fissi in una Immagine di Gesù Cristo Nostro Signore, quasi ridente, e con sembiante Angelico, fece il suo felice passaggio all'altra vita; avendo fatto il pio uffizio di chiudergli gli occhi il P. Don Carlo Bascapè, che gli stava a canto, raddoppiandosi allora i singulti, e le lagrime di tutti gli astanti.

Quando il Popolo sentì il doloroso segno di questa morte, per l'orribile suono delle campane della Chiesa Maggiore, e di tutte le altre Chiese della Città, non si possono raccontare i lamenti, che da ogni parte si udivano, sentendosi voci gridare misericordia per le strade, come se fosse stato il sacco, e l'ultimo esterminio della Città; e fu allora necessario tener chiuse, e custodite le porte dell'Arcivescovato da gente armata, per impedir l'impeto dell'infinito Popolo, che

da

da tutte le parti della Città vi concorreva, per entrarvi a vedere il Santo Arcivescovo morto, e per ovviare a' disordini, che potevano nascere da quelle ore della notte; ed anco, perchè si potesse curare il Santo corpo, senza impedimento di tumulto di gente. Successe questa morte li 3. Novembre 1584. in giorno di Sabbato, alle tre ore di notte, essendo allora S. Carlo di età di anni 46. un mese, ed un giorno, per esser nato a' due di Ottobre 1538. di due ore avanti il giorno, come diremo al suo luogo; avendolo Iddio favorito d'immitare la morte di S. Martino Vescovo di Turone, siccome egli procurò di essergli simile in vita in molte grandi virtù: imperciocchè a S. Martino ancora occorse d'infermarsi, e mancarvi le forze tutto in un tratto, mentre egli era assente da casa per negozj ecclesiastici; e con tutto che si sentisse ogni dì più crescer la febbre, che molto lo affiggeva, non volle però tralasciar mai, ne interrompere le solite sue orazioni, ne meno le vigilie, ed asprezze corporali, non permettendo che ne anche nel fine della vita se gli mettesse sotto il moribondo corpo già ottuagenario, pure un vile stramento, ma se ne morì sopra il suo letto ordinario, ch' era cenere, e cilizio, come narra Severo Sulpizio.

Della sua Sepoltura. Cap. XIII.

SI diede ordine al Corpo da' familiari di casa, i quali per il vero amore filiale, che al Santo portavano, non potevano finir di baciarlo, e di lavarlo con le proprie lagrime. Non aveva quasi altro il benedetto corpo, che la dura pelle su le ossa, apparendo sopra le spalle segni chiarissimi di molte battiture, per le frequenti discipline; e la carne si vedeva macera, e tutta aspra, per il rigore del cilizio: ed anche vi era impresso nel mezzo della schiena il segno, che vi lasciò l'archibuggiata, che si vedeva benissimo. Lo vestirono di paramenti bianchi Pontificali, portandolo nella Cappella Arcivescovale, dove a vicenda gli fecero la vegghia i suoi familiari il restante della notte, recitando per suffragio di quell' Anima santa l' Officio de' Defonti, quantunque tenessero piamente per cosa certa, ch' ella se ne fosse di lungo salita in Cielo, accompagnata dagli Angeli. Avendo in quel tempo i medesimi familiari, mossi da simil credenza, procurato con molta avidità di levargli qualche cosa del suo, affin di conservarlo per sua memoria come Reliquia di un Santo: però chi pigliò la Corona, chi l' Agnus Dei, che gli pendeva al collo, chi il Berettino, che aveva in testa, e chi altre somiglianti cose: ed altri più avvertiti corsero a dar di piglio a cose più preziose, come la camicia, e la disciplina, macchiata del suo sangue, il cilizio, che si divisero tra molti; libri, immagini, vestimenti, e quanto potevano avere, venendo a dividersi tra quelli, che non potero aver' altro, fino la paglia stessa, sopra la quale il Santo giaceva.

La seguente mattina, ch'era giorno di Domenica, apparve la mesta Città nel modo appunto, che si vede una smarrita famiglia, quādo all' improviso si trova presente il Padre morto. perciò non si udiva altro che pianti, e lamenti, nell' incontrarsi gli uomini, e le donne per le strade, il primo saluto, nella maggior parte, erano le abbondanti lagrime, che loro dagli occhi cadevano; abbracciandosi molti l' un l' altro per dolore. Ed era spettacolo molto doloroso il vedere quella mattina nelle Chiese i Sacerdoti nel celebrare le Messe, ed i Predicatori nelle prediche, restar interrotti dalle lagrime; in modo che anche pareva che il Popolo prorompesse in pianti, ed in sospiri, come se ad ogni uno fosse morto il Padre, la Madre, fratelli, ò figlj. Ne di altro si sentiva parlare in tutti i luoghi, che di questo doloroso caso, essendo occorso tanto inavvedutamente, ed in tempo, che niuno ci pensava. E non mancarono molti, che dissero, come Dio

nostro Signore, quasi violentato dalle grandi penitenze, fatiche, ed orazioni del servo suo, lo aveva levato dagli occhi de' mortali, per premiarlo, come che il tempo fosse maturato, senza lasciar comodità al pio Popolo Milanese di ottenergli la prolungazione della vita con calde preci.

Era tanto grande il concorso del Popolo, che fu bisogno tener chiuse le porte dell'Arcivescovato tutta la Domenica, per timore di qualche inconveniente, non potendo capire le strade, nè le piazze tanta moltitudine di Popolo, che con incredibile ardore di pietà desiderava vedere, e venerare il santo Corpo. Si aprirono poi le porte il Lunedì mattina, essendosi prima fatto un forte cancello attorno alla Barra, per difesa di quel prezioso pegno. Ma quivi difficilissima cosa sarebbe il voler'esprimere l'avida voglia, che ogni uno mostrava di arrivar tosto a vederlo: dirò solamente, che bisognò rompere il muro della Cappella, e farvi un'altra porta ampia, per dar'esito al flusso, e riflusso della gente, che concorreva; ed al sicuro fu cosa di molto stupore il vedere i segni dell'amor, e zelo, che questo Popolo mostrò al suo caro Pastore, non istimando il pericolo di esporre quasi a rischio la vita, per entrare nella Capella in tanta gran calca, a tutte le ore, per tre giorni, che quivi stette; venendo ancora dalle Terre, e Castella circonvicine a molte miglia. Però era tale questo concorso, che nell'ascendere, e discendere per le ampie scale del Palazzo, sembrava appunto un flusso, e riflusso di onde marine da gagliardo vento agitate. E molti non potendo avvicinarsi a baciare il venerando Corpo, si forzavano almeno di toccarlo con le Corone, Rosarj, ed altre cose per divozione. Era cosa troppo mesta il vedere le lagrime che si spargevano, e sentire le voci lamentevoli, e la pietà, che vi si scopriva, con chiamarlo, chi Padre universale, chi vero, e buon Pastore, e chi Santo Arcivescovo; e i poveri, le vedove, ed orfanelli piangendo dicevano, che morto era il loro sostegno, e rifugio. Nella cui mestizia universale furono viste piangere dirottamente tali persone, che forse mai dagli occhi loro, per qualsivoglia altra sciagura, caddero lagrime. Restavano però alquanto consolati per la molta divozione, nella quale infiammar si sentivano dalla veneranda faccia del Santo, perchè si vedeva tutta gioconda, e serena con la bocca ridente; cosa che fu avvertita per segno particolare di gran Santità. Mentre il Corpo santo stette insepolto, furono a quello sempre assistenti molti Ecclesiastici, che recitavano alternatamente l'Officio de' Morti, essendosi distribuite le ore a tutte le Collegiate della Città, acciocchè in ogni tempo vi fosse almeno il Clero di un Capitolo, così la notte, come il giorno.

In questo tempo si pubblicò il Testamento, ch'egli fece sino nel principio della peste di Milano, sotto il dì 9. di Settembre 1576. quando stabilì nell'animo suo di mettere a sbaraglio la propria vita per salvezza del suo gregge. Nel qual Testamento lasciò di esser sepolto in questa Chiesa Metropolitana, nel piano del pavimento, avanti i primi scalini, per i quali si ascende al Coro, luogo il più umile, e calpestrato della Chiesa, con questo Epitafio.

CAROLUS CARDINALIS TITULI SANCTÆ PRAXEDIS, ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANI, FREQUENTIORIBUS CLERI, POPULIQUE, AC DEVOTI FOEMINI SEXUS PRECIBUS SE COMMENDATUM CUPIENS, HOC LOCO SIBI MONUMENTUM VIVENS ELEGIT.

Ordinò che non si accendessero più di sei cerei alla tomba; che si facessero tre Officj da morto subito dopo la sua sepoltura, e si celebrassero per l'anima di lui mille Messe, ed un'annuale in perpetuo, nel giorno proprio del suo transito: se però la morte sua

non

non fosse caduta nel dì, che si fanno gli Officj per i defonti Arcivescovi, che è il giorno dopo quello della commemorazione di tutti i Defonti a' 3. di Novembre; perchè morendo egli in tal giorno, comandava che l'anniversario si trasferisse nel dì seguente: e perchè appūto gli occorse morire in quel giorno medesimo, parve a molti, che avesse qualche rivelazione nella disposizione del detto annuale. Lasciò alla Chiesa Maggiore tra argenterie, e paramenti per molte migliaja di scudi; e tutta la Libraria, ch'era di gran valore, al Capitolo de' Canonici ordinarj del Duomo, eccetto i manoscritti, e le prediche sue, ligate in molti volumi, che lasciò a Mõsignor Giovanni Francesco Bonomo Vescovo di Vercelli; i quali sono poi pervenuti nelle mani del vivente Cardinale Federigo Borromeo. Volle riconoscere ancora diversi altri suoi intrinseci, cō lasciar loro per segno di amore quadri de'Santi, e cose divote; oltre alcune pensioni, e legati. Nel resto costituì erede suo universale lo Spedal Maggiore di Milano, come si è detto altrove; non riconoscendo i Parenti in cosa alcuna, eccetto de' beni feudali, ed allodiali, che per fidecõmisso antico de' suoi maggiori pervenivano a' Conti Borromei suoi Zii, e Cugini. Nel che mostrò quanto egli fosse staccato dall' amore disordinato verso di loro. Fece poi palese nello stesso testamento quanto amasse quella Chiesa dl Milano sua Sposa: perciocchè lasciò, che il suo corpo fosse portato a seppellire in Milano, ogni volta che la morte lo avesse sopraggiunto in altro luogo, volendo stare seco, e vivo, e morto.

Il Mercordì mattina si fecero l'esequie con molta pompa, funebre mestizia: le quali furono celebrate da Nicolò Sfondrato Cardinale, e Vescovo di Cremona, che assonto al Pontificato, si chiamò Gregorio XIV. il quale venne apposta da Cremona, per la molta affezione, che portava al santo Defonto, con l'intervento ancora de' Vescovi di Alessandria, di Vigevano, e di Castro, Convennero nell' Arcivescovato nell' ora stabilita i Capitoli delle Collegiate della Città, con tutto il resto del Clero, i Conventi de' Regolari, e tutte le Confraternità, e Scuole pie della Città, che facevano un numero grandissimo, ciascuno col suo torcio, ò cereo in mano, comprato spontaneamente de' proprj danari. Nell' arrivo che fece il Capitolo del Duomo nella Cappella alla presenza del corpo, furono cantati due mottetti in mestissima, e lagrimevole musica; uno che diceva, *Defecit gaudium cordis mei; versus est in luctum Chorus noster, cecidit corona capitis nostri; veh nobis quia peccavimus, propterea mæstum est in dolore cor nostrum; ideò contenebrati sunt oculi nostri*. E l'altro questo. *Placens Deo factus dilectus, & vivens inter peccatores translatus est: raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut fictio deciperet animam illius; consummatus in brevi explevit tempora multa; placita enim erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum*. Fu accompagnato alla sepoltura il sagro corpo con l'ordine seguente. Precedevano a tutti le Confratrie, e le Scuole numerosissime di gente; a cui succedevano tutti gli ordini de' Regolari, e del Clero secolare della Città; strascinando per terra i Canonici Ordinarj del Duomo le code delle lunghe cappe lugubri, con mesta vista; essendo in ultimo appresso al corpo i tre Vescovi, e il Cardinale parati Pontificalmente. Dietro al corpo veniva il Conte Federigo Borromeo ora Cardinale, ed Arcivescovo nostro, in mezzo del Conte Renato suo fratello, e del Conte Annibale di Altaemps, con li Vicarj, e tutta la famiglia Arcivescovale appresso, a due, a due, vestiti di corruccio, con gramaglie lunghe fino in terra, e con un largo velo, che pēdeva a tutti quelli della famiglia dal capo fino al petto; il che rendeva una mestissima, e lagrimevole vista. Dopo questi venivano il Governatore dello Stato, il Senato, e Magistrati, i Collegj de' Dottori, i Signori, e Cavalieri della

Città, con Popolo quasi infinito, concorso eziandìo dalle Terre, e Città di questo Stato; tenendosi quel lagrimevole giorno, benchè fosse di lavoro, chiusi i Tribunali, e serrate le botteghe per ogni parte della Città, avendo il dolente Popolo lasciato ogni arte, e negozio per onorare spontaneamente l'esequie del Santo Arcivescovo. Perciò si vedeano piene tutte le piazze, le strade, le porte e finestre, e carichi i tetti di moltitudine innumerabile di gente, per tutta la strada della funebre Processione, che fu per il circuito di mezzo miglio in circa; non potendosi camminare innanzi se non con grandissima difficoltà per la troppo folta calca delle persone.

Quivi si conobbe l'amore ardente, e cordiale del Popolo Milanese verso il loro buon Pastore, e Santo Arcivescovo: imperochè non solo piangea ogni uno dirottamente la morte sua, ma penetrati tutti fin dentro all' ultimo del cuore da estremo dolore, quando lo vedeano comparir morto nella Barra, alzavano le dolorose grida fino al Cielo, chiamando misericordia, misericordia più volte, come se fosse levata loro l'anima dal petto; cosa che riempiva ogni uno, non solo di cordoglio, e di dogliosa mestizia, ma di spavento ancora, e che eccitava sempre a pianto maggiore; tanto che si vedea tra gli altri il buon Cardinale di Cremona mutare ad ogni quattro passi un fazzoletto tutto lavato di lagrime, così il dolore gli traffiggea il cuore. E fu cosa notata per molto meravigliosa, che il Cielo stesso mostrò di dar segno manifestissimo di dolore, e di lagrime: perciocchè nel tempo che si levò il Corpo fuori dell'Arcivescovato, restò il Sole velato da una densa nuvola, e si mise a piovere una certa acquetta minuta, a guisa di grossa rugiada, che durò per tutta la strada fino al Duomo; la qual diede occasione di dire, che fin il Cielo piangea. Erano poi tante, e tali le grida, ed urli de' Demonj, nelle persone da essi vessate, per tutta la strada, ed in Duomo ancora, tormentati dalla presenza del Corpo Santo, che parea quasi la fine del Mondo: ed un grave testimonio depone con giuramento nel processo de' miracoli del Cardinale, ch'egli vidde liberarsi de' spiritati in quella occasione. Fra tanti pianti vi furono diversi, che dissero (e non senza ragione) come quelle lagrime non erano per aver termine mai, e che quella comune afflizione, e cordoglio, non era capace di alcun rimedio, ne anche col benefizio del tempo, il quale suol pure por fine ad ogni eccessivo male; anzi che questo era per accrescere viè sempre più di tempo in tempo, quanto più chiaramente si sarebbe conosciuta la perdita di un sì grande Arcivescovo, ed il danno irreparabile, che per essa patir ne dovea, non solamente Milano, e la sua Provincia, ma insieme ancora tutta la Repubblica cristiana.

Fu portato il corpo per tutta la strada da' Canonici Ordinarj della Chiesa Metropolitana, cantando sempre per viaggio la moltitudine del Clero i dolorosi cantici per li morti, inginocchiandosi molti del Popolo in terra, mentre lo vedeano passare, per segno di somma riverenza: e giunti in Duomo fu di bisogno armare intorno intorno il catafalco, con forti ripari, per impedire l'impeto delle genti, che in ogni modo voleano avvicinarsi al corpo Santo per bacciargli, e toccargli almeno i paramenti; a' quali fù forza di compiacere in lasciarlo toccare, con le Corone, e Rosarj; divozione che continuò con gran frequenza tutto il tempo, che stette in Chiesa. Cantò la Messa il Cardinale di Cremona, ma con molta interruzione di pianto; ed il Padre Francesco Panigarola fece l'Orazione funebre, con tanto sentimento di dolore, che lagrimando egli indusse tutta la udienza a dirottissimo pianto; essendosi diffuso nella spiegazione di cinque virtù principali, che al vivo risplenderono nel S. Cardinale, cioè amore ardentissimo verso la Chiesa sua, bontà, e santità di vita gran-

grandissima; prudenza singolare; diligenza senza esempio nel governare; e fortezza di animo incomparabile. Finiti gli Officj, fu necessario lasciar' il Corpo sopra il catafalco alcune ore, per soddisfare al Popolo, che volea almeno vederlo, poichè non se gli concedea grazia di toccarlo. Fu poi messo il Corpo nella Cappella de' Medici, serrata di forti cancelli di ferro, acciò non nascesse qualche disordine, e continuò il concorso tutto il giorno, e gran pezzo della notte, finchè si diede il Corpo alla sepoltura, che fu alle cinque ore, perchè allora si chiusero le porte del Duomo, e si seppellì rinchiuso in una cassa di piombo coperta di un'altra cassa di grosse tavole. riposta sopra una grate di ferro, nella sepoltura da lui ordinata, che allora si fece di nuovo. I miracoli seguiti in questo tempo si leggano nel Cap. III. del Libro Nono.

Si raccontano alcune apparizioni, ed altri segni celesti seguiti in questo tempo; e come si stabilì il Monastero delle Cappuccine di S. Barbara in Milano meravigliosamente. Cap. XIV.

1584. Essendo sempre stato assistente il Padre Adorno a S. Carlo sino all' ultimo spirar dell'anima, come suo Padre spirituale, si ritirò poi subito al suo Collegio di San Fedele, e postosi a letto stette il rimanente di quella notte fino verso il far del giorno senza poter prendere sonno. trafiggēdogli il cuore un dolor'estremo, cagionato dalla perdita, che fatto avea la Chiesa santa di un sì gran Prelato. Prese finalmente un poco di sonno vicino al giorno, nel qual tempo gli apparve il Beato Cardinale in abito Pontificale, tutto risplendente di gloria, con la faccia giubilosa. Del che meravigliandosi il Padre, così gli disse: *Come sta questa cosa, mi par pure che foste ammalato, ed anche morto?* ed ebbe dal Santo questa risposta: *Dominus mortificat; & Dominus vivificat. Io sto bene, e voi presto ancora mi seguirete*. Il Padre restò consolatissimo di quella apparizione, e la riferì a molti suoi amici, e la raccontò anche in pergamo in una sua predica: e perchè si conoscesse, che ciò non fu un puro sogno, ma cosa reale, si vidde tosto verificata la predizione: perciocchè fra pochi mesi il Padre andò a Genova sua Patria, ove sopraggiunto da gran male, passò a miglior vita, lasciando dopo se tanta opinione di santità, che il popolo facea toccar le corone al suo corpo, come a corpo d'un Santo.

Apparve similmente in sogno vestito del suo abito Cardinalizio rosso, tutto allegro, e risplendente in faccia all' Autore di questa Storia, e quasi subito dopo la morte: e dicendogli egli: Che novità è questa Monsignor Illustrissimo? Gli rispose: Consolati ch'io sto bene, e sono nella gloria del Paradiso. Di poi sparì subito. E due altre volte nello spazio di dieci, o quindeci giorni dopo essa morte: la prima di queste apparizioni fu pur'anche in forma gloriosa, e lo avisò di due cose; che doveano succedere. L'una fu Gregorio XIII. dovea morire fra sei mesi: il che seguì: e l'altra ancora si verificò, ma egli non la racconta per degni rispetti. Nella seconda di esse apparizioni, che fu parimente in gloriosa similitudine. gli predisse alcuni disordini, che doveano succedere in questa Chiesa di Milano, i quali si verificarono pienamente. L'evento delle cose predette dal Santo dinotano, che queste fossero similmente vere visioni, e non cose immaginarie.

Alcuni mesi innanzi a così gran perdita furono visti varj fuochi in aria, e fu frequentissima fuori dell' usato la caduta del folgore, e nella Città. e più nella Diocesi di Milano, massime nelle Chiese: e cascò ancora in questa Chiesa Metropolitana, offendendo alquanto il baldachino. e della sedia Arcivescovale, come quello ch'era sopra l'Altar Maggiore. In Roma percosse parimente l'albero di Castel S. Angelo, arrivando

do in questa Città il giorno seguente la mala nuova di quella morte, mentre ancora si vedea il fuoco vivo nel legno. I quali segni sogliono apparire, come indizj della morte di Personaggi grandi.

Nella universal commozione di dolore, e di pianto, cagionato in Milano dall'acerba morte del Santo Arcivescovo, stavano le povere Vergini di S. Barbara, memorate di sopra, tutte di affanno, e di mestizia ripiene: sì per la morte del B. Pastore, sì ancora perchè era restato imperfetto lo stabilimento del loro Monastero, già dal Santo incominciato sotto la prima Regola di S. Chiara, cõ l'abito delle Cappucine. Non mancarono però di perseverare nel loro buon proposito, sperando molto nell'ajuto divino, e nella protezione di S. Carlo, che teneano esser in gloria, che di là le avesse da proteggere, e ottenerle grazia di perfezionare l'opera da lui cominciata, quantunque avessero la Vestarina lor protettrice contraria: perciochè subito che seppe la morte del Cardinale, si lasciò intendere di non volere in modo veruno, ch'elleno abbracciassero l'istituto Cappuccino, stando ferma nel primo proposito, che si monacassero sotto quella regola da lei ritrovata; perciò fu tra loro lunga, e contenziosa disputa, che si tirò innanzi fin al seguẽte anno 1585. in tempo ch'era stato provisto di Pastore a questa Chiesa dalla S. Sede Appostolica. Essendo adunque stato creato Arcivescovo da Gregorio XIII. Monsignor Gasparo Visconte, che fu prima Lettore nel pubblico Studio di Pavia, e di poi Auditore della Sagra Romana Rota, Prelato di grande integrità di vita, e di molta pietà, e ritrovandosi suo Vicario Generale quì in Milano Monsignor Gio: Fontana detto di sopra, essendo nel mese di Settembre, le dette Vergini faceano istanza assai per venir al fine della loro fondazione: il che intendendo Madonna Giovanna (mentre dalla Congregazione sopra il governo delle Monache si andava consultando il modo di farla) per impedirla, e piegar l'animo delle Vergini al suo volere, fece con esse loro ogni gagliardo uffizio, passando fino a qualche minaccia: ma esse ch'erano ben stabilite nel primo proposito, stettero sempre costantissime, e faceano continue orazioni a Dio, accompagnate da varie penitẽze, per movere S. D. M. a porger loro ajuto; avendosi preso per Avvocato, e Protettore il B. Cardinale, alla cui intercessione faceano ricorso, dicendo sovente: O Santo Cardinale, quello che non avete potuto far' in vita, operate adesso presso il Signore, che si eseguisca, ed ajutatene con la vostra santa protezione. E tra gli altri esercizj di pietà, fecero a questo fine tre processioni dentro nel loro Collegio, portando una immagine del Cardinale in processione, per invocar il suo ajuto. Giunta la Festa del glorioso Arcangelo S. Michele, la Vestarina risoluta di voler fare a suo modo, andò a trovare le Vergini in tempo ch'erano congregate tutte nel luogo comune de' lavori; e dopo aver spiegata loro la sua risoluta volõtà, disse se non faceano a modo di lei, che volea rimandarle alle proprie case. Restarono esse molto travagliate, posciachè da una parte non ardivano di contradirle in faccia, dall'altra erano risolute di non volere in ciò ubbidirla: e mentre stavano in questa perplessità, ecco che Dio nostro Signore con modo meraviglioso, prestò loro soccorso: conciosiachè in quel medesimo tempo sonò l'Ave Maria nella Chiesa Maggiore, precedẽte al primo segno del Vespro, ed esse voltandosi alla Immagine di S. Carlo che teneano per loro divozione appeso al muro nel Lavoriero, pregarono tutte con molta efficacia la sua anima benedetta, che si degnasse ajutarle appresso il Signore in quello estremo bisogno, e non permettesse, che fossero astrette a far contra il suo ordine dato loro di farsi Cappuccine. In questo istante (cosa meravigliosa) Madonna Giovanna è chiamata alla porta del Collegio da una persona, che le volea parlare, e Monsignor

Fonta-

Fontana Vicario Generale si trova anch'egli fra poco alla medesima porta, accompagnato da due soli Servidori; il quale fa chiamar in fretta in Parlatorio la M. Francesca Landriana Superiora del Collegio (che è quella stessa che ha deposto questo fatto in processo con giuramento; la qual' è poi stata più volte Abbadessa del Monastero, e l'ha governato con molta sua lode) e le disse, che cosa era occorso in quella casa, e che bisogno ci era, perchè essendo egli in camera sua nell' Arcivescovado, aveva sentita una voce, che per trè volte gli disse: Levati, e va a S. Barbara, che quelle figliuole hanno bisogno di te. E però senza dimora era venuta apposta per intendere, e provedere a questo bisogno. Allora la Madre, e le altre Vergini riconoscendo questo caso per un effetto chiaro della misericordia di Dio, e tenendosi sicure, che S. Carlo loro Protettore, alla cui intercessione avevano fatto ricorso, le avesse esaudite, ed impetratole ajuto dal Signore, ripiene di allegrezza, e di conforto, esposero a Monsignor Fontana il bisogno, e le angustie, in cui si ritrovano, e ciò che voleva da loro la Vestarina; supplicandolo a pigliarle in protezione, ed operare che quāto prima fossero vestite, e claustrate, ergendosi il Collegio in Monastero di Cappuccine, conforme alle regole, ed ordini stabiliti da S. Carlo; il che gli promise di fare infallibilmente quanto più presto avesse potuto, consolandole molto, ed esortandole a star ferme nel buon proposito. Partito che fu egli dal Collegio, non tardò molto a venirvi lo stesso giorno Luigi Boccalodio Penitēziere Maggiore del Duomo, che era uno delli Deputati del Collegio; il quale chiamata la medesima Superiora in Parlatorio, le disse: Io venivo a cavallo dal Convento di San Marco per andar in Arcivescovato, e quando sono stato quì in capo di questa strada, la mula si è voltata da se quà verso il Collegio, ne l'hò potuta trattener mai per violenza che le abbia fatto; io mi sono immaginato, che forse abbiate qualche bisogno di me, e per questo vi hò fatto chiamare. Questo fatto accrebbe maggiormente la meravilgia alle Vergini, e le fece tener per sicuro, che vi era la mano di Dio, e che Sua Divina Maestà aveva esaudite le loro preghiere. Però la Madre informò similmente il Boccalodio di quāto occorreva, ed egli le promise ogni suo ajuto. Fu perciò fatta prestamente una Congregazione in Arcivescovato, nella quale si stabilì di venire all'esecuzione di questa fondazione, che si fece poi il giorno di San Francesco alli 4. di Ottobre 1585. a gloria di Dio, e benefizio di questa Città di Milano; avēdo quelle Sagre Vergini fatto tal profitto nella via spirituale, e nella santità della vita, che sono uno specchio di buon esēpio in questa Città, ed un rifugio de' tribolati, ed afflitti, i quali ricorrono alle loro orazione per ottener ajuto da Dio, come a vere amiche, e serve di Sua Divina Maestà, le quali tengono questo Santo Fondatore per loro Avvocato nel Cielo.

Del dolore universale, che fu sentito per la morte di S. Carlo; e di quanto fece il Clero, e Popolo Milanese dopo la sua Sepoltura.
Cap. XV.

1584 Siccome fu universale la perdita, che fece tutta la Chiesa per la morte di questo B. Cardinale, così fu similmente generale, ed incredibile il dolore, che tutti i buoni sentirono di essa morte: non tanto nella Diocesi, e Provincia di Milano, quanto ancora in tutte le altre parti della Cristianità, eziandio nelle Provincie rimotissime. Ma fu particolarmente pianta molto questa morte da' buoni Cattolici ne' paesi Svizzeri, e Grigioni, sì per l'amore cordiale, che li portavano, come per il danno irreparabile, che patir ne dovevano, avendo perso il vero Padre, e Protettore, e quello, da cui speravano ogni bene, e salute. Cordoglio estremo ne sentì il Sommo Pontefice Gregorio XIII. subito, che n'ebbe la trista novella,

vella, sapendo quanto detrimento ne doveva patire tutta la Chiesa di Dio, onde con molto sentimento disse queste parole: *Extincta est lucerna in Israel*. Alludendo a ciò che dissero già al Sãto Re David alcuni suoi amici, quando voleva uscir ancor' egli in campo contra i Filistei, essendo già carico d'anni, con queste parole: *Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucerna Israel*. Fece di poi un grande encomio nel primo Concistoro a tutti i Cardinali delle virtù singolari, e meriti grãdi di questo gran Servo di Dio; affermando com'egli era stato di ornamento massimo a quel sagro Collegio. Fanno fede i Diarj di Francesco Mocante Maestro delle Cirimonie del Papa, sotto il giorno settimo di Novembre 1584. del grandissimo dolore, che sentì tutta Roma di questa morte, le cui parole proprie sono queste, parlando egli del Cardinale di S. Prassede: *De ejus obitu Romæ omnes contristati sunt, cùm ob vitæ innocentiam, moresquè exemplares, indefessum studium in corrigendis subditorum vitiis, removendisquè abusibus, summam erga omnes charitatem, spectatamquè in difficillimis tẽporibus cõstantiam, singularem pietatem, aliasquè virtutes cunctis admirabilis, charusquè esset*. Si viddero poi da ogni parte comparire epigrãmi, elogj, orazioni, ed altre innumerabili composizioni in prosa, ed in versi, scritti in lingue diverse; che mostravano da una parte la mestizia universale, che ogni uno sentiva da questa morte, e dall' altra magnificavano, ed esaltavano le virtù eroiche, ed i fatti magnanimi di un sì gran Cardinale; e tra gli altri l'eruditissimo Cardinal Sirleto cõpose il seguente Elogio, per alleggerirsi in parte il dolore, ch'egli sentiva nel cuore, per la troppo gran predita, che aveva fatto il Sagro Collegio Appostolico di questa morte.

Gulielmi Cardinalis Sirleti, in Caroli Cardinalis Borromæi obdormitione Elogium.

Carolus Borromæus, qui corpore tenebatur in carcere, anima verò in cęlo, in quo nihil carnis erat ferè nisi visio sola.

Is homo specie, Angelus gratia, Christianæ pietatis exemplar, Episcopalis dignitatis speculum, Cardinalitiæ dignitatis specimen, antemurale adversùs impios firmissimum.

Decus Ecclesiæ Dei speciosissimum: fuit sal, lux, Civitas supra montem Sion; fuit lucerna ardens Evangelica: sal in vita, & moribus; lux in doctrina, & prędicationibus; Civitas in pręsidiis, & diffensionibus; lucerna in accensionibus.

Effulsit in Ecclesia fide, sapientia, vita, & regimine; fide ut Martyr; (neque enim ipse martyrio, sed ipsi defuit martyrium) sapientia, ut Doctor; vita ut Cõfessor; regimine, ut Pastor.

Innocentia fuit Abel; probitate Noe: Abrabam fide; obedientia Isaac; labore Jacob; castitate Joseph; charitate Moyses; humilitate David; zelo Elias; operarius inconfusibilis, & numquam otiosus, rectè tractans verbum veritatis, neque aliquid gerens, quod ad Deum non tenderet. Cujus animum ita Dei spiritus solidavit, ut eum invictum undique, & invulnerabilem præstiterit. Omnium denique fuit ferè charismatum ærarium, & habitaculum.

Is servus fidelis, postquam sibi commissi operis implevit pensum, ante faciem Domini apparere gestiens, in celebritate Sanctorum omnium ad cœlum fuit vocatus. Intempestiva nobis, congrua sibi ipsi hæc transmigrationi dies. Cùm enim ipse tutatus, & veneratus esset omnium ferè Christi militum dignitatem, eorumquè mores piè foret æmulatus, ab eorumdem Sanctorum legionibus decuit ante thronũ altissimi præsentari; ubi de ipsius negotio lucrum Deo placante Borromæus illud proferre posset: Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.

Mostrò il Popolo di Milano l'amor grande, che portava al suo Santo Pastore, non solo col piangere inconsolabilmente la sua mor-

te, e

te, e visitare con inaudita frequenza, e divozione il Sagro Corpo suo, come dicemmo; ma ancora col ricordarsi della sua Anima benedetta, ed ajutarla con molti suffragj, benchè tenesse ogni uno piamente, ch' ella godesse i beni di vita eterna.

Il Clero, oltre le numerose Messe, che ciascuno spontaneamente gli disse, gli celebrò ancora Officj, e Messe solenni: posciachè in tutte le Collegiate della Città fecero a tal fine i Canonici cose grandi, ergendo catafalchi nobilissimi, ripieni d'innumerabili lumi ardenti; avendo vestito a bruno tutte le mura delle Chiese, e celebrandosi gli Officj, e le Messe con la maggior solennità, e pompa, che a ogni Capitolo fu possibile; con forzarsi di andarsi avanzando l'un l'altro, con una santa emulazione, spinti dal desiderio ardente, che avevano di onorare la santa memoria del loro Beato Arcivescovo. Ed il medesimo fecero le altre Chiese inferiori, e tutte le Confratenità de' Disciplinanti, e Compagnie di uomini pii in Milano; mostrando tutti i maggiori segni che potevano dell'amore, che portavano al loro caro Pastore. Il qual' uffizio di pietà fecero similmente i Sacerdoti, e Popoli della Diocesi fino nelle parti più rimote de' Monti, e delle Valli, ricordevoli delle molte fatiche, che il Santo fece per la loro salute in quelle parti. Ed in alcuni di essi luoghi, per celebrar gl' Officj con degni apparati, mandarono apposta alla Città a comprare bastoni pastorali, mitre, e somiglianti cose, benchè fossero poveri, e lontani molte miglia. E non minor pietà di tutti questi mostrò il sesso feminile, alle cui particolari orazioni si raccomandava il Cardinale nell' Epitafio del suo sepolcro: poichè si unirono insieme molte donne, facendosi capo alcune, ch' erano al Santo sommamente divote, e con comune contribuzione di danari, gli fecero celebrare un solenne Officio, con molte Messe nella Chiesa Maggiore; e poscia processionalmente ragunate in grosso stuolo, andarono a visitare le sette Chiese per l'anima sua, portando a' piedi del Crocifisso una divota immagine di lui per tutta la strada. E non contente di questo, formarono una Compagnia, e la fondarono per istituto, chiamandola la Compagnia delle Donne di S. Prassede, per essere il titolo Cardinalizio del Santo, pigliandosi per obbligo di pregare per l'anima sua, e visitare nel modo narrato le Chiese predette una volta il mese, e fargli celebrare ogni anno un' annuale. Nella qual divozione hanno perseverato sempre, finchè furono poi tramutate per ordine di Roma le Messe, ed Officj da morte nella Messa solenne, che si cominciò celebrare l'anno 1601. come nel Capitolo seguente diremo; mostrando il pio sesso una divozione incredibile verso quella sant' anima. Si unirono parimente insieme tutte le Scuole della Dottrina Cristiana, dell' uno, e l'altro sesso, che furono una moltitudine quasi innumerabile di persone, le quali con buonissimo ordine andarono processionalmente a visitare le medesime sette Chiese, cantando salmi, ed orazioni per tutta la strada; cosa che rese molto meraviglia a tutta la Città, parendo una adunanza di un grossissimo esercito, per essersi accompagnati con questi Scolari molti del Popolo ancora, uomini, e donne, spinti da particolar divozione; i quali tutti visitarono poi il sepolcro del Santo, mostrando verso di lui singolar pietà, con baciarlo, e bagnarlo di lagrime, per la rimembranza della beata memoria, del loro caro Arcivescovo. La qual processione hanno continuata parimente ogni anno la prima Domenica, che segue dopo il trãsito del Cardinale, fino al giorno d'oggi, per sua memoria.

In quanta stima di santità, e venerazione sia stato tenuto S. Carlo dopo la morte sua. Cap. XVI.

LAsciò il S. Cardinale tale impressione di se stesso, e della Santità sua negli

animi

animi di tutto il suo Popolo Milanese, e di altre Provincie ancora, che ne la morte, ne meno la diuturnità del tempo l'ha potuta cancellar mai: anzi che a guisa di fruttuosa semente gettata in fertile, e ben disposto terreno è sempre andata radicandosi viè più, e germogliando, e producendo insieme effetti meravigliosi di vero, e ben radicato amore, e divozione nel Popolo verso di lui; portandolo in sommo onore, e riverenza come grandissimo Santo; e a lui ricorrendo come a particolar Avvocato appresso Iddio, in tutti i bisogni; e riportandone insieme le desiderate, e dimandate grazie. Della qual' intensa affezione ne furono manifesti testimonj le immagini, ed i ritratti di lui, che si viddero sparsi in un tratto dopo sua morte, per tutte le parti di questa gran Città, e Dominio di Milano, non restandovi casa, ne bottega alcuna, in cui non si vedesse l'immagine di questo Santo appesa, come diremmo più particolarmente nel libro nono di questa Storia. E pare cosa di molta ammirazione, che questa universal divozione sii restata non solo nel petto de' Padri, e delle Madri, i quali conobbero, e gustarono il Santo; ma si vede ne' figliuoli, e descendenti ancora, che dopo lui sono nati nel mondo, parendo, che passi come una preziosa eredità da quelli in questi, e che la portino dallo stesso ventre materno; posciachè nelle prime parole che cominciano a profferire i sēplici fanciulli, vi è il nome di questo Santo; e fra le prime orazioni, che cominciano fare a Dio, ed a'Santi, ci è quella di S. Carlo, tenendolo ogn'uno per Avvocato, e mettendosi sotto la lui protezione: mostrando il pio Popolo di averlo radicato nel cuore, con molto più vivo amore, che non è quello, che si portano insieme i più congiunti parenti. Il cui nome si ha avuto parimente in tanta venerazione, che molti si scoprono il capo per riverenza, quando lo sentono nominare; imponendolo frequentemente i Padri, e le Madri a'loro figlj nel battesimo per effetto di divozione, e per metterli sotto la lui protezione. Così cominciarono a fare fin da principio subito dopo la morte del Santo, ed hanno continuato sempre. E' poi cresciuta tanto questa divozione per la gran fama de' suoi miracoli, che si è fatta come universale in tutte le parti del mondo, essendo oggidì, ed anche prima che fosse canonizato, in somma venerazione appresso di ogni nazione, per tutte le parti della Cristianità. E lasciò dopo morte così ferma l'opinione della sua santità, che le persone più pie cominciarono il primo anno dopo il suo transito, per propria divozione, a guardar la sua vigilia, e santificar la festa, come l'altre vigilie, e feste di precetto, ed invocarlo nelle Litanìe privatamente insieme con gli altri Santi Canonizati dalla S. Romana Chiesa.

La qual divozione di privata si è poi fatta pubblica già nove anni sono, in modo tale, che tutta la Città di Milano, dopo che fu ordinato da Roma l'anno 1601. per lettere del Cardinal Baronio Confessore di Clemente Ottavo Sommo Pontefice, che si mutasse l'anniversario da morto, che lo Spedal Maggiore faceva celebrare, lasciato per testamēto dal Cardinale, in una Messa solenne del Santo corrente di quel giorno, in cui cadeva il transito suo; ha preso per ferma consuetudine di solennizare tal giorno, come le feste comandate degli altri Santi, anzi con celebrità, pompa, ed apparato, quanto si possi fare in una delle principali solennità dell' anno, convenendo a Milano in tal giorno Vescovi, Prelati, e numero incredibile di Popolo da tutte le parti di questo Stato, e da più lontano ancora. E si osserva la sua vigilia comunemente, come l'altre vigilie de' Santi di precetto. La qual festa, e vigilia è celebrata dal Popolo per suo mero istinto, e divozione, senza precetto, ne ordine di alcun Superiore. E fu tenuta per cosa molto meravigliosa quella, che successe il primo anno, che s'introdusse l'osservanza di questa festa: perciocchè essendo giorno feriale, si

mosse

mosse da se tutto il Popolo di questa gran Città a far festa, non essendone preceduto aviso alcuno, ne meno sapendo uno il pensiero dell'altro; cosa che diede a credere, che Dio movesse i cuori di un Popolo di trecento mila anime, con istinto particolare, ad abbracciare tal divozione, per onore del Santo Arcivescovo; massimamente per l'ardente affetto, che ogn'uno mostra in accrescere più che può tal onore, con apparar in molti luoghi le strade, ed onorarle di preziose tappezzerìe, e di quadri divoti; con ergere molti Altari in varie parti della Città, addobbati ricchissimamente; con accendere infiniti lumi, accomodati con bellissimi artifizj, ed esporli anche alle finestre la notte, come si costuma di fare in tempo di pubblica letizia, e con congregarsi insieme tutte le Compagnìe delle Croci, ed altre pie adunanze, e con grossi cerei, e torci in mano accesi, andare processionalmente a visitare il Sepolcro del Santo, con suoni di trombe, e con cori di musica, ed anche con fuochi pubblici, e sparar de' mortari, per segno di pubblica festa, e d'infinita letizia. Dimostrazioni, che movono i Popoli delle Città di questa, ed altre Provincie a fare lunghissimi viaggi, per venirle a vedere. Ed avvengache il Cardinal Federigo Borromeo moderno Arcivescovo, si sforzasse ne' primi anni d'impedire, o di moderare almeno tali pubbliche dimostrazioni, perchè non era ancora il Beato Cugino suo ascritto nel Catalogo de' Santi, non potè però farlo, rispondendo il Popolo, che acciò si sentiva spinto da uno spirito, a cui non poteva contradire: ed egli poi si quietò per l'ordine che vi era di Roma, che si permettesse libertà al Popolo di far la sua divozione. La qual festa è solennizata non solo dalla plebe, ma da tutta la Nobiltà, da' Magistrati, e dallo stesso Senato ancora, il quale questi anni addietro dichiarò nulla una cattura civile fatta in quel dì, come fatta in giorno festivo, osservato pubblicamente da tutta la Città: e quel giorno medesimo tutto il Senato unito va in Duomo a' Divini Officj, cosa che non fa mai il Senato unito, se non in festa celebre, e solenne.

Quanto fosse stimato S. Carlo in vita, e dopo morte, particolarmente da' Grandi.
Cap. XVII.

SI viddero in questo Santo congiunte insieme alcune virtù tanto singolari, e segnalate, che lo resero ammirabile appresso di tutti: ed in particolare ne' Principi, e Signori gli conciliarono una stima, e venerazione della persona sua, che non solamente lo mostravano degno di così eminente grado di Cardinale di S. Chiesa, ma lo fecero riguardevole al mondo, come uomo di eminente santità, e pieno di ogni virtù. Fanno fede trenta uno volumi di lettere scritte a lui da Principi, e persone grandi da tutte le parti della Cristianità, che si conservano in Milano nella Librarìa di San Sepolcro: ed una Epistola, che è la decima quinta del secondo libro delle Epistole Latine, date in luce da Gio: Botero, che fu Segretario di S. Carlo, scrittore celebre, scritta in risposta al Signor Volfango Hamastiense Germano; dalla quale si cava come questo Signore gli aveva scritto, che tutti i Principi Cattolici della Germania l'amavano, e riverivano. Anzi gli Eretici stessi, ed inimici della S. Sede Appostolica di quelle parti, restavano tanto edificati dell'eminenza delle virtù, ed opere santissime di lui, ch'erano forzati a riverirlo, come da molti fatti occorsi in vita sua fu palese; un solo de' quali accennerò per esempio. Essendo prigione un Frate Francescano, oltre i Monti della Germania, nelle forze di un Signor Eretico, il Provinciale per ajutar il Frate, andò con molte lettere di favore de' Principi, tra le quali ve n'era una del Cardinal Borromeo, a far uffizio con quel Signore che lo rilasciasse; il quale aprendo le lettere, le andava mettendo da parte; ma quando giunse a

quella

quella del Cardinale, tutto d'allegrezza ripieno cavò il cappello, e se la mise in capo, e poi baciandola, disse più volte al Provinciale: Per questo Signor vi farò la grazia, e non per altra intercessione; a questo voglio ubbidire, perchè lo merita: e così liberò il prigione. Ed un'altra Epistola dello stesso libro, piena di consolazione, direttiva alla Regina Maria di Scozia, tenuta prigione, e poi fatta morire dall'empia Elisabetta Regina d'Inghilterra, nella quale si vede l'amicizia, che aveva con lui quella Regina, e come lo teneva in concetto di grande amico di Dio, raccomandandosi alle lui orazioni in quella sua penosa vita, ed estrema afflizione.

Quando il Re di Francia Enrico III. ebbe nuova della sua morte, sentendone dispiacere, disse, che se tutti i Prelati Italiani fossero stati di quella bontà, e santità di vita, che era il Cardinal Borromeo, e Monsignor Gio: Battista Castello Vescovo di Rimini Nũzio Appostolico appresso Sua Maestà, morto pochi mesi prima (che fu ministro di S. Carlo, e suo Vicario Generale in Milano) non avrebbe mai nominato alcun Prelato Francese nelle vacanze, ma li pigliaria tutti Italiani.

Il Re di Spagna Filippo II. siccome sentì gran cordoglio intendendo la sua morte, così volle conservar memoria di lui, tenendo il suo ritratto appresso di se nella camera della sua udienza: ed essendo una volta interrogato da Monsignor Cesare Speciano Nũzio appresso Sua Maestà, in che cõto egli teneva il Cardinal Borromeo, per esser passati molti disgusti, e dispareri, tra esso, ed i Ministri Regj in Milano: gli rispose il Re, con viso molto allegro, che lo teneva per un uomo Santo, e che riceveria molta grazia da Dio, se in tutte le Città, che sono ne' suoi Stati, e Regni, ci fossero di simili Vescovi. La qual opinione di santità è poi passata da Filippo II. in Filippo III come ereditaria del Padre nel figlio. Però Sua Maestà Cattolica da se stessa, si mosse a far istanza in nome suo appresso la sãta Sede Appostolica, per la Canonizazione di S. Carlo, avendola sollecitata sempre fino al fine, e con lettere, e col mezzo del suo Ambasciadore residente in Roma. Non voglio estendermi a mostrar la grande stima, in che l'avevano tutti gli altri Principi essendone nella storia bastanti casi per conoscerlo: aggiungerò solamente come Alessandro Farnese Duca di Parma, tanto famoso al mondo, per la scienza militare, e per le segnalate prodezze fatte nella guerra di Fiandra, nel mettersi in viaggio per andar al governo di que' Stati, raccomãdò se stesso, e le sue imprese alle orazioni di lui, come che quelle dovessero essergli un fortissimo scudo, ed un sicuro riparo in ogni avverso caso. Pio Quarto conobbe in questo nipote tanta prudenza, e sapienza, in età giovanile, che si assicurò fidargli nelle mani tutto il maneggio del governo Pontificio, e dargli tal autorità, che era tenuto per un secondo Papa, come si può veder da un suo motu proprio nel Bollario fol. 709. che comincia. *Cùm nos ingravescente iam ætate nostra*. Quanta stima ne facesse poi Pio Quinto, e il concetto che avesse di lui, si può agevolmente comprẽdere dalle cose già narrate in questa storia, e dalle ample facoltà, e privilegj, che gli concesse, per il buon governo della Chiesa sua; nominandolo alle volte: *Vir innocens, & egregiæ animi pietatis, & sinceritatis*; altre volte: *Vir sedulæ divotionis, vitæ, & morum integritatis*. Gregorio XIII. lo stimava, ed onorava come uomo Santo, e lo favorì di tante facoltà, e concessioni, che quasi gli aveva dato in Milano, ed altrove, la pienezza della podestà Pontificia. Ed oltre agli altri epitteti, lo lodava, chiamandolo: *Honorabile Sedis Apostolicæ membrum, qui suæ etiam vitæ animarum salutem, maxima cum charitate, semper antepoſuit. Vir admirabilis solitudinis, & spectatæ integritatis, insignitus multiplicũ muneribus a Deo gratiarũ*. Sisto V. dove potè, gratificò i suoi meriti, e parti-

particolarmēte fece Cardinale il Conte Federigo suo Cugino d'età di 22. anni: ed in una sua Bolla lasciò scritto da esso: *Cujus eximia dum vixit religio, sapientia, & vitæ sanctimonia.*

In così gran concetto di santità lo aveva Gregorio XIV che lo chiamava un secondo Ambrogio. In quanta stima d'onore lo tenesse Clemente Ottavo, si può facilmente scorgere dal averlo giudicato degno della Canonizazione il vigesimo anno dopo sua morte; come mostrò nell' aggradire sommamente l' Ambasceria della Città di Milano, mandata a Roma a tal effetto, commettendo subitamente questa causa alla sagra Congregazione de' Riti, con un Breve dato sotto il dì 24. d' Aprile 1604. e con un rescritto fatto di proprio pugno sopra il memoriale della Città di Milano, del seguente tenore, col quale mostra in che opinione di Santità lo tenesse. *Al Sig. Cardinal di Como, che nella Congregazion de' Riti, tratti di questo con quella diligenza, ed assiduità, e circospezione, che merita, e richiede cosa di tanta importanza, e qualità; e per la qualità della casa stessa, e della persona stata tanto eminente nella Chiesa di Dio, non essendo, per quello, che piamente opinamur, Regione in terris non plena famæ sanctitatis tanti Præsulis.* Leone XI. e per esserne instato da tutto il sagro Collegio, con ogni caldezza, e perch'era benissimo informato di tutta la vita, ed azioni del Beato Cardinale, per lunga pratica seco avuta, non solamente promise di volerlo canonizare prima d'ogni altro, ma una delle prime cause, che cominciò trattare nel principio del suo Pontificato, fu questa Canonizazione, ordinandolo ore proprio a Monsig. Francesco Penia Decano della Rota, primo Giudice in detta causa, che vi si attendesse con diligenza, per venirne presto al fine, dicendo che per essere carico d'anni, vi aveva poco tempo; non volendo che il Cardinale Federigo Borromeo partisse di Roma, per la sua residenza di Milano, affinchè vi si trovasse presente; lasciandosi intendere di voler ergere in Roma un nuovo Tempio a onore di questo Santo, e farlo titolo Cardinalizio; ma concedendogli Iddio solamente ventisette giorni di Pontificato, non ebbe tempo di mandar ad effetto tali buoni propositi. In che concetto egli poi l'avesse di Santità, si può conoscere dalla seguente sua lettera, ch' egli scrisse alla Città di Milano a proposito di questa Canonizazione pochi mesi innanzi che fosse assunto alla dignità Pōtificia.

Capo di una lettera di Alessandro de Medici, Cardinale di Fiorenza, che fu Papa Leone Undecimo, Alli Signori Sessanta, Consiglio Generale della Città di Milano.

Molto Illustri Signori. Io ebbi già servitù tale col Cardinale Borromeo Santa memoria, che sono appieno informato, non solo dell' innocenza della vita, e della santità de' costumi, ma ancora egli stesso per sua grazia mi fece partecipe di molti suoi pii concetti; ed io con gli occhi proprj viddi nelle sue azioni esēpj rari di virtù cristiana. Onde con ragione affermo non aver conosciuto in vita mia mai ne il più vero, ne il maggior servo di Dio. Creda dunque cotesta Città, che siccome mi ha apportato piacere infinito l'intendere il concorso che ha il suo corpo, la quantità de' lumi, e voti, che si offeriscono, la divozione, con che si osserva da cotesti Popoli il giorno del suo felicissimo transito; così assicurisi di aver a trovare in me desiderio grande d' impiegare tutte le mie deboli forze per la Canonizazione d' un Cardinale tanto degno, e sì benemerito di questa Santa Sede.

Ma non è stata punto minore la inclinazione, e buona volontà, che vi ha mostrato la Santità di nostro Signore Paolo Quinto, che pur ancora lo conobbe benissimo in vita: poichè trattandosi altre Canonizazioni, ch' erano più innanzi, per istanza fatta da tutto il Sagro Collegio al tēpo della Canonizazione di Santa Francesca Romana; Sua

Santità si contentò di dar il primo luogo al Cardinale Carlo, e canonizarlo prima d'altri Beati più antichi, per i meriti singolari di lui, e per l'obbligo particolare, che la santa Sede Appostolica conosce di averli; e Sua Beatitudine abbracciò questa causa con tanta pietà, e santo zelo, che siccome si degnò di far più volte calda istanza alli Giudici, che la trattavano, per la sua spedizione; così n'è venuta presto al bramato effetto, con sommo suo contento, e lode, e con allegrezza, e giubilo universale di tutta la Repubblica Cristiana.

La stima, che di S. Carlo ha fatto il Collegio de' Cardinali, si può conoscere dalle dette istanze, che tutto unito fece appresso a' due Sommi Pontefici, per la lui Canonizazione; sì ancora da quello, che della sua vita, e virtù hanno scritto molti di quel sagro numero. Il Cardinale di Verona Agostino Valerio, uomo di gran dottrina, e di singolar bontà di vita, diede in luce la vita di lui compendiosamente; e perchè fu testimonio delle sue eroiche imprese, e spettatore delle sue nobili azioni, e segnalate virtù, lo mostra meritamente, e con molto giudizio, con una lunga comparazione, un naturale ritratto di Sant' Ambrogio, e che però veniva chiamato un' altro Ambrogio; ed aveva così alto concetto della sua Santità, che scrisse fin allora, cioè quasi subito dopo la morte, come sarebbe stato canonizato: e gli dà particolarmente questi epitetti, chiamandolo. *Vir Dei, vir Pii V. & Gregorj XIII. testimoniis, & laudibus celebratus. Cujus vita variarum fuit exemplar virtutum: Nobilibus viris vera nobilitatis forma; Cardinalibus exẽpla egregia proposita. Cum egregia hilaritate, castigatio corporis perpetua; sacrarum litterarũ studium assiduum; cum variis, & maximis negotiis, invictus animus, mira humanitate temperatus; Mortis contemptus, cum interiori gaudio; Charitas eximia erga pauperes, cum vitæ etiam periculo; Prædicationis studium, meditationibus enutritum; Pascendarum animarũ excellens quædam ars; Synodorum conficiendarũ documenta præclara; virtutum omnium specimen nobilibus viris cujuscumque gradus; sãctitas viri ætate nostra præstantissimi.*

Il Cardinal Gabriello Paleotto Arcivescovo di Bologna, tanto celebre nella santa Chiesa, sì per dottrina, come per meriti, e bontà di costumi, nel suo Arcivescovale Bononiense, par. 4. e nel lib. *de Bononiensis Ecclesiæ administratione*, scrive egli ancora i seguenti Encomj di questo Santo, nominandolo: *Novum reliquiarum genus intra intimos viventis hominis sensus conditum; Elaboratum tabernaculum sacri cujusdam, & Divini latentis, ac summam religionem spirantis. Priscorum morum exemplar; sanctitatis, & innocentiæ simulacrum; universæ virtutis domicilium; Vera dignitatis Episcopalis forma, nova præbens quotidie exempla vigilantiæ, solitudinis rerum cælestium cupiditatis, humanarũ displicentiæ, perpetui laboris, insolitæ, & admirandæ abstinentiæ, invictæ in omnium rerum varietate constantiæ. Praclarissimus, & Sanctissimus Præsul, cujus merita sole clariora. Cardinalis Sanctissimus, verum nostri temporis Episcoporum exemplar.*

Il Cardinale Sirleto, oltre l'Elogio posto di sopra, fa ancora questo testimonio della Santità di Carlo Borromeo, nel suo libro de' successori di S. Barnaba Appostolo, e dice. *Integer vitæ, qui vitam sanctissimam more antiquorum Sanctorum Patrum vixit.*

Il Cardinal Cesare Baronio, il quale per la sua grande erudizione, con somma bontà di vita congiunta, è tanto celebrato nel mondo, siccome ebbe S. Carlo in somma venerazione, così di lui rende chiaro testimonio in una sua Epistola al Cardinale Federigo Borromeo, posta nel secondo tomo de' suoi Annali, con queste parole. *Alter Ambrosius prædicatus, cujus pia, dignaquè memoria in benedictione est; Cujus morte gravi damno affecta est Ecclesia; Cujus mors non tam immatura, quàm bonis omnibus acerba. Ad æterna præmia evocatus ad cælestem patriam commigravit.*

Il Car-

Il Cardinale Silvio Antoniano nel libro della educazione de'figliuoli, lo domanda vigilantissimo Pastore, e lume chiarissimo di Santa Chiesa. E nella sua Epistola scritta al Cardinale Andrea Battorio, posta avanti la vita di S. Carlo scritta dal Cardinale di Verona, parla in questo modo. *Nuper, ac planè paulò ante ipsi vidimus magnum illum servum Dei, imaginem antiquitatis, specimen temperantiæ, exemplum veteris disciplinæ, alterũ nostri tempor's Ambrosium, Carolum dico Borromæum Cardinalem Sanctę Praxedis, Archiepiscopum Mediolani, qui illustri genere natus, & virtute, ac pietate multo illustrior, in sublimi loco Dei providentia collocatus, Summi Pontificis sororis filius, non solùm Mediolanensẽ Provinciã, finitimasque Regiones suavissimo Christi odore complevit, sed tanquam lucerna ardens, & lucens in excelso candelabro, toti luxit Ecclesiæ.*

Il parere di così grandi, e pii Cardinali circa la vita, e Santità del Cardinale Carlo tanto più si deve stimare, e credere che sia conforme al vero, quanto che essi lo praticarono lungamente, e lo conobbero molto d'appresso, per la grande intrinsichezza, e per i negozj gravi di Santa Chiesa, che spesse volte ebbero a trattar' insieme. Alle cui certissime sentenze non voglio lasciar d'aggiungere alcuni detti di religiosissimi Vescovi, e d'altri uomini gravissimi, scelti da molti altri, che si potrebbono addurre.

Gabriel Fiamma famoso Predicatore Evangelico, Vescovo di Chiozza, nelle sue annotazioni al terzo libro sopra la vita di S. Eriberto Arcivescovo di Colonia, parlando del Cardinale Carlo Borromeo, dice queste parole. *Santo Prelato. Angelo terrestre, la cui vita perfetta possi forse lodare, ma non già immitare. Questo con le prediche, umiltà, e carità, ci rappresenta i Basilj, i Grisostomi, i Gregorj; con la mortificazione, gli Illarioni, gli Antonj; con la costanza gli Attanasj, gli Ilarj; e con la diligenza, i Cirilli, i Girolami, i Paolini. Vivo esempio de' Prelati, norma de' Vescovi, Maestro de' fedeli, soccorso degli afflitti, sferza degli ostinati, freno de' licenziosi, vita della disciplina ecclesiastica.*

Francesco Panigarola Vescovo d'Asti, celebratissimo Predicatore, con grazioso, e mirabile artifizio, in due sue orazioni stampate in Milano, ristringe in poche parole le grandissime e singolarissime lodi di questo Santo, e discorrendo della santità sua, la mostra eminentissima, ed indicibile; e dove parla delle sue asprezze corporali, e penitenza della vita, dice, ch'è stato miracolo, che abbia potuto vivere tanti anni in quella sorte di vita, essendone egli molto ben informato, per la intrinseca familiarità, che seco avea. Ed afferma che baciandoli le mani dopo esser da lui benedetto nell'ascendere in pergamo, lo trovava sempre freddo come un ghiaccio, eziandio in mezza estate come se il suo corpo fosse stato morto, e che lo spirito solo lo tenesse vivo.

Il Vescovo di Novara Don Carlo Bascapè, rende più d'ogni altro chiaro testimonio del gran nome di Carlo Cardinale di Santa Prassede, perchè avendo raccolte le sue azioni principali, ne ha composta una lunga, e grave istoria, che da tutti i conoscenti del Santo è tenuta come un vangelo, nella quale si vede con gran chiarezza l'eminenza della sua Santità, e che fama abbia egli lasciato al Mondo di se stesso.

E così parimente quel gran Vescovo di Vercelli Gio. Francesco Bonomo, che ha scritto di lui un libro in versi intitolato *Borromæidos*.

Paolo Fosco Vescovo di Serno, mostra ne' suoi libri *de Visitatione* in quanta stima, e venerazione egli l'avesse, e quanto fosse da altri tenuto in conto di gran Santo: ed in particolare scrive così: *Civitatis Mediolani exultat de sanctitate, & vigilantia, atq; sapientia Caroli Borromęi Archiepiscopi, omnis sanctitatis illustratoris.* E se noi vogliamo testimonj ancora più informati delle virtù, e Santità sua, vediamo che cosa ne ha scritto Monsignor' Antonio Seneca Vescovo d'Anagni,

magni, Prelato di tanta integrità di vita, e così caro alli Sōmi Pontefici Clemente VIII. e Paolo V. oggi regnante, il quale fu Ministro delli più intimi, che avesse il Santo, e lo servì gli otto ultimi anni della vita sua nel governo di questa Chiesa di Milano; perciocchè ne' suoi manoscritti *de Visitatione*, ha fatto di lui questa memoria *Carolus perpetua naturæ violentia; sensuum vigilanti lima, & indefessa custodia; benè vivendi exemplum, irrepræhensibilis Evangelicæ vitæ norma; purum ac lucidum spiritualis vitæ speculum; lucernæ officium gerens: passionum, & appetituum emunctorium aureum: catena omnium virtutum. Fuit enim cum simplicitate prudens, cum misericordia justus, cum humilitate magnanimus, cum mansuetudine severus, cum modestia gravis, cum zelo discretus. Dominici gregis non dissipator, non lacerator, sed beneficus Pastor: In gregis, & jurium Ecclesiæ defensione, civitas munita, columna ferrea, murus æneus; in vitiis evellendis virga vigilans; in correctione benevolus, in judicio justus, in punitione pius; humanæ fragilitati compatiens; contumaciæ vindex; cum pietate justus, cum mansuetudine severus, cum lenitate securus. Disciplinæ demum populo, & Clero salutaris diligens custos, & conservator.*

A questi gravissimi testimonj ne voglio aggiungere un altro solo del Padre Achille Gagliardi Sacerdote, e Teologo gravissimo della Compagnia di Gesù, uomo di gran conto, che fu Preposito della Casa professa di S. Fedele alcuni anni in Milano, e molto domestico, ed intrinseco del Cardinale, e suo Ministro nella conversione degli Eretici nella Valle Mesolcina: il quale parlando della Santità sua in una scrittura testimoniale fatta da lui con giuramento, e registrata nel processo informativo formato sopra la vita di S. Carlo, dice che trovandosi nella Chiesa Santa tutte le varietà, e differenze de gl' istituti di vita spirituale, e Santa, ridotti a due capi principali, cioè a vita attiva, ed à vita contemplativa; ed essendosi appigliati i Santi chi all' una, e chi all' altra di queste due vite, ed avendo pochi, ò niuno osservato insieme l'una, e l'altra di esse vite perfettamente, come cose tra se stesse ripugnanti; e che se pure si è ritrovato alcun Santo, che attendesse a tutte due, non è stato cosa ordinaria, ma singolare, e miracolosa, come si prova per l' autorità dell'Abbate Giovanni appresso Cassiano, col. 19. cap. 8. che dice parlando di queste due vite. *Magnum siquidem est in qualibet earum consummatum quempiam reperiri, quò magis ad plenum utramq; perficere arduum, ac penè ut ita dixerim homini impossibile esse perspicuum est.* Soggiungendo dipoi: *Si quæ verò rarissimè, atque à paucissimis obtinentur, possibilitatem communis virtutis excedunt, velut supra cōditionem humanæ fragilitatis, naturamquè concessa à præceptis sunt generalibus secernenda, nec tam pro exemplo, quàm pro miraculo proferenda.* Nondimeno dice questo sapiente uomo, che il Cardinale Carlo, per quanto egli aveva potuto raccogliere dalla conversazione frequente, e servitù avuta con lui gli ultimi quattro anni della vita sua in Milano, oltre quello che da molti altri aveva sentito raccontare, se bene visse sempre tra gli uomini, e conversò, fu nondimeno chiamato da Dio all' una, ed all' altra professione insieme, e con grande eminenza nell' una, e nell' altra visse, ed esercitò tutte le più alte virtù che all' una ed all' altra si appartenghino. Onde ne riuscì, dice egli, quel genere di vita sublime, ch' è degno di essere proposto, non tanto per puro esempio, quāto che per gran prodigio, e miracolo. E poi appresso questo dice. *Quanto all' esempio delle sue virtù fu veramente tale, che se ne sparse l' odore per tutto il mondo: ed è giudizio universale, e voce di tutti, che era Santo. Fu il medesimo esempio tanto efficace, che si stendeva a far mutar gli uomini notabilmente dal male al bene: ed a buoni dava tanta forza il vederlo operare tante cose, che non si stancavano mai; in modo che pareva, che come la calamita tanto soavemente tira a se così dura cosa, come è il ferro, così il Signor desse meravigliosa*

forza

forza a quel Santo uomo di santificare gli altri. Ne solo questo era vero di quelli, che con lui conversavano, ma anche ne' molti lontani; molti de' quali all'udito, ed al suono delle sue virtù si sentivano invigorire da quelle, e si diedero ad immitarle. Il che avendo io in molti chiaramente con isperienza conosciuto, cõfesso che molte volte mi ha fatto restare stupito, parendomi, che da Dio Nostro Signore fosse stata infusa in quell' anima Santa una singolar virtù attrattiva de' cuori altrui ad ogni bene, per via di una efficace immitazione di lui, che a me pareva una certa simpatia sopranaturale, la quale non sò esprimere nel modo, col quale mi pare d' averlo penetrato nella familiar conversazione avuta seco quattro anni: ed in confermazione di questo, hò veduto, e toccato con mano molte, e molte volte, che non essendo egli dotato d'eloquenza, anzi stretto, e sterile in parole, ne meno nel conversar di natura molto attrattivo, anzi parẽdo più tosto che avesse dell'austero, nondimeno con pochissime parole, proferite in modo, che appena s'udivano, persuadeva, moveva, violentava gli ascoltatori a far ciò che proponeva; il che in cose molto gravi, ed in casi difficili molte volte gli riusciva. Onde mi ricordo aver di quà raccolto, che siccome da effetti naturali, ma mirabili, i Filosofi, non apparendo virtu niuna delle ordinarie atte a produrli, inferiscono un'altra virtù, che chiamano occulta, e divina; così da simili mutazioni efficaci della destra di Dio nelle anime, bisogna credere, che virtù rara, e privilegiata fosse quella, che operasse per quel Santo uomo cose così meravigliose, e sante; e che fosse simile a quella Appostolica, della qual scrive l'Evangelista Marco cap. 16. Domino cooperante, & sermonem confirmante, sequentibus signis. *E tutto questo seguì per un segno de' maggiori, che si possono avere della pienezza delle sue virtù. Al che anche si può riferir tutto quello, che fin' ora abbiamo detto, conciosiachè ogni capo di quanti abbiamo quì toccati, e preposti, è argomento evidente di un colmo, e pelago di virtù, dal quale, come da un' Oceano, a guisa di fiumi, uscivano, e derivavano tutte, ed operavano le grã meraviglie, che abbiamo accennate. E in somma, come se si dicesse, ch' ebbe tante, e tali virtù, quali si richiedevano a fare quanto di sopra abbiamo detto. E non si può negare, che sopratutto aveva non sò che del Divino, sicchè a me pareva, che ed i suoi pensieri, ed i sguardi, e gesti, e le parole, e l'opere, fossero tutte improntate col sigilo dell' umanità, e Divinità di Cristo nostro Signore, come se egli stesso gli avesse impresso un carattere suo. E bene spesso in mirarlo mi sovveniva di quell' infocato calcolo, ò pietra, colla quale fu mondato di dentro, e di fuori il Profeta Isaja, e di quell' altro, che è registrato nell' Apocalisse; e massime essendo verissimo quello, che di sopra ho accennato, che mai quel Santo vomo era intento ad altro, che a Dio, con un zelo inesausto della sua gloria, donde, come da vivo fonte derivava un fiume perenne di pensare, parlare, ed operare in Dio. E tutto questo affermo coram Deo, che lo dico a viva forza di quella verità, che chiara, e lunga isperienza mi fa confessare. Ed è questa mia espressione molto minore del concetto, che hò nel cuore, siccome stimo anche, che di gran lunga il concetto ceda alla stessa verità. Il che testifico coram Deo col più solenne giuramento ch' io possi fare.*

Fin quì sono parole del Padre Achille: il quale concorda benissimo col sentimento del Padre Francesco Adorno, che stupendosi della gran Santità di vita del Cardinale Carlo, soleva dire dopo la morte sua, come a certi tempi di bisogni grandi della Chiesa suole Iddio mandare uomini di straordinaria Santità, per ajutarla, e che il Cardinale era uno d' essi: come al tempo dell'eresia Arriana, che mandò que' gran lumi della Chiesa Ambrogio, Agostino, ed altri grandissimi Santi; al tempo degli Eretici Albigensi, San Domenico, e San Francesco; ed altri Santi grandi in altri così fatti bisogni. Però restando il buon Padre quasi come fuori di se per il dolore estremo, che sentiva della sua morte, successa tanto repentinamente, andava esclamando, e dicendo: *Non est inventus similis illi qui conservaret legem excelsi*. Perciò non è meravi-

raviglia, che i buoni Cattolici nel Regno d' Inghilterra come si legge ne' processi remissoriali formati sopra la vita, e miracoli di questo Santo, avessero composto anch' essi, e data alla Stampa la sua vita, con quel fine, e scopo, che proponendo al vivo l'esempio delle sue santi azioni, e la vita Appostolica, che menò in terra, quell'infelice Regno fosse per riceverne molto frutto, a confusione degli Eretici, che ardiscono di sparlare della vita de' Prelati di Santa Chiesa. Si leggono similmente moltissimi Autori di diverse Provincie, e Regni, eziandio molto rimoti, come Spagnoli, Francesi, Tedeschi, Pollachi, ed altri, che hanno fregiate le loro istorie col chiaro nome di questo Santo Cardinale, ed ornate con le lui virtù, e famose operazioni; avendo voluto, per così dire, ogni gente, ed ogni nazione, e lingua, impiegarsi nelle sue immortali lodi: onde ne viene perciò Dio Nostro Signore glorificato per tutte le parti della Cristianità, in qualsivoglia Provincia e Regno.

Della cui fama essendo troppo invidioso il malvagio Demonio, non restò di usare molte arti per estinguerla affatto, o oscurarla almeno, se avesse potuto; e levar insieme l'autorità a tutte l'opere sue, ed alla disciplina massime da lui con tanti sudori, e stenti insegnata, ed introdotta in questa Chiesa di Milano, a benefizio ancora delle altre Chiese. Servendosi per tal' effetto del mezzo di alcuni Regolari poco timorati di Dio, e poco pii; de' quali se volessi, potrei addurre molti esempj manifesti, che passo con silenzio per degni rispetti. Due soli mi pare poterne accennare, perchè oltre che ne fu fama pubblica, ne appare ancora per scrittura autentica. E l' uno fu un Regolare, che faceva vita non corrispondente al grado, ed uffizio pubblico, in cui si ritrovava. E perchè il Cardinale lo ammoniva, e riprendeva de' suoi errori, affinchè si correggesse, e procurasse di dare quel buon esempio, che conveniva, e mostrandosi egli incapace di tal ajuto, anzi pigliando le cose sinistramente, si lasciava accender dal Demonio a odio contra di lui. Onde oltre molti disgusti, che gli diede in vita, procurò poi anche dopo la morte in varj modi di spegnere la fama sparsa della sua Santità; e particolarmente essendo egli di molta autorità in Milano, impedì che non si desse alle stampe un trattato fatto in sua lode dal Teologo Giovanni Pietro Stoppano: molestò per via del Santo Uffizio dell' Inquisizione il Padre Francesco Panigarola, perchè nell' orazione funebre fatta da lui nella morte del Cardinale, l'avesse nominato Santo (se bene egli poi si giustificò in Roma, e provò di averlo potuto legitimamente dire) e fece altre somiglianti cose. Ma mentre egli mosso da cattivo spirito, andava cercando di levar la degna fama del Santo iniquamente, Iddio gliene levò le forze: perciocchè fu citato a Roma, e carcerato d' ordine del Sommo Pontefice, per causa de' suoi misfatti, e frà pochi giorni vi morì miseramente. L'altro fu similmente un Regolare dello stesso Ordine, e seguace di questo primo, il quale camminando co' medesimi pessimi disegni, si sforzò d'infamare il nome del Cardinale appresso tutta la posterità, in ogni parte del Mondo, mostrando come l' opere sue, (poichè non le poteva celare) fossero state fatte da lui con sinistra intenzione, e con finti pensieri: conciosiachè essendosi posto costui a scrivere la storia delle cose di Milano di que' tempi, quando venne alla narrativa del successo della pestilenza, diceva empiamente, che il Cardinale fu cagione, con la sua imprudenza, di fomentare, e pur troppo allungare quel contagio; che per ambizione di dominare egli entrò in quelle differenze giurisdizionali co' Ministri Regj, e forzavasi di dare ad intendere, che non fosse veramente stato colpito dall' archibugiata, ma che la palla avesse ferito nel muro, e poi gli fosse scorsa di dietro alli piedi: ed in somma egli andò maliziosamente vituperando tutte le operazioni più

segnala-

segnalate, che rendono glorioso, ed immortale il nome di questo uomo di Dio. Gran colpo certo pensò di fare il nostro perpetuo nimico per questa via cōtra di chi gli aveva sturbato il suo Regno, ma gli andò errato il pensiero: perchè Iddio, che ha cura dell'onore de' servi suoi, e vuole, che *In memoria aeterna vivat justus*, fece penetrare le falsità di questo infedele, e mal affetto Istorico, alle orecchie del Sommo Pōtefice Sisto Quinto, il quale ordinò subito, che il Santo Uffizio provedesse a così scandaloso disordine. Però con molta prestezza furono, non solo cavati dalle librarie tutti i libri stampati di costui, ma ricuperati anche alcuni pochi, che erano passati in mani de' particolari, ed aggiustati come la verità, e giustizia richiedeva, e poi ristampati. Nō potè il Sā Uffizio procedere al gastigo contra la persona del falso Autore; perchè nello stesso tempo gli fu troncato dalla morte il corso della sua vita.

Della divozione grandissima, che il Popolo ha avuto al Sepolcro di S. Carlo dopo la sua morte; e le ricche oblazioni, e doni, che gli sono stati fatti.
Cap. XVIII.

RIvoltò il Popolo Milanese la divozione che avea a S. Carlo, dopo che al Cielo lo chiamò Iddio, tutta verso la sepoltura, e Santo corpo suo, con visitarla riverentemente, e bagnar sovente di lagrime la pietra, che la copre; ove essendo interrogata una donna, perchè tāto lo piangesse, poichè il Papa avrebbe mādato presto un' altro Arcivescovo; rispose ella: E' vero, ma non ne verrà mai più un' altro simile a questo. La qual divozione del sepolcro si è stesa poi ancora alli stranieri, e particolarmente in Prelati, Principi, e persone grandi, i quali venēdo à Milano, lo visitavano di proposito per venerare il corpo del Santo. E non è da tacere, che Don Carlo Emanuello Duca di Savoja ritrovādosi quivi, con l'occasione del passaggio in Ispagna della Serenissima Regina Margherita d' Austria, andato al detto sepolcro, subito che lo vidde, rivolto a' Signori del suo corteggio, disse loro: Qui stà sepolto quel santo Cardinale, dalle cui orazioni io fui soccorso in una mia infermità mortale. Ed inginocchiatosi in terra con tutti loro, vi fece particolari orazioni, dando segno manifesto, eziandio dopo la morte del Cardinale, di quella singolar divozione, che gli portò sempre in vita. E la Regina stessa gli mostrò similmente molta riverenza, con grande edificazione di tutti. Vi concorrevano ancora molti Oltramontani, trà' quali il Colonello Lusio, principalissimo fra i Signori Svizzeri, si partì apposta dalla Città di Lucerna sua patria, e passando a piedi per il Sagro Monte di Varallo, venne di lungo a Milano a visitare esso Sepolcro, quasi subito dopo la morte del Cardinale.

Questa divozione fu continua, ed ordinaria fin'all'anno 1601. nel qual tempo, correndo a volo per ogni parte del mondo la fama de' molti miracoli, che novamente faceva S. Carlo, si eccitò una tal commozione, e fervore in tutti i Popoli della Lōbardia, e d'altri paesi più lontani, che si vedeva, come un gran profluvio di gente di ogni stato, e condizione, che venivano con sommo ardore di divozione a venerare il sagro corpo suo, e chiedergli grazie ne' loro bisogni, ed offerirgli doni, e rendergli lodi, per i favori da lui già ricevuti. Ed oltre al Popolo innumerabile, che da tutte l'ore del giorno, ed anche per due, e tre ore di notte, vi si vedeva promiscuo, vi venivano ancora numerose compagnie di uomini, e di donne forestiere processionalmente accōpagnate da Cori di musica, e da compagnie di trombe, per segno di giubilo, e di letizia infinita: ed altre compagnie erano vestite di abiti diversi di particolari istituti, ed alcune di sacco, per segno di penitenza. Anzi si vedevano comparire sovente le Terre intiere, col Clero, e tutto il Popolo, che passavano le molte migliaja di persone, per ogni adunanza. I Pellegrini

erano frequentissimi d'ogni paese, e molti Oltramontani: ed oltre la Nobiltà di Milano, vi venivano ancora assai forastieri, eziandio Vescovi, e Cardinali. E non è da tacere la molta pietà del Cardinale Francesco Sordino Francese, il quale venendo a visitare questo Santo Sepolcro, fece a piedi un pezzo di strada, e benchè gli fossero mandate incontro fuori di Porta Romana, e lettica, e carozza, non se ne volle servire, ma giunse a piedi al Sepolcro; ove si fermò più ore in orazione, non potendosi saziare di baciarlo per divozione: e per otto giorni, che dimorò in Milano, non mancò di visitarlo due volte il dì per ordinario; e nel far dipartenza portò a toccarlo molte corone, e medaglie, per distribuirle poi a suoi Popoli della Francia.

Non si ha da lasciar' addietro la diligenza, e lo sforzo, che fecero i Canonici Ordinarj del Duomo per impedir da principio questo straordinario concorso: perchè sapẽdo eglino esser vietato da' Sagri Canoni, e dalle Põtificie leggi il dar nuovo culto a Sãti, o Beati senza licenza della Sãta Sede Appostolica, ordinarono agli Ostiarj, o sia Custodi del Duomo, che non tenessero mano in conto alcuno a questa straordinaria divozione nel Popolo, ne ardissero di pigliare manco una candela da alcuno, per accenderla al sepolcro. Dipoi fecero sbarrare il sepolcro con banche, e gettarvi sopra quantità d'acqua, affinchè il Popolo non vi si potesse accostare, e fecero altre simili diligẽze; le quali tutte furono vane, perchè il fervore del Popolo era tale, e tanta la calca, che mettea sottosopra ogni cosa, ne stimavano d'inginocchiarsi nell'acqua. E perchè gli Ostiarj levavano i candellieri dal sepolcro, e nascondevano i voti offerti, non restava il Popolo di accender i lumi, ed attaccarli in terra, ed al tavolato di legno, che divide la Chiesa. Ed era così ardente il fervore, che voleano starvi ancora la notte: però conveniva, passate le due, e tre ore di notte, cacciar a viva forza il Popolo di Chiesa. Fu poi dato parte di tutto a Roma, ed avendone il Cardinale Cesare Baronio informato Clemente Ottavo Sommo Pontefice, scrisse che non s'impedisse più il Popolo, ma si lasciasse fare la sua divozione, aggiungendo nella lettera queste parole. *Scitote quia mirificavit Dominus sanctum suum*.

Non ha reso manco meraviglia la moltitudine de' lumi, che sono stati accesi, ed abbrucciati dal Popolo allo stesso sepolcro tutti questi anni passati dal seicent' uno in quà. Questa certamente è cosa stupenda, e che si può quasi chiamar miracolosa, poichè è stato sempre circondato da tanta copia di lumi ogni dì, ed ogni ora, che dalla sola scolatura della cera, che casca in terra, si è cavato per ordinario 50. scudi il mese, e tal mese ha passato 100. scudi; onde si è fatto conto, che tutta la cera passasse 500. scudi ciascun mese più anni continui.

I doni, e l'offerte fatte a questo sepolcro, sono similmente in gran copia, e di molto valore: e lasciando di notare i danari dati per limosina da celebrar Messe a onore del B. Cardinale, che passano molte migliaja di scudi, scriverò solo le cose più degne, e le preziose lãpade, una delle quali donò il Cardinale Filippo Spinelli Napolitano, ch'è tutta d'oro. Il lampadario del Serenissimo Duca di Savoja scritto di sopra. Un' altro lampadario d'argento di tre lampade del Principe Doria. Una lampada d'argento grande della Serenissima Antonietta di Lorena Duchessa di Cleves. Un' altra lampada similmente d'argento molto nobile, donata da Massimiliano Spinola Patrizio Genovese. Tutte queste lampade ardono al detto sepolcro. E poi vi è una statua di S. Carlo d'argento in piedi grande al naturale in abito Pontificale tutta giojellata, stimata di prezzo di otto mila scudi, donata dall' Università degli Orefici di Milano. Un busto, e testa d'argento fatto al naturale del Santo, con piviale, e mitra, delli Disciplinanti di Milano, che vale 400. scudi. Una statua di argen-

argento in forma di un bambino, mandata dalle Sereniſſime Arciducheſſe di Auſtria di Graz, per la cauſa, che ſi vederà eſpreſſa nella lettera poſta nel fine di queſto Capitolo. Un'altra ſtatua ſimile, offerta da perſona incognita. Una precioſa Croce ornata di gemme, cō un calice, e patena d'argento del Veſcovo di Cremona Ceſare Speciano. Un paro di nobili candellieri di argento offerti da Marſilio Landriano Veſcovo di Vigevano. Un'altro paro di candellieri belli di argento della Comunità di Triviglio. Uno ſtendardo fatto a ricamo con l'effigie del Santo, donato dalla Dottrina Criſtiana di Milano, che vale più di 300. ſcudi. Un'altro ſimile ſtendardo offerto dalla Città di Vigevano, nel quale ſi vede quella Città poſta ſotto la protezione di S. Carlo. Quattro precioſi palj da altare di brocato d'oro: ſette altri palj fatti di varie opere di ſeta, con le frangie d'oro. Una pianeta fatta di ricamo d'oro, ſtimata di prezzo di 200. ſcudi, donata da Monſignor Speciano Veſcovo di Cremona. Nove pianete di brocato d'oro di varie fatture, con le ſtole, manipoli, e borſe da corporali, ed alcuni cuſſini da Meſſale della ſteſſa opera, che vagliono migliaja di ſcudi. Sette altre pianete d'opere diverſe di ſeta: e molti camici da Meſſa, tovaglie d'altari, ed altre biancherìe per la Chieſa. Ed anco vi ſono altre gioje, ori, argenti, e danari offerti tutti dal Popolo dentro allo ſpazio di otto anni, che aſcendono alla ſomma di 50. mila ſcudi d'oro, e più. Con che ſi moſtra Iddio a noſtri tempi molto largo rimuneratore verſo queſto ſervo ſuo: perciocchè avendo egli col ſuo eſempio illuminato il mondo, ed in vita onorato grandemente i Tempj, venerate le Reliquie de' Santi, reſtituito nella ſua Chieſa, ed in molte altre il culto divino in ſommo grado d'onore; eſſendoſi egli privato di groſſiſſime rendite, e ſpogliato della propria ſuppellettile, e veſtimenti ancora, per ſoccorrere a' poveri, per ornar le Chieſe, e per ſervire altamente a Dio, con immenſo ſplendore di Santa Chieſa; Sua Divina Maeſtà ha voluto dall'altra parte, che le ſue oſſa, e ceneri, che furono iſtrumenti di tanto bene, ſiano onorate; e che il ſuo umile ſepolcro ſia fatto glorioſo, affinchè ogni uno, e i Prelati maſſime, moſſi da tal eſempio, ſi forzino d'immitarlo. E ſi conoſca da tutti quali ſiano i mezzi certi di acquiſtarſi nome, e fama immortale, e le vere, e permanenti ricchezze, per conſeguirle. Noſtro Signore Papa Paolo Quinto, ha proibito, che non ſi poſſino vendere, ne diſtraere gli ori, argenti, e gioje, che ſono offerte al ſepolcro di S. Carlo, per laſciarne ricco eſſo ſepolcro.

Lettera dell' Arciducheſſa Maria di Graz, Madre della Regina di Spagna Margherita di Auſtria, all' Arciprete del Duomo di Milano, Ottaviano Abbiato Ferrero.

Diletto Arciprete. Dall' ultima voſtra ho inteſo quanto ſia ſeguito in quel famoſo Duomo di Milano circa il felice parto della Regina mia figliuola, ed anche della figura, overo ſtatua di argento preſentata alla ſepoltura del Beato Carlo. Ora deſiderandoſi di ſapere a che fine ſia ſtato fatto queſto preſente, come ſcrivete al Segretario Caſal; con queſta confidentemente mi è parſo di ſpiegarvelo. Avendo gli anni paſſati partorito mia Nuora, conſorte di mio figliuolo Ferdinando, due volte in tal maniera, che i figliuoli nati abbino viſſuto pochiſſimo, la mia dilettiſſima figliuola Maria Criſterna fece allora un tal voto, che naſcendo a detta ſua Cognata un' altro figliuolo con ſanità, e ſalute, di voler preſentare a detta ſepoltura un Bambino di argento del medeſimo peſo, che ſarà quella Creatura. Ora ſiccome per ſpecial grazia del Signore è ſeguito l'uno, così anche debitamente ſi ha eſeguito l'altro. Tenendoſi per certo, che per il voto, e mediante l'interceſſione di quel Beato, ſi abbi ottenuto il deſiderio. In fretta, non altro, Iddio vi conſervi. Da Graz a' 19. di Novembre 1607.

Delle

Delle fattezze, temperatura, e gesti corporali di S. Carlo. Cap. XIX.

PArmi di esser obbligato, per servare lo stile degli altri Scrittori delle vite de' Santi, di aggiungere per fine di questo libro, un breve ritratto delle fattezze di S. Carlo, gesti corporali, e temperamento suo, per soddisfazione de' pii Lettori; e per mostrare come Iddio lo avea privilegiato di un corpo molto complesso, ben' organizzato, e dotato di eccellenti, e perfette qualità naturali, per valersene poi in opere meravigliose, e segnalate a benefizio della Chiesa sua. Era dunque di statura alquanto più che comune, a cui rispondeano le membra a giusta proporzione; sicchè egli era uomo assai grande, e ben formato, e di grossa ossatura: e ne' primi anni della sua gioventù era assai carnoso, avendolo poi le gravi penitenze, ed asprezze corporali, e le fatiche continue, molto estenuato. Avea la faccia alquanto lunga, con la fronte serena, e spaziosa, ed il capo ben formato, secondo la perfezione, che descrive Aristotile, con i capelli di colore tra il castagno, e nero. Gli rispondeano due occhi grandi, ma proporzionati, di colore ceruleo, o sia azzurino. Il naso era alquanto grande, ed aquilino, il che era un segno molto stimato appresso i Persi, per aver del Regio, e signorile. Mostrava la barba, prima che usasse di raderla, di color fosco; ma incolta, e negletta, e non molto lunga; ponendo più studio intorno agli ornamenti dell' animo, che nella soverchia polizìa del corpo. Dopo che cominciò a raderla, che fu l'anno trenta otto di sua etade, e massime negli ultimi suoi anni, se gli vedeano alcune crespe, che descendeano dalle guance fino al mento, cagionate dalla sua macilenza, avendo la faccia velata da una certa pallidezza, a similitudine degli antichi Santi Padri, che in lui dinotava Santità grande. Avea dalla natura buona, e sana complessione, benchè, come si è narrato, fosse per causa accidentale travagliato da un catarro, e da una resipola in una gamba, perlochè avea forza dalla propria natura, per poter sostenere molte fatiche corporali.

La sua temperatura era di predominio sanguigna, con mediocre mistura d'umore malinconico, il quale suol temperare il soverchio moto del sangue; e sì fatto temperamento è solito dare ordinariamente signorile, e maestosa presenza; fa l'uomo di corpo sano, con l'inclinazione dell' animo moderato, inclinato al giusto, al magnanimo, ed al clemente; e se gl'imprimono facilmente le regole delle dottrine, gli abiti delle virtù, ed i precetti della prudenza: e suol portar seco fin da' primi anni un certo attrattivo, che con segreta forza tira a sè, ed alletta gli animi altrui. Le quali proprietà si viddero in lui molto manifeste, massimamente ne' loro effetti.

Quanto a i gesti, e moti del corpo suo, i quali sogliono dare non poco indizio dell' animo, come dice Sant' Ambrogio ne' suoi uffizj, mostravano gravità ben regolata, non potendosi notare in cosa veruna disdicevole, ne incomposta: governando egli il moto de' membri suoi con giusta misura, e con una composizione molto esemplare. Camminava con passi, ne frettolosi, ne tardi, ma gravi; non facea gesti di mano se non a tempo, e per degna causa; mirava tutti con faccia allegra, e gioviale: non ridea mai con voce alta, ma solamente, con buona occasione, piegava talora la bocca in riso; il che facea con tanta grazia, che parea riempisse di letizia mirabile, chi lo vedea. Non era molto fecondo di parole, anzi più tosto si mostrava impedito nella favella; benchè alcuni attribuissero ciò ad arte, volendo dire, ch'egli premeditasse le parole prima che dirle, per guardarsi da tutti i diffetti di lingua. Quando dava udienza, stava con modestissima positura

ſitura, ed in piedi per lo più, o appoggiato a qualche tavola, o fineſtra: ed Iddio gli avea comunicato una certa maeſtà, e decoro, che ſcopriva non sò che del Divino, coſa che cagionava molto riſpetto, e riverenza in chi parlava ſeco. Però gl' iſteſſi ſuoi famigliari, e domeſtici, non ardivano mai d'entrare in ragionamenti con lui, che non foſſero tutti di coſe ſerie, ed utili, e con quelle ſole parole, che comportavano i negozj. Negli ultimi anni ſi moſtrava alquanto curvo, per il continuo ſtudio di libri Sagri, per le grandi fatiche ſue, e per l'eſtreme vigilie, e macerazioni del ſuo corpo; moſtrando d'aver maggiòr età aſſai di quello avea. Benchè poſſiamo dire, che quanto alle opere ſue, e fatiche fatte, egli foſſe vecchio aſſai, ed aveſſe viſſuto moltiſſimi anni; adempiendòſi in lui quelle parole della Sapienza al quarto Cap. *Conſummatus in brevi explevit tempora multa*.

Il Fine del Settimo Libro.



VITA

VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Prassede, Patrizio, ed Arcivescovo di Milano.

LIBRO OTTAVO.

Nel quale si tratta delle sue virtù, e del frutto grande da esse derivato nella Chiesa di Milano.

Della Fede. Cap. I.

FU' dotato dalla Divina Maestà il Cardinale Carlo di grado molto eminente della Fede, virtù Teologale: perchè egli non solamente ebbe un lume grande, ed un'altissima cognizione di Dio, e delle cose sue, che lo fece tener se stesso, ed il mondo tutto per niente, come si è visto nella sua vita, ma fu acceso sempre di un ardente desiderio, che tutti gli uomini, e tutte le nazioni del mondo avessero il vero conoscimento di Dio, e vivessero con gran religione cristiana, nel grembo della Santa Chiesa Cattolica, ed Appostolica Romana, sotto l'ubbidienza del Sommo Pontefice Vicario di Dio. Laonde per propagare la fede, non tralasciò egli mai fatica, ne travaglio, ne spesa veruna; anzi per estirpare qualsivoglia eresia, ò errore, che avesse potuto in qualche parte macchiarla, ò contaminarla, si adoperò sempre con tanto zelo, che posponeva ogni altra cosa di questo mondo, e la stessa vita all'aumento, ed esaltazione della Santa Fede Cattolica: che perciò hanno tenuto molti di questo esser stato indizio chiaro quel lume, che apparve sopra di lui miracolosamente nell'ora stessa del suo nascimento; siccome la Stella de' Magi dinotava, e viene interpretata da' Sagri Dottori, la gran fede, che que' tre santi ebbero in Cristo nato.

Gli effetti della fede si viddero manifestissimi in questo Santo sino da' suoi primi anni, quando si diede tutto all'esercizio delle opere buone per servizio di Dio: ma subito ch'ebbe maggior occasione di operare, mostrò insieme qual fosse il suo zelo di difendere, e propagar la santa fede. Poichè nel Pontificato di Pio Quarto suo Zio, per impedire il continuo progresso, che facevano l'Eresie in molti Regni di Europa; anzi per estirparle, ed annichilarle se avesse potuto, con un'ardente desiderio animò il Zio Pontefice a voler proseguire, e condurre a fine il Santo Concilio di Trento: ed egli

stesso ne pigliò particolar cura; e sollecitò in maniera quest'opera, che volle vedere finito, e conchiuso il detto Concilio, come dicemmo al suo luogo; non ostante i grandissimi impedimenti, e potentissimi contrasti, che il Demonio v'interponeva per farlo dissolvere, ed andare in niente. Dal quale Concilio è poi venuto il bene, ed il frutto nella propagazione della Santa Fede, che tutti vediamo, e sappiamo. E così non mancò il Cardinale, sì nel tempo del Zio, come negli altri due seguenti Pontificati, di ajutare in tutto quello che potè, e con consiglj, e con opere l'impresa dell' estirpazione dell' Eresie in tutta la Santa Chiesa. E quando fu residente nella sua Chiesa di Milano, ebbe principalmente a cuore di preservarla dall' Eresie, e da ogni minimo sospetto di esse; e farla risplendere particolarmente con una purità grande della Santa Fede Cattolica. Onde nel principio del suo governo cercò di usare nuove diligenze, e di aggiungere nuovi ordini, e decreti per tal causa: ed a quest' effetto fece riconoscere tutte le librarie, e purgarle da ogni libro sospetto; e proibì che non si stampassero, ne introducessero nella Diocesi, ò Provincia sua libri sospetti d'eresia, e contra i buoni costumi; volendo che i Maestri da scuola fossero uomini approvati di buona fama, e dottrina, e che insegnassero a' figliuoli, non tanto lettere, quanto ancora le cose della nostra fede, e della Dottrina Cristiana. Occorrendo che alcun figliuolo de' paesi eretici venisse nel dominio di Milano per imparar lettere, o lingua Italiana, ne voleva nota particolare, per provedere che fosse istrutto con molta diligenza ne' buoni costumi della vita cristiana. Quando alcun Eretico entrava per cause necessarie dentro a' confini della sua Diocesi, voleva esserne avisato incontanente, per vigilare sopra di lui, affinchè non potesse portar nocumento a' Cattolici; onde gli assegnava abitazione particolare, con proibizione che non entrasse in Chiesa se non al tempo della predica; e che almeno nell'esterno non desse mal'esempio. Quando occorse, che soldati Eretici alloggiarono in questo Stato di Milano, non si può dire, che cura egli aveva allora del suo gregge, e che diligenza usava per custodirlo da ogni infezione. Comandava a'Curati delle Terre, che andassero osservando con ogni studio, in tutti i tempi, i loro costumi, e portamenti; proibendo che niuno desse loro da mangiare cibi proibiti dalla Santa Chiesa, ne avesse con essi pratica, o domestichezza alcuna. E voleva minuto ragguaglio dagli stessi Curati di tutto quello passava intorno a ciò, per poter provedere subitamente ad ogni disordine. Essendo alloggiate una invernata nella Diocesi di Milano molte compagnie di soldati Alemani infetti di eresia, ed intendendo, che volevano mangiare per forza carne il Venerdì, e le Vigilie pubblicamente, ne fece tal lamento col Governatore di Milano, ch' egli comandò immantinente ad essi soldati sotto gravi pene, che non ardissero più di mangiare cibi proibiti, ne dar altro segno esterno d'eresia. Anzi per il gran zelo che aveva, andò il Cardinale in persona in alcune di quelle Terre, per porgerli tutti que' rimedj, che fossero stati bisognevoli ad evitare ogni danno, che potessero fare quegli Eretici. E tra le altre cose ordinò a tutti i Prepositi, e Curati di que' luoghi, ov' erano soldati, che non lasciassero entrare in Chiesa alcun di loro, se prima non aveva fatta la professione della fede, secondo una certa forma da lui data a tal' effetto, e n'esibisse la fede in iscritto: il che fu appieno eseguito; con la qual diligenza si levò prestamente quel pubblico scandalo. Oltre a ciò, per la somma vigilanza, e sollecitudine, che aveva della sua Chiesa, volendo provedere a sì grandi pericoli di eresia, ne scrisse in Ispagna alla Maestà Cattolica, dandole aviso di quanto era seguito; e supplicandola ordinare, che nell'avvenire non s'introducessero più soldati di aliena Religione in

questo Stato di Milano, per il disonor di Dio, che ne seguiva, e per il dubbio, che ci era d'infettare le anime d'eresìa; anzi perchè questo era potentissimo mezzo di rovinar le Provincie, e gli Stati interi, poichè non vi è cosa, che abbia maggior forza di metter tumulto, e rivoluzioni ne i Regni, quanto è questo pestifero morbo.

Non potendo poi levar totalmente il commercio del suo Popolo con gli Eretici, per la molta vicinanza della sua Diocesi con i paesi de' Grigioni in parte Eretici, com'è la Valtelina, e Val-Chiavena, che confinano con la Diocesi, e Stato di Milano, era vigilantissimo, e molto circospetto, che il Demonio non potesse far danno veruno alle sue anime, che per necessità praticavano con gli Eretici, ed andavano in que' paesi; avendo ordinato strettamente, che i Curati avessero di questi tali particolar cura, e vegliassero molto sopra i costumi, ed azioni loro. Ed oltre la licenza che voleva pigliassero in iscritto di poter andare in que' paesi, intendeva anche se si confessavano, e comunicavano a tẽpi debiti, se udivano Messa le feste comandate, e se osservavano tutti i comandamẽti della santa Chiesa; astringendoli a portar fede autentica d'essere vissuti cattolicamente tutto il tempo ch'erano dimorati in quelle parti. Non permetteva poi in modo veruno, per quanto poteva, che i suoi sudditi trasferissero in simili luoghi il loro domicilio, per tenerli lontani dal pericolo di perder la fede, e la vera Religione Cattolica.

Oltre a ciò per conservar maggiormente intatta tutta la sua Diocesi, e Provincia dall' eresìa, aveva ordinato a tutti i Curati, che pubblicassero due volte l'anno, cioè al principio dell'Avvento, e della Quaresima, l'Editto fatto da lui contra gli Eretici, che obbligava ogni uno a dinunziare gli Eretici, o sospetti di eresìa, o chi leggeva, o teneva libri proibiti, sotto pena della scomunica di lata sentenza; procedendosi poi dal Sant'Uffizio dell' Inquisizione contra i dinunziati con quel rigore di giustizia, che conveniva. Ed era esattissimo nella professione della fede, volendo che la facessero, e che promettessero ubbidienza al Sommo Pontefice Romano, non solamente gli Ecclesiastici benefiziati, e costituiti negli ordini Sagri, ma ancora i Predicatori, e Confessori, che venivano da altre Provincie, i Medici, Cerusici, Maestri di Scuola e quelli che insegnano qualsivoglia scienza, o arte liberale; gli Avvocati, e Procuratori nelle cause del Sant' Uffizio; ed ancora gli Stampatori de' libri, e e Librari; per provedere con tutti i modi possibili, che non si trovasse alcuno in questi uffizj, il quale non fosse veramente Cattolico, prevedendo il gran danno, che qualsivoglia di loro poteva far alle anime, quando avesse dissentito per un poco dalla vera santa Fede. Così egli parimente providde con molti ordini, che niun Cristiano avesse conversazione con Ebrei, proibendo in particolare il mangiare, ed il giucare con loro, l'andare alle feste, e sinagoghe d'essi, ed ogni altra loro pratica, e familiarità.

Per le predette diligenze, ed ordini, e moltissimi altri, che si tralasciano per brevità (essendone anche parlato nel principio della riforma) egli rimediò che nella sua Chiesa non ci fosse una minima sospizione di errori, o falsi dogmi; e levò insiememente molte cose superstiziose, ed impure d'incanti, divinazioni, di arte magica; e particolarmente molti segni, e medicamenti superstiziosi, e cose somiglianti, che aprono molto la strada all'eresìa; le quali superstizioni abbondavano nel principio del suo governo; al che providde con buonissimi ordini: onde ridusse le cose della santa Fede, e Religione Cristiana ad una vera chiarezza, e purità in tutte le parti della sua giurisdizione.

Questo zelo della Fede Cattolica era tanto grande in lui, che desiderava provedere a tutte le parti della Cristianità, e passare egli stesso nelle Provincie infette di eresìa, massimamente nella Germania, e nella Francia,

per

per impiegare l'opera, e fatiche sue nella conversione di quegli Eretici, ed ajutare esse Provincie. E dove non potea arrivare con la persona, facea con lettere quanto potea per servizio della fede Cattolica, esortando i Vescovi, e Principi temporali a impiegare volontieri le forze loro nella sua difesa, e propagazione. Cercando apposta di cõtraere amicizia con i Principi delle Provincie Oltramontane infette di eresìa, ed avervi corrispondenza di lettere, per poter ajutare per loro mezzo quelle parti. E se gli veniva occasione di mostrar questo zelo della Fede Cattolica, ne diede sempre chiarissimi segni: e se ne vidde la pruova al tempo di Pio Quarto suo Zio nella Città di Brescia: perciocchè essendo a tavola, con molti Prelati, e Signori grandi, quando andò a incontrare a Trento le due Sorelle di Massimigliano Imperadore, uno di que' Signori scorse in alcune parole ereticali; ed avendolo egli corretto senza frutto, si levò immantinente da mensa per iscriverne al Sommo Pontefice; affinche provedesse con la suprema sua autorità alla salute di questa persona, e si levasse il pericolo dell' eresìa. E benchè fosse pregato assai a desistere, da persone di molta autorità, non si volle però quietare sin tanto, che il colpevole non ebbe disdette le parole, e detestato l'errore commesso, quantunque egli fosse persona di grande affare, e di suprema autorità in quella Città. La qual cosa apportò sì gran meraviglia, che se ne sparse tosto la fama, come d'atto molto eroico. Non sarà bisogno aggiungere quivi altri esempj, poichè tutta questa storia n'è ripiena, i quali mostrano qual fosse la fede sua, e quanto per essa egli abbia, con zelo ardentissimo, continuamente operato.

Della Religione. Cap. II.

ERa tale la sua religione, che quando nominava, o sentiva nominare da altri il nome di Dio, sempre gli facea riverenza scoprendosi il capo; e si guardò con diligenza di non parlar mai di Dio, se non in cose gravi, e che risultassero a suo onore, e gloria. Ed acciò fosse riverito il suo Santissimo nome da tutti, mise pene gravi a bestemmiatori, ed a chi dava loro ricetto, o li sentiva bestemmiare, senza farne la correzione; riservando a se l'assoluzione della bestemmia: ed esortando i Principi, e Magistrati a forzarsi di levarla affatto da' Popoli a loro soggetti: ed istituì anche una Compagnìa di uomini con carico particolare di correggere i bestemmiatori, per levare così grave peccato.

Stimava molto la Scrittura Sacra, facendo in quella continuo studio; e l'avea in tanta venerazione, che la leggea sempre inginocchiato col capo scoperto; e negli ultimi anni della sua vita portava le calze spezzate al ginocchio, le quali prima usava intere, per poterla leggere a ginocchi ignudi. Nel primo Concilio Provinciale fece un decreto, che niuno ardisse di usarla per giuoco, ne in parlamenti inutili, e molto meno in cose superstiziose, o profane; comandando a' Confessori, Predicatori, e Rettori d'anime, che mettessero ogni diligenza per levare sì fatto abuso del Popolo.

Mostrò molta pietà verso le Sagre Immagini, tenendone diverse nelle sue stanze: ed ordinò ne' Concilj, che da tutti fossero riverite, ed usate nelle Chiese, e sopra gli Altari, con gran decenza, benedette prima solennemente da' Vescovi, con particolari cirimonie, ed orazioni. Non volendo che le vecchie, e consumate dal tempo fossero profanate, ma abbruciate, e le ceneri si seppellissero sotto il pavimento della Chiesa, acciò non fossero conculcate con i piedi: conforme agli ordini dati ancora circa i paramenti della Messa, altare, libri di Sagra Scrittura, ed altre cose Sagre. Celebrava Messa ogni giorno, con gran preparazione d'orazioni, vocale, e mentale, e con la sagramentale confessione cotidiana, e prima di trattar

negozj,

negozj; essendo solito dire, che è cosa troppo disdicevole a' Sacerdoti, l'occuparsi in cose temporali avanti d'aver celebrata la Santa Messa.

Non si trova che in tante sue occupazioni, ed in così frequenti viaggi, che faceva, lasciasse mai un giorno di dir Messa; e quando per grave infermità non poteva celebrare, si comunicava almeno: siccome recitava sempre nel confessarsi ogni mattina, il *Pater noster*, l'Ave Maria, il Credo, ed i precetti del Decalogo, per osservar il decreto de' suoi Concilj, che lo comanda. Dopo la Messa si fermava in orazione avanti l'Altare un pezzo, e poi recitava Sesta, e Nona, ò altra ora del Divino Officio, secondo il tempo. Per questo suo uso di dire Messa ogni giorno, le persone semplici nella sua Chiesa pensavano che così facessero tutti gli altri Cardinali, e Vescovi: però essendo in Milano un Vescovo, il quale lasciando egli di celebrar spesse volte, sentiva la Messa del suo Cappellano, una donna ne restò tanto meravigliata, che domandò s'era sospeso. Il Divino Officio lo recitava sempre genuflesso col capo scoperto, e con attenzione molto particolare: essendo talora tirato in astratto, lasciandosi rubar la mente dalla molta unione che aveva con Dio; leggendo tutto l'Officio senza dirne parte alcuna a mente, per fuggir ogni pericolo di errare; il che ordinò anche di fare a tutto il suo Clero; ed avvertiva molto di dirlo a suoi tempi, ed ore debite, secondo l'uso della sua Chiesa Metropolitana. Non lasciò mai di recitarlo tutto, se non quel giorno che morì, ed allora l'udì recitare da Girolamo Castano suo Cameriere, che lo disse inginocchiato vicino al suo letto.

Era divotissimo della Beatissima Vergine Maria, avendola eletta per particolar sua Avvocata alla quale in ogni suo bisogno soleva ricorrere con gran confidenza. Riformò il suo Officio, e lo recitava ogni giorno inginocchioni, e similmente la corona, eziandio in viaggi; essendo solito meditare il Rosario, secondo i Misterj, mentre lo diceva, quando il viaggio era lungo. Digiunava a pane, ed acqua tutte le sue vigilie: e quando sentiva dare il segno dell'Ave Maria, s'inginocchiava subito a dirla nel luogo dove si trovava, benchè fosse stato in mezzo del fango, come io stesso ho osservato; e quando era a cavallo, smontava per dirla inginocchio: siccome tutte le volte che s'incontrava a veder portare il Santissimo Sagramento a qualche infermo, lasciava il suo cămino, ed accompagnava il Signore fino che era riportato in Chiesa, e riposto nel tabernacolo. Per la divozione che aveva alla Madonna Santissima, gli dedicò nella sua Chiesa Metropolitana un' Altar particolare, e vi eresse la Compagnia del Santissimo Rosario, ottenendo dal Sommo Pontefice tutte le Indulgenze, e Privilegj concessi ad essa Compagnia nella Minerva in Roma: ed istituì che ogni prima Domenica del mese si facesse la processione con l'effigie della Madonna, che ora si vede esser in consueto; e come accennammo di sopra, e gli donò à questo altare una tavola dipinta, nella quale è effigiato al vivo il ritratto della immagine dell' Annunziata di Fiorenza, che gli fu donata dal Gran Duca di Toscana Francesco de Medici, il quale fece ricavar apposta dal suo originale da Alessandro Allori eccellente pittore, per farne questo dono. Procurò poi, che in tutte le Collegiate, e Parocchiali si cantasse ogni Sabbato sera la sua antifona corrente per ragione del tempo, congregando il Clero, ed il Popolo al suono delle campane: che i Sacerdoti nel celebrar la Messa, ed il Chierico che serve, inchinassero il capo al suo nome, per onorarlo, e per dar esempio al Popolo di far il medesimo: e che si dipingesse la sua Immagine sopra le porte delle Chiese Parocchiali. Esortava il Popolo a comunicarsi nelle sue feste principali; ed ordinò fino a soldati, che tenessero la sua effigie con essi loro, e recitassero ogni

giorno

giorno il suo Officio. Ed a tutti i Collegj, luoghi pii, Congregazioni, e Confraternità, ch'egli fondava, dava per Avvocata particolare Maria Vergine; aggiungendoli di recitare per divozione il suo Officio, ed il Rosario.

Fu similmente divotissimo de' Santi, e n'elesse alcuni per Avvocati, e Protettori in Cielo, come fu S. Ambrogio, il quale procurò ancora d'immitare in tutte le virtù: ed i Santi Martiri Cittadini Milanesi Gervaso, e Protaso: ed ordinò per decreto la celebrazione della loro festa, raccomandando insiememente l'osservanza della vigilia: e che la festa dell' ordinazione di S. Ambrogio, come patrone Metropolitano, si celebrasse per tutta la Provincia di Milano; e di far commemorazione di questo Santo nell'Officio Divino, quando è di Santo non solenne perchè sia riconosciuto, ed onorato come patrone della Chiesa di Milano. Mise in osservanza la festa di S. Barnaba Appostolo, fondatore di questa Chiesa; e la festa del glorioso Martire S. Sebastiano parimente Milanese; e con un'altro decreto comandò, che si santificasse la festa del Santo Titolare di ciascuna Parocchia, obligando tutto il Popolo della Parocchia a servarla, come festa di precetto; esortandoli a digiunar la sua vigilia.

Quanto poi egli fosse divoto delle Sagre Reliquie, si è potuto conoscere dalla narrativa della storia. Pareva veramente che avesse posto in esse tutto il suo cuore, mostrando di non aver altro diletto al mondo, che di venerarle, ed onorarle, e metterle in grande stima appresso il Popolo, con farne solenni traslazioni; veggiando tante volte le notti intere in orazione, dov'erano Sagre Reliquie, e corpi de Santi; facendo lunghi, e faticosi viaggi per visitarle, e cercando insieme d'averne da tutte le parti dove poteva per arricchire questa sua Chiesa; siccome n'ebbe molte da diversi luoghi, e massime dall' Arcivescovo Erneste di Colonia, e dal Serenissimo Guglielmo Duca di Baviera suo Fratello, i quali gliene mandarono molte, essendo suoi amicissimi, e molto cari; benchè quelle del Duca, mandate in una cassetta di argento sopraindorata, guernita di gioje, e d'altri vaghi ornamenti di molto prezzo, non arrivassero a Milano, se non dopo la morte del Santo, le quali furono poi conservate con l'altre Reliquie della Chiesa Metropolitana. Ed a questo proposito voglio riferir quivi alcune parole di una Epistola dello stesso Santo scritta al detto Arcivescovo in risposta di una sua, con la quale l'avisava di aver consegnato le Reliquie da lui ricercate, a Francesco Bernardino Cassina Milanese residente in Colonia, dalle quali si può agevolmente comprendere quanto egli stimasse le Sagre Reliquie. Queste sono le parole. *Magnæ mihi jucunditatis fuerũt litteræ à te Cal. Julii ad me datæ, quibus studium tuum significas mihi de sacris Reliquiis gratificãdi. Cùm enim nihil mihi antiquius, nihil carius sit Dei gloria, & Sanctissimorũ virorũ, qui se graves, & strenuos Jesu Christi famulos præstiterũt, cultus, non mihi gratissima esse non potest benignitas tua, qua quidem fiet, ut fortissimorum Martyrum ossa aspicere, ac tractare, & etiam ardenter quodam animi sensu colere, & venerari mihi liceat. Itaq; Cassinam cũ tam præclaro Thesauro expecto*. Per questa sì gran divozione sua verso le Sagre Reliquie, ne portava ordinariamente una crocetta piena appesa al collo, la quale dopo la sua morte pervenne nelle mani di Lodovico Moneta, che la ripose poi nel Monastero delle Monache Cappuccine di S. Barbara, affinchè fosse conservata con ogni riverenza, sì per Reliquie Sagre, come per essere stata di un sì gran Santo; avendone anche donata un' altra d'oro S. Carlo, che si levò dal collo, all' Abbate Giovanni Simoneta quando passò in Ispagna con suo Padre Scipione Simoneta, chiamato dal Re Cattolico Filippo II. per suo Consigliere, nella quale era dentro ancora del legno della Santissima Croce Ed

A a . oltre

oltre la detta Crocetta, portava parimente un' Agnus Dei consagrato dal Sommo Pontefice per sua divozione, che alla morte gli fu levato dal collo dall'Abbate Bernardino Tarugi suo Maestro di Camera, e con occasione che andò a Torino, lo donò poi al Duca di Savoja Don Carlo Emanuello, ricevendolo Sua Altezza con molta riverenza, facendone rogare instromento, acciò ne restasse a' suoi posteri perpetua memoria. Per la grande stima ch' egli faceva delle Sagre Reliquie, stabilì molti decreti ne' suoi Concilj appartenenti al loro culto, ed uno in particolare, col quale proibiva, che non se ne potesse tenere in luoghi privati, ma si conservassero nelle Chiese, e luoghi Sagri; dandone egli medesimo esempio agli altri, con riporre, con libero dono, un prezioso Reliquiario, che aveva fino in Roma al tempo di suo Zio, nella Chiesa di S. Barnaba de' Padri di S. Paolo, pieno di preziosissime Reliquie; tra le quali ci sono tre pezzi della Santissima Croce del Signore, due Spine della sua corona, un pezzetto della sua camicia, tonica, cinta, colonna, spugna, culla, e del presepio; con Reliquie della Madonna Santissima, di S. Giovanni Battista, di tutti gli Appostoli, e d'altri varj Santi. Il quale ora essi Padri tengono in sommo pregio, e venerazione, sì per essere in se stesso gran tesoro, sì ancora per la persona, che lo donò. Volendo poi provedere alla perpetua conservazione delle Sagre Reliquie nella Chiesa sua, levò un Breve Pontificio, che proibisce sotto pena di scomunica di lata sentenza in tutta la Provincia di Milano, che non si levino le Reliquie di luogo alcuno, senza licenza del Sommo Pontefice, per la qual via assicurò questo Santo tesoro.

Mostrava in oltre qual fosse la sua Religione nella visita frequente de' luoghi sagri, e delle Chiese di qualche particolar divozione, come si è visto nella storia, ch' egli visitava a piedi le Chiese di Roma, faceva a piedi parimente viaggi lunghi, e difficili per visitare i Tempj dedicati alla Beatissima Vergine; e la medesima divozione mostrava nella visita delle Chiese di Milano, facendo orazione a tutti gli Altari. E pareva che non si potesse levare da' luoghi Sagri, tanto era grãde l'affetto della sua divozione verso essi. Soleva stare cinque ore continue in orazione in Roma nella Cappella della colonna a S. Prassede: ed una volta essendo stato tutta una notte nelle Catacombe di S. Sebastiano fuori delle mura, la mattina, per esser la festa di S. Agnese, egli andò a piedi alla Chiesa di detta Santa, fuori di Porta Pia, dove celebrò Messa, e vi stette lungo tempo in orazione; e così a piedi ritornò a S. Prassede, ch' era ventidue ore. Si è detto anche nella storia come faceva le quarant'ore, non uscendo mai di Chiesa in tutto quello spazio di tempo; e soleva dire, che le delizie sue erano di star in Chiesa. Ardeva di gran desiderio di pellegrinare in Terra Santa, per visitare il Sepolcro del Signore, e tutti que' luoghi sagri: ma trovandosi carico del peso delle anime, non volle abbandonare la sua residenza, per soddisfare a tal divozione; oltre che ne anche il Papa si contentava di dargliene licenza.

Le funzioni Vescovali erano tutto il suo giubilo, e le faceva con tanto decoro, che ogn'uno ne stupiva: e rapiva in maniera i cuori delle persone, che stavano i giorni intieri con lui in Chiesa come dimenticati di ogni altra cosa, sostentati dalla consolazione, e, gusto, che avevano nel vederlo celebrar i Divini Officj, co' suoi Canonici. Celebrava i Concilj, le Sinodi, e tutte le azioni Pontificali con somma maestà, e religione, benchè fossero frequenti, avendo ordinato nel Quarto Cõcilio Provinciale ventisette Messe, e Vesperi Pontificali. Quando egli compariva in Chiesa all'altare, ò in pergamo vestito Pontificalmente, si vedeva un decoro, ed una maestà tale, che non è possibile esprimerlo con parole, parẽdo più tosto cosa della Gerarchia celeste, che operazione umana,

na,

na. Scrive di ciò il Padre Achille Gagliardi in quella sua attestazione, in questo modo. *Spirava un odore di Santità, e faceva udir un armonia celeste soavissima, che usciva da lui; e mi ricordo, che trovandomi bene spesso io ne' Sinodi, e nelle solennità in sua Chiesa, mi soleva venir in mente, che solo a tal vista, e prova etiam che fosse stato un' altro Barlaam nimico di tanto bene, saria stato sforzato ad esclamare*: Quàm pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel, & Valles nemorosæ, ut horti juxta fluvios irrugui, ut tabernacula, quę fixit Dominus, *con quello che segue.* Stimava tanto queste sue funzioni, che non ne averebbe tralasciata una per gran cosa, lasciando ogni altro grave negozio per questo, facendo viaggi lunghi, e correndo ancora per le poste, quando era lontano, ed angustiato dal tempo, per trovarsi a Milano, a celebrare queste solennità: ed una volta, che si trovava in letto infermo nella festa del Santissimo Sagramento, si levò apposta per far la processione, e portar egli stesso il Signore secondo il suo solito, non guardando ad alcun patimento, ne incomodità sua, per dar perfezione all' opere di Dio. Un' altra volta, che faceva pur la stessa processione venne una pioggia grossa, che lo bagnò tutto; perchè quei, che portavano il baldachino, per inavvertẽza gli riversarono addosso e nel collo l'acqua, che in molta copia vi era congregata sopra, ed egli non ne mostrò verun fastidio, ma perseverò bagnato in quella guisa fino al fine di tutti gli Officij. Il medesimo faceva quando predicava, che era cosa molto frequente; se bene discendeva dal pergamo, tutto carico di sudore, si fermava nondimeno in Coro al resto de' Divini Officij, senza asciugarsi. Ed era tanto accurato in tutte le cose spettanti al culto divino, e sagre funzioni, che notava, e correggeva ogni minimo difetto, che fosse commesso da chi si sia, volendo che queste cose del culto divino si facessero con ogni perfezione. Ministrando egli il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia, per colpa di certo Ministro gli volle quasi cadere la pisside dalle mani e si riversarono alquante particole nel panno che si teneva sotto: del che sentì tanto cordoglio, che bisognò trattenerlo, che non facesse egli la penitenza dell'altrui errore. E mentre era intento a queste cose divine, non voleva essere disturbato per cosa alcuna, che succedesse.

Essendo egli una volta nel Seminario occupato in una sagra funzione, ma non però molto importante, giunse un messo che veniva da Roma, da lui aspettato con sommo desiderio, per gravissimo negozio, ed essendocelo riferto, non volle sentirlo fin tanto, che non ebbe dato fine perfettamente alla cosa che faceva. Il medesimo afferma Monsignor Vescovo di Novara nella sua storia, che occorse a lui: perchè dovendogli dare una risposta di negozio importantissimo, in occasione che faceva certe funzioni in un Monastero di Monache, ed accostandosegli per dargli la detta risposta, non gli prestò mai udienza, ma attese a finire quella funzione; poi anche dopo predicò alle Monache, e finalmente passato lo spazio di due ore, nell'andar a casa, lo sentì poi. Aveva per cosa indegna del servizio di Dio l' interporvi altri negozj; perciò si mortificava, non volendoli udire, benchè fossero di cose grandi, ed importanti. Faceva queste funzioni non solo con somma applicazione d' animo, ma ancora con ogni compimento di cirimonie in ogni luogo, eziandio nelle parti montuose, e fra gente plebea, perchè non aveva riguardo al luogo, ne meno agli astanti, ma alla Maestà grande di Dio, a cui egli serviva; e se per avventura gli fosse mancato qualche cosa necessaria, più presto tralasciava le funzioni, che farle con una minima imperfezione, ò difetto. Ne acconsentiva che si facesse presto, ne che si pretermettesse cosa veruna delle debite cirimonie, perchè fosse l'ora tarda, overo perchè ci fossero cose assai da fare, ma voleva che ogni cosa fosse fatta compiu-

tamente, e con ogni perfezione, benchè le cose andassero molto in lungo. Quindi è, che tardava in Chiesa la mattina bene spesso fino verso l'ora del Vespero, e la sera fino a notte, ed a buon pezzo di notte; non mostrando egli mai di sentir stanchezza, ò tedio, ò afflizione del corpo, ne rimissione d'animo, ò di spirito, bēchè fosse stato più giorni continui in Chiesa, ed occupato in gravi, e continue fatiche: cosa giudicata sopra umana, e da tutti tenuta per molto miracolosa; massime riposandosi poco la notte, ed affligendosi con digiuni, e penitenze tanto severe, ed aspre.

E da questa sua gran Religione veniva ancora la diligenza, che usava in far venerare, e portar rispetto alle Chiese, e luoghi Sagri, avendo fatto editti, ed ordini, co'quali comandava, che si conversasse nelle Chiese con gran riverenza, e divozione; proibendo in esse il cicalare, lo spasseggiare, il portarci arme lunghe, ed archibugi, ed ogni altra cosa indecente. Volendo che le donne vi stessero col capo velato, e divise dagli uomini, e gli uomini coperti col mantello sopra ambe le spalle decentemente, e con amendue i ginocchi in terra. Avendo ordinato a' Rettori delle Chiese, che avvertissero a tutte queste cose, ed ammonissero chi errava. E per introdurre questi buoni usi, faceva stare Chierici alle porte delle Chiese, che avisavano quelli, che entravano, a coprirsi, e starvi con divozione; ed egli stesso ci avvertiva, non potendo tollerare una minima irriverēza ne'luoghi Sagri. Nel tēpo delle solennità, e feste principali, mandava i suoi Vicarj, ed Uffiziali con la Corte alle Chiese, ove era il concorso del Popolo, per provedere ad ogni disordine, ancora con far prigioni gl'inubbidienti, e contumaci, acciò i luoghi sagri non fossero profanati. Al cui fine voleva che si sbarrassero le strade intorno alle Chiese, ove era il concorso, per impedir il corso de'Cocchi, Carozze, e Cavalli, perchè non impedisse la divozione del Popolo. Non voleva che secolare alcuno entrasse dentro nel Coro degli Ecclesiastici, ne si avvicinasse agli altari, avendoli per questo fatti circondare tutti di cancelli di ferro, e d'altre materie decenti; siccome non voleva, che ne anche Ecclesiastico alcuno si fermasse in Coro se non era vestito di cotta monda, e dell'abito Corale. Avendo insieme proibito a' Chierici, e Custodi delle Chiese, che non si accostassero agli altari per ornarli, ne far altro servizio, se non avevano la cotta in dosso; avendo mostrato loro fino a far le riverenze, gl'inchini, e le genuflessioni, che convengono nel passar avanti gli stessi altari, ancora fuori del tempo de' Divini Officj. Come parimente riformò la musica, ed i cantori, volēdo che tutti fossero Ecclesiastici, come dicemmo di sopra nella riforma della Chiesa Metropolitana, e vestiti con la cotta quando cantavano in Chiesa. Non volendo che si sonassero altri istrumenti in Chiesa, che l'organo, e regale, avendo proibiti tutti gl' istrumenti, che si usano ne' canti, e suoni profani, parendogli indecēza adoperarli nel servizio del culto di Dio, tanto aveva questo culto in istima, e venerazione. E voleva così esatta osservanza di questi suoi ordini, che non concedeva privilegio ad alcuno di contrafarli, per gran personaggio che fosse; sicchè tanto i Nobili, e grandi, come il Popolo basso, e plebeo gli erano sottoposti, ancorche fossero Principi. Essendosi una volta sparso romore, che il Re di Spagna veniva a Milano, uno lo interrogò, come si sarebbe portato con Sua Maestà, se gli averia proibito a lui ancora lo stare dentro al Coro degli Ecclesiastici, come faceva con gli altri Principi. A cui egli rispose queste parole: Io tengo che Sua Maestà per la molta sua pietà, e religione non ci vorrà entrare. Nel che mostrò, come ancora i Regi stessi non devono stare nel Coro de'Sacerdoti, come luogo distinto, che solo conviene a persone Ecclesiastiche, ministri di Dio.

Dell'

Dell' osservanza verso la Santa Sede Appostolica, e dignità Ecclesiastica.
Cap. III.

Dalla sua grandissima religione nasceva, come da proprio fonte, quella singolar osservanza, che mostrò sempre verso il Sommo Pontefice, e la santa Sede Appostolica, e verso tutti gli ordini delle persone Ecclesiastiche, i quali aveva in sommo onore. Riconosceva il Sommo Pontefice, come vero Vicario di Dio, e come tale l'onorava, ed ubbidiva, sentendo dispiacere estremo quando alcuno lo nominava con poco onore, ò di lui parlava senza rispetto; e fra tutti gli errori, che commettono gli Eretici, gli dispiaceva sopra modo questo, che disubbidiscono al Papa, e sparlano di lui, e dello stato Cardinalizio.

Quando nominava, ò sentiva nominare da altri il Sommo Pontefice, che allora viveva, l'onorava sempre scoprendosi il capo. Una volta che si faceva Cappella Pontificale in Roma, celebrando egli la Messa, ricusò di lavarsi le mani in un bacile indorato, dicendo che ciò non conveniva alla presenza del Papa. Un'altra volta nella Chiesa di S. Prassede gli prepararono que' Padri i cuscini, che usava il Sommo Pontefice quando andava a quella Chesa, ed egli li fece levare, dicendo non esser conveniente, che altri gli adoperasse, avendoli usati Sua Santità. Celebrando una volta nell'Oratorio del Papa fuori di Roma, sopraggiunse Sua Santità a sentir la sua Messa per divozione, ed egli incontanente fece ritirar i due Ministri, che lo servivano, e come semplice Cappellano celebrò la Messa, per riverenza di Sua Santità. Si mostrò sempre ubbidientissimo al Sommo Pontefice, ed a tutti i suoi ordini, eseguendoli con ogni prontezza, e con gran sommissione di animo. Vedendo un suo Ministro molto intimo, che in certe occasioni, e per certi bisogni particolari, non veniva così presto da Roma quell'ajuto, che si desiderava, proruppe con zelo indiscreto in una inconveniente querimonia contra il Sommo Pontefice: il che sentendo egli lo riprese paternamente con queste parole: Avvertite che bisogna in ogni cosa ubbidire al Signore Iddio: il Sommo Pontefice tiene il suo luogo, chi non ubbidisce a lui, non ubbidisce ne anche a Sua Divina Maestà; conviene che l'uomo facci quello ch'è in suo potere, rappresentando al suo Superiore quanto occorre, ed aver poi per bene tutto quello, che da lui viene disposto. Con le quali parole mostrò in che modo l' inferiore si ha da portare col suo Superiore, e particolarmente col supremo di tutti, che è il Sōmo Pontefice: il che egli osservava esattamente, poiche soleva rappresentare a Sua Santità i bisogni, e le cause, che gli occorrevano, pigliando in bene poscia quanto gli veniva ordinato, come se fosse venuto dalle proprie mani di Dio. Non si sentì lamentar mai una volta del Papa, ne de' suoi Ministri in tanto cumulo di negozj, ch' egli trattava continuamente in Roma. Portando gran riverenza ancora a' detti Ministri, come dipendenti di Sua Santità, procurando per quanto poteva di mover tutti gli altri, con l'esempio suo, a far il medesimo. Siccome non tralasciò d'andare ogni tre anni a Roma a visitar'i limini Appostolici, conforme all' obbligo, che hanno tutti i Vescovi. Quando scrivendo, ò parlando nominava la Santa Sede Appostolica, vi aggiungeva sempre il titolo di Santa, dicendo, la Santa Sede Appostolica, affermando che così conveniva per la sua suprema dignità, e santità; cercando insieme di difendere, e propagare la sua dignità, ed autotirà in ogni modo possibile, non avēdo rispetto, ne risguardo di pigliarsi disgusti di persone potenti ne di nissuno, per onorarla, e difenderla. Tutte le cose, che gli soccorrevano alla mente, che potessero giovare per la sua esaltazione, ò per qualche utile, e benefizio del buon governo del Ponti-

tificato, lo ricordava, e lo proponeva a' Sommi Pontefici, con debita modestia, e riverenza; dal che ne seguì molto frutto in benefizio universale di Santa Chiesa. Quando gli erano presẽtati brevi Appostolici, li riceveva col capo scoperto, e li baciava per riverẽza. Quando gli occorreva alcun dubbio circa il governo della sua Chiesa, ò per altri negozj, lo consultava sempre a Roma, rimettendosi totalmente alla determinazione, che di là gli veniva, tenendo che tali determinazioni fossero le migliori: essendo la Santa Sede Romana governata dallo Spirito Santo.

Onorava, e riveriva molto la dignità Cardinalizia, ancora quando era Nipote di Papa; nel qual tempo indusse il Zio a far alcuni ordini, per mantenere il decoro di essa dignità: ed egli con l'esempio buono della vita, e con molte altre maniere, procurò che essa dignità fosse riverita, e stimata, e risplẽdesse assai nella Santa Chiesa; e si portava con gli altri Cardinali con modestissimo, e piacevolissimo modo, benchè fosse tanto favorito dal Zio, ed avesse grande autorità, e podestà. Quando fu residente nella sua Chiesa, non si può dire l'onore, che faceva a' Cardinali: intendendo la venuta a Milano di alcun di loro, usciva della Città, ò a Cavallo, ò in Lettica, a rincontrarlo per buon pezzo; e se fosse stato nella Diocesi, veniva incontanẽte a Milano per accoglierli, alloggiandoli in casa, con ogni onore, servando però sempre la modestia della disciplina ecclesiastica; accompagnandoli per la Città, ò a Cavallo, ò in Lettica, non usando d'andar in Carozza, e con una santa violenza li constringeva a benedir il Popolo, mostrando loro il proprio cuore, perchè gli amava cõ vera sincerità d'animo. E per onorarli più, invitava molti Cavalieri della Città, e Prelati, a tener loro cõpagnia, ed a servirli. La quale dignità procurò di onorare principalmente nella persona sua, prima con faticarsi d'acquistare quelle virtù, che giudicava convenirsi alla grande eminenza dello stato Cardinalizio, cioè virtù di gran Santo, e somme virtù, parendogli d'esser tenuto come Cardinale, di ardere continuamente nelle fiamme del divino amore, e di dover avere un zelo tanto grande della divina gloria, e dell'esaltazione di Santa Chiesa, e fede Cattolica, che fosse obbligato di spargere per questo il proprio sangue; essendo solito dire nell'occorrenze: Porto questo abito rosso per segno che ho da spargere il sangue per servizio di Dio, e benefizio della S. Chiesa; essendo molto pronto di farlo, quando fosse stato di bisogno. Poi voleva essere stimato dagli altri come conveniva, non come Carlo Borromeo, tenendosi in questa parte per bassissimo, e vilissimo, ma come Cardinale di S. Prassede; per il cui fine riceveva tutti gl'onori grandi, che gli venivano fatti, riferendoli in Dio, ed attribuendoli alla dignità, e non a se stesso. E di quì veniva, che molti si stupivano di lui, vedendolo da un canto tanto basso, ed umile, e dall'altro, che conservava una maestà sì grande, che gli stessi Principi stavano con molta riverenza avanti di lui, avendo rispetto alcuni a coprirsi, benchè ne fossero pregati da esso; non sapendo questi tali, che si stupivano, discernere i suoi sentimenti, ne intendere, com'egli aveva disgiunta la persona dalla dignità; e che quando trattava in persona sua, allora si abbassava sotto di tutti, ma quando trattava come Cardinale, si vedeva eminente sopra ogni altra dignità alla sua inferiore; e n'era tanto geloso, che in occorrenza d'aver da trattare co' Principi grandi, consultava prima benissimo di tutto il modo, che tener doveva, nel conversar cõ essi, per non lasciarvi niente della sua dignità, come fece nel doversi abboccare col Re di Francia nella Terra di Monza. Ne ciò apportava molestia, ò disturbo a' Principi, i quali per se stessi si mostravano facili a onorarlo, e stimarlo, per la sua gran Santità. E quando occorse, che qualche Principe non attribuì il dovuto onore, se ne fece intendere:

dere: come avvenne una volta, ch' essendo in Milano un Principe molto grande, lo visitò, ed onorò, sì per la persona stessa del Principe, come per altri gravi rispetti; e non essendo da lui trattato con quelle maniere, che conveniva alla persona d'un Cardinale, lo notò, e gli dispiacque assai, perchè non mostrasse di stimare quella dignità quanto merita, ed anche perchè apportò non poca meraviglia alla Nobiltà. Ritornando poi un' altra volta esso Principe a Milano, non volle visitarlo più in persona; ma mandò a compir per lui Monsignor Antonio Seneca, benchè il Principe, e la sua Corte l'aspettassero lui; dandogli ad intendere per questa via, che la dignità del Cardinale è maggiore di quello, ch' egli stimava. Il quale atto fu notato per cosa molto eroica, per rispetto del personaggio grande, con cui egli trattava, e per circostanze annesse.

Non fu meno osservante della dignità Vescovale, la quale stimava molto più grande di quella d'un Principe terreno, siccome è maggiore il dominio, e governo spirituale del temporale: perciò onorò molto i Vescovi, e restituì loro l'antico titolo di Reverendissimo, essendo uso appresso molti Cardinali in que' tempi di darli solamente del molto Reverendo. Quando intendea l'arrivo di qualche Vescovo a Milano, lo mandava a incontrare da' suoi Gentiluomini fuori della Città, facendolo accompagnare di lungo alla Chiesa Metropolitana, dov'era ricevuto da due Canonici Ordinarj d'essa Chiesa, con altri Ecclesiastici in abito del Coro: e dopo fatta l'orazione, era accompagnato in Arcivescovato alle stanze deputate per i Vescovi; e li facea servire da' suoi Gentiluomini con molto onore; e quando andavano per visitarlo, usciva a ricontrarli, e nella partenza gli accompagnava fuori delle stanze, con segni d'amore, ed onore straordinario. Mentre si fermavano in Milano, dava loro fruttuosi trattenimenti spirituali, come di visitar Chiese, Collegj, e luoghi pii; e li facea fare funzioni Vescovali, come predicare, e ministrare Sagramenti, cercando che il suo popolo cavasse da essi qualche frutto, e ch' eglino non perdessero il tempo inutilmente; procurādo di onorarli molto appresso il Popolo, con farli dar benedizione, essendo accompagnato per la Città onoratamente. Siccome egli ajutava in quanto potea, e con parole, e con lettere, e con favori, appresso la Sāta Sede Appostolica, ed in ogni occasione in tutti i loro bisogni: Ed ebbe sempre molto a cuore di farli onorare da' Principi, come giudicava convenirsi.

Essendo in Torino nel Palazzo Ducale, in occasione che ragionava col Duca Don Emanuello Filiberto alla presenza di molti Baroni, e Signori, gli fu detto, che veniva l'Arcivescovo di quella Città, ed egli si levò, e lasciando il Duca, e gli altri, l'andò a incontrare: facendo volontieri quell'atto per mostrare a Sua Altezza, ed agli altri Signori come si devono riverire molto i Vescovi. Osservando poi come l'Arcivescovo non facea portar la Croce Arcivescovale, quando entrava nel Palazzo Ducale, lo riprese, e gli disse, che in ogni modo conveniva portarla anche nella Camera dello stesso Duca. Quando camminava per la Città con quell' Altezza, e che v'era in compagnia l'Arcivescovo, volea che camminasse al pari di loro. E quando si licenziava da esso, l'accompagnava fino fuori delle stanze, benchè lasciasse alcuna volta il Duca solo. Ritrovandosi in Ferrara in casa del Duca Alfonso da *Este*, e lavandosi le mani insieme con lui, per voler desinare, vidde che il Vescovo di quella Città, ch'era presente, avea in mano lo sciugatojo per porgerglielo, ed egli lo proibì, e volle che si lavasse, e sedesse a mensa con essi loro, accompagnandolo nella partenza fuori delle stanze: lasciando il Duca solo. Somiglianti casi gli occorsero in Mantova, ed in altri luoghi, ne' quali mostrava come conviene onorare molto i Vescovi. E quādo era in Roma, occorrendo far visite de' Cardina-

li, o di Principi, non volle in compagnia sua Vescovi, parẽdogli cosa indecente di lasciarli nell' anticamera. Questa sua riverenza, ed osservanza si estendea ancora a tutti gli Ecclesiastici, e Regolari, come persone consagrati a Dio, e Ministri di Sua Divina Maestà: perciò gli stimava assai, gli onorava nel trattar con loro, massime se aveano qualche dignità, o grado. E quelli che conoscea di molta bontà di vita, amatori, e zelanti della disciplina, e della salute delle anime, non si può dire quanto gli amava, e come gli accarezzava, e favoriva; questi aveano più grazia appresso di lui, benchè fossero anche di basso stato, che i grandi, e graduati, perchè facea più stima assai della bontà della vita, che della dottrina, e nobiltà di sangue, quando non era congiunta con questa bontà. Però solea dare gli uffizj di Vicarj Foranei, ed altri carichi spettanti al governo delle anime, a questi Preti zelanti, etiam che non avessero eminenza di dottrina, e fossero anco di bassa stirpe, antiponendoli a' Teologi, e letterati, manco disciplinati di loro. Della nobiltà facea conto grande, quando era accompagnata da buoni costumi. Stimava tanto la dignità dello stato Clericale, che parlando, e trattando con qualsivoglia Ecclesiastico, quantunque di umile condizione, non gli disse mai parole di poco rispetto, o che dinotassero servitù, o che avessero del vile; ma trattava con ogni uno onoratamẽte. Siccome non si lasciava servire in uffizj bassi da quelli, ch' erano costituiti negli ordini Sagri, benchè fossero della sua famiglia, rispettando in essi la dignità dell' ordine Sagro. Onde quando gli occorrea di smontar da cavallo in occasione che non si trovassero presenti servidori laici, sarebbe più tosto stato tutto un giorno con i stivali in piedi, che lasciarseli cavare da un Ecclesiastico consagrato a Dio. Quando dava udienza a' Sacerdoti, stava sempre in piedi per onorarli. E cercò insiememẽte di mettere questo stato Ecclesiastico in istima, ed onore grande appresso i secolari: ed occorrendo di trattar negozio con Ecclesiastico, e secolare, non tollerava, coprendo il secolare la testa, che l'Ecclesiastico fosse scoperto, etiam che non avesse grado alcuno. Una volta gli fu suggerito, che fosse bene moderare i titoli Ecclesiastici della sua Chiesa, nel modo che avea fatto il Re Cattolico co' secolari; e contuttochè ci fosse qualche eccesso, rispose, che conveniva tollerarlo, per maggior onorevolezza del Clero, perchè oltre la stima, che si facea dello stato Ecclesiastico, si assuefacea anche il Popolo a onorare, e tener conto di detto stato. Stimò poi grandemente i suoi Ministri Ecclesiastici per il ministero, che faceano verso il Popolo, ed acciò tutti i sudditi gli onorassero, mossi dal suo esempio. Veggendo in certa occasione, che un Ministro per immitare le virtù di lui, si umiliava più di quello conveniva al grado suo, egli lo riprese, soggiungendo come l'autorità, che esso Ministro tenea, non era sua; e però dovea avvertire, con gli atti d'umiltà di non apportarle danno; non accadendo così a lui, perchè avendo congiunta la dignità con la persona, l'umiliarsi non gli scemava punto dell' autorità, anzi l'accrescea, secondo quella sentenza di S. Matteo. *Qui se humiliat exaltabitur*. Era poi molto particolare la riverenza, che portava al suo Confessore, tenendolo in luogo di Dio: però quando gli occorrea averlo seco fuori di Milano, in occasione massime degli esercizj spirituali, andava per se stesso la mattina innanzi al giorno ad accendervi il lume, e nell' entrar in Camera gli facea profonda riverenza col capo: il medesimo osservava nel partirsi, eziandio che non fosse risvegliato.

Della

Della Religione particolare circa il culto divino nella sua Chiesa di Milano, e Provincia. Cap. IV.

AVendo egli trovato nella sua Chiesa di Milano il culto divino abbandonato, e negletto, come si è detto nella storia, vi applicò l'animo con gran caldezza, e diligenza, e lo restituì in istato di tal perfezione, che pareva non vi si potesse aggiungere, ne vi restasse che desiderare di più in terra. Riformò il Rituale, ch'era pieno d'errori, e di mancamenti notabili; e providde, non solo alle cose essenziali per la ministrazione de' Santi Sagramenti, ma ridusse anche a perfezione l'uso delle cirimonie ecclesiastiche, che serve molto alla divozione de' Popoli. Onde fu provisto appieno, e con molto decoro ecclesiastico ad infiniti abusi, e cose indecenti, le quali in materia di cirimonie si commettevano. E per l'acceso desiderio, che aveva di veder risplendere la sua Chiesa con gran maestà, volle che si venisse alla pratica circa la celebrazione de' Divini Officj, ed egli medesimo insegnava al suo Clero il modo di celebrarli, e come si avevano da usar le cirimonie, fino nelle cose minime: non giudicando però egli cosa veruna minima, che appartenesse al culto divino, se bene appresso il volgo fossero stimate cose basse. Ed acciocchè le dette cirimonie si mantenessero in grande splendore, formò una Congregazione di nomiui gravi, e periti, i quali avesfero da consultare, e determinare tutti i dubbj. che occorrevano circa questa materia; dimandandola la Congregazione de' Riti: siccome già n'aveva procurata un'altra simile in Roma presso il Sommo Pontefice, per benefizio universale di tutta la Chiesa, la quale parimente fu chiamata la Congregazione de' Sagri Riti. Istituì poi nella Chiesa Metropolitana un Maestro di Cirimonie, con un Coadjutore, la quale cosa accrebbe splendor grande al culto divino; e trovò via di fare che tutto il Clero della sua Città, e Diocesi imparasse, ed esercitasse quest' uso di cirimonie da lui restituite, avendo deputati Cirimonieri in tutti i Capitoli delle Collegiate, e per ogni Pieve, i quali si pubblicavano nella Sinodo Diocesana ogni anno; e così anche ne' Seminarj, e Collegj: in maniera che in ogni Chiesa della sua Diocesi si procedeva poscia uniformemente, e con tanta esattezza, che i secolari stessi erano istrutti delle cirimonie ecclesiastiche: in sin tanto, che cantando Messa Pontificalmente un Vescovo forestiero nella Chiesa Metropolitana, dopo la morte del Cardinale, perchè mise mano alla mitra, facendo mostra di cavarla nel ritornar dall'Altare alla Sedia, in segno di riverenza al Governatore della Città, che se ne stava nella sua sedia fuori de' primi cancelli del Coro, una donna notò quest' errore, e disse, che il Cardinale, quando aveva la mitra in capo, non faceva tal dimostrazione.

Riformò dipoi il Messale secondo il rito di questa Chiesa Ambrogiana (del qual rito fu osservantissimo in ogni parte, non volendo che fosse alterato, ne mutato in cosa alcuna, per la sua antichità, ed approvazione della Santa Sede Appostolica. anzi egli lo restituì nell' antico suo splendore) ed istituì a quest' effetto una Congregazione di uomini periti: e perchè era cosa che richiedeva molto tempo, fece stampar prima un libretto delle cirimonie della Messa, per il Sacerdote, e Ministro, per metterle in osservanza: ed insiememente provide, che la Messa si celebrasse con vero spirito, e religione, conforme agli ordini del Sagro Concilio di Trento, levando ogni sordidezza d'avarizia, e convenzioni simoniache, e l'uso, ò più tosto abuso, che era allora in alcuni luoghi, di celebrare più d'una Messa il giorno; con istabilire la limosina, per il sostentamento de' Sacerdoti celebranti, e de' Cappellani, e per gl'Officj, e funerali de' defonti. Ordinò che non si ammettessero uomini illetterati, crimi-

criminosi, vagabondi, ne altri Sacerdoti indegni di sì alto ministero: e che niuno potesse celebrar Messa, che prima non fosse esaminato, e n'avesse la licenza in iscritto: e s'erano forestieri, con le lettere testimoniali de' proprj Vescovi. Vietando che niuno servisse alla Messa, se non era Chierico tonsurato, e vestito della veste lunga, e della cotta monda, in ogni luogo, e tempo. Levò l'uso di celebrare negli Oratorj privati, volendo che la Messa fosse detta nelle Chiese pubbliche; nel che procedeva con tanta osservanza, che non volle concedere l'uso d'un Oratorio privato neanche allo stesso Governatore di Milano, quantunque ne avesse ottenuta facoltà da Roma, siccome proibì il celebrare fuori delle Chiese, facendo levare gli altari, che a questo effetto erano fabbricati avanti le porte delle Chiese. Esortando ogni persona a frequentare la sua Chiesa Parocchiale, ed in quella sentire la Messa, e ricevere i Sagramenti, e tutti gli avvisi, e buoni ammaestramenti dal proprio Curato, e Pastore; volendo che il Popolo stesse presente a quell'altissimo mistero, con ogni riverenza, pietà, e divozione; escludendone i pubblici, e scandalosi peccatori, come indegni della presenza di un'azione tanto sagra. Levò oltre di ciò molti abusi, e corruttele, ch'erano nelle prime Messe, che si cantavano, riducendole a molta religione, e pietà. Nella celebrazione delle feste solenni, che occerrevano il giorno del Santo titolare delle Chiese (le quali prima più tosto erano giorni di mercati, e di spettacoli, e bagordi profani, che di tempi sagri) proibì tutte le profanità, e corruttele, e ridusse quelle solennità ad una vera, e santa religione; in modo che siccome il Popolo attendeva prima a mercati, balli, giuochi, crapole, ed altri spettacoli, così s'impiegava poi tutto il giorno in sentir Messe, prediche, lezioni sagre, in ricevere i Santi Sagramenti, ed in altre cose spirituali; non volendo che si facesse più vegghia la notte nelle Chiese, secondo il consueto antico, per molti disordini, e peccati, che si commettevano, per essersi raffreddato il fervore degli antichi buoni Cristiani. Proibì agl'istessi Ecclesiastici titolari delle Chiese i conviti, che in que' giorni si solevano prima fare, affinchè potessero, senza disturbo di casa, star in Chiesa, e trattenervi il Popolo in esercizj spirituali, come poi si è osservato. Ed il medesimo santo uso introdusse in tutte l'altre feste di precetto, avendo proibito affatto in tali giorni, non solo l'opere servili, ed i negozj, ma eziandio le cose profane, di giuochi, balli, maschere, tornei, commedie, ciarlatani, ed ogni altro spettacolo, ed ozioso trattenimento; in luogo de' quali mise in uso in tutta la sua Diocesi, gl'esercizj spirituali detti di sopra, che trattenevano il Popolo fruttuosamente tutto il giorno della festa; benchè ciò non potesse mettere in vera pratica, se non con progresso di tempo, e con grandissime difficoltà, e contradizioni.

Riformò similmente le litanie, e le processioni, e restituì l'osservanza de' tempi Sagri dell'Avvento del Signore, Quaresima, vigilie, e sagre tempora, che tutti erano pieni d'abusi, e di cose indecenti, e li ridusse all'antica pietà, ed osservanza, come se ne veggono i proprj decreti, ordini, e lettere Pastorali nel libro intitolato *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, che tutti furono osservati. Ebbe particolar cura, ed usò un esatta diligenza circa la venerazione del Santissimo Sagramento dell'altare; e trovando che si conservava in pochissime Chiese, e senza la debita decenza, poichè si teneva dentro a certe fenestrelle nel muro, ordinò che si conservasse riverentemente in tutte le Chiese Collegiate, e Parocchiali, e ne' Monasteri delle Monache, sopra l'Altar Maggiore, con la lampada accesa perpetuamente, dentro i più onesti, e nobili tabernacoli, che fosse possibile, fodrati di seta, e coperti di padiglioni decenti, oltre il baldachino, che comandò si tenesse sopra tutti gli altari, con assai altre

cose,

cose, che si possono vedere nel suddetto libro. Ne volea che si rimovesse da quell' altare in occasione di qualsivoglia celebrità, ne di Messe, o Officj, che vi si cantassero solennemente; giudicando cosa poco degna della sua Maestà il collocarlo sopra altri altari inferiori. Fece decreto che s'istituisce in tutte le Chiese Parocchiali nella Città, e Diocesi, la Compagnia del Santissimo Sagramento, e vi diede molte regole particolari, acciocchè questa Compagnia avesse cura di provedere di tutte le cose necessarie, per il suo degno culto, ed avesse obbligo di accōpagnarlo agli infermi, e nella processione, che ordinò si facesse ogni terza Domenica del mese in esse Chiese Parocchiali. Le quali Compagnie ebbero felicissimo successo, e le vidde egli stesso al suo tempo assai numerose, con molta gloria di Dio, frutto grande delle anime, e benefizio notabile delle Chiese. Avendo ritrovato in Milano un antico uso dell' orazione delle Quarant' ore, per la quale si tenea sempre esposto il Santissimo Sagramento in qualche particolar Chiesa, vedendo che questa divozione era poco bene ordinata, e che ne nascea talora degli inconvenienti, ordinò che si esponesse a vicenda in ciascuna Chiesa della Città, per lo spazio di quarant'ore, con quella osservanza, e riverenza, che ora si vede. Laonde egli restituì il culto del Santissimo Sagramento a sommo onore, ed accese nel Popolo tanta divozione, che frequentava poi a riceverlo, e riverirlo con mirabile frutto, a immitazione della primitiva Chiesa.

In quanto onore, e stima mettesse gli altri Sagramenti appresso il Popolo, si può conoscere da i molti ordini fatti a questo fine ne' Concilj e dallo stesso Rituale; non avendo tralasciata qualsivoglia cosa, benchè minima, la quale non abbia riformata, illustrata, ed ornata, con molto decoro; ordinando che i Sacerdoti li ministrassero riverentemente con la cotta monda, e stola al collo, eziandio quello della Penitenza, con particolar preparazione, ed orazioni da lui stabilite; e che le confessioni, delle donne si sentissero al fenestrino del Confessionale, con un intermedio, che levasse la vista di esse, e di giorno solamente, e con le inferme si tenesse aperto l'uscio della camera, mentre il Sacerdote le confessava. Fece dar alla stampa un libro di molte avvertenze, per far bene un uffizio così grave, insieme con i casi, e censure riservate, e canoni penitenziali, che anticamente erano in uso nella santa Chiesa. Non voleva che i suoi Preti pigliassero cosa alcuna, per causa d'amministrar Sagramenti, ne anche per titolo di limosina, per levare ogni occasione, ed ombra d'avarizia, ed acciò s'osservassero da loro appieno quelle parole: *Gratis accepistis, gratis date*.

Attese con grande studio a far che il Clero desse a Dio il debito culto nella celebrazione de' Divini Officj; e circa questo mostrò con molti ordini tutto quello, che si deve osservare, sì nel recitar l'Officio privatamente, sì anche nel dirlo in Coro, discendendo a tutte le particolarità, dell'ore debite, delle cirimonie, dell'attenzione, e divozione, dell' abito decente Corale, e d'ogni altra cosa, eziandio minutissima; formandone poi tabelle, che si tenevano affisse nelle sagristie, acciocchè tutti potessero vedere questi ordini, e saperli; de' quali voleva perfettissima osservanza, avendo deputati Puntatori nelle Collegiate, e nel resto del Clero, che notavano gli errori di chi fallava, con levargli parte delle cotidiane distribuzioni per penitenza. Riformò il Breviario Ambrogiano, con l'ajuto di molti periti, riducendolo alla forma dell' uso antico della Chiesa di Milano, ed ordinando che tutto il Clero recitasse l'Officio con questo Breviario, e con l'osservanza nelle cirimonie nuove. Per la qual cosa si accrebbe molto la riverenza, divozione, ed attenzione, che si deve a' Divini Officj. Fece stampare un Calendario per regolare l'Officio; e volle che l'Officio degli Arcivescovi Santi di Milano si celebrasse con rito sole-

solenne, per attribuir loro particolar onore, come Avvocati, e Protettori, che sono di questa Chiesa, e ne mise nell' Officio sino al numero di trent' uno.

Perchè i Sagri Tempj, che sono case di Dio, nelle quali si esercita il suo santissimo culto, e si trattano le cose divine, erano in malissimo stato, e molto declinati dall' antico suo decoro, mise cura grande nella loro ristorazione, facendo levare le cose indecenti, come erano statue, pitture profane, ed insegne militari: e particolarmēte i depositi, e sepolcri posti in luoghi eminēti; volēdo che i cadaveri si seppellissero sotto terra. Il che fece eseguire così nella sua Diocesi, come in tutte l'altre Chiese, che visitò, se bene era tal volta cō dispiacere di persone interessate; stimando più l'onor di Dio, che di soddisfare al gusto degli uomini. Ed ordinò una perfetta riforma, sì di tutte le parti delle Chiese, sì ancora de' vasi, e paramenti Sagri, e d'ogni suppellettile Ecclesiastica, restituendoli a somma mondizia, e decoro. Ed affine che vi fosse una forma certa, la quale servisse per tutte le fabbriche della sua Provincia uniformemente, diede in luce un libro intitolato, *Istruzione della fabbrica*, che contiene tutte le cose necessarie per il culto divino, e per la fabbrica materiale; e deputò Lodovico Moneta, nominato di sopra, a soprairntendervi, con titolo di Prefetto delle fabbriche Ecclesiastiche. Onde in progresso di tempo si sono viste tutte le Chiese di questa Città, e Diocesi, ò fabbricate di nuovo, ò ristorate, e riformate almeno, ed insiememente arricchite di suppellettile ecclesiastica ricca, e preziosa, fin nelle Villè, e nelle parti povere, e montuose; essendosi forzato ogni Popolo di rinovare, ed ornare la sua Chiesa, e fornirla di ricchi paramenti, massime perchè così gli ordinava il Cardinale nelle visite, che faceva di tutte le Chiese.

Desiderando poi il zelante Pastore, che si tenessero le Chiese, gli altari, le sagristie, ed ogni cosa ad esse spettante, con gran mōdizia, e politezza, fece una piena istruzione di quanto volea si osservasse in questo particolare, e datala alla stampa, ne ordinò l'esecuzione, e cō la diligenza sua, e de' suoi Prefetti, e Visitadori, la mise in pratica in tutte le Chiese. Co' quali ordini, e diligenze restituì il culto divino, e l'ornato delle Chiese in tutta questa gran Diocesi di Milano, ed anche nella Provincia, a tanta riverenza, splendore, e maestà, che ogni persoua ne restava molto edificata, e ne dava gloria a Dio.

Al cui proposito voglio riferire ciò, che n'ha deposto il Padre Achille Gagliardi più volte nominato, il quale parlando di S. Carlo, dice queste parole, come di cosa veduta co' proprj occhi, *In vero la sua Chiesa riuscì al mondo un Palazzo di Salomone, un Tempio di Gerusalemme, uno stupore, ed una idea a tutto il mondo*. L'arrichì insieme di molti Tesori spirituali, ottenuti dalla Santa Sede Appostolica, per accrescere il culto divino, e la divozione ne' Popoli, e per indurli alla frequente visita delle Chiese, come si vede nelle sette Chiese privilegiate a guisa di quelle di Roma, nelle Stazioni parimente di Roma, ed in tante altre Indulgenze, che si dicea esser Milano un' altra Roma.

Dell' Orazione, e Contemplazione. *Cap. V.*

ERa dato in maniera all' orazione, ch' ella parea il suo proprio cibo, e delizie, consumando in essa gran parte del suo tempo. Più ore di orazione mentale facea egli ogni giorno, e la notte (eccetto quelle poche ore, che concedea al riposo del corpo) la spendea tutta in istudio, ed orazione: ma se gli occorrea cosa grave, o per la S. Chiesa, o per beneficio pubblico, stava in orazione tutta la notte; e così anchè ne' luoghi di gran divozione, ed in occasione di movere Reliquie di Santi, o di consagrar Chiese, o altari, perchè vi pernottava in orazione. Meditava frequentemente la passione

di

di nostro Signore, alla quale aveva singolare divozione distinguendola in varj punti; e si era formato un libro di molte, e diverse cartelle stampate, ed effigiate, cō tutti i suoi misterj per ajuto della memoria, e per aver prōte in un subito, anzi rappresentate avanti gli occhi le cose, che voleva meditare. Teneva insiememente una selva di molte altre materie ordinate, e distinte in brevi punti, per uso dell' orazione; de' quali si trovarono alla sua morte, tre. ò quattro volumi; parte de' quali si conservano oggidì nella libraria de' Canonici Ordinarj del Duomo di Milano. Per starsene ritirato, e rimoto nell' orazione quanto al luogo, si aveva fatto fabbricare apposta un piccolo Oratorio, con una celletta contigua per dormire, sotto i tetti del Palazzo Arcivescovale, lontano da ogni romore. Oltre queste sue ordinarie orazioni soleva ogni anno ritirarsi due volte in luoghi solitarj, ove sequestrato da tutti i negozj, e tumulti del mondo per alcuni giorni, pasceva lo spirito suo con la divina contemplazione. Con la qual occasione faceva anche una confessione generale di tutto il tempo scorso dopo gli ultimi esercizj; per il cui mezzo rinovava lo spirito, e ripigliava le forze, e vigore spirituale, e davasi dopo all' esercizio delle opere buone con tāto fervore, come se nulla avesse fatto per lo passato, e che allora per appunto incominciasse servir a Dio. Lo stesso procurava che facesse i suoi familiari, e massime i Ministri, che attendevano al governo spirituale della Chiesa. Soleva andar in Coro a' Divini Officj tutte le feste, e specialmente nelle solennità, ove consumava tutto il giorno, e vi stava con tanta attenzione, ed applicazione d'animo, che talora era come rapito fuori de' sensi; e fu qualche volta necessario, che il Maestro del Coro lo scuotesse, per farlo ritornare in se quando doveva rispondere alla sua parte dell' Officio. Finiti gli Officj del Coro, si ritirava nell' Oratorio inferiore sotto allo stesso Coro, detto Scurolo, e quivi dimorava in orazione; avendo uso di tener sempre le mani giunte mentre orava, effetto di grande applicazione di animo, e di tutto il suo interiore. Quando cavalcava, ò faceva viaggio a piedi, se non aveva da parlar di negozj con qualch' uno, consumava tutto il tempo nello studio, ed orazione, e se gli rapiva lo spirito in maniera, che non si avvedeva molte volte se la Mula andava bene, ò male; onde gli occorse qualche volta di cader da cavallo senza avvedersene; come riferisce particolarmente Monsignor Speciano Vescovo di Cremona ne' processi fatti per la Canonizazione di questo Santo, ove dice, che andando il Cardinale da Milano a Cassano s'ingolfò tanto nella contemplazione, che non tenendo conto delle redini della Mula, ella cascò insieme con lui senza accorgersene egli, come gli riferì, essendo in sua compagnia. Ed un' altra volta venendo da Como, volendosi trovare in ogni modo una sera a Milano, circa la festa di tutti i Santi per esservi giunto il Cardinale di Vercelli, cavalcò di notte, e vicino a Barlassina caddè in un fosso sotto alla Mula: ed essendo tempo molto oscuro, fu trapassato da' suoi, i quali camminarono un pezzo senza avvedersene: ritornati poi addietro lo ritrovarono in quel fosso, che stava con molto silenzio: egli disse a Monsignor Speciano, che allora egli era occupato nell' orazione. Soleva talora consumare in orazione le notti intere nella Chiesa di Sant' Ambrogio in Milano, come faceva in Roma nelle Catacombe.

Per queste sue ordinarie, e frequenti orazioni si vedeva che sempre era tutto unito cō Dio, in modo che ancora nel tempo, che attendeva alle occupazioni esterne, ed a' negozj, se bene era attento a quanto trattava, stava nondimeno con la mente sua elevata in Dio; come se in quello si riposasse, astratto da tutte l'altre cose. A questo proposito il P. Gagliardi nella suddetta sua attestazione, dice così di lui. *Io non voglio anche qui tacere*

cere quello, che in osservarlo mi facea restar pieno di stupore, e non mi mancheranno in confermazione di questo molti testimonj di vista, e di prova. Ed è, che tutto il tempo, che dava a' negozi, e conversazione di tanti, e tanti, che per ispedizione di varj affari trattavano con lui, da un canto era attentissimo, il che si conosceva dalla pazienza in ascoltar appieno, e dal penetrar ogni sorte di negozio, e spedirlo con ogni soddisfazione di tutti; e dall' altro si vedea chiaro etiam in faccia, e nella modestia de' gesti, e parole, che era così raccolto in Dio, che a me parea fosse più di là, che di quà, come si suol dire: sicche gli ho fatto più volte riflessione nel vederlo negoziare: ad a me parea di penetrare il vero senso di quello, che è scritto in S. Luca. Oportet semper orare, & numquam deficere. *Il che a me pare che sia il più evidente, ed insieme il più alto segno della profonda contemplazione, nella quale mostrava essere immerso, di quanti altri se ne possano assegnare.*

Altri ancora, che lo stavano notando, osservarono il medesimo con gran meraviglia, massimamente negli ultimi anni di sua vita. Questo grado di contemplazione egli l'acquistò con l'uso della frequente orazione; la quale, per poterla esercitare perfettamente, fu congiunta con una diligentissima custodia di se stesso, e de' suoi sensi, fuggendo tutte le occasioni di distrazione, ed in particolare la curiosità, e le novelle de' fatti altrui, al che egli era come morto, ne volea che altri gliene parlasse. Sicchè possiamo con verità affermare, che la sua vita fu una perpetua orazione, camminando egli continuamente alla presenza di Dio, e stando con i suoi pensieri tutto elevato al Cielo, ch'è un orazione molto perfetta. Con il frequente uso poi de' suddetti esercizj arrivò a questo grado altissimo di perfezione, che univa insieme gli esercizj della vita attiva, con quelli della contemplativa. Ed a questo proposito egli solea dire (parlando della custodia, che usava di se stesso) come questa guardia di se medesimo si ricerca molto in un Vescovo, acciò l'azione non impedisca la contemplazione, essendo egli occupato nella continua amministrazione delle cose sagre.

Con quanto frutto introducesse la Dottrina Cristiana. Cap. VI.

CONsiderando il Cardinale, che l'eresia avea origine in gran parte dall' ignoranza delle cose appartenenti alla santa Fede, e che queste nuove eresie aveano fatto così gran progresso in molte Provincie dell' Europa per simil causa, non attendendo i Pastori delle anime alla cura del lor gregge, ne a istruire, com'è necessario, i fanciulli nell'età puerile, ed anche i grādi, circa quello che hanno da credere, ed operare; dal che n'era venuta quella grande ignoranza delle cose di Dio, ch' egli trovò nel suo Popolo da principio, ed insieme poi la rilassazione di ogni buona disciplina cristiana, che è una strada molto potente all' eresie: mosso egli da un zelo ardentissimo di amplificare la santa Fede, e rimettere i buoni costumi cristiani nella sua Chiesa, fin quando era in Roma occupato nel governo Pontificio, impose all' Ormaneto suo Vicario principalmente la cura della Dottrina Cristiana, acciò la promovesse con ogni potere, il quale non mancò di spiegarlo: e trovando che alcuni buoni Sacerdoti ne aveano già erette circa quindeci Scuole, egli vi attese con tanta diligenza, che le accrebbe fino al numero di trenta. Venuto poi egli alla residenza, ne prese cura particolare; e nel primo Concilio Provinciale ordinò con un decreto a tutti i Curati, e Pastori di anime, che ogni Domenica, e festa comandata convocassero dopo il desinare, con un segno di campana, tutti i figliuoli della Parocchia, ed essi gl' insegnassero in Chiesa la Dottrina Cristiana.

Fece dipoi chiamare avanti di se tutti i Curati della Città, e con calde esortazioni li pregò ad attendere a questa pia opera, mostrando l'estrema necessità che ve n'era, e

che

che questo era propriò uffizio, e carico loro, ordinato anche dal Sagro Concilio Tridentino; e gli esortò con molto affetto, che non mancassero di porgere tutti gli ajuti possibili agli Operarj laici nel fondar le Scuole, ed in ogni altro bisogno. Dall' altro canto fece congregare gli stessi Operarj, a' quali con un lungo, ed efficace discorso, mostrò l'importanza di ammaestrare, ed allevare bene i figliuoli nella disciplina Cristiana, e nel santo timor di Dio; quanto alto, ed eminente fosse questo uffizio di cooperare alla salute delle anime, che è Appostolico, e Divino; e l'infinito premio, che Dio avea loro apparecchiato; che il suo desiderio era d'istituire molte Scuole, sì in Milano, come in tutta la Diocesi, e di formare una Congregazione di Operarj, i quali avessero particolar cura, e governo di tutta questa santa impresa. In oltre ordinò a tutti i Predicatori, che raccomandassero la Dottrina Cristiana, ed esortassero i Padri di famiglia a condurvi i loro figliuoli in ogni modo tutte le feste; con mostrar loro l'obbligo che hanno di sapere le cose della fede, e ciò ch'è necessario alla salute, e di ammaestrare in tutte queste cose la loro propria famiglia.

Con le quali diligenze infiammò il Cardinale talmente gli animi del suo Popolo, che si vidde in poco spazio di tempo un concorso grandissimo di persone dell' uno, e l'altro sesso ad abbracciare quest' opera. Non mancava poi egli di far la parte sua, andando frequentemente quando in una Chiesa, quando in un' altra, per visitar le scuole, facendovi sempre calde esortazioni a perseverare, e dando ottime regole per lo stabilimento, e buon progresso dell'opera. Nella Diocesi poi mandava Operarj i più esperimentati, e pii con particolar facoltà, e patenti, per tutte le Terre, eziandio lontane nelle Montagne, a fondar le Scuole, con quella forma, e regola della Città; e comandava a' Curati, che dessero loro ogni ajuto, ed avessero essi cura particolare d'insegnare, e di esortare il Popolo in tutte le prediche a convenirci, ed incaricarne la coscienza a' Padri, e Madri di famiglia, che vi conducessero i figliuoli. Con queste diligenze piantò le Scuole della Dottrina Cristiana in tutte le Terre della Diocesi, ancora nelle più rimote delle Valli, e Montagne, con molta facilità, in breve spazio di tempo.

Quando poi egli visitava la Diocesi, metteva principale studio nella visita di queste Scuole, ed agli Operarj dava calore, ed animo grande con le sue esortazioni, e con i segni, che mostrava loro di singolar amore, cō beneficarli nelle occasioni, e favorirli, e tenerli quasi in luogo di fratelli. Perciò si vedevano questi buoni Ministri tanto infervorati in essa opera, che non istimavano fatica veruna, e volontieri, e con molta pazienza ricevevano ingiurie, ed affronti da' discoli, e dissoluti, ed alle volte battiture ancora, quando volevano sviarli da' giuochi, dall' ozio, e da altre cose mal fatte, per cōdurli alla Dottrina Cristiana. Vegliava il Cardinale in maniera sopra i Curati, che riprendeva i negligenti, e poco affezionati all'opera, e se era bisogno gli gastigava con penitenze. Onde le feste si vedevano piene tutte le Chiese nella Città, e Diocesi di uomini, donne, e fanciulli, intenti chi a insegnare, e chi a imparare; e si sentivano da ogni parte cantare lodi a Dio, con litanie, inni, salmi, ed altre orazioni da questi buoni Scuolari, ed Operarj della Dottrina Cristiana; il che recava somma allegrezza, e consolazione a tutti, massime nelle Ville, e Castelli: ed i Contadini ricevevano tanto contento da questi esercizj spirituali, che lasciavano volontieri i spassi, e le ricreazioni di balli, e feste mondane, in cui solevano già consumare tutti i giorni di festa; e si dilettavano di cantar privatamente, per un certo alleviamento d'animo, le orazioni, e cose divote imparate in queste scuole, tralasciando le antiche canzoni profane: ed in breve spazio di tempo, doue gli uomini ancora di grave, e matura età,

non

non sapevano recitare ne anche l'Orazione Dominicale, ne la Salutazione Angelica, dopo i Fanciulli quasi balbuzienti, disputavano fondatamente delle cose della santa Fede, ed i figliuoli insegnavano poscia a' Padri, ed alle Madri ciò ch' erano tenuti di sapere, ed operare come veri Cristiani per salvarsi.

Vedendo S. Carlo questa opera incamminata tanto felicemente, con uno stupendo progresso, e con frutto meraviglioso, nella Città, ed in tutte le parti della Diocesi, pensò di stabilirla, affine che perseverasse in tutti i secoli: perciò fece determinazione di formare una Cōgregazione particolare di Operarj principali, de' più gravi, ed esperimētati nell' opera, i quali avessero carico di governare tutta questa impresa, tanto nella Diocesi, quanto nella Città; ed insieme darli tali regole, che cō esse si potesse guidare, e governare le Scuole, e tutta l'opera perpetuamente, quando anche venisse a mancare la cura, e sollecitudine dell' Arcivescovo, e de' Pastori Ecclesiastici; e divinamente trovò la forma, e vi diede lo stabilimento, come seguita quì appresso.

Formò dunque una Congregazione primaria in Milano di ventisei uomini, de' più gravi, prudenti, e pii di tutta la Compagnia degli Operarj, eletti dalla stessa Compagnia, e confermati dall' Arcivescovo, mutabili di anno in anno co' seguenti uffizj. Uno è capo, con titolo di Priore Generale, ed un' altro è sostituito a questo, con nome di Sotto priore Generale. Seguitano appresso due Visitatori Generali, due Discreti, un' Avisatore Generale, un Cancelliere, e dodici, che si chiamano primarj con sei assistenti. E per istabilir bene questa Cōgregazione l'appoggiò alla Congregazione degli Oblati, dopo che l'ebbe fondata, volendo che il Preposito Generale di essa Congregazione ne fosse perpetuo Protettore, e che il Priore Generale, ed il suo Luogo tenente, fossero Sacerdoti ambidue di essa Congregazione. Ed oltre di questo ordinò, che ci fossero sei Nobili della Città, con titolo di Deputati, i quali insieme col Protettore, avessero cura di questa Congregazione, e di tutta l'opera, e l'ajutassero nelle cose temporali. Ed a questa Congregazione diede il carico di tutto il governo della Dottrina Cristiana, con ordine che i detti Uffiziali si congreghino insieme ogni festa, a trattare, consultare, e deliberare di tutto il governo dell' opera, e delle Scuole della Città, e Diocesi; avendoli assegnato la Chiesa di S. Dalmazio in Milano, come Chiesa loro propria, nella quale si fanno le mentovate Congregazioni. Stabilita la Congregazione, con l'ordine degli Uffiziali, diede loro le regole fatte da lui, e generali per il governo di tutta l'opera, e particolari accomodate all' uffizio di ciascuno, tanto di questi Uffiziali Generali sopra nominati, quanto delli Ministri, ed Uffiziali di ciascuna Scuola particolare; notando in dette regole le condizioni, che aver devono gli Uffiziali, e tutto quello, che hanno da fare, per soddisfare perfettamente al proprio uffizio; discendendo ad ogni minima particolarità.

Le quali regole si possono leggere nel libro degli Atti della Chiesa di Milano. Il carico ch' egli diede agli Uffiziali, è questo che il Priore, e Sottopriore Generali, abbiano il principale, e generale peso di tutto il governo; l'uffizio de' due Visitatori è di fondare le Scuole, in compagnia del Priore Generale, ò da se soli, quando esso non ci può intervenire, e di visitarle, ajutati dalli dodici Uffiziali Primarj, tanto nella Diocesi, quanto nella Città; procurando l'osservanza delle Regole, levando i disordini, e facendo che tutta l'opera cammini bene, e con ogni possibil progresso. I due Discreti assistano al Priore Generale, consigliandolo, ed avvertendolo in tutte le cose necessarie per questo governo. L' Avisatore poi ha carico di vigilare sopra i portamenti, e costumi di ciascuno Fratello di tutta la Compagnia, e scorgendo in alcuno qualche difetto, ò circa le

ca le cose della Dottrina Cristiana, o intorno a' buoni costumi, lo deve avvisare con carità, acciò si emendi: e quando la sua ammonizione non faccia frutto, è tenuto darne notizia al Priore Generale, affinch'egli proveda con mezzi più efficaci, per farlo correggere, perchè altrimenti sono poi cassati, e licenziati dalla Compagnìa quelli, che si mostrano incorrigibili, e non vivono con esempio di buoni, e veri cristiani. Il Cancelliere ha cura de' libri della Compagnìa, e di scrivere, e notare tutte le cose necessarie intorno a questo governo. I sei Assistenti ajutano nel consigliare, e regolare tutte le cose dello stesso governo.

Oltre i detti Uffiziali Generali di questa primaria Congregazione, ne stabilì ancora molti altri in ciascuna Scuola, i quali sono, il Priore, Sottopriore, Discreti, Avvisatore, Cancelliere, Sopramaestri, Silenzieri, Pacificatori, Infermieri, Pescatori, e quelli che accompagnano i Padri. Tutti questi sono uffizj distinti, e molto importanti, ma sopra gli altri è di massimo frutto quello de' Pescatori, i quali hanno carico di andare per le piazze, e contrade, a disturbar i giuochi, ed altri spassi vani, i giorni di festa, e cōdurre le persone nelle Chiese alla Dottrina Cristiana, con benefizio notabilissimo delle anime. Il che fanno parimente quelli, che accompagnano i Padri (questi sono Oblati, e Gesuiti, i quali visitano ogni festa le Scuole della Dottrina Cristiana divise tra loro, dichiarando le cose della nostra fede, cercando d'infiammar gli animi nella pietà cristiana con ragionamēti spirituali) perchè mentre vanno per la Città, attendono a far il medesimo uffizio di carità di disfare i giuochi, e condurre gli oziosi alle Scuole, ajutati dall'esortazioni, che vi fanno poi i medesimi Padri. Però non si può esprimere il frutto grande che fanno questi Pescatori, i quali sono nella Città non meno di quattrocento, e nella Diocesi più di millecinquecento, che tutte le feste si affaticano in questa santa opera. Del che si può conghietturare quanto sia segnalato il frutto, che operano nelle anime, massime perchè con gran zelo della salute del prossimo vanno raccogliendo i peccatori, e vagabondi, e con calde esortazioni gl'inducono a confessarsi, e comunicarsi, a frequētar le Chiese, ed a vivere cristianamente.

Per dar poi virtù grande, ed efficacia a questa importantissima impresa, ed affinchè tutto il governo camminasse bene, ed uniformemente, ordinò che ogni festa dopo lo esercizio delle Scuole, si cōgregassero nella Chiesa di S. Dalmazio, non solo tutti i suddetti Uffiziali Generali, ma ancora i primi Uffiziali delle altre scuole della Città, ed ivi alla presenza del Priore Generale dessero ragguaglio in pubblico, come era passata quel giorno ciascuna scuola, il frutto seguito, e se disordine alcuno ci fosse nato, overo se occorreva far qualche provisione. Di modo che nello spazio di mezz'ora, o poco più, il Priore Generale, e tutta la Congregazione, restano informati dello stato di ciascuna scuola, e de' bisogni di esse. Sopra che si fa poi matura considerazione dalla Congregazione degli Uffiziali Generali, e si provede opportunamente ad ogni occorrenza. Il che procurò che si facesse ancora nella Diocesi avendo ordinate nelle Terre principali, e capi di Pieve, simili Congregazioni, che hanno il governo delle Scuole di ciascuna Pieve; dando poi ragguaglio a Milano a questa prima Congregazione, di quando in quando, del progresso, che fanno le scuole, e de' bisogni, che vi sono; a' quali provedono, o con lettere, o con visite personali del Priore Generale, e degli altri Uffiziali. I quali vanno ogni anno almeno una volta, per tutta la Diocesi, e danno poi ragguaglio all'Arcivescovo in una piena Congregazione di tutto lo stato, e progresso della Dottrina Cristiana, per provedere a quanti bisogni vi si trovano, ancora con ordini, e commissioni dello stesso Arcivescovo, o suo Vicario Generale. E questo modo di governo

ritrovato dal Santo Cardinale, è tanto raro, e singolare, che fa stupire ogni uno, che ne sii informato: ed una delle cose, che principalmente desiderano vedere i Prelati forestieri in Milano, è di trovarsi presenti a questa Congregazione, che si fa in S. Dalmazio onni festa, e sentire quelle relazioni de' sopradetti Uffiziali, perchè del certo è cosa degna, e singolare nella Cristianità.

Per il desiderio che avea il Beato Cardinale, di tirar le anime tutte a Dio, ed incamminarle al Cielo, per la via di una vera vita divota, providde di molti ajuti spirituali a questi Scolari della Dottrina Cristiana. Prima ottenne dalla Santa Sede Appostolica diverse Sante Indulgenze: dipoi ordinò loro, oltra la perfetta osservanza de' comandamenti di Dio, e di santa Chiesa, che facessero alcuni digiuni particolari, ed altre cose per divozione; e che si confessassero, e comunicassero almeno una volta il mese; dando particolar carico a' Curati, che attendessero con diligenza al buon governo spirituale di queste persone; che fossero insieme pasciute della parola di Dio, per l'esortazioni spirituali, che li fanno ogni festa nelle Scuole i sopranominati Padri. Li comunicava tutti egli stesso una volta l'anno, perciò facea apposta una comunione generale nella Chiesa Metropolitana in giorno festivo de' Santi Appostoli Filippo, e Giacomo il primo giorno di Maggio, avendogli ottenuta ancora in detto giorno Indulgenza plenaria. E con questa occasione li facea una predica, esortandoli, ed infiammandoli alla perseveranza, ed all'esercizio di tutte le opere buone, e massimamente al zelo della salute delle anime. Co' quali ajuti li tirò tanto innanzi nel servizio di Dio, che molti di essi Operarj dell'uno, e l'altro sesso, erano arrivati a stato di gran bontà di vita, vedendosi in loro uno spirito tanto grande, che si potea assomigliare a quello de' buoni Cristiani della primitiva Chiesa; perciò si serviva di molti di loro, benchè fossero secolari, in altre opere, ed imprese del servizio di Dio; essendo da essi ubbidito ad ogni cenno, ed amato di vero amore filiale; siccome reciprocamente egli li amava loro di amor paterno, ed avea di essi tanta cura come se fossero stati suoi proprj figliuoli, e fratelli. E fu sì grande, e notabile il frutto di questi operarj, che quando egli passò dalla presente vita, lasciò la detta Compagnìa nel seguēte stato. Vi erano tra la Città, e Diocesi, settecento quaranta Scuole piantate; Uffiziali Generali dugento settantatre; Uffiziali particolari mille settecento ventisei; Operarj tre mila quaranta; Scolari quarantamila novant' otto; come si legge nelle tavole stampate nel suddetto libro degli Atti della Chiesa di Milano. E per il fermo stabilimento lasciato, e buone regole, non solamente ha perseverato in questo stato, ma sempre ha fatto maggior aumento, e progresso, massime dopo che successe nel governo di questa Chiesa di Milano l'Illustrissimo Cardinale Federigo Borromeo, il quale siccome va immitando il Santo Parente nelle altre virtù, così anche lo seguita in tenere ogni cura di questa Santa opera, favorendola, ed ajutandola con ardentissimo zelo.

Della Speranza, e confidenza in Dio. Cap. VII.

SIccome S. Carlo avea sempre tutti i suoi pensieri indirizzati a Dio, ne altro cercava che la maggior gloria di Sua Divina Maestà, così in ogni negozio, ch' egli trattava, stava appoggiato ad una ferma speranza, che dovesse riuscirgli il meglio: ed in in tutti i suoi travagli, e bisogni sopra la stessa si riposava, come in un' Ancora sicura: onde ne' casi più disperati, ne' quali uomini gravi, e di molta dottrina, ed isperienza amici suoi, aveano perduto ogni speranza, egli allora si tenea sicuro di esser ajutato, e soccorso da Dio senza punto dubitare; e se ne viddero sempre gli effetti chiarissimi,

con

con grande stupore del mondo. Però egli dicea, che chi serve a Dio di puro cuore, e posponendo ogni proprio, ed umano interesse, e cerca solamente la sua gloria, ha da sperare sempre un buon successo delle cose sue; e maggiormente in quel tempo quando secondo il giudizio umano non si vede esservi alcun rimedio; aggiungendo che l'umana prudenza non arriva alle opere del divino servizio, come quelle, che la eccedono, e dipendono di più alto principio. Avea egli adunque per costume di ricorrere a Sua Divina Maestà in tutte le cose sue, e particolarmente col mezzo dell'orazione; e con questa cominciava, accompagnava, e finiva tutte le opere, che facea; e quanto più ardue, e gravi erano le imprese, che abbracciava, tanto più vi mettea di orazione; e se avveniva che i casi fossero non solo malagevoli, ma come disperati, egli per questo non cessava di pregare Iddio, ne si ritirava un tantino; anzi che si spingea innanzi con maggiore spirito, e frequenza di orazioni: ed aggiungea alle private orazioni le pubbliche della Chiesa, del Clero, delle Monache, e del Popolo insieme. Quindi è, che gli riuscirono felicemẽte tante gran cose, che pareano al giudizio umano impossibili, con meraviglia di tutti. Mi ricordo, che ragionando egli una volta meco, andava persuadendomi ad aver confidenza in Dio in ogni occorrenza, perchè non abbandonava mai, ne anche nelle cose minime temporali, chi in lui mette le sue sperãze: e per darmene un poco di saggio, si compiacque raccontarmi il seguente fatto occorso a lui poco innanzi. Disse, che il suo Preposito di casa si era lamentato seco di trovarsi senza danari, ne sapea come provedere alle necessità della casa: però lo pregava andar più trattenuto nello spendere in limosine, e nelle opere pie, essendo per questo rispetto ridotta la casa sua a tal estremità; e volea particolar ordine di trovare danari in qualche maniera: egli altro non rispose, se non che si fidasse in Dio, e sperasse che Sua Divina Maestà lo avrebbe soccorso; ma non quietandosi a queste parole, si partì mal soddisfatto. Fra due ore arrivò uno spaccio di lettere, nelle quali ve n'era una di cambio di tre mila scudi, che gli erano mandati della pensione di Spagna, e fatto subito chiamar il Preposito, gliela diede, dicendo. *Pigliate modicæ fidei: Ecco che il Signore non ci ha abbandonati.* E mi disse, che quella fu veramente operazione della divina providenza, poichè non aspettava allora tale rimessa di danari, ne gli doveva esser mandata prima di due mesi avvenire.

Si leggono ne' processi fatti della sua vita, ed azioni, che al tempo di que' grandi contrasti co' Ministri Regj, per le controversie giurisdizionali, occorsero casi molto notabili, e grandi, dove si scoprì una chiarissima providẽza di Dio in proteggere questo servo suo: e tra gli altri ho letto la deposizione di un gravissimo testimonio, e molto informato, che afferma come nel tempo di que' romori, quando le cose erano in grande rottura per quelle Scomuniche fulminate contra i Ministri Regj, il Governatore di Milano con alcuni del Consiglio Segreto avversi al Cardinale, ebbero più volte pensiero di stabilire rigorose esecuzioni contra la persona sua, non trovandosi altra via per impedirlo dalle opere, che faceva in difesa delle ragioni della sua Chiesa; e tutte le volte, che si congregavano nel Regio Consiglio per venire allo stabilimento, se li mutava il pensiero nell'animo, e le parole in bocca, non potendosi risolvere a far cosa veruna contra di lui, parendo che Dio nostro Signore mutasse loro l'animo, rappresentandoli avanti gli occhi la santità della vita sua, in modo che dicevano queste parole. *Hic homo multa signa facit*. Per la qual considerazione restavano confusi, non sapendo far alcuna risoluzione: il che a loro stessi rendeva grande ammirazione, stando che sempre li succedeva lo stesso, quando volevano venir a qual-

che trattato contra di lui.

Visitando egli la Pieve di Canobbio nel Lago Maggiore, ed andando da Trefiume alla Terra di Cavaglio, posta fra alpestri monti, nel passare un luogo pericolosissimo, detto il Sasso della Crocina, la Mula gli cadè sotto. con pericolo evidentissimo di precipitar giù da quella Montagna, per esser un passo tanto angusto, ed erto, che (parlando umanamente) doveva pericolare. Fu perciò tenuto per miracolo l'essersi salvato insieme con la cavalcatura, senza patirne nocumento veruno. Venendo una volta da Desio di notte oscura, mentre stava egli intento all'orazione, cadè in un fosso profondo. e stretto con la Mula addosso, non potendosi movere senza pericolo; e parendo a' servidori che bisognasse uccidere la Mula per torvela da dosso egli non volle, sperando che Dio lo avrebbe ajutato: così la Mula si levò da se stessa con gran destrezza, senza punto offenderlo. Era tanto grande la sua speranza in Dio, che quando con prudenza, e maturità aveva ponderati i negozj, ed imprese, a'quali si metteva, e giudicatili buoni per servizio di Dio, benchè ad altri paressero talora irriuscibili, gli abbracciava, e riduceva tutti a buon fine.

Per questa sua confidenza in Dio, non si guardava di far viaggi lunghi, e difficili di verno nel freddo, e di state ne' più gran caldi: di correr le poste di giorno, e di notte, e di andar a piedi per montagne precipitose; di passar laghi, e fiumi procellosi, e far altre cose somiglianti pericolose d' infermità, di disgrazie. e di altri infortunj, quando era per servizio di Dio; perchè stava sempre appoggiato a sua Divina Maestà, sperando nel suo ajuto. e protezione. La sua confidenza era di tanta efficacia, che anche tutti i suoi Ministri. e servidori sentivano, e partecipavano di questa providenza, e protezione divina: perciochè in tanti pericoli. che scorrevano di fiumi, di laghi, di precipizj, e di altri molti, che ogni uno di loro ne aveva sempre la sua parte da raccontare, mai ne pericolò alcuno; e quando si ritrovavano in casi disperati, Iddio gli ajutava, e liberava da que' pericoli miracolosamente; come occorse a Giulio Omato, ed all'Abbate Barnardino Tarugi, che furono salvati miracolosamente dal pericolo della morte, l'Omato nel precipizio di Camaldoli accennato di sopra, ed il Tarugi nel fiume Ticino, come diremmo nel seguente libro: e come occorse a Girolamo Castano suo Cameriere l'anno 1581. circa il principio di Giugno, ch'essendo il Cardinale in visita nella Pieve di Arcisate, egli consagrò la Chiesa di Cuasso al Monte, e facendo la notte precedente le vigilie alle Sagre Reliquie, che avea da porre nell' altare, tenne ancora i suoi occupati in orazione tutta la notte a vicenda, ora una parte, ed ora l'altra, e finita quella consagrazione si partì per Varese, cavalcando innanzi il detto Castano con la Croce Arcivescovale in mano; ed essendo oppresso dal sonno, per non aver dormito la notte, cadè da cavallo, essendosi la Croce intrigata ne' rami di una noce, e restandogli un piede in istaffa; la Mula spaventata dallo strepito, si mise in fuga, e correndo a briglia sciolta, lo strascinò per sassi, e boschi, per lo spazio quasi di mezzo miglio: e quando si credea ch' egli fosse morto, o stroppiato, si trovò sano, e senza una minima offesa: il che fu tenuto per miracolo chiaro. come appare dalla sua propria deposizione ne' processi, e come mi raccontò, con sua gran meraviglia, Monsignor Gio: Battista Guenzato Vescovo di Polignano, che vi si trovò presente, avendo egli ancora fatto compagnia al Santo nelle vigilie della precedente notte.

Quanto poi esemplar fosse la speranza, e confidenza di lui in Dio, congiunta sempre con gran virtù, si conobbe chiaramente per la singolar prudenza, che usava in guardarsi dall'altro estremo vizioso, chiamato presunzione, perchè non si espose mai a pericoli fuori di proposito, ne tentò imprese stravaganti,

ganti, e che non fossero di molto servizio di Dio, e benissimo ponderate, e maturate, con grave consiglio. Usava le debite diligenze, e cauzioni, ed in certe occasioni non rifiutava gli ajuti umani, non però come cose principali, ma come subordinate alla divina providenza: e questo che io dico, si vidde manifestamente nella occasione della peste di Milano, perchè, come già ho detto altrove, fuori dell' esercizio delle funzioni, alle quali si teneva obbligato come Arcivescovo, e Padre del suo Popolo, usò sempre molta cauzione circa la persona sua, e circa la cura di quelli, che lo seguivano, ripreudendoli più volte quando vedeva, che si mettessero a qualche pericolo di pigliar il male, dicendo che a loro non era lecito approssimarsi tanto agl' infermi, e far altre cose, ch'egli stesso faceva, appartenenti al proprio suo uffizio di Pastore: e se bene aveva tutta la speranza in Dio, e vedeva che da Sua Divina Maestà doveva venir l' ajuto, tuttavia non ricusò mai i rimedj umani, per soccorrer gl' infermi, e liberar la Città da quel contagioso morbo; anzi li procurò, e se ne servì, come si è narrato nella storia; e servò di far il medesimo ancora in tutti gli altri negozj, e bisogni. Onde guardandosi di star lontano dagli estremi viziosi, teneva il mezzo della vera virtù della speranza, la qual fu in lui perfettissima.

Amore verso Dio. Cap. VIII.

L' Amore ch' egli portava a Dio, si può agevolmente conoscere dalle grandi, ed infinite opere, che fece in servizio di Sua Divina Maestà; essendo manifestissimo che questo solo, e non umani interessi, lo moveva ad operare. Il quale non essendo amore dolce, che si fermasse in delizie, ed in gusti spirituali, ma un'amore forte, potente, e veementissimo, lo spingeva non solamante a operare, ma molto più a patire cose grandi per Dio, senza straccarsi mai, anzi essendo sempre più fresco un giorno che l' altro nelle fatiche, non avendo fine, ne intervallo, ne intermissione veruna il suo operare, e patire: di modo che quando i suoi Ministri, per le fatiche assidue, cadevano quasi col peso in tèrra, egli stancando tutti gli altri, mai dava un minimo segno di fiacchezza; ma quanto più operava, e pativa, dì, e notte, tanto più s' invigoriva, come se le fatiche gli avessero servito per cibo, e per ristoro; non ammettēdo fra esse in alcun tempo ricreazione, ne trastullo di veruna sorte. E di più pareva che non si contentasse mai di ciò, che aveva fatto, e patito, ma andava continuamente investigando come potesse operare, e patire di più: e mostrava apertamente che bramava il martirio; attestando anche il Cardinale di Verona, ed altri, che il martirio mancò a lui, e non egli al martirio. Però non lo potero mai indurre i suoi familiari, ne gli amici a mettere custodia alcuna alla persona sua in tempo niuno, ne manco quando gli fu sparata l' archibugiata; e quando fu tanto travagliato da' Governatori dello Stato, benchè si vedesse il Palazzo Arcivescovale circondato da Cavallerìa, e da gente armata, volle sempre in queste occasioni, che tutte le porte stessero aperte, ed egli non restava di far gli uffizj suoi, uscendo di casa spesse volte, per andare alle Chiese, e far altri negozj, con pochissima compagnia, e senza alcuna guardia; cose che furono giudicate essere di una mente, la quale non ricusasse di patire la morte, se Iddio lo avesse permesso; che è segno del più puro, e potente amor divino, che un' anima possa aver in questa vita. Quando egli scomunicò nominatamente il Governatore di Milano, e che il Barone Sfondrato Fratello di Gregorio Decimo quarto, accompagnato da altri Signori principali della Città, lo andò a ritrovar apposta, pregandolo istantissimamente a voler rivocare la scomunica, per i pericoli grandi, che si temevano; stando egli fermissimo nel suo proposito, rispose con gran costanza, ch' egli era vestito di rosso per segno, ch'era pre-

parato a spargere il sangue per servizio della sua Chiesa. E dicendo il Signor Barone, che almeno facesse tener chiuse le porte dell' Arcivescovato per sicurezza della persona sua, non se ne curò, mostrando ch' era pronto a porvi anche la vita per amor di Dio. Ardeva poi di un desiderio insaziabile della Divina Gloria, ed andava sempre macchinando da tutte le ore nella mente sua, come potesse accrescerla, ed aumentare il culto di Dio: perciò si vedeva chiarissimamente, che mai pensava ad altro, ne di altro parlava, che di Dio, ò di cose appartenenti al suo santo servizio; e desiderava se avesse potuto di tirare tutte le anime, e tutto il mondo al suo amore; non trovandosi avaro tanto avido, e sollecito in accumular danari, quanto egli era infervorato di accrescer onor, e gloria al suo Signore. Laonde era tanto ardente nelle sue parole, massime nelle prediche, che pareva veramente portasse nel cuor degli uomini un vivo fuoco di questo amore: siccome segni manifesti ne furono i frutti grādi, che riportò nella conversione de' peccatori, e nell' ajutar le anime; effetti espressi di questo amore, che in lui operava. Si crede secondo il giudizio di tutti quelli, che lo praticarono, e de' Medici stessi, che il suo corpo non avrebbe potuto vivere tanto tempo, ne mantenersi naturalmente, stando le fatiche sue, ed il patire, col poco cibo, e riposo, se l'amor di Dio, come sua vita, e cibo, e sostentamento sopranaturale, non lo avesse invigorito, e fortificato Anzi si vedeva la sua faccia sempre serena, e gioconda, benchè pallida, e macilenta, la quale dava segni manifesti di gran contento interiore, e di una strettissima unione con Dio: ed è stata vista risplender più volte meravigliosamente, come affermano testimonj gravissimi, e pii, con giuramento; e vi è anche il testimonio del Beato Filippo Neri, uomo di singolar santità di vita, ed illustre di molti miracoli, il quale avendo avuta gran familiarità con esso lui, disse (come si legge nella sua vita volgare) che quando parlava seco, gli vedeva la faccia come di un Angelo di Dio. Lo stesso quasi operava per mezzo del suo parlare, e della conversazione, uscendo fuori un certo gaudio, e soavità tale, che aveva più che dell' umano, e che tirava a se, e rubava i cuori di chi parlava, e trattava seco, con un modo meraviglioso senza ripugnanza veruna, massimamente nelle cose della propria salute: anzi la virtù che stava rinchiusa nelle sue parole, era tanto efficace, che apportava insieme perseveranza, e tolleranza grande delle cose contrarie, ed avverse; in modo che il bene, il qual egli introduceva nelle anime, era stabile, e permanente, come la esperienza ci mostra ancora oggidì in tanti buoni Sacerdoti, Religiosi, e secolari, i quali essendo stati ajutati da lui nelle cose della salute, hanno ritenuta sempre quella disciplina, e bontà di vita, che acquistarono per opera sua. Quelli poi che lo servivano, restavano talmente animati, anche da una sua sola parola, che si spingevano a fare gran cose; ne impresa veruna benchè ardua da lui ordinata, avrebbero mai tralasciata. Però le fatiche, che in quel tempo facevano i suoi Ministri, e famiglari, e la perseveranza, che in loro si vedeva, era tale, che si teneva per cosa quasi miracolosa: tanto più, perchè affaticando godevano, e travagliando vivevano con allegrezza, e giovialità grande di spirito, come che il Santo comunicasse loro il proprio suo spirito, e gaudio interiore, ch' egli stesso sentiva, per il sommo gaudio di amore, col quale stava congiunto con Dio. Le cose che passavano in segreto tra lui, e Sua Divina Maestà, non si possono scrivere, perch' egli camminava con tanta segretezza, e riteneva in se con silenzio sì grāde i favori, e grazie, che Dio gli comunicava interiormente, che niuno li poteva penetrare. Da molti segni però, ed indizj si conghietturava il consorzio, e la conversazione, ch'egli aveva con Sua Divina Maestà; massime vedendosi stare le notti intere in orazione: perchè un'anima dif-

ficilmen-

ficilmente potrebbe perseverare in simile esercizio così lungamente, se Iddio, con un modo particolare, e straordinario, non le assistesse, e non se le comunicasse con gran soavità di spirito, e calor di amore. Negli ultimi anni della vita sua si vedea ardere grandemente di desiderio di lasciare la presente vita, e di unirsi con Dio in Cielo: e mi sovviene come ragionando meco Giovanni Andrea Pionnio suo familiare, e Ministro, ed a lui molto caro, e mio particolar amico, mi disse, che avendolo seguito, e servito molti giorni nella Visita della Diocesi, e ragionato seco delle cose dello spirito, avea da varj effetti, ed anche dalle sue proprie parole scoperto manifestamente, com' egli desiderava molto di partirsi di questa vita; e mi riferì alcune particolarità; anzi credea ch' egli ne facesse particolare orazione a Dio; soggiungendomi essere di parere, che presto dovesse abbandonarci, come successe poi in breve. Monsignor Bascapè riferisce nella sua Storia, come ragionando S. Carlo col P. Francesco Adorno degli anni di vita sua, la quale dicea esser vicina al fine, l'interrogò, che età avea, e rispondendo, ch' era ne' cinquant' anni, gli disse così. O Padre ancora si deve restare in questa vita? Volendo inferire, ch' erano troppo, ed accennò com' egli desiderava, che i suoi fossero più brevi. Fu anche osservato quando parlava del suo fine, che mostrava da sentirne gran contento, come che prevedesse esser vicino, e bramasse di congiungere presto l'anima sua con Dio sommo bene, come che non potesse patir più di starne lontano, mosso da veemente ardore dell' amor suo. Ed era solito dire, che sentiva gran gusto quando s'incontrava ne' morti mentre si seppelliscono, perchè gli riduceano alla memoria la morte, e il passaggio suo medesimo all' altra vita, della qual materia parlava volontieri, e sovente, con lunghi ragionamenti, come di cosa, che gli dilettava assai.

Amore suo verso il Prossimo. *Cap. IX.*

Diede al Mondo questo Santo un singolarissimo esempio di perfetta osservanza circa il precetto naturale, e Divino dell' amore verso il prossimo: perciocchè a chi lo considera bene, pare ch' egli non facesse mai altro in questa vita, che adoprarsi in cose concernenti l'utile, il comodo, e benefizio del prossimo; e che tutta la vita sua non fosse altro, che un continuo esercizio di opere di misericordia, e di carità: perciò egli era tenuto per vero Padre universale di tutto il suo Popolo, ed in ogni bisogno a lui ricorreano per ajuto gli orfani, le vedove, i poveri vergognosi, i tribolati, i peccatori, ed ogni altra persona; ed erano soccorsi, perchè avea nel cuore le proprie viscere della misericordia, che lo moveano a comunicare se stesso, e tutte le cose sue, non guardando ad alcuna sua incomodità, spesa, ne fatica, come si è potuto conoscere da molti esempj addotti nella Storia, e particolarmente da quello, che fece nel tempo della peste di Milano; leggendosi anche ne' processi della sua vita molti casi di eccessiva carità occorsi in quella occasione della peste, oltre i narrati nella presente Istoria.

Ma la carità, che mostrava verso gl' infermi era incredibile, andando a visitarli di giorno, e di notte alle proprie case, massimamente quando erano Prelati, Principi, e persone grandi; levandosi talvolta dal letto essendo ammalato, per far questo uffizio, come si vidde in Alessandrino Cremona Nobile Milanese, ch'essendo avvisato com'egli era in pericolo di morte, si levò subitamente dal letto ammalato, ed andò a casa sua per ajutarlo a morire bene. La qual carità usava eziandio in persone basse, specialmente se erano di vita esemplare, come facea con gli Operarj della Dottrina Cristiana, i quali amava tenerissimamente. Benche

poi nell'ultimo andasse più trattenuto, perchè divolgandosi, che gl'infermi riceveano la sanità per le sue visite, ogni uno desiderava di essere visitato da lui, con questa speranza di risanarsi: del che accorgendosi egli, per umiltà, e per levar questa opinione, andava poi con più riguardo. E questa sua carità era molto particolare verso gli Ecclesiastici, de' quali si tenea come proprio Padre: per tanto non solamente li visitava nelle infermità, ma avea insieme cura, che fossero serviti, e non li mancasse cosa veruna, benchè non fossero della sua famiglia; e quando erano convalescenti, o che le infermità fossero lunghe, e fastidiose, li facea mutar aria, pagãdo egli le spese a quelli, che aveano di bisogno: ed alcuni li mandava ad una Villa della sua Chiesa, detta Gropello che è luogo di buonissima aria. Siccome la carità lo movea ad aver cura, non solo delle persone loro, ma insiememente ancora de loro parenti poveri, con soccorrerli in molti modi, e maritarli fino le sorelle, come che per la gran misericordia si vestisse, per dir così, de' proprj loro panni, e necessità.

Confidati nella carità di questo Beato Arcivescovo, erano soliti, non tanto i poveri, quanto ancora i ricchi, e Nobili, di ricorrere a lui per consiglio nelle loro cause gravi, e difficili, e ne' negozj più importanti; e se ne partivano provisti, e consolati. Quando la Città di Milano si ritrovava in qualche angustia, o calamità, il suo vero rifugio era S. Carlo: gl'incarcerati, ed abbandonati di ogni altro ajuto, faceano a lui ricorso: quei che si trovavano involti in gravi peccati, e come disperati della propria salute, per eccessi enormi, col mezzo suo si riduceano nella buona strada della salute. Onde così il Clero, come il Popolo, differivano tanto alla sua carità, e tanto se ne prometteano, che non temeano alcuna cosa avversa, ne accidente, che potesse nascere, o tra loro, o da' stranieri, i quali parimente soccorrea di consiglio, e di favore dove potea. Essendo egli in Roma nel Pontificato di Gregorio XIII. una povera Vedova, che si trovava prigione, condannata alla morte, per aver confessati delitti non commessi a forza di tormenti, trovandosi disperata di ogni ajuto, mandò a lui, significandogli la verità del fatto, e come moriva senza colpa: ed egli andò subito in persona dal Papa, dimandò la ricognizione della causa, pigliò il patrocinio di questa poveretta, la quale essendo trovata innocente, fu liberata senz'altro gastigo.

Per la gran fama della sua carità ricorreano a lui ancora da paesi molto lontani, persone poste in bisogni grandi, ed estremi, per essere ajutati dal suo favore, e patrocinio. Tra gli altri ci fu un Frate Appostata, il quale avendo commessi eccessi gravissimi nella sua Religione, per fuggirne il gastigo andò tra gli Eretici della Germania, dove stette alcuni anni predicando contra la nostra santa Fede. Essendosi poi riconosciuto, e desiderando ritornar nel grembo di S. Chiesa, diede parte a S. Carlo del suo stato infelicissimo (avvengache non avesse altra cognizione di lui, che la sola fama della sua carità) pregandolo a pigliar la sua protezione, ed ajutarlo presso la S. Sede Appostolica, acciò gli fossero perdonati i suoi misfatti. Ne scrisse egli a Roma per ajutarlo, ma non ne potè ottener grazia, per la gravezza degli errori di costui: e non ostante questa risposta, venne l'Appostata in persona a Milano, mettendosi nelle sue braccia, che facesse di lui ciò che volea. Ne scrisse di nuovo a Roma, e venne ordine, che lo facesse incarcerare, affin di dargli il debito gastigo, per esser relapso: il che eseguì non senza suo dispiacere, per il desiderio, ch'avea di ajutare questo poverello, il quale stette prigione alquanto tempo; e frattanto il Cardinale passò a miglior vita. Gli fu poi perdonato fuori di ogni opinione, tenendosi, che avesse questa grazia per rispetto del Santo, che lo avea raccomandato con molta caldezza.

La sua carità era tanto grande, che lo indu-

duceva a far molte penitenze per i peccati del suo popolo, per trattenere l'ira di Dio, che non mandasse flagelli. Venendogli scritto da un Prelato suo amico, che si astenesse di fare tanta penitenza; gli rispose, che il Vescovo è obbligato indolcire col suo esēpio l'asprezza delle cose dure, ed amare, giovevoli alla salute, acciochè il popolo le possa saggiare: onde si vede com' egli si vestiva di un vero affetto materno verso il suo Popolo; perchè siccome la pietosa Madre mastica il duro cibo al tenero figlio, acciò lo possa mangiare, così faceva egli, dandosi a vita austerissima, con tanti digiuni, discipline, e penitenze, eziandio per fine di render queste cose facili, e gustose al suo Popolo, e col suo esempio indurlo a fare il medesimo: il che non fu senza frutto segnalatissimo; imperochè ebbe poscia molti immitatori, in tanto che non digiunandosi in Milano, ne anche la Quaresima, come si è detto, venne poi il digiuno in tanta divozione, che appresso di molte persone divote era poco meno di cotidiano: così fecero delle altre penitenze, indotti dall' esempio del Santo Arcivescovo.

Amore singolare verso la sua Chiesa di Milano. Cap. X.

POsso affermare indubitatamente, che l'amore, il quale portava questo Beato Pastore alla Chiesa sua, passava, ed avanzava molto ogni amore creato, eziandio quello della Madre verso il figliuolo, della moglie verso il marito, e se altri ci sono maggiori: come si può benissimo conoscere da tutta la narrativa di questa Storia, e dalle sue stesse parole, che si leggono nell'orazione, ch'ei fece nel primo Concilio Provinciale, ove assomiglia appunto questo suo amore a quello de figliuoli a' parenti, e de' parenti a' figliuoli, non potendo egli mostrare più chiaramente la grandezza di tal' amore, che con sì fatta similitudine. Il qual'amore aveva tutte quelle cōdizioni, che si possono trovare in ogni santo, e perfettissimo amore. Prima egli l'amò d'amore purissimo, senza mescolanza di qualsivoglia minimo suo interesse: perchè siccome pigliò questa Chiesa, nō per interesse della dignità, ne per l'entrata, ma per mera ubbidienza del Sommo Pontefice, e per il zelo, ch'egli aveva di affaticarsi per lei, ed ajutarla, essendo benissimo informato de' suoi grandi bisogni; così non pretese mai altro, ne altro cercò in tutto il tempo, che ne fu Pastore, che il bene solo di lei, e la salute delle anime, e per questo solo fine operò, e patì tanto, quanto ha operato, e patito.

L'amò unicamente: perchè quantunque avesse altri titoli degni, ed onorati, come era l'esser Sommo Penitenziere, Arciprete di Santa Maria Maggiore di Roma, Abbate di dodici nobilissime Abbazie, Legato Appostolico di più Provincie, Principe di segnalato grado, Conte, Marchese, e Signore di tanti Castelli, Prottetore di Regni, e di varie Religioni, non pose però mai affezione a niuna di queste cose, benchè gli potessero recare onore, diletto, contento, ricchezze, e cose somiglianti, essendo titoli tanto riguardevoli, e così prezzati, e stimati dal mondo: anzi acciò non gli fossero d'impedimento nell'amore di questa Sposa sua (che così egli chiamava la sua Chiesa) e nel servizio di lei, si privò affatto, e fece volontaria rinunzia di questi nobilissimi, e ricchissimi gradi, con meraviglia, e stupore di tutto il mondo: quantunque non mancassero molti personaggi congiunti di sangue, e di amicizia, che lo dissuadevano, parēdo loro questa azione troppo singolare, e non usata da altri. Dal che si può conoscere quanto grande, e potente fosse l'amore della Chiesa sua, avendolo indotto a far cosa sì eroica, e così rara.

Fu amore molto ardente, che non lo lasciava riposare, ne giorno, ne notte, ma siccome il fuoco sempre arde, e sempre opera,

così

così ardeva, ed operava in lui il fuoco di questo amore, in modo che non lo lasciava dormir di notte, ne riposar di giorno, ma lo teneva in continua vigilia sopra la cura del gregge suo, non facendo mai altro, che andar pensando, e investigando ogn'ora nuovi rimedj, nuovi ajuti, e nuove provisioni, per far bene alla sua Chiesa, ed alle sue anime, in tanto che ha ammassati, ed adunati per questa causa, tutti quegli ordini, decreti, editti, istruzioni, formole, lettere pastorali, e tante altre cose, che si leggono nel gran volume de gli Atti della Chiesa di Milano, tante volte nominato, cosa che rende stupore a tutti.

Fu amore unitivo, che lo legò talmente con lei, che non se ne poteva partire, ne starne lontano. Quando fu morto il Conte Federigo suo Fratello, e che il Zio Pontefice disegnava di stabilire in lui la sua casa, ed innalzarlo ancora a dignità, e stati maggiori di quelli aveva nel secolo, essendo restato solo erede di tutti i beni paterni, e ch'era persuaso a lasciar l'abito Ecclesiastico, per godere di queste grandezze, e splendori del mondo, allora si congiunse più strettamente con questa Sposa sua; pigliando di nascosto il Sacerdozio, senza saputa del Zio; e lo disse poi apertamente, come avemo riferito al suo luogo, cioè ch'egli avea presa la Sposa da lui desiderata, intendendosi la Chiesa di Milano: e sino allora cominciò ardere di desiderio di venire alla sua residenza, e ne fece molte volte istanza al Papa, come si è detto, e come egli medesimo afferma nell' orazione citata di sopra, nella quale appare l'ardente desiderio, che aveva di venire alla cura della sua Chiesa, e la somma consolazione che sentì, quando il Sommo Pontefice gliene concesse licenza; perciochè dopo aver detto, che l'ubbidienza l'aveva trattenuto di non esservi venuto molto tempo prima, soggiunse queste parole. *Cùm primùm igitur hujus rei data est facultas, eam illam sūmo studio amplexi sumus*. E porta anche nel medesimo luogo la causa che lo spingeva, e lo stimolava a venirvi, che non era già l'avidità di raccoglier l'entrate, ne il desiderio di godere di qualche comodo, ò interesse, ma solamente per farle bene, e giovarle: e lo dichiara cō le parole di Ezechiele Profeta, così dicendo, mentre parla a' Vescovi suoi suffraganei. *Ut quod periit requiramus, quod abiectum est reducamus, quod confractum est alligamus, quod infirmum est consolidamus, quod pingue, & forte custodiamus*. Chi pensa bene a questo fatto, che un Nipote di Papa, nel più bel fiore de' suoi anni, in tempo che aveva il maneggio di tutto il governo del Papato, posto nel maggior colmo delle grandezze, e favori, che uno possi aver nel mondo, desideri privarsi di simile stato, e fortuna, per ritirarsi alla residenza di una Chiesa, affine di farvi spiritualmente in ajuto delle anime questi uffizj da lui espressi in quelle parole profetiche, sarà veramente astretto, e forzato dire, che grande amore era quello, che aveva forza di spingerlo a fare tal risoluzione.

Quando poi fu morto il Zio, benchè i successori Pontefici desiderassero, e procurassero tenerlo a Roma per ajuto del governo generale della Chiesa, non ci volle stare, avendo fermo pensiero di risedere nella sua Chiesa; dalla quale quando si trovava assente, pareva che fosse trattenuto da catene, stando con desiderio di ritornare alla sua residēza, come che quella fosse stata il suo proprio centro. Intendendo come il Sommo Pontefice gli voelva commettere la visita di alcune Chiese fuori della sua Provincia, cercò d'impedire tal commissione, scusandosi ch'era necessitato attendere a' bisogni della sua Chiesa. Visitò solamente i Vescovati della sua Provincia, tenendosi obbligato di farlo, per il carico di Metropolitano; ed i paesi de' Svizzeri, e Grigioni confinanti con la sua Diocesi, per ajutarli dall'infezione dell' eresia acciò non ne patissero detrimento le sue anime; nel resto fuggì sempre l'assenza

l'assenza della sua Chiesa, non potendolo allontanare da essa, ne anche le cause stesse gravissime di difendere le ragioni della sua giurisdizione ecclesiastica; eccetto che nell' ultimo avendola ridotta a buonissimo stato, e ben provista di governo, per gran zelo di estirpar l'eresie, desiderava impiegarsi nell' ajuto de' paesi Oltramontani, e lo volea fare, se fosse sopravissuto.

Quando era astretto andar a Roma, o per la creazione de' Sommi Pontefici, o per visitare i Santi limini Appostolici, studiava come potesse ritornar presto alla sua residenza: ed in quel poco tempo che si fermava in Roma, andava investigando di operare cosa, che fosse di giovamento all'amata Chiesa sua. E benchè si ritrovasse assente con la persona, vi era però presente con lo spirito, ed amore, non mancando di operar per lei dovunque si fosse, avendosi scolpiti nel cuore i suoi bisogni, e la cura sua. E quella volta che fu costretto andare a Roma per le necessità della Chiesa sua, avendo divulgato i suoi Avversarj, che non sarebbe ritornato più a Milano, rispose, che più tosto avrebbe rinunziato il Cappello Cardinalizio, che abbandonare la Chiesa di Milano, quantunque vi patisse tanti travagli, e disgusti. E questo suo esempio partorì gran frutto ancora in altri; perchè diversi Vescovi si mossero poscia a fare residenza alle loro Chiese; ed altri che non si sentivano questo spirito, rinunziarono i Vescovati, massime quelli della sua Provincia, i quali egli volea in ogni modo che risedessero nelle loro Chiese.

Fu amore tanto forte, e potente, che lo mosse a operare, e patire cose, che faceano stupire ogni uno; in modo che uomini gravi diceano quello, che Paolino riferisce nella Vita di S. Ambrogio, che dopo la sua morte non sarebbero stati sufficienti molti Vescovi insieme per far ciò, che operava quel Santo solo; affermãdo che il medesimo ancora era di questo Beato Pastore: ed altri versati nelle Storie diceano, che fece più egli solo, che non avevano operato tutti gli Arcivescovi suoi predecessori da quattrocẽto anni in quà; e l'opere sue erano orazioni continue, studio di lettere di cinque, e sei ore tra il giorno, e la notte; le udienze cotidiane di tre, e quattro ore, oltre che soleva dare udienza ancora camminando a piedi per la Città; e diceva, che volõtieri andava a piedi, per dar comodità ad ogni uno di potergli parlare. Spendeva nelle visite molti mesi dell'anno, penetrando in Valli, e Montagne dove mai arrivò Arcivescovo; e quando le strade erano troppo pericolose, ò si metteva i ferri sotto i piedi, come ho riferito in altro luogo, overo camminava con le ginocchia, e mani per terra, per non cadere da' precipizj, volendo visitare in persona ogni Chiesa, e vedere la faccia di tutte le sue pecorelle, benchè i luoghi fossero selvaggi, e diserti: per il che fece tanti viaggi a piedi, con molti sudori, andando in quelle visite ne' maggior calori della State. Consagrò più di trecento Chiese, ed Altari; e fu notato come in diciotto giorni ne consagrò quattordici, spendendo otto ore continue in cadauna di quelle funzioni, oltra le vigilie della notte precedente, ed il digiuno di pane, ed acqua del giorno precedente.

La ministrazione de' Santi Sagramenti era continua, e perpetua, massime quella della Santissima Comunione, ch'era fatica di ogni giorno, lasciando apposta di celebrare nella sua Cappella Arcivescovale, per dar comodità al Popolo di comunicarsi per le mani di lui nelle altre Chiese, dove andava a celebrare; essendo solito dire, che un Vescovo doverìa sempre celebrare alla presenza del popolo, e servirsi dell' Oratorio Vescovale solo in caso di necessità. Onde ogni giorno comunicava gran numero di persone; e quando usciva dalla Città, faceva quasi ordinariamente come comunioni generali: imperochè quando s' intendeva l'arrivo suo in alcun luogo, tutti si preparavano con la confessione, per comunicarsi di sua mano, in

ogni giorno, e tempo dell'anno: avendo alcuni notato, com' egli comunicava fin'a undici mila persone al giorno. E nelle feste principali dell'anno, e ne' giorni deputati per le comunioni generali della Città, stava occupato in questa fatica dalla mattina a buon ora fino all' ora del Vespro ben tardi, senza levarsene mai, eccetto il tempo, che diceva Messa. Le sue Prediche erano frequentissime, e fatte con molto studio, e dottrina: e quando era in Visita, predicava due, e tre volte il giorno; siccome erano continue le funzioni Vescovali, cioè le Processioni, le sagre Ordinazioni, il vestire, e professar delle Vergini, le traslazioni de' Corpi santi, le Sinode Diocesane, e Concilj Provinciali, ed altre cose simili, nelle quali spendeva grandissimo tempo, facendo tutte queste azioni sagre con ogni applicazione di animo, e compimento di cirimonie, accompagnandole sempre con lunghe Prediche. Le congregazioni, e consultazioni, ch' egli faceva per trattare tutti i negozj, e cause del governo della Chiesa, erano cotidiane, perchè ogni giorno aveva la sua Congregazione, e qualche volta erano moltiplicate, facendone due, e più in un'istesso giorno, secondo l' occorrenza de' bisogni: avendone a questo effetto fatto un Diario, nel quale erano notate di mese in mese, e di giorno in giorno, tutte le Congregazioni, e funzioni ordinarie; nel qual si vede un cumulo di azioni, e di negozj tanto grandi, che pare impossibile, che umanamente un uomo potesse abbracciare, ed attendere a sì gran fascio di negozj ordinarj. Il quale Diario si metterà nel fine di questa Storia per soddisfazione di chi desidera vederlo. Ed un' altro Diario aveva delle sue azioni, e funzioni spirituali, compartite per tutto l'anno, che abbracciavano tutte le pie Congregazioni, e Compagnie, gli Spedali, i luoghi pii, l'opera della Dottrina Cristiana, le Carceri, diversi stati di persone da lui distinti, e cose somiglianti, delle quali aveva cura particolare; li visitava, li predicava la parola di Dio, li ministrava la Santissima Comunione oggi in un luogo, e dimani in un'altro, ch' era fatica quasi continua, e perpetua; e lo facea per mantenere tutti questi istituti con ogni fervore di vita spirituale. Si aggiungeano poi a queste cose ordinarie i negozj straordinarj, che gli erano commessi, e da Roma, e da ogni altra parte della Cristianità, ricorrendo a lui molti a consultare le cose più difficili, e più dubbiose, non tanto Ecclesiastici, quanto Signori, e Principi secolari, come avemmo detto ancora in altro luogo: e la continua moltitudine delle lettere, che ricevea, e che scrivea per tante parti, ed a tante varie persone; delle quali se ne conservano nella Librarìa di Santo Sepolcro, come ho detto di sopra, trenta uno volumi; oltre più di trenta mila di altre, che sono in mano dell' Illustrimmo Cardinale Federigo Borromeo suo Cugino. Essendo egli così esatto, che dava risposta ad ogni minima lettera, che gli fosse scritta da qualsivoglia persona. Faticava poi continuamente per trovar nuovi ajuti per le anime, nuovi ornamenti per le Chiese, e nuovi ordini per la disciplina, che mai si contentava di quello avea fatto, mostrando una sete insaziabile di far sempre maggior progresso in se, e negli altri. In modo tale che a metter' insieme tutte le sue operazioni, occupazioni, e fatiche, se ne fa un fascio tanto grande, che a giudizio di quelli, che sono stati presenti, e l'hanno visto con gli occhi proprj, pare cosa, che ecceda tutti i termini di ogni sapere, e potere di uomo mortale.

Quanto poi egli abbia patito per amore della sua Chiesa, per riformare i costumi, per introdur la disciplina, e per difendere la sua giurisdizione, e quanto siano stati lunghi, e gravi i suoi travagli, e patimenti, non occorre narrarli in questo luogo, perchè appajono nella Storia, e si vede che dovea esser grāde amore quello, che lo indusse a patir tanto, e così lungo spazio di anni. Non potea tollerare di sentir dire, che un Vesco-

vo stesse in ozio. Quando quel Vescovo della sua Provincia gli scrisse come aveva poco da fare, mandò apposta Monsig. Antonio Seneca, come ho detto un'altra volta, a trovarlo lontano sessanta miglia, per riprenderlo di tal parola; e dopo gli scrisse anche una lunga lettera, nella quale, avisandolo di tutto quello, che è tenuto di fare il Vescovo, e quello particolarmente, ch'era obbligato far' egli nella sua Chiesa, replicava quasi ad ogni verso queste parole: Dunque il Vescovo non ha che fare? parendogli parola indegnissima d'uno, che ha carico di anime, e ministrazione de' Vescovati. Quando egli celebrava l'esequie del Vescovo Bosso di Novara, gli fu detto, che esso Vescovo era morto per le molte fatiche fatte quell'anno nella Visita della sua Diocesi; al che rispose egli: Così deve morire il Vescovo, cioè per le fatiche, e per servizio della sua Chiesa. Soleva dire, che il Vescovo ha tanto da fare quãto egli ne vuole avere; ne averà assai, se vuol essere diligente a far l'uffizio suo, e poco, se è trascurato, e negligente: ed ancora diceva, che un Vescovo non può soddisfare al suo carico, se vuol pigliarsi le sue comodità, ed osservare quelle cose che possono giovare, e portar nocumento alla sua sanità. Aggiungendo, che i Vescovi sono la colpa del poco profitto, che fanno i Popoli nella via di Dio, perchè essi sono negligenti nelle cose della loro salute.

Fu amore comunicativo; che lo spinse a spogliarsi di quanto aveva, per darlo alla sua Chiesa, ed al suo Popolo, fino i mobili della casa, il letto, le vesti, e la vita medesima. Ed amore finalmente estimativo, che lo faceva tener più conto della sua Chiesa, che di tutte le cose del mondo, e di se stesso ancora. Stimava più la sua Chiesa, che il grado Cardinalizio, essendo preparato a rinunziare il Cappello, quando fosse stato in servizio di lei, e lo portava volontieri solamente, perchè gli giovava, per autorità, ed ornamento; anzi più che il Papato, per dir così, avendola anteposta, come già si è detto, allo stato sublime, che aveva in Roma al tempo di suo Zio. E più che il proprio onore, e riputazione, non curandosi nel principio del suo governo, ed in altri tempi, di quello dicesse il mondo di lui, nè che l'avessero in basso cõcetto quelli, che non intendevano le cose del servizio di Dio, mentre egli attendeva alla riforma di questa sua Chiesa. La stimò più che i proprj parenti, avendoli rinunziari per attendere a lei; anzi non curandosi neanche della perdita de' Feudi, e Castelli paterni, per suo servizio, cose tanto pregiate, e stimate dagli uomini. La stimò finalmente più che se stesso, e che la propria vita, come si vidde al tempo della peste di Milano, che per soccorrere i bisogni delle sue anime, aveva per nulla la vita propria, e si esponeva ad ogni pericolo della morte. Anzi egli aveva un amor verso questa sua Chiesa tanto grande, ch'era incognito, ed inesplicabile, e passava assai quello di metter la propria vita, come egli disse al Padre Francesco Panigarola, che fu poi Vescovo di Asti, le cui parole voglio riferire in questo luogo, acciò si veda fin dove arriva questo amore. Dice duuque così il detto Padre nell'orazione funebre, che fece sopra il corpo di questo Sãto. *Ragionando una volta egli solo meco del molto amore, che deve portare il Vescovo alla Chiesa sua, mi disse. Quando l'uomo è pervenuto al desiderio del morir per lei, ad ogni modo molti altri gradi trovo io di più ardente amore, a' quali è di bisogno, che vada ascendendo, ed arrivando.* Da queste parole si può comprendere come questo suo amore era sommo, ed indicibile.

Dell'esempio, che diede circa l'amore verso i parenti. Cap. XI.

FU' cosa stupenda, e rara al mondo lo staccamento, ch'egli mostrò dalla carne, e dal sangue: perchè a' suoi più prossimi parenti non dava segno di benevolenza, se non

se non quanto s'estendevano i termini della carità, e per altro non volle aver a fare con loro, ne si moveva più per essere parenti, come se non gli avesse conosciuti, benchè fossero persone tanto nobili, onorate, e principali, ed abitasse nella stessa loro Città, ove aveva occasione e di vederli, e di sapere giornalmente quanto ad essi occorreva. Quindi è, che si vedevano in lui effetti quasi contrarj, perchè alcune volte li visitava, cioè una, ò duè volte l'anno, spesialmente la Contessa Margherita sua Zia, Signora religiosissima. E quando eran infermi, si pigliava grã cura di essi, assisteva alla loro morte, porgendoli ogni ajuto per ben morire: così fece con Pio Quarto suo Zio, col Conte Federigo suo Fratello, e col Conte Francesco Borromeo suo Zio; accompagnandoli anche alla sepoltura; con Don Cesare, e con Don Ottavio Gonzaghi, e con altri; perchè così richiedeva l'uffizio della carità. Alle volte intervenne alle nozze de' parenti, come a quello della Signora Isabella sua cugina, col Cavalliere Girolamo Visconti, i quali volle anche congiungere in matrimonio con solennità Pontificale, e con la persona sua onorare la mensa nuzziale; similmente a quelle di una sua parente della Famiglia del Verme maritata in Ottavio Speciano; ed insieme moderò le spese grosse, che disegnavano di fare, con ordinare una mensa frugale, acciochè gli altri Nobili della Città, mossi da quest' esempio, non commettessero eccessi, ma si levassero gli abusi in simili occasioni introdotti. Fece leggere a mensa continuamente, e ragionò con molta soavità di spirito in una predica, che fece in Chiesa, del modo di celebrar le nozze Cristianamente. Laonde insegnò alla Città, per questa via, come si avevano da' Cristiani Nobili a celebrar le nozze con frutto, e religiosamènte, ch'era il fine, che lo moveva a intervenire a simili pompe. Battezzò egli stesso il Conte Giovanni Figliuolo del Conte Renato; ed ebbe cura dell'educazione del Conte Federigo (suoi Cugini) ora Cardinale, ed Arcivescovo suo successore, e così moltissimi altri uffizj egli fece verso i parenti secondo le occasioni, che mostravano grande affetto di amore verso loro; ma il tutto nasceva da carità, la qual trovandosi in lui ben purificata, gli prescriveva il modo, il tempo, e le persone di amare, e beneficare. Perlochè si vedeva dall'altro canto, che punto non si moveva per il loro particolare, come se fossero stati stranieri, quando mancava quest' obbligo della carità. Per questa causa non ritenne mai presso di se alcuno de' suoi parenti, non diede loro uffizio veruno, e manco voleva che s'impacciassero nelle cose del suo governo, e molto meno concedeva grazie per mezzo loro, ò per raccomandazioni, ò istanze, che facessero; anzi andava con tanto rigore, che i parenti suoi più stretti adoperavano mezzi di persone pie, per ottener da lui qualche cosa, che desiderassero per loro particolare interesse. Teneva lontana ogni domestichezza, e familiarità con essi; e però quando andavano alla sua udienza, si vedeva diportarsi con loro appunto come soleva fare con gli altri Cavalieri, senza alcun riguardo, che vi fosse congiunzione di sangue, ne parentela. Fu cosa grande, che al Co: Federigo, contuttochè fosse in abito ecclesiastico, e si portasse con sõma modestia, e facesse grandissima riuscita ne'studj, e molto progresso nelle virtù, mai desse segno di particolar affezione, non volendo ne anche tenerlo in Arcivescovato. E siccome non diede a'parenti alcuna cosa temporale, così non volle impetrarne da altri per servizio loro: più tosto per la dipendenza della parentela andarono a gran rischio di restar privi di quello avevano, come si vidde chiaramente in quelle turbolenze delle cose giurisdizionali, quando gli fu levata la Rocca di Arona, con pericolo di perdere insieme gli altri feudi, non volendosi in modo alcuno movere a far uffizio con la Maestà del Re Cattolico, perchè gli fosse ristituita questa Fortezza,

Voleva

Voleva ogni anno i frutti del suo patrimonio per ispenderli in opere pie; sopra il quale mise anche alcune pensioni, per riconoscere quelli, che avevano cooperato seco in servizio della sua Chiesa, in cãbio di metterle sopra i benefizj ecclesiastici, come pare che sia uso. Onde grand'esempio ci recò, che avẽdo lasciate molte cose a diversi suoi amici, e familiari al tempo della morte, non riconobbe i parenti in cosa alcuna: e gli manoscritti, ch'erano sue proprie fatiche, li lasciò a Monsig. Francesco Bonomo Vescovo di Vercelli, privãdone il Co: Federigo, a cui pareva che si dovessero almeno per convenienza. Nella rinunzia poi di tanti, e così ricchi titoli non ci ebbero parte veruna i parẽti, come se niente gli appartenessero, quantunque ne amasse molti per le singolari loro qualità. Quando andava a' suoi Castelli, e particolarmente ad Arona, ov'era nato, lasciava le paterne abitazioni, e quelle de' parenti, ed alloggiava in casa di Ecclesiastici, come se nõ riconoscesse que'Castelli per cosa sua. Lasciò il nome della sua famiglia, pigliando quello di Santa Pressede, suo titolo Cardinalizio, col consenso del Sommo Pontefice fin l'anno 1575. trovandosi in Roma per occasione dell'anno Santo, come già ho detto al suo luogo: siccome lasciò di usare il sigillo della famiglia Borromea nelle spedizioni circa al governo della sua Chiesa, e prese in luogo di questo l'effigie di S. Ambrogio, e de' Santi Martiri Gervaso, e Protaso. Laonde poteva dire con verità: *Extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filiis matris meæ*. Immitando il B. Lorenzo Giustiniano, il quale osservò il medesimo; giudicando che lo staccamento dall' affetto de' parenti fosse più efficace mezzo di ogn'altro, per conciliarsi la benevolenza del suo Popolo, ed aver efficacia di spingerlo ad abbracciare prontamẽte le opere virtuose: tenendosi certo di non poter con sicura coscienza consumare l'entrate ecclesiastiche, che hanno da servire per cibo de' poveri, in servizio de' parenti, e dar loro occasione di spenderle in lussi, e pompe mondane.

Ma quanto si allontanava da' parenti circa l'affetto del senso, tanto era verso di loro sollecito in procurarli tutto quello, che apparteneva alla salute dell'anima, avendo cura particolare, che camminassero per la vera strada della salute; sentendo estremo dispiacere quando si attraversavano cose cõtrarie. Trattandosi di dare un Vescovato ad un suo affine nella Provincia di Milano, si oppose, per dubbio grande, che non potesse pigliar quel peso con sicura coscienza, non conoscẽdo in lui le condizioni principali, che si ricercano in un Vescovo: e lamentãdosi quel suo parente, ed altri attenẽti a lui, disse loro liberamente il suo sentimento, e che cosa l'aveva indotto a mettervi impedimento: il che non fu meraviglia, poichè fin da fanciullo pareva, che in lui ardesse questo zelo, e ne diede segno manifesto, quando con senile giudizio, non volle lasciare l'amministrazione de' frutti della sua Abbazia di Arona al Padre, dicendogli, che con buona coscienza non si potevano spendere in uso della casa, e che ne averia sentito detrimento all' anima. Quando mandò da Roma a Milano l'Ormaneto per suo Vicario, vivendo ancora il Zio Pio IV. tra le altre cose gli ordinò, che mettesse regola a' Monasterj delle Monache, massime quanto al parlare, e trattare cõ secolari, e che cominciasse da quel Monastero, ove era sua Sorella, e due Zie Sorelle dello stesso Sommo Pontefice; contuttoche potesse pensare, che tal'esecuzione dovesse spiacere, come cosa nuova, che s'introduceva allora.

Tale spirito desiderava, che avessero gli Ecclesiastici, però soleva dir loro bene spesso, che fossero molto avvertiti a non inchinarsi all'amore de' parenti, ne lasciarsi movere dal loro affetto a far cosa men che degna di Ecclesiastico; anzi non aver con loro molta familiarità, perchè questo amor de' parenti ha gran forza di piegare l'animo, e

deviarlo molto da quella retta intenzione del puro servizio di Dio, che si ricerca in un Ecclesiastico; e di più lo raffredda nel fervore della carità, e negli esercizj delle buone opere, e l'induce eziandio talora a far cose aliene dalla vita, e professione sua. E soleva portare un'esempio di se stesso, dicendo, che mai andava a casa de' suoi parenti, benchè di rado vi gisse, che non sentisse in un certo modo raffreddarsi lo spirito, ed indebolirsi le forze nelle cose spettanti al servizio di Dio. Diceva, che le domande fatte da' parenti si devono molto bene esaminare, per non lasciarsi persuadere a concedere loro cose, che non convenghino; e con fortezza di animo, e rassegnazione in Dio star apparecchiati a negarli le indebite petizioni. Avisava insieme, che avessero per molto sospetta la loro domestichezza, perchè ha gran forza di ammollir l'animo, ed offuscar il giudizio per la congiunzione del sangue, facendo parer lecito quello, che in effetto non è. Perciò proibì al suo Clero l'abitare in case laiche, per tenerlo lontano dalla pratica, e domestichezza de' proprj parenti: e volendo illuminare, ed ammaestrare, e persuaderlo ad anteporre il servizio di Dio, e la sua gloria, alla carne, ed al sangue, andava innanzi, come una lampada accesa, procedendo con tale strettezza con i parenti che pareva di non conoscerli, se non quanto lo costringeva la carità, quantunque fosse con altri molto splendido, e liberale.

Qual fu l'amore, che portò alla Famiglia. Cap. XII.

Non restò anche nel governo della sua famiglia (cosa importantissima ad un Vescovo) di lasciarci esempj rari di singolar virtù. Aveva egli in casa ordinariamente circa cento persone di varie nazioni, ed anche di condizione, e qualità tra loro diverse, così richiedendo l'ampiezza della Chiesa, per il cui buon governo erano necessarj molti Ministri; e nondimeno vivevano insieme con molto ordine, e con tanta unione, e carità, come se fossero stati tutti fratelli: ed egli si diportava verso di loro con un'amore di Padre vero, se bene era Signore, e Padrone: ed in amarli non faceva differenza dal maggiore al minore; riconosceva però i meriti, e i gradi di ciascuno differentemente. Onde in quel modo, che vediamo un lume accenderne molti, nasceva in tutti della famiglia sua quell' amore, ed unione, che ho detto di amarsi insieme, e vivere in amicizia fraterna, illuminati, ed infiammati dal vivo esempio di bontà, e fuoco di amore, che in loro si diffondeva da questo lor Capo, Padre, e Signore. Tutto questo si conferma con quello, che racconta Gio: Battista Possevino Mantovano ne' suoi discorsi della vita, ed azioni di questo Santo Cardinale, il quale si trovava al suo servizio nel tempo, che passò a miglior vita. Dice nel capo 5.

Bisognava chiunque veniva al servizio di questo servo di Dio, che mettesse da banda ogni vano, ed indegno disegno, come di ottener benefizj, ne pensioni; e che vi venisse totalmente rassegnato nella volontà di Dio, e del Padrone, apparecchiato a far di ogni cosa, e risoluto di vivere con ogni umiltà, e carità cō tutti, senza singolarità di sorte alcuna. Ed in vero era cosa da meravigliarsi assai, e da ringraziarne, e lodarne il Signore, il vedere con quant' ordine, e carità si viveva in quella casa in una famiglia sì numerosa, e di genti quasi tutte differenti l'una dall' altra; poichè in quasi cento persone, che stavano in casa fra Gentiluomini, Uffiziali, e servidori bassi, appena ve n'erano tre della stessa patria, ma chi era di una Città, e chi d'un altra, cosa che spesso suol causar delle risse, e discordie. Ma la santità del Padrone, e le orazioni sue, si deve credere, che causassero questa benedizione. Onde vedendo ogn' uno l'umiltà grande del Padrone, e le indefesse occupazioni, si sforzava di prevenire il compagno sempre (come dice S. Paolo) in onore, e di fuggir l'ozio, ed attendere all'uffizio, ed occupazione sua: il che tanto esattamente si osser-

si osservava, che se bene erano tutti insieme nella stessa casa, nondimeno avveniva, che dopo molti mesi, alcuni non conosceano gli altri; perchè si schiffavano molto le confabulazioni, e conventicole, ma finito il desinare, e la cena, (nel qual tempo sempre si leggeano libri Sagri, servandosi da tutti il silenzio) e le orazioni comuni, ogn' uno si ritirava a' suoi negozj. Amava il Cardinale tutti di casa sua, non come servidori, ma come figliuoli, e fratelli; e se bene non volea che lo servissero con mira de benefizj, o pensioni, dava nondimeno a ciascuno provisione, che bastava a vestirsi, e se ne vanzava anche per forza, poichè il vestire bisognava che fosse molto positivo. Ma oltre di ciò, se occorreva ad alcuno de' suoi andar a casa sua per qualche servizio, gli dava comodissimo viatico, e cavalcatura; il che solea fare ancora con quelli, che venivano alla sua servitù, pagandoli tutte le spese del viaggio, ed altre cose.

Sin quì sono parole del Possevino, le quali tutte, ed altre maggiori troveremo verissime, se vorremmo discendere alla pratica del governo; perchè fu meravigliosa la sua sollecitudine in procurar, che la famiglia fosse ben trattata in ogni cosa. Alle volte, mentre era a tavola, si facea portar il vino, ed il pane della servitù, per sapere se erano conforme al suo desiderio. E gram cura avea de' suoi Gentiluomini persone qualificate, occupati per la maggior parte ne' studj, ed esercizj di mente, fino a voler' intendere i bisogni delle loro stanze. La carità poi, che con essi usava quando erano infermi, non si può esprimere: bene spesso o che li visitava in persona, o che li raccomandava all' Infermiere, ed a' Medici. Quando o per vecchiezza, o per infermità erano fatti inutili, non li licenziava di casa, ne li mandava agli Spedali, ma li tenea in casa fino alla morte, eziandio che fossero persone basse, e di vile condizione; come occorse (per darne un esempio) ad uno staffiere fatto impotente alle fatiche, che volendo il Preposito della casa licenziarlo, il Cardinale lo riprese, e gli ordinò che in ogni modo si tenesse in casa, e se gli desse la solita provisione, e stipendio, facendolo esente dalle fatiche. Quando si ritrovava fuori di casa, aveva per regola di tener più cura della sua famiglia, che di se stesso: però pigliava per se il peggio, e lasciava loro le cose migliori, come in materia di letti, cibi, e somiglianti cose. Venendo egli da' paesi de' Svizzeri, arrivò una sera all'improviso in una Villa del Lago Maggiore, e non trovandosi nell' albergo letti per tutti, dormì egli sopra una tavola, per dar comodità a' servidori, e mangiò solo pane, lasciando a loro alcuni pochi pesci, che vi erano. Una volta che faceva la visita nelle Montagne di Morterone, essendo assalito da una grossissima pioggia, camminando per luoghi quasi diserti, si ridusse in una povera casetta di un Sacerdote, ov' era un letto solo; e quando fu l'ora di andar a riposo, egli pigliò quel letto in braccio, e lo portò fuori della camera a' suoi, dicendo: Pigliate figliuoli, e riposatevi, restandone egli senza. Monsignor Bascapè riferisce, ch' essendo con lui nella visita di Brescia, gli venne male, e subitamente il Cardinale l' andò a visitare al letto, e dubitando che fosse mal coperto, gli diede la coperta del suo proprio letto. E Cesare Pezzano Canonico di S. Ambrogio Maggiore di Milano, depone nel suo esame fatto sopra la vita di questo Santo, come servendogli egli per Notaro nella Visita di Val-Mesolcina, fu assalito una notte da un catarro, che gli dava fastidio assai, e sentendolo il Cardinale, si levò da dormire, ed andò in sua camera a visitarlo, e con molta carità gli fece raccontare il male, e per ajutarlo, lo fece levare con la testa alta, nel qual punto gli cessò ogni indisposizione, cosa ch' egli ebbe per miracolosa. Ma questi simili esempj occorrevano molto frequentemente, per i quali si scorgeva carità verso i suoi servidori, che passava di gran lunga l' affetto, che sogliono mostrare il Padre, e la Madre verso i figliuoli carnali. Gran virtù mostrò egli in to-

in tollerare le imperfezioni naturali de' suoi (delle quali tutti ne siamo pieni, per la natura nostra corrotta) e voleva che si compatissero l'un l'altro: e molta cura teneva egli di levare ogni differenza, che occorresse tra loro, provedendo di subito per non lasciar passar oltre alcun mal' affetto di uno verso l'altro, ma si conservasse fra essi quel legame della carità, che è il vincolo della perfezione cristiana. Onde potevano dire al sicuro di aver un Pontefice, che sapeva compatire alle loro infermità, il quale essendo contra se stesso rigido, e severo, verso di essi poi era pieno di compassione, ed insieme molto discreto, ed aveva una cura grande di ogni loro salute spirituale, e corporale.

Il rispetto, ed onore, che portava ad ogni uno, secondo lo stato, e grado suo, fu cosa di grand' esempio: imperochè di alcuni (de' quali si serviva, ò per iscrivere, ò per istudiare, ò per altro) non solamente non si sdegnava, quando non levavano la notte a tempo, ma egli stesso andava a chiamarli, ed accendere il lume; e se occorreva passare per altre camere, ove dormissero de' suoi Gentiluomini, cercava di andar con tanta cautela, che non li svegliasse dal sonno, cavandosi a questo fine fin le pianelle de' piedi. Procurava poi con ogni studio di levar dal cuore di quelli, che lo servivano, l'amor proprio, e di sradicare i particolari interessi, desiderando solamente, che vivessero con lui come veri figliuoli, e fratelli suoi; perciò riprendeva paternamẽte quelli, ne' quali scorgeva qualche affetto disordinato, offerendosi egli prontissimo a provedere a' bisogni, non tanto di loro stessi, quanto ancora de' parenti, se gli avevano poveri, ò bisognosi, come in fatti li provedeva, fino a maritarvi le sorelle, e monacarle, pagando egli medesimo la dote, e fare altre spese notabili; anzi mostrava dispiacere e li riprẽdeva, quando erano tardi a manifestargli questi bisogni; ch'erano tutti effetti di quella carità paterna, con la quale gli abbracciava, e di un vero desiderio, che cãminassero alla perfezione, e si rassomigliassero quanto poteano a' Cristiani della primitiva Chiesa, quando tra loro *erat cor unum, & anima una*.

Del Zelo circa la salute delle anime. Cap. XIII.

DA quello si è narrato fin quì appare, che il zelo suo di salvar l'anime era immenso, ed indicibile; il quale, per discendere più al particolare, si può da molti segni conoscere apertamente: e prima dalla sua gran vigilanza nel custodir le anime, dal che ne venne così la sua continua residenza, accennata di sopra, come quella di tutti i Curati suoi Coadjutori, in ogni parte della Diocesi; avendo procurato di provedere, non solo ad ogni Chiesa Parocchiale il Sacerdote residente, ma ancora, che ogni anima in particolare fosse ben custodita. Per questo egli ordinò a' Curati, che facessero lo stato delle anime una volta l'anno, affinchè intendessero lo stato appunto di ciascun' anima, e le conoscessero anche per nome proprio, e ne avessero diligentissima cura. Volẽdo poi, che cõsegnassero il detto stato a lui, per aver informazione, come vivea cadauna persona in tutta l'ampiezza della sua gran Diocesi. Anzi era tale la sua vigilanza, che trovò via di averne informazione ogni mese: perciò egli istituì le Cõgregazioni, che si fanno una volta il mese da tutti i Curati della Città, e Diocesi; dicendo d'instituirle, perchè fossero come scuole di disciplina, dove si riconosceva, così lo stato degli Ecclesiastici, come quello del Popolo di ciascuna Parocchia, e d'ogni anima di quella: ed i Vicarj Foranei nella Diocesi, ed i Prefetti nella Città, avevano cura di notare tutti i bisogni spirituali, e temporali, e darne conto a lui in ogni mese. Di maniera ch'egli dicea di aver questo contento, di sapere, ed intendere con questo mezzo i bisogni, e lo stato di ciascun anima della sua Diocesi. La qual custodia ricercava poi molto particolare nel tẽpo, che

le

le anime hanno maggior necessità della presenza del Pastore, che è l'ora della morte, quando il lupo infernale fa ogni sforzo per trarle seco nella perdizione: perchè allora voleva, che i Curati fossero presenti, ed assistessero a' poveri moribondi, per difenderli dalle tentazioni diaboliche, che sogliono essere grandissime in quel punto, ed ajutarli a morir bene. E soleva per questa causa esser prontissimo egli ancora a visitar gl'infermi, quando sapeva ch'erano in caso di morte, ed assisterli ancora alla morte, massime s'erano Ecclesiastici, e Vescovi della sua Provincia: per la qual causa faceva lūghi, e faticosi viaggi, come si è detto di sopra in alcuni luoghi. E vedendo l'utilità, e l'ajuto grande, che si dava alle anime in quell' estremo nella lor vita, con la visita del proprio Pastore, andò pēsando il modo, come potesse indurre tutti i Vescovi della sua Provincia a questa pietà, siccome poi gli successe felicemente, con impetrar loro una facoltà perpetua dal Sommo Pontefice, di conceder Indulgenza plenaria a' morienti, con la visita, e benedizione loro Pastorale. Oltre le predette diligenze trovò una rara invēzione di fare, che ogni Padre di famiglia fosse come pastore, e curato delle anime della sua propria casa, che fu mirabile invēzione, ed effetto di meravigliosa vigilanza: ed a questo fine ordinò, che i Curati facessero certe ordinarie Congregazioni di essi Padri di famiglia, nelle quali gl'imponevano diverse diligēze ordinate da lui, da usarsi in custodire tutta la famiglia nel timor di Dio, e guidarla nella via della salute, domandandoli conto in ogni Cōgregazione com' erano osservati detti ordini, e come passava bene il loro governo. Nel che ogni anima veniva ad aver persona, che continuamente gli era assistente alla sua cura, fin nella propria casa. E questa custodia tanto particolare diceva il Santo cōvenirsi per il prezzo grande di un'anima, che vale molto più di tutti i tesori del mondo, massimamente perchè il Demonio è tanto vigilante, e sollecito in procurare la dannazione delle anime. Però diceva, che un'anima sola meritava la cura continua di un Pastore: onde esortando egli una volta un Cardinale, che aveva il peso di un Vescovato, a starvi residente; e scusandosi egli con dire, ch'era poca la Chiesa sua, e che poteva facilmente governarla per mezzo di altri; dispiacendo al Santo in estremo di vedere Prelati senza zelo Pastorale, e Vescovi, che non istimano la salute delle anime, gli rispose questa degna sentenza: Non solamente molte mila, ma un'anima sola, è degna della presenza, e custodia di un gran Pastore.

Quando trovava nelle Montagne, e ne' luoghi poveri anime lontane dalla presenza del Pastore, le quali per povertà non potevano mantener Curati, si struggeva tutto, tanta era l'afflizione, che ne sentiva: come ancora quando le Parocchie restavano vacanti per la morte de' Sacerdoti Curati; desiderando di esser'egli un semplice Sacerdote, atto a soccorrere ad essi luoghi; e volontieri sarebbe stato fra gli alpestri Monti, patendo ogn' incomodo, e necessità, per ajutare le povere anime bisognose: ed una delle cause principali, che lo mosse a fondare la Congregazione degli Oblati, fu per aver Sacerdoti liberi da ogni obbligo di residenza, per poterli mandare a suo arbitrio in quei luoghi bisognosi, dove le anime pativano, e si trovavano in necessità di ajuti spirituali; volendo che gli Oblati avessero per proprio istituto, e per iscopo particolare la salute delle anime, la quale li raccomandava con ogni affetto; mostrando nelle costituzioni, che diede loro, quanto gli premeva, e come desiderava, che in loro ardesse un santo zelo delle anime, il quale gli restasse come innestato, e fermamente radicato nel cuore: massime nel Capitolo secondo del Terzo libro, ove spiega quanto siano nobili, e preziose le anime nel cospetto del Signore, e qual sia la grandezza della loro dignità, non avendo rifiutato il Figliuolo di Dio di spargere il

preziosissimo sangue suo per redimerle; e come non è in terra ne il maggiore, ne il più nobile, ed illustre uffizio di quello di attendere alla salute delle anime, perchè fa l'uomo cooperatore dello stesso Dio.

Monsignor Vescovo di Novara riferisce nella Vita di San Carlo, come essendo questo Santo nel Seminario della Canonica, soleva ogni giorno dare certi punti dell'Evangelio da meditare ad alcuni Chierici, che domandavano di esser'ammessi nella detta Congregazione, i quali erano a proposito per lo spirito ch' ei desiderava d'introdurre in essa Congregazione, appartenenti alla salute delle anime. Li chiamava poi il giorno seguete, per farli ripetere ciò che avevano meditato, affinchè capissero, e penetrassero bene, che sorte di spirito egli ricercava. Il che fece molti giorni con gran carità, ed umiltà: ed una volta mentre era intento a questo santo esercizio, si voltò ad esso Monsignore, che si trovava presente, e con grande ardore di affetto gli disse: *O quanto volontieri, se io non fossi costituito nel grado che sono, abbraccierei in questo stato, di mettermi sotto l'ubbidienza di un buon Vescovo, che mi mandasse ora quà, ora là, senza ferma abitazione, e senza stipendio veruno, per ajutar le anime, non avendo riguardo a incomodo, ò fatica alcuna.* Dal che vediamo fin dove arrivava il suo desiderio di salvare le anime.

Questo stesso zelo procurava di accendere quanto poteva negli animi de'suoi Sacerdoti, e Curati, come si vede da tanti ordini stabiliti ne' suoi Concilj a tal fine, ed anche dall'esortazioni, e prediche, che loro faceva, parendo talora che avvampasse di fervore, mentre parlava di questo particolare. Al cui proposito ne voglio riferir un solo esempio, cavato dalla terza predica, ch' ei fece nella Sinodo Undecima Diocesana, nella quale, dopo aver proposto al suo Clero alcuni esēpj de' Santi, e particolarmente quello di S. Cattarina da Siena, nella quale ardeva talmente questo zelo, che si offeriva a Dio di patir le pene dell'Inferno, purchè le anime, che si dannavano, fossero andate salve; dice queste proprie parole: *O zelo veramente degnissimo di tutti i Cristiani! O se vedessimo che cosa sia il liberare un' anima sola dalle fauci dell' Inferno, non dubito certo, che oggi molti verriano da noi per farsi Oblati, e non solamente anderiano volontieri per le Montagne, ma si esporriano prontissimamente a manifestissimi pericoli, dove fosse la speranza di ajutare almeno un' anima.* Quam speciosi pedes hujusmodi Evangelizantium pacem! *Che meraviglia è che questa Santissima Vergine Senese si abbassasse a baciar la terra calcata da' Predicatori dovunque passavano, essendo cooperatori di Cristo? Non vi è cosa più grata a Dio, che l'esser noi Coadjutori del suo Figliuolo, ne si trova cosa tanto dilettevole a Cristo stesso Nostro Signore, che ritrovare chi porti seco questo peso della custodia, e salute delle anime; niente può ricrear più la Santa Madre Chiesa, che vedere i suoi figliuoli partorire anime in questo modo, questi spogliano l'Inferno, gettano a terra il Demonio, esterminano il peccato, aprono il Paradiso, riempiono le Sedie vacue del Cielo, letificano gli Angeli, glorificano la Sātissima Trinità, e preparano a se stessi eterne, ed immarcessibili corone.*

Non si contentava di vedere gli Ecclesiastici ardenti di questo desiderio de' quali è proprio uffizio d'impiegarsi nella salute delle anime; ma si sforzava d'infiammare i cuori de' secolari, e de' laici ancora, bramando di vedere tutto il mondo ardere di fiamme tanto salutari: e per tal causa procurò d'impiegare tanti uomini, e donne in questo santo esercizio, con titolo di Operarj della Dottrina Cristiana, i quali esortava caldamente a questo zelo: e nelle regole, che diede loro, sono notate le seguenti parole: *E' necessario che abbiano* (parlando degli Operarj) *gran zelo delle anime ricuperate col prezioso Sangue del Salvadore Nostro GESU' Cristo. Questo zelo sarà manifesto quando si vedrà, che ciascuno infiammato di desiderio, che non si perdino quelle anime, le quali con sì gran prezzo*

sono

sono ricuperate, con ogni studio, e diligenza si affaticherà, e si eserciterà fruttuosamente in questa opera. Quando egli conosceva una persona zelante del prossimo, l'amava con grandissimo affetto, e ne faceva ogni stima, tenendosegli obbligatissimo; a' quali concedeva facilmente ogni giusta grazia, benchè fossero di basso stato, più che non faceva con persone grandi prive di simile spirito.

Secondo si scopriva questo suo zelo della cura Pastorale usata da lui, nel sanar le anime dalle piaghe, e da tutte le infermità cagionate dal peccato. Il che comprende le diligenze, che usava per mezzo de' suoi ministri, e cooperatori, in trovar conto di tutti i peccatori, e malviventi, per provedere alla loro salute: ed insieme i rimedj opportuni per cavarli dal peccato, ed incamminarli nella via del Cielo; non potendo sofferire, che pur un'anima perisse. Nella qual cura egli mostrò un zelo ardentissimo, essendo arrivata a tal perfezione la sua carità verso i peccatori, ch' egli medesimo voleva aver in custodia quelli, ch'erano come persi, a' quali non giovavano i rimedj generali; posciachè li voleva tutti in nota, e dipoi con ossecrazioni, con osservazioni, con riprensioni, e con penitenze li convertiva, e li faceva risolvere a mutar vita: de' quali teneva poi cura, fintanto ch' erano radicati nel bene. Al cui proposito mi ricordo, ch' essendo io Prefetto di una delle sei Regioni della Città, egli mi diede una nota di tutti quelli di essa Regione, ch' erano in questo stato, perchè avessi cura di loro, e cercandone conto, trovai che per opera di lui. si erano emendati, e viveano bene. Il qual suo zelo non aveva eccezione di persona, ne termine alcuno, ò limitazione, ma si estendeva ad ogni anima bisognosa: però mi pare, che in lui si scorgesse una mirabil' arte di guadagnar le anime in tutti i luoghi, tempi, ed occasioni, che se gli appresentavano; a similitudine del buon pescatore, che riempie la sua rete di ogni sorte di pesci: così faceva questo Evangelico pescatore, con quante persone egli trattava, tutte le cercava di guadagnar a Dio, forzandosi di cavar qualche frutto da loro, ò fossero Prelati, ò Principi, ò ricchi, ò poveri, non guardando, che fossero della sua Diocesi, ò di altre, perchè l'ardore, che aveva di guadagnar anime, lo spingeva all'acquisto di chi si voglia; e donava ad ogn' uno grani benedetti, corone, immagini divote, libri spirituali, e somiglianti cose, per incitarli, e moverli alla divozione. E di quà venivano anche le prediche, e ministrazioni continue de' Sagramenti, che faceva in tutti i luoghi, dove andava, etiam fuori della sua Provincia. Quandò camminava per le Montagne, incontrando di que' poveri terrazzani, si fermava a parlar con loro delle cose dell'anima, insegnandoli quello, che non sapevano. Ed in alcuni luoghi faceva stendere molti poverelli in fila, e v' insegnava la Dottrina Cristiana, ed acciò la imparassero volontieri, donava a ciascuno un Giulio. Visitando una volta a piedi la Valle-Leventina, e vedendo un povero figliuolo, che sedeva presso una vile casuccia fuori di strada, andò a lui, e con esempio d' inefabile carità, si fermò a insegnarli a fare il segno della Santa Croce, e dire il Pater noster, e l' Ave Maria, benchè fosse tutto lordo, per esser' allevato tra le bestie; mostrando tanto ardore di carità, che potea dire con molta verità a Iddio:

Zelus domus tuæ comedit me,

Per questo fine faceva quelle grandi fatiche nelle visite delle Montagne, e spargeva tanti sudori: ed usava nella Città quelle diligenze di tener conto di ogni stato di persone, e ministrarli la Santissima Comunione, e farli prediche frequenti, differenti l' uno stato dall' altro; andando in persona quando in un luogo, quando in un' altro per questa causa, cioè un dì al Collegio de' Dottori, un' altro a quello degli Avvocati, ed un' altro in un' altro luogo: congregava una volta i Magistrati, un' altra i Canonici, un' altra i Curati, ò Cappellani: ora si trasferiva all' Oratorio

torio di una Compagnia di persone pie, ed ora in una Chiesa di un'altra; così faceva nelle Chiese delle Monache, e de' Luoghi Pii; dando a tutti pascoli differenti nelle sue prediche, conforme allo stato di quelle persone, alle quali parlava: cosa che lo teneva quasi in continue fatiche, per il gran numero degl' Istituti, e Pii luoghi di questa Città, da lui tutti ò ritrovati, ed introdotti, ò riformati, per dar' occasione ad ogni persona di servire a Dio, e di far vita spirituale. De' quali egli era la prima guida, ed indirizzo; cosa certamente di molto stupore, per le molte, e varie invenzioni, e modi diversi di ajutar le anime, che usava. Era poi cosa meravigliosa, come trovasse tempo di attendere all'esecuzione, come faceva, portando seco quel suo Diario, detto di sopra, nel quale aveva notate di giorno in giorno tutte le fuuzioni, che far doveva in tutto l'anno, per ajuto delle anime, ora in un luogo, ed ora in un'altro. Il qual zelo si estendeva per tutte le parti della Cristianità, procurando di far frutto in ogni paese, dove poteva, almeno con lettere, e ricordi amorevoli. Però si vede nelle sue lettere, che scriveva a' Vescovi, ed Arcivescovi, e ad altre persone in molte Provincie, che ardeva tutto di questo zelo, forzandosi d'indurre i Vescovi a far residenza alle loro Chiese, celebrar i Concilj, a far visite, ed attendere alla salute delle anime: ed i medesimi uffizj faceva appresso i Sommi Pontefici, procurando che provedessero a tutti i bisogni del Cristianesimo, e che mandassero Visitatori per le Provincie al detto effetto; e che istituissero Collegj, e Seminarj, per allevare buon numero di ottimi Ministri, in ajuto delle anime: e n'era anche esaudito: sicchè questo suo zelo si stese a far frutto in ogni parte della Cristianità.

Finalmente, siccome dagli effetti si conosce la causa, così dal frutto mirablle, ch'egli fece in particolare nelle anime soggette alla sua cura, si può venire in cognizione quanto grande fosse il zelo suo: perchè di un bosco selvaggio, che si poteva chiamar la Diocesi, e Provincia di Milano, pieno di tanti abusi, corrutele, e peccati, ne fece un giardino spirituale, così ameno, dilettevole, e vago, come si trovò la Città di Milano, e sua Provincia alla morte di lui: e ridusse la sua Chiesa a tanta perfezione, ch'era nominata con titolo di celeste Gerusalemme, come la chiamò il Cardinale Gabriello Paleotto in una sua predica, che fece in S. Nazaro in Brolio l'anno 1582. con occasione, che ministrò in detta Chiesa il Sagramento della Confermazione, dicendo simili parole: *O Milano non so che predicarti, perchè quando ti miro, e considero le tue azioni sante, e la gran religione, mi par di vedere un' altra Gerusalemme, mercè alle fatiche, ed opere del tuo buon Pastore*. Il Clero era ridotto a tal riforma, e disciplina, che i forestieri giudicavano, che i nostri Preti fossero Religiosi ben osservanti: e il Popolo era tanto pio, e divoto, che la sua bontà si diffondeva a far buoni gli altri Popoli confinanti: così disse appunto il Duca di Savoja Emanuello Filiberto una volta a S. Carlo con le seguenti parole: *Monsig. Illustrissimo ella ha con la sua Santità fatto tanto buono, e spirituale il suo Popolo, che ne sentono anco benefizio quelli, che confinano con la sua Diocesi*.

Esempio di dilezione verso gl' Inimici. Cap. XIV.

AVendo Dio nostro Signore permesso, che questo servo suo non vivesse senza grandi, e potenti Avversarj quasi per tutto il tempo della sua residenza di Milano, si è visto come si seppe egli servire benissimo in questi mezzi, e ne cavò molto frutto, amādo di cuore quei, che l'odiavano, e facendo bene a chi lo travagliava, e perseguitava: come si è inteso de i Frati Umiliati, e di altri, che lo perseguitarono, e gli diedero da patire in estremo. Fu grande particolarmente il segno, che mostrò di questa dilezione de' nostri nimici, ad un Cavaliere, che gli fu principalissi-

cipalissimo avversario, e che gli diede da patire più di ogn' altro: ed è quello stesso, che andò Ambasciadore a Roma contra di lui a nome della Città di Milano l'anno 1580. il quale trovandosi poi caduto, per divina permissione, da altissimo grado di favori mōdani a stato di gran bisogno, ed essendo chiamato in Ispagna dalla Maestà del Re Cattolico, a dar conto di se, ricorse al Duca di Terranuova, allora Governatore di Milano, per aver da lui favori, e raccomandazioni, dubitandosi assai di se stesso: ma il Duca gli rispose di non potergli giovare, e che molto più efficace del suo sarebbe stato il favore del Cardinale, stando che il Re l'amava, e stimava grandemente. Il Cavaliere, se bene per un pezzo fu ambiguo, se dovea valersi di questo mezzo, non tanto per l'avversione di animo, che portava al Cardinale, quanto che se ne riputava indegnissimo, per i continui mali uffizj fatti contra la persona sua, e per i travagli grandi, che gli avea dato lungo tempo; tanto più per esser certo, ch'egli sapea benissimo i suoi mali portamenti, de' quali più volte lo avea paternamente ripreso; nondimeno alla fine astretto da necessità, e confidato nella sua carità, e misericordia, lo fece pregare da alcuni Cavalieri amici comuni a perdonargli ogni offesa, ed ajutarlo in questa sua disavventura. Rispose il Cardinale, che sempre avea amata la persona sua, benchè gli spiacessero i vizj, e che però era prontissimo a fargli ogni servizio, e favore, purchè emendasse la vita sua, e vivesse col timor di Dio, ch' era quanto da lui desiderava. Dalle quali parole avendo il Cavaliere preso animo, gli fece prima sapere, che già si era emendato d'alcuni peccati pubblici, e levatane insieme l'occasione, e che gli darebbe ogni soddisfazione in questa parte nell' avvenire: poi andò a trovarlo in persona, e gli chiese perdono di ogni offesa fattagli; e ritrovandomegli io stesso presente, restai stupito della gran carità del Sãto, essendo io informato de' travagli grandissimi, e lunghi di molti anni, che aveva patito per sua causa: poichè umiliandosi profondamente, l'abbracciò con tal tenerezza, come se fosse stato il suo più stretto amico, o caro parente, e con un'allegrezza tanto grande, che mi faceva ricordare la festa, ed il giubilo, che mostrò il Padre del figliuolo Prodigo, quando pentitosi della mala vita passata, ritornò a casa. Gli diede poi lettere direttive al Re in sua raccomandazione: anzi per mostrare che gli fosse confidente, e per dargli credito nella Corte di Spagna, lo costituì Procuratore ad esigere un suo credito di sei, ò sette mila scudi, per certi residui del Principato d'Oria, che cederono poi in benefizio dello Spedal Maggiore di Milano suo erede. Questo favore gli apportò gran giovamento, e poteva sperarne buonissimo successo, se colto da una subitanea morte, non avesse finito i giorni prima che fosse fornita la sua causa. Perciò si vedeva apertissimamente, che il Cardinale sentiva contentezza meravigliosa, quando poteva mostrare a' suoi avversarj qualche segno di amore, e che se talora veniva a gagliarde esecuzioni contra di loro, lo faceva, ò costretto dalla propria coscienza, che l'obbligava, ò perchè voleva ajutarli in tutti i modi, dove si trattava della loro salute: e questo appare da molti casi descritti nella storia, ma in particolare essendo di suo ordine pubblicato per incorso in iscomunica un Ministro Regio Podestà della Terra di Varese, che incarcerò un Sacerdote, si rendeva difficile ad assolverlo, contuttochè ne fosse pentito, ed avesse promesso di darli ogni sorte di soddisfazione, volendo che ricorresse a Roma per la gravità del caso, e per esempio di altri: ma pregato poi dal Gran Cancelliere, volle liberarlo ad istanza sua, non per altro, che per significargli, che se bene erano passati tra loro disgusti grandi, per causa delle controversie giurisdizionali, essendo egli ancora stato scomunicato, non pure gli portava odio, ma lo amava, e desiderava fargli cosa grata. per-

che chiamando a Bergamo, ove era in visita, Cesare Porto Preposito di Varese, gli disse: *Non volevo assolvere questo uomo, ma il Gran Cancelliere mi ha pregato già due volte, e dopo ch' egli fu scomunicato, non avemo avuta altra occasione di trattare amorevolmente insieme: ora ricercandomi egli medesimo questa assoluzione, voglio fargli grazia, in segno della mia buona volontà verso di lui, però l' assolverete di ordine nostro*. I quali segni di amore mostrava con ogni altra persona, che l' offendesse in qualsivoglia modo, facendo vedere come non gli restava rammarico al cuore, per le offese ricevute, anzi gli desiderava ogni bene.

Era in Milano un Prete Curato di anime molto discolo, a cui dispiacevano gli ordini, che il Cardinale faceva, per la riforma de' costumi, e della disciplina ecclesiastica, e difficilmente si poteva ridurre all' osservanza de' buoni istituti. Questo vedendosi proibire di far convito il giorno della festa del suo titolo, quasi in onta del Beato Pastore invitò alcuni suoi compagni, uomini di poca disciplina simili a lui, a pransare in un giardino molto comodo, ne' Borghi della Città; ed ivi, oltre gli eccessi, che commisero nella crapola, si diedero anche a fare molti giuochi in dispregio del Cardinale, vilipendendo la persona sua con parole indecenti, con gesti, e con rappresentazioni ridicolose, ed indegne, e consumarono quasi tutta la giornata in tali disoluzioni. E fu cosa di eccesso sì grande, che si divolgò per tutta la Città, come cosa totalmente scandalosa, e degna di severo gastigo. Spiacque a S. Carlo questo disordine, per il mal' esempio, che diede quel tale: ma perchè fu cosa fatta contra di lui, da chi gli era poco amico, non fece altra dimostrazione, se non che lo fece chiamare, e lo corresse paternamente, in maniera, che riconobbe il suo errore, e convinto da un eccesso di carità, per le parole amorevoli che il Santo usava seco, se gli gittò in ginocchio, e confessando liberamente il suo peccato, ne chiese perdono, e l' ottenne con molta misericordia; onde ne restarono grandemente edificati tutti quelli, ch' ebbero notizia di così gran carità del Santo Cardinale verso i suoi avversarj.

Della sua paterna correzione. Cap. XV.

TRa gli effetti di carità, che si vedeano nel Beato Cardinale, quello era grandissimo di ajutare, ed emendare il prossimo, per via di correzione paterna. Siccome si sentiva commovere tutte le viscere, quando vedea alcuna delle sue anime involta nelle miserie de' peccati; così quasi un nuovo S. Ambrogio le piangea come proprie, e non avea riposo fin tanto, che con debiti rimedj non gli avea provisto. Mi ricordo, ch' essendo egli avvisato di alcuni difetti cōmessi da persone Eccelesiastiche, si vedea restar tutto trafitto dal dolore, che ne sentiva, considerando il danno loro, ed il mal' esempio, che ne potea prendere il Popolo secolare. Nella cui correzione procedea con prudenza, e carità molto grande, perchè siccome non volea tollerare il male, così nel levarlo avvertiva molto di cōservar la fama, e l' onore di quelle persone, massime se erano Sacerdoti, e molto più Curati di anime; dicendo, che quando un Sacerdote ha perso l' onore, stima poco il cōmettere nuovi peccati, e poi non è più riverito dal Popolo, ne può far frutto alcuno nelle anime, perciò solea tener nascosti i loro difetti quanto potea; e nel correggerli, li chiamava a se, facendogli in segreto paterne ammonizioni; e dando loro ancora segrete penitenze; rinchiudendo anco talora i colpevoli dentro le sue camere segrete in penitenza di digiuni, e discipline. E se trovava che avessero occasione di far male nelle proprie Terre, e Parocchie, li mutava luogo per qualche tempo, finchè cessava l' occasione; overo dava loro altri titoli, e benefizj per al-

lonta-

lontanarli affatto da ogni causa di far male, senza che si scoprissero i loro peccati, e miserie; con che levava il peccato, e conservava la fama del peccatore. E con questo modo tanto caritativo si guadagnava in guisa gli animi, che molti si guardavano poi di cōmettere errori, per non dargli disgusto, e di far cosa che gli spiacesse. Si conobbe alla morte sua quanto lo amassero i suoi Preti, poichè lo piangeano inconsolabilmente, dicendo di esserli morto il proprio Padre, e che non avrebbero avuto mai più un'altro Arcivescovo simile a lui, che sapesse compatire alle loro infermità, ed al quale avessero potuto scoprire con sì gran confidenza le proprie piaghe, e bisogni.

Usava varj modi nel far le correzioni secondo le opportunità, ed o per una via, ed o per l'altra restava ogn'uno convinto, confessando liberamente il male cōmesso, benchè fosse segreto, e senza testimonj, eziandio in casi gravissimi de' quali ne saprei narrare io diversi. Talora mostrava gran compassione di loro; altre volte scusava l'intenzione, ed accusava la fragilità umana; alcune volte con persone di qualità, e delicate, per farle rivedere de' loro difetti, accusava le sue proprie imperfezioni, dolendosi di non aver chi l'avvisasse di esse; e con mirabile destrezza toccava le piaghe, e le sanava, senza dar dolore all'infermo: e in questa maniera facea gran frutto in ogni stato di persone. Non mancava poi di ammonire chiunque ne avea di bisogno, eziandìo che fossero Principi, e Prelati principali, e chi tenea le prime dignità; anzi più volontieri con questi solea far l'uffizio di carità, i quali sapea non aver persone, o ben poche, che li parlassero liberamente. Dalle quali ammonizioni ne nasceano frutti segnalati di emendazioni, ed anche conversioni di gravi, ed ostinati peccatori. Ed era cosa generale in ogni parte, che quando si sentiva la venuta del Cardinal Borromeo, ogn'uno si raccoglieа, e dava un occhiata a se, ed alle cose sue, per levar tutto quello, che gli potesse dispiacere; fintanto che anche, chi avea cura della vittovaglia in Città principali, al comparir di lui, accrescеano il pane di peso a benefizio de' poveri, per non riceverne riprensioni; ne mi mancariano molti esempj notabili, e di persone grandi, quando convenisse nominarle. A proposito che convertisse peccatori, voglio riferire due casi particolari, i quali apportarono non poca meraviglia a chi ne fu consapevole. L'uno fu di un Eeclesiastico invecchiato in molti peccati, che vivea cō scādalo pubblico, in una Terra principale della sua Diocesi; e in occasione ch'egli vi andò, fu informato da persone zelanti de' mali portamenti di costui, e del cattivo esempio, che dava a tutta quella Terra. Lo fece chiamare, correggendolo de' suoi errori paternamēte in segreto; poi lo licenziò, senza dargli altra penitenza apparente. Il Popolo, che stava aspettando di vedere qualche notabile dimostrazione contra di lui, restò poco soddisfatto; ma veggendo poi ch'ei fece una total mutazione di vita tutta in un subito, ne prese molta ammirazione, parendogli cosa quasi miracolosa, che una sola esortazione avesse partorito così segnalato frutto. Nella stessa Diocesi, era in una Valle poco discosta da' paesi eretici, un secolare di pessima vita, nimico della Chiesa, e delle persone ecclesiastiche, dato tutto alla crapola, ed alla ebrietà, nel qual vizio era talmente immerso, che infermandosi gravemente, ordinò iu un suo testamento, che quando fosse vicino al transito, gl'infondessero vino in bocca continuamente: finchè esalasse l'anima. Essendosi poi risanato, e perseverando nella solita mala vita, il Cardinale mentre visitava quel paese, lo tenne seco in ragionamenti segreti per lo spazio di un'ora, riprendendolo della mala vita, che facea: ed ebbero tanta forza le sue parole, che costui mutò subito vita, annullò il bestiale testamento, e visse poi con buon esempio, e con perseveranza fin'alla morte. Da questi casi, e da molti altri, che

per

per brevità tralascio, de' quali sono informato, si vede il frutto, ch' egli facea ne' peccatori, con la correzione paterna; e come con questo modo caritativo, che usava nell' ammonirli, gli ajutava molto più, che se avesse adoperato il rigore della giustizia.

Della Umiltà sua. Cap. XVI.

IL lume, che Dio comunicò a questo suo servo per conoscere, e non fare stima di tutti gli onori, che il mondo potea dargli, anzi di desiderare grandemente nel colmo delle sue grandezze di Roma di ritirarsi a far vita privata, e solitaria, e servire a Dio in istato positivo, come si è narrato nella Sroria, fu manifesto argomento, che in lui stava nascosta una virtù, la quale quanto era rara, tanto maggiormente vien comendata, cioè l'Umiltà santa; la quale vi partoriva effetti di una tal bassa stima di se stesso, e di tutte le cose umane, che fin quando fu creato il Zio Sõmo Pontefice, lo fece risolvere di non partirsi da Milano, ma di aspettare il suo comandamento, perchè si avea proposto nell' animo di servire solamente a Dio, e fare quanto S.D.M. avesse ordinato. Così poi ne' sommi onori di Cardinale, e di Nipote di Papa favoritissimo, si mostrò sempre saldo, e stabile ne' proposití fatti: perchè se bene per compiacer al Zio, e per altri buoni fini, acconsentì di essere arricchito di molte entrate ecclesiastiche, ed innalzato a quegli onori, non ebbero però mai forza di mutargli l'animo, ò farlo vacillare, tanto che desse alcun mal' esempio; anzi si vede chiaramente, che adoperò quegli onori, e grandezze solamente per dare gran gloria a Dio, e procurar il bene di Santa Chiesa, e per ajutar il Zio nel governo di quella grandissima mole del Pontificato. e promovere una buona riforma di tutto il Popolo Cristiano: non volendo per se cosa alcuna, ne attribuendosi altro che il proprio niente, nel quale si era fondato, e stabilito; che è il maggiore, e più evidente segno, che potesse mostrare di una altissima, e profondissima umiltà. Onde non volle accettare altri titoli, che quelli, i quali erano indirizzati all' ajuto della Chiesa Santa, ed al benefizio del prossimo: ed offerendogli il Zio titoli, che potevano ancora avere altri fini, come fu il Camerlengato, e quegli alti gradi mondani, che gli erano preparati. se volea lasciar l'abito ecclesiastico, nõ ne fece veruna stima, e li rifiutò assolutamente; e poi quando non ebbe occasione di esercitare il carico di questi titoli con quel perfetto, ch' egli desiderava, li rinunziò spontaneamente nelle mani del Vicario di Dio, con grande stupore del mondo; facendo nel suo interiore una totale spropriazione di quanto avea, e di tutto se stesso. E fu parere che avrebbe rinunziato il Cappello Cardinalizio, e l'Arcivescovato ancora, se non vi fosse stato il servizio della Chiesa sua, e l'utile delle anime. E se bene Iddio l'avea arricchito di tanti favori, grazie, e doni spirituali, e sopranaturali, e ch' egli era quel gran Santo, che l'opere sue l'hanno mostrato, nondimeno si tenea un vaso immondo, e pieno di ogni imperfezione: e gli dispiacea grandemente, che ogni uno non gli dicesse i suoi difetti; ed egli stesso, secondo le occasioni, che gli occorreano, pregava ora uno, ed ora un' altro, che gli palesassero i suoi errori, e mancamenti; ed a questo effetto solea fare alcune conferenze spirituali con persone pie, nelle quali si avvisavano insieme de' proprj difetti, per dare occasione a que' tali di scoprirgli le sue imperfezioni. E dubitando, che i suoi domestici restassero per qualche rispetto della persona sua di parlargli liberamente, solea pregare i Prelati forastieri, che gli venivano a casa, con bella maniera, a far seco questo uffizio. Così fece una volta con Monsignor Sega Vescovo di Piacenza, che fu poi Cardinale, e Legato in Francia, pregandolo con umiltà, per esser Prelato ben qualificato, e zelante dell' onor di Dio, a scoprirgli tutto

quello,

quello, che in lui conoſceva aver biſogno di emendazione. Quando alcuno faceva la carità di aviſarlo di qualche coſa, ſe gli teneva obbligatiſſimo, e gli rendeva molte grazie. Ed aveva dato carico a due Sacerdoti gravi ſuoi familiari, che notaſſero tutte le ſue azioni, e gli diceſſero liberamente tutto quello, in che errava.

Procedeva egli con gran ſegretezza ne' doni, che da Dio gli erano conceſſi: perchè ſe bene aveva grande unione con Sua Divina Maeſtà, come ſi è detto, e ſi crede che paſſaſſero molte coſe, con particolar familiarità ſeco; teneva nondimeno celati tutti i favori, e le grazie, che ne riportava: e nell'Arciveſcovato ſi era eletto un luogo ſegreto ſotto i tetti, molto lontano dalle altre ſtanze, acciochè niuno lo poteſſe vedere, ne ſentire, quando trattava con Dio. Riceveva diſpiacer grande quando intendeva, che foſſero pubblicate le ſue virtù, e la ſua aſtinenza, ed aſpra penitenza, procurando di coprirle quanto poteva; e moſtrava che vi foſſero diverſi fini, che lo induceſſero a far così: il che oſſervava di fare per iſchivar ogni concetto di eſſer tenuto Santo; e negli atti eſterni fuggiva la ſingolarità in ogni coſa, eccetto in quello, che gli dettava la prudenza criſtiana, e l'obbligo di dar buon' eſempio. Ed ancorchè egli foſſe così intelligẽte, ed eſercitato nelle coſe dello ſpirito. ſi guardava però di far del Maeſtro con gli altri nelle coſe ſpirituali: e deſiderando pur di ajutare le anime, non reſtava di aviſare, ammaeſtrare, e ricordarne, ma con tanta maniera, che non pareva d'inſegnare, anzi più toſto moſtrava di voler' imparare, maſſime s'erano Veſcovi, ò Prelati. Non lodava mai le coſe ſue, ne adduceva ſe ſteſſo, ne le ſue opere in alcun ragionamento per eſempio, ſe il fine ſuo non era di pigliare il parere di altri. Non moſtrava compiacenza delle ſue coſe, e quando erano lodate da altri, ne ſentiva diſguſto, ſe a lui attribuivano la lode. Avendo fatta quella ſolenne traslazione de'Corpi ſanti di S.Simpliciano con quel ſuperbo apparato, e con maeſtà sì grande, come ſi è narrato al ſuo luogo, con l'intervento di tanti Prelati, e di numero infinito di Popolo, eſſendo riuſcita tal' azione molo perfetta; il ſuo Maeſtro delle cirimonie parlando ſeco, la lodava, e magnificava, come coſa mai più viſta in Milano: ed egli a cui diſpiaceva ſentir coſa, che riſultaſſe in ſua lode, per farlo tacere, gli diſſe queſte preciſe parole: *Voi vi contẽtate di poco.* Ad un'altro Perſonaggio foreſtiere, che lo lodava delle ſue opere, dicendo di nõ ſapere, com'egli poteſſe far tanto; riposе, che non ſi deve guardare alle opere, ma alle imperfezioni, che in eſſe ſi cõmettono, ed al molto che ſi manca di fare. Gli diſpiaceva aſſai veggendo che il Popolo faceſſe verſo di lui atti che dinotaſſero Santità: come quando gli toccavano con le corone le veſti, e coſe ſimili: però il Popolo lo faceva da naſcoſto, acciò egli non ſe ne accorgeſſe, e ſi teneva per buona occaſione di farlo nell'atto che comunicava, per eſſere egli allora tutto intento alla funzione ſagra, che faceva. Viſitando egli l'anno 1582. la Chieſa di Cortenova nella Valſaſna, ſi levò tutto il Popolo, moſſo da certo ſpirito interiore di divozione, per far toccar le corone alla ſua Mitra, e Piviale, ch'erano in mano di alcuni ſuoi Miniſtri: del che accorgendoſi egli, ripreſe aſſai eſſi Miniſtri, perchè lo permetteſſore Per queſta ſteſſa cauſa ſi aſteneva di benedire gli ſpiritati, dubitando) com'egli diſſe) che alcuni di loro foſſero finti, e fingeſſero poi di eſſere ſtati da lui liberati, e ciò ſi andaſſe pubblicando con ſua eſaltazione: e con lo ſteſſo ſentimento di umiltà non poteva tollerare quel grande ſtrepito, e grido, che ſempre facevano alla ſua preſenza in ogni luogo, per il tormento che ſentivano in vederlo, ed udirlo. Mentre egli predicava una volta fuori di porta Toſa di Milano, con occaſione che benediceva ſolennemente una Croce ivi eretta, due donne veſſate da maligni ſpiriti facevano tan-

to tanto strepito, con urli, e strida, ch'era cosa intollerabile; allora egli si mosse apposta a benedirle, perchè non impedissero la predica; e ne seguì l'effetto, perchè i Demonj ammutirono subitamente, senza far più moto alcuno: cosa che rese molta ammirazione a tutto il Popolo, che vi era presente.

Se ben' egli faceva operazioni tanto eroiche, ne mai cessasse di operar cose grandi, a lui però sempre pareva di aver fatto niente, e di essere inutile servo, e di non corrispõdere alla divina grazia: laonde tenendosi per uomo da poco, se gli occorreva di ricevere alcuna mortificazione, ed essere sprezzato, ò tenuto in basso conto, ne sentiva gusto. Fin da' suoi primi anni, quando era beffeggiato da' suoi coetanei, per rispetto delle divozini, che faceva, e perchè non si dava alla loro cõversazione, mostrava di non curarsi di simili irrisioni; anzi faceva atto di ridere, come che più tosto ne sentisse contento. Trattando il Sommo Pontefice Gregorio XIII. di volerlo mandar Legato in Ispagna, per negozio importantissimo, un Prelato di molta autorità, ed a lui grandemente obbligato, per particolari interessi, lo dissuase a Sua Sãtità, dicendo, che non sarebbe riuscito in quella Legazione, stando ch' egli era balbuziente: e ciò venendogli riferto da un suo domestico, che venne da Roma, rispose: Ha ragione, ha detta la verità. E veramente egli si teneva per tale: però diceva di meritare che il Signor' Iddio lo avesse fatto restar mutolo nel Pergamo, poichè voleva predicare, non avendo grazie, ne talento per quella sagra azione, e che desiderava di restar una volta confuso di non saper dire niente. Avvenne che fu mortificato più volte da un Regolare, che predicava nel Duomo di Milano, trattandolo pubblicamente in presenza sua da uomo imprudente, con molte altre cose, a sua confusione, in tanto che il pòpolo stesso non lo poteva tollerare: ma egli riceveva quelle pubbliche mortificazioni con molta pace, e quiete.

Era quasi suo proprio costume di non fidarsi mai del suo parere in cose di momento, ma ne voleva il consiglio di altri; perciò era solito consultare quasi ogni cosa: ed a questo fine furono da lui istituite tante Congregazioni, per il buon governo della Chiesa; nelle quali aveva ogni persona facoltà di dire liberamente quello sentiva, e da tutti voleva parere, per far poi elezione del miglior partito, secondo le cose, che occorrevano: e se egli giudicava per servizio di Dio, e del negozio, che si trattava, che la sua opinione fosse la migliore, portava sempre le ragioni, e spiegava le cause, che lo movevano a credere così; in modo tale che gli altri ancora restavano soddisfatti. E quello che molto importa, ogni uno mirava nella sua gran modestia, ed umiltà, che si scorgeva nel trattare, e discorrere in dette Congregazioni, ed in ogni altra occorrenza, e ne pigliava un vivo, ed efficace esempio di virtù. Faceva risplendere di ogn' intorno lucidissimi segni di umiltà, in modo che l'abito suo, e tutto l'esterno meravigliosamente stava composto: ed indizio grande ne dava anche e la casa dove abitava, e la suppelettile, ed ogni altra sua cosa. Ho detto l'abito, perche se bene nelle vesti superiori, servò il decoro della dignità Cardinalizia, usandole conforme al suo grado, si guardò dall' altra parte da ornamento, e fregi vani, compiacendosi della semplicità, e portando di dentro poi abiti poverissimi, mostrava l'umilissimo suo sentimento, perchè erano tali, che i più abjetti non gli avriano usati. Soleva per veste di camera usarne una tanto vile, e bassa, che talvolta ne fu ripreso da' suoi amici, a' quali rispondeva, che non voleva altra veste di quella, ch'era sua propria, poichè l'altre erano non sue, ma della dignità Cardinalizia; in modo che fuori di essa si riputava un povero mendico. E godeva tanto di quella umile semplicità, che essendosegli questa veste macchiata molto di oglio, che gli cadè sopra una notte dalla lucerna, ò lumicino,

che

che teneva acceso in camera, non potero mai i suoi Camerieri indurlo a mutarla, e pigliarne una nuova, quantunque lo pregassero assai, e trovassero diverse scuse per persuadercelo. Si legge ne' processi prodotti per la sua canonizazione, nella deposizione dell' Abbate Bernardino Tarugi suo Maestro di Camera, che essendo stata data ad un povero per amor di Dio una veste, che il Santo aveva dismessa, il povero la vidde tanto logora, e pelata, che ne prese sdegno, e tenendosi di esser stato burlato, se ne andò a lamentare dal Cardinale stesso, il quale ne sorrise alquãto. Onde si vede, ch'egli vestiva non manco poveramente che i mendichi stessi. Nel Palazzo suo Arcivescovale non voleva ornamento alcuno, ne abbellimento di scoltura, ò pitture, ma si compiaceva delle stanze nude senza tappezzarie: delle quali, con tutta l' altra suppellettile della casa, se ne privò a bello studio; come fece di tutti gli argenti, e di ogni altra cosa preziosa, come si è raccõtato; acciò tutte le cose concordassero, spirando umiltà in ogni parte uniformemente; e fece levar alcune belle pitture, che furono fatte nel suo Palazzo per ornamento la prima volta ch'egli venne da Roma, per ordine che diede di ristorarlo, compiacendosi di vedere le mura semplici, con la sola imbiancatura, riprendendone anche l'autore. Nello stesso Palazzo fece levare le insegne della sua famiglia, ch'erano dipinte in varj luoghi, col suo nome, e vi fece dipingere le Sagre Immagini di MARIA Vergine Nostra Signora, e di S. Ambrogio Prottettore della Città. Accorgendosi poi, come nella nuova fabbrica della Canonica, annessa al Palazzo Arcivescovale, che si fabbricava de' suoi danari, erano in più parti state scolpite le armi, e le imprese di Casa Borromea, ne sentì dispiacer grande, e comandò, che fossero levate, come si fece, eccetto in alcuni luoghi alti, ch'egli non vidde. E disse, che l'Arcivescovo di Milano, e non Carlo Borromeo faceva quella fabbrica: proibendo insieme, che non si mettesse alcuna memoria di lui, ne della sua famiglia (secondo la cattiva consuetudine osservata da chi ha poco lume interno) sopra i vasi, e paramenti sagri, che donava alle Chiese, e che si facevano per suo uso; e dove ne vedeva, li faceva levare; proibendolo anche a tutti gli altri, con un decreto Sinodale, come cosa indecente, e che mostra superbia, ed ostentazione. *E* quando vedeva il suo Ritratto esposto in alcun luogo, ne sentiva disgusto, e comandava, che si levasse; siccome non volle, che il Volume dato alle stampe di suo ordine, che contiene i suoi Cõcilj, e gli altri trattati, ed opere fatte per la riforma della Chiesa sua, s' intitolasse col nome suo, ma si domandasse: *Acta Mediolanensis Ecclesiæ*; e ciò per sentimento di grandissima umiltà: ed a tal fine lasciò anche il cognome di Borromeo, non solamente per la causa detta di sopra, ma ancora affine di tener nascosta la Nobiltà della sua origine, benchè ne sia poi seguito effetto contrario; perchè le strade, per le quali egli pẽsava di camminare alla sua annichilazione, al proprio disprezzo, ed a seppelire il suo nome, e fama, l'hanno innalzato agli onori, e grandezze, in cui ora lo vediamo, essendosi sparsa la fama sua per tutte le parti del mondo, con somma sua gloria: ed essendo il suo nome non meno tremendo alle podestà infernali, che venerando agli Angeli, ed agli uomini; veggendosi in lui perfettamente adempito l' Oracolo Divino, che dice: *Qui se humiliat exaltabitur, & qui se exaltat humiliabitur.* Godeva tanto di questo sentimento di umiltà, che se bene aveva in casa sì numerosa famiglia, come di sopra dicemmo nõ voleva però ricevere servizio da alcuno in privato, servendosi da se stesso; anzi desiderava servire egli a' suoi servidori, come si vede nell'accendervi il lume la notte, e volontieri gli avrebbe fatta altra servitù, se fosse convenuto, e non avesse procurato, insieme con l'umiltà, di servare ancora il decoro della dignità Cardinalizia: perchè il sentimento, che

to, che aveva della propria bassezza, era tale, che si teneva il minimo di tutti; e mostrava mirabile gusto quando trattava co' poverelli, e volontieri conversava con loro, mostrando sommo contento di partecipare della loro semplicità. Essendo egli in visita nelle Montagne della Valsasna, e del Bergamasco, l'anno 1582. perchè sono paesi alpestri, e molto poveri, occorsero diversi pietosi esēpj in questa materia, come fu quādo discendendo da un alto Monte per un angusto calle, s'incontrò in un pazzerello, scalzo, e mendico, che non sapeva parlare, il quale gli cavò il capello di lontano, e venendogli incontro con viso allegro, e faccia ridente, gli porse le mani, ed egli con altrettanta allegrezza si fermò a ricevere quel saluto, e porgendogli parimente la mano sua, se la strinsero insieme caramente, per segno di grande amicizia, come se fossero stati due stretti parenti lungo tempo non riconosciutisi. Passando per una Villa detta Cremeno, fu incontrato, ed accompagnato da quel semplice Popolo processionalmente, e trovandosi fra quelle povere persone, si mise a cantare con loro le Litanie, come se fosse stato uno di que' poverelli, che lodasse il Signore: ed altri somiglianti casi occorsero in altri luoghi, i quali benchè pajono cose leggere, considerata però la grandezza, e dignità sua, e l'affetto umilissimo, col quale egli esercitava tali azioni, si veggono essere atti di virtù rara, e molto singolare.

Mostrava il medesimo sentimento di umiltà nell'alloggiare volontieri nelle povere case; per il cui fine soleva fuggire gl' inviti de' ricchi, e nobili, quanto poteva, ritirandosi nelle case de' Sacerdoti Curati; e quanto più erano povere, ed incomode, tanto maggior godimento ne sentiva. Mentre visitava una volta la Villa di Macagno di sopra, nel Lago Maggiore, avendo la febbre già alcuni giorni, che lo travagliava, benchè prima non l'avesse stimata, non restando per questo di seguitare le fatiche della visita, gli si ingagliardì talmente in quella Villa, che fu necessitato andar' a letto; e perchè la casa del Curato non si poteva abitare, si ritirò nel letto di un poverello, in una umile stanziola, dove quel pover uomo aveva insieme col letto i suoi pochi mobili sopra alcune pertiche intorno al letto. Venne a caso a trovarlo quivi Monsignor Giovanni Fontana, ora Vescovo di Ferrara, e veggendo un uomo tale in letto in una casa tanto povera, senza alcuna servitù (non trovandosi allora con esso lui persona veruna) si sentì commovere tanto interiormente a compassione, che aveva fatica di poter formare parola: del che accorgendosi il Santo, con faccia allegra, e giojosa, lo consolò, dicendogli, che non si attristasse, perchè egli stava benissimo in quel luogo, e meglio assai che non meritava. Laonde il Fontana restò stupito di vedere una persona tanto famosa al mondo, che godesse di così fatta povertà, ed umiltà. Così mostrava di sentir molto contento, quando aveva causa di servire alla mensa de' poveri, come fece alcune volte, e di lavare i piedi a' pellegrini l'anno Santo, in Milano, ed in Roma nelle case di S. Prassede, non facendo quegli uffizj, per cirimonia esterna, ma per pietà vera, e proprio sentimento di somma umiltà.

In Milano poi siccome camminava sempre a piedi per la Città, benchè fosse tempo di pioggia, e di fango, così non voleva corteggio, ne in casa, ne fuori, menando seco pochissime persone, tenendo tutto il resto della sua famiglia occupata in negozj, ed azioni spettanti al governo della sua Chiesa: ed andava tanto positivamente, che alcuni poco intendenti delle cose di Dio, e della vita, e procedere de' Santi, ne pigliavano lo scandalo de' Farisei, dicendo che avviliva la dignità Cardinalizia; e l'accusarono anche di questo particolare presso il Sommo Pontefice Pio V. e ciò intendendo egli, fece sapere a Sua Santità la forma del suo vivere, e il modo di procedere, che teneva; e Sua Santità,

tità, che camminava similmente per la via della santità, non trovò in lui se non cosa degna di lode, e d'immitazione, non che di riprensione. Onde solea talora proporlo agli altri Cardinali, come vero esempio della vita Cardinalizia, perchè l'immitassero. A questi sapienti del mondo, i quali non avendo capacità della virtù dell'umiltà, come privi del vero lume interiore, attribuivano a difetto, e mancamento la stessa virtù, dava egli ammaestramento, che il vero onore, e dignità de' servi di Dio, e Ministri suoi, non consiste ne' mondani fregi, ed ornamenti (i quali però in casi particolari non si hanno da sprezzare) ma nelle sante, e religiose virtù, le quali sono il vero, e proprio ornamento dell' uomo consagrato a Dio, e per le quali divien grande presso a Dio, ed agli uomini prudenti. E ardea di desiderio di veder questo spirito eziandio negli altri Prelati di Santa Chiesa, e che camminassero con tal sentimento delle cose. E per indurre il suo Clero a seguitar questa via, che è stata propria de' Santi, lo esortava sovente a lasciar ogni vanità, e dilettarsi della semplicità: estabilì ne' suoi Concilj molti utili ordini, per benefizio della sua Diocesi, e Provincia, appartenenti a questa materia; non restando di biasimare liberamente ancora nelle cose de' Vescovi i vani ornamēti, e gli apparati mondani, che vi vedea, come fece in più luoghi, non senza frutto particolare; e la medesima modestia volea che usassero nel vestire: nel che premea tanto, che vedendo a un Vescovo le calze con pompa, lo riprese assai, dicendo che il Vescovo deve essere nel buon' esempio risplendente di ogni intorno, come una lucerna accesa.

Dal luogo, che si elesse per sua sepoltura, mostrò quanto era perfetta in lui questa virtù dell'umiltà, poichè è molto abjetto, e dove è la maggior frequenza del Popolo, perchè gli fosse raccomandato nelle orazioni, ed in particolare al divoto sesso femminile, come lo prega di fare nello stesso Epitafio del suo sepolcro. I Demonj medesimi davano indizio di quanto tormento fosse loro l'umiltà del Cardinale, e come delle vesti, e pompe Cardinalizie egli non si serviva, se non per il decoro della dignità esteriormente: poichè entrando un giorno in una Chiesa della Diocesi, con la coda lunga della veste distesa per terra, un Demonio, che non potea soffrir la sua presenza, facendo grande strepito in una donna da lui vessata, uscì finalmente con molta rabbia in queste parole: *O se ti potessi mettere un poco di superbia in quella coda!* Onde possiamo conchiudere, che l'umiltà sua fu tale, che dagli uomini fu ammirata, e da' Demonj insidiata.

Mansuetudine. Cap. XVII.

CAmminavano del pari l'umiltà, e la mansuetudine in S. Carlo; imperocchè quanto era umile in se, tanto si mostrava mansueto verso gli altri: e fu particolar privilegio, che Dio gli concesse quasi fino dal ventre della Madre, che parea non avesse l'irascibile, poichè in lui era mansuetudine tanto grāde, eziandio da fanciullo, che mai si vidde alterato, o far atti di collera per qualsivoglia cosa contraria, che gli avvenisse, ne co' domestici di casa, ne meno co' stranieri. Era tanto quieto, e paziente, che alcuni lo giudicavano poco sensato, e quasi stupido. Una delle cose, che raccontavano i suoi servidori con meraviglia grande, mentre studiava in Pavia, era di non averlo visto mai mostrar un segno di animo alterato, benchè fosse in tal' età, che difficilmente si può soggiogare il senso alla ragione. Non tollerava già le cose male, ne meno le dissimulava, massime nella sua famiglia, ma le riprendeva, e correggea con gravità grande, e con un' animo pacatissimo. Crebbe poi sempre con gli anni in lui questa virtù, e l'andò praticando in tutti i suoi negozj, e gravi imprese, che trattò fino al fine della vita, con mirabilissimo esempio. E si vidde risplendere

ere particolarmente nella riforma della Chiesa, quando il Demonio gli sollevò cōtra quasi tutto il mondo, per impedirgli gli alti suoi disegni, e fargli perdere il frutto delle sue grandi fatiche: perciocchè nelle maggiori contradizioni, che avea, mai disse, o fece cosa fuori di ragione, ne che mostrasse animo turbato; sapea regolarsi con somma prudenza, e tenendo un pieno dominio sopra le sue passioni, riferiva in Dio tutte le cose avverse, e ne cavava frutto grande di mansuetudine, trattando con gli uomini malfattori, e co' suoi avversarj, con ogni umanità, e piacevolezza come si è inteso in molti casi nella storia.

Andò per visitare un Monastero di Monache delle prime della Città, levate da lui dal governo de' Regolari, e volendo entrare in clausura, le Monache cominciarono a tumultuare, non piacendo loro la riforma, ne quella mutazione di governo; e correndo tutte alla porta con parole impertinenti, e con fatti violenti, gl'impedirono l'ingresso; ed egli di così grave torto, ed ingiuria, non mostrò segno veruno di alterazione, ne in fatti, ne in parole, ne volle venire ad alcun gastigo, ne a dimostrazione rigorosa, come parea che meritasse l'insolenza del fatto; ma se ne ritornò in Arcivescovato, con animo quietissimo, e a bello studio diede tempo alle Monache di riconoscere il loro errore, ed emendarsene poi, e farne la penitenza; disegnando di non lasciar però un' eccesso di così mal'esempio, senza correzione: come avvenne appunto, perchè fra poco tempo se ne trovarono le Monache molto dolenti, e gliene chiesero perdono, essendogli dopo molto ubbidienti, ed ossequenti. Tollerò più volte con gran quiete di animo parole di poco rispetto, ed ingiuriose dette da uomini laici, persone vili, e basse; a' quali non rispondea con imperio, ma con parole amorevoli procurava di renderli capaci delle cose, ch'egli facea, acciò si acquietassero, e non fossero renitenti a' suoi ordini; onde ne cavava poi quanto pretendea. Nel dar udienza non si pigliava sdegno alcuno, ne si alterava nell'animo, contuttochè gli occorresse trattar molte volte con uomini fastidiosi, ed insolenti, i quali si portavano seco con molta immodestia, massime ne' principj, quando introducea la riforma. Ed io confesso la mia imperfezione, che trovandomi presente alcune volte in simili occasioni, quasi mi adiravo meco stesso di tanta sua piacevolezza, parendomi che eccedesse i termini.

Nelle occasioni di differenze, e controversie giurisdizionali, ed in altri contrasti ch'ebbe nel suo governo, come si è detto in più luoghi, non solo si astenne di querelarsi, e dir male di chi lo travagliava, e se gli opponea, ma non comportava manco che alcun' altro ne mormorasse; avvertendosi di mutare il ragionamento in altri affari, quando non potea scusarli per l'apparenza de' fatti. Era però zelantissimo in correggere gli altrui difetti, e peccati, congiungendo la pietà, e mansuetudine di tutte le opere col santo zelo; a guisa del prudente Samaritano dell'Evangelio, che insondea vino, ed olio nelle piaghe di quell' infermo, per sanarle. Onde mostrava apertamente, ch'egli avea molto a cuore la salute, e la riputazione insieme de' proprj avversarj. Vedendo un suo familiare esposta in luogo pubblico una scrittura, che contenea certe ingiurie, e calunnie contra la persona stessa del Cardinale, la levò, e ve la portò di lungo; ed avendole egli dato appena un' occhiata, comandò che fosse gettata nel fuoco, senza pigliarsene altro pensiero.

Occorse l'anno di nostra salute 1579 che essendo invernate alcune galere nel porto di Savona, un certo Capitano, Giorgio Longo Capoano condennato alla galera, palesò al Vescovo di quella Città Monsignor Cesare Ferrerio, che si era fatto un trattato di ammazzare il Cardinale Borromeo, e gli diede lettere, che conteneano tutta la narrativa

rativa del fatto: della qual cosa il Vescovo sentì gran travaglio, e spedì incontanente un messo a Milano con quelle lettere, indirizzandole al Cavaliere Girolamo Visconte suo Cugino, e Cugino similmente del Cardinale, informandolo del caso. Parendo al Cavaliere, che la causa fosse gravissima, a cui si dovesse provedere senza indugio veruno, andò a trovar il Cardinale la mattina nel far del giorno; e presentandogli le lettere, gli scoprì la congiura, e gli disse, che intenderebbe meglio il tutto dalle lettere stesse, avendogli scritto ancora il Vescovo. Il Cardinale senza pensar ad altro, si fece portar il lume da Girolamo Castano suo Cameriere, ed abbrucciò il plico prima di aprirlo alla presenza del Cavaliere poi gli disse queste formate parole. *Signor Cavaliere la ringrazio di questo amorevole uffizio, e la prego ringraziarne in mio nome Monsignor Vescovo di Savona, come farò anch' io con lettere. Non hò voluto vedere chi abbia mala volontà contra di me, perchè hò da dir Messa fra poco, e non voglio aver tentazione di portar mala volontà ad alcuno.* Altro conto non fece di questo fatto, anzi non mostrò più segno di movimento di animo, come se niente gli fosse accaduto. Il che fece restar stupito il Cavaliere, il quale lo pubblicò subito fra i Nobili della Città, come cosa mai più udita. Mentre dopo la peste, egli benediceva la sua casa Arcivescovale vestito Pontificalmente, gli sopraggiunse la nuova dell' omicidio di una persona principalissima della Città, ed a lui molto congiunta, nel qual caso concorrevano altre circostanze importantissime, che dovevano smarrirlo, e cagionarli grandissima alterazione: nondimeno inteso il tutto, senza rispondere una parola, ne dimandare altra informazione del fatto, seguitò la sua funzione, con la prima quiete di animo, e con tanta saldezza, come appunto se non avesse avuto cognizione di caso così grave. La mansuetudine che mostrava nel fare le funzioni ecclesiastiche, era quasi miracolosa, perchè da un canto egli voleva che riuscissero perfettissime, e maestosissime; dall altro occorrevano perciò giornalmente molte occasioni di alterarlo, or per causa di un ministro, or per causa di un' altro, i quali scorrevano in più mancamenti, massime per la gran variazione di luoghi di persone, e di ministerj diversi: del che sentiva interno dispiacere; ma nel avisarli, e correggerli lo faceva con mansuetudine tale, che ne stupiva ogni uno. In un viaggio per Roma gli fu dato nel dir Messa nella Valle Cimara olio per vino, ed accorgendosene nel sumere il calice, non fece altro, che avisare destramente il Ministro dell' errore, e con molta quiete di animo consagrò di nuovo: e perchè il Popolo se n' accorse, ne prese molta edificazione, e gli restò impresso nelle menti questo fatto per esempio di un' animo mãsuetissimo. Nel comandare era così affabile, piacevole, e mansueto, che non pure si guardò di dar occasione di sdegno ad altri, ma più tosto quietava gli animi alterati, ed indolciva i cuori, che fossero in qualchè modo turbati. Il suo modo, e forma di comandare, nõ arguiva imperio, ne dominio, ma era temperato in guisa dalla sua mansuetudine, che parevano più tosto esortazioni, e prieghi, che comandamenti. Quando conosceva, ch e alcuno sentisse qualche difficoltà nella esecuzione delle cose, e che perciò si mostrava ritroso, e duro, non usava parole aspre, ne imperiose, per farlo ubbidire, ma soleva dire Il Signor Iddio vi ajuterà, lasciate far il Signor Iddio, lo farete bene, sì; ed altre somiglianti parole, che lo legavano in maniera di nõ potergli più contradire. Laonde ogni persona volontieri lo serviva, e cõ prontezza, e gusto particolare si metteva ad ogni gran fatica, ed abbracciava qualsivoglia negozio difficile, se bene si correva talora a pericolo della vita; come si vidde nel tempo della peste, e quãdo si prese cura di ajutare i Popoli Eretici ne' paesi de' Grigioni, che in una sola esortazione, ch' ei fece nel Concilio Sinodale, mosse

tanti Sacerdoti a voler' andar' in que' paesi per ajuto delle anime, che non potè soddisfare al pio desiderio di tutti quelli, che se gli offerirono, non ostante che fosse opera di travaglio grandissimo, e non senza pericolo di carcere, e di patire altri danni, come occorse ad alcuni di quelli, che vi andarono.

Ne' difetti, e mancamenti de' suoi famigliari, e domestici di casa, tutto quello, che occorreva contra la persona sua, lo tollerava con ogni pazienza, senza darne alcun segno di disgusto, ò di alterazione. Si può addurre fra gli altri di un suo Ministro, uomo di qualità, il quale aveva notabili difetti nel modo di trattare, e conversare, scorrendo per leggerissime cause in parole, ed atti di molta impazienza, e non solamente contra quelli di casa, ma anche con la propria persona del Cardinale, a cui bene spesso diceva parole impertinenti, e di poco rispetto, anzi pareva avesse spirito di contradizione a molte opere sue. Ma egli lo tollerò sempre, trattando seco con tal piacevolezza, che rendeva meraviglia a tutta la sua casa: e ciò faceva per i talenti grandi, che questo uomo aveva di servizio della sua Chiesa, e per proprio esercizio nelle virtù. Quando avveniva, che gli altri di casa lo avisassero, e si lamentassero, perchè non vi provedeva, e lo sopportasse in quel modo, rispōdeva scusandolo, ch'era difetto di natura (come veramēte così era) e non di volontà, e che conveniva tollerarlo con pazienza, avendo tante altre buone qualità. Però se ne servì fino alla morte, e lo riconobbe anche con lasciarvi una pensione sopra il suo patrimonio, oltre la buona provisione, che gli dava di scudi ducento di oro l'anno di più delle spese cibarie per se, e sua servitù. Era dall'altro canto cosa di gran consolazione il vedere l'ubbidienza, che questo uomo Santo aveva dal suo Clero, e Popolo, e l'affetto, con che lo servivano, tenendosi a gran favore chi poteva far cosa da lui ordinata. E nell'ultimo tempo della sua vita se gli erano obbligati gli animi di tutti in guisa, che niuno sapeva più contradirgli. Il che nasceva dalle grandi sue virtù, e dall' efficacia delle sue parole piene di pietà, e di mansuetudine; e ciò occorreva in molti casi, ancora con persone potenti. Si conobbe questo benissimo nelle cose delle controversie giurisdizionali, perchè talvolta gli furono fatte proteste gravi, e fu tassato alla scoperta di poco confidente verso la Maestà del Re Cattolico, in maniera, che i suoi familiari temevano grandemente; ma egli ricevendo con molta accoglienza quelli, che facevano seco questi uffizj, li parlava con grande umanità; e tal'era la sua mansuetudiue in cose tanto importanti, che restavano vinti, e mutavano pensiero, e come guardandosi l' un l' altro, si partivano non sapendo in che cosa incolparlo.

Quello che era tenuto per cosa molto rara in lui, fu la grandezza dell'animo, che mostrò sempre nelle sue grandi, e quasi intollerabili avversità: poichè fu sì ben composto in tutti i tempi, che mai si vidde depresso, nè avvilito, ne alterato, ne mai poterono i suoi più domestici scorgere nella persona sua altro segno di turbazione, ò di disgusto, che di toccarsi il naso con un dito. Infinite poi sono le cose, ch'egli operò, procedendo con questa sua mansuetudine, perchè non solamente egli tenne sempre in pace tutti i suoi di casa, troncando ogni loro differenza, ma terminò molte liti, levò discordie assai, e pacificò gli adirati, ed insieme questa virtù gli fece la strada a ricuperare i beni delle Chiese usurpati, con molta facilità, e ad indurre i Popoli, e le persone particolari a concedere molte cose per la ristorazione, ed edificazione delle Chiese, e Luoghi pii.

Prudenza nel governare; e nel dar consiglio ad altri. Cap. XVIII.

FU' tale la sua prudenza, che gli uomini anche più saputi, e Cardinali, e Principi grandi, gli davano titolo di prudenza divina, già

na, già fin'a quel tempo, che trattava i negozj di S. Chiesa nel Pontificato di Pio IV. suo Zio, come che passasse i termini d'intelletto umano. E se bene non mancarono chi lo trattasse anche da imprudente, e nelle rinunzie de' suoi titoli, e nella creazione di Pio V. e nel mettere la vita a sbaraglio nel tempo della peste; si vidde poi chiaramente nel successo delle cose, come questi tali erano spinti da spirito mondano, e regolati solamente da ragione di stato inimica dello spirito cristiano, non che appostolico. Fu più manifesta in Milano, per la molta lunghezza del tempo, la prudenza sua, della quale restavano stupiti tutti i suoi Ministri, che la vedeano in pratica ogni giorno in tanti negozj, ch' egli trattava, e particolarmente nelle Congregazioni, nelle quali si consultavano le cose più difficili del governo della sua Chiesa, da uomini di gran dottrina, e sperieẽza, perchè egli col suo giudizio, eccitando, promovendo, e risolvendo, arrivava dove niun' altro potea giungere per molto dotto, ed isperimentato che fosse; non cessando egli con questo lume infuso in lui da Dio, di cãminare per i mezzi, che l'ajutassero nel governo, dove si scopriva maggior prudenza: ed ebbe sempre per familiare l'orazione, il digiuno, ed il consiglio, senza i quali ajuti mai operò cosa di rilievo. E se bene le orazioni sue erano ferventi, ed assidue, nondimeno per la gravità de' negozj, ch'ei trattava sovente, e per la difficoltà loro, aggiungea a quelle, molte altre orazioni di persone divote, ed anche di tutto il Clero, e Popolo: onde parea da un canto, che tutto dipẽdesse da Dio solo, e che non facesse stima veruna dell'umana diligenza, e dall' altro procedea tant' oltre con la considerazione delle cose, per molte cõsulte, e congregazioni, che rendea a tutti ammirazione grãde: tanto più, perchè procurava, che lo cose spettanti alla sua Chiesa non solo riuscissero utili, e buone, ma ancora senza difetto, e perfette da ogni parte, e che fossero permanẽti, e giovevoli ancora all'altre Chiese, e Provincie. E osservava questo, che quanto si spediva per mano di altri, e de' suoi Ministri, quantunque dotti, e molto sperimentati, voleva sempre rivederlo, ed ogni volta aveva sempre che aggiungere, ò che correggere, non potendo arrivar alcuno, per perito che fosse, a quel segno, al quale perveniva egli col lume del suo intelletto, e niente lasciava uscire in pubblico, che non fosse limato, e perfetto in ogni parte. Nel che si mostrò e prudente, e paziente insieme, mettendovi tutto il tempo necessario in vedere, e correggere ogni scrittura, in riformare, e consigliare a bocca, ed in iscrivere di sua mano le cose, ch' erano di bisogno.

Due Congregazioni di Regolari gli facevano istanza, che concedesse loro la Chiesa di un' Abbazia unita a' suoi Collegj, avendone egli facoltà per Pontificia concessione, e si valse del favore di un Principe grande una di quelle Cõgregazioni, il quale essendo suo amico, fece uffizio per questo effetto cõ lui. Egli non volle far risoluzione alcuna, senza proporre queste dimande, con l'uffizio fatto dal Principe, in una Congregazione di uomini gravi, la quale giudicò maggior servizio di Dio il dare la Chiesa a quell'altra Congregazione, che non aveva adoperato favore alcuno: onde egli poco stimò di negar la grazia al Principe, per eseguire il parere della Congregazione, ancorchè desiderasse sõmamente di fargli piacere. Vi era una differenza grave tra un monastero di Monache in Milano, ed un Nobile vicino, per causa di una muraglia divisoria; e tenendosi certo il Gentiluomo di aver ragione, difendeva la sua causa gagliardamente: Ne fu avisato il Cardinale, il qual per troncar questa lite, abbracciò egli stesso la causa, ed andò in persona a visitar il luogo. Il Nobile se vi trovò egli ancora benissimo preparato, con animo risoluto di difendere la sua causa. Conoscendo il Santo, che le Monache avevano ragione, e veggendo dall'altra parte il Gentiluomo tutto intestato della opinione contraria, usò

prudenza, e modo tale in persuadervi la verità, che l'indusse a ceder di fatto alle Monache, senza pur una replica, mutandosegli in un subito ogni disegno, che avesse fatto. Questi due casi basteranno per mostrare, con qual prudenza trattava i suoi negozj, occorrendone di simili quasi ogni giorno.

Se ne' negozj temporali spettanti alla sua Chiesa era tanto prudente, molto più si mostrò egli nel governo spirituale, e delle anime a lui commesse, e di se stesso ancora: perciocchè nel particolare dell'anima sua volle dipender sempre dall'indirizzo de' suoi Confessori, e provare gli spiriti s'erano da Dio, prima che gli credesse, non lasciandosi guidare da zelo indiscreto in cosa veruna. E circa le asprezze della vita sua, non si mise a tentar cosa, che non potesse farla, ne arrivò a quel sommo grado di penitenza, se non camminãdo a poco a poco, per i debiti mezzi, come diremo più appieno nel capitolo 21. seguente; nel che si scorge una grandissima prudenza. Circa la bontà, e santità di vita, che veniva comendata in alcuna persona, non era facile a credere, se prima non si assicurava, con farne prova certa, benchè fosse pubblica fama, e tale la opinione comune; sapendo benissimo, che il Demonio si suole talora trasformare in Angelo di luce, per ingannare le persone incaute, e che troppo facilmente credono ad ogni spirito, e visione, che gli viene. Negli ultimi anni suoi si ritrovava in Milano una giovane, che stando nel secolo mostrava di essersi data tutta a servir a Dio in istato di virginità; la quale in progresso di tempo eccitò nella opinione degli uomini un concetto di esser Santa, e per tale quasi comunemente era tenuta da tutti: perciò molti ricorrevano a lei, e eziandio persone principalissime, per consigliarsi nelle cose dubbiose, e per ottener grazie da Dio per suo mezzo, e si dicevano gran cose pubblicamente della penitenza, ed asprezza di vita, ch'ella faceva. Il Cardinale per non autorizzare la vita, ed azioni di lei, prima di esserne ben sicuro, nõ volle parlarle mai, ma la diede nelle mani del Padre Francesco Adorno, acciò isperimentasse lo spirito s'era buono, e da Dio. Il Padre essendo da lei ingannato, etiam che avesse grãde spirito, dottrina, ed isperienza, ne fece al Santo una relazione indifferente, ma più tosto buona, che mala, per la quale non si acquietò egli; anzi, perchè era dotato di molta prudenza, ed avea lo spirito di Dio con lui, dubitò assai di costei, e determinò di farne una prova certa con più matura, e diligente inquisizione. E sospettando quello potea essere, comandò al Confessore di lei, che non la sentisse più in confessione, ne tampoco trattasse più con lei. Ma succedendo fra poco il suo transito da questa vita, non potè eseguire la sua prudentissima determinazione. E tornando il Confessore alla solita pratica, col tempo si scoperse poi, ch'ella era una finta, e simulata femmina, che facea vita carnale, e diabolica sotto coperta di santità, e fu di pubblico scandalo a tutta la Città, venendo ad essere la prudenza di San Carlo maggiormente conosciuta, e magnificata da tutti, poichè non si mostrò facile a prestarvi fede; anzi sospettò di quello potea essere, e poi seguì in fatti. Esempio molto degno di esser avvertito, ed osservato da tutti i Pastori di anime in somiglianti casi. Ma chi pensa bene all'invenzione di tanti ordini, e decreti, ed al modo d'introdurli nella sua Chiesa, ed alla riforma, e disciplina lasciata nel suo Clero, e Popolo, a tante regole, ed istituti di vivere cristianamente, così utili ad ogni stato di persona, alle varie, e piene istruzioni, avvertenze, e ad infinite altre cose, che si leggono nel volume delle sue opere stampate, non potrà fare di meno, che non istupisca, ed ammiri sommamente la sollecitudine, la destrezza, la vigilanza, la circospezione, e la prudenza sua in tutte le cose, che da Dio Nostro Signore gli furono comunicate con particolar grazia, per edificazione di S. Chiesa.

Quanto

Quanto prudenti fossero poscia i suoi cõsiglj, lo mostrava evidentemente l'effetto stesso: perciocchè non dirò le persone private, ed ordinarie, ma i Principi grandi, anzi i Sõmi Pontefici medesimi, soleano consigliarsi con lui ne' loro negozj gravi, e cõsultare seco le cose più ardue de' loro maneggi, perchè sperimentavano, che il suo cõsiglio non solamente era grave, e maturo, ma avea ancora non sò che del sovraumano, come appunto ebbe a dire Pio V. con occasione che gli avea commessa la cognizione, ed esecuzione di una causa gravissima, dove correa l'interesse, e l'onor di personaggi grandi, nella cui cognizione si portò in maniera, che parve avere del miracoloso; però Sua Santità disse queste somiglianti parole: *Veramente il Cardinal Borromeo ha lo spirito di Dio con esso lui*. Nel dare i suoi consiglj dicea poche parole, ma quelle erano tutto fuoco, e sostanza, nel che mostrava anche somma prudenza. Ne voglio portar un esempio solo, col quale finiremo questo capitolo. Un Gentiluomo suo Cameriere lo pregò farlo partecipe di qualche buon documento, per guadagnarsi il Cielo: poichè egli era venuto da lontano paese a dedicarsi al suo servizio per simil fine, e non per umani pensieri, ed egli lo ammaestrò con queste poche parole, dicendogli: *Chi vuol fare continuo progresso nella via di Dio, gli bisogna cominciar sempre (cioè forzarsi di servir' a Dio sempre con quel fervore, come se ogni dì si cominciasse) camminare attualmente alla presenza di Dio, ed aver Dio solo per fine di ogni operazione*. Mi pare ch' egli ristringesse in tre parole tutta la disciplina dell' uomo interiore, e quanto si può insegnare per far vita spirituale.

Fortezza, e Costanza di animo. Cap. XIX.

QUanto fosse grande questa virtù in S. Carlo, appare molto chiaramente da tutto quello, che si è detto di lui fin quì: perchè avemmo visto come l'animo suo era indefesso, ed invitto in tutte le cose; e quando gli altri temevano, e si spaventavano nelle cose più gravi, e pericolose, egli solo, sopra il quale cadere doveva tutto il timore, si mostrava così fermo, e costante, come se niente fosse occorso. Laonde la morte stessa, che è l'ultima di tutte le cose terribili, non aveva possanza veruna di avvilire, ne punto abbassare la grandezza, e generosità del suo gran cuore. Si diceva al tempo dell' archibugiata, che fu maggior miracolo il non temer egli in un caso di tanto spavento, che rendersi il suo rocchetto, semplice tela di lino, più forte che il duro acciajo. Al tempo della peste, quando per timore della morte la madre abbandonava il figliuolo, e la moglie il proprio marito, egli quasi sprezzata la morte, andava cercando i moribondi di peste, per consolarli, ed ajutarli a far buona morte. E quando i suoi Ministri uomini di molta virtù, e valore avevano orrore di avvicinarsi alle porte delle camere di questi tali, egli senza verun timore vi andava corraggiosamente al letto, e di proptia mano li ministrava i Santi Sagramenti. E' cosa pubblica a tutti quelli che l' hanno visto, e praticato, che nelle maggiori tribolazioni, e pericoli suoi, quando tutta la Città stava con ispavento, e che i principali della Nobiltà lo avisavano segretamente delle cose, che si macchinavano contra la persona sua, a loro certissime, e lo pregavano a guardarsi, e fuggire ogni pericolo, egli all'incontro, quasi sorridendo gli esortava loro a non temere, come se per sua difesa si dovesse trovare insieme grandi eserciti armati. Laonde si vidde, che per qualsivoglia gran pericolo, che gli soprastasse, mai volle abbandonare la sua Chiesa, ne lasciare la residenza, risoluto più tosto di morir mille volte. Soleva dire, che averebbe sentito maggior travaglio, quando un' Ecclesiastico fosse incorso in qualche inosservanza della disciplina, che il vedere molti Principi tẽporali a lui contrarj, per causa di difendere la Chiesa, e che molto più gli spiaceva, che la Chiesa patisse

detrimento, benchè minimo, che se fossero calcate sopra la persona sua tutte le avversità, ò tribolazioni del mondo, e che avessero anche toccato la propria sua casa paterna. Si è veduto (cosa mirabile!) tanta fortezza di animo in lui, che nelle contrarietà pareva se gl' invigorisse maggiormente l'animo; là dove in altri, eziandio di gran cuore, s'indebolisce, e si arresta, per dir così, a mezzo il corso. Quindi nacque, che ogni sua impresa gli riuscì eccellentemente, e di tutti i contrasti, e difficoltà di molto tempo, che bene spesso ogni giorno più si aumentavano, con la sua costanza invincibile riportò sempre gloriosa vittoria. Indizio di gran costanza fu anche, che quando naturalmente da tutti si manifestano con segni esterni gl' interiori affetti dell'animo, ora con pallidezza, ora con rossore di faccia, alle volte con mestizia, ed altre con allegrezza, e simili, che non si ponno nascondere; in lui però non si viddero queste alterazioni, ma era sempre lo stesso, sempre fermo, e stabile a un modo, non avendo forza la varietà delle cose, ne gli accidenti del mondo, quanto gravi, ed avversi fossero, di rimoverlo punto da quella saldezza di animo, ch' era accompagnata con la virtù, e fortezza cristiana. La quale finalmente negli ultimi anni giunse a tanta perfezione, che restò superiore, con non aver più contrasto veruno, ma da ogni canto godeva pace, e quiete, perchè non vi era chi nõ l' ubbidisse senza contradizione; se bene che poi allora il Demonio gli suscitò nuova guerra nelle parti de' Grigioni, la quale abbracciò egli volontieri, e spontaneamente, per il desiderio ardente, che aveva di ajutare que' paesi eretici, come si è detto. Ma in questo anche mostrò un' animo intrepido, e un cuore inespugnabile, non lo ritirando le molte difficoltà, ne le grosse spese, come ben fondato sopra la ferma pietra di Cristo, di cui procurò essere perfetto immitatore anche in questa virtù tanto necessaria al Vescovo, che ha carico, ed uffizio di salvar le anime: perchè siccome egli deve amar Cristo Crocifisso, e portarlo sempre vivamẽte scolpito nel cuore; così ha da armarsi di una fortezza di animo tanto grande, che lo renda invincibile, onde non abbia a temere di esporre la vita, e spargere il sangue per la salute delle anime, come lo stesso Cristo Nostro Signore fece con la morte sua; e per difendere l'autorità, e la riputazione della Chiesa. Però questo è il saggio, e paragone de' Vescovi buoni, distinguendoli da' Mercẽnarj; perchè questi vivendo, e pascendosi solamente di amor proprio, sbigottiscono, e si sgomẽtano ad ogni picciolo travaglio, e fuggono anche ove non è pericolo, e temono ove non è che temere, essendo pur troppo facili a cedere ad ogni minimo incontro, che li venga; siccome i veri Pastori mettono l'anima per le pecorelle.

Questa costanza, e sodezza di animo invincibile nel S. Cardinale, veramente esemplare, e divina, fu dallo spirito mondano di alcuni poco inclinati alla pietà, come totalmente contrario allo spirito di Dio, interpretata durezza di testa, ostinazione, e pertinacia nelle cose proprie, pigliando la virtù per vizio: il che avvenne per voler' egli sostenere l'esecuzione de' decreti, ed ordini del Concilio di Trento, e de' suoi di Milano, e non ceder punto, con un' animo invitto, a tutte le macchine degli avversarj, ed a prieghi di tutto il mondo; siccome con la stessa grandezza, e costanza di animo ridusse a fine il Cõcilio stesso, ed andò fortificando, e dando vigore al pio, e santo zelo del Zio Pontefice, e difese le antiche ragioni di questa Chiesa Ambrogiana. Laonde si provava manifestamente, che quando avea stabilito di eseguire alcuna cosa buona, tutta la potenza mondana non avea forza di farlo cangiar pensiero, ne punto ritardarlo. E possiamo affermare, che da queste due virtù, che in lui furono tanto eccellenti, cioè la prudenza, e la costanza, ne sia seguita quasi tutta la riforma della sua Chiesa: perchè con la

la prima egli prevedeva, e provedeva di tutti i rimedj opportuni, indirizzava, ed ordinava per la riforma, con decreti, ordinazioni, e simili: con la seconda intimava gli ordini, gli eseguiva, li praticava, e ne voleva una intera osservanza in ogni grado, stato, e qualità di persone, non ostante che se gli opponessero tante difficoltà, e contradizioni, quãte se ne veggono in tutta la storia, e che se gli voltassero contra quasi tutte le forze dell' Inferno.

Pazienza ne' travagli, e patimenti.
Cap. XX.

QUelli ch' erano informati intrinsecamente della vita sua, la solevano chiamare un lungo, e lento martirio, non solamente per la grande penitenza, che volontariamente faceva, della quale si parlerà nel seguente Capitolo, ma ancora per i travagli continui, ch' egli ebbe in tutto il corso della vita sua, come si è detto a' suoi luoghi, e per diverse infermità, che Dio Nostro Signore gli permise di patire; aggiunti gli stenti, e le fatiche cotidiane, e perpetue; avẽdo nel sopportare tuttte le cose a se contrarie, mostrata una invitta pazienza, pigliandole come che fossero cose di diletto, e di gusto grande, ad immitazione pure di molti altri Santi, i quali riputavano delizie i travagli, ed i tormenti di questa vita. Nelle infermità, e dolori del corpo ebbe tanta virtù, che quasi non pareva alle volte uomo passibile, ma come fosse privo di passione. Fu cosa a tutti manifesta, ch' egli con la febbre affaticava, e perseverava nelle sue solite penitenze, come se fosse stato ben sano, tenendo la febbre nascosta anche per molti giorni: ed era sua sentenza, che non doveva un uomo, che avesse carico di anime, mettersi al letto se non dopo tre parocismi di febbre. Una state fece la visita di Valtravaglia, e della Pieve di Canobbio, che sono paesi mõtuosi, e difficili ne' confini del Lago Maggiore, con dicisette termini di febbre terzana, senza mai interrompere la visita, visitando, e faticando ancora nel tempo del parocismo; onde si vedeva ora tremar di freddo, ora acceso di gran calore, per il male. Non restò di consagrare la Chiesa de' Padri Cappuccini di Canobbio, contuttochè gli sopravenisse il rigor della febbre, facendo una lunga predica fuori della Chiesa, per la moltitudine delle persone, acciocchè tutti potessero sentirlo, sopportando con pazienza il calore interno della febbre, ed il caldo esteriore del sole. Faceva per ordinario le visite della Diocesi ne' tre mesi più caldi dell' anno: e finita la visita di una Terra, andava di lungo ad un'altra: e perchè questo cadeva sempre passato il mezzo giorno, per nõ perder tempo, cavalcava in quell'ora, ch'era la più calda, senza alcun riparo da'raggi del sole; e se occorrevano luoghi alpestri difficili per i cavalli, camminava a piedi nelle stesse ore; onde si vedeva talora così bagnato di sudore, che gli passava le vesti di fuori: e se ben giunto ad un' altra Terra poteva asciugarsi, non lo faceva però; ne andava di lungo in Chiesa a far orazione, a predicare, ed a dar principio alle funzioni della visita, come che nõ sentisse i patimenti della propria persona: posciahè quando era bagnato anche per causa di pioggia, ò per aver passati fiumi, ed acque grosse, faceva lo stesso, applicandosi subitamente alle cose, che aveva da fare. Andando una volta alla visita della Chiesa Prepositurale di Settala, passò un' acqua tanto grossa, che lo bagnò tutto quasi fino alla cintura, ne restò per questo di entrare in Chiesa, e senza mutar panni, ne asciugarsi, attendere alle sue funzioni. E si deve credere, ch' egli patisse assai; tanto più perchè cavalcava sempre cõ gran velocità, facendo viaggi straordinarj di giorno, e di notte, per il gagliardo spirito, che lo portava, desiderãdo di giungere presto a i luoghi, e lavorare assai; perciò se gli accresceva il patire ne' viaggi; non pigliando poi riposo, ne ristoro alcuno, se non la sola necessità del cibo, e quiete

della notte; e questi anche secondo il suo austero modo di vivere. Nelle consagrazioni delle Chiese, de'Cimiterj, ed altre funzioni, quando così richiedeva la sagra cirimonia, stava col capo scoperto sempre a' raggi del Sole, benchè fosse ardentissimo, e di mezzo giorno: e perchè queste azioni erano molto frequenti, perciò si vedeva, ch' egli aveva il capo come arso, ed abbrucciato dal Sole.

Dava esempio della stessa pazienza nel sopportar il freddo sì ne'viaggi, come in casa, avendosi proibito l'andar al fuoco, il portar pellicie e fino i guanti, in modo tale, che cavalcava ne'freddi maggiori del verno, con le mani scoperte, quando ogni cosa era piena di ghiaccio: e se bene gli creppavano in guisa, che piovevano talora sangue, e fosse anche pregato da' suoi familiari ad aversi compassione, e portarle coperte almeno per decenza; non voleva farlo, anteponendo il merito del patire per amor di Dio, a questa poca imperfezione; siccome non ascoltava quelli, che l'esortavano a portar panni migliori per difendersi dal freddo, quando lo vedevano alle volte, che tutto tremava. Al cui proposito non voglio tacere ciò che disse Monsignor Francesco Panigarola Vescovo d' Asti nell' Orazione funebre di questo Santo, con le seguenti parole: *Egli ormai per la persona sua altro non godeva delle sue entrate, che poco pane, ed acqua, che mangiava, ed un poco di paglia, ove dormiva. Ed a questo proposito è bellissima cosa una, che pur gli avvenne meco, percioecchè avendolo ora un' anno in paesi fastidiosissimi, e di notte, trovato che studiava, con una veste da camera di puro panno nero anche stracciata (questo fu nella Valle Mesolsina) ed esortandolo a tor veste migliore, per non morir di freddo: E quale, mi rispose egli ridendo, se io ne altra ne hò, ne altra voglio averne? le altre della dignità sono vesti, non son mie; ma quanto a me io e di verno, e di state di questa sola veste son contento, ne altra voglio averne in vita mia*. In occasione de' forestieri di qualità andava al fuoco con essi loro per compagnia, ma non voleva per questo godere del benefizio del caldo, perciò se ne stava alquanto lontano, e gli voltava le spalle. Giulio Petruccio suo Cameriere un giorno si lamentava seco di tanta asprezza, e particolarmente perchè non usava di farsi scaldare il letto: gli rispose il Santo, quasi non tenendo niun conto della comodità del corpo, e stimandola sensualità: Vi è un bel modo di non sentire il freddo del letto senza scaldarlo, cioè andar a letto più freddo, che il letto stesso. Lo potè dire per isperienza, occorrendogli frequentemente simili accidenti, tanto più, che non mangiava la sera, e nel letto aveva un poco di paglia solamente, tanto sopra, quanto di sotto: onde siccome gli uomini sensuali del mondo, fuggendo il patire, cercano tutte le comodità, e si attaccano ad ogni sensualità, così egli faceva tutto l'opposito, fuggendo ogni comodità, cercava, e desiderava tutte quelle cose, che più gli davano da patire, ed affliggevano maggiormente il suo corpo. Una volta, che si era rinchiuso per attendere all' orazione, in una di quelle cellette da lui fabbricate per gli esercizj spirituali al Seminario della Canonica, essendo tempo di pioggia, il Castano suo Cameriere lo pregò assai a levarsi di quel luogo, perchè vi cadeva molt'acqua dal tetto, che lo bagnava tutto, ed appena ottenne di mettere una tavola sopra il letto, che non poteva manco riparar all' acqua: ne volle partirsi d'indi, quantunque vi fossero stanze comode in quel Seminario da ritirarsi, godendo di star ivi in quel patimento; mostrando in fatti, come disse alcuna volta, ch' egli sentiva contento in queste affizioni: e si vedeva in faccia, perchè ne dava segno chiaro di allegrezza, che è testimonio grande dell' odio santo di se stesso, e di una stretta unione con Dio.

Ritrovandosi allogiato in casa di un Vescovo della sua Provincia, essendo a mensa sentì sonare certi istrumenti, e far musica; e dispiacendoli, lo riprese, dicendo: Il Ve-

scovo

scovo ha da ripugnare a tutte le cose, che dilettano al senso. Vedendo un' altra volta un Sacerdote suo Ministro bevere fuori di pasto, gli fece la correzione, dicendogli, che acconsentendo all' appetito del senso, se gli sarebbe fatto schiavo, e che il giorno seguẽte avrebbe tornato a bere alla stessa ora: ed iscusandosi egli di avere solamente sciacquata la bocca, disse che quella ancora era sensualità, la quale si dovea mortificare, e lasciarla, e più tosto patir sete. Così facea egli, avendo per costume di non bevere mai fuori di pasto, ne anche un poco di acqua ne' grandi caldi, e fatiche.

Al tempo della peste di Milano facea volontieri le processioni, mentre vi erano ghiacci, quando vi andava co' piedi ignudi, perchè allora gli creppavano i piedi, e ne usciva sangue, quasi che avesse diletto in isparger quel sangue per amor di Dio: come fece parimente nel voler portare quel piede ferito tre giorni continui nelle processioni così scoperto, senza medicamento alcuno, perchè usciva del sangue dalla ferita. Ne volle contenersi in casa, quando si fece poi tagliare l'unghia staccata, ne star in riposo come conveniva; per il che gli occorse poi di cader nel camminare, onde si mosse da suo luogo l'osso di una mano, e vi fu difficoltà dopo a comodarlo, ed in questo fatto mostrò di sentir più fastidio il cerusico, che non fece egli, ch'era il paziente.

Penitenza, ed asprezza di Vita. *Cap. XXI.*

UNa delle cose, che particolarmente fecero meravigliare il mondo circa le opere, e virtù di questo Santo uomo, fu la penitenza, che fece egli, e l'asprezza della vita, congiunta con una incredibil sollecitudine nella cura della sua Chiesa, con tanti negozj, che perpetuamente trattava grandissimi, ed importantissimi. Era arrivato nell' ultimo della sua vita a questa perfezione, che il suo digiuno era quasi cotidiano di pane, ed acqua, eccetto le feste di precetto, nelle quali mangiava qualche altra cosa, senza carne però, ne ovi, ne pesce, senza vino. Nel tempo della Quaresima lasciava anche il pane, e si cibava di fichi secchi, e fave molli, e la settimana santa la digiunava con soli lupini: ed una volta sola il giorno mangiava tutto l'anno. Il dormire era una trappunta di paglia, che serviva per letto, con coperta di paglia, cappezzale di paglia: ed i lenzuoli erano fatti di canovaccio grosso, e rozzo, come veniva dal telaro. Si era prima usato a dormire vestito sopra la nuda lettiera fino al tempo della peste di Milano; ma rimettendo di questo rigore, pregato da i Vescovi della Provincia in due Concilj provinciali, come già dicessimo, quasi per ubbidienza adoperava poi questa forma di letto, con la paglia, e con una vile, e bassa lettieruccia di due parti al muro appoggiata. Portava un duro cilizio sopra la carne, il quale ora si conserva con venerazione in un reliquiario nello Spedale Maggiore di Milano, e si vede rappezzato in molti luoghi, per il continuo uso; avẽdone pur anche degli altri, uno de' quali fu diviso in molti pezzi alla sua morte. Si gastigava con aspre discipline tutto l'anno tanto severamente, che alla sua morte apparivano nel suo corpo i segni chiari di esse, come avemo riferto nel cap. 12. del 7. libro. Ed egli arrivò a questi gradi tanto alti di virtù, cãminando gradatamente per i debiti mezzi, procedendo con molta prudẽza, e discrezione nell'acquistarli, dando al suo corpo il peso solo, che potea portare di tempo in tempo. Perciò essendo nato sì nobilmente, ed allevato con la delicatezza dello stato, e grado suo, avendo risoluto di acquistare quelle virtù, che convengono ad un Cardinale, ed Arcivescovo Santo, siccome si andò per gradi esercitando negli atti delle altre virtù, così fece in questa della mortificazione, ed asprezze corporali. Cominciò adunque da' digiuni facili, poi avan-

avanzãdosi ogni giorno più, passò agli estremi: oggi si astenea da una cosa, e dimani da un'altra, e con questo continuo esercizio arrivò a poter sopportare la grande, ed austera astinenza narrata: non contentandosi mai di quanto avea fatto, ma sforzandosi di crescere ogni ora, sì in queste asprezze, come in ogni altro genere di virtù: però nõ si quietando nel digiuno di pane, ed acqua, arrivò a quello de' lupini, e fichi, e di più duro ancora ne avrebbe provato, se di maggior se ne fosse trovato: il che tutto nascea da quel proponimento, che fatto avea di non fermarsi in uno stato di vita spirituale, ma di far progresso sempre, siccome fece sino all' ultimo spirar dell' anima; non lasciando mai un buon istituto preso, ma aggiungendovi ogni giorno qualche cosa, e quando fu giunto a termine, che quasi non potea andar più innanzi, *cupiebat dissolvi, & esse cum Christo*: pare che Dio Nostro Signore gli aprisse la porta, e lo ricevesse nel suo Celeste Regno. Che in così rigorosa penitenza egli servasse il mezzo della virtù, e la discrezione, è argomento chiaro, che mai si ridusse a termine di non poter far le sue funzioni, ne s'infermò, ne s'infiacchì, che lo impedisse neanche in minima cosa nelle contiuue sue fatiche, che tollerava in servizio di Dio, e della Chiesa, quasi incredibili; trovandosi nel fine della vita aver forze al pari di quello che mostrava nel fiore della sua età, o poco manco. Dirò bene, che spesso crescendo le fatiche, ed i pesi nella cura della sua Chiesa, si vedeano insieme crescere maggiormente le forze del corpo in lui, onde a quelle mai soggiacea. E posso con verità affermare, che in così grande austerità, e penitenza di vita, che usava, non si vidde oppresso da infermità come avanti solea, quasi ch'ella servisse per medicina corporale. Ed egli solea dire, quando alcuno lo pregava a temperarsi nelle fatiche, e metter modo nell' asprezza della vita, ch'egli si sentiva gagliardo per sostenerle, e che in Roma sul fiore de' suoi anni appena potea nel tempo del caldo soffrire in capo un cappello di ormesino molto leggero, ed allora portava la beretta col cappello Cardinalizio sopra, alla scoperta del Sole ne' maggiori caldi, senza sentire alcuna molestia. Di più dicea, che il Signore dà a ciascuno le forze conforme al bisogno, ed al peso che porta, e che a' servi suoi concede particolar grazia, e forze di operare tutte quelle cose, che appartengono al proprio uffizio, e carico loro, quando hanno buona volontà, e pura intenzione, e fanno dal canto loro quanto devono.

E perchè nelle cose grosse, e vili può cadere talora proprio gusto, e sensualità, per ischiffare tutto questo, acciò non si mescolasse con le sue penitenze, ed asprezze, non volea che si cercassero con isquisitezza le cose, che usava; perciò non mangiava pane particolare, ma di quello, che si trovava a caso in tutti i luoghi, dove andava; similmente bevea dell' acqua naturale appunto come gli occorrea, ch'era molte volte fangosa, e di cattivo gusto. E quando i suoi dicevano di farla cuocere per levarvi la crudezza, o altro difetto, non volea, dando loro documento, che questa era una sensualità, e che la vera virtù consiste non solo in far resistenza a' proprj gusti, e diletti del senso, ma molto più in reprimerli, e perseguitarli; cioè non tanto nel negare a' nostri sensi il piacere, e diletto, che può esser congiunto con qualche difetto, ma in provocarli anche a cose contrarie, e farli gustar dell' amaro. Laonde ne' paesi poveri delle Montagne molto alpestri, parea che sommamente godesse, quando alle volte non si trovava pane, e che gli conveniva cibarsi solamente di castagne, di latte, e di altre cose grosse; e quando avea da dormire sopra le banche, e sopra le tavole. Per il che fu giudicato, che la pugna, la quale egli pigliò col suo corpo, di non lasciargli gustar diletto di alcuna cosa, l'avesse mortificato in guisa, come se non si servisse più dell' uso de' sensi, e dell' appetito,

tito, avendo cattivata la libertà loro, e ridotta ad una intera, e perfetta ubbidienza alla ragione, ed allo spirito; però non mangiava, ne dormiva, se non quando, e quello che voleva.

Aggiugeva alle altre asprezze di vita ancora le vigilie: perchè oltre il dormir poco di ordinario, ne'tempi di straordinarj negozj, e bisogni, come de' Concilj Provinciali, e Diocesani, in tempo di traslazione di corpi Santi, ed in molte altre occorrenze, ò che non dormiva niente la notte, ò molto poco, usando in queste occasioni di riposarsi solamente un poco sopra una sedia: il qual modo di dormire gli piaceva assai, e se l'aveva fatto familiare, per una ragione particolarmente ch'egli soleva addurre. Sapeva che ci furono alcuni Capitani di guerra tanto vigilanti, che non si coricavano in letto, ma dormivano vestiti sopra una sedia; e tra gli altri aveva l'esempio di Gio:Giacopo de Medici suo Zio. Onde diceva, che il Vescovo, il quale ha il governo delle anime, ed ha da far guerra, non con uomini solamente, ma con gli eserciti dell'inferno, non deve esser manco vigilante di un Capitano di milizia mondana. E'vero, che questa gran vigilia gli era di travaglio, ed afflizione, e forse la maggiore che avesse in vita; poichè essendo per natura inclinato al dormir assai, ed affaticando, e straccando il suo corpo, con estreme fatiche continue, aveva bisogno di molto maggior riposo di quello, che gli cōcedeva; e perchè glielo negava per mera violenza, ne nasceva in lui una gagliarda ribellione del corpo allo spirito, e perciò una continua battaglia. Che se bene gli era ubbiente la parte inferiore, come si è detto, nō potè però mai domarla affatto nella passione del dormire, agitato, e tribolato da una gagliarda, e perpetua inclinazione della propria natura al sōno, e da potēti forze, che quasi lo violentavano al dormire. Il P. Gagliardi di sopra citato, ne scrive cō meraviglia in questo modo. *Quanto all'asprezze, quante, e quanto gravi, e quanto assidue le usasse in vita sua, è cosa manifesta, e da'suoi familiari sono state numerate, con diligenza osservate, e di ciò mi rimetto alla loro testificazione, della quale non si può dare la più piena, poichè servendolo dì, e notte, non si poteva da loro nascondere: oltre che è cosa notoria al mondo, il quale restava stupito del grande eccesso, in modo che non sono mancati di quelli, che giudicassero, che facesse in ciò troppo, ma tutti i gran Santi per ordinario sono passati per la medesima via. Io dall'altro canto ho osservata la discrezione grande, che in mezzo di tali, e tanti eccessi, che davano stupore al mondo, come Regina di tutti gli atti, che in ciò faceva, resideva, e dominava.* E poco dopo soggiunge. *Ma oltre tutto ciò, io solevo ammirare, e stupire in quel Santo Uomo una cosa, che pochi forse averanno osservato, se bene ancora questa è notoria, ed è, che oltre il far violenza grandissima a se stesso, nell'uso delle suddette asprezze, per arrivare alla destinata vittoria di soavità, e facilità, e per via di frequenza di atti virtuosi, consuetudine, ed acquisto di abiti santi di tutte le virtù, che da dette asprezze derivano, nelle quali tutte fu eminente, permise la divina Providenza, che in alcune restasse sempre la natura superiore, e però non potesse acquistar facilità, ma vi sentisse un'estrema violenza; come per esempio in astenersi dal sonno; acciò si scoprisse in lui l'efficacia della divina grazia in non rimetter punto del solito rigore delle continue vigilie, cō tanta assiduità, vivacità, e perseveranza, che dava chiaro ad intendere, ch'egli avesse un grādissimo gusto della pura violenza, etiam che tanto durasse, ne mai scorgesse segno di poterla superare nel modo delle altre, con farla cessare; ma combattendo con quella ottenne ciò che voleva, quanto alla vigilia, che mai tralasciava, se bene insieme sentiva nell'inimico restar le forze medesime. Raro, e singolar modo a me sempre è parso questo, levar la preda dalle mani dell'inimco, senza levargli le forze, vincerlo senza abbatterlo, e gustare di una estrema, e pura violenza: e creda che di ciò negli antichi Sāti ne siano pochi esēpj.*

Si vedeva da tutti pubblicamente questo com-

combattimento del sonno, mostrando con segni apparēti, come questo inimico lo travagliava perpetuamente; e si vedeva congiuntamente, che non si lasciava vincer mai, ma restava di lui superiore; perchè se ben pareva, che dormisse, e mostrava di dormire, violentato così dalla natura, era però talmente desto, che intendeva ogni cosa, e sapeva dar conto di quanto dicevano i Predicatori, e notarli se erravano in alcuna cosa, quando era alla Predica, come se fosse stato il più vigilante, e desto uomo di tutti gli altri: cosa di somma meraviglia, e stupore. L'ultima volta, ch'egli fu a Roma, andò alcune volte a sentire il P. Francesco Toledo, eccellēte Predicatore, che fu poi Cardinale, ed una volta fra le altre parve, che sempre dormisse, per il che un Prelato disse al Cavalier Francesco Bernardino Nava, mio fedelissimo Cugino, che allora si ritrovava in Roma, queste parole: *Se io fossi il Confessore del Cardinal Borromeo, gli darei per penitenza, che dormisse la notte, per poter stare svegliato il giorno, massime quando stà alla Predica.* Occorse, che S. Carlo diede da mangiare quella mattina a un Cardinale, e ad altre persone, ed egli dopo pranso, per trattenimēto, andò discorrendo sopra di essa predica, sapēdone dar minutissimo conto; del che il Cardinale, e quelli che lo avevano veduto dormire, ne restarono molto stupiti; vi si trovò anche presente il detto Cavaliere, e lo raccontava poi come cosa meravigliosa. Alcuni, che gli avevano compassione, vedendolo perseverare in sì dura penitenza, ed in così aspra battaglia, lo persuadevano a dormire un poco più: ed uno gli portò il detto di un Padre spirituale, persona di molta autortà, che affermava, come conveniva pigliarsi almeno sette ore di riposo per poter mantener il corpo in sanità, e gagliardo per far le fatiche; a cui egli rispose, che quel Padre non si era inteso di parlar del Vescovo. E mi ricordo, come parlando egli meco di questo particolare, mi disse, che sentiva per certo molto cōtrasto dalla natura del sonno, ma che il considerare com'era obbligato di servir il Signor' Iddio, ed alla sua Santa Chiesa, lo faceva vincere, e superare ogni difficoltà.

Gli era di travaglio grande, e di molta molestia il vedere, che non fosse approvata questa sua vita tanto rigorosa, poichè molti l'avisavano che si astenesse da fare tanta penitenza, perchè si sarebbe abbreviata la vita; ed altri uomini gravissimi glielo scrivevano, procurando di rimoverlo da tanta severità, tra'quali fu il P. Fra Luigi di Granata, e l'Arcivescovo di Valenza in Ispagna; e vi fu anche un suo principale famigliare, che ne fece lamēto appresso il Sommo Pontefice Gregorio XIII. scrivēdogli che se Sua Santità non ci provedeva, avrebbe presto finito i giorni suoi, non essendo possibile, che un corpo carico di tanti negozj potesse vivere lungamente. In modo tale che Sua Santità gli scrisse un Breve apposta, proibēdogli penitenza sì grande, il qual Breve gli fu portato appunto l'anno 1584. circa il principio della Settimana Santa, avēdo usato per cibo della Quaresima fichi secchi, ed entrato poi nella Settimana Santa, era passato a mangiar solamente lupini, quali lasciò subito per ubbidire al Sommo Pontefice, facendo l'ubbidienza di Sua Santità, fin tanto che l'ebbe informato della vita sua; siccome procurò di dar soddisfazione ancora agli altri, che si lamentavano seco, portandovi l'esempio di molti Santi, che avevano fatta la medesima vita, come si vede dalla risposta, che diede al P. Granata, con le seguenti parole, cavate dalla stessa lettera, che gli scrise: *Nam sanctissimos viros Nicolaos, Chrysostomos, Spiridiones, Basilios, qui cùm maximarum Ecclesiarum Episcopi essent, perpetuis jejuniis, vigiliisquè vitam traduxerunt, & ad summam tamen senectutem pervenerunt, tibi commemorare supervacaneum est.* Co'quali esempj mostrava, che con buona coscienza, e senza scrupolo di abbreviarsi la vita, poteva perseverare nelle solite peni-

penitenze, essendo vissuti questi altri fino alla vecchiaja, con gran rigore di vita. E quando bene Dio nostro Signore lo avesse voluto presto chiamare a se, e breviarvi i giorni per simil causa, se lo averebbe riputato à gran favore, per il desiderio che aveva di mettere la vita in qualchè modo per amor di S.D.M. e per servizio della Chiesa sua; il qual sentimēto mostrò all'Arcivescovo predetto di Valenza in una risposta, che gli diede, con queste parole. *Quòd si etiam dum Ecclesiæ, pro qua Cristus acerbissimam mortem pertulit, opera novatur, virium quas debilitari, vitæ, quam interire necesse est, jactura fiat, id verò maximi lucri, atque emolumenti loco ponendum est. Nimis delicate hominis, nedum Episcopi, est, à muneris sui, quo nullum amplius, nullum præstantius est, administratione, & cura, aut valetudinis studio retardari, aut mortis formidine deterreri,*

Si è poi visto in fine, che se bene questa vita tanto dura non era lodata da tutti gli uomini, perchè passava i termini del viver umana, era però grata a Dio. il qual voleva con l'esempio suo in tempo, che si vivea con sensualità sì grande, richiamar gli uomini, ed i Pastori di anime in particolare, da queste comodità, e diletti corporali, alla vera disciplina della vita ecclesiastica, e spirituale: però ha mānifestato al mondo con tanti segni, e miracoli, che il modo di vivere di questo servo suo gli fù gratissimo. ed accettissimo, benchè non fosse ben inteso, ed approvato da tutti gli uomini.

Della Castità. Cap. XXII.

ESsendosi vestito fino da fanciullo dell' abito Clericale, lo stimò sempre tanto, che si guardava da ogni minimo atto di leggerezza, che non convenisse alla gravità, e dignità di quell'abito santo, quantunque non ci fosse materia di peccato: ma sopra ogni altra cosa in tutti i tempi della vita sua fu studiosissimo di conservare il cuore, e l'anima sua pura, e monda da ogni macchia d'impudicizia; il qual vizio aveva in sommo odio, ed abborrimento, come cosa molto contraria à quella purità Angelica, che si ricerca nelle persone Ecclesiastiche, le quali sono vivi Tempj di Dio, e Tabernacoli sagri dell'umanità, e divinità di Cristo benedetto: laonde egli si guardò da ogni pensiero, parola, ed operazione, che lo potesse imbrattare in qualchè modo di tal vizio, stando lontanissimo da tutte le sue occasioni. E benchè il Demonio infernale gli tendesse più volte le sue reti, e lacci per farlo cadere, e trovasse via d'introdurvi le giovani vaghissime nella propria camera, che lo tentavano di libidine, come si è detto nella storia, nell'età, e tempi più pericolosi della vita sua, casi simili a queli di S. Tomaso d'Aquino, e di San Bernardo; egli nondimeno, ajutato dalla divina grazia, e dall'Angelica protezione, fuggì sempre quei pericoli, e vinse tali inganni, conservando intatta la sua pudicizia: sicchè fu, ed è stato opinione di tutti quelli, che l'hanno domesticamente praticato, ch'egli vivesse, e morisse vergine, e questo lo diceva assertivamente quel buon vecchio Gregorio de' Rossi, che fu testimonio occulato di tutta la vita sua, e vigilante osservatore di ogni sua azione: il che veniva anchè accertato da altre persone antiche di casa Borromea, che lo conobbero, e praticarono fin da fanciullo, e in tutti gli anni successivamente della vita sua: e lo depongono ne'processi fatti della vita di questo Santo diversi testimonj gravi con giuramento: e ciò vien similmente confermato da Monsignor Bascapè Vescovo di Novara nella vita di S. Carlo, ove raccontando le azioni sue al tēpo di Pio Quarto, dice che custodì cautamente la sua virginità. Al che aggiunge queste precise parole *Et in eo genere non modò quidquam malè appetere nūquam ulli visus est, sed insidias quoque non semel paratas sanctè admodum vitavit.*

Nel tēpo che fu residēte in Milano i costumi suoi

ſuoi ſono ſtati tanto pubblici, e manifeſti, che tutta la Città ſa, ed è teſtimonio dell'innocentiſſima vita ſua; ma molto più ne ſono informati i ſuoi domeſtici, che lo praticavano ogni giorno, i quali depongono con giuramento ne' detti proceſſi, com'egli era tanto lontano da ogni impurità del ſenſo, che non poteva ſoffrire di ſentire una parola, che aveſse dell'immondo, parendogli che poteſſe aver forza di macchiargli in qualche modo il caſto cuore. E quando a lui conveniva parlare di coſe impudiche, per neceſſità di negozj che trattava, non proferiva mai parole inoneſte, per non imbrattarſi le caſte labbra con eſſe, ma ſi ſerviva di circonlocuzioni, quando poteva, altrimenti le pronunciava con parole latine, e così voleva che faceſſero quelli, che parlavano ſeco. E perche una volta un Religioſo, che lo ſerviva in certo uffizio, nel manifeſtargli un caſo occorſo circa tal materia, non ſolamente nominò la perſona, ma proferì eziandio ſenza riſpetto veruno il vizio, col proprio, e comune vocabolo, gli diſpiacque tanto queſta immodeſtia, che lo ripreſe gravemente, e lo fece correggere dal ſuo ſuperiore, ed inſieme gli levò l'uffizio, che aveva, non volendo ſervirſi più della opera ſua. Dicono i ſuoi camerieri, che nel tempo quando ſi ſerviva di loro nello ſpogliarſi, e veſtirſi, era tanto verecondo, che non gli viddero mai parte alcuna del ſuo corpo ſcoperta; ſicchè ancora quando gli cavavano le calcette, copriva la nudità delle gambe con la coperta del letto, acciò eſſi non le poteſſero vedere ignude: ed era ſolito di tener ſempre un pajo di mutande la notte, per maggior cuſtodia della ſua caſtità. Viſitando egli un ſuo di caſa infermo, vedendo con occaſione che il Medico gli toccò il polſo, che moſtrò un braccio ignudo; partito il Medico lo ripreſe, dicendogli ch'era contra la oneſtà il laſciarſi vedere il corpo ſcoperto. Stimava tanto il pericolo del cadere, e l'occaſione del peccato, che quantunque foſſe privilegiato, e favorito da Dio di molta grazia, e teneſſe il ſuo corpo in gran ſervitù, ed afflitto da' digiuni, e penitenze gravi, come ſi è detto, nondimeno fuggiva talmente la converſazione del ſeſſo femminile, che non volea parlare con donna alcuna ſe non in luogo pubblico, ed alla preſenza almeno di due perſone gravi, quantunque foſſero ſue parenti ſtrette; il che oſſervava eziandio quando parlava con la ſteſſa Conteſſa Margherita ſua Zia, Signora tanto religioſa, e pia, e di età matura. Parlando egli una volta con la Marcheſa di Melegnano ſua parente, alla preſenza del Moneta, e del Caſtano, perchè il Caſtano uſcì un tratto del luogo ove erano, lo ripreſe aſſai, ed eſaggerò molto in moſtrarvi l'errore, che avea fatto, non ammettendo la ſcuſa, ch'ei fece, che ci foſſe il Moneta, e quella Signora gli foſſe parente. Anzi non volea parlare manco con eſſe parenti, ſe non era per cauſa neceſſaria: però trovandoſi egli in Roma, e deſiderando Donna Anna ſua ſorella, moglie di Don Fabrizio Colonna, di parlar con lui, per ſua conſolazione, benchè ella gli foſſe ſorella cariſſima, e Donna di tanta pietà, e bontà di vita, come ſi è detto altrove, nulladimeno fuggiva la ſua converſazione, e biſognava ch'ella andaſſe qualche volta a trovarlo apposta nelle Chieſe, ſe volea vederlo, e parlarvi.

Uſava parimente cauzione grandiſſima nel parlare, e trattare con Monache, non andando a Monaſteri, ſe non per cauſe urgenti, avvertendo molto di non trattenerſi in ragionamenti con Monache particolari, ſe non per biſogno loro ſpirituale, e del Monaſtero: non entrava nella clauſura, ſe non accompagnato da alcuni de' ſuoi Miniſtri di età grave, e matura, uno de' quali era Lodovico Moneta. Ed andava tanto circoſpetto in queſta parte, che avvertendo una volta, come uno de' ſuoi, che ſcrivea le ſue azioni cotidiane per via di Diario, notò ch'egli era entrato in un Monaſtero di Monache,

e non

e non vi aggiunse la causa, lo riprese assai, dicendo non convenirsi scrivere che un Vescovo fosse entrato in un Monastero di Monache, se ancora non si metteva la causa: e gli proibì che non seguitasse più a scrivere quel Diario, come cosa che a lui dispiacea.

Era tanto grande la candidezza, e purità sua interna, che risplendea mirabilmente anche nell'esteriore; e chi lo fissava bene in faccia, si sentiva mortificar i sensi, reprimer le passioni, ed eccitare particolarmente a quest'Angelica virtù della castità santa: e gli comunicò Iddio in questa parte tanta efficacia, che con l'esempio, ed esortazioni sue indusse molti dell'uno, e l'altro sesso a viver castamente, eleggendosi gli uomini, alcuni la vita Clericale, altri entravano in religione, molti conservavano perpetua castità nelle proprie case, e diversi finalmente si adunarono in una Compagnìa particolare di vita celibe, eretta da lui, sotto il nome, e protezione di San Maurizio. Ma molto maggiore fu il numero delle donne, riempiendosi di Vergini, non solo i sagri Chiostri, ma diversi nuovi Collegj, a questo effetto fondati nella Città, e Diocesi; oltre la Cõpagnìa di Sant'Orsola, che si estendea quasi per ogni parte di questa Chiesa, così piena di buone Vergini (le quali vivendo con regola particolare, fiorivano al tempo suo, in ogni virtù) che se ne sarebbono riempiti molti monasteri. E la Compagnìa similmente di Sant'Anna tanto numerosa di donne vedove, le quali servivano a Dio con molta purità di vita sotto l'osservanza di proprie regole. Questo mirabil frutto si riconoscea come effetto della gran purità del Cardinale, e del singolar suo esempio di castità, che fu bastante a persuader l'acquisto della medesima virtù a così gran numero de' suoi figliuoli spirituali di ogni qualità, e stato.

Purità di coscienza, e maturità di costumi. *Cap. XXIII.*

Fin da' primi anni della sua vita egli cominciò amare, e temere Iddio, ed a preservarsi da' peccati, esercitandosi nelle sante virtù, come si può raccorre da quanto si è scritto di lui fin quì. Pervenuto poi ch'egli fu all'uso chiaro di ragione, non lasciò oziosa la Divina grazia, ma coltivando l'anima, ajutato da quella, procurava di vivere con ogni purità di coscienza. Si andò esercitando nell'orazione, ed esame di coscienza, nella frequenza de' Santi Sagramenti, nella guardia, e mortificazione di se stesso, e fuggiva ogni minima occasione di male. Ne' quali santi esercizj fece tal progresso, che dove prima si confessava ogni otto giorni, ricevendo insieme la Santissima Comunione, venne poi all'uso di confessarsi ogni dì, ed ogni giorno ancora comunicarsi: così pervenne a poco a poco all'uso della continua orazione, e dove innanzi esaminava la sua coscienza una, o due volte il giorno, col progresso del tempo arrivò a tal perfezione, che non solamente esaminava ogni particolare azione, acciò riuscisse accompagnata da tutte le cõdizioni, che la potessero rendere giù fruttuosa, ed esemplare; ma ponderava anche le parole, che dicea, per non cadere in ragionamenti infruttuosi, o che avessero alcun difetto. Laonde affermano i suoi familiari, che lo praticarono domesticamente molti anni, e lo depongono in processo con giuramento, oltre che è pubblico, di non aver udito uscire mai dalla sua bocca una parola oziosa: cosa che pare molto difficile, per la conversazione continua, che avea con gli uomini, per i negozj grandissimi, che sempre trattava, e per le cotidiane occasioni, ch'egli ebbe da inciampare in qualche difetto di lingua; e pure è verissimo, che la custodì nella maniera che si è detto, con singolarissimo esempio; avendo bandite da se affatto

affatto tutte le facezie, e tutte le burle, ed ogni parlar curioso, inutile, e vano; in modo tale che tutti i suoi ragionamenti erano o di cose di Dio, overo di negozj utili, e spettanti al servizio divino. E perchè si sapea questo santo suo uso, niuno parlava seco se non di negozj, e di cose utili, spirituali: il che ajutava assai un'altra sua osservanza, ch'era di non perdere un momento di tempo inutilmente, in modo che non avesse d'accusarsi in cõfessione di aver consumato tempo vanamente. E queste furono due cose ammirate in lui come singolari, e forse viste in pochi altri servi di Dio; cioè che stando egli così ingolfato ne' negozj, e conversazioni del mondo, governasse la lingua sua in maniera, che in decinove anni di residenza in Milano niuno lo potesse notar di una parola oziosa, ne di un momẽto di tempo perso inutilmente. E non pure fuggiva ogni ozio, ma era sì avido di spender il tempo con frutto, che quando potea, facea due operazioni in un tempo, qual'era di spedir memoriali, o studiare mentre mangiava: il che facea ordinariamente dopo che si ridusse al suo digiuno di pane, ed acque, siccome quando mangiava con altri, volea sempre la lezione a mensa, alla quale stava attentissimo, e perchè leggea la Scrittura Sagra inginocchioni, ed in essa facea studio continuo, perciò molte volte stava inginocchiato, mangiando, e studiando essa Sagra Scrittura; e fu visto ancora talora piangere nello stesso tempo, per la interna contemplazione delle cose sagre, che leggea: sicchè facea tre azioni in un tempo, cioè, mangiare, studiare, e meditare. Nel tempo che si facea tagliar i cappelli, leggea, o si facea leggere un libro, ed ordinariamente ne' suoi viaggi o che orava, o veramente studiava. per il cui fine portava seco una sacchetta piena di libri dinanzi al cavallo. L'ora del dopo pranso la spendea in dar udienza a' suoi Vicarj, ed altri Ministri, per esser tempo di non occupar la mente, e così lo spendea benissimo: non avendo nella nota, che fece della distribuzione del tempo, datone parte alcuna a ricreazione, o alleviamento di animo, come sogliono far tutti gli altri, eziandìo i più perfetti, e stretti Regolari.

E perchè come è stato toccato di sopra, avea un dominio pienissimo de' suoi sensi interni, ed esterni, egli non gli usava se non con molta virtù; e con la medesima regola governava tutte le sue passioni, non lasciandosi innalzare leggermẽte dalle prosperità, ne deprimere dalle avversità; perciò non si vedea ne troppo allegro, ne troppo mesto, servando grande egualità in tutti gli eventi, per diversi che fossero tra se stessi: ed era sì grave, e maturo, e circospetto nelle sue azioni, che si guardava da ogni minimo movimento, che potesse esser notato per difetto, benchè non fosse peccato: a tal, che se bene dava molte volte udienza appoggiato a una finestra, non si vidde però mai guardar' in istrada da essa finestra, per qualsivoglia occorrenza; ne meno solea passeggiare, ne da se, ne meno con alcun'altro, parendogli che non convenisse alla gravità del Vescovo, siccome non si lasciava veder mai (eccetto che da' suoi intimi Camerieri) se non era vestito dell'abito decente Cardinalizio, per servare la dignita, e gravità della persona sua: non uscendo dalle sue stanze segrete le mattina fin, che non era vestito di questo abito, qual solea porsi per ordinario quando usciva per andare a celebrar la Messa, poichè avanti la Messa non dava udienza ad alcuno, se non fosse stato per qualche bisogno urgentissimo. Solea servare silenzio dall' orazione, ed aspersione dell' acqua Santa della sera fino all'ora che celebrava la Messa, per riverenza di quell'altissimo, e divinissimo mistero. In modo tale ch'egli spirava santità, e buon' esempio in ogni sua parola, opera, e movimento, avendo l'occhio suo a cose minutissime, non istimando per poco un difetto leggiero nella persona di un Prelato di S. Chiesa, per rispetto non del difet-

to

to solo, ma della persona stessa, qual dicea dover risplendere di virtù in ogni parte. Essendo una volta interrogato da un uomo grave, per qual causa non volea intendere le novelle delle cose, che si fanno per il mondo, come sogliono far molti altri, che hanno carichi, e maneggi gravi, parendo che giovi il saperle; rispose che ciò non conveniva al Vescovo, che ha da occupare il suo cuore nella meditazione della divina legge, e non in cose curiose, e mondane. E volendo mostrare quanto convenisse alla persona dedicata a Dio di esser grave, e matura in ogni suo movimento, ed operazione, portava per esempio quel fatto di S. Ambrogio, il quale non volle ammettere un giovane nella milizia dello stato Ecclesiastico, perchè lo vidde incomposto, e leggiadro nell' andare. E solea riprendere assai i suoi Ecclesiastici quando li vedea commettere difetto alcuno nella maturità de' costumi, e nella esterna composizione; e li ridusse a tanta riforma, ed a così buon esempio di vita ecclesiastica in tutte le parti della sua Chiesa, che erano grandemente riveriti dal Popolo secolare, siccome innanzi erano sprezzati per il mal esempio che davano.

Avea tanta cura di fuggire il peccato, e conservar pura la coscienza sua, che si guardava di lontano da ogni minima occasione, che avesse forza di macchiarla: però non facea cosa che potesse avere del dubbioso, se prima non l'avea ben consultata, per assicurarsi di non peccare. Nelle tante facoltà, che impetrava da Roma, nel trattar le cose, che toccavano l'autorità del Sommo Pontefice, dimandava sempre maggior autorità di quella, ch'era necessaria. Quando gli veniva raccomandato qualche negozio, dove fosse scrupolo di coscienza, o che lo ricusava, o veramente prima volea chiarirsi bene che non vi corresse peccato.

E di quì ne veniva che consultava quasi tutte le cose sue gravi con Roma, e ne volea il parere di uomini sapienti, e dello stesso Vicario di Cristo. Era particolarmente avvertito di fuggir ogni scrupolo circa la distribuzione delle sue entrate, procurando, che non si spendesse cosa alcuna inutilmente, massime de' beni ecclesiastici, tenendosi di dover rendere di questi strettissimo conto a Dio. Al cui proposito mi sovviene, che parlando egli meco una volta di questo particolare, mi disse come facea tener conto fino di un bajocco delle sue entrate, per non averne a dar conto al supremo Giudice: perciò avea fatto un compartito di esse entrate, e divisele in tre parti; spendendo la prima in mantenere la famiglia; la seconda in uso de' poveri, e della ospitalità; e la terza in benefizio della Chiesa. E facea notare minutamente ogni cosa, e poi quando celebrava i Concilj Provinciali, ne rendea allora conto a' Vescovi comprovinciali, come di entrate non sue, ma come di amministrazione commessagli da Dio. I suoi Confessori dicevano d'imparare molte cose da lui, mentre si confessava, per il gran lume che avea, e per le meravigliose virtù, che in lui risplēdeano, anche mentre si accusava de' suoi difetti. Così affermava il Padre Francesco Adorno, benchè egli fosse uomo di grande sperienza nella vita spirituale, e di vita molto esemplare, e santa: e Griffidio Roberti Canonico Teologo del Duomo, che era il suo Confessore ordinario.

Mentre egli comunicava il Popolo una volta nella Città di Brescia, gli cadè in terra, per colpa di chi lo serviva, una Particola cōsagrata: del che sentì tanto dolore, che digiunò apposta per questo caso otto giorni continui, e si astenne quattro mattine dalla celebrazione della Messa, e più tempo voleva astenersi, se i suoi non lo avessero persuaso a celebrar, dicēdogli che era maggior assai il danno, che ne pativa il prossimo di non sentir la sua Messa, e comunicarsi da lui, che il frutto, che egli cavava da quella penitenza, che facea senza veruna colpa sua. Per tenere l'anima sua più monda da ogni macchia

chia di peccato, oltre la confessione Sagramentale, che facea ogni giorno, volea anche esaminare con molta diligenza la sua coscienza, e far una confessione generale una o due volte l'anno, come si è detto, nel tempo che facea gli esercizj spirituali, lavando con lagrime le macchie de' suoi difetti, che avea per fragilità commessi in tutto quell' anno; nel qual buon istituto perseverò fino agli ultimi giorni della vita sua: e fu cosa che apportò anche nel Popolo, e nel Clero utilità grande, poichè molti lo immitavano poscia, invitati così dal suo esempio, come dalle frequenti sue esortazioni, che facea a questo proposito; avendo provato in se stesso, che la meditazione delle cose di Dio fatta attentamente in luogo ritirato, è il più efficace mezzo, che si possi trovare per illuminare un' anima, e fargli conoscere quanto gran pazzia sia l'allontanarsi da Sua Divina Maestà, fontana di ogni bene, ed invischiarsi ciecamente nell' amore di queste cose vane, e caduche della terra. Non tanto si guardava dal peccato, quanto ancora da tutte le imperfezioni, e difetti naturali, che non sono congiunti con peccato alcuno, per quanto potea; usando ogni studio, e diligenza per lasciarli, sapendo che impediscono la chiarezza della virtù, e smorzano quella soavità di spirito, con la quale l'uomo fa gran progresso nella santità della vita: però egli era arrivato a tanta purità di coscienza, ed a vita così perfetta, e risplendente di virtù, che i suoi, i quali lo praticavano domesticamente, non ardivano avvicinarsi a lui, ne parlar seco, quando si sentivano la coscienza macchiata di qualche peccato; ed uno de' suoi Vicarj solea confessarsi, prima che andasse alla sua udienza, avendo opinione (come alcuni credeano, e non leggermente, per averne avuti segni quasi manifesti) che per la sua gran purità egli penetrasse fin nell' interiore dell'anima, siccome crescea sempre in loro la riverenza verso la persona sua, quanto più lo praticavano: onde anche i più intimi, e domestici suoi, e le persone principali della sua Chiesa aveano gran rispetto a parlar seco, per la santità, che in lui scorgeano ogni giorno maggiore.

Rettitudine, e sincerità ne' suoi affari.
Cap. XXIV.

IL timor Dio, e l'abborrimento che questo Santo avea al peccato, lo rendea così retto, e giusto, che in lui non ebbero mai una minima efficacia ne il rispetto de' Principi, ne la grazia di amici, o parenti, ne meno premio o minaccia alcuna, per farlo movere punto dal giusto, e dall' onesto. Era molto circospetto nel conceder grazie, che gli venivano chieste: perchè se bene egli era amorevole, e di cuore pietoso, e molto piacevole a favorir, e compiacere ad ogni uno (effetti tutti della grandissima sua carità) nondimeno la retta mente sua lo facea star saldo a non condescendere se non a cose giuste, e che non impedissero la disciplina santa, che introducea nella sua Chiesa; però egli fu strettissimo nel dispensare negli ordini da lui stabiliti a questo proposito, il che non solea fare, se non quando vi erano legittime cause, quantunque fosse la materia leggera, dicẽdo che da deboli principj ne sogliono a poco a poco venire cose maggiori, e finalmente grandi rovine: per tanto volea esatta osservanza di ogni ordine, benchè minimo, col quale spirito procurava che procedessero ancora i suoi Vicarj, e tutti gli altri Ministri. Il che fu cagione, che s'introducesse in ogni parte di questa Chiesa la riforma, e disciplina vista, ed ammirata da tutti. La qual osservanza volea tanto nelle persone grandi, quanto da gli altri, non essendo appresso di lui accettazione di persona veruna, dispiacendogli estremamente, quando vedea ne' Prelati Ecclesiastici troppo facilità a condescendere alle dimande de' laici in questa parte, quando non

erano accompagnate da cause giuste. Mi ricordo, che essendo stato preso un Banchiere in Milano per debiti, mentre era condotto verso la prigione, scappando dalle mani della Corte, si salvò in una Chiesa: e perchè i creditori, che erano potenti, ebbero licenza da Roma per mezzo di un Prelato grande, che avea i primi maneggi del Pontificato appresso il Papa, di levarlo di Chiesa, e condurlo nelle carceri del foro secolare, egli impedì, e scrisse subitamente una paterna lettera a quel Prelato, ed avvisandone anche il Papa stesso, fece rivocare di fatto tal licenza, come che fosse stata concessa senza causa grave. Nel tempo che egli riformava la clausura delle Monache, una Matrona principalissima di Milano lo supplicò concederle licenza di entrare in un Monastero, per visitare una sua figliuola Monaca aggravata d'infermità: parve a lui, che tal concessione potesse portar nocumento alla buona osservanza, però le negò liberamente la grazia, dicendoli: *Breve sarà a voi questa consolazione, e se vi contenterete voi che siete di tanta autorità, di servare internamente gli ordini nostri, mi sarà di ajuto grandissimo nella osservanza della clausura, perchè mi valerò dell' esempio vostro, per tener gli altri in vera ubbidienza.* Alle cui parole si acquietò quella Signora, e restò consolata, come se avesse ottenuta la desiata grazia. Il qual modo piacevole solea servare ancora con gli altri, soddisfacendo loro con risposte tanto ragionevoli, che restavano appagati, e contenti, tuttochè non li fossero concesse le grazie dimandate.

Nell' amministrazione della giustizia procedea con tanta cautela, ed era sì vigilante sopra de' suoi Vicarj, ed altri Ministri del Tribunale, affine che si servasse perfetta giustizia, che rendea meraviglia. Diede a questo effetto in luce un libro intitolato, *Istruzione per il governo del foro Arcivescovale*, che contiene quanti ordini si possono desiderare per il santo governo di un Tribunale, avendo levato, e proibito tutto quello che poteva in qualche modo cagionare impedimento, ò difetto nell' amministrazione di una rettissima giustizia. Proibì a i suoi Ufficiali, Giudici, e Ministri, come si è detto un' altra volta, le propine, ed ogni sorte di donativi eziandio minimi; volendo anche che i suoi Vicarj, e Giudici fossero tutti forestieri, acciocchè, ne la cõgiunzione del sangue, ne la mira del proprio interesse, ne altro intoppo, ò causa umana li potesse deviare dalla rettitudine della giustizia. E siccome ebbe per bene di servirsi de' forestieri per buon governo di quella parte, che tocca alla giustiza, così anche volle che i Ministri della disciplina, e governo spirituale, fossero della stessa Chiesa, affin di conservarvi perpetuamente una scuola di disciplina ecclesiastica, e che essi medesimi ne fossero i Maestri eziandio al tempo di altri Arcivescovi ne' tempi futuri. In modo che facilitava assai l' esecuzione di essa disciplina in tutto il resto del Clero, perchè con l' esempio loro si rendevano gli altri più facili, e capaci in abbracciarla volontieri. Aveva parimente proibito a tutti i suoi familiari, che non s'impacciassero di favorir persona alcuna in materia di giustizia. E gli premeva tanto che i suoi Uffiziali procedessero con ogni giustizia, che oltre le leggi stabilite, ed oltre la sua cura, e vigilanza, voleva che i Visitatori Generali, costituiti sopra il buon governo della Città, e Diocesi, vigilassero anche sopra essi Uffiziali, e Vicarj: e spesso visitava egli in persona le Carceri alla presenza della Congregazione del suo Tribunale, volendo intendere lo stato delle cause de' carcerati, e come essi erano trattati; ch'era di ajuto grande per la giustizia: perchè se scorgeva negligenza, ò difetto in qualche uno de' suoi Ministri, provedeva opportunamente, eziandio col mandarli di casa, quando la causa lo ricercava, come fece con uno, il quale aveva ricevuto un presente.

Per esser egli in molta stima appresso i Sommi Pontefici, Regi, e Principi, e per la

grande carità che in lui si scorgeva, molti ricorrevano a lui per favori, ed ajuti, i quali però non esaudiva, se non conosceva le domande loro essere ragionevoli, e giuste, benchè fossero anche cause pie: come si vidde (per darne un' esempio) una volta in Roma, che essendo pregato con istanza grande, e lagrime, da una donna a favorir la causa di un suo figliuolo, che stava prigione, con pericolo della vita, contuttochè lo movesse assai a compassione il travaglio, e le preghiere dell'afflitta madre, non volle però moversi a far uffizio alcuno in suo favore, perchè informandosi della causa di tal prigionìa, trovò che non conveniva impedire, nè ritardare la giustizia con favori particolari; sicchè consolò solamente con parole caritative quella povera donna.

Procedeva con tanta schiettezza, e sincerità con tutti, che non pasceva mai le persone solo di belle parole, come si suol fare alla cortigiana, ma diceva liberamente l'animo suo, e la sua intenzione: però quando non voleva concedere una grazia, ò far qualche uffizio con altri, lo diceva anche all'aperta, portando insieme la ragione, che lo moveva a non farlo, per dar soddisfazione a chi lo supplicava, parendole cosa molto inconveniente all'uffizio di buon cristiano, e di persona Ecclesiastica, il far altrimenti. Il che servava ancora quando era in Roma al tempo del Zio Pontefice: perchè essendosi nel principio accomodato all'uso della corte di dar parole a chi lo supplicava, senza ponderar bene le cause, e le domande se erano degne di esser esaudite facendole poscia riflessione sopra, conobbe che vi correva difetto, perchè molte volte non conveniva fare tali grazie, e favori, e così non soddisfaceva alle promesse fatte: perciò adunque determinò di andar più cauto, e promettere solamente quelle cose, che sapeva di poter attendere, come poi osservò di fare con ogni qualità di persone. Laonde quando gli veniva richiesta una grazia, se non giudicava bene di farla, o non potea, lo dicea apertamente, levando le persone di speranza: anzi se v'erano domandate cose, che non convenissero, facea l'uffizio di carità, con persuadere a lasciar simili cause, massime quando vi scorgea qualche pericolo della salute dell'anima. Perlochè era poi creduto alla parola sua, più che alle scritture autentiche, e chi avea una sua promessa, la tenea tanto sicura, quanto il fatto stesso, perchè non mancava mai ad alcuno. Con la qual sincerità solea procedere ancora con le persone grãdi, e con gli stessi Sommi Pontefici, dicendo loro liberamente ciò che sentiva nel cuore, non lasciandosi trattenere da rispetto veruno del mondo: per questo volontieri consultavano con esso lui i negozj gravi, e difficili, e massime quando vi era interesse de Principi, e di persone grandi, perchè sapeano di non essere ingannati.

Così a lui ricorreano parimente i Principi nelle cause gravi, essendo certissimi della sua fedeltà, e sincerità, ed aveano il suo parere per sicurissimo: come fece Enrico Cardinale di Portogallo, che successe in quel Regno, per la morte del Re D. Sebastiano suo nipote. Perchè finiva in lui la linea di que' Regi, e morendo senza erede, si dubitava che ne dovesse succedere gran romore nel Regno, per i molti pretendenti, i principali del Regno lo supplicarono a prender moglie, affine di lasciar successione; e lo indussero con molte ragioni, e preghiere a cõtentarsi di farlo. Essendo necessaria la dispensa del Sommo Pontefice, per esser egli Sacerdote, e sapendo il detto Cardinale quãto potea S. Carlo appresso Sua Santità, che era Gregorio Decimoterzo, lo pregò con lettere, come amicissimo, e molto confidente suo, a favorirlo, significandogli la causa che lo movea, la quale non era altro, che la pace, e quiete di quel Regno. Gli scrissero similmente que' principali, supplicandolo con ogni caldezza, tenendosi sicuri della grazia, ogni volta ch'egli l'avesse richiesta a

Sua

Sua Beatitudine. Fece egli prima matura considerazione sopra una causa tanto grave, e parendo a lui, che non convenisse aprir questa strada di concedere ad un Sacerdote, ed Arcivescovo, di congiungersi in matrimonio, poichè sarebbe stato di mal esempio nella Chiesa, e con progresso di tempo averebbe potuto cagionare disordini grandissimi, rispose liberamente al Cardinale il suo sentimento, mostrandogli con molte ragioni, ed esempj di altri Re, e Principi, i quali essendo secolari aveano servata volontaria castità per piacere più a Dio, come non era bene, che lasciasse lo stato Sacerdotale tanto degno, per prender moglie, affin di mantenere successione in un Regno, a cui non sarebbono mancati legittimi successori: e quando pur volesse dar qualche soddisfazione al desiderio de' suoi Vassalli, bastava che proponesse il fatto a Sua Santità, senza però farle istanza alcuna della dispensa, dipendendo dalla sua determinazione, ed a quella acquietarsi, come a cosa ordinata da Dio. Scrisse parimente al Sommo Pontefice il suo parere, circa questa causa, e si vidde poi il buon successo, posciachè non seguì effetto alcuno di detta dispensa, ed il Cardinale perseverò con buon esempio nello stato, ed abito ecclesiastico fino alla morte, ne è mancato a quel Regno ottimo successore. Onde si vede con quanta candidezza di mente, e fermezza di animo egli procedea, eziandio dove correa l'interesse de' Regni.

Era tanto amico della verità, e sincerità, che non potea soffrire gli adulatori, come suoi cōtrarj, ne volle mai tenere in casa persona, che avesse questo difetto, ne avere pratica con uomini tali; e per poterli schivare, ne tenea nota particolare, per fuggir il pericolo di esser ingannato in qualche modo dalle loro lusinghe, e mendaci parole, volendo che quelli, i quali trattavano seco, procedessero essi ancora con ogni verità, e sincerità, e gli dicessero liberamente il sentimento loro in ogni cosa, massime s'erano ministri suoi, e di quelli, che lo servivano nel governo della Chiesa. Al cui proposito mi sovviene, come mi trovai presente una volta ad una buona correzione, ch'egli fece ad un suo Ministro, perchè trattando seco di un certo negozio, gli rispose queste parole. *Monsignor Illustrissimo dirò liberamente quanto sento in questo negozio.* A cui egli rispose con molto sentimento, in questa guisa. *Dunque non parlate sempre liberamente? assicuratevi che non sarete amico mio se non parlate liberamente, ne terrò alcuno per amico, che non mi parli sinceramente, scoprendo con la bocca, come la sente nel cuore.* Con la qual occasione andò mostrando, come tali persone sono ipocrite, e degne di biasimo, e gastigo severo, per essere elleno cagione di molti mali; e dall'altra parte quanto preziosa sia la sincerità, e schiettezza in chi professa la legge cristiana, e come ella convenga a chi è domandato per dar consiglio, specialmente a chi ha governo di Stati, e di Chiese. Dal cui discorso io ancora imparai molte cose, e conobbi insieme quanto fosse grande la sincerità dell'animo suo.

Liberalità, e magnificenza. *Cap. XXV.*

LE virtù di questo gran servo di Dio, erano tutte così eminenti, ed egualmente arrivate a somma perfezione, che non si è mai potuto conoscere quale fosse la maggiore, e tenesse il primo luogo. E quelli che l'hanno conosciuto, e praticato, ed i suoi più intimi, e familiari, confessano che non sanno discernere in esso lui la virtù più grande, perchè erano tutte eccellenti, e perfette. Francesco Besozzo, scrivendo la sua vita nella storia Pontificale di Milano, ha fatto una raccolta di tutte le virtù, che furono risplendenti, e segnalate negli Arcivescovi Santi di questa Città, e le ha collocate in lui, mostrando come le virtù sparse in più di trenta cinque Santi, erano tutte insieme con-

congiunte in lui solo, con meraviglia di quelli, che l'hanno conosciuto. Laonde siccome egli era religioso verso Iddio, assiduo nella orazione, caritativo col prossimo, giusto, e santo in se stesso, ed eminente in tante altre virtù, come si è detto, così si mostrò liberale, e magnifico nel rimunerare, nel donare, e nello spender in tutte le occorrenze, che gli venivano, purchè vi scorgesse la gloria di Dio, e qualche benefizio del prossimo. Perciò era molto più parco verso di sè, e de' suoi proprj comodi, che verso gli altri, mostrandosi sempre liberalissimo in tutte le cose appartenenti al prossimo nella pietà cristiana: apparendo da tutto il corso della sua vita, come egli fece così larga distribuzione delle sue ricchezze, che quando non fosse stato di ciò origine, e fondamento lo spirito buono, ed una cristiana liberalità, di cui era dotato, si poteva domandare prodigo, e dissipatore delle sue facoltà; onde lo possiamo ragionevolmente chiamare un magnifico sprezzatore delle mondane ricchezze. Perciò una persona di gran qualità scrivendo a Gregorio XIII. in materia della morte di lui, disse, che con lui era morta la liberalità ecclesiastica: volendo inferire, ch' egli era la stessa liberalità ecclesiastica.

La pratica di questa virtù in lui si può raccorre dalla storia narrata, e da altri rarissimi esempj. In Roma le tante fabbriche di Chiese; quello che fece al suo titolo di Santa Prassede; il dono alla Chiesa di Santa Maria Maggiore de' Candeglieri di argento di molto valore, quando era Arciprete di quella Chiesa; tante tappezzarie, argentarie, ed altre mobilie, donate in quella Città a diverse Chiese, e luoghi pii; il suo Palazzo, e giardini di Roma di grandissimo prezzo, che donò a Marc' Antonio Colonna, e figlio suo primogenito, ed altre cose assai, accennate a' suoi luoghi, furono segni della sua magnifica liberalità; siccome licenziando in una volta ottanta persone, tra gentiluomini, e servidori, diede loro tal rimunerazione, che restarono tutti soddisfattissimi, e fu giudicata azione grande, anzi eroica.

Ma maggiore fu quella, quando persuase al Zio Sommo Pontefice di fare quelle tante spese, che occorsero per celebrare il Concilio di Trento, e de diversi Legati, e Nunzj mandati in molte parti della Germania, ed in altre Provincie, ed altre cose molto straordinarie, per ridurre le cose del Concilio a buon termine; e contuttocche il Papa si lamentasse di quelle eccessive spese, nondimeno il zelante Nipote andava facendogli animo, e mostrava la impresa esser tanto importante, che per ridurla ad un felice fine, niente rilevavano tutti i danari del mondo, nè si aveano a stimare, trattandosi della salute d'infinite anime, e della riputazione, ed autorità della Santa Chiesa. Fu grande anche la impresa di indurre il Papa suo Zio a fabbricare alle Terme Diocleziane, la Chiesa dimandata ora Santa Maria degli Angeli, col Monastero de' Padri Certosini contiguo. Mentre egli fu Legato di Bologna, diede animo a molti, con ispendere grossa somma de danari nella fabbrica delle scuole pubbliche, ed in fare quella nobile, e comoda fontana, che si vede oggidì nella piazza di quella Città. Ma in Roma, ed in altri luoghi risplendea questa liberalità, e magnificenza sua tutta congiunta con pietà, e carità ardentissima, quando a' Cardinali, e Prelati poveri soccorrea largamente, e molto più a' letterari, e virtuosi; riconoscendo i meriti di essi, anche fuori di ogni loro speranza.

In Milano diede esempj rarissimi di questa singolar virtù, perchè per la cura esatta, che ebbe dello splendore, ed ornamento delle Chiese, e che fossero fornite di ogni supellettile necessaria, e decente, ajutò molte fabbriche di Chiese, quando erano povere, ed in necessità di ripararsi, donandole anche i vasi, e vesti sagre, secondo il bisogno, e che il Popolo gliene facea istanza; e per fare la fabbri-

fabbrica del Seminario Maggiore si valse del prezzo di alcune sue nobili tappezzarie, che fece vendere apposta.

Ed in diverse terre della Diocesi, ove l'Arcivescovo ha alcune entrate, le donò alle loro Chiese, ad una semplice domanda, che gliene fecero i Sindici di quelle Chiese. Alla sua Chiesa Metropolitana fece volontario dono di preziose tappezzarie di seta guarnite di oro di gran valore, e di alcuni vasi grandi di argento, con molti paramenti di prezzo, che ora si adoprano nelle principali solennità dell'anno, di valore di molte migliaja di scudi. Alli Canonici Ordinarj di essa Chiesa Metropolitana fabbricò da fondamenti la Canonica, con meravigliosa struttura, la più comoda, e magnifica d'Italia, con una strada sotterranea per andar in Duomo, e diede forma a un'altro luogo contiguo, ove era lo Spedale della Pietra, detto volgarmente lo Spedale de'Vecchi, che trasferì altrove, per l'abitazione del Clero, e Capitolo inferiore dello stesso Duomo, acciocchè tutti i ministri di questa Chiesa abitassero in una medesima Canonica vicina, e comoda alla stessa Chiesa. Accrebbe anche molto l'entrate de' benefizj della Metropolitana, con applicarvi delle sue rendite, e pagare del proprio diverse spedizioni in Roma; e teneva in casa buon numero de' suoi Canonici a spese proprie, fino dodici, e talora quindici, amandoli come fratelli. Reedificò tutto il Palazzo Arcivescovale, con la Cappella, ed appartamenti, che si veggono, e le carceri, e stalle tanto ampie, e di così rara architettura. Ma cosa che rendeva gran meraviglia era, che facendo egli venire da ogni parte, massimamente da Roma, tanti soggetti forestieri, come si è narrato, a tutti pagasse ogni spesa di viaggio, gli vestisse onoratamente, cōforme a'decreti de'suoi Cōcilj, ed alcuni, i quali non avevano finiti gli studj, mantenesse allo studio, e li facesse anche dottorare tutto a sue spese. Ne'suoi Collegj poi, e Seminarj provedeva alli giovani poveri, di libri, di vestimenti, e di ogni altro bisogno, acciò potessero studiare. Introdusse cō gran pietà, come si è detto, molti Religiosi in Milano, e fondò diversi Collegj, in particolare la Congregazione degli Obblati, ed eresse tanti altri luoghi pii; ed a questi tutti, con molta liberalità, e grandezza di animo ne'principj providde del suo sufficientemente di suppellettile, e mobili, e di altre cose necessarie. In Pavia fabbricò il Collegio Borromeo sin da fondamenti, che a giudizio di periti è delle magnifiche, e principali fabbriche d'Italia. Edificò la Chiesa, e casa Parocchiale nella Villa di Gropello, la quale è della mensa Arcivescovale; e diede parimente principio ivi a una fabbrica per l'abitazione degli Arcivescovi, la quale di presente vien finita dal successore, e Cugino suo Federigo Cardinale Borromeo; e nel Seminario maggiore in Porta Orientale fece fare una buona fabbrica, e nella Canonica ancora di Porta nuova, ove edificò in particolare, oltre il Rifettorio, Cucina, e Dormitorio grande per i Chierici, il luogo detto di sopra, degli esercizj spirituali alla forma di un Monastero di Cappuccini. Nel Collegio de Nobili nella Città, ed in tre Seminarj della Diocesi, aggiunse molti edifizj per maggior comodità di que' luoghi.

Volle ordinare anche il Tribunale per il governo della Chiesa, non guardando a spesa alcuna, acciocchè fosse pieno di uomini, e pii, e letterati: dal quale ricevessero forma esemplare molte altre Chiese, che in ciò mancavano, come per innanzi si vedeva nella stessa Chiesa di Milano, che era governata da un sol Vicario. Perilchè accrebbe assai il numero de' Ministri, a' quali tutti dava stipendj molto onorati, e la mensa, e tutta la suppellettile necessaria delle camere, con la servitù conveniente, ed i libri, che erano di bisogno, con ogni comodità di servitù, e di medicine pagate in tempo d'infermità, come più appieno si è detto nel suo proprio

luogo, acciocchè esercitassero l'uffizio loro senza sordidezza d' interessi di cose terrene, ed usassero essi la stessa liberalità, impiegandosi in benefizio della sua Chiesa. Fece egli una volta calcolare i conti, per sapere se aveva debito, ò credito, e trovando che vi erano solamente trecento scudi di debito come che gli dispiacesse sì poco debito, disse: è onore del Vescovo avere più tosto debito che credito; ma l'Arcivescovo di Milano è vergogna, che non abbia almeno tre mila scudi di debito. E diede subito ordine che si facesse un paramento bianco Pontificale per la sua Chiesa, di valore di tre mila scudi. Per queste, e simili altre azioni furono indotti molti Ecclesiastici ad essere liberalissimi in ispendere nella suppellettile, e fabbriche delle Chiese, e case de' loro titoli.

Mostrò la stessa liberalità in fare preziosi donativi a' Principi di cose divote, come si è detto in alcuni luoghi della storia, ed in rimunerare chi lo serviva, oltre i stipendj ordinarj, massime quando si partivano dal suo servizio, come fece particolarmente al tempo della peste di Milano, quando molti si partirono da lui per timore della morte, i quali egli riconobbe con doni molto liberali che arrivarono fino a ducento scudi a tal'uno. Nel tempo delle controversie giurisdizionali non si guardava di fare spese molto notabili, per difesa della libertà ecclesiastica, sì in Roma, come in Milano, valendosi dello studio, e consulte di uomini principali, e mandando persone apposta a Roma, per attendere a questa causa sola; e molte volte corrieri, oltre i suoi Agenti ordinarj; nel che gli conveniva spendere assai; siccome ancora mandò in Ispagna il Padre Don Carlo Bascapè, come dicemmo. E faceva similmente pagare del suo molte spedizioni, e Bolle apparrenenti a diverse Chiese, e luoghi pii, da lui istituiti, ò ajutati. Oltre che spendeva notabil somma de danari nelle parti de' Svizzeri in donativi, in ricognizione di servizj ricevuti da persone di quelle parti, e per altre cause, per cagione della sopraintendenza, che aveva in que' paesi circa le cose della fede Cattolica: siccome per causa di mantenere in Milano il Tribunale del Santo Uffizio con autorità, dava al P. Inquisitore ducento scudi l'anno di volontaria pensione, come in un'altro luogo ho riferto. E chi può narrare gli effetti della liberalità di questo Santo, poichè quasi ogni persona professa di avere ricevuto in qualche modo benefizio da lui?

Questa liberalità desiderava egli, e procurava sommamente di vedere ancora ne' suoi Ministri, che avevano il maneggio delle sue entrate, e cose temporali, abborrendo in loro il vizio dell'avarizia: perciò venendogli una volta riferto, che il suo Economo era troppo avido nell'accrescere l'entrata della mensa Arcivescovale, e che faceva cōtratti, che non erano di buon esempio, quantunque non ingiusti, sentendo di ciò molto dispiacere, lo fece dimandare, ed alla presenza di altre persone lo riprese assai, parendogli che non solo la persona del Vescovo, ma tutti quelli, che dipendono da lui, debbano essere lontanissimi da ogni disordinato affetto delle cose terrene, e risplendere eglino ancora di sante virtù, acciocchè non offuschino la chiarezza della vita santa del padrone, e venghino in qualche modo ad impedire il frutto, che egli far deve nelle anime. La qual riprensione penetrò tanto al cuore di questo Economo, che per questo (come fu tenuto) s'infermò, e fra pochi giorni passò di questa vita, lasciando esempio a' successori di fuggire il sordido vizio dell'avarizia, ed esser liberali. Abborriva grandemente il Cardinale le liti, e controversie intorno alle cose temporali; e quādo il danno risultava solamente contra di lui, e non vi era il pregiudizio della Chiesa, e successori, voleva più tosto perdere, che litigare: perciò intendendo come i suoi Agenti, fino ne' primi anni del Pontificato di Pio V. avevano mosso lite contra un Cardinale

sopra

sopra la entrata di un' Abbazìa, che rendea dodici mila scudi l'anno, e che già la Sagra Rota avea decise alcune ragioni in suo favore, perlochè si tenea come certa la sentenza favorevole, non volle che si andasse più innanzi nella lite, ma cedè alle sue ragioni, e spontaneamente rimise alla parte ogni sua pretensione; mosso da non voler distraere (come egli dicea) l'animo suo dalle cose divine, per simili intrichi temporali, e per non contendere in giudizio con un suo Collega: ed anche per aver determinato nell'animo suo di non proseguir lite alcuna appartenente al suo privato interesse, della quale egli fosse attore, benchè potesse lasciarne la cura ad altri, per non dare al suo prossimo il travaglio, che suole ordinariamente nascere dalle liti, facendo assai più stima della quiete, e pace del prossimo, che di ogni mondano utile. Il cui fatto fu molto lodato dal Sommo Pontefice, e da Cardinali, e da tutti ammirato, come cosa di singolar esempio. Dalle quali cose, e moltissime altre, che si potrebbono addurre, appare chiaramente, che la virtù della liberalità fu in lui grandissima, e molto ben regolata, poichè era congiunta, ed accompagnata sempre da una coscienza, che non lo lasciava piegare agli estremi, ma con giusta misura lo indirizzava là dove lo spingea l'amor di Dio, e la carità fraterna, e non altrimenti. Laonde si vede, che non si mostrò mai liberale nello spendere in cose vane, inutili, e leggere, overo per soddisfare a qualche gusto, o diletto del senso; ne meno per utile di sua casa, poichè in tante sue fabbriche, non fece metter pur una pietra sopra i suoi beni patrimoniali, ne spese un quattrino per comodo di casa sua. Solea dire, che il Vescovo è solamente dispensatore delle sue entrate, e non padrone assoluto, e che però non si può mostrare liberale con ispenderle a suo modo in cose soverchie, o che abbino del mondano, ma è tenuto a dispensarle in cose utili spettanti al servizio di Dio. Quando poi conoscea, che in questi atti di liberalità potesse nascere qualche gusto, e propria soddisfazione men che ragionevole, e pia, avea l'occhio sempre a mortificarsi, acciocchè la virtù restasse nel mezzo perfetta, senza neo di difetto alcuno: e dirò per esempio, come un forestiere vestito molto nobilmente andò a chiedervi limosina; e vedendo egli questo uomo in abito nobile, gli cadè in pensiero di fargli uno splendido donativo, per mostrare la sua liberalità; ma accortosi che questo procedeva da propria compiacenza, si trattenne, e mortificò tale appetito, dandogli solamente un quarto di giulio, la minor limosina, che solea fare a qualsivoglia povero.

Della Ospitalità. Cap. XXVI.

Stimava sommamente la virtù della Ospitalità, come propria del Vescovo, tanto comendata dall'Appostolo S. Paolo: onde tenea la casa aperta, non solo a' poveri, ma ancora a' pellegrini, e forestieri di ogni sorte, e di ogni nazione: ed avea deputato uno de' suoi Gentiluomini con carico di Prefetto dell'ospizio, e commessogli strettamente che avesse diligente cura, che tutti i Cardinali, Vescovi, Prelati, ed i loro Agenti, i quali passavano per Milano, fossero alloggiati in casa: per il cui fine avea il Prefetto persone particolari alle osterie, che lo avvisavano subitamente dell'arrivo di essi forestieri: ed egli gli andava a levare con tutte le loro famiglie, e cavalcature: e perchè venivano a Milano molti Vescovi, così della Provincia, come Oltramontani, e per passaggio, e per vedere il governo di questa Chiesa; il Cardinale li riceveva tutti con tanta liberalità, ed affetto di animo, che si allargavano a scoprirvi liberamente tutto il desiderio, che teneano d'imparare, quelli, che per tal fine vi erano venuti. Laonde vi si tratteneano per mesi intieri, e li conducea seco in visita, li facea intervenire nelle

le Congregazioni, nelle Sinodi Diocesane, e Provinciali, e mostrava loro i Collegj, e Seminarj, con le regole, e modo di governo; talvolta gl'impiegava in funzioni Vescovali per onorarli, e per mostrar loro il modo ch'egli servava; come in tener ordinazioni, consagrar Chiese, ed altari, cresimare, professar Monache, e simili altre cose. In maniera tale che erano frequentissimi i Vescovi, ed i Prelati, che vi alloggiavano. Se erano poi viandanti, i poveri, li soccorrea di limosine, e dava loro danari, e cavalcature, per far il viaggio, ed alcuni ancora ne vestiva di nuovo: il che gli occorreva fare con Vescovi di lontani paesi, e poveri, che passavano per andare, e ritornar da Roma; avendo egli molto a cuore, che i Vescovi comparissero con degno abito, ed onoratamente. E quando s'infermavano, non si può dire la cura che di loro facea tenere. Occorse l'anno 1576. che un Vescovo Oltramontano si ammalò a morte in casa sua, ed egli stesso vi assistea al letto, e gli ministrò di sua mano i Santi Sagramenti della Eucaristia, ed estrema Unzione, e lo ajutò a morir bene, mostrandogli tutti i segni possibili di vera carità. Poi gli fece un funerale onoratissimo degno di un Vescovo a sue proprie spese.

Gli era gratissima l'occasione di poter alloggiare Principi, e Signori secolari, per aver comodità di giovar loro nelle cose della salute, avendo per fine di questa sua liberale ospitalità non solamente di esercitare l'opera della misericordia corporale, ma insieme ancora la spirituale, di dar buon'esempio, e consiglio, d'insegnare, ed ajutare il prossimo in tutti i modi possibili circa le cose dell'anima. Il che facea con tutti, ma principalmente con molti Principi, e Signori, che vi alloggiavano: tra' quali ci furono Andrea Battori Nipote di Stefano Re di Polonia, che vi alloggiò due volte, con più di cinquanta cavalli con lui; Pietro Gaetano, con venticique cavalli, quando passò alla guerra di Fiandra; Il Conte Annibale Altaemps; i Signori Gonzaghi, i quali erano sempre accompagnati da gran Corte, ed altri molti. Nella qual occasione solea il Cardinale invitare alcuni Cavalieri della Città, per compagnia di questi Principi, facendoli trattare, e servire tutti onoratissimamente, sì alla camera, come alla mensa, parendo che non vi restasse cosa veruna da potersi desiderare di più; partendosi eglino con tanta soddisfazione, che restava in loro un vivo desiderio di ritornarvi delle altre volte, benchè non si passasse mai i termini della modestia ecclesiastica, e senza splẽdori mondani, del che restavano anche edificatissimi. Sentiva egli molto contento di farli mangiare nel Rifettorio comune, quantunque fossero Signori grandi, con la continua lezione de' libri spirituali a tutta la mensa, per il desiderio che avea di introdurre questo santo uso, massime nelle case de' Cardinali, e de' Vescovi, come poi da molti è stato osservato, mossi dall'esempio suo. Alli Signori Svizzeri, e Grigioni mostrava affezione particolare, e molto straordinaria, per essere parte di loro di paesi infetti di eresìe, desiderando di fondare, e stabilire in essi la vera fede Cattolica, e la disciplina cristiana, ed incamminarli nella via della salute: però si mostrava affabilissimo, mangiando con essi loro, eziandio de' cibi, de' quali solea astenersi per sua mortificazione, e bevendo ancora talora del vino, per accomodarsi alla loro natura, e modo il vivere, affin di guadagnarli a Dio: siccome per questa via ne ajutò molti, e de' principali di quelle nazioni; onde potea dire con l'Appostolo: *Factus sum omnia omnibus, ut omnes lucrifacerem.*

Era grandissima, e continua la frequenza de' forestieri, e pellegrini poveri: perchè allettati da tanta liberalità, e da così espressi segni di carità, venivano ad alloggiarvi Germani, Fiaminghi, Inglesi, Scozzesi, e di altre Provincie Oltramontane, i quali facevano

vano

vano il viaggio di Roma, tanto i secolari, quanto gli Ecclesiastici, essendo la Città di Milano, per la comodità del passaggio, frequentatissima da queste nazioni; avendone perciò talvolta in casa trenta, e quaranta; molti de' quali andavano a Roma ne' Collegj fondati da Gregorio Decimo Terzo, per ajuto di quelle Provincie, dovendo poi eglino ritornare nelle patrie loro a faticare per benefizio delle anime, finiti gli studj, e fatti Sacerdoti. Questi nell' andare, e nel ritornare, si servivano ordinariamente per ospizio della casa del Cardinale, il quale mostrava loro particolari segni di amorevolezza, per darvi maggior animo a mantener la fede in quelle Provincie tanto bisognose: onde anche li soccorreva di limosine per proseguire il viaggio, quando ne avevano di bisogno, ed insieme dava loro documenti per promovere la fede cattolica in quelle Provincie. E perchè si andava divulgando vie sempre più in ogni parte questa liberalità di San Carlo, cresceva ancora l'ospitalità in casa sua ogni giorno maggiormente: e si è trovato che molti Cavalieri, e Signori di conto ci venivano apposta per conoscerlo, essendo sparsa gran fama della sua santità, ed anche per gli ajuti spirituali, che da lui ricevevano, e per negozj d'importanza, che seco comunicavano; non mancando egli di far con tutti i dovuti complimenti, ed ogni sorte di uffizio di pietà, e di buona creanza, conforme al grado, e qualità di ciascheduno, quantunque fosse sempre occupatissimo in molti negozj: per il cui fine voleva esser avisato dal Maestro di Camera ogni giorno di tutti i forestieri, che erano in casa. Ma era cosa certamente degna di molto stupore a vedere quella casa con tanta quiete, che se bene vi si trovava gran numero di ospiti, si servava però tal ordine, che pareva non ci fosse niuno più dell' ordinario, servandosi la disciplina, e modestia in casa co' forestieri, che ordinariamente si usava tra gli stessi domestici.

Godeva poi sommamente il Santo Cardinale di farli intervenire agli esercizj spirituali della casa, cioè all' orazione, a i punti della meditazione, che si davano ogni sera in Cappella, alle conferenze spirituali, e simili esercizj, avendo gran desiderio che i Vescovi, ed i Prelati imparassero, e si movessero a far il medesimo nelle case loro. La stessa ospitalità si vidde esercitare da lui similmente in Roma nelle case del suo titolo di S. Prassede, e fu notabile l'anno 1575. con occasione del Giubileo dell'anno Santo, dando albergo non solamente a Milanesi, ma ad altre nazioni ancora, e particolarmente a Svizzeri, e Grigioni Cattolici.

Arrivò a tal termine la frequenza degli ospiti, che vedendo i Gabellieri come s'introduceva nella Città tanta quantità di vittovaglie, sotto il titolo del bisogno della casa Arcivescovale, che li pareva cosa troppo eccessiva, dubitandosi di esser ingannati, perchè queste robe non pagavano gravezza veruna, ne fecero lamento col Tribunale del Magistrato ordinario dell' entrate Regie: onde il Presidente del detto Tribunale, accompagnato da altri Signori, andò a trovare S. Carlo, supplicandolo a provedere che i suoi Agenti non facessero qualche fraude nella suddetta introduzione, non essendo possibile che la sua casa consumasse tanta roba. Gli diede benigne orecchie, e per assicurarsi della verità, fece portar i libri de' conti della casa, e facendo vedere minutamente ogni cosa, trovò che non ci era inganno veruno; e nel vedere le partite delle spese, che si facevano giornalmente, perchè si notavano ancora i forestieri, si trovò il conto, che in un mese solo vi erano alloggiati trecento forestieri; cosa che apportò gran meraviglia a que' Signori del Magistrato, e li levò il dubbio della fraude; partendosi molto edificati della gran carità, e liberalità sua.

Vedendo i Ministri delle cose temporali della casa, che queste spese erano tanto grã-

di, che pareva impossibile poterle sostenere con l'entrate, che vi erano, aggiunte le molte limosine, che si facevano, ed altre spese straordinarie, massimamente perchè gli ospiti andavano ogni giorno più moltiplicando, si lamentarono più volte col Cardinale, tanto che egli si risolvè finalmente di farvi sopra considerazione: al cui fine domandò una Congregazione di alcuni suoi Ministri, volendo il parere, e consiglio loro sopra questo particolare; e proponendo da una parte la spesa, che ci andava, e dall'altra il frutto, e merito della ospitalità, ricercava come dovesse portarsi: e dopo diversi discorsi fatti, concluse egli il dubbio, e disse, che era meglio esercitare la carità, perchè Iddio con la sua benignità, e misericordia averebbe provisto a tutte le spese. Siccome disse al predetto Presidente del Magistrato, con occasione che il Preposito della casa nel far que' conti di sopra narrati, aveva detto essere bene trovar temperamento di moderar l'ospizio, parendogli cosa impossibile, che si potesse sostenere tanta spesa; disse, dico: *E proprio carico del Vescovo di esser ospitale, e il voler levargli, ò sminuirgli quest' obbligo, non sarebbe altro, che torgli la più preziosa corona, che possa avere nel mondo, ed appresso al Signor Iddio.*

E tanto era lontano da voler moderare queste spese, che l'ultimo anno di vita sua fece risoluzione di accrescere molto più la detta ospitalità, perchè stabilì ordine di alloggiare in casa sua tutti gli Ecclesiastici della sua Diocesi, che venivano a Milano. Gli premeva tanto la buona disciplina del Clero, ed il progresso suo nelle sante virtù, che andava cercando ogni invenzione per porgerli ajuto: perciò avendo provisto con santi ordini alla detta disciplina, mentre erano residenti alle loro Chiese, in tutto quello, che apparteneva agli esercizj spirituali, alla modestia del vivere, del vestire, della conversazione, e di ogni altra cosa, volle provedervi ancora quando venivano alla Città: ed acciò fuggissero ogni occasione di male, e vivessero con questa disciplina ecclesiastica, gli proibì l'alloggiare alle osterie, avendovi preparato un'Ospizio particolare vicino al Palazzo Arcivescovale, provisto di tutti i mobili necessarj; nel quale teneva servitù di uomini di buon'esempio, e ben qualificati, con buonissimi ordini: onde gli ospiti vivevano come in un luogo di osservanza regolare, facendovi ancora leggere alla mensa, massime al tempo de' Concilj, quando vi era gran numero di persone: ne voleva che pagassero più del prezzo, che valevano le robe; cosa che risultava in molto utile temporale a tutto il Clero Forense. Ma essendo poi cresciuto molto nella carità nel fine della vita sua, determinò di alloggiarli tutti in casa a proprie spese, e ne diede ordine espresso al Preposito della casa, che era allora Monsignor Antonio Seneca, acciò provedesse de mobili, e servitu, che bisognavano. Il che si cominciò eseguire appunto nel tempo, quando Dio nostro Signor lo chiamò a ricevere il premio nel Cielo di queste sue grandi opere di misericordia. E venendogli opposto per ragione della spesa, che sarebbe stata intollerabile, disse, che in ogni modo così voleva, perchè ne sariano risultati molti beni in servizio del Clero il quale ricevendo questa carità, sarìa stato più ossequente nel servizio di Dio, non sariano venuti a Milano gli Ecclesiastici senza causa legittima, ne fermati più del urgente bisogno, e stando lontani da ogni occasione di male, averiano imparato dalla disciplina della casa Arcivescovale, come dovevano vivere nelle case loro, ed ammaestrare in quella disciplina ancora i secolari, cōmessi alla loro cura: e finalmente avrebbe avuto in Arcivescovato quasi come una continua sinodo, con molte occasioni di poter trattare co' suoi Sacerdoti della loro salute, e per benefizio delle altre anime; oltre che essi averiano imparato da lui ad essere ospitali, ed alloggiarsi l'un l'altro per tutta la Dio-

cesi, come già facevano, essendo le cose degli Ecclesiastici quasi comuni tra essi, ed avendo alcuni ancora proibito agli Osti, che non alloggiassero niun Ecclesiastico, ma li mandassero tutti ad essi per albergo, tanto fu potente appresso di loro l'esempio del Santo Pastore.

Disprezio delle cose terrene, ed affetto della povertà. Cap. XXVII.

SIccome era lo spirito suo potentissimo, e sollevato dalle cose terrene, così lo mostrò chiaramente, e con grande impressione nelle menti degli uomini, quando si conobbe in effetto che egli stimava nulla le mondane ricchezze, e che era giunto a tal perfezione, che si poteva dire di non avere ne anche un minimo affetto ad esse: onde se bene egli viveva nel secolo, e nelle ampiezze de' Palazzi, ricchezze, e grandezze del mondo, non fu però inferiore la sua vita a quella de' Religiosi, che professano per voto solenne la santa povertà; anzi si poteva chiamare maggiore, e più perfetta, come da tutto quello che avemo scritto fin quì di lui si può benissimo comprendere; cioè dal la rinunzia volontaria, che fece di tanti titoli, e di rendite sì grandi di Abbazie, de Principati, delle Signorie, e di cumuli di danari, come se fossero stati un poco di polvere, che vien portata dal vento per l'aria; che è una delle cose, che lo rendevano al mondo ammirabile. Aveva egli così poco amore a' danari, che non voleva manco vederli, ne toccarli, eccetto quando la carità verso i poverelli l'astringeva a portarne seco per far limosine: e non comportava, che si tenessero in casa ammassati, come cosa molto disdicevole al Vescovo; desiderando che più tosto vi fossero debiti, che avanzi di danari. Un giorno gli furono portati in camera quaranta mila scudi, per il prezzo del Principato venduto, con occasione, che si doveva rogare Instrumento di quella vendita, e subito che apparirono, si ritirò in un'altra stanza, non volendo quasi vederli, e comandò che finito il contratto, si levassero di lungo di casa, e si distribuissero a' Luoghi Pii. Fù trà gli altri un gran disprezzo delle cose del mondo quello, quando non mostrò di far conto ne anche de' proprj Feudi, e Castella della eredità paterna, cose tanto stimate, e prezzate dagli uomini: perchè venendoli levata la fortezza d'Arona, che è il più nobil feudo dello Stato di Milano, che si tiene presidiato da buon numero di soldati, per esser una chiave di esso Stato, posta alle frontiere de' paesi oltramontani, non si potè mai ridurre a far uffizio appresso il Re Cattolico, acciocchè gli fosse restituita: e quando intese che il Sommo Pontefice Gregorio Decimo Terzo voleva operare con Sua Maestà per tal' effetto, lo subplicò con lettere a non farlo, ma volesse impiegar quel favore in difendere le ragioni della sua Chiesa.

Era cosa manifestissima a tutti i suoi domestici, e conoscenti, come egli non mostrò mai di aver un minimo gusto in cosa che possedesse in questa vita: e le aveva in tanto abborrimento, che difficilmente ne poteva sentir parlare: e quando il suo Enconomo era astretto trattar con lui di cose bisognevoli circa il maneggio della Economia, gli conveniva andarlo a trovar fuori della Città, e parlargliene per viaggio quando cavalcava, bisognando tirarlo quasi a forza in tali ragionamenti. Fu insieme osservato che non pure si asteneva di andar per diporto a veder le cose, che sono amene, e tenute per delizie del mondo, come verbi grazia, bellissimi Pallazzi, ameni giardini, luoghi vaghi, ò cose somiglianti; ma quando a caso, o per negozio vi si trovava, non voleva manco a fatica alzar gli occhi a rimirarle. Ho notato io lo stesso in occasione, che egli stette un giorno intiero in una Villa di Monsignor Alessandro Simonetta (che fu Prelato Milanese di molta qualità, e valore, e che servì

alla

alla Santa Sede Appostolica in diversi degni uffizj, amicissimo di S. Carlo) detta il Castellaccio, dieci miglia lungi da Milano, che è luogo assai delizioso, per l'ampiezza, e amenità de' giardini, ne'quali sono lunghissimi viali da passeggiare, belle fonti, e peschiere, e se bene è situato in pianura, vi sono nõdimeno piacevolissimi colli, e valli fiorite, dall'arte mirabilmente fabbricate; perciò rende grandissima bellezza, e vaghezza a riguardanti. Fu introdotto il Cardinale in questo luogo per la via di que' giardini, a bello studio per dargli occasione di un poco di trastullo, se bene indarno, posciachè egli mai volle volger il capo a niuna parte, per guardar apposta la bellezza del luogo; si rivolse a me una volta solamente, che gli ero vicino: e dissemi: *Questo è un bel luogo*. E di lungo andò nelle stanze, ne mai più ne uscì, se non la seguente mattina, che andò a dir Messa all'Oratorio fabbricato dentro agli stessi giardini: e detta la Messa ritornò in casa a dirittura, senza piegar un passo a veder cosa alcuna di quelle delizie. Restavano tutti ammirati a vedere una così grande astrazione da queste cose terrene, come che le stimasse per niente. Passando una volta per Caprarola, luogo deliziosissimo della Serenissima casa Farnese, entrò subito nelle stanze per lui preparate, ne da quelle uscì mai, per vedere le magnifiche fabbriche, ne l'ampiezza, ed amenità de' vaghi giardini, ne cosa veruna, del che ogni uno restò stupito: e discorrendo con esso lui un Prelato della magnificẽza di quegli edifizj, come se questi discorsi non gli piacessero, lo fece tacere, dicendo: *Bisogna edificare case eterne, e permanenti, e cercare edifizj più alti*. In Vigevano essendogli detto che avrebbe avuto bisogno di un giardino vicino al suo Palazzo Arcivescovale, come era quello del Vescovo di quella Città, per poter talora pigliar aria, e ricrearsi tra le molte sue fatiche, ed occupazioni: egli rispose: *Il giardino del Vescovo deve essere la Sagra Bibbia*. Occorrendogli passare per Bagnaja, nel territorio di Viterbo, fu incontrato, ed accolto dal Cardinale Gambara, che si ritrovava in quel suo Palazzo, il quale lo condusse per le amenità di que' vaghissimi giardini, mostrandogli or una cosa, or un' altra; ma avendo egli contrarj pensieri, non gli rispose mai, e seguitando il Gambara a interrogarlo, gli rispose finalmente, così dicendo: *Monsignore avresti fatto meglio edificare un Monastero di Monache, con i danari, che avete gettati a fabbricar questo luogo*. Allora il Gambara lo menò di lungo nelle stanze. Per questi, ed altri pensieri simili, pieni di una santa cognizione della nullità delle cose umane, fu ridotto a stato tale, che come disse il sopra nominato Panigarola in quella orazione funebre, fatta nella morte di esso Santo, non usava più delle sue facoltà, di quello si faccia un povero cane nella casa del suo Padrone, che è pane, acqua, e paglia; pigliando da tutte le cose di questo mondo la sola necessità, e quel poco che non poteva di meno. E benchè la casa fosse tanto frequentata da Prelati, da Principi, e Signori, non per questo volle mai mostrar lusso, ne pompa mondana in cosa alcuna; ne anche con apparati di stanze, dando a intendere in questo modo, che ancora nelle Corti di Cardinali, e Prelati, si può esercitare il dispreggio delle cose, la povertà, l'umiltà, e le altre virtù, insieme con lo splendore del grado, e dignità ecclesiastica: del che restavano edificatissimi tutti gli ospiti, che vi alloggiavano, molto più che se il Palazzo fosse stato di arazzi, e di preziosa suppellettile. Ed era di tanta edificazione ancora al Popolo Milanese, che vedendosi poi usar altrimenti da altri Prelati, ne restava con poco buon' esempio.

Divenne egli perciò così grande amatore della povertà, che quando intendeva, che la sua casa si trovava poverissima ed in bisogno, si vedeva allora molto allegro, per il contento che sentiva di provar gli effetti di virtù tanto pregiata; massime quando si trovava

vava astretto di mandare a raccogliere limosine per la Città, per ajutar i poverelli, essendosi ridotto egli all'estremo della sua roba: e volontieri sarebbe andato in persona per le porte a chieder limosina per amor di Dio, se la dignità del grado suo glielo avesse concesso. Il qual sentimento si vidde in lui anche quando era in Roma, nel colmo delle sue grandezze, mostrando di non prezzarle niente; ed avvengache avesse allora centomila scudi di entrata, non gli pose mai affetto, ne volle farne massa, ma li spendeva con tanta liberalità in benefizio della Chiesa, e de' poveri, che sempre era carico di molti debiti.

Questo Spirito del disprezzo delle cose, siccome l'avea stampato nel cuore, ad immitazione della vita Appostolica, così desiderava molto d'introdurlo nel suo Clero, dispiacendogli in esso sopra ogni altro difetto, il vizio dell'avarizia, nō potendo tollerare, che persone sagre desiderassero aver ricchezze, stimandola cosa molto sordida, ed indegna dell' offizio, e della dignità ecclesiastica. Fece perciò molti ordini, co' quali levò diversi abusi, che si erano introdotti di pigliar danari, e donativi nell'amministrazione delle cose sagre, e de' Santi Sagramenti, volendo che operassero per carità, e non per avidità d'interesse; e riprendeva assai quelli, che conosceva interessati, ed avidi di cumular danari; ed il medesimo faceva con i Vescovi suoi suffraganei. Vacò un' Abbazia in una Diocesi della sua Provincia, e quel Vescovo mandò apposta da lui un Corriero, per supplicarlo a far uffizio col Sommo Pontefice, che l'unisse al suo Vescovato, dicendo di aver poca entrata. Gli rispose egli, che ne' bisogni spirituali della sua Chiesa l'aurebbe ajutato con ogni potere; ma in materia di crescer entrate, non voleva farne parola alcuna, non essendo cosa di necessità; e che se i Vescovi suoi antecessori, fra i quali si numeravano alcuni Santi, erano vissuti con quella entrata, che il Vescovato aveva, così poteva far egli ancora: soggiungendo che l'Abbazia era stata fondata con altro fine, ed obbligo: e gli portò l'esempio di S. Agostino, il quale pregava Iddio che gli levasse dal cuore il desiderio delle ricchezze terrene, come quelle, che hanno gran forza di ritirar l'uomo dall'amor di Dio, ed alienarlo dalle cose spirituali, e celesti. E nel fine della lettera gli disse, come avrebbe fatto meglio a spendere in benefizio de' poveri, ò della Chiesa, i sessanta scudi dati al Corriero, perchè così sarianò stati meglio impiegati, e con più utilità dell' anima sua.

Delle grandi limosine che egli fece. *Cap. XXVIII.*

PORtò la misericordia verso i poveri S. Carlo fino dalle fasce, avendola quasi per eredità dal Padre, che fu così grande amatore de' poveri; onde sicome egli fin da fanciullo ebbe cura de' poveri, come si è riferito al suo luogo, così andò crescendo in lui sempre questa pietà insieme con gli anni: perciò se ben le limosine, che fece in Roma, Nipote di Papa, furono grandissime, e continue, sono però state maggiori quelle degli altri tempi seguenti. Non voglio tacere un'azione, che fece dopo la morte del Fratello, che fu di molto esempio. Trovandosi egli avere molte cose preziose, e rare, di statue, medaglie antiche, e pitture di gran prezzo, non gli rincrebbe privarsene, e far buona somma de danari da maritar zitelle povere: e congregandone una mattina un centenajo, le mandò processionalmente a Santa Maria Maggiore, ove egli celebrò Messa, e dopo la quale se le fece passare tutte avanti a due a due, e diede loro la dote da maritarsi. Fece anche vendere parte della sua argentaria, e distribui il prezzo a'luoghi pii, essendo solito dire, con l'esempio del Fratello morto in sì florida età, che pazzi sono quelli, i quali tesorizzano i loro tesori quà giù in terra, ove periscono, e che molto

miglior

miglior sorte è quella di chi tesorizza in Cielo, i quali tesori si godono eternamente, che è conforme alla dottrina insegnataci dal Figliuol di Dio nel Santo Vangelo.

Venuto alla residenza della sua Chiesa di Milano, conobbe il bisogno di molti luoghi pii: e perciò fece vendere in Roma, in Venezia, ed in Milano molti argenti, ed altra suppelletile preziosa, per la somma di trenta mila scudi, i quali distribuì in limosina a' poveri, ed a pii luoghi, e poi vendè il suo Principato d'Oria nel Regno di Napoli per quaranta mila scudi; e nel far il compartimento per darli parimente a simili luoghi bisognosi, Monsignor Cesare Speciano, che allora era Preposito della casa, errò di due mila scudi, che aggiunse di più, e dicendolo al Cardinale, per ritirarli indietro, gli rispose, che non occorreva, poichè era errore molto giovevole a' poveri; e così in uno sborso solo fece limosina di quarantadue mila scudi. Oltre a ciò assegnò una limosina ordinaria di ducento scudi il mese, da compartirsi a detti pii luoghi, di mese in mese, come se fosse paga ordinaria; avendo deputato uno de' suoi Camarieri, con titolo di Limosiniere, di cui era proprio uffizio tener conto de' poveri, e dar loro le limosine, nominato Giulio Petruzio Senese, che morì in Roma pochi anni sono, arrivato all'età di anni 86. uomo di molta bontà di vita, e di gran pietà; cui egli era servito appunto come bramava, perciohè era tanto liberale verso i poveri, che molte volte faceva lamentar il Preposito della casa, per le molte limosine, che distribuiva, avendo il Cardinale dato libertà di pigliar tutto quello, che voleva per bisogno de' poveri: ed al Preposito, che si querelava di questa larghezza, e liberalità non dava orecchie; anzi diceva, che bisognava portarsi così verso i poveri, che hanno bisogno.

Deputò ancora un'altro Limosiniere segreto, che avesse cura d'intendere le necessità de' poveri vergognosi, per soccorrerli segretamente; al quale similmente voleva, che fossero dati tutti i danari, che egli ricercava, perchè manteneva molti poveri vergognosi, massime donne vedove, e zitelle da marito; e gli venne occasione di provedere per questa via a molte necessità di persone principalissime, e titolari, cadute in povertà: e gli occorse di soccorrere fino a Tomaso da Marino, nel tempo delle sue disgrazie. Ne mai si rimandava alcun povero senza limosina, ed usava anche egli di portar una borsa sotto il rocchetto, con danari per soccorrere a' poveri in assenza de' due Limosinieri, perchè non gli pareva conveniente, che il Vescovo, il quale deve esser Padre de' poveri, lasci partire alcuno da sè senz' ajuto. Onde soleva far molte limosine di sua mano, cosa che era anche di buonissimo esempio. Perciò i poveri avevano sempre tre borse aperte, e per servizio della sua casa ven'era una sola.

Avendogli Donna Virginia della Rovere, che fu moglie del Conte Federigo suo Fratello, lasciato per testamento un legato di ventimila scudi, per soddisfazione di certo obbligo, che gli aveva; subbito che n'ebbe notizia, ne fece cessione a' luoghi pii, non riservandone per sè pur un quattrino. Quando occorrevano necessità straordinarie per bisogno de' poveri, allora accresceva anche straordinarie limosine, come dicemmo di quella gran carestia dell'anno 1570. e del tempo della peste; il che fece ancora in altre occasioni: e il medesimo osservava ne' bisogni particolari de' luoghi pii, e di persone private, perchè soccorreva a que' bisogni, quantunque vi andasse quantità di danari. E perchè non soleva mai far conto con la borsa nel far le limosine, ne manco ne conferiva col suo Economo, ò Preposito della casa, per intendere se ci erano danari, ma appoggiato alla divina providenza attendeva solamente a provedere a chi aveva di bisogno, ridusse più volte la sua casa a necessità. Al che volendo provedere l'Economo,

lo

lo pregava a mettere una certa, e limitata misura alle limosine, ed opere pie, per non venir a questi termini: ed egli rispondea; che la carità non ha termine alcuno, e però non si deve metter misura alle limosine, che sono effetti della carità. E quando avveniva che non fossero danari in casa per far limosine, mandava a cercarne per la Città da persone ricche, essendovi alcuni principali, i quali soleano soccorrerlo in queste occorrenze. Ma era cosa molto pietosa al tempo della peste a vedere i suoi Gentiluomini andare cercando per le porte con le sacche in spalla, come tanti poveri mendicanti. Solea ancora ricorrere all'orazione, pregando Dio nostro Signore, che lo soccorresse; e se ne vedeano meravigliosi effetti: poichè più volte gli furono portati sacchetti di danari a casa da Nobili, da Mercanti, ed ancora da parte di persone segrete, che non voleano essere nominate, affine che egli li distribuisse a' poveri a sua soddisfazione; dalle quali limosine veniva molto ajutato; avendosi anche riservata la pensione di Spagna, quando rinunziò tanti altri titoli, e pensioni, a questo effetto di far limosine. Delle quali rinunzie essendo talora ripreso da' suoi familiari, come che avesse fatto male, occorrendogli poi tante occasioni di potere spender bene quell'entrate, se le avesse ritenute, come facea delle cose, solea rispődere, che è maggior dono dare la pianta insieme con i frutti, che i frutti soli. Trovandosi egli al tempo della pestilenza di Milano il carico di sessanta, o settantamila poveri da sostentare di limosine, gli disse il Seneca, che avrebbe fatto bene a trattenersi quell'entrate, che resignò, poichè adesso potrebbe spenderle in così buona occasione di ajutare, e soccorrere a tanti poveri: gli rispose, che non si trovava punto pentito di averle rinunziate, per il peso grave, e pericolo della propria coscienza, che vi è nel distribuire il patrimonio di Cristo, e per averne a dar conto a Dio, però si trovava contentissimo di aver fatta quella rinunzia, essendosi di più sbrigato del travaglio, che avea, di tener entrate superflue; soggiungendo, che il Vescovo deve contentarsi del titolo della Chiesa, ed esservi fedele, come a vera sua sposa.

In somma la sua carità era tale verso i poveri, che si era ridotto egli stesso a estrema povertà di vivere, e di vestire, pigliando la sola necessità, e per il più di un poco di pane, ed acqua per il suo vitto, ed un poco di paglia per il dormire, e vestiměta di pochissimo prezzo, come di uomo poverissimo, sì per affetto, che avea alla povertà, come per poter fare più larghe limosine. E quando alle volte gli faceano vestimenti nuovi di più valore, che non volea, solea mandarli allo Spedale de' vecchj a que' poveri; e difficilmente poteano i suoi Camerieri indurlo a mettersi calze, o altri vestimenti nuovi sotto le vesti Cardinalizie, tuttoche fossero troppo frusti quei che avea, tanto egli godea della santa povertà. Finalmente alla sua morte volle sottoscrivere quasi per sigillo di tutta la vita, questa sua grande carità verso i poveri, lasciandoli eredi di tutto il suo, col testamento fatto a benefizio dello Spedal grande di Milano, mostrando come questi erano i suoi figliuoli, e che egli era il loro Padre, non riconoscendo altri parenti eredi, che questi, a' quali ancora volontieri avrebbe dati i beni patrimoniali, ed in vita (come disse più volte) ed in morte, se le leggi, statuti, e stretti fideicommissi de' suoi maggiori non glielo avessero proibito. E si vidde, che la divina providenza non gli fu punto scarsa: posciachè pagati tutti i debiti, restò ancora allo Spedale buona somma di danari. E si crede che l'esempio suo movesse poi molti altri, sì Ecclesiastici, come laici, a lasciar allo Spedale tutte le loro facoltà; tra' quali ci furono il Cardinale Agostino Cusano, e l'Arcivescovo Gaspar Visconte, suo immediato successore.

Scienza, e dottrina sua. Cap. XXIX.

FRa i grandissimi doni, che da Dio nostro Signore gli furono concessi con ogni liberalità, uno fu quello della scienza, e dottrina sua: fino dalla sua fanciullezza ebbe egli molta inclinazione alle lettere; cresciuto poi in età, andò allo studio di Pavìa, ove vi attese con tanta sollecitudine, ed applicazione di animo, tralasciando quasi ogni ricreazione del corpo, che cadè in una infermità grande, dalla quale riavutosi per divina bontà, non mancò di ripigliar lo studio, congiungendo insieme la divozione, e pietà cristiana con le buone lettere, ed ottimi costumi, de' quali era ornato fino a quel tempo. In Roma ove si trovava oppresso da una gran mole de negozj, per il carico del Pontificato, che in gran parte sostenea, non potendo di giorno attendere allo studio, solea rubar il tempo al sonno, ed al riposo della notte. Ed oltre a ciò con gran prudenza istituì quella nobilissima Accademia domandata, Notti Vaticane, di uomini dotti, e molto religiosi, nella quale si vedeano fiorire le più rare lettere del mondo; e con i continui esercizj, che in essa si faceano a vicenda, andava il Cardinale perfezionandosi nelle scienze morali, e fuggiva insieme l'ozio detestabile della Corte. Onde col suo esempio, e col mezzo di tale Accademia si eccitarono poscia allo studio delle buone lettere molti altri Prelati; cosa che apportò gran frutto a Santa Chiesa: poichè da questa ornatissima Accademia uscirono uomini di grandissimo valore, dotati di virtù rare, e singolari; tra' quali furono molti Cardinali, e Vescovi (come ho narrato in un'altro luogo) i quali ne' governi, e ne'maggiori negozj di Santa Chiesa riuscirono in eccellenza. Si andò poi l'Accademia riducendo alle cose dello spirito, e di perfezione nella vita cristiana, secondo il profitto che egli facea nella via di servire a Dio. Ma rivolgendo nell'animo, che l'uffizio, al quale Iddio l'avea chiamato, era di curar le anime, si applicò ad una fatica giudicata estrema, cioè allo studio della Filosofia, e poi alla Teologìa Scolastica; onde gli era necessario, per non lasciar patire i gravissimi suoi negozj, rubar quasi tutto il tempo, che dava a questo studio. E bene spesso non dormiva più di due, o tre ore della notte, cosa d'infinita sua lode, per esser egli allora nel fiore de' suoi anni, e del maggior colmo delle grandezze sue. Avea però in costume di dar il suo tempo all' orazione, la quale non tralasciava mai per gran cosa che gli occorresse. Volendo Iddio col suo esempio insegnare a quelli che governano, benchè occupatissimi, di non intermettere il santo esercizio dell'orazione, e dello studio, come mezzi potentissimi per il ben operare, e per terminare i negozj, e ridurli a perfetto fine.

Fatto residente nella sua Chiesa attese di continuo allo studio della Sagra Scrittura, de' Santi Padri, e della Storia Ecclesiastica, impiegandovi per ordinario tre, o quattro ore, tra il giorno, e la notte, eziandio mentre era occupato nella visita della Diocesi, e Provincia: al cui fine facea condursi seco due casse di libri, accomodate come scanzie da aprirsi dalle parti, per poter pigliar subito i libri, che volea. Avvertiva però, che lo studio fosse senza alcun detrimento del governo della Chiesa, e de'negozj occorrenti per quella, i quali anteponea allo studio stesso: e solea dir una cosa degna di memoria, che si deve amare tanto le lettere, quanto lo comportano i carichi, che si hanno, e che non si deve dar più tempo agli studj di quello avanza agli altri negozj appartenenti al proprio carico, e di quello che è necessario per far bene l'uffizio suo. Benchè lo studio suo principale fosse circa le materie già dette, nel quale fece tanto profitto, che si potea chiamare letteratissimo, e chiaramēte lo mostravano le prediche, e le lettere

pasto-

pastorali piene di gran dottrina, i molti decreti fatti per la riforma, e molto più i pareri, che egli nelle Congregazioni, secondo le cause occorrenti, con molto giudizio, e sapienza apportava; si dilettava nondimeno di altre scienze ancora; anzi egli diceva, che un uomo vale poco, se non si affatica per aver cognizione di ogni cosa: ed io l'ho sentito fare dottissimi discorsi sopra la filosofia morale, per lo studio, che in essa aveva fatto. La qual scienza gli costava assai, perchè essendo tanto occupato in altri negozj, convenivagli guadagnarla a forza di vigilie, e di fatiche; però rubava il tempo al sonno, ed al riposo della notte, come si è detto. Ne mai tralasciò lo studio in tempo alcuno, anzi ogni dì più se gli affezionava maggiormente, tanto che negli ultimi anni della vita sua era arrivato a studiare per ordinario sei ore intiere innanzi di dir la Messa.

Ne' suoi studj era velocissimo, e dicevasi che divorava i libri, posciachè quasi in una occhiata scorreva tutta la pagina del libro; ed il fine di quelli non fu di farsi dotto, ma d' imparar assai per giovar al prossimo, ed alla Chiesa; però si vidde, che gl'indirizzò tutti alla riforma della disciplina cristiana, ed alla salute delle anime. Laonde lasciò arricchito il suo Clero, e Popolo di tanti decreti, ordini, ed istruzioni, tutti belli, e dotti, e pieni dello spirito di Dio, e di prudenza santa, come appare dalle sue opere stampate, e da molti libri di prediche manoscritti, ordinati con bellissima disposizione, per via di arbori, che si conservano nella magnifica Libraria Ambrogiana di questa Città, fondata ad uso pubblico dal Cardinale Federigo Borromeo: nelle quali, come in una viva immagine, si vede ardere il zelo della salute delle anime, della riforma de' costumi, e di una vera disciplina cristiana; le quali si può sperare che un giorno verrāno in luce, insieme con altre opere dello stesso Santo, massime una selva Pastorale, ch' egli con lunga fatica, e studio, raccolse dalla Scrittura Sagra, e da Santi Padri, per comodità, e benefizio de' Pastori di Santa Chiesa.

Dal grande suo amore agli studj, e scienze nacque la molta stima che sempre fece de' letterati, avendo avanzato quasi ogni altro nell'amarli, stimarli, e favorirli, e molto più nel riconoscerli con benefizj, e gradi ecclesiastici. E di quà ancora derivò l'erezione delle scuole pubbliche di Brera in Milano, la fondazione di tanti Collegj, e Seminarj, e la istituzione di molte Prebende Teologali, Dottorali, e scolastiche nelle Collegiate della Città, e della Diocesi sua, con gli ordini varj, che stabilì al suo Clero, per attendere allo studio continuo in ogni sorte di ottima scienza. Onde con verità si può affermare, ch' egli abbia ravvivate, e restituite le buone lettere, quelle massime, che spettano al culto ecclesiastico, le quali si trovavano quasi del tutto sopite, e spente. E perciò siccome avanti, che egli venisse al governo di questa Chiesa, era tale l'ignoranza del Clero, che appena vi era chi sapesse leggere, overo intendere la lingua latina; così ora per sua opera, vi è tanto gran numero di Teologi, e Legisti, che non pure si provede di essi a tutte le dignità, e prebende teologali, ma ancora a molte Chiese Parocchiali di tenui rendite. Meritamente dunque si deve a lui il nome di Padre, e di restitutore delle scienze, e di ogni buona disciplina nella Città, e Dominio di Milano.

Come si portò circa la collazione de' Benefizj Ecclesiastici. Cap. XXX.

Essendo la distribuzione, e collazione de' Benefizj ecclesiastici di gran pericolo della coscienza del Prelato, siccome è di molto servizio del culto divino, e della salute delle anime, ed insieme mezzo molto potente di promovere il Clero a vera disciplina, chi avverte di farla bene, e rettamente; perciò soleva il Cardinale procedere con ogni

ogni cauzione in questa materia tanto importante, per non errare, massime correndovi pericolo ancora del danno del terzo, quando non avesse servata la debita giustizia distributiva. Avendo egli adunque amplissimo indulto dalla Santa Sede Appostolica di conferire tutti i Benefizj della Chiesa sua; per assicurarsi di non errare in materia tanto importante, chiuse primieramente la porta ad ogni favore umano, non lasciandosi piegare da preghiere, nè da suppliche di uomo alcuno del mondo, per potente, ed anche congiunto a lui di sangue che fosse; sapendo il pericolo, che in ciò si corre di simonìa, d'ingiustizia, e di altri peccati. Ed era conosciuto per tanto stabile, ed incorrotto in quella parte, che niuno ardiva far seco simili uffizj di favori, ò raccomandazioni. sapendo che sarìa più tosto stato in danno del soggetto, che veniva raccomandato. Dipoi non voleva conferire Benefizio a persona veruna per ricompensa di fatiche, tenendo per cosa inconveniente premiar alcuno di servitù ricevuta col patrimonio di Cristo. così chiamādo egli i redditi ecclesiastici. Non si trova, che conferisse mai Benefizio sotto questo pretesto, ò assegnasse pensione ad alcuno de' suoi familiari, ò Ministri: la servitù, e meriti de' quali riconosceva però compiutamente per altra via, ò con buoni stipendj, ò con larghi donativi, ò con metter le pensioni sopra lo stesso suo patrimonio, come appare dal suo testamento, non lasciandone alcuno irrimunerato, ne scontento. Abborriva grandemente il caricare i Benefizj di pensioni, sì perchè gli dispiaceva, che uno godesse dove non faticava, come per il danno che ne patiscono le Chiese, alle quali non si può provedere di degni soggetti, quando se gli levano i redditi, ne gli stessi provisti possono usare, e mostrare quella carità, che devono verso i loro sudditi; e perchè è anco contra l'intenzione di que' pii fedeli, i quali con le proprie facoltà hanno fondate, e dotate le Chiese, acciò si spendano in loro servizio l'entrate, e non si diano a chi non vi serve. Diceva, che un Vescovo non ha spirito Vescovale, il quale tenga mano a gravare di pensioni i Benefizj di residenza, e specialmente quelli di cura di anime; e che in un caso solo lo può fare con buona coscienza, cioè per provedere a que' soggetti, che per lungo tempo hanno faticato in servizio della Chiesa, e che per l'età, ò infermità non sono più capaci di Benefizj.

E questa dottrina la praticò nella sua Chiesa, e procurò che tutti i Vescovi della sua Provincia l'osservassero, desiderando grandemente che si mettesse in uso in tutto il Cristianesimo: per il cui fine lo ricordava sovente nell'occasione de' Concilj Provinciali agli stessi Vescovi. E procedeva egli con tanta sicurezza in questa materia, che si guardava ancora di non conferir Benefizj semplici, per causa di gratificar alcuno, ma più presto quando vacavano, li univa alla massa residenziale delle povere Chiese Collegiate, overo Parocchiali, per istabilirvi la residenza, ò veramente per ergervi coadjutorie, dove era grande il numero delle anime: ed ancora ne univa alle dignità, quando i titoli erano poveri, acciò i titolari potessero stare conforme al grado loro; come fece ad alcune dignità della sua Metropolitana. Conferiva ancora simili titoli ad alcuni buoni soggetti, per ordinarli in Sacris, de' quali aveva bisogno per servizio della Chiesa: ma quando poi provedeva a questi tali di altri titoli, voleva che i primi vacassero; dispiacendogli molto, che uno possedesse più di un titolo, quantunque fossero compatibili, per l'obbligo che l'uomo Ecclesiastico ha di star lontano non solo dal sordido vizio dell'avarizia, e desiderio di avere, ma anche da ogni minimo affetto a queste cose umane, per farsi capace, e degno dell'amor di Dio, al cui servizio si è dedicato. E sopra modo procurava di radicare nel suo Clero quella santa disciplina antica, che

che ciascuno si contentasse di un titolo solo beneficiale: e ne conseguì facilmente l'intẽto, sì per l'esempio che egli medesimo ne diede al mondo, ed al suo Clero, restando solo col titolo suo Arcivescovale; sì anche per l'inclinazione, che lo stesso Clero mostrava di eseguire i suoi santi documenti; talmente che tra gli Ecclesiastici si tenevano per poco disciplinati, e timorati di Dio, quelli che possedevano più di un titolo: ed arrivò tant' oltre questo spirito, che generò negli stessi Ecclesiastici, che avevano Benefizj, una erubescenza, e vergogna tale, che facevano uffizj (servendosi de' favori de' grandi) di esser chiamati nello scruttinio Sinodale per un titolo solo. Dal che il Santo Arcivescovo faceva argomento dello spirito, che il suo Clero aveva acquistato. Invigilava egli grandemente in questo, di ajutare i buoni soggetti poveri, che non avevano il modo di studiare, a' quali conferiva simili benefizj semplici: per la qual via li faceva riuscire negli studj, e così provedeva poi di buoni Ministri alla Chiesa sua.

Abborriva, e detestava quell'uso introdotto nella Chiesa di Dio, che spesso lo faceva sospirare, che i Collatori de' Benefizj avessero l'occhio di provedere alle persone principalmente, senza aver considerazione al bisogno, e necessità delle Chiese, le quali ò per ragione del luogo, ò di sudditi, ò de' Tempj, hanno bisogno di soggetti ò di maggior santità, ò di maggior prudenza, ò di maggior autorità, ò di forza, ò di maggior scienza, ò destrezza, e cose simili, in benefizio de' Popoli; e però nel conferire i Benefizj solea primieramente far ricorso a Dio con l'orazione, per provedere giustamente e a' luoghi, ed alle persone, con frutto delle anime: e perchè egli stesso spesse volte facẽdo riflessione nella ampiezza della sua Diocesi, diceva di aver bisogno di molti Operarj, per soddisfare alle varie funzioni Vescovali, ò di predicazione, ò di ministrazione de' Sagramenti, ò di visite (che perciò fondò quella onorata Congregazione degli Oblati) procurava di conferire i canonicati, e le dignità della sua Chiesa Metropolitana, e delle altre Collegiate, a persone, che avessero talento, e attitudine di poter cooperare in detti ministerj Vescovali principali: e la stessa regola osservava in dare ciascun Benefizio inferiore, ò fosse canonicato, ò cappella, le quali conferiva sempre a soggetti, che potessero soddisfare, non solamente alle funzioni del suo Benefizio, ma anche di cooperare nel sentir le confessioni de' Popoli, delle Monache, ed altri bisogni delle anime. Sicchè diceva non convenirsi a buon Vescovo il dir un Benefizio principalmente alla persona, cioè per suo utile, e per farlo comodo, che ciò giudicava inconveniente, ma al servizio della Chiesa, ed al maggior bene delle anime, che così averebbe servata la giustizia, e fuggito questo inconveniente, ch'esso diceva aver visto in alcuni provisti, i quali accettavano i Benefizj più presto con intenzione di rinunziarli con pensioni, e collocarli in altri soggetti, nipoti, e parenti, che forse allora non n'erano capaci; cosa ch'egli chiamava lagrimabile, e più tosto una sorte di mercanzia di Benefizj. Onde nel provedere alle Chiese aveva l'occhio nello stesso tempo nõ solo al bene della persona, ma principalmẽte a quello della Chiesa particolar, e dell' universale; e procurava di sapere le inclinazioni, le complessioni, e gli affetti stessi interiori di quelli, che promoveva, acciò non avessero ripugnanza negli uffizj, e funzioni, che dovessero esercitare per ragione del Benefizio. però volendo una volta conferire una dignità principale nella Chiesa a un suo Ministro, che lungo tempo l'aveva servito in ministerj principali, e conoscendolo intrinsecamente che era di sua opinione, ed alquanto duro di testa; onde inclinando bene, poteva giovar molto al progresso della disciplina, siccome all'incontro poteva apportar nocumento grande, come

testa capitolare; dopo averci pensato quindici giorni continui, e fattane orazione a Dio, e comunicatolo co' principali suoi Ministri, lo fece chiamare, e gli disse, che quando si potesse assicurare di due cose, credeva di non aver mai dato Benefizio con maggior gusto di questo. L' una era, che non si resignasse detta dignità; l'altra, che dovesse essere sempre in ajuto degli Arcivescovi in osservare, custodire, e promovere la disciplina ecclesiastica. Al che rispose quello, che doveva esser provisto, che la prima cosa non poteva far di meno di non osservare se era Cristiano, poichè non gli era lecito disporre de' frutti, e goderli come suoi, tenendo il Benefizio con intenzione di resignarlo: l'altra non fidandosi di se stesso, disse che Iddio più tosto gli levasse la vita, che permettere di aver egli quella dignità con ispirito di contradir alla riforma, e disciplina ecclesiastica, della quale era stato cooperatore tanti anni, come Ministro suo. Dalla qual risposta restò il Santo molto consolato, ed immediatamente con suo gusto gli conferì la dignità, che fu di gran benefizio alla sua Chiesa, essendo poi stato un Ministro zelantissimo, e principale cooperatore degli Arcivescovi successori nel buon governo della stessa Chiesa.

Circa il conferire i Benefizj Prepositurali, ò altre dignità, overo con carico di Cura di anime, era molto avvertito di non darli se non a persone più degne, ed atte per que' carichi: e benchè servasse l'ordine de' Sagri Canoni, e del Concilio di Trento, di dar tali Benefizj per concorso, esponendone le cedole, il suo Clero si mostrava tanto resignato, ed ubbidiente nella sua volontà, che niuno compariva all' esame, se da lui non era domandato, dipendendo tutti dalla cura sua, e dal solo suo beneplacito, stando sicuri di esser provisti di Benefizio, e d'impiego conforme alla propria virtù, e merito; e che in coscienza erano certi di non errare, pigliando i Benefizj, e carichi per ubbidienza dalla mano del proprio Prelato, uomo tanto illuminato da Dio; e si sarebbe riputato indegno del Benefizio, chi l'avesse richiesto, ò procurato; anzi era cosa di poca riputazione, e di persona che nõ avesse spirito ecclesiastico; siccome non vi mancavano quei, che servivano a Dio per puro amore ad ammitazione del Santo Arcivescovo, rifiutando nobili titoli di Benefizj, che gli venivano da lui offerti. Ed ancorchè egli sentisse consolazione grande del progresso, che faceva il suo Clero nelle cose dello spirito, e conoscesse apertamente che tutto ciò fosse operazione divina; temeva però che dalla parte sua non si eseguisse particolarmente quanto sopra ciò è ordinato dal Concilio di Trento: e per camminare sicuro, come soleva in tutte le cose sue, ne diede conto a Papa Gregorio Decimo Terzo, il quale lodò lo spirito del Clero, e teneva per sicuro che tutto ciò procedesse dalla buona educazione ricevuta dal loro Pastore, a cui si poteva permettere sicuramente di tenere questo modo. Soleva dunque egli servare tal ordine nel conferire sì fatti Benefizj, per assicurarsi di non errare.

Voleva di tempo in tempo la nota di tutti i Chierici, che avevano l'età di esser provisti; di quelli de' Seminarj, e Collegj da' suoi Rettori, e di quelli della Città, e Diocesi, da' Prefetti, e Visitatori. Aveva poi ordinate quattro Classi distinte, per sapere per via dell' esame, la scienza di ciascuno: la prima Classe era de' Letterati; e nelle altre, quei che sapevano manco, di grado in grado: nella prima Classe si notavano i più eccellenti in lettere, i quali erano impiegati nelle principali dignità; e nell' ultima i men dotti, a' quali si conferivano i Benefizj di poco carico. Non ammettendo alcuno al Sacerdozio, che almeno non passasse all' esame per quella Classe Quando occorreva di provedere a' Benefizj vacanti, e che niuno era comparso, ne descritto in vigore degli Editti proposti, faceva chiamare i Visitatori, ed

ri, ed

ri, ed alcuni Prefetti della Città, e discorrea sopra lo stato de' Benefizj, e del bisogno loro, distinguendoli secondo le quattro Classi de' soggetti; dipoi pigliava il suo libretto della nota suddetta de' Chierici, che sempre avea seco, distinti secondo lo stato, e propagative di ciascheduno, come di Teologia, de' Sagri Canoni, e di altre scienze inferiori, e col consiglio de' detti Visitatori, eleggea i più atti a que' carichi, conforme alla qualità de' Benefizj, avendo considerazione all' età, scienza, prudenza, sanità corporale, e buoni costumi. Ed avvengache egli avesse notizia di ogni Ecclesiastico della sua Diocesi, e per se lo conoscesse benissimo, e li chiamasse tutti per nome, sicchè potea per se stesso fare ottima deliberazione, non volle però arrogarsi mai tanto, che non usasse sempre il consiglio de' Sacerdoti savj, e prudenti, stimando tanto questo negozio di provedere bene alle Chiese, che giudicava necessario il consiglio di molti, non altrimenti che in far leggi, ed ordini Sinodali. Fatto poi lo stabilimento, ordinava che si chiamassero all' esame: onde seguiva in quelli, che si promoveano, incredibile consolazione, perchè si vedeano chiamati a ministerj, e carichi ecclesiastici senza loro opera, o pensiero; e perciò tal' elezione attribuivano a Dio, ed a sua vocazione; e questo era il fine principale, che il Santo Cardinale ricercava in essi promovendi. Esaminati da' Deputati in Sinodo, li conferiva il Benefizio, dicendo a ciascuno di loro: *Figliuolo, noi non abbiamo dato a voi il benefizio, ma abbiamo provisto alla Chiesa, e però l'obbligo vostro è di corrispondere con una santa sollecitudine, in tutto quello che spetta al culto divino, ed al benefizio delle anime. Nelle visite che faremo della vostra Chiesa, e della persona vostra, usaremo diligenza sopra tutte le vostre operazioni, e nell' esecuzione degli ordini, e decreti de' Sagri Concilj, e con lettere nostre Pastorali, le quali scriveremo al vostro Popolo, manifesteremo la speranza, che noi abbiamo della pietà, religione, e carità vostra, nel modo che vien prescritto ne' nostri Concilj. Andate in pace, e Dio sia con voi.*

A' Giovani, se non erano di qualche qualità eccellenti, nel principio dava Benefizj più tenui, ed andava osservando i loro portamenti, e conforme alla riuscita, che facevano, li mutava, conferendo loro altri Benefizj migliori, senza però che essi lo ricercassero. Dal che seguiva questo buon effetto, che provedendo alle Chiese, che hanno dignità, e carichi grandi, con mettervi uomini qualificati, che già avevano faticato, e meritato di esser promossi a più degni titoli, prima le Chiese erano ben provviste conforme al bisogno di Ministri buoni, e sicuri, e riconosceva insieme i meriti di ciascuno: ed in altri si accresceva l'animo di affaticare per la Chiesa, e di attendere con ogni diligenza a' loro carichi, nodriti da quel contento di vedere quanto cari, e grati fossero al loro Prelato tutti quelli, che non mancavano al loro uffizio. Quelli poi che non erano provisti, attendevano agli studj continuamente, certi, e sicuri di esser ajutati, e proveduti, secondo i loro talenti: che serviva anche per freno ne' giovani, che non facessero vita licenziosa, ma operassero virtuosamente, e vivessero con buoni, e santi costumi. La stessa maniera teneva con quei familiari, e Ministri suoi, che per valore, e per meriti giudicava spediente di guadagnarli, ed ascriverli alla sua Chiesa, quando non erano della sua Diocesi; ma rari ne promosse, e si vede che ciò avvenisse, perchè con la familiarità stretta molto meglio conosceva le loro condizioni, e se erano idonei per la sua Chiesa, che era il fine, il quale lo movea a promovere i suoi familiari. I soggetti, che in altra maniera soleva avere, come quando ritornava da Roma, che conduceva sempre molti Ecclesiastici, e ne raccoglieva da molte altre parti, affine di servirsene per la sua Chiesa, per assicurarsi del loro spirito, e per meglio conoscere il talen-

to, ed inclinazione di ciascuno, li teneva qualche tempo ne' suoi Collegj sotto buona disciplina, e quelli che vedeva capaci de' suoi ordini, gl' impiegava in Benefizj, e molti (non potendo resistere a quella osservanza, e disciplina) con buona licenza se ne partivano.

Quindi ne nacque, che la Chiesa era ben servita, senza che punto vi mancasse cosa alcuna, e con gran decoro, e meraviglioso ordine, e con tanta pace, ed unione fra il Clero, che non si trovò in quel tempo felice nel foro Arcivescovale pur una lite in materia de' Benefizj ecclesiastici, come di risegne, e permute, ò simili, ma ogni uno, confidando nella paterna cura del loro Santo Arcivescovo, viveva senza alcun pensiero di questo attendendo alle virtù, e buoni costumi. Però conobbe San Carlo, come egli stesso dicea, che il mezzo potente, e l'istrumento principalissimo di fondare una vera disciplina ecclesiastica, e di estirpare quelle radici, che sogliono corrompere, ed infettare qualsivoglia buona cultura, cioè l'avarizia, ed ambizione, era il camminare per via de' meriti nella distribuzione de' Benefizj ecclesiastici, ed avere particolar pensiero di provedere alle Chiese, e non alle persone, nel promovere i soggetti a' gradi ecclesiastici. Dava poi il compimento alla integrità, e carità di questo grande Arcivescovo, in materia di conferire i Benefizj ecclesiastici al suo Clero, l'ordine espresso fatto da lui, che non pagassero altro nella spedizione delle Bolle, che il solo costo della carta, con la mercede limitata dallo Scrittore, che in tutto non passava uno scudo, per ricco Benefizio che fosse.

Il Fine dell' Ottavo Libro.



VITA DI S. CARLO BORROMEO CARDINALE

Del Titolo di S. Praſſede, Patrizio, ed Arciveſcovo di Milano.

LIBRO NONO.

De' molti Miracoli operati da Dio, per interceſſione, e meriti di S. Carlo. *Cap. I.*

LE grazie, ed i miracoli ſeguiti per mezzo dell' invocazione, ed interceſſione di S.Carlo, ſono quaſi innumerabili; e chi aveſſe da raccoglierli, e ſcriverli tutti, ſarebbe come voler abbracciare una impreſa impoſſibile: conciosiachè non vi è caſa in Milano, ove non ſia arrivata la benedetta mano di queſto Santo Arciveſcovo a operarvi effetti di molte grazie, e miracoli: così ha fatto ſimilmente nella ſua Dioceſi, ed in molte altre parti, non ſolo d'Italia, ma ancora di altre Provincie, e Regni lontaniſſimi. Onde ſe ne ſono formati proceſſi in Milano, Pavia, Cremona, Piacenza, Bologna, Piſa, nel Monferrato, e ſino in Polonia. Leggendoſene nel ſol proceſſo di Cremona, fatto da Ceſare Speciano Veſcovo di quella Città, non meno di ſeſſanta, tutti caſi notabili; e ne' libri, che ſi ſcrivono alla Sepoltura di queſto Santo, ce ne ſono notati a queſt' ora le migliaja, depoſti da quelle perſone medeſime, che li ricevono, e ſcritti fedelmente da perſone deputate a ciò dal Vicario Generale di Milano. Di cui fanno teſtimonio manifeſto il numero infinito de' voti di cera, le migliaja delle tavolette, nelle quali ſono eſpreſſi in pittura i miracoli ſteſſi ſeguiti; ed i quadri pieni di figure, e voti di argento (paſſano il numero i ſoli voti di argento diecimila trecēto cinquanta) che diſteſi queſti in fila in forma di fregio intorno al Duomo, ed appeſi gli altri alle altre colōne marmoree, ingōbrano tutta l'ampiezza di queſta vaſtiſſima Chieſa Metropolitana, e fanno credere a' riguardanti, e confeſſare, che i miracoli di S. Carlo ſiano, come diceſſimo di ſopra, innumerabili, e quaſi infiniti. Da' quali io ne ho ſcelti alcuni, cavati fedelmente del detto de' teſtimonj giurati ne' proceſſi autentici formati in Milano, ed in altre Città, con autorità ordinaria, ed āche parte da' proceſſi fatti cō autorità Appoſtolica, per la Canonizzazione di queſto Sāto, affinchè reſti ſoddiſfatto, chi deſidera aver qualche cognizione in particolare di eſſi miracoli. E gli ho diſtinti in ſei ordini; nel Primo noto quelli ſeguiti

in

in vita del Cardinale: nel Secondo gli occorsi nel tempo della morte: nel Terzo per mezzo de' voti, ed invocazioni; nel Quarto i succeduti alla sepoltura: nel Quinto per mezzo de' suoi ritratti; e nel Sesto con i vestiti, o altre cose da lui usate.

Miracoli seguiti in vita di S. Carlo.
Cap. I I.

TRalasciando lo stupendo caso dell' archibugiata sparata a S. Carlo, poi che già l'avemmo narrato nel secondo libro, diremo prima, come nel tempo che egli visitò il Re di Francia Enrico Terzo nella Terra di Monza, l'anno di nostra salute 1574. si ritrovava in detto luogo una giovane di Nobile famiglia (il cui nome si tace per sua soddisfazione) maritata in un gentiluomo poco tempo innanzi, la quale era caduta in una infermità molto fastidiosa, cagionata da malefizj, o forse ancora da spiriti maligni, per quanto si scorgea da' contrasegni. Perciò avea continua commozione di stomaco, ed inquietudine di animo, con gran malinconia; parendole aver nello stomaco un gruppo di spine, che sempre la tormentava, e le levava il respirare. Abborriva la presenza de' Sacerdoti, ed anche della propria madre, e stando in Chiesa, non potea sopportare la vista del Santissimo Sagramento nella elevazione della Messa, facendo diversi atti incomposti.. Avendo patito questa infermità molto tempo, senza aver ricevuto ajuto alcuno da varj rimedj usati, ne meno dagli esorcismi spirituali, intendendo che il Cardinale era in quella Terra, venne in isperanza certa di esser risanata per mezzo della sua benedizione, quando l'avesse potuta avere. E a questo effetto, sentendo che passava vicino a casa sua, uscì in istrada, ed inginocchiata in terra, fu da lui benedetta; e le parve di aver ricevuta allora una gagliarda medicina, perchè si sentì tutta infiacchire, ed alleggerire lo stomaco, e poi di fatto ricuperò le forze, e la sanità tutta in un istante, senza restarle una minima reliquia di male.

Nel fine della peste di Milano s'infermò Margherita Vertua, moglie di Francesco della Guardia, orefice in Milano, di una grave febbre, ed altri mali, che le continuò più di sei mesi, senza prēdere miglioramento alcuno, benchè usasse in questo tempo tutti i rimedj possibili; anzi peggiorando sempre, si ridusse a termine, che non avea più se non la pelle, e l'ossa, ne si potea volgere da se per il letto, nel quale era giaciuta tutto quel tempo, convenendo moverla con i lenzuoli, ed i Medici stessi l'aveano abbandonata come incurabile. Stando in questo misero stato, pregò più volte il marito a farla benedire dal Cardinale, in cui avea gran fede, tenendosi certa di riceverne la sanità: ed egli, che era molto conoscente suo, l'informò del male stato della moglie, e pregandolo a consolarla con la benedizione; ebbe risposta, che dovendo passare in processione la seguente Domenica da casa sua, con tal' occasione l'avrebbe benedetta. Fu la Domenica della Santissima Trinità l'anno 1578. che facendo egli una processione allo Spedale de' Mendicanti nel Borgo di Porta Vercellina, nel passare avanti la porta dell' inferma (sopra la quale si era fatta portare) nella contrada degli Orefici, il Santo si fermò alquanto apposta, e la benedì col segno della Croce; ed allora Margherita si sentì tutta invigorire, e levar da dosso ogni male; onde cō pochissimo ajuto ascese le scale, e trovandosi di essere risanata, non ritornò più in letto, ma preso reficiamento, uscì di casa, ed andò a piedi senza ajuto alcuno, per tutta la strada della processione, che è lunga almeno un miglio, per conseguir l'Indulgenza plenaria concessa a chi visitava quel giorno il detto Spedale. Non ebbe poi altro male, che due, o tre volte un poco di alterazione di febbre, ma non fu cosa di momento.

Essen-

Essendosi infermato gravemente in S. Sepolcro Gio. Pietro Stoppano Sacerdote Oblato, ora Arciprete di Mazzo nella Valtelina, di febbre continua, la quale passò poi in etica incurabile, che lo ridusse a termine, che i medici lo tenevano per morto. Il Cardinale, a cui dispiaceva assai la perdita di questo buon Prete, si trasferì alla sua cura, servendolo egli medesimo al letto con somma carità, ed umiltà. Lo confessò egli stesso, e lo comunicò per viatico, non mancando di pregar continuamente il Signor Iddio per la salute sua, perchè lo vedeva andar morendo; e quando fu all' estremo di spirar l' anima, continuando il Santo a far orazione per lui, gli fu restituita la sanità con meraviglia di tutti, per la chiarezza del miracolo. Lodovico Settali, e Gio. Battista Silvatico Medici primarj in Milano, che curavano l' infermo, depongono il caso in processo per miracolo certo, oltre gli altri testimonj.

Gio. Battista Beretta Milanese pativa flusso di sangue dal naso fin da fanciullo, uscendogliene gran copia sei, e sette volte tra il giorno, e la notte, almeno per lo spazio di due anni continui, non giovandogli rimedio alcuno; onde il povero figliuolo era tenuto per morto, massime essendo morto ancora un suo Zio di simile male. Era divenuto tanto pallido, ed esangue, che sembrava la morte stessa, non avendo ormai più forza di sostenersi in piedi, per l' estrema debolezza cagionata da tanta evacuazione di sangue. Leggendo egli il miracolo, che fece Cristo nostro Signore in sanare dal flusso di sangue di dodici anni quella donna dell' Evangelio, che gli toccò la fimbria della veste, venne in isperanza certa di risanarsi egli ancora, se poteva toccare le vesti al Cardinale, per esser uomo Santo. E tutto pieno di questa fede, gli toccò riverentemente le vesti il secondo giorno delle Rogazioni circa l' anno 1581. mentre entrava processionalmente nella Chiesa di S. Nazaro in Brolio, e restò in quell' ora medesima sanato, benchè fosse stagione calda, quando per l' addietro gli solea crescer il male.

Mentre S. Carlo faceva la visita delle tre Valli soggette in temporale a' Signori Svizzeri, gli occorse di passare il fiume Ticino, nell' andare dalla Madonna di Polegio alla Terra d' Iragna nella Valle delle Riviere il giorno dell' Assunzione della B. Verg. 1581. il qual fiume per pioggie precedenti era grossissimo, e tutto torbido; il Cardinale lo varcò senz' altro pericolo, avendo per guida il Cavaliere Gio. Battista Pelanda, nativo del paese, e molto pratico del guado; lo seguirono i familiari, restando in ultimo l' Abbate Bernardino Tarugi Visitatore di quelle Valli, con un Notaro della visita, detto Giuseppe Cavaliero; i quali entrando nel grosso corso del torbido fiume s' impaurirono dalla spaventosa sua vista in guisa, che tutti smarriti si lasciavano condurre da' cavalli giù a seconda dell' acqua in luogo profondissimo, nel quale sariano pericolati sicuramente, essendo già entrati nell' alto dell' acqua fino alla gola. Il che veggendo il Cavalier Pelanda, che già era passato nell' altra riva, disse a S. Carlo, come quelli due erano morti, ed altri che Dio non li poteva ajutare. Allora il Santo rivoltandosi a loro, giunte prima le mani in orazione, e gli occhi alzati al Cielo, li benedì col segno della Croce; e tutto in un tratto i cavalli come se avessero le ale, saltarono di sbalzo fuori dell' acqua sopra una riva del fiume molto alta, salvando i periclitanti con modo meraviglioso, e con chiaro segno di ajuto sopranaturale.

Un giovanetto di anni 15. in circa figliuolo di una povera vedova molto pia della Parocchia di S. Simpliciano in Milano, fu travagliato da maligni spiriti più di un anno, e mezzo; e benchè si facesse esorcizzare tutto il detto tempo dal P. Pio Camucio Monaco della Congregazione Cassinense di S. Benedetto, Sagristano della Chiesa di S. Simpliciano, che morì poi Abbate di esso

Mona-

Monastero, non gli giovarono però mai gli esorcismi. Mentre si preparava di far la traslazione de' corpi Santi di quella Chiesa, narrata di sopra, questo Padre avendo opinione grande della Santità del Cardinale, consigliò il giovane a farsi benedir da lui, nell' occasione di quella traslazione, dicendo: Il Cardinale è un uomo Santo, e tengo certo, che averà virtù di cacciar i Demonj. Il giovane prese il buon consiglio, e mettendosi inginocchi a' piedi del Santo il dì 29. di Maggio 1582. gli chiese la benedizione, e subito che l' ebbe ricevuta, cadè in terra tramortito, e poi se ne levò libero, e sano, ne mai più patì molestia alcuna per simil causa.

Era nel Monastero delle Monache di S. Marta in Milano una divotissima serva di Dio, chiamata Suor Bianca Lucia Caima, la quale fu esercitata lungo tempo dal Signore nel patire una infermità in un occhio, che la travagliava grandemente, con pericolo di perdere la vista: ed era tenuto mal incurabile dallo stesso Cerusico, che la curava, perchè non le giovava rimedio alcuno umano, essendosi convertito il male in una fistola, dalla quale usciva molta copia di umore, e di materia corrotta, che la impediva assai nel vedere, e la forzava a stare molte volte a letto per la gravezza del male. Una mattina circa l' anno 1584. che questa Monaca sentiva la Messa di S. Carlo nel suo Monastero, ispirata da Dio fece questa orazione, e disse: Signor Iddio prego Vostra Divina Maestà a voler concedermi la sanità del mio occhio, per i meriti di questo fedelissimo vostro servo, s'egli è quel Santo, che da me, e da altri è tenuto. Fatta la domanda, ella si trovò sana in un subito miracolosamente, benchè non volesse poi palesare il miracolo, se non dopo la morte del Santo.

Potrei far memoria di molte altre sanità seguite miracolosamente, mentre il Cardinale visitava gl' infermi al letto, se volessi andar raccogliendole, come furono quelle di Marcello Rincio, Gio. Paolo Balbo, e Ferrante Novato Nobili Milanesi, sanati, i primi due da malattie gravissime, e il terzo da una ferita mortale in Merato; del Marchese Filippo da Este, liberato da vomito pericoloso di sangue in Milano; del Marchese di Melegnano Ferdinando de Medici, restituito in un subito quasi da morte a vita, mentre era ancora nelle fasce, visitandolo apposta in Melegnano; e di diversi altri, che pur si leggono ne' processi, che io per brevità tralascio. Siccome ho trovato similmente esser stato deposto con giuramento da Domenico Missalia Preposito di Mezana, che in sua presenza il Cardinale non volle comunicare un Contadino di quella Terra, mentre vi era in visita, chiamato per sopranome il Buschino, conoscendolo per via occulta come egli non era digiuno; avisandone lo stesso Preposito, affinchè lo correggesse di così grave errore; e trovò esser verissimo quanto il Santo aveva con ispirito divino conosciuto.

Miracoli seguiti nel tempo della morte di S. Carlo. Cap. III.

UNa pia operaria della Dottrina Cristiana, Priora della Scuola di San Maurizio in Milano, dimandata Costanza Rabbia, aveva il braccio destro stroppiato di molti anni, per infermità venuta in esso; e talmente ne era destituta, che non poteva adoperarlo a far fatica alcuna, ne meno dirizzarlo, ed appena moverlo, e le conveniva portarlo sempre appeso al collo con una benda, essendo la stroppiatura incurabile. Intendendo ella la morte del Santo Arcivescovo, tutta piena di dolore, e mestizia, per l'amor che gli portava, cominciò a querelarsi, e dire: Povera mè, io che son vecchia, stroppiata, ed inutile al mondo me ne resto in vita, ed è morto questo uomo Santo, che era di tanto giovamento alla

Chie-

Chiesa, ed al Popolo suo. Voglio visitar il suo corpo; perchè spero, se potrò toccarlo col mio braccio infermo, di ricevere la sanità da Dio benedetto per i meriti suoi. Con la qual fiducia andò la pia donna nell' Arcivescovato, quando il corpo del Santo era nella Cappella, e fatta prima orazione, e dimandata la sanità a Dio, per i meriti del servo suo, lo toccò con molta fede col braccio infermo: ed in quel medesimo istante ne fu sanata interamente. Onde ritornata a casa tutta allegra, ne fece prova, adoprandolo senza alcun impedimento a far ogni faccenda, eziandio in fatiche gravi di lavar panni, tagliar legna, e cose somiglianti, come faceva con l' altro braccio sano; nella qual sanità perseverò fino alla morte.

Ottaviano Varese Nobile di Milano, molto divoto del Cardinale si trovava in letto già tre mesi continui, con la febbre terzana doppia, alla quale i Medici non sapevano trovare rimedio; però lo tenevano molto pericoloso della vita, ò che almeno il male dovesse andare in lungo assai: massime per esservi la stagione troppo contraria. Intendendo l' infermo con suo gran dispiacere la morte di S. Carlo, e dolendogli di non poter visitare il suo corpo, e fargli almeno l'ossequio di accompagnarlo alla sepoltura, tenendosi certo, che fosse salito al Cielo, si raccomandò alla sua intercessione, chiedendogli la liberazione di così grave, e lunga sua malattia, e ne fu incontanente esaudito.

Erano in Milano alcune pie donne, che avevano singolar divozione a S. Carlo, e lo seguivano quasi per tutte le Chiese, a sentire la sua Messa, e predica, e comunicarsi quasi cotidianamente da lui, tra le quali ci era una Vergine della Nobile famiglia Besozza, nomata Orsola, la quale avendo rifiutato il terreno sposalizio, si era dedicata tutta al servizio dello sposo celeste, facendo vita molto esemplare, e spirituale nella propria casa paterna: e volendola Iddio esercitare in qualche corporale patimento, per maggior merito di lei, le permise (per il lungo star genuflessa in orazione) una grave infermità in un ginocchio, il quale se le gonfiò notabilmente, e cõ progresso di tempo se le confermò una grossa gomma, che le dava gran dolore continuo, e non poteva piegar il ginocchio, ne posarlo in terra, essendosi fatto il male incurabile. Morto il Sãto Arcivescovo, la divota Vergine lo piangeva come Padre, e stando nella Cappella Arcivescovale a far compagnia al suo corpo, recitando molte orazioni, per la benedetta anima di lui. Dipoi l'accompagnò alla sepoltura, non volendo abbandonarlo fin che lo potea vedere. Ritornata poi a casa, non sentendo poi dolore alcuno al ginocchio infermo, se lo scoperse, e lo ritrovò sano, essendosi levata quella gomma, e grossa enfiaggione, ed ogni altro male miracolosamente, mentre ella era intenta a orare per il suo B. Pastore, senza averne manco dimandata la grazia; riconoscendo questo effetto dall' infinita misericordia di Dio, per l'intercessione del Santo defonto. Della qual sanità godè poi sempre fin alla morte.

Miracoli occorsi dopo la sua morte, per mezzo di voti, o divozioni fatte a lui. *Cap. IV.*

Circa l'anno 1585. che fu il primo anno dopo la morte del Cardinale, Suor Eufrosina Balcona Monaca Cappuccina in S. Barbara di Milano, molto divota serva di Dio, fu travagliata per un anno da una infermità, che le venne nel ginocchio sinistro, essendosele gonfiato, con gomma molto grossa, e con dolore grandissimo, per lo che non potea posarlo in terra, ne inginocchiarsi ne anche nel veder levar la Messa; restandone molto afflitta, massime per non giovarle alcun rimedio, avendoli perciò tralasciati. Mentre era un giorno in Chiesa alli Divini Officj, vedendo tutte le altre consorelle inginocchiate, e sentendo

travaglio a non poterle immitare, si mise con gran confidenza a pregar S. Carlo, a cui ella era divotissima, che volesse ottenerle da Dio Benedetto la sanità del suo ginocchio, e sentì subito dirsi interiormente: Prova d'inginocchiarti, che hai ottenuta la grazia. Del che facendo sperienza, trovò esser vero l'interno verso, perciochè s'inginocchiò senza sentire pena alcuna, e finiti i Divini Officj, andò in cella, tutta ripiena di allegrezza, e trovò il suo ginocchio sano, e senza alcuna macola, ne mai più vi ha patito dopo altro male.

In una Villa del Milanese detta Pinzano si trovava un povero contadino, chiamato Domenico Provaso, idropico di otto, o nove mesi, con febbre continua, il quale aveva il suo corpo tanto gonfio, e giallo, massime il ventre, e le gambe, che metteva gran compassione a chiunque lo vedeva. Stava per questo male gran tẽpo in letto con molto dolore, e travaglio; non potendo manco per la sua povertà farsi curare da' Medici. Mentre andava pẽsando il poverello di farsi condur allo Spedale, fu consigliato raccomandarsi all' intercessione del Cardinale Santo, perchè egli l'aurebbe risanato, senza pigliar altre medicine. Accettò il buon consiglio, ed avendo fatto voto di recitare ogni giorno in vita sua due Pater nostri, e due Ave Marie in memoria di esso Santo, se gli otteneva la sanità; nel cominciare a compir il voto, sentì levarsi il male notabilmente, restando senza febbre, e nello spazio di quindici giorni gli cessò tutta l'enfiaggione, il cattivo colore, ed ogni altra indisposizione, ritrovãdosi aver acquistate miracolosamente le pristine forze, ed il primo suo stato d'intiera, e perfetta sanità, il che occorse circa l'anno 1591.

Suor Arcangela Gussona Monaca Cappuccina nel predetto Monastero di S. Barbara, era stata inferma circa quattordici anni di flusso di sangue, per l'apertura di un ramo della vena Porta: e benchè avesse presi in tutto questo tempo infiniti rimedj, non le avevano però giovato in cosa alcuna anzi per esser sempre andata peggiorando ogni giorno, aveva perse tutte le forze, e si aspettava d'ora in ora, che restasse morta all' improviso, che così giudicava il Medico suo, per la gran copia di sangue, che le veniva da dosso: ed era mal incurabile. Un giorno del mese d' Agosto 1600. trovandosi in malissimo stato, si gettò prostrata in terra in Chiesa avanti il Santissimo Sagramento, e pregò col maggior affetto che potè S. Carlo, che si degnasse impetrarle la sanità dal Signore, se era per maggior bene dell'anima sua, facendo voto se risanava, di tenerlo per suo particolar Avvocato, e digiunare a pane, ed acqua la sua vigilia tutto il tempo della vita sua. Fatto il voto, ella sentì una meravigliosa allegrezza al cuore, accompagnata da ferma speranza di esser stata esaudita, che fu indizio manifesto della grazia ricevuta. La qual grazia fu tanto copiosa, che non solo le fu levato ogni male in quell' istante, ma ricevè tanta forza, che si mise di fatto a far le faccende del Monastero come sana, e fu restituita dalla Superiora all'osservanza della Regola, come se non fosse mai stata ammalata. Tra i testimonj esaminati sopra questo caso uno è Cesare Bergamio Medico, che curava l'inferma, che lo giudica manifesto miracolo.

Una Monaca conversa in S. Caterina di Brera in Milano, detta Suor Agnese Giezzi, che era divotissima del Cardinale, per averla ajutata egli a farsi Monaca, e che perciò soleva raccomandarsi ogni giorno alla sua intercessione; avendo portato un'apertura da un lato (per la quale le descendevano l'interiora molto sconciamente) per lo spazio d'otto in dieci anni, con suo estremo dolore, e patimento, ne avendole giovato mai rimedio alcuno umano, e crescendole sempre più il male, non sapeva far altro, che raccomandarsi al suo divoto Avvocato Carlo, e pregarlo continuamente, che

le otteneſſe da Dio noſtro Signore pazienza, per poter ſopportare così gran travaglio, e dolore. Una ſera, circa il meſe d'Ottobre 1600. ella andò a letto con un dolore tanto acerbo, che mai la laſciò prender ſonno, ne riposo in tutta la notte: quando fu vicino all'aurora, non potendo tolerar più l'aſprezza del male, ſi levò a ſedere nel letto, e con molto affetto pregò il Signor Dio, e la Santiſſima Vergine noſtra Signora, che aveſſero compaſſione di lei, e ſi degnaſſero mandarle ſoccorſo dal Cielo in quella ſua eſtrema pena. Fatta queſta orazione ſi collocò nel letto, prendendo un poco di ſonno leggero, le parve di veder entrare nel Dormitorio il Santo Cardinale, riſplendente di gloria a guiſa de' luminoſi raggi del Sole, il quale ſi accoſtò a lei, e conſolandola (toccando con la mano il luogo del male) le diſſe, che mai più avrebbe patito nell'avvenire quella infermità, e poi diſparve. In quel medeſimo pũto ſi riſvegliò queſta buona ſerva di Dio, piena di tanta conſolazione, come ſe propriamente foſſe venuta dal Paradiſo, e trovandoſi l'interiora ritornate a ſuo luogo, e l'apertura ſaldata, e ſanata beniſſimo in quell'iſtante, ſi levò immantinente, ed andò a dar parte alla Madre Abbadeſſa di un così ſtupendo miracolo, e poi anche all'altre Monache, con molto giubilo, ed allegrezza; e come ſana ſi miſe ſubito alla vita comune, ed a far tutte le fatiche del Monaſtero, con buoniſſime forze.

S'infermò un giovanetto nominato Gio: Battiſta Braſca abitante nel Borgo di Porta Ticineſe di Milano, l'anno 1601. di una grandiſſima malattia di febbre, gonfiezza di corpo, ed altri mali, la qual infermità andò creſcendo tanto, che il povero infermo ſi riduſſe a punto di ſpirar l'anima, ed in iſtato che avea già gli occhi travolti, i denti inſieme riſtretti, perſi i ſenſi, ed era tutto freddo, e morto dal mezzo in giù, e ſtavano i parenti mirandolo in viſo per conoſcere ſe avea ſpirata l'anima; e lo teneano morto tanto certamente, che già aveano apparecchiata l'acqua calda per lavare il ſuo cadavero, ed i veſtimenti per la ſepoltura. Venne allora in mente a Franceſco Braſca Padre del moribondo di raccomandarlo al Cardinale Carlo, che ſapea eſſer ſtato un Santo uomo, che avea fatte grandiſſime opere buone; ed alzando la mente a Dio, pregò Sua Divina Maeſtà, che per interceſſione d'eſſo Cardinale voleſſe donargli queſto figliuolo, che era unico, eſſendogliene morti ſette altri nella medeſima età. Appena ebbe fatta tal dimanda, che il figliuolo quaſi finito di morire, ritornò ne' ſuoi ſenſi, ed in quel medeſimo iſtante cominciò aprire gli occhi chiari, e ſereni, ricevere refeciamenti per bocca, divenne tutto caldo nelle parti già morte, e poi ſi levò da ſe a ſedere nel letto allegramente, dal quale uſcì fra tre, o quattro giorni: ed in otto dì fu fatto gagliardo; eſſendo del Meſe di Marzo 1601.

Una figliuola di Giulio Bonaccina Cauſidico in Milano, nomata Barbara s'infermo dell'occhio deſtro circa il meſe d'Aprile 1601. di un mal graviſſimo, a cui non ſi potè mai trovar rimedio; uſcendole dall'occhio una certa acqua tanto ardente, e mordace, che le mangiava tutta la guancia dove toccava: ed in fine la putta perdè l'occhio, avendo quell' umore rabbioſo conſumato tutto il corpo dell'occhio. Eſſendo ſtata in queſta infermità circa quattro meſi, la madre ſua, ch'era divotiſſima di S. Carlo, induſſe la fanciulla a far certa divozione a queſto Santo, e dimandargli la ſanità, il che facea ella ancora; e mentre eſeguivano tal divozione, fu reſtituito l'occhio alla figliuola una notte all'improviſo, levandoſi ella la mattina dal letto con un occhio miracoloſo, tanto chiaro, e lucido, che (come afferma il Padre con giuramento in proceſſo) parea appunto un occhio venuto dal Cielo.

Suor Angela Antonia de Seni Monaca in S. Agneſe di Milano, d'età d'anni ſettanta in circa, ſi trovava inferma di un catarro,

ro, che l'avea indebolita in guisa in tutte le parti del suo corpo, che non vi avea più forza alcuna, non potea vestirsi, ne spogliarsi da se, ne meno sostenersi in piedi, e molto meno camminare, convenendo che altre Monache la sostenessero, essendo forzata star nel letto gran parte del tempo. Avendo patito per lo spazio di otto anni questa infermità con peggioramento continuo, giudicata da' Medici insanabile, poichè infiniti medicamenti presi mai le giovarono, fu restituita a perfetta sanità in uno istante un Sabbato mattina alli 16. di Giugno 1681. per un voto, che fece a S. Carlo di recitare a suo onore la corona cinque giorni mattina, e sera, e il quinto giorno appunto, che compiva il voto, ottenne la grazia, con tanta allegrezza delle altre Monache, che correndo tutte in Chiesa a vederla, dove ella andò a ringraziare Iddio, vi cantarono il *Te Deum laudamus*. Restò sotto la lacca delli ginocchi a questa Monaca un segno morello, che parea l'impressione di una mano, come che il Santo l'avesse toccata in quelle parti nel risanarla.

Un Conte Ferrarese giovane. e poco divoto de' Santi (il cui nome si tace per degna causa) si trovava in Milano per passaggio il mese d'Ottobre 1601. e vedendo egli in casa di Francesco Moghino, benefiziato nel Duomo, suo conoscente, un ritratto con l'effigie di S. Carlo. riprese il Sacerdote, perche tenesse conto di questa immagine, e disse alcune parole oscene in biasimo del Santo. Il Moghino lo corresse, minacciandogli gran gastigo, perchè avesse dette quelle scādalose parole contra un Santo tale: e non volendo il Conte ricevere la correzione, fu assalito incontanente da una gagliardissima febbre acuta, che lo ridusse prestamente a caso di morte. Visitandolo poi il Moghino al letto, lo persuase a confessarsi del peccato commesso contra S. Carlo, e l'indusse a farvi un voto, e chiedervi la grazia della sanità, il che essendo eseguito dall' infermo, con molto pentimento, e dolor di cuore, il suo male diede la volta di fatto, e fu restituito nel suo primo stato di sanità; confessando poscia, e pubblicando, che il Cardinale Borromeo era un gran Santo.

S'infermò nella Villa di Molena Pieve d'Incino Diocesi di Milano, una giovane di onorata famiglia, domandata Isabella Porra, di un male incognito a' Medici, non potendosi conoscere se fosse tisica, o malefiziata, o avesse altro male; e peggiorando sempre, non ostante che se le facessero tutti i rimedj possibili, tanto spirituali, quanto corporali, la giudicarono finalmente i Medici incurabile, ne le davano più altri medicamenti, che alcune cose leggere per tenerla in vita. Dopo lo spazio di due anni di male, venne a termine che stava tutta incurvata nel letto, ed andava mancando, e morendo; e mentre era in atto di spirar l'anima, un suo Fratello Prete per nome Pellegrino, che le era assistente alla morte, vedendola morire, fece voto di condurla al Sepolcro di S. Carlo, ed accendervi un torchio di sei libre, se le ottenea la sanità da Dio benedetto: ed incontanente la moribonda prese tal miglioramento, che la mattina seguente si levò di letto, e fra due, o tre giorni cominciò uscir di casa sana, e gagliarda. Il miracolo occorse un Giovedì di notte alli 18. d'Ottobre 1602.

Virginio Casato Dottore di Leggi del Collegio di Milano avea patito cinque anni i dolori colici, i quali l'assalivano spessissime volte con tanta asprezza, che lo riduceano a malissimo termine della vita. Ultimamente circa il mese d'Agosto 1602. essendo afflitto da quelli più gravemente del solito, si voltò a S. Carlo, e gli chiese la sanità con molto affetto, facendo voto di portar un quadro di argento al suo sepolcro, se lo liberava da tanto male. E subito prese sonno, e parendogli di vedere il Santo inginocchiato avanti un Crocifisso, che pregasse per lui, fra un'ora si risvegliò libero da

ogni

ogni male, tutto ripieno di meravigliosa consolazione; ne mai più ha patito dopo di simil male, contuttochè non si sia guardato nel vivere, come facea prima, ed abbia vissuto senza alcuna regola.

Una Monaca Cappuccina nel Monastero di S. Prassede di Milano, che ha nome Suor Angelica Landriana, era inferma d'idropisìa già piu di nove anni; avea il ventre tutto gonfio, e lo stomaco rilevato, con tanto dolore, che non lo potea toccare; con dolori grandi in tutte le giunture, ed una strettezza di petto, e rivolgimento nello stomaco, che a fatica potea formar parola; e quando volea parlare, sentiva un tal romore, e mormorio nello stomaco, che appena si poteano udir le parole; non potendo respirare se non con fatica grandissima, per l'asma, che parea le levasse talvolta la vita. Era poi ridotta a tanta debolezza, che non potea più camminare senza ajuto d'altri, ed appena sostenersi in piedi: se ne stava perciò all'infermeria, libera dall'osservanza delle regole del Monastero, e derelitta da' Medici. Questo gran male la rendea poi tanto fastidiosa, ed inquieta, che era fatta ormai insopportabile a se, ed a tutte le consorelle, che la curavano. Avendo Iddio fatti alcuni miracoli in quel Monastero per intercessione di S. Carlo, ella ancora cominciò a raccomandarsi a lui, benchè le paresse impossibile di potersi sanare di tanti mali, così invecchiati: ed avendo perseverato circe tre mesi in pregarlo, non essendo esaudita, quasi che sdegnata contra di lui, poichè facea le grazie agli altri, e non a lei, si rivoltò a pregare S. Raimondo, e S. Giacinto poco innanzi canonizati, dicendo a S. Carlo, che altri l'avrebbono ben ajutata, poichè egli non la volea esaudire. Mentre facea orazione a questi Santi, sentì una voce interiormente, che l'avisava di non lasciar la divozione di S. Carlo, perchè non avrebbe ottenuto la grazia da altri Santi. Tornò adūque a pregarlo lui, e perseverando a fargli molta istanza per la sanità, la Vigilia del nascimento di MARIA VERGINE l'anno 1602. sentì similmente una voce, che le disse nel cuore: Va in Rifettorio alla vita comune. Non volendo ella consentirvi, perchè le parea cosa impossibile di poter andare alla vita comune, così aggravata di male, sentì più volte la notte seguente la stessa voce, che la spingea andar nel Rifettorio; e lo stesso sentì la mattina della festa con gran veemenza: ed in Chiesa similmente mentre udiva Messa, parendo che le fosse quasi fatto violenza, con grande spinta, dicendo la voce, che tale era la volontà di Dio. Sentendo questo, manifestò tutto il fatto alla Madre Abbadessa, per non far cosa alcuna senza la sua ubbidienza, e lo fece intendere ancora al Padre Confessore, e con la loro licenza, partendosi di Chiesa all'ora del pranso, andò in Refettorio, e nel mettere i piedi in esso (cosa stupenda) le fu levato da dosso ogni male tutto in un tratto, ripigliando ancora in quel momento il suo buon colore naturale. Onde sedendo a mensa con l'altre Monache, mangiò con buon gusto, e fu fatta abile in quel medesimo tempo, a osservare la sua Regola, benchè dura, ed aspra. Ed oltre di questo, per grazia più favorita le fu comunicato da Dio tanta divozione, e spirito interiore, che divenne a guisa di uno spirito celeste, tutta piena d'amor di Dio, con una conformità con la divina volontà inesplicabile, restandole il Santo Cardinale impresso nel cuore con un amore ardentissimo, per segno che le fu il mezzano a ottenervi da Dio questi favori.

Giovanni Battista Podio Milanese di età d'anni otto in circa, volendo cavar un secchio d'acqua da un pozzo il quarto giorno di Decembre 1602. vi cadè dentro con la testa innanzi, ed andò giù fino nel fondo, ove s'imbrattò tutto di loto: ed invocando egli l'ajuto della Beata Vergine, e di S. Carlo, di cui era molto divoto, ed al quale solea

spesso raccomandarsi, si trovò miracolosamente esser portato sopra l'acqua circa un braccio, senza alcuna sua industria, con le mani appoggiate ad un lato del pozzo. ed i piedi all' altro con modo meraviglioso. Di dove fu poi cavato sano, essendosi guastato solamente il secchio di rame.

Si partirono di Milano l'anno 1602. due divoti Padri della Compagnia di Gesù, chiamati il Padre Alfonso Vagnone Piemontese, ed il Padre Giovanni Battista Porro Milanese, per andar nell' Indie a predicare il Santo Vangelo a que' Gentili, i quali aveano particolar divozione a S. Carlo, e portavano con essi loro alcuni ritratti di lui, e reliquie de' suoi vestimenti. S'imbarcarono in Genova sopra un vascello di Passaggeri, per la volta di Barcellona, e giunti nel golfo di Leone, si levò una orribile procella nel mare con vento tanto gagliardo, che portava l'onde quasi sino al Cielo. La qual fortuna crescendo viè sempre più, ridusse il vascello a pericolo evidente di naufragio, ed a termine, che già l'acqua vi era dentro alta al ginocchio, sicchè i Marinari stessi si teneano persi. Vedendosi i Padri in questo estremo pericolo, ricorsero con ferma fiducia all'intercessione del Cardinale Carlo, ed insieme con tutti i compagni del Vascello gli fecero un voto, supplicandolo per la loro salute: ed in istante cessò il vento, e la borasca, e restò il mare tranquillissimo, con segno manifesto della favorita grazia ricevuta. Digiunarono poi tutto il giorno seguente in onore del Santo, per soddisfazione del voto fatto.

Il Conte Emanuello Filiberto Rotaro Severino gran scudiero del Serenissimo Duca di Savoja, si trovava in letto in caso di morte nella Città di Torino, circa il mese di Decembre 1602. per gravissima infermità di febbre, che se gli raddopiava più volte il giorno, con dolori, vomiti, ed accidenti fastidiosissimi, avendo un grande impedimento d'orina, a cui non si trovava rimedio alcuno. Dopo che i Medici, ed i Cerusici di quella Città ebbero provato in vano tutti i rimedj possibili, lasciarono il povero infermo per disperato, e per morto. Il quale vedendosi abbandonato dagli ajuti umani, prudentemente ricorse a' divini, pregando S. Carlo, che si degnasse soccorrerlo in quell' estremo bisogno, e fece voto di venir in persona, a visitare il suo santo sepolcro, se lo risanava. Cominciò subitamente cessargli il male, e prendendo un poco di sonno (tenendolo allora ogn'uno per morto) gli parve di vedere un certo raggio, e lume, che gli porgesse la vita, ed in quel punto si levò da sè l'impedimento d'orina, e cessò la febbre, i dolori, ed ogni male, alla presenza di molti Medici, Notomisti, e Cerusici, i quali giudicarono il caso chiarissimo miracolo. Venne poi il Conte a Milano a soddisfare al voto, ed offerse alla sepoltura di S. Carlo due tavolette di argento, un cuore d'oro, e la sua Croce dell'abito de' Cavalieri di S Maurizio di Savoja; ove depose anche il miracolo in processo.

Un Maestro da muro, che ha nome Domenico Brusatore, abitante in Porta Vercellina di Milano, avea preso in divozione S. Carlo, e cominciò subito dopo la lui morte a dirvi un Pater noster, ed un' Ave Maria ogni giorno, tenendo in casa un suo ritratto con gran riverenza. Occorse l'anno 1603. circa il principio del mese di Luglio, che facendo egli una fabbrica a Donato Toso nel luogo detto il Molinazzo fuori di porta Vercellina, per la stagione caldissima solea ritirarsi a riposo sul mezzo giorno in una Chiesa dedicata a S. Giacomo, e mentre un giorno stava dormendo in essa Chiesa, coricato sopra la predella dell'altare, gli apparve S. Carlo vestito Pontificalmente, il quale abbassandosi verso lui, disse: *Fratello levati di qui, perchè la Chiesa vuol cadere*. Si risvegliò il Muratore tutto impaurito da questa visione, parendogli di vedere ancora il Santo, che lo istava a fuggire; e credendovi fer-

fermamente, uscì in fretta di Chiesa. Alcune persone, che lo viddero uscire tutto alterato in faccia, lo interrogarono che cosa gli fosse occorso: a' quali raccontò la visione; ma non credendovi, dissero: Sì la Chiesa vuol cadere? perchè non mostrava offesa in parte alcuna, ne si poteva conoscere da segni esterni, che minacciasse rovina. E stando egli fermo nel suo proposito, si voltarono tutti a mirar la Chiesa, ed in quell' istante ella rovinò a terra in loro presenza, cadendo appunto il campanile sopra il luogo, ove Mastro Domenico era coricato; sicchè se egli era in Chiesa, vi restava sotto sepolto.

Molto segnalato è il miracolo, che fece S. Carlo nella Città di Pavia, l'anno 1604 del mese di Maggio, ove essendo caduto nel fiume Ticino un putto di cinque anni, figliuolo di Bernardo Tirone della Parocchia di S. Teodoro, che si chiama Giovanni Battista, in tempo che il fiume era grossissimo, gli apparve il Santo visibilmente, avendolo chiamato il fanciullo nel cadere in suo ajuto; e pigliandolo nelle braccia, lo portò più di cento braccia nello spazio di un quarto d'ora, sopra le torbide onde dell' impetuoso fiume, senza lasciarlo patire male alcuno; fin tanto che un certo Barcarolo, chiamato Bernardino, che sapeva nuotare, entrando nell' acqua fino alla gola, lo levò di braccio al Santo, e lo portò alla riva. Corse gente assai a vedere questa gran meraviglia: e se bene il Santo era visto solamente dall' innocente fanciullo, pareva però a tutti cosa stupenda, che l'acqua non lo sommergesse, e ch'egli andasse a gala sopra l'onde tanto tempo a guisa di un barile voto, ò d'un uccello pennuto; tanto più, perchè il fiume faceva certi rigorghi, come voragini, che dovevano tirare sotto anche ogni uomo, che sapesse ben nuotare. Conobbero poi il miracolo, perchè correndo la madre del putto a vedere questo caso, quando vidde che era il suo figliuolo, cominciò piangere, ed egli le disse queste precise parole: Non piangete mamma e tacete, che son ben vivo, è il B. Carlo, che mi ha ajutato, e che mi ha sempre tenuto suso, che non negassi. E le stesse parole replicò a Bernardo suo Padre giunto in casa, mostrando a dito una Immagine di S. Carlo, che tenevano in casa, avanti alla quale il fanciullo soleva recitare il Pater, e l'Ave Maria ogni sera inginocchiato, e dicendo: E' stato il B. Carlo, che è la, che mi ha ajutato, che non sono annegato, pigliandomi in braccio. E seppe dire, ch'egli era un bel uomo grande in abito rosso; e che quando il Barcarolo glielo levò di braccio, il Santo salì al Cielo.

Maggior di questo assai fu un'altro miracolo, che S. Carlo fece in Milano lo stesso anno 1604. nella illuminanzione di un cieco nato, caso che seguì in questo modo. Mentre che il Cardinale visitava gl' infermi alle Cappanne di Porta Romana nel tempo della pestilenza di Milano, ritrovò una donna gravida in termine di parto in una di quelle Cappanne, che avea la peste, con un figliuolo appresso, che stava morendo. Egli consolò assai l'afflitta donna, diede la raccomandazione dell' anima al moriente, e partorito che ella ebbe, pigliò il parto, che era femmina, e la battezzò all' acqua di un fonte vicino: e perchè era nera come un carbone, per esser nata da madre appestata, la fece poi allattare dalle Capre, che teneva apposta per simili casi. Questa figliuola cresciuta all' età nuzziale, si maritò in Filippo Nava abitante nella Parocchia di S. Giovanni in Conca, e fattasi gravida, partorì alli sedici di Ottobre suddetto un maschio, con gli occhi chiusi, e nell' aprirvi le palpebre non vi trovarono segno alcuno del corpo degli occhi, essendo le case piene solamente di marcia puzzolente, la quale abbondava tanto, che conveniva nettarla di quarto in quarto d'ora, altrimenti avrebbe consumate anche le guance al figliuolo, tanto era mordace, e rabbiosa. Perlochè si conobbe che il putto

avea qualche grave infermità nel capo nelle parti di dentro, massime perchè il secondo giorno del suo nascimento gli vennero sopra gli occhi nelle parti esterne due tumori della grossezza di due mezzi vovi, che lo rendevano molto mostruoso, non senza gran dolore, e travaglio de' suoi progenitori, specialmente per essere caso irremediabile, poichè sapevano benissimo, che nun rimedio umano poteva restituir gli occhi a uno, che era nato cieco. Però non gli adoperavano medicamento alcuno, eccetto che nettavano quella materia corrotta con un panno bagnato nell'acqua. La madre aveva gran divozione a S. Carlo, come suo Padre particolare, e mise il suo nome al figliuolo, con isperanza che egli solo lo dovesse ajutare. Il decimo giorno di Novembre, che era il vigesimoquinto del nascimento del fanciullo, trovandolo la madre nel peggior termine che fosse stato mai, tutta dolente lo diede in braccio a una giovane sua figliastra nominata Isabella, mentre voleva accender il fuoco per fasciarlo: e ricordandosi allora del suo Avvocato S. Carlo, alzò la mente a lui, e con le lagrime su gli occhi lo pregò caldamente, che siccome egli faceva tanti miracoli in altri, così volesse fare questo miracolo ancora in questo suo figliuolo, e dargli la vista, poichè gli avevano messo nome Carlo per sua divozione. Mentre ella faceva questa domanda, una sua figliuola di età d'anni quattro in cinque, che ha nome Clara s'inginocchiò in terra, e cominciò gridare, e dire: O mamma, mamma, il B. Carlo, che ha dato la benedizione, e Carlino ha aperto gli occhi. Si voltò incontanente la madre, ed Isabella al figliuolo, e lo viddero aver gli occhi naturali sani, nè esservi restato segno, nè macola alcuna di male. Onde tutte ripiene d'inenarrabile letizia s'inginocchiarono subito a render grazie al Santo di così gran favore; e poi la madre andò al sepolcro a reiterare lo stesso uffizio, e vi portò anche il figlio, offerendovi due occhi di argento. E seppe dire l'innocente fanciulla, che il Cardinale era vestito di cremesino quando apparve visibilmente in aria, e benedisse con la destra Carlino, sapendolo immitare nel modo, che tenne in dargli la benedizione.

Miracoli seguiti al sepolcro di S. Carlo. *Cap. V.*

ERa in Milano un nobile Cittadino per nome Gio. Giacomo Lomazzo, il quale essendo poco affezionato al Cardinale, perchè egli aveva levato il Carnevale nella prima Domenica di Quaresima, e certe provisioni, ò sia paghe morte, ad alcuni Artefici della fabbrica del Duomo, che non le meritavano, solea mormorar di lui alla scoperta, e tassare le sue sante operazioni, interpretandole sinistramente, per le proprie passioni, che l'accecavano; e quantunque ne fosse ripreso assai dagli amici, non si asteneva però da simili maledicenze; anzi perseverò anche in questa sua mala volontà fin dopo la morte del Santo, benchè vedesse che tutti lo tenevano per Beato, e per Santo. Iddio permise a questo uomo una grave infermità di febbre, la quale gli lasciò un male, detto della formica, nelle gambe, che si fece incurabile, e se le infistolirono tutte le gambe in guisa, e con tanti dolori, che poteva dire di aver il Purgatorio in questa vita, e si ridusse a così mal termine, in cinque anni di male continuo, che non poteva quasi più sostenersi in piedi, massime per esser molto grave d'anni, però non poteva camminare senza l'appoggio del bastone, e con quello anche poco poteva scostarsi da casa; uscendogli continuamente gran quantità di materia corrotta dall' invecchiate, ed incurabili piaghe. I rimedj, che vi fece, furono grandissimi, presi da' migliori Medici, e Cerusici di Milano, ma tutti vani, e senza profitto veruno. La notte della vigilia di Santa Tecla, alli vintidue di Settembre

1587.

1587. ebbe così acerbo dolore nelle gambe inferme che non potè dormire, ne riposare mai; onde tutto impaziente si levò di letto la mattina più per tempo del solito, e così zoppicando andò col suo bastone in Duomo, di dove non avea molto discosta l'abitazione, per udir Messa, e di lungo s'inginocchiò al sepolcro di S. Carlo a far orazione, e sopraggiunto allora da un repentino dolore molto insopportabile, gridò, e disse: O beatissima anima del Cardinale Borromeo, se tu sei ora in Cielo, e godi con i Beati dell' eterna felicità, come gli uomini pii credono, e predicano, ti prego supplichevolmente, che mi vogli impetrare da Dio Onnipotente la pristina sanità delle mie gambe, e di tutto il corpo. Fatta questa orazione, sentendo che usciva una Messa, l'andò a udire, la quale finita, si trovò affatto libero, e sano da ogni male. Perlochè rendendone grazie infinite alla Maestà Divina, gettato via il bastone, pieno di stupore, e d'allegrezza infinita, ritornò francamente a casa a dar parte alla moglie, e famiglia del meraviglioso miracolo seguito nella persona sua; e facendosi cavar le calzette, mostrò come le piaghe, che aveano visto poco più di mezz'ora innanzi tutte fetenti, e piene di carognosa materia, ora erano saldate, e sanate, restandovi appena il segno delle cicatrici. Diede allora il povero vecchio in un pianto tanto dirotto, che stette lungo spazio di tempo senza poter mai formare parola alcuna, per il dolore estremo che sentiva del mal concetto avuto del Cardinale, e per le mormorazioni fatte ingiustamente di lui; e per iscaricare la sua coscienza, mandò a chiamare quelli, con i quali solea dir male più frequentemente del Santo, ed informandoli del miracolo seguito, e scoprendo loro le gambe sane, dicea colpa del grave peccato commesso, e fece anche formare scrittura autentica di tutto il fatto come era seguito, acciò ne restasse al mondo memoria perpetua; la quale scrittura ha poi servito per provare la verità del miracolo nella Relazione della Canonizazione.

Antonia de Geroni della Villa di Torre Vecchia, discosta da Milano quattordeci miglia, essendo vessata da maligni spiriti, e stroppiata da loro in guisa nella coscia, e ginocchio destro, che non potea ajutarsi a far cosa alcuna, ne appena moversi, non avendo gusto de' cibi, in modo che non potea mangiare senza gran difficoltà; non giovandole punto i soliti rimedj degli esorcismi, fece ricorso a Dio, pregando Sua Divina Maestà, che si degnasse ajutarla, poichè si trovava in gran travaglio, per essere poveretta, e non potendo lavorare a guadagnare il vivere. Mentre perseverava in questa orazione, le venne inspirazione di farsi condurre alla sepoltura del Cardinale, con isperanza ch'egli l'avrebbe liberata da' suoi mali. Si fece adunque menare a Milano il mese di Luglio 1594. da un suo Zio sopra un carro, legata con una stola, perchè il Demonio non volea, che vi venisse; e giunta sopra la detta sepoltura, cadè quasi di fatto in terra tramortita, e fra lo spazio di due ore in circa, ritornata in sè, si levò in piedi, avendola Iddio in quel punto liberata dalla stroppiatura, dagli spiriti maligni, e da ogni altro male. Onde rese le debite grazie a Dio, ed al Santo intercessore, ritornò a casa sua a piedi con buonissima sanità, nella quale perseverò per tre anni, che sopravisse.

Una Vergine di Milano della Compagnia di S. Orsola, il cui nome si tace apposta, era molestata da crudelissimi assalti di un Demonio, il quale la tentava con mille arti di cose impudiche, comparendole frequentemente di giorno, e di notte in forma visibile. E perchè la Vergine, ch'era timorata di Dio, gli facea gagliarda resistenza, difendendosi con i mezzi, che le erano insegnati dal suo Padre spirituale quella bestia infernale le dava ben spesso delle battiture, e si forzava di voler venire anche a violenza con lei, per aver il suo sfrenato, e bestiale inten-

intento. Onde la poverella restava tanto afflitta, e travagliata, che quasi le rincresceva la vita, e pregava Iddio continuamente, che volesse liberarla da così lungo, e pericoloso martirio, che già quattro anni continui aveva patito. Il suo Confessore, che non sapeva trovar più rimedio alcuno per ajutarla, l' esortò a raccomandarsi a S. Carlo, e visitare con divozione il suo sepolcro. Lo fece la Vergine, ed essendovi andata cinque Venerdì, l' ultimo giorno, che fu la Vigilia dell' Annunziata di Maria Vergine, alli 24. di Marzo 1601. chiedendo instantemente ajuto al Santo inginocchiata sopra esso sepolcro, sentì una voce da alto, che le disse: Va a casa figliuola, che sei liberata dal tuo travaglio. Cosa che la riempiè d'infinita allegrezza, e consolazione. E trovò poi in effetto, che quella voce non fu vana, nè fantastica, ma vera, perchè da quell'ora in poi mai più le è apparso il Demonio.

Venne una infermità gravissima negli occhi a Marta figliuola di Gio. Ambrogio de Vighi di Milano, cagionata dalle varole, nell' età sua di nove anni, che era un' umore caldo, il quale discendendole dal capo negli occhi, le dava dolore estremo, e la impediva assai nel vedere. Andò crescendo il male per lo spazio di sei anni, tanto che perdè finalmente la vista, e restò cieca affatto, senza speranza di salute; e come cieca conveniva condurla a mano, come si fa a' ciechi. Avendo la povera figliuola (arrivata già alla età di 15. anni) perseverato da sei settimane in due mesi, in questa cecità, con suo gran cordoglio, e dolore, credendo di non mai più vedere il lume del Cielo, sentì dire che il Cardinale faceva molti miracoli, il che le diede speranza di essere ajutata da lui; massime, perchè egli le apparve tre, ò quattro notti in sogno, vestito di pavonazzo, con la beretta rossa in testa, bianco in faccia, e le disse, ch' ella andasse alla sua sepoltura, poichè le sarebbe restituita la vista. Credendo a queste visioni, le riferì a Flaminia sua madre, la quale la fece condurre da Camilla sua socera alla detta sepoltura un Venerdì mattina del mese di Giugno 1601. ove essendosi fermata tre ore in orazione, nell' abbassarsi a baciare la pietra posta sopra il sepolcro, ricevè l' intiero lume degli suoi occhi; sicchè nell' alzar il capo vidde benissimo le persone presenti, e si trovò gli occhi tanto sani, quanto gli aveva innanzi alla suddetta infermità, con una consolazione indicibile al cuore. Si fermò poi per due altre ore ivi al sepolcro a ringraziare il Santo di tanta grazia, lodandone insieme infinitamente Iddio.

Nacque ad Angelo Monte abitante vicino alla piazza del Duomo in Milano, una figliuola nomata Margherita, con tutti due i piedi stroppiati in maniera, che le piante erano rivolte in dentro verso la gamba, e la parte di sopra del piede serviva per pianta, essendo anche aggroppati insieme a guisa di due mazzole molto mostruosamente. Crebbe la fanciulla fin all' età d' anni sei con questa stroppiatura, non facendole i parenti altro rimedio come caso incurabile. Sentendo poi raccontare Milizia Verga madre della putta i miracoli grandi del Cardinale, tutta piena di speranza d' ottenere la sanità della figliuola, la mandò a visitare il suo sepolcro, ed accendervi un lume: ed ecco che se le dirizzò all' improviso il piede destro. E tenendosi la fanciulla sicura dell' intera sanità, tornò con altri lumi a visitare lo stesso sepolcro, e così nel medesimo modo si dirizzò l'altro piede ancora, con tanta compita grazia, che non le restò pur un minimo segno di difetto, essendo del mese di Giugno 1601.

L' Anno stesso 1601. del mese d' Ottobre s' infermò gravemente un putto d' età di tre anni, e mezzo, che aveva nome Giacomo Antonio, figliuolo di Venturino Taueggio della Terra di Bruzzano, poco lontana da Milano, di una malattia, che lo fece venire tutto gonfio, col ventre grosso fuori di misura,

sura, e duro come una pietra, con dolori così acerbi, che lo ridussero a caso di morte, avendo già la faccia livida, che parea avesse spirata l'anima. Il povero Padre, che vi si trovava presente, vedendo che nõ vi era più speranza alcuna della vita del figlio, lo raccomandò a S. Carlo, facendo voto di portarlo alla sua sepoltura, se avea vita; e tutto in un tratto il male diede la volta, cessandogli incontanente ogni dolore, e portandolo poi il Padre il seguente giorno al detto sepolcro, vi ricevè la total sanità, con segni manifestissimi d'effetto miracoloso.

Il mese seguente di Novembre 1601. venne allo stesso sepolcro Francesca de' Crespi Vergine della Compagnia di S. Orsola, abitante nella Villa di Vigintino poco lungi da Milano, la quale fu cara assai in vita a S. Carlo, per essere molto spirituale, e timorata di Dio; e perch'ella pativa il mal caduco già erano cinque anni, con accidenti frequentissimi, mentre stava pregando il Santo per la sua salute, fu soprapresa dal solito accidente, che la fece cadere in terra tramortita: nel qual tempo le apparve esso Santo vestito de' paramenti da Messa, il quale la benedisse, e l'esortò ad essere paziente in tutte le infermità, perchè Iddio le avrebbe dato sempre di patire qualche cosa: ma che stesse sicura d'esser libera dal mal caduco, conciosiachè non sarebbe mai più da quello molestata. Ritornò in se la Vergine fra un quarto d'ora, ripiena di tanta allegrezza, e consolazione, che non potea contenere le lagrime, che le soprabondavano; e manifestò subito la visione a una donna, che aveva in sua compagnia; e ne provò l'effetto, perchè cominciò digiunare, bever vino, e mangiar d'ogni cibo, cose che prima far non potea: e siccome non ha patito più di mal caduco, così ha avuto dell'altre indisposizioni, che le hanno dato occasione di usare la pazienza, appunto come il santo le predisse.

Un Paggio d'Alessandro Secco Dottore Collegiato di Milano, d'età d'anni dodici, dimandato Francesco Cuniolo Tortonese, pativa già per cinque anni il male della pietra, con tal ardore d'orina, che gli dava quasi la morte, particolarmente nella mutazione de' tempi, perchè il male crescea allora assai; ne trovandosi rimedio alcuno giovevole, conclusero i periti, dopo aver fatto prova certa, che la pietra era nella vessica, di venir al taglio; e mentre si aspettava il tempo a proposito, il figliuolo si voltò alla divozione di S. Carlo, con animo di visitare otto mattine il suo sepolcro, ed accendervi sempre una candela, con isperanza, che l'avesse a risanare, e mentre perseverava in questa divozione, la settima, overo ottava mattina, ottenne la grazia, essendosi smarrita la pietra miracolosamente, benchè fosse nella mutazione del tempo, quando altre volte il male crescea; e questo occorse il mese d'Ottobre 1601.

Girolamo Bajo abitante nella Cassina detta la Visconta Territorio di Albairato nel Milanese, era paralitico di quattro anni, e mezzo, e privo affatto di ogni moto in tutti i membri del suo corpo, a similitudine quasi di un cadavere, non potendo movere altro che la lingua sola; onde conveniva imboccarlo nel mangiare, e portarlo di peso per i suoi bisogni, come si fa con un bambino di fascia. Ed era talmente disfatto, e consumato, che parea la stessa morte. Ne mai gli giovò medicamento alcuno; perciò era giudicata da Medici, e Cerusici paralisia incurabile. Venendo all'orecchie di questo povero infermo la fama de' miracoli del Cardinale Borromeo, si sentì accendere a desiderio di raccomandarsi a lui; e facendogli voto di farsi portare alla sua sepoltura, sentì subito tanto miglioramento, che cominciò movere alquanto le mani; il che gli diede speranza di ottenere l'intera sanità, se potea visitare il suo sepolcro; al quale si fece condurre in una cassa di legno fatta apposta, e nell'entrare in Duomo si sentì infondere miracolosamente tante forze nel suo

suo corpo, che alzando vigorosamente il braccio, si cavò da se stesso il cappello. Visitato che ebbe il sepolcro, ricevè maggior miglioramento, e per essere così disfatto, andò poi a poco a poco ripigliando le perdute forze, tanto che ritornò al suo pristino stato di salute l'anno 1602. del mese di Giugno.

Il Padre Fra Sebastiano da Piacenza Cappuccino aveva per lo spazio di anni 24. una infermità tanto grande, e stravagante, che i Medici confessavano di non aver mai visto un caso simile. Alcuni l'attribuivano a specie di mal caduco, ed altri a palpitazione di cuore insanabile, essendo questo Padre assalito, e tormentato da diversi strani accidenti, i quali parevano quasi eccedere i termini della natura, non restando in lui parte veruna del corpo, che non fosse con movimenti spasmosi, e come fuori dell'ordine naturale, mossa, ed agitata con tanta veemenza, e fierezza, che il poverino era costretto dare del capo, mani, e piedi nel muro, non potendosi in modo alcuno trattenere, durando l'accidente tre, e quattr'ore. Nel qual tempo se veniva toccato nelle mani, ò nella testa, se gli accresceva infinitamente il dolore. Ne cessava mai questa crollatura, e scotimento del corpo, finchè non seguiva fluxus seminis, cagionato da quella crudele agitazione: ed allora egli strideva come un'anima tormentata, per gl'insopportabili, ed eccessivi dolori, che pativa. E crebbe tanto questo male, che l'assalivano gli accidenti fino a sei volte il giorno; lasciandolo nel fine fuori di se stesso, come che fosse impazzito. Dopo esser stato curato lungo tempo da molti Medici in diverse Città, e luoghi, e ricevuti in vano infiniti rimedj, conclusero i Medici, che questa fosse infermità incognita, alla quale non si potesse provedere con medicamento umano. Sentendo il buon Padre raccontare tanti miracoli, che facava il B. Cardinale, venne apposta da Piacenza a visitare il suo sepolcro, ove giunto stette alquanto tempo in dubbio, se doveva chiedergli assolutamente la sanità, ò solamente pazienza nel patirla, avendo fatto prova molte volte, che gli cresceva sempre il male, quando ricorreva all' intercessione de' Santi. Si sentì spingere a chiedere liberamente la sanità a S. Carlo: il che avendo fatto, fu tale la consolazione del suo cuore, che gli fece credere d'esser stato esaudito, e lo trovò in effetto, poichè si partì sano, e tanto gagliardo, che cominciò immantinente i suoi digiuni, penitenze, e fatiche, nelle quali ha perseverato fino al giorno d'oggi gagliardissimamente, essendogli comparso S. Carlo alquante volte in sogno, rendendolo certo, che era stato esaudito, e liberato da ogni male.

Venne un male a Beatrice figliuola d'Antonio Francesco Crespi Mercante di seta in Milano, sotto la mammella destra, che le penetrava fino alla spalla, con dolore tanto eccessivo, che con difficoltà poteva respirare. Si convertì poi finalmente in una gran piaga, che le passava dentro nell'interiora; dalla quale usciva grandissima quantità di materia corrotta, con tanto gagliardo vento, che averìa spento ogni lume. Onde questa figlivola, che era di età di quattordici in quindici anni, restò tutta stroppiata, e gobba dalla parte destra, essendosele mosse fino l'ossa dal proprio luogo. I Medici, e Cerusici non seppero mai trovar medicamento giovevole; però ella peggiorava sempre, non potendosi ormai più movere per il letto, nel quale era stata cinque mesi continui: e si teneva certo, che dovesse morir presto, perchè era tanta l'abbondanza della materia, che usciva dalla spalla, e dalle parti di dentro tutte guaste, che non potendo evacuarsi tutta per una cannetta di argento, che si teneva nella piaga, conveniva alla povera paziente mandarla fuori per la bocca, con una nausea, e fettore intollerabile; essendo anche la parte offesa intorno alla piaga nera come un carbone. Venne al Padre di questa giovane una grande speranza

nel

nel cuore, che il Cardinale Carlo la dovesse risanare: però egli fece voto di mandarla tre Venerdì alla sua sepoltura à piedi a chiedergli la grazia. E contuttoche fosse nello stato già detto, la inviò alla sepoltura del Santo, un Venerdì del mese d'Agosto 1603. accompagnata da una serva, con ordine che l'ajutasse nel camminare, e si riposassero spesso. tanto che si potesse ridurre con i suoi piedi sopra il benedetto sepolcro Ma non fu bisogno di tanto ajuto, perchè la figliuola ricevè dopo il voto tante forze, che andò gagliardamente al sepolcro a far la sua divozione, e ritornò a casa sana, in modo che quando pensò di nettare la piaga, la trovò saldata miracolosamente, essendone uscita quella cannetta di argento. E si dirizzò poi anche la stroppiatura del corpo, ritornando la giovane nel suo naturale stato di sanità.

Domenica figliuola di Pietro Nabone della Cavargna sopra le Montagne di Porlezza Dioceси di Milano, fu oppressa da una infermità, che li levò la favella, e il moto di tutto il corpo, restando appunto come un corpo morto, fuor che il respirare; avendo perso l'uso di tutti i sensi, eziandio degli occhi. Nella quale infermità, che era incognita a' Medici, perseverò per spazio di 15. mesi; nel cui tempo se le applicarono molti medicamenti corporali, e spirituali. senza alcun profitto; essendo venuta per così lungo male, come una statua, con la sola pelle, e l'ossa. Il Preposito di Porlezza indusse il Padre della putta (la quale era di età d'anni 12. in circa) a condurla alla sepoltura da S. Carlo, e raccomandarla al suo ajuto. La mise Domenico in una cesta grande sopra un'asinello, ed a guisa di un corpo morto la condusse a Milano circa il dì 10. di Maggio 1604 Ed avendola portata due volte sopra la sepoltura del Santo, fu risanata da ogni male, avendo anche ricuperate nel medesimo istante buonissime forze, sicche ritornò a casa sua, caminando a piedi dietro al sommaro.

Nacque a Gio: Battista Marone abitante nella Parocchia di S. Michele alla Chiusa in Milano, una figliuola nominata Giovanna, che nell'uscir dalle fasce si scoperse stroppiata, e sidrata ne' piedi, e nelle gambe, avendo oltre a ciò snodate le giunture de' piedi, e de' ginocchi in guisa, che le girava intorno, come un menarosto, e si gettava le gambe in ispalla, e dietro al collo, come le pareva, perchè quelle parti stavano attaccate insieme con la pelle sola, senza connessione alcuna di nervi, nè di altra compagine. Non potendosi adunque sostenere sopra le gambe, si avvezzò la figliuola a camminare col sedere a struzzone per terra, con un pezzo di cuojo sotto; e con tal stroppiatura crebbe fino all'età di quattro anni, non facendole i parenti rimedio alcuno per essere nata in quel modo. Sentendo la semplice fanciulla dire a Veronica sua Madre, che voleva portarla alla sepoltura del B. Carlo, cominciò farne grande allegrezza; e perchè alcuni suoi servi di casa la burlavano, dicendole che era gran vergogna la sua a voler andare alla sepoltura di questo Santo col sedere per terra rispondeva loro arditamente, che sarebbe bene andata in piedi allora, quasi che fosse certa della grazia. La Madre ve la fece adunque portare da una sua serva il mese di Luglio 1604. ed ella ancora ve l'accompagnò, e posatala in terra alla sepoltura vi offerse una sua veste di veluto nero fatto a opera: e mentre un suo figliuolo chiamato Francesco faceva recitare il Pater, e l'Ave Maria alla putta, ella si mise a pregare il Santo per lei; nel qual tempo Giovanna, sentendosi consolidare le gambe, ed invigorire tutte quelle parti sidrate, e stroppiate, si levò in piedi da sè, e camminando dietro il serraglio della sepoltura, tutta festeggiante, ed allegra, per la miracolosa sanità ricevuta, cominciò chiamare sua madre, e dire: Mamma, mamma in pè mi. Con mostrare, ch'ella era in piedi, e che S. Carlo l'aveva risanata, secondo la spe-

speranza, che n'ebbe sin a casa. Ottenuta allora la perfetta sanità, imparò poi in due, ò tre giorni a camminare benissimo, per non averne avuto prima l'uso.

Nel mese d'Agosto 1604. venne alla detta sepoltura Giulia Miliavacca della Città di Pavia, la quale aveva portata la febbre quartana addosso sei anni, e nel quinto anno si scoperse ancora spiritata, e chiedendo ajuto in questa sua infermità a S. Carlo, restò libera dalla febbre: e non essendo partiti gli spiriti, dopo aver usati indarno molti esorcismi, ritornò alla stessa sepoltura il giorno di S. Bartolomeo, e prima che se ne partisse, ottenne ancora la grazia della total liberazione della vessazione di quelle bestie maladette.

Margherita de Simoni serva del Dottore Ottavio Bonamico Pavese, s'infermò di febbre, ed avendo preso in otto mesi molti medicamenti, più tosto con danno, che utile, si fece esorcizare, e trovò che era maleficiata, con ispiriti cattivi addosso: ed avendo usato frequentemēte gli esorcismi per molto tempo, senza alcun miglioramento, mossa dall'esempio della predetta Giulia, venne a visitare la sepoltura del Cardinale, ove invocato l'ajuto suo, il giorno della Decollazione di S. Gio: Battista dell'anno 1604. restò subitamente libera dagli spiriti maligni, e dalla febbre ancora.

Antonia figliuola di Michele Ughetti della Parocchia di S. Giorgio in Palazzo di Milano, per causa di una infermità patita le restò una debolezza così grande nelle reni, e nella schiena, che non poteva per modo alcuno levarsi in piedi da se stessa, se era coricata, overo sentata; convenendo che si facesse ajutar sempre da altri quando voleva levarsi, così dal letto, come da ogni altro luogo; il qual male gli durò quattro anni continui. Fu poi ispirata una notte, che a visitare il sepolcro di S. Carlo si sarebbe sanata con la quale speranza vi andò la mattina a buon'ora, il dì 27. d'Ottobre 1605. ove giunta, non osando inginocchiarsi, per timore di non potersi levare, udì una voce interna, con veemente impulso, che la spingeva a inginocchiarsi, dicendole, che ben si sarebbe levata. Si mise adunque in ginocchio, ed avendo dette due corone, per domandar grazia al Santo, che la risanasse, dubitò ancora di non potersi levare, e voleva perciò attaccarsi al serraglio della sepoltura, ma quella voce le replicò, che si levasse da se, perchè aveva ottenuta la grazia. Ne fece la prova, e trovossi libera da quella indisposizione, con aver poi perseverato nella buona sanità ottenuta così graziosamente.

Non voglio lasciar di aggiungere, per conclusione di questo capitolo, come essendo andato a visitare il sepolcro di questo servo di Dio Giulio Cesare Coiro Dottore Collegiato di Milano, in compagnia di Giuseppe de Regi, il dì 20. d'Ottobre 1601. circa l'ora vigesimaterza, vi sentirono ambidue un'odore fragrantissimo a guisa di odore di viole nel tempo della primavera; del che restarono molto meravigliati: ed usando diligenza pe conoscere d'onde usciva tal odore, conobbero che non poteva venire da altra parte, che dalla stessa sepoltura. Però come cosa molto meravigliosa lo stesso Dottore Coiro lo depose in processo nel suo esame fatto sopra la vita di S. Carlo.

Miracoli seguiti per mezzo delle Immagini di questo Santo. Cap. VI.

GIà avemo detto di sopra in quanta venerazione siano tenute le immagini di S. Carlo, non solo dalla plebe, ma ancora da' Principi, e Signori grandi, per tutte le parti della Cristianità, con tenervi ancora accesi lumi innanzi; eziandio prima che fosse canonizato: e non senza proposito, poichè Dio nostro Signore ha operato grandissimi miracoli per mezzo di tali immagini, come si vedrà da alcuni esempj, che nota-

notaremo quì appresso; contuttochè esse immagini si vedino dissimili assai dal naturale, non essendo arrivato alcuno a rappresentarlo naturalmente, per non aversi egli lasciato ritrar mai; però se ne veggono pur di troppo difformi, e lontanissime della sua vera similitudine. E prima voglio narrare alcuni segni meravigliosi, e prodigiosi insieme, che apparvero in una picciola effigie d'esso Santo, che hanno le Monache di S. Agnese di Milano, l'anno 1601. alli 15. di Giugno. Divulgandosi ogni dì più i miracoli di questo Beato Pastore, Suor Radegonda Pogliaschi Monaca in S. Agnese, che si trovava avere una di queste immagini in un piccolo quadretto, la mandò a far coprire con un cristallo, per tenerla con maggior riverenza, come immagine di un grande amico di Dio; e nel riceverla nel Monastero si vidde il cristallo coperto di una nuvola tanto densa, ed oscura, che offuscava tutta la figura del Cardinale: e quantunque una Monaca si forzasse di levarla, ora col fazzoletto, ed ora con la tonica, non le fu però possibile a farlo mai. Vi concorsero molte Monache: e mentre stavano tutte attente a questo fatto, la nuvola si spiccò da sè dal cristallo, ed andò girando alquanto per aria, e poi calandosi pian piano, formò sopra il medesimo cristallo la figura di un bellissimo cuore: ed alzatosi di nuovo, tornò a cadervi sopra divisa in tre parti; e fra poco elevandosi disparve da sè, restando il cristallo lucido, e chiaro come era di prima. Della qual cosa restarono allora le Monache sopramodo stupefatte, non sapendo che cosa volessero dinotare tali segni; ma succedendo poi la seguente mattina in quel Monastero il miracolo di Suor Angela Antonia de Seni scritto di sopra, ed in capo di otto giorni due altri segnalati miracoli, fece lor credere, che i segni visti nell' immagine ne fossero indizio, e che il cuore significasse l'amor paterno, che a quel Monastero, e Monache portò sempre S. Carlo, il quale anche in vita n'ebbe tanta cura, che lo volle sotto il suo governo, levandolo a' Regolari, con autorità Appostolica, per poterlo ridurre a stato di vera disciplina, ed osservanza religiosa, per il bisogno estremo, che ne avea; come fece poi, con benefizio grandissimo delle anime di quelle serve di Dio, benchè elleno al principio di tal mutazione ne ricevessero tal disgusto, e se ne risentissero assai, per non sapere il bene, che aveano da riceverne: il che volea forse significare la densa nuvola, che copriva la faccia del Cardinale nel suo ritratto, volendo dire, che era loro nascosta la santa mente, e pia volontà, che il buon servo di Dio avea verso di loro, e l'utile, che ricever doveano da simil mutazione di governo.

Suor Candida Francesca de Forti Monaca professa nello stesso Monastero di S. Agnese, fu sopraggiunta da una infermità di febbre, e catarro, che le cagionava varj dolori in diverse parti del corpo, con accidenti epileptici tanto gagliardi, che le ritirarono la gamba destra almeno un palmo, e le indebollirono in guisa quella parte del corpo, che l'inferma non potea star in piedi, ne camminare; ma era forzata a giacere sempre nel letto; convenendole farsi portar di peso da due, e tre Monache, quando le occorrea di levarsi, non potendo manco star sopra una sedia, perchè subito le veniva fastidio, svenimento, e deliquio d'animo; la qual infermità fu lunga più di venti mesi. E perchè fu curata da' principali Medici di Milano, con molti, e varj rimedj, senza riceverne ajuto, ne miglioramento alcuno, era perciò tenuta incurabile dalli Medici stessi. Se le giunse poi una febbre molto grave, e pericolosa, con un catarro molestissimo nel petto, che le levò la voce, tanto che appena potea essere udita dal Confessore. Onde la poveretta si andava avvicinando alla morte, essendo parere de' Medici, che potesse campare più poche ore. Intendendo il miracolo seguito nella persona di

Suor Angela Antonia in quello stesso Monastero, si riempì tutta di speranza di ottenere ella ancora la sanità dal Santo Arcivescovo; però mandò il Cappellano del Monastero al suo sepolcro a fare orazione per lei: e fu avvertito, che nell'ora stessa, che il Sacerdote pregava per la sua salute, il catarro le cessò tutto in un tratto, e si alleggerì la febbre; benchè se le aggravassero poi in maniera i dolori, ed il male nella gamba stroppia, cuore, petto, e nella testa, che si tenea per morta. E credendosi ella di finire allora la vita, per la gravezza di tanti mali, che si sentiva, avendo nel letto quel ritratto di S. Carlo detto di sopra, si fece portar di peso all'altarino, per chiedergli ajuto inginocchiata, ma non potendosi sostenere più che se avesse avute le gambe di stoppa, si fece riportare in letto, ove essendo un Venerdì alli 22. di Giugno 1601. con la maggior forza di spirito, che potea, tenendo il ritratto in mano, con gli occhi fissi in lui, gli chiese la sanità, e dopo aver detto un Pater noster, ed un' Ave Maria, con una viva speranza di essere ajutata dal Santo, si sentì scorrere per i nervi, e particolarmente per la gamba stroppiata, una virtù a guisa di un venticello fresco, che la consolò tanto internamente, come se fosse stato un diletto di Paradiso, ed insieme sentì distendersi sensibilmente la gamba, e cessar ogni dolore, ed ogni male; ripigliando nel medesimo tempo il suo corpo in tutte le parti mirabile virtù, vigore, e fortezza; in guisa tale, che allor' allora uscì del letto tanto gagliarda, e sana, che volea correre di lungo in Chiesa a lodare Iddio, non avvertendosi (per la somma allegrezza, e consolazione, che le soprabbondava nel cuore) d'essere in camicia; ma avvisata da una Monaca, che la serviva, si mise indosso una tonica, e così scalza discese dalla cella in Chiesa, dove convennero tutte le Monache, le quali con voci di giubilo, interrotte da lagrime di consolazione, andarono cantando processionalmente il *Te Deum laudamus*, per tutto il Chiostro, in compagnia della ben' avventurata Monaca risanata; la quale andò poi a visitare tutte le parti del Monastero fino ne' Dormitorj più alti, trovandosi più gagliarda di forze, che avanti si ammalasse. Però non avendo bisogno d'altro riposo, si mise subito all' osservanza della regola, ed a far le fatiche del Monastero, avendole Dio benedetto comunicato nel medesimo tempo, per maggior favore, una grande abbondanza di spirito interiore, di divozione, e d'amore celeste. Delle quali grazie si è poi sempre servita a gloria di Dio, e benefizio suo, e del suo Monastero.

Due giorni appresso, cioè alli 24. di Giugno suddetto, seguì un' altro miracolo molto stupendo nel vicino Monastero di S. Maurizio, detto Monastero Maggiore, in Donna Paola Giustina figliuola di Bernardo Casato, che fu Medico di grande stima in Milano, la quale era stata otto anni, e mezzo in letto paralitica del braccio, coscia, e gamba destra, e di tutta la metà del corpo, in maniera che non si potea movere da se, ne manco levarsi a sedere sul letto, essendo destituta affatto d'ogni moto, e senso di quella parte, in tanto, che se bene era punta co' ferri, ne sentiva dolore alcuno, ne meno ne usciva sangue, come se fosse stato un corpo morto, e come tale ancora rendea fettore tutta quella parte offesa; essendosele allungata la gamba assai più dell' altra, non apparendo in essa vene di sangue, ne segno alcuno di vita. Oltre a ciò pativa ancora di vertigine, di mal caduco, ed altri mali, venendole gli accidenti, che le sbatteano la testa, con sì gran fierezza, che due Monache ben gagliarde non bastavano a tenerla salda. I medicamenti fatti, da tre, o quattro de' migliori Medici di Milano, furono tali, che i Medici stessi hanno deposto in processo con giuramento, che a una Regina, e ad una Imperadrice non si poteano

far maggiori. Contuttociò niuna cosa le giovò mai. Avendo sentiti raccontare i due miracoli fatti dal Cardinale in S. Agnese, cominciò raccomandarsi a lui, e facendosi portar in camera un suo ritratto, gli fece un voto, e propose di dare un vestito (con licenza della Madre Abbadessa) a qualche poveretta a immitazione delle grandi limosine, che faceva S. Carlo: la mattina di S. Gio: Battista si fece portar in Chiesa entro in una cocchietta, avendo ferma speranza d'essere risanata quel giorno; e volendosi comunicare, non potè mai rizzarsi al fenestrino della comunione, onde fu bisogno che il P. Confessore entrasse nella Chiesa interiore a comunicarla. Si fece poi riportar in cella da una Conversa, venendole pensiero, che il Santo l'avrebbe sanata in cella, e non in Chiesa. Nell' entrar in cella, il braccio paralitico fece uno strepito, come se si fosse spezzato l'osso a traverso. Riposta nel letto stava tutta impaziente, per il desiderio di ottenere la sanità: però circa le 16. ore dello stesso giorno, facendosi sostenere da due Monache, avendo il ritratto predetto dinanzi, vi mise sopra la faccia, e fece un poco d'orazione con gran veemenza di spirito, ed allora le fu restituita la sanità di tutta la sua vita, con meravigliosa consolazione interiore. Onde sentendosi vivificata in tutta la parte morta, e ritornata la gamba alla sua misura naturale; si levò in piedi sana, e di fatto andò in Chiesa a ringraziare Iddio di così gran miracolo, e concorrendovi tutte le Monache bagnate di lagrime per allegrezza, cantarono il *Te Deum laudamus*, con giubilo infinito. Ritornò poi il sangue nelle vene a poco a poco, ed essendo restata qualche poco di debolezza nel piede, e gamba paralitica, si fortificò da sè benissimo, e la Monaca imparò poi il Pater noster, e le altre orazioni, che le erano uscite di memoria per la gravezza del male.

Venne il male del canchero nella gamba sinistra dal ginocchio fino al collo del piede, ad Aurelia degli Angeli, moglie d'Antonio Cabiato, abitante nella Parocchia di S. Maria Beltrà in Milano; la quale aveva i buchi nel ginocchio la lunghezza di un dito, ed uno nel calcagno molto smisurato, d'onde furono cavati tre pezzi di nervo guasto. La gamba se le era poi in modo marcita, che il Barbiere ne tagliava pezzi di carne tanto puzzolente, che egli stesso veniva quasi meno, per il gran fettore, che sentiva nel medicarla. Portò l'inferma questo male più di tre anni, con la febbre continua, stando gran parte del tempo a letto; ne le giovò mai alcun medicamento, anzi peggiorava sempre; perciò il male era tenuto per incurabile, e che ella non potesse campar più molto tempo. Si cominciò poi raccomandare a S. Carlo avanti una sua immagine, che avea in camera, pregando, che siccome faceva tanti altri miracoli, si degnasse di sanarla lei ancora: e facendo voto di visitare il suo corpo, ed accendervi un cereo, sentì gran miglioramento, con molta consolazione interna, parendole d'essere risuscitata da morte a vita. Questo fu un giorno circa le 20 ore nel mese di Giugno 1601. e la mattina seguente si trovò in buonissimo stato, perchè le era cessata la febbre, le piaghe si erano nettate, e saldate da se stesse, ed anche se le era allungata la gamba ritirata per attrazione di nervi. Onde in due, ò trè giorni fu fatta gagliarda, e tutta sana, con manifestissimo segno di miracolo.

Clara de Boccoli moglie di Gio: Tomaso Bordigallo nobile Cremonese, era inferma di dolore gravissimo di testa con febbre, e segni manifesti di malefizj diabolici: ed era talmente aggravata, che stava a letto continuamente, senza poter levare la testa dal cappezzale. per l'estremo dolore del capo; avendo ancora la vista molto abbagliata. Non aveva più gusto alcuno de' cibi; ed era in somma in cattivissimo stato, massime perchè non riceveva servizio alcuno da' rimedj corporali, e spirituali, che prendeva.

Tro-

Trovandosi un giorno dopo due mesi continui di male, nel peggior termine, che fosse stata mai, mandò chiamare il Padre Don Gio. Antonio Gabuti Chierico regolare di S. Paolo, Preposito allora di S. Vicenzo in quellla Città, il quale sanava molte persone da gravissime infermità, nel segnarle con unaa medaglia, nella quale era improntata l'effigie di S. Carlo; e facendosi benedire da lui con quella medaglia, invocando l'intercessione del Santo in suo ajuto, con particolar orazione, ricevè la sanità intiera, e la liberazione da ogni male in un'instante il 3. giorno d'Agosto 1601 levandosi fra mezz'ora dal letto più gagliarda, che non era prima di ammalarsi.

Uua povera vecchia di Cremona di età d'anni 60. chiamata Caterina de Bignoni, per una grave percossa ricevuta nel cadere in terra, era restata stroppiata in guisa del suo corpo, che non poteva star in piedi, ne camminare senza ajuto, ed appoggio, per aver in particolare sconcie l'ossa di un fianco, ed essendo quasi morta tutta dalla parte sinistra; e perchè i medicamenti, che prendeva, non le giovavano, si teneva per incurabile, ed inutile al mondo. Avendo intesi i miracoli, che faceva il Beato Cardinale in Cremona, per mezzo delle sue immagini, si sentì per tre nottti una gagliarda ispirazione, che l'induceva a farsi benedir con una di quelle immagini, perchè sarebbe risanata. Perloche una mattina del mese d'Agosto 1601. andò zoppicando, sostentata da due croccie, fino alla Chiesa di S. Vicenzo, ove confessatasi prima de'suoi peccati, si fece umilmente, e con buona fede nella intercessione di esso Santo, benedire con quella medaglia, che aveva improntata la sua effigie, dal Padre Preposito sopra nominato, e nell'atto stesso della benedizione, invocato ancora l'ajuto del Santo, le parve di sentire grande allegrezza, ed un disgroppamento di tutta la vita. in modo che si levò liberamente in piedi senza difficoltà veruna, e senza dolore; e lasciando le croccie nelle mani del Padre Preposito, senza le quali non poteva prima mover passo; circondò due volte la Chiesa gagliardamente, e fattasi sicura della sanità ricuperata in quell'istante, ne rese le debite grazie a Dio, ed al Santo Cardinale, dipoi ritornossene a casa sanata, con meraviglia grandissima di tutti i suoi vicini, e conoscenti.

Suor Maria Elisabetta de'Borghi Monaca professa nel Monastero dell'Annunziata in Cremona, si trovava per spazio di 22. anni oppressa da gravissimi accidenti isterici, ò sia dolori matricali con un empito, e moto di tutto il corpo tanto veemente, che non bastava la forza di molte persone a trattenerla, ne rimedio alcuno ad acquietarla, e la facevano uscire di se in guisa, che non intendeva niente, ne poteva rispondere: e se le gonfiava il corpo, e riducevasi a stato quasi di morte, rinforzandosi gli accidenti fino a due, e trè volte il giorno. Onde il caso era molto lagrimevole, massime perchè i Medici concludevano, che era male senza rimedio, non avendo ella mai ricevuto giovamento da una infinita copia di medicamenti presi in un così lungo spazio di tempo di questa infermità. Pervenendole all'orecchie la fama de' miracoli del Cardinal Borromeo, cominciò ad averlo in divozione, e raccomandarsi alla sua intercessione, dimandandogli la grazia della sanità, se era per maggior bene dell'anima sua; e fece anche un voto di offerirgli una immagine di cera; e finalmente ricevè la benedizione con la sua immagine, dal detto Padre Preposito di S. Vicenzo, aggiunta l'invocazione del Santo: nel qual tempo sentì tanta consolazione, ed allegrezza nel cuore, che non si potrebbe esprimere, parendole d'esser mutata tutta in un'altra nel suo interiore: e quello che più importa cessarono i dolori, che per tre giorni continui aveva patiti, e ne restò sana, e libera affatto, essendo il giorno dell'Assunzione di M. V. dell'anno 1601.

L'anno

L'anno medesimo seguirono questi quattro miracoli in Bologna nel Monastero di S. Maria degli Angeli. Il primo fu, che la Priora del Monastero Suor Agostina Bonfilia, che avea patito per due anni grandissimi dolori nelle interiora, ed era parere de Medici, che avesse alcune ulceri negli intestini, e che però il male fosse insanabile, per non avervi giovato mai alcun medicamento, si voltò con molta fede all' intercessione di S. Carlo, e facendosi benedire alcune volte con la sua immagine dalla Madre Vicaria del Monastero, nell' ultima benedizione sentì interiormente molta consolazione, ed ebbe la sanità di detto male.

Il secondo avvenne, che Suor Angela Lodovica Gozzadina, Vicaria in detto Monastero, pativa già un anno travaglioso dolore di testa, con male di stomaco, e di corpo, che molto l'affliggea, non potendo salmeggiare, ne occuparsi in altri esercizj: ed era venuta a termine, che avea tralasciati i medicamenti, poichè nulla le giovavano. Ebbe ricorso al Cardinale Carlo, con particolari orazioni; e facendosi segnare con la immagine di lui, entrò nel suo cuore una meravigliosa contentezza, e commozione, e restò sanata subito; in modo tale che andò in Chiesa lo stesso giorno al Divino Officio, senza sentir più alcun fastidio.

Il terzo è di Suor Jacoba Boccadella, la quale avendo portata un' apertura nel lato stanco 36. anni, con dolore grande, per la quale le descendeano le interiora alla grossezza di un pane; non avendovi trovato mai alcun rimedio in tanto tempo, ne restò libera, e sana, con aversi fatto segnare tre volte dalla Madre Vicaria, con l'effigie di S. Carlo, invocando il suo ajuto, non essendovi restato segno del male.

Il quarto fu, che Suor Serafina Minganti di età d'anni 50. pativa fin da fanciulla frequentissimamente una infermità di dolor di capo, che l'impediva di non potere udir romore alcuno, ne sentir leggere, ne recitare l'Officio Divino in Coro, e con gran pena poteva parlare. Questo male le andò sempre crescendo, in tanto che negli ultimi due mesi le causava accidenti molto fastidiosi, con contrazione di nervi, e svenimento grandissimo, non sapendo alle volte dove ella si fosse; e non era possibile trovarvi alcun rimedio, ne alleviamento, onde come male incurabile non lo medicava più. Fu poi esortata dalla Priora a farsi segnare con l'immagine del Cardinale Borromeo, promettendole la sanità: e se bene per il gran male della testa non poteva applicar la mente a far orazione, si ridusse però in Coro, dove udita la Messa, si fece segnare, e pregò S. Carlo a impetrarle da Dio benedetto la grazia della sanità, e sanò subitamente.

Anastasia de Maggi in Milano già 36. anni era stata vessata da spiriti diabolici con tanto travaglio, che la vita sua era un vivo, e continuo martirio, ne trovò mai in tanto spazio di tempo pur un poco di sollevamento, ancorchè oltre gli esorcismi, ricorresse più volte con divozione all' intercessione di molti Santi, e facesse per tal causa diversi viaggi a piedi a' divoti, e santi luoghi. Si raccomandò poi finalmente a S. Carlo, facendo voto di visitare quindici giorni continui il suo sepolcro, e dirvi una corona, e cinque Pater nostri ogni volta: e mentre attendeva a compire questo voto, il Demonio la travagliava assai più dell' usato, dicendo che ella l'aveva legato, e che era forzato partirsi, e poi soggiungeva: Non posso star più quì, te la farò la grazia Carlone, si sì, che te la farò. Dopo aver continuata questa divozione per otto giorni, un Venerdì sera alli 23. di Novembre 1601. mentre ella era in casa sua in orazione avanti una immagine di questo Santo, il Demonio le venne alla gola, come che volesse affogarla; e si sentì dare una così grave percossa nel petto, che cadè in terra tramortita; e dopo esservi stata per lo spazio di due ore, se ne levò libe-

Ii 2

ra, ne mai più ha sentito molestia alcuna.

Angela Paola Bottigella moglie di Gio. Paolo Emanuele Speciale in Pavia, era oppressa dalla gotta artetica, con febbre, tanto aspramente, che non si potea movere più che un corpo morto, non restandole in libertà altro che la lingua; tormentandola in guisa i dolori, che ogni uno la teneva per morta. Dopo otto ò dieci giorni di questo male (essendo stata medicata con gran diligenza, senza alcun giovamento) in tempo che stava malissimo, si voltò a una immagine di S. Carlo appesa vicino al letto, mentre Lelio Francesco de Medici suo figliuolo leggeva in presenza di lei la vita d' esso Santo; e fissando gli occhi in essa, pregò il Santo con ogni affetto, che volesse ottenerle grazia da Dio di poter almeno giungere le mani insieme in orazione, come aveva quel suo ritratto, e ciò disse, perchè non le poteva movere. Dette queste parole, sentì subitamente un certo svenimento, che pareva le mancassero tutti i spiriti, e dipoi una tanta consolazione, e soavità di spirito, che le parve cosa meravigliosissima: ed in quel punto le cessò ogni dolore, ed ogni male; e sentendosi sana, si levò di fatto dal letto, e rendute le debite grazie a Dio, ed al suo Santo intercessore, cominciò andar per casa a far le sue faccende, come se non fosse mai stata ammalata.

Melchior Bariola d'età d'anni cinque in circa, della Terra di Chignolo nel Pavese, era infermo di una apertura dalla parte sinistra tanto sconciamente, che non poteva vivere più lungamente. Gli fece fare Girolamo suo Padre quanti umani rimedj potè trovare da' Medici, e Cerusici di Milano, Pavia, Piacenza, e di Lodi, ma peggiorava sempre, avendo ancora il ventre gonfio, con dolori grandissimi. Un giorno, che Agnese della Chiesa sua Madre se lo smenticò in letto fino a sera, senza la ligatura, che gli soleva usare, ebbe così gran male il figliuolo, e pianse tanto tutto il giorno, che lo trovò col ventre guasto, e gonfio come un pallone, con le interiora discese giù fin alle ginocchia, ed in caso di morte. La povera madre, dopo avergli fatti tutti que rimedj, che seppe trovare, inutilmente, vedendolo in una pena estrema, s'inginocchiò circa un'ora di notte il dì 18. d'Aprile 1602. avanti una immagine del servo di Dio, che avea nella sua camera, alla quale ella, ed il figlio portavano grandissima divozione, e vi soleano fare ambidue orazione particolare ogni giorno: e pregò il Santo caldamente, che volesse intercedere da Dio Nostro Signore, o che li levasse dal mondo il figliuolo, non potendo comportar di vederlo penar tanto, o pure per i suoi meriti gli ottenesse la sanità. Fatta questa domanda, il putto prese sonno, e risvegliandosi dopo tre ore tutto allegro, chiamò sua madre, dicendo: o Mamma dormite? e rispondendo ella di nò, le soggiunse: Non sapete che il nostro bel Cardinale m'ha guarito. E ricercandogli la Madre come avesse fatto, mettendosi egli la mano dove avea il male, disse: Ha fatto così con la sua mano, nella quale avea l'annello rilucente: mostrando come l'avea toccato con la mano nelle parti inferme. La madre prese il lume, e trovò l'innocente fanciullo sanissimo. Pensate che allegrezza ella ne sentì, e che lodi rese a Dio, ed al Beato Cardinale di un così segnalato favore! Sapea poi dir il putto, come il Cardinale gli era apparso in sonno vestito di rosso col cappello in capo, quando lo toccò, e sanò.

Nacque un figliuolo a Gianuario Foresti Speciale in Bergamo il dì 13 di Febraro 1604. il quale si scoperse soggetto al malcaduco, per alcuni accidenti, che gli vennero ne' primi giorni del suo nascimento, tanto gravi, che la Comare secondo l'isperienza, che avea di simil male giudicò che il putto non potesse campare, e ne avisò perciò il padre, esortandolo ad aver pazienza. Il sesto giorno gli sopravvenne il solito accidente,

dente, che lo fece divenire tutto nero, e fu tanto atroce, che lo privò di vita, essendovi presente il Padre, e la Madre, e un altro testimonio a vederlo spirar l'anima, e morire, e mutarsi in colore di morto. Lo toccarono, dopo esser spirato, in diverse parti del corpo, e lo trovarono tutto freddo, cō i segni di vera morte. Il padre, che era molto divoto di S. Carlo, e teneva in camera la suo Immagine, vi si inginocchiò avanti, e lo pregò con gran caldezza, che volesse risuscitargli il figlio morto, facendo voto di venir a piedi a visitare il suo sepolcro, e recitare alcune orazioni; avendo ferma speranza, che Iddio lo dovesse esaudire: ma trovando ancora il fanciullo morto, andò in bottega a preparar la cera per seppellirlo, e poi fece nuova istanza al Santo per la grazia, reiterando il voto; e fu tale la sua fede, ed efficaci le domande, che Iddio gli restituì finalmente il figliuolo in vita, con somma sua allegrezza, e consolazione. Venne dopo a Milano a compire il voto, ove fece mettere il miracolo in processo: ed avvenga che il fanciullo stesse morto solamente circa due ore, le circostanze sono però tali, che non lasciano dubitare del miracolo: perchè prima egli nacque tanto infermo, che la Comare tenne per certo, che non potesse campare: e dipoi i testimonj lo viddero cadere nel solito accidente, ed appresso lo viddero morire, e spirar l'anima nel modo stesso, che il Padre, e la Madre avevano visto morire altri loro figliuoli piccioli: e queste sono le parole del Padre, il quale essendo uomo di molto giudizio, ed esercitando l'arte dello Speciale, si ha da credere, che abbia molta cognizione di simili accidenti: *Ed allora essendo il detto putto in braccio a mia moglie, spirò da questa vita, che lo viddi io a spirare il fiato, restando senza sentimento, senza vita, e senza calor naturale, essendomi poco prima morta un'altra figliuola facendo il medesimo effetto nello spirare*: e queste sono le parole della Madre, *e viddi che detto putto era tramortito, essendo morello, è nero, come ho detto, ma fra poco divenne pallido, e morto, e passò di questa vita, che gli viddi a spirar il fiato in quella guisa, che ho visto altre due putte mie a morire; e toccai il naso, li piedi, le mani, ed i polsi al detto putto, e trovai che era freddo, e senza alcun sentimento* Ed il medesimo depone in processo una Madonna Iacoba de Aldegani, la quale dice, che lo vidde morire, e spirar l'anima, e che restò morto, e tutto freddo, ed agghiacciato. Al che si aggiunge, che il figliuolo dopo tal accidente, non ha patito mai più mal alcuno; anzi si è mostrato tanto robusto, e gagliardo, che pareva passasse le forze ordinarie dell'età sua, come che gli fosse stata concessa dal Cielo virtù sopranaturale.

Miracoli operati da Dio nel Regno di Polonia per mezzo di una immagine di S. Carlo, cavati da un Processo fatto in quel Regno dal Nunzio Appostolico.

Cap. VII.

VEnne una infermità tanto grave nelle mani alla Contessa Anna Miskovvski de' Marchesi di Mirovv, moglie del Conte di Ruiscza Giovanni Braniki, Castellano Biecense, e Capitano in Niepolonicze vicino alla Città Regale di Cracovia in Polonia, che la privò affatto del vigore naturale, ed uso di quelle, con gonfiezza grande, ed attrazione, e stupidezza de' diti, in maniera che non se ne poteva servire in cosa alcuna benchè minima, essendo perciò necessitata farsi vestire, e spogliare, e tagliar fino il pane per altrui mano. Oltre di ciò li pativa dolore sopramodo acerbi, ed atroci, i quali non la lasciavano aver riposo ne giorno, ne notte, desiderando bene spesso, che Dio nostro Signore la chiamasse più tosto a se, che permettere una pena tāto intollerabile. A questa afflizione si aggiungeva, che il male era giudicato incurabile: perciochè essendole applicati per lo spazio di undici anni continui (tanto tempo durò questo male) infiniti rimedj, procurati non

solo da ogni parte di quel Regno, ma da Italia, e da altri paesi; e facendo ella continuamente orazione a Dio, ed a' Santi suoi particolari divoti (per essere Signora di molta pietà, e religione) niuna cosa le giovò mai, anzi stava sempre peggio. Onde non le restava più di far altro, se non domandar al Signore, come faceva con molte lagrime, una vera pazienza. Ritrovandosi adunque in questo infelice stato, venne occasione a Giovanni Rinaldi suo servidore di venir in Italia nella Città di Bologna sua patria per alcuni negozj; e nel ritornar in Polonia, si fece dare un ritratto di S. Carlo da Suor Felice Riaria Monaca nel Monastero del Corpus Domini, per portarlo alla Signora Contessa, con isperanza, che ne dovesse riportare la sanità delle mani. La quale lo ricevè inginocchiata in terra con gran riverenza, ed avendolo riposto nella sua camera, vi s'inginocchiava innanzi quando era travagliata assai dal dolore delle mani, sperando che la dovesse ajutare per i suoi grandissimi meriti, avendo sentito lodar grandemente la sua santità, ed operazioni da quelli, che lo conobbero in vita. Dopo un mese, e mezzo, nel giorno della solennità di tutti i Santi l'anno 1604. essendo assalita da' dolori delle mani, con maggior tormenti delle altre volte, si gettò prostrata, con gran copia di lagrime, avanti alla detta immagine, e con grido insusitato disse queste parole precisse: *Cardinal Santo prega per me, io sono indegna d'essere esaudita, impetra a me povera afflitta dal mio diletto Gesù la sua misericordia; dubito io, che per impazienza, mossa dall' acerbità de' dolori, non mi provochi maggior ira di Dio*. Appena ebbe finita questa orazione, che si sentì all' improviso levare miracolosamente ogni dolore, ed infermità delle mani, ritornando in quell'istante i deti attratti nel suo vigore naturale. Onde la Contessa diede subitamente parte al Conte Giovanni suo marito della segnalata grazia ricevuta da S. Carlo: e spargendosi in un tratto la fama di questo gran miracolo per tutta quella Terra, e per i luoghi vicini, fu tale il concorso della gente a vedere la miracolosa immagine del Santo, che per dargli soddisfazione, la collocarono nella Chiesa Parocchiale della stessa Villa, dedicata a' dieci mila Martiri, nella Cappella, ò sia altare di S. Anna, accomadata con bellissimi ornamenti; con due mani di argento appresso per testimonio del miracolo seguito. La cui fama arrivò presto in diverse parti di quel Regno, e cagionò che molti aggravati da varie infermità, e dolori ricorrevano al servo di Dio per ajuto avanti quella Immagine, e ne venivano esauditi, con succedere altri miracoli, e grazie grandissime, delle quali fu partecipe fino la persona stessa del Re, come scrisse la Reina a Nostro Signor Papa Paolo V. e si può ancora vedere dalla seguente lettera, scritta dall' Auditore del Nunzio Appostolico appresso quel Re, a Monsignor Antonio Seneca Vescovo d' Anagni.

Lettera di Gio: Maria Bellotto Auditore del Nunzio Appostolico in Polonia a Monsignor Antonio Seneca.

Molto Illustre, e Reverendissimo Signore &c. Io mando a V. S. Reverendissima copia della lettera, che la Serenis. Regina ha scritto a Nostro Signore intorno alla Canonizazione del B. Carlo, verso di cui questi Popoli, per quanto intendo, vanno giornalmente mostrando maggior divozione, siccome fa questo Serenissimo Re, il quale essendo alli mesi passati gravissimamente tormentato da dolore di denti, per il che non trovandosi rimedio umano, fu raccomandato una volta a questo Beato dalla Serenissima Regina e non cessando il dolore, ne trovandosi parimente riposo da sua Maestà, si fece di nuovo ricorso al Beato dalla medesima Regina, in compagnia di quella Signora, la quale fu già liberata dalla assiderazione delle mani: ed in un subito Sua Maestà voltatasi un poco sul letto,

letto, sopra del quale giacea, pigliò riposo, e sonno; dal quale poi da lì ad alcune ore svegliatasi, libera, e sana, ne diede il dovuto riconoscimento all' intercessione del Santo, e ne rese le dovute grazie a Dio. Di che io che professo particolar divozione a questo Beato Cardinale, ho voluto farne parte a Vostra Signoria Reverendissima, che lo servì in terra, ed ora lo riverisce in Cielo. Con che le bacio umilmente le mani.

Di Cravocia li 10. di Maggio 1608.

Questa è la lettera suddetta della Sereniss. Donna Costanza d'Austria Reina di Polonia; dalla qual si conosce molto meglio, così la divozione, che si ha in Polonia a S. Carlo, come i miracoli fatti da lui in quel Regno.

Santissimo, e Beatissimo Padre. Dopo l'osculo de' beati piedi della Santità Vostra, e la mia umilissima raccomandazione. E' già lungo tempo che la Santità dell' ammirabile vita del Beato Carlo Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano, approvata da molti, e segnalati miracoli seguiti dopo la morte di lui, viene celebrata in questo inclito Regno di Polonia; e tanto maggiormente viene a crescersi, e propagarsi di giorno in giorno quanto più la divina virtù sua largamente, e manifestamente si diffonde negli uomini distanti lontanissimamẽte dal suo sepolcro, in queste estreme parti massime, i quali implorano il suo ajuto, e favore. Della qual cosa sarebbe troppo lungo il voler far memoria de' molti, ed illustri casi, ed esempj fedelissivi, che ci sono. Ma avendo io medesima conosciuta manifestamente la stessa virtù nella Regia Maestà del Signore, e marito mio osservandissimo, il quale poco fa confessò pubblicamente di aver ricevuta la sanità di un suo repentino, e grave male, con istupore, e meraviglia di tutti, dallo stesso Beato Carlo, per i cui meriti facessimo voto noi a Dio, affin d'averne la grazia; e sapendo io oltre di ciò, che questo Santo uomo mentre vivea, portava particolar affezione, e benevolenza alla nostra casa d'Austria, ed insieme ancora alla nazione Polacca, tanto mi accesi nell' ammirazione, e venerazione di lui, quanto ora ancora confesso ingenuamente d'ardere di tal desiderio, che riputarei a somma felicità mia, e di tutto il Popolo Cristiano, se l'onore, e il culto, che la Santa Chiesa Cattolica suol dare a gli altri Santi, che regnano in Cielo, l'attribuisse parimente a quello, il quale la divina clemenza, quasi col dito, dimostra essere prezioso nel suo cospetto, e giovevole al genere umano. La qual cosa essendo posta nel gravissimo giudizio, e podestà della Santità Vostra, ne dubitando io, che ciò non le sia grandemente a cuore, e che la maggior parte de' Principi Cristiani, per la pietà di ciascuno, non gliene faccino grandissima istanza; non ho voluto mancare io ancor di porgere, aggiunte a i pij desiderj loro, e di tutti i buoni, queste mie umili preci, e voti, con animo pronto alla Santità Vostra, per il medesimo fine. Così credo certo, che ne debba risultare grande accrescimento di felicità alla Santità Vostra, ascrivendosi, col suo medesimo decreto, nel numero de' Santi Confessori, quello stesso, il quale è stato notissimo a Vostra Santità, ed ha con gli esempj, e meriti della Santità sua illustrato il Senato Appostolico, la Città di Roma, e tutta Italia, essendo vivo; e dopo morte con i favori celesti molto più gloriosamente illustra. Del resto io desidero a Vostra Santità lunga, e prospera vita, e raccomando me stessa alla sua grazia, ed alli Divini suoi Sagrifizj, ed orazioni appresso alla Divina Maestà.

Data in Cracovia alli 22. d'Aprile 1608.

Avendo N. Sig. Papa Paolo V. avuta notizia del miracolo della Contessa Anna, ebbe caro, che se ne formasse processo: però fu spedita una Remissoria a Monsig. Francesco Simoneta Vescovo di Foligni, Nunzio Appostolico in quel Regno, con ordine che ne pigliasse le debite prove, il quale ag-

giunse a quello i seguenti miracoli ancora, con le loro prove.

La Beata Costanza di Mirovv sorella d'essa Contessa, e del gran Marescial del Regno di Polonia, Monaca in S. Agnese di Stradomia della Città di Cracovia, ebbe una infermità così grave in amendue gli occhi, che quasi del tutto le levò la vista: e benchè per un anno intiero le facesse ogni rimedio possibile, niuna cosa le giovò però mai; laonde niuno, o poco ajuto sperava ormai piu di' medicamenti. Avendo intesa la sanità miracolosa di sua sorella, andò ella ancora con gran fede, e speranza a visitare l'immagine di S. Carlo nella Chiesa de' diecimila Martiri; e mentre facea calde orazioni al Santo, le fu in un tratto restituita la vista, e la sanità perfetta degli occhi. Per la cui memoria fece poi mettere due occhi di argento appesi avanti la immagine.

Adriano Lubovviecki Nobile della Villa di Skontinki, fu soprapreso da un male, con tal accidente, che li levò la favella: e dopo aver presi in vano molti giorni varj medicamenti, intesi i miracoli, che per intercessione del nostro Santo seguivano avanti quella sua Immagine, andò con gran fede, e divozione a visitarla; e mentre stava ivi inginocchiato ricuperò miracolosamente la favella. In testimonio del qual miracolo vi offerì una figura di argento.

Avendo partorito Marina moglie di Gio: Ferraro di Niepolonicze circa le feste Natalizie del Signore l'anno 1606. fu assalita da una gran febbre, accompagnata da idropisìa, gonfiandosele in guisa tutte le parti del corpo, massime il ventre, e la faccia, che la rendeva troppo mostruosa. Continuò sei mesi in questo male, con tal peggioramento, che si ridusse a punto di morte, ed a stato che stava per ispirar l'anima. Fu avvisata di raccomandarsi all' intercessione del B. Cardinale Borromeo: avendolo fatto, e sentendosi migliorare, si condusse (parte ajutata da altri, e parte forzandosi di camminar da se) avanti alla sua immagine, e vi sanò subito, ritornandosene a casa gagliardamente, senza alcuno ajuto, con istupore di tutto il Popolo di quella Terra. Fu il giorno di S. Anna alli 26. di Luglio 1607.

Alberto Krupiella di Niepolonicze avea patito per cinque mesi dolori grandi nel capo, e per tutto il corpo: e la pena, e travaglio, che sentiva, si facea ancora maggiore, perchè non vi trovava rimedio: ma visitando poi la suddetta immagine, in uno istante fu fatto sano.

La Signora Zofia Ligocka familiare della Contessa Anna, si trovava inferma di una febbre molto tediosa, per la lunghezza massime quasi di un anno, a cui niun medicamento giovava: e sanò in uno istante, per averne domandata la grazia per lei a S. Carlo la stessa Contessa, con caldi prieghi.

La Marchesa Elisabetta moglie del Signor Sigismondo Misckovvcki Marchese di Mirovv, Gran Marescial del Regno di Polonia, ebbe l'anno 1606. dolore così aspro di denti per quindici giorni continui, che parea ne dovesse morire, o impazzire, non avendo riposo ne giorno, ne notte. E dopo aver in vano usati infiniti rimedj, si votò finalmente al S. Cardinale; e visitando la sua immagine, fu immantinente sanata.

Miracoli operati da Dio per mezzo de' vestimenti, ed altre cose usate da S. Carlo; ed in quanta venerazione si hanno.
Cap. VIII.

La comune opinione della gran Santità del B. Cardinale operò, che fino in vita sua fossero i suoi vestimenti, e tutte le cose da lui usate, tenute, ed avute in venerazione grandissima. Onde (come si è potuto intendere dalla presente storia) mentre egli vivea, i Popoli faceano toccare le corone alle sue vestimenta, conservavano i bastoni portati da lui in mano, ed aveano in riverenza fino le camere, dove la notte piglia-

pigliava il riposo: come si è riferito, che fece il Sig. Luzzago in Brescia; e lo stesso ha fatto ancora il Conte Paolo Camillo Marliano Cavaliere Milanese, non meno religioso, che Nobile, il quale ha convertito in un divoto Oratorio nella sua casa di Pogliano, una camera, ove dimorò una notte il Cardinale; parendogli cosa molto indecente, che servisse più per uso profano, quel luogo, che era stato onorato dalla presenza di un tal Santo: e dopo averla ornata con belle istorie fatte a penello, rapresentanti alcune eroiche imprese d'esso Santo, l'ha poi fregiata con questa pia iscrizione.

QUID MIRARIS SACELLUM EX CUBICULO EFFECTUM? P. CAMILLUS MARLIANUS, ET JULIA MARTINENGA OPTIMA, ET AMANTISSIMA EJUS UXOR REVERENTIÆ CAUSA ERGA B. CAROLUM ILLUD COMMUTARUNT, NE PROPHANUM HABERETUR, QUOD OLIM TANTUS ANTISTES IN OBEUNDA DIOECESI NOCTURNA COMMORATIONE CONSACRAVIT.

Maggior meraviglia ha apportato, vedendo in alcuni serbarsi i coltelli, che avea adoperati nella mensa, e sino il pane stesso, che gli vanzava, per valersene poi per medicina in occorrenza d'infermità: ed in alcuni procurar di avere de' suoi vestiti, e tenerli con tanta divozione, come che fossero preziose reliquie de' Santi, eziandio fin quando egli vivea; anzi quelle cose, che aveano toccato in qualche modo il suo corpo, overo almeno la sua effigie, o sepolcro. E sino gli Eretici, per il concetto, che teneano della lui santità, si è visto, che alcuni di loro hanno procurato di conservare delle stesse cose per memoria sua. Ritrovandosi in casa d'Ambrogio Fornero nominato più volte nella storia, un Eretico chiamato Sigismondo Curzio di S. Gallo, e vedendo egli in mano della moglie d'esso Fornero un picciolo sacchettino di tela macchiato di sangue, che ella trovò in una Calzetta del Cardinale, mentre le acconciava, nel ritorno che fece da quella pellegrinazione di Torino, narrata al suo luogo, avendolo portato sotto quel piede, che gli fu tagliato dal Cerusico, come si disse, glielo domandò con molta istanza; e rispondendo ella: Che volete fare di questa cosa voi che siete Luterano? soggiunse egli: Ho tanta divozione a questo uomo, che lo tengo per un Santo, per l'opere buone che fa, che ho visto io, e sentito dire da altri; però per sua memoria voglio tenere questa cosa macchiata del sangue suo. Così se la portò seco, e la conservò come tesoro preziosissimo.

Diverse persone poi avevano molta divozione all'acqua benedetta da lui, e ne conservavano, per valersene nelle loro infermità: perchè si è trovato, che aveva virtù grande, non solamente contra le malie, e fatture diaboliche, ed in cacciare gli spiriti stessi cattivi, ma ancora in sanare le altre infermità corporali: però si teneva in tanta venerazione, che n'è stato portato sino in Ispagna da persone principalissime. Ho avuto io informazione certa di sanità miracolose seguite per mezo di tal acqua, e per esempio ne voglio scrivere questo caso solo.

Orsola Cavalla Nobile di Milano aveva una figliuola per nome Caterina d'età di un anno, e mezzo, la quale pativa una infermità, che le aveva impiagata, ed incrostata tutta la testa; e dopo esser durato il male per lo spazio di sei mesi, a cui non si poteva trovar rimedio, sanò poi miracolosamente, con esser lavata con quest'acqua.

Non tanto sono tenute in gran pregio tali reliquie dalla plebe, quanto ancora da' Signori, e principi grandi, i quali le con-

servano, e riverifcono con fommo onore. Così ha fatto il Re Cattolico Filippo Terzo con un poco di cilizio, che gli portò da Milano il P. Diego de Torres della Compagnia di Gesù; e la Reina Margherita sua moglie, con una pianeta, che le fu mandata pur da Milano dal Cardinale Federigo Borromeo; e Maria Arciducheffa d'Auftria madre d'effa Reina, con alquanto di camicia del Santo, che ella ricercò con molta iftanza, fcrivendo appofta all'Arciprete del Duomo di Milano, e ringraziandolo con altre lettere infinitamente dopo aver ricevuta la reliquia. Avendo il Cardinale Borromeo mandato a donare il rocchetto, che S. Carlo avea in doffo nella fepoltura, al Duca di Savoja Don Carlo Emanuello, per fegno di gran venerazione Sua Altezza volle riceverlo pubblicamente nella Chiefa Metropolitana di Torino, alla prefenza del Nunzio Appoftolico, dell'Arcivefcovo di quella Città (chiamati appofta) e di tutti i Principi, e Principeffe fuoi figliuoli, e di tutti i Signori della fua Corte; facendolo riporre entro la medefima cuftodia, fopra l'altar maggiore, ove fi conferva la fantiffima Sindone di Gesù Crifto noftro Signore, ed il corpo del gloriofo Martire S. Maurizio Capitano della Sagra Legione Tebea, parendogli di non gli poter dar luogo più degno, nè più onorato: e donò a Girolamo Caitano già più volte nominato, che ne fu portatore, un diamante di molto prezzo. Non diede manco fegno di fimile riverenza Madama Chriftierna, Gran Ducheffa di Tofcana, verfo un guanto Pontificale, di quei pure, che fi trovavano effere in mano del Santo nel fepolcro: perchè avendocelo mandato lo fteffo Cardinale, lo ricevè nella fala dell'udienza, prefente la fua Corte, inginocchiata in terra, ella con tutti gli aftanti; e dopo effere ftata circa un quarto d'ora in ginocchio, lo fece baciare con gran riverenza a' Principi fuoi figliuoli, efortandoli ad avere S. Carlo per particolar Avvocato; e poi lo ripofe con le proprie mani fopra l'altare del fuo Oratorio entro una nobiliffima caffetta. Fu così accetto quefto dono al Gran Duca Ferdinando, che ringraziandone molto il Cardinale con lettere, diffe tra l'altre cofe di propofito, all'Abbate Gio. Battifta Befozzo, che lo portò, che gli era più caro di uno Stato. Tralafciando per brevità altre fimili dimoftrazioni fatte da molti Principi d'Italia, non mi pare però di dover tacere la riverenza, che portano a quefte reliquie i Principi Oltramontani, e principalmente l'Arciduca Maffimiliano d'Auftria Fratello dell'Imperadore Ridolfo, il Duca Gulielmo di Baviera, e i Fratelli Arciduchi Auftriaci di Graz, i quali ritrovandofi tutti in Graz, con altri Principi, e perfonaggi grandi di Germania, ebbero così care alcune particelle di una camicia di San Carlo, donate loro dall'Arciprete del Duomo di Milano, che fi trovava in quella Corte l'anno 1607. che oltre molti ringraziamenti, gli fecero anche un nobile donativo di alcuni vafi di argento. Non voglio raccontar ora in che venerazione fiano tenute da' Prelati, ed Illuftriffimi Cardinali, perchè come molti di quefti conobbero più al vivo la fantità di Carlo, così ftimano maggiormente le cofe fue. In occafione che M. Aurelio Grattarola, Prepofito degli Obblati di Milano, donò una ftola ufata dal Santo al Cardinal Cefare Baronio in Roma, egli nel riceverla s'inginocchiò in terra, e battendofi il petto più volte, diffe di non effer degno di toccare una così preziofa Reliquia, e bifognò che lo fteffo Prepofito la rimetteffe nella caffetta, in cui l'aveva portata, perchè il Cardinale fi aftenne di toccarla per riverenza. Anzi la Santità fteffa di noftro Signore Papa Paolo V. ce ne diede particolar efempio: imperochè nel dar il rocchetto a Monfignor Seneca, quando gli conferì il Vefcovato d'Anagni, intendendo come il Beato Cardinale Carlo l'aveva ufato, lo baciò appofta riverentemente per divo-

divozione; ed ebbe cariſſima un poco della camicia, che il ſanto aveva in doſſo nella ſepoltura, che lo ſteſſo Monſignor Seneca diede a Sua Beatitudine. E non movendoſi perſonaggi di tanta grandezza leggermente a riverire, e ſtimare coſe tali, ſi può inferire, che anche per queſta via ſi compiaccia Dio noſtro Signore di dare ad intendere al mondo quanto gli ſia caro queſto ſervo ſuo; degnandoſi maſſime di moſtrare ancora ſegni grandi delle ſue grazie, e miracoloſi effetti in molte perſone, che ſi riſanano da ogni ſorte d'infermità, eziandio grandiſſime, ed incurabili, in un ſubito, col ſolo contatto di tali coſe uſate dal Cardinale, come da' ſeguenti caſi ſi può vedere.

Eſſendo gravida di cinque meſi Maddalena moglie di Ottavio Bonamico Dottore nella Città di Pavia, le vennero i dolori dell'immaturo parto, che continuarono per lo ſpazio di 24. ore, ſenza mai poter partorire, non giovandole rimedio alcuno: perciò trovandoſi ella in manifeſto pericolo della vita, ſi poſe con divozione una calzetta del Cardinale ſopra il corpo, ed invocando il ſuo ajuto, partorì di fatto una femmina, ſenza difficoltà veruna, che ſopraviſſe un giorno, tanto che ſi potè battezzare alla Chieſa Parocchiale, eſſendo circa un anno dopo la morte del Santo.

Era Clemenzia Areſa moglie di Proſpero Crivello Nobile di Milano gravida, e vicina al parto, quando fu aſſalita da dolori graviſſimi, e da male tanto grande, che poca ſperanza vi era più della vita ſua, perchè ſe l'era attraverſata la creatura nel corpo, e l'aveva portata in queſto modo circa venti giorni, tenendoſi che foſſe morta, concioſiachè non la ſentiva più movere, e paſſava il tempo ordinario del parto. Onde la Comare ſteſſa teneva il caſo per diſperato: ma mettendoſi Clemenzia ſopra il corpo con gran fede una camicia di S. Carlo, che ſuo marito teneva in caſa per Reliquia, per mezzo della quale ſono ſeguiti molti altri miracoli in altre perſone ajutate così in parto, come in altre infermità col ſuo contatto, la creatura (che era un maſchio) venne a parto felicemente, avendo già la teſta tutta nera, e guaſta, e la gola gonfia, con ſegno manifeſto che ſi corrompeva, e che poco più poteva vivere. Queſto occorſe il dì 18. di Luglio 1588. e penſandoſi che il figliuolo non poteſſe campare, lo battezzarono ſubito, mettendovi nome Carlo, per memoria del ſuo naſcimento miracoloſo; ma ſopraviſſe poi riſanandoſi dalle narrate indiſpoſizioni.

Clara Monduì moglie di Giacomo Filippo Calerio, era ſimilmente gravida in Milano l'anno 1593. ed in grandiſſimo pericolo della vita, perciochè ſtette otto giorni continui con i dolori del parto, tanto acerbi, ed aſperi, che non trovava ripoſo; e non potendo partorire ſe le ingroſsò il corpo tanto, che pareva voleſſe creppare, perchè ſe le apriva la pelle del ventre in più parti. E penſando certo di morire, ſi raccomandò all'interceſſione di S. Carlo: e portandole ſuo marito una lettera ſcritta dallo ſteſſo Santo a Girolamo Arabbia Canonico Ordinario del Duomo, ella ſe la poſe al collo, con iſperanza di riceverne ajuto; ed inginocchiandoſi per fare un poco di orazione, partorì incontanente ſenza una minima difficoltà un maſchio, raccogliendolo il Padre nel proprio mantello, perchè non vi fu tempo di domandar ajuto.

Non voglio tacere in queſto luogo un caſo occorſo a me ſteſſo (benchè ne foſſi indegno) circa il fine del meſe di Luglio 1600. per mezzo di una mozzetta di queſto Santo Cardinale, quale ſempre ho tenuta con venerazione, come Reliquia di un Santo. Mi ritrovavo in letto afflitto dalla podagra, che ſoglio patire molti anni ſono, la quale allora mi tormentava nella giuntura della mano deſtra, con un dolore inſopportabile, il quale creſcēdomi viè ſempre più per l'umore, che ſcorreva in quella parte, venne a tal

asprezza, che non lo poteva più soffrire. Ricordandomi io allora, che quella pena doveva crescere fino alla mezza notte, secõdo il solito (mentre andava invocando l'ajuto di Dio, della Vergine Santissima, e de' Santi del Cielo) mi ricordai di quel tesoro, che aveva in casa, dico della benedetta mozzetta; e mandando per essa, me la posi con molta fede, e divozione sopra il luogo del male, ed al primo tocco, cominciò cessarmi il dolore; anzi quasi in istante cessò affatto: e se bene poi per tre giorni discendeva, e scorreva nella parte offesa il solito umore, che si faceva sentire, era però senza alcun dolore, effetto manifestissimo di grazia sopranaturale, che Iddio si degnò concedermi per mezzo di questa mozzetta: come so che molti altri n' hanno ottenutto ajuto nelle loro infermità: e tra gli altri casi fu giudicato molto segnalato quello di una donna della Parocchia di S. Carpoforo di questa Città, la quale essendo stata tre giorni, e tre notti in parto, con estremi dolori, e con evidente pericolo della vita sua, non potendo partorire con rimedio alcuno, mandò in uno istante la creatura a luce felicemente senza alcun dolore, essendole posto addosso questa Reliquia dal suo proprio Curato, che si chiamava Bartolomeo Alchisio, il quale teneva in casa la medesima mozzetta, da cui io poi l'ho avuta.

Essendosi infermata di febbre acuta Dorotea mogl e di Gio: Battista de Rè, nobile della Città di Pavia, accompagnata da dolori acutissimi, al cui male non si trovava rimedio che però era ridotta a caso di morte, si applicò al corpo quella calzetta del Beato Cardinale mentovata di sopra: ed aggiunto un voto, che l'inferma fece al Santo, ne ricevè incontanente la sanità, con restarle nel cuore una meravigliosa allegrezza, e consolazione; e ciò successe il dì ventisette di Maggio 1601.

Una Monaca Cappuccina in S. Prassede di Milano, nominata Suor Candida Agudi, era stata tre anni, e cinque mesi continui sopra la lettiera inferma di febbre etica della terza specie cõfermata, che nõ ammette cura veruna, avendola i Medici per disperata affatto, e però non la medicavano più per sanarla, ma le davano qualchè cosetta leggera per tenerla viva. Essendo anche ridotta a tal estremità di virtù naturale, che non aveva più forza alcuna nel suo corpo, manco per poter alzare il braccio a' Medici, quando le toccavano il polso. Anzi pareva quasi un cadavero, perchè puzzava a guisa di un corpo morto, e se le rompeva, e staccava dalla carne la pelle del corpo tutta guasta per la putrefazione dello stesso corpo. Negli ultimi giorni poi le sopravenne un moto convulsivo totalmente insanabile: onde le furono ministrati tutti i Sagramenti, come in caso di morte, avendo anche persa quasi affatto la voce, non potendo manco alzar il capo a ricevere la Santissima Eucarestia. Questa Monaca, quando fu a termine di spirar l'anima, si levò di letto da se stessa sana, e gagliarda il giorno di S. Pietro 1601. perchè essendole messa addosso quella mattina la veste povera di S. Carlo, che diceva esser la sua veste, e le altre della dignità (la quale si conserva nello stesso Monastero, ove fu riposta da Lodovico Moneta dopo la morte del Cardinale) la moribonda si raccomandò al Santo, e fece voto di digiunare a pane, ed acqua la sua vigilia, e di recitare ogni dì la sua commemorazione nell' Officio Divino, se la sanava; poi sentendosi infondere forze miracolose dal Cielo, si segnò con la veste, e levò immantinente dal letto tutto vivificata, e sanata perfettamente da ogni male: e con la veste in braccio camminò in Chiesa a ringraziare Iddio, dove convennero tutte quelle buone Cappuccine piene di stupore, e bagnate di lagrime d'allegrezza, a dire il *Te Deum laudamus*, e lodare il Signore delle meraviglie, che operava nel loro Monastero, per intercessione del loro proprio Fondatore; mettendosi poi la Monaca

sanata

sanata all'osservanza della regola.

A questo miracolo ne successe un altro similmente grande, nello stesso Monastero, nella persona di Suor Beatrice Besana, la quale avendo portata una vena rotta nel petto molti anni, che la ridusse a termine di non potersi quasi più movere manco nel letto, nel quale era stata gli ultimi due anni, e mezzo tanto priva di forze, che non potea recitare il Pater noster, ne appena formar parola. avendola i Medici per incurabile, fu sanata ella ancora miracolosamente, con applicarsi al petto la medesima veste di S. Carlo, e raccomandarsi alla sua intercessione nel principio di Luglio 1601. ritornando all'osservanza della regola, della quale era stata esente molti anni.

Suor Mansueta Crivella Monaca Conversa in S. Agostino di Porta Nuova in Milano, cadè in una malattia di febbre, con dolore di stomaco, e di testa, debolezza di vista, ed altri mali che l'afflissero per quattro anni continui: nel qual tempo siccome prese infiniti rimedj senza alcun giovamento, che però i Medici l'aveano per insanabile; così stette priva di tutte le forze quasi disperata della sua salute. Intese un giorno, che fu il dì 21. di Luglio 1601. come era stato portato un fazzoletto del Cardinale nel Monastero, per servizio di un altra inferma, e sapendo che questo Santo facea molti miracoli, disse tra se: Se io potessi avere quel fazzoletto, ed applicarlo al mio stomaco, ed alla mia testa, ho speranza, che il B. Carlo mi sanarebbe. Colla quale sperāza ella si levò, ed andò alla Cella dell'altra inferma, e non potendo aver il fazzoletto, prese la carta, in cui si tenea involto, e se la pose con gran fede sopra lo stomaco infermo, ed avendo fatto voto di digiunare la vigilia di S. Carlo, santificare la sua festa, recitare in esso giorno una volta di più l'Officio, che dicono le Converse, e far celebrare una Messa; tutto a onore del Santo, andò a letto, essendo la sera, riposò benissimo la notte, e la mattina si levò sanissima, e cominciò subito a lavorare, e far le fatiche del Monastero, avēdo ricevute duplicate forze.

Francesca de Crespi abitante in Vigintino, un'altra volta nominata di sopra, fu soprapresa da una gagliardissima febbre, che la ridusse a caso di morte, avendo già persa la favella, ne potendo ricevere più cosa alcuna, che se le mettesse in bocca già tre giorni erano, e stando in somma per spirare l'anima. Essendogli presente Bernardino Borrone suo Curato per darle l'Olio Santo, le trovò al collo un pezzo di beretta del Cardinale, e tagliandone alcuni fili, glieli diede da bere in un cucchiaro di stillato: ed avvenga che poco prima l'inferma non potesse ricevere cosa alcuna per bocca, ricevè però senza alcuna difficoltà questa reliquia, facēdo uno strepito nel discēderle nello stomaco come fa un secchio d'acqua, che cade nel pozzo. La raccomandarono ancora gli astanti a S. Carlo con particolari orazioni: e dipoi il Curato le diede l'Olio Santo, trovandola carica di un sudore puzzolentissimo come quello di uno che muore. Sentì Francesca, ricevuta la reliquia, una virtù interna, che le diede forza di moversi da se stessa, e le restituì la favella, tanto che cominciò rispondere alle parole sagre del Sacerdote, che la ungea. E finito di ricevere l'Olio Santo, non sentendosi più male alcuno, chiese da mangiare, volendo levare incontanente dal letto; ma prohibendocelo il Curato, si levò almeno a sedere in esso, dal quale uscì poi il giorno seguente con buonissima sanità. Successe questo miracolo il giorno decimoterzo d'Ottobre 1601. il quale giorno Francesca ha sempre santificato per memoria della miracolosa grazia ricevuta.

Fu grande ancora la grazia, che ricevè da S. Carlo, Giulia di Ada moglie di Lodovico Busca Nobile Milanese, perchè trovandosi oppressa l'anno 1601. da intensissimi dolori di fianchi, e di stomaco, con vomito fastidioso; ed avendo provato in vano

diversi

diversi rimedj per tre, o quattro giorni, si fece stendere sopra lo stomaco un cilizio del Cardinale, che si conserva per Reliquia nello Spedale Maggiore di Milano; ed invocando l'ajuto suo, si sentì in un momento levare que' dolori, e punture, a guisa di tanti spontoni, che le uscissero dalla carne, e restituire l'intera sanità nello pazio di tre quarti d'ora.

Del mese di Marzo 1602. fu assalita Orsola Sarona Cassina Nobile di Milano all' improviso da' dolori colici, con tanta veemenza, ed acerbità, che la trassero fuori di se: e benchè se le applicassero quanti medicamenti si poteano trovare, non si mitigarono però mai; ma mettendosi poi sù lo stomaco alcune reliquie de' vestimenti di S. Carlo, avendo prima invocato il suo ajuto, ne fu in quell' istante liberata.

Suor Gio: Francesca Mendozza Monaca in S. Marta di Milano, avea un catarro freddo nella testa, congiunto con umore malinconico, dal quale era talmente tormentata, che non trovava alcun riposo, parēdole che il capo se le spezzasse per la veemenza del male; non potendo soffrire d'esser toccata nel luogo del dolore, ne anche cō i sottili veli della testa. Avea quella parte inferma tanto aggiacciata, che ogni cosa per caldissima, e bollente che fosse, si raffredava subito come un ghiaccio. Di più non potea star in piedi, avea la vista abbagliata e con estrema difficoltà ricevea un poco di cibo. Durò il male molti mesi, e peggiorò tanto, ch' ella era tenuta per morta, e già cominciavano le Monache a farle la veggia come moribonda. Le furono portate due pianelle del Cardinale, e ponendosene una in capo sopra il luogo del male il dì 18. di Aprile 1602. con piena fede di esser sanata da questo Santo, a cui si era prima raccomandata, ed avendocela tenuta per spazio di mezz' ora, non sentendo più mal alcuno, se la levò, e la trovò tutta calda, come se fosse stata al fuoco, effetto contrario di quello faceano l'altre cose calde, che si raffreddavano. Si trovò questa buona serva di Dio tanto sana, che lo stesso giorno si levò da letto, come se non fosse stata ammalata.

Era venuto a Milano il Padre Angelo Cerro Cappuccino Milanese, per predicare in Duomo la Quaresima dell' anno 1602. ed essendo sopraggiunto dalla podagra nel piede destro quindeci giorni innāzi al tempo di cominciare le prediche, mandò a dar aviso, che si provedesse di altro Predicatore, perchè quando gli veniva questo male, stava tempo assai indisposto, ed impedito di non potere fare fatica di momento. Stando adunque nel letto col piede addolorato, e tutto infiammato, e gonfio, gli fu portata una mozzetta del Cardinale, colla quale si fece segnare il piede tre volte una notte, e si trovò la mattina senza alcun male, avendo recitate certe orazioni, acciò S. Carlo lo liberasse. Predicò poi tutta la Quaresima con molto frutto delle anime.

S'infermò una figliuola di poca età di Paolo Areso Patrizio Milanese, nella Terra di Bollate il mese di Maggio 1602. con febbre acuta, e puntura, e peggiorò tanto, che il propio Medico la tenea per ispedita. Il Preposito di quella Terra chiamato Gio: Battista Samaruga la visitò, e vedendola moribonda, le pose addosso con riverenza una beretta di S. Carlo, che avea appresso di se, ed inginocchiato con quelli di casa, invocarono l'ajuto di esso Santo, ed immantinente cessò la febbre, contuttochè fosse nel principio del suo augmento; e restò la fanciulla sana tutta in un tratto.

Discese un cattaro tanto freddo nelle ginocchia, e gambe a Donna Cornelia Grampi Monaca in S. Maria Valle di Milano d'età d'āni 65. che le parea aver sempre un ghiaccio in quelle parti, con dolore continuo; non potendo inginocchiarsi, ne salire le scale. La quale infermità fu lunga due anni, e parea che non restasse più speranza alla povera vecchia di risanarsi, perchè i medicamenti

non

non giovavano niente. Aveva oltre di ciò un male vecchio di 47. anni in una mammella incurabile: ed essendo benedetta dalla Madre Abbadessa due volte, con una mozzetta di S. Carlo, l'ultimo giorno di Maggio 1602. fu sanata con la prima benedizione dal male del petto, e con la seconda da quello de' ginocchi, e delle gambe, sentendosi riscaldare sensibilmente tutte le parti inferme, con un calore tanto soave, che la ristorò tutta, e le levò in un momento ogni indisposizione.

Era stata Suor Clara Francesca Decia Monaca in S. Agnese di questa Città, più di dodici anni tormentata da maligni spiriti; non giovandole alcun esorcismo. Avendo visto i due miracoli fatti da S. Carlo in quel Monastero narrati di sopra, propose di dire ogni dì per un mese cinque Pater, e cinque Ave Marie a divozione di lui: e mentre li recitava, il Demonio tormentandola più terribilmente del solito, disse esser astretto partirsi dal suo corpo, perchè ella si era raccomandata al Cardinale, e che il giorno di S. Gio. Battista ne sarebbe uscito. Quella mattina mentre era esorcizata dal suo Confessore, l'anno 1601. invocando egli l'intercessione di S. Carlo avanti quel suo ritratto, che mostrò segni miracolosi in quel Monastero, il Demonio si partì da lei visibilmente in forma di Dragone, con l'ale nere, il capo di serpe, la lingua bisolcata, che sfavillava fuoco, avendo la bocca aperta, e le branche rampinate; e nel partirsi mandò un rugito da bestia tanto terribile, che fu sentito lontano da altre Monache; essendo accompagnato da molti altri animali brutti di diverse specie. Cadè la Monaca in terra come morta, ed avendola portata le Monache in Chiesa, vi stette tramortita cinque ore, dipoi ritornata in se, si trovò libera da' spiriti: ma essendole uscite quelle male bestie per le parti naturali, conobbe che l'avevano ulcerata, e guasta di dentro, ove non potendosi applicare medicamenti di veruna sorte, il male andò crescendo in guisa, che ella stava malissimo; perchè pativa estremi dolori, non solo nelle parti offese, ma ancora per tutta la vita, massime nel petto, e nel capo; parendole d'aver sempre una fornace di fuoco addosso, e che le viscere fossero stracciate, e stessero per uscir fuori. Onde ella stava a letto il più del tempo con estrema pena, e con la gamba stanca più corta della destra, per attrazione de nervi. Essendo stata la meschina in questo misero stato più di un' anno, quasi disperata della salute, non restandole altra speranza, che ne' meriti del S. Cardinale, a cui si raccomandava di cuore ogni giorno, le fu dato da bere alcuni fili di una camicia d'esso Santo entro un cucchiaro di brodo, e nel riceverli sentì nello stomaco un rivolgimento grandissimo, con dolore tanto veemente, che la faceva gridare a guisa di un' anima tormentata. Non potendo tollerare sì gran pena, si fece portare avanti quella benedetta immagine del Santo detta poco sopra, ed appena vi ebbe recitati tre Pater, e tre Ave Marie, che si sentì levare da dosso ogni male; essendole allungata la gamba attratta, cessati i dolori, e saldate le insistolite piaghe negl' intestini tutto in un tratto. Onde piena d' innenarrabile letizia andò in Chiesa con l'altre Monache a cantare il *Te Deum laudamus*.

Gio. Battista Porta Dottore Collegiato di Milano cascò in una infermità di dolore, e passione di stomaco, con febbre, vomito, ed abborrimento di cibo; non ricevendo giovamento da una gran copia di medicamenti, che da peritissimi Medici più volte gli furono dati; però egli cominciava andarsi preparando per la morte. Ma essendogli portato al letto un giuppone, ed una beretta del Beato Cardinale il mese di Maggio 1602. se li pose (con grande speranza ne' meriti di questo Sãto Pastore) sopra lo stomaco, e quasi subito gli cessò la febbre, la indisposizione di stomaco, ed una fastidiosissima sete, che pativa, ed ogni altro male. Si rimise poi a

poco

poco a poco dalla sua debolezza; rendendo molte grazie al Santo intercessore per avergli ottenuto da Dio una sanità così miracolosa?

Oriana Parolina pativa una grave infermità nella gamba sinistra, mentre era nel Monastero delle Monache di Cantù per educazione, in modo che ogni tre, ò quattro giorni restava come stroppiata di quella gamba, convenendole farsi portar di peso da un luogo all'altro. Peggiorò assai nel principio di Febraro 1603. essendosele gonfiata tutta la gamba fin' al ginocchio; e non trovandovi rimedio, fecero le Monache ricorso all'intercessione di S. Carlo, e mettendo una di loro sopra la gamba inferma una lettera scritta da esso Santo, che tenevano riverentemente nel Monastero come reliquia, sanò la giovane subitamente.

Una Monaca Conversa nel Monastero di S. Caterina di Brera in questa Città dimandata Suor Appollonia Ridolfa, aveva patito per dieci anni continui una malattia di febbre, con dolore di capo quasi continuo, gonfiezza grande nelle braccia, gambe, e corpo, dolore di stomaco, ed enfiaggione alla bocca d'esso. I quali mali crebbero tanto, che gli ultimi sei mesi non poteva ritener più il cibo nello stomaco, essendo forzata renderlo subito, accompagnato da altra materia cattiva, restando ella dopo con grandissima fiacchezza. Stava l'inferma il più del tempo sopra il letto, e gli ultimi sei mesi vi stette sempre, con nausea continua, ed in fine si scoperse anche spiritata. Si fece curare con gran rimedj, ma il tutto fu in vano: eccetto che essendole portato un giubbone del Cardinale, e mettendoselo in dosso una sera nella Vigilia della Santissima Trinità l'anno 1603. con essersi prima raccomandata all'intercessione di lui, e della Beata Vergine, da quello ricevè ajuto, perciochè non potendo il Demonio sopportare la presenza di questo giubbone, la tormentò terribilmente fino alle quattr'ore di notte, dipoi la lasciò riposare; e mentre ella dormiva con sonno leggero, le parve di veder entrare in cella la B. Vergine, vestita di manto azzurro, con un giglio in mano, in compagnia di S. Carlo, vestito Pontificalmente di bianco, i quali si avvicinarono a lei, e la Madonna le fece odorare il giglio, e il Cardinale le disse, che si levasse del letto, e mettendole le mani in capo, comandò al Demonio che si partisse da lei; dipoi la benedirono ambidue, e si partirono. Sparita questa visione, la Monaca si risvegliò, e trovossi inginocchiata in terra, con sua gran meraviglia, perchè era in letto quando prese sonno; e sentì ancora l'odore del giglio, che durò tutta la mattina in quella cella; il cui uscio, e finestra si trovarono aperte, benchè fossero state chiuse la sera. Ed ella si sentì libera da' cattivi spiriti, e sanata da ogni male, in modo che levandosi in piedi ripiena d'allegrezza incredibile, andò di fatto in Chiesa, essendo l'ora del matutino, a ringraziare Iddio di un così gran miracolo; e concorrendovi l'altre Monache tutte piene di stupore, cantarono il *Te Deum laudamus*; raccontando alcune di loro di aver sentito quella notte il Demonio a far molto romore per il Monastero. Quello che accresce assai questo miracolo è, che Suor Appollonia ricevè insieme con l'intiera sanità, forze maggiori di quelle aveva prima, che si ammalasse; sì nel corpo, come nell'anima, avendole Dio nostro Signore comunicato grande spirito interiore, e già sono passati sette anni, ch'ella persevera nella buona sanità acquistata.

Un miracolo molto segnalato occorso, quando fu visitato il Corpo di S. Carlo, per ordine della Santa Sede Apostolica; con un sommarietto d'altri miracoli. Cap. IX.

Essendo stati dellegati i Reverendissimi Monsignori Filippo Archinto Vescovo di Como, e Claudio Rangone Vesco-

vo

vo di Piacenza, dalla Santa Sede Appostolica, a formar processo della vita, e miracoli di S. Carlo, come diremo poi nella relazione della lui canonizazione, dopo che ebbero finito l'esame de' testimonj, visitarono poscia anche il corpo del Santo nel suo sepolcro la notte dopo il sesto giorno di Marzo 1606. conforme all'ordine che avevano nella Remissoria, il quale trovarono ancora tutto compaginato, ed in molte parti intero, con la carne palpabile, e senza niuno odore cattivo, contuttoche fosse penetrata tanta umidità nella sepoltura, che aveva consumata, e sbusata sino la stessa cassa di piombo in più luoghi, in cui stava rinchiuso, se bene era coperta di un'altra cassa di grosse tavole. Onde si vedeva quel prezioso tesoro tutto bagnato, non altrimenti, che se fosse stato in una fossa d'Acqua: e rese meraviglia assai, che non fossero consumate l'ossa stesse per la lunghezza di ventidue anni, che era stato in quel luogo. I suoi vestimenti si erano in parte infraciditi, e più sana si trovò la camicia, che stava sopra la carne, che l'altre vesti più lontane: segno chiaro, che la putrefazione loro procedeva dall' umidità estrinseca, e non dal Santo Corpo. Un' altra cosa rese molta ammirazione, e fu, che mentre quei vestimenti guasti, e putrefatti erano congiunti al corpo, non rendevano alcun cattivo odore, ma separati da esso, puzzavano assai. Fu poi rivestito di nuovi paramenti Pontificali, e rimesso in una nobile cassa di Cipresso ornata degnamente; e fu di bisogno rifare la sepoltura, per essere la vecchia tutta rovinosa per cagione della narrata umidità.

Ora essendosi divisa in molte parti quella camicia, ne pervenne una particella alle mani di una donna Milanese di onorata famiglia, (il cui nome si tace per degni rispetti) che aveva patito per molti anni continui grandissimi travagli di malie e malefizj diabolici: e nel fine per opera pur del Demonio se l'era formata nelle viscere una cosa mostruosa (per onestà non conviene specificarla maggiormente) tanto orribile, che mai si è udito caso simile; la quale le cagionava effetti d'incredibili angustie, che mi conviene passargli con silenzio per buoni rispetti. Io, che ho certissima, e piena informazione di tutto il fatto, assicuro il lettore, che siccome non lessi, ne udj mai caso tale, così il solo pensarvi mi sgomenta, massime perchè non vi si potea trovare rimedio umano. Perciò l'infelice non isperava rifugio da altra parte, che dalla misericordia di Dio, e dall' intercessione di S. Carlo, a cui si raccomandava continuamente. Essendole adunque pervenuto alle mani un pezzetto della detta camicia, la prese per bocca, e l'inghiottì nello stomaco involta in un poco di ostia, con fede certa di riceverne salute. Ne fu vana tal fede, perciocchè sentendo in prima un terribile soffocamento alla gola nell' inghiottirla, arrivata poi nello stomaco, disfece tutte l'arti, ed incanti diabolici, e quella mostruosa fattura si risolvè in materia liquida, che le uscì allora dal corpo in molta copia, restando ella in quell'istante con una straordinaria fiacchezza, ma accompagnata da meravigliosa allegrezza, e consolazione di animo per ritrovarsi nello spazio di un'ora libera affatto da ogni male, con aver ricuperate interamente le forze corporali, e riavuto il suo buon colore naturale, già molti anni innanzi perso. Nella quale compita sanità, seguita il dì 23. di Marzo 1606. ha sempre Iddio mercè, perseverato sino al presente giorno.

Essendo stata spiritata molto tempo Daria Erata della Parocchia di S. Satiro di Milano, ne giovandole gli esorcismi, una sua Zia per nome Angela le mise addosso un fazzoletto, che avea toccato il corpo di S. Carlo nel tempo della sua morte; e non potendolo sopportar il Demonio, dopo aver mandate molte grida, disse, che non lo tormentassero più con quello straccio, che si sarebbe partito, e n'avrebbe lasciato segno a

quasi

e quasi subito la giovane cadè in terra tramortita, e dipoi se ne levò libera, avendole il Demonio rotta una scarpa in segno della sua partenza.

Una Monica del Monastero di S. Grata di Bergamo, che ha nome Cecilia Litotti, era stata pazza due anni, tenendola le Monache in catena con buonissima guardia: ed essendole messa addosso una mozzetta del Santo, ed invocato il suo ajuto con un voto, che fecero congiuntamente tutte le Monache di quel Monastero, fu miracolosamente sanata.

Margherita moglie di Simone Spinelli abitante in Milano nella contrada di Brisa, era stata il mese d'Agosto 1601. cinque giorni con dolori del parto; ed essendole finalmente morta addosso la creatura, e stando ella ancora per passare di questa vita, le fu applicato al corpo un poco del cilizio di S. Carlo; ed invocandosi il suo ajuto da alcune donne, che la curavano, ella partorì un maschio tanto putrefatto, che parea essere uscito dalla propria sepoltura.

L'Anno 1602. del mese d'Ottobre, si ritrovava nell'Arcivescovato di Milano Monsignor Paolo Tolosa Chierico Regolare, Vescovo di Bovino, infermo di febbre continua, ed accidenti gravissimi, con occasione, che Clemente Ottavo lo mandava Nunzio Appostolico a Torino; e credendosi di finire allora la vita sua, si raccomandò al Beato Carlo, e gli fece alcuni voti; il quale gli apparve al letto nel suo solito abito Cardinalizio di rocchetto, e mozzetta, e gli disse le formale parole. *Non morirete di questo male, ma sarà lunga la malattia, ed è ragionevole cominciar la Nunziatura per via di Croce.* L'effetto seguì conforme all'oracolo, poichè la febbre gli durò quaranta giorni, e la convalescenza dieci mesi.

Susanna figliuola di Gio: Ambrogio Tettamanzio, della Terra di Caratto Diocesi di Milano, cascando da una cassa, percosse tanto fortemente con le sue parti naturali in un'angolo d'essa cassa, che se gli ruppero le parti interiori, dalle quali usciva molta copia di sangue, che cominciò circa l'Ave Maria alli 7. di Decembre 1602. e continuò fin'alle quindici ore del giorno seguẽte, sẽza che si potesse mai trovarvi rimedio. Essendo ridotta a caso di morte, a persuasione del Padre fece voto di venir a piedi al sepolcro di S. Carlo, ed offerirvi due cerei, s'egli l'ajutava in quel bisogno, e sanò incontanente.

Ha il Dottore Gio: Aluigi Leone del luogo di Cabiaglio in Valcuvia Diocesi di Como, un figliuolo nomato Melchior Gio: Giacomo, il quale essendo d'età di dodici mesi s'infermò di varole, vermi, e di male caduco, e peggiorò tanto, che venne a caso di morte, e dopo essere stato due giorni senza poter ricevere reficiamento alcuno di latte, avendo segni manifesti d'essere in estremo di esalare l'anima, gli sopraggiunse l'accidente il decimo giorno di Marzo 1603. ed allora viddero i parenti, che spirò, non ostante, che avessero fatto molti voti al Signor Dio, ed alla Beata Vergine, per lui. Vedendolo la Madre morto, e per tale tenendolo, lo pigliò in braccio, e lo portò innanzi ad un immagine di S. Carlo, che tenevano nello studio insieme con altri quadri del Signore, e della Madonna, ed inginocchiata essa, ed il marito, con cinque loro figliuole Vergini, con ferma fede, e certa speranza, e con gran copia di lagrime invocarono l'ajuto di questo Santo, per la vita del povero putto. Ed ecco che di fatto miracolosamente egli fece atto, come se si fosse destato dal sonno, e da se stesso cominciò allora a succhiare le poppe della madre, come faceva avanti si ammalasse, ne mai più patì accidẽte alcuno, ritornando in tre dì nello stato della sua buona sanità, essendosi riempita tutta quella Terra di gran stupore per questo miracolo. Ma quello, che accresce l'ammirazione è, che il fanciullo mostra un meraviglioso giudizio, ed arrivato all'età di

trè

tre anni cominciò dire di voler servire a Dio in istato ecclesiastico, e tutti i suoi gusti, e diletti sono posti in andar immitando il Sacerdote quando celebra i misterj sagri, e cantare lodi al Signore.

Salvadora moglie di Battista de Panizzi di S. Polo Territorio di Bergamo, era stata spiritata un anno, con tanti travagli, e male nella vita sua, che non poteva riposare da niun'ora, ne meno aveva forze per lavorare. Il cibo le veniva a nausea, e stava malissimo, con un colore tutto giallo, e contrafatto. Non giovandole sorte alcuna di rimedj, nè corporali, nè spirituali di esorcismi, si fece accompagnare a Milano da suo Marito il mese d'Agosto 1603. a visitare il sepolcro del Cardinale, ove si fermò due giorni in orazione, essendo nel fine esaudita, ritornando a casa libera da' spiriti, e da ogni altro male.

Una figliuola di Gio: Battista Limido chiamata Camilla, stette inferma in Milano due anni continui d'idropisia, fatta tutta gonfia del ventre, ed in istato molto cattivo. Il Padre la fece medicare con ogni cura, e diligenza, ma niuna cosa le giovò. Finalmente egli ebbe poi ricorso all'intercessione di S. Carlo, facendo voto di mandare al suo sepolcro i vestimenti di lei, se risanava: ed applicandole al ventre una camisola, che fu usata da esso Santo, incontanente ricevè gran miglioramento, ed in otto, ò dieci giorni senza pigliar altro rimedio fu fatta sanissima, e ciò occorse l'anno 1604.

Donna Vittoria Festi Monaca professa nel Monastero di S. Susanna in Roma aveva patita una gravissima infermità di catarro nella testa più di quattro mesi, con gran dolore di denti, che non la lasciava riposare giorno, ne notte, parendole che le fosse trapassato il capo continuamente da punture di ago; non potendo sopportarvi sopra cosa alcuna per leggera che fosse, per il dolore estremo che vi sentiva; e non avendole mai giovato medicamento alcuno, anzi sentendo da essi maggior male, raccomandandosi al B. Cardinale, e facendo voto di recitare a suo onore il Pater noster, l'Ave Maria, e la Salve Regina ogni giorno per un'anno, le fu restituita la sanità lo stesso giorno del voto, che fu il primo d'Agosto 1604.

Ercole Perego di Giussano portò una sciatica 14. anni nella gamba sinistra, che era senza rimedio, essendo stato gli ultimi due anni cō la gamba come morta, con tanto dolore, che alle volte quasi spasimava; stava in letto spesse volte per la gravezza del male, ed ultimamente vi stette più giorni molto aggravato. Fece poi ricorso al Santo Arcivescovo, e sentì subito buon miglioramento, che gli diede speranza di farsi condurre alla sua sepoltura, per l'intiera sanità. Fra tre giorni egli vi venne a cavallo, e ricevè tanto ajuto, che lasciò le croccie, senza le quali non poteva camminare, e così gli fu restituita la perfetta santità miracolosamente, l'anno 1605. del mese di Marzo.

Si trovava in letto ammalata a morte Caterina Sarona nella Parocchia di S. Maria Porta in Milano, con febbre, e catarro. Il giorno terzo di Novembre 1605. che si celebra la vigilia di S. Carlo, ella si raccomandò a lui con molto affetto, e gli fece un voto, e fu in quel medesimo istante sanata, apparendoli visibilmente il Santo, e benedicendola; sicchè levò lo stesso giorno dal letto, onde il Medico stesso, che la curava, disse, che una sanità così repentina era manifesto miracolo, stando la gravezza del male, che aveva questa donna.

Avendo Monsignor Antonio Seneca, ora Vescovo di Anagni, patito per due anni il male della vertigine, ed essēdo poi peggiorato tanto gli ultimi sei mesi, che gli cōveniva stare spesso nel letto per tal indisposizione, non potendo ormai più camminare manco per casa, senza il sostegno di due persone, ne restò libero affatto il mese di Genaro 1607. perchè facendosi leggere (mentre era in letto aggravato molto da esso male in

Ro-

Roma) i miracoli di S. Carlo, lo pregò con molto affetto, che siccome avea impetrato da Dio benedetto tante grazie ad altri, volesse ottenere ancora a lui la sanità, se era maggior gloria di Dio, e sua salute, affinchè potesse affaticarsi in servizio di S. Chiesa; e fece voto di digiunare a pane, ed acqua la sua vigilia, se gli otteneva la grazia. E fu restituito subito nella pristina sua sanità.

Di molte grazie spirituali operate da Dio per intercessione di S. Carlo. Cap. X.

A'Detti miracoli, e grazie operate da Dio per i meriti, ed intercessione del suo servo Carlo, se ne potrebbono aggiungere infinite altre, non solamente corporali, ma spirituali ancora, che sono seguiti per ajuto, e consolazione delle anime, perchè queste sono state molte frequenti, e si devono stimar più assai, che quelle del corpo: ma non potendo io dare al lettore quella certezza, che dò delle altre, che sono deposte in processo, ò che mi sono manifeste, per la prova di molti testimonj, essendo elleno per lo più, ò segrete, ò tali, che non conviene farle sapere a tutti; le tralascio, e ne accennerò solamẽte alcune, che sò di poter palesare senza offesa, ne disgusto di persona alcuna, delle quali sono benissimo informato,

Essendo restata vedova nel fiore della età sua di 25. anni Paola figliuola di Battista, e sorella di Ermes Visconti, Cavalieri principali di Milano, che fu maritata in Pomponio Cusano, fratello di Agostino Cardinale del Titolo de' Santi Gio: e Paolo, ed avendo provata per isperienza la vanità del mondo, con santa ispirazione deliberò farsi Cappuccina nel Monastero di S. Prassede, eleggendo in ciò per padre, e sicura guida il B Cardinale suo Arcivescovo, nelle cui mani, dopo avergli comunicato il suo buon desiderio, si resignò tutta. Onde egli tre mesi dopo la morte del marito, l'introdusse nel Monastero, le diede l'abito di sua mano, ed a suo tempo l'ammise ancora alla professione, nominandola Suor Francesca. Mentre visse, n'ebbe sempre particolar cura, e protezione, per averla conosciuta soggetto di molta qualità, e riuscita, come si è poi visto in effetto dal profitto grande, che ha fatto nelle sante virtù, e nella vera osservanza di quel rigoroso istituto, che perciò ha più volte avuto il carico di Abbadessa, col peso del governo di tutto il Monastero. Passato che fu poscia a miglior vita S. Carlo, ella fu sorpresa da grave infermità, che con varj accidenti la rendeva tanto afflitta, e debole, che non senza grãdissima difficoltà poteva resistere alle fatiche della Religione, e portar il peso dell'osservanza di sì fatta regola. Cosa che le cagionava travaglio, e melanconìa non poca; non già per il danno, e patimẽto del corpo, quale (resignata nel volere divino) volontieri soffriva; ma per il dubbio di esser astretta a pigliare per tale indisposizione quelle comodità, che nello stesso Monastero si sogliono permettere alle inferme, e restar defraudata dall' intenzione, che aveva di servire a Dio, ed onorarlo con quella perfetta osservanza. Ritrovãdosi ella adunque tutta afflitta da queste angustie, e da altri assalti, che l'inimico del profitto spirituale continuamente le dava, le apparve una notte in sogno il suo Protettore S. Carlo (in cui ella pienamente sperava) vestito Pontificalmente, accõpagnato da una gran schiera de Santi, ed avvicinãdosi a lei, parve che prendesse per mano una delle Sante, che gli stavano a canto, ma alquanto indietro (e questa riconobbe per S. Tecla, divota particolare, ch'ebbe il Santo in vita) e tiratala innanzi, disse a Francesca queste formale parole. Voi ridere, ? piangi prima, come questa ha fatto. E di fatto disparve. Onde risvegliandosi ella subito tutta piena di allegrezza, e di conforto, per tal visione, ricordandosi, che queste parole corrispondevano molto bene a quello, che il Signore le aveva vivamente rappresentato, quando la chiamò da principio a stato di tã-

ta perfezione, cioè che la strada, e scala del Cielo è la Croce, ed il patire per Cristo, a imitazione del capo stesso, e de' suoi nobili membri, che sono tutti i giusti, e principalmente i Santi, prese tanta forza, e vigore, che da indi in poi in tutte le infermità, ed altri travagli, in vece di tedio che sogliono apportare, ha sentito sempre gran contentezza di animo, e meraviglioso gusto. Anzi ella ha confessato, che da tal visione (la quale l'è restata singolarmente impressa nell'animo) riconosce questo effetto mirabile, che nõ solo nõ gode delle comodità del corpo, ma più tosto le recano tedio, e disgusto, in modo che appena si può accomodare a pigliarne quanto è necessario per vivere, e mantenersi con qualche forza nel servizio del Signore. Grazia, ch'ella stima grande, e protesta di riconoscerla dall' intercessione, e protezione di questo suo S. Padre, e Pastore.

Un Cittadino Milanese nobile, e pio, e molto divoto di S. Carlo, si ritrovava in orazione nella sua camera, ed entrandovi una giovane serva di casa, per rassettare il letto, il Demonio lo tentò di peccar seco, e gli diede così grande assalto, che dopo aver combattuto un poco, nel fine se gli resse, e levossi dall' orazione con animo di compire la pessima suggestione: ma mentre s'invia alla volta della giovane, ecco che tutto in un tratto se gli rappresenta innanzi il S. Cardinale vestito Pontificalmente, con faccia tanto minacciosa, che riempiẽdolo di vergogna, e di spavento, gli levò la tentazione diabolica, e lo liberò dal peccato, che era per commettere. E questo occorse circa l'anno 1588. quattro anni dopo la morte del Santo.

L'anno 1601. in Milano un uomo, che passava 50. anni dell'età sua, il quale fin dalla sua puerizia si era dato in preda bruttamente al vizio della libidine, e con starvi dentro immerso per 40. anni continui, vi aveva contratto un' abito molto confermato. Ma poi riconoscendosi di un tanto errore, e di una vita così cattiva, desiderava far vera emendazione; tuttavia vi sentiva tanta difficoltà, come se quasi un sì lungo abito fosse passato in natura, che non sapeva trovar mezzo, ne via di eseguire il santo proposito. E sò io, che egli si mise a far aspri digiuni, discipline, e altre penitenze corporali; ricercò l'ajuto di più Confessori, si raccomandò all' orazione di molte persone religiose, e fece altre somiglianti diligenze; ma gli riuscivano tutte vane. Ultimamente egli capitò nelle mani di un Confessore mio intrinseco amico, il quale dopo avergli dato molti rimedj senza profitto l'esortò a chiedere l'ajuto di S. Carlo al suo sepolcro, per l'esperienza che aveva d'altri suoi penitenti soccorsi in casi gravissimi per simil via. L'ubbidì costui, e ne ricevè così copiosa grazia, che oltre l'essere restato totalmente libero da ogni tẽtazione, e moto libidinoso, non sentendo più incentivo alcuno, come se fosse stato un pezzo di legno (così appunto egli soleva dire) ricevè anche un fervore di spirito gagliardissimo, che l'indusse a menare il rimanente della vita sua, con gran rigore, per penitenza de' peccati passati.

Lo stesso anno nella Terra di Salò, luogo molto principale nel Lago di Garda, si trovava un uomo di onesta condizione, il quale era stato immerso per dodici anni nel vizio carnale di un concubinato; nè mai aveva voluto dar orecchio a quanto gli fosse detto da parenti, ed amici, e minacciato da Superiori Ecclesiastici. Una sua figliuola Vergine della Compagnia di S. Orsola, restando molto travagliata di così mala vita del Padre, mossa da interna ispirazione, s'inginocchiò avanti un ritratto del Cardinale Santo, che teneva in sua camera, e con affettuose preghiere, accompagnate da molte lagrime, domandò al Santo in grazia la salute del Padre: e se ne vidde quest' effetto, che il Padre determinò immantinente da se stesso d'emendare la vita, e la mattina seguẽte licenziò di casa la concubina, e diede principio a vivere cristianamente, con buona perseveranza, e

con somma consolazione della figliuola, la quale mandò a Milano una fedele attestazione di questa segnalata grazia, con un ritratto in pittura, affinchè ne restasse perpetua memoria.

Un'altra persona si era data in preda a un Demonio incubo; e dopo aver avuto commercio continuo seco molti anni, e rivedutasi poi dello stato di dannazione certa, in cui giaceva, e volendo perciò lasciare la diabolica pratica, ne potendo per i continui assalti, e quasi violenze, dell'inimico, come disperata quasi della sua salute, si raccomandò a questo Santo: e dopo averlo pregato, e supplicato con gran copia di lagrime, fu finalmēte esaudita da lui, e liberata da ogni molestia di quella bestia infernale, dandosi dopo a far vita molto divota, e spirituale.

Altre ancora hanno confessato d'essere stati liberati da tentazioni molestissime di libidine, ò con la sola invocazione del suo nome, ò veramente con portar addosso un poco del suo cilizio. Il frutto è altresì grande, che ricevono le animein questi tempi con la sola memoria di lui: perchè nelle persone, che l'hanno conosciuto, pare che abbi forza di tenerle ferme nel timor di Dio, e farle perseverare nella via della salute, che già da lui stesso impararono. Oltre a ciò la moltitudine delle grazie, e de' miracoli, ch' egli opera continuamente, infiamma grandemente le persone all'emendazione della vita, alla divozione, e frequenza de' Santi Sagramenti, ed al fervore delle buone opere. Onde è opinione, che non sia quasi minore il frutto, ch' egli opera ora stando in Cielo, di quello faceva essendo in terra: massimamente, perchè le grazie corporali, che frequentemente per suo merito si ottengono, pajono accompagnate quasi tutte dal benefizio spirituale della salute dell' anima.

E quivi pongo fine alla presente Storia, dolendomi infinitamente di non essere arrivato per la bassezza dello stile, e per la debolezza dell' ingegno mio, ad esprimere le meravigliose operazioni, e le virtù eroiche di questo Cardinale, e farle parere ad altri in quella eminenza, e perfezione, che io in gran parte gliele viddi operare, e praticare, parendomi certo di averne fatto più tosto una rozza bozzatura, che una vera, e perfetta immagine. Però a voi mi rivolto, ò Santo Pastore, pregandovi con tutto l'affetto, che vi deginate scusare l'imperfezione mia, con la buona intenzione, ch' io ebbi di ubbidire a chi mi diede questo carico, e di fare che al mondo restasse perpetua memoria delle vostre sante imprese, a gloria dell' onnipotente Iddio, e vostro onore, e per benefizio universale del Popolo Cristiano. Siate, vi supplico, mio Avvocato in Cielo, come mi fosse Pastore, e Padre amorevolissimo in terra, ed impetratemi dal Signore grazia in questa mia grave età di poter perfettamente eseguire, quanto per mia salute m'insegnaste con l'esempio, e con la dottrina; affinchè seguendo l'orme vostre possi (dopo il breve corso della presente vita, al cui fine mi vedo molto vicino) vedervi nella celeste patria, ove ora voi godete con gli altri Santi gli eterni beni, i quali per mezzo di così gran meriti vi avete giustamente guadagnati.

Il fine del Nono, ed ultimo Libro.

Diario delle Azioni ordinarie, e cotidiane di S. CARLO, quasi tutte da lui istituite; alle quali interveniva in persona, quando non era impedito da negozj maggiori.

LA Congregazione del S. Officio dell'Inquisizione.

Feria ij. Congregazione del Tribunale.

Il Capitolo della Fabbrica del Duomo, e quello della Chiesa Maggiore.

La Congregazione della disciplina del Clero, e Popolo.

Feria iij. La Congregazione della disciplina regolare delle Monache.

Congregazione spiritnale del Seminario, e de' Collegj.

Feria iv. Il Sermone nell' Oratorio di S. Sepolcro.

La Congregazione del Tribunale.

Feria v. Congregazione dell'aministrazione temporale del Seminario.

La Cõgregazione della Penitẽziaria.

Feria vi. Congregazione temporale del Collegio Elvetico.

Il Sermone all'Oratorio di S. Sepolcro

Sabbato. Il Capitolo dello Spedale della Pietà.

Domenica. La residenza a' Divini Officj nella Metropolitana.

Udienza cotidiana la mattina, e dopo il pranso ogni dì.

Funzione che cadeano una volta il Mese.

LA Congregazione de' Curati, e Cappellani in ciascuna Regione della Città, e Vicariato della Diocesi.

Congregazione de' Riti due volte il mese.

La visita della famiglia Arcivescovale.

Congregazione del Collegio de' Nobili.

Congregazione dello Spedale de' Mendicãti.

Congregazione degli Oblati in S. Sepolcro, e ne' quattro Consorzj della Diocesi.

Congregazione delli Studj di tutto il Clero.

Congregazione de' Pacificatori per levar le liti.

Congregazione sopra la conservazione de' beni ecclesiastici.

Congregazione de' Padri di famiglia, per ammaestrarli nel modo di governar bene le loro case, e famiglie nel timor di Dio.

Funzioni ordinarie di tutto l'anno,
Nel mese di Genaro.

MEssa Pontificale, con i primi, e secondi Vesperi, il giorno della Circoncisione del Signore, dell'Epifania, e della festa di San Sebastiano Martire.

La Congregazione della Disciplina Ecclesiastica preparatoria alla congregazione Generale del Clero.

La Congregazione Generale per il decreto 27. della Quarta Sinodo, disposta in questo modo.

Il dì 2. di Genaro la Congregazione del Capitolo, e Clero della Metropolitana, col sermone dell' Arcivescovo. Facendosi lo scrutinio, per sapere come passa il culto divino, la recitazione delle Ore Canoniche; la disciplina del Coro; gli studj, il Capitolo spirituale, e l'osservanza della disciplina ecclesiastica.

Il 3. giorno, la Congregazione de' Canonici di tutte le Collegiate della Città, col Sermone, e scrutinio come sopra.

Il 4. la Congregazione de' Curati, col sermone, e scrutinio predetto, ed in oltre intendere come passa tutto quello, che appartiene all' imministrazione de' Santi Sagramenti, ed alla cura delle anime.

Il 5. la Congregazione de' Cappellani, col sermone, e scrutinio delle cose, che spettano al loro stato.

Il 6. la Congregazione de' Chierici inferiori, col sermone, e scrutinio già detto.

La seconda feria della seguente settimana, la Congregazione di tutti i Confessori,

eziandio Regolari, col sermone, e scrutinio circa le cose dello stato, ed uffizio loro.

La Congregazione de' Dottori Leggisti secolari nel loro Collegio, con la Comunione, e predica a proposito di far rettamente l'uffizio loro.

La Congregazione de' Medici in S. Sepolcro, con la comunione, e predica allo stesso proposito.

La Congregazione de' Causidici di ambidue i Fori, nello scurolo del Duomo, con la comunione, e predica come sopra.

La Congregazione segreta de' Curati eletti per sapere come passa la disciplina del Clero e l'osservanza degli ordini fatti per essa; la qual Congregazione si facea almeno quattro volte l'anno.

Nel Mese di Febraro.

La Congregazione per la riduzione de' Legati, e per la loro esecuzione.

La benedizione delle candele nella festa della Purificazione della Beata Vergine.

La Congregazione preparatoria avanti la Congregazione de' Vicarj Foranei, nella quale si tratta principalmente della prossima futura Sinodo, e quello si deve ricercare da' Vicarj Foranei per simil' effetto.

La Congregazione de' Vicarj Foranei, secondo il decreto 47. della Sinodo quarta; la qual cade nella 3. feria della settimana prossima avanti la Domenica di settuagesima. Danno conto i Vicarj Foranei di tutto lo stato della Diocesi, e delle cose, che hanno bisogno di rimedio per provedervi con decreti Sinodali.

La visita della Congregazione degli Oblati di Sant'Ambrogio.

Nella Settuagesima.

La visita delle sette Chiese di tutto il Clero, e Popolo della Città che si fa distintamente in tutti i giorni della settimana.

Gli Oratorj nella Chiesa degli Oblati in S. Sepolcro tutta la settimana, eccetto il Sabbato, col sermone dell' Arcivescovo ogni giorno.

Nella Sessagesima.

La comunione generale in ciascuna delle sei Regioni della Città in giorni distinti, colla predica dell' Arcivescovo ogni dì.

Gli Oratorj in S Sepolcro come di sopra, col sermone dell' Arcivescovo tutti i giorni.

Gli Esercizj spirituali prescritti, per tutte le Collegiate, e Parochiali, affinchè il Popolo si astenga da' spassi, e spettacoli profani.

Nella Quinquagesima.

La comunione generale nella Metropolitana, con la Indulgenza plenaria perpetua.

La comunione generale ne' giorni feriali in certi luoghi, e giorni determinati.

Gli Oratorj di S. Sepolcro, col sermone dell' Arcivescovo ogni giorno come sopra.

La Processione generale a S. Maria delle Grazie la feria quarta, con la predica dell' Arciverscovo sopra il modo di visitare le Chiese stazionali, per conseguire le sante Indulgenze.

L'esame di quelli che vogliono prendere gli Ordini, con la risegna generale di tutti gli Ordinandi, col sermone dell' Arcivescovo circa il modo di ricevere gli Ordini degnamente.

La Sagra Ordinazione.

Vespro solenne la prima Domenica di Quaresima.

Nel Mese di Marzo.

La visita de' Monasterj delle Monache e delle Congregazioni dell' altre pie Donne.

La seconda Ordinazione generale della Quaresima, con gli esami, risegna, e sermone come sopra.

Udire le Prediche Quaresimali cotidianamente.

Nel Mese di Aprile.

La visita generale delle Carceri Arcivescovali.

La benedizione delle Palme nella sua Domenica,

Messa, e Vespro Pontificale il Giovedì, e Sabbato Santo.

La benedizione del Sagro Fonte.

La

La sagra Ordinazione, con gli esami, e risegna predetta.

Messa, e Vespro Pontificale il giorno di Pasqua.

La seconda feria dopo l'ottava di Pasqua, una Congregazione di tutti i Prefetti della Città, e Vicarj Foranei, come ordina il Decreto 46. della quarta Sinodo Diocesana, per la preparazione del Sinodo.

La Congregaziune per la riduzione de' Legati pii, e da farsi nella prossima Sinodo.

La visita de' Seminarj, e del Collegio Elvetico, con l'esame, e ricognizione di tutti gli Alunni.

La Congregazione della terza feria dopo l'ottava di Pasqua, nella quale si ordinano tutte le azioni Sinodali, per il vicino Concilio Diocesano.

Nel Mese di Maggio.

La Congregazione di tre giorni avanti il tempo della Sinodo, per riconoscere le scritture, i decreti nuovi, e far altre provisioni per la stessa Sinodo.

La Cõgregazione de' Vicarj Foranei il giorno avanti la Sinodo, nella quale si fa uno scrutinio esattissimo di tutto lo stato della Città, e Diocesi, e si trattano altre cose per promovere la disciplina del Clero, e del Popolo.

Seguita l'azione Sinodale, che dura li tre seguenti giorni, con la predica dell'Arcivescovo ogni dì al Clero congregato a proposito de' bisogni maggiori, che in esso sono.

Messa Põtificale con i primi, e secõdi Vespri nella festa dell'Invenzione della S. Croce.

La Processione generale col Santissimo Chiodo alla Chiesa di S. Sepolcro lo stesso giorno.

Messa Pontificale, con i primi, e secondi Vespri nella solennità dell'Ascensione di nostro Signore.

Nel Mese di Giugno.

Si fanno diverse Congregazioni, per cominciare la Visita della Diocesi.

La Missione de' Visitatori per le sei Regioni della Diocesi.

Nella Solennità della Pentecoste.

La benedizione del Sagro Fonte.

Messa Pontificale, col Vespro, la vigilia, ed il giorno della Festa.

L'amministrazione del Sagramento della Cõfirmazione ogni dì nelle Chiese determinate in ciascuna Regione, colla Predica cotidiana dell'Arcivescovo.

L'esame, e risegna degli Ordinandi, col sermone.

L'Ordinazione generale il suo giorno.

La celebrazione della solennità del Corpo di Nostro Signore, con la Messa, e Vespro primo, e secondo Pontificali.

La Processione generale del Santissimo Sagramento.

La Congregazione generale degli Obblati di Sant' Ambrogio.

La Congregazione generale di tutto il Clero della Città, in giorni distinti, nel modo descritto nel Mese di Genaro, secondo il decreto 27. della quarta Sinodo Diocesana, col sermone dell' Arcivescovo ciascun giorno.

Le Litanie triduane, col digiuno, e predica dell' Arcivescovo ogni dì.

Messa Pontificale, con i primi, e secondi Vespri, il giorno de' Santi Martiri Gervaso, e Protaso.

Messa Pontificale, con i primi, e secondi Vespri, la festa di S. Gio Battista, e de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo.

Seguita la visita personale dell' Arcivescovo nella Diocesi, con quella di tutti i Visitatori.

Nel Mese di Luglio.

Si attende alla visita generale della Diocesi.

La Processione alle sette Chiese, il dì della Visitazione della B. Vergine.

Messa Pontificale, con i primi, e secondi Vespri, la festa de' Santi Martiri Nazaro, e Celso.

Nel Mese di Agosto.

Si seguita la visita della Diocesi.

Messa Pontificale, con i primi, e secondi Vespri, con la Processione nella festa di San Lorenzo Martire.

Messa Pontificale, con li due Vespri, la Festa dell' Assonzione di Maria Vergine.

Nel Mese di Settembre.

La visita de' Seminarj, e Collegio Elvetico, con l'esame, e ricognizione de' Chierici.

La Visita del Collegio de' Nobili, con la ricognizione delle persone residenti in essa.

Messa Pontificale, con li due Vespri nella Natività di Maria Vergine, Festa Patronale della Metropolitana, e nella Festa di S. Tecla.

L' esame degli Ordinandi, con la risegna generale, e sermone.

L'Ordinazione generale di Settembre.

Nel Mese di Ottobre.

La ricognizione dello stato di tutto il Clero.

La Congregazione generale degli studj del Clero, e delle materie, che si hanno da leggere tutto l' anno seguente; e la destinazione di ciascun Ecclesiastico a sentire le lezioni stabilite, che si fanno per tutto l' anno da' Teologi, e Canonisti delle Collegiate, e nel Collegio di Brera.

Nel Mese di Novembre.

Messa Pontificale, con i due Vespri, il giorno di tutti i Santi.

La Predica dell' Arcivescovo al Senato, e Magistrati, il giorno dopo la commemorazione di tutti i Defonti.

La visita delle Chiese, Spedali, e Luoghi pii della Città.

Le Congregazioni di tutto il Clero della Città, come si è detto nel Mese di Genaro.

Nel Mese di Decembre.

Seguita la visita della Città come di sopra.

Messa Pontificale, con i Vespri nella Ordinazione di S. Ambrogio, nella Vigilia, e Festa di Natale, e di San Stefano Protomartire.

Funzioni straordinarie per l' anno.

Consagrazioni di Vescovi, Abbati, ed Abbadesse.

Promozione agli Ordini extra tempora, ancora per l' indulto Appostolico.

Consagrazioni di Chiese, Altari, Calici, e Campane.

Benedizioni di Vasi, e Paramenti Sagri, di Croci, ed Immagini.

Vestire, e professare Monache.

Benedizioni di Armi, ed Insegne, ò sia Stendardi di Soldati.

Promozione di Cavalieri, per autorità Appostolica, ò del Gran Maestro.

Promozione al Dottorato degli Alunni del Seminario, e Collegio Elvetico, per autorità Appostolica.

La Processione del Santissimo Rosario ogni prima Domenica del mese.

La Processione del Santissimo Sagramento ogni terza Domenica.

Molte altre Processioni ordinarie, e straordinarie, secondo i bisogni occorrenti.

Le prediche frequenti, massime ogni sesta feria, in memoria della Passione del Signore.

Varie comunioni, specialmente a' Collegj, Monasterj di Monache, e Congregazioni di persone pie.

Le Congregazioni delle Scuole della Dottrina Cristiana.

Ordine di visitare.

Il Verno, la visita della Città.

La Primavera, la visita de' Monasterj delle Monache.

La State, quella della Diocesi.

E l'Autunno, quella de' Seminarj, e Collegj.

Ogni triennio, la celebrazione del Concilio Provinciale, con varie Congregazioni, che si fanno in diversi tempi per simil fine.

RELAZIONE SOMMARIA

Della Canonizazione di S. Carlo.

ESsendosi sparsa con gran gloria, per ogni parte della Cristianità, la fama della Santità di questo B. Cardinale, ed operando Iddio chiari miracoli in molte persone, che ricorrevano alla sua intercessione; la Venerabile Congregazione degli Oblati di S. Ambrogio da lui fondata, giudicò suo carico di far formare processi della Santità della vita, e meravigliose operazioni di lui, e de' miracoli ancora, così perchè ne restasse al mondo perpetua memoria come per ogni altro buon fine. Ne fece adunque istanza appresso al Vicario Generale dell'Illustrissimo Cardinale Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano, il dì 26. di Febraro 1601. Il quale acconsentendo a una sì giusta dimanda, e volendo procedere con ogni sicurezza, e maturità in causa tanto grave, chiamò una Congregazione di Teologi, e Canonisti, col cui parere, e con gran diligenza formò i processi, che contengono il detto di trecento trenta testimonj giurati. E perchè Iddio facea molti miracoli a intercessione del servo suo in diverse altre Provincie, e Stati, furono perciò formati nello stesso tempo altri processi ancora, in Pavia, Cremona, Piacenza, Bologna, Pisa, ed in altri luoghi. da' Vescovi di quelle Città.

Crescendo poi sempre più ogni giorno la moltitudine de' miracoli, e il concorso insieme de' popoli i quali venivano in numero incredibile da ogni parte d'Italia, e da altri paesi Oltramontani a venerare il suo sepolcro, ove offerivano preziosissimi doni, ed accendeano innumerabili lumi, appendendovi lampade, e tavolette dipinte, e voti di argento, e di cera quasi infiniti, in segno di sommo ardore di pietà, e per testimonio delle molte grazie, che ogn'un ricevea dalla intercessione di questo gran servo di Dio; parve alla Città, e Clero di Milano, che non si dovesse tardar più a far istanza per la sua Canonizazione; poichè questa divozione tanto straordinaria de' popoli con i miracoli continui, che seguivano, gli parea argomẽto manifestissimo di essere giunto il tempo, nel quale Iddio largo rimuneratore de' veri servi suoi, volea dare a Carlo in terra i dovuti onori. Però congregandosi al principio di Maggio 1602. tutto il Clero in un Concilio Diocesano, fu stabilito, con licenza dell' Illustrissimo Cardinale Arcivescovo di destinare particolari Ambasciadori a Roma, per domandare la Canonizazione del Beato Pastore al Sommo Pontefice Clemente Ottavo: e furono eletti allora sei Procuratori, uomini primarj nel Clero, con ampla facoltà di fare quanto conveniva in questa causa fino alla totale sua spedizione. I quali deputarono poi Ambasciadori per tal' effetto, Ottaviano Abbato Forrero Arciprete della Chiesa Metropolitana, Gio: Pietro Barco Canonico Dottore della Collegiata di S. Ambrogio Maggiore, e Girolamo Settali Arciprete di Monza. Ed il simile fece la Città, deputando Procuratori, ed eleggendo tre altri Ambasciadori del suo Consiglio generale, cioè Gio: Battista Castiglione Dottore Collegiato Vicario di Provisione, ed i Conti Ottavio Visconte, e Gio: Battista Serbellone.

I quali Ambasciadori giunsero in Roma con nobilissima comitiva, il mese di Genaro

1604.

1604. ed avendo avuto udienza dal Sommo Pontefice, quei della Città in Conciſtoro ſegreto il quarto giorno di Febraro, e quei del Clero in Camera tre giorni dopo, alla preſenza dell' Illuſtriſſimo Paolo Camillo Sfrondato, Flaminio Plato, ed Alfonſo Viſconte Cardinali Milaneſi, ſupplicarono Sua Santità per queſta Canonizazione; preſentando M. Aurelio Grattarola Prepoſito Generale degli Oblati di S. Ambrogio, a ſuoi Sātiſſimi piedi i proceſſi di ſopra accennati.

Alle quali iſtanze ſe ne aggiunſero molte altre nel medeſimo tempo: e prima quella del Re Cattolico Filippo Terzo; del Duca dl Savoja Don Carlo Emmanuello; del Duca di Parma Don Rannuccio Farneſe; de' Svizzeri Cantoni Cattolici; del Capitolo della Veneranda fabbrica del Duomo di Milano: e della Veneranda Congregazione degli Oblati di S. Ambrogio.

Avendo ſentita grazioſamente Sua Santità queſta pia domāda, cōmiſe di fatto la cauſa alla Congregazione de'Sagri Riti, la quale viſti, ed eſaminati i proceſſi maturamente, riferì a Sua Beatitudine, che queſta cauſa ſi potea delegare, ſecondo il ſolito, ad alcuni Auditori di Rota, affinche ſi tiraſſe innanzi la Canonizazione, conforme alla diſpoſizione de'Sagri Canoni, e dell'uſo conſueto della Chieſa Cattolica. Perciò Sua Santità diede il carico con particolare commiſſione a' Reverendiſſimi Monſignori FrancescoPenia Decano, Gio: Garzia Mellino, ed Aleſſandro Litta; i quali giudicando che conveniſſe formare nuovi proceſſi con autorità Appoſtolica, per non eſſere ſolita la Santa Sede Appoſtolica di venire alla Canonizazione di alcun Santo con proceſſi fatti dagli Ordinarj, ſubdelegarono per ſimil fine i Reverendiſſimi Veſcovi Filippo Archinto di Como, e Claudio Rangone di Piacenza. Ma ſopraggiungendo poi la morte di Clemente Ottavo, e quella ancora di Leone XI reſtò la cauſa impedita in guiſa, che non ſi poterono avere in Roma i proceſſi prima del Meſe di Giugno 1606. nel Pontificato di Noſtro Signore Papa Paolo V. eſſendo ſtato ſoſtituito Monſignor Aleſſandro Giuſto in luogo di Monſignor Mellino ora Cardinale, che andò Nunzio in Iſpagna: e poi in luogo di Monſignor Litta, che paſsò a miglior vita, Monſignor Bernardino Scotto, e finalmente a lui, che morì in Boemia in ſervizio della Santa Sede Appoſtolica, ſucceſſe Monſignor Orazio Lancellotto.

Eſſendo poi fatte nuove iſtanze al Somm Pontefice per queſta Canonizazione dal Sagro Collegio de'Cardinali, dal medeſimo Re Cattolico, dal Re di Polonia, e Svezia Sigiſmondo Terzo, e della Reina Coſtanza di Auſtria ſua moglie; dal Duca di Mantova, e Monferrato Don Vicenzo Gonzaga, e da i Veſcovi della Provincia di Milano, i quali congregandoſi appoſta nel Concilio Settimo Provinciale, deſtinarono Ambaſciadori a Roma in nome di tutta la Provincia, i Reverendiſſimi Veſcovi Carlo Baſcapè di Novara, e Tullio Caretto di Caſale: e replicandoſi le iſtanze de gli altri Principi, e della Città ſteſſa di Milano, Sua Beatitudine ordino eſpreſſamente a i tre Auditori di Rota, che attendeſſero alla ſpedizione della cauſa, con quella maturità, e diligente ſtudio, che conveniva. I quali eſaminando i proceſſi, e tutte le prove della Santità della vita, ed operazione de' miracoli diligentiſſimamente, e con lunga, e grave fatica, come ricercavano i meriti di una cauſa tanto importante, concluſero in otto Congregazioni, che vi erano tutti i requiſiti per la Canonizazione concludentemente provati. Ed eſſendo paſſato in queſto tempo a miglior vita Monſignor Giuſto, ne fecero la relazione a bocca, ed in iſcritto i Monſignori Penia e Lancellotto, prima a Sua Santità il dì 7. di Decembre 1609. e poi ancora d'ordine di Sua Beatitudine alla Congregazione de' Sagri Riti a' 12. dello ſteſſo meſe nel Palazzo dell' Illuſtriſſimo Signor Cardinale Domenico Pinello Decano del Collegio Appoſtolico, e

Capo di essa Congregazione.

Sollecitandosi tuttavia la spedizione della causa da parte de' Principi, contuttochè le cose fossero tanto chiare, che in breve spazio di tempo si potea terminare ne' Sagri Riti, volle nondimeno Sua Santità, così ancora consigliata da' medesimi Cardinali della detta Congregazione, che si procedesse con molta circospezione, e maturità, tanto per la gravità della causa, quanto ancora, perchè si trattava di canonizare una persona a loro molto congiunta, per servare inviolabilmente la giustizia, e più tosto piegare al rigore. Perciò attendendo gli Illustrissimi Cardinali Domenico Pinello, Antonio Maria Gallo, Francesco Maria del Monte, Roberto Bellarmino, Girolamo Pamfilio, Gio: Garzìa Mellino, Gio: Battista Leni, Odoardo Farnese, Andrea Peretto, Silvestro Aldobrandino, Ferdinando Gonzaga, e Luigi Cappone, con molto studio, e diligenza a rivedere tutta la relazione degli Auditori della Sagra Rota, in undici Congregazioni, che ebbero tra di loro, conclusero essere ben fatti i processi, e che dalle prove in essi contenute risultava la santità della vita, l'eccellenza della fede, e l'operazione de' miracoli del Beato Cardinale. Ed avendone dato parte al Sommo Pontefice il Signor Cardinale Pinello, Sua Santità ordinò, che si facessero i soliti tre Concistori per venire all' effetto della Canonizazione.

Il primo Concistoro, che fu segretto, si fece il dì 30. d'Agosto 1610. nel quale lo stesso Illustrissimo Cardinale Pinello fece una grave, e fedele relazione latina di tutta la causa, raccontando con brevità la vita, santità, eccellenza della fede, e i miracoli del Beato canonizando. Della quale tutto il Sagro Collegio restò benissimo informato, e fu di parere, che Sua Santità potesse passare avanti, se gli parea spediente.

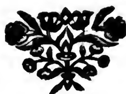
Il secondo Concistoro fu pubblico, e si fece il giorno 14. di Settembre suddetto, dove il Signor Giulio Roma Avvocato Concistoriale Milanese fece una elegante orazione latina, nella quale raccontò con molta grazia le azioni principali, ed alcuni miracoli di S. Carlo; dipoi inginocchiato in terra dimandò a Sua Santità la Canonizazione in nome del Re Cattolico, e d'altri Principi, e della Città di Milano; a cui rispose Monsig. Pietro Strozzi Segretario del Sommo Pontefice a nome di Sua Beatitudine, essere stata molto grata a Sua Santità la pia petizione, ma per essere il negozio gravissimo, volea considerarlo molto maturamente; esortando a quest'effetto tutti i Cardinali ivi presenti, ed i Prelati ancora, che con limosine, digiuni, ed orazioni attendessero a supplicare Iddio, che ispirasse quello, che fosse maggior gloria di Sua Divina Maestà, e servizio di Santa Chiesa.

Il terzo Concistoro semipubblico fu a' 21. dello steiso mese, ed anno, nel quale intervennero tutti i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, che si trovavano in Roma, e molti Protonotarj participanti, gli Auditori di Rota, il Maestro del sagro Palazzo, i Segretarj, ed il Procuratore Fiscale. Ed essendo chiuso il Concistoro, Sua Santità fece una grave, e pia orazione, nella quale trattò con brevità, e con altissimi concetti dell' eminente santità, e grandi miracoli di questo Beato Cardinale, il quale avea apportato mirabile splendore al Sagro Collegio Appostolico, e giovamento infinito a tutta la Chiesa di Dio. Finita questa orazione, furono dati i voti da tutti i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi i quali con voti conformi dissero, che considerata la purità, e santità di vita del Beato Carlo, ed i miracoli fatti da Dio a sua intercessione, si potea canonizare. E Sua Santità uditi i voti di consiglio, e consenso de' medesimi votanti, risolvè, e decretò, che si canonizasse; esortando tutti, che con orazioni, digiuni, e limosine, supplicassero Iddio, che non lasciasse errare la sua Santa Chiesa in un negozio di tanta importanza.

Kk Frat-

Frattanto che nostro Signore Papa Paolo V. stava aspettando di dichiarare il giorno della celebrazione della Canonizazione, la Città di Milano attese a fare le solite preparazioni, così degli apparati della Chiesa di S. Pietro, come di tutti gli ornamenti, e paramenti necessarj per tal celebrità. Nel che non mancò di mostrare la solita sua grandezza, e splendore: imperochè siccome l'apparato, ed ornamento della Chiesa di S. Pietro in Vaticano, ove si fece la Canonizazione, fu molto raro, e riguardevole per la fabbrica di un nobilissimo teatro colonnato, di molte mila scudi di spesa, con la vita, e miracoli di S. Carlo vivamente espressi in trenta otto quadri di pittura fatti da peritissima mano, posti sotto gli archi del teatro; così facendo lavorare in Milano, di vaghissimi, e preziossimi ricami d'oro, ed argento, tutti i paramenti da Altare, e per la Messa Pontificia, e mettendo mano ne' più preziosi drappi di broccato di argento, ed oro per i baldachini, arrivò a tanta grandezza, e ricchezza, che non pure agguagliò le Canonizazioni passate, ma trapassandole tutte di gran lunga, ne lasciò a' posteri un memorabile esempio.

Giudicò poi Sua Santità, che il giorno primo di Novembre, nel quale la Chiesa Santa celebra la Solennità di tutti i Santi, fosse molto a proposito per la Canonizazione di S. Carlo: perchè siccome egli essendo in terra si forzò d'immitare tutti questi strenui seguaci di Cristo nelle loro singolari virtù, così anche fosse scritto nel loro Catalogo lo stesso giorno, nel quale si fa d'essi quì in terra appunto gloriosa commemorazione. Però essendo concorso a Roma per questa Canonizazione popolo innumerabile da varie parti d'Italia, Sua Beatitudine la celebrò con solennissima pompa, e con sommo giubilo, ed applauso universale di tutti; osservando tutte le cerimonie consuete, e prescritre nel Rituale Romano, avendone fatta allora l'istanza l'Illustrissimo Signore Cardinale Ferrante Taverna, il quale con ardor grande di divozione verso S. Carlo, si era affaticato assai per far tirare presto a fine questa gravissima causa. E Sua Santità comandò, che la Festa di esso Santo fosse celebrata ogni anno a' 4. di Novembre, cominciandosi il presente anno 1610. con l'Officio di Pontefice Confessore.



RICORDI,

OVERO AMMAESTRAMENTI GENERALI.

Lasciati da SAN CARLO BORROMEO Cardinale del Titolo di Santa Prassede, Arcivescovo di Milano, per il vivere cristiano, comunemente ad ogni stato di persone, e particolarmente a' Padri, e Madri di Famiglia, Maestri, ò Capi di Botteghe, e Lavoranti.

LA natura nostra già guasta per il peccato, da se è tanto inclinata al male, che facilmente lasciamo, e si smentichiamo di far bene. Però abbiamo di bisogno di ajuti, ed incitamenti al viver bene, e di chi continuamente ce l'avvertisca.

A questo serviranno alcuni ricordi, quì raccolti, acciò leggendoli spesso, ciascіuno, come in uno specchio, veda in parte la forma della vita cristiana, e quel che gli manca, e che dovrebbe fare.

LA principal cosa, che si deve procurare, ed a che si deve aver la mira, è la grazia di Dio; senza la quale non si può vivere cristianamente.

A questo ajuterà l'avere il timor di Dio, che è principio della nostra salute, e di ogni bene, guardandoci di non far cosa, che offenda i purissimi occhi suoi.

Però abbi sempre Iddio avanti agli occhi, in cospetto del quale stai, e che di continuo ti vede.

Considera spesso il fine, per il quale tù sei creato, che è di acquistare la gloria celeste, e che a questo hai da incaminarti, e ti hanno da servire tutte le creature.

Pensa spesso alla morte, ed al giudizio stretto di Dio, ed a quello, che dopo ha da seguitare.

Abbi zelo dell' onor di Dio, e non solo di osservar tù con ogni diligenza i suoi santi comandamenti, ma che non sia bestemmiato il suo nome, ne fattogli irriverenza da altri.

Abbi molta riverenza a tutte le cose di Dio, e de' suoi Santi, e a tutti gli ordini della santa Chiesa, e del tuo Pastore, procurando di osservargli intieramente.

Abbi molta confidenza nel Signor Dio, che farà sempre quello che sarà per il tuo meglio.

Abbi di continuo l'occhio alla providenza di Dio, pensando che nissuna cosa viene senza sua volontà, e tutto per cavarne bene.

Esercitati nella cognizione di te stesso, della propria viltà, bassezza, e miseria, fuggendo i fumi, e la propria riputazione.

Non ti fidar mai del proprio giudizio, e parere, ma rimettiti facilmente al parer di altri, consigliandoti spesso.

Procura di esser grato a Dio de' tanti benefizj suoi, riconoscendoli, e ringraziandolo, e vivendo bene per fagli cosa grata.

Non ti curare di piacere agli uomini, purchè piaci a Dio, e guarda sempre a quel che sia più a sua gloria, e servizio.

Il premio di ogni tua fatica aspettalo da Cristo, e non dal mondo.

Nelle faccende, ed opere, che tù fai, abbi intenzione di non voler fare alcuna cosa, la quale non sia lecita, e di farle tutte per amore del Signore Dio, acciò così tutte siano meritorie.

Conosci, e ripensa, che non ci è maggiore riechezza, e tesoro, ne cosa più eccellente, e di maggior frutto, che amare Iddio, e servirlo, e che tutto il resto passa, come fumo, ed ombra.

Ubbidisci prontamente nelle cose oneste a tut-

a tutti i tuoi superiori, ed abbi la debita riverenza, e rispetto a loro, ed a tutti i tuoi maggiori.

Dal canto tuo procura di mantenere la pace, e quiete in casa, quanto è possibile, vivendo in carità con tutti, ò maritato che tù sii, ò in altro stato, quale si sia.

Procura con la divina grazia di raffrenar l'ira nelle cose, che accadono alla giornata in casa, ò fuori di non cominciar a gridare, acciò non prorompi in maggiore inconveniente.

Ricordati di sopportare i difetti altrui in casa, e fuori, come tù vuoi dagli altri essere sopportato.

Ricordati, che sei cristiano, e che però hai da sopportar pazientemente per amore di Cristo le ingiurie, che a te sono fatte, e perdonarle, e rendere bene per male, e pregare per i tuoi nemici.

Nelle tue tribolazioni, e cose contrarie ricordati di ricorrere all' orazione, e piglia i flagelli, ò comuni, ò particolari, ed ogni cosa avversa dalla mano del Signore.

Maneggia le cose del mondo, come fattor di Dio, e non come padrone assoluto, ed usale per necessità, e bisogno, non per piacere, e procura così passare per queste cose temporali, che non perdi le eterne.

Nel principio di ciascuna azione, ò cosa, fatti il segno della Santa Croce, confidando molto nella sua virtù.

Non comincierai negozio alcuno d' importanza, senza far prima orazione, ed anco consigliarti col Padre spirituale, ò altre persone prudenti, e pie.

Alcuna volta fra l'anno domanda a qualcheduno, in chi ti confidi, che cosa gli pare di te, e ripensa fra te stesso, se sei sù la buona strada della salute.

Vedi di ordinare, e distribuire bene l'ore del giorno, secondo diverse azioni, come del far orazione, udire Messa, negoziare, mangiare, e così non perderai tempo.

Le bestemmie, e le parole disoneste hanno da esser molto lontane dalla bocca del Cristiano.

Guardati dalla mala usanza di giurare spesso. Fuggi ogni sorte di superstizioni, e male arti.

Non voler facilmente giudicare il prossimo, massime la sua intenzione, ma abbi gli occhi a tuoi peccati, e difetti.

Guardati d' esser desideroso, ò curioso di sapere i fatti altrui, e da ogni novità, e massime in cose di fede, e di parlare di quello, che tù non sai.

Guardati dal mormorare, e straparlare, e di non togliere mai la fama a nissuno.

Non riportare mai alcuna cosa agli altri, che possa turbare la pace, e quiete loro, ò d'altri, e non mettere dissensioni.

Guardati dalle parole dissolute, ed anco dalle oziose.

Guardati dalle dissoluzioni negli atti, e ne' gesti, che offendono Dio, e gli uomini, e procura di esser modesto, e composto in tutti i tuoi movimenti.

Fuggi le cattive compagnie più che la peste, ed ogni uno che ti dia cattivi ricordi, ò consigli, ò mal' esempio, e così tutte le occasioni, ed incitamenti di peccare.

Fuggi i ridotti, e bettole, e baratterie, i banchetti, balli, feste, le maschere, e spettacoli vani, dove si offende Dio, e guardati non solo da parteciparne in altro modo, ma anco da esservi presente.

Guardati dallo stare in ozio, come veleno dell' anima, ma procura di star occupato in opere pie, ò almeno in cose utili.

Vedi che in casa tua non vi sia immagine alcuna profana, e molto meno disonesta, ne in quadro, ne in muro, ò libri, ò altre cose, perchè a te nuoce, e ad altri da scandalo.

Nel negoziare, vendere, e compare guardati da ogni sorte d' inganni, falsità, bugie, e giuramenti, e di non volere cosa alcuna di quel d'altri.

Fuggi il maneggiare danari, ò beni d'altrui,

trui, se puoi, eccetto se non fossi obbligato per debito di carità, ò altro.

Ne per guadagno, ne per amicizia, ò amor di parenti, ò favori ti devi mai movere a far alcuna cosa, che non sia giusta, e secondo Iddio.

Ti devi guardare nelle prosperità dalle troppe allegrezze, che fa dimenticare l'anima dalle miserie, e pericoli di questa vita. Però ricordati allora spesso delle calamità, e varietà delle cose del mondo.

E per questo sarà bene allora leggere qualche libro del disprezio, e vanità delle cose umane, come un santo, e dotto uomo nelle sue prosperità soleva leggere le lamentazioni di Geremìa Profeta.

Nelle avversità non ti perdere d'animo, ne ti contristare: anzi ti devi rallegrare, perochè questa è la diritta strada del Paradiso, ed uno de' buoni segni, che può avere l'uomo della sua salute.

Ricordati allora di leggere qualche trattato spirituale delle tribolazioni.

Custodia del cuore, e di tutto l'uomo.

FA un fermo proposito di non offendere mai Iddio, massime mortalmente, ma di patir più tosto ogni male, ancorche fosse la morte, e di fuggire ad ogni tuo potere qualunque peccato, ancor veniale.

Attendi alla guardia del cuor tuo, che non vi entri alcun pensiero cattivo, proponendo ciò spesso, ed esaminandoti se manchi.

Quando si muove in te qualche viziosa passione, ò cattivo pensiero, cerca dal principio di resistergli, non dandogli luogo, ma scacciandolo, acciò non t'induca al peccato.

Similmente abbi cura degli occhi, non alzandoli facilmente, ne guardando fissamente quel che non è lecito desiderare.

Raffrena la lingua tua, e non dir tutto quello, che ti viene in bocca.

Ricordati, che del continuo siamo tentati, e circondati da' demonj, che stanno per farci prevaricare, e però sta sopra di te.

Confessione, e Comunione.

VEdi di far la prima cosa una buona confessione generale di tutta la vita, se non l'hai fatta mai, per principio, e fondamento in una nuova, e buona vita.

Eleggiti un Confessore dotto, e buono per Padre spirituale, e guida dell'anima tua, al quale devi aver gran confidenza, e con lui conferir tutti i dubbj, e cose d'importanza, dove può esser carico di coscienza, e governarti col suo consiglio.

Confessati spesse volte, e quanto più spesso è meglio, o ogni otto giorni, o almeno ogni mese, e di più in tutte le solennità, e feste principali dell'anno.

Similmente frequentarai la Santissima Comunione, e quando non potrai comunicarti, non lasciare almen di confessarti, per ottenere la grazia, che si dà per questo Sagramento.

Vedi di non andare mai a dormire con alcun peccato mortale addosso, ma confessatene subito, che puoi, e se non potessi allora, procura di averne almeno contrizione, e dolore, e piangilo amaramente.

Fa ogni settimana qualche penitenza, come digiuno, disciplina, portare cilizio, dormire duro, ed altre cose: ma però con consiglio del Padre spirituale.

Orazione, ed esercizj spirituali.

ABbi nella tua camera qualche immagine divota di Cristo, della Madonna, o di qualche Santo, che hai più degli altri in divozione.

Dovresti anco in camera tua avere dell'acqua benedetta, ed andando a letto, e levandoti, entrando, ed uscendo di casa segnarti con essa contra tutte le insidie del nimico.

Procura di avere, e portare addosso con divozione, e riverenza alcun Agnus Dei.

Abbi particolare divozione, e riverenza all'Angelo tuo Custode.

Averai anco alcuno, o alcuni Santi per tuoi avvocati, come il Santo, il cui nome ti si è imposto nel sagro Battesimo, e particolar-

larmente piglierai la gloriosa Vergine per tua protettrice, ed a lei farai specialmente ricorso in tutti i tuoi bisogni.

Sapendo leggere, dirai l'Officio della Madonna, almeno le feste, se non potessi gli altri giorni, e la corona ogni giorno, o più spesso che puoi.

Non lasciar mai l'orazione, almeno della mattina, e della sera, ma la farai in tutti i modi, o sia in compagnia degli altri della tua vicinanza nella Chiesa, o di quei della tua casa, o bottega, dove ti trovi, o sia solo, e quando pure non possi farla a quell'ora che suona per questo la campana, falla ad un' altra, e sarà bene, quando sei solo, far la mentale, se la sai fare; altrimenti doverai a quel tempo recitar i sette Salmi Penitenziali, o le Litanie, o dir la corona, ed altre orazioni vocali.

Ricordati di pregare non solo per te stesso, ma per tutti i gradi di persone, e massime per l'esaltazione della santa Chiesa, per il santissimo Papa, per il tuo Pastore, per tutti i Vescovi, per i Principi del Cristianesimo, e specialmente per il tuo Principe, e suoi Magistrati, e per le anime de' Defonti.

Devi esser molto divoto de' Santi protettori che hai nella tua Città, ed osservare le loro feste, e vigilie e visitare, ed onorare le loro Chiese, e reliquie, massime ne' giorni delle loro feste, o officj solenni.

Il Sabbato a sera verrai alla tua Parocchia, o in altra Chiesa all'ora ove si canta le Litanie della Madonna, e pregherai per te, e per le anime del Purgatorio.

Averai fede credendo vi siano, e divozione nell'acquistare le indulgenze, procurando di acquistarle secondo la volontà di sua Santità.

Parimente ti troverai, quando si celebrano Messe, o processioni, per principio, o fine di Concilj, Sinodi, o simili altre pubbliche azioni.

Non mancare anco di andar divotamente a tutte l'altre processioni generali, overo particolari della tua Parocchia, o altra Chiesa.

Medesimamente a tutte le Orazioni ordinarie, ed estraordinarie o delle quarant'ore, o siano di altre sorte, che sono ordinate nelle Chiese, o nella tua Parocchia, facendo la tua stazione, sempre quando ti tocca per il compartito, e più tosto di più, che di manco.

Quando si dà il segno per portar il Santissimo Sagramento agli infermi, non mancare di andar ad accompagnarlo divotamente con la tua candela, gloriandoti, e non vergognandoti di accompagnare il tuo Signore, Re dell'universo. E per istrada pregarai per l'infermo a chi si porta, e renderai grazia a Dio di averci fatti degni di così gran dono, cioè di lasciarci se stesso in un tanto Sagramento.

Questo medesimo uffizio di accompagnar il Santissimo Sagramento, dove occorra allora portarsi, farai tutte le volte, che lo incontri per istrada; smontando per questo anco da cavallo, e del cocchio, e dalla carozza, se vi fosse.

Quando si sona l'Ave Maria la mattina, ed a mezzo giorno, e la sera, dirai tre volte l'Ave Maria ingenocchione, ed insieme quei tre versetti, quali sono posti nell'esercizio cotidiano, stampato nell'Officio della Madonna, e ricordandoti dell' Incarnazione di Cristo Nostro Signore, e della sua passione.

Quando in casa, o in altro luogo, senti sonare per l'elevazione del Signore nella Messa maggiore, devi ricordarti della elevazione del Signore in croce, ed inginocchiandoti alzar la mente ad adorare il tuo Salvadore, e far un poco d'orazione, come se tù fossi presente.

Quando si sona a morto, devi pregare per quel tale, e ricordati, che ancor tù lo seguiterai presto, e però proponi di stare apparecchiato.

Quando si sona per la tempesta, oltre il moverti prontamente a far orazione per quel

quel pericolo, o ricorrendo subito alla Chiesa, o almeno nel luogo, dove allora ti ritrovi, devi pensare quei tuoni, lampi, e spavento, che sarà nel giorno, che verrà Cristo a giudicarti.

Piglia usanza di quelle orazioni, che chiamansi jaculatorie, dicendo spesso fra il giorno con la mente, overo anco con la bocca, ma bassamente, quando sii alla presenza di altri, alcuna breve sentenza de' Salmi, o parole sagre, o altra breve orazione, che illumini l'intelletto, e rinovi l'affetto tuo in in Dio in ogni occasione, che si appresenti, come a dire, Nel principio di ogni cosa: *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina*. Nelle difficoltà; *In te Domine speravi, non confundar in æternum*. Ne' travagli: *Salvum me fac Domine, quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meã*. Nelle tentazioni; *Adjutor meus esto, ne derelinquas me*. Considerando la propria infermità: *Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum*. Considerando i proprj peccati: *Sana me Domine, & sanabor*. Desiderando amare il Signore: *Diligam te Domine fortitudo mea*. Ne' dubbj, *Deus meus illumina tenebras meas*. Desiderando la perseveranza del ben fare: *Deus meus es tu, ne discesseris a me*. E simili altre, delle quali ne sono pieni i Salmi, ed i libri della scrittura sagra, ed i soliloquj de' Santi, come ne potrai essere istrutto dal tuo padre spirituale.

La notte, quando ti svegli, e non puoi dormire, occupa la tua mente in Dio, ed in cose spirituali, ne dar luogo a i pensieri delle cose del mondo: ma come ti ricorda il tuo Padre S. Ambrogio, dirai de' Salmi, e Pater noster con divozione.

Quando vai a letto, pensa che non sarai forsi vivo la mattina, e quando ti levi, che forsi non giungerai alla sera, e così starai sopra di te. Negoziando, o lavorando, procura di occupar la mente in qualche cosa spirituale, come in quel che facea, e dicea Cristo Nostro Signore, o alcun Santo, o in salmeggiare, e cantare cose spirituali.

Ogni volta che vai, o torni da far qualche cosa, pensa che l'Angelo buono ti accompagna, e stà per ajutarti, e numera i tuoi passi nelle opere buone, overo immaginati la presenza di Cristo Nostro Signore, e di essere in sua compagnìa.

Da ogni cosa, che si fa, o occorre, o che vedi, cerca di cavare frutto, e qualche buon senso spirituale: come dal coltivare la terra, con quanta fatica, e diligenza bisogna coltivare la nostra anima, acciò renda buon frutto al Signore: da un bel giorno di Sole, quanto diletterà il vedere l'eterna luce, poiche questa così rallegra: e da un giorno nuvolo, ed oscuro, che pena sarà stare in quell' eterne tenebre, che così ti attrista un poco di mal tempo: e da un giardino pieno di vaghi fiori, quanto sia bella, e diletti a Dio un' anima ornata di fiori, e varj colori di virtù, e quanta sia la sapienza di Dio, poichè tanta arte si vede in un fiore, o una sola foglia; e così farai di tutto il resto.

Esercizio particolare della mattina.

LA mattina quando ti levi, la prima cosa ricorri a Dio, domandãdogli il suo ajuto, e fa orazione avanti che ti occupi la mente in altre cose, e come ti ammonisce il Padre S. Ambrogio, ricordati particolarmente di dire fra l'altre divote orazioni il Credo.

Per far questo bene, bisognerebbe esser sollecito, e levarsi la mattina per tempo, e perciò sbrigarsi la sera de' negozj, ed andare a buon' ora a letto.

Subito destato occupa la tua mente in Dio, e pensa che l'Angelo tuo allora ti chiama; acciò venghi seco a lodare il Signore.

Vestendoti pensa a qualche cosa spirituale, come che nel battesimo fosti vestito di grazia, e che sei pellegrino, e cammini, e devi incamminarti verso la patria.

Inginocchiato poi nel luogo deputato a far orazione, ringrazia Dio prima che ti abbia guardato quella notte, e condotto fin' a quell' ora, e poi di tutti i suoi doni.

Pre-

Pregalo poi, che ti guardi quel giorno, e sempre da ogni peccato, e di non offenderlo mai.

Terzo, che ti dia grazia di far sempre la sua santa volontà, e di indirizzare ogni tua cosa secondo il beneplacito suo.

Quarto offerisciglì te stesso, e tutto quel che farai, dirai, ò penserai con pura intenzione, che abbia ad essere a laude, e gloria sua.

Quinto, raccomandati alla gloriosa Vergine Maria, ed all' Angelo tuo Custode, ed al Santo tuo prottetore, ed a tutti i Santi, e dì qualche buona orazione a proposito per questo.

Farai poi per un pezzo orazione mentale, ò vocale, ò un' ora, ò mezza, secondo la comodità, e capacità, che averai.

Orazione, ed esercizio particolare della sera.

LA sera dopo cena, ò qualche altra ora leggi, se sai leggere, un poco di un libro spirituale, ò vite de' Santi, ò altro, e massime del Santo di quel giorno, ripensandovi un poco sopra, ò discorrendovi con gli altri.

Avanti di andare a dormire, inginocchiati avanti a una sagra immagine, ringrazia primieramente Iddio de' benefizj ricevuti generalmente, e specialmente quel giorno, e dimanda insieme grazia, e vero lume, di conoscere, ed odiare il peccato: e poi esamina un poco la tua coscienza, sopra quello che hai fatto, detto, e pensato quel giorno: e dimanda a sua divina Maestà umilmente perdono di ogni offesa, e difetto che troverai in te, facendo fermo proposito con l'ajuto di Dio di guardartene per l'avvenire, e di confessartene.

Spogliandoti, pensa che per il peccato l'uomo è spogliato della grazia, e che bisogna spogliarsi de' mali abiti, ò considera alcun' altra buona cosa, ò dì qualche orazione.

Modo di orare, e di conversare nella Chiesa.

LE tue orazioni procura di farle inginocchiato, e con maggior divozione, che potrai.

In andare al luogo dell' orazione, considera, che il Signore stà ivi presente, e risguarda quel che vuoi fare: e solo fallo, come si deve.

Sentendo sonare alla Messa, ò agli altri Divini Officj, a i quali sei per andare, alza la mente a considerare, che hai d'andare a fare orazione, ed assistere all' oblazione del sagrifizio del Corpo, e Sangue di Cristo Nostro Signore, per remissione de tuoi peccati, overo a lodar Dio: e però vi devi andare con contrizione, e divozione.

All' entrar nella Chiesa, prendendo l'acqua benedetta, alza la mente, e ricordati del sagro fonte del battesimo, e di quello che vi promettesti, e procura lavar l'anima tua da' peccati, con lagrime, e penitenza, e proponi di guardartene nell' avvenire.

In Chiesa stà con riverenza, e timor di Dio, stà nel luogo tuo, non in quello ne de' chierici, ne deputato ad altro stato di persona: non sedere irriverentemente, con le spalle voltate al Santissimo Sagramento: non ti accostare a' gradi, ne dentro cancelli degli altari, fuggi in Chiesa il parlare, ed ogni moto, gesto, ed atto irriverente, ò indecente.

Stà attento agli Officj divini, e non guardare ad altro, che a quei santissimi Misterj, che ivi si fanno, ed altre cose divote.

Stà alla Messa bassa sempre inginocchiato, ed all' Evangelio in piedi.

Esercizio particolare delle feste, e sagri tempi, e viglie.

LE feste guardati di non ispenderle in vanità, ma in buone opere.

Procura almeno nelle feste udire la Messa nella tua Parocchia, come tua propria Chiesa, ed ivi udire i buoni ammaestramenti, che ti sono dati, ed istruirti delle cose che sono di obbligo di sapersi per la salute al Cristiano, e ripigliar l'antica buona usanza di farvi l'offerta.

Procura nelle feste di udire il Vespro, ed i Divini Officj.

Pro-

Procura di udire la predica, e sacra lezione non solo le feste, ma in tutti gli altri giorni, che puoi averne, e questo non per curiosità, ma per cavarne frutto, andando a udirle, dove senti più moverti, ed attendendo sollecitamente a metterle in esecuzione.

Quando si avvicina qualche festa, ò solennità de' tempi sagri, come di Avvento, di Settuagesima, di Quaresima, ed altri, fa il ricordo del Padre S. Ambrogio, che tu ti rinovi in tutta la vita, e costumi, preparandoti con confessione, comunione, ed esercizj santi a celebrarla.

Nell' Avvento, se non digiuni tutto quel tempo, come fu già santo istituito, almeno procura di digiunare tre giorni della settimana, cioè il Mercordì, Venerdì, ed il Sabbato.

Digiunerai anco nella vigilia del Santo della tua Parocchia.

In ogni Domenica dell' Avvento fa quel che ti ricorda un santo Pontefice, cioè che ti comunichi santamente, ed il medesimo studia di fare nelle Domeniche di Quaresima.

Ne i giorni di digiuno doverai accompagnare il digiuno con più frequente orazione, e con limosina anco, se tù puoi.

Se bene nel digiuno mangi una sol volta, non devi però, come ti ricorda Santo Agostino, caricare la tavola di troppo vivande.

Quel che avanzi di spendere quel giorno per la cena, sarà bene di darlo per l'amor di Dio a' poveri.

Opere pie.

Dilettati delle opere di misericordia, di fare limosina, visitare Spedali, carcere, ò infermi, ed in ogni modo ajutare i poveri, massime quei che sono in maggior necessità.

Cerca di entrare in qualche scuola pia, ò compagnia di uomini spirituali, a far qualche opera pia, ed occuparti bene, massime le feste.

Sii pronto con quel poco, ò assai, che Dio ti ha dato, di facoltà, e dove mancano le facoltà, con fatiche, e proprio sudore ad ajutare le Chiese, e specialmente la tua Parocchia, che è tua propria Chiesa, per il suo ornato, ed altri bisogni, acciò stiano col decoro che conviene alla casa di Dio.

Quando vedi il tuo prossimo essere in qualche peccato manifesto, ò star per cadere, fagli la debita correzione fraterna, ò ammonizione con carità, e discrezione per guadagnarlo.

I nobili, e ricchi, e persone di grado, e Rettori, sieno come guide, ed esempio degli altri, nella buona vita, ed in tutte le sorti dell'opere buone.

Se ti senti mosso a fare alcuna santa pellegrinazione, consigliatine con il tuo Parocchiano, e Padre Spirituale: ne lasciare a modo alcuno di pigliare da esso Paroco la benedizione, conforme all'uso antico Ecclesiastico.

Se fai viaggio, usa di dire ogni giorno la mattina, avanti che tù ti metti in cammino, quelle brevi orazioni, e preci, che si chiamano l'Itinerario, stampato nell'Officio della Madonna.

Per eccitare continuamente lo spirito tuo a divozione, ed a studio di eseguire con opere spirituali quel che con sagri riti, e cirimonie ti ammonisce, ed insegna la santa Madre Chiesa, quando tù vedi nella Chiesa alcuna cirimonia, ò nella solennità de' sagri tempi, ò nell' amministrazione de' santi Sagramenti, come nel battesimo l'imporsi al battezzato la veste, ò drappo bianco, e simili altre, procura d'intendere non per curiosità, ma per cavarne frutto, alcuna cosa di quelle, che sono significate per quelle sagre cirimonie.

Vitto, e Vestito.

Ogni volta che vai a mensa per mangiare, devi pensare che vi vai per necessità, e dir prima la benedizione, quella che è nell' Officio della Madonna, e dopo render le grazie al Signore, e non la sapendo, dire un Pater noster, ed un'Ave Maria, e fare il

il segno della santa Croce sopra i cibi, ò la mensa.

Quando ti metti, ò sei a tavola, ricordati prima che tù cominci a mangiare, il peccato, che per il cibo commessero i nostri primi parenti, che ti sarà come un freno all' appetito tuo, e regola a quell'azione.

Procura di esser temperato nel mangiare, bere, dormire, e vestire, più presto declinando al poco, che al soverchio.

Guardati dalle pompe, e sfoggi di vestimenti, e da ogni sorte di vano ornato, abbellimento, ò donna, ò uomo che che tù sei.

Ricordi di Monsignor Illustrissimo Cardinale di Santa Prassede Arcivescovo.

Per i Padri, e Madri di famiglia, e tutti i Capi di casa.

IL Padre, e Madre di famiglia, e ciascun Capo di casa, abbi ben a memoria l'obbligo, che ha da vivere co' suoi cristianamente. Però non solo osservi esso, ma procuri, che da' figliuoli, e da tutti quei di casa, ò che sono nella sua cura, siano osservati per il vivere cristiano i ricordi dati da noi in comune a ogni stato di persone, e pensi spesso che n'ha da rendere conto al Signore, anzi che porterà la pena de' loro eccessi, non li correggendo opportunamente, ed incamminando al bene quanto può. Di più nel governo, e cura loro abbi a cuore i capi infrascritti, quali tutti insieme con quegli altri ricordi per il vivere cristiano, che sono dati in comune a ogni stato di persone, leggerà, ò farà leggere una volta al mese alla presenza della sua famiglia.

Numero, e qualità di famiglia.

RIceva, e tenga quel numero solo de' servidori, e simile famiglia, che ha bisogno, e che può comodamente sostentare con l'entrata, e beni suoi, senza far debiti, ne fare stentar loro de' suoi dovuti stipendj.

Abbi molta cura, quando piglia persone nella casa, ò familia, acciò non vi entrino bestemmiatori, concubinarj, uomini dati alle dissoluzioni, ne altre persoue viziose, ne sospetti della vita loro.

Vigilanza.

SIa vigilante sopra tutto con sollecitudine, volendo saper quel che fa ogn'uno ed osservando tutti i loro andamenti, conversazioni, e pratiche.

Molto gioverà aver una persona fidata, e sicura di casa, ò dello vicinanza, se la famiglia è di poco numero, che sia come censore segreto de' costumi, che osservi tutti, e gli riferisca tutti i disordini, e pericoli spirituali, che loro vede, ò intende.

Correzione.

QUando gli viene detto cosa mala di loro, non sia troppo facile, a credere ogni cosa, che gli viene alle orecchie, ma prima esamini bene, e ritrovi la verità.

Dove troverà difetto, ammonisca chi bisogna opportunamente, e gli faccia la debita correzione.

Quelli che dopo esser ammoniti più volte di cose importanti, non si emendassero, se sono servidori, ò simili, li mandi via; se sono figliuoli, li castighi. Ne comporti in loro bestemmia, rubamenti, concubinato, ò altre dissoluzioni di vita, e costumi, ò chi non si fosse confessato, e comunicato alla Pasqua di Resurrezione; e chi non sapesse, ne volesse imparare la Dottrina Cristiana, almeno le cose più necessarie.

Cauzione, e Custodia.

FAcci che i figliuoli, ed i servidori, maschi, e femmine, dormano di tale modo distinti, e separati, che non vi sia pericolo d'inconveniente alcuno, e proveda, che ciascuno abbi il suo letto separato.

Non tenghino i maritati i figliuoli, e figliuole a dormire seco, ne nella camera, dove dormano essi mariti, e moglie, ma in altro luogo sicuro, e separato, quanto sia possibile.

Veda che in casa non vi siano libri cattivi, ò pit-

ò pitture disoneste, e non vi si cantino canzoni lascive, ma vi siano delle spirituali, e cristiane, e si cantino delle laudi, e cose divote.

Per questo, e per ogni altro buon rispetto doverà visitare la casa trè, ò quattro volte l'anno alla sprovista, ancor le casse, ed altri repositorj della sua famiglia, e purgarla da ogni vanit

Vegga che non conversino i suoi, in casa, ne fuori con male compagnie, e fuggano ogni occasione di peccato.

Che non vi sia alcuno ozioso, ma ogn'uno abbi qualche occupazione onesta.

Non comporti alle donne di star sopra le porte, ed alle finestre, ne meno imbellettarsi, ed altre vanità.

Veda anco, che non vadino le loro donne vagando, ne scorrendo di quà, ne di là; ma stiano quiete in casa, e sollecite ciascune al suo uffizio, ed all' opere sante, e pie: e vadino santamente alle loro divozioni.

Che non vadino fuori di casa in qualsivoglia luogo, senza aver velato il capo, con drappo di tela, ò di velo non trasparente, in modo tale, che siano ben coperti i cappegli, e buona parte della faccia, quanto alle vedove, e maritate, ma quanto alle figliuole da marito, ed alle putte tutta la faccia. Il che tanto più avranno da osservare, quando vanno alle Chiese, stazioni, processioni, ed altre divozioni.

Non comporti le pompe, e superflui ornamenti tanto ne' maschi, come nelle femmine della sua famiglia.

Amministrazione.

SIa lontano da spendere in cani, in cavalli superflui, quello, con che può dare la vita a molti poveri di Cristo.

Si guardi dall'altre inutili, e superflue spese, ricordandosi, che se ha delle facoltà, ne è amministratore, e che ne ha da rendere conto a Dio.

Faccia volontieri limosina a i poveri, e procuri questa virtù ne' suoi figliuoli con dare a loro licenza, e commissione di far il medesimo uffizio.

Trattamenti di famiglia.

USi carità, e discrezione con tutta la famiglia, trattandola, e facendola trattar bene, e con amore; e vedendo che non sia strucciata nel pagamento de' suoi debiti stipendj, ne in altra cosa.

Non dichi parole ingiuriose, ne a' figliuoli, ne a qualsivoglia altre persone.

Però si sforzi con la divina grazia di raffrenar l'ira, nelle tribolazioni, e cose avverse, che occorrono alla giornata dentro di casa, ò fuori.

Nel tempo dell'infermità de suoi gli esorti alla pazienza, ed a cavarne frutto con l'emendazione della vita; ed abbia cura, che a tutti i modi si confessino nel tempo de' tre giorni, prescritto dalla bolla di Pio V. dandone la fede al medico.

Pace, e Concordia.

PRocuri di mantener la pace, e quiete in casa, e che vi sia la carità fraterna, non mostrandosi egli parziale di alcuno, e comportando tutti con pazienza.

Non permetti, che i suoi di casa faccino ingiuria ad alcuno, ne stiano in inimicizia, ò portino odio; ma occorrendo qualche disparere, veda di riconciliarli subito, ò sia dentro, ò fuori di casa.

Sarà bene, che non si lascino mai portar arme, se non fosse bisogno per difesa, ò per convenienza necessaria dall' uffizio loro, o par altra necessità manifesta.

Gli esorti spesso a perdonare a chi gli offende, ò fa ingiuria in parole, ò in fatti. e non fare vendetta, ne stare su i puntigli dell' onore mondano.

Esempio.

DIa con parole, e con fatti buon esempio a tutti i suoi, vedendo di non dire, ò fare in presenza loro cosa che non convenghi, onde essi imparino, e piglino ardimento di far il medemo.

Documenti.

Dia sempre a' suoi buoni ammaestramenti, e ricordi, non cessando mai ammonirli, e dirli la verità, per non contristarli, ò per altri rispetti.

Fra l'altre cose li ricordi spesso i capi infrascritti, opportunamente secondo il bisogno.

Di non ingannare mai nissuno, ne defraudarlo del suo, e di non toglier in altro modo quel d'altri.

Di non fare fondamento della nobiltà, e grandezza del mondo: ma delle virtù cristiane, e buona vita, e di non ambire i gradi, e dignità, e la gloria umana.

Di fuggire la superfluità delle cose temporali, e più presto spregiarle, ed averle per vili, che esserne ingordi.

Per informar poi, ed istruire a poco a poco la sua famiglia santamente, doverà fare quel che bene spesso ricorda S. Agostino, che tornando dalla predica, ò sagra lezione, insegni, ed eseguischi quel che avrà egli allora imparato, che tocchi a disciplina de' costumi cristiani.

Pietà, ed esercizj d'orazione, ed altre divozioni.

Abbia divozione a tutte le usanze della Santa Chiesa; ed abbia cura che nella casa sua non se ne perda alcuna.

Però quando nel Natale di Nostro Signore, ò in altro tempo solenne, usa la Chiesa d'aspergere le case con l'acqua santa, veda di non perdere quella benedizione.

Quando si suole far benedire dal Sacerdote i frutti, ò pane, ò altro cibo, servi egli ancora quella buona usanza.

Non ponga nome a' suoi figliuoli de gentili, e uomini dannati, ma de Santi, acciò gli abbino ad immitare, e li prendano per loro speciali avvocati.

Non permetti alcuna superstizione: ma facci, che in ogni cosa si ricorra a Dio, ed in lui si confidi, fuggendo ogni mal' arte.

Gl'insegni buoni costumi, e creanze cristiane, in fatti, ed in parole, mettendogli innanzi esempi di pietà cristiana, e non impietà de gentili, ed inimici di Dio.

Sia avvertito di far cresimare tutti al suo tempo, i figliuoli, e la famiglia: sicchè non resti nessuno in casa, che non sia cresimato.

Non violenti le figliuole a entrare ne' Monasterj, ne meno l'impedischi, ò dissuada i loro figliuoli dal farsi religiosi, quando ne avessero volontà.

Abbi cura, che i figliuoli odano la Messa intiera ogni dì, s'è possibile, e tutti gli altri almeno le feste.

Che la festa non stiano oziosi, ne vadino vagando; ma spendano quel sagro giorno utilmente, e piamente, conforme a' ricordi dati da noi a ogni stato di persone.

Così li conduca al Vespro, e divini Officj, e spesse volte alle stazioni, ed a visitare qualche sagre reliquie, e corpi de Santi, alcuna volta anco agli Spedali, ed ad altre simili pie occupazioni, esercizj, ed opere, e la famiglia, ora in particolar, ora tutti unitamente.

Così anco li conduchi, ed incammini a frequentare con divozione tutte le pubbliche divozioni, nominate ne' ricordi comuni per il viver cristiano, come gli officj pontificali, le processioni, ed orazioni, prediche, e particolarmente della sua Parocchia, ed orazione delle quarant' ore, ed altri divoti istituti.

Abbia in casa torcie, o candelotti numero conveniente, perchè quando la campana invita il popolo ad accompagnar il Santissimo Sagramento, che si porta agli infermi, ed in qualche processione, ne siano tutti di casa proveduti, e prontamente chi non è impedito, vadi a servire con il suo lume al suo Signore in quell' occasione.

Vegga in ogni modo, che tutti di casa sappino la Dottrina Cristiana, almeno le cose più necessarie, mandandoli, o conducendoli perciò nelle feste alle scuole di essa, tanto i maschi, quanto le femmine, ed i gran-

grandi, ed i piccoli.

Che quei, che sono in età conveniente per questo, siano diligentemente istrutti per saper ben confessarsi.

Che anco come prima sono in età, e capacità conveniente, siano istrutti circa la Santissima Comunione, ne differiscano più oltre cominciare di riceverla.

Che piglino il santo uso di confessarsi, e comunicarsi spesso, conforme a'ricordi dati in comune per il vivere cristiano; e sarà bene, che la Comunione la facciano almeno una volta il mese, e nelle solennità da tutta la famiglia insieme, e nella Chiesa Parocchiale.

Sarebbe di gran giovamento, che si confessasse tutta la famiglia da un medesimo Confessore, acciò potesse meglio provedere a'bisogni spirituali, ed incamminarla nella via di Dio; almeno veda che s'indirizzino a' Confessori più qualificati.

Faccia a tutti i modi, che si osservino i digiuni comandati dalla Santa Madre Chiesa, la Quaresima, le quattro tempora, e le vigilie, ed altre di voto, o consuetudine.

Che tutti siano ben istrutti secondo la sua capacità a far orazioni, e l'esame della sua coscienza.

Che faccino orazione almeno mattina, e sera, ed avanti d'andare a dormire l'esame della sua coscienza.

Per questo mattina, e sera, al suono della Campana, o almeno in un'altra ora più a loro comoda si congreghi tutta la sua famiglia a far orazione unitamente, o alla Chiesa, o almeno in casa, avanti a qualche divota immagine.

Per questo medesimo effetto, e per altro anche in tutti i modi è bene, che in ciascuna casa sia accomodato un Oratorio in luogo decente, ed appartato, che serva a tutta la casa.

Ogni capo di casa doverà aspergere con l'acqua Santa tutta la sua famiglia raccolta insieme, o nel fine dell'orazione della sera, o in altro tempo avanti di andare a letto, dove poi vadano in silenzio a dormire con la sua benedizione.

Non vadi, ne lasci andare a mensa, che non faccia prima, o facci fare la benedizione, e dopo, il rendimento di grazie.

Facci leggere qualche libro spirituale alla mensa, se ha, chi lo faccia, o figliuoli, o altri, che mentre si mangia, o almeno per un pezzo. Qual libro sia approvato dal proprio Paroco, o Confessore.

Ogni sera dovrà fare leggere un poco di qualche libro spirituale dopo cena in luogo d'intrattenimento, o la vita de' Santi, massime del Santo di quel giorno, e per ragionarne insieme un poco sopra, per cavarne maggior frutto, con zelo, e cura d'acquistar tutti sempre da quegli esempj di Santi alcuna virtù.

La sera avanti la solennità i Capi di casa esortino tutta la famiglia a viver bene, e spendere bene quelle feste, e frequenti con frutto i Sagramenti, e l'orazione, e le prediche, e sagre lezioni.

Sarà bene, che ogni prima Domenica, o altro certo giorno festivo del mese si congregassero tutti i Padri di famiglia, nella Chiese Parocchiale dal suo Paroco, a pigliar tuttavia maggior lume, per il buon governo delle loro case, e famiglie, oltre al comodo di trattar delle necessità della loro Chiesa, ed altri bisogni della Parocchia: almeno niuno lasci di convenirvi quelle poche volte fra l'anno che perciò saranno chiamati, o avvisati dal Paroco a ricever quei ricordi, che averà a darli intorno all'uffizio loro de' Padri di famiglia.

Delle qualità de' ministri, garzoni, e lavoranti.

NOn tenga il Maestro, Capo di Bottega, o di lavoriero nella sua Bottega, o lavoriero, alcun ministro, lavorante, o garzone, che non sia confessato, e comunicato quell'anno nella Pasqua di Resurrezione.

Ne meno alcuno bestemmiatore, concubina-

binario, o altrimenti ſcandaloſo, o che ſi diletti di conſumar nelle taverne il ſuo guadagno, facendo patire la propria famiglia, quando non ſi emendi dopo avergli fatto la debita correzione fraterna.

Similmente non tenga alcun giuocatore di giuochi proibiti, tanto più che con eſſi và ſpeſſo congiunta la beſtemmia, il furto, e molti altri mali.

Abbia cura che tutti quei, che tiene a'ſuoi ſervigj, ſappiano la Dottrina Criſtiana, ed almeno le coſe più neceſſarie, e non le ſapendo, ne volendole imparare, non li tenga più nella ſua bottega, o lavoriero; nè ſe ne ſervi, come di perſone, che diano mal indizio di ſe ſteſſi.

Dell'uffizio reciproco tra i Maeſtri, ed i Garzoni.

TRatti i ſuoi miniſtri, Garzoni, e Lavoranti con carità, e paghi ad ogni uno la dovuta mercede prontamente; a debiti tempi.

Eſſi all'incontro ſiano leali, e fedeli a'loro padroni, e meaſtri, portandogli il debito onor, e riſpetto, ed avendo cura della roba loro, come ſe foſſe ſua propria.

Orazione, ed altre divozioni.

SI tenghi, in ciaſcuna Bottega, una immagine divota di noſtro Signore Gesù Criſto, o della Madonna, o di alcun altro Santo.

La mattina nel primo ingreſſo della Bottega, ciaſcuno s'inginocchi innanzi all' immagine ſagra, che vi è, dicendo un Pater noſter, ed un'Ave Maria, ed il medemo faccia la ſera, partendoſi dalla bottega.

Tutte le altre volte, fra il giorno entra nella bottega, o paſſa innanzi a quell'immagine ſagra, le facci riverenza.

Quando ſuonarà l'Ave Maria, tutti s'inginocchino, e la dicano divotamente, ed a quella de' morti pregino per i defonti.

Quando ſuonarà l'orazione della mattina, ò della ſera, non potendo allora trovarſi alla Chieſa, almeno nella bottega, o lavoriero, dove ſi trovano, per quello breve ſpazio del ſuono della campana, faccino orazione, recitando le Litanie inſieme con gli altri che ſono preſenti, o dicendo la corona, o in altro modo.

Quando ſuonarà l'elevazione della Meſſa maggiore nella Chieſa Parocchiale, o altra principal del luogo dove ſi trovano, adorino Noſtro Signore, e faccino un poco di orazione.

Oſſervanza, e culto delle Feſte.

NIuno lavori, o faccia lavorare in alcuno de' giorni di feſta, dalla mezza notte precedente, fin'all'altra mezza ſuſſeguente.

Il reſto anche d'eſſi giorni di feſte comandate cerchino di ſpedirlo in Chieſa con divozione a'divini officj, alle prediche, all'Indulgenze, alle Proceſſioni, ed all'orazioni pubbliche, o in altre opere buone a ſalute delle anime loro, fuggendo ſempre l'ozio, e male compagnie.

Ne'giorni di proceſſione generale, o particolare, o altri pubblichi, e ſolenni officj, a' quali ſia ſtato invitato il popolo di quel luogo, over Parocchia, nella quale ſarà alcuna bottega, ſe tenghi chiuſa affatto quella bottega, ſino che ſiano finite le ſuddette proceſſioni, e ſolenni officj.

Coſtumi.

NElle botteghe, o lavorerj non ſi faccino, nè dicano coſe diſoneſte, tanto meno in occaſione di donne, o altri che vi vengano, o paſſano per la ſtrada.

Non ſi giuochi a modo alcuno.

Non ſi dichino parole, che infamino alcuno, nè fra loro ſi dicano ingiurie, o vivono in diſcordia, ma ſtiano inſieme come buoni fratelli.

Contratti, negozj, e lavorieri.

TUtti eſercitino l'opera, e lavorerio ſuo con ſincerità, ſenza giuramenti, e bugie, o altri inganni non fraudino alcuno ne' peſi, ſaggi, e miſure, o in altro modo, e ſcrivono tanto per ſe, come per altri il vero, ſervando con tutti quello ſteſſo, che vorria-

no

no fosse servato da gli altri con loro.

Non faccino stocchi, nè vendono mercanzia, se non per quello, che è veramente, senza mescolarvi roba cattiva; o in altro modo falsificarla.

Non vendano se non per il giusto prezzo, ed il guadagno sia conforme alla qualità della mercanzia, e spesa; anzi quando il compra'or, per simplicità, o errore, s'ingannasse in pagar più del debito, essi non piglino se non l'onesto.

Non faccino in modo alcuno contratti illeciti, nè vendano a termine non conveniente: ed esercitino la mercanzia onesta, dove ci stà all'aperta il guadagno.

Esecuzione di questi ricordi.

I Maestri, e capi, siano essi primi a seguire questi ricordi, e con l'esempio loro, e con parole, ed ogni altra sollecitudine, inducano gli altri tutti all'osservanza di essi.

Per memoria di ciascuno, si tenghino questi ricordi affissi nella loro bottega in luogo, che possono essere veduti, e letti da tutti, e siano una volta la settimana letti alla presenza di tutti, dal Maestro, e Capo, o da altri di suo ordine.



AVVERTIMENTI DI S. CARLO PER I CONFESSORI.

PREFAZIONE.

Acciocchè i Confessori amministrino il Sagramento della Penitenza con quel frutto, ch'esso può fare ne' Penitenti, ch'è la vera emendazione della vita, e non manchino in negozio di tanta importanza, con carico delle proprie coscienze, della debita diligenza, com'è da temere grandemente, che in questo siano colpevoli molti, vedendosi universalmente così poca emendazione in quei, che tanti, e tanti anni sono venuti a questo Sagramento: abbiamo messo insieme tutti gli ordini, ed avvertenze nostre, già in diverse occasioni sopra quello date, ed aggiunte alcune, che abbiamo giudicato utili, e necessarie a questo effetto. Però esortiamo nelle viscere del Nostro Signor Gesù Cristo, che come ricerca il debito dell' uffizio, e vocazione loro in questa materia, e negozio così importante alla salute delle anime, vogliono con ogni diligenza cooperare, e promovere l'intenzione nostra d'incamminare questo popolo, che il Signore ci ha dato a reggere, nella via della salute.

Niuno Sacerdote può confessare senza licenza dell'Ordinario.

Niuno Sacerdote Secolare, o Regolare s'intrometta a ministrare il Sagramento della penitenza, se non ha l'approvazione, o licenza da Noi, come ordina il Concilio di Trento *Seff.23. de Refor. cap.* 15.

Guardisi ciascuno di non ingannarsi in questo sotto pretesto, che i confitenti siano putti, perchè facilmente può accadere, che in molti di loro, quantunque siano di poca età, si trovino peccati mortali. Nè meno s'inganni sotto pretesto di necessità, pigliando per necessità ogni sorte d'infermità, nè anco le gravi, e pericolose, quando si può avere ricorso al proprio Curato, o altro Confessore da Noi approvato.

Que' Sacerdoti, che avranno licenza da Noi di poter confessare con limitazione di certo tempo, di certo luogo, overo di certa sorte di persone; avvertiscano di non eccedere la forma della licenza, che gli è stata concessa.

Come il Confessore devr usar della facoltà d'assolvere da' casi riservati.

I Confessori, che averanno da Noi facoltà di assolvere da censure, e casi riservati, la usino con moderazione, in edificazione, e non in destruzione.

Dello Studio de' Casi di Coscienza.

Tutti i Confessori, quantunque da Noi ammessi per idonei, nondimeno per i molti casi, che alla giornata occorrono a' Penitenti, che sogliono essere spesse volte difficili, avvertiscano di aver continuamente per le mani alcuni buoni, ed approvati Autori di casi di coscienza: e quando essi soli non fossero sufficienti col proprio studio a risolverli, abbiano ricorso a persone più intelligenti, e versate in dette materie.

Esaminino ancora bene le proprie forze, e scienza, e non s'ingeriscano a sentire confessioni di persone, che dubitino, che siano involti in casi, che non sappiano essi risolvere.

Abbia-

Abbiano buona notizia delle censure, e casi riservati, e particolarmente della Bolla in *Cœna Domin*, e medesimamente leggano spesso i Canoni penitenziali, e queste nostre Avvertenze.

La vita de' Confessori deve essere esemplare. Peccano gravemente sentendo la Confessione in stato di peccato mortale.

Conciosia cosa che, chi ministra qualsivoglia Sagramento in peccato mortale, pecca mortalmente, per questo devono i Confessori diligentemente avvertire di non andare a sentire le confessioni, ritrovandosi in qualche peccato mortale; e molto meno trovandosi legati in qualche censura Ecclesiastica.

Anzi il zelante Confessore, e desideroso di ajutar le anime, e d'indirizzarle nelle virtù cristiane, e dargli i rimedj spirituali per uscir dal peccato, ed insegnarli a conoscere le astuzie del nimico della nostra salute, e finalmente di spogliare il Penitente del uomo vecchio, e vestirlo del nuovo, e formare in esso un perfetto cristiano, non si deve contentare di andare ad amministrare questo Sagramento senza peccato mortale, ma conoscendo, che per i sopradetti importa molto praticar prima in se stesso, quel che desidera in altri, perchè più movono gli esempj, che le parole; nè si può bene insegnare ad altri la virtù, che non si ha; per tanto deve aver grandissimo desiderio della perfezione propria, ed eccitarsi nelle virtù necessarie per acquistarla.

E perchè, quando si ammettono Regolari alle Confessioni, solamente sono esaminati della sufficienza, e dottrina, essendo che per lo più non possiamo Noi aver certa notizia della bontà de'loro costumi, per questo incarichiamo la coscienza de' loro Superiori, che non ci propongano a questo ministero se non persone, che siano di bontà, e virtù tale, che possano degnamente amministrare questo Sagramento.

I Confessori devono esser pronti ad udire le Confessioni.

Siano pronti ad udir le confessioni, e si guardino non solamente di non mandare indietro, per fuggire la fatica, quelli, che vengono per confessarsi, ma ne pur mostrino con cenno, o parole di ascoltarli mal volontieri, anzi facciano sì, che i loro Penitenti sappiano, che essi sentono consolazione, e piacere di simili fatiche per benefizio loro.

Per questa causa, ed acciocchè i Penitenti non si scusino di nõ essersi cõfessati, massime a' tempi debiti, per non avere avuto comodità di Confessori, avvertiscano i Confessori, ancorchè altrove siano chiamati a' Funerali, ed altri Officj, di non intermettere, se non per causa necessaria, il confessare ne' tempi, ne' quali sogliono essere più frequenti le Confessioni, specialmente per otto, o più giorni avanti la Natività di Nostro Signore, nella Quaresima, massime dal mezzo d'essa, fin'a tutta l'Ottava di Pasqua. alcuni giorni a tempo de Giubilei, ed altre feste, e solennità, nelle quali ordinariamente il popolo, o tutto, o parte, suole confessarsi.

Desideriamo anco, che i Superiori de' Regolari avvertiscano a questo, procurando, che ne' sopradetti tempi sia nelle loro Chiese quel maggior numero di Confessori dotti, e timorati di Dio, e da noi approvati, che sia possibile.

Alcune cose da osservarsi nella confessione degl' Infermi.

Li Confessori Regolari, quando saranno chiamati a cõfessare infermi, se la necessità del tempo nõ persuade altro, s'informino dal proprio Curato dello stato, e condizione dell' infermo, acciò posano attendere diligentemente allo scarico della coscienza di quello, massimamente in quell'ultimo punto, dal quale grandemente dipende la salute, o perdizione eterna di quell' anima: e se non averà avuto il tempo di farlo prima,

veda almeno di farlo dopo essa confessione quanto prima, perchè e lui, ed il Curato possano meglio soddisfare ciascuno al loro uffizio in ajuto spirituale di quell'infermo.

Il Confessore, che avrà amministrato il Sagramento della penitenza a qualche infermo, sia pronto a sottoscrivere la fede d'averlo confessato, acciocchè i Medici non abbandonino la sua cura conforme alla Bolla di Pio V. di santa memoria, overo dalla negligenza loro in sottoscrivere dette fedi non piglino occasione di scusarsi dall'osservanza della sopradetta Bolla.

In che luoghi, ed a che ore si devono udire le confessioni.

NOn confessi in casa di laici uomini, o donne di qualsivoglia qualità, se non in caso d'infermità, ed in tal caso confessando donne, tenga l'uscio aperto; sicchè possa esser veduto da quelli, che stanno nella stanza più vicina.

Fuori del caso suddetto, non ascolti mai le confessioni delle donne, ancorchè solamente volessero riconciliarsi, se non in Chiesa, e ne' Confessionali, nè prima che si levi, nè dopo che tramonti il Sole.

In essi Confessionali ordinariamente ascolterà anco le confessioni degli uomini, che udirà in Chiesa.

Della forma, e luogo de' Confessionali.

PEr questo siano in tutte le Chiese Confessionali corrispondenti al numero de' Confessori, che sogliono esser ordinariamente in ciascuna di esse.

Siano posti detti Confessionali in luogo della Chiesa talmente aperto, che da ogni parte si veggano; e se con questo si può insieme fare, che siano in luogo, dove abbiano qualche riparo, che mentre alcuno si confessa, impedisca gli altri d'accostarsi troppo vicino al Confessionale, si faccia: altrimenti dov'è questo abuso, sarà uffizio del Confessore levarlo, con fare scostare le genti troppo vicine, prima che si metta a sedere nel Cõfessionale, ed anche mẽtre ascolta le confessioni, se l'occasione lo ricercarà.

Qual deve esser l'intenzione, e la preparazione d'Confessori prima di udire le Confessioni.

DEve il Confessore talmente ordinare, e regolare la sua intenzione in amministrare questo Sagramento, che non si muova per rispetto alcuno temporale, ma per sola gloria di Dio, e desiderio della salute delle anime: per tanto ogni volta che sarà chiamato, o si metterà a udire le Cõfessioni, alzando la mente al Signore Iddio, indirizzi attualmente la sua intenzione a questo fine, considerando attentamente, che va a lavare que' Penitenti nel preziosissimo Sangue del Nostro Salvadore Gesù Cristo.

E perchè sono molti pericoli nell'amministrare questo Sagramento, cioè, ò di errare nella decisione de casi, ed obblighi, che occorrono, ò di dare il benefizio dell'assoluzione a quei, che ne sono indegni, overo di restare in qualche modo con l'anima sua macchiata, sentendo molte immondizie di altri; per tanto non deve mai il Sacerdote andare a udire confessioni, che prima con alcuna breve orazione, secondo la comodità, non dimandi lume, e grazia al Signore di non commettere alcun'errore; e di lavar talmente le macchie delle anime d'altri, che non imbratti la sua. Insieme preghi per la vera conversione di quei, de' quali è per udire la confessione. Per questa causa ogni Confessore abbia scritto presso di se gl'infrascritti Versicoli del Salmo 50. ed Orazione anticamente usata nella Chiesa, acciocchè avanti il Confessore dichi questa, ò qualch'altra conforme alla divozione di ciascuno.

℣. *Cor mundum crea in me Deus.*
℟. *Et spiritum rectum innova in visceribus meis.*
℣. *Ne projicias me à facie tua.*
℟. *Et spiritum sanctum tuum nè auferas à me.*
℣. *Rede mihi lætitiam salutaris tui.*
℟. *Et spiritu principali confirma me.*
℣. *Docebo iniquos vias tuas.*
℟. *Et impii ad te convertentur.*

℣. Li

℣. *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ.*

℟. *Et exultabunt lingua mea justitiam tuam.*

ORATIO.

Domine Deus omnipotens propitius esto mihi peccatori, ut dignè possim tibi gratias agere, qui me indignum propter tuam magnam misericordiam ministrum fecisti officii Sacerdotalis, & me exiguum, humilemquè, mediatorem constituisti ad orandum, & intercedendum ad Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum pro Peccatoribus, & ad pœnitentiam reverentibus. Ideoque dominator Dominus, qui omnes vis salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire, qui non vis mortem peccatorum, sed ut convertantur, & vivant; suscipe orationem meam, quam fundo pro famulis, & famulabus tuis, qui ad pœnitentiam venerunt, da illis spiritum compunctionis, & resipiscant à Diaboli laqueis, quibus astricti tenentur, ut ad te per dignam satisfactionem revertantur. Per eundem &c.

Si debbono esortare i Penitenti a non lasciare il solito Confessore.

Vedendo, che alcuno senza giusta causa lascia il suo ordinario Confessore, ch' era più atto ad ajutarlo nella via della salute, procuri con buon modo di rimandarlo ad esso, biasimando questa perniciosa negligenza, che hanno le persone di non eleggere un Confessore ordinario spirituale, ed intelligente, e la dannosa, e nociva frequente mutazione d' essi, perchè siccome i Medici corporali, che hanno pratica, e cognizione della natura, e complessione degl' infermi, non si mutano facilmente, perchè essi sanno meglio applicare i rimedj necessarj al suo male: così i Penitenti non devono lasciare quel Medico spirituale, il quale conoscendo i suoi bisogni, li può applicare più opportuni, e più utili rimedj.

Non devono essere ammessi à confessarsi quei, che non si sono prima ben preparati. In che consiste questa preparazione, sia interiore, sia esteriore.

Siano avvertiti di non ammettere alla confessione quei, che non verranno a quella con la debita interiore, ed esteriore preparazione, ammonendoli con parole caritative, secondo la capacità di ciascuno, che vadino prima a prepararsi convenientemente, e poi tornino.

Niun Confessore dunque ascolti confessioni di donne, che vengono per confessarsi, che non siano vestite con abito modesto, come conviene alla riverenza, che si deve a questo Sagramento, ed alla cognizione, e contrizione, con le quali ogni uno deve andare a presentarsi innanzi al Tribunale, e Giudizio del Signore, e come reo dimandargli misericordia, e perdono.

Ricercaranno con molta maggior diligenza la preparazione interiore, ch' è necessaria a quei, che vengono a questo Sagramento; la qual preparazione consiste in aver fatto buona, e diligente esaminazione de' suoi peccati, e procurato d' aver quel dolore, che giustamente si deve, con fermo, e risoluto proposito di soddisfare al passato, ed emendarsi per l' avvenire. Quelli dunque, ne' quali scorgeranno, che non vi sia tal preparazione, cercaranno con ragioni farli capaci, che tornino, e s' apparecchino debitamente. I segni per i quali si potrà da principio conoscere, che vengono senza debita preparazione, sono.

Se vengono alla Confessione, immediatamente partendosi da qualche occupazione temporale, senza esser stati qualche spazio di tempo in orazione; overo se si vede, che non hanno alcuna cognizione de' peccati commessi; overo se sà il Confessore certamente, che tuttavia perseverano in esercizj illeciti, ò che hanno in se qualche peccato, overo occasione manifesta indottiva al peccato, nè hanno intenzione di lasciarla, ò se po-

potendo restituire la roba d'altri, non la restituiscono.

Ha però d'avvertire il Confessore, che quando vede, che i Penitenti hanno fatto dal canto loro qualche diligenza per prepararsi a confessarsi debitamente, e nondimeno, ò per l'incapacità loro, ò per altro non gli pare, che abbino la necessaria disposizione, deve supplire esso, procurando d'indurli alla contrizione de' suoi peccati, con mostrare la bruttezza della colpa, la gravità d'essa per esser contra Dio, l'infinito danno dell'eterna dannazione che per essa s'incorre, e con questo veda d'indurli, e disporli di modo, che di tutti, e ciascun peccato mortale, sia almeno così attrito, che possa sicuramente darli l'assoluzione.

Oltre di questo, istruirà diligentemente i Penitenti secondo il bisogno di ciascuno, e massime quei, che di raro si confessano, della disposizione, e modo di confessarsi, particolarmente inculcando l'importanza dell' integrità della confessione, e delle altre circostanze requisite ad essa.

Metodo da osservarsi nelle confessioni de' putti, ò putte.

E' Santa usanza di far venire i putti, e putte, quantunque non passino cinque, ò sei anni, ad uno ad uno innanzi al Confessore, acciocchè comincino, ed a poco a poco vadino istruendosi, ed introducendosi nella cognizione, e poi nell'uso di questo Sagramento. Devono nondimeno i Sacerdoti esser avvertiti di non dare l'assoluzioae Sagramentale a quei, ne' quali non si vede materia d'assoluzione, ne tanto uso di ragione, che si possa giudicare, che siano capaci di questo Sagramento; ed useranno particolar diligenza d'istruire i putti, e putte, quando sono arrivati alli sette, ò otto anni, secondo la capacità loro, della necessità, e virtù di questo Sagramento, e modo di venire ad esso.

Ascoltando il Confessore le confessioni d'alcuni putti, e putte, pervenuti all' età di dieci in dodici anni, i quali il Confessore conosca capaci di presto poter esser abilitati a ricevere la Santissima Comunione, non lasci, che per negligenza sua ò de' Padri, e Madri procedano più oltre senza godere di questo spirituale tesoro, ma quanto prima diligentemente gli istruisca delle cose necessarie, per poter ricevere degnamente il Santissimo Sagramento, e degl' innumerabili frutti, che da esso si cavano, e con quanta umiltà, riverenza, e purità di coscienza si deve ricevere: e dopo averli prima confessati tre ò quattro volte, ò gli amministri lui la Santa Comunione, e gli ne faccia fede da esibire al Curato, perchè li ammetta poi alla Comunione Pascale, ò veramente li faccia la fede, che sono istrutti, ed idonei per riceverla, e li rimetta al Curato.

Interrogazioni da farsi nel principio della Confessione.

NEl principio della Confessione, innanzi che il Penitente cominci a dir i suoi peccati, deve il Confessore, massime con persone rozze, overo, che rare volte si confessano, premettere alcune interrogazioni per saper meglio governarsi con lui; e sono le infrascitte.

Prima, se non conosce, che il Penitente sia di quei, ch'egli ha facoltà di poter confessare, lo ricerchi di ciò, e trovando, che non sia, lo rimetta a chi lo può confessare, E quando sia di quelli, e nondimeno non abbia cognizione del Penitente, lo interroghi del suo stato, condizione, professione, arte, ò esercizio, che fa.

Gli dimanderà quanto tempo è, che non si sia confessato, ricordandogli il grandissimo frutto, che si cava dal confessarsi spesso.

Se ha fatto la penitenza impostagli.

Se sà gli articoli della Fede, ed i Precetti del Signore, e della Santa Chiesa: e non sapendoli si governerà conforme a quello, che si dirà più a basso.

Se ha usato in esaminare la sua coscienza la debita diligenza, la quale deve esser tanta,

quan-

quanta si suol mettere in negozio importantissimo, essendo veramente tale, andare a questo Sagramento. In questa occasione, secondo che vedrà esser bisogno, lo istruirà anco come debba fare l' esame della coscienza, per ridursi a memoria tutti i peccati commessi, con le loro circostanze, cioè, che vada tra se stesso discorrendo la sua vita, prima quanto alla diversità dell' età, cioè puerizia, gioventù &c. Secondariamente quanto alla diversità de' stati, ne' quali si sia trovato, come sarebbe, prima che si maritasse, poi nel matrimonio &c. Terzo, quanto agli accidenti diversi di prosperità, ed avversità, e di sanità, ed infermità, i varj empi, i diversi uffizj, che ha esercitato, le compagnie che ha tenuto, i luoghi, paesi, e case, dove è stato, ed ha conversato; finalmente in tutte queste cose ricerchi, se ha peccato col cuore, con la lingua, ò con opere.

Lo avisi parimente delle condizioni, che si ricercano alla buona Confessione, dichiarandogliele con la maggior brevità, e facilità, che sia possibile, e potrà ridurre a quattro, ò cinque più principali quelle sedici, che sogliono mettere i Dottori, compresi in questi Versi.

Sit simplex, humilis confessio, pura, fidelis.
Atque frequens, nuda, discreta, libens, verecunda.
Integra, secreta, lacrymabilis, accelerata.
Fortis, & accusans, & sit parere parata.

Gli dimanderà, se sà di esser incorso in qualche caso riservato, overo in qualche scommunica; overo se sà di avere qualsivoglia altro impedimento, per il quale egli non lo possa assolvere: e trovando allora, ò nel corso della confessione tal'impedimento, non proceda più o'tre, ma avisi il Penitente, che non può essere da lui assoluto, che gli è necessario presentarsi innanzi a chi sia da Noi data facoltà di assolvere in simile caso: ma quando per qualche rispetto giudicasse il Confessore non convenire, che si presenti il Penitente, vada lui per la facolta.

Avverta, che se trovasse il Penitenre ligato di qualche scomunica, l'instruisca quanto sia grave la pena della scomunica, e quanto pericolo sia perseverare in quella, e con quanta diligenza si deve fuggire: il che farà, mostrandogli gli effetti d'essa.

Interroghi, se sà alcuno eretico, ò sospetto di eresia, ò altra simile cosa; quale abbia da dinunziare per vigore degli Editti della Inquisizione: e trovando, che abbia tale obbligo, lo faccia soddisfare: e se avesse per colpa sua passato il termine, che si dà a fare dette dinunzie, dopo aver avuto notizia dell' eretico, ò sospetto, lo faccia ancora procurare di aver licenza di esser assoluto, per non aver dinunziato a tempo.

Deve fare quell' interrogazioni delle Confessioni passate, che sono necessarie, per conoscere se fosse incorso in alcun caso, per il quale fossero state nulle, e però si dovessero reiterare, come sarebbe, se si fosse confessato da chi non avesse podestà di assolverlo, ò da chi non avesse usata la forma legittima dell' assoluzione, ò da Sacerdote tanto ignorante, che non intendesse, ò sapesse le cose, che sono necessarie per amministrare questo Sagramento, overo s'egli avesse scientemente taciuto qualche peccato mortale, ò divisa la confessione, dicendo a un Confessore una parte de' suoi peccati, ed a un'altro l'altra, overo se si fosse confessato, senza aver alcun dolore de' suoi peccati, ò senza proposito di emendarsi, overo senza usare diligenza di sorte alcuna per ricordarsi de' peccati.

E perchè per il più si puole usare molta negligenza in far le confessioni, come si deve, massime nel tempo, che la persona non vive in timor di Dio, ed ha pochissima, ò niuna cura dell'anima sua, di modo che più presto si confessa per una certa usanza, che per cognizione, ch'egli ha de' suoi peccati, e desiderio di emendarsi; ed in ogni caso per la grande utilità, ch'è di confessarsi generalmen-

mente, massime nel principio, che l'uomo si risolve di volersi da dovero emendare, e convertire a Dio. Esortino i Confessori, secondo la qualità delle persone, a luogo, e tempo, i Penitenti a far una buona confessione generale, acciochè per mezzo di quella rappresentandosi innanzi a gli occhi tutta la vita passata, si convertino con maggior fervore a Dio, e soddisfacciano con questa a tutti i difetti, che fossero intervenuti nelle confessioni passate.

Finite le dette interrogazioni, che sono come preamboli preparatorj alla Confessione; induca il Confessore in ogni modo il Penitente, ch' esso dica prima tutti i suoi pecccati, de' quali si ricorda.

Il che fatto, che abbia, e trovando, come per lo più suole accadere, ch' il Penitente abbia bisogno d'esser interrogato, acciochè per mezzo delle interrogazioni intenda molte cose, che egli si sarà scordato, ò averà confusamente dette, avvertendo in particolare di domandare sempre il numero de' peccati mortali commessi, di modo, che se bene il Penitente non li saprà precisamente riferire, nondimeno li faccia dire poco più, ò manco quel numero, che pensa essere più appresso alla verità. Proceda in queste interrogazioni con ordine, cominciando dalli Comandamenti del Signore, a' quali se bene si possono ridurre tutti i capi, de' quali si deve interrogare, nondimeno con persone, che vengono di raro a questo, è bene discorrere ancora per i sette peccati Capitali, cinque Sentimenti, Precetti della Chiesa, ed opere di misericordia.

Della diligenza, e prudenza con la quale i Confessori devono interrogare i Penitenti.

DEve esser il Confessore prudente, usando particolar diligenza in domandare di quei peccati ne' quali gli uomini dello stato, nel qual' è il Penitente, sogliono per lo più incorrere.

E ne' peccati carnali, insieme con la prudenza, deve usare molta cautela in non cercar altro, quando averà inteso la specie del peccato, e le circostanze grandemente aggravanti.

Per questa causa il Confessore deve essere istrutto, quali sono le circostanze, che mutano la specie del peccato, ò che grandemente l'aggravano, perochè queste due sorti di circostanze necessariamente si devono esplicare nella Confessione: sopra di che potrà ricorrere alle Somme, dove dichiarono quel verso.

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cor, quomodo, quando.

Sia particolarmente cauto, ed avvertito del modo, che deve interrogare donne, e putti, acciò non gl'insegni quel, che non sanno, e si sforzi di usar parole, che non offendano l'orecchia del Penitente, guardandosi, mentre che confessa, di non far atto, nè gesto alcuno, per il quale qualche circostante si potesse accorgere di gravezza di peccato nella persona, che ha innanzi, ed anco per non spaventare il Penitente, di modo che per questo tacesse qualche altro grave peccato, anzi gli faccia animo a confessare ogni enorme, e brutto peccato.

Cautela nel commutare Voti, ed assolvere da' peccati enormi.

IL Confessore, che hà qualche privilegio, facoltà, ed autorità di commutare i Voti di quei, che si confessano, non li commuti, se non in altre opere pie, maggiori, e più grate a Dio, ò almeno uguali, avendo diligente risguardo alle spese, fatiche, ed altre incomodità, che averebbono patito, se avessero adempiti i loro voti.

Se han facoltà da Giubilei, ò Privilegj per lettere Appostoliche, di assolvere da peccati, benchè enormi, e pene, e censure Ecclesiastiche, siano avvertiti, che non possono però dispensare con quei, che saranno incorsi in Irregolarità, salvo se nelle dette lettere Appostoliche non si fa di questo espresa menzione.

Casi,

Casi, ne' quali deve il Confessore negare, ò differire l'assoluzione a' Penitenti.

Acciochè i Confessori siano istrutti di non dare il benefizio dell'assoluzione a quei, che veramente ne sono indegni, come per inconsiderazione, e negligenza, ò altra causa spesso accade, d'onde nasce, che molti perseverano lungo tempo ne' medesimi peccati con mirabile rovina delle anime loro; per questo abbiamo con il parere di molti Teologi Secolari, e Regolari di varie Congregazioni, notato quì a basso quello, che si deve osservare da' Confessori in alcuni casi più frequenti: però siano essi avvertiti di governarsi in assolvere, ò nò, in questi infrascritti casi nel modo, che si dirà.

Perchè adunque ogni uno, che sia pervenuto all'uso della ragione, è obbligato sotto pena di peccato mortale a sapere tutti gli articoli del Simbolo Appostolico, quali siano, almen quanto alla sostanza, ed i Comandamenti di Dio, e della Santa Chiesa, che obbligano a peccato mortale, e comunemente si sogliono insegnare nelle Scuole della Dottrina Cristiana; per questo trovando il Confessore, che il Penitente non sappia le sopradette cose, se non sarà disposto ad impararle quanto prima, non deve assolverlo; ma quando si esibisca pronto di farlo, se altre volte essendo stato ammonito dal Confessore, ò sia lo stesso, ò altro, ò dal suo Curato, in particolare a impararle, (di che avvertisca d'interrogarlo) non ha fatta la debita diligenza per impararle, secondo la sua capacità, differisca l'assoluzione sino a tanto, che in qualche modo soddisfaccia; ma non essendo stato di ciò avisato, lo assolva, dandogli prima quella istruzione delle sopradette cose, che gli fosse necessaria, per essere allora capace dell'assoluzione.

Trovando Padri, e Madri di famiglia, che non usano diligenza di far imparare le suddette cose a quei, che sono sotto alla lor cura, e non le sanno, ò siano figliuoli, e figliuole, ò servidori, o servitrici, del che avvertiranno d'interrogarli particolarmente; overo non procurino, che osservino i Precetti di Dio Signor Nostro, e della Santa Chiesa, ò veramente quello, ch'è peggio, impedischino ad osservarli, come fanno quei, che tengono tanto occupati i servidori, e servitrici, che in un certo modo li mettono in necessità di lavorare per i propj bisogni le Feste, ò che non li danno tempo, che conforme al precetto della Chiesa possino udir Messa; ò che senza sapere, quali della sua famiglia hanno legittimo impedimento, li danno, ò lasciano dare distintamente da cena in casa sua nel tempo della Quaresima, e negli altri giorni di digiuno; ò li danno avanti l'ora debita in tali giorni la mattina da pransare, ò che non gli ammoniscono, e correggono quando trasgrediscono essi Precetti; e quando i servidori sono incorrigibili, e scandalosi, non li danno licenza di casa sua.

In tutti questi casi, se non promettono di soddisfare realmente a quello, che sono tenuti, ed i emendarsi della negligenza usata nella cura della sua famiglia nelle soddette cose, non gli assolverà: Ma promettendo di farlo, se non saranno più stati ammoniti dal Confessore, ò Curato, nel modo che s'è detto di sopra, li potrà assolvere; e se sono stati ammoniti più volte, nè si sono in modo alcuno corretti, differisca di darli l'assoluzione, finchè abbiano dato principio, e veri segni, e prova per qualche tempo dell'emendazione.

Il medesimo modo osservi con quei, che ne' giorni di Festa perseverano in lavorare, e vendere, o fare altre cose proibite.

Lo stesso osservi con quelle persone, le quali nel superfluo ornamento del corpo, e pompa peccano mortalmente.

Casi, ne' quali le pompe, e vani ornamenti sono peccati mortali.

E Perchè sono ridotte le pompe di questi tempi nel maggior colmo, che possano esse-

essere, e in buona parte per colpa, e negligenza de' Confessori, i quali senza considerazione alcuna, e forse senza farne coscienza a' Penitenti, gli assolvano, si metteranno distintamente i casi, ne' quali le persone per le superflue pompe, ed ornato, peccano mortalmente, acciocchè poi nell'assolvere, si reggano secondo gli avvisi dati di sopra.

Quando adunque usano pompe, o si ornano affine di peccato mortale, peccano mortalmente.

O quando per simili ornamenti trasgrediscono, o fanno, che altri trasgrediscano qualche Comandamento di Dio, o della Chiesa, come sarebbe, lavorando le Feste, o facendo lavorare, o lasciando la Messa, o facendo lasciarla per ornarsi, o essendo causa, che il Marito, o altri, a' quali spetta di mantenerla, spendano più di quello, che portano le sue forze, onde sappia, o deve ragionevolmente sapere, o dubiti probabilmente, che per questo nascano odj, e diffidj in casa, il marito, o altri suddetti bestemmino, facciano guadagni, o contratti illeciti, cessino colpevolmente da limosine debite, o da soddisfare i Legati pii, o altri debiti, quali sono obbligati, o ritengano, o differiscano la mercede debita agli operarj, o facciano nuovi debiti, che poi non possano a suo tempo pagare, dalle quali cose ne segue danno del prossimo, non possano collocare le figliuole in matrimonio, quando sono in età conveniente, il che suole partorire per lo più grandi inconvenienti, o ne nascano, o siano per nascere altri simili peccati, che si vedono seguire comunemente per le soverchie pompe, ed ornato, ne' quali casi l'usare dette pompe, ed ornato, è peccato mortale.

E perch'è quasi impossibile, quando una persona sfoggia più di quel, che portano le sue facoltà, che non conosca, o possa, e debba conoscere, che ne seguono, o abbiano a seguire simili peccati, si può quasi far universal giudizio, che tali siano in peccato mortale, se dalla diligente discussione, che farà il Confessore col Penitente, non gli consterà del contrario per qualche particolar causa.

Pecca anco la persona mortalmente nel modo dell' ornarsi, quantunque la spesa non passi lo stato, e facoltà sua, come se l'ornato è induttivo da se a lascivia, o veramente per comune interpretazione degli uomini, overo se quantunque non sia induttivo da se, nondimeno s'accorge, o dubita probabilmente, che per occasione di tal modo d'ornamento non usato comunemente dalle persone private del suo stato, qualche persona particolare si muove ad amarla inonestamẽte, o si nutrisca in questo peccato; e tuttavia fa niuna, o poca stima della salute spirituale del suo prossimo, qual vede rovinare in questo suo straordinario ornato, e perseverare pur in esso, overo quando è fatto tal' ornamento con intenzione di mostrare varj effetti d'amore inonesto, e dar segno d'essi con vestire varj colori, o in altro modo.

Avvertisca ancora, che non solo non possono assolvere quei, che veramente non hanno ferma deliberazione di lasciare il peccato mortale, ma nè anco quei, che se ben dicono di desiderare di lasciarlo, nondimeno affermano, che gli pare, che non lo lascieranno, se questi tali non vogliono pigliare quei rimedj, senza i quali il Confessore giudica, che torneranno al peccato. Si differisca anco l'assoluzione, finche si vede qualche emendazione a quei, che quantunque dicano, e promettano di lasciar il peccato, nondimeno il Confessore giudica probabilmente, che non lo lascieranno, come sono alcuni uomini, specialmente giovani oziosi, che il più del tempo stanno in professione di giuochi, crapole, amori, peccati carnali, bestemmie, parole disoneste, mormorazioni, odj, detrazioni, e vengono solamente gli ultimi giorni di Quaresima a confessarsi, e quelli, che molti anni hanno perseverato, e sono ricaduti ne' medesimi peccati, nè hanno fatto diligenza alcuna di emendarsi.

Si

Si spiega quali sono le occasioni prossime, che si devono lasciare, prima di ricevere l'assoluzione.

NOn si possono parimente assolvere quei, che non hanno vera risoluzione di lasciar'insieme con i peccati mortali le occasioni d'essi.

E perchè è di molta importanza, che i Confessori intendono bene questo, però a istruzione loro s'esplicherà più distesamente.

Chiamansi occasioni di peccato mortale tutte quelle cose, le quali danno causa di peccare; o perchè da se stesso sono indottive al peccato, o perchè il confitente è solito in quelle talmente a peccare, che ragionevolmente deve il Confessore giudicare, che per il suo mal abito, nè anco per l'avvenire s'asterrà, se in quelle occasioni persevererà.

Nel primo ordine d'occasioni, cioè quelle, che di sua natura sono indottive al peccato, sono il far professione di giuoco di carte, o dadi, overo tener casa apparecchiata a quest' effetto per altri, tener in casa, o a sua requisizione la persona, con la quale si pecca, o in altro modo coabitare seco, perseverare ne' ragionamenti, sguardi, conversazioni, ed altri gesti, e pratiche di amori lascivi.

Essendo dunque involto il Penitente in alcuna di queste occasioni, o altre a queste simili, se la detta occasione è tale, che sia in essere, come tener le concubine, o simile, non deve il Confessore assolverlo, se prima attualmente non lascia l'occasione: nell'altre occasioni, come professione di giuochi, sguardi, conversazioni, gesti &c. se non promette di lasciarla, e quando anco prometta, se, avendo promesso altre volte, nondimeno non sia emendato, differisca l'assoluzione sin tanto, che veda qualche emendazione.

E perchè può accadere tal caso, che il Penitente con tutti i ricordi, e modi, che gli vengono proposti dal prudente, e zelante Confessore, veramente non possa lasciare l'occasione senza pericolo, o scandalo, deve il Confessore servirsi di questi rimedj.

Primieramente differisca l'assoluzione sin tanto, che veda certa prova di vera emendazione; e se non potesse differire l'assoluzione senza pericolo di qualche infamia del Penitente, e veda in lui tali segni di contrizione, e prontezza a ricever i rimedj, che il Confessore giudicherà necessarj, perchè si emendi, deve proporgli quei, che gli parranno più opportuni, e necessarj: come per esempio, ordinargli, che non si trovi solo con la tal persona, assignargli orazioni, qualche macerazione di carne, e sopra tutto le frequenti confessioni, ed altri simili; quali, se esso accettarà, il Confessore potrà assolverlo.

E se dopo questa diligenza fatta da lui, o da altro Confessore precedente non si sarà emendato, non gli dia l'assoluzione, finchè attualmente non abbia levata l'occasine, o non parrà altrimenti a Noi: dal quale faccia ricorso in tale occasione, conferendo con Noi il caso, senza scoprire le persone.

Occasioni di peccati mortali nel secondo ordine, cioè per rispetto della persona, sono quelle cose, le quali benche siano in se lecite, nondimeno ragionevolmente si giudica, che il confitente tornerà a' medesimi peccati, che già in quelle ha commesso, se in esse persevererà, come per il passato ha fatto. Tal a molti sogliono essere, per la coruttela del Mondo, la milizia, la mercanzia, i Magistrati, l'avvocare, il procurare, ed altri simili esercizj, ne' quali l'uomo, ch'è abituato a peccare spesso mortalmente in bestemmie, furti, ingiustizie, calunnie, odj, fraudi, spergiuri, ed altre simili offese di Dio, sà che perseverando in tali esercizj, gli occorreranno le medesime occasioni. nè vi è ragione di pensare ch'egli abbia a essere più forte contra il peccato, che nel passato sia stato, e conseguentemente ritornerà agli stessi peccati.

Però i tali devono, come dice S. Agostino, o lasciare l'esercizio a loro pericoloso, o almeno non esercitarlo senza licenza, ed ubbidienza di un buono, ed intelligente Sacerdote, il quale non deve assolvere l'uomo in tale stato, se ha opinione ragionevole, che sia per ritornare a' medesimi peccati, quando perseveri nella medesima occasione, però deve far prova della emendazione per alcun tempo. Ed in questo è d'aprire gli occhi, tanto più, quanto che il difetto in questa parte de' Confessori fa, che quasi in tutte le arti, ed esercizj regnino molti abusi, e peccati gravissimi, e senza i quali pare questo, che oggidì molti non sappiano esercitare anco le cose in se stesse giustissime.

Come per esempio ne' Magistrati, ed altri uffizj si giurano molte cose, che non s'osservano.

Nel consigliare, avvocare, procurare, si serve alla malignità de' clienti, ed alla ingiustizia contra la propria coscienza.

Nella milizia, alle regole del duello, agli odj, ed omicidj, a professione di giuochi, alla bestemmia, alla rapina, alle meretrici.

Nelle mercanzie, all'usure, alle fraudi delle robe, in meschiare, e dar la trista per la buona, o vendere per più quello, che vale manco, in spergiurare facilissimamente, in fraudare i dazj, ed altri peccati.

Molti Artigiani s'occupano così la Festa, come il dì di lavoro, talche mai si danno al culto Divino, ne ascoltano la parola di Dio; ed al medesimo modo occupano la sua famiglia.

E così si troverà, che molti in tali esercizj sono continuamente vivuti in peccati mortali; i quali non si devono stimare capaci dell'assoluzione, senza prima usare diligenza di liberarli dalle occasioni, ò farli più forti.

Anzi usando il Confessore di maggior diligenza, troverà forse, che alcuni di questi tali mai si sono ben confessati: e ritrovando, che veramente sia così, doverà mostrarli, che perciò devono, oltre la prova di reale emendazione, ò discostarsi dall'esercizio a loro pericoloso, confessarsi generalmente, ed usare rimedj forti per la sua salute.

Molto più doverà esser avvertito il Confessore in quella sorte d'esercizj, ed operazioni, le quali non hanno seco alcuna necessità, ed utilità: e se non sono in quella prima sorte d'occasioni per se indottive al peccato mortale, e conseguentemente da lasciarsi ordinariamente da ogni sorte di persone, nondimeno inclinano al male, e tirano molto facilmente, e spesse volte l'uomo à diversi peccati mortali, come sono l'andare a balli, il conversare con bestemmiatori, bravi, ed altre compagnie; il frequentare le taverne, e l'oziosità, e simili cose: per occasioni delle quali, essendo solito l'uomo a peccare mortalmente, non deve esser assoluto, se prima non le rinunzia, e prometta d'astenersene, e lasciare realmente detta occasione; e se pure parerà al Confessore di poter veramente credere la prima, ò seconda volta alla promessa, che fa il Penitente di lasciare la detta occasione, potrà con essa promessa assolverlo; ma più volte non lo faccia, anzi differisca l'assoluzione, fino che veda l'attuali prove, che si sia levato fuori di questa occasione.

Si guarderà ancora il Confessore di assolvere quei, ch' esercitano contratti nominatamente proibiti, ò che altrimenti sono manifestamente illeciti, se prima non li rescindono, e fanno la debita soddisfazione. E se i contratti sono dubbiosi, se il Penitente darà sufficiente cauzione di stare a quello, che sarà deciso, lo potrà assolvere, ed ammettere alla Comunione.

Nè anco assolva, etiam in vigore di qualche Giubileo, quel, che non hanno notificato quello, che fanno di cose, che siano stati ammoniti di notificare per pubblico Editto, ò Monitorio Papale, ò Arcivescovale, se prima non fanno la notificazione, e soddisfazione a tutto quello, che siano obbliga-

ti per il danno, che fosse seguito per non aver notificato.

Non assolva innanzi la debita restituzione, e soddisfazione quei, che hanno di ciò qualche obbligo, potendo farlo; eccettuando quei, che sono in grave, e pericolosa infermità, a' quali però comandi, ed incarichi, che quanto prima soddisfacciano.

Usato, che aurà il Confessore le sopradette diligenze, se non aurà trovato impedimento alcuno, per il quale debba negare, ò differire l'assoluzione, faccia, che il Penitente concluda la Confessione, chiamandosi in colpa di tutti i peccati confessati, e d'altri, che con parole, pensieri, ed ommissioni ha commesso, de' quali non si ricorda.

Il che fatto, mostrandogli il Confessore, massime se è persona, che di raro si confessi, la gravità de' peccati, discendendo in particolare a quei, ne' quali troverà più involto il Penitente, gli darà que' rimedj contra detti peccati, che gli parranno più spedienti: nel che gioverà, che il Confessore abbia familiare quel libretto intitolato, *Methodus Confessorum*, ò veramente *Directorium Confessorum*.

Di più, se sarà il bisogno, gli ordinerà, che soddisfaccia, restituendo ò roba, ò fama, ò onore, che avesse tolto al prossimo; e data la salutare penitenza, conforme a quello, che a basso si dirà, l'assolverà.

Se per sorte il Penitente fosse incorso in qualche censura, dalla quale egli lo possa assolvere, deve premettere detta assoluzione a quella de' peccati; ed è bene sempre premetterla *ad cautelam*, in quanto egli può, ed il Penitente ne avesse bisogno.

Molto meno s'ingeriranno di assolvere da' casi contenuti nella Bolla in *Cœna Domini*, nè altri, riservati alla Sede Appostolica.

Forma d'assolvere.

ED acciocchè tutti osservino la medesima forma d'assolvere, usino la seguente, avvertendo di non lasciare le parole, nelle quali consiste la forma dell'assoluzione, cioè: *Ego te absolvo*. Terranno adunque questo modo.

MIsereatur tui omnipotens Deus, & dimissis omnibus peccatis tuis, perducat te ad vitam æternam. Amen.

Indulgentiam, absolutionem, & remissionem omnium peccatorum tuorum tribuat tibi omnipotens & misericors Dominus. Amen.

Dominus Noster JESUS Christus te absolvat, & Ego auctoritate ipsius absolvo te ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis, & interdicti, si quod incurristi, quantum possum, & indiges: Deinde Ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

Passio Domini Nostri JESU Christi, merita Beatæ Mariæ semper Virginis, & omnium Sanctorum, & quidquid boni feceris, & mali sustinueris, sint tibi in remissionem peccatorum, augmentum gratiæ, & præmium vitæ æternæ. Amen.

Regola da osservarsi nell' ingiungere la penitenza, ò soddisfazione.

NEll'ingiungere la soddisfazioue, e penitenza, deve il Confessore essere circospetto, acciò non le imponga tanto leggieri, che la podestà delle chiavi ne venga in disprezzo, e che esso non partecipi de' peccati d'altri; nè meno tanto gravi, ò lunghe, che i Penitenti ò ricusino d'eseguirle, ò accettandole, non l'eseguiscano poi interamente.

Per tanto deve il Confessore sapere i Canoni penitenziali: perciocchè quantunque si possano, e si debbano moderare ad arbitrio di prudente, e discreto Confessore, secondo la contrizione del Penitente, ò la qualità, e diversità delle persone, ed altre circostanze; nondimeno è bene sempre guardare i suddetti Canoni, ed a quei come a regole conformarsi, quanto giudicarà spediente; e quantunque il Confessore non imporrà la penitenza del Canone antico, dovrà nondimeno spesse volte manifestarlo al Penitente,

per indurlo a maggior contrizione, e ad eseguire tanto più prontamente la minore penitenza, che gli sarà stata ingiunta, cavando utilità dalla benignità, che oggi usa seco la Santa Chiesa in mitigar il rigore dell' antica disciplina ecclesiastica.

Procuri, che le soddisfazioni corrispondano a' peccati commessi, come imponendo per i peccati carnali, digiuni, vigilie, pellegrinazioni, cilizj, ed altre simili cose, che possano macerare, e mortificare la carne. Per il peccato dell' avarizia, oltre le debite restituzioni, imponga limosine, conforme alla facoltà di ciascuno.

Alla superbia, ed altri peccati spirituali, conviene l'orazione, con la quale umiliandosi innanzi a Dio, s'acquista forza, e vigore, per resistere a simili peccati.

Alla negligenza d'imparare le cose Cristiane gl' imponga d' ascoltare le Prediche, ed andare, almeno per certo tempo, alle Scuole della Dottrina Cristiana.

Agl' indivoti, e tepidi nelle cose della salute propria gl' imporrà il visitare le Chiese, e frequentare l'orazione.

A' bestemmiatori particolarmente imponga grave penitenza secondo la qualità della colpa, conformandosi alla disposizione de' Sagri Canoni, Decreti de' Pontefici, e Concilio Lateranense.

Deve però il Confessore usar prudenza, avendo riguardo alla qualità delle persone, non imponendo limosine a poveri; nè ordinariamente a quei, che con le proprie fatiche si guadagnano il vivere, digiuni; ed avendo il medesimo riguardo nelle altre penitenze.

Avvertisca di non assolvere pubblici, ò scandalosi peccatori, senza ingiunger penitenza proporzionata al suo errore, acciocchè con la correzione loro soddisfacciano allo scandalo dato, in conformità del Concilio di Trento *Seff. 24. de Reform. Cap.* 8.

Il Confessore deve fuggire ogni sospetto d' avarizia.

PErchè sia più libero il Confessore a fare gli uffizj, che deve col Penitente, ed abbia con esso più autorità in tutte le cose, che gli ordinerà per la salute d' esso, fugga non solo ogni avarizia, ma anco ogni minima sospizione d' essa.

Particolarmente non dimandi, nè pur con cenni, danari, ò altra cosa nelle confessioni, nè per occasioni d'esse, anzi non solo con parole, ma più ancora co' fatti dia ogni testimonio di abborire simili cose.

Ingiungendo penitenza al Penitente di far dir Messe, non l'applichi direttamente, nè indirettamente, nè a se, nè alla sua Chiesa, ò Monastero.

Il medesimo osservi nelle soddisfazioni, che gli occorrerà far fare per occasioni di debiti incerti, per commutazioni di voti, ò simili altre cose.

Ne meno pigli danari, ò altre cose da restituire, eccetto se la necessità, per non iscoprire il Penitente, lo ricercasse; ed in tal caso procuri una poliza di ricevuta da colui, al quale averà fatta la restituzione, e la consegni al Penitente: e in tutto proceda di maniera, che fugga ogni ombra, ed apparenza d' avarizia.

Dell' obbligo del Confessore a non iscoprire la Confessione.

GUardisi sopra tutto il Confessore di non iscoprire, nè con parole, nè con segni, in qualsivoglia maniera il peccato, ò il peccatore, ò alcuna delle circostanze della persona, con la quale il peccato è stato commesso; finalmente cosa alcuna sentita in confessione, per la quale si possa in qualsivoglia modo venire in notizia di qualsivoglia, etiam minimo peccato confessato. E quando gli occorrerà dimandar consiglio per sapere la risoluzione di qualche caso, che gli sia occorso in confessione, sia molto avverti-

vertito di farlo con persone, ed in modo, che non si possano accorgere, qual sia la persona.

E per questo è bene, che in tutto si astenga di parlar con altri di peccati uditi in confessione, parlandone per qualche bisogno con lo stesso Penitente, non lo faccia senza sua licenza in altro modo, che in atto di confessione sotto il medesimo sigillo.

Modo di far le Fedi per le Confessioni.

ESsendo il Confessore ricercato dal Penitente, che gli faccia fede di averlo confessato, per poterla esibire al suo Curato, la faccia nella forma infrascritta.

La forma della fede sarà questa.

Adì del Mese di
hò ministrato il Sagramento della Penitenza a abitante nella Parocchia di

Scriva nel primo bianco il dì, che si sarà confessato, nel secondo il mese, nel terzo il nome, e cognome d'esso Penitente, e nel quarto il nome della Parocchia, dove abita; e nel fine poi il Confessore sottoscriva il suo nome, e cognome, ed il titolo del Benefizio, ò uffizio Ecclesiastico, dal quale più comunemente si denomina, come dire, Rettore, Vicerettore, Canonico, Cappellano della Chiesa N. ò essendo Regolare, abitante nel Monastero N. e tutto ciò, che si ha da scrivere ne' bianchi della detta fede stampata, sia di mano dello stesso Confessore, ò almeno il dì, e mese, e la suddetta sottoscrizione.

Varie Istruzioni, che deve dar il Confessore a' Penitenti, acciò perseverino nel bene.

PEr maggior istruzione del modo, che hanno a tenere i Confessori dell'ajuto delle anime di quelli, a' quali avranno amministrato il Sagramento della penitenza, acciocchè possano perseverare, e far progresso nella grazia ricevuta, abbiamo notato gl'infrascritti ricordi. Devono i Confessori, conforme all'obbligo de' buoni Padri spirituali, pigliar special assunto di istruire, ed incamminare nelle virtù cristiane, e nella vita spirituale tutti i loro Penitenti, ma principalmente quei, da' quali saranno stati eletti per loro Padri spirituali, a' quali ordinariamente facciano ricorso per confessarsi, e consigliarsi ne' dubbj, ed occorrenze della loro salute.

Procurino dunque di confirmare in tale stato i loro figliuoli spirituali, che siano veramente costanti nel proposito di non offendere la Maestà di Dio mortalmente, ed abbiano fervente, e vivo desiderio di conformarsi sempre alla sua santissima volontà. Per questo gl'istruiranno del fine, per il quale è stato creato l'uomo, e tutte le altre cose, cioè di servire, ed ubbidire a Dio in questa vita, e nell'altra goderlo eternamente: e che però loro devono aver'animo d'adoperare, e lasciare tutte le cose, tanto quanto li possano servire a conseguire questo fine, o impedire da esso: e facciano che a questo abbiano indrizzato se stessi, e le sue azioni insieme con tutto quello, che hanno in questo mondo.

Di modo, che nel vivere, nel vestire, nel conversare, nel negoziare, ed in tutti gli altri esercizj, che faranno, si governino di sorte, che tutti gli ajutino a conseguire questo fine: e siano apparecchiati di moderare, e regolare, o di lasciar qualsivoglia delle suddette cose in quello, che il suo Padre spirituale giudicarà esser necessario per la salute: il quale considerato lo stato, e qualità di ciascuno, gl'incamminerà conforme a esse stato, al sopradetto fine.

Gl'istruiscano del modo di orare, secondo la capacità di ciascuno: accostumando tutti, che facciano ogni giorno almeno due volte orazione, cioè la mattina quando si levano, e la sera quando vanno a letto.

Oltre l'esortarli a sentire ogni giorno Messa, andare le feste a' Divini Officj, e partico-

ticolarmente quei, che saranno capaci, così uomini, come donne, insegnare il modo di fare orazione mentale: a gli altri mostrare, come debbano dire divotamente il Rosario, o la Corona, overo l'Officio della Madonna, overo i sette salmi Penitenziali, o altre simili orazioni: inducendo però generalmente tutti i suoi figliuoli spirituali a fare l'esame della coscienza, per il quale sarà a proposito, che piglino il tempo della sera a far insieme con tutta la famiglia orazione.

Gli esortino alle frequenti confessioni, e comunioni, e vedano di ridurli secondo il consiglio di S. Agostino, che ogni Domenica si comunichino: e quando trovassero alcuno, che non fosse disposto a far questo, cerchino di disporlo pian piano, esortandolo prima a confessarsi, e comunicarsi le feste principali dell'anno, cioè, oltre la Pasqua, alla Pentecoste, l'Assonzione della Madonna, tutti i Santi, il Natale, e la Domenica prima di Quaresima, per prepararsi al santo digiuno Quaresimale, e di poi accrescendoli alcuni giorni, lo riduca a confessarsi ogni mese, il che fatto che averà, sarà facil cosa di ridurlo alla comunione d'ogni otto giorni.

Abbiano particolar cura, che spendano i giorni delle Feste in onore, e servizio del Signore. Per questo gl'indurranno ad entrare in alcuna di quelle Compagnie, che hanno per istituto particolare spendere i giorni delle Feste in orazioni, ed esercizj di opere pie. Tengano particolar conto, se sono Padri, o Madri di famiglia, che governino le loro case a onor di Dio. particolarmente abbiano cura, che i loro figliuoli vadano alla Dottrina Cristiana, e di condurli le Feste seco alle Prediche, Vespri, Lezioni sagre, e gli incamminino sù la via del confessarsi, e communicarsi spesso

Procurino che, se hanno moglie, le tirino anch' esse alla frequenza de' Sagramenti, overo se le figliuole spirituali hanno marito, facciano il medesimo, ricordandoli quello, che S. Paolo dice, che il buon marito molte volte guadagna la moglie a Cristo, e spesse volte la moglie guadagna il marito.

Facciano comprare a quei, che sanno leggere, ed hanno il modo, alcuni libri spirituali, e divoti, quali leggano, ò facciano leggere insieme con la sua famiglia, la sera, massime i giorni delle Feste, ed a questo effetto sono buone le Vite de' Santi Padri, il Gersone dell'immitazione di Cristo, l'opere di Frà Luigi di Granata, gli Eserciz j di vita Spirituale, ed il Rosario di Don Gaspare Loarte, la Pratica dell'Orazione Spirituale del Padre Frà Mattia Cappuccino, ed altri simili.

Inculcaranno spesso a' ricchi, che sono dispensatori di Dio delle ricchezze, che hanno: che se bene possono sostentare con esse, e mantenere lo stato, e grado loro, devono però farlo Cristianamente, e modestamente, sicchè non solo non spendano in questo più di quello, che portano le sue forze, ma più tosto meno, conforme anche a quello, che hanno conosciuto, ed insegnato fino i Gentili.

Che hanno grande obbligo di fare limosine, avisandoli, che per non errare in precetto di tanta importanza, si regolino col consiglio di persone spirituali, ed intelligenti.

E finalmente conforme allo stato, e condizione di ciascuno suo figliuolo spirituale, a tutti daranno quei ricordi, ed ajuti, che giudicaranno necessarj, ed utili, acciò si conservino, e crescano nella via del Signore.

TA-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI.

l'onora

IL FINE.

